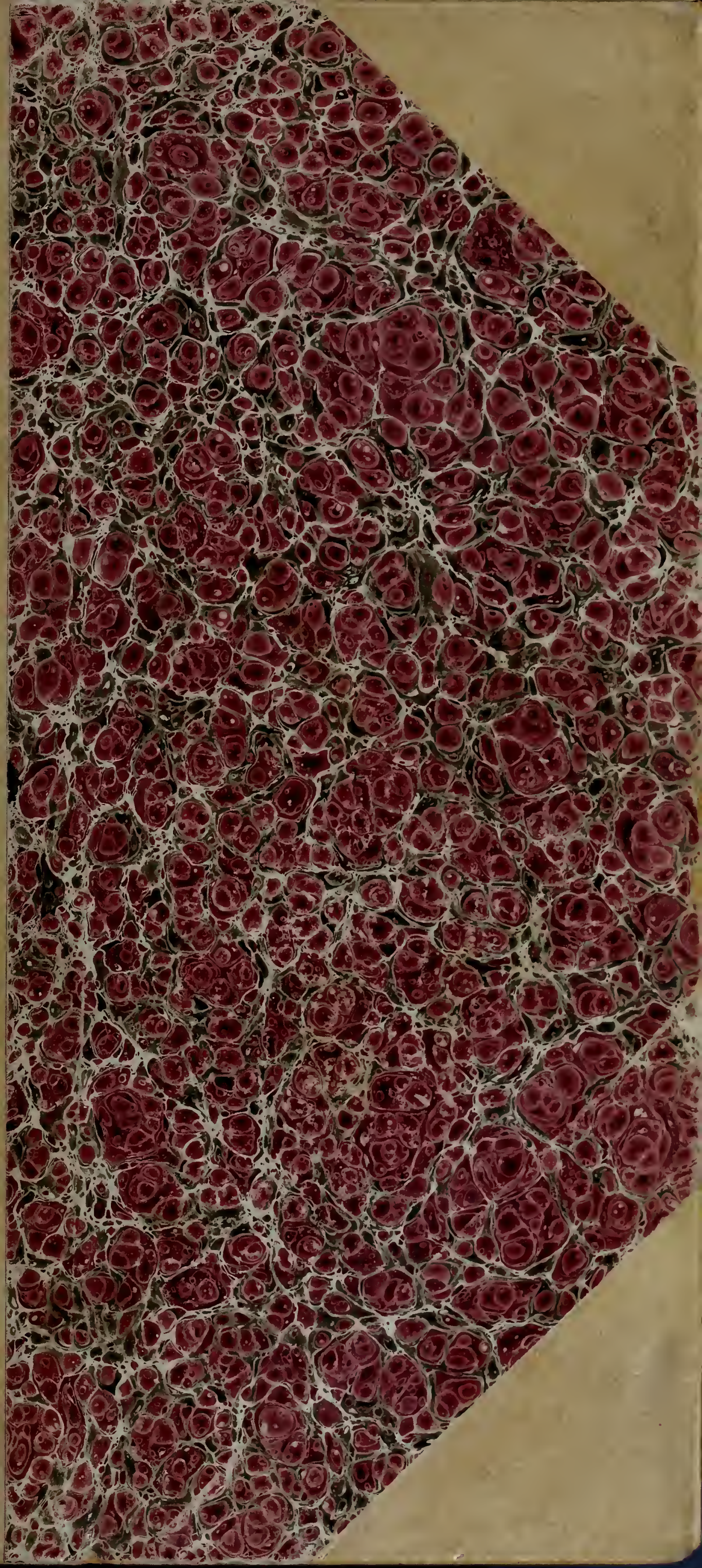


MARIANO ARMELLINI

LE CHIESE DI ROMA

DAL SECOLO IV AL XIX

SECONDA EDIZIONE
ACCRESCIUTA E MIGLIORATA



ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1891

LEONI . XIII . PONT. MAX.

AGENTE . ROMA . LAETITIAS

OB . SAECVLARIA . INCLITI . CIVIS

SANCTI . GREGORII . MAGNI

QVVM . SVMMI . SACERDOTII . HONOREM

EST . PROVIDENTISSIME . INGRESSVS

MARIANVS . ARMELLINI

SCRIPTOR . TABVLARII . VATICANI

COMMENTARIOS . DE . SACRIS . VRBIS . AEDIBVS

INNVMERABILIA . PONTIFICVM . BENEFACTA

ET . SPLENDIDAM . GREGORII . PIETATEM

REVOCANTES

PRONVS . IN . OBSEQVIVM

DICAT

AVGVSTO . PATRI

CVIVS . AD . OPTIMA . QVAEQVE . MVNIFICENTIAM

STVDIVMQVE . DIVINI . CVLTVS

PRAECLARA . MVLTA . COMMEMORANT

REGALIS . AMPLITVDO . ABSIDIS . LATERANAE

OMNI . POSTERITATI . LOQVETVR

PROEMIO

Roma compendia nella sua la storia del mondo: Dio affidò a questa meravigliosa città la missione di conquistare la terra da prima colla spada, poi colla croce. Essa da ventisette secoli cammina ancora nella strada che Dio le segnò, mostrando al mondo il fatto unico, e umanamente inesplicabile, d' una monarchia mondiale, che assoggetta a sè tutte le nazioni l' una dopo l'altra, le assimila, le vince, verificandosi alla lettera le parole fatidiche di Virgilio:

Tu regere imperio populos, romane, memento.

Cessata la dittatura politica di Roma, le tiene dietro quella religiosa: ad Augusto succede Pietro, all'Impero la Chiesa, e sul gonfalone di Roma cristiana fu scritto: ROMA CAPVT MVNDI REGIT ORBIS FRAENA ROTVNDI. La sua qualità di metropoli mondiale, Roma la mostra anche nella sua materiale fisonomia; e come i ruderi del meraviglioso suo Anfiteatro, quelli del Palatino, del Circo Massimo, del Foro, ricordano che di qui si dettarono le leggi al mondo, così la grandezza, la magnificenza, il numero sterminato delle sue basiliche e delle sue

chiese, de' suoi cimiteri e delle sue catacombe, il Vaticano, affermano che Roma è la regina della Cristianità, una città privilegiata, e siccome ha un tipo ed una fisonomia eccezionale, così ha un mandato da compiere in mezzo all'Umanità, che non ha e non ebbe mai verun' altra metropoli, per cui essa è veramente la intangibile città di Cristo in terra.

La storia di Roma cristiana è scritta a lettere monumentali nelle sue basiliche e nelle sue catacombe; ma Dio permise, per i suoi imperscrutabili disegni, che molte e molte pagine di questo gran libro, e non poche delle più belle, andassero inesorabilmente perdute; talchè, se immensi e irreparabili furono i danni arrecati dalla barbarie e dall' ignoranza alla Roma sotterranea, alla città dei martiri, non meno gravi ne soffrì in ogni secolo e li sta soffrendo ancora la città delle basiliche.

Gl' incendî, i tremuoti, i saccheggi, le fazioni medievali, la prepotenza dei baroni romani, la lontananza del papa, i rivolgimenti politici, fecero sparire un numero sterminato di sacri edificî: ed uno dei periodi disastrosi pei medesimi è quello (sembra incredibile!) del risorgimento artistico e letterario, cioè del rinascimento, in cui il piccone dei *mastri guastanti* compì la strage; e dove non si giungeva a distruggere, si deformava, si mutilava, si ricopriva; sembrava si avesse in orrore l' *antico*, per sostituire a questo il *nuovo*, il moderno. È difficile trovare una chiesa di quell' epoca, un chiostro, un atrio di un monastero le cui pareti, già ornate di storici affreschi, non venissero ricoperte almeno da uno strato di calce.

In tal guisa era scomparsa in Roma la parte più nobile d'una casa di martiri, quella dei ss. Giovanni e Paolo, scoperta ai giorni nostri sotto la loro chiesa al Celio, ove si rinvenne il *tablinum* di quell' insigne abitazione ridotto in ossario e le pareti intonacate di calce! Così sparirono statue, iscrizioni, pitture, musaici,

manufatti d'ogni genere. Alla ferocia demolitrice della fine del medio evo e del principio dell'epoca moderna, oggi tiene dietro lo spirito di distruzione di altri architetti e maestri muratori, i quali vorrebbero l'assoluta rovina d'ogni memoria cristiana. Almeno quei primi distruggevano l'antico per riedificare il nuovo, indottivi da un esagerato risveglio e reazione artistica e letteraria; questi invece sono invasi da inimicizia contro il Cristianesimo e contro la Chiesa, congiurando essi non pure contro la *Cristianità*, ma eziandio contro la *Romanità*, che è colla prima intimamente connessa; quindi preferito nella distruzione è sempre il *Dominicum*, cioè la casa di Dio.

Mosso da questi pensieri, mi accinsi, sono trascorsi oltre dieci anni, a raccogliere materiali per pubblicare un catalogo storico delle chiese di Roma, del quale si lamentava la mancanza, prefiggendomi specialmente di ricordare quelle distrutte, di molte delle quali era perita ogni notizia e persino il nome. Questo proposito era stato vagheggiato prima di me da un amico carissimo, rapito immaturamente allo studio delle cose antiche, Raffaele Santambrogio, delle cui carte e delle cui schede preparate per quest'opera molto io mi sono giovato.

Raccolsi notizie, non risparmiando fatiche, spese e ricerche, e finalmente dopo un decennio di lavoro indefesso presentai al pubblico l'opera, in un grosso ma inelegante volume di oltre ottocento pagine.

È questo il primo tentativo di una storia completa delle chiese di Roma; poichè sarebbe follia il pensare a compierla da solo; io scrissi soltanto un catalogo storico e topografico corredato di più o meno diffuse notizie tolte da documenti ufficiali esistenti nei nostri archivî, massime in quello del Vaticano.

Le mie indagini sono state largamente compensate da risultati felicissimi: poichè da esse ho potuto raccogliere che Roma, in epoche diverse, racchiuse entro

la cerchia delle sue mura circa ottocento cinquantaquattro chiese, mentre nella sua zona suburbana ne erano disseminate oltre centotrentotto, delle quali tutte più di duecento dedicate a Maria Vergine.

Numero stragrande, eccezionalissimo, che testifica il carattere straordinario, lo ripeto anche una volta, della città di Dio in terra, ogni zolla della quale è inzuppata del sangue dei martiri, ogni angolo consecrato da memorie di santi.

E qui debbo pure aggiungere, che al di là della mia espettazione, l'opera sulle *Chiese di Roma* incontrò favore nel mondo letterario e cristiano, cosicchè l'edizione fu presto esaurita. Ma intanto non cessavo dal raccogliere nuovi materiali e far nuove ricerche per una seconda, che è la presente, la quale vede la luce coi tipi della stamperia vaticana.

Questa edizione è però assai diversa della prima, non solo perchè più ricca di notizie e di documenti, ed emendata di non pochi difetti, ma eziandio perchè in essa adottai l'ordine topografico, assai più logico dell'ordine alfabetico seguìto nella prima. Per cui questa, più che una seconda, è da considerarsi come una edizione a sè, quasi indipendente dall'altra. Avrei voluto anche arricchirla d'un catalogo bibliografico relativo agli scrittori delle chiese di Roma. E questa, se non completa, sarebbe stata certamente la più ricca bibliografia del genere, ch'io doveva nella maggior parte alle fatiche del mio caro amico, il dotto canonico don Antonino Marini; bibliografia che avrebbe ricordato circa un migliaio di opere e trattati sulle chiese romane. Ma la tirannia dello spazio, e l'impegno di non dovere eccedere un numero prestabilito di fogli di stampa, non mi ha consentito d'ingemmare di così importante appendice quest'opera; di che domando venia ai lettori. Non dissimulo, del resto, che non minore fatica dell'altra mi costa questa nuova pubblicazione; fatica che avrebbe ecceduto le mie forze, se non avessi tro-

vato un efficacissimo e generoso concorso in due egregi sacerdoti romani, ai quali io qui rendo pubbliche grazie: l'uno è il sullodato canonico don Antonino Marini, cui mi legano vincoli d'indissolubile e antica amicizia; sacerdote di cui tutti ammirano la santità della vita, lo zelo apostolico, la modestia pari all'erudizione e dottrina e all'affetto che nutre per questa povera Roma; l'altro è mons. Pietro De Romanis, archivista dei Brevi, al quale non so rendere bastevoli grazie per gli innumerevoli aiuti e notizie che mi ha prodigato: a lui infatti debbo notizie di molti e molti documenti ricavati dai tesori dell'archivio da lui presieduto, ed innumerevoli preziose osservazioni che sarebbero sfuggite alle mie ricerche: a lui finalmente l'improbo lavoro dell'indice alfabetico dell'opera, frutto di grande fatica e pazienza. Finalmente ringrazio anche il signor Franco Ballerini, correttore della tipografia vaticana, il cui nome è noto nella letteraria repubblica per il suo volume in prosa sull'*Assedio d'Ancona* del 1174, per le *Fronde sparte* in versi ed altri scritti, il quale amorosamente mi coadiuvò nel faticoso lavoro, e a cui debbo se nella tumultuaria pubblicazione dell'opera, questa è riuscita meno difettosa e scorretta.

Il mio libro vede la luce in momenti gravissimi per la Chiesa, e nefasti per Roma. Intanto che io scrivo, un numero assai grande di chiese, di cappelle, d'oratorî è spogliato delle sue rendite, de' pii legati lasciati dalla pietà dei trapassati, e così questi luoghi santi dovranno chiudersi all'esercizio del culto; ed abbandonati oggi, verranno forse demoliti dimani, se non provvede l'ardore e la generosità dei fedeli.

Mentre però questo spettacolo doloroso ci stringe il cuore, altri fatti ci consolano; poichè dal seno delle più antiche basiliche vengono in luce di tanto in tanto i monumenti originarî, e le primissime memorie della loro fondazione, che ci riportano ai giorni della Chiesa nascente; per cui la storia delle catacombe dà la mano

a quella delle basiliche, e quel che è più, la verità storica del gran fatto del Cristianesimo, tratta dai monumenti medesimi, ogni giorno apparisce più smagliante agli occhi delle moltitudini che tanto abbisognano di conoscere questa verità.

Sono trascorsi appena trent'anni dacchè sulla via che mena al Laterano si scoprì l'antica basilica di s. Clemente e la casa stessa nella quale il primo successore forse di Pietro raccoglieva intorno a sè le primizie della predicazione apostolica; ed ecco non lungi di là sotto la chiesa celimontana, antico titolo di Pammachio (l'amico di Girolamo), un umile figlio di s. Paolo della Croce, il p. Germano passionista, ha trovato da poco tempo gran parte della casa medesima ove vissero, patirono il martirio, e furono nascosti i due eroi, vittime dell'odio di Giuliano, Giovanni e Paolo. Intanto presso l'antico vico patrizio sotto il titolo pudenziano, il primo e più antico luogo di dimora che la tradizione attribuisce a Pietro in Roma, si vengono trovando i resti di quella nobilissima casa, le camere adorne ancora di pitture, quelle pareti medesime fra le quali echeggiò la parola stessa del principe degli apostoli. E in pari tempo alle falde del Celio presso Porta Capena dirimpetto al palazzo dei Cesari, sotto la chiesa dove era il monastero in cui s. Gregorio il Grande nella solitudine e nella preghiera si preparò alle grandi lotte per le quali salvò Roma e l'Italia dalla barbarie, vengono in luce altri gloriosi avanzi di oratorî, camere, criptoportici, memorie insigni di quegli uomini, di quei tempi.

Sono queste le sorprese proprie di Roma, la città delle lotte secolari, dei contrasti d'ogni genere, la città sempre calunniata e sempre invidiata, da cui tutti fuggono, ma in cui tutti convengono, calamita naturale dei popoli, sorgente di misteriose attrazioni e di arcane repulsioni.

Sembra che mentre sta per isparire la Roma degli ultimi secoli cristiani, voglia riapparire quella dei primi,

e che la Provvidenza facendoci quasi toccare con mano le memorie originali ed autentiche degli apostoli, dei martiri, dei grandi pontefici e santi, che illustrarono col sangue e colla dottrina la città eterna, ci inviti a tornare a quei grandi esempî e a quei principî, e voglia pure ricordare che questa è la città di Pietro, delle Catacombe, delle Basiliche.

PARTE PRIMA

Notizie generali sulle chiese di Roma

I.

Origine delle chiese di Roma.

La storia delle chiese di Roma procede di pari passo con lo svolgimento del cristianesimo nella città eterna. L'origine di molte chiese risale al secolo stesso apostolico, nel quale di già una popolazione di cristiani riempiva la Roma imperiale. Di questo avvenimento prodigioso non può affatto dubitarsi, poichè non solo è dimostrato dalle allusioni e dalle testimonianze autorevoli e positive degli storici profani e cristiani, ma eziandio dalle monumentali scoperte delle catacombe romane. Niuno penserà d'accusare d'esagerazione Tacito, il nemico acerrimo dei cristiani, allorchè parlando del gran numero di questi massime in Roma nell' anno 64, usa la frase *multitudo ingens* [1], e sette anni prima s. Paolo avea già detto che la fede dei romani era celebre nell' universo [2]. Tutte le classi sociali dell' immensa città fino dal secolo apostolico aveano dato proseliti all'Evangelo; cosichè v'erano cristiani nel mondo infimo degli schiavi, nella piccola borghesia dei liberti, fra i commercianti di stirpe giudaica, nelle case dei grandi patrizî, nelle famiglie senatorie e consolari, anzi nei membri delle stesse famiglie imperiali, poichè nella parentela dei Flavi, numerosi furono i cristiani che, prevalendosi di un periodo di pace profonda e di libera espansione, possederono dei cimiteri sotterranei scavati con cura magnifica e quasi reale ed ornati di tutti i raffinamenti dell' arte.

[1] Tacito, *Ann.* XV, 44.
[2] *Rom.* I, 8.

Ora, fino da quei primi giorni della predicazione apostolica, allorquando alla medesima rispose un primo gruppo di fedeli, questi si raccolsero per le loro sacre adunanze in chiese stabilite nelle loro case. Una delle più celebri per la sua antichità, è quella ricordata dallo stesso s. Paolo l'anno 58, l'*ecclesia domestica* di Aquila e Prisca [1]. Questa è l'origine delle chiese di Roma che dal nome dei prischi proprietarî e fondatori presero il titolo, donde provenne loro la solenne antonomastica appellazione di *titoli*. Seppure l'origine di tal nome non si fondi nella Scrittura laddove si narra di Giacobbe che dopo la visione della scala celeste consacrò un altare nel luogo del suo mistico sogno *et erexit in titulum* [2]. Nel *liber pontificalis* si legge che fino dall'anno 112 il papa Evaristo divise fra i preti della città i varî titoli esistenti, e più tardi i papi Dionisio e Marcello, per le esigenze della cresciuta popolazione cristiana, nuovamente riordinarono e distribuirono i titoli ed i cimiteri, riordinamento che ebbe per iscopo l'amministrazione dei sacramenti e la cura delle esequie.

Queste prime chiese furono nel primo e secondo secolo dell'èra cristiana del tutto simili a quelle nelle quali si raccoglievano gli apostoli dopo la morte di Cristo in Gerusalemme e nelle altre città della Palestina, e che gli evangelisti chiamano con voce greca ἀνάγαιον [3], vocabolo che significa luogo superiore al piano terreno della casa. I romani dissero questo luogo con voce latina *coenaculum,* parola adoperata anche negli Atti apostolici, quando narrano di quell'Eutiche caduto dal terzo piano d'una casa di Troade mentre in quella celebrava s. Paolo i santi misteri; dove si dice che quel giovine precipitò *de tertio coenaculo deorsum* [4]. Insomma le prime chiese in Roma furono le case ordinarie dei primi fedeli dai quali, come si disse, presero il nome, che tutte per lungo volgere di secoli ritennero, ed alcune tuttora ritengono. Osserva a tal proposito l'illustre prof. Duchesne [5] che le case degli antichi si prestavano eccellentemente alle prescrizioni della disciplina ecclesiastica, alle esigenze del culto cristiano. La loro disposizione ed i varî accessorî sembravano naturalmente fatti per potervi disporre le varie categorie dei fedeli, per le diverse riunioni dei medesimi, per alloggiarvi il papa, i vescovi, per custodire le sacre suppellettili, i libri e gli archivî della chiesa, le vesti e le provvigioni da dispensarsi ai poveri.

[1] *Rom.* XVI, 3, 5.
[2] *Gen.* XXVIII, 18.
[3] *Act. Apost.,* XX, 7.
[4] Marc., XIV, 15; Luc., XXIII, 12.
[5] *Origines du Culte Chrétien,* pag. 385.

Nel celeberrimo processo verbale relativo alla chiesa di Cirta fatto nell'anno 303 e che troviamo nelle *Gesta apud Zenophilum* [1], la chiesa viene appellata giustamente *Domus Ecclesiae.* Essa era tutto pei fedeli: luogo d'istruzione, di preghiera, d'asilo, di oblazione, di carità, ospedale, dispensa, biblioteca, vescovato; carattere che mantenne anche nei secoli cristiani del medio evo, in cui la stessa vita pubblica svolgevasi all'ombra della Chiesa.

La *Domus ecclesiae* l'οἶκος diventò la *Domus Dei*, quindi latinamente *Dominicum,* in greco Κυριακὸν: le nostre cattedrali mantengono ancora il nome primitivo nella appellazione loro propria, *Domo* (Domus). In Roma i primi Dominici, o le *Domus ecclesiae* si chiamarono anche *Tituli*, come si è detto.

Dominicum era denominato ancora ai tempi di Costantino l'antichissimo titolo di Clemente nella regione lateranense, come apprendiamo da una iscrizione scolpita su lamina di bronzo destinata al collo d'uno schiavo fuggito dal suo padrone ascritto al clero inferiore di quella chiesa. In quell'epigrafe edita ed illustrata dal ch. De Rossi si legge colle consuete formole di quelle lamine: *Tene me quia fugi et reboca me Victori acolito a* DOMINICV CLEMENTIS [2]. Era questa finora la sola tra le romane iscrizioni, dei preti, dei diaconi e degli inferiori ministri del clero che con questo nome designasse taluna delle antichissime chiese della città, voce, come ha chiarito il chiaro archeologo, scomparsa fino dalla seconda metà del secolo IV, quando al *dominicum* prevalsero i nomi *ecclesia*, *basilica*, *memoria.*

Ma un'altra insigne memoria monumentale di questo genere ho rinvenuto io nel marzo del 1875 in un cimitero sotterraneo della via Labicana, e propriamente in quello dei ss. Marcellino e Pietro *ad duas lauros,* dove scoprii il sepolcro e l'epitaffio di un ministro inferiore del clero addetto al titolo di Eusebio. In quell'epigrafe, la celebre chiesa della regione esquilina, che diciamo oggi s. Eusebio è, come s. Clemente, appellata con la voce *Dominicum:* l'epigrafe è graffita con uno stecco sull'intonaco sottostante al loculo del defunto, e dice:

OLYMPI
LECTORIS DE
D(ominico) EVSEBI
LOCVS EST

[1] Migne, *P. L.*, tom. VIII, pag. 731.
[2] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1863, pag. 25, 26.

Preziosa e rarissima memoria, la quale aggiunge nuova ed inaspettata luce alla storia ed alle origini di quel titolo.

Da questi cenni generali si trae quale sia stata l'origine delle chiese di Roma, le più antiche delle quali conservano i nomi dei loro primi possessori, tranne alcuna che ricorda non nomi personali dei fondatori o fondatrici del titolo, come Lucina, Vestina, Prassede, Bizante, Pammachio, Pastore, Clemente, Nicomede ecc., bensì quelli di qualche sacra memoria, relativa a personaggi veneratissimi. Questa è, per esempio l'origine del nome del titolo di *fasciola,* il quale [1] rammenta, come si deduce dalla formola stessa *de fasciola,* non un nome personale, bensì la *fasciola* caduta all'apostolo Pietro presso la *via nova*, come si legge negli atti dei martiri Processo e Martiniano.

Fino a tutto il secolo IV, almeno in Roma, i *dominici* si edificarono solamente nei luoghi santificati e consacrati da una qualche celebrata memoria di santi personaggi; quindi si può con ogni certezza stabilire, che ciascuna delle chiese della città nostra, le cui origini a quell'epoca risalgono, o che da quell'epoca non sono troppo remote, fosse edificata in un qualche luogo storico. Forse in Oriente quest'uso e questa disciplina furono alquanto diversi dai nostri, dove chiese propriamente dette nel significato moderno della parola, furono edificate dalle fondamenta per tutte le città, anche prima della pace costantiniana, specialmente nei primi tempi dell'impero di Diocleziano nei quali godè la Chiesa una libertà grandissima. Eusebio lo dice espressamente [2], ed alcuni di quegli edifizî erano sì magnifici e splendidi, da destare l'invidia di qualche pagano filosofo le cui parole ci ha conservato Macario Magnete nell'apologia presso san Niceforo [3], ove dice che i tempî cristiani superavano in grandezza quelli dei pagani. Dalla fine del secolo IV fino quasi all'ultimo medio evo, le chiese in Roma si moltiplicarono in modo meraviglioso: questo movimento incominciò non solo nell'interno della città, ma a pochi passi dalle sue storiche mura, cioè nella zona situata fuori del recinto aureliano per un tratto di tre miglia, zona nella quale si svolgevano i famosi cimiteri cristiani. Uno stuolo innumerevole di martiri immolati nel volgere di tre secoli, giaceva nelle cripte delle catacombe romane. Venuta l'ora della pace e del trionfo definitivo del cristianesimo, quelle cripte divennero ogni giorno più anguste alla divozione dei fedeli, che accorrevano numerosi a venerare quelle sacre reliquie. I papi

[1] *Bull. d'arch. crist*, 1875, pag. 54, 55.
[2] *Hist. eccles.*, I, VIII.
[3] Pitra, *Nicephori Antirrh.*, pag. 318

che vissero in quei primi tempi della pace cercarono di conciliare il santo entusiasmo dei fedeli colle esigenze della disciplina occidentale e romana, di non violare i sepolcri dei santi, e non rimuoverli dai primitivi posti ; quindi presero il partito di ampliare le cripte, di trasformarle in basiliche e chiese sotterranee ; ma ciò non bastando, edificarono sopra quelle cripte nuove chiese, oratorî, basiliche, monasteri che divennero poi centri di abitazione, e dettero man mano origine ad intieri villaggi e borgate. Tale è appunto la storia della odierna città leonina, la quale può chiamarsi con ragione il monumento dell'apostolo Pietro ; lo stesso accadde sull'altra riva del Tevere intorno al sepolcro dell' apostolo Paolo, dove si aggrupparono chiese, monasteri, abitazioni ; poi, a salvarle da minacciate invasioni, il papa Giovanni VIII più tardi fu obbligato a circuire il luogo da muraglie e fortificarlo ancora di bastioni, dando così origine ad un sobborgo romano che da quel pontefice trasse il nome di Giovannipoli, sopra una delle cui porte si leggeva il famoso epigramma, un frammento del quale si conserva nel monastero di quella basilica [1].

Insomma sopra ciascuno dei cimiteri che circondano la città nostra e che fiancheggiano le celebri sue vie, si moltiplicarono le piccole chiese, oratorî e basiliche con annessi monasteri ed altri luoghi di abitazione ; in breve alla città sotterranea si sostituì un'altra città superiore. Lo splendore di questa città dei martiri cominciò ad offuscarsi negli assedî a cui soggiacque Roma colle invasioni dei Goti, i quali, come attestano alcune iscrizioni del secolo VI, manomisero e saccheggiarono i cimiteri cristiani, che quasi del tutto dipoi giacquero distrutti nei varî assedi dei Longobardi, specialmente in quello condotto da Astolfo. Quei lunghi assedî obbligarono i papi dei secoli VIII e IX a trasferire in massa i corpi dei martiri nell'interno della città, onde porli al sicuro da quei predoni.

Queste traslazioni segnano il principio della rovina degli oratorî e delle chiese del suburbio, ma nel tempo stesso la fondazione d'innumerevoli altre che da quell'epoca fino al secolo XV si cominciarono ad edificare gradatamente nell'interno della città, dove in ogni angolo sorsero basiliche, chiese, oratorî. E nell' edificarli si traeva assai frequentemente partito dagli avanzi dei monumenti dell'antica Roma, trasformati così in luogo di culto, con grande vantaggio di parecchi di essi che a povere chiesoline vanno debitori se sopravvissero per molti secoli ancora, se molti giunsero sino a noi, e se eziandio, ben-

[1] Muratori, *Antiq. medii aevi*, tom. II, dissert. XXVI, pag. 483.

chè corrottamente, ne rimase il nome conservato da qualche chiesa. Se v'ha tuttora in piedi un angolo della basilica Giulia si deve ad un edifizio cristiano, in cui quel portico fu trasformato, prendendo il nome di s. Maria del Foro. Se il *templum Romuli* e l'antichissimo edifizio destinato a custodire gli archivî della prefettura urbana, è anche oggi l'ornamento della *sacra via* presso il Foro, lo dobbiamo al culto dei ss. Cosma e Damiano che in quegli edifizî trovò asilo; se il *templum* di Antonino e Faustino forma ancora la delizia degli archeologi e degli artisti, è merito della chiesuola di s. Lorenzo. Potrei moltiplicare gli esempî, ma valga per tutti quello che forma la gemma di Roma, il monumento aziaco d'Agrippa, ossia il famoso Pantheon, che va debitore di sua esistenza al culto della Vergine.

Ho anche accennato che a questi sacri edifizî della nostra Roma dobbiamo pure la conservazione di un numero grandissimo di nomi ricordanti memorie di luoghi e di famiglie celebri, di cui da più secoli è perduta affatto ogni traccia, e persino di reminiscenze dei luoghi della topografia di Roma imperiale o del medio evo. In quei nomi spesso, benchè nei modi più strani decomposti, corrotti, alterati, giaciono nascosti elementi preziosi per la ricostruzione della topografia dell'antica città. Valga a cagione d'esempio la chiesa del Trastevere denominata s. Salvatore in Corte, e che il popolino, da una divota imagine della ss. Vergine, chiama s. Maria della Luce. Tutti gli eruditi, massime dell'età trascorse, che cercarono il significato etimologico delle parole, scompagnandolo affatto dalla storia, unicamente fondandosi sulla simiglianza ed analogia delle sillabe e dei suoni, metodo tutto affatto ridicolo e fanciullesco, parlando della denominazione attribuita a quella chiesuola, aveano insinuato che nelle adiacenze del sito dove quella chiesa fu innalzata avesse esistito un'antica curia! Ma assai più ridicola, è l'interpretazione, e sembra impossibile fosse stata proposta da uomini dottissimi, quale fu per esempio Antonio Bosio [1], seguito in questo anche dall'erudito Nibby [2], il quale propose che quella denominazione potè forse derivare da giudei che abitavano il Trastevere, chiamati *curti* dai Gentili, cioè circoncisi, come scrive Orazio nella IX satira:

Aiebas mecum memini bene, sed meliori
Tempore dicam: hodie tricesima sabbata vin tu
Curtis Iudaeis oppedere, ecc.

[1] *Roma sotterranea*, pag. 189.
[2] *Roma nell'anno 1838*, parte I, moderna, pag. 694.

Ora, tanto apparato di erudizione è stato annientato da una scoperta recente, la quale dimostra la verità di quanto abbiamo asserito: il nome *corte* attribuito alla chiesuola anzidetta ricorda appunto l'escubitorio della VII[a] coorte dei vigili, che a pochi passi dalla chiesuola è stato a grande profondità dal livello attuale del suolo rinvenuto. Potrei su questo proposito moltiplicare gli esempî; ma basti l'addotto, poichè ciò meglio e più luminosamente si vedrà nel catalogo separato delle singole chiese.

Dal complesso delle quali cose devesi pure inferire che gravissimo danno arrecasi alla storia ed allo studio topografico, allorchè, secondo il vezzo moderno, si sopprimono le antiche denominazioni delle contrade urbane per sostituirne delle nuove, le quali con stucchevole monotonia si ripetono ormai in tutte le città e borgate della nostra penisola, in cui v'ha sempre una *Piazza Garibaldi*, e un *Corso Vittorio Emanuele*.

Così si annientano talvolta d'un solo colpo gli ultimi gloriosi ricordi della storia.

II.

Degli scrittori e raccoglitori di notizie delle chiese di Roma.

I primi scrittori che ci lasciarono memorie scritte sulle chiese e sui cimiteri cristiani di Roma furono alcuni anonimi visitatori dei santuarî principali della città eterna, dal secolo V al VII. Costoro non ebbero nelle loro compilazioni se non uno scopo religioso: essi, venuti d'oltre monti per visitare le memorie dei martiri, presero a perlustrare uno per uno i cimiteri suburbani, dove giacevano ancora le reliquie di quelli, molte delle quali erano state trasferite nelle chiese e negli oratorî superiori, e taluna anche nelle chiese interne della città. Di quelle chiese, di quegli oratorî, da loro con grande pietà visitati, vollero tramandare memoria scritta, per agevolare così il pio viaggio alle turbe dei pii romei che imitarono l'esempio di quei primi. Molti di quei preziosi itinerarî pervennero fino a noi, e ne daremo qui un brevissimo cenno. La prima menzione di memorie cristiane inserita in un catalogo contenente la serie degli edifizî monumentali di Roma, trovasi nell'almanacco di Polemeo Silvio, che fu compilato nel 449 dedicato ad Eucherio, vescovo di

Lione, e che si conserva in un codice di Bruxelles [1]. Alla fine di quel catalogo, sotto il titolo *Quae sint Romae*, si leggono le parole seguenti: *Insularum quadraginta V milia extra horrea publica* CCC, *domus nobiliorum et fanorum aedes atque pristina sive religiosa aedificia cum innumeris cellulis martyrum conservatis.*

Il dottissimo Mai, in un codice siriaco della biblioteca vaticana da lui edito, trovò pure un' altra descrizione di Roma, nella quale si fa un cenno dei cristiani edificî di questa città [2]. La descrizione che della città di Roma in quel codice si contiene, è opera d'un vescovo armeno di nome Zaccaria, il quale visse sotto Giustiniano nella prima metà del secolo VI. Il chiarissimo De Rossi [3] avverte che quel documento null'altro è che un breviario, spettante ad una *Notitia Urbis Romae,* assai più antica del 540, e di Giustiniano, simile a quello che si legge a piè delle due celebri topografie del IV secolo, il *Curiosum* e la *Notitia Urbis Romae*. Nella compilazione di Zaccaria sono ricapitolate le chiese ed i sepolcreti. Seguono poi altri itinerarî, il pregio intrinseco dei quali è in ordine alle chiese ed ai cimiteri della zona suburbana, massime dei cimiteri pei quali sono essi la preziosa chiave topografica. Noverero fra queste la celebre topografia che Willelmo di Malmesbury scrittore del secolo VII, inserì nelle sue *Gesta regum Anglorum,* il cui miglior testo è quello edito in Londra nel 1840 [4]. Il De Rossi ha dimostrato che la topografia dello storico inglese è tratta da un documento certamente anteriore al secolo VII. Quel documento ha il titolo seguente: *Notitia portarum viarum ecclesiarum circa urbem Romam,* ed ivi alcune chiese nell' interno della città sono ricordate così: *Intra urbem in monte Coelio sunt martyres Ioannes et Paulus in sua domo quae facta est ecclesia post eorum martyrium et Crispinus et Crispinianus, et s. Benedicta. In eodem monte est ecclesia s. Stephani protomartyris et ibi reconditi sunt martyres Primus et Felicianus; in monte Aventino s. Bonifatius et in monte Nola s. Taciana.*

Vedremo a suo luogo che il monte Nola, colla chiesa di santa Taziana, corrisponde al colle Quirinale, così in quei secoli dall'anonimo topografo denominato.

Altro documento di capitale importanza è la topografia, conservata in un codice membranaceo del monastero di Einsiedeln

[1] De Rossi, *Roma sott.*, I, pag. 129 e seg.
[2] *Script vet.*, tom. X, p. XII-XIV.
[3] L. c.
[4] Willelmi Malmesbur., *Gesta regum Anglorum ad fidem codd. mss. recens.* Th. Duff. Hardy.

in Svizzera [1]. Quel codice contiene una preziosa silloge d'iscrizioni antiche, profane e sacre di Roma, tra le quali sono mescolati alcuni brani di un itinerario o di una topografia di Roma cristiana, a cui fa séguito una intera topografia della quale il chiarissimo Haenel ha dato pel primo una esatta ristampa [2].

Insigne pure è una terza topografia di Roma cristiana intitolata *De locis sanctorum martyrum quae sunt foris civitatis Romae* scoperta dal Eckart in un codice di Wurzburg edito da quel dotto nel 1729 nei *Commentarii de rebus Franciae Orientalis* [3]. Anche questa fu compilata circa il secolo VII da un anonimo pellegrino dei luoghi santi di Roma, specialmente per agevolare la visita ai cimiteri e alle basiliche situate fuori della città; il qual documento si conchiude col catalogo delle chiese principali, cioè dei titoli più celebri della città, il quale ha il titolo seguente: *Istae vero ecclesiae intus Romae habentur,* catalogo però che non contiene se non un ristretto numero di ventisei basiliche.

Da un manoscritto di Salisburgo nel 1777 furono pubblicate pei tipi del monastero di s. Emmeramo tra le appendici alle opere di Alcuino due topografie dei sepolcri dei martiri attorno a Roma, il primo dei quali è intitolato *Notitia ecclesiarum Urbis Romae*, titolo, come avverte il De Rossi, falso, imperocchè le chiese surricordate, eccetto quella dei ss. Giovanni e Paolo, sono tutte estramurane.

Il secondo opuscolo, va sotto il titolo *De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatem Romae,* dove le chiese poste dentro Roma sono annoverate dopo le suburbane esistenti sopra i cimiteri. Anche questo, benchè più o meno interpolato, risale all'epoca degli anzidetti. Ma su questi insigni codici topografici, veggasi la *Roma sotterranea* del chiarissimo De Rossi [4]. A questi più antichi documenti, contenenti elenchi, cataloghi, indicazioni e notizie più o meno diffuse sulle chiese e gli altri santuarî di Roma cristiana, tien dietro una lunga serie fatta sulle orme dei primi che procede dal secolo IX al XV.

Aprono questa serie i così detti *libri indulgentiarum,* preziosissimi manoscritti serviti ai pellegrini delle varie nazioni per le visite delle chiese di Roma, che abbondano nelle biblioteche di tutta Europa, benchè l'uno dall'altro poco variino. — In uno di quei codici esistenti nella biblioteca pubblica di Strasburgo

[1] Mabillon, *Vet. Analecta,* tom. IV, pag. 358 e segg.

[2] *Archiv. für Philologie,* tom. V, pag. 119-138. — Urlics, *Codex U. Romae topog.*, pag. 59.

[3] Tom. I, pag. 831-83.

[4] *Roma sott.*, tom. I, pag. 128 e segg.

segnato C. 193 [1] vi ha tutto un itinerario delle chiese di Roma per acquistare le indulgenze, dai quali documenti appare con evidenza lo stato deplorevole della città in quei secoli, in cui la maggior parte delle chiese e delle basiliche erano cadenti e quasi distrutte. Infatti leggiamo in quei libri che *sunt Romae mille quingentae quinque ecclesiae sed pro maiori parte quasi destructae*. Allo stato materiale di ruina e d'abbandono della città rispondeva l'oblio delle principali memorie cristiane, e dei fatti storici, per cui in quelle guide v'erano inserite le più strane leggende, i racconti più ridicoli e favolosi relativi alla storia della antica città e della stessa Roma cristiana; leggende strane, oscure, ridicole, in cui talvolta però giaceva un fondo di verità. E queste specialmente le troviamo nei libri intitolati *Mirabilia Urbis Romae*, libretti famosi, di cui forse il primitivo testo è perduto, ma che può essere ridotto a due principali recensioni, siccome avverte il De Rossi. La più antica fu inserita nei libri della Curia romana, cioè nel *Polypticus* di Benedetto Canonico scritto fra il 1130 e il 1142 sotto Innocenzo II e nel *Liber censuum*, del celebre Cencio Camerario che fu poi papa Onorio III. La seconda comparve nelle collettanee del card. Niccola d'Aragona fra gli anni 1356-62; donde proviene quella che Martino Polono inserì nella sua cronaca e l'altra detta *Graphia aurea urbis Romae* d'un codice fiorentino, la quale ultima è stata per primo messa in luce dall'Ozanam nel 1850 [2].

Nelle *Mirabilia* e nella *Graphia* la confusione e la corruttela dei nomi è giunta al sommo, la quale appare meglio nelle statistiche delle chiese e del clero spettanti ai secoli XIII e XIV.

Preziosissimo per questo riguardo è il codice già 749 della biblioteca dell'Università di Torino scritto nel secolo XIV, ove si legge un novero accuratissimo delle chiese, monasteri ed oratorî della città di Roma, con la statistica del clero secolare e regolare della città, annotandosi pure in ciascuna chiesa se era o no servita da clero, e questo con la forma seguente, per esempio: — *Ecclesia N. non habet servitorem; ecclesia N. habet Abbatem et monacos praesentes XV*. Simile al quale è il codice di Nicola Signorili dell'archivio colonnese di cui abbiamo altri varî esemplari, cioè il Vaticano n. 3536, il Brancacciano in Napoli lett. C. n. 35 ed altri. Sarebbe qui impossibile e quasi fuori d'opera annoverare tutte le cronache, i documenti, i re-

[1] De Rossi, l. c., pag. 164.
[2] *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII*[e] *siècle jusqu'au XIII*[e] - 155 e segg.

gesti, le lettere, le bolle pontificie contenenti notizie più o meno complete delle chiese della città. Tesori di notizie sulle chiese contiene il *Liber pontificalis*, erroneamente attribuito ad Anastasio bibliotecario e che per opera del prof. L. Duchesne, al lume di una critica severissima, è tornato alla sua forma genuina.

Il lettore che di queste cronache e documenti brami formarsi una conveniente idea, consulti il codice topografico di Roma, edito, benchè assai scorrettamente, dall'Urlics nel 1871.

A suo luogo tratterò per intero e più diffusamente di alcuni di questi più importanti cataloghi e statistiche delle chiese di Roma. Bastino per ora questi pochi cenni della storia letteraria delle chiese, cioè dei lavori principali o stampati o manoscritti, alcuni dei quali ancora inediti, che dal secolo XVI fino a noi ci lasciarono per la storia delle chiese uomini eruditissimi.

Il posto d'onore in questa serie conviene al celebre Onofrio Panvinio, uomo di pressochè infinita erudizione, il quale dopo il suo generale trattato sulle basiliche dei cristiani, e quello particolare sulle basiliche vaticana e lateranense, avea in animo di scrivere un libro speciale su tutte le chiese della romana città. La morte però prevenne il disegno del sommo erudito, il suo lavoro incompleto giacque negli arsenali della biblioteca vaticana, e sulle sue carte pose le mani lo Zaccagni, predecessore del celebre Mai nella prefettura di quella biblioteca [1]. Il Mai pubblicò il catalogo dello Zaccagni col nome di *Magnus catalogus*, il quale però è assai imperfetto e non scevro di gravi e molteplici errori.

Il romano Pompeo Ugonio, professore di letteratura nell'archiginnasio e chierico beneficiato della basilica vaticana, sullo scorcio del secolo XVI pubblicò il suo libro sulle chiese stazionali di Roma.

Non meno preziosa dell'opera dell'Ugonio è quella delle *Sette Chiese*, di Giovanni Severano prete dell'Oratorio, dove pure si trovano infinite notizie sulle chiese della città.

Che se da coloro che trattarono in genere delle chiese di Roma, passiamo a quelli che illustrarono con opere distinte le chiese in particolare, con apparato di maggiore o minor critica ed erudizione proporzionata al tempo in cui quelle opere vennero in luce, sarei pressochè infinito. È incredibile infatti il numero degli istoriografi delle chiese di Roma, nè temo di esagerare dicendo che esso ascende forse a qualche migliaio. Avrei

[1] Mai, *Script*, *Vet. N. Coll.*, tom. IX, pag. 383.

voluto accingermi a questo lavoro, ma i limiti imposti all'opera non mi hanno permesso di tradurre in effetto il mio desiderio. Nè meno copiosi sono i lavori rimasti inediti nelle biblioteche e negli archivî. Così nella Vallicelliana v'ha il codice G. 16 manoscritto dal p. Severano che ha per titolo *Roma Sacra*, dove quel dotto oratoriano s'accingeva ad illustrare per serie alfabetica le chiese tutte della città; ma il suo lavoro restò incompleto. Anche nel codice G. 26 v'ha un altro tentativo di simile opera per cura dello stesso, cui prepose il titolo: *Memorie sacre delle chiese antiche e moderne di Roma.*

Più tardi Gio. Antonio Bruzio, nativo di Sant'Angelo in Vado e parroco di s. Dorotea in Trastevere, morto ai 12 ottobre del 1692, per oltre quarant'anni professore di diritto nella Università di Roma, lasciò ventisei grossi volumi, in cui raccolse la storia delle chiese di Roma. Quell'opera manoscritta, cui dette per titolo *Theatrum Romanae Urbis* [1], fu acquistata da Alessandro VII per cento scudi, benchè il Ciampini ne avesse offerti duecento. Ivi stesso si conserva il compendio delle chiese di Roma di mons. Francesco del Sodo, canonico di s. Maria in Cosmedin, morto nel 1606 ai 27 di maggio, e scritto di suo pugno. Ma sopratutto è da ricordare il dottissimo card. Garampi che vagheggiava di compire una grandissima opera sulle chiese della città, le cui schede si conservano negli archivî e nelle biblioteche del Vaticano; e il prete Gregorio Terribilini, di cui pure nella Casanatense restano i preziosi manoscritti, posseduti già dal Cancellieri e lasciatigli in testamento dallo stesso Garampi [2]. Dovrei rammentare i due codici manoscritti di Michele Lonigo, dei quali l'originale si conserva nella biblioteca Barberini e una copia nella Vallicelliana, opera rimasta inedita, ricca di notizie, cui quell'erudito dette il titolo: *Notizie di tutte le chiese di Roma antiche e moderne* ecc.

Non parlo poi del principe degli eruditi Francesco Cancellieri, le cui opere sono il più meraviglioso emporio di notizie che abbiansi su Roma. Fin dal 1802 questo valente uomo aveva concepito il disegno di scrivere una *Roma sacra*, opera alla quale avevano fornito elementi e il Garampi e il Terribilini, ma quelle preziose carte, su cui si distillarono gli ingegni di uomini così eruditi, rimasero rincantucciate e nascoste negli armadî di due biblioteche ed esposte sempre a piraterie letterarie. Da questa rapida rivista sulla storia letteraria delle chiese di Roma risulta quale immensa congerie di materiali giaccia in

[1] Arch. Vat. Miscell. arm. VI, n. 24.
[2] Bibl. Casanat. mss. XX, 11.

gran parte quasi dimenticata a pro di chi voglia intraprendere il lavoro colossale della storia delle medesime, perchè io mi escludo dal numero di coloro che volessero assumere tale gravissimo còmpito. Troppo deboli le mie forze, ristretti i mezzi, per un lavoro sì arduo; io non mi sono prefisso se non di porgere un abbozzo di opera sì vasta, onde allettare ad intraprenderlo coraggiosamente qualche robusto ingegno munito di ferrea pazienza. Abbondantissimi sono oltre ogni credere i documenti coi quali, chi voglia di proposito, può ricostruire la storia delle chiese di Roma.

Gli archivî pubblici, quelli delle nostre basiliche, i moltissimi di privati, compresi i notarili ed i parrocchiali, ma sopratutto quelli del Vaticano che il sommo pontefice Leone XIII con sapientissimo divisamento ha aperto alle investigazioni dei letterati e dei dotti d'ogni civile nazione, contengono anche in fatto di notizie che si collegano alle chiese della città tanto da abbracciare la intiera e lunga vita di chi assiduamente a sì nobile còmpito si sobbarcasse. Nella infinita varietà delle collettanee contenenti i resoconti delle visite delle chiese, nei codici censuali e catastali della basilica vaticana, nei volumi dei regesti, nei bollarî, negli statuti delle confraternite, nelle antiche epistole pontificie non pure giace nascosta la storia delle chiese ma quella della città intiera.

Quest'opera manca assolutamente; la genuina fisonomia dell'aurea Roma dell'età di mezzo è stata imperfettamente abbozzata o bruttamente contraffatta. Egli è veramente deplorevole che quasi ogni traccia del medio evo sia dispersa dalla città nostra; poichè i suoi monumenti furono quasi del tutto distrutti, e Roma fra tutte le città italiane è la più povera di memorie medievali; la falange d'artisti, cui ottimamente s'addice il titolo di *mastri guastanti,* come ho detto nella prefazione, che nei secoli XV e XVI, mossi dal furore dell' arte, a valanghe si precipitarono su Roma, in breve ora abbatterono quanto ai loro occhi sembrava brutto senza por mente al valore istorico dei monumenti. Le stesse venerande antiche basiliche perdettero allora in parte la forma classica dei tempi in cui sursero e tutta loro propria, per assumere spesso le goffe e pesanti proporzioni dell'architettura del secolo XVI. Al severo e maestoso stile romano o romanico, al lombardo od archiacuto che presentavano i nostri edifizî riedificati nel secolo XI sino al XIV, fu sostituita quella sguaiata pesante facciata che maschera monotonamente quasi tutte le nostre più antiche e monumentali chiese. In quell'epoca ancora fu fatta strage delle chiesoline minori che a centinaia furono demolite, delle quali io in modo speciale mi

occuperò in questo mio lavoro. Così scomparve quasi tutta la città medievale, ed oggi si sta compiendo vandalicamente l'opera iniziata allora; ormai la nostra Roma sta per perdere del tutto la sua grave e cristiana caràtteristica fisonomia di città metropoli del Cristianesimo per assumere quella d'una Babilonia moderna.

III.

I TITOLI ECCLESIASTICI.

Si è detto che le prime chiese di Roma nei secoli delle persecuzioni furono i Titoli, i quali corrisponderebbero alle nostre chiese parrocchiali: questa denominazione, se fu caratteristica, non fu però esclusiva di Roma, giacchè, anche fuori di questa città, si dette talvolta ad alcune chiese. Così per esempio, in un celebre documento del secolo IX, contenente l'indicazione delle chiese e dei monasteri di Gerusalemme e dei luoghi circostanti, dettato da un monaco dei tempi di Carlo Magno, si dice che una delle chiese destinate ai cenobiti dimoranti sulle sponde del Giordano *fu eretta in titolo* [1].

In Roma però questa istituzione risale ai tempi apostolici, e sappiamo con certezza che il numero dei titoli fino da tempi assai antichi era di venticinque, dai quali dipendeva anche l'amministrazione dei cimiteri suburbani. Il complesso poi dei titoli e dei cimiteri posseduti nel secolo III dalla Chiesa collegialmente presa, diceansi LOCA ECCLESIASTICA; veri *beni ecclesiastici*, che nelle persecuzioni ultime furono più volte alla Chiesa confiscati, e più volte da alcuni imperatori anteriori a Costantino alla Chiesa stessa restituiti, come, a cagion d'esempio, da Gallieno e da Massenzio; benchè la totale restituzione ordinata da quest'ultimo non avvenisse prima del pontificato di Milziade, cioè nel 311. È celebre a questo proposito quello che narra s. Agostino della lettura fatta dai Donatisti del documento relativo alla restituzione di Massenzio dei *luoghi ecclesiastici* alla Chiesa [2], dal quale apprendiamo come e quando la Chiesa romana rientrò nel pieno possesso dei suoi *titoli* e *cimiteri*, restituiti al papa per le mani dei sette diaconi, fra i quali compariscono due ricordati coi nomi di Cassiano e Stratone. Circa mezzo secolo innanzi a questi fatti, Gallieno dopo la prigionia

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1865, pag. 83, 87.
[2] Augustini, *Breviarum collat. cum Donat.*, III, 34, 36.

di suo padre Valeriano, aveva restituito anch' egli i titoli alla Chiesa, i quali furono nuovamente riordinati e divisi fra i preti, ed in pari tempo furono in quella circostanza dal papa determinati i confini di quelle parrocchie [1]. Ottato Milevitano, alludendo a questo riordinamento dei titoli romani, ricorda che i Donatisti in Roma *inter quadraginta et quod excurrit basilicas, locum ubi colligerent, non habebant* [2], dal quale passo risulta che sul principio di quello scisma in Roma v'erano oltre a quaranta basiliche, numero che bene corrisponde con quello dei quarantasei preti che ai giorni del papa Cornelio avea la Chiesa romana, come attesta quel papa medesimo [3].

Di queste basiliche però alcune erano titolari, e perciò situate dentro la città, giacchè in origine i titoli non poterono essere al difuori della città, altre cimiteriali dipendenti dai titoli urbani, dei quali erano titolari solo venticinque preti; e perciò gli altri ricordati da s. Cornelio erano di quei venticinque titolari e parroci, coadiutori e vicarî. È infatti antichissimo l'uso che più d'un prete fosse addetto a ciascun titolo, uno come principale, gli altri come sostituti. Fino dall'epoca di s. Cipriano troviamo questa subordinazione di preti nei titoli [4], come si esprime l'illustre vescovo: *Felix, qui presbyterium subministrabat sub Decimo;* ed è notissimo che ai tempi di s. Damaso ogni titolo avea in Roma due preti: questi preti vicarî erano appellati *socii* del primo, come apprendiamo da un' iscrizione della basilica sotterranea di s. Clemente. Più tardi, cioè verso il secolo V, il prete titolare, come risulta da alcune preziose epigrafi della basilica di s. Pancrazio, fu detto *prior*, ed i *socii* suoi, secondo l'ordine gerarchico, *secundus*, *tertius*, *quartus* [5].

Che se le famose quattordici regioni in cui avea Augusto diviso la città erano distribuite in venticinque parrocchie che provvedevano agli spirituali bisogni della popolazione cristiana, questa era anche divisa in sette regioni ecclesiastiche, alle quali erano preposti sette diaconi cui incombeva l'ufficio di provvedere agli interessi materiali della plebe cristiana, al primo dei quali era affidata l'arca della chiesa, cioè l'amministrazione dei suoi beni, coi quali sopperire ai molteplici bisogni dei confessori, delle vedove, dei pupilli, ecc. Il clero romano adunque era fino dalla prima metà del secolo III egregiamente ordinato in regioni ed in titoli, in relazione anche coi cimiteri suburbani.

1 Bianchini, *Anastasii Vitae pont.*, lib. II, pag. 37 e seg.
2 *De schism. Donat.*, lib. II, § 4, *edit.* Du Pin, pag. 34.
3 Euseb., *Hist. eccles.*, VI, 43.
4 Cypriani, *Ep. XVIII, edit.* Balutii, 27.
5 De Rossi, *Roma sott.*, tom. III, pag. 520.

Il ch. De Rossi ha di proposito illustrata colla luce dei monumenti la divisione delle sette regioni ecclesiastiche fatta dal papa Fabiano circa il 240, in correlazione alle regioni civili, ed ha dimostrato con certezza che la regione prima ecclesiastica abbracciava gran parte della regione civile XIII, massime l'Aventino; la regione II ecclesiastica comprendeva il Celimonzio, che era parimenti II nell'ordine civile; la regione III ecclesiastica abbracciava tutta la regione civile III e la contigua V; la IV ecclesiastica comprendeva la regione VI e la IV civile; la V ecclesiastica chiudeva nel suo ambito la VII e parte della contigua VIII; la VI sembra che racchiudesse la IX civile, e la VII, la XIV [1].

Il numero di queste parrocchie o titoli, che sugli esordî del secolo IV era ancora di venticinque, fu verso il fine del medesimo secolo accresciuto; cosicchè nel secolo V si annoveravano in Roma ventotto titoli parrocchiali, rimanendo stabile quello delle sette diaconie, le quali se non verso il secolo XII furono raddoppiate, corrispondendo circa al numero delle regioni o rioni della città. Fra i papi riordinatori dei titoli nel IV secolo, è da ricordare Innocenzo I che istituì il nuovo titolo di Vestina, e stabilì che la basilica estramurana di s. Agnese fosse affidata alla cura ed al governo dei preti del titolo suddetto [2]; ed infatti nella basilica cimiteriale di quella martire, fuori della porta nomentana, si leggeva l'epitaffio d'un acolito *tituli Vestinae regionis quartae* [3].

I preti titolari ebbero in origine il semplice nome *presbyteri*, coll'aggiunta del titolo cui erano preposti; così, per esempio, in un' epigrafe votiva appartenuta alla suburbana basilica di s. Sebastiano, si legge:

TEMPORIBVS SANCTI
INNOCENTII EPISCOPI
PROCLINVS ET VRSVS PRAESBB
TITVLI BIZANTIS
SANCTO MARTYRI
SEBASTIANO EX VOTO FECERVNT

In talune basiliche furono più tardi detti *priores*, i quali però non sono da confondere con i *praepositi* di cui fanno menzione le iscrizioni cristiane di Roma. Così, per es., abbiamo

[1] De Rossi, *Roma sott.*, tom. III, 514 e seg.
[2] *Lib. pont.* in Innoc. I, § VII.
[3] De Rossi, *Inscript. christ.*, tom. I, n. 1185.

i *praepositi basilicae beati Petri, beati Pauli apostoli.... Laurentii martyris, beati martyris Pancratii* [1].

Il De Rossi, che ha trattato diffusamente nella *Roma sotterranea* questo tema, ha dimostrato che questi prepositi non sono affatto da confondere coi preti titolari, essendo essi unicamente amministratori delle rendite di alcune basiliche cimiteriali; ed a questo proposito fa osservare il chiaro archeologo che il vocabolo *praepositus,* compendiato spesso nelle sigle PP, non è a confondere col vocabolo *Papa.*

Tuttavia non credo che ad un *praepositus basilicae Pauli* si debba riferire un'epigrafe da me veduta nella cornice esterna della chiesa di s. Maria detta *Scala coeli* alle *tre fontane,* sulla via ostiense, dove quel marmo fu messo in opera:

.... NICOLAVS PP EGO ANDREAS INDIGN SERVVS D*ei*

È scolpita sulla fascia o lista d'un grosso pluteo del secolo IX. e mi pare piuttosto debba riferirsi al grande papa Niccolò I ed ai suoi lavori, eseguiti in quel luogo o nella vicina basilica sotto la cura e la sorveglianza d'un prete nominato Andrea, Al che m'induce anche l'omissione del nome della basilica dopo la sigla PP, e la data dell'epigrafe. L'istituzione dei prepositi delle basiliche cimiteriali non pare al De Rossi assai antica, nè anteriore al finire del secolo V, e si mantenne in vigore fino al secolo VII; altro argomento che prova la iscrizione testè citata spettare al papa di quel nome e non ad un preposito. È incerta l'epoca in cui i preti dei titoli o parroci prendessero il nome di cardinali, che, secondo la sentenza dell'eruditissimo agostiniano il Panvinio, risalirebbe almeno a tempi anteriori a Silvestro; il che non pare però probabile, ma su questo può consultarsi non solo il Panvinio nella sua opera, *Le sette chiese*, il Macer nel *Hierolexicon*, il Ducange nel *Glossarium*, il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, il Cardella nelle *Memorie storiche dei cardinali* ed il Muratori nella sua 61ª dissertazione. Il nome *cardinalis,* come derivazione da *cardo*, si trova usato anche negli scrittori profani; cosicchè lo troviamo adoperato da Vitruvio, che ricorda i *scapi cardinales* [2]. Nel senso ecclesiastico lo troviamo già in moltissimi documenti pontificî fino dal secolo VI, benchè da principio più largamente s'usasse ad indicare un chierico *incardinatus*, cioè *addictus alicui ecclesiae;* cosicchè gli stessi abbati di s. Paolo e di s. Lorenzo ebbero

[1] De Rossi, *Roma sott.*, III, 520 e seg.
[2] *De architect.*, lib. IV, cap. IV.

il nome di *cardinales*, che insieme ai diaconi palatini, ai quattordici delle regioni ecclesiastiche, agli ebdomadarî delle tre basiliche primarie s. Pietro, s. Paolo, s. Lorenzo, ai sette vescovi del Laterano, componevano quello che il *liber pontificalis* appella più volte il *sacerdotale collegium*, e che più tardi si disse il *sacro collegio*. È notissimo che i cardinali usarono l'abito presbiterale simile a quello dei monaci fino alla prima metà del secolo XIII, allorchè Innocenzo IV li distinse col cappello rosso. Bonifacio VIII stabilì che si vestissero di porpora, benchè altri attribuiscano questo decreto a Clemente II. Paolo II nel 1464 vi aggiunse l'addobbo delle mule, e nel 1591 Gregorio XIV concedette la berretta rossa anche ai cardinali ascritti ad ordini monastici. Si è di già accennato che nel secolo IV, dopo il pontificato di Giulio I, il numero dei titoli e conseguentemente de' preti titolari fosse da venticinque portato a ventotto, ma importanti attribuzioni d'onore e d'ufficio vennero a sostituirsi alle antiche. Verso il fine del quarto secolo, cioè tra gli anni 468 e 483, il papa Simplicio avea affidato in massa, a tutti i preti dei titoli di alcune regioni le tre primarie basiliche, perchè in quelle per turno celebrassero i divini misteri a vantaggio spirituale dei fedeli che v' accorrevano numerosi, fra le quali era compresa anche quella del martire s. Lorenzo sulla via tiburtina, il culto del quale, nei primi secoli della pace e dell'alto medio evo, fu di poco inferiore in Roma a quello degli apostoli s. Pietro e s. Paolo. Allorquando, dopo assediata Roma da Astolfo, cominciò l'ultima rovina e l'abbandono quasi totale dei santuarî del suburbio di Roma, e fu soppressa per il turno degli ebdomadarî la chiesa di s. Lorenzo, tuttavia quello delle suddette maggiori basiliche, se fu alquanto modificato, come ha dimostrato il De Rossi [1], si mantenne quanto alla sostanza fino almeno al secolo XII. Infatti fu stabilito che ogni dì della settimana il prete cardinale d'un titolo determinato fosse ebdomadario d'ognuna di quelle basiliche, e quivi solennemente celebrasse [2]. Così per es. ebdomadarî di s. Paolo erano i titolari di s. Sabina, di s. Prisca, di s. Balbina, dei ss. Nereo ed Achilleo ecc. Aggiunge il De Rossi, che cotesta forma del culto ebdomadario delle basiliche principali (la quale comprendeva anche le intramurane di s. Giovanni in Laterano e di s. Maria Maggiore) era di già stabile e solenne nell'anno 732, quando il papa Gregorio III, in un sinodo romano dall'illustre archeologo divulgato, sancì che il prete, *qui in hebdomada fuerit*

[1] *Roma sott.*, tom. III, pag. 528.
[2] Mabillon, *Mus. ital.*, tom. II, pag. 160.

nella basilica vaticana, celebrasse il sacrificio nell'oratorio di tutti i santi da lui edificato [1]. Sembra che l'autore di questo turno ebdomadario fosse stato lo stesso Magno Gregorio [2] che stabilì eziandio il calendario delle stazioni basilicali. Il deplorevole trasferimento della sede pontificia in Avignone fu la cagione per cui si perdesse ogni vestigio di questo rito e di infiniti altri di Roma cristiana che da oltre mille e più anni si mantenevano vivi. Alla basilica lateranense, cui come la prima ed ordinaria residenza del papa, nel medio evo si era dato il nome di Chiesa capo e madre di tutte le altre, erano stati in tempi posteriori aggregati i vescovi delle sette diocesi suburbicarie [3]. Nuove aggiunte e modificazioni alle chiese titolari furono fatte sotto Adriano I e più tardi sotto Onorio II, fino a Sisto IV che avea eretto in titolo la chiesa di s. Nicola *inter imagines*. Nel secolo XVI il papa Leone X aggiunse undici titoli agli antichi rimasti incirca i medesimi fino ai giorni di Sisto: e ciò in seguito alla creazione di trentuno cardinali fatta da quel papa addì 1 luglio del 1512.

Gli undici nuovi titoli furono scelti fra le chiese più insigni e cospicue della città e furono le seguenti:

S. Matteo in Merulana.
» *Giovanni a Porta Latina.*
» *Cesario in Palazzo.*
» *Agnese in Navona.*
» *Apollinare.*
» *Lorenzo in Panisperna.*
S. Silvestro in Capite.
» *Tommaso in Parione.*
» *Pancrazio.*
» *Bartolomeo nell'Isola.*
» *Maria in Aracoeli.*

Ove è a notare che il papa alla chiesa di s. Matteo non conferì di nuovo il titolo, ma lo restituì, essendo già stato tale fino da tempo assai remoto come recentemente dalla santa memoria del papa Pio IX fu fatto per la chiesa di s. Eusebio.

Concludo questa breve rassegna sulle origini e le vicende degli antichi titoli romani col catalogo di quelli esistenti in Roma alla fine del secolo V, quale appunto risulta da un insigne documento che è il concilio romano adunato sotto il papa Simmaco nella basilica vaticana il giorno 1 di marzo dell'anno 499 [4].

[1] Vedi la dissertazione del ch. De Rossi intorno a due monumenti inediti spettanti a due concilî romani dei secoli VIII e XI negli *Annali delle scienze religiose di Roma*, anno 1854.
[2] Borgia, *Vaticana Confessio*, pag. XLIV-LI.
[3] Ughelli, *Italia sacra*, tom. I.
[4] Labbè, *Concil.*, tom. V.

Alla fine di quell'importantissimo documento abbiamo la serie completa dei titolari e dei preti subalterni che in quello si sottoscrissero.

Eccone adunque la serie:

1.	*Titulus*	*Praxedis.*	15.	*Titulus*	*Tigridis.*
2.	»	*Vestinae.*	16.	»	*Crescentianae.*
3.	»	*s. Ceciliae.*	17.	»	*Nicomedis.*
4.	»	*Pammachii.*	18.	»	*Cyriaci.*
5.	»	*Clementis.*	19.	»	*s. Susannae.*
6.	»	*Iulii.*	20.	»	*Romani.*
7.	»	*Crysogoni.*	21.	»	*Bizantis.*
8.	»	*Pudentis.*	22.	»	*s. Anastasiae.*
9.	»	*s. Sabinae.*	23.	»	*ss. Apostolorum.*
10.	»	*Equitii.*	24.	»	*Fasciolae.*
11.	»	*Damasi.*	25.	»	*s. Priscae.*
12.	»	*Matthaei.*	26.	»	*s. Marcelli.*
13.	»	*Aemilianae.*	27.	»	*Lucinae.*
14.	»	*Eusebi.*	28.	»	*Marci.*

E qui conchiudo quanto mi sembrava necessario di riassumere sull'origine e la storia generale dei titoli di Roma.

Verrò ora a discorrere nel seguente capo della distribuzione delle chiese della città nei secoli di mezzo in ordine ad una celeberrima associazione detta la *romana fraternità*, sulla costituzione della quale rimane ancora grandissima oscurità.

IV.

La « Fraternitas Romana » e la triplice distribuzione delle chiese di Roma nei secoli XIII e XIV.

Nel codice E. V. 17 della biblioteca dell'Università di Torino, legato insieme a varie miscellanee del secolo XIV, v' ha un catalogo di chiese di Roma fatto in quella stessa epoca. È scritto in caratteri notarili del medesimo secolo, e nel documento ogni chiesa occupa una linea: sono in tutto due quaderni di 8 fogli ciascuno e alla fine di ogni quaderno v' è al margine il principio della parola seguente. Questo catalogo comincia così:

In Urbe sunt tredecim Regiones que corrupto et vulgari vocabulo dicuntur Rioni. Quarum prima est Regio Montium et Biberate.

Vengono poscia in ordine i nomi delle altre tredici regioni, dopo le quali prosegue il codice nel modo seguente: *Secundum Rectores et Fraternitates Urbis. Omnes ecclesiae dictae civitatis dividuntur in tres partes, etc.* Dalle quali cose risulta che nel secolo XIV tutte le chiese della città di Roma erano divise in tre parti *secundum rectores fraternitatis Urbis.*

Che infatti le chiese tutte della città di Roma fossero nel secolo XIV così distribuite, risulta anche dal catalogo di Nicola Signorili, in cui, come meglio vedremo, ciascuna delle tre categorie è appellata *partita:* infatti il Signorili che sullo scorcio del secolo XIV scrisse il suo elenco, ebbe cura di notare *quod in urbe sunt infinitae ecclesiae quas reperio tripartitas in tres videlicet partes, videlicet in partitam s. Thomae Apostoli, Sanctorum Cosmi et Damiani et Duodecim apostolorum.*

La penuria di documenti, siccome ho accennato, non ci permette stabilire con precisione fino ad ora quando questa celeberrima associazione appellata *Fraternitas romana* fosse istituita, quali fossero tutte le sue attribuzioni e l'indole sua; quando e come cessasse. Pur tuttavia in tanta oscurità in cui eravamo fin qui, ho trovato alcuni raggi di luce; cioè alcuni preziosi ed inediti documenti rimasti fino ad ora sconosciuti negli archivî vaticani, i quali vedranno qui per la prima volta la luce, e che io debbo in molta parte alla cortesia del R. D. Pietro Wenzel primo custode di quegli archivî.

Il Gregorovius [1] accenna a questa romana fraternità a proposito di Galvano Lancia, zio di Manfredi, che ai 18 ottobre del 1267 era venuto a Roma con soldatesche onde stringere patti di alleanza con i ghibellini della città a nome di Corradino. In quell'occasione il papa Clemente IV scomunicò il Lancia, ordinando *Rectoribus Romanensis Fraternitatis* che fosse citato innanzi il tribunale della Chiesa, di che esiste documento in un codice della biblioteca vaticana [2].

Nei Regesti di Clemente IV editi nel Bollario della basilica vaticana v'ha il seguente documento originale, che a quella condanna medesima si rannoda [3]:

« Dilectis filiis.... Rectoribus Romane fraternitatis.

« Mittimus vobis.... per latorem presentium litteras quas
« in octava beati Martini tullimus contra Conradinum quondam
« Frederici Roman. Imperatoris nepotem Pisanos et Senenses

[1] *Geschichte der Stad. Rom.* Stuttgart 1859, tom. I.
[2] *Cod. Vatic. 6223*, fol. 149.
[3] *Bull. bas. Vat.*, tom. I, pag. 147.

« et fautores eorum discretioni vestre in virtute obedientie per « apostolica scripta mandantes, quatenus in beati Petri et aliis « Urbis ecclesiis inanibus (*sic*) in quibus huiusmodi pubblicatio « fieri consuevit per vos, vel alios pubblicetis easdem, et quod « per eas ligavimus singulis diebus dominici et festivis, pul- « satis campanis et candellis extinctis, excomunicatos denuntie- « tis aut denuntiari publice faciatis. Dat. Viterbi VI kal. Dec. « ann. III. » Dal quale documento risulta che il Papa da Viterbo ordinò ai rettori della *fraternità romana* di annunziare e pubblicare nella basilica vaticana e nelle chiese della città, nei giorni di domenica, le lettere escomunicatorie contro Corradino nepote di Federico, ed i Pisani e Senesi di lui fautori, accompagnando quell'annunzio ebdomadario a suono di campane colla estinzione dei cerei, onde incutere maggior terrore ai fedeli presenti a quella lettura, secondo il rito dell'epoca. Da ciò risulta che la *Romana fraternitas* ed i suoi *rectores* quali rappresentanti del clero della città, erano deputati e costituiti come tribunale giudicante e condannante nelle più gravi cause ecclesiastiche. Ed infatti questa fratellanza, composta dei principali membri del clero di tutte le città, ebbe più tardi la sorveglianza della università romana, e delle altre associazioni e collegii; teneva le sue adunanze ed assemblee in diverse chiese, tra le quali in s. Tommaso *in parione* che era perciò detta *caput romanae fraternitatis*, e nell'antica chiesa di *s. Salvatore in pensili* presso il circo Flaminio, oggi della nazione polacca sotto il titolo di s. Stanislao [1]. Innanzi però che io con la scorta di preziosi documenti più oltre m'accinga a tessere la storia di questa romana fratellanza, specialmente nel periodo avignonese, reputo necessario dire alcunchè della sua indole e della sua origine.

E innanzi tutto è noto che quella fratellanza ed associazione religiosa era composta di soli preti della città, i cui rettori erano i rappresentanti, tutori e patroni di tutto il collegio, che del medesimo custodivano i diritti e tutelavano i privilegî; onde sospetto che distrutta quella associazione, alcuni degli onori e privilegî ai rettori della medesima e al primo dei rettori si raccogliessero nella persona di quello che fu più tardi appellato il camerlengo del clero, nel quale dobbiamo ravvisare forse le ultime tracce del *rector Romanae fraternitatis*. Questi infatti gode alcuni diritti e privilegî anche oggi nelle associazioni funebri, e nella sua nera stola si legge *Pro clero*. Egli è a credere insomma che le origini della *romana fraternitas* sieno antichissime, e si colleghino in qualche guisa agli

[1] Moretti, *Ritus dandi presbyterium*, append. n. I.

stessi collegi e sodalizî funebri dei primi secoli del cristianesimo. Nessuno ignora che colla istituzione dei Comuni in Italia, conseguenza del risorgimento popolare, si moltiplicarono dopo il secolo X le associazioni, le corporazioni di mestieri, che presto si costituirono in società politiche fino a diventar dominanti, e forti dei loro statuti, coi loro gonfaloni, stemmi, suggelli riuscivano ad escludere spesso dal governo chi non v'appartenesse, massime i nobili. Dal XIII al XV secolo in circa la storia di queste associazioni e massime delle arti e maestranze si compenetrò con quella delle più illustri città italiane. Ma tra le associazioni religiose sono notissime poi quelle dei *disciplinati* o *della frusta*, ovvero *degli accomandati*, onde l'origine della maggior parte delle nostre *confraternite*. Fra le più antiche in Roma è quella del *gonfalone*, appellata da principio *Ordine degli Accomandati di Madonna santa Maria*[1]. Queste si distinsero nell'Umbria, e Perugia sopratutto può considerarsi come centro di quelle fratellanze che per esercitare i loro devoti esercizî, specialmente quello del *batimentum*, detto pure *scovamentum* o *verberamentum*, si diceano *compagnie de' scovati* o dei *battuti*[2]. Barbari vocaboli proprî del più barbaro latino usato allora quando appellavansi *scope* e *scove* i fasci di verghe che quei penitenti usavano.

Nè il clero rimase estraneo a questo movimento generale di associazioni e fraternite, chè anzi in Roma in un'epoca assai anteriore alla formazione dei Comuni e alla istituzione delle fratellanze ne troviamo una avente scopo assolutamente religioso, dalla quale ebbe assai probabilmente origine la nostra *Romana fraternitas*. Insomma egli è certo che innanzi la fine del secolo X il clero di Roma fu il primo iniziatore delle fratellanze ed associazioni che ebbero poi tanto sviluppo nei secoli seguenti e tanta parte nella storia delle città italiane. Di questa primitiva associazione romana restano ancora preziose memorie in alcune chiese della città nostra; sono iscrizioni di quel tempo, scolpite in lastre marmoree che ricordano lo scopo precipuo della suddetta associazione. Una delle più pregevoli apparteneva alla chiesa di s. Adriano presso il Foro romano, ed in quella si faceva menzione dell'*archipresbyter* e di alcuni dei preti componenti l'associazione, i cui nomi erano i seguenti: *Benedictus, Ioannes, Benedictus, Sergius, Stefanus, Benedictus, Petrus, Ioannes, Benedictus*[3]. Un'altra epigrafe spettante alla stessa fratel-

[1] Ruggeri, *L'Archiconfraternita del gonfalone*, pag. 10 e segg.
[2] Muratori, Dissertazione LXXV.
[3] Mai, *Script. Vet. Nova collectio*, tom. V, f. 3.

lanza si legge tuttora nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano presso la sacra via al Foro romano e porta la data del pontificato di papa Giovanni XIV che fu eletto ai 16 di luglio del 984. Urbano VIII fece porre quella iscrizione in luogo più conveniente nella chiesa medesima. Nel pavimento di s. Maria in Cosmedin ve ne era anche un frammento, ed una intera si legge ancora nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio [1] la quale, come le altre che abbiamo qui ricordato, è del tenore seguente:

✝ CONSTAT NIMIRVM DILECTISSIMI FRS DE PROMISSIONE QVAM EX CORDE
FECIMVS CORAM DEO ET SS. EIVS VT VNVSQSQ NRVM FRS SACERDOTES
ET POSTERI NOSTRI SACERDOTES INPERPETVVM QVALISCVMQ.
EX HAC LVCE MIGRAVERIT XL MISSAS PRO EI ANIMA PER VNVMQVEMQ.
SACERDOTVM QVI SVPERSTITES ST . CANERE PROMISIMVS . SI TN
INFIRMATE FVERIT OCCVPATVS NON REPVTETVR EI IN PCTM
ET SI RECEPTVS FVERIT IN PRISTINAM SANITATEM . OMNE QVOD
SVPRADICTVM EST ADIMPLEAT . QVI VERO CVSTOS ET OBSERVATOR FVERIT
HABEAT BENEDICTIONEM DEI PRIS OMNIPOTENTIS ET FILII ET SPS STI
ET CAELESTE REGNVM POSSIDEAT CVM OMNIBVS SS. QVI ET HOC NON OBSERVAVERIT
SIT ANATHEMATIS VINCVLO INNODATVS ET A REGNO DEI SEPARATVS.

Quivi dunque sono ricordati alcuni *fratres sacerdotes*, i quali per sè e per i loro posteri si erano in perpetuo obbligati di *cantare* ciascheduno quaranta messe per l'anima di ognuno degli ascritti alla suddetta società dopo che fosse passato di vita. Ora la maggior parte delle iscrizioni che abbiamo ricordate sono presso a poco dell'epoca medesima, cosicchè si può quasi con certezza asserire che la istituzione di questo funebre e sacerdotale collegio di Roma spetti alla metà del secolo X, ed io credo che circa gli esordî del secolo XI meglio si stabilisse con accrescere ed ottenere nuovi vantaggi e maggiore importanza, assumendo il nome di *Romana fraternitas*, la quale, come risulta dagli inediti documenti che qui per la prima volta produco, fu appunto anch' essa un' associazione funebre. Fra i documenti dell'archivio avignonese ora custoditi in quello del Vaticano, nei regesti spettanti al pontificato di papa Giovanni XXII (a. 1316-34) si legge una *citatio contra rectores fraternitatis clericorum et etiam fraternitatis seu congregationis per quosdam laicos adinventae et per Pontificem suspensae ad producendum iura sua circa sepulturas* [2]. Il documento è datato da Avignone *tertio nonas octobris anno V* del pontificato di papa Giovanni.

[1] Mai, l. c. — Rondinini, *De Basilica urb. ss. Io. et Pauli*, f. 141.
[2] Arch. Vat. *Ioann. XXII*, a. V, parte I, tom. XIII, fol. 171 r.

È inutile dimostrare la importanza e la preziosità di questo bellissimo documento per la storia della *romana fraternitas* e che io debbo alla squisita cortesia del primo custode di detto archivio il R. D. Pietro Wenzel. Credo pregio dell'opera pubblicarlo qui per disteso facendolo però precedere da breve commento. Adunque in questa *citatio* il papa Giovanni XXII si rivolge agli abbati di s. Anastasio alle Tre fontane e di s. Prassede, ed al Precettore dell'ospedale di s. Spirito in Sassia. Comincia dal rammentare che sotto il pontificato del suo predecessore il papa Gregorio IX (a. 1227-1241) e specialmente *a decennio citra* s'erano in Roma istituite per opera di alcuni laici della città, *quasdam fraternitates* di indole meramente funebre, poichè solevano *solemnitates facere circa corpora defunctorum,* alle quali fraternità erano preposti *rettori e thesaurarii:* e qui il papa rammenta come queste fraternite di laici le quali *propria temeritate* si erano istituite, *conveniebant frequenter et ut statuta servarent eorum*, *et convivia certis temporibus.* Queste parole dimostrano come cotesti laici fra i riti funebri da loro istituiti avessero posto di nuovo in vigore anche *convivia* cioè le antiche agapi funeraticie; fatto, il quale meglio conferma che moltissimi riti e costumi dei primi secoli sopravvivevano ancora nel medio evo in Roma, dove non del tutto s'era spenta la tradizione degli stessi antichi collegi funeraticî. Ma ciò che getta uno sprazzo di luce sulla storia e l'indole della *romana fraternità* sono le parole seguenti: *in derogationem fraternitatis clericorum dictae urbis, a longis antea temporibus approbate.* Dalle quali si rileva che sotto il pontificato di Gregorio IX, la cui bolla richiama il papa Giovanni XXII, cioè nei primi anni del secolo XIII, della *romana fraternitas* nel documento papale si affermava che era *a longis temporibus approbata.* Le parole poi *in derogationem* ecc. che si riferiscono alla fraternita laica della suddetta *citatio* dimostrano assolutamente l'indole funeraria della associazione dei chierici di Roma. Disgraziatamente il documento che è mutilo in alcune parti non ci permette d'affermarlo con certezza, ma sembra dalle parole che rimangono, come le associazioni di laici che ivi si condannano imitassero in tutto la *romana fraternitas; et in festo beate Marie* si adunassero *ad sonum campanae; et letanias faciebant* e financo possedessero un proprio vessillo *in praeiudicium eiusdem fraternitatis clericorum in dicta urbe.*

Infine il papa dopo aver dichiarate nulle, irrite, invalide queste fraternite di laici, minaccia le pene canoniche a quei chierici i quali, se all'intimo della presente citazione non si fossero finalmente di buona voglia arresi, avessero proseguito ad

agevolare l'opera delle condannate fratellanze laiche concorrendo alla sepoltura dei corpi dei fedeli, e l'interdetto alle chiese nelle quali quei corpi fossero stati dalle *fraternitates laicorum* seppelliti. Dopo di che non mi pare resti alcun dubbio sull'indole vera della celebre *fraternità romana* e perciò sulla proposta ipotesi che essa traesse origine da quella associazione, di cui restano i monumenti epigrafici dei quali abbiamo parlato. Per cui a me sembra certo che l'istituzione della medesima non sia anteriore alla fine del secolo x.

Ecco ora il testo delle lettere pontificie che ho estratte dai regesti di Gregorio IX e di Giovanni XXII:

« Rectoribus Fraternitatis romane

« Ad nostram noveritis audientiam pervenisse quod laici « quidam de Urbe habentes, sed non secundum scientiam, ze- « lum Dei, sine apostolice sedis licentia quasdam fraternitates « adinvenire sibi temeritate propria presumpserint, quarum oc- « casione solempnitates quasdam circa corpora defunctorum « preter generalem consuetudinem hactenus in talibus observa- « tam pro sua faciunt voluntate propriis Rectoribus et Thesau- « rariis sibi creatis, quibus obediunt frequenter convenientes « ut Statuta servent eorum, CONVIVIA CERTIS TEMPORIBVS CE- « LEBRANDO in derogationem Fraternitatis clericorum urbis A « LONGIS RETRO TEMPORIBVS APPROBATE; quia vero propter « fraternitates huiusmodi laicorum licet superficialem apparen- « tiam habeant honestatis, est merito dubitandum, ne sub eo- « rum pretextu simplices perthrai valeant ad errorem, univer- « sitati vestre per apostolica scripta districtius precipiendo man- « damus, quatenus fraternitates huiusmodi denuntietis penitus « non servandas, clero urbis ne de cetero in suis ecclesiis eas- « dem admittant, neque sepeliant corpora mortuorum cum so- « lempnitatibus que introducte sunt occasione ipsorum distri- « ctius inhibentes. Statuimus etiam ut nulla alia preter memo- « ratam fraternitatem clericorum de cetero fiat in urbe frater- « nitas, sine licentia sedis apostolice speciali. Clericos vero qui « secus presumpserint et ecclesias in quibus huiusmodi frater- « nitates laicorum fuerunt celebrate, supponatis sententie inter- « dicti quod sine speciali mandato sedis apostolice nullatenus « valeat relaxari.

« Datum Anagnie VII kal. nov. a. VI » [1].

[1] Arch. Vat. *Greg. IX*, a. VI, fol. XLVIII ep. CXLIX, vol. XVI.

Ma di Gregorio IX nei regesti vaticani trovo due altri interessantissimi documenti relativi alla medesima fraternità.

Nel primo [1] che è diretto *Rectoribus Fraternitatis et Universo Clero Urbis, datum Laterani IV idus Maii, Pontific. V.* si stabilisce dal papa che *in qualibet ecclesia presbiteri primum locum, diaconi secundum, subdiaconi tertium, et sic de reliquis obtinerent ordinatim etiamsi posterius admittantur.*

Nel secondo che riporto per intero, il papa minaccia la scomunica contro coloro che mandassero fossori a scavare e demolire i muri delle chiese e delle case per estrarne materiale da costruzione, ed il papa affida l'incarico della pubblicazione della pena canonica ai Rettori della suddetta fraternita del clero.

« Rectoribus Fraternitatis etc.

« Inolevit in urbe presumptuosa contra libertatem eccle-
« siasticam corruptela in eo quod tam Dei reverentia, quam
« honoris ecclesiastici dignitate calcata, *fossores mittuntur ad*
« *fodiendum muros ecclesiarum et domorum* quas habent ad
« manus et usus suos. Ne igitur tam enormis iniuria per dis-
« simulationem non sine periculo presumentium et sponse Christi
« contumeliam in legem licentie videatur obrepere, de com-
« muni fratrum nostrorum consilio praesenti decreto statuimus
« ut si ad predicta fuerint temeraria manus extenta (*sic*) de ce-
« tero, tam fodientes quam illi qui eos miserint eo ipso senten-
« tiam excommunicationis incurrant, que solepniter publicetur
« per urbem et usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter
« observetur. Quocirca mandamus quatenus has (literas) publi-
« cari faciatis per urbem, et si qui casus acciderint executioni
« mandetis, et ut predictum est faciatis firmiter observari. »
« Datum Laterani, II non. dec. a. septimo » [2].

Meglio da questo documento appare che il collegio dei rettori della romana fraternita era quasi vicario del papa *in spiritualibus,* onde a quello si rivolgeva il pontefice per pubblicare e fare eseguire le sentenze relative a pene ecclesiastiche.

Segue ora la bolla del papa Giovanni XXII che rinnova i decreti di Gregorio IX:

« Dilectis filiis.... sancti Anastasii prope urbem et... sancte Praxedis Monasteriorum Abbatibus ac..... preceptori hospi-

[1] Arch. Vat. *Greg. IX*, a. V. Reg. Bull. p. XCII tergo, ep. LXI.
[2] Arch. Vat. *Greg. IX*, a. VII, ep. CCCLXX, fol. 104 v., vol. XVII.

« talis nostri s. Spiritus in Saxia de dicta urbe salutem. Du-
« dum ad audientiam felicis recordationis Gregorii pape VIIII
« predecessoris nostri perlato, quod quidam laici de urbe quas-
« dam fraternitates adinvenere? ac solemnitates facere circa cor-
« pora defunctorum, creatis sibi thesaurariis et rectoribus, quibus
« super hoc intendebant propria temeritate praesumpserat sicut
« praesumere proponunt, conveniendo frequenter et ut statuta
« servarent eorum convivia certis temporibus celebrando in de-
« rogationem fraternitatis clericorum dicte urbis a longis antea
« temporibus approbate, dictus Predecessor dubitans ne sub tali
« pretextu perthrai possent simplices in errorem volensque su-
« per hoc mature procedere, mandavit fraternitates laicorum
« huiusmodi non servari donec circumstantiis huiusmodi ne-
« gotii exquisitis, super hoc duceret aliter disponendum. Deinde
« vero prefatus predecessor auditis et intellectis quibusdam ci-
« vibus romanis proponentibus coram eo multa pro dictis lai-
« corum fraternitatibus observandis... primicerio predicte urbis
« et quibusdam aliis eius in hac parte collegis suis dedit literis
« in mandatis ut inspectis instrumentis que ipsis sub bulla sua
« miserat interclusa et auditis quae proponerentur super dicto
« negotio coram eis, ac inquisita super totius negotii huiusmodi
« circumstantiis veritate, que invenirent sibi curarent per suas
« literas intimare predicti autem primicierius et college illis
« qui super hoc vocandi fuerant, evocatis receptisque instru-
« mentis, propterea exhibitis coram ipsis, auditis quoque in eo-
« dem negotio consiliis diversorum, negotium ipsum sufficienter
« instructum ad examen apostolicum duxerunt fideliter remit-
« tendum, ac prelibatus predecessor super premissis plenarie
« informatus, suadentibus legittimis causis, verens ne fermentum
« pravitatis cuiuspiam sinceritatis azima fermentaret, cum fra-
« tribus suis deliberatione prehabita diligenti de ipsorum con-
« silio, fraternitates easdem penitus irritavit et eas praecepit
« aliquatenus non servari clericorum fraternitate predicta in
« suo robore duratura. Statuit etiam ut nulla preter dictam
« clericorum fraternitatem alia ex tunc in urbe fieret supradi-
« cta. Clericis qui secus presumerent et ecclesiis in quibus se-
« pulta forent huiusmodi corpora defunctorum ipso facto sup-
« positis sententie interdicti que non posset absque mandato
« Romani Pontificis relaxari prout in literis eiusdem predeces-
« soris inde confectis ac nobis et fratribus nostris ostensis se-
« riosius continetur. Pridem vero pro parte dilectorum filiorum
« Rectorum eiusdem fraternitatis clericorum et ipsius fraterni-
« tatis dictorum clericorum fuit nostro apostolatui reseratum
« quod licet huiusmodi ordinatio, irritatio, preceptum, statu-

« tum, et processus prefati predecessoris fuissent diutius ob-
« servata, nonnulli tamen cives romani presumunt temere con-
« tra ea utpote qui ad sonum cam......[1]...... n? unum? et cum?
« in festo beati Marci quam etiam aliter?...... a clero dicte ur-
« bis proprium et primum eorum vexillum habendo letanias fa-
« ciunt tantummodo per seipsos et nonnullas alias cerimonias
« satagunt exercere.

« Quare pro parte ipsorum Rectorum et fraternitatis cle-
« ricorum nobis fuit humiliter suplicatum ut providere super
« hiis ne serpendo tale vitium amplietur de solita sedis apo-
« stolice clementia, quin potius ex officii nostri debito curare-
« mus, nos igitur cum eisdem fratribus nostris, super premissis
« deliberatione plena prehabita, volentes in hac parte salubriter
« providere, predictas et quaslibet alias fraternitates seu con-
« gregationes laicorum dicte urbis in preiudicium eiusdem fra-
« ternitatis clericorum in dicta urbe adinventa a decennio citra,
« preter auctoritatem seu licentiam specialem sedis eiusdem
« reservata inibi, fraternitate ipsa dictorum clericorum et alia
« siqua sit ibidem per sedem approbata prefatam de ipsorum
« fratrum nostrorum consilio apostolica auctoritate suspendinus,
« easque praecipimus aliquatenus non servari donec per sedem
« ipsam dispositum seu provisum aut ordinatum extiterit de
« prelibata et ceteris laicorum fraternitatibus et congregatio-
« nibus adinventis ut premittitur preter auctoritatem seu li-
« centiam dicte sedis, intendentes etiam in iis et aliis servare
« morem debite gravitatis ac volentes de huiusmodi et aliis
« laicorum fraternitatibus seu congregationibus taliter ab eodem
« decennio adinventis earumque statu causis et motivis aliisque
« circumstantiis universis plenarie informari discretioni vestre
« per apostolica scripta mandamus, quatenus vocatis qui fue-
« runt evocandi, de premissa et aliis laicorum fraternitatibus
« seu congregationibus sic a dicto decennio, ut premittitur
« adinventis, ipsorumque statu causis, motivis et circumstantiis
« prelibatis summarie de plano sine strepitu iudicii et figura
« inquiratis diligentius veritatem et quidquid exinde inveneritis
« nobis per vestras literas harum seriem continentes, curetis
« quantocitius fideliter intimare citantes ex tunc ex parte nostra
« perentorie dictos rectores et fraternitatem laicorum, nec non
« eos qui de predicta et aliis fraternitatibus laicorum preter
« auctoritatem seu licentiam huiusmodi ab ipso decennio, ut
« premittitur adinventis et a vobis ut superius continetur, sus-
« pensis existerent ut infra terminum peremptorium competen-

[1] Mutilo.

« tem a vobis praefigendum eisdem per procuratores eorum « idoneos cum omnibus actis iuribus et munimentis suis apo- « stolico se conspecui representent facturi et recepturi super « predictis quod dictaverit ordo iuris ac mandatis apostolicis « efficaciter parituri. Ceterum quia cultum divini nominis vigere « in cunctis orbis et precipue in urbis ecclesiis iugiter affecta- « mus, nos more pii patris volentes uti potius mansuetudine « quam rigore, praesentium vobis auctoritate committimus et « precipiendo mandamus ut dictam interdicti sententiam quoad « clericos qui contra irritationem preceptum et statutum huius- « modi praefatis predecessoris venissent et quantum ad eccle- « sias quae pro eo quod in eis sepulta fuissent dicta corpora « defunctorum subessent huiusmodi sententie interdicti quate- « nus ad omnes et singulos qui vos propterea duxerint requi- « rendos, auctoritate nostra curetis hac vice penitus relaxare, « et cum eisdem clericis super irregularitate quam incurrissent « occasione huiusmodi sic interdicti recipiendo sacros ordines « et divina officia in eisdem interdictis vel aliis ecclesiis qui- « buscumque non interdictis celebrando seu alias se illis immi- « scendo misericorditer dispens..... diem (?) vero citationis hu- « iusmodi et quidquid super premissis duxeritis faciendum nobis « per vestras (etiam litteras harum seriem continentes?) studeatis « sollicite intimare. Quod si non omnes hiis exequendis....... ea « nichilominus exequantur. Datum Avinione III, (*sic*) nov...... »

Nell'indice posto in fine del volume questo documento è indicato nel modo seguente: « — CCCXVII — littera suspensionis « fraternitatis Laicorum Urbis. Dat. Avinione II non. octobris « anno quinto. »

Nè terminano qui i documenti vaticani che alla romana fraternita si riferiscono. Dello stesso Giovanni XXII [1] si conserva nei regesti avignonesi un'altra epistola diretta ai rettori della fraternita, dei quali nel pontificio documento sono ricordati i nomi. Essi sono i seguenti:

N.... priore di s. Pietro, Giovanni de Saracenis priore della basilica lateranense, Bartolomeo Mansella, della basilica di s. Maria Maggiore, Angelo di Pietro Matteo, di s. Cecilia, maestro Giovanni, rettore di s. Giorgio *ad velum aureum*, Bernardo, canonico di s. Angelo, Giacomo Nizi, di s. Lorenzo in Damaso, Landone, di s. Marco, Giacomo del Cancelliere, di s. Maria in Aquiro, Giovanni Cavallini, di s. Maria Rotonda, Tomaso, di

[1] A. IX, tom. XXII, pag. 416 t.

s. Nicola de' Funari, N.... rettore di s. Maria de publico. Da che risulta che 12 erano i rettori della fraternita.

Il papa in questa lettera pontificia tratta della creazione di detti rettori, i quali e per consuetudine e privilegio apostolico speciale, aveano giurisdizione nelle cause ecclesiastiche. Il papa ricorda come alla creazione dei detti rettori tutta la città si dividesse in tre parti, in ciascuna delle quali si dovessero determinare quattro chiese, e da ognuna di queste scegliersi un chierico a rettore, con che venivano appunto ad essere 12 i rettori di tutta la fratellanza. Decreta poi il papa che i rettori in detta carica *ultra biennium non perdurent,* ed infine si proibisce assolutamente ai medesimi, *edicto perpetuo, ne de usurarum et matrimoniorum iudeorum intromittant.*

« Romana Fraternitas (MMLXI).

« Dilectis filiis... priori Basilice principis Apostolorum et « Ioannis de Sarracenis Lateranensis, Bartolomeo Mansella San- « cte Marie Maioris, Angelo Petri Mathei Sancte Cecilie, ma- « gistro Iohanni Sancti Georgii ad velum aureum, Bernardo « presbitero Sancti Angeli, Iacobo Nizi Sancti Laurentii in Da- « maso, Landoni Sancti Marci, Iacobo de Cancellario Sancte « Marie in Aquiro, Iohanni Caballini Sancte Marie Rotunde, « Thome Sancti Nicolai de Funariis canonicis ac... Rectori San- « cte Marie de publico ecclesiarum de Urbe fraternitatis romane « Rectoribus salutem.

« Dudum de conditione Rectorum fraternitatis romane qui « de causis ad ecclesiasticum forum spectantibus de consuetu- « dine vel privilegio apostolico speciali cognoscunt ac de iuris- « dictione que eis competebat de consuetudine vel privilegio « supradictis desiderantes plenarie informari Venerabilibus Fra- « tribus Nostris.... Nepesino tunc nostro in urbe vicario ac... « Viterbiensi episcopo et quondam A. abbati Monasterii Sancti « Pauli de urbe nostris dedimus litteris in mandatis quod ipsi « vel duo eorum de officio dictorum Rectorum et de spectan- « tibus ad illud, de consuetudine seu privilegio memoratis, nec « non de tempore creationis ipsorum et de ecclesiis et eorum « nominibus a quibus debebant vel consueverant assumi et de « personis que ad illud exercendum ydonee viderentur, de hiis « quoque in quibus foret dictum officium reformandum, et etiam « de circumstantiis universis qualiter insuper per nos esset in « talibus providendum, et quomodo super his procedi hactenus « fuerat consuetum, curarent diligentius indagare et quecumque « super premissis et singulis invenirent fideliter in scriptis re-

« dacta cum earumdem litterarum serie sub sigillis eorum no-
« bis quantocius intimarent ut ex relatione ipsorum super hiis
« plenius informati, quae super hoc agenda per nos et refor-
« manda forent ac etiam ordinanda, actore deo securius, agere
« et ordinare utilius valeremus, dictique episcopus Viterbiensis
« et Abbas in executione mandati huiusmodi absque dicto epi-
« scopo nepesino prout ex forma dictarum litterarum nostrarum
« poterant procedentes de premissis omnibus et singulis dili-
« genter indagarunt, ea que super hiis invenerunt fideliter in
« scriptis redacta una cum depositionibus testium quos super
« hiis receperunt sub sigillis eorum nobis fideliter intimarunt.
« Quia igitur ex eorum relatione comperimus quod quantum
« ad creationem dictorum Rectorum pertinet, tota Urbs divi-
« ditur in tres partes, de quarum qualibet quatuor ecclesie
« eligi debent, ac de unaquaque ipsarum est unus clericus eli-
« gendus pro Rectore fraternitatis praedicte in creatione ve-
« stra? qui estis de tribus partibus memoratis, modum volentes
« similem observare, vos de quibus laudabilis nobis testimonia
« perhibentur auctoritate presentium in Rectores fraternitatis
« assumimus supradicte.

« Verum quia de hiis que ad iurisdictionem vestram et
« eorum qui vobis in dicto succedent officio et durationem eius-
« dem officii pertinent ex attestationibus nobis missis per in-
« quisitores predictos diversos reperimus deposuisse diversa, de
« fratrum nostrorum consilio auctoritate presentium ordinamus,
« quod deinceps officium vestrum et aliorum Rectorum dicte
« fraternitatis qui erunt pro tempore a tempore creationis ve-
« stre, et eorum qui futuris temporibus creabuntur ultra bien-
« nium non perdurent, teneamini tamen vos et successores vestri
« Rectores fraternitatis predicte qui erunt pro tempore ante
« finem dicti bienni per quatuor menses certificare nos et suc-
« cessores Nostros Romanos pontifices per nuntium et literas
« speciales de mense et die quo dicti bienni finis instet vobis,
« insuper ac Universis Rectoribus dicte Fraternitatis qui pro
« tempore fuerint edicto perpetuo prohibemus, ne de usurarum
« et matrimoniorum iudeorum seu iudeos quocumque modo
« tangentibus et heretice pravitatis causis litibus vel questio-
« nibus, nec non de ecclesiis intitulatis seu commendatis eius-
« dem fratribus nostris S. R. E. cardinalibus et personis ipso-
« rum seu de capellis et parochiis ipsarum ecclesiarum, ac cle-
« ricis et parochialis eorum vos aliquatenus intromittatis aut
« etiam intromittant.

« Vobis quoque ac ipsis de aliquorum excessibus vel alias
» ex officio inquirendi omnem interdicimus potestatem.

« Decernentes irritum et inane si secus super hiis conti-
« gerit attemptari.
« Datum Avenione nonis iunii anno IX [1]. »

Nel pontificio documento si accenna dunque al modo con cui si eleggevano i rettori della *fraternitas;* ed ecco la ragione delle tre *partite* in cui erano classificate le chiese della città, giusta il catalogo del Signorili e dell' anonimo del codice di Torino. Questa divisione era stabilita per le elezioni alle quali concorreva tutto il clero distribuito in tre parti. Come dopo tutto ciò si può dubitare di quello che ho altrove accennato, doversi ravvisare nel camerlengo del clero di Roma un *Rector romanae fraternitatis?* Anche oggi il clero diviso in due categorie, dei canonici e dei parroci a turno, per ciascun anno sceglie il camerlengo fra i tre presentati dal card. vicario del papa; e fra i privilegî e gli ufficî del suddetto camerlengo, principalissimo è quello appunto di prender parte alle *solepnitates circa corpora defunctorum,* percepire porzione della cera e delle spettanze parrocchiali dei funerali. Inoltre dodici parroci della città compongono anche adesso in Roma la congregazione segreta del collegio parrocchiale, e dodici altri formano la categoria dei parroci prefetti, numero il quale corrisponde appunto a quello dei dodici rettori della fraternita.

Dal Decreto emanato ai 5 aprile 1707 dal card. Carpegna vicegerente di Clemente XI quando riordinò lo statuto medesimo, si raccoglie doversi distinguere *antiquas laudabilesque consuetudines Cleri Romani quoad Camerarii munus et officia funeralia* da ciò che si riferisce *ad faciendam cleri disciplinam, civiumque mores componendos.* Quanto alla prima parte, fu compilato uno statuto nel 1384 con decreto del cardinale di s. Marcello vicario di papa Urbano VI *ipso clero, ut moris est, convenientes in Ecclesiae Domnae Rosae, quae s. Catharinae de Rosa ad Funarios esse fertur,* e ne fu fatta conferma da Giovanni abbate di s. Paolo vicario di papa Bonifacio IX *in Ecclesia s. Laurentii in Damaso coram omnibus de corpore ipsius cleri occasione processionis Rogationum congregatis,* ai 23 maggio 1392; sotto il pontificato di Niccolò V nel 1452 vi furono aggiunte alcune costituzioni. Per la parte disciplinare fu pubblicato uno statuto nel 1431 da Daniele vescovo di Parenzo vicario di papa Eugenio IV, confermato poi dal papa stesso a richiesta di Gaspare arcivescovo di Conza successore di mons. Daniele nel Vicariato di Roma: altri articoli vi furono aggiunti sotto il pon-

[1] Arch. Vat. Ioann. XXII, a. IX, parte II, tom. XXII, fol. 416 t.

tificato di Pio II da Francesco di Padova vescovo di Feltre vicario di quel papa, *de consilio Camerarii et Consiliariorum totius Cleri Romani in Collegiata Ecclesia sancti Eustachii synodaliter congregati.* Insomma nel codice di questi statuti si vedono annesse come costituzioni alcune disposizioni antichissime su tal materia. Questo codice conteneva anche *quaedam alia pro rebus rite, recteque gerendis per Camerarios Cleri eorumque consiliarios pro tempore.* Nel pontificato di Paolo V per ordine del cardinale Garcia Millini vicario di Roma, tolto tutto ciò che non era più in uso e tutto ciò a cui per la parte disciplinare era provveduto dai sacri canoni e dal Concilio di Trento, si fece del detto codice la pubblicazione a stampa nel 1618 per tutte le cose, *ad Camerarii Cleri officium et funerum iura spectantia, tamquam eiusdem Romani Cleri iura municipalia.* Al tempo di Innocenzo XII nel 1701, consultata la congregazione *Praefectorum Cleri Urbis*, sentito il giudizio della S. Visita Apostolica, dietro domanda fattane al papa ai 18 marzo 1699 dal camerlengo del clero e deputata per la revisione dell'antico statuto una commissione composta di mons. vicegerente, *aliorumque gravium virorum,* ne fu fatta una seconda edizione coll'aggiunta delle nuove disposizioni e dichiarazioni. Nel pontificato di Clemente XI agli 11 di gennaio 1702 fu intimata una commissione dei cardinali Acciaioli, Carpegna, Colloredo, Bichi e Sperelli, e dei prelati Bottini arciv. di Mira, promotore della Fede, De Zauli vescovo di Veroli vicegerente, Paracciani uditore SS̃mo, De Toti segretario della S. Congregazione della Visita e Filippucci Votante di Segnatura come segretario di questa commissione, a cui successe don Niccola Cuggiò segretario del Vicariato. Questa commissione consultò *reverendos Parochos, ac Populi Romani defensores ab eodem Sanctissimo ad hunc effectum deputatos,* e poi a dì 13 luglio 1704 discusse le ragioni *et voce et scripto acceptas* e venne ad alcune decisioni: però per desiderio delle parti fu di nuovo intesa Sua Santità, che dispose fosse di nuovo ascoltato il sentimento del camerlengo don Gaetano Ivones, dei parrochi e dei deputati suddetti: fatto tutto ciò, si ottenne l'approvazione *SS̃mo vivae vocis oraculo.* Dopo di che finalmente si fece la pubblicazione del nuovo statuto col decreto appunto dei 5 aprile 1707.

Una terza edizione fu fatta a tempo di Clemente XII con decreto del card. Guadagni vicario in data 10 febbraio 1735 aggiungendovisi le ordinanze ultime date da Innocenzo XIII e Benedetto XIII e i decreti di varie Sacre Congregazioni. Altra edizione fu compilata sotto Pio IX con decreto del card. Patrizi vicario in data del 6 dicembre 1862 modificando lo sta-

tuto a seconda delle più recenti interpretazioni e disposizioni date dalle Sacre Congregazioni in proposito e secondo le limitazioni fatte alle facoltà e diritti del camerlengo dal medesimo pontefice. Finalmente una recentissima *Appendix* con dichiarazioni e modificazioni vi è stata fatta con decreto dell'Emo Parocchi in data 1° luglio 1887. Da tali statuti (edizione 1735) si raccoglie che *tutto il Clero* doveva intervenire in cotta ai funerali del camerlengo che morisse in officio (cap. I, § X) e che il camerlengo aveva il posto dignore anche a preferenza dei canonici, eccettuate le Patriarcali e le insigni Collegiate. (cap. II, § I). Questi doveva intervenire non solo alle processioni del Corpus Domini, della Sede Vacante ecc., ma doveva presiedere alle Congregazioni dei Prefetti del clero di Roma, alle discussioni dei casi morali, all'esame de' testimoni per lo stato libero nei matrimoni, rivedere ed approvare le liste di spese pei funerali. A lui inoltre spetta di giudicare sommariamente sulle questioni che possono sorgere negli accompagni funebri (cap. II, §§ IV e V). Così le discussioni mensili fra i parroci dei casi morali si dovevano fare nella chiesa della Sapienza, e ciò per decreto della Visita Apostolica 29 dicembre 1660 in luogo della *Chiesa di s. Tommasò in Parione* nella quale si erano fino allora tenute (cap. II, addizione al § VI, in cui è detto che il camerlengo deve destinare fra i parroci il risolvente e gli oppositori per la discussione de' casi morali). In caso poi di dispareri *insurgentibus Cleri necessitatibus*, egli doveva intimare delle adunanze di esso clero servendosi dei mandatarî del Vicariato (ibi, § VII). Alle processioni prendevano parte avanti ai parrochi anche i *Rectores Ecclesiarum*, *iuxta ordinem eorum antianitatis* (ibi, § VIII). Il camerlengo deve prender parte agli accompagni funebri quando *sex Cruces seu* CORPORA ECCLESIARVM vi intervengano (ibi, § IX), ed egli doveva procurare di non mancare per poter colla sua autorità *dirimere contentiones quae non raro suboriri solent* (ibi, § X). Che se egli era intimato ad intervenire, non potevasi poi escludere per nessuna ragione, *ne* CLERVS TOTVS EX PERSONAE CAMERARII *deludi videatur* (ibi, § XI) «... CATHECVMENI, ORPHANI, ETC. ET LAICORVM CONFRATERNITATES.... PRO SINGVLIS CORPORIBVS SEV ECCLESIIS *vel partitis* COMPVTENTVR » (ibi, § XII). Dallo stesso documento ricavasi che i cadaveri di coloro che morivano impenitenti si dovevano seppellire in un apposito cimitero situato a *Muro Torto* (cap. III, § XXX in additione). Vi si prescrive che i parrochi debbono fare per ogni accompagno funebre la nota dei preti che vi possono prendere parte, e chiunque osasse introdursi senza essere stato messo in nota

sarà la prima volta interdetto dal prender parte ai funerali e se recidivo sarà esiliato da Roma (cap. v, §§ XII e XIII). In queste note debbono preferirsi i preti o cappellani conviventi nella chiesa parrocchiale e in quella in cui si seppellisce (ibi, § XIV). Cura gli emolumenti prestabiliti: *Pro intimandis Confraternitatibus et dimidium iulii pro qualibet partita praestabitur* (cap. VI, § XXII).

Ora da tutte queste parti dell'antico statuto mi sembra potersi concludere che esso proviene in parte da quello della *Romana Fraternitas,* di cui nel medesimo si scorgono ancora le tracce istoriche. Vi troviamo infatti le *partite*, almeno riguardo al nome, e rapporto alla ricostituzione in ente morale di quei preti che ora accompagnano i defunti ne abbiamo documenti certi. Il suo titolo è: « Istituto Ecclesiastico dell'Immacolata Concezione » che fu approvato con decreto dell'Emo Patrizi vicario 23 gennaio 1866. Ma la storia della romana fraternita del clero, che vengo ora ricostruendo colla scorta dei documenti vaticani che veniamo pubblicando non cessa qui; poichè nei regesti di Alessandro IV (a. 1254-1261), si tratta ancora della nostra *fraternitas*, a proposito di dissidî avvenuti in occasione della solenne processione il giorno di s. Marco.

Duplice era il motivo di quelle discordie insorte fra il capitolo della basilica vaticana e la fraternita, e l'uno si riferiva alle insegne delle croci e delle bandiere della confraternita, l'altro al presbiterio, come risulta dal seguente documento edito nel Bollario della basilica vaticana [1], e del quale, per essere troppo prolisso, non produco il testo intero, ma solo la parte che più all'argomento nostro si riferisce.

« Rectoribus Romane Fraternitatis et Clero Urbis,

« Iurgia litium quibus turbatur in clero nonnumquam una-
« nimitas ecclesiastice unitatis libenter apostolice sedis cura
« studiosa dissolvit, eaque veluti pestiferos caritatis fraterne
« langores sane pacis consilio medicatur ut in obsequis munerum
« divinorum que oportet ordinabiliter suaviterque disponi, con-
« tentionis zelus sinceritatem non inficiat ministrorum, et mini-
« sterii dissensionis tumultuatio non corrumpat. Utique sane
« super hoc vigilantie nostre desudare debet attentio, et quantum
« posse sinit humana fragilitas procurare, ut in tranquillitate
« concordie patri luminum devota sacerdotalis militie agmina
« famulentur. Super vos autem tanto instantius hec sollicitudo

[1] *Alex. IV*, tom. II, 256. Vedi *Bull. Bas. Vatic.*, tom. I, pag. 140.

« nos urget, quanto propinquius nos affectioni nostre cureque
« subnectit iniunctum nobis officium apostolice servitutis, quan-
« toque singularius ecclesie oculi ex omnibus partibus suis de-
« berent mores vestros velut quedam salutaris conditionis exem-
« plaria intueri. Sane dudum inter vos ex parte una et dil. fil.
« Capitulum Bas. Princip. Ap. de Urbe ex altera, super Cru-
« cibus insigniis et vexillis portandis ad eandem Basilicam in
« processione que in festo S. Marci fieri consuevit et denariis
« qui ecclesiis monasteriis et capellis vestris pro salario quod
« presbyterium vulgariter dicitur, exhibentur, questione suborta,
« et super hoc nonnullis testibus hinc inde coram deputato a
« nobis auditore productis, per depositiones eorundem testium
« non potuit plene ad partium intentionem liquere etc. Dat.
« Anagnie XII kal. maii an. sexto. »

La processione a cui si accenna nell'epistola di Alessandro IV, è la celeberrima delle litanie maggiori che si faceva il giorno di s. Marco: la quale prendeva le mosse dalla chiesa di s. Lorenzo in Lucina e per la via Flaminia giungeva alla basilica vaticana. In quella lunghissima processione si faceano in origine quattro diverse fermate o stazioni: la prima era *ad s. Valentinum,* ossia sul cimitero di quel martire e presso la basilica che su quello sorgeva al 1° miglio della via Flaminia; la seconda stazione era *ad pontem Molvium*, cioè Milvio, oggi detto dai volgo corrottamente ponte Molle; la terza era *ad Crucem*, cioè presso una chiesa situata alle pendici di monte Mario, nel luogo detto la Farnesina, entro l'odierna villa Madama, chiesa che ricorda la croce apparsa a Costantino; e finalmente l'ultima stazione era *in atrio sancti Petri;* in ciascuna delle quali stazioni si recitavano quattro distinte preci che il Bosio trovò in due antichissimi codici manoscritti di orazioni della basilica di s. Pietro [1], orazionali editi dal ven. card. Tommasi. Il libro pontificale nella biografia di Leone III (a. 795-816), ricorda questa processione come già solenne in Roma ed alla quale interveniva il papa stesso. Nel secolo decimosecondo, l'itinerario fu cambiato perchè la processione non più da s. Lorenzo in Lucina, ma da s. Marco procedeva direttamente a s. Pietro, come si ricava dall'*Ordo romanus* di Benedetto canonico e di Cencio Camerario [2].

Il Liverani [3] pubblicò dal codice vaticano 5560 pag. 4-7 un placito di papa Onorio II (a. 1124-1130) in cui si definisce

[1] Bosio, *Rom. sott.*, pag. 521.
[2] Mabillon, *Mus. Ital.*, tom. II, pag. 145 e 203.
[3] *Delle opere*, vol. IV, CXXIII, pag. 258.

una controversia di precedenza tra la basilica di s. Marco e quella dei ss. XII Apostoli, dopo il giudizio emesso dai rettori della nostra fraternita. Ecco infatti il titolo del placito papale di quel codice: *Iudicium et decretum rectorum fraternitatis maioris de dignitate crucis eiusdem fraternitatis contra ecclesiam s. Marci pro ecclesia Apostolorum comprobatum per dominum Honorium pp. II, anno III sui pontificatus, anno autem domini 1127.* Dal quale documento non solo risulta l'antichità della suddetta istituzione, ma apprendiamo pure che essa ebbe anche il nome di *Fraternitas maior*, e si conferma che alla medesima si rimettevano tutte le controversie private fra le chiese diverse e le denunzie delle scomuniche. Infatti nel Bollario vaticano (t. 1°) si trova una Bolla di Alessandro IV, in cui *Rectoribus Urbis* si ordina di denunziare *diebus dominicis et festivis excommunicatos Philippum Paparonis, Ioannem Caputii presbyterum romanum, Andream Buccabelle, Laurentium Leonardium de Gualguanis, Paulum Partimedalla, et Iacobum Azonis*, perchè non solo eransi ricusati di venire alla processione di s. Marco, ma avevano impedito agli altri d'intervenirvi per la solita questione del presbiterio e delle insegne. La Bolla incomincia *Super orta olim*, e porta la data *Anagnie secundo nonas iunii Pontific. ann. VI.* Fin dall'epoca di Giovanni XXII, però, cominciano nel seno della *Fraternitas* a manifestarsi abusi, per i quali quel papa si vide obbligato ad ordinare al suo vicario di porvi rimedio. Ciò risulta dal seguente documento dell'archivio d'Avignone: *Mandatum Angelo episcopo Viterb. Pape in Urbe vicario quatenus contra nonnullos clericos Rectores Fraternitates clericorum Urbis qui pretextu officii huiusmodi Rectorie nonnullos excessus commisisse noscuntur quorum functio ad Pontificem specialiter pertinet, imperat et regebat* [1].

Del resto sarebbe qui impossibile riassumere quanto troviamo nei documenti papali circa questa associazione così importante del medio evo, giacchè molti altri sulla nostra fraternita abbiamo nelle bolle di Innocenzo IV [2], di Urbano IV [3], di

[1] Aven. non. iun. — *Ioann. XXII*, a. IX, f. 2ª tom. XXII, fol. 563.

[2] Il Berger nei *Regesti d'Innocenzo IV* ha una lettera di questo papa, il quale « confirmat bullam, qua Gregorius IX infrascriptos de que-
« stionibus inter clericos Urbis ortis iudices instituerat. Se Marie Ma-
« ioris et ss. Cyri et Iohannis Archipresbyter, ac magistr. Thome Pre-
« sbyter. ss. Sergi et Bachi, Nicolao s. Me Transtiber. et Iohanni Cinthii
« s. Angeli Ecclesiar. Clericis de Urbe.

« Anagnie IV non. sept. an. 1° » (a. 1243). *Regest. Innocent. IV*, an. IV, ep. 96, fol. 15 in Tabulariis Se Sedis.

[3] Arch. vat., lib. IV, tom. I, fol. 51, reg. vol. CXVI. — *Clem. IV*, tom. I, pag. 69, tom. IV, pag. 66, tom. V, pag 503, tom. VI, pag. 70.

Clemente IV, ecc. Ma da quelli che abbiamo qui per la prima volta posti in luce si deduce con sufficiente chiarezza la storia e l'indole della medesima.

V.

Di alcuni cataloghi delle chiese di Roma dal secolo XII al XVI.

Il più antico ed importante catalogo delle chiese di Roma è quello che fu compilato da Cencio Camerario, poi Onorio III, nel suo celebre *Liber Censuum*.

La origine di questo famoso libro risale all'epoca di Lucio III che ne affidò l'incarico ad un chierico della Chiesa romana di nome Albino [1]. Quell'ampio catalogo fu scritto nel 1192 dal maestro della Camera apostolica il famoso Cencio Savelli, camerlengo della Chiesa romana, durante i pontificati di Clemente III e di Celestino III, il quale alla sua volta elevato alla sede di s. Pietro prese il nome di Onorio III (1216-1227). In quel codice il Camerario registrò le rendite della Chiesa provenienti dai contributi di tutta la Cristianità, i quali, benchè assai tenui, pure producevano una somma grandissima, colla quale il papa provvedeva agli interessi di Roma e della Chiesa. L'originale esiste ancora sotto il numero 8486 nella Vaticana, contiene la tavola delle diocesi di tutta la Chiesa con i censi che doveano alla sede romana [2]. Un altro antico esemplare della prima metà del secolo XIV è negli archivî della S. Sede (Arm. XV, 1).

In quel prezioso codice non solo troviamo trascritti i contratti degli affitti fino all'ottavo e nono secolo, ma eziandio le donazioni ed i privilegî accordati dai re franchi, ed i trattati stipulati con i Normanni. Ivi pure si contiene l'*Ordo romanus*, cioè il rituale della Chiesa romana contenente l'ordine delle cerimonie e dei riti adoperati in occasione delle solenni processioni papali, dei possessi pontificî, delle feste principali ecclesiastiche, di quelle che si facevano per l'elezione e per la consacrazione del papa o dei vescovi, e le solennissime per la coronazione dei re e degli imperatori.

A questo rituale vien dato nel codice di Cencio il nome *Ordo Romanus*, e tutto il libro porta il titolo: *Incipit liber censuum Rom. eccl. a Centio Camerario compositus secundum*

[1] *Gesta pauperis scholaris Albini*, Cod. ottob. 3057.
[2] P. Fabre, *Liber Censuum*.

antiquorum patrum Regesta et memoralia diversa. Anno Incarnation. Domini MCXCII, Pont. Celestini pp. III, an. II[1]. Il Mabillon [2] pubblicò parecchi di questi *ordines,* tra i quali di sommo interesse è da reputare per la storia dei riti sacri quello di Benedetto canonico di s. Pietro, ai tempi d'Innocenzo II.

Ora nell'*Ordo* di Cencio v'ha esattamente notato il *presbiterio* che nelle principali solennità dell'anno il papa assegnava a tutte le chiese della città, le quali per questo troviamo ivi catalogate. Denominavasi *presbiterium* una largizione di denaro che Roma papale nella sua grandiosità soleva fare più volte nell'anno nelle feste religiose; distribuzioni in denaro che erano una delle caratteristiche speciali della città eterna; alle quali aggiungevansi talvolta quelle dei viveri. Così, per es., a tutti gli addetti alla corte pontificia, fino al pontificato di Pio VII, toccava più volte all'anno la *parte di palazzo,* la quale più anticamente comprendeva o l'intero vitto o parte di quello; uso che richiama alla mente la costumanza romana della distribuzione delle *sportule* osservata anche dai cristiani nelle loro agapi e quella dell' offerta delle primizie per gli alimenti del clero. Nelle liste delle spese giornaliere del palazzo pontificio, troviamo fino a tutto il secolo XVI, le note dei numerosi provvisionati familiari di palazzo, ai quali oltre la paga in denaro si dava *tutto il vitto,* ovvero *tutto il companatico.* Ad altri si distribuiva questo ogni mese, uso che si teneva anche con tutti i corpi morali della città, per esempio col collegio universitario, ai componenti del quale si fornivano perfino le legna; coi membri dei sodalizî religiosi, confraternite, ecc., ove anche oggi rimane in vigore la distribuzione della cera e del pepe ecc.

Ma per tornare al nostro *presbiterio,* uno dei più solenni era quello che distribuivasi nel secondo giorno di Pasqua, giorno in cui aveva luogo la *festa degli archi e dei turiboli* [3]. La ricorderò brevemente, valendomi delle parole stesse del rituale.

All'alba di quel giorno, cioè del lunedì dopo la Pasqua di resurrezione, il papa preceduto da tutti gli ordini palatini, discendeva nel portico vaticano, ai piedi del quale trovava un cavallo *non faleratum,* e si conduceva nell'interno della basilica. Quivi celebrata solennemente la messa, s'avviava con tutta la corte al Laterano. Non appena il papa era salito in sella, che il siniscalco, il quale lo seguiva, gettava fra la moltitudine più

[1] Muratori, *Antiq. Ital.,* tom. V, 852-908.
[2] *Museum Italicum,* tom. II. Parisiis, 1624.
[3] Mabillon, *Mus. Ital.,* tom. II, pag. 162-214.

manate di danaro, onde agevolare la strada alla processione papale; *ut sic multitudo populi qui impedimentum prestat Domino Pape removeri possit denariis ipsis colligendis intendens.* Giunti la processione ed il papa presso la torre di Stefano di ser Pietro, che era sul principio del Parione, luogo che corrisponderebbe vicino a Monte Giordano, uno dei curiali del papa, che s'era già da prima su quella torre allogato, dall'alto della medesima gettava nuovo denaro per la stessa cagione, e questo getto si rinnovava non lungi di là *ad palatium Cenci Musce in punga* (sic) *in via de papa.* Dinanzi alla chiesa di s. Marco si rinnovava per la quarta volta il gettito del denaro sopra la moltitudine, e poi un'altra aveva luogo dinnanzi la chiesa di s. Martina presso al foro, dal cui palazzo annesso uno della curia gettava nuovo denaro. Presso la torre di ser Pietro nel Parione, gli ebrei colla loro *schola* acclamavano al papa, ed un rabbino alla testa della sinagoga presentava al papa il rotolo del Pentateuco misteriosamente velato, ed il papa preso il rotolo lo restituiva al rabbino porgendoglielo a rovescio dicendogli che egli onorava la legge, ma nel tempo stesso riprovava l'intelletto e la caparbietà degli ebrei che aspettavano il futuro Messia; dopo di che il camerlengo donava al rabbino 20 soldi *provvisini.*

In tutta la strada percorsa dal papa dal Vaticano al Laterano, e che perciò dicevasi *via pape*, e che noi romani anche oggi chiamiamo e chiameremo *via papale*, erano stati innalzati archi d'onore a spese ed a cura dei cittadini appartenenti alle classi nobili di Roma, e nel tempo stesso *clerici omnes romani* appartenenti a tutte le chiese della città, agitando dei turiboli fumanti d'incenso si presentavano al papa: ed in premio di tale onore reso al papa, si distribuivano a quei primari cittadini 35 libbre e mezza di *provvisini*, ed ai chierici 13 libbre e mezza della stessa moneta.

Giunto poi il papa nel Laterano, e *deposito regno*, cioè la tiara, entrava nel palazzo accompagnato dal primicerio e dal secondicerio, poi di là condottosi nel triclinio leoniano aveva luogo il convito, finito il quale il papa scendeva nella annessa basilica, dove celebrati i tre vesperi *et propinato clareto*, gustato cioè del vino così appellato, *ad propria revertebatur.*

Ecco ora il catalogo delle chiese compilato dal Camerario, ai chierici delle quali si assegnava dal papa il presbiterio in *solidi* e in *denari* [1].

[1] Mabillon, *Mus. Ital.*, tom. II, pag. 190.

Catalogo delle chiese di Roma dal libro « De Censibus » di Cencio Camerario (a. 1192).

Hoc est presbyterium superius notatum quod datur presbyteris Romanis pro thuribulo.

Ecclesie beati Petri VIII sol.
S. Marie maiori IV sol.
» Ioanni Lateranensi IV sol.
» Laurentio in lucina IV sol.
» Marcello II sol.
Ss. Apostolo II sol.
S. Marco II sol.
» Laurentio in Damaso II sol.
» Petro ad vincula II sol.
» Martino in montibus II sol.
» Praxedi II sol.
» Eusebio II sol.
» Potentiane II sol.
» Vitali II sol.
» Susanne II sol.
» Cruci II sol.
» Stephano in Celimonte II sol.
Ss. Ioanni et Paulo II sol.
S. Prisce II sol.
» Xisto II sol.
» Nereo II sol.
» Balbine II sol.
» Clementi II sol.
» Anastasie II sol.
» Cyriaco II sol.
» Sabine II sol.
Ss. Petro et Marcellino II sol.
S. Marie transtiberim II sol.
» Grysogono II sol.
» Cecilie II sol.
» Marie in Domnica II sol.
» Lucie in Septem soliis XVIII den.
» Marie nove XVIII den.
» Lucie in Silice XVIII den.
» Vito XVIII den.
» Gosmato XVIII den.
» Adriano XVIII den.
Ss Sergio et Bacco XVIII den.
S. Theodoro XVIII den.
» Georgio ad velum-aureum XVIII den.
» Marie Schole grece XVIII den.
» Marie de Porticu XVIII den.
» Nicolao de Carcere XVIII den.
S. Angelo piscium venditorum XVIII den.
» Agate XVIII den.
» Marie in Via Lata XVIII den.
» Marie in Aquiro XVIII den.
» Eustachio XVIII den.
» Laurentio in Miranda II sol.
Monasterio in Paladii II sol.
Monasterio s. Agathe II sol.
Ss. Quattuor II sol.
S. Cesario Grecorum II sol.
» Marie in Monasterio II sol.
Monasterio domine Rose II sol.
S. Trinitatis Scotorum II sol.
Monasterio de Iulia XVIII den.
Monasterio s. Pancratii II sol.
S. Blasio Gatrusecuta II sol.
» Basili XVIII den.
» Marie in Capitolio II sol.
» Vincentio XVIII den.
» Sergio Palatii Caruli XII den.
» Stephano Nuzino XII den.
» Salvatori Terrionis VI den.
» Zenoni VI den.
» Martino Bergariorum VI den.
» Iustino VI den.
» Peregrino VI. den.
» Egidio VI den.
» Gregorio de Curtina VI den.
» Laurentio Piscium VI den.
» Martino de Curtina VI den.
» Salvatori Coxe caballi VI den.
» Micheli VI den.
» Maria Saxie XII den.
» Marie Traspadine VI den.
» Abbacyro XII den.
» Salvatori Militiarum VI den.
» Nicolao Funariorum VI den.
» Andree inde VI den.
» Marie Canaparie VI den.
» Marie de Guinizzo VI den.
» Marie de Macello VI den.
» Marie Arcus Auri VI den.
Ss Petro et Marcellino Sebure VI den.
S. Andree transtiberim VI den.
» Marie in Turrim transtiberim VI den.

S. Bonose VI den.
» Laurentio de Piscinula VI den.
» Maria in Capella VI den.
» Benedicto de Piscinula VI den.
» Salvatori Pedepontis XII den.
» Agathe transtiberim VI den.
» Stephano inde VI den.
» Blasio de Mercato VI den.
» Marie in Petrocio II den.
» Salvatori Trium Ymaginum VI den.
» Tripho XII den.
» Stephano de Pila VI den.
» Nicholao Macelli VI den.
» Marie Rotunde XVIII den.
» Marie Campitelli VI den.
» Salvatori de Cere VI den.
» Virg. Marie de Archa Noe VI den.
» Iohanni de Campo Turriclano VI den.
» Celso XVI den.
» Anastasio de Trivio VI den.
» Andree de Mortarariis VI den.
» Marie de Cannella VI den.
» Marie Balneapolim VI den.
» Salvatori Divitiarum VI den.
» Marie Curtis domne Miccine VI den.
» Marie in Tofela VI den.
» Laurenti de Muzo VI den.
» Laurentio de Bascio VI den.
» Nicolao de Marmoratis VI den.
» Anastasio inde VI den.
» Anne VI den.
» Salvatori in Marmorata VI den.
» Marie de Gradella VI den.
» Gregorio de Gradella VI den.
» Marie Secundicerii VI den.
» Gregorio de Ponte VI den.
» Laurentio a flumine VI den.
» Stephano Rotundo VI den.
» Laurentio Mondezzarii VI den.
» Geminiano VI den.
» Gregorio Grecorum VI den.
» Marie Iohanni Bovis.
» Marie in Vallicella VI den.
» Sergio de Forma VI den
» Iohanni de Insula VI den.
» Bartolomeo XVIII den.
» Martine XVIII den.
» Marie in Minerva XII den.
» Marie in Cambiatoribus VI den.
Ss. Abdon et Senen VI den.
S. Pantaleoni Trium clibanorum V den.
S. Silvestro de Biberatica VI den.
» Thome de Parrione VI den.
» Mamiato VI den.
» Cecilie de Taffo VI den.
» Sebastiano de via Pape VI den.
» Blasio Acceptorum VI den.
» Iohanni de Orrea VI den.
» Petro inde VI den.
» Andree de Columna VI den.
» Andree de Ursa VI den.
» Stephano de Curte VI den.
» Andree de Cortis al. de Hortis VI den.
» Blasio Curtium VI den.
» Benedicto de Piscina VI den.
» Andree Putei de Proba VI den.
» Maguto XII den.
» Nicolao Forbitorum VI den.
» Salvatori Scottorum VI den.
» Nicolao de Trivio VI den.
» Thome de Spanis XII den.
» Andree inde VI den.
» Laurentio Biberatice VI den.
» Salvatori inde VI den.
» Anastasio Ariole VI den.
» Salvatori Sibure VI den.
» Salvatori Maximinorum VI den.
» Cecilie Cencii Pantaleonis VI den.
» Euphemie Seburre VI den.
» Iohanni Porte Latine XII den.
» Leoni inde XVIII den.
» Thome fraternitatis XVIII den.
» Valentino bamomizino VI den.
» Salvatori Cacabari VI den.
» Virgini Marie inde VI den.
» Simeoni de Pusterula VI den.
» Calixto transtiberim VI den.
» Rufine VI den.
» Blasio VI den.
» Angelo in Ianiculo VI den
» Iohanni de Porta VI den.
» Silvestro VI den.
Ss. Quadraginta VI den.
S. Laurentio de Curtibus VI den.
» Salvatori de Rota Colosei VI den.
» Stephano VI den.
» Salvatori Primicerii VI den.
» Patrimoti VI den.
» Lucie de Pinea VI den.
» Martino de Maximo VI den.
» Iohanni Crib. plumbi VI den.
» Marie de Fossa VI den.
» Laurentio de Proto VI den.
» Marie in Via VI den.
» Cosme de Pinea VI den.

S. Anastasio de Pinea VI den.
» Cecilie Nicolai Marescalci VI den.
» Laurentio de calcario VI den.
» Nicolao Arcionum VI den.
» Silvestro de Thermis VI den.
» Salvatori de Caballo VI den.
» Martino de Pannarella VI den.
» Marie in Campitello VI den
» Hypolito VI den.
» Marie de Berta VI den.
» Salvatori Curtium VI den.
» Barbare VI den.
» Stephano de Caballo VI den.
» Andree in Pallacina VI den.
» Marie in Publico VI den.
» Nicolao de Formis VI den.
» Cosme Sancte Marie Maioris VI den.
» Adriano in Massa Iuliana S. Marie Maioris VI den.
» Adriano Massaio S. Marie Maioris VI den.
» Nicolao colupne Adriani VI den.
» Apollinari XVIII den.
» Iohanni de Pinea VI den.
» Salvatori de Domino Campo VI den.
» Nicolao de Pinea VI den.
» Stephano de Piscina VI den.
» Martino de Pila VI den.
» Danieli de Forma VI den.
» Marie in Pusterula VI den.
» Cecilie Stephani de Petro VI den.
» Marie Fluminum VI den.
» Benedicto Schonchio VI den.
» Saturnino de Caballo VI den.
» Nicolao de Melienorum VI den.
» Marie in Curte VI den.
» Benedicto de Cacabis VI den.
» Celle de Franssa VI den.
» Tatiano VI den.
» Eusterio VI den.
» Salvatori de Gallia VI den.
» Agneti Agonis VI den.
» Nicolao inde VI den.
» Martino in Monticello VI den.
» Salvatori de Lauro VI den.
» Nicolao Calcariorum VI den.
» Bartholomeo Iohannis Gaietani VI den.
» Salvatori de Prefecto VI den.
» Martino al monterone VI den.
» Quirico VI den.
S. Marie astariorum VI den.
Ss. Quadraginta Calcariorum VI den.
S. Nicolao Gregorii Cencii VI den.
» Blasio Milonis Saraceni VI den.
» Salvatori Insule et Colosei VI den.
» Sergio de Sebura VI den.
» Salvatori de insula VI den.
» Silvestro VI den.
» Marie de Aquarichari VI den.
» Sisto de Gallinis Alberti VI den.
» Angelo de Augusto VI den.
» Blasio de Pinna VI den.
» Andree Arcus auri VI den.
» Pantaleoni VI den.
» Stephano Orfanotrofii VI den.
» Salvatori Inversorum VI den.
» Marie de Ferraris VI den.
» Nicolao de Coloseo VI den.
» Marie in Monticello VI den.
» Virginis Marie in Catenariis XII den.
» Iohanni de Ficona VI den.
» Stephano Artionum VI den.
» Andree de Sebura VI den.
» Urso VI den.
» Blasio de Oliva VI den.
» Nicolao Prefecti VI den.
» Salvatori Baroncinorum VI den.
» Nicolao de Tofo VI den.
» Cecilie Campi Martis VI den.
» Benedicto Ariole VI den.
» Cesario de Appia VI den.
» Thome Vinearum VI den.
» Andree Iohannis Ancille Dei VI den.
» Quadraginta Colosei VI den.
» Iohanni in Agnia VI den.
» Marie Inter duas VI den.
» Lucie de Confinio VI den.
» Blasio de Ascesa VI den.
» Felici in Pinci VI den.
» Paulo de Aureola VI den.
» Nicolao de Hospitali VI den.
» Nicolao de Furca VI den.
» Stephano de Capite Africe VI den.
» Marie in foro VI den.
» Cosme Montis granatorum den.
» Andree Milonis Saraceni VI den.
» Marine VI den.
» Marie de Manu VI den.
» Marie Pusterula VI den.
» Stephano de pinea VI den.

S. Laurentio Nicolai Nasonis vi den.
» Salvatori de Bono-Ecclesie.
» Marie in Monasterio vi pen.

Iste sunt ecclesie que sunt ignote et sine clericis.

S. Marie in Sinesia vi den.
» Marie in Campocori vi den.
» Cesario vi den.
» Salvatori Iohannis Bovis vi den.
» Herasmo vi den.
» Thome de Castro vi den.
» Blasio de Circlo vi den.

S. Laurentio Arsionum vi den.
» Bartholomeo Lateran. vi den.
» Laurentio S. Cyriaci vi den.
» Marco de Taurello vi den.
» Marie in Campicaruleonis vj den.
» Andree de Caballo vi den.
» Lucie Capium secuta vi den.
» Marie in Maiurente vi den.
» Laurentio Oculi Bovis vi den.
» Vito in Campo vi den.
» Nicolao de Alvioto vi den.
» Cesario Grecorum vi den.
» Marie in Turrim vi den.
» Gregorio de Massa vi den.

Catalogo delle chiese di Roma compilato nel sec. xiv dall'anonimo di Torino.

Nella biblioteca dell'Università di Torino v'ha una miscellanea del secolo xiv, la quale portava già il numero d'ordine 749 D. III, che oggi è stato cambiato in E. V. 17. Questa miscellanea contiene opuscoli e trattati ascetici di varie mani, legati insieme che formano in tutto 93 fogli [1]. Al principio però v'è un quinterno di 16 fogli di scrittura larghissima, ove sono registrate tutte le chiese, le cappelle ed i monasteri della città di Roma. Questa compilazione appartiene certamente al secolo xiv non inoltrato. Ciò risulta evidentemente dalla forma dei caratteri coi quali il catalogo è scritto.

Il mio amico il ch. signor Enrico Stevenson giuniore crede che questa compilazione sia stata però fatta sopra documenti officiali cioè di curia preesistenti, ed in parte aggiornati, in parte omessi dal compilatore, il quale avverte che le sue affermazioni possono perciò non essere più conformi al vero. Il catalogo torinese però non sembra l'originale di chi ridusse l'elenco, ma sembra copia di amanuense poco perito, poichè nello scritto v'hanno molti errori. Una seconda mano, di poco però posteriore alla forma, aggiunse o nel testo o in margine al codice molte correzioni.

Ora, per dare qui un cenno sul valore di questo prezioso documento romano, piacemi di notare che impropriamente gli conviene il nome di semplice elenco di chiese. Esso è una vera statistica del clero secolare e regolare di tutta la città. In questa specie di censimento ecclesiastico di Roma è infatti esattamente notato il numero dei preti e dei chierici addetti a cia-

[1] *Catal. Pasini,* n. 749.

scuna chiesa o cappella, quello dei monaci e delle monache rinchiuse nei monasteri, e persino quello delle persone, *servitores,* addette agli ospedali, i quali pure sono tutti recensiti. V' ha ricordata pure una serie di addetti a talune cappelle col nome inaudito di *garabaitae*, nome del quale confesso ignorare affatto il significato. Forse si deve ad una classe di mansionari ed eremiti di alcuni santuarî mezzo deserti. — Ipotesi, sulla quale non insisto punto e che propongo come una congettura qualunque.

Il catalogo delle chiese è poi distribuito in tre partite, e l'estensore del documento esplicitamente dichiara che questa partizione è in ordine alla *fraternitas romana*, e come egli scrive, *secundum Rectores et Fraternitates Urbis*.

Dopo le cose che ho raccolto intorno a quella celeberrima associazione, è facile l'intendere ora la ragione di questa triplice *partita*. Tre chiese davano il nome all'epoca dell'anonimo compilatore del censimento a ciascuna partita, poichè la prima dicevasi *Duodecim Apostolorum*, la seconda *Sanctorum Cosme et Damiani*, la terza *Sancti Thome*, la quale ultima vedemmo essere considerata come chiesa *caput romane fraternitatis*. Apprendiamo pure dal nostro codice taurinense che ciascun gruppo dei quattro rettori avea due officiali subalterni chiamati *nuntii*, e che l'amanuense scorrettamente appella *nuczuli*, addetti alla *fraternitas* in quel modo forse e per quello scopo con cui sono addetti gli odierni *mandatari* alle nostre confraternite.

Il Papencordt [1] e poi l'Urlics pubblicarono questo catalogo [2], ma l'uno e l'altro dei detti autori lo dettero incompletamente, ed il secondo riboccante di scorrezioni in guisa che nella pubblicazione dell'Urlics invece di *fraternitates*, leggiamo *paternitates*, e pochi nomi di chiese sono rettamente trascritti: basti l'esempio di quelli dei ss. Abdon e Sennen che nel catalogo suddetto si trasformano in *Adonensis et Geonensis*. Tutto ciò io osservo, non per muoverne rimprovero all'Urlics, ma solo per dimostrare la necessità di una pubblicazione corretta, la quale possa riuscire di qualche giovamento agli studiosi della storia di Roma nel medio evo.

Egli è perciò che mi accingo a pubblicar di nuovo questa statistica, la quale può considerarsi in certa guisa inedita. E qui sento il dovere di rendere pubbliche grazie al sullodato signor Stevenson, alla cui cortesia debbo il testo esatto del

[1] Papencordt, *De Hist. Urb. Romae,* pag. 53.
[2] Urlics, *Codex Urbis Romae topographicus,* pag. 170.

codice che dal ch. amico fu dal documento originale coscienziosamente trascritto e collazionato. Da un attento esame del quale raccoglie lo Stevenson che il catalogo taurinense non è completo, poichè alla fine dell'ultimo foglio cominciava un altro catalogo di edifizî, di persone o d'altro che non possiamo indovinare: infatti, compito l'elenco delle chiese, il compilatore scrisse *Iste sunt.....* Ciò mi fa sospettare che quel lavoro contenesse un vero censo della città di Roma dei secoli XIII e XIV, ed in qualche modo si riferisse alla celeberrima *descriptio Urbis* composta tra il 1344 e il 1347 e che il De Rossi attribuisce al famoso tribuno Cola di Rienzo [1].

Dalle parole poi colle quali l'anonimo conchiude il suo lavoro si dimostra quanto deplorevoli fossero le condizioni materiali ed edilizie della città manomessa dalle fazioni ed abbandonata dal papa. Ivi si dice che molte chiese *sunt funditus destructe, et multe alie* (sic) *in parietibus, tectis, hostiis et aliis rebus necessariis ad cultum divinum defecerunt et deficiunt tota die, pro malitia servientium, quarum reparatione infinitus thesaurus non sufficiet ad reparandum ut prius fuerunt.* Infatti Martino V (1414-1431) trovò Roma caduta nel più orribile squallore: *Urbem Romam adeo diruptam et vastam invenit ut nulla civitatis facies in ea videretur. Collabentes ordines domos, collapsa templa, desertas vias, cenosam et oblitam urbem. Laborantem rerum omnium caritate et inopia* [2].

L'estensore del catalogo, ad alcune chiese, ospedali e monasteri appose ora una *M*, ora una *P*, ora ambedue le lettere, volendo con questo indicare qualche cosa in ordine a quei luoghi che io non valgo e decifrare. Qui termino il mio preambolo e vengo alla pubblicazione del prezioso codice.

In urbe sunt Tredecim Regiones. Que corrupto et vulgari vocabulo dicuntur Rioni. Quarum Prima est Regio Montium et Biberate.
Secunda. Regio Trivi et Vielate.
Tertia. Regio Columpne et sancte Marie in Aquiro.
Quarta. Regio Posterule et sancti Laurentii in Lucina.
Quinta. Regio Pontis et Scortichiariorum.
Sexta. Regio sancti Eustachii et vinee Tedemarii.
Septima. Regio Arenule et Chacabariorum.
Octava. Regio Parionis et sancti Laurentii in Damaso.
Nona. Regio Pinee et sancti Marci.
Decima. Regio sancti Angeli in foro piscium.
Undecima. Regio Ripe et Marmorate.
Duodecima. Regio Campitelli in sancti Adriani.

[1] De Rossi, *Le prime raccolte d'iscrizioni ecc. Bull. dell'Istituto di Corrisp. arch.*, Roma, 1871.
[2] Platina, *Vitae Pontificum* in Martino V.

Tertiodecima. Regio Transtiberim.

Secundum Rectores et fraternitatem Urbis omnes ecclesie dicte.

Civitatis dividuntur in tres partes quarum prima dicitur duodecim Apostolorum, secunda sanctorum Cosme et Damiani, tertia sancti Thome et qualibet istarum partium habet quatuor Rectores et duos Nuczulos.

In ea parte que dicitur Sanctorum duodecim Apostolorum sunt Ecclesie et Monasteria infrascripta, videlicet:

Ipsa ecclesia Sanctorum duodecim Apostolorum est tituli presbiteri Cardinalis habet VIII Canonicos.

Monasterium sancti Andree de Biberatica habet XV Moniales.

P. Ecclesia sancti Laurentii de Biberatica habet sacerdotem.

Ecclesia sancti Nicolai de Columpna habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Laurentii de Ascesa habet sacerdotem et clericum.

P. Monasterium sancti Urbani habet XVIII Moniales.

P. Ecclesia sancte Marie Campi Carlei habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancte Pacere de Militiis que est Capella pp. habet IIII clericos.

Ecclesia sancti Salvatoris de Militiis habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Salvatoris de divitiis habet sacerdotem et clericum.

P. Ecclesia sancte Marie Varionapolis habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Silvestri de Archione habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Salvatoris de Cornutis habet sacerdotem et clericum.

P. Ecclesia sancti Stephani de Caballis habet sacerdotem et clericum.

P. Ecclesia sancti Nicolai de Olivetis habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Andree de Caballis habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancte Agathe de Caballis diaconia Card. habet IIII Canonicos.

Ecclesia sancte Mariae Magdalene habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Ciriaci in Termis titulus pbri. Card. habet fratres IIII. Ordinis Cartusien.

M. P Ecclesia sancte Marie de Porta habet I sacerdotem.

Monasterium sancte Agnetis extra muros habet XI Moniales.

Ecclesia sancte Constantie non habet servitorem *et est infra ambitum dicti Monasterii.*

Ecclesia sancte Susanne titulus pbri. Cardinalis habet sex clericos.

Ecclesia sancte Tatiane habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Saturnini de Trivio habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Nicolai de Trivio habet sacerdotem et clericum.

P. Ecclesia sancti Ypoliti habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Ioannis de Ficotia habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Nicolai de Archionibus habet I sacerdotem et clericum.

P. Ecclesia sancti Laurentii de Archionibus habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Stephani de Archionibus habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Felicis in Pincis non habet servitorem.

Ecclesia sancti Saturnini extra Muros non habet servitorem.

Ecclesia sancti Hermetis extra Muros non habet servitorem.

Ecclesia sancti Andree infra Ortos habet sacerdotem et clericum.

Monasterium sancti Silvestri de Capite Ordinis sancte Clare habet XXXVI Moniales et II fratres.

Ecclesia sancti Iohannis infra ambitum dicti Monasterii non habet servitorem.

Ecclesia sancte Lucie de Confinio habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Andrea de Columpna habet sacerdotem et duos clericos.

M. Ecclesia sancte Marie in via habet tres clericos.

M. Ecclesia sancte Marie in Sinodochio habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Anastasii de Trivio habet sacerdotem et clericum.

M. Ecclesia sancte Marie de Cannella habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Blasii de Curtis habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Ciriaci de Camiliano, est Monasterium habet XI Moniales.

P. Ecclesia sancti Salvatoris de Camiliano habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Nicolai Forbitoriis habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Maguti, habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Stephani de Trullo, habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Andree de Urso habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie in Aquiro dyaconia card. habet V clericos.

Ecclesia sancti Blasii de Monte habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Laurentii in Lucina titulus pbri. card., habet X clericos.

P. Ecclesia sancti Nicolai de Tufis habet III clericos.

P. Ecclesia sancti Thome de Vincis non habet sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie de Populo habet fratres Ordinis heremitarum XII.

Ecclesia sancti Valentini extra portam sive muris non habet sacerdotem.

Ecclesia sancti Blasii de Penna destructa non habet sacerdotem.

Ecclesia sancti Georgii de Agnostu destructa non habet sacerdotem.

P. Ecclesia sancte Marie habet III clericos.

P. Ecclesia sancti Martini de Posterula habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Stephani de Pila habet I sacerdotem.

Ecclesia sancte Lucie quatuor portarum habet V clericos.

Ecclesia sancti Andree de Marmorariis habet III clericos.

P. Monasterium sancte Marie in Campo Martis habet moniales XVII.

(P.) Ecclesia sancti Nicolai de Prefectis habet III clericos.

(P.) Hospitale sancte Susanne habet III servitores.

P. Hospitale sancti Silvestri de capite habet I servitorem.

P. Ecclesia sancti Laurentii de Pinea habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie in via lata diaconia cardinalis habet VI clericos.

Ecclesia sancti Marcelle (*sic*) titulus presbyteri cardinalis habet VIII clericos.

Parochia sancte Cecilie de Mutis habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Triphi, que est capella pape habet fratres Ordinis heremitarum XXV.

P. Ecclesia sanctorum Cosme et Damiani de monte Gravato habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Salvatoris de Cupellis habet V clericos.

P. Ecclesia sancti Nicolai de petine habet I sacerdotem.

M. P. Monasterium sancte Marie de Cella habet Moniales VIII.

P. Hospitale sancti Iacobi de Termis habet V servitores.

Hospitale sancti Salvatoris de Termis non habet servitorem.

P. Ecclesia s. Benedicti de Termis habet I sacerdotem.

P. Hospitale sancte Marie Rotunde habet II servitores.

P. Ecclesia sancte Andree de Fordivoliis habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Martini de Mardonis habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Salvatoris de Rogeriis non habet servitorem.

Ecclesia sancti Apollinaris que est capella papalis habet VIII clericos.

P. Ecclesia sancti Blasii de Posterula habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie de Posterula habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Salvatoris Primicereis habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Symeonis habet sacerdotem et clericum.

P. Ecclesia sancti Silvestri de Palma habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Salvatoris de Lauro habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Angeli de castro sancti Angeli non habet servitorem.

Ecclesia sancti Thome de castro predicto non habet servitorem.

M. Ecclesia sancte Marie in Traspadina que est capella pape habet V clericos.

Ecclesia sancti Iacobi de Porticu habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Laurenti de Piscibus habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Martini de Porticu habet I sacerdotem.

Hospitale sancti Iacobi de Porticu habet III servitores.

P. Hospitale de Ungaris habet IV servitores.

M. Ecclesia sancte Marie de Vergariis habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Egidii habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Peregrini habet I sacerdotem.

Ecclesia sancte Marie Magdalene habet I sacerdotem.

Hospitale sancte Marie Magdalene non habet servitorem.

Ecclesia sancti Iustini habet I sacerdotem.

P. Hospitale sancti Nicolai habet servitores V.

M. Ecclesia sancte Marie in Falcone non habet servitorem.

P. Hospitale sancti Petri habet II servitores.

P. Monasterium sancte Catherine habet moniales XIII.

Ecclesia sancti Vincentii que est capella pape habet III clericos.

Ecclesia sancti Ambrosii habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Andree in ecclesia sancti Petri habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Georgii in Monte Auro habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Stephani Maioris habet I sacerdotem.

Ecclesia sanctorum Iohannis et Pauli habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Stephani de Agulia habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Gregorii de Palatio habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Gregorii de Cortina habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Zenonis habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Salvatoris de Turrionis habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Michelis que est capella pape habet III clericos.

P. Oratorium sancti Iacobi de Harmenis habet XII fratres [1].
M. Ecclesia sancte Marie in Palazolo habet I sacerdotem M.
M. Ecclesia sancte Marie in Saxia que est hospitale sancti Spiritus habet fratres et familiares XXX.
Ecclesia sancti Celsi que est capella pape habet VIII clericos.
Ecclesia sancti Angeli habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Salvatoris de Impersis non habet servitorem.
M. Ecclesia sancte Marie de monte Iohannis Ronzonis habet I sacerdotem.
P. Ecclesia sancti Thome de Parione habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Blasii de Cerclariis habet I sacerdotem.
P. Ecclesia sancti Andree de Aquarizariis habet sacerdotem et clericum.
Ecclesia sancti Nicolai de Agone habet sacerdotem et clericum.
Ecclesia sancte Agnetis de Agone habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Pantaleonis de Parione habet sacerdotem et clericum.
M. Ecclesia sancte Marie de Montarone habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Eustachii dyaconia cardinalis habet VIII clericos.
M. Ecclesia sancte Marie Rotunde que est capella pape habet VIII clericos.
M. Ecclesia sancte Marie in Minerva habet fratres predicatores L.
Ecclesia sanctorum Quadraginta de Calcarariis habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Iohannis de Pinea habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Cosme de Pinea habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Stephani de Pinea habet III clericos.
Ecclesia sancti Anastasii de Pinea habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Nicolai de Monte habet I sacerdotem.
M. Ecclesia sancte Marie de Astara habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Andree de Paracera habet sacerdotem et clericum.
Ecclesia sancti Laurentii de Paracera habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Marci titulus presbyteri cardinalis habet X clericos.

. . . .

In supradicta parte sunt VI tituli presbyterorum cardinalium et IV diaconorum.
Item VI Monasteria monialium.
Item IV Loca religiosorum.
Item VIII Capelle papales.
Item XI Hospitalia.
Item IX capelle collegiate de Tribus, Quatuor et Quinque Canonicis.
Item CII capelle parochiales de quibus XII non habent servitores quarum IV sunt totaliter destructe.
Summa omnium supradictarum ecclesiarum CXLVIII.

In ea vero parte que dicitur sanctorum Cosme et Damiani sunt ecclesie et monasteria infrascripta videlicet ecclesia sancte Marie Maioris que est patriarchalis et habet XVII canonicos et XVIII benefitiatos et capellanos.
Hospitale sancti Andree in Assaio habet IV servitores.
P. Ecclesia sancti Adrianelli habet I sacerdotem.

[1] Nota quod isti Harmeni habent uxores et filios iuxta ritum suum.

P. Ecclesia sancti Viti in Macello dyaconia cardinalis habet II clericos.

Ecclesia sancti Eusebii titulus presbyteri cardinalis habet fratres ordinis sancti Petri de Morrone XXV.

Ecclesia sancti Luce habet I sacerdotem.

Monasterium sancte Praxedis titulus presbyteri cardinalis habet abbatem et VI monachos.

Ecclesia sancti Martini in Montibus titulus presbyteri cardinalis habet fratres XV ordinis Carmelitarum.

P. Ecclesia sancte Lucie in Silice dyaconia cardinalis habet clericos V.

Ecclesia sancti Iohannis in Crapullo habet I sacerdotem.

P. Monasterium sancte Eufemie habet IV moniales.

P. Hospitale sancti Alberti habet IV servitores.

Ecclesia sancte Pudentiane titulus presbyteri cardinalis habet V clericos.

Ecclesia sancti Laurentii in Fontana habet fratres sancti Marci II.

P. Hospitale sancte Petronille habet servitorem I sacerdotem.

Ecclesia sancti Sixti in Gallinariis non habet servitorem et est sine muris.

P. Monasterium sancti Laurentii in Panisperne habet moniales XVIII.

Ecclesia sancti Ypoliti — est destructa, non habet servitorem.

Ecclesia sancti Vitalis titulus presbyteri cardinalis sine muris habet IV clericos.

P. Ecclesia sancti Andree de puteo Probe habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie de puteo Probe habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Sergii de Subura habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Andree de Subura habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Petri Marçellini de Subura habet I sacerdotem.

Ecclesia sancte Agathe de Subura habet VI clericos.

Ecclesia sancti Salvatoris de Subura habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Salvatoris tribus ymaginibus habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie in Monasterio est capella episcopatus tusculanensis habet VI clericos.

Ecclesia sancti Petri ad vincula titulus presbyteri cardinalis habet VIII clericos.

Ecclesia sancti Silvestri de Tauro non habet servitorem.

P. Ecclesia sanctorum Quadraginta habet sacerdotem et clericum.

P. Ecclesia sancte Marine ibidem habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Clementis titulus presbyteri cardinalis habet VI clericos.

P. Ecclesia sancti Pastoris habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Stephani in Caprafice habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Salvatoris de Insula habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Salvatoris de Rota habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Salvatoris de Arcu de Trasi habet I sacerdotem.

MP. Ecclesia sancte Marie de Metrio habet I sacerdotem.

MP. Ecclesia sanctorum Adoñ et Sennen habet I sacerdotem.

MP. Ecclesia sancte Marie de Ferariis habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancte Marie inter duo habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Nicolai inter duo habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie in Cambiatoribus habet sacerdotem et clericum.

M. Ecclesia sancte Marie Nove dyaconia cardinalis habet canonicos regulares V.

M. Ecclesia sancte Marie in Palaria non habet servitorem.

Ecclesia sanctorum Cosme et Damiani dyaconia cardinalis habet VIII clericos.

Ecclesia sancti Laurentii in Miranda habet IV clericos.

P. Ecclesia sancti Iohannis in Campo habet I sacerdotem.

MP. Ecclesia sancte Marie de arcu aureo habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Andree de arcu aureo habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Blasii de Ascesa habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Panthaleonis habet I sacerdotem.

Ecclesia sanctorum Quirici et Iulicte que est capella pape habet VI clericos.

Ecclesia sancti Basilii habet fratres hospitalis sancti Iohannis II.

Hospitale ipsorum fratrum ibidem habet I servitorem.

MP. Ecclesia sancte Marie in Foro habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Adriani dyaconia cardinalis habet V clericos.

Ecclesia sancti Martini est capella episcopi ostiensis habet IV clericos.

M. Ecclesia sancte Marie de Ara Celi habet fratres minores L.

MP. Ecclesia sancte Marie in Cannapara habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie de Inferno non habet servitorem.

Ecclesia sancti Teodori dyaconia cardinalis habet IV canonicos.

Ecclesia sancti Georgii ad velum aureum dyaconia cardinalis habet V canonicos.

MP. Monasterium sancte Marie in Petrochia habet moniales XV.

Hospitale sancti Iacobi Altipassus habet fratrem I.

Ecclesia sancti Laurentii de Palpitario habet I sacerdotem.

MP. Ecclesia sancte Marie in curte domne Micine habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Martini de monte Tito habet sacerdotem et clericum.

M. Ecclesia sancte Marie de Fovea habet I sacerdotem.

Ecclesia sancte Cecilie de Fovea habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Salvatoris de Maximis habet III clericos.

P. Ecclesia sancti Laurentii de Mutys habet I sacerdotem.

Ecclesia sancte Marie in Porticu dyaconia cardinalis habet VI clericos.

Ecclesia sancte Catherine habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Laurentii de Mondezarie habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie in Tufella habet I sacerdotem

Ecclesia sancti Nicolai in carcere Tulliano dyaconia cardinalis habet VI clericos.

Ecclesia sancte Cecilie Montisfarfe habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Gregorii de ponte Iudaeorum habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Bartholomei de Insula habet V clericos.

Ecclesia sancti Benedicti in Pisciola habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Laurentii in Pisciola habet I sacerdotem.

Ecclesia sancte Cecilie in Transtiberim titulus presbyteri cardinalis habet X canonicos.

P. Hospitale ibidem habet I servitorem.

Ecclesia sancti Laurentii de Porta non habet servitorem.

Ecclesia sancti Panthaleonis non habet servitorem.

Ecclesia sanctorum Cyri et Iohannis extra portam non habet servitorem.

Ecclesia sancti Francisci habet fratres minores XV.

M. Ecclesia sancte Marie in Turre habet sacerdotem et clericum.

M. Ecclesia sancte Marie in Capella habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Andree de Clavis habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Salvatoris de Pede pontis est capella papae et habet sacerdotem et clericum.

M. Ecclesia sancte Marie secundi cerei habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancte Marie de Gradellis habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Gregorii de Gradellis habet I sacerdotem.

Ecclesia sancte Anastasie titulus presbyteri cardinalis habet VI clericos.

Ecclesia sancti Salvatoris de Ludo est sine tecto non habet servitorem.

P. Ecclesia sancti Cesarii de Palatio ordinis Saccitarum (*sic*) habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie de Manu habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie in Cosmedin diaconia cardinalis habet X clericos.

Ecclesia sancti Salvatoris de Molellis non habet clericum.

P. Ecclesia sancti Gregorii de Grecis habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancti Stephani Rotundi habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Laurentii iuxta flumen non habet servitorem.

Ecclesia sancti Anastasii de Marmorata habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Salvatoris de Marmorata habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancte Anne de Marmorata habet moniales IIII.

P. Ecclesia sancti Nicolai de Marmorata habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie de Episcopio est sine hostiis non habet servitorem.

Ecclesia sancti Geminiani non habet servitorem.

Ecclesia sancti Iohannis in Orreu habet I Garrabaitum.

Ecclesia sancti Iacobi in Orreu non habet servitorem.

M. Ecclesia sancte Marie de Aventino non habet servitorem.

Monasterium sancti Alexii habet monachos V.

Ecclesia sancte Sabine titulus presbyteri cardinalis habet fratres predicatores XXX.

Ecclesia sancte Prisce titulus presbyteri cardinalis habet monachos nigros tres.

Ecclesia sancti Nicolai de Acqua Salvia non habet servitorem.

Ecclesia sancti Blasii de Porta non habet servitorem.

Ecclesia sancti Salvatoris de Porta non habet servitorem.

P. Hospitale sancti Eupli habet XIX servitores.

Monasterium sancte sancti (*sic*) Sabbe habet abbatem et monachos XVI.

Ecclesia sancte Balbine titulus presbyteri habet fratres sancti Guillelmi X.

Ecclesia sanctorum Nerei et Achillei titulus presbyteri cardinalis non habet servitorem.

Ecclesia sancti Cesarii in Turrim non habet servitorem.

Hospitale in Turrim habet fratres ordinis Cruciferorum IIII.

Ecclesia sancti Archangeli non habet servitorem.

Ecclesia sancti Iohannis ante portam Latinam habet fratres paupertatis XV.

Monasterium sancti Sixti habet moniales LXX et fratres predicaores XVI.

M. Ecclesia sancte Marie in Tempore est destructa non habet servitorem.

Ecclesia sancte Lucie in Septemsoliis diaconia cardinalis habet II clericos sed nullus servit.

Ecclesia sancti Leonis habet V clericos sed nullus servit.

Monasterium sancti Gregorii in clavos Tauri habet abbatem et IIII monachos residentes.

Ecclesia sancte Trinitatis non habet servitorem.

Ecclesia sanctorum Iohannis et Pauli titulus presbyteri cardinalis habet XIII Canonicos.

Hospitale sancti Thome de Formis habet fratres IIII.

MP. Ecclesia sancte Marie in Dompnica diaconia cardinalis habet II clericos.

P. Ecclesia sancti Stephani in Celio monte titulus presbyteri cardinalis habet IIII clericos.

P. Monasterium sancti Herasmi habet moniales XVI.

M. Ecclesia sancte Marie de Cacchabellis non habet servitorem.

Ecclesia sanctorum Quatuor Coronatorum titulus presbyteri cardinalis habet monachos Saxivivi V.

P. Hospitale ipsorum ibidem habet servitorem.

Ecclesia sancti Nicolai de Formis non habet servitorem.

Ecclesia sancti Sergii de Formis non habet servitorem.

Ecclesia sancti Antonii non habet servitorem.

P. Ecclesia sanctorum Petri et Marcellini titulus presbyteri cardinalis habet IIII clericos.

P. Hospitale sancti Mathei de Merulana habet priorem et fratres ordinis Cruciferorum VIII.

Ecclesia sancti Stephani de schola cantoris non habet servitorem. *Est destructa.*

Ecclesia sancti Bartholomei non habet sacerdotem.

Ecclesia sancti Danielis est destructa non habet servitorem.

Ecclesia sancti Laurentii de Palatio vel Sancta Sanctorum habet V clericos.

Ecclesia sancti Iohannis in Laterano est patriarchalis. Que habuit priorem et canonicos regulares. Nunc habet archipresbyterum, et canonicos XVIII et suffraganeos XIV et acolitos II (et benefitiatos).

Ecclesia sancti Silvestri non habet servitores.

P. Hospitale sancti Nicolai de hospitali habet I servitorem.

Ecclesia sancti Iacobi de Lacu non habet servitorem.

P. Hospitale sancte Catherine extra portam habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie de Spatularia habet Garabaitos VI.

Ecclesia sancte Crucis in Ierusalem titulus presbyteri cardinalis habet VIII clericos.

P. Ecclesia sancte Barnabe de Porta habet I sacerdotem.

P. Monasterium sancte Viviane habet moniales XVIII.

Ecclesia sancti Laurentii extra muros habet abbatem et monachos residentes XIIII et est patriarchalis.

Ecclesia sancti Viti in Campo non habet servitorem.

P. Ecclesia sancti Iuliani habet fratres Carmelitas IIII.

Monasterium sancti Andree de Fractis habet moniales XVIII.

M. Ecclesia sancte Marie in Pariu habet I sacerdotem.

Monasterium sancti Sebastiani habet abbatem et monachos X.

Ecclesia sancti Urbani non habet servitorem.

Monasterium sancti Anastasii habet abbatem et monachos presentes XV.

Ecclesia sancti Pauli est patriarchalis habet abbatem I, monachos XL computatis qui sunt in castris.

Ecclesia sancte Marie de Castro sancti Pauli habet I servitorem.

Hospitale sancti Mandali extra portam habet II servitores.

In supradicta secunda parte sunt quatuor patriarchales ecclesie.

Item tituli presbyterorum cardinalium XII.

De predictis ecclesiis presbyterorum et diaconorum cardinalium novem reguntur per monachos et religiosos.

Item due capelle papales.

Item loca monachorum et religiosorum XX.

Item monasteria monialium VIII.

Item hospitalia XIIII.

Item sex capelle collegiate de tribus, quatuor, quinque et sex canonicis.

Item capelle parrochiales LXXXXII inter quas sunt VI totaliter destructe et XXX que non habent servitores.

Summa predictarum ecclesiarum secunde partis CLXXVII.

In ea autem parte que dicitur sancti Thome sunt ecclesie et monasteria infrascripta, videlicet:

Ecclesia sancti Petri Maioris que est patriarchalis et habet canonicos XXX benefitiatos XXXIII et clericos chori XX.

Ecclesia sancti Ursi habet monachos nigros III.

P. Ecclesia sancti Panthaleonis iuxta flumen habet I servitorem.

Ecclesia sancti Benedicti habet I servitorem.

P. Ecclesia sancti Stephani de piscina habet I servitorem.

Monasterium sancti Blasii de cantusecuto habet abbatem et monachos III.

P. Ecclesia sancte Lucie iuxta flumen habet I servitorem.

M. Ecclesia sancte Marie in Vallicella habet sacerdotem et clericum.

Ecclesia sancte Cecilie de Campo habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Iohannis in Agina habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Nicolai de furca habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Austerii de campo Senensi habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Andree de Aganesi habet I sacerdotem.

M. P. Ecclesia sanctarum Marie et Catherine habet III clericos.

P. Ecclesia sancte Margarete habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Laurentii in Damaso titulus presbyteri cardinalis habet VIIII clericos.

P. Ecclesia sancti Salvatoris de prefectis non habet sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Nicolai de Curte habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Thome de Yspanis habet III clericos.

Ecclesia sancti Andree de Unda habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Salvatoris de Unda habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Cesarii habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Benedicti de Arenula habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Salvatoris de Campo habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Pauli de Arenula habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie de Monticellis que est capella pape habet XIIII clericos.

Ecclesia sancti Anastasii habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Bartholomei habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Stephani de Arenula habet I sacerdotem.
M. Ecclesia sancte Marie de Cacchabaris habet sacerdotem et clericum.
Ecclesia sancti Salvatoris de Cacchabaris habet sacerdotem et clericum.
Ecclesia sancti Patermutii habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Thome habet I sacerdotem.
Ecclesia sancte Cecilie de Panthaleis habet I sacerdotem.
M. Ecclesia sancte Marie a Flumine non habet servitorem.
P. Ecclesia sancti Salvatoris de Baroncinis habet I sacerdotem.
M. Ecclesia sancte Marie Dopne Rose habet primicerium et V canonicos.
M. Ecclesia sancte Marie de publico habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Benedicti de Clausura habet sacerdotem et clericum.
Ecclesia sancti Martini de Panarella habet I sacerdotem.
Ecclesia sancte Barbare habet I sacerdotem.
M. Ecclesia sancte Marie de Criptapincta habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Sebastiani de via Pape habet I sacerdotem.
Monasterium sancte Marie in Iulia habet moniales XL.
Ecclesia sancti Valentini habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Nicolai de Mellinis habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Nicolai de Calcarario habet sacerdotem et clericum.
P. Ecclesia sancti Laurentii de Calcarario habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Salvatoris de Gallia de Calcarario non habet servitorem.
Ecclesia sancte Lucie de Calcarario habet sacerdotem et clericum.
Ecclesia sancti Blasii de Oliva habet sacerdotem et clericum.
P. Ecclesia sancti Salvatoris de Iulia habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Salvatoris de Sorraca habet sacerdotem et clericum.
Ecclesia sancti Leonardi de Albis habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Angeli in foro piscium diaconia cardinalis habet VIII clericos.
P. Monasterium sancte Marie de Maxima habet moniales XII.
Ecclesia sancti Stephani de Maxima non habet servitorem.
M. Ecclesia sancte Marie in Campitello habet sacerdotem et clericum.
M. Ecclesia sancte Marie in Curte habet sacerdotem et clericum.
Ecclesia sancti Ioannis de Mercato habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Blasii de Mercato habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Nicolai de Funariis habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Andree de Funariis habet sacerdotem et clericum.
M. P. Ecclesia sancte Marie de Guinizo habet sacerdotem et clericum.
P. Ecclesia sancti Laurentii de Bascis habet I sacerdotem.
M. P. Ecclesia sancte Marie de Macello habet I sacerdotem.
P. Ecclesia sancti Nicolai de Macello habet I sacerdotem.
Ecclesia sancti Ioannis de insula habet V clericos in totaliter, est destructa.
Ecclesia sancti Salvatoris de Curtis habet V clericos.
Ecclesia sancte Bonose habet I sacerdotem.

Ecclesia sancte Agathe habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Crisogoni titulus presbyteri cardinalis habet VIII clericos.

P. Ecclesia sancti Stephani Rapigranu habet I sacerdotem.

Ecclesia sancte Rufine habet I sacerdotem.

M. Ecclesia sancte Marie in Transtiberim titulus presbyteri Cardinalis habet XII canonicos.

Ecclesia sancti Calixti habet IIII clericos.

Ecclesia sanctorum Quadraginta habet I sacerdotem.

Ecclesia sanctorum Cosme et Damiani est monasterium habet moniales XXXVI et sunt ordinis sancte Clare habent etiam fratres minores II.

P. Ecclesia sancti Ioannis micaaurea habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Angeli in Ianiculo habet I sacerdotem.

P. Ecclesia sancti Petri Montis Aurei habet fratres ordinis sancti Petri de Morrone VIII.

Monasterium sancti Pancratii habet XXXV moniales ordinis Cistercensium.

Ecclesia sancti Laurentii habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Blasii habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Iohannis de porta habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Silvestri habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Leonardi (alia manu: *de Pitignano*) habet I sacerdotem.

Ecclesia sancti Iacobi habet fratres Silvestrinos XX.

In supradicta tertia parte est una ecclesia patriarchalis.

Item tituli presbyterorum cardinalium III.

Item una ecclesia diaconi cardinalis.

Item una capella pape.

Item loca monachorum et religiosorum IIII.

Item monasterium monialium IIII.

Item sex capelle collegiate de tribus, quatuor et quinque canonicis.

Item capelle parochiales LXVIII inter est una destructa et tres que non habent servitores.

Summa predictarum ecclesiarum tertie partis LXXXVIII.

Summa omnium summarum ecclesiarum patriarchalium V.

Summa titulorum presbyterorum cardinalium XXVII.

Summa ecclesiarum diaconorum cardinalium XVIII.

Summa omnium locorum religiosorum et monachorum XXVIII.

Summa omnium monasteriorum monialium XVIII.

Summa omnium hospitalium XXV.

Summa omnium capellarum papalium XI.

Summa omnium capellarum collegiatarum de tribus, quatuor, quinque et sex canonicis XXI.

Summa omnium ecclesiarum parochialium de uno vel duobus clericis CCLXI de quibus XLIIII non habent servitores et XI sunt funditus destructe et multe alie in parietibus, tectis, hostiis et aliis rebus necessariis ad cultum divinum defecerunt et defeciunt (*sic*) tota die pro malitia servientium, quarum reparatione infinitus thesaurus non sufficiet ad reparandum ut prius fuerunt. Ecclesia lateranensis non est inter predi-

ctas, nec etiam ecclesia sancte Marie supra Minervam de cuius testudine versus turrim iordanescam satis dubitatur, nisi excontri qui incepti sunt perficiantur, et possent perfici secundum dictum magistrorum pro ducentis florenis auri.

Summa omnium ecclesiarum predictarum CCCCXIIII.

In supradictis omnibus ecclesiis sunt clerici seculares DCCLXXXV.

Item religiosi CCCXVII.

Item abbates VIII et monachi CXXVI.

Item moniales CCCCLXX.

Item hospitalarii seu servitores hospitalium LXXXXVII.

Summa omnium predictorum tam marium quam feminarum MDCCC. III.

Summa omnium reclusarum sive incarceratarum urbis CCLX.

In suddictis ecclesiis, de clericis, religiosis, et monachis inveniuntur plures et pautiores residentes secundum tempora que posuerunt.

Tamen sicut inveni ita posui.

Iste sunt.

Catalogo delle chiese di Roma compilato da Niccola Signorili segretario del Senato Romano (a. 1417-1431).

Questo elenco delle chiese di Roma, che si pubblica ora per la prima volta, tiene il secondo luogo per importanza storica, poichè ha un carattere ufficiale essendo opera di Niccola Signorili segretario del Senato romano al tempo di Martino V (a. 1417-1431).

Il codice del Signorili ha per titolo *De iuribus et excellentiis Urbis Romae* aggiunto ad una *descriptio Urbis* che il chiarissimo De Rossi fa derivare dal famoso tribuno Cola di Rienzo [1].

Uno dei codici del Signorili è conservato nell'archivio Colonnese ed è cartaceo in 4° gr. di fogli 61 scritti da ambe le facce. Non ha frontespizio ma soltanto un foglio bianco in pergamena, il che, siccome crede il De Rossi, trasse in errore il P. Casimiro dell'Aracoeli nelle sue *Memorie storiche* di quella chiesa [2], dove quel dotto frate afferma di aver veduto l'originale del Signorili nell'archivio di casa Colonna, scritto in cartapecora. Nella prima pagina di quel codice la stessa mano che lo scrisse vi pose queste parole: *Assit* (sic) *ad principio Sancta Maria meo.*

Dei codici del Signorili abbiamo quattro esemplari principali ed un frammento; i quattro sono: 1° il Colonnese; 2° il

[1] De Rossi, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma tra il fine del secolo XIV e l'incominciare del XV.* Roma, 1852.

[2] Pag. 306.

Vaticano, legato a quella biblioteca dal card. Caraffa, n. 3536; 3° il Brancacciano nella biblioteca di Napoli (scansia prima, lett. C, numero 35); 4° un esemplare della biblioteca appartenente già ai signori Bruti in Roma ed altri. Un frammento è nel codice vaticano n. 7170, e tutti, eccetto il Colonnese, sono dei secoli XVI e XVII.

Il codice colonnese è scritto nella prima metà del secolo XV, contemporaneo perciò del Signorili, d'onde l'opinione che sia l'originale stesso dell'autore, e che fu presentato a papa Martino V. Tuttavia non è veramente quello il codice originale del Signorili, e nè anche l'esemplare presentato al pontefice, sia perchè è poveramente legato e scritto su carta bambagina, sia perchè contiene gravissimi errori sopratutto nei nomi proprî, i quali mostrano la somma imperizia dell'amanuense. Il testo che qui si pubblica è quello del codice vaticano.

QVOT ECCLESIAS HABET CIVITAS ROMANA.

In prima itaque partita videlicet S. Thome sunt infrascripte ecclesie videlicet:

Sacrosanta Lateranensis ecclesia, que est caput omnium ecclesiarum urbis et orbis, ut habetur in litteris sculptis in marmoribus existentibus supra columnas Portici introitus dicte Ecclesie que sic dictant:

« Dogmate papali datur simul
« imperiali. Quod sim cunctarum
« caput mater ecclesiarum. Hinc
« Salvatoris celestia regna datoris.
« Nomine sanxerunt cum cuncta
« peracta fuerunt. Que sumus ex
« toto conversi supplice voto. No-
« stra quod hec edes tibi Christi
« sit inclyta sedes. »

Et ecclesie cum basilica ad Sancta-Sanctorum.

S. Ursi.
» Pantaleonis.
» Stephani in Pisanola.
» Blasii in canto sequto.
» Lucie in canto sequto.
» Nicolai de Frecca.
» Austerii.
» Andree de Azanasti.
S. Ioannis de Agina.
» Benedicti de Sanctoro.
» Cecilie de Campo.
» Marie de Vallicella.
» Laurentii in Damaso.
» Margarite.
» Salvatoris de Prefectis.
Ss. Marie et Catherine.
» ... *(sic)* Anglicorum.
S. Aure castri Senensis.
» Thome de Hispanis.
» Andree de unda.
» Anastasii de arenula.
» Stephani in Victinariis.
» Maria in Moncello.
» Pauli de Arenula.
» Benedicti de Arenula.
» Salvatoris de Campo.
» Martini de Panarella.
» Barbare.
» Marie in gricta penca.
» Sebastiani in via pape.
» Blasii de Oliva.
» Benedicti de Clausura.
» Marie de Catthabariis.
» Salvatoris de Catthabariis.
» Thome de Capite-molaris.
» Patrimoti.
» Marie iuxta flumen.
» Cecilie in Pantaleonibus.
» Salvatoris de Varoncinis.
» Maria in Formosa.
» Maria in Publico.
» Maria in Iulia.

S. Nicolai de Mellinis.
» Valentini de Piscina.
» Nicolai de Calcariis.
» Lucie de Calcariis.
» Marie Domne Rose.
» Laurentii ibidem.
» Marie de Maxima.
» Angeli in Foro Piscium.
» Marie in Campitello.
» Marie in Peregrino.
» Salvatoris de Sorraca.
» Ioannis de Mercato.
» Blasii de Mercato.
» Nicolai de Funariis.
» Andree de Funariis.
» Marie de Curte.
» Marie in Grumezo.
» Laurentii de Bascis.
» Nicolai de Macello.
» Marie de Macello.
» Ioannis de Insula.
» Salvatoris de Curtibus.
» Bonose.
» Agathe.
» Grisogoni.
» Stephani Rapignani.

In secunda partita que dicitur duodecim apostolorum sunt ecclesie infrascripte, videlicet:

S. Petri maioris.
Ss Celsi et Iuliani.
S. Salvatoris de conversis.
» Angeli de Rineczo.
» Marie de Monticellis.
» Salvatoris de Lauro.
» Simeonis.
» Silvestri de Palma.
» Marie de Posterula.
» Blasii de posterula.
» Salvatoris Primicerii.
» Lucie quatuor portarum.
» Apollinaris.
» Salvatoris de Rogeriis.
» Nicolai de Agone.
» Agnetis de agone.
» Andree de Acquarenariis.
» Thome de Parionis.
» Panthaleonis.
» Eustachii.
» Marie in Falcone.
» Lucie de Apothecis.
» Marie de Monterone.
» Marie Rotunde.

S. Nicolai de Pincie.
» Marie in Thermis quod dicuntur vecellis.
» Benedicti ibidem.
» Salvatoris in Thermis.
» Andree de Fordonoglis.
» Martini de Nardonibus.
» Cosmi de Montegranato.
» Salvatoris de Cupellis.
» Trifonis.
» Andree de Mortarariis.
» Stephani de Pila.
» Marine.
» Martini de Posterula.
» Cecilie ibidem.
» Angeli de Augusto.
» Blasii de Prima.
» Nicolai de Prefectis.
» Leonardi de porta Planna.
» Laurentii in Lucina.
» Thome de Vineis.
» Nicolai de Tost.
» Lucie de confinio.
» Blasii de Monteocteto.
» Andree de columna.
» Andree de Ursa.
» Marie in Aquiro.
» Magari.
» Nicolai de fornitoriis.
» Stephani de Trullo.
» Salvatoris de Camiliano.
» Silvestri de Capite.
» Ioannis in Capite.
» Marie in via.
» Lucie de columna.
» Iacobi de langusta.
» Marie de populo.
» Marie in Sinodochio dicti Intergio.
» Blasii de curtis.
» Marie in cannella.
» Yppoliti.
» Anastasii de Trivio.
» Stephani de arcionibus.
» Nicolai de arcionibus.
» Laurentii de arcionibus.
» Andree infra octo.
» Ioannis de Ficotia.
» Nicolai de Pontis.
» Saturnini.
» Stephani de equo marmoreo.
» Andree ibidem.
» Nicolai de Oliveto.
» Ticiane.
» Agathe de Caballo.

S. Marie Magdalene.
» Susanne.
» Quiriaci in Thermis.
» Marie de Ponta.
» Felicis in Pincis.
» Salvatoris de Cornucis.
» Silvestri de Artioninis.
» Laurentii in liberatica.
Ss. Cyrii et P.
S. Salvatoris in Criptis.
» Salvatoris de Militiis.
» Marie montis Valneanapolis.
» Nicolai ad columna Trayana.
» Laurentii de Ascesa.
» Marie in campo Carlei.
Basilice duodecim apostolorum.
S. Iacobi ibidem.
» Marcelli.
» Marie in via Lata.
» Laurentii de Pinea.
» Cosmi de Pinea.
» Ioannis de Pinea.
» Marie sup. minembrum.
Ss. Quadraginta de Calcarariis.
S. Anastasii de Pinea.
» Marie Descinda.
» Nicolai de Monte.
» Andree de Palatina.
» Salvatoris de Pesulis.
» Marie in Turrispadina (*sic*).
» Iacobi.
» Laurentii de Piscibus.
» Martini de Pentica
» Gregorii de Pontica.
» Marie de Vergariis
» Caterine.
» Iustini.
» Vincentii.
» Michelis.
» Marie in Saxia.
» Spiritus in Saxia.
» Marie in Pulaczola.
» Zenonis.
» Salvatoris de....
» Stephani de Ungariis.
» Gregorii de Palatio.
Ss. Ioannis et Pauli.
S. Stephani Maioris.
» Egidii.
» Peregrini.
» Ambrosii.
» Andree in Liberatica.
» Valentini.
» Quiriaci.
» Urbani.
S. Marie in Campo Martis.
» Marie Magdalene.
» Ignatii.
» Gregorii.

In tertia autem partita que dicitur Sanctorum Cosmi et Damiani sunt ecclesie infrascripte, videlicet:

S. Marie Maioris.
» Andree in Assagio.
» Eusebii.
» Viti in Macello.
» Andree de Fractis.
» Antonii.
» Praxedis.
» Martini in Montibus.
» Lucie in Silice.
» Iuliani.
» Mathei in Merulana.
» Firmane
» Ioannis in Carapullo.
» Alberti.
» Potentiane.
» Eufemie.
» Laurentii in Fontana.
» Sixti in Gallina Alba.
» Laurentii Panisperne.
» Vitalis.
» Andree ibidem.
» Marie in puteo Probo.
» Maria in Campo.
» Agathe.
Ss. Sergii et Bacchi in Subura.
» Petri et Marcellini ibidem.
S. Salvatoris de Subura.
» Andree de Viculo.
» Bartholomeo de Subura.
» Salvatoris de tribus Ymaginibus.
» Petri ad Vincula.
» Marie in Monasterio.
» Silvestri de Tauro.
Ss. Quadraginta.
S. Marine.
» Pastoris.
» Clementis.
» Stephani in Capite Africes.
Ss. Quatuor coronatorum.
S. Salvatoris de Insula.
» Salvatori de Rota.
» Salvatoris ad arcum Trasii.
» Abdon et Senen.
» Marie de Mètrio.
» Marie in Ferraris.

S. Marie interduas.
» Erasmi.
» Stephani in Coelio monte.
» Marie in Domnica.
» Thome in formis.
Ss. Iohannis et Pauli.
S. Nicolai ibidem.
» Lucie in septem soliis.
» Gregorii in clivo scaurii.
» Trinitatis ibidem.
» Iacobi de Colisei.
» Marie in Cubiatoribus.
» Marie Nove.
» Marie in Palaria.
» Cesarii in Palatio.
» Cosmi et Damiani.
» Laurentii in miranda.
» Ioannis in campo.
» Marie de arcu aureo.
» Andree ibidem.
» Blasii de scesa.
» Pantaleonis.
Ss. Quirici et Iulitte.
S. Basilii.
» Marie in foro.
» Adriani.
» Martine.
Ss. Sergii et Bacchi ibidem.
S. Marie de canapara.
» Marie de inferno.
» Theodori.
» Georgii ad velum aureum.
» Marie in Patrocrio.
» Iacobi de alto passu.
» Laurentii in Nicolariatu.
» Marie in corte.
» Martini de monte.
» Marie de fovea.
» Cecilie ibidem.
» Salvatoris de statera.
» Laurentii in Muczo.
» Marie de Porticu.
» Marie de Berta.
» Laurentii in Monezero.
» Marie in Rosella.
» Nicolai in carcere.
Ss. Petri et Pauli in carcere.
S. Cecilie in monte suffone.
» Gregorii de ponte Iudeorum.
» Bartholomei de insula.
» Laurentii de Piscinola.
» Benedicti ibidem.
S. Cecilie in Transtiberim.
» Laurentii de Porta.
» Francisci.
» Blasii.
» Marie in Turre.
» Marie in captella.
» Andree de piscinola.
» Salvatoris in Pedepontis.
» Andrea de schiaffis.
» Marie Secundi ceri.
» Marie de Gradellis.
» Gregorii de Gradellis.
» Anastasie.
» Marie in Cosmedini schola greca.
» Gregorii de Gretio.
» Stephani rotundi.
» Laurentii de flumine.
» Anastasii de marmorata.
» Anne.
» Nicolai ibidem.
» Salvatoris ibidem.
» Marie de Piscopio.
» Marie de Robobonis.
» Ioannis de Horrea.
» Marie de Aventino.
» Alexii.
» Sabine.
» Prisce.
» Sabe.
» Nicolai de qua Salvia.
» Blasii de Portu.
» Eupli.
» Balbine.
Ss. Nerei et Achilei.
» Cesarii in Turre.
» Angeli.
» Sixti.
» Ioannis ante portam Latinam.

Extra urbem vero sunt infrascripte ecclesie.

Ecclesiam s. Pauli.
S. Anastasii ad acquam Salviam.
» Marise Annuntiate.
» Sebastiani ad Catacumbas.
» Helene.
» Laurentii.
» Agnetis.
» Marie Magdalene.
» Marie dello riposo.
» Panchratii.
Ss. Syrii et Ioannis.

Catalogo di alcune chiese di Roma alle quali Leone X concedette la largizione gratuita del sale [1] (a. 1513-1521).

Raphael episcopus Ostiensis Card. s. Georgii
D. Papae Camerarius.

Spectabilibus viris D. Iacobo de Oricello et Luce Archangeli de Aretio et sociis conductoribus salis ad grossum alme urbis salutem in domino auctoritate nostri camerariatus officii vobis per presentes mandamus quatenus de dicto sale detis et consignetis infrascriptis personis infrascriptas salis quantitates pro annua subventione et eleemosina eis dari solitas et primo:

Fratribus et Conventui b. Marie de Araceli R. IIII.
» et » b. Marie super Minervam R. III.
» et » s. Petri de Montorio R. III.
» et » s. Honofrii R. III.
» et » s. Francisci in Transtiberim R. II.
» et » s. Apostolorum R. II.
» et » s. Petri ad vincula R. II.
» et » s. Marie de populo R. III.
» et » s. Augustini R. III.
» s. Cecilie in Transtiberim R. I.
» et Conventui s. Crucis in Ierusalem R. I Sco. VI.
» et » s. Pauli extra muros R. X.
» et » s. Marie Nove R. II.
» et » s. Silvestri de lauro R. III.
» et » s. Laurentii extra muros R. II.
» s. Sebastiani extra muros R. I.
» s. Eusebii O. Celestinorum R. II.
» s. Mattei ord. s. Augustini R. I.
» s. Silvestri Montis Soractis R. o Sco. VIII.
» s. Stephani in Celio Monte R. I.
» s. Ieronimi de regione arenule R. II.
» s. Pauli heremite R. o Sco. II.
» s. Anastasii ad tres fontes R. I.
» s. Marcelli R. I.
» s. Marie de pace R. II.
» s. Crisogoni in transtiberim R. I.
» s. Iohannis et Pauli R I.
» s. Sabine R. II.
» ss. Alexii et Bonifacii R. II.
» ss. Andree et Gregorii R. III.
» s. Clementis R. II.
» s. Martini in Montibus R. I.
» s. Susanne R. o Sco. II.
» s. Trinitatis R. I.
» s. Silvestri in capite R. o Sco. VIII.

[1] Arch. S. S., Leo X, *Div. Cam.* 1514, lib. II, n. 64, f. 102.

Fratribus s. Pauli ordinis s. Hieronimi Albinensium R. II.
» s. Praxedis R. I.
» s. Silvestri de Monte Cavallo R. I.
» b. Marie de quercia de Viterbio R. II.
Hosp. Later. ad S. Sanctor. de Urbe R. X.
» s. Sp. in Saxia de Urbe R. VIII.
» s. Marie in porticu R. II.
» s. Iacobi Ispanorum R. I.
» s. Iacobbi in Augusta R. II.
» s. Marie de Gratiis R. II.
» s. Brigide nationis Dacie R. o Sco. IIII.
» s. Antonii natione Portugalie R. I.
» Miriaducis? R. II.
» de Castronovo R. o Sco. IIII.
Monialibus s. Silvestri in capite R. IIII.
» s. Cosmatis R. III.

Eisdem monialibus rubium unum aliud vigore mandati motu proprio fe. re. Iulii papae II R. I.

Monialibus prope domum s. Cosme et Damiani ord. s. Dominici R. o Sco. VI.

Monialibus s. Sixti R. II.
» s. Laurentii in panisperni R. II.
Eisdem unum ex gratia R. I.
Monialibus s. Ambrosii de Maxima R. I Sco. IIII.
» Montis Magnanapolis R. II.
» Turrispeculi R. III.
» s. Anne in Iulia R. II.
» s. Marie in insula R. I Sco. VI.
» s. Auree R. I Sco. VII.
» Manticellarum s. Augustini in domo de Martellutiis prope s. Laurentium in Lucina R. I.

Bizochis in monte Acetorio o. s. Augustini videlicet Perpetue R. I.
Monialibus s. M. de Campo Martio R. II.
Ministre et sororibus in foro iudeorum s. Francisci R. II.
Monialibus de domo Sancte R. I.
» prope Urbanum quarum caput est Francisca R. o Sco. VIII.

Monialibus prope Templum Pacis quarum caput est Rogata R. o Sco. VI.

Monialibus Iacobe et Carole et sororibus R. o Sco. VII.
» s. Helisabeth de observantia in regione Pontis R. I.
» apud s. Andream videlicet Laurentie et sororibus R. o Sco. VII.

Mulieribus in domo Polidore in Transtiberim R. I.
Monialibus o. s. Francisci in ecclesia s. Iacobi delle morate R. I.
» et sororibus s. Trinitatis R. I.
Custodibus altaris principis apostolorum de Urbe R. o Sco. I.
Mulieribus prope turrim Martiam? R. I.
Monialibus et sororibus s. Dominici habitatoribus in domo Domni de Vetere R. o Sco. I.

Monialibus o. s. Francisci in domo Magonti? R. I.
Ministre generali monialium tertii ordinis R. III.
Bizochis s. Dominici habitatoribus in domo Ducisse Asculi prope ecclesiam s. Stephani de Quacco quorum caput est Francisca de Fano in regione Pinee R. o Sco. IIII.

Mulieribus religiosis reclusis in basilica s. Io. Lateranensis R. o Sco. II.

Bizochis s. Helisabeth in regione Pontis videlicet sorori Brigide et sociae R. o Sco. II.

Bizochis Spiritus Sancti prope Macellum de Corvo R. I.

Monialibus de pietate subter Capitolium R. I.

Bizochis s. Dominici prope s. Simeonem in regione Pontis quorum caput est Catharina R. o Sco. V.

Monialibus s. Euphemie R. o Sco. VI.

Mulieribus in domo Pauli de Mutis R. o Sco. VI.

Monialibus o. s. Dominici prope ecclesiam s. Martini quarum caput est Francisca R. o Sco. V.

Bizochis ord. s. Francisci apud s. Stephanum de Cacco R. o Sco. VI.

Bizochis videlicet sorori Magdalene et socie habitantibus in domo dñae Caterine in regione pontis R. o Sco. II.

Bizochis o. s. Dominici habitantibus prope Macellum de Corvo quarum caput est Seraphina R. o Sco. V.

Bizochis III ord. s. Francisci habitantibus domum dñe Catherine in campo Martio Sco. VI pro hac vice tantum.

Constituunt in totum summam rubrorum centum triginta..... et scortia.... pro personarum et locorum predictorum elemosinis praesentis anni quae sic solute et consignate in vestris computis admittemus et admitti faciemus.

Datum Rome in Camera Apostolica die 1 mensis Xmbris 1514. Pontificatus Sanct. in Xro Patris Dni N. Leonis pape X anno II.

Catalogo delle chiese estratto dalla Pianta di Roma del Bufalini (a. 1551).

S. Agatha — s *Agata de' Goti.*
» Agnes — s. *Agnese a piazza Navona.*
» Agnes — s. *Agnese a porta Pia.*
» Alexius.
» Aloysius — s. *Luigi de' Francesi.*
» Ambrosius — s. *Ambrogio delle Missioni.*
» Ambrosius ep. — s. *Carlo al Corso.*
» Anastasia — s. *Anastasia.*
» Anastasius — ss. *Vincenzo ed Anastasio a Trevi.*
» Andreas — s. *Andrea delle Fratte.*
» Andreas — s. *Maria ad Nives*
» Andreas — s. *Andrea in catabarbara patricia.*
» Andreas — s. *Andrea al Quirinale.*
» Angelus — s. *Angelo in Pescheria.*
» Angelus — *Borgo Angelico.*
» Angelus — *Monte Giordano.*
Monast. d. Annae — s. *Anna de' Fornari.*
S. Antonius — s. *Antonio all' Esquilino.*
» Antonius — *Via del Caravita.*
» Antonius Portugallensium — s. *Antonio de' Portoghesi.*
» Apollinaris.
» Apostoli — ss. *Apostoli.*
» Augustinus.

» Balbina.
» Barbara.

S. Bartholomaeus.
» Basilius — *Foro d'Augusto.*
» Benedictus — *Terme Alessandrine.*
» Benedictus — *s. Benedetto in Piscinula.*
» Benedictus — *s. Carlo a' Catinari.*
» Bernardus — *ss. Nome di Maria.*
» Bibiana.
» Blasius — *s. Egidio in Trastevere.*
» Blasius — *Via del Monte della Farina.*
» Brigida — *Piazza Farnese.*

» Caecilia — *Trastevere.*
» Callistus — *Idem.*
C. P. Cappuccinorum — *Palazzo Nepoti-Mereghi, Ripresa dei Barberi.*
Monast. Castri Perusiae — *Ora Ufficii del Vicario.*
S. Catharina — *s. Caterina della Ruota.*
» Catharina — *Piazza Rusticucci.*
Monast. s. Catharina — *s. Caterina de' Funari.*
S. Ciriacus — *s. Gallicano.*
» Ciriacus — *Via Madonna de' Monti presso Tor de' Conti.*
» Clemens.
Monast. Convert. — *Ora delle Convertite.*
Ss. Cosma et Damianus — *(Via Sacra) Foro Romano.*
S. Cosimatus.
Crucifixus — *Via Ostiense presso il fonte dell'Almone, a destra.*

Eccl. S. C. in Hierusalem.
S. Egidius — *Via Angelica a destra.*
» Eligius — *Presso s. Eligio de' Ferrari.*
» M. Elisabeth — *Via de' Chiavari.*
» Eufemia — *s. Eufemia.*
» Eufemia — *Bambin Gesù.*
» Eusebius.
» Eustachius.

» Felix — *Villa Medici.*
» Franciscus — *s. Francesco a Ripa.*

» Georgius in Velabro.
» Gregorius — *s. Gregorio de' Muratori (Via Leccosa).*
» Gregorius — *Al Celio.*
» Gregorius — *s. Gregorio a ponte Quattro Capi.*
» Gregorius — *Palazzo della Cancelleria.*
» Grisogonus.

» Hieronimus de Tebolis — *Tra le Vie del Corso e del Giardino.*
» Hieronimus — *s. Girolamo delli Schiavoni.*
» Hieronimus — *Via Monserrato.*

» Iacobus — *s. Giacomo al Colosseo.*
» Iacobus — *Casa Baldinotti (Via Frascati e sull'Appia Nuova).*
» Iacobus — *s. Giacomo in Settimiana.*
» Iacobus — *Via delle Muratte a destra.*
» Iacobus — *s. Giacomo a Scossa Cavalli.*

S. Iacobus Hispanorum — *s. Giacomo degli Spagnuoli.*
» Ioannes — *s. Venanzio.*
» Ioannes — *s. Giovanni della Pigna.*
» Ioannes Decollatus — *Id.*
» Ioannes — *s. Giovanni Calibita.*
» Ioannes Florentinorum — *Id.*
» Ioannes ante porta Latinam — *Id.*
» Ioannes et Paulus — *Id.*
Sacellum D. Ioannis Apostoli — *Tempietto di s. Giovanni in Oleo.*
Baptist. Constantini
Basilica Constantini
Campus Sanctus
Sacellum s. Io. Bapt.
Hospitale S. Salvatoris
Scala Sancta
} *s. Giovanni in Laterano.*

S. Laurentius — *s. Lorenzo in Fonte.*
» Laurentius — *s. Lorenzo fuori le mura.*
» Laurentius — *s. Maria del Carmine.*
» Laurentius in Lucina — *Id.*
» Laurentius in Panispernae — *Id.*
» Laurentius — *s. Lorenzo in Ianiculo poscia s. Egidio.*
» Leonardus — *Presso piazza Mattei.*
» Leonardus — *Lungara.*
» Lucia — *s. Lucia della Tinta.*
» Lucia — *Id. della Chiavica.*
» Lucia — *Id. de Ginnasi.*
» Lucia — *Corso, presso il palazzo Raggi.*
» Lucia — *Id. in Selce.*

» Maria Magdalena — *Id.*
» Marcellus — *Id.*
» Marcus — *Id.*
» Margarita — *Mura di Roma presso s. Giovanni e s. Croce in Gerusalemme.*
» Maria — *Presso Monte de' Fiori.*
» Maria — *s. Dorotea.*
» Maria — *Presso s. Maria della Visitazione.*
» Maria — *s. Maria delle Febri.*
» Maria — *s. Maria in Monticelli.*
» Maria — *s. Maria in Traspontina.*
» Maria — *Piazza Margana (sotto i Corteggiani).*
» Maria — *s. Maria in Monserrato.*
» Maria — *Torre de' Specchi.*
» Maria — *in Trivio.*
» Maria Aegiptiaca — *Id.*
» Maria Alteriorum — *s. Maria della Strada - Gesù.*
» Maria de Angelis — *Id. alle Colonnacce.*
» Maria de Anima — *Id.*
» Maria in Aracoeli.
» Maria in Aventino — *Priorato.*
» Maria Busti Gallici — *Via del Colosseo.*
» Maria de Campitellis.
» Maria in Campo — *Presso la via de' Serpenti.*
» Maria in Cappella. — *Id.*

S. Maria Consolationis — *Presso la via de' Serpenti.*
» Maria extra Tiberim — *Id.*
» Maria de Horto — *Id.*
» Maria Lauretana — *Id.*
» Maria ad Martyres — *Pantheon.*
» Maria Minervae — *Id.*
» Maria Nova — *s. Francesca.*
» Maria Orphanorum — *in Aquiro.*
» Maria Populi — *Id.*
» Maria in Porticu — *Via Bucimazza.*
» Maria Purificationis — *Banco s. Spirito.*
» Maria Traspontinae — *Piazza Pia.*
» Maria in Via — *Id.*
» Maria in Via Lata — *Id.*
» Maria ad Vincula — *La Navicella,*
Sacellum Mariae — *Tre Madonne (Monti Parioli).*
Sacellum Mariae — *Angolo delle vie Prenestina e del Pigneto.*
Sacellum d. Mariae — *Via Tiburtina.*
Sacellum d. Mariae — *Via delle Sette Chiese presso s. Lorenzo e porta Maggiore.*
S. Martinus — *s. Martino ai Monti.*
» Martinus — *Piazza del Monte.*
» Mattaeus — *in Merulana.*
» Mautus — *Id.*
» Michaelangelus — *ss. Michele e Magno in Borgo.*
Monasterium — *ss. Domenico e Sisto.*

» Nereus — *Id.*
» Nicolaus — *s. Nicola de' Lorenesi.*
» Nicolaus — *Degli Incoronati (piazza Padella).*
» Nicolaus — *Presso s Nicola in Carcere.*
» Nicolaus — *de' Prefetti.*
» Nicolaus — *Via de' Lucchesi.*
» Nicolaus — *Palazzo Massimo all'Aracoeli.*
» Nicolaus — *a' Cesarini.*
» Nicolaus — *Piazza Paganica.*
» Nicolaus — *in Arcione.*

» Onofrius — *s. Onofrio.*
» Pantaleus — *Id.*
» Pantaleo — *Presso via Urbana.*
T. D. Pauli — *sull'Ostiense.*
S. Maria Pax — *s. Maria della Pace.*
» Petrus — *Carcere Tulliano.*
T. S. Petri { *Gradus s. Petri.* / *Fons s. Petri.* / *Forum s. Petri.* }
S. Petrus Marcellini — *Id.*
» Petrus in Montorio — *Id.*
» Petrus in Vincula — *Id.*
» Potentiana.
» Praxedes.
» Prisca.

Ss. Quatuor.

Ss. Resurrectionis — *Via di s. Vincenzo.*
S. Rochus — *Id.*

» Sabas — *Id.*
» Sabina — *Id.*
» Salvator — *Via Bucimazza.*
» Salvator — *Via Bocca della Verità.*
» Salvator — *s. Salvatore in Lauro.*
» Salvator — *s. Salvatore ai Monti.*
» Salvator — *Campo Carleo.*
» Salvator — *Salita del Grillo.*
» Salvator — *Terme di Costantino.*
» Salvator — *s. Salvatore a ponte Rotto.*
» Salvator — *s. Salvatore delle Coppelle.*
Schola Graeca — *s. Maria in Cosmedin.*
S. Sebastianus — *s. Andrea della Valle.*
Mon. s. Silvestri — *in Capite.*
S. Symeon — *s. Simone a piazza Lancellotti.*
» Sixtus — *s. Sisto Vecchio.*
» Spiritus — *in Sassia.*
Spiritus Sanctus — *Foro Traiano.*
S. Stephanus — *s. Stefano del Tullo a piazza di Pietra.*
» Stephanus — *s. Stefano delle Carrozze.*
» Stephanus — *s. Stefano de' Mori.*
» Stephanus — *s. Stefano del Cacco.*
» Stephanus Rotundus.
» Susanna.

» Thomas.
» Thomas — *Angolo delle vie Giulia e Mascherone.*
» Thomas — *in Parione.*
» Thomas — *Degli Inglesi a Monserrato.*
» Trifo — *Via della Scrofa.*
Trinitas — *Trinità de' Monti.*

S. Urbanus — *Campo Carleo.*

» Valentinus — *Piazza Paganica.*
» Vitalis — *Id.*
» Vitus — *Id.*

Catalogo delle chiese di Roma sotto il pontificato di Pio IV (a. 1559-1565).

Cotesto elenco fu ordinato dal papa Pio IV collo scopo di sopperire alle molteplici necessità dei poveri indigenti della città. Egli ordinò che ciascuna delle chiese fosse, secondo i proprî redditi tassata in modo proporzionato, onde concorrere al nobilissimo scopo. Il catalogo ha il seguente titolo:

Tassa delle chiese e beneficii di Roma
per la sovventione delli poveri alias Mendicanti.

« Per sovvenire all'incominciata opera pia delli poveri alias mendicanti dopo l'haverli la Santità di Nostro Signore assegnati trecento « scudi di oro il mese, et il sacro collegio delli illustrissimi et reverendissimi Cardinali cento altri simili, con molte altre limosine di diversi « particolari, ha tassati li ss. Officiali et Montisti di questa corte in sei « giuli per ogni cento ducati delle loro entrate. Ma non potendo con « tutto ciò supplire abbastanza alle infinite necessità di detti poveri, ha « deliberato che anco tutte le chiese et beneficii di Roma concorrano « in questa veramente santa impresa secondo la tassa dell'infrascritto « foglio. Però si essortano tutti li reverendi ss. rettori e beneficiati di « esse a non voler mancare di porgere allegramente le mani loro aiutatrici a questa sì charitativa et santa opera et della elemosina faccino « volentieri elemosina, acciocchè i secolari mossi dallo esempio loro « aiutino essi ancora con tanto migliore animo questi poveri bisognosi « alias mendicanti.

« Che oltre faranno il debito loro verso Dio e verso il prossimo, « faranno cosa gratissima a Sua Beat. Sua Maestà Divina ne li ricompenserà larghissimamente in questa vita et nell'altra. »

S. Antonio nel rione de Monti.
» Andrea della strada in detto rione.
» Andrea de vincolo in detto rione.
» Andrea in Portugallo nel detto rione.
» Andrea in Monte Cavallo nel detto rione.
» Agata nel detto rione.
» Anastasia nel rione de ripa.
» Adriano nel rione de Monti.
» .... nel rione suddetto.
» Anastasio extra muros tre fontane.
» Angelo in borgo di s. Pietro.
» Alessio nel rione de Monti.
» Anastasia nel rione di Treio.
Cappella di s. Ioanni Battista.
S. Ambrosio de Lombardi nel rione di colonna.
» Andrea di colonna e cappella di s. Maria in Via.
» Andrea de Ursi nel rione della Regola.
» Andrea capo le case nel rione di colonna.
» Angelo hospitale nel rione di ponte.

S Apollinaro nel rione ponte.
» Agnese nel rione di parione.
Cappella di s. Lorenzo in detta chiesa.
S Agostino nel rione di ponte.
» Andrea Nazareni.
» Angelo hospitale nel rione della regola.
» Anastasio nel rione della pigna.
» Anastasio nel rione della regola.
» Andrea delle Boteghe scure.
» Andrea de funari.
» Agata nel rione di trastevere.
» Angelo. Rione di s. Angelo in pescaria.
» Antonio della Massima.
» Agnese nel rione di trastev.
» Andrea delli schachi nel d. rione.
» Apostolo nel rione di Trejo.
» Anastasia nel rione di ripa.
» Bartolomeo nel rione dell'isola.
» Benedetto de merciari.
» Biasio della fossa nel rione di parione.
» Barbara nel rione di parione.
» Biasio della tinta nel rione di Ponte.
» Biasio dell'anello di parione.

S. Benedetto nel rione della regola.
» Benedetto in clausura in d. rione.
» Benedetto in piazza Lombarda app. s. Luigi.
» Biasio nel rione di Trastevere.
» Biasio di mercato nel detto rione.
» Benosa nel detto rione.
» Benedetto in pasiola nel d. rione.
» Bernardino nel rione delli monti.
» Boemio nel rione di Ponte.
» Biasio di Monte Citorio.
» Croce in Hierusalem.
» Ciriaco in termis nel detto rione.
» Cosmo et Damiano in d. rione.
» Cicilia nelle case de Savelli.
» Celso e Iuliano nel rione di ponte.
» Cosmo e Damiano nel rione della pigna.
» Cicilia in Monte Giordano.
Doi cappelle in detta chiesa.
S. Cecilia in Trastevere.
» Clemente et Pancratio.
» Cecilia nel rione di s. Angelo.
» Cecilia in Trastevere hospitale.
» Crisogono in detto rione.
» Cecilia nel rione di Campo Marzo.
» Cesareo monast. in detto rione.
» Eusebio nel rione de Monti.
» Eufemia monast. in detto rione.
» Eustacchio e...
» Pantaleo è unito col detto.
Cappelle in detta chiesa.
S. Flamu Hospitale nel rione di ponte.
» Francere nel rione di s. Eustacchio.
» Gregorio nel rione degli Monti.
» Gregorio in 4 capto nel rione di ripa.
» Gregorio nel rione di ripetta.
» Honofrio.
» Hieronimo delli Schiavoni nel rione di colonna.
» Hieronimo nel rione della regola.
» Ippolito e Cassano nel rione di Treio.
» Iuliano nel rione delli monti.
» Ioanni de Carapallo in detto rione.
» Ioanni in capo de monti.
» Ioanni e Paulo nel rione de monti.
» Iacobo d'alto passo con s. Anigro nel rione di ripa.
» Ioanni dell'isola.
S. Ioanni della ficocchia.
» Ioanni di Bertoni.
» Ioanni in ani nel rione della regola.
» Iacobo delli spagnoli hospitale.
» Ioanni della pigna nel rione della pigna.
» Ioanni di mercato nel rione di campitello.
» Ioanni di malva nel rione di trastev.
» Iacobo in Sitignano in d. rione.
» Ioanni Battista delli Spinelli nel rione di ponte.
» Ioanni Laterano.
Capelle in detta chiesa.
S. Lucia in silice nel rione delli monti unita con santa Croce.
» Lorenzo in Palisperna.
» Lorenzo in Miranda. Società de speciali.
» Lorenzo nel rione di ripa.
» Lucia di colonna.
» Lorenzo in Damaso.
Capelle in detta chiesa.
S. Lorenzo dell'Ascesa nel rione della pigna.
» Lucia alle botteghe scure.
» Lucia della tinta.
» Leonardo nel rione di s. Angelo.
» Lorenzo et s. Angelo delli ferrari nel rione di trastevere.
» Lorenzo de Turtibus in d. rione.
» Lorenzo in Lucina nel rione di Campo Marzo.
Cappelle quatro in d. chiesa.
S. Lorenzo extra muros.
» Lorenzo in fontana nel rione monti.
» Maria Maggiore.
Cappelle in detta chiesa.
» Martino alias s. Silvestro nel rione delli monti.
» Maria in Portogallo app. il colosseo: il chiericato di detta chiesa.
» Maria in arco nel rione delli monti.
» Maria in monte Mangianapoli.
» Maria del Porto nel rione delli monti.
» Martino con s. Pietro in carcere nel detto rione.
» Maria in Marcello in detto rione.
» Maria libera nos nel detto rione.

S. Maria in dominica.
» Maria Nova nel rione monti.
» Maria in Monte Aventino.
» Maria in canella nel rione di Ripa.
» Maria Aegeptiaca in detto rione.
» Maria in Cosmedin.
» Maria della Consolazione.
» Maria in Porticu.
» Maria in Castella nel rione di ripa.
» Maria in Vinchi in detto rione.
» Maria in Sinodo nel rione Treio.
Una cappella in detta chiesa.
S. Maria in portico nel rione di Treio.
» Marcello con le chiese unite.
» Maria in via lata nel rione di Treio.
Cappelle in d. chiesa.
S. Maria del populo.
» Maria in via nel rione di Colonna.
Cappelle in detta chiesa.
S. Maria in Acquiro nel rione Colonna. Orfanelli.
» Maria rotonda.
Cappelle in detta chiesa.
S. Maria della cella in s. Loisio nel rione di colonna.
» Maria e s. Loisio in campo. Marzo.
» Maria regina-celi in piazza di s. Pietro.
» Maria in Traspontina.
» Maria in Posterula nel rione di ponte.
» Maria nel monte Giordano nel d. rione.
» Maria in Vallicella nel rione di parione: cappelle in d. ch.
» Maria Grotta penta nel rione di parione.
» Martinello nel detto rione.
» Maria in catabario nel rione della regola.
» Maria de monticelli in detto rione.
Cappelle in d. chiesa.
S. Maria in publico nel rione della regola.
» Maria in Carello in detto rione.
» Maria iulia in detto rione.
» Maria in catinara in detto rione.
» Maria in Montarone nel rione di s. Eustacchio.
S. Maria nel rione della Pigna.
Cappelle in d. chiesa.
S. Maria della Strada nel rione della Pigna.
» Maria super Minervam.
» Maria in campitello nel rione di campitello.
Cappelle in detta chiesa.
S. Maria della corte nel detto rione.
» Maria della Pace.
» Maria Candellora nel rione di s. Angelo.
Cappella in detta chiesa.
» Maria in Trastevere nel rione di Trastevere.
Cappelle in detta chiesa.
S. Maria in torre nel rione di ripa.
» Maria in Cappella in detto rione.
» Maria dell' orto società et hospitale.
» Muti e Cupi nel rione s. Angelo.
Cappella in s. Angelo.
S. Mauto nel rione della Pigna.
» Nicolò di Colondo nel rione di Monti.
» Nicolò in carcere nel rione di Ripa.
Cappelle in detta chiesa.
S. Nicolò in Archionibus nel rione di Treio.
Doi cappelle in detta chiesa.
S. Nicolò de porci nel rione di Colonna.
» Nicolò del piano nel detto rione.
» Nicolò de forcitori in d. rione.
» Nicolò della ciragia in detto rione.
» Nicolò in prefetto nel rione di Campo Marzo.
» Nicolò de Monti.
» Nicolò in Agone.
» Nicolò delli Ursini.
» Nicolò de militibus nel rione s. Eustacchio.
Una cappella in detta chiesa.
S. Nicolò de carcere in detto rione.
» Nicolò de funari nel rione di Campitello.
» Pietro Marcellino nel rione delli Monti.
» Pietro Vincola con s. Agnese et altro.
» Pietro nel rione delli monti.
» Pietro in Toscana Basilica.
» Paulo (extra muros).
Cappella in d. chiesa.

S. Paulo et Cesareo nel rione della regola.
» Pietro Montorio.
» Prasedia nel rione dei monti.
» Portogallo. Hospitale nel rione di colonna.
» Quirico et Iulith nel rione delli monti.
Ss. Quaranta in detto rione.
» Quaranta nel rione di trastevere.
» Quaranta nel rione della Pigna.
» Quaranta martiri in Coliseo.
S. Rufina nel rione di trastevere.
» Rocho.
» Maria rotonda.
» Salvatore del lauro.
» Salvatore nel rione delli monti.
» Sergio e Bacco nel d. rione.
» Salvatore trium imaginum in d. rione.
» Salvatore in Suburra.
» Salvatore de militia nel rione de monti.
» Salvatore in domo montis fortini.
» Salvatore de coronatis nel rione delli monti.
» Salvatore d'oliva in d. rione.
» Salvatore de Archionibus.
Spoglia Christo nel rione delli monti.
S. Stefano in Celio monte.
» Sebastiano extra muros.
» Sisto nel rione de monti Monastero.
» Sabina in detto rione.
» Stefano rotondo nel rione di ripa.
» Silvestro in campo nel rione di colonna.
» Stefano di millo in detto rione.
» Salvatore delle copelle.
» Salvatore in Sancta Sanctorum nel rione dei monti.
» Stefano in Pescola.
» Salvatore in primo scero nel rione di ponte.
» Stefano in silice nel rione della regola.
» Salvatore in arco unito alla fabbrica di S. Lorenzo in Damaso.
» Salvatore in onecampo nel rione della regola.
» Salvatore de onde in detto rione.
S. Salvatore in falci nel detto rione.
» Stefano in cacabaris nel detto rione.
» Salvatore in iulia nel detto rione.
» Sebastiano in via papae.
» Salvatore delle botteghe oscure: Cappella in d. chiesa.
» Salvatore in piazza giudea.
» Salvatore della Balbina nel rione di ripa.
» Salvatore in dona rosa.
» Spirito hospitale.
» Simeone nel rione di ponte.
» Silvestro della Malva nel rione di Trastevere.
» Salvatore in pede pontis.
» Salvatore in curtibus nel rione di Trastevere.
» Susanna nel rione delli monti.
» Theodora nel rione di ripa.
» Theutonicorum nel rione di parione. Una cappella in d. chiesa.
» Tommaso delli Spagnoli nel rione della Regola.
» Tommaso nel rione di parione.
» Tommaso in capo alle mole.
» Vito in Macello nel rione di ponte.
» Orsola nel detto rione.
» Vito nel rione delli monti.
» Valentino nel rione di s. Angelo,
doi cappelle in detta chiesa.
» Vincenzo et Anastasio nel rione della regola.
» Maria in Campo Carleo rione delli monti.
Cappella di s. Maria Maddalena in s. Angelo in Pescaria.
Cappella di s. Nicola in s. Maria in via lata.
Cappella di s. Andrea e s. Nicola in detta chiesa.
Cappella di s. Lucia in s. Maria in Monticelli.
Cappella ss. Iacobi et Philippi in s. Lorenzo in lucina.
Cappella di s. Ieronimo in s. Maria maggiore.
S. Pantaleo nel rione delli monti.
Cappella di s. Vincenzo et Anastasio in s. Marco.
Cappella di s. Nicola in detta chiesa.
Cappella della concezione in s. Anastasio in Treio.

Cappella di s. Pietro e Paolo in s. Angelo.
Cappella dei ss. Giov. Batt. et Ev. in s. Celso.
Cappella di s. Lucia in s. Maria Maggiore.
Cappella di s. Giovanni Battista in s. Marco.
Cappella di s. Anna et Conceptonei in s. Lorenzo e Damaso.
Cappella di s. Martino in s. Eustacchio.
Cappella di s. Mutis et Cupis in s. Angelo in Pescaria.
Cappella di s. Cosmo et Damiano in detta chiesa.
Cappella della Nontiata in detta chiesa.
S. Savo abbatia nel rione delli Monti.
Cappella di s. Alberto in s. Pietro.
Cappella Alessandrina in s. Celso.
Cappelle s. Mariae et Martini in s. Lorenzo in Damaso.

« Commandiamo che si riscuota la sopradetta tassa ogni anno « etiam da Camerlenghi per dispensare ai poveri alias mendicanti et si « continui durante questa dispensatione e non più. Cominciando da ca- « lende de settembre 1561 che noi et li reverendissimi Cardinali com- « minciamo a contribuire, et si paghi la rata ogni bimestre.

« P. et ita mandamus. »

Catalogo delle chiese di Roma sotto il pontificato di s. Pio V (a. 1566-1572).

Questo catalogo, ch'è pure inedito, l'ho trovato negli archivî del Vaticano, ed appartiene alle *Acta Visitationis* ordinate dal sommo Pontefice s. Pio V. È un documento doppiamente interessante, perchè le chiese sono distribuite secondo i varî rioni della città, ed è notato talvolta lo stato delle medesime, fra le quali ve ne hanno parecchie che si dicono ruinate.

Chiese del rione delli Monti

S. Agnese fuor di Roma — Monastero dell'ordine dei frati di s. Pietro in Vincula.
S. Ciriaco in Termini — *Ruinato*.
» Andrea in Monte Cavallo — Della Compagnia di Iesù.
» Saturnino in Monte Cavallo — Delli frati di s. Paolo.
» Salvatore in Monte Cavallo — Delli frati di s. Hieronimo.
» Silvestro in Monte Cavallo — Delli Theatini.
» Lorenzo fuor delle mura — Monastero delli frati di s. Pietro in Vincula.
S. Bibiana — Membro di s. Maria Maggiore.
» Eusebio — Monastero di frati.
» Giuliano — Monastero dei frati Carmelitani.
Due chiese di s. Vito vicine l'un all'altra.
S. Antonio — Hospitale.
» Maria Maggiore.
» Agnesa nella piazza di s. Maria Maggiore.
» Prassede — Monastero delli frati di Vallombrosa.
» Martino — Monastero delli frati Carmelitani.

S. Lucia della Scala — Monastero di monache di s. Benedetto.
» Giovanni in Carapullo.
» Salvatore delle tre Immagini.
» Lorenzo in Fonte — Dei frati di s. Pietro in Vincula.
» Pietro ad Vincula — Delli frati.
Chiesa ruinata nella piazza di s. Pietro in Vincula.
S. Andrea dentro l'hospedale di s. Antonio.
» Luca di s. Maria Maggiore.
» Roberto — Della Compagnia del Confalone.
» Potenziana di s. Maria Maggiore.
» Eufemia — Monastero di monache dell'ordine di s. Benedetto. *Chiuso.*
S. Vitale.
Una chiesa ruinata nella vigna de Giannucci.
Una chiesa ruinata nella vigna di Maddalena Fulvia Tasca.
Una chiesa ruinata detta santa Maria Puteo che era degli Albanesi.
S. Agata.
Ss. Sergio et Bacco.
Una chiesa in casa di Madonna Cornelia a Torre scura.
S. Andrea nel Vicolo.
» Salvatore al Borgo di sant'Agata.
» Pantaleo.
» Andrea a Portogallo.
» Margherita — *Ruinata.*
» Maria della Scala nel palazzo di messer Curialo — *Ruinata.*
Ss. Quirico et Iulitta.
S. Salvatore delle Militie.
Un monastero di monache a Monte Magnanapoli dell'ordine di s. Domenico — *Aperto.*
S. Croce in Hierusalem dei frati Cistercensi.
Una chiesa ruinata in una vigna vicino a s. Croce.
S. Giovanni Laterano.
Ss. Pietro e Marcellino — Membro di s. Giovanni Laterano.
S. Matteo — Monastero di frati di s. Agostino.
» Clemente — Monastero di frati.
Ss. Quattro — Monastero di orfanelli.
S. Iacomo — Dell'ospedale di s. Giovanni Latherano.
» Stefano Rotondo — Monastero dei frati di s. Pavolo primo eremita. Ungaro.
S. Maria della Navicella.
» Tommaso — Membro di s. Pietro in Vaticano.
Ss. Giovanni e Pavolo — Monastero dei frati Gesuati.
S. Giovanni ante portam Latinam — Membro di san Giovanni Laterano.
S. Andrea vicino a s. Gregorio — Membro di san Giovanni Laterano.
S. Gregorio — Monastero dei frati di s. Benedetto di Spagna.
» Sisto — Monastero di monache di s. Domenico. *Chiuso.*
» Anastasia — Collegiata.
» Theodoro — Collegiata.
S. Maria libera a penis inferni — Membro di Torre dei Specchi.
Una chiesa dentro la vigna del Vescovo Capranica.
S. Maria Nuova — Delli frati de Monte Oliveto.
Ss. Cosmo et Damiano — Collegiata et membro dei frati Conventuali di s. Francesco.
S. Lorenzo in Campo — Della Compagnia delli Spettiali.

S. Maria degli Angeli — Della Compagnia dei Tessitori.
» Basilio — Priorato di Roma.
» Adriano — Collegiata.
» Martina.
» Lorenzuolo.
» Urbano.
La Pietà — Monastero di monache dell'ordine di san Francesco. *Aperto.*
S. Maria in Campo Carleo.
» Bernardino — Monastero di monache dell'ordine di s. Francesco. *Aperto.*
Ss. Spirito Santo — Monastero di monache dell'ordine dei canonici regolari. *Chiuso.*
S. Bernardo della Compagnia.
» Nicola della Colonna — Ridotto in un altare in s. Bernardo.
» Maria di Loreto — Della Compagnia dei Fornari.
Ss. Apostoli — Monastero dei frati di s. Francesco Conventuali.
» Nereo et Achilleo.
» Lucia in Setteisolio.
» Pastore dentro s. Clemente.
Ss. Abdon et Sennen al Coliseo.
S. Maria in Palma fuori della porta s. Sebastiano.
» Sebastiano fuori delle mura — Monastero di frati Cisterciensi.
La chiesa che si dice *Domine Quo Vadis.*
Tre Fontane — Dell'ordine Cisterciense.
La Nuntiata.
S. Maria Scala Coeli.
Ss. Vincenzo et Anastasio.
S. Ciriaco fuori della porta di s. Pavolo.
» Pavolo — Monastero delli frati di s. Benedetto.

Del rione di Trevi

S. Maria in Via Lata — Collegiata.
» Marcello — Monastero delli frati de' Servi.
» Maria in Cannella — Membro di s. Marcello.
Ss. Vincenzo et Anastasio.
S. Giovanni della Ficoccia.
» Nicola in Capo alle Case.

Del rione di Campo Marzio

S. Maria in Campo Marzo — Monasterio di monache. *Chiuso.*
» Nicola de' Profeti.
» Biaso et Cecilia — Della Compagnia dei manuali.
» Ivo — Della Compagnia di nazione Brettona.
» Lucia della Tinta.
» Gregorio a Ripetta — Della Compagnia dei Muratori.
» Hieronimo a Ripetta — Della natione de Schiavoni.
» Rocco della Compagnia.
» Iacomo — Hospedale dell'incurabili.
» Maria delli Miracoli — Oratorio di s. Iacomo.
» Maria del Popolo — De' frati Conventuali di s. Agostino.
Ss. Trinita — Monastero dei frati di s. Antonio di Paula.
S. Ambrogio — Della natione Milanese.

S. Lorenzo in Lucina — Collegiata.
» Agostino — Monastero dei frati di s. Agostino.
» Trifone.
» Antonio — Hospedale de' Portoghesi.

Del rione di Ponte

S. Celso — Collegiata.
» Maria Canneloro.
» Orsola — Unita con s. Giovanni de' Fiorentini.
» Giovanni de' Fiorentini.
» Biagio della Pagnotta.
» Lucia — Della Compagnia del Gonfalone.
» Angelo in Monte Giordano — Della Compagnia di s. Giuliano.
» Maria di Pozzo Bianco.
» Thomaso in Parione.
» Biagio álla Pace.
» Maria della Pace — Monastero di canonici Regulari.
» Nicola in Agone.
» Apollinare — Collegiata.
» Maria in Posterula.
» Salvatore alla Volpe.
» Simeone.
Ss. Simeone et Iuda.
S. Lucia vecchia — Oratorio della Compagnia del Confalone.
» Salvatore del Lauro — Monastero di frati.

Del rione Borgo

S. Pietro in Vaticano.
» Michele alle Fornaci — Della Compagnia de' Fornaciari.
» Maria del Riposo fuori di porta Portusa.
» Maria del Pozzo nel medesimo luogo.
» Lazzaro delli Leprosi.
» Giovanni Battista alli Spinelli.
» Pellegrino — Membro di s. Pietro.
» Egidio — Membro di s. Pietro.
» Stefano Maggiore dietro s. Pietro — Delli Indiani.
» Martha — Hospedale delli Palatini.
» Stefano Minore — Della natione degli Ungari.
» Maria di Camposancto.
» Caterina nella piazza di s. Pietro.
» Martina nel palazzo del s. Prior di Roma.
» Pietro Vecchio.
» Maria della Purità — Della Compagnia dei Candalari.
» Michelangelo.
» Iacomo Scossa Cavalli — Membro di s. Pietro.
» Spirito in Saxia — Hospedale.
» Maria Traspontina — Monastero dei frati Carmelitani.
» Michel Arcangelo.
» Lorenzuolo.
» Leonardo.
» Iacobo nel giardino già di Flisco.
» Gregorio — Della Compagnia delli Mazzieri.
» Sebastiano — *Ruinato*.

Del rione di Parione

S. Stefano alla Chiavica di s. Lucia.
» Agnese in Agone.
» Pantaleone.
» Maria di Grotta penta.
» Barbara.
» Lorenzo in Damaso — Collegiata.
» Helisabetta — Monastero di monache.
» Maria dell'Anima — Della nazione dei Fiamminghi.

Del rione della Regula

S. Salvatore di Cacabari.
» Thomaso delli Cenci.
» Stefano alli Vaccinari.
» Maria dei Monticelli.
» Anastasio — Della Compagnia delli Cuochi.
» Pavolo della Regola.
» Benedetto della Trinità.
» Salvatore a ponte Sisto.
» Tomaso della Catena.
» Nicola degli Incoronati.
» Anna in Iulia con s. Salvatore in Iulia — Monastero di monache di s. Benedetto. *Chiuso.*
S. Martinello.
» Maria in Cacabari.
» Maria del Pubblico.
» Salvatore in Campo.
» Giovanni in Aina.
» Cattarina in Catinaria.
» Andrea a Corte Savella.
» Catterina alli Cenci — Monastero di monache.
» Aura in strada Iulia — Monastero di monache.
» Hieronimo — Della Compagnia della Carità.
» Thomaso — Hospedale delli Inglesi.
» Brigida in piazza Farnese — Hospedale.
» Alo — Della Compagnia delli Argentieri.
» Maria di Monserrato — Della Compagnia dei Catalani.
» Caterina di Siena — Della Compagnia dei Sanesi.

Del rione di S. Eustachio

S. Eustachio — Collegiata.
» Caterina — Monastero di Monache dell'ordine dí s. Domenico. *Aperto.*
S. Luigi — Della natione Francese.
» Sebastiano in piazza di Siena.
» Elisabetta — Ospedale dei Tedeschi.
» Maria Monterone.
» Nicola de' Cesarini.
» Giuliano — Ospedale de' Fiamminghi.
» Biasio al Crocifisso.
» Nicola alli Cavalieri.

Ss. Trinità — Monastero di monache dell'ordine di s. Francesco. *Aperto*.

S. Iacomo delli Spagnoli.

Del rione della Pigna

S. Marco — Collegiata.
» Andrea de Lauro — Monastero di monache.
» Il Crucifisso — Monastero di monache dell' ordine di s. Francesco. *Aperto*.
S. Maria della Strada — Della Compagnia di Iesù.
» Salvatore alle Botteghe schure.
» Lucia.
Ss. Quaranta.
S. Giovanni della Pigna.
Ss. Cosma et Damiano.
S. Stefano del Cacco.
» Marta — Monastero delle malmaritate. *Chiuso*.
» Maria Felice — Monastero.

Del rione di Campitello

S. Maria Aracoeli — Monastero dei frati Osservanti di s. Francesco.
Torre di Specchi — Monastero di monache. *Aperto*.
S. Paolo — Monastero dell' ordine di s. Domenico. *Aperto*.
Monastero dei Cathecumeni.
S. Maria di Campitello.
» Maria di Curti.
» Andrea delli Funari.
» Giovanni in Mercato.
» Biagio alle scale d'Aracoeli.
» Nicola delli Funari.

Del rione di S. Angelo

S. Angelo di Pescaria — Collegiata.
» Ambrogio — Monastero di monache di s. Benedetto. *Chiuso*.
» Valentino.
» Leonardo.
» Salvatore.
» Maria in Candelora.
» Patermutio, la qual cura sta in s. Angelo.
» Cecilia, la sua cura sta in s. Angelo.

Del rione di Ripa

S. Nicola in Carcere — Collegiata.
» Maria in Portico — Collegiata.
» Giorgio alla Fonte.
» Maria in Cosmedin — Collegiata.
» Prisca.
» Bartolomeo dell' Isola — Monastero delli frati di s. Francesco.
» Giovanni Calovita — Monastero di monaci di san Benedetto. *Chiuso*.
S. Giorgio a ponte Quattro Capora.

S. Maria in Vincis.
» Maria in Toffillato — *Ruinata.*
» Lorenzo a Fiume — *Ruinato.*
» Cecilia all'arco Savello — *Ruinata.*
» Maria Egittiaca.
» Stefano Ritondo alle Carrozze.
» Anna alla Marmorata.
» Sabina — Monastero di frati di s. Domenico.
» Giovanni Decollato — Della Compagnia de' Fiorentini.
» Alò — Della Compagnia dei Ferrari.
» Maria della Consolazione — Hospedale.
» Balbina.
» Savo — Unito a s. Spirito.
» Alessio — Monastero di frati.
» Maria in Monte Aventino — Del Priorato di Roma.
» Iacomo al Monte Aventino.
» Pietro in Carcere.
» Maria delle Grazie.
» Salvatore in Portico, *et incontro una chiesa ruinata.*
» Maria presso Fiume.
» Lorenzo in Piscivola.

Del rione di Trastevere

S. Onofrio — Monastero di frati.
» Pietro Montorio — Monastero di frati di s. Francesco.
» Crisogono — Monastero di frati Carmelitani.
» Cosmato. — Monastero di monache di s. Francesco. *Chiuso.*
» Maria dell'Oliva — Monastero di Monache di san Francesco. *Aperto.*
S. Maria della Scala — Monastero di monache di san Francesco. *Aperto.*
S. Cecilia — Monastero di monache dell' ordine Carmelitano. *Chiuso.*
S. Leonardo — Membro di s. Pietro.
» Dorotea a porta Settignana.
» Giovanni della Malva.
» Biagio delli Velli.
» Lorenzuolo.
» Maria in Trastevere — Collegiata.
» Rufina.
» Agatha.
» Bonosa.
» Salvatore de Curtibus.
» Benedetto.
» Andrea.
» Salvatore a Ponte s. Maria.
» Iacomo al palazzo de Vlisco.
Ss. Quaranta.
S. Francesco — Monastero dei frati di s. Francesco.
» Maria dell'Orto — Della Compagnia degli Ortolani.
» Maria de Turri alla Dogana di Ripa.
» Maria in Cappella — Della Compagnia de' Barilai.
» Pancratio fuor delle mura.
» Calisto.

S. Pacera — Membro di s. Maria in Via Lata.
» Lorenzo — Dentro il palazzo dell'Armellino.

Del rione di Colonna

S. Maria della Rotonda — Collegiata.
» Salvatore in Thermis — Membro di s. Luigi.
» Benedetto — Membro di s. Luigi.
» Maria Maddalena — Cappella del Confalone.
Il Crucifisso a Montecitorio — Monastero di monache dell'ordine di s. Francesco. *Aperto*.
S. Maria di Concetione — Monastero di monache dell'ordine di s. Francesco. *Aperto*.
S. Biagio a Montecitorio.
» Andrea.
» Stefano del Trullo.
» Maria in Aquiro.
» Maria della Pietà — Hospedale dei poveri forastieri.
» Maria — Monastero delle Convertite. *Chiuso*.
» Silvestro — Monastero di monache conventuali di s. Francesco. *Chiuso*.
S. Andrea delle Fratte.
» Maria in Via — Monastero dei frati Servi.
» Nicola dei Forbitoribus.
» Mauto.
» Salvatore delle Cuppelle.
» Nicolà della Cerasa.
» Andrea.
» Lucia delle Convertite.

Catalogo delle chiese parrocchiali di Roma nel secolo XVI [1]

Del rione di Ponte

S. Biagio delle Pagnotte — unito a s. Pietro.
» Giovanni delli Fiorentini — Rettore et Capp. della Compagnia.
Ss. Celso et Giuliano — Rettori li Canonici.
S. Maria in Traspontina — Rettori li Frati.
» Maria in Posterula — R. M. Gregorio Formicino.
» Biagio della Tinta — Rett. M. Vincenzo Galletto.
» Apollinare — Rettori li Canonici.
» Nicolò in Agone — Rett. M. Attilio Cecio.
» Maria della Pace — Rett. li Frati.
» Biagio delle Fosse — Rett. M. Bartholomeo Aronio.
» Cecilia in Monte Iordano — Rett. M. Baldassarre de Bustis.
Ss. Simone et Giuda — Rett. M. Benedetto Egio.
S. Salvatore de Primicerio — Rett. M. Titio Chermadio.

[1] Anche questo catalogo è stato da me ricavato da documenti inediti degli archivi Vaticani della S. S. (arm. VII).

Del rione di Parione

S. Agnesa in Agone — R. M. Hercole Marcorio.
» Pantaleo — unito con s. Eustachio.
» Maria Grotta penta — R. M. Anastasio Corona.
» Barbara — R. M. Lorenzo Richeza.
» Lorenzo in Damaso — R. li Canonici.
» Stephano in Pisciola — R. M. Nicolò Aragonia.
» Maria in Vallicella — R. M. Franc. Claudio di Cathomy.
» Thomaso in Parione — R. M. Stephano Suisio.

Del rione della Regola

S. Nicolò Incoronato — R. M. Gio. Maria Burghesi.
» Giovanni in Aima — R. M. Titio Chermadio.
» Andrea Nazareno — R. M. Sinibaldo di Benedettis.
» Caterina in Catinaria — unita a s. Pietro.
» Thomaso della Catena — R. M. Gio. Pietro de Baii.
» Salvatore in Unda — unita con ss. Apostoli.
» Benedetto alla Regola — R. M. Franc. Agnino.
» Salvatore in Campo — R. li Monaci dell'Abbatia di Farfa.
» Martinello — R. M. Pierleone Altini.
» Maria in Monticello — R. M. Filippo Farsetti.
» Pavolo della Regola — R. M. Iustiniano Iustiniani.
Ss. Vincenzo et Anastasio — R. Cappellano della Compagnia dei Cochi.
S. Stefano della Regola — R. M. Rocco Brancaleone.
» Thomaso al capo delle Mole — R. M. Marcello Thesauri.
» Salvatore in Cacabaro — R. M. Thomaso della Febre.
» Maria in Cacabarius — R. M. Francesco Ralli.
» Maria in Publico — R. M. Cardinale di S. Croce.
» Anna — R. il Cappellano delle Monache.
» Benedetto in Clausura — R. M. Benedetto Bueio.

Del rione di Trastevere

S. Pietro in Vaticano — R. li Canonici.
» Iacobo Scossa cavallo — R il Cappellano della Compagnia.
» Spirito in Sassia — R. li Cappellani dell' hospedale.
» Leonardo — R. M. Iacobo Fantuccio.
Ss. Dorotea et Silvestro — R. Alberto Bertone.
S. Giovanni della Malva — R. M. Giovanni Barone.
» Biagio de Curte alli Velli — R. M. Gio. Pietro Verallo.
» Lorenzolo — R. M. Iacobo Ticchinelli.
» Maria in Trastevere — R. li Canonici.
» Rufina — R. M. Quirico Corso.
» Grisogono — RR. li Frati.
» Agatha — R. M. Michelangelo Fiorentino.
» Bonosa — R. M. Vincenzo Muti.
» Salvatore de' Cortili (*sic*) — R. M. Aurelio Forti.
» Benedetto in Pescivola — R. M. Lorenzo Gallo.
» Salvatore al Ponte di s. Maria — R. M. Domenico Siciliano.
» Andrea della Scafa — R. M. Augustino Morosio.
» Cecilia — R. il Cappellano delle Monache.

Del rione di Ripa

S. Maria in Vincis — R. M. Pietro de Camerino.
» Nicolò in Carcere — RR. li Canonici.
» Maria in Porticu — R. M. Francesco Sigolli.
» Maria Egitiaca — R. M. Filippo fam. del Card. di Pisa.
» Gregorio a ponte Quattro Capi — R. M. Bartolomeo.
» Bartholomeo in Insula — RR. li Frati.
» Colavita — R. il Cappellano delle Monache.

Del rione di S. Angelo

S. Angelo in Pescaria — RR. li Canonici.
» Maria in Candelora — R. Gio. Tommaso Campana.
» Salvatore in piazza Giudea — R. M. Domenico Rinaldi.
» Ambrogio de Massonis — R. il Cappellano delle Monache.
» Catherina delli Funari — R. M. Capp. della Comp. de' Funari.
» Valentino — R. M. Gio. Antonio Burrolino.
» Leonardo — R. M. Pompilio Nari.

Del rione di Campitelli

S. Biagio in Campitello — R. M. Filippo de Bartholomeis.
» Andrea delli Funari — R. M. Guglielmo Franzese.
» Nicolò delli Funari — R. Domenico Castelluccio.
» Maria de Corte — R. Stefano Parisi.
» Giovanni de Mercato — R. il Capp. della Comp. delli Neofiti.
» Maria in Campitello — R. M. Sebastiano Benincasa.

Del rione della Pigna

S. Lucia alle Botteghe oscure — R. M. Verallo.
» Salvatore alle Botteghe oscure — R. M. Ottavio Capizucco.
» Marco — R. li Canonici.
» Maria della Strada — RR. li Theatini.
» Stefano del Cacco — RR. li Frati Silvestrini.
» Maria sopra Minerva — RR. li Frati.
» Giovanni delle Pigne — R. Nicolò Martinelli.
Ss. Cosmo et Damiano — R. Fabio de Torre.
Ss. Quaranta — R. M. Santo Mariscotto.

Del rione delli Monti

S. Vito — RR. li Frati di s. Giuliano.
» Prassede — RR. li Monaci.
» Martino — RR. li Frati.
» Giovanni de Carupulo — R. M. di Bagnavia.
» Salvatore in Suburra — R. M. Bartholomeo cantore già di Pio IIII.
Ss. Sergio et Bacco — R. M. Frangerio Antonichio.
S. Agatha — Titolo di Mons. Rocco Crispo et è parrocchia.
» Salvatore a Torre sicura — R. M. . . . . .
» Panthaleon — R. Modesto Brica.
» Chirico — RR. li Canonici.
» Salvatore a Torre de Militia — R. Alessandro Centelli.

S. Andrea in Monte cavallo — RR. li Theatini.
» Salvatore in Monte cavallo — RR. li Frati di s. Hieronimo.
» Maria in Campo Carleo — R. M. Ant. Casoleno.
» Martina — unita a s. Adriano.
» Lorenzuolo — R. Gio. Batt. Honorati.
» Bernardo — R. Fabio de Torre.

Del rione di Trevi

Ss. Apostoli — RR. li Frati.
S. Maria in via lata — RR. li Canonici.
» Marcello — RR. li Frati.
» Anastasio — R. D. Matteo Labiola.
» Giovanni della Ficoccia — R. M. Rodolfo Franzese.
» Nicolò a capo case — unita a s. Marcello.

Del rione di Colonna

S. Maria in Trevio — RR. li Frati Cisterc.
» Andrea delle Fratte — R. M. Iacomo de Guasui.
» Maria in Via — RR. li Frati.
» Stefano del Trullo — unito alla Comp. de' Pazzi.
» Maria in Aquiro — R. il Capp. dell'Orfanelli.
» Maria Rotonda — RR. li Canonici.
» Salvatore delle Cuppelle — R. Gio. Francesco Ottopono.
» Mauto — unito a s. Pietro.
» Nicolò de Forbitori — RR. li Monaci Camaldolesi.

Del rione di C. Marzo

S. Lorenzo in Lucina — RR. li Canonici.
» Nicola de' Perfetti — R. Brancadoro Brancadori.
» Ivo B. — il Capp. della Comp. de' Bertini.
» Biagio in Montecitorio — unita alla Comp. di s. Ambrogio.
» Lucia della Tinta — R. M. Bartholomeo Silio.
» Trifone — RR. li Frati di s. Augustino.

Del rione di S. Eustacchio

S. Lodovico delli Franzesi — R. il Capp. delle nat. franzese.
» Eustacchio — RR. li Canonici.
» Maria Monterone — R. Ilario Vergario.
» Nicolò de Molini — R. Desiderio Pansiera.
» Nicolò de' Cesarini — R. Gio. Batt Silio.
» Biagio de Annulo — R. Adriano Gratioso.
» Sebastiano in via papae — R. Hortensio Lanciloculo.
» Agnesa fuori di Roma mon. dell'ordine dei Frati di san Pietro in Vincoli.

Catalogo delle chiese parrocchiali di Roma nell'anno 1569 [1].

Tutte le chiese parrocchiali di Roma per procura aveano il fonte battesimale e per tutto il secolo decimosesto *a fundatione* erano fra di loro indipendenti, non essendovi mai stato verun segno di soggezione e di figliazione una dall'altra.

Nel 1569 Roma era diminuita di popolazione, e quasi deserta, e ciò non ostante v'erano allora 132 parrocchie, delle quali precisamente le minori erano scarse di parrocchiani, pochissimo frequentate e perciò indecentemente tenute.

Il card. Giacomo Savelli, in quel tempo Vicario di Roma, per ovviare a detti inconvenienti, trasferì il fonte battesimale alle parrocchie più insigni e più frequentate con suo decreto delli 23 agosto 1569 in tempo di s. Pio V, segnato lett. A per la ragione ivi espressa: « Multis de causis expedire visum « est baptismales fontes a minoribus ecclesiis quae ob populi « infrequentiam minus celebres sunt, ad insigniores ac prima- « rias Urbis ecclesias transferri ut maiori cultu, atque ornatu « pro rei ipsius sanctitate salutare hoc regenerationis nostrae « sacramentum ministretur. » Per il che per l' amministrazione e custodia di detto s. fonte, scelse 24 parrocchie, a ciascuna delle quali soggettò le altre parrocchiali. « Quoad baptismum « tantum usus: 24 Parrochiales ecclesias designamus in quibus « Baptismi Sacramentum conferri volumus, plerisque autem eo- « rum habita in primis titulorum et fidelium commoditates ra- « tione quoad baptismum tantum attinet alias parrochiales at- « tribuendas. »

Il detto cardinal Vicario privò del fonte le chiese minori nella seguente forma: « Omnibus et singulis Parochiarum urbis « et suburbiorum Rectoribus, iis dumtaxat exceptis, quos nunc « ad baptizandi munus eligimus quorum nomina infrascripta « sunt edicimus, ne in posterum sacrum baptizandi officium in « earum ecclesiis, excepta necessitatis causa, exerceant, et exer- « ceri faciant et permittant, qui secus fecerint, meritis poenis « et aliis arbitrio nostro mulctabuntur. »

[1] Arch. Vat., arm. VII.

Chiese prescelte.

S. Giov. Laterano con i suoi limiti.

S. Pietro in Vaticano a cui si assoggettano: s. Spirito in Sassia — s. Leonardo in Settignano — s. Giacomo Scossa Cavalli — s. Maria Traspontina.

Ss. Lorenzo e Damaso. Si assoggettano: s. Agnese a Navona — s. Andrea Nazareno — s. Barbara — s. Benedetto alla Regola — s. Benedetto de Clausura — s. Biagio de Annulo — s. Biagio della Fossa — s. Ambrogio de Maxima — s. Caterina in Catinaria — s. Cecilia a Monte Giordano — s. Leonardo — s. Maria in Vallicella — s. Maria in Cacaberis — s. Maria in Publicolis — s. Maria in Candelora — s. Maria di Grotta pinta — s. Martinello — s. Maria in Monticello — s. Giovanni in Ayna — s. Nicolò Incoronato — s. Nicolò de' Cesarini — s. Nicolò dei Cavalieri — s. Nicolò in Agone — s. Paolo Arenule — s. Salvatore in Cacaberis — s. Salvatore in Onda — s. Salvatore in Campo — ss. Simone e Giuda — s. Simone Profeta — s. Salvatore in Primicerio — s. Stefano a' Vaccinari — s. Stefano in Piscinola — s. Tommaso in Parione — s. Tommaso della Catena — s. Tommaso alle Mole de' Cenci — ss. Vincenzo e Anastasio — s. Valentino.

S. Maria in Trastevere. Si assoggettano: s. Biagio de Curtibus — s. Giovanni della Malva — s. Dorotea — s. Rufina — s. Lorenzo Lorenzolo.

S. Maria della Rotonda. Si assoggettano: s. Andrea de' Funari — s. Biagio alle scale d'Aracoeli — ss. Cosma e Damiano — ss. 40 Martiri — s. Maria de Curte — s. Maria in Campitelli — s. Maria de Strada — s. Lucia alle Botteghe oscure — s. Nicolò de' Funari — s. Lorenzo — s. Salvatore alle Botteghe oscure — s. Giovanni della Pigna — s. Stefano del Cacco.

S. Nicolò in Carcere. Si assoggettano: s. Maria in Vincis — s. Maria in Porticu — s. Maria in Portia — s. Maria Egiziaca — s. Lorenzo.

S. Maria in Via Lata.

S. Eustacchio. Si assoggettano: s. Maria in Monterone — s. Sebastiano in Via Papae — s. Pantaleo.

S. Angelo in Pescaria. Si assoggettano: s. Gregorio a Ponte — s. Bartolomeo all'Isola — s. Giovanni Calibita.

S. Celso.

S. Lorenzo in Lucina. Si assoggettano: s. Biagio in monte Accettorio — s. Salvatore delle Coppelle — s. Lucia della Tinta — s. Maria in Posterula — s. Biagio della Tinta — s. Ivo.

Ss. Quirico e Giulitta. Si assoggettano: s. Salvatore delle Milizie — s. Martina — s. Pantaleo.

S. Apollinare.

S. Maria della Pace.

S. Maria sopra Minerva si assoggetta s. Macuto.

S. Marcello. Si assoggettano: s. Andrea delle Fratte — s. Giovanni di Ficoccia — s. Maria in Via — s. Maria in Trivio — s. Maria in Aquiro — s. Nicolò in Arcione — s. Nicolò de' Forbitoribus — s. Stefano del Trullo — ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi — s. Andrea a Monte Cavallo.

S. Martino ai Monti. Si assoggettano: s. Prassede — ss. Sergio e Bacco — s. Giovanni de Carapullo — s. Salvatore in Suburra — s. Salvatore alle Tre Immagini.

S. Grisogono. Si assoggettano: s. Agata — s. Bonosa — s. Salvatore de Cortibus — s. Cecilia — s. Andrea de Schachis — s. Benedetto in Piscinula — s. Salvatore in Ponte.

S. Agostino si assoggetta s. Trifone.

S. Maria del Popolo si assoggetta s. Andrea al Popolo.

Ss. XII Apostoli. Si assoggettano: s. Maria in Campo Carleo — s. Bernardo a Colonna Traiana — s. Salvatore in Monte Cavallo.

S. Luigi de' Francesi.

S. Giovanni de' Fiorentini si assoggetta s. Biagio della Pagnotta.

Catalogo delle chiese parrocchiali di Roma nell'anno 1625.

S. Andrea delle Fratte.
» Andrea in Vincis a Torre dei Specchi.
» Angelo al Torrione.
» Angelo in Pescaria.
» Agnese in Navona.
» Apollinare.
» Agostino.
» Apostoli.
» Benedetto in Trastevere al ponte.
» Benedetto alli Catinari.
» Basilio a Monte Citorio.
» Basilio alle scale d'Aracoeli.
» Biagio alla Fossa vicino alla Pace.
» Biagio della Pagnotta in strada Giulia.
» Bartolomeo in Isola.

S. Carlo a' Catinari.
» Caterina della Rota.
» Cecilia in Trastevere.
» Celso in Banchi.
» Dorotea passato Ponte Sisto.
» Eustachio.
» Giovanni Laterano.
» Giovanni de' Fiorentini.
» Giovanni in Ayno.
» Giovanni della Malva.
» Giovanni Mercatello.
» Gregorio a Ponte 4 Capi.
» Grisogono in Trastevere.
» Iacomo Scossa Cavalli.
» Ivo alla Scrofa.
» Lorenzo in Damaso.
» Lorenzo in Lucina.
» Luigi dei Francesi.

S. Lazaro fuori di porta Angelica.
» Lucia della Tinta.
» Lucia alle Botteghe Scure.
» Martino alli Monti.
» Marcello.
» Marco.
» Maria in Campo Carleo.
» Maria in Campitelli.
» Maria in Equirio.
» Maria Grotta pinta.
» Maria Monterone.
» Maria Monticelli.
» Maria sopra Minerva.
» Maria dell'Orso.
» Maria della Pace.
» Maria del Popolo.
» Maria in Portico.
» Maria del Pianto.
» Maria in Publicolis.
» Maria della Rotonda.
» Maria di Scola Greca.
» Maria in Via.
» Maria in Via Lata.
» Maria in Vallicella.
» Maria in Traspontina.
» Maria in Trastevere.
» Nicola in Carcere.
» Nicola a' Cesarini.

S. Nicola in Campo Martio.
» Nicola a Capo le Case.
» Nicola dell' Incoronati.
» Nicola in Navona.
» Nicolò a Torre dei Specchi.
» Nicolò alle Fosse.
» Pantaleo a Pasquino.
» Pietro in Vaticano.
» Prassede ai Monti.
» Salvatore in Campo.
» Salvatore delle Coppelle.
» Salvatore in Corte.
» Salvatore a Ponte s. Maria.
» Salvatore in Primicerio.
» Salvatore in Suburra ai Monti.
Ss. Sergio e Bacco.
S. Simone.
Ss. Simone e Giuda.
S. Spirito in Saxia.
» Stefano in Pescinola.
» Stefano del Cacco.
» Stefano a Strada Pia.
» Tomaso alli Cenci.
» Tomaso in Parione.
Ss. Vincenzo ed Anastasio sul Tevere.
» Vincenzo ed Anastasio alla Fontana di Trevi.

Chiese col fonte.

S. Angelo in Pescaria.
» Agostino.
Ss. Apostoli.
» Celso e Giuliano.
S. Crisogono.
» Eustachio.
» Giovanni Laterano.
» Giovanni de' Fiorentini.
» Lorenzo in Damaso.
» Lorenzo in Lucina.
» Maria della Pace.
» Maria del Popolo.

S. Maria sopra Minerva.
» Maria Rotonda.
» Maria in Via.
» Maria in Via Lata.
» Maria in Trastevere.
» Maria ai Monti.
» Marcello.
» Marco.
» Nicola in Carcere.
» Pietro in Vaticano.
» Prassede.
» Quirico.

PARTE SECONDA

Notizie storiche e topografiche delle chiese di Roma

I.

RIONE MONTI

Basilica Lateranense
(*S. Giovanni in Laterano*).

Sorge sugli avanzi della casa dei Laterani nella parte più meridionale del Celio. I Laterani possedettero quel palazzo sino a Plauzio Laterano console designato, il quale involto nella congiura dei Pisoni contro Nerone, fu ucciso [1]. Giovenale deplora quei tempi luttuosi che egli chiama *tempora dira,* nei quali *egregias Lateranorum obsidet aedes tota cohors* [2].

Più tardi il Laterano ebbe il nome di *Domus Faustae* [3] e sotto Costantino era proprietà dell'imperatore, benchè Settimio Severo restituisse ad uno dei discendenti di Plauzio la casa dei suoi maggiori, cioè a T. Sestio Laterano console nel 197 [4].

È ignota l'epoca precisa in cui una parte del Laterano fu trasformata in basilica cristiana e in abitazione del Papa: ma ciò accadde nei primi anni del secolo IV. Fino dall'anno 313 troviamo ceduta al Papa la *Domus Faustae,* ove Milziade raccolse il primo concilio della Chiesa trionfante contro i Donatisti.

[1] Tacit., *Ann.*, XV, 49, 60.
[2] Giov. *Sat.* X, 11.
[3] Ott. Milev. *contr. Parm.*, I.
[4] *Bull. Ist.* 1830, pag. 52.

La storia del Laterano cristiano si compenetra con quella dello svolgimento del cristianesimo in Roma, ne diviene come il simbolo, e può considerarsi siccome il glorioso Campidoglio della Roma di Pietro e di Paolo. La basilica costantiniana diventò la cattedrale di Roma ed ebbe il primato sulle stesse basiliche vaticana ed ostiense consecrate dai trofei apostolici. Il primo grande restauro del Laterano fu compiuto circa il secolo decimo da papa Sergio III, un secolo innanzi che vi entrasse la grande Matilde per ratificare in quelle auguste mura la sua donazione a s. Pietro. Nel Laterano fu da Innocenzo III adunato il concilio in cui fu deposto Ottone ed intimata la quarta crociata, e nel Laterano echeggiò la voce del tribuno romano Cola di Rienzo. — Ma per non ingerire confusione nel lettore, descriverò partitamente e brevemente i tre grandi monumenti che compongono il Laterano, cioè la basilica, il palazzo pontificio, il battisterio e gli oratorî annessi. Sorgeva la basilica nel mezzo dei palazzi lateranensi; fu in origine di estensione non grande e di stile severo, a cinque navate sostenute da più file di colonne. Fu dedicata a Cristo Salvatore, la cui imagine trionfale ivi la prima volta apparve mirabilmente alla luce del sole fuori delle catacombe innanzi al mondo romano; apparizione che nel medio evo fu intesa in senso miracoloso. Dopo il secolo IV al nome del Salvatore furono aggiunti quelli del Battista e dell'Evangelista, ai quali era stato dedicato presso il Laterano un convento di monaci benedettini. Ricca e splendida d'oro e di marmi, ad imitazione del palazzo de' Cesari, la basilica fu chiamata *aurea*. Il libro pontificale ricorda i donativi dei quali Costantino l'arricchì, che in numero e splendore attestano la magnificenza imperiale del primo Cesare cristiano. La rimembranza di tanti tesori d'arte e di religione commosse la fantasia dei romani del medio evo, e la storia e la favola s'intrecciarono insieme, cosicchè si disse, e poscia si scolpì nei monumenti della basilica lateranense, che in questa, insieme all'arca dell'alleanza, si conservavano le tavole della legge, il candelabro d'oro, il tabernacolo e le stesse vesti sacerdotali d'Aron. Il primo gran danno fu subìto dalla basilica nel saccheggio dei Vandali di Genserico, onde s. Leone il grande dovette reintegrare la chiesa danneggiata, come narra il libro pontificale, adornandone inoltre la tribuna. Adriano I (771-795) restaurò di nuovo con splendore la basilica alquanto decadente, che in quello stato pervenne fino a Sergio III, il quale pel primo la riedificò tutta a nuovo (a. 904-911) conservandone però le fondamenta e le dimensioni antiche. Egli fece ornare la tribuna di musaici, lasciando a ricordo di quei grandiosi lavori una lunga epigrafe sì nell'abside

come sulla porta maggiore della basilica. La prima terminava coi versi seguenti:

SPES DVM NVLLA FORET VESTIGIA PRISCA RECONDI
SERGIVS AD CVLMEN PERDVXIT TERTIVS IMA
CESPITE ORNAVIT PINGENS HAEC MOENIA PAPA [1].

La seconda diceva:

SERGIVS IPSE PIVS PAPA HANC QVI CAEPIT AB IMIS
TERTIVS EXEMPLANS ISTAM QVAM CONSPICIS AVLAM.

Dai versi sergiani risulta che la primitiva basilica era totalmente distrutta, cosicchè sembrava impossibile *recondi* l'edifizio sulle *vestigia prisca*. Questa ruina era accaduta l'anno 896. Si legge che in quel periodo nefasto in cui la basilica era ridotta un cumulo di sassi, la plebaglia di Roma andava frugando per quelle ruine e ne rubava gli ori e i doni, ed altri oggetti preziosissimi di arte. Nell'abside della basilica il Panvinio [2] lesse i seguenti versi:

AVLA DEI HAEC SIMILIS SYNAI SACRA IVRA FERENTI
VT LEX DEMONSTRAT HIC QVAE FVIT EDITA QVONDAM
LEX HINC EXIVIT MENTES QVAE DVCIT AB IMIS
ET VVLGATA DEDIT LVMEN PER CLIMATA SAECLI
FLAVIVS CONSTANTIVS FELIX V. C. MAGISTER
VTRIVSQVE MILITIAE PATRICIVS ET CONS. ORD.
ET PADVSIA EIVS INL. FEMINA
VOTI COMPOTES DE PROPRIO FECERVNT [3].

Adunque Flavio Costanzo Felice e sua moglie Padusia fra gli anni 428 e 430 arricchirono con lavori di musaico l'abside lateranense. Quei lavori perirono coll'abside, restituita nel 1291 da Niccolò IV.

Nella cattedra posta nell'emiciclo della tribuna si leggeva questo tetrastico in versi leonini, opera del secolo XII:

HAEC EST PAPALIS SEDES ET PONTIFICALIS
PRAESIDET ET XPĪ DE IVRE VICARIVS ISTI
NEC DEBET VERE NISI SOLVS PAPA SEDERE
ET QVIA SVBLIMIS ALII SVBDVNTVR IN IMIS

[1] Rasponi, *De bas. et patriarch. lat.*, pag. 28.
[2] *De sept. U. eccl.*, pag. 108.
[3] Cod. Vat. 6781, fol. 298.

e nell'epistilio del portico, con lettere pure dello stesso secolo, leggevasi la seguente epigrafe, di cui è antica solo la parte di mezzo posta in opera nella fronte moderna della basilica:

DOGMATE PAPALI DATVR AC SIMVL IMPERIALI
QVOD SIM CVNCTARVM MATER CAPVT ECCLESIARVM
HIC SALVATORIS CELESTIA REGNA DATORIS
NOMINE SANXERVNT CVM CVNCTA PERACTA FVERVNT
QVESVMVS EX TOTO CONVERSI SVPPLICE VOTO
NOSTRA QVOD HEC EDES TIBI CHRISTE SIT INCLYTA SEDES

al lato destro vi era scolpito il nome dell'artefice

NICOLAVS ANGELI FECIT HOC OPVS [1].

Ma la basilica riedificata da Sergio, nella notte del 6 maggio dell'anno 1308 di nuovo rimaneva consumata da uno spaventoso incendio, e, caduto il tetto, le colonne furono spezzate e calcinate, ogni monumento ridotto in frantumi. Il papa era allora Clemente V, il quale s'accinse alla riedificazione del tempio, che però non fu compito sotto di lui, ma nel seguente pontificato; non trascorse mezzo secolo e nel 1360 un altro incendio consumò di nuovo il Laterano; Urbano V si diè allora a rifabbricarlo affidando l'opera all'architetto senese Giovanni Stefani. La basilica d'Urbano nulla più conservò di quella di Sergio; oggi dell'epoca d'Urbano V perdura ancora il tabernacolo dell'altare maggiore: elegantissimo monumento architettonico di quell'epoca. I busti degli Apostoli Pietro e Paolo vi furono posti dallo stesso Urbano: Gregorio XI ne compì gli ornati che erano opera dell'artefice senese Giovanni Bartoli e costarono 30,000 fiorini: Carlo V di Francia li adornò di gemme che furono rubate nel 1434. Sul fine del secolo XVIII i repubblicani francesi rapirono quei preziosi monumenti, dei quali gli attuali, che furono rifatti nel 1804, non sono neppure fedele copia.

Grandiosi restauri nella basilica di Urbano prese a fare più tardi Martino V nei primi decennî del secolo XV, e poscia Eugenio IV, che riparato anche il palazzo adiacente, scoprì in quei lavori, come narra il Biondo, camere antiche, pavimenti e statue bellissime. Egli fece però murare le colonne ed i pilastri. La fronte della chiesa in quegli anni manteneva ancora il tipo antico con tre finestre a sesto acuto e coll'imagine del Redentore. Nelle pareti v'era rappresentata ad istruzione del popolo fedele

[1] De Rossi, *Inscr. chr.*, tom. II, pag. 306 segg.

la serie dei fatti principali dei due testamenti, dalla caduta d'Adamo fino alla morte del Salvatore. A queste scene erano d'ordinario destinate le grandi pareti delle basiliche cristiane, nelle quali il popolo fedele leggeva e meditava la sacra scrittura, o la storia ecclesiastica. — La fronte era preceduta da un portico di sei colonne. Attiguo alla basilica v'era il patriarchio, formato d'un gruppo irregolare di edificî che giungevano fino al triclinio di Leone e si congiungevano coll' oratorio di s. Lorenzo detto *Sancta Sanctorum:* innanzi al palazzo s'ergeva la statua equestre di M. Aurelio, che Sisto IV vi aveva di nuovo collocato; presso il muro della città, Eugenio avea edificato un nuovo convento, ma invece della porta attuale v'era la vicina Asinaria fra due torri. Pochi furono quei pontefici successori di Eugenio IV fino ad Innocenzo X, che di nuove opere non arricchissero il Laterano; con tutto ciò il peso dei secoli gravava omai troppo su quella basilica, e quest' ultimo pontefice ad imitazione di Sergio III, e di Urbano V la riedificò interamente affidando l'opera al Borromino. Clemente XII compì l'opera del Borromino, fece da Alessandro Galilei innalzare la nuova facciata, quale fu compiuta l'anno 1734.

Della basilica medioevale restano il pavimento d'opera cosmatesca, il tabernacolo ed il musaico dell' absida, restaurata nel 1292 dal papa Niccolò IV, per opera dell' artefice francescano Giacomo di Turrita, che ebbe a compagno fra Giacomo da Camerino. Leone XIII, il santo e dotto papa che siede ora sul trono di Pietro, emulando i suoi predecessori Sergio e Urbano, in tempi per la Chiesa difficilissimi ha testè con magnanima impresa restituito al Laterano il suo splendore primitivo con magnifiche opere d'arte, che Roma ed il mondo intero ammirano, imperituro monumento del glorioso pontificato del nostro santissimo padre, il quale vi ha profuso circa 5 milioni di lire. A ricordo di questi lavori nella gran fascia che corre sotto la conca dell'abside si legge la seguente epigrafe:

LEO XIII CELLAM MAXIMAM VETVSTATE FATISCENTEM INGENTI MOLITIONE PRODVCENDAM LAXANDAMQVE CVRAVIT — VETVS MVSIVVM MVLTIS IAM ANTEA PARTIBVS INSTAVRATVM AD ANTIQVVM EXEMPLAR RESTITVI — ET IN NOVAM ABSIDAM OPERE CVLTVQVE MAGNIFICO EXORNATAM TRANSFERRI AVLAM TRANSVERSAM — LAQVEARI ET CONTIGNATIONE REFECTIS EXPOLIRI IVSSIT ANNO CHR. MDCCCLXXXIV. SACR. PRINC. VII.

Narra il Mellini, che l' anno 1656 nel fondarsi la cappella che è in capo alla nave dei penitenzieri, si trovarono quaranta palmi sotto il piano della basilica i vestigî d' un grande edificio coi pilastri di terra cotta e con pavimento di mattoni

rossi, edificio che certamente era incorporato alle case dei Laterani. Anche il successore di Clemente V, cioè Giovanni XXII (a. 1316-1334) emulò il suo antecessore, e nei regesti dell'archivio segreto della s. Sede si legge la seguente notizia che qui fedelmente trascrivo: *Angelo episcopo viterbiensi committitur quod summam 5000 florenorum auri quam Dominus Noster transmittit per societates Sabbattariorum et Romanacciorum* (sic) *de urbe pro opere fabrice ecclesie lateranensis diligenter convertat in opus predictum* [1]. Un numero grande di oratorî e monasteri erano adiacenti alla basilica in servizio di questa, di ciascuno dei quali ragionerò partitamente. Sarebbe impossibile in uno scritto così breve riprodurre tutti i monumenti epigrafici del Laterano; solo per ragione di curiosità ricorderò il seguente che è perito, ma che fu letto dal Galletti in un angolo dell'atrio presso la chiesa [2]: HIC IACET IN FOSSA PIETRO PAOLO BARBAROSSA LANIMA DEL QVALE CREDO MANERE MALE. Nuovo se non unico esempio di epigrafe non bugiarda!

Da quanto si è fin qui discorso risulta che la basilica odierna nulla più serba dello stile e delle proporzioni antiche. Abbiamo detto che la facciata era preceduta da un portichetto e da un atrio, che era adorna di mosaici a fondo d'oro, sul culmine della quale spiccava la figura del Redentore, mentre nella fascia sottostante v'erano quelle dei quattro profeti coi volumi dei loro vaticinî in mano. L'atrio era circondato da colonne con fontane secondo l'uso dell'antichità. Nel porticale v'era l'oratorio di s. Tommaso, dedicato dal pontefice Giovanni XXII, destinato ad uso di sacrestia pontificia, sulla porta del quale si vedeva un dipinto del secolo X che rappresentava il papa nell'atto di indossare le vesti liturgiche; ivi si custodivano molte reliquie. Nella biblioteca Barberini vi sono i disegni del secolo XVII dei musaici dell'antico portico: ivi era rappresentata la flotta romana sotto Vespasiano, l'assedio di Gerusalemme, la favolosa donazione di s. Silvestro, il battesimo di Costantino; musaici fatti forse nei restauri di Alessandro III (1159-1181). In quel luogo era pure la celebre sedia balneare, oggi nel museo vaticano, di rosso antico, appellata *stercoraria*, sulla quale sedea il pontefice nell'atto dell'intronizzazione, e che prese quel nome perchè il coro durante la funzione cantava il versetto: *Suscitans a terra inopem et de stercore erigens pauperem*. A ridicole fiabe, parto dell'ignoranza e della malvagità, dette origine quella sedia, le quali non meritano neppure l'onore

[1] Arch. S. S., tom. XXII, a. IV, p. 1, tom. XII, fol. 802.
[2] Galletti, *Miscell. Vat.*, Vol. O., tom. VII.

della confutazione. In quel portico v'erano nobilissimi sepolcri di papi e di illustri personaggi; poichè era solo nei portici delle basiliche romane che gli imperatori e i successori di Pietro, o i grandi benefattori della Chiesa, *quasi ianitores apostolorum*, ambivano d'essere sepolti, riserbandosi l'aule interne ai santi martiri e confessori. Ivi giacevano Giovanni X (914-928), Giovanni XII (956-963), Giovanni XIV (983-984), Alessandro II (1061-1073). Si conserva ancora nella basilica la lunga iscrizione metrica di quel sepolcro. Ivi pure fu più tardi collocato il grande Martino V, che fu poi trasferito presso l'altare papale.

La porta maggiore era fiancheggiata dalle statue dei santi Pietro e Paolo, come custodi e vindici del sacro luogo. La basilica era da lunghe file di colonne divisa in cinque ampie navate, e le pareti ricoperte di pitture e di musaici erano illuminate da finestre ogivali. Per alcuni gradini si ascendeva alla nave traversa, oggi detta clementina. Nel centro sorgeva l'altare circondato da plutei e transenne marmoree, entro al quale si custodiva ancora la tavola lignea sulla quale lo stesso Pietro, principe degli apostoli, come si ha tradizione, celebrò i divini misteri. In fondo all'altare si allargava la curva dell'abside, nel centro di questa v'era la sede papale fiancheggiata dai sedili del clero, e sopra quella con lettere d'oro in fondo nero si leggeva l'epigrafe che abbiamo già ricordato. Dietro l'altare girava un portico esagono detto leonino sostenuto da colonne, ove si leggeva la grande epigrafe ricordante la celebre visione d'Innocenzo III e la *tabula magna* di Leone X o registro delle reliquie.

Fra la basilica e le mura della città, ad oriente della prima si estendeva il grande monastero, dimora dei monaci che ebbero in custodia il sacro luogo, di cui rimane ancora il bellissimo chiostro lavoro del secolo XIII. Anche questo insigne monumento dell'arte e della storia medioevale è tornato al pristino splendore mercè i restauri ordinati dal papa Leone XIII, ed oggimai condotti a termine. È circondato da portici di colonne tortili adorne di musaici e d'intarsî, e nel centro v'è il consueto pozzo; l'artista che compì quest'opera fu il marmorario romano Vassalleto, il quale scrisse in un angolo questa epigrafe oggi scomparsa, ma la cui copia trovò il De Rossi in un antico manoscritto della biblioteca nazionale di Parigi:

NOBILIS ET DOCTVS HAC VASSALLETVS IN ARTE
CVM PATRE CAEPIT OPVS QVOD SOLVS PERFICIT IPSE.

Una epigrafe da me testè rinvenuta nella vicina basilica di s. Croce in Gerusalemme, dimostra che quello stesso Vas-

salleto lavorò anche colà. Nel monastero distrutto v'erano atrî, portici, sale, archivî, biblioteche, oratorî, che il tempo e l'uomo nel volgere dei secoli han fatto scomparire. Al di qua della basilica, cioè dall'opposto lato del monastero si distendeva il grandioso palazzo dei papi, un vero labirinto di portici, di aule, di oratorî, di stanze, di archivî e di triclinî, i quali come oggidì il Vaticano formavano un grande borgo. Il papa Zaccaria avea aggiunto nuovi edifizi alle fabbriche esistenti che rese più magnifiche. Edificò un portico guernito di una torre dinanzi alla fronte del palazzo, sotto il quale correva la via pubblica, un oscuro e ritorto viottolo che menava alla fronte maggiore della basilica ed alla porta asinaria della città. Il portico era adorno di pitture e da esso si saliva alla torre, dove trovavasi un triclinio, in cui erano dipinti a colori i paesi della terra. Dalla nave destra della chiesa per mezzo di una grande scala si ascendeva all'aula conciliare, la cui lunghezza eguagliava quella della moderna fronte del palazzo di Sisto V, aula avente dieci absidi, cioè cinque per lato e terminata nel fondo da una più ampia tribuna. — Verso la piazza settentrionale l'aula finiva con un loggiato coperto, costruito da Bonifacio VIII per uso della benedizione. E da quello l'anno 1300 fu annunziato il celeberrimo giubileo che trasse a Roma un infinito numero di pellegrini fra i quali l'Alighieri. Giotto sulle pareti di quella loggia rappresentò a colori quella scena imponente, una delle più stupende composizioni del grande artista; oggi non ne rimane che un frammento portato nello interno della chiesa, in cui si vede il ritratto di Bonifacio VIII [1].

L'ingresso principale del grande palazzo era innanzi alla cappella detta *Sancta Sanctorum,* ove per una magnifica scala coperta da grandioso portico si accedeva alla parte centrale dell'edifizio. Alla destra di questa era la torre anzidetta di Zaccaria, presso alla quale v'era un altro ingresso al palazzo formato da tre scale, della quale la centrale diceasi di Pilato (*Scala Santa*), che menavano all'oratorio di s. Silvestro e a quello di s. Lorenzo (*Sancta Sanctorum*) in cui si custodivano innumerevoli reliquie, e che era la cappella del papa, la *Sistina* del Laterano. È l'unico oratorio che colle sue decorazioni del secolo XIII sia sopravvissuto alla generale ruina. Dei triclinî, cioè le sale dei religiosi banchetti, espressione monumentale della carità e della fratellanza in G. C. dove i papi convitavano il clero ed i cittadini nelle feste solenni, il più splendido era quello di

[1] Veggasi sulla forma e la pianta dell'antico Laterano l'opera classica: *Le Latran au moyen âge* par Rohault de Fleury. Paris, 1877.

Leone III costruito sulla fine del secolo VIII. Un ricordo ne resta nell'absida contigua all'oratorio della *Scala Santa*, ma il mosaico è copia dell'antico nè si trova al posto di quello, poichè il primitivo si trovava dalla parte opposta, cioè verso la facciata della basilica. Questa immensa mole di edificî fino al secolo XVI ricordavano ancora la loro passata grandezza, ma della loro distruzione più che darne colpa a Sisto V dobbiamo incolparne l'indole dei tempi, in cui si considerava più la grandiosità e la eleganza artistica, che il valore storico dei monumenti medesimi.

Battistero Lateranense
(*S. Giovanni in fonte*).

Benchè ciò che si narra del battesimo a Costantino amministrato da s. Silvestro nel Laterano sia una narrazione assolutamente favolosa, pure costantiniana è l'origine del battistero lateranense. L'ingresso primitivo dell'edifizio era dal lato opposto dell'attuale per un interno atrio fra un vestibolo adorno di colonne porfiretiche. Sopra una delle lastre marmoree delle porte del vestibolo a sinistra si legge il principio del diploma di Henrico III imperatore *pro hominibus mansionariorum* della Basilica Lateranense dell'anno 1099. Da questo si entra in un portico adorno di tribune a musaici, sotto le quali il papa Anastasio IV (1153-1154) pose due sarcofagi colle reliquie delle sante Rufina e Seconda. Nei primi lavori di sterro per il prolungamento odierno della basilica vennero a luce parecchie iscrizioni antiche, fra le quali il titolo sepolcrale di una serva d'un'imperatrice fattole da due conservi della casa imperiale di nome Zosimi. Ma ciò che è notevole, quella fantesca imperiale avea precisamente i due nomi di Seconda e Rufina; mi sembra che l'epigrafe di una Seconda Rufina trovata presso l'oratorio delle due sante di questo nome nel Laterano sia cosa meritevole di studio. Ecco l'epigrafe:

SECVNDAE . RVFINAE
NEPT . AVG . ORNATRICI
VIX . ANN . XIX . M . VIII
CONS . BENEMERENTI
DVO . ZOSIMI . FECER.

Oltrepassato il portico di s. Venanzio s'entra nell'aula ottagona del battistero, la cui volta è sostenuta da otto grandiose colonne di porfido; nel centro v'ha la vasca battesimale a cui si discende per alcuni gradini. Sisto III (432-440) restaurò splendidamente questo insigne monumento, e resta ancora nell'architrave marmoreo sovrapposto alle colonne il carme di lui, il cui

senso tutto si riferisce al battesimo ed ai suoi spirituali effetti. Fu questo uno dei due battisteri di Roma, essendovi quello del Vaticano; e servì di modello a tutti gli altri battisteri d'Italia, che secondo le norme dell'antica liturgia dovevano essere fuori della chiesa cattedrale.

Diversi oratorî circondavano il magnifico monumento, dei quali tuttora ne restano in piedi alcuni. Tre furono edificati verso il fine del secolo V dal papa Ilaro (a. 461-468) il quale volle con quell'opera sciogliere il suo voto ai santi per essere rimasto incolume dalle strage che di lui tentarono fare i seguaci di Dioscuro nel concilio efesino. L'oratorio a destra di chi pel vestibolo entra nell'aula ottagona fu dedicato a s. Giovanni Evangelista, la cui volta è tuttora adorna dell'antico musaico; nell'oratorio dal lato opposto dedicato al Battista nulla rimane d'antico eccetto la porta; il terzo oratòrio fu dedicato alla Croce: nell'epistilio interno della porta dell'oratorio del Battista si leggeva: DOMINE DILEXI DECOREM DOMVS TVAE: nell'absidula dell'altare il papa segnò il suo nome e la dedica: BEATO IOANNI BAPTISTAE HILARVS EPISCOPVS DEI FAMVLVS FECIT. Ai tempi del Panvinio durava il musaico della volta e delle pareti laterali che scomparvero nei lavori del 1727: nel centro v'era l'agnello divino entro corona d'alloro, ed uccelli su rami d'ulivi: lo stesso era nella volta dell'altro oratorio; agli angoli si vedevano delfini e pesci. — Lo stesso papa sulle porte di bronzo niellate in argento del battistero fece incidere l'epigrafe:

IN HONOREM S. I. BAPTISTAE HILARVS EP. DEI FAMVLVS OFFERT

Le due cappelle edificate da quel papa ai due Giovanni, cioè al Battista ed all'Evangelista, erano adunque adorne di marmi e musaici, ed è forse da questi che prese più tardi il nome la vicina basilica del Salvatore. Volle inoltre Ilaro presso il battistero edificare un terzo oratorio alla Croce preceduto da un triportico oggi al tutto scomparso. Il Battistero lateranense fu detto anche s. Giovanni ad *vestes* ed ad *fontem,* nomi relativi ambidue alla cerimonia del battesimo, il primo cioè alle *albe* dei neofiti, il secondo alle acque in cui venivano immersi i catecumeni.

In una lunetta della biblioteca vaticana è dipinta la scena della cerimonia del giubileo promulgato da Sisto V dal luogo stesso ove nel 1300 fu promulgato da Bonifacio VIII. Poco dopo l'antico patriarchio scomparve, rimanendone in questo prezioso dipinto la memoria. Vi si scorge la facciata laterale della basilica senza i portici che l'hanno posteriormente coperta: a sinistra il palazzo ove era l'aula del Concilio edificata da Leone III,

se ne vedono le absidi laterali: al di fuori sporge il *pulpitum* o loggia di Bonifacio VIII seguita dalla fronte del patriarchio: a sinistra si vede l'oratorio di s. Silvestro, poi quello della Scala santa col suo portichetto; segue il battistero coll'oratorio della s. Croce.

S. Venanzio in Laterano.

Il papa Giovanni IV Dalmata (a. 640-642) dedicò nel vestibolo del battistero lateranense un oratorio a s. Venanzio, le cui reliquie insieme a quelle di altri martiri ivi fece trasportare dalla Dalmazia. Nell'abside del sacello sono rappresentate a musaico le imagini di detti santi, fra le quali spicca quella di Venanzio, di cui avea già il padre del papa portato il nome. Quei musaici benchè malamente risarciti nel 1674 si conservano tuttora, ed il rozzo stile del lavoro dimostra il periodo orribile della decadenza delle arti nel secolo settimo. Sull'arco trionfale dell'oratorio si vedono i quadri apocalittici dei quattro evangelisti disposti in spazi quadrati con quattro santi per ogni lato dell'arco. I nomi dei santi sono i seguenti: *s. Paulinianus, s. Felicis, s. Asterius, s. Anastasius, s. Maurus, s. Septimus, s. Antiochianus, s. Caianus.* Nella tribuna v'ha Cristo tra le nubi in mezzo a due angeli che alza la mano destra; al disotto sta la Vergine vestita di azzurro colle braccia alzate come orante. È fiancheggiata dagli apostoli Pietro e Paolo, il primo colle due chiavi simboliche e la croce astata come vessillifero della Chiesa, il secondo coll'evangelo, e s. Giovanni Battista: poi i santi Venanzio e Domno: a manca è il ritratto del papa edificatore dell'oratorio che ne solleva in alto il modello: a destra v'ha un'altra figura, forse quella di Teodoro che compì l'opera: sotto si leggono i seguenti distici [1]:

MARTYRIBVS CHRISTI DOMINI PIA VOTA IOANNES
REDDIDIT ANTISTES SANCTIFICANTE DEO
AC SACRI FONTIS SIMILI FVLGENTE METALLO
PROVIDVS INSTANTER HOC COPVLAVIT OPVS
QVO QVISQVIS GRADIENS ET CHRISTVM PRONVS ADORANS
EFFVSASQVE PRECES MITTIT AD AETHRA SVAS

Questo oratorio è quasi il monumento votivo della fine dello scisma istriano, e perciò fu eretto alla memoria dei martiri e santi della Dalmazia. In questo portico al papa dopo il canto dei tre vesperi nel giorno di Pasqua era presentato dal-

[1] De Rossi, *Musaici delle chiese di Roma anteriori al secolo XV*. Roma, 1872.

l'architriclino un calice di vino, e mentre egli vi porgeva le labbra i cantori recitavano una sequenza in lingua greca che si legge ancora nell'eucologio: finita la quale essi baciavano il piede al papa che dava alla sua volta ai medesimi da bere del vino suddetto.

Ss. Rufina e Seconda in Laterano.

Quella che oggi chiamasi cappella di dette sante è l'antico portico del battisterio terminante in due absidi nelle due estremità adorni di musaici del secolo IV e V [1]. Quivi Anastasio IV nel 1153 o 1154 eresse un altare sul sepolcro delle predette martiri sotto l'abside sinistra di chi entra nel portico, indi il nome odierno del luogo. Nel 1757 ricostruendosi l'altare, l'abside sinistra perdette quanto restava del suo musaico. Rimane solo il musaico dell'abside destra: la composizione è una decorazione di volute di fogliami di classico effetto; nella zona inferiore sono superstiti sette croci latine, ma erano dodici: sotto il ventaglio vicino alla conca come da cornice pendono sei croci gemmate. Sulla cornice sono disposte quattro colombe che si dirigono verso l'agnello che regna nel mezzo, il cui capo era pure sormontato da croce. Quanto al musaico distrutto, ne abbiamo copia in un codice vaticano del Ciacconio [2]. Vi erano rappresentate scene pastorali, pavoni, uccelli. Anche le pareti del portico erano decorate di intagli marmorei.

Congettura il ch. De Rossi che quivi il papa dovea segnare col crisma il *signum crucis* sulla fronte dei fedeli usciti dal vicino lavacro. Prudenzio descrive il concorso del popolo cristiano per ricevere quel segno di Cristo ed il crisma nel battistero lateranense:

Coetibus aut magnis Lateranas currit ad aedes
Unde sacrum referat regali chrismate signum [3]

Nell'oratorio attuale v'ha anche una pittura che rappresenta G. C. che corona le due sante. Nel 1757 il capitolo lateranense concesse l'altare alla illustre famiglia genovese dei Lercari. Vicino al primitivo oratorio di Ilaro dimorava ai tempi del papa Vigilio il *vicedominus,* dimora che fu poi concessa ai vescovi di Selva Candida e di Porto [4].

[1] De Rossi, *Musaici delle chiese di Roma* ecc.
[2] Cod. Vat 540, pag. 200.
[3] Contra Simmach. I, 680, 686.
[4] *Iohann. XIX,* ap. Ughelli, tom. III; Greg. IX, v. 156, c.

Santa Croce in Laterano.

Il libro pontificale asserisce che il papa Ilaro (a. 461-468) fece: *oratoria tria in baptisterio basilicae constantinianae . . . . et triporticum ante oratorium Sancte Crucis ubi sunt columnae mirae magnitudinis* etc.

Nel triportico si leggeva l'epigrafe:

HIC LOCVS OLIM SORDENTIS CVMVLI SQVALORE CONGESTVS SVMPTV ET STVDIO XPI FAMVLI HILARI EPI IVVANTE DNO TANTA RVDE RVM MOLE SVBLATA QVANTVM CVLMINIS NVNC VIDETVR AD OFFERENDVM CHRISTO DEO MVNVS ORNATVS ATQVE DEDICATVS EST.

Ai tempi del Panvinio vedevasi ancora un frammento di questa epigrafe nel zooforo dell'oratorio di s. Tommaso [1].

Nella cappella veneravasi il sacro legno della Croce, e la fronte dell'edificio era appunto in forma di croce: avea tre porte in facciata, un piccolo atrio con triportico e ninfeo: da due colonne del portico uscivano due zampilli d'acqua che ricadevano in due vasche: un'altra fonte era nel mezzo dell'atrio. Anche nella celebre epigrafe della donazione di Matilde dell'anno 1059 è ricordato l'oratorio suddetto. All'epoca di Sisto V ne restavano ancora in piedi gli avanzi ed alcune colonne. Le sue porte erano di bronzo intarsiate di argento. L'edificio avea quattro absidi, in uno era la fonte, negli altri tre altari. La volta era coperta di musaici, agli angoli della quale v'erano disegnati quattro angeli sostenenti la croce: negli spazî fra le finestre v'erano pure in musaico le imagini dei ss. Pietro, Paolo, Gio. Battista e Gio. Evangelista, e nelle pareti i segni della s. Croce.

Nel mezzo era la confessione, ove Simmaco pose una croce d'oro che contenea la preziosa reliquia del santo legno: per la fabbrica del palazzo lateranense Sisto V terminò di abbattere un monumento così nobile [2] con dolore di tutta la città, come ricorda l'Ugonio: *Hoc nobilissimum oratorium, gemente prope urbe, disiectum, magnum sui omnibus desiderium reliquit* [3].

[1] Panv., *De Sept. eccl.*, 122; Anon. Hisp. Cod. chis., I, V, 167, f. 454.

[2] Severano, pag. 499. — Cancellieri, *De secret.*, II, 681.

[3] *Theat. U. Romae* mss. Barb. XXX, 67, pag. 15.

S. Maria in Laterano.

Il biografo di Nicola I (an. 858-867)[1] ha queste parole: *In patriarchio siquidem lateranensi domum pulcherrimam nimisque decorosam fieri iussit: et oratorium s. Dei genitricis illic construens vestes et competentes ornatus pro aeternae vitae amore lucifluis votis ipse beatissimus pontifex obtulit.*

Dalle quali parole si rileva che era situato entro il patriarchio lateranense col quale fu distrutto.

S. Tommaso in Laterano.

Fu edificato dal papa Giovanni XII nell'anno 956. Era situato nell'estremità del portico dell'antica basilica ed era ivi anche il *secretarium lateranense.*

Fu distrutto l'anno 1649 nella riedificazione della facciata della basilica sotto il papa Innocenzo X.

S. Silvestro in Laterano.

Anche quest'oratorio era situato *intra episcopium lateranense,* come abbiamo nella vita di Teodoro I.

Il papa Zaccaria l'adornò di pitture e di musaici. Sull'arco della porta del sacro recinto, e sorretto da due colonne di porfido in un tabernacolo v'era un'imagine del Salvatore, della quale diceasi che percossa da giudeo avesse miracolosamente versato sangue[2]. Presso l'oratorio era la *Basilica Theodori,* dal papa che l'avea edificata. Nel secolo XIV stava in piedi, ma abbandonato del tutto, come risulta dal codice di Torino, ove si legge: *Ecclesia s. Silvestri non habet servitorem.* Fu demolito da Sisto V per la fabbrica del nuovo palazzo. Qui il papa nel giovedì santo facea la cena dopo la lavanda dei piedi: qui si tenevano le palme che si benediceano dal card. titolare di s. Lorenzo[3] e in quest'oratorio il nuovo papa prendeva possesso del patriarchio[4].

[1] *Lib. pont.* in Nic., ed. Vignoli.
[2] Mabillon, *Mus. it.,* tom. II, pag. 311.
[3] Severano, *Mem. st. delle Sette chiese,* pag. 542.
[4] Mabillon, *O. R.,* tom. II, fol. 230.

Basilica di Teodoro in laterano.

Quest'aula era dentro il Patrarchio, congiunta all'oratorio di s. Silvestro. Il Rohault de Fleury ne designa il sito non lungi dall'odierno edificio della *Scala Santa*.

S. Stefano de Schola Cantorum in Laterano.

Al grande protomartire era dedicato presso il Laterano un oratorio edificato dal papa Ilaro, come abbiamo nella sua biografia. Stava non lungi dal battistero, ed avea annesso un monastero ove vi educavano i fanciulli alunni della *schola cantorum* del Laterano. Narra Giovanni diacono che il M. Gregorio avesse appunto nel Laterano ricevuto quasi ispirazione angelica nello scrivere il suo *antiphonarium* entro l'oratorio della S. Croce [1]. Giovanni XIX, chiamato a Roma il benedettino Guido d'Arezzo esule dal suo convento della Pomposa, comandò che la scuola lateranense apprendesse il metodo dell'Aretino.

Nel secolo XIV quella chiesa era ancora in piedi ma fatiscente, e mantenea il nome dell'antica scuola dei cantori: *s. Stephanus de schola cantoris* (sic) *non habet servitorem est destructa*, così nel catalogo di Torino. Viene ricordata anche nei regesti di Urbano V [2] a proposito di una conferma fatta del primicerio della scuola medesima: *Confirmatio primiceriatus scholae cantorum de urbe vacantis per obitum Aegidi de Reate favore Angeli de Macis canonici basilicae principis apostolorum*, e negli stessi regesti [3] il papa conferma: *priori ecclesiae lateranensi redditus et applicatur collegium quod* Scholae Cantorum *vulgariter dicitur et estinguuntur singulares portiones post decennium cuiuslibet canonici seu clerici illas obtinentes*. Nel testo completo della vita di Innocenzo III edita dal Mai si ricordano i donativi fatti da quel papa *Ecclesiae s. Stephani in Laterano* [4]. Nella *tabula magna* lateranense del secolo XVI la cappella di s. Stefano è indicata presso al Battistero.

[1] Ioa. Diac , *Vit. Greg. M.*
[2] Arch. Vat. Urb. V, tom. V, fol. 574.
[3] L. c., tom. XX, fol. 143.
[4] Mai, *Spicil. rom.*, VI, 24.

S. Sebastiano in Laterano.

Al glorioso soldato cristiano sorgea presso il Laterano un oratorio edificato dal papa Teodoro, come si legge nel libro pontificale [1]. Pasquale Adinolfi [2] scrittore, in cui fu somma l'erudizione delle cose di Roma, ma non pari la critica, afferma che l'oratorio di s. Sebastiano di cui qui si discorre fosse il medesimo che quello di Silvestro; ma di ciò egli non adduce argomenti. A me non pare doversi accettare l'opinione dell'Adinolfi, e sostengo col Severano che il papa Teodoro erigesse due distinti oratorî, l'uno al papa Silvestro l'altro a s. Sebastiano.

S. Pancrazio in Laterano.

Anche alla memoria di questo illustre martire fu dedicato nel Laterano un oratorio, di cui si fa menzione del libro pontificale. I monaci dell'attiguo monastero salmodiavano insieme con quelli dei monasteri vicini nella basilica lateranense, e ciò per decreto del papa Adriano I (a. 772) di cui il suo biografo scrive che: *ab uno choro quidem qui dudum in utroque psallebant, monachi ex monasterio sancti Pancratii ibidem posito* [3]. Di questo oratorio si discorre nella biografia di Gregorio III (a. 731) ove si dice *antiquitus institutum secus ecclesiam Salvatoris*. Era stato edificato dai monaci fuggiti dal Monte Cassino nel 528 sotto Pelagio II.

Leone III donò a quel monasterio *vestem de fundato, et coronam de argento pensantem libras V et semis*. Il sito di questo oratorio corrisponde a quello dell'antica sacrestia della basilica lateranense [4].

S. Niccolò in Laterano.

Questo insigne oratorio del patriarchio lateranense fu costrutto da Callisto II (1119-1124) che lo adornò riccamente. Pandolfo diacono nella vita di quel papa scrisse che questi; *ecclesiam s. Nicolai in palatio fecit, cameram amplificari et*

[1] Cancellieri, *Solenni possessi*, I, pag. 178.
[2] Adinolfi, *Laterano e via maggiore*, pag. 48.
[3] *Lib. pont.*, in Hadr., LXVIII.
[4] Cancellieri, *De secr.*, III, 1595.

pingi sicut apparet hodie; miro opere praecepit [1], e per *camera* come dimostra il ch. De Rossi nella sua dotta dissertazione su quello oratorio [2] va interpretata l'abside. A memoria poi del grandissimo trionfo che fu l'atterramento dell'antipapa Burdino, Callisto fece dipingere anche il trattato di Worms ed il testo medesimo della pace quivi conchiusa colla leggenda:

ECCE CALIXTVS HONOR PATRIAE, DECVS IMPERIALE
BVRDINVM NEQVAM DAMNAT PACEMQVE REFORMAT.

In un' aula attigua a quell' oratorio fece inoltre Callisto ritrarre tutti i pontefici suoi antecessori con gli antipapi ai loro piedi *pro scabello*. Il Ciampini lo descrisse [3] e dice che era di forma oblunga, e che nell' abside vi erano le imagini dei papi da Alessandro II fino a Calisto II che lo edificò, cioè Alessandro, Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, Pasquale II, Gelasio II, ed inoltre le imagini dei santi Leone e Gregorio il grande, e sè stesso ai piedi del Salvatore. In mezzo all'abside primeggiava l' imagine della B. Vergine corteggiata dagli angeli con il verso: *Praesidet aethereis pia virgo Maria choreis,* verso letto dal Ciacconio, dal Grimaldi, da Pietro Sabino ed altri e nei loro codici trascritto [4]. La pittura dell'abside era distinta infatti in due piani, ed un' epigrafe metrica divideva la conca superiore dalla zona inferiore, come ha dimostrato il ch. De Rossi. Quell'epigrafe fu trascritta verso la fine del secolo XV da Pietro Sabino in un libro da lui offerto e dedicato a Carlo VIII re di Francia, e di cui l'unico esemplare superstite si conserva nella biblioteca marciana a Venezia: era la seguente:

SVSTVLIT HOC PRIMVM TEMPLVM CALLISTVS AB IMO
VIR CELEBRIS LATE GALLORVM NOBILITATE
DNVS CALLISTVS P. II
LAETVS CALLISTVS PAPATVS CVLMINE FRETVS
HOC OPVS ORNAVIT VARIISQVE MODIS DECORAVIT.

Quell' insigne monumento rimase in piedi fino ai tempi di Clemente XII, che avendo intrapreso l'erezione della nuova facciata della basilica secondo i disegni del Galilei, volle ampliarne

[1] Watterich, *Pont. rom. qui fuerunt ab ex. saec. IX vitae ab aequalibus conscriptae.* Lipsiae, 1862, tom. II, pag. 117.

[2] De Rossi, *Esame storico ed archeologico dell' imagine di Urbano II papa e delle altre antiche pitture nell'oratorio di s. Niccola entro il palazzo lateranense.* Roma, 1881.

[3] Cod. Vat. 6781.

[4] De Rossi, o. c., pag. 27.

la piazza: a tal uopo era necessario demolire le fabbriche della vecchia penitenzieria coll'inchiuso famoso triclinio di Leone III e coll'oratorio di s. Niccola. Fu commesso in quell'occasione, così il De Rossi, al cav. Cristofori di reticolare con carta oliata i ritratti dei papi del nostro oratorio, i cui lucidi dopo distrutto quel venerando monumento furono poi anche essi perduti. Benedetto XIV sulla base dei medesimi volle che nella nuova cappella dei Penitenzieri in Laterano si ritraessero di nuovo le imagini ritratte dalla copia del Cristofori, come fece eseguire anche per i musaici del triclinio leoniano rifatti sulla copia del suddetto.

S. Cesario in Laterano.

L'oratorio di s. Cesario era annesso alla guardaroba (vestiarium) pontificia del Laterano, vicino all'oratorio di s. Niccolò [1]. È ricordato nella vita di Sergio I (a. 687) e di Stefano III (a. 768).

S. Apollinare in Laterano.

Fu edificato dal Papa Adriano I, siccome riferisce Pandolfo ostiario della basilica lateranense: non ne rimane come delle altre vestigio alcuno.

S. Lorenzo in Palatio [2].

(*Sancta Sanctorum*).

È la celeberrima cappella de' romani pontefici nel patriarchio lateranense comunemente detta *Sancta Sanctorum*, dall'epoca in cui Leone III (a. 847-855) fece scolpire queste due parole sopra una cassa di cipresso in cui si custodivano le reliquie entro l'oratorio suddetto: ed è questo l'unico pressochè integro, superstite del patriarchio medesimo. Il libro pontificale nella vita di Stefano III (a. 768-772) scrive: *illucescente secunda feria, subdiaconus atque diaconus ab eodem episcopo (Georgio praenestino) in oratorio s. Laurentii intra eundem Patriarchium contra*

[1] *Lib pont.* in Steph. III, § x.

[2] Benchè quest'oratorio topograficamente spetti all'odierna regione xv Esquilino, tuttavia, perchè faceva parte del patriarchio ed era connesso col medesimo, non ho creduto opportuno e conveniente riferirlo alla suddetta regione.

canonum instituta consecratus est cioè Costantino fratello del Duca di Nepi antipapa contro Stefano III [1].

Nella vita di Gregorio IV (827) è ricordato nuovamente quest'oratorio: *Fecit et in Patriarchio lateranensi prope oratorium I. Christi M. Laurentii habitaculum satis idoneum* [3]. In un codice vaticano [2] si parla di reliquie portate a Costantinopoli da s. Gregorio il grande, allora Apocrisario del Papa, e che furono alcun tempo deposte nell'oratorio di s. Lorenzo [4], il qual documento farebbe risalire l'oratorio al secolo VI. Onorio III (a. 1216-1227), essendo quella cappella *evidentius ruinosam a solo terrae opere perpetuo intus ipsam per latera vestivit marmore ac in superiori parte testudinis picturis pulcherrimis ornatam fundari iussit ... quam basilicam pridie nonas iunii consecravit* [5]. A quest' epoca pure si possono attribuire i dipinti della cripta di questa cappella [6]. Niccolò III nel 1277, *hanc basilicam a fundamentis renovavit*, come abbiamo da un' iscrizione locale, servendosi dell'opera del celebre architetto e marmorario romano Cosmato padre di Diodato. La catastrofe che accadde in Roma poco dopo la morte di Onorio ed il terremoto, spiega il bisogno dei lavori di Niccolò [7]. L'epigrafe che io ho su ricordato è del seguente tenore:

MAGISTER
COSMATVS
FECIT HOC
OPVS.

L'architettura dell'edificio è di quello stile che suol dirsi gotico-lombardo. Vi si entra da un lato per un vestibolo adorno di rare pitture. La cappella è di forma quadrata e di bellissima struttura, il pavimento è di opera cosmatesca; le pareti sono rivestite di lastre marmoree fino all' altezza di 4 metri incirca.

A quest'altezza corrono in giro 28 tabernacoli coi loro rispettivi frontoni sostenuti da colonnine spirali posate sopra mensole marmoree. Entro ciascun tabernacolo vi è dipinta a fresco un' imagine di santo: la B. Vergine col bambino nel seno sta nel mezzo, a destra e a sinistra i ss. Gio. Batt. e Gio. Evang., seguono i profeti Isaia, il re David, i dodici apostoli, gli evangelisti opera del Nanni.

[1] *Lib. pont.* in Steph. III.
[2] *Lib. pont.* in Greg. IV.
[3] Cod. Vat. 153.
[4] Marangoni, *Ist. dell'ant. oratorio di s. Lorenzo.* Roma, 1747.
[5] Tolom. da Lucca apud Muratori, tom. X. *Rev. ital.*, f. 1181.
[6] Marangoni, l. c., fol. 25; Rohault de Fleury, *Le Latran*, pag. 163.
[7] Rohault de Fleury, l. c., pag. 163.

Fra i quattro archi acuti che formano la volta sono dipinti in musaico i quattro misteriosi animali, su campo azzurro ornato di stelle d'oro. Sulle lunette fra i tabernacoli e la volta sono otto grandi quadri a fresco, due per ciascun lato, rappresentanti: 1° s. Pietro e s. Paolo, in mezzo ai quali è un papa inginocchiato con tiara in capo, forse Niccolò III: 2° G. Cristo sedente in trono collo scettro nella mano sinistra: 3° il martirio di s. Pietro: 4° il martirio di s. Paolo: 5° il martirio di s. Stefano: 6 il martirio di s. Lorenzo: 7° e 8° due fatti della vita di s. Niccolò di Mira.

Il coro della cappella ha forma di portichetto sostenuto nelle parti anteriori da due colonne di porfido: sull'architrave è scritto a lettere d'oro:

NON EST IN TOTO SANCTIOR ORBE LOCVS

epigrafe ripetuta poi da Sisto V sulla fronte del nuovo edifizio della Scala Santa. La volta a crociera è tutta messa a musaico. Nel mezzo, entro un gran circolo, sostenuto da 4 angeli simmetricamente diposti è effigiato in forma assai grandiosa il Salvatore.

Nelle cinque lunette che formano la volta vi sono pure in musaico: 1° i busti dei ss. Pietro e Paolo, 2° di s. Agnese, 3° di s. Lorenzo, 4° di s. Niccola, 5° di s. Stefano colle rispettive epigrafi: S. PETRVS — S. PAVLVS — SCA † AGNES — S. LAV-RENTIVS — S. STE-PHAN. — S. NICO-LAVS.

Nel mezzo è l'altare isolato di marmo bianco. È circondato all'intorno da una grata di ferro, e davanti ha due porticine di metallo che chiudono il deposito delle sacre reliquie. Sopra i due sportelli sono scolpite a bassorilievo le teste dei ss. apostoli Pietro e Paolo colla rispettiva epigrafe:

S. PAV-LVS — S. PE-TRVS.

Sotto la prima vi è l'iscrizione:

† HOC . OP . FECIT
FIERI . DN . INNOCEN
TIVS PP . TERTIVS .

Sotto la seconda:

† NICOLAVS PP. III
HAC BASILICA . A FVN
DAMENTIS . RENOVA
VIT . ET . ALTARE FIERI
FEC . IPMQ . C . EADE BA
SILICA . CONSECRAVIT

Sulla parete dietro l'altare è la celeberrima imagine del Salvatore dipinta in tavola. Questa era veneratissima fino dal pontificato di Stefano II (a. 752), il quale ad implorare il divino aiuto contro i Longobardi condotti da Aistulfo, ordinò una processione per la città, ed il papa portò sulle proprie spalle l'imagine, *Salvatoris nostri I. C. quae acheropita nuncupatur* [1].

Nel secolo XIII la venerata tavola fu coperta da una lamina d'argento per opera d'Innocenzo III, come risulta dall'epigrafe: INNOCENT . PP . III . HOC OPVS FIERI FECIT.

Il lavoro è bellissimo; vi sono scolpiti a rilievo figurine e ornati di stile lombardo [2].

S'ignora da chi e in quale epoca questa imagine fosse stata portata in Roma: si crede la portasse da Costantinopoli s. Germano patriarca di quella città per salvarla dagli iconoclasti bizantini. Il ch. P. Garrucci [3] sospetta sia quella celebre di Camuliano di cui parla s. Gregorio di Nissa, che può ben essere una copia di quella d'Edessa, che si conserva in s. Bartolomeo degli Armeni in Genova. Con questa ha di comune che è in tela fino alla punta della barba, mentre la persona che si sa esservi, quantunque ora coperta da lamina d'argento, è dipinta sul legno. Questa, e la immagine genovese, sono i due insigni e più venerati esemplari dei numerosissimi che erano sparsi in tutto l'Oriente, il cui prototipo secondo lo storico degli Armeni Mosè Corenese nel secolo V non fu fatto da mano d'uomo, per cui il nome di *acheropita*. Nell'oratorio di s. Lorenzo, il papa fino al secolo XI nel mattino del giovedì santo faceva il *mandatum*, cioè la lavanda dei piedi; nella domenica di Pasqua apriva la custodia dell'imagine anzidetta e baciati devotamente i santi piedi, per tre fiate diceva: *surrexit Dominus de sepulchro*, alle quali parole il collegio dei cardinali rispondeva: *qui pro nobis pependit in ligno.*

Nel dì dell'Assunzione, dopo il vespro in s. Maria Maggiore cantato il giorno precedente, il papa venuto con la corte ed il popolo in questa sacra cappella, ne trasportava l'imagine alla basilica liberiana, processione delle più antiche di Roma che si crede ordinata da papa Sergio, e più volte durante la medesima si solevano bagnare i piedi della santa imagine con acqua di basilico. L'intenzione di quella devotissima processione, a cui tutto il popolo romano solea prendere parte, era

[1] *Lib. pont.* in Steph. II.
[2] Marangoni, l. c., pag. 92.
[3] Garrucci, *Storia dell'arte crist.*, tom. I, pag. 408.

quella d'avvicinare l'imagine del Figlio a quella della Madre, acciò, assunta nel cielo, impetrasse da quello favori e grazie per i fedeli. Per evitare disordini, massime per cagione delle precedenze e degli *impegni*, fu abolita la processione verso la fine del secolo XVI, benchè in moltissime delle diocesi suburbane resti tuttora in vigore.

Tre erano gli altari dell'oratorio, in ognuno de' quali entro canestre di legno e d'argento si custodivano moltissime devote reliquie.

Sisto V come accesso a quest'oratorio pose le *Scale sante*, o *Scala di Pilato* come diceasi nei secoli di mezzo, che erano situate presso l'oratorio di s. Silvestro. Erano precedute da un vestiboletto coperto da portico arcuato sostenuto da quattro colonne con suo tetto a foggia di tempio.

S. Michele Arcangelo.

La storia di questa chiesa si rannoda a quella di uno dei più insigni monumenti della carità cristiana e romana, cioè all'ospedale lateranense. La prima fabbrica di questo risale all'anno 1216 incirca, in cui il card. Giovanni Colonna fondò presso la chiesa dei ss. Marcellino e Pietro un ospizio pei pellegrini poveri e infermi, al quale erano preposti i dodici ostiarii della congregazione celeberrima del Salvatore. Il card. Pietro Colonna fece generosamente molte largizioni al suddetto ospizio e lo affidò alla *Confraternita dei Raccomandati* del Salvatore eretta l'anno 1276 ed estinta nei primi anni di questo secolo. Dell'ospizio primitivo restano ancora notabili avanzi di opera saracinesca nella località dell'odierno spedale detto s. Andrea, ove è al presente la scuola clinica ostetrica ginecologica [1]. Fu nel 1338 che la *Confraternita,* essendosi reso incapace e fatiscente il primo ospizio, stabilì di edificare un vero e proprio ospedale per gl'infermi e a tal uopo comprò dalla Basilica Lateranense il terreno presso la via odierna di s. Stefano Rotondo nel luogo incirca ove la via *sancta* e *maior* per l'arco chiamato di Basile metteva capo al Campo Lateranense in un luogo vicinissimo al turrito palazzo de' Novelli. Ivi esisteva una cappella o chiesuola dedicata a s. Michele Arcangelo, dalla quale quel

[1] L'indicazione di questi ruderi e le notizie storiche dell'origine del suddetto ospedale io debbo al ch. dottor Antonio Palica medico ispettore dell'ospedale di s. Giovanni, il quale ha raccolto dai documenti del luogo molte e preziose notizie. Di tanta cortesia io rendo all'illustre professore pubbliche grazie.

primo nosocomio prese il nome di ospedale dell'*Angelo Michele*. Di questa cappella non restano più tracce, benchè dell'ospedale resti ancora il portico della fronte sulla via odierna di s. Stefano Rotondo. A questa chiesa poi spetta un simulacro marmoreo che rappresenta l' Arcangelo, il quale calpesta un dragone alato; s. Michele colla sinistra mano sorregge il globo e sostiene nella destra l'asta; indossa una maglia militare, ed ha il nimbo attorno al capo; sul marmo restano tracce dei colori coi quali fu già dipinto. Nella base si legge in brutte lettere del secolo XIV l'epigrafe seguente:

† HOC OP. FIERI FECIT FRANCISCVS VECCHI
NOT. DE PARIONE PRO ANIMA SVA.

Il simulacro è stato posto nel primo piano della scala che conduce all'abitazione superiore dell'ospedale. Quel primo ospedale, di cui resta ancora il portico che guardava la pubblica via, era vicino alla chiesa di s. Andrea tuttora esistente poco lungi dal sito descritto. Nel tempo del guardianato del suddetto Francesco de Vecchi la chiesa fu congiunta all'ospedale, al quale era stato già annesso un braccio traverso mediante il fornice o porta monumentale, sul cui listello si legge ancora in giro la seguente epigrafe:

HOC OPVS INCHOATVM FVIT TEMPORE GVARDIANATVS FRANCISCI VECCHI ET FRANCISCI ROSANE PRIORVM SVB ANNO DOMINI MCCCXLVIII INDICTIONE SECVNDA MENSE SEPTEMBRIS

e sull'arco della porta si legge:

HOSPITALE SALVATORIS REFVGIVM PAVPERVM ET INFIRMORVM

Nel 1460 Everso II conte dell'Anguillara lasciava in testamento alla Confraternita una conspicua somma di danaro, colla quale la detta Confraternita nel 1462 fece edificare dall' altro lato della chiesa di s. Andrea, cioè a sinistra della stessa un nuovo braccio d'ospedale ora detto *del Salvatore* che giungeva fino sulla piazza del Laterano ed ove dalla parte rivolta alla piazza si vede impresso nel muro lo stemma e il nome del benefico donatore. Nel 1580 si cominciò a prolungare quell'aula, ma il lavoro fu più volte interrotto finchè fu terminato sotto Urbano VIII che lo protrasse fino all'angolo della via detta della *Ferratella*, presso il battistero lateranense.

Il cimitero del primitivo *ospizio* dei Colonna era sul prolungamento della via dei ss. Quattro, intersecata oggi dallo stra-

done di s. Giovanni, a sinistra di chi va verso la piazza lateranense presso la ricordata clinica *ostetrica;* quel cimitero è stato in uso fino ai tempi nostri cioè alla proibizione di seppellire nell'interno della città. Leone X vi alzò nel mezzo una colonna marmorea, sulla cui base si legge il suo nome.

Sull'ingresso del cimitero v'era una edicoletta con un' imagine del ss. Crocifisso, innanzi alla quale pregava noi devoti requie alle anime dei defunti. — Oggi nell'area del cimitero è stato piantato un piccolo giardino e le tombe sono ricolmate di terra.

S. Maria delle Grazie
(*nel cimitero di S. Giovanni in Laterano*).

La piccola cappella del cimitero dell' ospedale lateranense fu data in uso ad una società di divoti, i quali nel 1784 si raccolsero la prima volta in pia unione collo scopo di pregare per le anime dei trapassati e di recitare specialmente queste preci nell'atto della sepoltura dei cadaveri in quel cimitero. La devota fratellanza prese il nome di *Pia unione della Madonna Addolorata per suffragare le anime dei defunti.*

La piccola cappellina del Crocifisso che ivi era e di cui si è parlato di sopra, venne ampliata e ornata e ridotta alla forma odierna nel 1812 sotto il pontificato di Pio VII: pochi anni dopo, cioè nel 1826, vi fu trasportata la celeberrima imagine detta di s. Maria imperatrice, che venerata prima in un portico sulla via dei ss. Quattro, fu poi custodita in un altro piccolo oratorio situato non lungi di là che avea il titolo di s. Maria imperatrice, colla quale edicola oggi distrutta non è da confondere l'odierna. La epigrafe seguente a destra del piccolo oratorio ricorda la traslazione della imagine:

SANCTAE DEI IMPERATRICIS NVNCVPATAE
ICON
QVAM POPVLVS ROMANVS A SAECVLO VI
PECVLIARI PIETATE VENERATVR
ET CVM S. GREGORIO MAGNO LOCVTAM ESSE ACCEPIT
AB HVMILI SACELLO PROXIMO IN EIVS HONOREM DICATO
ET OB VETVSTATEM COLLABENTEM
SOLEMNI RITV HVC INLATA EST A. MDCCCXXVI PRIDIE ID. AVG.
VT EIVS CVLTVS SERVETVR AVGEATVR.

Fino al 1870 si mostrava al pubblico il giorno dei morti e durante l'ottavario entro questo cimitero la *rappresentazione*, con applausi del popolo che accorreva numeroso a vedere quella

scena divota, in cui erano disposte figure di legno o di cera rappresentanti un qualche avvenimento o di storia ecclesiastica o delle sacre scritture.

Ss. Andrea e Bartolomeo
(*S. Andrea in Laterano*).

Anche oggi esiste questa chiesuola vetustissima dirimpetto al cimitero dell'ospedale lateranense. Si trova fra l'antico ospedale dell'*Angelo Michele*, e quello edificato da Everso dell'Anguillara. L'odierna chiesa è di forma quasi triangolare, ed il pavimento cosmatesco fu fatto per opera dei guardiani dell'Archiconfraternita del Salvatore, Marco Dioteaiuti e Giovanni Bonadies nel 1462. Ha un solo altare nel fondo: il resto è opera moderna. La chiesa fu in origine edificata nella casa paterna di Onorio I (a. 622-640), ed è perciò che nella vita di Adriano I viene chiamata *monasterium ss. Andreae et Bartholomaei, quod appellatur Honorii papae* [1], e lo stesso viene ripetuto nella biografia di Leone III: *Fecit autem (Leo III) in monasterio ss. Andreae et Bartolomaei quod appellatur Honorii canistrum ex argento pensantem libras III* [2]. Tra i beni di questo monastero v'era la *valle Marciana* anticamente detta *Iaconia* sulla via latina situata di fronte a *Ciampino*, che nel secolo X facea parte d'un latifondo amplissimo detto *Casana* descritto in alcune bolle di Agapito II e di Giovanni XXII [3]. Anche oggi nella vigna di *Ciampino* sorge una moderna chiesoletta dedicata a s. Andrea, la cui origine risale al tempo d'Innocenzo III, e che nel secolo XII diceasi *s. Andreas de nono* perchè spettante al fondo appellato *pontem de nono* [4].

Oratorio del SS. Sacramento.

Verso la fine del secolo XIV, sotto il papa Sisto IV nella basilica lateranense fu istituita la Compagnia di s. Giovanni in Laterano collo scopo di accompagnare il s. Viatico agli infermi. I fratelli di questo sodalizio per esser pronti ad ogni chiamata posero la loro dimora nella chiesa dei ss. Marcellino e Pietro

[1] *Lib. pont.* in Adr. I.
[2] *Lib. pont.* in Leone III.
[3] Marini, *Papiri Diplom.*, 40-47.
[4] De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1872, pag. 73.

officiata allora dai monaci Mechitaristi. Nel 1493 Alessandro VI dette a quella compagnia il titolo di Confraternita, alla quale però mancava una propria dimora. Allorchè Clemente VIII costruì il nuovo altare nella basilica di s. Giovanni per la custodia del Sacramento, affidò a quel sodalizio l'ufficio devoto di accompagnarlo allorchè veniva portato agli infermi, ed il Capitolo lateranense a tal uopo nel 1592 concesse loro come luogo di adunanza l'oratorio di s. Venanzio presso il Battisterio. Ivi tenne sua sede la Confraternita fino al 1602 in cui dovette abbandonarlo, e in sostituzione fabbricò sulla piazza, vicino al luogo dell'obelisco, una baracca di legno, ponendo dimora per esser pronta al suo ufficio nella lontàna chiesa dei ss. Marcellino e Pietro a Torre Pignattara. Sotto Urbano VIII l'anno 1623 per dissidî insorti il sodalizio si sciolse, ma sotto il pontificato di Alessandro VII un pio sacerdote romano di nome Giovanni Fortunati beneficiato lateranense ottenne dal papa la facoltà di ricostituire l'Arciconfraternita, e il papa ne spedì là bolla *Pastoris Aeterni* in data 18 luglio 1656. Il decreto di erezione fu emanato dal card. Vicario Marzio Ginetti ai 15 gennaio 1660. L'anno seguente, la s. Visita Apostolica il giorno 8 dicembre ordinava ai signori Guardiani di *Sancta Sanctorum* di cedere e concedere all'Archiconfraternita suddetta il locale presso le Scale Sante che allora confinava coll'orto dei pp. Penitenzieri coll'obbligo da parte della Confràternita di passare ai signori Guardiani in perpetuo un annuo canone di una libbra di cera bianca nel giovedì santo. Il giorno 13 febbraio fu consegnato il locale e l'atto fu stipulato al s. Monte di Pietà con intervento dei signori Guardiani e de' deputati dell'Arciconfraternita. Il Fortunati cominciò la fabbrica, ma per usare dei materiali dei lavori fatti da Sisto V, ruppe il muro e s'introdusse nelle sostruzioni del *Sancta Sanctorum*, le quali formavano come un terrapieno, e vi fece tanto danno che nel 1677 una delle cinque scale sprofondò, *quia remanserunt sine fundamentis,* come si ha dal Terribilini nelle sue schede [1]. Due volte il fuoco danneggiò quell'oratorio, cioè nel 1778 e nel 1857.

Il zelante sacerdote donò all'altare i candelieri d'argento e due corone d'oro che nel 1797 furono rapite dai Francesi. L'oratorio fu dedicato al *ss. Sacramento e a Maria rifugio de' peccatori*. Il Capitolo donò il bellissimo quadro della Vergine, che è pittura in tela incollata su tavola. Quell'immagine era appesa

[1] Consolacci Pietro, mss. *Cenno storico intorno alla ven. Arciconfraternita del ss. Sacramento eretta in s. Giovanni Laterano,* 1863.

ad una delle pareti della basilica, e lo stesso Capitolo donò pure due colonne di quelle che tolse da s. Giovanni a porta Latina [1].

Ss. Sergio e Bacco de Forma.

Nella biografia di Pasquale I (817-824) il libro pontificale descrive le opere fatte da questo papa all'oratorio e monastero dei ss. Sergio e Bacco nel Laterano. Dalle suddette parole impariamo che il papa, trovando il *monasterium sancti Sergii et Bacchi, post formam acquaeductus patriarchii lateranensis positum, rebus omnibus desolatum, ita ut ancillarum Dei congregatio, quae ibidem inerat, paupertatis inopia nullas omnipotenti Deo sanctisque illius laudes decantare valerent;* lo restaurò e lo dotò *famulis, messibus, vineis, domibus* [2].

S. Gregorio in Martio.

La fronte di quest'oratorio era rivolta verso la odierna via *della Ferratella.* Il Panvinio ne vide gli avanzi nella vigna allora di Mario Frangipane. L'Adinolfi assicura doversi distinguere dalla chiesa di s. Maria Imperatrice, poggiandosi sopra un passo di Benedetto canonico di s. Pietro [3], relativo alla celebre processione deliberata [4]. In quell'oratorio, che avea un solo altare, si conservava il letticiuolo di s. Gregorio il Grande.

Nel catalogo di Cencio Camerario fra le chiese abbandonate *ignotae et sine clericis,* v'ha *s. Gregorio de Massa:* a me sembra che il Camerario voglia ricordare questa, e che la voce de Martio o in Martio per corruttela o di pronuncia o d'amanuense siasi cambiata nell'altra *in massa.*

S. Maria Imperatrice.

Era una cappelletta situata tra la via Maggiore e quella dei ss. Quattro presso i fornici dell'acquedotto neroniano. Ivi si venerava l'immagine della ss. Vergine, poi trasferita nella chiesa del cimitero lateranense. La cappelletta, che fino a pochi anni sono era rinchiusa nel giardino Campana, e che dal proprietario era stata riedificata nel sito della medesima, è stata da poco tempo

1 Cas., t. V.
2 *Lib. pont.* in Pasch. § XXII.
3 Mabillon, *Ordo rom. Mus. it.* tom. II, pag. 142.
4 Adinolfi, *Laterano etc.*, pag. 42 e seg.

distrutta per dar luogo alle deformi fabbriche moderne, che deturpano tutta la classica contrada lateranense. In quella piccola chiesa si venerava una divota imagine di Maria di assai grande proporzione, col bambino nelle braccia. Ai tempi di Alessandro VII innanzi all'altare vi era una cancellata in ferro, cui era appesa una tabella nella quale, *in lettere minuscole formatelle si leggono scritte in carta pecora le parole seguenti* [1]:

Questa è l'imagine della gloriosa Vergine Maria, detta s. Maria imperatrice quale parlò a s. Gregorio papa. In questa chiesa sono anni quindeci milia d'indulgenza concessa da s. Gregorio papa oltre li sedeci anni per ogni volta che in essa chiesa se entrarà e se dirà tre pater nostri e tre Ave Maria in genocchioni.

La s. Visita fece togliere sotto il papa Alessandro questa cartella, e nella relazione della stessa trovo sull'epoca dell'imagine fatte le seguenti annotazioni:

« L'imagine suddetta non mostra dugento anni d'antichità, « anzi chi dicesse che ella fusse fatta da quel pittore di cui si vede « un quadro grande in tavola nella chiesa di s. Giovanni in « Mercatello nella prima cappella a mano destra entrando fatto « a tempo d'Innocenzo VIII s'apporrebbe forse al vero. »

Nel 1606 fu di nuovo risarcita, e vi si leggeva la seguente epigrafe trascritta dal Bruzio [2]:

D. M. MARCIA L. F. EVHODIA
TI. CLAVDIO EVMELO CONIVGI BENEMERENTI ET SIBI FECIT

Fra le lapidi moderne v'erano le seguenti: *D. O. M. Qui giace Costanza moglie di Pietro Croccola lavandara dell'ospedale del ss. Salvatore. Visse anni 28, morì li 10 agosto 1610.*

D. O. M. Giorgio d'Antonio Rancetti fiorentino argentiere scultore at intagliatore, maestro di conio della Zecca della Camera Apostolica, huomo bono timoroso de Dio, caritatevole del prossimo, amorevole degli amici — Visse anni 70 non sentì la vecchiezza e gli ultimi 17 anni continuò di visitare gli ammalati del vicino hospedale. Morì piamente e lasciò d'esser sepolto nella nuda terra in questa chiesa l'anno 1610. Tommaso Cortini aquilano argentiero ricordevole dell'amicitia e de beneficii ricevuti pose qui sopra il suo corpo questa lapide.

[1] Arch. S. S., *Acta Visit. sub Alex. VII*, 1656.
[2] Bruzio, tom. III, pag. 625.

S. Stefano in Coeliomonte
(*S. Stefano Rotondo*).

Questa chiesa è nel suo genere unica in Roma per la singolarità del suo tipo architettonico circolare: la denominazione *in Coelio monte* è assai antica, mentre recente è quella di *s. Stefano Rotondo.* Nel catalogo del Camerario si legge: *s. Stefano in Coelio monte duo solidi,* così in quello del Signorili, ed in quello di Torino, in cui fra le chiese della terza partita è notata la nostra: *s. Stefani in Coelio monte titulus presbyteri cardinalis habet quatuor clericos:* in un documento dell'anno 1284, che ho letto nell'archivio di s. Pietro in Vincoli, si dice *s. Stephanus in Girimonte* (sic). Il ch. De Rossi in una recente dissertazione [1] ha pubblicato un capitolo dell'opera del dotto sacerdote romano Gregorio Terribilini, fiorito nella prima metà del secolo passato, che trovò nel codice vaticano 9108, contenente una memoria storica sulla predetta chiesa, del quale scritto corredato di note dal ch. De Rossi, mi valgo appunto in cotesto articolo sulla chiesa celimontana. Gli eruditi e gli studiosi dell'antichità romane dal secolo XVI in poi, giudicarono quell'edifizio d'origine profana, ed altri lo credettero un antico tempio di Fauno, altri di Claudio, o di Bacco, ovvero l'Armamentario o il Macello di Nerone. Essi più o meno si allontanarono tutti dal vero, perchè quell'edifizio è una fabbrica cristiana di pianta e d'opera del quinto secolo. Il primo a riconoscerla per tale è stato l'Huebsch [2]. Nella vita di Simplicio si legge infatti che quel papa dedicò a s. Stefano una basilica *in Coelio monte* (a. 468-82), e nello stesso libro pontificale si legge che Giovanni I (a. 523) e Felice IV (a. 526-539) fecero dei lavori a compimento del sacro edificio. Infatti l'anonimo che raccolse e copiò le iscrizioni esistenti nelle chiese di Roma l'anno 821 [3], vi lesse la seguente:

OPVS QVOD BASILICAE BEATI MARTYRIS STEPHANI DEFLVI
A IOHANNE EPO MARMORIBVS INCHOATVM IVVANTE
DNO FELIX PAPA ADDITO MVSIVO SPLENDORE SCE
PLEBI DI. PERFECIT.

[1] *La basilica di s. Stefano Rotondo ecc.* Estratto dal periodico *Studi e documenti di Storia e Diritto,* a. VII, 1886.

[2] *Die alt christlichen Kirchen*, pag. 36-39.

[3] Cod. vat. Pal. 833.

Infatti Flavio Biondo al principio del secolo XV vide la chiesa di s. Stefano priva di tetto, ma intera nel suo perimetro, con i due portici concentrici, uno dei quali posteriormente fu chiuso da mura e nelle pareti dell'estremo recinto ammirò le incrostazioni di marmi e di musaici [1], e le stesse preziose incrostazioni furono poi minutamente descritte da Giovanni Rucellai fiorentino che visitò Roma nel Giubileo del 1450: *La chiesa di s. Stefano rotondo, tempio d'idoli tondo su 20 colonne con architrave aperto per tutto, et da torno uno andito con tetto serrato di mattoni, con una cappella antica dallato con musaico et con tavolette et tondi di porfido et serpentino et fogliami di nacchere et grappoli d'uva et tarsie et altre gentilezze* [2]. Dalle quali parole si rileva che la nostra basilica, oltre le lastre di porfido serpentino ed altri marmi, ebbe ornamenti di commessi tagliati in madreperla (nacchere) ed altre nobili tarsie, come la basilica esquilina adornata da Giunio Basso, console dell'anno 317 e dedicata poi dal papa Simplicio all'apostolo Andrea. Questi lavori probabilmente perirono tre anni dopo, allorchè Niccolò V restaurò quella basilica, come narra Francesco di Giorgio di Martino, testimone contemporaneo: *fu orratissimo*, egli dice, (s. Stefano rotondo) *rafacionollo papa Nichola, ma molto pur lo guastò;* dei quali lavori nell'architrave della porta interiore della chiesa rimane il ricordo nei due seguenti versi:

ECCLESIAM HANC PROTOMARTYRIS STEPHANI DIV ANTE COLLAPSAM
NICOLAVS V . PONT . MAX . EX INTEGRO INSTAVRAVIT MCCCCLIII

Il portico addossato alla chiesa appartiene forse ai restauri del secolo XII.

Nota il De Rossi, che il papa Felice IV, non pago degli ornamenti compiuti entro l'edificio, ne decorò eziandio il vestibolo ed il foro; come risulta da un'epigrafe che vide il collettore anonimo di sopra citato:

DNO IVVANTE FELIX EPS DI FAMVLVS FORVM BASILICAE
BEATI MARTYRIS STEPHANI MVSIVO ET MARMORIBVS DECORAVIT

Dalla quale risulta che la chiesa era preceduta da una magnifica piazza o foro con portici adorni di musaico. Il primo ingresso della basilica era dove più tardi fu edificata l'abside

[1] *Roma restaur.*, I, 80

[2] Marcotti, *Il giubileo dell'anno 1450*, nell'arch. della Soc. Romana di Storia Patria, a. 1881, IV, pag. 573.

del secolo VII quando vi furono portati i corpi dei martiri Primo e Feliciano. Chiusa quella porta le fu sostituita l'attuale che è circa di quel secolo, innanzi alla quale Innocenzo II nel secolo XII edificò l'odierno portico. Niccolò V chiuse gli archi del secondo ordine o portico circolare, i quali sono impostati non direttamente sui capitelli delle colonne, ma sui dadi o guanciali sovrapposti come nelle basiliche di Ravenna ed in altri edifici antichi del secolo quinto volgente al sesto. I guanciali sovra le quattro colonne più alte d'ordine corinzio fronteggiati dinanzi allo spazio chiuso o cappella principale dei ss. Primo e Feliciano, e quelli delle quattro colonne scanalate rispondenti nel lato opposto, sono adorni in ambe le facce di croci a bassorilievo, della foggia usitata dalla metà del secolo quinto al sesto. In Roma questa è la più antica chiesa intramurana di forma rotonda. Il ch. De Rossi dubita che l'altare ed il presbiterio sieno stati nel centro come da tutti ora si suppone. Il papa Teodoro, circa l'anno 640, trasferì in questa chiesa dall'arenario della via Nomentana, ove erano stati deposti, i corpi dei due martiri Primo e Feliciano, e sul loro sepolcro resta ancora l'abside decorata di musaico di quell'età, nel centro della quale splende la croce gemmata: quelle reliquie si dice fossero poi donate dal papa Sergio II ad Eremberto che pose quella di s. Primo in Legiano sul lago Maggiore. La chiesa venne in seguito anche racconciata da Innocenzo VIII nel 1488, quindi da Gregorio XIII che la tolse ad alcuni frati dalmatini ed ungheri che la possedevano, e l'affidò ai pp. Gesuiti del collegio germanico, i quali tuttora l'hanno in proprietà e con gran cura la tengono. Entrando in questo tempio un senso di meraviglia si prova, per la sua forma e magnificenza, poichè si vede la sua volta circolare sorretta da 58 colonne di granito e 6 di marmo bianco: ma molto più magnifico dovea essere l'aspetto della primitiva basilica, prima che Niccolò V chiudesse il secondo circuito di colonne. Niccolò Cercignano dalle Pomarancie dipinse d'ogni intorno le mura di varie storie di martiri, benchè il paesaggio spetti a Matteo da Siena. Nel mezzo della basilica sorge un artificioso tabernacolo abbastanza goffo e poco in armonia coll'architettura e la magnificenza del luogo, opera di un fornaio svedese, che se rivela la pazienza nordica, non così il gusto: questi ne fece dono al collegio germanico. Accadde presso questa chiesa un forte tumulto per l'elezione del papa dopo la morte di Giovanni V, perchè il popolo essendosi diviso dall'esercito dell'Esarca, parte facea tumulto in s. Stefano, e parte erasi ritirato nel Laterano; finalmente composte le parti, fu eletto Conone di Tracia. Presso la chiesa v'era il mona-

stero e la chiesa di s. Erasmo, dove visse già monaco Adeodato che divenne poi papa. Fra le rovine di quello nel 1554 e 1561 furono rinvenute memorie domestiche degli Aradî Rufini Valerî Proculi del secolo IV, le quali attestano che ivi sorgeva un giorno la loro casa; ossia cinque diplomi incisi negli anni 321 e 322 in onore di Q. Aradio Valerio Proculo illustre magistrato: vi si trovarono pure basi di statue dedicate a L. Aradio Valerio Proculo console dell'anno 340. Vi si rinvenne poi l'insigne lucerna di bronzo coll'epigrafe: DOMINVS LEGEM DAT VALERIO SEVERO, oggi conservata nel museo degli Uffizî in Firenze. Quella casa nel secolo VI o nel VII mutata in cenobio col nome di Erasmo, non perdè affatto l'antica nomina poichè fu chiamata *Xenodochium Valerii*. Presso il portico della chiesa v'è un'antica cattedra balneare romana, sulla quale vuole una tradizione, che s. Gregorio il Grande recitasse alcune delle sue omelie; nulla di più probabile. Nel suppedaneo della cattedra v'ho letto il nome d'un maestro romano del secolo XIII che forse la restaurò ed è poco conosciuto: MAG . IOHS. Un'altra antica lapide esiste nell'impiantito di questa chiesa presso l'altare del Crocifisso, ed è l'epigrafe sepolcrale di un *Benedictus archipresbyter diaconiae sanctae Mariae quae appellatur Dominica,* il quale è quel medesimo forse che comparisce fra i soscrittori del concilio tenuto sotto Giovanni XII. Il testo è il seguente:

ARCHIPBR BENEDICTVS DIAC SCE MARIE Q̄Ā DOM̄ICA

Il clero secolare possedette la basilica fino al secolo XV, allorchè Niccolò V avendola restaurata, soppresso il collegio dei canonici regolari, l'affidò ai frati di s. Paolo primo eremita, ungari e dalmati, che da questo si trasferirono a s. Salvatore in Onda, e finalmente da Gregorio XIII, come si è detto, al collegio ungarico.

S. Erasmo e s. Abbaciro.

« Haveva questo santo (Erasmo) in Roma un monasterio famoso dedicato a lui nel monte Celio; nel quale *in minoribus* « fu nudrito Adeodato il quale salito al pontificato vi fece molte « opere buone et entrate. In questo monasterio da scelerati Pa« squale primicerio e Campulo sacellario, fu messo prigione « Leone III papa, dopo che l'ebbero privo della lingua e degli « occhi che gli furono da Dio miracolosamente restituiti. Qui « fece il medesimo Leone una bella veste e una lampana d'ar-

« gento di libbre quattro e oncie due, e Gregorio IV un'altra « ricca veste. Questa chiesa anticamente appartenea all'abbazia « di Subiaco come si vede nei registri antichi di quel sacro « luogo. » — Così il Lonigo nel suo manoscritto vallicelliano.

Il Bruzio poi nel manoscritto vaticano [1] scrive: « Era un « cenobio presso s. Stefano eretto da s. Benedetto, come scrive « l'abb. Costantino Gaetano con una chiesa a quel martire de- « dicata dallo stesso s. Benedetto. V'era la casa di Tertullo dove « dimoravano Placido, Vittorino, Eutichio e Flavia suoi figli « santi. Ai tempi di Gregorio XI v'erano le monache benedet- « tine come risulta da un documento dell'archivio di Subiaco, « e dopo la privazione dell'abadessa Giovanna che fu tradotta « alla curia del vicario di Urbano V perchè rea di gravi delitti, « ritornò di nuovo in possesso dei monaci di Subiaco, ma ha- « vendo al papa riappellato la detta abadessa furono di nuovo « reintegrate le monache [2]. » Il Ficoroni rese di pubblica ragione una bolla plumbea del monastero, nel cui diritto si leggeva il nome del martire titolare preceduto da croce equilatera così:

† SCS ERASMVS

nel rovescio poi i nomi seguenti:

IOH . ET DECIBIVS V. P. A. (sic) [3].

Il Biondo scrive che ai suoi tempi la chiesa ancora esisteva presso gli archi neroniani vicino a s. Stefano Rotondo, e l'Ugonio dice che stava a mano manca vicino all'entrata della chiesa di s. Stefano [4]. In una greca epigrafe del secolo in circa settimo sono annoverati i fondi del monastero di s. Erasmo sul Celio, e fra questi è ricordato il *fundus Africanus* e il luogo appellato *Palumbarium*, il quale anche oggi è detto *Palombaro* circa al X miglio della via Latina [5]. Nel 1554 o nel 1561 furono ivi scoperti quei diplomi in bronzo e la celebre lucerna pur di bronzo a foggia di nave di cui si è discorso a proposito di s. Stefano. È chiaro adunque che era ivi la casa dei Valerî Severi, donde pure vennero a luce ai tempi di Benedetto XIV altri belli arnesi di domestica suppellettile, cioè un gran disco, due

[1] Tom. III, pag. 236.
[2] *Reg. Subl. f. 142* cui titulus *Privilegium primum Gregorii papae XI, super facto monasteri s. Erasmi de urbe, retinendo in iudicio anno domini 1372.*
[3] Ficoroni, *Piombi antichi*, cap. XIII, pag. 60.
[4] *Roma rest.* lib. I, cap. LXXXII.
[5] Marini, op. Mai, *Script. vet.*, tom. V, pag. 236 e segg.

bicchieri, uno dei quali fregiato d'epigrafe votiva cristiana, due ampolle adorne di busti degli apostoli Pietro e Paolo, quattro specchi e un cucchiaio d'argento, oggetti conservati in parte nella biblioteca vaticana, in parte perduti. Piniano marito della celebre Melania giuniore fu della gente Valeria e suo padre fu console e cristiano: probabilmente quella casa fu abitata dai due ss. coniugi Piniano e Melania. Circa il secolo VII sorgeva ivi il monastero nominato nella vita di Adeodato pp. (671-676). Fu poi unito a quello di Subiaco nell'anno 938 [1].

Nel *Liber pontificalis* nella vita di Stefano III (a. 768) è nominato *xenodochium Valerii* che nella vita di Leone III viene detto a Valeriis, entro il quale era anche un *oratorium s. Abbacyri*. È certo che il papa Adeodato, il quale era stato monaco nel convento di s. Erasmo, lo fece restaurare. Sul fine del secolo XVI ne rimanevano le ruine con avanzi di pitture antiche. Non può deplorarsi abbastanza la perdita di un monumento così insigne, la cui storia collegasi ai fasti più splendidi di Roma cristiana e pagana.

S. Maria Mater divinae Gratiae.

Era il titolo d'una piccola cappellina da poco tempo distrutta, e situata a destra della via che dal Colosseo conduce al Laterano: è stata recentemente sostituita da una divota edicoletta, benchè non situata nel sito istesso ove era la prima.

S. Clemente.

Le origini di questo titolo ecclesiastico si perdono con quelle della predicazione evangelica in Roma nel secolo apostolico. Notissime sono le parole di s. Girolamo nell'opera *De viris illustribus*, da lui compiuta nel volgere dell'anno 385, in cui si cita dal sommo scrittore la chiesa di s. Clemente come delle più antiche di Roma: *memoriam nominis eius*, cioè di Clemente, *usque hodie Romae extructa ecclesia custodit*. Lelio Pasqualini vissuto in Roma ai tempi del Baronio e grande raccoglitore di cose antiche, possedeva una lamina di bronzo che era stata appesa al collo d'uno schiavo fuggiasco, sulla quale si leggeva l'epigrafe: *tene me quia fugi et reboca me Victori acolito a dominicu Clementis*. In questo collare la chiesa è detta non *basilica* o *titulus* ma sibbene *dominicum*, voce usata nella prima metà del secolo IV a denotare la casa del Signore, e che

[1] *Reg. Subl.* Roma 1885, pag. 63.

verso la fine di quel secolo era andata già in disuso [1]. Niuna meraviglia poi che un acolito tenesse al suo servizio uno schiavo, perchè è noto che, se presso i cristiani non poteano esservi servi secondo il concetto del diritto romano, pel quale il servo non era persona, non avente alcun diritto nè su di sè, nè sulle cose sue, nè sulle mogli, nè sui figli, ammettendo essi per la legge evangelica l'eguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio; tuttavia rimasero per molti secoli in forza della costituzione della società antica coloro che all'esterno figuravano come veri servi. Quindi non solo i semplici fedeli possedevano i servi ai quali s. Paolo avea inculcato la sottomissione ai loro padroni, ma eziandio i preti, i vescovi, le chiese; servi fortunati però, che poteano dirsi piuttosto figli che servi, e che del resto con grandissima facilità si manomettevano.

Questo ci dà ragione della sapientissima economia tenuta dalla Chiesa, che senza rovesciare bruscamente d'un solo colpo le basi della società coll'abolizione violenta della servitù esterna, cominciò coll'abolirla moralmente dichiarando tutti eguali innanzi a Dio, intanto che veniva con questa prima e più nobile emancipazione gradatamente abolendola anche esternamente. Quindi benchè i cristiani, come dicemmo, possedessero servi, essi come tali nel linguaggio religioso non sono mai ricordati nelle lapidi delle catacombe, secondo le parole di Lattanzio: *apud nos inter pauperes et divites, servos et dominos interest nihil; nec alia causa est cur nobis invicem fratrum nomen impertiamur quia pares esse nos credimus.* Parole sapientissime in cui è nascosta la soluzione del così detto problema sociale; poichè nel medesimo testo l'autore delle Divine Istituzioni avea detto: *nemo clarissimus nisi qui opera misericordiae largiter fecerit; nemo pauper nisi qui iustitia indiget.*

Dai documenti che abbiamo addotto evidentemente si trae che la basilica di s. Clemente fu ridotta ad uso pubblico di chiesa, *dominicum,* fino dall'età di Costantino. La tradizione quindi che sia stato uno dei luoghi più antichi delle adunanze cristiane in Roma è ragionevolissima, come probabilissima è la opinione che ivi fosse l'abitazione di Clemente o di altra illustre famiglia cristiana che nel suo seno accoglieva i fedeli per le adunanze religiose. Ma su questo argomento non mi diffondo maggiormente dopo quello che ne ha in più circostanze scritto il chiarissimo De Rossi nelle pagine del suo aureo bullettino d'archeologia cristiana [2]. La maggior parte degli autori e scrittori delle

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1863, pag. 26 e seg.
[2] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1863, *passim.*

cose antiche di Roma, caddero in grave errore giudicando d'origine così antica la basilica superiore odierna di s. Clemente la quale fu edificata posteriormente al secolo x sulle rovine dell'antica scoperta nel 1857 dal p. Mullooly. Di quella basilica parla adunque Girolamo, ed è presso il suo portico che per tanti anni giacque elemosinando quel beato Servolo di cui scrisse il M. Gregorio, e dove furono deposte le reliquie di Cirillo e Metodio e dei due Clementi.

Quelle pareti udirono pure la condanna dell'eretico Pelagio sotto Zosimo, ed ivi echeggiò l'apostolica parola di s. Gregorio il grande. Sono troppo note le pitture che adornano tuttavia le pareti di quella basilica sotterranea, le cui date variano dal secolo v all'xi, perchè si debba qui dopo le numerose e dotte publicazioni fattene da molti, tornarne a discorrere diffusamente. Ne riassumo brevemente i soggetti.

Il martirio di s. Caterina d'Alessandria. L'imagine della Vergine entro una nicchia fra le martiri Caterina ed Eufemia, presso il quale gruppo è rappresentato il sacrificio d'Abramo. La scena forse di un concilio, come risulta dal disegno di molte teste, vicino alla quale si vede una bilancia romana col motto *stateram auget modium iustum*. Figura del Salvatore in atto di benedire. La crocifissione di s. Pietro. S. Cirillo innanzi a Michele III re dei Bulgari. Sant'Antonino martire. Daniele tra i leoni, col nome *s. Daniehel*. S. Egidio e s. Biagio che estrae una spina dalla gola di un fanciullo. Trasporto di s. Cirillo dal Vaticano. Intronizzazione di s. Clemente fatta da s. Pietro, corteggiato da Lino e Cleto. Conversione di Sisinnio marito di Teodora coll'epigrafe votiva: *Ego Beno de Rapizza pro amore Dei et beati Clementis*. S. Alessio reduce dalla Palestina che rimane sconosciuto da Eufemiano. La crocifissione. Gesù che va al limbo da cui toglie Adamo levandolo per la mano mentre Eva gli porge le braccia. Miracolo di Cana in cui è scritto *Architriclinus*. Ascensione del Signore e forse Assunzione della Vergine. Imagine di s. Vito arcivescovo di Vienna in Francia. S. Leone IV coll'epigrafe: *Sanctissimus Dominus Leo quartus pp. romanus*. Miracolo alla tomba di s. Clemente coll'epigrafe votiva: *In nomine Domini ego Beno de Rapizza pro amore b. Clementis et pro redemptione animae meae pingere feci;* v'è Maria, il loro figlioletto Clemente e Attilia la sorellina di questo. Il Salvatore fra gli arcangeli Michele e Gabriele, cui si presentano due personaggi con un calice ed un cero. Appresso vi sono altre imagini di santi, ecc.

La basilica ora sotterranea conserva ancor la scala primitiva creata per dare accesso alle stanze di una nobile casa romana

incorporata a guisa di sacro ipogeo all'abside ed al santuario e posta sotto l'altare. In quelle camere si trovò una statua del pastor buono che si riferisce all'epoca dei secreti convegni dei fedeli nelle private abitazioni. La basilica cristiana scoperta dal ch. p. Mullooly, di cui fa menzione s. Girolamo, cadde sotto le rovine dell'incendio di Roberto Viscardo: molti dei suoi dipinti non sono infatti più antichi del Mille. Abbiamo due dati estremi, dai quali si può raccogliere quando la basilica costantiniana fu sepolta ed edificata la superiore. Nel nartece di quella v'ha l'iscrizione di un poliandro di famiglia, il cui ultimo defunto è dell'anno 1059; dunque in quell'anno la chiesa era ancora officiata: nella chiesa superiore, nel dorsale della sedia episcopale si legge un'epigrafe del cardinale Anastasio titolare della medesima, il cui nome comparisce in un diploma d'Onorio II del 1125: stando ai due dati cronologici la costruzione della chiesa superiore sarebbe avvenuta dopo il 1059 e prima della morte del cardinale Anastasio, cioè nei primi decennî del XII secolo. Che la basilica oggi sotterranea sia stata adornata fino al secolo XI, risulta ancora da alcuni degli affreschi scoperti nelle sue pareti. Le basilica odierna di s. Clemente è adunque opera del XII secolo; e se quivi vediamo il santuario, gli amboni, la *schola cantorum*, chiusi da plutei marmorei anteriori al secolo predetto, è perchè quei plutei furono asportati dal primitivo edificio costantiniano. Infatti nascosto nel basamento del pluteo a lato dell'ambone dell'evangelo si è scoperto un epistilio dell'antico altare con lettere del secolo VI: ALTARE TIBI DEVS SALVO HORMISDA PAPA MERCVRIVS PRESBYTER CVM SOCIIS OF*(fert)*. Ormisda sedette sulla cattedra apostolica dal 514 al 523. Di questo Mercurio prete v'ha un'altra memoria tra i materiali adoperati nell'odierna chiesa e che provengono dalla sotterranea. È un capitello, che con il suo vicino corona due colonne del monumento del cardinal Venerio morto nel 1489. Quei due capitelli sono del secolo VI, e sul primo si legge: † MERCVRIVS PB SCE EC*clesiae romanae servu*S DNI. Questo Mercurio divenne poi papa col nome di Giovanni II nel 532, come ricavasi da una lapide di s. Pietro in Vincoli. Nei plutei del santuario entro corona di alloro si vedono monogrammi di un nome che è quello appunto di *Ioannes* cioè del nostro Mercurio. Prima degli adornamenti fattivi circa il 514 il santuario della basilica di s. Clemente ebbe un marmoreo rivestimento dei tempi del papa Siricio (a. 384, 398). Ciò risulta da alcuni frammenti di marmi tagliuzzati in varie parti, ove si legge il nome di Siricio come ristoratore di quella chiesa. Due frantumi di due epigrafi damasiane ivi scoperte c'insegnano che anche

quel gran pontefice illustrò il santuario con i suoi carmi, e forse contengono l'elogio di s. Clemente papa cui la basilica era dedicata.

Recentemente fra la via Arenula e la piazza Cenci sono stati ritrovati, tra i materiali di una vecchia fabbrica demolita, questi due frammenti d'iscrizione metrica sepolcrale, incisa con quello studiato tipo di calligrafia quadrata, ch'è proprio e caratteristico dei secoli undecimo e duodecimo:

HOC PETRVS TVM	VDITINDNO , TIS
CEPIT ANASTASI	RNIS TĒPLA CLEM
ET MORIENS CVRA	DHVIC OPERIS
QVE QVIA FINIVIT I	VNERA VIVIT
CVI DVM VIVEBA	IS ORBIS ERAT
POST MORTEM CA	RTIBI GLACARNIS
SANCTIS IVDICIO V	NTE DEO

Il ch. prof. G. Gatti [1] v'ha riconosciuto un insigne monumento relativo alla basilica di Clemente, e delle sue parole medesime io mi giovo per dichiararlo.

« La pietra apparisce essere stata regolarmente segata in la-
« strine rettangole, per adoperarle a guisa di mattoni nella co-
« struzione dei muri. Le due ora recuperate spettano alla parte
« inferiore della lapide; e contengono gli ultimi sette versi del-
« l'epitafio, con una sola lacuna di circa otto lettere nel mezzo di
« ciascuno di essi. Pare che l'elogio sepolcrale si componesse di
« quattro distici, e che perciò sia perduto il solo primo esametro.

« Reintegrata la parte mancante dell'iscrizione secondo le
« formole proprie dei carmi sepolcrali cristiani di bassa età [2],
« ne risultano i versi seguenti:

. . . .
Hoc Petrus tum(ulo cla)uditur in Domino.
Cepit Anastasi(us que ce)rnis templa Clementis,
Et moriens cura(m detuli)d huic operis.
Que quia finivit p(ost vite f)unera vivit,
Cui dum vibeba(t subdit)us orbis erat.
Post mortem ca(rnis dabit)ur tibi gloria carnis
Sanctis iudicio, v(ivifica)nte Deo.

[1] *Bull. della Comm. Arch. Municipale*, 1889.

[2] Nel pavimento della stessa chiesa di s. Clemente fra le molte iscrizioni provenienti da luoghi diversi v'è un frammento d'epitafio me-

« Dai primi due versi superstiti è manifesto, che il perso-
« naggio di nome Pietro sulla cui tomba era posto l'elogio
« metrico, fu sepolto nella chiesa di s. Clemente; essendo questa
« indicata come il luogo medesimo, ove trovavasi chi leggeva
« l'epigrafe: *quae cernis templa Clementis*. Che poi tale san-
« tuario sia la celeberrima basilica tuttora esistente nella re-
« gione celimontana, non può nè anche esser messo in dubbio.
« Imperocchè non solamente essa è l'unica chiesa dedicata in
« Roma ad onore di quel pontefice martire; ma inoltre alla sua
« storia è intimamente congiunto, come ora vedremo, il nome
« del cardinale Anastasio, che troviamo appunto menzionato
« nella nostra lapide. »

Egli riedificò nei primi decennî del secolo XII la nuova basilica, trasportandovi dalla sotterranea gli amboni e le transenne di marmo che decoravano l'abbandonato edificio.

« Ciò fu opera appunto di quel cardinale Anastasio, fiorito
« negli inizî del duodecimo secolo, i cui lavori sono comme-
« morati nell'epigrafe della sedia pontificale, ed al quale è
« anche dovuta la splendida decorazione dell'abside in opera
« musiva [1]. Egli fu tumulato in s. Clemente, sua chiesa tito-

trico cristiano, che credo tuttora inedito, e dice:

in isto tu	MVLO REQVIESC*i*T COR	
pore	A · CVI DEVS PANDAD	*sic*
caelor	VM OSTIA SVMMA ÷	
transiit	DE HOC MVNDO MEN	
se mar	TIO DIE . VI . INDICTIO	
	E NONA . R . Q . ET . D EI	

Nell'ultimo v. si legge: *r*[*e*]*q*[*uiem*] [*a*]*et*[*ernam*] *d*[*ona*] *e*[*i*] *d*[*omine*].

V. 4. Il proposto supplemento trova analogia in un altro epitafio (di quattro distici), che appartiene in circa allo stesso tempo, ed era parimenti nella chiesa di s. Clemente sul sepolcro di un prete di nome Romano, morto in età di 100 anni. È infisso nella parete destra del portico, ed incomincia con questi versi:

ISTIVS ECCLESIAE SPECVLVM RECTORQVE BEATVS
QVI FVIT, HOC TVMVLO MORTVVS ECCE IACET.
MORTVVS ECCE IACET MVNDO, SED VIVIT IN ILLO
QVI NVNQVAM MORITVR, NEC MORITVRVS ERIT.

[1] De Rossi, *Abside della basilica di s. Clemente,* nell'opera sui *Musaici delle chiese di Roma,* f. 3, 4.

« lare; e l'epitafio, compreso in quattro distici, incomincia con le « parole:

DVDVM IS, SANCTE PATER CLEMENS, TVA TEMPLA NOVAVIT [1]
CVIVS IN HOC TVMVLO PVLVIS ET VMBRA IACENT.

« Di siffatta ricostruzione della chiesa per opera del car- « dinale Anastasio, fa ora anche esplicita testimonianza il monu- « mento epigrafico di recente scoperto. Il quale inoltre ci rivela « un fatto, fino ad ora del tutto ignorato, che cioè il cardinale « predetto morì prima che la basilica fosse compiuta, e con « atto di ultima volontà diè ad altra persona il carico di con- « durre a termine l'incominciato edificio:

COEPIT ANASTASIVS QVAE CERNIS TEMPLA CLEMENTIS,
ET MORIENS CVRAM DETVLIT HVIC OPERIS.

« Continuatore dell'opera incominciata dal card. Anastasio « fu quel *Petrus*, che parimente ebbe sepoltura nella chiesa di « s. Clemente, ed il cui elogio sepolcrale testifica avere real- « mente ultimato con ogni zelo l'opera commessa alle sue cure, « in modo da meritarne la vita eterna:

QVAE QVIA FINIVIT, POST VITAE FVNERA VIVIT.

« Non sono rare le memorie epigrafiche di lavori, per co- « struzione o per adornamento di luoghi sacri, incominciati da « un personaggio e portati a termine da un altro. Per ricor- « darne soltanto qualcuna metrica, accennerò l'arco della basi- « lica di s. Paolo, ove è scritto: *Theodosius coepit, perfecit Ho- « norius aulam;* le epigrafi ch'erano nell'abside e sulla porta « della chiesa de' ss. Apostoli: *Pelagius coepit*, *complevit papa « Iohannes*, e *Supplevit coeptum papa Iohannes opus;* l'epi- « gramma, spettante forse alla chiesa de' ss. Pietro e Paolo sulla « via Sacra [2], che diceva: *Coeperat hanc praesul fundare.....*, « *Filius implevit quod voluit genitor.*

« Mancano memorie positive per determinare chi sia il *Pe- « trus*, che per volontà ed incarico del card. Anastasio compì

[1] La parola *novavit*, che indica appunto avere il card. Anastasio rinnovato, ossia ricostruito di sana pianta, la basilica clementina, dagli editori del ricordato epitafio fu mutata in *notavit*, e perciò non ne fu inteso il valore storico. La vera lezione fu per la prima volta prodotta dal comm. De Rossi nel *Bull.* cit. 1870 p. 141, desumendola dai manoscritti del Terribilini nella biblioteca Casanatense.

[2] De Rossi, *Inscr. Christ.*, tom. II, pag. 248, n. 17.

« la chiesa di s. Clemente. Qualche indizio però possiamo trarne « dal suo medesimo epitafio, ove enfaticamente si dice, che a « lui vivente era stato soggetto il mondo:

CVI, DVM VIVEBAT, SVBDITVS ORBIS ERAT.

« Esaminiamo i dati cronologici e storici, che possono dare « alcun lume in siffatta questione. Il card. Anastasio era tuttora « in vita nell'anno 1125: la consecrazione della chiesa di s. Cle-« mente avvenne il 26 maggio del 1128 [1]. Dunque la morte « del cardinale predetto dev'essere avvenuta fra gli anni 1126 « e 1127, quando era già compiuta la decorazione in musaico « dell'abside, costruita la cattedra pontificale, e probabilmente « messi a posto gli amboni ed i plutei marmorei tolti dalla ba-« silica sottoposta. In questo periodo Pietro, cui era stata af-« fidata la cura di continuare e compiere i lavori, li condusse « veramente a termine: onde la nuova chiesa, sorta sulle rovine « dell'antica, potè essere solennemente consacrata ed aperta al « culto nel 1128. Ora, appunto nei primi decennii del secolo « duodecimo fioriva in Roma un personaggio ecclesiastico di « grande fama e potenza, nominato Pietro; il quale da *notarius* « *regionarius et scriniarius* della Chiesa romana fu elevato da « Pasquale II alla dignità cardinalizia. Costui è Pietro Pisano, « il continuatore del *Liber Pontificalis* da Leone IX a Pasquale II, « che aderì poscia allo scisma di Anacleto II, e ne fu ritratto « dal caritatevole zelo di s. Bernardo [2]. Lo storico Ernaldo pro-« clamò Pietro Pisano « *in legum et canonum scientia nulli se-* « *cundum;* » ed il contemporaneo Giovanni Salisburiense scrisse « di lui: « *Quis nescit Petrum Pisanum, cui nullus aut vix si-* « *milis alter erat in curia?* [3] »

« Egli è adunque assai verosimile che il *Petrus* — *cui dum* « *vivebat subditus orbis erat* — sia precisamente quel medesimo, « *cui nullus aut vix similis alter erat in curia;* posciachè nel « periodo storico, al quale dobbiamo riferirci, nessun altro di-« gnitario ecclesiastico sia noto, al quale possano applicarsi sif-« fatte lodi di dottrina e di grandezza all'infuori di Pietro da

[1] Un antico salterio manoscritto, che il Lonigo vide nell'archivio della basilica vaticana, aveva nel frontespizio un calendario, ove al giorno 26 maggio era notato: *Anno MCXXVIII dedicatio ecclesiae s. Clementis.* V. Armellini, *Chiese di Roma,* prima edizione, pag. 195.

[2] Watterich, *Pontificum, rom. vitae* I, pag. LXII; Duchesne, *Étude sur le Liber Pontificalis* p. 92; Gregorovius, *St. di Roma nel medio evo* (ed. ital.) IV, pag. 739, 740.

[3] De Rossi, *Immagine di Urbano II,* pag. 13, 14.

« Pisa. Diremo dunque, che il card. Anastasio, titolare di s. Cle-
« mente, uscendo di vita prima che fosse compiuta la nuova
« basilica, quella stessa che tuttora vediamo, da lui fondata
« sulle rovine dell'antica, commise al card. Pietro Pisano di cu-
« rarne il compimento. Costui la condusse a termine nel 1128.
« Poco appresso però seguì le parti dell'antipapa Anacleto; e
« quando se ne separò, fu probabilmente preposto a quel titolo
« cardinalizio, al quale era già collegato il suo nome insieme
« con quello di Anastasio. Quindi è che, come questi, ebbe se-
« poltura nella stessa basilica clementina; e l'elogio posto sulla
« tomba che ne chiudeva le spoglie mortali, tornato ora in luce
« quasi intero, è un nuovo importante documento da aggiun-
« gere a quelli che costituiscono i fasti medievali della celeber-
« rima basilica di s. Clemente. »

La basilica superiore, come accennammo, è medievale, benchè arricchita dalle spoglie della costantiniana inferiore, a cui spetta il marmoreo recinto del presbiterio.

L'abside è adorna di uno splendido musaico che rappresenta il trionfo del Salvatore Crocifisso. Nel semicerchio dell'arco si legge l'epigrafe in paleografia romana quadrata:

GLORIA IN EXCELSIS DEO SEDENTI SVPER THRONVM
ET IN TER(*ra*) PAX HOMINIBVS BONAE VOLVNTATIS.

In cima dell'arco domina il busto del Salvatore glorioso benedicente alla latina fra i consueti simboli dei quattro evangelisti; poco sotto stanno i principi degli apostoli sedenti con s. Clemente e s. Lorenzo presso le palme della mistica terra promessa: appiè dell'arco i due profeti Isaia e Geremia che spiegano i loro volumi. Pietro addita colla destra a Clemente Cristo glorioso; Clemente ha in mano l'àncora e sotto i piedi una navicella fra due delfini, simbolo del suo martirio nel mare Eusino. Sotto il gruppo si legge l'epigrafe che si suppone messa in bocca a Pietro rivolto a Clemente: RESPICE PROMISSVM CLEMENS A ME TIBI CHRISTVM; presso la figura di Pietro si legge: AGIOS PETRVS. Dall'altra parte siede Paolo col suo nome AGIOS PAVLVS. Egli parla con Lorenzo che regge la croce e posa i piedi sulla graticola rovente. L'epigrafe sottoposta dice: DE CRVCE LAVRENTII PAVLO FAMVLARE DOCENTI.

Osserva il De Rossi [1] che Lorenzo fu considerato in Roma qual martire stauroforo per eccellenza e come vessillifero della fede; nel secolo IV era a lui attribuita la conversione della

[1] De Rossi, *Musaici delle chiese di Roma.*

parte più ostinata nel paganesimo e perciò considerato come il santo che aveva compiuto l'opera di Pietro. Il profeta IEREMIAS porta scritto nel volume: HIC EST DEVS NOSTER ET NON AESTIMABITVR ALIVS ABSQVE ILLO: nel volume dell'altro profeta ISAIAS è scritto: VIDI DOMINVM SEDENTEM SVPER SOLIVM. Sotto i profeti si vedono le due mistiche città HIERVSALEM e BETHLEEM, dalle cui porte sono usciti i consueti dodici agnelli che si avviano al monte santo sul quale regna l'agnello divino. Sopra questa zona si svolge la grande composizione della conca, il cui senso simbolico è dichiarato dai versi:

ECCLESIAM CHRISTI VITI SIMILABIMVS ISTI
QVAM LEX ARENTEM SED CRVX FACIT ESSE VIRENTEM.

In mezzo di questi due versi ve ne sono altri due che accennano alle reliquie murate nell'abside dietro l'imagine del Crocifisso:

DE LIGNO CRVCIS IACOBI DENTE IGNATIIQVE
IN SVPRASCRIPTI REQVIESCVNT CORPORE CHRISTI.

Il Crocifisso che regna in mezzo all'abside è l'unico dei musaici absidali delle romane basiliche. Il Salvatore affisso alla croce con quattro chiodi è già morto, il che è tipo caratteristico dei crocifissi non anteriori al secolo XII. La Vergine e s. Giovanni stanno ai piedi della croce e dodici colombe sono disposte lungo le braccia della medesima. Da questa sgorgano i quattro fonti a' quali s'avvicinano a dissetarsi due cervi, i quali fonti vanno poi a irrigare i pascoli di Cristo popolati di buoi, pecore, cervetti guardati da pastori. Un duplice tralcio di vite germoglia dal piè della croce che colle sue volute mirabilmente disposte occupa tutto il fondo dell'abside, in mezzo alle quali stanno uccelli, delfini, puttini ed altre figure. Nel piano inferiore di queste volute si veggono i dottori massimi della Chiesa latina, tutti in abito monastico, Ambrogio, Gregorio, Girolamo e Agostino. Nel sommo dell'abside vi è la mano divina che protende la corona, e sopra il monogramma fra le lettere A Ω.

Il musaico è attribuito all'anno 1299, ma erroneamente, per una falsa applicazione del seguente epitaffio che si legge sopra l'edicoletta gotica dell'eucaristia situata fuori dell'abside:

EX ANNIS DOMINI PROLAPSIS MILLE DVCENTIS
NONAGINTA NOVEM IACOBVS COLLEGA MINORVM
HVIVS BASILICAE TITVLI PARS CARDINIS ALTI
HAEC IVSSIT FIERI QVI PLAVSIT ROME NEPOTE
PAPA BONIFACIVS OCTAVVS ANAGNIA PROLES.

È opera invece del cardinale Anastasio sotto Pasquale II circa l'anno 1112, di cui sotto l'abside nella cattedra si legge: ANASTASIVS PRESBYTER CARDINALIS HVIVS TITVLI HOC OPVS COEPIT PERFECIT.

Il Mellini nei manoscritti dell'archivio vaticano ricorda alcuni pregevoli dipinti della basilica medioevale che sono oggi dispersi, alcuni dei quali accompagnati da leggende e da nomi d'artisti, che credo poco noti [1]. Ecco le sue parole: « La nave « destra (dalla banda di sacristia) era similmente dipinta tutta « in due ordini di pitture, le quali sono quasi tutte andate a « male. Tra quelle che vi sono restate si vede, passata la sa- « cristia, il Cielo Empireo con sette orbi celesti e sotto in una « cartella la dichiarazione seguente assai rozzamente scritta:

SERAPHIN ARDENTI DAMORE CHERUBIN SCIENTIA DE DEO THRONI SEDIA CHE DIO LE GIVDICA PRINCIPATVS HANNO A GVBERNARE LVNIVERSO DOMINATIONES HANNO A COMMANDARE ALLI ALTRI ANGELI, POTESTATES HANNO POTENZA SOPRA LI DANNATI DELL'INFERNO VIRTVTES HANNO POTESTA DIFARE MIRACOLI ARCHANGELI HANNO ANVNTIARE LI SECRETI DE DEO ANGELI HANNO DA GVARDARE E PORTAR LANIME IN PARADISO.

SI VIS PICTORIS NOMEN COGNOSCERE LECTOR
DE VETERI VRBE IVVENALIS EST NOMEN EIVS

« Questo Giovenale da Orvieto come si vede dalla pretella « che egli dipinse in Aracoeli nella cappella de Mancini dipinse « verso l'anno 1299 di Cristo.

« La nave sinistra era dipinta similmente con pitture più « antiche, ma poco se ne può scorgere. »

Fra le epigrafi e i marmi del pavimento, alcuni dei quali furono tolti ad altri monumenti, ve ne hanno parecchie pregevoli e fra queste una che ho riconosciuto spettare ad una lapide contenente una donazione di libri liturgici fatta alla basilica nel secolo IX o X. Le parole superstiti del marmo accennano infatti ad un libro nel modo seguente:

. . . STAMB . . .
. . . ELIBRV*m* . . .
*sa*CRAME*ntorum*

Un'altra insigne epigrafe di donazione fatta pure alla nostra chiesa è quella dell'epoca dal papa s. Zaccaria (a. 741-752), scoperta in quel luogo l'anno 1775, che si legge nella parete sinistra della nave maggiore presso la porta principale della

[1] Mellini, *Mss.* dell'Archivio Vaticano.

basilica. La epigrafe da me scoperta si riferisce adunque ad un *sacramentarium* cioè ad un antico rituale.

La grande strada sul cui margine sorge la basilica dicevasi nei tempi di mezzo *Via Maior* non solo per la sua lunghezza e rettifilo, ma anche per essere abitata specialmente dai curiali ed ufficiali della corte del papa allorchè dimorava nel Laterano.

Il Lonigo vide nell'archivio della basilica vaticana un vetusto salterio ms. nel cui frontespizio v'era un calendario ove il giorno 21 maggio 1128 era notato: *Anno MCXXVIII dedicatio ecclesiae s. Clementis*. Nell'attiguo monastero dimorarono lungamente i Benedettini, ai quali successero i frati di s. Ambrogio ad Nemus che vi rimasero fino all'estinzione dell'ordine. Poscia vi subentrarono i padri predicatori della provincia d'Irlanda che ancor vi dimorano, e al compianto P. Giuseppe Mullooly priore di quella casa dobbiamo l'escavazione dell'importante basilica sotterranea [1].

S. Pastore.

Quest'antichissima chiesa in Roma dedicata a s. Pastore non è da confondere col *titulus Pastoris,* il quale sorgeva presso s. Clemente, anzi era quasi congiunto a questo: nelle carte dell'arciospedale del Salvatore se ne fa menzione sotto Niccolò V nel 1452: *ecclesia s. Pastoris prope s. Clementem de qua non restat nisi pars tribunae.*

Un'altra inedita notizia ne ho trovata nel catalogo delle chiese sotto s. Pio V, dal quale risulta che era incorporata al monastero di s. Clemente stesso; perchè in quel documento si dice: *s. Pastore dentro s. Clemente.* Il Lonigo non ne fa menzione, ma il catalogo di Torino l'annovera nella seconda partita: *Ecclesia s. Pastoris habet unum sacerdotem.* Ora non ne resta traccia veruna, ed ignoro anche le notizie storiche del s. Pastore a cui fu dedicata, ma probabilmente è quegli che visse al principio dell'età apostolica di Roma.

S. Lorenzo super s. Clementem.

Nella vita di Stefano II (an. 752-757) [2] si legge: *hic restauravit basilicam s. Laurentii super s. Clementem sitam regione tertia quae diuturnis temporibus diruta manebat.* Da

[1] *S. Clement pope and martyr and his basilica in Rome*, etc. Mullooly, o. p. Rome, 1873.

[2] *Lib. pont.* in Steph. II, § XIV.

queste parole risulta che presso s. Clemente ed in luogo superiore a quella basilica ne abbia esistita una dedicata a s. Lorenzo, la quale era già diruta nel secolo VIII. Per questa vicinanza dobbiamo trovar forse la ragione dell'imagine di Lorenzo nel musaico di s. Clemente. Egli è certo pure che il sito ove nella regione terza sorgeva questa chiesa del grande levita doveva riferirsi a qualche memoria dello stesso celeberrimo martire.

S. Marina.

L'unica notizia di questa chiesa situata alle falde dell'Esquilino fra s. Pietro in Vincoli e s. Clemente l'abbiamo dal catalogo di Torino, ove si dice che era servita da un sacerdote, *habet unum sacerdotem.*

S. Felicita.

Nel 1812 presso le terme di Tito dal lato verso il Colosseo fu scoperto un antichissimo oratorio cristiano dedicato a Felicita la celeberrima martire uccisa sotto Marco Aurelio e ai suoi sette figliuoli. Rimane ancora in piedi quell'edifizio e nella parete di fondo si vede ancora la nicchia con tracce di pitture e di lettere, altre rosse, altre nere. Il conte Troiano Marulli pubblicò pel primo un rozzo disegno di quei dipinti [1]; poscia una migliore incisione ne dette in luce il Piale; il Ruspi ne colorì un bellissimo quadro per il cardinale Angelo Mai.

Nell'alto sopra la nicchia si vede il mistico agnello sul monte santo dal quale sgorgano i quattro fiumi; il capo dell'agnello è cinto di nimbo crucigero, dodici agnelli sei per parte si avvicinano al monte, e chiudono la scena le porte delle due mistiche città dalle quali escono gli agnelli; nella fascia sottoposta si leggeva l'iscrizione:

VICTOR VOTVM SVLVIT E (et) PRO VOTV SVLVIT

Ai due lati del capo della santa:

FELICITAS CVLTRIX ROMANARVM

[1] *Lettera sopra una antica cappella cristiana scoperta di fresco in Roma nelle Terme di Tito.* Napoli, 1813.

Sotto la fascia regna in alto il busto del Salvatore barbato con nimbo orbicolare crucigero che tiene nella destra una corona gemmata per cingerne il capo della martire.

Questa sta ritta in piedi sotto la figura del Salvatore in atteggiamento di orante con nimbo circolare intorno al capo presso al quale due volte fu scritto il suo nome FELICITAS; poi in lettere rosse ai lati della figura fu scritto il seguente proscinema: *Sancta martyr multum praestas ob voti...... felicitates sperare innocentes non desperare (reos)*. Sopra questo proscinema un'altra mano scrisse in nero CONTVRBATVS e sotto MEMORANDA che il De Rossi interpreta nel modo seguente: *conturbat(i)s ipsa fortuna constet memoranda*. Ai lati della madre sono disposti i suoi sette giovani figli, quattro alla sua sinistra, tre alla destra, ciascuno tiene in mano la corona del trionfo, e sulle loro teste si leggono i loro nomi così: SILIANVS, MARTIALIS, PHILIPPVS, FELIX, VITALIS, ALEXANDER, ZENVARIVS; quei nomi furono scritti due volte una in rosso e una in nero. Due figurine più piccole vestite di tunichette succinte chiudono l'una per parte tutto il gruppo; la figurina a destra di chi guarda tiene nella mano sinistra una chiave, l'altra tiene una verga; queste due figure rappresentano certamente l'una l'aguzzino, e l'altra il *clavicularius carceris custos*. I due carcerieri sono divisi dal gruppo dei martiri da un albero di palma sulla cui cima è poggiata la fenice che raggia luce dal capo; queste mistiche palme e la fenice simboleggiano la risurrezione e il giardino celeste ove i santi godono il premio eterno. Da queste imagini e da queste epigrafi raccoglie il De Rossi che la santa qui era invocata specialmente a nome di tutte le donne romane: *Felicitas cultrix romanarum*.

Il piccolo edifizio o cella è di pianta rettangolare oblunga ricavato entro un antico androne; si trova nel piano terreno con porta o vestibolo sulla pubblica via, del quale fu visto il pavimento tessellato adorno di due palme [1].

Osserva inoltre il De Rossi che questo luogo fu dagli antichi cristiani venerato come *domus*. Il Fea appiè dell'epigrafe della nicchia ne trascrisse una, della quale non si era tenuto conto. L'epigrafe diceva:

IVSTINVS DOMO . . . .

Queste parole superstiti di una iscrizione perita, ci fanno comprendere che la preghiera di questo *Iustinus* fu scritta *in Domo*..... Che veramente questo luogo fosse stato anticamente una *Domus*

[1] De Romanis, *Le Terme di Tito*. Roma, 1882, pag. 20, 23.

di cui è ricordato anche il nome, risulta dalla seguente epigrafe greca graffita sull' intonaco delle pareti laterali di questa stanza:

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΙΟ ΠΟΤΕ ΔΟΜΟΣ ΣΗΝ
ΤΟΔ ΕΜΠΑΛΙΝ ΗΝ ΤΟ ΔΙΚΑΙΟΝ [1].

Il nostro edificio fu dunque un giorno *Domus Alexandri*, che è il nome appunto d'uno dei figliuoli di Felicita e che potè avere dal padre. Da ciò nacque nella mente al De Rossi la splendida congettura che il luogo fosse stato consacrato alla memoria dei celeberrimi martiri come *Domus* da loro abitata. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto costante nei primi secoli cristiani, che ai martiri non si dedicavano oratorî e basiliche, che non fossero state consecrate da qualche loro ricordo storico. Quivi fu forse rinchiusa Felicita in *custodia privata*, come si usava verso gli *honestiores*, durante il processo. Presso il graffito greco era anche tracciato un calendario con i segni dello zodiaco e con i busti delle sette divinità che presiedono ai giorni della settimana. il De Rossi giudica quei dipinti opera del secolo V.

Quest'oratorio è da considerarsi uno dei più insigni monumenti cristiani di Roma, consacrato dalla dimora e dalla prigionia di quella celeberrima famiglia di martiri, il cui natale ai 10 di luglio era nel secolo IV così solenne che quel giorno si chiamava per antonomasia *dies martyrum*. Sembra incredibile che questo luogo sia rimasto così derelitto e la memoria di Felicita tanto abbandonata dai romani. Sarebbe veramente desiderabile che per onore della celeberrima martire l'oratorio si aprisse di nuovo alla venerazione dei fedeli e nel giorno 10 di luglio ivi si celebrasse, come sedici secoli fa, il glorioso anniversario di quest' illustre famiglia romana di martiri.

S. Margherita.

Alle radici dell' Esquilino quasi dirimpetto all' anfiteatro (Colosseo) sorgeva fino all'anno 1587 una chiesuola dedicata a questa santa. Apparteneva alla famiglia De Silvestris ed ivi era stato già un giardino del cardinal Pio. Ai tempi di Fioravante Martinelli in alcune casipole della contrada si vedevano le armi di quella famiglia.

[1] Amati, *Cod. vat.* 9776, f. 6.

S. Maria de Ferraris.

Antichissima chiesa che è registrata nel catalogo di Cencio Camerario per il presbiterio che nella solennità dei turiboli soleva ricevere il suo clero. Se ne parla anche in una bolla di Eugenio IV dell'anno 1433; l'Adinolfi la pone incirca dove è oggi la chiesetta di s. Maria di Loreto, presso il monastero delle Lauretane.

S. Niccolò del Colosseo.

Era vicino a s. Maria de Ferraris vicino alla casa favolosa di Giovanni VII, che il volgo secondo una ridicola fiaba dicea essere stato donna, e che avesse dato in luce un bambino, come narra la cronaca di Martino Polono, nel tratto di via tra il Colosseo e s. Clemente. Pio IV fece atterrare la presupposta casa sulla quale malignavano l' ignoranza e la malvagità. La nostra chiesa di s. Niccolò era anche detta *inter imagines,* e l'Adinolfi avverte che non è da confondere con altra edicola presso al Salvatore che ebbe identica denominazione [1]. Della chiesa fa menzione l' elenco del Camerario, e si chiamava per la sua vicinanza all' anfiteatro *de colosso,* ovvero *de coliseo* ed anche *inter imagines.* Presso questa chiesa si faceano gli archi, sotto ai quali nella nota solennità del presbiterio passava il papa. La chiesa era ancora in piedi sotto s. Pio V, e fu titolare.

Ss. Quaranta.

Questa chiesa che era vicina a quelle di s. Niccolò e di s. Maria de Ferraris, nel secolo XVI fu restaurata. Ha la stessa antica origine delle altre, poichè nominata nel catalogo del Camerario. Sisto IV la eresse in titolo di cardinale concedendola a Pietro Foscari; Alessandro VI la dette al card. Grimano.

Il codice di Torino la pone fra quelle della seconda partita e dice: *Ecclesia sanctorum Quadraginta habet sacerdotem et clericum.* Michele Lonigo scrive che era situata *lì attorno al Coliseo.*

[1] Adinolfi, l. c., tom. I, pag. 319.

Michele Lonigo infatti scrive nel suo catalogo che la chiesa stava presso *il Coliseo per andare a s. Giovanni fra le chiese di s. Giacomo del Coliseo e quella di s. Clemente:* il Martinelli non ne fa veruna menzione.

S. Maria di Loreto
(*Chiesa delle Lauretaue*).

Presso il conservatorio detto *delle Lauretane*, fondato dalla principessa Teresa Doria-Pamfili, sorge questa chiesuola di struttura moderna a sinistra della via che dal Colosseo mena a s. Giovanni. Il monastero annesso è detto *delle Lauretane* dalla Congregazione di questo nome formata di dame romane destinate a presiedere quell'asilo di povere convalescenti e di fanciulle pericolanti. Fu eretta con elemosine raccolte dal venerabile p. Angelo Paolo carmelitano scalzo di s. Martino ai Monti. Rimase abbandonata fino all'epoca odierna,

Nel 1880 un benefattore che volle rimanere incognito a fece restaurare a sue spese. Sull'altare maggiore vi si venera un imagine della Madonna che è dell'epoca della fondazione della chiesa.

S. Maria inter duo.

Nel catalogo delle chiese di Niccola Signorini, sotto Martino V, come in quello più antico di Cencio Camerario, è ricordata questa chiesa colla denominazione *inter duo*, ovvero *inter duas vias*. Era situata nella regione adiacente all'anfiteatro, come risulta eziandio dal catalogo di Torino: *Ecclesia s. Mariae inter duo, habet unum sacerdotem.*

S. Giacomo del Colosseo.

Ecco le parole colle quali Benedetto Mellini nel suo libro delle *Antichità di Roma* tratta di questa chiesa:

« Vicino al Colosseo si vede un fenile il quale era prima « la chiesa di s. Giacomo detta de colosseo profanata quasi ai « nostri giorni. A questa chiesa la vigilia dell'Assunta s'incon« travano il clero lateranense e gli ufficiali del popolo romano, e « quivi si risolveva il modo di fare la processione dell'imagine « del Salvatore, e contigua a quella v'era un ospedale per le

« donne, come viene scritto nel catalogo 2° della medesima « compagnia sotto l'anno 1466 da Niccolò Signorili, benchè « questi dica che l'ospedale fosse costrutto *pro militibus* [1]. »

Di fronte alla chiesa era una piazzetta che dicevasi pure di s. Giacomo, ed era presso a poco sul principio della via di s. Giovanni, fra questa e l'altra dei ss. Quattro.

Fu demolita nell'anno 1815; era adorna di pitture che furono copiate da Ferdinando Baudard e poi dal Guattani [2]. Fra quelle v'era una figura colossale di s. Giacomo apostolo, sedente col bordone e un libro nelle mani; v'era inoltre tutto l'ordine della celebre anzidetta processione, che per ragioni di grandi tumulti Pio V interdisse, ma che nella maggior parte delle città d'Italia, massime dei piccoli villaggi presso Roma, si mantenne in uso. Sembra che in origine vi fosse annesso anche un ospizio di poveri spagnuoli. Nella tassa di Pio IV è detta *s. Iacomo dell'ospedale di s. Giovanni in Laterano.*

Afferma l'Adinolfi che oltre l'ospedale per povere inferme, annesso alla chiesa, v'era anche uno di quei rifugi che nel medio evo solevano in Roma chiamarsi *case sante*. Queste altro non erano che congreghe di povere o ricche donne, vedove e zitelle, le quali, legate all'osservanza della regola del terz'ordine o francescano o domenicano, vivevano in comunità, e col nome di *bizzoche* venivano appellate.

S. Maria in Carinis.

È una chiesuola che ricorda l'antichissima denominazione della contrada detta *Le Carine*. Ignota è l'origine di tal nome, perchè non è accettabile la varroniana [3]; forse ricorda una vetusta borgata preromana stabilita in quel sito. Il Nibby tace affatto di questa chiesa così importante. La casa annessa è proprietà dei Basiliani Greco Melchiti mechitaristi del Monte Libano; appartenne prima ai Cisterciensi, da' quali nel 1809 l'acquistarono i Basiliani suddetti. La chiesuola ha un solo altare dedicato alla Natività di Maria ss.; l'ingresso sta nell'interno del portone del palazzo suddetto dei Basiliani.

1 Arch. Vat. *Mss. dell'antichità di Roma,* arm. VI, n. 38.
2 Ibidem.
3 Varr., lib. V, 41.

S. Andrea de Portugallo
(*S. Maria ad Nives*).

Questa chiesuola è ancora in piedi nel bivio delle strade dette *del Colosseo* e *dell' Agnello:* la sua facciata guarda l'anfiteatro. L'origine della oscura denominazione della chiesa si vuol dedurre ragionevolmente da quella ricordata dal Varrone *ad busta gallica* [1]. Ai tempi d'Innocenzo III ancora quel luogo si chiamava *in Gallicis:* nel medio evo si appellava eziandio *de arcu aureo (arco de' pantani)* denominazione estesa alle rovine del foro d'Augusto e di Domiziano: ebbe congiunto un monastero, e la troviamo fra quelle che riceveano nel secolo XII il beneficio del presbiterio. Fu già chiesa parrocchiale, poscia divenne beneficio semplice di nomina del cardinale di s. Pietro in Vincoli [2]. L'anno 1607 fu concessa all'università dei rigattieri, i quali la riedificarono a loro spese. Rimase deserta dopo l'anno 1798 e quindi fu concessa alla confraternita di s. Maria della Neve che tuttora la ritiene e dalla quale viene più comunemente oggi denominata la suddetta chiesuola: in alcuni cataloghi è ricordata anche col nome di s. Andrea *de Tabernula.*

S. Leonardo in Carinis.

Doveva sorgere non lungi dal gruppo delle anzidette chiesine, come indica la classica denominazione *delle Carine.* L'anno 1587 era ancora in piedi; il che risulta da uno scrittore anonimo mentovato dal Martinelli e dall'itinerario dello Scotti.

S. Maria de Lutara.

Oscurissima è l'etimologia del nome di questa chiesa, alla quale era annesso un monastero: le sue origini risalgono al secolo VIII, poichè il *Liber pontificalis* nella biografia di Leone III (a. 795-816) già la ricorda colle seguenti parole: *et in ora-*

[1] Varrone, *De lingua l.,* § 32.
[2] Panciroli, *Tesori nascosti,* pag. 199.

torio sanctae Mariae quod ponitur in monasterio de Lutara fecit canistrum ex argento pensantem libras II et semis [1]. Il Vignoli nelle note alla sua edizione del libro suddetto afferma che quell'antico oratorio sia il medesimo detto s. Maria della Purificazione presso s. Pietro in Vincoli, opinione seguìta dal Grimaldi e dal Martinelli.

S. Pantaleo
(Madonna del Buon Consiglio).

Una chiesolina assai antica e già dedicata a s. Pantaleo sorge tuttora ai piedi dell'Esquilino dove comincia la salita di s. Pietro in Vincoli dietro la chiesa di s. Andrea in Portogallo. Da ciò nel secolo XV la chiesa si chiamava ancora *s. Pantaleo delli Monti.*

Nel catalogo del Camerario è ricordata colla denominazione *trium clibanorum*, ed in altri cataloghi è detta in *tribus foris.* Un'antica tradizione vuole che quivi giacessero per qualche tempo le reliquie del martire Pantaleo trasferite da Nicomedia. Vi fu annesso un monastero di monaci basiliani di Grottaferrata, i quali dimorarono in quel luogo più di un secolo, finchè l'anno 1635 si trasferirono in s. Giovanni de Mercatello, oggi s. Venanzio dei Camerinesi: dell'antico monastero dei basiliani si vedono ancora le traccie presso la chiesa. In un manoscritto posseduto dall'egregio rettore della medesima, il rev. Bertaccini, che gentilmente me lo ha mostrato, raccolgo non poche notizie relative alla sua storia. In quel documento si dice che ai monaci basiliani fu sostituito un ospizio di sacerdoti secolari, e si accenna ad antichissime grotte sottostanti alla chiesa ove è un antico pozzo detto di s. Pantaleo, in cui fu tenuto nascosto il suo corpo, e la cui acqua dai fedeli era bevuta per divozione. Anche a s. Pantaleo presso piazza Navona esiste un pozzo, la cui acqua si dà a bere il giorno della festa del santo.

Sotto Clemente XII la chiesa fu affidata all'arciconfraternita della Dottrina cristiana. Il Bruzio vi lesse la seguente memoria sepolcrale, che egli dice era a mano destra vicino alla porta, e scolpita su piccola pietra:

HEC EST SEPVLTVRA NICOLAI
IOANNIS ASTALLI ET PETRI
FILII EIVS ET EORVM HEREDVM.

[1] *Lib. pont.* in Leone III, § LXXX.

Da ciò risulta che la famiglia Astalli avea qui una sua sepoltura gentilizia e ve la ebbero eziandio i Paparone, i de Meo, i de Stefano, i de Nofrio, i Maccarone, i Vendettini, tutte celebri famiglie monticiane, le quali possedeano le loro case nelle vicinanze della chiesa. Il Sodo [1] scrive che la chiesa è antica ed è parrocchia, *e spesso ve se scongiurano i spiritati.* A sinistra della chiesa v'è una camera, ridotta oggi ad uso di sacrestia, le cui pareti sono adorne di pitture del secolo XIV, rappresentanti il Salvatore, colle parole: *Ego sum via, veritas et vita:* a destra ha s. Giovanni Battista coll'agnellino e sotto *Ecce Agnus Dei,* a sinistra s. Lorenzo vestito da diacono che porta la graticola, più in basso s. Anna colla Madonna che ha il suo Figliuolo nel seno, seguono quindi s. Pietro e s. Sebastiano.

Presso quella stanza è murata la epigrafe di *Madonna Paola de Iacobello Paparone*, che restaurò una vicina ed oggi distrutta chiesa di s. Biagio.

Dietro l'altare, in un cippo marmoreo adorno di fogliami ad alto rilievo, che io credo essere stato un frammento di decorazioni d'un edifizio romano, si legge la seguente epigrafe che ricorda la consacrazione di quell'altare medesimo, fatta sotto Pasquale II l'anno 1113. Ecco il testo dell'epigrafe sciolta però dai nessi di scrittura:

ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MCXIII
INDIC. VI. DIE KAL. MARTII. V. HOC AL
TARE CONSECRATVM EST IN HONORE DOMINI NOSTRI IESV
CHRISTI ET BEATE MARIE SEMPER VIRGINIS ET B. M. ET B.
PETRI ET S. IOANNIS BAPTISTE ATQVE EVANGELISTE
ET OMNIVM APOSTOLORVM ET SANCTO
RVM MARTYRVM SEBASTIANI ET PANTALEONIS
TEMPORE DOMINI PASCHALIS SECVNDI PAPAE ET HIS
RELIQVIIS DOTATVM EST. DE LIGNO SANCTE CRVCIS
ET DE SINDONE DOMINI ET DENTE BEATI
PETRI ET DE COXA S. IOANNIS BAPTISTE
ET TVNICA SANCTI IOANNIS EVANGELISTE ET
DE OSSIBVS SANCTI SEBASTIANI ET PANTALEONIS
MARTYRIS.

La chiesa attuale nulla o quasi nulla conserva più dell'antica; anche in origine fu assai piccola e non ebbe che pochissimi altari.

Ma la epigrafe più importante e che oggi è perita si leggeva fino ai tempi del Mellini a mano sinistra vicino alla porta, *in lettere pessimamente abbreviate*, la maggior parte minuscole.

[1] *Le Chiese di Roma,* pag. 293.

Eccone il testo che traggo dal manoscritto del Mellini nell'archivio vaticano:

ANNO DOMINI MCCLX INDICT. IIII MENSE DECEMBRIS DIE
XII ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI DILECTO FILIO
PRESBYTERO BERNARDO RECTORI ECCLESIE S. PANTALEONIS IN TRIBVS
FORIS DE VRBE SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM
CONSECRATIONES ALTARIVM IN QVIBVS XVS IMMORTALITER
VIVENS AD NOSTRORVM ABOLENDAM CRIMINVM CORRVPTE-
LAM IN MINISTERIO IMMOLATVR ALTARIS XIANVS POPVLVS
CVM PVRITATE ANIMI VENERARE TENETVR DEDICANDO
MEMBRA SVA DNO SERVITVRA IVSTITIE IN SANCTIFICATIONE
QVE DVM INIQVITATI ED IMMVNDITIE
SERVIEBANT VT QVE PRO CHRISTI MINISTROS IN ECCLESIIS
VISIBILITER EXHIBENTVR MISTICE IN TEMPLO DIVINITVS
PERFICIANTVR CVM ITAQVE FELICIS RECORDATIONIS PASCHALIS
SECVNDVS ROMANVS PONTIFEX PREDECESSOR NOSTER
KALENDARVM MARTII ALTARE ECCLESIE TVE SICVT ASSERIS
PROPRIIS SVIS MANIBVS DVXERIT DEDICANDVM NOS DEDICA-
TIONEM HVIVSMODI IN SECVNDAM FERIAM PRIORIS
EBDOMADE QVADRAGESIME TRANSFERENTES
CVPIENTES QVOQVE QVOD ECCLESIA IPSA CONGRVIS HONORIBVS
A CHRISTI FIDELIBVS FREQVENTETVR ET FREQVENTANTIBVS
CVM TALI SOLEMNITATE QVAM PERAGVNT SPIRITVALI
MVNERE CONSVLE . . . . .
DE OMNIPOTENTIS DEI MISERICORDIA ET BEATORVM
PETRI ET PAVLI APOSTOLORVM EIVS AVCTORITATE
CONFISI OMNIBVS VERE PENITENTIBVS ET CONFESSIS
QVI AD ECCLESIAM IPSAM IN SECVNDA FERIA SVPRADICTA
CAVSA DEVOTIONIS ACCESSERINT ANNVATIM QVADRAGINTA
DIES DE INIVNCTA SIBI PENITENTIA MISERICORDITER RELAXAMVS
DAT. IN LAT. II. ID. DECEMB. PONTIFICATVS NOSTRI ANNO VI.
FIERI FECIT . . . S . . .
BENEDICT . . . ET . . . IT . . HIC SANCTORVM RELIQVIAE
NOTANTVR BEATORVM SIGNI VENERABILIS CRVCIS SINDONIS
DNI. DENTIVM BEATI PETRI APOSTOLI COSTES IOHANNIS
BAPTISTE TVNICE SANCTI IOHANNIS EVANGELISTE
OSSIVM SANCTORVM SEBASTIANI ET PANTALEONIS
MARTYRVM BEATORVM QVICVMQVE VENERANTVR
PRO ALTISSIMI FIDELIBVS HABEANTVR INVITA ET
FINE A CHRISTO RECIPIANTVR AMEN.

Presso la chiesa visse alcuni anni e morì il ven. p. Pignatelli gesuita, poichè quivi dimorarono alcuni dei padri di quella benemerita religione durante la dolorosa soppressione di quella insigne società.

Il papa Benedetto XIV, nel 1748, concesse la chiesa all'arciconfraternita, istituita allora in Roma, sotto l'invocazione della Beata Vergine del Buon Consiglio [1]. Il pio sodalizio ri-

[1] Archivio de' Brevi, *Bened. XIV*, 29 aprile 1754, p. II, fol. 324.

fabbricò il maggior altare della chiesa, ponendovi copia della imagine di Maria che sotto quel titolo si venera in Gennazzano. La chiesuola ha una sola nave; oltre il maggiore ha due altari laterali.

S. Basilio.

Antichissima origine ebbe anche questa chiesa addossata al famoso muraglione, il cui fornice è appellato l'*Arco dei Pantani*. Ivi restano ancora le tre superbe colonne e parte della trabeazione del magnifico tempio che Augusto dedicò a Marte Ultore per vendicare ed espiare la morte di Cesare. Nel secolo di mezzo quel tempio e gli edifizi annessi furono confusi con quelli che appartenevano al famoso foro Palladio compiuto da Nerva. Il fornice che serve anche oggi di transito fra quel foro d'Augusto e la Suburra (arco dei Pantani) diceasi *arcus auri*. Quei ruderi all'epoca di Pietro Mallio erano appellati *palatium Trajani imperatoris*, e la vicina chiesa ed abbazia erano indicate come adiacenti a quel palazzo. In una bolla di Agapito II dell'anno 995 diretta all'abate di s. Salvatore in Capite si nomina questa chiesa di s. Basilio col suo annesso monastero: in quel prezioso documento il sito del monastero di s. Basilio dicesi *scala mortuorum* ed era allora una delle principali abbazie di Roma. Nell'*ordo* dell'anno 1143 si descrive l'itinerario solenne che faceva il papa nel dì della Purificazione movendo da s. Adriano verso s. Maria maggiore e si nomina l'*Arcus Nervae*, un arco o fornice che sorgeva nel vicino foro Palladio che dal volgo per corrotta pronunzia chiamavasi l'*Arca Noe*, perchè quasi l'arca noetica si vedea torreggiare nelle acque di quel perenne pantano; quindi la nostra chiesa di s. Basilio prese anche questa strana denominazione cioè s. Basilio *de arca Noe*. Per la profondità del suolo in questa parte rimasto assai depresso fino al secolo XVI e dove le acque impaludavano, la contrada fu detta de' Pantani, finchè s. Pio V circa il 1570 commise a Prospero Boccapaduli maestro delle strade che rialzasse in quel luogo il suolo impraticabile e malsano. Le strade adiacenti a quella regione conservano tuttora i nomi di via *Alessandrina* e *Bonella*, le quali ricordano il celebre card. Alessandrino che sistemò quelle strade allora impraticabili. Il santo pontefice, assegnò alle neofite domenicane il monastero di s. Basilio, le quali lo denominarono dell'Annunziata. Nel giardino di dette monache neofite si vedono ancora delle antiche finestre bifore che forse appartengono all'antica abbazia o al palazzo dei cavalieri Gerosolimitani. Nel

secolo XIII lo aveano tenuto infatti i cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, al cui tempo apparteneva il campanile eretto sulle colonne del tempio suddetto di Marte, che fu demolito nei primi anni di questo secolo. Quei cavalieri aggiunsero alla chiesa il nome di s. Giovanni, che comparisce nei documenti di quell'età colla denominazione di s. Giovanni *de campo Turriciano,* perchè si trovava nelle vicinanze della Torre de' Conti, costruita nei primi anni del secolo XIII da Riccardo dei Conti, fratello d'Innocenzo III, la più colossale e la più formidabile delle torri urbane. Era chiamata la *torre della città* e detta dal Petrarca *turris toto orbe unica.* Sotto Urbano VIII fu demolita la sua parte superiore e ridotta a quegli avanzi che tuttora si vedono. Quella contrada era a preferenza di ogni altra irta di torri ed occupata da serragli, onde chiamavasi il *campo torrecchiano* o *torriciano.* Di qui la denominazione della nostra chiesa, che è registrata nel libro dei censi col nome di s. Giovanni *de Campo Turriciano.* Nel codice di Torino è chiamata s. Giovanni *in Campo* ed aveva un sacerdote. Nel secolo XVI veniva detta s. Giovanni *del palazzo di Nerva* [1], per esser così allora chiamati dal volgo i ruderi del vicino Foro di Augusto. Ai tempi di Pio IV si chiamava anche s. Giovanni *in capo ai monti.* L'istituto di quelle religiose che anche oggi vi dimorano venne fondato da Giulia Colonna sotto Pio IV nel rione di Campitelli.

Sull'*arcus Nervae* v'ha una notizia che si riferisce alla deplorevole demolizione avvenuta sotto il papa Paolo V del tempio di Minerva nel foro palladio. È un breve di quel pontefice, col quale si fa donazione ai padri della Mercede di s. Adriano, delle pietre e dei *beni* dell'arco di Nerva: *pro priore et fratribus s. Adriani in foro boario ordinis B. Mariae de Mercede donatio lapidum et bonorum Arcus Nervae prope eorum ecclesiam existentis* [2]. L'anno 1542 Giovanni da Forano parroco di *s. Giovanni in Mercatello* implorò il luogo dal pontefice Paolo III pei catecumeni.

S. Biagio ai Monti.

Sorgeva ai piedi della collina di s. Pietro in Vincoli non lungi dall'antica chiesuola, ancora ivi esistente già di s. Pantaleo ed ora del Buon Consiglio.

[1] Grut. DCCCV, 9.
[2] Arch. de' Brevi, *Div. sub. Paulo V,*

Anche oggi, nella sagrestia di questa chiesa si legge la seguente storica epigrafe:

IN NOMINE DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI ANNO DOMINI MCCI INDICT VI MENSE OCTOBRI DIE XXVIII MANIFESTISSIMI IVRIS EST ECCLESIARVM REPARATORES COELORVM REGNA ADIPISCI QVA PROPTER EGO ALDRVDA INFELIX CHRISTI FAMVLA VXOR QVOND SCOTTI PAPARONIS ROMANI CONSVLIS DIVINO COMMOTA SPIRITV OB REVERENTIAM OMNIPOTENTIS DEI ET BEATI BLASI MARTYRIS PRO REDEM PTIONE ANIMARVM PREDICTI VIRI ET FILI MEI IOHANNIS PAPARONIS ECCLESIA ISTA QVE FVNDITVS SVI VETVSTATE CORRVERAT REINTEGRARE FECI. SVPPLICANS LACRIMABILITER SERVIENTIBVS DEO HIC PERPETVO QVATENVS OMNI QVARTA FERIA PER CVNCTORVM ANNORVM TEMPORA PRO PREDICTORVM VIRI ET FILI DEFVNCTORVM ANIMABVS SACRA DEO OFFERANT SACRIFICIA, ET ME INDIGNAM CHRISTI FAMVLAM INTER IPSA SACRA SOLEMPNIA CONNVMERARE NON DVBITENT.

Dal contesto risulta che la chiesa di s. Biagio era nel secolo XII sotto il patronato dei Paparoni. Scotto Paparone, di cui in questo marmo è menzionata la vedova, fu senatore di Roma nel momento in cui saliva al soglio pontificio il grandissimo Innocenzo III. Nel pavimento di s. Maria Maggiore in una lastra marmorea sono incise le immagini di due personaggi a cavallo coi nomi *Scotus Paparone, Ioannes Paparone fil. eius*. La chiesa fu distrutta poco dopo il 1587.

S. Pietro nella via Sacra.

Il papa Paolo I circa l'anno 760 consacrò una chiesa agli apostoli Pietro e Paolo sulla via Sacra dinanzi al sito detto *in silice* che ricordava il selce, *ubi cecidit Simon Magus iuxta templum Romuli*. Quel papa però non edificò dalle fondamenta la chiesa, ma trasformò a tal uopo una parte della grande basilica costantiniana, i cui ruderi il volgo appella comunemente gli *archi della Pace*. Infatti fra le rovine di quel costantiniano edificio si scoprirono tracce di pitture cristiane del medio evo in un'abside, e si riconobbe quivi essere stato eretto un altare; abside e altare i quali, benchè semidisfatti, restano tuttora al loro posto, precisamente in fondo al portico della basilica suddetta costantiniana nel lato che è rivolto all'anfiteatro. Lo storico selce si conserva nella vicina antichissima chiesa di s. Francesca romana che fino dal principio del secolo VIII esisteva col nome di *s. Maria antiqua*. Nel 1375 quel selce era già stato trasferito nella prossima chiesa di s. Maria, come risulta da alcune parole in proposito registrate in un codice di quell'anno: *ibidem in uno altari est lapis signatus per genuflexionem s. Petri quando oravit in volatu Simonis Magi qui ante eandem ecclesia cecidit*

ubi locus lapidibus est signatus [1]. Circa poi la tradizione di cotesta caduta di Simon Mago sulla via Sacra, e il selce che la ricordava, ecco in sostanza il giudizio del sommo maestro delle cristiane antichità il De Rossi [2]:

« Che il primo eresiarca Simone abbia fatto professione di arti magiche a Roma, così egli, e quivi abbia avuto contrasto con gli apostoli e specialmente con Pietro, è tutt'altro che leggenda o favola da porre in derisione. Alle gravi testimonianze storiche già conosciute si aggiunge quella inaspettata e piena d'autorità delle notizie raccolte da antiche fonti nei libri dei Filosofumeni. Ma quivi come nei libri di Giustino e d'Ireneo, del tentato volo non troviamo cenno, benchè fosse questo già divulgato nel mondo cristiano fino dai primi tempi della pace di Costantino. Anzi non solo nel secolo quarto la fama di quel fatto era dovunque diffusa, ma anche del sito della via Sacra, ove si diceva che Simone fosse precipitato, come risulta dalle lettere dei legati di papa Liberio ad Eusebio di Vercelli scritte nel 335 [3]. La più antica menzione che suole citarsi del selce della via Sacra, ha per autore Gregorio di Tours nel secolo VI [4]. Ma si legge pure negli atti apocrifi di Pietro e di Paolo, che vanno sotto il nome del falso Marcello, documenti che non sono certo fattura del medio evo, ma dettato anteriore al secolo VI, anzi non posteriore al quarto. Del resto sulla sostanza del fatto circa al tentato volo di Simon Mago, e la sua materiale caduta sui selci della via Sacra, di cui la nostra chiesa era uno storico ricordo (così conchiude il De Rossi) il silenzio di Giustino, di Ireneo, dell'autore dei Filosofumeni, circa il tentato volo, essere grave argomento a dubitarne. Viceversa però l'antichità di quel racconto e della sua topografica memoria in sì celebre sito di Roma, e le allusioni dei profani storici e poeti, massime di Svetonio, Dione, Giovenale, ad alcun prestigiatore che tentò volare e precipitò ai tempi neroniani, mi consigliano a non precipitare la sentenza, e mi distolgono dall'affermare l'assoluta favolosità di quel racconto e di quella topografica tradizione romana. Aspettiamo dal tempo e dai progressi delle scoperte archeologiche e critiche qualche nuovo raggio di luce. »

Tornando alla nostra chiesuola, scrive il Bruzio che questa rimase in piedi fino ai tempi di Paolo III, sotto il quale fu demolita.

[1] Cod. Vat. 4265, pag. 213.
[2] *Bull. d'Arch. crist.* 1867-70,
[3] Baron., *Ann.*, an. 355 § VIII.
[4] *Mirac.* I, 28.

S. Maria Nuova
(*S. Francesca Romana al Foro Romano*).

Fra le denominazioni di questa insigne chiesa, situata presso il foro romano, oggi comunemente appellata s. Francesca romana, v'ha pure quella poco conosciuta di *s. Maria in palerna* [1], denominazione che serba forse, nella sua forma corrotta, la classica ed arcaica dell'antico *Palatium*, sopra una delle cui sommità sorge, seppure non riferiscasi al *Palladium*, custodito nella vicina *aedes Vestae*. Questa chiesa esisteva fino dal principio del secolo VIII col nome di *s. Maria antiqua* che ritenne almeno fino al secolo IX [2], poichè fu restaurata da Giovanni VII (705). Benedetto III la arricchì di doni: incendiata fu restaurata da Nicola I ed allora cambiò il nome d'*antiqua* in quello di *nova:* Gregorio II nel 996 vi collocò i corpi di Nemesio, Lucilla, Olimpio, Stefano, Teodulo e Sempronio. I Frangipani, padroni del vicino castello la dotarono di fondi. Vi dimorò Urbano II nel 1093, datando da s. Maria Nuova le sue bolle. Nel 3 febbraio del 1136 qui si consecrava e ordinava Innocenzo II. Alessandro III salvatore d'Italia la riconsacrò nel giugno 1161. È nel suo atrio che nella celebre processione dell'Assunta si deponeva per qualche tempo l'imagine del Salvatore [3], ed in quel luogo v'era il letticciuolo ove il papa riposava alquanto in una delle tappe di quel lunghissimo corteo [4]. Distrutta la chiesa da un incendio sotto Onorio III, questi la riedificò circa l'anno 1216; nel 1615 sotto Paolo V fu decorata di nuova facciata per cura dei monaci olivetani che dimoravano nell'annesso monastero e che vi fecero pure il ricco soffitto. Il presbiterio secondo l'uso delle antiche chiese, è situato in piano assai elevato da quello della nave, e vi si accede per due rampe di scale; ivi si venera un'immagine della Vergine, che Angelo Frangipane, reduce da Terrasanta, nel secolo XI trasferì da Troade. Sotto il presbiterio v'ha il sepolcro della celebre matrona, santa Francesca romana, morta nel 1440, opera splendidissima del Bernini, e che fu compiuta a spese di Agata Pamphili oblata di Tor de' Specchi e sorella di Innocenzo X. Ivi riposa da pochi anni lo scheletro della santa trasportatovi da Torre de' Specchi. Un insigne monumento

[1] Caffarelli, *De fam. rom.*, pag. 110.
[2] *Lib. pont.* in Paulo I.
[3] *Vita Gregorii IX,* ap. Rain., a. 1239, n. 29.
[4] *Ben. Canon.* apud Mabillon, loc. cit., II, pag. 151.

storico v' ha in questa chiesa, cioè quello di Gregorio XI, il quale ricondusse la sede apostolica da Avignone a Roma: il suo sepolcro che è a destra del presbiterio fu fatto innalzare dal popolo romano l'anno 1584, magnifico monumento dello scultore Phiren. Presso la porta laterale a destra v' hanno le memorie sepolcrali del card. Vulcani morto nel 1322 e di Antonio Riddo morto nel 1475, *arcis romanae praefectus* ai tempi di Gregorio IV e *dux copiarum* sotto Niccolò V. Del secolo XII è il bellissimo campanile che sorge a fianco della chiesa, ed il musaico dell' abside, dopo che quello di Niccolò V fu distrutto. Eugenio IV restaurò anche egli la chiesa che Alessandro VI concesse in diaconia al famigerato Cesare Borgia, il quale la rinunziò col cardinalato nel 1498. Il pavimento è d'opera cosmatesca, e per quel lavoro furono adoperate anche molte pietre tolte ai loculi delle catacombe romane. Sopra una di queste il Bruzio lesse il seguente, prezioso benchè mutilato, frammento d' epigrafe cristiana del secolo IV:

PVELLE VRBICE . CON . . .
☧ QVIA EIVS OBSEQV . . . .
SEMPER NOBIS CON . . . .
IN MATRIMONIO QVE VI . . . .
P . M . XXX DECESSIT DIE XIII KAL . .
IN PACE ET IN NOMINE ☧ FILII EIVS .

La conca dell' abside è adorna di splendidi musaici. Regna nel centro la Vergine sedente in trono fra imagini di santi. L' epigrafe scritta nella fascia inferiore fu più volte mutilata da restauri. Il ch. G. B. De Rossi ne ha ritrovato il testo esatto nel codice epigrafico di Pietro Sabino della Marciana in Venezia e che quell' erudito offrì a Carlo VIII di Francia:

CONTINET IN GREMIO COELVM TERRAMQVE REGENTEM
SANCTA DEI GENITRIX PROCERES COMITANTVR ERILEM [1]

Il Ciampini ha fatto autore di quel musaico Niccolò I (a. 858-67), il Platner, Onorio III (a. 1216-26), ma il De Rossi lo crede opera di Alessandro III circa il 1161 quando, come si disse, il papa consacrò di nuovo quella chiesa [2]. Il musaico in origine occupava anche la parete e la fronte dell' arco. Coloro che lo vi-

[1] De Rossi, *Musaici delle Chiese di Roma* ecc.
[2] Muratori, *Script. Rer. Ital.*, III, 451.

dero prima della distruzione del 1615 lessero in cima dell' arco in lettere d'oro il seguente epigramma:

GLORIA SCA CRVCIS FIT NOBIS SEMITA LVCIS
QVAM QVI PORTAVIT NOS XPS AD ASTRA LEVAVIT [1]

Vi era infatti effigiata la gloria della croce, come ne vide un disegno Giovanni Lucio descritto dal Ciampini. Era la croce greca con le lettere A Ω fra i sette mistici candelabri e gli animali simbolici degli evangelisti: ai due lati vi era un profeta per parte, e dietro questi la mistica palma. Fu questa chiesa officiata da un Capitolo; ma Alessandro II l'affidò ai canonici regolari di s. Frediano di Lucca circa il 1061. Calisto II la concedette ai canonici regolari lateranensi. Finalmente sotto Clemente VI passò nel 1352 ai benedettini di Monte Oliveto che l' hanno tuttora in custodia.

Ss. Cosma e Damiano in silice
(*Ss. Cosma e Damiano al Foro Romano*).

È una delle più illustri chiese di Roma, la quale sorge sul margine sinistro della *sacra via.* Felice IV (a. 526-530) la edificò o per dir meglio ridusse a tale uso l'antico edifizio detto *templum sacrae urbis,* già archivio della città in onore dei due medici e martiri Cosma e Damiano. Egli la incorporò al *templum Romuli,* il figlio di Massenzio che il medio evo ed anche oggi il volgo confonde col Romolo fondatore di Roma. Nei libri delle *mirabilia* si legge: *Sancti Cosmatis ecclesia quae fuit templum asyli*, cioè dell' asilo romuleo. La chiesa è composta dunque di varî edifizî; essi sono, il tempio circolare di Romolo che serve di vestibolo, poi la sala quadrilunga che forma il corpo della chiesa, finalmente un edifizio addossato alla parte posteriore dell' abside di Felice trasformato ora in sagrestia e diviso in più parti. L'abside feliciana in origine non era del tutto chiusa ma aperta, poggiando su tre archi o fornici, mediante i quali era posta in comunicazione la terza ed ultima aula con quella di mezzo, la principale del tempio. Di queste absidi arcuate ed aperte, due altri esempî fornisce Roma, l' uno in s. Sebastiano sulla via Appia, l' altro nella basilica di s. Maria Maggiore, come risulta da un passo del libro pontificale nella vita di Pasquale I. Poichè il biografo pontificale scrive che le matrone nella basilica liberiana stavano

[1] Pietro Sab., *Cod. cit.* — Carlo de Serua, *Cod. Vall.* G. 28.

dietro la cattedra pontificale e tanto ad essa vicino, che ascoltavano ogni parola detta dal pontefice ai suoi ministri [1].

L'edifizio quadrato appartenne adunque al *Forum Pacis*, e secondo il risultato degli ultimi studi, era l'archivio della città edificato da Vespasiano nel suo foro sul quale aveva rivolto l'ingresso. Fu restaurato dopo il grande incendio dell'anno 198 da Settimio Severo e Caracalla, i quali vi affissero la grande pianta marmorea di Roma da loro ordinata, ed allora l'edifizio ebbe il nome di *Templum Sacrae Urbis* [2]. Questo era chiuso affatto dalla parte della via Sacra, ed aveva un ingresso laterale ornato di portico corrispondente sul lato sinistro per chi guarda la fronte della chiesa. Al principio del quarto secolo Massenzio volle edificare al suo figlio Romolo un Ηρῷον ed allora costruì il tempietto rotondo aderente alla porta postica del *templum urbis* e con l'ingresso separato dalla via. Quegli edifizi restarono indipendenti fino all'epoca di Felice IV che ridusse il *Templum Urbis* nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano.

Il pontefice riunì il tempio rettangolare col rotondo, che era decorato nella fronte di quattro colonne corintie. Essendo il luogo divenuto quasi sotterraneo per il sollevamento del circostante terreno, Urbano VIII ne rialzò il livello spostando la porta antica d'ingresso; ma ora in seguito alle recenti escavazioni di quel tratto della via Sacra con saggio provvedimento fu collocata di nuovo la porta del tempio al livello del suo luogo primitivo [3]. Ed infatti nel sotterraneo della chiesa attuale che è il piano della antica si vede tuttora l'antico altare dentro l'area dell'abside con i posti delle basi per le colonne del ciborio. Si veggono pure nelle pareti avanzi di pitture, d'alcune delle quali esistono i disegni nella Barberiniana, poichè fatte ritrarre per cura del cardinale Francesco Barberini [4]. Il musaico eziandio è opera di Felice IV, ma fu più volte mutilato e risarcito [5]. Sergio I circa il 695 vi fece l'ambone e il ciborio, Adriano I e Leone III ne risarcirono il tetto cadente. La scena rappresentata nell'abside è la seguente: Cristo nel centro fra gli apostoli Pietro e Paolo, i martiri Cosma e Damiano, Teodoro e il ritratto di Felice. L'imagine di quest'ultimo perì sotto Gregorio XIII e vi fu sostituito in finto mu-

[1] *Lib. pont.* in Paschali I, XXX.
[2] De Rossi, *Bull. dell'arch. crist.* 1867, pag. 11 e segg.
[3] Marucchi, *Descrizione del foro romano*, pag. 120 e segg.
[4] Leone Nardoni, *Di alcune sotterr. confessioni nelle antiche basiliche di Roma.* Estratto dal periodico: *Studi e documenti di storia e diritto.* A. II 1881, fasc. 3, 3.
[5] De Rossi, *Musaici delle chiese di Roma* ecc.

saico s. Gregorio il Grande, come testificano l'Ugonio ed il Suarez. Sotto Alessandro VII il cardinal Barberini curò la restituzione dell'imagine di Felice IV che è opera tutta moderna. Il musaico della fronte esterna dell'arco rappresentava la scena dell'agnello sul trono fra i sette candelabri corteggiato dagli angeli e dai quattro simboli degli evangelisti, acclamato dai ventiquattro seniori dell'Apocalissi; ma questa composizione fu mutilata con quella dell'abside allorquando Urbano VIII ridusse la chiesa allo stato odierno. Sotto la tribuna si leggono i seguenti versi, il cui testo si trova pure in quasi tutte le antiche sillogi epigrafiche delle basiliche cristiane di Roma:

AVLA DEI CLARIS RADIAT SPECIOSA METALLIS
IN QVA PLVS FIDEI LVX PRETIOSA MICAT
MARTYRIBVS MEDICIS POPVLO SPES CERTA SALVTIS
FECIT ET EX SACRO CREVIT HONORE LOCVS
OPTVLIT HOC DOMINO FELIX ANTISTITE DIGNVM
MVNVS VT AETHERIA VIVAT IN ARCE POLI

Nel regesto d'Innocenzo IV ed in altro documento del medio evo la chiesa è appellata *in silice,* a ricordo non tanto del lastrico dell'età primitiva della Sacra via, che anche oggi vi resta, quanto del selce *ubi cecidit Simon magus.*

Fu appellata pure *in tribus fatis*, nome che troviamo nel libro pontificale nella vita di Adriano I da un'antica appellazione di quel tratto del Foro che la ricevette da un qualche gruppo di statue rappresentanti forse *le tre parche* o *tria fata*, denominazione che non è affatto da scambiare con quella di *tribus foris* o *tribus fanis*, come dimostra il De Rossi.

Sulla storia degli scavi del Foro romano v'ha nell'archivio de' Brevi una notizia, della quale non trovo che altri abbia fin qui toccato; cioè una lettera del papa dell'anno 1630: *pro fratribus ss. Cosmae et Damiani de urbe licentia effodiendi lapides.* In un documento edito dal Garampi dell'anno 1056 le adiacenze della chiesa sono denominate *in aura*, denominazione che potrebbe riferirsi forse alla vicina *domus aurea* o al non lontano *arcus aureae.* La trasformazione del nome dei due santi in un solo detto Cosmato, è assai antica perchè con questo nome è ricordata la nostra dal Camerario. Nel catalogo di Torino questa chiesa era la prima della seconda partita, secondo la nota divisione in ordine alla fraternita romana. La chiesa fu donata al terz'ordine di s. Francesco dal cardinale Alessandro Farnese, poi Paolo III.

Amanti di Gesù e Maria al Monte Calvario.

Era questo il titolo di una chiesina edificata nel secolo trascorso e nel 1877 distrutta, la quale sorgeva presso quella dei ss. Cosma e Damiano, alla destra del *templum Romae* e addossata al medesimo. Fu eretta sotto il pontificato di Benedetto XIV, per *l'Archiconfraternita degli Amanti di Gesù e Maria* detta *della Via Crucis*. Questa pia istituzione ha per iscopo di ricordare la passione del Salvatore colla divota pratica della *Via dolorosa*. Processionalmente si conduceva dall'oratorio suddetto del Foro romano per l'antica *sacra via* al vicino anfiteatro Flavio nella cui arena erano costrutte 14 edicole in cui erano rappresentate le scene della *Via dolorosa*. Era bello il vedere la divota processione composta di fedeli d'ambo i sessi avviarsi fra i ruderi del Foro, del palazzo dei Cesari, passare sotto gli archi dei trionfatori romani e seguendo il vessillo di quella croce che aveva trionfato della civiltà brutale di Roma entrare nell'anfiteatro e nella cavea del medesimo ove aveano echeggiato le grida di un popolo sitibondo di sangue umano, far risonare gli inni ed i canti della Chiesa in onore di Chi avea sparso il suo sangue per redimere l'umanità. Questo commovente e sublime spettacolo avea luogo nelle domeniche e venerdì dell'anno, nei giorni di carnevale, nel mercoledì e giovedì della settimana santa, nel giorno della invenzione della croce ecc. L'anno 1874 dall'arena del Colosseo fu tolto il vessillo della Redenzione e della civiltà, e nel giorno 22 gennaio di quell'anno medesimo si demolirono le divote edicole della *Via Crucis*, cessando così il pio corteggio dei fedeli che andavano su quelle classiche rovine a ricordare i dolori del Salvatore. Da quel giorno quella confraternita si riunisce entro le pareti della chiesuola di s. Lorenzo in Miranda. Le quattordici cappellette distrutte nel 1874 erano state erette da Benedetto XIV per suggerimento di s. Leonardo da Porto Maurizio missionario apostolico. Il giorno 27 dicembre del 1750 furono solennemente benedette, presente un gran numero di popolo e lo stesso s. Leonardo. Poco dopo il papa fece erigere l'oratorio al Foro romano. Ecco il testo del *Memoriale* presentato al papa dai componenti allora la nuova congregazione degli Amanti di Gesù e Maria: *Beatissimo Padre, Alcuni divoti fedeli cristiani ascritti alla nuova congregazione degli Amanti di Gesù e Maria umilmente prostrati ai Vostri Santissimi Piedi supplicano la Santità Vostra degnarsi concedergli la licenza di*

poter fare nel circuito interiore dell' anfiteatro Flavio, detto il Colosseo, le quattordici stazioni della Via Crucis e un oratorio nella parte rovinata verso s. Gregorio, situandolo con facilità in detto luogo fra le due mura senza levare neppure un sasso, nè ricoprire in modo alcuno l' antico, servendosi inoltre della porta per detto oratorio di quella che presentemente vi è di fuori nella strada che dall' arco di Costantino conduce a s. Giovanni, essendo necessario il detto oratorio per la congregazione acciò la medesima si eserciti nel santo esercizio e custodisca la Via Crucis e mantenga alle stazioni i lumi di olio e di cera, che secondo la divozione lo richiede il decoro e la venerazione delli santissimi Misteri [1].

S. Lorenzo in Miranda.

È tuttora esistente presso il Foro Romano entro l' ambito e la cella del *Templum divi Antonini*. Questa trasformazione a cui deve Roma la conservazione parziale del bellissimo monumento avvenne circa i secoli VII ed VIII: però la chiesa antica fu cambiata di forma per i successivi restauri, e non ha ormai nessuna importanza artistica. Le sue origini ci sono ignote, ma viene ricordata fino dall' opera del Camerario, ed avea 18 denari di presbiterio. Sotto il pontificato di Urbano V sul volgere del secolo XIV si trova notizia di questa chiesa: *Conceditur quod marmora existentia in supereminentia fabricae s. Laurentii in Miranda intra palatium Antonini de urbe deportentur ad fabricam lateranensem dummodo absque destructione supradictae ecclesiae removeri possint* [2]. Abbiamo accennato che le numerose chiese dedicate in Roma al martire Lorenzo rilevano la grande divozione che i cittadini di Roma ebbero verso questo insigne martire, perchè furono innalzate nei luoghi santificati da qualche memoria del martire. Così quella *in panisperna* ricorda il luogo del suo supplizio, l'altra *in fonte* quello del suo carcere, la celeberrima *in Lucina* la casa da lui frequentata. Ora non è del tutto inverosimile l' opinione del mio amico il ch. prof. Marucchi, che questa del Foro ricordi il sito ove forse il santo levita fu giudicato e condannato al martirio [3]. Infatti trovasi a poca distanza dagli archivi della prefettura ur-

[1] *Statuti della Ven. Confraternita degli Amanti di Gesù e Maria eretta in Roma nell' anno del Giubileo 1780*. Roma, 1773.
[2] Urb. V, *lib. indult. VIII*, pag. 138.
[3] Marucchi, *Descrizione del Foro Romano*, pag. 129.

bana, ove si svolsero molti processi dei martiri. Vi fu annesso un monastero chiamato anch'esso *Miranda*. Fu già chiesa collegiata; Martino V però soppresse quel collegio nel 1430 ed affidò la chiesa all'università degli speziali che vi eressero un ospedale pei giovani di loro professione. Questi vi edificarono alcune cappelle tra le colonne del portico che furono abbattute nell'occasione dell'ingresso trionfale in Roma di Carlo V dopo la spedizione di Tunisi.

La chiesa fu riedificata nel 1602 con architettura del Torriani. La denominazione di *Miranda* ordinariamente si attribuisce ai vestigi meravigliosi del Foro, in mezzo ai quali sorge la chiesa. Però a me sembra più probabile l'opinione espressa dal ch. prof. Corvisieri, che si riferisca al nome di qualche illustre donna del medioevo detta appunto *Miranda*, che si rese benemerita di questa chiesa, o che ebbe presso la medesima la sua casa. Aggiunge il Corvisieri che questo nome femminile era assai usato nel secolo X.

S. Dionisio nel Foro Romano.

Un' altra chiesa fu dai più remoti secoli dell'età di mezzo dedicata in Roma a s. Dionisio, e della quale è scomparsa ogni traccia. L'unico documento per quanto mi sappia che fa menzione di questa chiesa, è quello d'un codice urbinate [1], ove si dice che la chiesa suddetta esisteva nel Foro romano *ubi templum fatale*. Questa denominazione attribuivasi fino al secolo VIII a quella contrada del Foro ove era il tempio di Giano che è pure ricordato nell'*Ordo* di Benedetto canonico dell'anno 1143. Quindi possiamo congetturare che la suddetta chiesa di s. Dionisio sorgesse precisamente nell'area dell'antico Comizio fra le chiese di s. Adriano e di s. Martino. Nessuno di coloro che delle memorie cristiane del Foro romano hanno trattato, hanno giammai dato un cenno della anzidetta chiesa di s. Dionisio.

S. Adriano in Tribus Foris.

La chiesa più importante che di questo celebre martire di Nicomedia esista tuttora, è quella situata al Foro romano. Fu detta *in tribus foris* dal luogo dove sorgeva, e fu edifi-

[1] *Anonimo in cod. Urb.*, n. 410, fol. 223 terg.

cata da papa Onorio I, come abbiamo dal libro pontificale. Nei documenti dei secoli di mezzo è appellata ora *in tribus fatis*, ora *in tribus foris*, ovvero anche *iuxta asylum*, ricordante il famoso asilo romuleo presso il Campidoglio, come nell'epistola x dell'antipapa Anacleto. La chiesa attuale non ci si presenta certamente nella sua forma primitiva nè al suo livello, poichè l'antica era assai più profonda, cioè al piano del Foro romano. Fu edificata forse sugli avanzi della *Curia* nell'area del Comizio [1]. Il nome *in tribus foris* lo ebbe certamente dalla reminiscenza de' Fori imperiali, sul cui limite trovasi l'edificio, e quello *in tribus fatis* dalle statue delle Parche che un dí in quel luogo erano collocate, onde il luogo nelle carte topografiche dell'età di mezzo era detto anche *Templum fatale*. Nel museo cristiano lateranense si conserva una colonna terminale, che nel passato secolo stava presso quella chiesa, dove si legge l'epigrafe: S[ANCTVS] ADRIAN[VS] QVICVMQVE EA TRAXERINT VEL FREGERINT ANATHEMA SIT. Il quale cippo è del secolo VII od VIII e minacciava la pena dell'anatema a chi avesse attentato a danno della chiesa. Nel 1213 furono ivi deposte le reliquie dei martiri Nereo ed Achilleo, sebbene ignorasi se fossero colà portati dalla via ardeatina o dalla chiesa dedicata entro Roma, ciò che è più probabile; e che il card. Baronio da Clemente VIII ottenne che a quella sua chiesa titolare fossero di nuovo restituite.

Nella celeberrima processione dell'Assunta, nella quale portavasi l'imagine del Salvatore alla basilica di s. Maria Maggiore, innanzi a questa chiesa si facea sosta dal popolo e dal clero, e come si ricava dall'*Ordo romanus* [2], ivi si lavavano i piedi alla imagine santa con acqua di basilico, che era una delle tante pie e semplici costumanze, che attestano non solo la semplicità, ma anche la rozza fede di quei secoli. Gregorio IX nel 1228 restaurò la chiesa. Di che v'ha ricordo in una epigrafe del tempo, ed in un'altra si dice che in quei restauri si rinvennero i corpi dei ss. Mario e Marta, le reliquie di s. Adriano e quelle dei tre fanciulli ebrei. Era questa pure una delle stazioni delle solenni processioni papali dove si faceva quel gettito di monete che descrive Cencio Camerario, onde rimuovere la calca. Era una delle chiese nelle quali risiedeva l'associazione di quei *fratres sacerdotes*, della quale ho parlato a proposito della origine della *romana fraternitas*. Il papa Adriano I, in onore del martire suo omonimo, innalzò a diaconia questa chiesa cui offrì

[1] Marucchi, *Descrizione del Foro Romano*, pag. 128.
[2] Mabillon, *Mus. Ital.*, tom. II, pag. 131.

ricchissimi doni, come abbiamo dal libro pontificale, dotandola di campi, vigne, oliveti, servi, ancelle, peculî e cose mobili, onde dalle rendite si alimentassero i poveri. Nel secolo XVII in questa chiesa si raccoglieva la Compagnia detta degli *Acquavitari* eretta l'anno 1690 e che provvedea anche di sussidio i fratelli ammalati e carcerati. Era composta dei padroni e dei rivenditori detti *cassettanti:* nel 1711 vi si incorporò l'università dei *tabaccai* [1]. La chiesa e l'annesso convento essendo deserto passò ai pp. della Mercede della provincia di Spagna ed Indie in forza di permuta con il card. titolare Agostino Cusano del convento di s. Rufina in Trastevere. Sisto V approvò la permuta con bolla 8 aprile 1589: la chiesa era così diruta che vi nasceva l'erba nel pavimento: il papa con bolla del 1590 dispose che il Generale ordinasse a tutti i conventi di Spagna a lui soggetti di contribuire con 2000 scudi alle spese della fabbrica.

S. MARTINA.

Sulle rovine di un edifizio senatorio che fino dal secolo V si chiamò *Secretarium Senatus*, fu edificata presso il Foro Romano circa il secolo VI una chiesa dedicata a s. Martina. Nella vita di Leone III si ricorda infatti dal *Liber pontificalis* come già esistente, benchè riedificata ai tempi di Urbano VIII, ed allora nel posto della primitiva basilica si costruì la elegante e ricca chiesa sotterranea. Sulla porta dell'antico edifizio leggevasi il distico:

MARTYRII GESTANS VIRGO MARTINA CORONAM
EIECTO HINC MARTIS NVMINE TEMPLA TENES.

Fu detta *in tribus foris* perchè situata quasi nel limite dei tre fori, cioè quelli di Cesare, d'Augusto e del foro romano, dei quali tutti restano anche oggi grandiosi vestigî, giacchè è stata testè scoperta anche gran parte del foro d'Augusto presso l'arco de' Pantani. Adriano I la restaurò e l'arricchì di doni. Sotto Alessandro IV nel 1255 dopo un grande restauro fu di nuovo consacrata e costituita parrocchia e collegiata; e tale restò fino all'anno 1588 allorchè da Sisto V fu concessa agli

[1] Arch. de' Brevi. *Lett. 1727,* parte I, pag. 101. *Bened. XIII.*

artisti, che le dettero il nome di s. Luca. Ecco l'epigrafe di papa Alessandro:

ANNO . DNI . MCCLVI . ALEXANDRO
PAPA . IV . PROPRIIS . MANIBVS . CVM
DVOBVS . EPISCOPIS . SCI . TVSCVLANO
ET . PRAENESTINO . AD . HONOREM
DEI . ET . B. MARTINAE . VIRGINIS
ET . MARTYRIS . CONSECRAVIT
ECCLESIAM . ISTAM . DANS
INDVLGENTIAM . VNIVS . ANNI
ET . DVARVM . QVARANTENARVM
IN . ALTARI . VERO . RECONDITE
SVNT . RELIQVIAE . BB . MARTYRVM
CONCORDII . ET . BYPHANII
PAPIAE . MAVRI . NEREI . ET
ACHILLEI . MART . ET . MARTHAE
VRBANI . PAPAE . ET . DE
SAGITA . S . MACHARII . CONSECRATA
AVTEM . HAEC . ECCLESIA
FVIT . IN . MEDIA . QVADRA
GESIMA . QVANDO . EST
STATIO . AD . S . COSMATVM.
IN . SILICE . IN . TEMPORE
ARCHIPRESBYTERI
ANDREAE . FVIT . HAEC
ECCLA . CONSECRATA.

Da questa chiesa prendea le mosse la processione della Candelora, istituita sotto Gelasio in sostituzione delle feste lupercali. Nel giorno della Purificazione della s. Vergine il papa, cantata terza coi cardinali in questa chiesa, indossava gli abiti pontificali, e coi ceri benedetti dall'ultimo dei preti cardinali, uscito dalla chiesa e seduto sulle porte di quella, dispensava colle proprie mani i cerei al popolo. Poi per un vicino portico si conduceva a s. Adriano e seduto presso l'altare, cantava sesta, finita la quale dispensava i ceri ai cardinali. Intanto nella chiesa si raccoglievano col popolo i chierici delle diaconie della città, e terminata la funzione ciascuno colle proprie imagini incominciava la processione fino a s. Maria Maggiore, alla cui porta toltesi il papa le scarpe, a piè nudi entrava nella basilica. Cantando quindi il *Te Deum,* gli si lavavano i piedi e uno dei cardinali celebrava il sacrificio.

Sotto Urbano VIII fu ivi ritrovato il corpo della santa martire eponima, il che indusse quel papa alla riedificazione della chiesa, opera che venne affidata dal cardinal Francesco Barberini a Pietro Barettini, che cedette una porzione della propria casa per ingrandirla, e istituì eredi l'accademia e la chiesa

per la somma di centomila scudi romani. Sotto il pavimento al livello del Foro, si discende al sotterraneo che, come fu accennato, venne sostituito all'antica e primitiva chiesa, ove si venera sotto un nobilissimo altare di bronzo dorato il corpo della santa. Un falsario in quell'epoca fu autore della iscrizione esistente ancora in quel sotterraneo, e che sarebbe ottimo divisamento rimuover di là, poichè è stata ed è molte volte citata come autentica. Quella sciocca e ridicola falsificazione si riferisce ad un cristiano di nome *Gaudentius* preteso architetto del Colosseo! La reminiscenza del *Secretarium Senatus* si mantenne in quel luogo fino al secolo XII, ove ancora presso s. Martina risiedevano in una specie di curia i magistrati del tribunale. Infatti il Martinelli nella sua *Roma ricercata* afferma esistere nell'archivio di s. Maria *in via lata* alcuni atti giudiziarî fatti innanzi ai senatori di Roma nel secolo XII sotto i pontificati d'Innocenzo II, Eugenio III, Lucio III, nei quali atti si specifica la residenza dei senatori, *qui positi erant ad s. Martinam ad iustitiam discernendam.*

Nei secoli del medio evo ivi era il palazzo per l'abitazione del vescovo di Porto, ed in quella chiesa il papa solea indossare le vesti sacerdotali per le solenni processioni del medio evo, che per reminiscenza delle antiche pompe trionfali mantenevano l'itinerario religioso della *sacra via*, e presso la chiesa medesima si soleva fare quel gettito di monete descritto dal Camerario. In alcuni documenti del secolo XIV e XV talvolta il nome di s. Martina e la sua chiesa è scambiata con quella di s. Martino, errore in cui caddero il Fauno, il Gamucci ed altri. Nè manca poi chi col Gregorovius ed altri abbiano anche confuso questa chiesa con quella di s. Maria in Augusto.

Titolo di Crescenziana.

Questo vetustissimo titolo, che ricorda il nome probabilmente della fondatrice e proprietaria di quello, è scomparso da molti secoli. Il libro pontificale nella vita di Anastasio I (a. 398-402) attribuisce la fondazione di una basilica di questo nome al suddetto papa: *hic fecit basilicam quae dicitur Crescentiana in regione secunda via Mamertina.* Francesco Scotto [1] così ricorda questa basilica: *S. Crescentius in via Mamertina.* Nel sinodo primo romano sotto Simmaco fra i preti sottoscrittori di quello si leggono i nomi di *Bonus*, *Dominicus, Vinco-*

[1] *Itiner. ital.*, lib. II, cap. V.

malus, Tituli s. Crescentiane. Sembra doversi stabilire il sito di questa chiesa nella via Mamertina corrispondente oggi a quella oggi detta *di Marforio.* In alcune carte del secolo XVIII trovai queste note d'un anonimo: *pochi anni indietro nell'appianarsi la via di Marforio furono scoperti dei muri e colonne scanalate sulle basi.* Forse quei vestigi appartenevano al nostro titolo.

S. Eufemia.

Questa chiesuola era situata sulla piazza del foro Traiano presso l'odierno palazzo del Gallo, e fu demolita nel principio del secolo dal governo francese per l'escavazione della basilica Ulpia. Il Bruzio parlando dell'ospizio che vi era annesso di povere fanciulle, così ne ricorda l'origine: « Sotto Clemente VIII « un uomo di vile conditione detto *il Letterato* (Lorenzo Ceruso) « vedendo tanti poveri figliuoli per le strade di Roma baroneg- « giare e dormire la notte nei banchi dei macellari, mosso a « compassione portava li fanciulli abbandonati la notte in una « grotta vicino al monastero di s. Lorenzo in Panisperna, dal « cui esempio mosso un suo compagno detto Antonio fece lo « stesso colle fanciulle che ricoverava in una altra grotta vicina. « Andando Clemente VIII a vedere un giorno i frati del popolo, « i due, cioè il Letterato e Antonio condussero nella piazza « tutti i fanciulli raccolti in due file, e le fanciulle erano vestite « di bianco con *pazienza* turchina. Mosso il papa a compas- « sione ordinò allora a monsignor Mandosio vicegerente che si « desse recapito a quelle zitelle che furono poste in un vicolo « a colonna Traiana; i putti restarono invece sotto la cura del « loro fondatore detti perciò i *letterati* [1]. »

Il Felini [2] ed il Panaroli scrivono che la chiesa stava contro la colonna e chiamavasi anche s. Bernardino. Esisteva già nell'anno 1461 come risulta da un documento dell'Archivio del Salvatore nel catasto di quegli anni. Infatti anche oggi la via che fiancheggia il lato destro della chiesa del *Nome di Maria* a Colonna Traiana serba il nome di s. Eufemia. Il popolo appellava quelle fanciulle le *zitelle sperse,* nome che passò poscia alla chiesa e al conservatorio. Distrutto questo nel principio del secolo, e soppressa per alcun tempo la pia istituzione, non appena ripristinata la dominazione pontificia le *zitelle sperse* furono raccolte in s. Caterina de' Funari, poi nel 1814 nel mo-

[1] Bruzio, tom. V, pag. 7.
[2] *Cose merav. della città di Roma,* pag. 88.

nastero di s. Ambrogio, quindi nel 1848 nel conservatorio di s. Paolo I eremita all'Esquilino, e finalmente fu edificata una nuova chiesa e monastero presso la primitiva loro sede vicino al Foro Traiano. La contessa di Santa Fiora, Flavia Conti, presso la chiesa di s. Urbano a Campo Carleo fondò poscia un apposito monastero per le *zitelle sperse,* nel quale potessero pigliare il sacro velo quante volte tornasse loro a grado. Ed oggi quelle povere zitelle sono state trasferite nella loro antica dimora annessa alla chiesa di s. Urbano. Numerosissimo fu in un tempo quel conservatorio, perchè in un documento dell'archivio dei Brevi ho trovato che accolse fino 400 fanciulle [1]. Ciò risulta da una supplica rivolta al papa Gregorio XV nel 1622, in cui si dimanda dalle 400 *poverissime et pericolosissime zitelle sperse* di s. Eufemia la facoltà che ha il monastero di s. Caterina della Rosa concessagli dal papa s. Pio V da darsi al signor cardinal Montalto protettore, *che possono deputare il giudice nelle liti et controversie, poichè delle liti non possano mai vederne fine.* Nel suddetto archivio si conserva inoltre una supplica delle suddette povere zitelle, che a titolo di curiosità pubblico, perchè meglio serve a farci conoscere il tipo e la fisonomia della città nostra in quei secoli:

« Illmo et R^{mo} Signore

« Le povere zitelle sperse di s. Eufemia humilissimamente « et devotissimamente oratrici di V. S. Illma sono descritte nella « lista della franchitia del vino di Ripa che si fa per i luoghi « pii, la qual lista è sottoscritta da N. S. et se li concede fran- « chitia di trenta botti di vino et per che non vi hanno espe- « dito breve, et per il tempo avvenire si potrebbe far difficultà, « supplicano per ciò V. S. Illma per amor de Dio sia contento « di far caldissimo offitio con l'Illmo sig. cardinale di s. Su- « sanna che ordini sia spedito detto breve et pregaremo Dio « Benedetto che la conservi et feliciti. »

S. Niccolò de Macello.

Il codice di Torino pone questa chiesa non lunge da s. Maria in Macello, soggiungendo che era servita da un sacerdote: *habet unum sacerdotem.* In un antico libro catastale della basilica vaticana è ricordata fra le parrocchiali fino al-

[1] Arch. de' Brevi, *Gregor. XV*, giugno 1622, pag. 510.

l'anno 1454. Stava nella *via di Marforio* e fu fatta atterrare da Sisto V, che ne assegnò le rendite alla vicina chiesa di s. Lorenzo. Era piccolissima ed aveva un solo altare dedicato a s. Niccolò.

S. Lorenzo de Ascesa
(*S. Lorenzolo ai Monti*).

Questa chiesuola che il volgo soleva appellare s. Lorenzolo per le sue piccole dimensioni, era situata nella strada detta *Macel de' Corvi* alla fine di questa presso il *clivus argentarius* (*Chiavi d'oro*) la quale nel medio evo diceasi anche la *Scesa di Leone Proto*. Era filiale dei ss. Sergio e Bacco, e allorchè Sisto V demolì una vicina chiesa di s. Niccolò, situata pure presso il Macello de' Corvi, le sue ragioni furono trasferite a s. Lorenzolo. Narra il Bruzio che nella chiesa si custodivano entro un vaso guarnito di argento indorato parte delle ceneri del santo martire. Più tardi fu posta sotto la giurisdizione di s. Marco. Nel suo pavimento si leggevano iscrizioni dei primi anni del secolo decimoquarto, tra le quali alcune della famiglia dei *Ciciaroni*. La prima era stata tolta dal suo posto ed i frammenti in due luoghi diversi posti come materiale del pavimento.

È la seguente:

HIC REQVIESCIT FRANCISCVS CICIARONVS
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE
. . . .
. . . .
APOSTOLICA SEDE VACANTE POST MORTEM PP.
. . *anno* DNI MILL^{o} CCC . .

Un'altra epigrafe aveva sulla lastra scolpiti due candelieri e nel mezzo la leggenda:

TEVOLO IACOVIELLO VETRALLA

Ai Ciciaroni riferivasi pure la seguente:

HIC REQVIESCIT IACOBVS CICIARONVS QVI OBIIT ANNO DNI
MCCCLX PONTIFICAT. D. CLEMENTIS PP. VI
INDICT . . . MES . . . XI DECEMB

Vi si leggevano pure due epigrafi in vernacolo romano del secolo XVI:

VINCENTIA MOLIE (*sic*) DE
CELMIRO DA COREGIO

—

D. O. M.
MARIA GIOVANNA DE VIETTO
DE VACHESANI DEL PAR
MEGIANO 1573.

Il codice di Torino l'annovera fra quelle della prima partita. Avea una sola nave con tre altari, la fronte della chiesa era rivolta a settentrione. A questa chiesa apparteneva un'epigrafe esistente già nella villa Peretti poi Negroni, oggi Massimo, che fu scoperta nell'anno 1767 dal p. Galletti [1]. L'epigrafe ricorda la famiglia Ascarelli, la quale stabilì l'anno 1291 un fondo per lampada da ardere *in ecclesia s. Laurentii de ascesa Prothi*, nome col quale nei secoli di mezzo era designata, siccome dicemmo, la salita di Marforio. Circa il sito dell'antica resta tuttora una chiesuola semimoderna detta *s. Lorenzolo,* ed annessa al già conservatorio di s. Eufemia, in cui da pochi anni dimorano i padri delle Scuole Pie.

Era parrocchiale e le si apriva innanzi una piccola piazza alla quale menava la via proveniente dalla chiesa dello Spirito Santo. Bruzio scrive che era lunga palmi 83 e larga palmi 31: egli dice che « vi sono in chiesa doi archi grandi, » aveva annesso un campanile ed il cimitero: le famiglie comprese nella parrocchia erano 315 e soggiunge che possedeva una casetta in una vicina piazza detta *piazzetta della Pietà* ed un canone sopra altra casa nel *vicolo delle Sperse:* in tutto possedeva una rendita di 267 scudi.

S. Bernardo della Compagnia.

Questa chiesuola fu fatta edificare nel 1418 da Francesco dei Foschi di nobile famiglia romana, cioè dei Foschi della Berta, nell'area di una sua casa presso la colonna Traiana sotto il pontificato di Martino V. Egli la dedicò a s. Bernardo e alla Vergine assunta in cielo per trasferirvi una fratellanza composta di laici e di sacerdoti che si adunava nella piccola chiesa delle tre fontane fuori la porta s. Paolo, detta *scala coeli* da una visione

[1] *Il Primicerio,* pag. 142 e seg.

che vi ebbe s. Bernardo. Annessa alla chiesa stabilì nel giardino della casa un piccolo cimitero ove potessero esser sepolti i defunti ascritti alla congrega: a questa donò pure nel 1440 tutto il suo ricco patrimonio perchè si adoperasse al servigio della chiesa e a soccorso dei poveri. Volle perciò che in tutte le domeniche dell'anno si dispensasse gratuitamente a quaranta povere famiglie cibo bisognevole per due giorni. Questi confratri soccorrevano gl'infermi nelle case, ed i giorni festivi si raccoglievano nella loro chiesolina a pregare dinanzi una divota imagine della Vergine che ivi si venerava. Sul suo sepolcro si leggeva l'epitaffio: FRANCISCVS DE FVSCIS HVIVS ECCLESIAE ET SOCIETATIS FVNDATOR HIC IACET ANNO MCCCCLXVIII.

All'antica compagnia di s. Bernardo quasi estinta nel secolo XVII succedette poi un'altra istituita sotto la invocazione del nome ssm̃o di Maria che ebbe origine in occasione della vittoria riportata dalle armi cristiane contro i Turchi ai 12 settembre 1683. Quel sodalizio cominciò a raccogliersi nella chiesa di s. Stefano del Cacco sotto la guida di un pio fedele di Sabina, Giuseppe Bianchi, in memoria della liberazione di Vienna. Il 30 settembre 1694 abbandonò s. Stefano del Cacco ed ottenne per sua sede l'antica chiesolina di s. Bernardo, nella quale però, per alcune questioni insorte, si raccolse nel 1695. Ma trovando angusta la chiesolina suddetta s'accinse a fabbricarne altra maggiore, e coll'aiuto di augusti sovventori incominciò la fabbrica della nuova chiesa nel 1736 presso l'antica di s. Bernardo che fu condotta a termine nel 1741. La chiesuola di s. Bernardo fu distrutta nel 1748, ma nella nuova dedicata al ssm̃o nome di Maria si consacrò un altare a s. Bernardo, di cui una viuzza adiacente alla chiesa ritiene tuttora il nome.

Spirito Santo a Colonna Traiana.

Fu demolita questa chiesa col suo monastero nei primi decennî del secolo. Stava presso Macel de' Corvi, ed avea contiguo il conservatorio detto delle *zitelle sperse*. Era stato fondato da Petronilla Capranica sorella dei cardinali Angelo e Domenico nel 1432, che rimasta vedova istituì quel monastero nella sua medesima casa. Le monache che vi dimoravano erano le agostiniane della congregazione dei canonici Lateranensi dette le Rocchettine, e che oggi stanno presso la chiesa di s. Pudenziana. Il monastero avea in proprietà la Colonna Tra-

iana [1]. Afferma il Bruzio che nel sacco di Roma dell'anno 1525 questo monastero fu difeso prodigiosamente da Dio. La chiesa fu restaurata nel 1582. « Havea, dice l'autore suddetto, la volta « a botte, la facciata a tramontana, era lunga 69 palmi, con « tre cappelle, con due colonne marmoree striate, in tutto otto « colonnine delle quali due di bianco e nero antico, quattro di « diaspro, le altre in alabastro. La facciata era pure sostenuta « da quattro colonnine. » Fu distrutta l'anno 1812 per gli scavi d'una parte del Foro Traiano ai tempi di papa Pio VII.

Il Terribilini dice che la chiesa edificata nel 1582 fu fatta in luogo d'altra più piccola che ivi esisteva.

S. Niccolò de Columna.

Prossima a quello stupendo monumento della grandezza imperiale romana, che è la Colonna Traiana, e quasi al piè della medesima si ergeva una modesta chiesa sacra a s. Niccolò, la quale perciò dalla colonna Traiana aveva preso il nome. Così in un documento del secolo XII riportato dal Nibby, nel quale si dice: *ecclesia s. Nicolae ad pedes eiusdem (Traianae) columnae* [2]. Cencio Camerario dice: *sancto Nicolao de columna Adriani* (sic), correggi *Traiani.* Il catalogo di Torino la pone appresso a s. Lorenzo *de biberatica; s. Nicolai de colupna.* Ed il Signorili: *s. Nicolai de columna Traiana.* In altri documenti citati nel catalogo del Zaccagni [3] viene detta *sub militia* ossia vicino la torre delle milizie, che anche oggi vediamo giganteggiare sopra il Foro Traiano. Fu distrutta sotto Paolo III e la cura annessa a s. Lorenzolo in Ascesa.

Scrive il Galletti che la chiesa è ricordata in un documento dell'anno 1336 [4] e che v'era attiguo il cimitero. Il Martinelli per corruttela la chiamò *de colondo* (sic) [5]. Si diceva anche *in macello corvorum,* nome che tuttavia ritiene una vicina strada al Foro Traiano. Allorchè fu distrutta, per salvarne in parte la memoria fu dedicato nella vicina chiesa di s. Bernardo un altare a s. Niccolò. Nei registri di Clemente VI ho trovato le seguenti notizie sulla medesima [6]:

[1] Marini, *Papin diplom.* pag. 225.
[2] Roma 1838, tom. III, pag. 215.
[3] Mai *Spicilegium Rom.*, tom. IX, pag. 435.
[4] Cod. Vat. O. IX.
[5] Op. cit. pag. 378.
[6] Aven. 3 Nov. Dec. *Clem. IV,* an. I, tom. III, pag. 560.

« Collatio canonicatus Ecclesiae s. Eustachii de Urbe pro « Francisco filio F. Carbonelli de Urbe praedicta qui clericatum « et portionem in ecclesiae s. Nicolai de Columna de d. Urbe « dimittere tenetur. »

Uno degli altari di questa chiesa antichissima era dedicato a s. Michele. Accanto alla medesima sorgeva il palazzo di Pietro ed Antonio del Pozzo.

S. Maria in Campo Carleo.

Il catalogo di Torino pone la chiesa di s. Maria appresso s. Urbano, ed il Signorili pure la annovera nella classe dei ss. XII Apostoli. Fu detta in *Campo Carleo*, nel medio evo *Campus Caroleonis,* perchè quivi forse era il palazzo d'un ottimate romano del tempo d'Alberico, onde è certo che da quel nome di Carlo Leone provenga l'odierna denominazione di Campo Carleo che si attribuisce a tutta quella contrada. La chiesa fu chiamata *in Spoglia Christo.* Rimase in piedi fino circa al 1864, allorchè venne atterrata dal Comune di Roma. Secondo il Cancellieri [1], chiamavasi *Spoglia Christo* dal volgo per esservi in origine sulla porta principale una imagine del Salvatore spogliato dagli ebrei. Egli è certo che era antichissima, ed a questa furono poi uniti i diritti della vicina dei santi Ciro e Giovanni, con vocabolo corrotto detta s. Passera, come si legge nella bolla di Sisto V, che si conservava nella chiesa suddetta. La imagine di cui sopra, fu tolta via d'ordine di Sisto V, affinchè con quella andasse in disuso la poco rispettosa denominazione di *Spoglia Christo,* e ve ne fece sostituire una della ss. Vergine col figlio in braccio, opera di Mario Arconio.

Narra il Bruzio che vi furono deposte temporaneamente le reliquie di s. Marco nella solenne processione fattane sotto Eugenio III.

Aveva una sola nave lunga circa 60 palmi con absida dipinta, in cui era rappresentata l'imagine della ssm̃a Vergine. Nelle relazioni delle visite fatte in Roma sotto Alessandro VII ho trovato che in quell'epoca scavandosi in alcune sepolture si ritrovarono i fondamenti e le vestigie dell'antica chiesa, la quale era più bassa della prima e diversamente situata. Questo ne conferma l'antichità, perchè fa supporre che fosse edificata al piano del Foro Traiano, innanzi che il suolo in quella contrada subisse l'innalzamento odierno. La sua circoscrizione par-

[1] *De secr. bas. vat.* IV, pag. 1763.

rocchiale abbracciava 1228 anime. Era sul principio della via Alessandrina, così detta dal nepote di s. Pio V, cioè Michele Bonelli il cardinale Alessandrino, che migliorò le due principali strade di quella contrada cui dette il suo nome. A memoria della distrutta chiesa fu posta per cura del senato romano sull'angolo della casa un'elegante edicola coll'immagine della Vergine ed analoga epigrafe.

La chiesa ebbe anche per titolo la ssm̃a Concezione di Maria Vergine, come risulta secondo quel che dice il Bruzio dai libri della medesima. Nei limiti della parrocchia era compresa la *piazzetta delle sperse*. L'altare a mano destra era dedicato al Salvatore; quello a sinistra ai ss. Biagio, Rocco, e Sebastiano. A questo altare negli anni 1573 e 1576 furono trasferiti gli obblighi da soddisfarsi nella chiesa e cappella di s. Pacera e s. Salvatore posta a Monte Magnanapoli, che era benefizio semplice con una rendita di ducati 80. Nell'iscrizione che vi si leggeva della sua ultima consecrazione vi si diceva che dopo essere stata rialzata dalle sue rovine, era stata riconsacrata dal cardinal Marcantonio Colonna vicario di Clemente XIII; in memoria di ciò il rettore di quel tempo nel lato sinistro dell'aula avea posto quest'iscrizione:

D. O. M.
MARCO ANT^{O} COLVMNÆ S . R . E . CARD . AMPLMO
SS . D . N . CLEMENTIS P . P . XIII VICARIO
QVOD ECCLESIAM HANC VETVSTATE
COLLABENTEM ET A FVNDAMENTIS
RESTITVTAM
SOLEMNI RITV SACRAVERIT
DIE VI 7BRIS MDCCLXVII
I . GASPARONI RECT . MON .
P.

S. Urbano.

L'anonimo del codice di Torino appresso s. Lorenzo *de ascesa* e prima di s. Maria in Campo Carleo pone il monastero di s. Urbano: *monasterium s. Urbani*. E che questo sia il monastero di s. Urbano nominato dal Signorili, ci persuade l'essere esso messo nella sezione delle chiese denominate dei ss. XII Apostoli. La chiesa e l'annesso monastero ancora esistono al principio della moderna via Alessandrina. Fu edificato ai giorni di Urbano IV da Giacoma Bianchi, ricchissima e piissima donna romana l'anno 1264.

La chiesa attuale poi fu riedificata l'anno 1600 vicinissima all'antica che sorgeva dietro l'abside di questa, e sulla porta odierna vi fu riposta la seguente iscrizione ricordante la sua prima edificazione:

† ANNO AB INCARN. D. MCCLXIV
IND. VII. MENS. AVG. DIE XXV. VRBANVS
PAPA QVARTVS HOC MONASTERIVM
FIERI FECIT AD PRECES IACOBE FILIE
PETRI BLANCI IN DOMO PATRIS SVI
AVE MARIA GRATIA PLENA.

Dalla quale epigrafe apprendiamo eziandio che la chiesa sorgeva nel palazzo dei Bianchi. La data dell'iscrizione ci porta a meno di due mesi innanzi la morte di quel pontefice, avvenuta il 2 ottobre del 1264 a Perugia. Il monastero fu eretto pei monaci benedettini. Il Martinelli dice che ai suoi giorni l'antica chiesa situata, come dissi, dietro l'abside dell'odierna, era ancora in piedi profanata e ridotta ad uso di fienile. Fu già filiale di s. Lorenzo fuori le mura sulla via tiburtina. Clemente VIII ad istanza del card. Baronio e di Antonio Sforza, concesse il monastero alle fanciulle che il volgo appellava *le sperse di s. Eufemia*, oggi conservatorio di s. Eufemia.

Dall'epigrafe adunque risulta che Iacoma, figlia di Pietro Bianchi, l'anno 1263 ottenne da Urbano IV la licenza di edificare quel monastero. Il Martinelli afferma che quivi sorgesse in epoca anteriore la chiesa di s. Andrea *in via Cratica*, ma la sua opinione è assolutamente gratuita.

S. Maria in Macello ovvero « de arcv avreo. »
(*S. Maria in Macello Martyrum*).

Questa chiesuola esiste tuttora presso la via Alessandrina: ha mutato però la primitiva denominazione in quella di s. Maria degli Angeli *in macello martyrum*. Credo sia la medesima che Michele Lonigo appella nel suo catalogo col nome *de Taurello*, e che nel catalogo del Camerario è ricordata fra quelle che ricevevano sei denari di presbiterio; veniva pure detta *de arcu aureo*. Vi furono deposte sotto Eugenio III le reliquie del santo Evangelista Marco quando l'anno 1145 furono solennemente trasferite in Roma dal Castello di Giuliano. Leone X risarcì la chiesa perchè fatiscente; affidandola alla compagnia dei tessitori, denominata di s. Agata. Attualmente la officiano i frati della

Penitenza detti gli Scalzetti, ordine approvato da Pio VI nel 1784. La denominazione *in Macello* le proviene da un antico mercato adiacente allà chiesa nel Campo Torrecchiano. Ma la reminiscenza dei martiri nella denominazione predetta non è del tutto infondata: i moderni topografi hanno infatti dimostrato che non lungi da questa chiesa erano gli archivî del prefetto della città annessi al *templum sacrae urbis:* ivi molti martiri furono condannati e nelle adiacenze della prossima *pietra scellerata* uccisi. Il nome di *macellum martyrum* risale fino al secolo XII, benchè in quel tempo la chiesa portasse il titolo di s. Marco, che poi nel secolo XVI cambiò in quello di s. Agata dei tessitori.

Nei documenti del medio evo il fornice del muraglione d'Augusto (arco de' pantani) chiamavasi *arcus auri,* come abbiamo già detto: nel rituale di Benedetto canonico, dove si descrive l'itinerario percorso dal papa nel secolo XII, dal Laterano al Vaticano: *transiens per arcum Aureae ante forum Traiani.*

Nella *Cronaca di suor Orsola* leggo che nel 1091 *fu rieletto abbate di s. Cosmato a 3 di gennaio D. Cirino quando Francolino e Stefano suo cognato donarono al suddetto la chiesa di s. Maria de Arcu.* Il Lonigo per errore credette diversa dalla chiesa di s. Maria suddetta quella appellata *de Arca Noe* mentre sono due denominazioni medievali della medesima. Nel codice di Torino troviamo che la chiesa era uffiziata da un sacerdote.

S. Silvestro in Foro Nervae.

È una chiesoletta che sorgeva non lungi dall'Arco dei Pantani, che nel medio evo si appellava l'Arco d'oro, ovvero l'*arca di Noè.* È ricordata nella maggior parte degli antichi cataloghi; ma non ne trovo più vestigio alcuno.

S. Salvatore de Ludo.

È forse la medesima chiesa che in qualche codice è chiamata *in Tellude* [1]. Nel secolo XIII era già diruta: *Ecclesia sancti Salvatoris de Ludo est sine tecto, non habet servitorem,* così il catalogo di Torino. Sorgeva presso il foro di Augusto nella contrada delle *Carine.* Livio c'insegna che in quella contrada sorgeva il tempio della dea Tellude, personificazione della terra. Dobbiamo a questa chiesuola, che nel catalogo del Signorili viene ancora chiamata *in Tellude,* il ricordo dell'ubicazione di quell'antichissimo tempio.

[1] Marangoni, *Cose gentilesche,* pag. 268.

Ss. Quirico e Giulitta.

Il Nibby di questa chiesa così scrive [1]: « Essa non sembra « che conti molta antichità, giacchè tanto il titolo cardinalizio, « quanto la stazione le furono concessi da Sisto IV nel 1475. » Il nostro autore così scrivendo cadde in gravissimo errore: perchè le origini della medesima salgono almeno fino al secolo VI dell'èra nostra, benchè poi nel volgere dei tempi non solo abbia mutato il suo antico piano, essendo prima edificata ad un livello più profondo, cioè a quello incirca del vicino tempio di Marte Ultore e del muraglione d'Augusto (arco de' Pantani), ma anche la forma primitiva.

Sulle ruine infatti dell'antica chiesa e che forse giace nascosta nei sotterranei della moderna, fu riedificata la attuale e nella nuova riedificazione ne fu cambiata anche la forma, poichè dove è oggi il fondo della medesima ivi era l'ingresso e la fronte, e dov'è la facciata s'alzava l'abside. Del resto nel codice di Torino, fra le chiese della seconda partita, trovo la nostra dedicata ai ss. Quirico e Giulitta nel modo seguente: *Ecclesia sanctorum Quirici et Iulicte que est capella pape habet sex clericos.* Che anzi fino dal secolo XII nel libro del Camerario trovansi attribuiti sei denari di presbiterio alla nostra chiesa, appellata allora come oggi s. Quirico: *Sancto Quirico sex denarii:* ma nel codice del Signorili viene detta semplicemente: *Ecclesia sanctorum Quirici et Iulictae*, e posta nella terza partita. Nella tassa di Pio IV si legge che la chiesa dei *ss. Quirico et Iulith è nel rione delli Monti.*

Scrive il Bruzio [2] che « *è certo che fu per lo meno dedicata dal papa Vigilio, come si ha da un'epigrafe che il parroco Nicola Lazari sbadatamente fece andare nei fondamenti della nuova abside.* »

L'Ugonio accenna ai musaici dell'abside distrutta, quando al suo posto fu sostituita, come si disse, la fronte della chiesa, e scrive che vi era al suo tempo la tribuna antica di musaico colle imagini da una parte di s. Stefano e dall'altra di s. Lorenzo; ed anch'egli afferma che quel musaico era dov'è oggi la porta d'ingresso, e questa fu fatta da Niccolò Cesarini rettore l'anno 1608. Anch'egli parla dell'epigrafe di Vigilio che per

[1] *Roma nell'anno 1838*, parte I, moderna, pag. 684.
[2] Arch. Vat. Brut. tom. V, pag. 37.

poca cura del rettore fu gettata nelle fondamenta della nuova fabbrica; non è impossibile che il papa Vigilio la dedicasse in origine ai santi Stefano e Lorenzo, il che spiegherebbe il silenzio del libro pontificale in ordine alla chiesa, avendo poscia mutato il titolo primitivo in quello dei santi Quirico e Giulitta. Una delle sue cappelle che era dedicata a s. Biagio fu fondata da Luccino Purani nel 1485. Vi ebbero sepoltura i Sinalbalei, i Mattuzzo, i dello Scharro etc.

Il chiarissimo sig. Leone Nardoni ci fornisce pregevolissime notizie in ordine alla storia di questo sacro edifizio e massime ai bellissimi affreschi che si veggono nei sotterranei della chiesa, ov'è mirabile una figura del Salvatore in mezzo ai detti santi [1].

Debbo poi alla cortesia dell'egregio parroco, il padre Vincenzo Verda dei Predicatori, altre notizie sulla storia e le memorie della chiesa antica, dal medesimo ricavate dai vetusti libri parrocchiali, dalle quali risulta che un incendio scoppiato nel 1716 distrusse l'archivio della chiesa, e con quelle carte perirono così le notizie e i documenti che si riferivano alla storia e all'origine di quella, le quali, secondo una tradizione non disprezzabile, si fanno rimontare fino al secolo IV ai tempi di s. Girolamo.

Il papa Vigilio poi la riedificò, e riconsacrò l'altare maggiore, sotto al quale v'era la sotterranea confessione. Fu già una delle ventiquattro vicarie di Roma e chiesa collegiata, con vicario perpetuo, e, fra le sue filiali, fino ai tempi di s. Pio V, si annoveravano ss. Sergio e Bacco, s. Maria in Campo Carleo, s. Lorenzo ai Monti, s. Maria in Cosmedin, s. Martina, s. Pantaleo ai Monti, s. Salvatore delle Milizie e s. Maria in Macello. In alcune note storiche, esistenti nei summentovati libri parrocchiali, si legge:

« Quanto questa chiesa collegiata sia antichissima fra le « altre cose si è veduto e scoperto in questo presente anno 1637 « per una cappella dov'è dipinto il ss. Salvatore con altro santo « della chiesa vecchia, la quale era sottoterra rispetto al presente « sito, e da pittori in mia presenza quelle pitture furono stimate « fatte più di 700 anni prima; ossia giudicate incirca dei se- « coli IX e X. C'impetrino la pace in tante gran calamità del « popolo cristiano che si vedono et si sentono ai tempi nostri. »

E qui mi sia permesso riferire la descrizione di una sacra funzione celebrata in questa chiesa nel 1650, quella cioè detta

[1] Nardoni, *Di alcune sott. confessioni.* Dal periodico *Studî e documenti di storia e diritto*, a. II, 1881, fasc. II e III.

dei sepolcri. Lo *spettacoloso* ed il *teatrale* aveano nel secolo XVI invaso tutte le fibre della società; la letteratura, l'arte, il costume, tutto era stato preso dal secentismo spagnolesco, dal quale non restarono immuni il cerimoniale e la liturgia ecclesiastica. Quindi sugli altari si vedevano alzarsi goffe baracche, macchine e luminarie spaventose. La descrizione della funzione del Sepolcro, minutamente descritta nei registri parrocchiali della chiesa di s. Quirico, darà un'idea della verità di ciò che ho detto sulle costumanze del secolo XVI. Ecco nella più genuina forma la narrazione suddetta:

« Nel 1650 la Congregazione del ss. Sacramento di questa « chiesa fece il sepolcro che forse fu il più bello di Roma, ec- « cettuato quello del sacro palazzo apostolico. Poichè ivi si ve- « deva il Calvario con le tre croci e molte statue di soldati, « e d'altra gente sparsi per il monte, di lontano la ss. città di « Gerusalemme a mandritta, a mansinistra un mare col sole che « vi tramontava, con lontananze e vedute di molto garbo. Di « sopra fra molte nuvole ve ne era una che s'apriva et avea « dentro di sè un'imagine del Padre Eterno avanti al quale « comparivano tre angeli con i misteri della Passione che can- « tavano la musica. Il primo avea le funi, le manopole e la « benda e diceva:

« Del tuo figlio innocente
« Che per gli altri fallire affisse a torto
« Empia gente inumana
« Mira padre del Ciel Trofeo dolente.

« Nella grotta di mano destra era s. Pietro piangente e « Nicodemo, e il cadavere medesimo del Signore. Nella terza « grotta si vedeva l'anima del Signore al santo Limbo liberante « le anime dei ss. Padri che dava la mano ad una statua genu- « flessa che rappresentava Adamo e appresso si vedeva Eva, e « da lontano una moltitudine di teste tutte benissimo tempe- « rate con i lumi. La croce santa aveva, dove sono i fori dei « chiodi, lumi con raggio trasparente che parevano zampillare « di sangue. Nella processione vi furono apparenze di varii mar- « tirii dei santi, accomodati in modo da far meravigliare, e par- « ticolarmente si vede il martirio de nostri santi sopra un talamo « portato da facchini, il che fu la domenica fra l'ottava del « *Corpus Domini.* » Il papa Sisto IV nel 1475 ristabilì e arricchì la chiesa del corpo di s. Ciriaco martire, tolto dall'antico titolo omonimo esistente presso le terme di Diocleziano, e vi trasferì il titolo cardinalizio proprio di quella chiesa distrutta. In memoria di che collocò sulla porta un'epigrafe insignita del

suo stemma, in cui si leggeva: SISTVS IIII PON. MAX., e con i due seguenti distici:

INSTAVRATA VIDES QVIRICVS CVM MATRE IVLITTA
QVAE FVERANT LONGA DIRVTA TEMPLA DIE
PRINCIPE SVB SIXTO DELVBRIS NVLLA VETVSTAS
HIC REFICIT PONTES MOENIA TEMPLA VIAS

SIXTVS PP. IIII ANNO IVBILAEI
M CCCC LXXV.

Nel 1606 ridotta la chiesa in cattivo stato, fu da Paolo V risarcita voltando la facciata di essa verso l'Arco dei Pantani. Innocenzo XIII la concedette ai Domenicani di s. Marco di Firenze con breve in data sei marzo 1622, riducendo i sei canonicati a beneficî semplici. Benedetto XIII di nuovo la ristaurò fabbricando il vicino convento. Nel secolo decimosesto, cioè nel 1625, la parrocchia avea 420 famiglie e 1662 anime, delle quali, come trovo nei registri di quell'anno, 1300 atte alla comunione. Nell'archivio di s. Marco ho trovato un documento dal quale risulta che nell'entrare in questa chiesa *si calavano alquanti scalini*.

L'autore delle note suddette scrive che in questa chiesa « fu da pontefici portato il corpo di s. Ciriaco, e perchè la « chiesa era assai umida e in quel tempo dalle acque trava- « gliata perchè era sotto terra rispetto al sito presente, fu il « detto santo corpo portato in custodia alla chiesa di s. Maria « in via Lata al Corso, vicino al Collegio Romano, e non es- « sendo qui stato ricercato il detto santo corpo per negli- « genza dei nostri antecessori, gli illustrissimi signori canonici « di quella chiesa si godono la devozione e protezione di sì « glorioso martire senza ingiuria di questa mia collegiata di « s. Quirico che tutta di cuore e buona intenzione ne go- « demo. »

Tra le lapidi del pavimento l'Ugonio ne lesse alcune dei canonici di quella chiesa morti l'anno 1340.

S. Maria del Buon Consiglio.

È questo il titolo di una divota cappellina dedicata alla Vergine che si trova quasi dirimpetto all'arco de' Pantani ai piedi della Salita del Grillo. Fu edificata sul principio del secolo dalla famiglia Sturbinetti, le cui case in quel luogo erano

traversate da una viuzza assai angusta e malsicura, specialmente di notte. La famiglia ottenne che quel vicoletto fosse chiuso e ridotto in parte nella suddetta divotissima cappella della Vergine.

S. Salvatore de Divitiis.

Il codice di Torino la pone presso quella detta *de Militiis*. Alcuni hanno creduto che per errore d'amanuense sia nel codice suddetto due volte ripetuta la stessa chiesa con questa leggera variante, e fra gli scrittori caduti in tale abbaglio è da ricordare lo stesso Adinolfi [1]. Ma anche nel catalogo di Cencio Camerario troviamo distinta la chiesa di s. Salvatore *divitiarum* da quella di s. Salvatore *miliciarum*. Stava, per conseguenza, non lungi dalla prima presso l'orto del monastero di s. Caterina a Monte Magnanapoli.

S. Maria Bagnanapoli.

Nei varî cataloghi dal secolo XII al XVI la strana denominazione di questa chiesa subisce varie modificazioni, tra le quali osservo quelle, *Varionapolis*, *Balneapolim*, *Neapolim*, *Valneapolis*, *Valneanapolis*, *Bagnanapoli* e finalmente *Magnanapoli*. Oscurissima è l'origine di questa denominazione che si vuol dedurre da supposte terme di un Paolo « *Balnea Pauli* [2]. » Il Lonigo parlando di questa chiesa la denomina *Balneapaolinis*. La più seria etimologia è stata proposta da ch. scrittore recente, rannodandola al luogo ove sorgevano le torri e fortilizî dei Colonna grandi connestabili di Napoli, titolo che si doveva leggere negli epitaffi del loro palazzo colla formola *Magnus Neapolis Connestabilis* ecc. onde *Magnanapoli*. La chiesa di s. Maria sorgeva nell'area della più recente dei ss. Domenico e Sisto. Ne fu patrono messer Niccolò dei Conti e vi si raccoglieva una compagnia di uomini e donne del terz'ordine di s. Domenico.

S. Caterina a Magnanapoli.

È la chiesa con annesso monastero di religiose di s. Domenico presso la torre delle Milizie, che sorge su quell'estrema falda del Quirinale detta nell'età di mezzo *Balnea Pauli*. Questa

[1] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, tom. II, pag. 49.
[2] Canina, *Indic. top.*, pag. 191.

denominazione si attribuiva ad un antichissimo rudere, di cui ho trovato notizia nei manoscritti contenenti la relazione della *s. Visita* ordinata da Alessandro VII a tutte le chiese della città. Ivi, a proposito di lite insorta fra il monastero ed alcune vicine case, trovo notato che « Mons. Lorenzo e fratello de Buzii comprarono da Mons. Carlo Roberto de Vittorii *un casamento antichissimo* nel 1666 posto a *Monte Magnanapoli nel mezzo della salita che dalla colonna Troiana* (sic) *conduce al Quirinale, quale si crede fosse l'antico edificio del Bagno di Paolo* [1]. »

Il monastero fu edificato l'anno 1563 da Porzia Massimi e divenne in breve sì ampio, che abbracciava tutta l'area della via attuale di Magnanapoli e l'area stessa dove sorge oggi l'albergo Laureati. L'antichissimo edifizio accennato nel succitato documento non sembra fosse un avanzo dell'annessa opera di difesa dei Conti, ma bensì delle sostruzioni del colle, appellato non si sa perchè dal volgo i Bagni di Paolo.

Il monastero di s. Caterina da Siena a Monte Magnanapoli era il palazzo del principe Giovan Battista Conti, compresa la torre detta delle Milizie che abbracciava tutta l'area della via attuale di Magnanapoli. Sisto V demolì adunque quella parte, onde aprire la strada odierna che coincide con un tratto della via Nazionale: delle demolizioni Sistine si vedono ancora le tracce in quella parte del convento annesso alla chiesa di s. Caterina ridotto a caserma militare. Il pontefice Gregorio XIII donò alle Terziarie fondate da s. Caterina da Siena che abitavano una casa a s. Chiara, scudi 7000, con la quale somma unita a quella ricavata dalla vendita della casa in s. Chiara, ed ai 3500 scudi offerti alle monache dalla Porzia Massimo, poterono ridurre il palazzo ed altre case attigue a piccolo monastero; ed il 12 ottobre 1574 colla benedizione del suddetto sommo pontefice vennero quivi ad abitare le suddette Terziarie; poi nel 1620 trovandosi cresciute di numero, l'angusto locale non fu più loro sufficiente e dovettero comprare altra parte del palazzo del duca Camillo Conti per la somma di scudi 1800. Finalmente da Urbano VIII il 24 febbraio 1628 ebbero le religiose il permesso di fabbricare la chiesa. Dunque detta chiesa fu fabbricata nel 1628. Il suo ingresso è preceduto d'un porticato sopra pilastri, e coperto con volta reale a crociera. Dalla parte di mezzogiorno confina con la via Magnanapoli, dalla parte di occidente con la via del Grillo, e dalla parte di settentrione, e ad oriente con lo stesso monastero. La sua pianta è di una sola navata presentando la figura di un regolare rettangolo, contenente ne' suoi lati

[1] Arch. Secr. S. S., Visit. *Alex. VII.*

numero sei cappelle con relativi altari decorati con architettura d'ordine corintio. I pavimenti delle cappelle sono eseguiti a differenti marmi. La decorazione dell'insieme dell'istessa chiesa è parimente di stile dell'ordine corintio con sopra ornato ecc., ed arricchita di marmi, stucchi, svariate statue, putti, ecc. La porta d'ingresso è decorata con l'ordine ionico. Di fronte all'ingresso vi è l'altare maggiore con la statua di s. Caterina da Siena in marmo che si pretende fatta dal Bernini. Il ciborio fisso, fu eseguito nel 1766 dal Lucatelli, con pietre e marmi variati e di pregio. Diaspri, lapislazzuli di ordine corintio; sulla sommità vi è ancora un globo di lapislazzuli che regge la croce di metallo, parimenti vi sono pure putti, angeli ecc. di metallo. La copertura di tutta la chiesa è costruita a volta reale a botte lunettata, con grande riquadro decorato nel mezzo. Sotto ciascuna lunetta vi è un vano di luce. La porzione poi della copertura corrispondente sull'altare maggiore è divisa dalla precedente da un arco scalato, e parimenti con volta reale a crociera con lanterna, il tutto decorato con svariate decorazioni di stucco ecc. Il pavimento è di mattoni pesti ad uso musaico con fascie di marmo bianco a varie disposizioni geometriche. Il perimetro totale della chiesa compresi i muri è di superficie complessiva in are 5 e centiare 27. Superficie dei locali annessi alla chiesa are 2,61. Nel confine della chiesa verso settentrione vi è il coro.

S. Salvatore delle Milizie.

Dalla torre delle Milizie, prendeva il nome questo edificio sacro al ss. Salvatore, che il Signorili pone nella classe delle chiese dei ss. XII Apostoli. La chiesa suddetta stava dall'altra parte della torre, nella banda opposta del monte Quirinale. Giacchè il Grimaldi, in un manoscritto della biblioteca Vaticana, riportato dal Martinelli a pag. 332, ci testifica che sotto il monastero di s. Sisto, nella discesa del clivo per andare a s. Quirico, a sinistra verso la metà del medesimo si vedeva una chiesa profanata e convertita in casa, la quale fino a' suoi giorni si chiamava s. Salvatore, e vi si vedeva pure il campanile, nonchè l'imagine del Salvatore, che era stata posta nella facciata della casa. Detta casa, dai tempi del Martinelli, fino ad oggi, portava scritto sulla porta principale d'ingresso il nome di Achille Venereo, e perciò l'ubicazione di questa chiesa può stabilirsi con ogni certezza; crediamo di poterci dispensare dal confutare l'opinione del suaccennato Grimaldi, il quale ciò non ostante cre-

dette che questa chiesa fosse pure dedicata a s. Abbaciro. Dal Camerario è detta *Miliciarum,* e non da confondere con un'altra vicina ma diversa, chiamata *Divitiarum.* L'anonimo di Torino la chiama *de Militiis.* L'imagine suddetta del ss. Salvatore rimaneva ancora ai giorni nostri al suo posto indicato dal Martinelli e corrispondeva ad una porta segnata col numero civico 15. Nei restauri di quella casa, l'immagine che ricordava quella chiesa monumentale è stata tolta. Nelle cantine d'una casa annessa, sono stati da pochi anni rinvenuti avanzi di una opera giudicata romana, e sopra tracce di un'antica chiesa, con pitture accompagnate da epigrafi votive simili a quelle della basilica sotterranea di s. Clemente e che sembrano del secolo X ovvero dell'XI. Sarebbe desiderabile che quel monumento venisse scoperto, dal quale forse potrebbero venire in luce memorie d'arte e di storia importanti per le antichità classiche e cristiane di Roma. Annesso alla chiesa era un orticello, dove nel secolo XV si rinvenne una iscrizione dedicata alla *Fortuna santa* [1].

S. Abbaciro de Militiis o « s. Passera. »

Con questa ed anche con più corrotte denominazioni fino da tempi antichi il volgo romano chiamava le chiese dedicate in Roma ai martiri alessandrini Ciro e Giovanni. Questi patirono il martirio in Alessandria nella persecuzione di Diocleziano. Nei loro atti si legge che una illustre donna chiamata Teodora al tempo d'Innocenzo I (a. 402-417) trasferì in Roma le reliquie dei due martiri che depose in un oratorio nella via Portuense. Antonio Bosio tolse questa notizia da un documento assai tardo dell'archivio di s. Maria in via Lata [2]. Quel documento però rispetto alle notizie topografiche è autorevolissimo, poichè compiuto quando le chiese dei detti santi erano ancora in piedi. Nel documento citato dell'archivio di s. Maria in via Lata si legge adunque che la suddetta matrona insieme a due monaci chiamati Grimaldo ed Arnolfo, trasferite le reliquie dei ss. Ciro e Giovanni da Alessandria in Roma, li depose nella sua propria casa nella regione di Trastevere, dalla quale dopo alcun tempo furono trasferite in una chiesa che la suddetta donna avea edificato fuori la porta Portuense in memoria di s. Prassede in una sua possessione che donò a quella chiesa

[1] Bibl. Vallic., Cod. C. 4, n. 31.
[2] Bosio, *Roma sotterranea,* pag. 173.

medesima. E veramente anche oggi la chiesa possiede quel fondo che è proprietà del capitolo di s. Maria in via Lata, dove sorge tuttora la chiesa dei suddetti santi con vocabolo corrottissimo denominata *s. Passera*. Difficile è determinare con precisione il luogo dove sorgeva la chiesa, ma io opino che fosse presso la salita del Quirinale detta *Magnanapoli* non lungi dalla torre che più tardi fu detta *delle Milizie*. Quindi bene a ragione il Grimaldi [1] scrive che questa chiesa, come si ricava dal rituale di Benedetto canonico di s. Pietro, era situata *ad militias*, cioè sul principio del clivo, oggi gradinata della via Magnanapoli, benchè il Grimaldi la confonda con altra chiesa pure distrutta detta *san Salvatore delle Divitie*. Nel secolo XVI, come abbiamo dal catalogo di Torino, apparteneva alle chiese della prima partita, era detta *cappella papale* ed avea un clero di quattro chierici. Allora si chiamava non più dei santi Ciro e Giovanni, ma sibbene *santa Pacera delle milizie*.

Questa torre è ancora la più alta e magnifica delle esistenti in Roma ed è rinchiusa nel convento di s. Caterina da Siena. Prese il nome dalla via che nel medio evo era detta *contrata militiarum*, perchè irta di serragli, torri e castelli fortificati dai Colonnesi e dai Conti, i quali prendevano nel secolo XIII il nome generico di *milizie* [2]. Essa non è anteriore ai tempi di Innocenzo III e di Gregorio IX, fu compiuta da Bonifacio VIII e sorgeva entro il serraglio e poi palazzo dei *Conti*. Nella seconda metà del secolo XIII era posseduta dagli Annibaldi, nel 1301 fu comprata da Pietro Gaetani; poi venne in possesso del libero comune di Roma. Quando Enrico VII nel 1312 entrò in Roma per essere incoronato, si combattè contro di lui e la torre era difesa da Annibaldo degli Annibaldi fratello del vicario del re Roberto. Nel grande terremoto del 1348 ne rovinò la sommità, ed aveva annesso un castello merlato che al pari della torre si chiamava *militiae palatium*. Il popolo o piuttosto la fantasia dei pellegrini ideò che fosse il palazzo di Ottaviano, e più tardi si favoleggiò che l'abbominevole Nerone sonando la cetra avesse di là contemplato l'incendio di Roma, popolare leggenda che corre ancora su le bocche del nostro volgo.

Strana è la corruttela volgare del nome del principale dei due santi eponimi della nostra chiesa Ciro e Giovanni. Poichè per idiotismo di pronuncia il nome *Abbas Cirus* fu trasformato in *Appaciro, Albicino, Appacero, Appassero, Pacero, Pacera, Passera,* e così appunto è anche oggi detta la cappella di questo

[1] *Lib. Ben. can. s. Petri,* pag. 60.
[2] Mittarelli, VI, n. 127.

santo fuori la porta Portese [1]. Il sagace e dotto Mabillon ritrovò infatti colla scorta della storia l'etimologia di questa inaudita *Passera*, intorno alla quale lo stesso Baronio ed il Bosio e poi il Martinelli fecero grave confusione. Questa chiesa è adunque identica a quella che con il nome di *s. Abbaciro de militiis* è citata dal Fauno e da Benedetto canonico di s. Pietro, e che il Camerario pone fra quelle cui spettavano dodici denari di presbiterio. Il Martinelli, fondato sopra una bolla di Sisto V del 1585, ne ravvisò gli avanzi in quelle costruzioni medievali che si scorgono tuttora presso la caserma di s. Caterina in via Magnanapoli. Era perciò questa chiesa situata presso le grandi costruzioni del Foro Traiano, dette nel medio evo *Balnea Pauli*, onde il nome volgare Magnanapoli. Infatti anche il Severano in un codice vallicelliano scrisse che « s. Abbaciro fu nel « Foro Traiano nel discendere dal monte Bagnanapoli (*sic*) ap- « presso il monastero di s. Caterina da Siena in un luogo basso « dove si vede una fabbrica con un mezzo cerchio [2]. » È inutile aggiungere che di questa chiesa non restano più vestigî. La rettoria di questa chiesuola era divenuta nel secolo XVI beneficio semplice che rendeva ducati 80 l'anno ed unita a quello di s. Maria *Spoglia Cristo*. In un documento dell'archivio vaticano trovo le seguenti cose sulla sua postura: *L'accasamento detto di s. Pacera posto a Monte Bagnanapoli, sotto il quale è la chiesa di s. Pacera fu venduto dai sigg. Molari alli sigg. Vittori li 20 di marzo 1833 per gli atti di D. Berardi nel quale istromento fu presente D. Didaco Diel benefitiato di detta chiesa il quale prestò il consenso.*

Ss. Domenico e Sisto.

Per le deteriorate condizioni del clima, non potendo più le antiche monache dimorare nel vetusto monastero, detto s. Sisto Vecchio sulla via Appia, s. Pio V le tolse di là e le fece accogliere presso l'odierna chiesa che sorge sulle rovine di s. Maria Bagnanapoli. Ivi era un antico monastero detto di s. Maria della Neve, in luogo del quale fu edificato l'attuale assai più grandioso, che venne compiuto da Gregorio XIII e poi ampliato sotto Paolo V. La odierna chiesa fu edificata sotto il papa Urbano VIII.

[1] Mabillon, *Mus. Ital.*, tom. I, p. II, pag. 85.
[2] Bibl. Vall., *Roma Sacra*, G., 16.

S. Veneranda.

Con questa denominazione chiamavasi un antico ospizio di *Bizzoche*, al quale era annessa una chiesolina detta di s. Veneranda, e che il popolo appellava s. Venera [1]. Sorgeva nell'area incirca dell'odierno monastero di s. Bernardino da Siena di rimpetto a s. Agata. Ivi era pure un piccolo ospedale, fabbricato dai monaci di s. Lorenzo *in panis perna*.

S. Salvatore de Corneliis o de Cornutis.

Questa piccola ma antica e collegiata chiesa di s. Salvatore era chiamata *dei Cornelii* o *dei Cornuti*, dal vicolo omonimo ove si trovava. Questo era nella regione *dei cavalli*, sul Quirinale, nell'area occupata oggi dal palazzo Rospigliosi, ed il sito preciso si vede nella pianta del Bufalini. Dal secolo XII al XVI dicevasi eziandio s. Salvatore *de Caballo*, dai celebri cavalli marmorei situati innanzi alla Terme di Costantino, i quali dettero il nome a quella parte del Quirinale che tuttora si chiama il *Monte Cavallo*. La denominazione *Corneliorum* suppone, secondo la congettura del Terribilini, che ivi fosse il *vicus Corneliorum* [2]. La chiesa di s. Salvatore fu anche appellata in *Cryptis*, dalle ruine forse delle terme adiacenti. Il nome *de Cornutis* usato nel secolo XIV non è corruttela di quello anzidetto *de Corneliis*, anzi è la denominazione genuina più antica, ed ha origine da un'epigrafe che si leggeva presso quella chiesa di un ΚΟΡΝΟΤΟΥ ΙΑΤΡΟΥ, il che fa pensare che ivi la famiglia dei *Cornuti* avesse la sua casa [3]. Mutò più tardi il nome in quello di s. Girolamo, perchè fu tenuta in cura dai padri gesuati, i quali avevano a loro protettore quel santo dottore. Fu chiesa piccolissima, ma nel suo interno troviamo i sepolcri di una madonna Antonia delli Cavalieri, di madonna Giovanna di Rienzo dei Particappa, e di Rita di Nardo de Traietto, appartenenti a famiglie che dimoravano in quel luogo. La chiesa fu atterrata nel pontificato di Paolo V e si trovava in quel tempo nel cortile del palazzo del card. Bentivoglio.

[1] App. *Vita di s. Emidio*, pag. 154.
[2] Canina, *Ind. top.*, pag. 206.
[3] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1890, pag. 87.

S. Maria della Riforma.

Così denominavasi una piccola cappelletta ricavata entro il vestibolo o porta laterale del palazzo della Consulta nella via omonima. Vi si venerò fino all'anno 1889 una divota imagine della ssma Vergine, la quale è stata rimossa insieme alla cappella.

S. Maria Maddalena al Quirinale
(*Sacramentate*).

La demolizione di questa chiesa si lega ad uno degli avvenimenti politici dell'ultimo triennio, cioè alla venuta in Roma e alla dimora nel Quirinale del giovane imperatore di Germania Guglielmo II. In quella occasione si volle frettolosamente abbattere questa ed un'altra vicina chiesuola con gli annessi monasteri per trasformarne l'area in giardino. La chiesa era posta sul principio della via del Quirinale. Era stata edificata nel 1581 da Maddalena Orsini per le monache domenicane le quali vi rimasero fino al 1839, in cui vi subentrarono le religiose dette *sacramentate* dall' adorazione perpetua del ssmo Sacramento. La chiesuola era stata riedificata nel pontificato di Clemente XI con architettura del Burioni. Vi erano quattro altari oltre il maggiore. Nella parte postica della chiesa si leggeva la seguente lapiduccia, di cui ignoro se nella demolizione tumultuaria di quel sacro edificio siasi tenuto conto e che ricordava la fabbrica del monastero:

Magister Pietro Cheggia de Marcho
Dioc. di Com. Fecit de fondamente queste
Clausure et monasterio MDCIV
At instancia di sancta
Maria Maddalena.

S. Chiara al Quirinale, o « Corpus Christi ».
(*Cappuccine a Monte Cavallo*).

Questa chiesa e monastero furono fondati dalla Compagnia del ss. Crocifisso in s. Marcello circa l'anno 1571, che ricevette in dono l'area e il palazzo che ivi sorgeva dalla signora D. Giovanna d'Aragona Colonna duchessa di Tagliacozzo. Gre-

gorio XIII per l'incremento della nuova fabbrica aggiunse molte elemosine, e la chiesa fu dedicata al ss. Sacramento e a s. Chiara. Sulla parete esterna della chiesa si conservava una pregevole pittura del Roncalli, detto *delle pomarancie*, rappresentante l'adorazione del ss. Sacramento colle figure di s. Francesco e di s. Chiara. Nel monastero annesso vi dimoravano le religiose cappuccine. Fu distrutta nella stessa occasione e tempo in cui fu demolita l'anzidetta chiesa di s. Maria Maddalena. Il titolo primitivo della chiesa che la duchessa fondatrice ottenne dal papa fu del *Corpo di Cristo*. Le prime religiose che vi dimorarono furono quattro monache che i guardiani della compagnia del ssm̃o Crocifisso fecero venire da Napoli e che seguivano la prima regola di s. Chiara. Aveva tre soli altari, uno dei quali dedicato in origine alla ssm̃a Pietà e l'altro a s. Francesco. Sotto l'altare del coro si custodivano le reliquie dei martiri Fausto e Giusta. Sotto la sagrestia vi era il cimitero ed in quello una cameretta ove fino al secolo XVII si seppellivano nella terra le defunte. Nell'annesso giardino v'erano tre piccole edicolette ove erano dipinte le nove chiese di Roma con l'indulgenza del divoto pellegrinaggio che si lucra nella visita di quelle.

S. Andrea de Caballo
(*S. Andrea a Monte Cavallo*).

La chiesa nel catalogo del Signorini vien chiamata *de equo marmoreo*, in quello di Torino *de Caballis*, dal Camerario *de Caballo*. Quest'ultimo la pone nella classe di quelle già abbandonate, *ignotae et sine clericis*. In una bolla papale acefala e mutila del secolo XI il ch. De Rossi ha trovato queste notizie: *Concedimus ... domum magiorem tegulatam in integro cum terra in qua olim fuit ecclesia s. Andreae et parietinos omnia posita Romae in regione tertia iuxta venerabilem titulum S. Susannae* [1]. L'area della medesima nel 1566 fu donata da Giovanni Andrea Croce vescovo di Tivoli a s. Francesco Borgia che vi eresse la odierna chiesa, che mantiene l'antica denominazione di *s. Andrea a Monte Cavallo*. La benemerita Compagnia di Gesù annessa alla chiesa ebbe fino al 1870 la casa del noviziato, santificata dalle grandi memorie di s. Francesco Borgia, del Kostka e di un innumerevole stuolo di santi giovanetti. Quel classico luogo in parte è stato demolito in parte trasfor-

[1] Carte del Monsacrati, Instr. t. R. fol. 591 Arch. di s. Pietro in Vincoli.

mato e ridotto ad altro uso. La casa suddetta fu edificata l'anno 1567 con le oblazioni offerte in gran parte dalla duchessa di Tagliacozzo. La pia signora donò anche un suo giardino e alcune sue case contigue alla chiesa, onde da s. Francesco Borgia ricevette in iscritto il titolo onorifico di patrona del detto noviziato. La chiesa fu fabbricata a spese del principe Camillo Pamfili e nel 1662 possedeva una rendita di scudi 4707. Ivi è sepolto il re Carlo Emanuele IV di Sardegna, che abdicato il regno l'anno 1802, morì dopo avere abbracciato l'istituto della suddetta compagnia l'anno 1818. Ivi in una splendida cappella riposa entro un'urna preziosa il corpo del giovinetto polacco s. Stanislao Kostka, del quale pure fino al 1887 si venerava nell'annessa casa la cameretta, in cui morì il santo. Quella camera non è stata risparmiata, ed oggi in memoria della medesima in altro luogo ne fu sostituito un fac-simile, ove si ammira la magnifica statua del giovinetto moribondo che è l'opera più bella di Pietro le Gros.

S. Niccolò dell'Oliveto.

Fra le chiese di santo Stefano *de caballis* e la prossima di s. Andrea, il catalogo del secolo XIV pone s. Niccolò *dell'oliveto quae habet unum sacerdotem*, ed il Signorili pure ponendola in quei dintorni la registra nella sezione dei XII Apostoli, sebbene non sappia precisarne l'ubicazione; pure dal vedere che essa si trovava presso a due chiese denominate dai cavalli marmorei, ancorchè essa portasse piuttosto il nome da un oliveto, mi parrebbe di poterla mettere nel versante del monte Quirinale che dolcemente verso la valle di Quirino discende, tra le terme di Costantino e la chiesa di s. Andrea. Quivi ne' tempi in cui il Quirinale era rimasto nell'abbandono e nello squallore doveva essere stato piantato un buon numero di olivi, e da questi appunto prese il nome la nostra chiesa. Non la pongo nella parte opposta del monte, perocchè mi pare vi si opponga l'itinerario dell'anonimo, ed il non essere detta in liberatica, od in trivio, nomi che forse meglio le sarebbero convenuti, stando da quella parte.

Probabilmente è la chiesa medesima che nel catalogo del Camerario erasi detto *de alvioto*, ma che nel secolo XII era abbandonata *ignota et sine clericis*, benchè le spettassero i sei consueti denari di presbiterio.

S. Salvatore de Oliva.

Di questa chiesuola che era nel rione dei Monti, della quale è perduta affatto ogni traccia, trovo soltanto notizia nel catalogo delle chiese di Pio IV per la tassa da lui imposta alle medesime, dal quale apprendiamo che era nel rione dei Monti e che aveva la denominazione ricordata nel titolo anzidetto.

Ho sospetto che non sia la medesima detta di sopra e che avesse mutato il suo titolo in quello del Salvatore.

S. Anna e Gioacchino alle quattro fontane.

Questa chiesuola fu edificata nel secolo XVII dai padri Carmelitani riformati scalzi di Spagna, fondazione che ebbe origine da un dissidio insorto al tempo di Clemente VIII fra le due congregazioni carmelitane di Spagna e d'Italia. Quelli acquistarono nel luogo suddetto due case, l'una di un tal Orazio Zerreni l'altra del card. Conti, e vi edificarono la suddetta chiesuola con breve di Paolo V l'anno VI del suo pontificato che dedicarono ai ss. Gioacchino ed Anna. Pio VII la cedette alle monache adoratrici del ssm̃o Sacramento, le quali nel 1839 passarono come si è detto alla vicina oggi demolita chiesa di s. Maria Maddalena. La chiesolina coll'annessa casa appartiene oggi al Collegio Belga.

L'architetto dell'ospizio fu Alessandro Sporone. Ivi fu sepolto il cardinal Gil de Albornoz, il cui corpo poi fu di là esumato e trasferito in Spagna e deposto nella chiesa dell'Incarnazione a Talavera.

I Religiosi spagnuoli vi rimasero fino all'invasione francese del 1809, durante la quale furono di là cacciati. Allorchè Carlo IV re di Spagna e Maria Luisa sua consorte vennero in Roma, comprarono quella chiesa e convento donandola alle religiose Adoratrici del ss. Sacramento [1].

[1] Debbo qui rendere pubbliche grazie alla cortesia dell'illm̃o e rm̃o mons. Giuseppe Benavides d'Antichera in Spagna rettore della chiesa di s. Maria di Monserrato, il quale è stato largo con me di notizie che si riferiscono alle chiese fondate e possedute dagli Spagnuoli in Roma. Egli si occupa da nove anni con zelo ed amore ammirabile di quanto si riferisce alle memorie della Spagna in Roma, preparando su tale argomento importantissimi lavori.

S. Carlo alle Quattro Fontane
(S. Carlino).

Appresso alla suddetta, sull' angolo del quadrivio delle Quattro Fontane sorge la chiesolina di s. Carlo, che dalla sua piccolezza il popolo appella *s. Carlino.* I Trinitarî scalzi di Spagna la fabbricarono insieme col convento l'anno 1640. Essi comprarono tre case esistenti in quel luogo al prezzo di quattromila settecento undici scudi. È una delle bizzarre architetture del Borromini. In questa chiesa vi è il sepolcro di Casimiro Denoff, l'inviato del re Giovanni Sobieski ad Innocenzo XI per la liberazione di Vienna. La chiesa e l'annesso convento hanno la stessa circonferenza, dicesi, di uno dei piloni che sostengono la cupola della basilica vaticana. L'area era dei signori Mattei e fu comprata dal card. Matteo Bondino, protettore dell'Ordine. È residenza della curia generalizia dei Trinitarî di Spagna.

S. Dionisio alle Quattro Fontane.

Fu edificata l'anno 1619 nella via Felice dai frati Scalzi della nazione francese dell'ordine della ss. Trinità del Riscatto della primitiva osservanza, con decreto del card. Mellino vicario di Paolo V. La chiesa sin dal 1662 avea tre altari, una cappella ed una sepoltura ed aveva anche un piccolo campanile con due campane: possedeva una rendita annua di scudi 819. La facciata della chiesa fu lasciata incompleta dai suddetti frati, ma fu compiuta alla fine del secolo XVII. Nel secolo XVI l'orto annesso al convento si chiamava *orto del Greco*, della quale denominazione il Martinelli ed altri rendono una curiosa spiegazione, che cioè in quell'orto fosse per la prima volta portato da un greco di Scio sotto Clemente VIII la pianta del *sedano*, fino allora sconosciuta in Italia.

Ss. Gervasio e Protasio
(S. Vitale).

Questa chiesa oggidì ha il nome di s. Vitale. Fu innalzata nella vallea fra il Quirinale e l'Esquilino da una pia matrona di nome Vestina. Innocenzo I, fra gli anni 401 e 402, dedicò la chiesa, che fu innalzata in titolo, a Vitale e ai suoi figli

Gervasio e Protasio. La pia fondatrice aveva disposto nel suo testamento che la fabbrica della nuova chiesa fosse affidata ai preti Ursicino e Leopardo, di cui restano in Roma altre memorie. Fa menzione di detta chiesa anche s. Gregorio il Grande [1], nelle cui opere si trova ricordato un Giovanni siccome prete titolare.

Nella celebre litania istituita dallo stesso Magno Gregorio, volle il papa che la processione delle vedove si avviasse dalla chiesa di s. Vitale, nome che in séguito le rimase ed è giunto fino a noi. Ebbe fino al secolo XVI un collegio di canonici, ma volte le ricche sue entrate altrove, cadde in rovina, cosicchè il papa Sisto IV nel 1475 la restaurò; senonchè minacciando di nuovo rovina, il papa Clemente VIII nel 1595 la restaurò nuovamente, unendola alla vicina chiesa di s. Andrea del noviziato dei padri Gesuiti, i quali di nuovo la riedificarono colle generose elargizioni d'Isabella della Rovere principessa di Bisignano. L'antico portico che precedeva la chiesa, sorretto da quattro colonne, dopo quei restauri fu trasformato in vestibolo. In prossimità della chiesa vi era un monastero che è ricordato in un documento del 1396. Ivi si dice che un Giannotto di Niccolò primicerio dei Iudiciarii legò quattro fiorini d'oro perchè fossero rifatte le porte del monastero di s. Vitale. Contiguo alla chiesa era piantato un orto per uso di quel monastero e di fianco alla nave destra vi erano due antiche grotte o cripte appartenute già a qualche antico edifizio romano.

Tornando ora al papa Innocenzo I, volle questi che la basilica di s. Agnese fuori le mura fosse affidata alle cure ed al governo dei preti del titolo di Vestina, come abbiamo nella sua biografia nel Libro pontificale; quindi è che secondo l'uso, i preti e molti fedeli di quel titolo vollero seppellirsi nel cimitero presso la basilica estramurana di s. Agnese, donde venne a luce infatti il seguente epitaffio d'un acolito del titolo di Vestina, che il Bosio lesse nel pavimento della basilica di s. Agnese e che oggi è perduto:

> *Hic requiescit in pa*CE ABVNDANTIVS ACOL
> REG. QVARTE TT. VESTINE QVI VIXIT AN. XXX
> DEP. IN. P. D. NAT. SCI MARCI MENSE OCT. IND. XII.

Presso la porta maggiore della basilica di s. Marco v'ha un' imitazione o copia moderna di quel marmo sventuratamente perduto. Quanto a Leopardo, prete della Chiesa romana ai tempi

[1] *Rog.* lib. IX, cap. XXII.

di Siricio e di Innocenzo I, egli non solo a s. Vitale, ma fece molti lavori ad altre chiese di Roma. Così ebbe parte nella ricostruzione di s. Pudenziana, negli ornati alla basilica di s. Agnese, ed egli medesimo adornò forse il sepolcro del martire s. Giacinto nel cimitero di s. Ermete; ristorò pure a proprie spese tutta la basilica di s. Lorenzo fuori le mura [1]. Alle porte di questa chiesa solevasi, per legato d'un gentiluomo nomato Francesco Silla, in tutti i venerdì dell'anno distribuire gratuitamente il pane ai poveri della città.

La chiesa nelle mura esterne conserva tracce di antiche costruzioni, benchè sia a credere che il piano dell'attuale sia alquanto elevato sull'antico; essa è uno dei più preziosi monumenti cristiani di Roma, e il migliore ornamento sacro della principale arteria della città moderna, la *via Nazionale*. Da poco tempo l'autorità ecclesiastica di Roma ha annoverato fra le parrocchie della città questa chiesa.

Ss. Cuor di Maria.

È questo il titolo di una graziosissima cappella, in istile gotico, nell'istituto delle dame del s. Cuore di Maria in via Palermo, ove sono da più anni accreditatissime scuole femminili. La cappella, che si trova a livello del secondo piano, nella casa appositamente costruita per l'istituto — e che perciò contiene spaziose sale di scuola, ricreazione, lavoro, ecc., per le alunne — venne edificata su disegno del compianto prof. Vincenzo De Rossi-Re, architetto-ingegnere. Di giuste proporzioni, essa mantiene in ogni più piccola parte lo stile gotico puro; e, decorata dal Capranesi, adorna di vetri a colori con effigie di vari santi, con altare a preziosi marmi d'uguale stile, e con analoghi arredi che l'adornano, si presenta addirittura come un vero gioiello d'arte. Essa, attestando il merito esimio del compianto architetto, fa grande onore altresì al bravo artista Capranesi, al costruttore Giuseppe Cavalletti, e a tutti gli altri capi d'arte che concorsero con la loro opera ad arricchire Roma di sì squisito monumento d'arte cristiana.

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1863, pag. 48.

S. Paolo Eremita.

Anche questa chiesa è stata recentemente dissacrata e ridotta ad uso profano, cioè ad aula dell'istituto d'igiene. Sorge nella via delle Quattro Fontane: non se ne conosce l'origine, ma si sa che verso la metà del secolo trascorso fu demolita la chiesa primitiva dedicata già al grande patriarca dei monaci d'oriente e che sorgeva nel luogo stesso dove fu eretta l'attuale. Accanto alla chiesa era un monastero di eremiti della regola di s. Paolo pressochè tutti ungheresi e polacchi. Comprarono questo luogo dai monaci cistercensi di s. Pudenziana per edificarvi la chiesetta di che parliamo, la quale da Pio VI fu data al conservatorio pio della ssm̃a Trinità. Innanzi alla porta ha un portichetto semicircolare nella cima del quale sorge un albero di palma sormontato da un corvo, ai piedi del quale stanno due leoni, imagini relative alla vita del celebre anacoreta. Sull'altare maggiore era collocata la statua di s. Paolo eremita entro la caverna.

S. Efrem e s. Maria della Sanità.

È una chiesuola eretta alla fine del secolo XVI, di fronte al monastero di s. Roberto nella suddetta via delle Quattro Fontane, presso la quale i Fate-bene-fratelli fondarono nel 1584 l'ospedale per i poveri convalescenti. Infatti in un documento di quell'epoca che ho trovato nell'archivio Vaticano si legge: « *Questa chiesuola è incontro al giardino del signor Principe* « *Peretti e fu edificata su certe rovine antiche da fate-bene-fra-* « *telli.* »

S. Maria Annunziata.

Michele Lonigo fra le chiese dedicate alla Vergine che egli ricorda nel suo catalogo manoscritto, ne annovera una alle Quattro Fontane che dice essere stata dedicata alla ssm̃a Vergine Annunziata e che apparteneva ai padri gesuiti.

S. Alberto.

Fra le chiese della seconda partita v'è questa che esisteva presso il vico Patrizio, ai piedi della collina di s. Maria Maggiore non lungi da s. Pudenziana. Era annessa ad un ospedale

che aveva quattro servitori, e che era destinato a ricovero degli appestati [1]. Sorgeva in un luogo che nel secolo XIII era chiamato dal volgo *Pozzo Roncone*. Nel secolo XVI era tuttora in piedi, ma mezzo cadente, siccome abbiamo dal Fanucci [2]. Appartenne in origine alla *Compagnia dei Raccomandati*, poi a quella di s. Maria ed Elena in Aracoeli.

Il sito preciso dove sorgeva un dì la chiesa, come risulta da alcune piante di luoghi appartenenti al Gonfalone fatte nel 1584, e che si conservano nel suo archivio [3], corrisponderebbe all'area occupata, da parte della piazza della tribuna di s. Maria Maggiore, dalla chiesa e dal monastero del Bambin Gesù. La piccola tribuna di questa chiesa trovavasi opposta a quella di s. Maria Maggiore, e la lunghezza dell'edifizio misurava nell'interno canne 21 e palmi 50. La chiesa già esisteva nel 1287. Avea dinnanzi una via che dalla chiesa di s. Pudenziana saliva fino alla scala della basilica di s. Maria Maggiore. Fu nella chiesa di quest'ospedale, mercè lo zelo di s. Bonaventura, che si eresse la compagnia *de' Reccomandati*, iniziata poco prima in s. Maria Maggiore da due canonici di s. Vitale, Iacopo ed Agnolo.

L'ospedale rimase fino al 1414, quando occupata Roma dalle genti di Ladislao re di Napoli, furono usurpati i beni al luogo e tolti via i letti, cosicchè da un breve di Martino V risulta che l'edifizio era stato trasformato in immoda spelonca, ricetto di buoi, bufali e porci. Nel 1549 ancora la chiesa era in piedi e fu concessa dal Gonfalone ad alcune monache. Dieci anni dopo l'orto e la casa fu locata a un don Tommaso Spica coll'annua corrisposta di una libbra di cera bianca nel dì dell'Assunta. Nel catalogo delle chiese fatto per ordine di s. Pio V, la trovo denominata così: *s. Roberto della Compagnia del Gonfalone*. Fu probabilmente distrutta quando la piazza di s. Maria Maggiore venne da Sisto V ridotta alla forma attuale.

S. Luca.

Una chiesetta di s. Luca giaceva presso la basilica di s. Maria Maggiore nella pendice del colle nel luogo incirca ove Sisto V fece innalzare l'obelisco. Fu confusa da qualche scrittore con l'oratorio dei ss. Cosma e Damiano. Gregorio XI la concedette a s. Maria Maggiore [4] nel 1371: Sisto IV nel 1478 la con-

[1] Burcard. *In diar. Alex. VI, post. diem 5 iunii a. 1500.*
[2] Fanucci, *Op. p.* lib III, c. III.
[3] Ruggeri, *L'Archiconfr. del Gonfalone,* pag. 2 e seg.
[4] *Boll. rom.,* III, 332.

cesse alla compagnia dei pittori; ma Sisto V volendo erigere l'obelisco in quel luogo, la fece demolire. Il Mellini scrive che *presso la Villa Peretti* se ne vedeano ancora ai suoi giorni i vestigî unitamente a quelli della vicina chiesa di s. Alberto.

S. Pudenziana.

« L'antica fama, così il De Rossi [1], le narrazioni divul- « gate sotto i nomi di Pastore e di Timoteo, le lettere di « Pio I a Giusto di Vienna, il libro pontificale ci hanno tra- « mandato che l'odierna chiesa di s. Pudenziana fu la casa di « Pudente battezzato dagli apostoli e nominato nelle epistole « di Paolo; che in quella casa furono celebrate frequenti adu- « nanze dei primi cristiani, e che Pudenziana, Prassede e Ti- « moteo, figliuoli di Pudente, fecero quivi dedicare dal papa « Pio I un fonte battesimale e costituire in *titolo romano* le « attigue terme di Novato. » Egli è certo che in quella chiesa esistono monumenti che ne accennano l'esistenza fino almeno dal secolo IV. In un epitaffio sepolcrale dell'anno 384, che porta i nomi della coppia consolare Ricimere e Clearco, è nominato un Leopardo *lector de Pudentiana:* è la più antica memoria monumentale superstite di quel titolo. Adunque è fuori dubbio che nel 584 esisteva in Roma un titolo, il cui clero era chiamato *de Pudentiana*, che è manifestamente il titolo che noi chiamiamo chiesa di s. Pudenziana, epiteto dedotto dal cognome *Pudens,* giacchè all'appellativo *de Pudentiana* evidentemente va sottintesa la voce *ecclesia.* Infatti nell'antichissimo musaico della basilica contemporaneo al nostro *lector* si leggono le parole DOMINVS CONSERVATOR ECCLESIAE PVDENTIANAE, dalle quali risulta che il vocabolo di *s. Pudenziana* attribuito alla chiesa non è antico, e che esso si dicea in origine *titulus sancti Pudentis* e perciò *ecclesia Pudentiana:* infatti i preti di quel titolo che sottoscrissero al sinodo di Simmaco nel secolo V si chiamavano: *Asterius presbyter tituli sancti Pudentis - Iustinus presbyter tituli sancti Pudentis* [2]. Questa chiesa ebbe dunque tre nomi diversi, corrispondenti tutti alla tradizione delle sue origini, cioè: *titulus Pudentis, titulus Pudentianae, ecclesia Pudentiana.* Insomma la nostra chiesa fu appellata o di s. Pudente, ovvero *Pudenziana.* Come la santa di cotesto cognome dal padre derivò il suo, così il titolo da lei oggi denominato in

[1] *Bull. d'arch crist.*, 1867, pag. 4 e segg.
[2] *Concil.* ed. Coleti, tom. V, pag. 444 e segg.

origine ebbe altro nome e di maggiore autorità e storico valore. Nel pontificato di Siricio, essendo preti dell'*ecclesia pudentiana* Ilicio, Leopardo e Massimo, per cura di questi furono fatti dei nuovi lavori nella medesima. Ciò risulta da una iscrizione monumentale segata poi in varie tavole di marmo e poste in costruzione nel medio evo negli amboni di quella chiesa ristorata da Innocenzo III: lastre che dopo le demolizioni di quegli amboni furono affisse alle pareti della cappella di s. Pietro in fondo alla nave sinistra, e che in parte rimosse di là sono ora nel museo del Laterano.

L'epigrafe ricomposta dal chiarissimo De Rossi dà il seguente contesto: SALVO SIRICIO EPISCOPO ECCLESIAE SANCTAE ET ILICIO LEOPARDO ET MAXIMO PRESBB *(presbyteris)*. La parola *salvo* fu propria delle epigrafi di edificî sacri e denotava che non era morto il personaggio a cui si preponeva. Ora da un'altra epigrafe copiata dal Suarez, vescovo di Vaison, uno dei più dotti clienti dei Barberini ai tempi di Urbano VIII, risulta che questi preti rifecero dalle fondamenta la chiesa di Pudente ai tempi di Onorio ed Eutichiano, i quali tennero appunto i fasci nel pontificato di Siricio.

Il più insigne monumento della basilica è il musaico della abside, ove il Salvatore è effigiato in mezzo ai dodici apostoli, benchè oggi se ne vedano dieci soli, poichè la conca dell'abside fu tagliata nei lavori fatti dal cardinale Enrico Gaetani circa l'anno 1588. Quest'opera spetta, come dimostra il De Rossi, precisamente all'edificio rifatto nel 398, all'epoca di Siricio. Il Salvatore tiene in mano un libro aperto nel quale è scritto DOMINVS CONSERVATOR ECCLESIAE PVDENTIANAE, preziosa epigrafe di antico sapore, scrive il De Rossi, che manifestamente allude a *conservazione* dell'antica *ecclesia pudentiana*. Il Panvinio osservò pel primo che l'abside era adorna *pulchriori musivo quod sit in urbe*. I lavori furono compiuti da Innocenzo I e lo stesso Panvinio vide nella chiesa l'epigrafe che li ricordava.

Nell'alto della conca regna nel centro la Croce gemmata fiancheggiata ai due lati da quattro simboli degli Evangelisti. Nella zona inferiore sta Cristo seduto in trono con libro aperto in cui si legge la inserita epigrafe. Come accessorî del suo trono e trionfante con lui v'erano i 12 apostoli; ai piedi dei due primi si leggevano i nomi *Petrus, Paulus,* periti nei lavori del Caetani. Due donne ritte in piedi dietro il collegio apostolico stringono nelle destre le corone del premio sollevandole verso il Salvatore; l'una è di tipo senile, l'altra giovanile. Esse sono Pudenziana e Prassede: la scena è chiusa da un portico e da altri edificî del vico patricio; è quindi una prospettiva di

Roma della fine del secolo IV. Se i preti Ilicio e Leopardo rifondarono a loro spese l'aula principale, il prete Massimo tolse sopra di sè la cura della annessa cappella appellata di s. Pietro nelle terme di Novato. Fino al secolo XVI nella cappella predetta vi rimaneva un nobilissimo musaico opera di quel prete. Ivi era ritratto s. Pietro sedente in cattedra insegnante alle pecorelle di Cristo, due delle quali gli stavano ai lati e sopra la bellissima composizione si leggeva l'epigrafe: MAXIMVS FECIT CVM SVIS. V'era pure il Salvatore fra i santi Novato e Timoteo fratelli di Pudenziana e Prassede, i quali donarono alla chiesa le terme appellate Novaziane e forse anche Timotine. Un'altra insigne epigrafe ha il De Rossi divulgato in dichiarazione della storia dell'*ecclesia pudentiana*, scoperta nell'Esquilino l'anno 1850, che è del tenore seguente:

OMNIA QVAE VIDENTVR
A MEMORIA SANCTI MAR
TYRIS YPPOLITI VSQVE HOC
SVRGERE TECTA ILICIVS
PRESB . SVMTV PROPIO FECIT.

Sulla volta dell'oratorio nelle quattro lunette vi sono i quattro evangelisti con i loro animali simbolici e le leggende:

FRONS HOMINIS PANDIT XPI COMMERCIA CARNE
ALTA NIMIS SCANDIT FACIES AQVILINA
IOHANNI......
BOANCIS (*sic*) SPECIES EST MVTATIO.... ANTIS.

Resta ancora parte dell'antico pavimento del suddetto oratorio, formato di tasselli bianchi e neri e d'antiche tegole romane, in una delle quali si legge il noto sigillo: C. CALPETANI FAVORIS HERMETIS. Nelle pareti della cappella di s. Pietro v'ha a mano manca la tavola in marmo che era murata nel vecchio ambone, poi distrutto colle memorie della consecrazione della chiesa rinnovata sotto s. Gregorio VII. Eccone le parole:

TEMPORE GREGORII SEPTIMI PRAESVLIS ALMI
PRAESBYTER EXIMIVS PRAECLARVS VIR BENEDICTVS
MORIENS, ECCLESIAM RENOVAVIT FVNDITVS ISTAM
QVAM CONSECRAVIT SACER IDEM CARDINALIS
EIVSDEM SANE FECIT SVPER TEMPORE PAPAE
AVGVSTI MENSIS SEPTENIS NEMPE CALENDIS
NOMINE PASTORIS PRAECVRSORISQVE IOHANNIS.

V'ha il catalogo in versi delle reliquie poste in quel luogo dal nominato cardinale. L'iscrizione, per colpa dello scalpellino,

è in due luoghi errata nell'ultima linea. Da questa preziosa epigrafe si conclude che dalla chiesa di s. Ippolito nel vico patrizio fino alla chiesa pudenziana il prete Ilicio eresse una serie di edificî. Infatti nel grande musaico dell'abside di s. Pudenziana, si vede dietro il consesso del Salvatore cogli apostoli e alle falde di un colle coperto di nobili edificî un lungo tetto sostenuto da costruzioni arcuate. Il Bianchini riconobbe in quella fabbrica la chiesa di s. Pudenziana ristorata sotto Siricio, e nelle sovrastanti moli le nobili case del *vico patricio*.

L'epigrafe del prete Ilicio, così il De Rossi, indicante la *tecta surgentia* a *memoria sancti martyris Hippoliti,* conferma l'interpretazione data dal Bianchini alla prospettiva effigiata nell'abside della chiesa *pudentiana* e ci insegna perfino l'autore preciso di quella parte del rinnovato edificio, cioè del prospetto dato alla casa pudenziana nei lavori eseguiti dal 390 al 398. Nel 1883 si scoprì nel cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina un'epigrafe dell'anno 528, in cui si dimostrano le relazioni esistenti tra quel cimitero e il titolo del vico patrizio; l'epigrafe appartiene ad un *lictor tituli pudentis*. Nella parte postica della chiesa restano ancora antichissime costruzioni di bella opera laterizia, probabilmente avanzo delle terme di Timoteo. Dietro l'abside entro il monastero v'hanno gli avanzi di un antico oratorio medievale adorno di pitture del secolo circa XII.

Nella parete di fronte del medesimo è rappresentata la ss. Vergine col bambino nel seno: essa è corteggiata da due sante adorne il capo di mitelle che le offrono corone; sono probabilmente le sante Pudenziana e Prassede.

Sulla volta v'è il mistico agnello cinto la testa di nimbo ed intorno vi si leggono le parole: AGNVS HONOR....

Nella parete sinistra v'ha una scena di battesimo solenne e si veggono due personaggi immersi nel fonte e sotto la leggenda:

† AVXIT MACTAT.... HIC VIVO FONTE RENATOS

Alla sinistra sono rappresentati i santi apostoli Pietro, Paolo e Pudenziana, coi loro nomi † PAVLVS... PETRVS... TA PVDENT....

Forse a quest'oratorio apparteneva l'iscrizione che fu trascritta nel secolo XVI, in cui era rappresentata la santa eponima come una delle spose della parabola delle vergini prudenti.

Sotto le imagini infatti della medesima santa e di Prassede si leggeva:

PROTEGE PRAECLARA NOS VIRGO PVDENTIANA
VIRGO PVDENTIANA CORAM STAT LAMPADE PLENA
NOS PIA PRAXEDIS PRECE......

Oratorio del B. Niccolò Albergati.

Nella casa già Volpato in via Urbana presso s. Pudenziana eravi una cappella di rara magnificenza sotto il cui altare veneravasi il corpo di una santa martire. Quella cappella ricorda la memoria di questo santo personaggio, il quale abitò in quella casa durante la sua dimora in Roma, facendovi erigere quell'oratorio che fece adornare con pitture di stile grottesco: in una nicchia vi si vedeva la scena della crocifissione. La casa fu trasformata poi e ridotta a noviziato dei monaci cisterciensi; e quando essi abbandonarono s. Pudenziana per trasferirsi a s. Bernardo alle Terme, l'antico loro noviziato tornò a diventare abitazione di privati. Fu comprata dall'amico di Canova Giovanni Volpato, il quale ingrandì ed adornò superbamente l'oratorio del b. Niccolò, del quale in un foglio volante illustrò le memorie. Fra i benemeriti di quest'oratorio è da ricordare Emanuele Marini, il quale dimorando in quella casa non solo pensò a restaurarlo ma a celebrarvi solennemente ai 10 di maggio la festa del santo titolare con gran numero di messe e concorso di popolo. Caduta la casa in altre mani, quell'oratorio insigne fu distrutto scomparendo così quella memoria del santo porporato e diplomatico [1].

S. Eufemia al vico patrizio.

Questa chiesa, la quale sorgeva presso il titolo di Pudente, è ricordata dal libro pontificale fino dal tempo di Leone III: *pari modo fecit et in monasterio sanctorum Euphemiae et Archangeli quod ponitur intra titulum Pudentis canistrum ex argento pensantem libras quinque* [2]. Nella pianta di Roma del Bufalini viene indicata presso a poco ove sorge il monastero del Bambin Gesù dirimpetto a s. Pudenziana. Nella tassa di Pio IV è notata fra i monasteri del rione Monti. Nel catalogo del Lonigo dicesi che il monastero *al tempo di Sisto V fu dismesso,* ed aggiunge che se ne vedono *le vestigia nell'andare a s. Maria Maggiore.* Infatti le rovine di questa chiesa erano ancora visibili nel 1643. La edificazione della medesima è anteriore al secolo IX, perchè Sergio I la risarcì. Fino al tempo

[1] Niccolò Marini, *L'azione diplomatica della S. Sede e il beato Niccolò Albergati.* Roma, 1886.
[2] *Liber pont.* in Leone III, § LXXIX.

di Sisto V, che la fece demolire, si vedeva nell'abside il musaico rappresentante la martire s. Eufemia riccamente vestita, orante in mezzo a due serpenti. Distrutto l'antico monastero ricordato dal biografo di Leone III, ne fu costruito in quel luogo un altro che divenne celebre nel secolo XIV.

Ivi le due compagnie dei Raccomandati cioè del Salvatore e del Gonfalone vi celebravano gli anniversarî funebri di alcune badesse di quel monastero, tra le quali l'archivio del Salvatore [1] ricorda una madonna Lorenza delli Pescioni ed una Lorenza Boccamari.

S. Arcangelo Feruntesta.

Si è detto di sopra che il papa Leone III, donò un *canistrum ex argento* al monastero di s. Eufemia ed Arcangelo.

Questo passo ha fatto cadere alcuni in errore, il quale ha confuso in una sola le due chiese predette. Ma io seguo l'opinione dell'Adinolfi di ch. me., il quale c'insegna a distinguere le due chiese, però quasi contigue fra loro [2]. Infatti lo stesso libro pontificale ricorda anche le due suddette basiliche, alle quali Leone III offrì *vestem de stauraci*.

Il Torrigio scrive che sull'area della chiesa di s. Arcangelo, all'epoca sua era stata già innalzata una casa [3]. Il monastero, di cui si discorre, era posto fra le due chiesoline, dalle quali perciò tolse il nome. Gli avanzi della chiesa di s. Arcangelo si videro fino al secolo XVII; nell'età di mezzo quella piccola basilica dal popolo si chiamava s. Angelo *Feruntesta* ovvero *Ferintesta*, dall'atteggiamento dell'arcangelo recidente colla sua lancia il capo di Satana da lui conquiso. Gregorio de Paparoni donò questa chiesa alla basilica di s. Maria Maggiore, di che si parla in alcune bolle di Celestino III ed Innocenzo IV [4].

S. Giovanni in dolo (*sic*).

Di questa chiesuola fa menzione il Martinelli, il quale cambia la oscura denominazione di questa chiesa in quella di una inaudita santa per nome *s. Iudola* (sic) [5] e che dice esistesse fra s. Pudenziana e s. Vitale.

1 Catasto del 1461.
2 Adinolfi, *Roma nell' età di mezzo*, II, 244.
3 Torrigio, *Apolog. dell' immag. di Maria V. in ss. Domenico e Sisto* pag. 118.
4 Arch. liber. *Bull.* 12, 91, 134. — Bibl. Vallic. f. IX, 2.
5 Martinelli, *Roma ex ethnica Sacra,* pag. 362.

Prese il nome forse da qualche *labrum* o *dolium*, vasca o sarcofago fittile, esistente nell'atrio e nelle adiacenze della chiesa. Il Terribilini sostiene invece che questa chiesuola sorgesse presso le Terme Diocleziane non lungi dall'ingresso attuale della chiesa di s. Maria degli Angeli. Non ho documenti e ragioni per favorire piuttosto l'una che l'altra delle due ipotesi.

Bambin Gesù.

È una divota e graziosa chiesolina, che sorge quasi dirimpetto al titolo di Pudente ed ha annesso un monastero di oblate, che hanno per istituzione di ammaestrare fanciulle e di prepararle a ricevere degnamente la santa Eucaristia. Ebbero origine da un convitto di zitelle istituito dal p. Cosimo Berlintoni e da Anna Moroni lucchese nel 1662. Questa chiesa fu edificata sotto il pontificato di Clemente XII con architettura di Carlo Orlandi, il quale morto nel 1700 lasciò alle convittrici di quel monastero 12000 scudi; di che rimane memoria in una iscrizione che si legge alla destra della chiesa. In un'altra epigrafe posta a sinistra della medesima si ricorda che ai 9 settembre 1736 fu solennemente consacrata da monsignor de Almeida, il quale fece pure erigere a sue spese nella medesima chiesa l'altare di s. Andrea Corsini. L'interno è a croce greca e di forma rotonda con cupola a catino e tre altari. Narra il Nibby che il quadro dell'altare maggiore, rappresentante la natività di Gesù Cristo, va sotto il nome di Filippo Evangelisti cameriere del cardinal Corradini e mediocrissimo pittore, il quale servivasi in gran parte dell'opera del Benefial, col quale divideva il prezzo, ritenendo però a sè la gloria del dipinto [1].

S. Petronilla.

Non solo nel mausoleo imperiale del Vaticano ebbe fin dal secolo VIII il culto la celeberrima *filia s. Petri* Aurelia Petronilla, ma anche in questa contrada di Roma ai piedi dell'Esquilino nelle vicinanze del *titulus Pudentis*. Forse una qualche relazione storica collegò questa memoria di s. Petronilla al titolo cui la tradizione assegna un'origine apostolica e che si rannoda alla dimora di Pietro in Roma. Nel secolo XIV quell'oratorio era ancora in piedi, anzi aveva annesso un ospedale, e l'uno e l'altro si trovano ricordati nel catalogo dell'anonimo di Torino. Ivi si dice: *ospitale s. Petronillae habet servitorem et*

[1] Nibby, *Roma nell'anno 1838*, parte I, pag. 120.

unum sacerdotem. Questa chiesa si trova, nel catalogo, fra quelle di s. Lorenzo *in fontana* e s. Sisto *in gallinariis.*

S. Lorenzo in Formoso.
(*S. Lorenzo in Panisperna*).

Tutti gli autori che su quest' argomento hanno raccolto notizie convengono nell'asserire che questa denominazione sia propria dell'antichissima chiesa tuttora esistente in una delle prominenze del Viminale, detta ora *s. Lorenzo in panisperna.* Il Bruzio propone che fosse detta *in formosa* dallo splendore forse dei restauri fatto alla chiesa: ipotesi puerile, neppure degna di discussione. Più seria mi sembra quella del Martinelli che la tolse dal Grimaldi, il quale propose che dai lavori fatti a questa chiesa dal papa *Formoso* fosse così denominata; ma l'espressione *in Formoso* di legge ordinaria si riferisce piuttosto a nome di luoghi che di persone, e difatti nel secolo IX diceasi *in Formoso.* Checchè sia del suo oscurissimo nome, egli è certo che è una antichissima chiesa, le cui origini risalgono ai primi secoli della pace e si riferiscono ad una insigne memoria locale del celeberrimo martire di cui porta il nome. Negli atti infatti di s. Lorenzo, la cui ultima compilazione come a noi è pervenuta non può forse giudicarsi anteriore al secolo VIII, si ricorda la chiesa, che è anche mirabilmente descritta da s. Gregorio di Tours. La tradizione vuole infatti che in questo luogo il santo levita fosse stato disteso sulla graticola ardente: *ubi assatus* o *ubi positus fuit in craticula* [1]. Fu una delle abbazie privilegiate di Roma; essendo fatiscente, Bonifacio VIII circa il 1300 la fece riedificare consecrandola il giorno 23 luglio di quell'anno. Leone X le concedette il titolo presbiterale nel 1517, che Sisto V confermò. Nel 1575 fu di nuovo quasi riedificata dal cardinale Guglielmo Sirleto, suo titolare sotto Gregorio XIII. Nelle schede del Galletti nella biblioteca vaticana è riportata la seguente iscrizione, una delle più antiche che faccia menzione della denominazione attuale della chiesa, cioè in *panisperna*, perchè la credo del secolo XIV [2].

† HIC IACET PRESBIT NICOLAVS
DE COLVMNA QVI STETIT XIIII ANNOS
CAPPELLANVS IN SCO LAVRENTIO
IN PANISPERNO
CONSTRVXIT QVODDAM HOSPITALE
PROPE S. BLASIVM DE OLIVA
PRO PAVPERES (*sic*).

[1] *Anon* di Mabillon e Giovanni diacono *de eccl. Later.*
[2] *Miscell.*, O. VII, pag. 178.

Molte congetture sono state fatte sulla ragione di questa seconda deminazione, compresa la favolosa della dispensa del pane e prosciutto che ivi si suppone si facesse al popolo. Non è impossibile che provenga dal cognome romano dei *Perpenna.* Infatti in questa chiesa esisteva una epigrafe edita dal Grutero, dal Mazzocchi e da altri, del tenore seguente:

PERPENNIA . HELPIDI . CONIVGI . OPTIMAE
PIISSIMAE . SEX . AEMILIVS . MYRINVS
PERMISSV . ATHIEN
L . CLOCHIAS . P .

Forse da questo marmo casualmente portato in quella chiesa il popolino trasse motivo per chiamarla *in panisperna.*

Il card. Iacopo Colonna la rifece dalle fondamenta dopo averla ottenuta dal card. Pietro Capoccio. Vi era annessa una badìa di benedettini, i quali l'abbandonarono, ed allora fu unita, coi beni, alla basilica lateranense. Il Colonna vi stabilì il contiguo monastero per le monache di s. Chiara. A mano destra della chiesa vi è un altare edificato sul luogo che la tradizione indica esser quello ove subì il martirio il megalo martire della Chiesa romana: a sinistra in un altro altare giacque per qualche tempo il corpo di s. Brigida, prima che fosse trasportato in Svezia. Sul primo altare si leggeva la seguente iscrizione:

✠ A . D . MCCCLXXXIII .
MENS . IVLII . XXIIII . D .
H . ALTARE . EST . CONS
ECRATVM . I . HONO
RE . S . LAVRENTII . ✠

Durante la sua vita, s. Brigida si recava a questo monastero in abito di mendicante confusa fra la moltitudine dei poveri a domandar cibo per elemosina, come narrasi in una bolla di Bonifazio IX. Membri della famiglia dei Colonna e degli Orsini ebbero sepoltura nella chiesa medesima, presso la quale nel chiostro vi era una cappellina che fu fatta risarcire da un'abbadessa di quel monastero, la quale apparteneva all'illustre famiglia romana dei Prefetti, come ricordava il seguente titoletto:

HOC . OPVS . FECIT . FIERI
DOMINA . GREGORIA . DE . PRAEFECTIS (*sic*)
ANNO . MCCCCXX [1].

[1] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo,* II, pag. 252.

S. Sisto in Gallinariis.

Così nel medio evo fu denominata una chiesa dedicata al santo papa e martire Sisto II, ucciso l'anno 258 nella persecuzione di Valeriano sopra il cimitero di Callisto. Fino dal secolo VI trovo che in Roma nella regione IV la chiesa suddetta era denominata *ad gallinas albas* [1], e che nel secolo duodecimo si diceva con inaudita corruttela del nome suddetto *de gallis Alberti*, come abbiamo nel catalogo di Cencio Camerario.

La chiesa che oggi è distrutta era diversa da quella che tuttora sorge in Roma col nome di *s. Sisto vecchio* quasi dirimpetto a quella dei ss. Nereo ed Achilleo. Ma quale fosse l'origine della suddetta denominazione, quale il sito preciso, nessun documento ce lo indica; suppongo tuttavia che sorgesse nelle vicinanze di s. Lorenzo in Panisperna, poichè in quelle adiacenze viene indicata nel codice di Torino, ove si legge che *ecclesia s. Sixti in Gallinaris non habet servitorem et est sine muris.*

S. Agata in Capite Suburrae ovvero de Caballo.
(*S. Agata de' Goti*).

Questa celeberrima diaconia, la cui origine è assai antica, fu chiamata *dei Goti,* nome che tuttora ritiene, ma nel secolo VI chiamavasi *degli Ariani* [2].

Alla fine del V secolo Flavio Ricimere console occidentale ne adornò di musaici l'abside rappresentante il Salvatore fra gli Apostoli, ove pure pose una epigrafe nel modo seguente: FL . RICIMER . V . I . MAGISTER . VTRIVSQVE . MILITIAE . PATRICIVS ET . EXCONS . ORD . PRO . VOTO SVO . ADORNAVIT.

Il musaico coll'iscrizione suddetta perì barbaramente nel secolo XVI [3] allorchè fu rinnovata la chiesa, cioè l'anno 1589, ma ve ne ha copia a colori di Francesco Penna nella biblioteca vaticana. Dello stesso Ricimere fu trovata un'altra celebre epigrafe nella chiesa, riportata dal Doni [3] e dal Muratori [4].

[1] S. Greg. M., ep. 17, 68, 2.
[2] S. Greg. M., *Dialog.*, III, 30.
[3] Cap. II, n. 157.
[4] *Thes. Nov. Inscr.* pag. CCLXVI, n. 3.

È una lamina votiva di Roma, in cui v'ha una epigrafe in lettere d'argento niellate.

Essa è la seguente:

SALVIS . DD NN
EX PATRICIO
RECIMERE
PLVTINVS
EVSTATHIVS . V . C .
P . VRB . FECIT .

Occupata Roma dai Goti, questi se ne impadronirono e la tennero siccome chiesa nazionale, professando essi nella maggior parte l'eresia ariana.

S. Gregorio Magno, tornatone in possesso, la restituì al culto cattolico, e mondolla dalle sozzure di quei nefandi preti ariani, come accenna nella sua epistola all'acolito Leone e nei suoi *Dialoghi*.

Nel secolo VIII v'era un monastero annesso, i cui monaci lo tennero fino al principio del secolo XIV. Allora quella diaconia diventò collegiata e tale rimase fino all'anno 1567, in cui s. Pio V vi pose gli Umiliati, che poco dopo, in seguito all'attentato contro s. Carlo Borromeo, furono soppressi. Sotto il pontificato di Alessandro VIII era uffiziata dai benedettini di Montevergine. A questi fu concessa dal card. Tolomeo titolare della chiesa nel 1579 con breve di Gregorio XIII in data 10 marzo.

Nel 1644 il tifernate Gio. Antonio Fuccioli istituì presso questa chiesa un collegio pei suoi concittadini acciocchè vi si perfezionassero nelle lettere; lo pose sotto il patronato e il titolo dei ss. Gio. e Carlo e lo volle governato dai pp. Gesuiti. Così trovo in un documento dell'archivio vaticano. Ma anche questa istituzione poi fu distrutta. Della chiesa antica non rimane oggi che il nome, e nell'attigua casa attualmente dimora il collegio irlandese. Ivi fu sepolto il celebre letterato greco Giovanni Lascari, che compose da sè il suo epitaffio.

S. Bernardino da Siena.

Sta quasi dirimpetto alla porta laterale dell'anzidetta di s. Agata, e sorge sulle rovine dell'antico monastero ed oratorio di s. Veneranda. Il papa Clemente VIII vi trasferì le monache francescane che erano in s. Eufemia. L'odierna chiesa fu innalzata sugli avanzi di un'antica sala di pianta ellittica, e fu consecrata l'anno 1625. Qui fu sepolto il celebre cardinale Gu-

glielmo Sirleto. Vicino alla chiesa era la casa di Quirino Garzonio nobile romano, che vi ospitò s. Ignazio da Loyola ed alcuni dei suoi primi compagni.

S. Salvatore ai Monti.

Il Bruzio la confonde con quella che fu detta, dalla omonima torre, *delle Milizie* [1]. È invece distante dalla prima e tuttora esiste nella via *della Madonna de' Monti* presso la chiesa di questo nome, non lungi dalla Torre de' Conti, detta nei secoli di mezzo *turris secura* e volgarmente *torre scura.*

Il Terribilini afferma che fu distrutta nel sacco di Borbone. Fu già dedicata a s. Andrea, come si raccoglie da una epigrafe che ricorda il pontificato di Clemente II nel 1046, e che era scolpita nel primo scalino dell'altar maggiore in latino, assai trascurata, riferita dal Mellini:

TEMPORIBVS DNI CLEMENTIS SECVNDI
PAPE MENSE DECEMBER DIE IIII
INDICT DECIMA DEDICATIO ISTIVS ECCLESIAE
AD HONOREM SANCTI ANDREE
RELIQVIAM OLEVM ET LAPIDEM SANCTVM
SEPVLCHRVM DOMINI SANCTIQVE STEPHANI
PP. VRBANI DIONISIS SOPHIE ET ALIORVM
SANCTORVM.

Il Martinelli non ne fa menzione. La chiesuola tuttora esiste benchè ridotta ad uso di oratorio. È congiunta all'ospizio dei Catecumeni eretto presso la Madonna de' Monti. Fu già parrocchiale e riedificata dopo il 1500. Arse nel sacco dato a Roma dalle soldatesche di Carlo V. Ivi ebbero le loro tombe gentilizie le famiglie Alberini, Saba, e Dello Roscio. Fu confusa colla chiesa di s. Pantaleo *trium clibanorum* (Madonna del Buon Consiglio) ed infatti nella iscrizione di Urbano VIII che vi si legge nella porta maggiore trovasi confermato l'equivoco: *Antiqua paroecialis ecclesia — SS. Salvatoris et s. Pantaleonis — ab Urbano VIII P. M. — Hospitio Cathecumenorum concessa — vetustate fatiscens a fundamentis renovata et in elegantiorem formam redacta a. MDCCLXII*, e poi sotto sul plinto della porta: *Templum s. Salvatoris ad Montes.*

Allato e dietro la chiesa era un orto di madonna Cornelia degli Alessi, ed ivi sorgeva la *Torre Sicura* o *Secura*, da cui prese il nome anche la chiesa.

[1] Tom. V, pag. 59.

S. Giovanni in Carapullo.

Il Lonigo ignorando affatto il sito preciso della chiesa, alla strana denominazione *in carapullo* sostituisce l'altra *in crinibus plumbi* meno corrotta, aggiungendo che fu chiesa parrocchiale, la quale soleva ricevere i consueti sei denari di presbiterio. Il catalogo di Torino infatti annovera la chiesa fra quelle del rione de' Monti e la pone nella seconda partita, cioè in quella dei ss. Cosma e Damiano: *ecclesia s. Iohannis in Crapullo habet unum sacerdotem*. Nella tassa di Pio IV si legge pure: *s. Ioanni de Carapullo nel rione delli monti;* e nel catalogo di s. Pio IV è posta non lungi dalla chiesa di s. Salvatore alle tre imagini.

Nel 1571 la chiesa era parrocchiale, come risulta da una scrittura di quell'anno, addì 14 marzo, in cui si venne alla nomina di un economo, vacando la parrocchia, essendo vicario del papa il cardinal Giacomo Savelli, e fu deputato ad economo il parroco della vicina chiesa dei ss. Sergio e Bacco (Madonna del Pascolo), il quale era un tal Francesco Antonisi di Civitacastellana [1]. In un documento del 1570 leggo: *la chiesa di s. Giovanni in Carapullo sta abbandonata senza rettore, confina con la chiesa di s. Salvatore.*

S. Chiara.

Scrive il Lonigo che « haveva questa santa un monastero « di monache dedicato al suo nome nel rione monti ove è hora « la chiesa della Madonna de Monti le quali furono poi con- « dotte in s. Lorenzo in panisperna. Quel monastero fu occu- « pato all'epoca di s. Franceso d'Assisi. »

S. Maria della Concezione ai Monti.

Sulla piazza di s. Francesco di Paola sorgeva fino a pochi anni fa questa chiesa dedicata alla Vergine Immacolata, alla quale era annesso il monastero delle monache farnesiane appellate le Sepolte vive. Questo monastero era stato istituito da suor Francesca della nobilissima casa dei Farnesi, e la prima pietra fu posta nel 1641 [2]. La marchesa Felice Rondanini ne

[1] *Concurs.*, tom. I. ab a. 1571 ad a. 1044, tom. LVIII, pag. 15.
[2] Nicoletti, *Vita di suor Francesca Farnese*, Roma, 1860.

fece in gran parte le spese. La chiesa fu distrutta coll'attiguo monastero per il prolungamento della nuova *via Cavour*. La sua facciata era rivolta a quella di s. Maria dei Monti. Sulla medesima piazza vi era un' altra chiesolina dedicata pure alla Vergine immacolatamente concetta, la quale era uffiziata dalla confraternita dei Sacconi turchini. La chiesa aveva un solo altare, e fu per la detta ragione distrutta.

S. Maria dei Monti.

Questa divota chiesa parrocchiale fu cominciata ad edificare l'anno 1580 ai 23 di giugno, in cui il celebre card. Sirleto vi pose la prima pietra. Ivi era in origine un monastero di s. Chiara, edificatovi vivente ancora s. Francesco l'anno 1223. Tre anni dopo, quelle monache lo lasciarono, ponendo la loro dimora nell'altro monastero attiguo a s. Lorenzo in Panisperna, per cui quello primitivo rimase abbandonato. Nelle pareti di una casa attigua a quell' edifizio, già diruto ed adoperato ad uso di fienile, l'anno 1579 ai 26 di aprile cominciò il popolo a rendere speciale onore e culto ad un' imagine della Vergine che era dipinta nelle pareti di quel diroccato edifizio. Si raccolsero numerose elemosine colle contribuzioni dei divoti, finchè Gregorio XIII fatta togliere di là l'immagine la consegnò all'arciconfraternita dei Catecumeni insieme al prodotto di quelle oblazioni accresciuto da ricchissimi lasciti. Ai 24 di maggio di quell'anno Laura Fregosa vedova di Girolamo de Attavantis donò il fienile all'arciconfraternita suddetta, acciocchè ivi si potesse edificare, coll'elemosine raccolte da ogni parte, una chiesa in onore della Vergine. Questa fu eretta con i disegni di Giacomo della Porta ed è ricca di ornati e pitture. Sui gradini si adagiava di tanto in tanto il santo pellegrino di Amettes Giuseppe Labre, il quale morì in una casa vicina alla chiesa, raccoltovi dalla carità di un pio macellaio. Oggi il corpo del santo confessore giace in un nobile altare a lui dedicato nella chiesa medesima. Annessa a questa vi è l'ospizio dei Catecumeni, del quale brevemente parlerò.

L'anno 1540 ai 19 di febbraio per domanda di Giovanni de Sarano rettore di s. Giovanni *de Mercato,* il papa Paolo III aveva istituito un monastero per fanciulle ed un ospedale per giudei ed altri infedeli che volevano venire alla fede, presso la chiesa suddetta di s. Giovanni *de Mercato,* ponendolo sotto il titolo di s. Giuseppe ed affidandolo ad una confraternita, la quale aveva per scopo la conversione degli ebrei e degli infedeli. Da

quella dimora nel 1637 ai 13 di agosto fu trasferito l'ospizio presso s. Maria dei Monti, alla quale fu unita, con *motu proprio* di Urbano VIII, la chiesa parrocchiale attigua di s. Salvatore in Suburra. L'arciconfraternita suddetta dei Catecumeni volendo provvedere anche alla sicurezza delle ragazze neofite, istituì per queste un monastero in una casa donatale da Giulia Colonna e che possedeva in piazza Margana, il qual monastero fu fondato e posto sotto la regola di s. Domenico, l'anno 1562 ai 20 di febbraio. Ma divenendo angusta quella casa, s. Pio V l'anno 1566 ai 28 di novembre, soppressa la precettoria ospitale di s. Giovanni Gerosolimitano in s. Basilio ai Monti, colla chiesa, palazzo, orto e vigne annesse la donò all'arciconfraternita dei Catecumeni e dei Neofiti. Nel 1660 la chiesa di s. Maria possedeva 9836 scudi di rendita annua, e del sacro edifizio trovo in quell'anno questa succinta descrizione: « Questa chiesa ha tre porte, una piccola « e due grandi; ha la cupola tutta stuccata, indorata con di- « verse pitture; la volta è tutta dorata, il rimanente è ornato « di voti con diversi miracoli fatti da Maria ssm̃a: fu eretta « da 80 anni incirca: ha annesso il collegio dei Neofiti e casa « dei Catecumeni: ha il campanile con 3 campane, 5 cappelle, « e 5 altari. »

Ss. Sergio e Bacco
(*Madonna del Pascolo*).

La chiesa dei ss. Sergio e Bacco, che il popolino appellava *Serio e Baco,* esisteva in un monastero di monaci fin dal IX secolo; nell'XI era sottoposta a quella di s. Paolo sulla via Ostiense. Fino dal secolo IX viene ricordata la *Ecclesia ss. Sergii in Suburra,* alla quale era annesso un monastero detto *Canelicum.* Nel 1413 ai monaci era stato sostituito un arciprete con alcuni chierici. Vi troviamo nei tempi di mezzo due cappelle: una dedicata a s. Angelo e l'altra a s. Niccolò, fondata l'una dalla famiglia monticiana dei *dello Ciuoto,* l'altra da quella dei *Paulelli*[1]. Presso la chiesa eravi l'ospedale degli albanesi. Ecco come il Bruzio parla di questa chiesa medesima: « Fu rifatta dopo « che venne distrutta quella del Campidoglio, e dal card. An- « tonio Barberini, cappuccino e fratello di Urbano VIII, di nuovo « risarcita essendo fatiscente. Quel papa l'affidò ai Ruteni basi- « liani che hanno liturgia greca ma in lingua dalmatica. È assai « antica e fu parrocchiale. Nel 1741 venne riedificata a spese « di alcuni fedeli divoti della imagine della Madonna che si

[1] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo,* II, pag. 98, 99.

« venera sull'altar maggiore della chiesa. Quella sacra imagine « copiata da quella di Zirowich in Lituania, si scoperse verso « il 1718 sotto l'intonaco del muro contiguo alla sagrestia: « di là fu tolta d'ordine di Clemente XI e nell'anno seguente « collocata dove hoggi si vede: in tale occasione la chiesa fu « incominciata a chiamare la *Madonna del Pascolo*. L'anno 1622 « da Gregorio XV fu affidata ai padri Minimi di s. Francesco « de Paola che l'abbandonarono allorchè passarono alla loro « chiesa presso s. Pietro in Vincoli. Nel catalogo di Torino è « detta *de Suburra* ove si dice che *habet unum sacerdotem* [1]. »

S. Maria de Puteo.

Cotesta chiesuola aveva annesso un ospizio di albanesi o epiroti, ed era situata nella contrada detta *il Pozzo* di Proba, non lungi dai ss. Sergio e Bacco. Nel catalogo delle chiese di Roma all'epoca di s. Pio V, che ho trovato nell'archivio vaticano, è ricordata, sebbene si dica in quel documento che fosse già diruta: *nel rione delli monti una chiesa ruinata detta s. Maria Puteo che era degli Albanesi*, pei quali era anche annesso un ospedale. Ebbe più tardi il titolo di *s. Anna degli Albanesi* col qual nome era conosciuta nel 1587 ed è ricordata dal Martinelli [2]. Lo stesso autore ci assicura che fu pure denominata *de campo, in puteo*, come da una bolla di Alessandro IV scritta al rettore della medesima l'anno 1257.

S. Francesco di Paola.

La detta chiesa col suo annesso convento è situata presso la basilica di s. Pietro in Vincoli. Fu fondata da un sacerdote calabrese per i frati suoi connazionali, denominato Giovanni Pizzullo della Regina. L'anno 1623 questa fondazione fu ratificata per bolla di Gregorio XV (8 giugno) e per *motu proprio* di Urbano VIII (30 agosto). Nel 1662 la chiesa viene così descritta nella relazione ufficiale dello *stato temporale* delle chiese di Roma esistente negli archivî del Vaticano: « La chiesa ha « cappelle 4, altari 5, sepolture 8, campanile con 3 campane. « Ha cura d'anime che s'esercita da un parroco del medesimo « ordine da deputarsi dal Generale con approvatione dell'Emo

[1] Tom. V, pag. 106.
[2] L. c., pag. 342.

« Vicario come per bolla di Gregorio XV, 5 gennaro 1623. La « parrocchia fa case 417, famiglie 770. Possiede case, granari, « e la chiesuola detta *s. Salvatorello alle tre immagini*, con « due stanze di sopra, posta nel luogo detto la Suburra, con- « finante da una parte con Giacomo Propagini, dall'altra con « Stefano Grilli, in faccia con la strada pubblica. Possiede vigne « in Albano, in Roma, censi con una rendita di scudi 2513. « Vi sono professi religiosi 34. »

S. Pietro in Vincoli.

Questa insigne basilica fu edificata da Eudossia figlia di Teodosio il giovane e sposa di Valentiniano per custodirvi e venerarvi le catene che sua madre pure di nome Eudossia aveva ricevuto in dono nel suo pellegrinaggio in Palestina dai fedeli di quella chiesa. Quella pia imperatrice spedì parte di quei veneratissimi ceppi a Roma alla figliuola, ed uno ne portò seco a Costantinopoli. Il preziosissimo dono fu da Eudossia la giuniore, figlia della suddetta, offerto al papa s. Leone il Grande, che lo unì ad altra catena con cui in Roma era stato avvinto il s. Apostolo sotto Nerone, ed ambedue i ceppi furono deposti nella basilica che, circa gli anni 442, la pia Eudossia edificò nel sito dove tuttora sorge, e che fu detta s. Pietro in Vincoli.

Questa romana basilica che conserva le venerande catene apostoliche, benchè chiamata di s. Pietro in Vincoli, pure dal papa Sisto III fu dedicata ad ambidue gli apostoli. Lo testifica l'iscrizione registrata nel codice palatino che si leggeva in questa chiesa medesima:

CEDE PRIVS NOMEN NOVITATI CEDE VETVSTAS
REGIA LAETANTER VOTA DICARE LIBET
HAEC PETRI PAVLIQ. SIMVL NVNC NOMINE SIGNO
XYSTVS APOSTOLICAE SEDIS HONORE FRVENS
VNVM QVAESO PARES VNVM DVO SVMITE MVNVS
VNVS HONOR CELEBRAT QVOS HABET VNA FIDES
PRESBYTERI TAMEN HIC LABOR EST ET CVRA PHILIPPI
POSTQVAM EPHESI XPS VICIT VTROQVE POLO
PRAEMIA DISCIPVLVS MERVIT VINCENTE MAGISTRO
HANC PALMAM FIDEI RETTVLIT INDE SENEX [1].

Il Monsacrati nell'egregia dissertazione *de catenis s. Petri* ne espone il senso storico e la allusione al concilio Efesino, in cui il prete Filippo fu Legato della Sede Apostolica. Nel co-

[1] Cod. Pal. Vat. 833.

dice di Verdun quest'epigrafe è trascritta colla seguente indicazione: *in occidentali parte Ecclesiae s. Petri ad Vincula;* dunque il carme era posto sulla porta maggiore di detta chiesa. Il De Rossi ha scoperto che il testo di questa epigrafe fu riprodotto in molte altre chiese, e recentemente un esemplare antichissimo è stato rinvenuto anche in una basilica della Numidia dedicata agli apostoli Pietro e Paolo, le quali chiese solevano essere consecrate con reliquie portate da Roma, massime con limature delle catene apostoliche [1].

La basilica fu presto costituita titolo presbiterale, benchè nei concilî romani tenuti sotto Simmaco, non si nomini alcun prete di quel titolo, la cui prima menzione è dei tempi di s. Gregorio, ove si ricorda un Andromaco prete del titolo di s. Eudossia. Fu riedificata nel secolo VIII da Adriano I, finchè nel secolo XV e XVI fu di nuovo quasi del tutto trasformata dai lavori di Sisto IV e di Giulio II che l'affidò ai canonici regolari lateranensi che tuttora l'hanno in custodia. Mantiene ancora in parte il suo tipo basilicale, benchè contraffatto dalle goffe linee dell'architettura del più barocco e sguaiato dei secoli, il decimosesto. È divisa in tre navi sostenute da due ordini di 22 grosse colonne baccellate, due delle quali sono di granito e le altre di marmo greco con capitelli dorici assai ben conservati e di gusto squisito. Nel mezzo del pavimento eravi un'antica epigrafe di papa Giovanni II dell'anno 532 la quale è il monumento più antico ancora esistente in ordine a questa chiesa: rimossa quella preziosa lapide dal suo posto si legge ora nel muro a sinistra sotto l'organo.

Altro monumento antichissimo della nostra basilica è una imagine in musaico del martire s. Sebastiano, che è la più vetusta di quelle che si conoscano dopo quella del secolo IV che abbiamo nella cripta di s. Cecilia nel cimitero di s. Callisto. Nel nostro musaico il santo martire è effigiato barbato con sembianze senili; è opera dell'anno 680 e fu posto sopra un altare votivo eretto in questa chiesa in occasione di una pestilenza che spopolò la città in quell'anno: stava l'altare ai piedi della nave a mano sinistra, ma nel 1576 fu rimosso di là e trasferito dove ora si trova. Molte e preziose opere d'arte e storici ricordi si hanno in questa basilica, fra i quali ricorderò le tavole del Domenichino e del Guercino, ma sopratutto il notissimo maraviglioso Mosè di Michelangelo.

La tribuna fu dipinta dal Coppi, detto Giacomo del Meglio, in cui si vede il ritratto di Giulio Clovio, il celeberrimo ca-

[1] De Rossi, *Bull. di Arch Christ.*, 1887, pag. 105.

nonico regolare maestro nel miniare i codici. Non è poi da dimenticare il sepolcro dei due fratelli Pollaiuolo Antonio e Pietro, i celebri artisti e fonditori di bronzo del secolo XV.

È in questa chiesa che furono creati due papi, cioè Giovanni II nel 532 e Gregorio VII nel 1074. Giuliano di Sangallo edificò presso la medesima il palazzo del titolare oggi trasformato ad uso di scuola per gli ingegneri. Anche il monastero è opera del Sangallo, e si vuole che il pozzo monumentale che sta nel mezzo del chiostro sia lavoro di Michelangelo, benchè altri lo attribuisca a Simone Mosca.

Nell'aprirsi il vano dell'ipogeo sotto l'altare di questa basilica nel 1876 si trovò un sarcofago cristiano del secolo IV internamente diviso in sette loculi. Era tradizione che ivi si venerassero le reliquie dei sette fratelli Maccabei, ma aperto il sarcofago se ne trovò la conferma poichè ivi si trovarono frammenti di ossa e strati di cenere fra le quali due lamine di piombo colle seguenti iscrizioni: IN HIS SEPTEM LOCVL - CONDITA SVNT OS - SA ET CINERE SCOR - SEPTEM FRATRVM MA - CHABEOR ET AMBOR - PARENT EOR AC INV - MERABILIV ALIOR SANCTORVM - IN HIS LOCVLIS SVNT RE - SIDVA OSSIV ET CINERV - SCOR SEPTEM FRATRV - MACHABEOR PARENTV EOR. AC INNV - MERABILIVM ALIOR - SANCTORVM.

S. Antonio Abate.

È il titolo d'una piccola cappellina situata nell'avancorpo destro del convento dei Maroniti Antoniani della Congregazione Aleppina dirimpetto a s. Pietro in Vincoli. Fu benedetta da pochi anni da mons. Rinaldini di venerata memoria.

S. Maria della Concezione.

È una cappella moderna architettata dal comm. Luca Carimini testè defunto; è annessa al fianco sinistro della casa di rifugio ed ospizio delle piccole suore per i poveri vecchi. L'altare fu consecrato da S. E. il card. Parocchi vicario di Roma.

S. Maria della Concezione.

È pure il titolo di una chiesolina edificata da pochi anni, che occupa in parte l'area della antica sagrestia e del monastero della Purificazione nell'orto di s. Lucia nella via delle Sette Sale.

La chiesa fu benedetta dal rmo p. generale dei Canonici Regolari Lateranensi nel luglio del 1883. Vi si raccoglie nei dì festivi una congregazione di giovanetti istituita dal rev. don Pio Pucci C. R. L. e procuratore generale della suddetta canonica di s. Pietro in Vincoli.

S. Maria in Monasterio.

In una scrittura del secolo XVI dell'archivio di s. Pietro in Vincoli si leggono le seguenti notizie su questa antica chiesa dell'Esquilino, oggi distrutta:

« Questa chiesa è quella che hora è ruinata in fronte al « portico della nostra chiesa di s. Pietro in Vincoli, quale fu « profanata da un certo mons. Antonio Scaramone da Rimini « procuratore nel 1544 havendo comprato la vigna (ivi an- « nessa). Quale chiesa fu abbattuta perchè rovinava, con con- « sentimento della Sede Apostolica, con uno Motu proprio di « Clemente VII dopo il sacco, essendo procuratore generale fra « Augustino da Manthova. »

Il Lonigo scrive « che era non lungi da s. Pietro in Vin- « coli e che qui *hora è un monastero di monache di s. Chiara* « *che si chiama della Purificatione, e che era una delle venti* « *principali abbadie di Roma.* »

Dalla precisa indicazione del surriferito documento si ricava che la chiesa era dirimpetto alla facciata di s. Pietro in Vincoli sulla spianata del colle, e che per conseguenza non è da confondersi col Nibby, col Marini [1] ed altri con la chiesa di s. Maria della Purificazione, di cui restano i ruderi non lungi dalla basilica eudossiana nella vigna già dei canonici regolari lateranensi a sinistra della via delle *Sette Sale*, che conduce a s. Martino ai Monti. Il Terribilini afferma che la chiesa fu anche chiamata *s. Maria in Vinculis.* Nei regesti pontificî di Giovanni XXII è chiamata *s. Maria in Monasterio de Urbe* [2]. Fino al secolo XV possedeva moltissimi fondi urbani e rustici, e d'uno di questi v'ha notizia nelle carte di quell'archivio, ove si legge:

« Antonio del Gotto che sta a Turre secura nelli monti « tiene una vigna de santa Maria in Monasterio che responde « a santo Pietro ad Vincula ogni anno caballi 5 di mosto, quale « vigna sta fuori della porta de santo Laurentio, *in loco qui* « *dicitur Vinarolo.* »

[1] Marini, *Papiri dipl.*, 235.
[2] Arch. Vat. S. S., tom. XXII a-8, p. t. XX, f. 314.

Fu già collegiata, e nei regesti di Bonifacio IX, l'anno secondo del pontificato si fa menzione d'una provvista di beneficio in favore di Paolo de Tedallinis canonico di questa chiesa. Fu concesso il monastero ai vescovi di Tuscolo per loro residenza da Onorio III [1]. Martino V l'affidò ai monaci Girolamini di s. Pietro in Vincoli. — Il Camerario, il Signorili e il codice di Torino sono unanimi nell'attribuirgli la stessa denominazione di santa Maria *in Monasterio*. Quest'ultimo avverte che *est capella episcopatus tusculanensis et habet sex canonicos.*

Oratorio dell'Immacolata Concezione.

Sul principio del clivo detto via di s. Pietro in Vincoli a mezza costa del medesimo v'ha una fabbrica moderna che è la casa di Procura e di Studio della congregazione degli Oblati di Maria Immacolata. Incorporato a questa fabbrica fondata nel 1887 vi ha un duplice oratorio: l'inferiore a tre navi è dedicato provvisoriamente a s. Francesco di Paola, perchè vi si raccoglie ora la confraternita omonima, poi quando verrà compiuto, sarà dedicato a s. Giuseppe Labre: quello superiore porta il titolo della Immacolata Concezione di Maria Vergine, ed ha cinque altari. I due oratorî sono opera dell'architetto Luca Carimini testè defunto.

S. Maria in Candiatore.

Una chiesa di questo nome detta anche *in Cambiatore* ovvero in *Cambiatoris* esisteva presso s. Pietro in Vincoli ed è ricordata nei tre cataloghi del Camerario, dell'anonimo di Torino, del Signorili. Il Terribilini nelle sue schede manoscritte ricorda che fu tra quelle soggette a s. Pietro in Vincoli, come risulta anche da un rescritto di Adriano IV [2]. Il Garampi ricorda *la contrata Cambiatorum in regione Coloxei* (*sic*) della quale cavò notizia da un documento dell'archivio di s. Maria Nuova dell'anno 1081 [3]. Fu parrocchiale e venne distrutta nel secolo XVI; l'anonimo di Torino dice che era servita al tempo suo da un sacerdote e da un chierico: *habet sacerdotem et clericum.*

[1] Ughelli, *Italia Sacra*, tom. I, f. 266 A.
[2] Terribilini, *Schede Casanatensi*, tom. VII.
[3] Garampi, *Schede dell' Archivio Vaticano.*

S. Andrea in Vincoli.

Di questa chiesa fa menzione il libro pontificale fino dall'epoca di Leone III. Il Martinelli crede che fosse chiamata anche *s. Andrea de Monte*, che per decreto della sacra visita l'anno 1564 fu unita a s. Salvatore in Suburra. Michele Lonigo nel suo catalogo scrive che fosse chiamata *s. Andrea in Torre Scura* la quale era situata presso la odierna chiesa di s. Maria dei Monti. Sotto il pontificato di s. Pio V era diroccata e così viene indicata nel catalogo delle chiese fatto sotto quel pontefice: *una chiesa in casa di Madonna Cornelia a Torre Scura.*

S. Agapito ad Vincula.

Anche questa chiesa, della quale è scomparsa ogni traccia, era situata nella regione adiacente a s. Pietro in Vincoli. Il papa Leone III l'arricchì di molti doni; aveva annesso un grande monastero di cui pure non restano tracce. L'Adinolfi congettura che sorgesse nel luogo che oggi si chiama *sette sale* presso s. Pietro in Vincoli [1].

S. Maria della Purificazione.

Ecco le parole del Mellini intorno a questa oggi distrutta chiesa:

« Uscendo da s. Pietro in Vincoli e svuoltando (*sic*) la « strada che dal palazzo del Titolare tira ad Oriente si trova « a mano sinistra in un portone sempre aperto per il quale si « passa ad un prato dove è fabbricata la nuova chiesa di s. Maria « della Purificazione. La chiesa fu eretta l'anno 1600 da Mario « Ferro Orsini, cui cedettero il luogo i Certosini dove vi ven« nero due monache di s. Marta per istruire le nuove del mo« nastero; questa chiesa è lunga palmi 103 larga 62. »

Prosegue a dire il Mellini « che il monastero fu fondato « da Felice Zacchia Rondanini in commutatione d'un legato pio « lasciato dal cardinale Zacchia suo padre l'anno 1643. Quelle « monache erano sotto il titolo della Concettione e che al pre« sente ne vivono ivi 22, ritirate affatto dal mondo e date tutte « alla solitudine onde hanno il loro motto pieno d'affetto: *O beata « solitudo.* Vivono hoggi sotto la protezione del card. Francesco « Barberini. »

[1] Adinolfi, o. c., II, 115.

Restano ancora nel luogo indicato notabili avanzi della chiesa, cioè parte della facciata e della sagrestia, trasformata oggi di nuovo in piccolo oratorio, e non lungi da quella per una piccola scala si discende ad una cappelluccia semisotterranea adorna di pitture del secolo XV. Questa cappelluccia apparteneva al monastero dei Certosini che ivi già dimoravano, ed è ricordata dal Marangoni e dal Lubini. Testè l'ha di nuovo scoperta il rev. don Pio Arcangeli canonico regolare lateranense, il quale gentilmente me ne ha dato notizia. Durante la dominazione francese sul principio del secolo il luogo fu dissacrato e posto all'incanto: fu comprato da un genovese che demolì chiesa e monastero, e le monache si trasferirono ad altra nuova chiesuola, già dedicata all'Annunziata, posta sull'angolo delle vie *Merulana* e delle *Sette Sale*. Il luogo adiacente ora si chiama l'*Orto di s. Lucia*.

S. Martino in Thermis
(*S. Martino ai Monti*).

Sulle rovine dei sontuosi bagni che il secondo dei Flavî innalzò sulle vestigie della casa d'oro, fu eretto questo antichissimo titolo. Il libro pontificale, benchè non sempre autorevolissimo documento, nella vita di s. Silvestro narra che questo papa; *fecit in urbe Roma in praedio cuiusdam presbiteri sui qui cognominabatur Equitius, iuxta thermas domitianas quam titulum romanum constituit et usque in hodiernum diem appellatur titulus Equitii.*

La chiesa adunque nei primi secoli della pace, e la cui origine si attribuisce al papa s. Silvestro, denominavasi il *Titolo di Equizio*, dal possessore del luogo in cui fu eretta. Da che risulta che in origine fu destinata a sacre adunanze, *titulus* o parrocchia non dedicata ad alcun illustre martire o confessore, compresi i due Martini, cioè il vescovo o il papa, poichè ambedue furono posteriori all'epoca dell'edificazione della chiesa. E ciò anzi conferma l'origine antichissima di quel titolo, anteriore all'epoca in cui le chiese si cominciarono a dedicare a questo o a quel santo personaggio. Ben presto il nome di Equizio fu sostituito da quello del papa dedicante e detto *titulus s. Silvestri*, dove questi raccolse circa l'anno 324 un sinodo contro Ippolito, Callisto e Vittorino, al quale intervenne il prefetto della città. Fra gli antichi nomi attribuiti a questa chiesa trovo i seguenti: *in Orphea, de Monteria, de Montibus.*

La chiesa eretta da s. Silvestro era al livello delle terme, assai più profondo e depresso dell'attuale, e ne restano tuttora

le tracce grandiose al disotto della chiesa attuale. Sopra quella, oggi divenuta sotterranea, il papa Simmaco nel secolo v edificò l'attuale, che fu dedicata ai ss. Martino vescovo di Tours e Silvestro papa, come afferma nella biografia di quel papa il libro pontificale. Fu spogliato allora dei suoi ornamenti il *titulus Equitii*, e rimase poi nel volgere dei secoli totalmente abbandonato e sepolto nelle ruine, finchè nel secolo XVII fu inopinatamente scoperto. Nel secolo XVI manteneva ancora il tipo di quell'epoca, e vi si vedevano ancora i due pulpiti ossia amboni nei quali si leggeva l'epigrafe:

SALVO DOMINO NOSTRO BEATISSIMO
SERGIO PAPA IVNIORE.

Da che risulta che vivente era quel papa allorchè furono compiuti quei lavori, il che esprimevasi nelle epigrafi di quell'epoca colla formola *salvo papa*, non *vivente papa*. Ivi pure si leggeva il distico:

SCANDITE CANTANTES DOMINO, DOMINOQVE LEGENTES
EX ALTO POPVLIS VERBA SVPERNA SONENT.

Al tempo d'Innocenzo III fu restaurata quella basilica, compresi i due amboni, sui quali si aggiunsero gli altri distici seguenti per opera del cardinale Uguccione:

VGVITIO SVMENS A CARDINE NOMEN HONORIS
PRESBYTER HAEC SPONSAE DEDIT ORNAMENTA DECORIS.
TEMPVS HABES OPERIS VENIENTIS SALVATORIS
ANNVM MILLENVM PRIMVM CONIVNGE DVCENTIS [1].

Leone IV, il successore di Sergio, fece dipingere le pareti della basilica ed ornò di musaici l'abside, sotto ai quali si leggeva il carme seguente:

SERGIVS HANC CAEPIT PRAESVL QVAM CERNITIS AEDEM
CVI MORIENS NVLLVM POTVIT CONFERRE DECOREM
SED MOX PAPA LEO QVARTVS DVM CVLMINA SISTIT
ROMANAE SEDIS, DIVINO TACTVS AMORE
PERFECIT SOLIO MELIVS QVAM COEPTA MANEBAT
ATQVE PIA TOTAM PICTVRA ORNAVIT HONESTE
COENOBIVMQVE SACRVM STATVIT MONACOSQVE LOCAVIT
QVI DOMINO ASSIDVAS VALEANT PERSOLVERE LAVDES
TALIBVS VT DONIS CAELESTIA SCANDERE POSSIT
REGNA, QVIBVS MARTINVS OVANS, SILVESTER ET ALMVS
PRAEFVLGIT, GAVDETQVE SIMVL CVM PRAESVLE CHRISTO
QVORVM PRO MERITIS HAEC TEMPLA DICATA CORVSCANT.

[1] Ugonio, *Delle Stazioni*, pag. 253-54.

Dalle quali parole apprendiamo che Leone IV circa l'anno 760 affidò la chiesa ai monaci perchè senza interruzione ivi salmodiassero. Abbandonata nel medio evo, fu affidata ai preti la quale la possedettero fino al secolo XIII, finchè fu affidata ai Carmelitani calzati. Nel secolo XVI il cardinale Diomede Caraffa, minacciando ruina, la racconciò, e dallo zio il papa Paolo IV vi fece di nuovo restituire l'antica stazione quaresimale. Sotto Pio IV s. Carlo Borromeo ne riparò il soffitto accrescendone lo splendore. Nel 1650 incirca il generale dei carmelitani Antonio Filippini impiegò il suo avito patrimonio oltre a 70,000 scudi romani per riabbellire di nuovo quella magnifica chiesa, ed in quei lavori fu dal Filippini rinvenuto l'antico *titulus Equitii*, che fece sgombrare dalle macerie, restituendolo all'antica venerazione, e colà volle esser sepolto il venerabile e dottissimo cardinale Tommasi, che fu già titolare della basilica. La facciata della chiesa fu riedificata nel 1676 da un altro generale dei Carmelitani, il padre Scannapicco, finchè nell'anno 1780 fu dal titolare di quell'epoca, il cardinale Zelada, un'altra volta restaurata colla spesa di oltre 35,000 scudi. Mantiene la chiesa il suo tipo basilicale, essendo divisa in tre navi da due ordini di dodici colonne di varî marmi e di varî ordini tolte da edifizî preesistenti. Due branche di scale presso il presbiterio conducono ad un oratorio sottoposto, donde si scende all'antica chiesa. Nelle pareti delle navi minori, negli spazî degli altari si ammirano stupendi affreschi, opera alcuni del Grimaldi di Bologna ed altri del famoso Gaspare Pussino o Doughet. Nella nave minore a sinistra si veggono due affreschi rappresentanti l'uno l'interno della basilica vaticana innanzi la demolizione incominciata sotto Giulio II, e l'altro quello della basilica lateranense.

Ai tempi di Sisto IV la chiesa chiamavasi s. Martino in s. Silvestro, o s. Martinello, e perchè in epoche anteriori fu ai due santi dedicata vi furono stabilite due stazioni, l'una nel giorno dedicato a s. Silvestro, l'altra in quello di s. Martino. Durante il periodo che la tennero i monaci Benedettini, appartenne al monastero cassinese [1]. Il pavimento di questa chiesa nel medio evo fu risarcito con iscrizioni tolte ai cimiteri cristiani, fra le quali tre frammenti di una medesima epigrafe damasiana che oggi è murata nei pilastri del museo cristiano lateranense. In quei marmi si legge il nome di *Furius Dionysius Philocalus,* il celebre calligrafo del papa Damaso che pel suo pontefice compose l'alfabeto adoperato negli

[1] *Bull. Cass.*, tom. II, c. 162, pag. 155.

elogî dei martiri nelle catacombe. V'era anche il seguente frammento che fu copiato dal Severano e si legge nei suoi manoscritti della Vallicelliana [1]:

LOCVS CAVDIO . . . . .
. . . MARTYRIS LAVREN*tii* . . . . .
. . DAMASI COMMEN . . . . .
. . . DP . IN PACE . XV . K . . . . .

Ma la maggior parte di quelle iscrizioni, alcune delle quali stanno ancora nel pavimento, furono trascritte dal Mellini e raccolte nei suoi manoscritti che si conservano negli archivî della Santa Sede al Vaticano. Nel secolo XIV la contrada adiacente alla chiesa chiamavasi *il carnaro,* come ho trovato in un documento di quell'epoca. Minacciando rovina il soffitto, si viene questo attualmente riparando e risarcendo con ingente spesa.

S. Silvestro de Tauro.

La chiesolina di s. Silvestro sorgeva nel rione de' Monti non lungi da quella di s. Martino, ed era un piccolo oratorio già dal secolo XIV abbandonato; così infatti leggo nel nostro codice di Torino: *Ecclesia s. Silvestri de Tauro non habet servitorem.* Io credo fosse chiamata *de Tauro* dal *Forum Tauri* e dal *caput Tauri* che era nella contrada esquilina e si estendeva anticamente fino alle adiacenze di s. Bibiana. Ai di nostri sono tornate in luce in quella zona molte epigrafi ricordanti la *famiglia* di L. Statilio Tauro e un cippo che delimitava i confini degli *Horti Tauriani* [2]. Sembrami che sia la medesima che nel catalogo di Cencio Camerario è detto *de tesuda* (*sic*).

S. Lorenzo ad Taurellum.

Fra le antichissime chiese dedicate a s. Lorenzo martire in Roma, una con siffatta denominazione è ricordata nel libro pontificale in Adriano I (771-795). Ignorasi dove esistesse. Ma dopo quello che si è detto della contrada del *caput Tauri* circa la chiesa di s. Silvestro, rendesi dubbia la congettura del Vignoli che nelle sue note *al liber pontificalis* la pone nella regione terza,

[1] *Cod. Vall.* G. 28.
[2] G. B. De Rossi - G. Gatti, *Miscell. di notizie bibliogr. e critiche per la top. e la storia dei monumenti di Roma*, fasc. 2°, 1890.

cioè nelle vicinanze di Montecitorio. Fu edificata forse in uno dei luoghi santificati dalla vita o dalla persona del santo levita, nella regione anzidetta.

S. Pietro e Paolo.

Ai suddetti principi degli apostoli presso la chiesa di s. Martino fu pure dedicato un oratorio con annesso monastero per opera del papa Sergio III. È inutile aggiungere che del medesimo edifizio non resta vestigio.

S. Lucia in Orfea
(*S. Lucia in Selci*).

Questa antichissima diaconia sorge nel luogo detto *in silice, in siricata, in orfea.* Le due prime denominazioni si riferiscono agli avanzi dei poligoni di lava basaltina che dai tempi più antichi erano rimasti intatti nella via adiacente alla chiesa; la seconda proviene dalla reminiscenza del *lacus Orfei* magnifica fontana adorna della statua del poeta trace che fino dai tempi di Marziale si ammirava in quelle vicinanze [1]. In antichi libri catastali ho trovato che la basilica eudossiana alla fine del secolo XV possedeva *unum orticellum prope ecclesiam sanctae Luciae de Siricata de quo nihil recipit.* Ebbe fra i cardinali titolari quel Cencio Camerario di casa Savelli che fu poi Onorio III. La diaconia è antichissima, poichè le sue origini risalgono al papa Simmaco. Fu restaurata da Onorio I, e poi da Leone III da noi spesso ricordato pel suo catalogo delle chiese di Roma. Sisto V le tolse il titolo che trasferì altrove. Negli ultimi secoli fu offiziata dai Certosini che, abbandonatala, si condussero a Santa Croce in Gerusalemme. A quei religiosi succedettero le monache agostiniane che ancora la posseggono. Da Pietro Mallio fu chiamata in *capite Suburrae* e da altri *inter imagines.*

S. Biagio in Orfea.

Questa chiesuola stava presso la sopradetta di s. Lucia e fu detta *in orfea* per la stessa ragione che adducemmo ragionando dell'altra. Si chiamò anche *iuxta palatium Traiani,* perchè così nel medio evo si denominavano gli avanzi delle antiche terme di Tito e di Traiano.

[1] Mart. X, 19.

S. Gioacchino alla Suburra.

Si legge nella vita di suor Maria Diomira di s. Giuseppe, una delle fondatrici delle monache paolotte in Roma [1], quanto segue:

« Fin circa dal 1722 un tal D. Francesco Narici ricco sacer-« dote ebbe in animo di fondare in Roma un monastero di mo-« nache sotto la regola di s. Francesco di Paola. Però questo suo « desiderio non fu mandato ad effetto se non nel cadere del 1723 « o forse al principio del 1724, e ciò prendendo in affitto una « casa alla Suburra. Però poco dopo quantunque avesse messo « a disposizione del nascente monastero la somma di 12,000 scudi « dovette egli per un incidente abbandonare l'opera. Le religiose « dopo alquanti mesi, forse nel 1725, così prive di mezzi furono « costrette ad andare altrove, anche perchè il padrone della casa « volle fabricarvi. Stettero allora per alcun tempo in un locale « contiguo al convento di s. Prassede. Passarono poi quindici « giorni in una casa particolare e quindi presero a pigione un « quartiere dirimpetto al monastero delle Turchine. Finalmente « circa il 1731 al prezzo di scudi mille dati loro da monsignor « Del Zaro comprarono una casa del signor Paccichelli, casa che « diversi anni dopo fu demolita per costruire l'odierno monastero « e chiesa annettendovi alcune altre case comprate all'uopo. »

Nel 1774 già doveva forse essere costruito almeno in parte, perchè raccogliesi da Fea [2] quanto segue:

« Nel 1774 sfondato un grosso muro antico *dietro il coro* « *del monastero delle Paolotte* sotto il monte Esquilino fu tro-« vata una camera dove era nascosto (forse nella prima inva-« sione dei Barbari) un tesoro in argenteria, statuette di me-« tallo dorato, finimenti di cavallo in argento, candelabro di « cristallo di monte, sculture in marmo ecc. Fu devoluto il tutto « al monastero suddetto e così dispersa una collezione di og-« getti che sarebbe stata bene nel museo Vaticano specialmente « per essere unica in quelle materie preziose in specie una toe-« letta in argento. Il ch. E. Q. Visconti ne diede relazione « nell'Antologia Romana nel 1794. Poi fu scoperto che era mo-« numento della celebre famiglia cristiana degli Aproniani. »

Del ritrovamento di questo tesoro si conserva ancora viva la memoria dalle persone vecchie di quel vicinato le quali poi vi favoleggiano sopra, dicendo avere appartenuto quegli oggetti

[1] D. Stefano Diamanti. Roma, 1839.

[2] *Mem. legali riguardanti antichità* ecc. Roma, 1833, pag. 6, nota.

ad un re polacco che quivi abitava, e che perciò quel sito fu chiamato Monte Polacco.

Tornando ora alla nostra chiesa, è certo che nel 1777 già esisteva, perchè a sinistra dell'altare del Crocifisso si legge la seguente iscrizione:

IESV CHRISTO HVMANI GENERIS REDEMPTORI
VBI S. LEO PP. IV DRACONE PEREMPTO CIVIVM INCOLVMITATI CONSVLVIT
VICTORIVS GIOVARDI VTRIVSQVE SIGNATVRAE DECANVS
AREAM MARMOREAM AERE SVO DEDICAVIT
CINERIBVSQVE SVIS LOCVM CONSTITVIT
ANNO REPARATAE SALVTIS MDCCLXXVII
OBIIT A. D. MDCCLXXXVI
V. KAL. MAII.

In questa iscrizione, mentre si trova allusione alla leggenda del dragone ucciso da s. Leone nei pressi di *s. Lucia in Orphea*, oggi *in Selci*, si potrebbe forse trarre argomento a dubitare se in principio la chiesa fosse dedicata al ssm̃o Crocifisso. Però è fuori di dubbio che nel 1780 fosse consecrata a s. Gioacchino; infatti sulla porta grande si legge quest'altra iscrizione:

TEMPLVM S. IOACHIM GENITRICIS DEI
PARENTI NVNCVPATVM SOLEMNI
RITV CONSECRAVIT ILLM̃VS ET RM̃VS DÑVS
IOSEPH M. CONTESINI ARCHIEPISCOPVS
ATHENARVM DOMINICA SECVNDA QVA
DRAGESIMAE DIE XX FEBRVARII
MDCCLXXX

Le sue campane appartennero già ad un monastero fondato da due tedeschi in una villa che essi comprarono dalle monache medesime Paolotte, la quale esse stesse avevano comperata dalla casa Ruspoli quando, cominciata la fabbrica del nuovo monastero e scoraggiate per le difficoltà che trovavano nell'esecuzione, si decisero di pensare a trasferirsi in altro locale. L'istituzione di quei due tedeschi non durò e le campane furono regalate alle Paolotte come aveva predetto la fondatrice.

Che la chiesa fosse fin dal principio dedicata a s. Gioacchino, si può ricavare anche dal fatto che ad una delle campane della medesima nella benedizione fu imposto il nome di *Maria Gioacchina*, come ricordano le più vecchie religiose per tradizione avuta. Vi fu sepolto Francesco Tanusi ai 6 febbraio del 1755 e Maria Vittoria Spada, moglie di Carlo Cesi duca di Acquasparta, che fu insigne benefattrice di quel monastero, morta agli 8 di ottobre del 1780. La famiglia portoghese de Azevedo circa il 1776 fondò in quella chiesa una cappellania.

Ss. Marcellino e Pietro.

Antichissime sono le origini di questa chiesa nella via Merulana, la cui prima edificazione dal Martinelli si attribuisce al papa Gregorio III, come si legge nel libro pontificale: *Fecit etiam* (Gregorius tertius) *de novo ecclesiam sanctorum Marcellini et Petri prope Lateranum.* Narra l'Ugonio che nel 1256 papa Alessandro IV la consacrò di nuovo, fino a che da Paolo IV fu un'altra volta risarcita. Senonchè, minacciando rovina ai tempi di Benedetto XIV, questi, che ne era stato il titolare, la riedificò dalle fondamenta con disegni del marchese Girolamo Theodoli.

Nei manoscritti del Terribilini alla biblioteca Casanatense, vi ha un cenno di descrizione della chiesa, in cui si dice che piccolissima era l'abside primitiva. Ma ciò che è più rimarchevole è che la chiesa antica sembra fosse situata ad un livello assai più profondo dell'attuale, perchè in quelle carte si narra che nel 1750 vi si rinvenne una piccola confessione sotterranea, fra le cui terre si trovarono alcuni frammenti d'epigrafe del tenore seguente:

.. NATAL ... SIRICI . † PAPA ... LESIAE ...
... RIQVE ... OR ...

E in un altro marmo, di carattere diverso, si leggeva:

... TV . PROPRIO . FECIT .

Ora se questi laceri frammenti d'epigrafe spettano veramente a quel cristiano monumento, chiaro ne risulterebbe che le sue origini risalirebbero all'epoca dell'immediato successore del papa Damaso, cioè a Siricio (384-398), il quale nel giorno *natalizio* dei due santi, avrebbe dedicato la chiesa medesima, che altri poi più tardi *sumptu proprio fecit.*

Nella chiesa v'ha la memoria lapidaria della consecrazione fattane da Alessandro IV, ed in quella fra i nomi dei santi, le cui reliquie furono allora deposte sotto l'altare, v'è registrata quella di s. Cristina così: SCE XPINE VIRGINIS. È cotesta lapide una delle più belle ed accuratamente incise in Roma nel XIII secolo. Nel sinodo romano tenuto sotto il magno Gregorio si fa menzione della nostra chiesa. La piccola abside, di cui si è fatto di sopra un cenno, non dovea probabilmente essere quella della sua tribuna, ma d'un qualche oratorio annesso alla chiesa,

poichè, scrive il Mellini (pag. 28), che al suo tempo si vedevano nell'orto ivi contiguo *i vestigi antichi del semicircolo della tribuna molto più grande di quello che hoggi si vede, anzi nella stessa chiesa vi manca la nave laterale a mano sinistra entrando.* Clemente XI affidò la chiesa nel 1707 ai monaci Maroniti di s. Antonio del Libano, e nell'archivio de' Brevi vi ha un breve del 1727, *pro monachis monasterii nuper erecti prope ecclesiam ss. martyris Petri et Marcellini de urbe nationis Maronitarum alienandi censum.* La chiesa fu collegiata con quattro canonici, e nelle anzidette carte del Terribilini si nota che quei canonici *tiene ciascuno 8 barili di vino solamente, e detti canonici sono altresì canonici di s. Giovanni in Laterano.* Scrive inoltre *che si vedono attaccate a questa chiesa ruine come di palazzo, e 32 palmi sotterra si è trovata una strada antica.* Trasferiti i monaci presso s. Pietro in Vincoli, fu affidato il monastero alle Teresiane di s. Lucia dei Ginnasi. È presso quella chiesa che fu incominciato l'antichissimo ospedale del Salvatore.

S. Barbara in Suburra.

Questo oratorio è distrutto da secoli, nè conosco il luogo preciso dove stesse. Si fa parola del medesimo nella vita di Stefano IV (a. 816), ove si dice che il papa *in Oratorio s. Barbarae martyris in Suburra fecit vestem de fundato.*

S. Bartolomeo de Suburra.

Questa chiesa col suo monastero è ricordata in una bolla di Niccolò V e sorgeva non lungi dall'altra di s. Agata. L'Adinolfi scrive che il monastero, ridotto in casa di abitazione privata, venne in proprietà della confraternita dei raccomandati per cessione fattale da Bonanno da Rieti e da Caterina dello Schiavo sua moglie. Nel monastero dimoravano monache benedettine ed era fiorente sotto Bonifazio IX. Ridotte a mal partito le monache per insufficenza di redditi, quel luogo fu abbandonato dalle medesime, onde Niccolò V lo cedette al capitolo di s. Maria Maggiore colla condizione che non l'avesse convertito ad uso profano; ma pochi anni dopo ottenne dal pontefice la licenza di trasformarlo in casa particolare vendendolo ai suddetti coniugi.

S. Salvatore delle Tre Imagini.

Questa chiesa si diceva delle tre imagini, perchè sulla porta v' era un busto di marmo figurante tre teste del Salvatore tutte simili, destinate ad indicare la ss. Trinità [1]. La contrada però si chiamava degli Olmi, perchè molte piante di quella specie ivi esistevano, delle quali rimane ancora il ricordo nella via *del Boschetto*. Da ciò la chiesa prese anche il nome di s. Salvatore agli Olmi. Fu parrocchiale, e in un contiguo cortiletto vi era il suo cimitero. Tra i sepolti in quello abbiamo molti delle famiglie Settepiani, Anniballi, ed Acciomanto. Il Felini dice che fu profanata l'anno 1651. I frati del vicino monastero di s. Francesco di Paola l'acquistarono per ristaurarla, ed il popolino la chiamava *s. Franceschino*.

Dicevasi anche s. Salvatore alla Suburra. Rimase in piedi fino a tre anni fa, ma fu demolita per i lavori della via Cavour, benchè l'odierna non fosse riedificata sul posto dell'antica, ma vicino ad essa ai piedi della cordonata di s. Pietro in Vincoli. Era filiale di s. Maria Maggiore, come risulta da una bolla di Innocenzo IV data nell'anno 1244. Gregorio XIII l'unì ai ss. Sergio e Bacco. Stefano Copo a sue spese la restaurò durante il pontificato di Alessandro VI, come si leggeva sull'architrave. È nominata nel codice del Camerario, di Torino e del Signorili con la variante *de tribus ymaginibus*.

S. Lorenzo in Fonte.

Sta presso la chiesa distrutta di s. Ippolito nella via Urbana, benchè l'Adinolfi confonda fra loro queste due chiesoline facendone una sola. Dall'anonimo di Torino è annoverata fra quelle della seconda partita, ed è chiamata *in fontana: ecclesia s. Laurentii in Fontana habet fratres sancti Marci duos,* ed è immediatamente indicata dopo quella di s. Pudenziana. Vi fu annesso un monastero di benedettini che ho trovato menzionato nei regesti di Bonifacio IX [2]. Vi abitarono anche un tempo delle monache, poichè nel libro degli anniversarî della compagnia del Gonfalone del 1470 si legge che in questa chiesa ve ne tenesse uno la suddetta compagnia per l'anima di madonna Pavola mo-

[1] Marangoni, *Sancta Sanctorum,* pag. 186.
[2] Ex Bonif. IX, lib. IX, *De diversis a. b.,* fol. 249.

naca del monastero di s. Lorenzo in Fontana. Dal secolo XIV al XV vi fiorirono queste monache, finchè prima del 1518 il monastero fu unito a quello di s. Agnese fuori le mura, e l'uno e l'altro finalmente incorporati a quello di s. Pietro in Vincoli dei frati di s. Ambrogio ad Nemus. Sospetto che a questa medesima chiesuola si debba attribuire la denominazione *de Balneo,* propria d'un antico monastero di s. Ilarione che vi era contiguo [1]. Fu riedificata l'anno 1656 dalla congregazione dei cortigiani sotto Urbano VIII.

S. Ippolito.

Era una chiesetta situata non lungi dall'altra nella via che corre retta innanzi al titolo di Pudente (s. Pudenziana), via che corrisponde in parte all'antico *vico patricio.* La tradizione vuole che quivi fosse la casa di quell'Ippolito, che, secondo gli atti di s. Lorenzo, ebbe in sua custodia il famoso martire diacono e da lui fu convertito alla fede e battezzato. Un'insigne epigrafe cristiana scoperta nel 1850 all'Esquilino, che a questa chiesa si riferisce, le dà un'importanza straordinaria per la storia e le origini della medesima: ma di questa ho dato il testo trattando della basilica di s. Pudenziana.

L'epigrafe ricorda il noto prete Ilicio, compagno dei preti Leopardo e Massimo che sotto il pontificato di Siricio ebbero grande parte nella rinnovazione di alcuni titoli della città, massime di quello di s. Pudenziana. In quella epigrafe è ricordata la nostra chiesolina col nome di *Memoria sancti martyris Ippolyti,* con che veniamo a conoscere, non solo la sua esistenza fino dal secolo quarto, ma la conferma in qualche guisa che la tradizione di quella negletta chiesuola fa capo ai monumenti genuini dell'età primitiva [2]. Nel catalogo di Torino si ricorda questa chiesa, dicendosi però che era diroccata e perciò non aveva alcun chierico o sacerdote: *Ecclesia s. Ypolite* (*sic*) *est destructa, non habet servitorem.* La medesima di s. Ippolito era vicinissima a quella tuttora esistente di *s. Lorenzo in fonte.* Infatti nel codice di Torino sono ben distinte ambedue le chiese, cioè *s. Lorenzo in fontana* ossia *in fonte,* che è l'attuale nell'antico vico patrizio *(via Urbana),* e quella di s. Ippolito nella stessa via che l'anonimo vide diroccata e abbandonata.

[1] Adinolfi, *Torre de Sanguigni,* pag. 77.
[2] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1867, pag. 57.

S. Filippo.

Presso il monastero delle Oblate dette le Filippine, nella via Sforza vicino s. Maria Maggiore, sorge questa chiesoletta dedicata a s. Filippo Neri. Il monastero ebbe origine da un conservatorio di fanciulle abbandonate istituito da un pio uomo, morto nel 1634, di nome Rutilio Brandi. Quelle fanciulle erano chiamate le povere zitelle di s. Filippo Neri. La fabbrica dell'attuale chiesa fu cominciata nell'anno 1827 e gli altari vennero consecrati il giorno 30 dicembre del 1829 dall'arcivescovo Giacomo Sinibaldi. Il card. Giacomo Brignole consecrò poi la chiesa nel 1842. Vi sono tre altari, il maggiore è dedicato a s. Filippo Neri: dietro l'abside vi è l'oratorio del monastero, che non è altro che la più antica chiesa di quel conservatorio; sull'altare vi è un quadro del Presepio.

S. Maria Annunziata detta delle Turchine.

Questa chiesa con monastero di Agostiniane si trova pure nella via Sforza e venne fondata l'anno 1675 da Camilla Orsini. Nell'altar maggiore Giuseppe Ghezzi dipinse tre quadri, cioè l'Annunziazione, e nei lati quelli di s. Paola in atto di benedire i figli, e di s. Geltrude. Il titolo dato alle religiose proveniva dal colore della veste che esse indossano. Oggi la chiesa è profanata e ridotta a sala di sartoria del distretto militare di Roma.

S. Maria della Purificazione.

Questa chiesolina è stata demolita circa l'anno 1874 ed era sul principio della via delle *Sette Sale*. Fino alla soppressione della Compagnia di Gesù appartenne a questo insigne sodalizio. Aveva annesso il convento ove si trasferirono le monache che dimoravano presso altra chiesa parimente dedicata alla Purificazione.

Sull'area di quella, che era situata alcuni metri sopra il livello stradale, onde vi si accedeva per una gradinata, si sta edificando un grandioso palazzo di proprietà del principe Brancaccio; anzi il corpo della chiesa è stato ridotto in una sala del palazzo medesimo.

S. Maria Maggiore.

Nel Libro pontificale si legge che Simplicio papa (a. 468-483) *dedicavit basilicam beati apostoli Andreae* IVXTA BASILICAM S. MARIAE [1]. Che questa basilica di s. Maria sia la liberiana è cosa certissima. Un'omelia di s. Gregorio il Grande in alcuni codici porta il titolo: *(habita) in basilica s. Andreae* POST PRAESEPE [2]. Infatti è cosa notissima che la grande basilica dell'Esquilino fino dal secolo VI almeno ebbe fra le solenni sue denominazioni anche quelle *ad Praesepe* o *post Praesepe* [3]; fu pure chiamata *basilica s. Mariae, basilica Liberii*, e fino dal secolo IV *basilica Sicinini*. Ammiano Marcellino così la denomina, descrivendo i tumulti che vi accaddero, per lo scisma di Ursicino contro Damaso [4]. Da s. Girolamo e Rufino fu detta *Sicininum* [5], sulla quale denominazione il ch. De Rossi ha fatto una scoperta di grande valore nel codice vaticano 4961, ove si conserva la raccolta autentica dei documenti spettanti allo scisma predetto. Fra questi v'ha il rescritto di Valentiniano che ordina al prefetto di Roma di restituire al legittimo pontefice la chiesa occupata dagli scismatici; rescritto che il Baronio copiò dal predetto codice senza indicare di quale chiesa parli [6]. Ciò spiega il titolo del documento che dice così: *ubi redditur basilica Sicinini* [7]. La storia adunque della basilica di Sicinino spetta alle origini ed ai fasti di quella del papa Liberio, che, dopo la morte di lui, fu invasa dai fautori dell'antipapa Ursicino. Quivi si venne alle mani fra i partigiani di Damaso e di Ursicino e il sangue fu sparso in copia. Riepilogando adunque le denominazioni primitive della chiesa, troviamo cronologicamente le seguenti: *basilica Liberii, basilica Sicinini, basilica maior, basilica s. Mariae, ad Praesepe;* poi dopo il secolo X, comparisce anche quella *ad nives*.

Questa insigne basilica romana, la più antica dedicata solennemente al culto della Vergine, fu dal terzo Sisto nel secolo V

[1] *Liber pont.* in Simplicio, § I, tom. I, pag. 160.
[2] Thomasi, *Op.* e Vezzosi, tom. V, pag. 508.
[3] *Liber pont.* in Leone III, § XI, tom. II, pag. 302.
[4] *Hist.* XXVII, 3, 13.
[5] Ruf. *Hist. eccl.* II, 10. — Hieron., *Chronic.* apud Roncalli, *Vetust. lat.*, I, pag. 511.
[6] Baronio, *Ann.* a. 368, § II, tom. V, pag. 249.
[7] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1871, pag. 20-21.

ricostruita e adorna a memoria dell'Efesino concilio. Ecco perchè sulla cima dell'arco trionfale e sopra l'epigrafe: XYSTVS EPISCOPVS SANCTAE PLEBI DEI, il pontefice volle che signoreggiasse come centro di tutta la vasta composizione il crucigero trono del codice divino corteggiato dagli apostoli Pietro e Paolo ed in alto dalle mistiche imagini personificanti i quattro evangelî. Ed innanzi tutto sapevamo dal papa Adriano I che Sisto III aveva ornata di musaici la basilica di s. Maria Maggiore [1]. Quei musaici, benchè più volte restaurati, sono in gran parte i sistini del secolo V. È noto che l'eresia di Nestorio consisteva nell'ammettere in Cristo due persone colle due nature, e diceva che la Vergine non aveva da chiamarsi Genitrice di Dio, perchè aveva generato Cristo uomo, non Cristo Dio. Ora Sisto rifacendo la basilica di Liberio ad onore di Maria *Madre di Dio,* fece rappresentare quei soggetti evangelici che si potevano allegare in prova del domma. Essi sono l'Annunziazione dell'Angelo, la Presentazione al Tempio, l'Adorazione dei Magi, la Strage degli Innocenti, la disputa di Cristo nel tempio. È notevole in quei musaici che la testa di Erode è circondata dal consueto nimbo circolare ad indicare l'autorità regia.

La plebe di Dio alla quale Sisto dedicò la nobilissima opera sua, si vede espressa ai due piedi dell'arco nelle due città di Gerusalemme e Betlemme, dinanzi alle cui porte stanno gli eletti in sembiante di agnelli, che levano lo sguardo alle mistiche città, le cui mura sono decorate di pietre preziose.

Sisto III vi pose poi la seguente epigrafe:

VIRGO MARIA TIBI SIXTVS NOVA TEMPLA DICAVIT
DIGNA SALVTIFERO MVNERA VENTRE TVO
TV GENITRIX IGNARA VIRI TE DENIQVE FOETA
VISCERIBVS SALVIS EDITA NOSTRA SALVS
ECCE TVI TESTES VTERI SIBI PRAEMIA PORTANT
SVB PEDIBVSQVE IACET PASSIO CVIQVE SVA
FERRVM FLAMMA FERAE FLVVIVS SACRVMQVE VENENVM
TOT TAMEN HAS MORTES VNA CORONA MANET.

A Sisto appartiene pure la serie dei quadretti in musaico che adorna la parete della nave maggiore a destra e sinistra sopra la cornice sostenuta dalle colonne che corre intorno, ove sono dipinte scene del vecchio testamento.

I musaici però della tribuna sono dell'epoca di Niccolò IV fatti per ordine del cardinale Iacopo Colonna: ivi si legge i nome dell'artefice, musaicista celebratissimo, Giacomo Turrita

[1] *Hadr. epist.* 3, c. 19.

il quale vi appose la data del 1295. Non è questo da confondere col IACOBVS FRATER S. FRANCISCI, che nel 1225 compose i musaici della tribuna di s. Giovanni a Firenze. Il soggetto principale dell'abside è Maria coronata dal Redentore circondata da una gloria d'angeli: il Salvatore ha un libro in mano ove si legge: VENI ELECTA MEA ET PONAM IN TE THRONV̄ MEV̄; sotto il cielo vi sono le parole: MARIA VIRGO ASSV*m*PTA Ē AD ETHEREV̄ THALAMV IN QVO REX REGVM STELLATO SEDET SOLIO. Ai due lati del trono di Maria stanno gli apostoli Pietro e Paolo, i due Giovanni, Francesco e Antonio da Padova. Al campo d'oro fanno cornice tralci di vite con augelli variopinti. Niccolò IV e il cardinale che avea commesso il lavoro, sono rappresentati genuflessi in piccolissime dimensioni, coll'epigrafi: DN̄S IACOBVS DE COLVPNA CARDINALIS: all'angolo a sinistra si legge: IACOBVS TORRITI PICTOR H̄ ŌP MOSIAC. FEC. Nel ventaglio della conca regna il monogramma. Nella zona inferiore è rappresentata la scena del mare con putti naviganti: nel centro sta il mistico monte coi quattro fiumi in mezzo ai quali sta la Gerusalemme celeste. Il grandioso musaico è opera di tanto splendore da non sembrare cosa terrena, ma celeste; è uno spettacolo incantevole che scuote l'anima esultante allorchè si trova in quel maggior tempio, monumento dei trionfi di Maria vincitrice dell'eresia.

Sotto il musaico si leggono i seguenti versi:

QVARTVS PAPA FVIT NICOLAVS VIRGINIS AEDEM
HANC LAPSAM REFECIT FITQVE VETVSTA NOVA
PETRVS APOSTOLICVM SERVET FRANCISCVS ALVMNVM
PROTEGAT OMNIPOTENS MATRE ROGANTE BEET.

Il cardinale Giacomo Colonna fece adornare di quei musaici l'abside sotto Niccolò IV non solo nella parte interna, ma anche nella esterna, lavori che furono compiuti dopo la morte del papa nel 1295. I musaici esterni furono però distrutti, ma il De Rossi ne ha trovato notizia in un codice barberiniano che crede opera di Niccolò Alemanni [1]. Ivi era la Madonna fra le sante Agnese, Cecilia, Lucia, Caterina: vi era inoltre la scena dell'epifania.

La facciata della basilica è adorna di musaico nella parete elevata sopra il portico anteriore della medesima, costruito da Eugenio III (1145-53). Ma quel musaico insigne fu mutilato e chiuso dalle goffe arcate della grande loggia eretta per la benedizione papale da Benedetto XIV nel 1743.

[1] Cod. Barb., Ugon. 182, fol. 143.

Il musaico e diviso in due piani: nel superiore regna entro l'ovato del firmamento il Salvatore in trono fra quattro angeli, le lettere IC XC stanno ai due lati del nimbo, nel codice divino che ha in mano il Salvatore si legge: EGO SVM LVX MVNDI QVI; sotto lo sgabello del trono l'artefice segnò il nome: PHILIPP RVSVTI FECIT HOC ŌVS. Ai lati del Salvatore librano le ali su nubi di fuoco l'angelo e i tre animali simbolici; al disotto sono schierati otto santi in piedi; prima è la beata Vergine colle lettere MHP ΘΥ, che teneva in mano un libro aperto. Segue l'apostolo Paolo sul cui volume si legge: MICHI VIVE . XC̄, poi san Giacomo col bordone di pellegrino, quindi s. Girolamo coll'epigrafe che diceva SC̄S IERONIMVS: dall'altra parte è il Battista, poi s. Pietro colla sua professione di fede scritta nel volume: TV ES CHRISTVS FILIVS DEI VIVI, poi s. Andrea, la cui epigrafe è guasta, ma dicea: INVENIM MESSIAM QD̄ Ē-ITP / TV XPC, poi un santo del quale rimane il busto col suo nome SC̄S MATTIAS, e nel volume aveva le lettere: C RESVRREXION E VITA FVTVRI SC̄LI. Ordinatori del nobile musaico furono i cardinali Giacomo e Pietro Colonna, le cui figure sono perite, ma l'anonimo barberiniano ne vide una coll'epigrafe: DN̄S IACOBVS DE COLVPNA CARDINALIS. Nel piano inferiore vi ha una serie di quadri, il primo a sinistra mutilato è chiarito dall'epigrafe: VGO M̄ APPVIT PP LĪBIO DICES FAC̄ M̄ EC̄C Ī MŌTE SVPĀGIO SIC NIX ĪDICAT, dalla quale si vede che il monte Esquilino era chiamato *Superagio*, del qual vocabolo il ch. De Rossi ritrova la parole contrafatte dalla pronuncia del popolo *super aggerem,* reminiscenza del famoso *aggere* di Servio Tullio che correva appunto innanzi a quella basilica. In quel quadro si vede Liberio dormiente cui apparisce la Vergine. Nel quadro seguente si vede una donna che veglia a piè di un letto e dietro la cortina un famiglio che dorme, e l'epigrafe dice: QVANDO EADEM NOCTE APPARVIT IOANNI PATRICIO IDEM DICENS NONIS AVGVSTI: il pontefice siede su un faldistorio ed ode il racconto di Giovanni come dice l'epigrafe: QVI IOANNES PATRITIVS IVIT AD PAPAM LIBERIVM PRO VISIONE QVAM VIDERAT. Nell'ultimo quadro il Salvatore e la Vergine dal cielo fanno cader la neve sul monte *Superagio* ed il papa accompagnato da Giovanni e dal popolo delinea sulla neve la chiesa; nel campo è scritto: CONGREGATIO (*nivis*).

Nel 1295, Mino da Turrita compì il musaico nell'abside interna della basilica a spese di Giacomo Colonna, uno degli anzidetti cardinali [1]. Tornando ora alla tribuna, ha dimostrato il

[1] De Rossi, *Musaici delle basiliche cristiane di Roma.*

ch. De Rossi che essa era di forma speciale, siccome abbiamo da un passo rimasto fin qui oscurissimo del libro pontificale nella vita di Pasquale I, concernente il presbiterio di quella basilica. Il biografo pontificio scrive che le matrone nella basilica liberiana stavano dietro la cattedra pontificale, e tanto ad essa vicine, che ascoltavano ogni parola detta dal pontefice ai suoi ministri. Come mai poteva ciò avvenire, scrive il De Rossi, se la cattedra era posta, secondo il rito solenne, nel mezzo dell'emiciclo e addossata alla parete dell'abside? Ora, la cosa è appunto evidente, se si ricordi che l'antica abside, innanzi che fosse rinnovata da Niccolò IV nel 1290, era sostenuta da pilastri e da archi aperti comunicanti con un posteriore ambulacro, il quale ai tempi di Pasquale I era destinato alle matrone, *matroneo*, che poi fu incorporato al presbiterio ed al coro. Così era l'abside dei ss. Cosma e Damiano al Foro Romano, così quello di s. Sebastiano *ad catacumbas*, così a Napoli quello della basilica severiana. Nella cornice architravata che ricorre sulle colonne della nave maggiore, evvi un bel fregio di musaico, sopra al quale ricorrono quadretti di musaico, opera anch'essi di Sisto III, rappresentanti scene dei due testamenti, dei quali molti essendo periti furono suppliti con altri in pittura imitante il musaico.

Da Sisto III ad Eugenio III la chiesa subì poche modificazioni: questo pontefice ne rifece fare intiero il portico, sul quale leggevansi i versi che oggi, tolti dal posto primitivo, sono murati in una parete dell'andito presso la sacrestia:

TERTIVS EVGENIVS ROMANVS PAPA BENIGNVS
OBTVLIT HOC MVNVS VIRGO MARIA TIBI
QVAE MATER CHRISTI FIERI MERITO MERVISTI
SALVA PERPETVA VIRGINITATE TIBI
ES VIA VITA SALVS TOTIVS GLORIA MVNDI
DA VENIAM CVLPIS VIRGINITATIS HONOS

Il pavimento è d'opera cosmatesca del secolo XIII, erroneamente detta alessandrina. Nel mezzo della nave maggiore v'erano in musaico rappresentati due cavalieri, cioè Scotto e Giovanni de' Paparoni nobili romani, che colle loro offerte fecero fare il pavimento della chiesa come dicea l'epigrafe:

VIRGO SERENA TIBI SCOTVS PAVIMENTA LOCAVIT
FILIVS ATQVE PARENS SCOTVS PAPARONE IOANNIS
SANGVINE QVI CLARO TAM DVRIS QVI STAT ANNIS
CONSVLE QVO TREPIDANS ROMA REGENTE STETIT
RVVIVS ET ABSVNTO FACTA CONSORTE IOHANNE
PROLE SVA CONSVL TVTA DRAGONE FVIT
IMMEMOR HAVD SVMPTAE SCOTVS PAPARONE SALVTIS
TALE PAVIMENTVM DAT TIBI VIRGO PARENS.

Il senato romano circa quei tempi volle edificare nella nave di mezzo uno degli altari sacro a s. Gregorio, mentre Giacomo Capocci e Vinia, sua moglie, ne edificarono un secondo. Dall' epoca di Niccolò IV la basilica cominciò a cambiare la forma primitiva di Liberio: i cardinali Colonna trasferirono il coro dalla basilica nel presbiterio. Si moltiplicarono le cappelle in tutti gli angoli della basilica e perfino nel mezzo delle navi. Sopra una di queste doveva essere la celeberrima opera del Masaccio descritta dal Vasari, che dice era *in una cappelletta* vicino alla sacrestia, ove era il ritratto di Maria, del papa Martino e di Sigismondo imperatore.

Nel secolo XIV il cardinale Estouteville aprì le due porte ai lati della tribuna, edificò altre cappelle, fece le volte della crocera e delle navi minori ed ornò con ricco ciborio l'altare papale. Alessandro VI, essendo ancora Roderico Borgia e cardinale di detta chiesa, fece il bel soffitto della nave maggiore, opera stupenda di quel secolo, già incominciata da Callisto III, e che si vuole dorato colle primizie del prezioso metallo venuto dall'America da poco discoperta. Sisto V e Paolo V edificarono le due magnifiche cappelle laterali, monumenti d'infinita ricchezza e pietà. Gregorio XIII fece un breve, *pro capitulo et ecclesia s. Mariae M. de Urbe*, nel quale concede la facoltà al capitolo di costituire dei censi *pro reparanda ecclesia* [1]. Benedetto XIV ristorò in modo la basilica che quasi la ebbe riedificata, deturpandone però architettonicamente la facciata. A destra di questa si alza la bellissima torre campanaria, la maggiore di Roma, riedificata da Gregorio XI dopo il suo ritorno a Roma, e restaurata da Paolo V. Testè da questa torre è stata tolta una campana assai antica che si conserva oggi nei giardini del Vaticano e sostituita da altra donata dal Santo Padre Leone XIII.

Sulla prima si legge l'epigrafe:

AD HONOREM DEI ET BEATE MARIE VIR
GINIS ISTA CAMPANA FACTA FVIT PER
ALFANVM POSTMODVM IN ANNO DOMINI
MCCLXXXIX RENOVATA † EST PER
DOMINVM PANDVLFVM DE SABELLO
PRO REDEMPTIONE ANIME SVE GVIDOC
TVS PISANVS ET ANDREA EIVS FILIVS
ME FECERVNT.

[1] Arch. de' Brevi, feb. 1575. T. *Divers.:* 1572-1582.

Due personaggi storici sono qui ricordati, cioè l'Alfano, camerlengo di Callisto II, ed il famoso e notissimo Pandolfo Savelli che combattè nella giornata di Tagliacozzo contro Corradino, senatore di Roma nel 1279 e fratello di Onorio IV. Quella campana aveva sette secoli di storia, e forse i suoi rintocchi furono uditi dai romani allorchè venne annunziata la conclusione della pace nel primo concilio lateranense. Possa quella donata da Leone XIII fare udire al venerato pontefice non meno festosi rintocchi! Le tre navi della basilica vengono divise da trentasei colonne di marmo greco bianco con capitelli ionici. Sotto l'altare papale v'è la cappelletta o confessione detta di s. Mattia, splendidamente rinnovata sotto il pontificato di Pio IX dall'architetto Virginio Vespignani. A destra della nave minore Sisto V nel 1586 fece edificare la magnifica cappella a croce greca detta sistina con architettura del Fontana, il quale posevi nel mezzo l'antica cappelletta della sacra culla, che egli con macchine congegnate levò tutta intera dalle sue fondamenta dal luogo dove prima era. Questa celeberrima cappella si trovava lungi 70 palmi dal luogo attuale: era stata incominciata da Innocenzo III e condotta a fine da Onorio III con l'architettura del celebre Arnolfo di Lapo, il quale ivi costruì anche la tomba del suddetto papa. Ivi si veneravano le reliquie del santo presepio consistenti in tre tavole fatte venire dalla Palestina, secondo alcuni da Gregorio III, secondo altri da Teodoro. Nell'altare di questa cappella cantava messa il papa nella notte del s. Natale, poi all'alba andava a celebrar la seconda in s. Anastasia, tornando per la terza volta in questa basilica a cantar la terza sull' altare maggiore. Nel medioevo giunto in chiesa la seconda volta, il papa con una canna fornita di lume nell'estremità dava fuoco a dei fiocchi di stoppa pendenti dagli intercolunnî, ricordando ai fedeli che la seconda venuta di Cristo sarebbe accaduta non nella quiete d'un presepe, ma fra i cataclismi e l'incendio della natura. Nel fondo della nave minore a destra v'ha il deposito del cardinale Consalvo vescovo d'Albano, morto nel 1299. Il sarcofago è ornato d'opera cosmatesca e nella fronte leggesi la seguente epigrafe:

HIC DEPOSITVS FVIT QVONDAM CONSALVVS EPISCOPVS ALBANEN. A. D. MCCLXXXXIX HOC OPVS FECIT IOHANNES MAGISTRI COSMAE CIVIS ROMANVS.

Nella parete, in un tabernacolo di marmo, v'ha in musaico l'imagine di Maria avente da un lato l'effigie di s. Mattia con questo motto scritto in un cartello: ME TENET ARA PRIOR; e

dall'altra quella di s. Girolamo colla scritta: RECVBO PRAESEPIS AD ANTRVM, segno che i corpi dei due santi erano deposti nella basilica. Dirimpetto alla cappella sistina v'ha l'altra non meno magnifica di Paolo V Borghese eretta nel 1611; sul cui altare principale si venera un'assai antica e divota imagine della Vergine. Il Baronio opina sia quella portata in processione da s. Gregorio il grande, ma non dice dove ha tolto la notizia; ella è certo una imagine non anteriore al quinto secolo, come afferma il ch. Garrucci. Presso la odierna sacrestia v'ha il magnifico battistero ove era il coro dei canonici. Annesso alla basilica v'ha il palazzo dell'arciprete e della canonica eretto sull'antico in cui l'anno 1292 morì il papa Niccolò IV ai 4 di aprile e che egli stesso aveva fondato come una residenza pontificia. I documenti del secolo XIII e XIV ricordano alcuni degli altari, cappelle e fondatori di queste. Così nella navata medesima v'era l'altare delle ss. reliquie fatto erigere da Iacopo di Ianni Capocci e da Lavinia sua moglie nel 1256: vi si leggeva l'epigrafe: IACOBVS IOANNIS CAPOCCI ET VINIA VXOR EIVS FECERVNT FIERI HOC OPVS PRO REDEMPTIONE ANIMARVM SVARVM ANNO DOMINI MCCLVI. L'altare era sostenuto da sei colonne, delle quali quattro di porfido. Seguiva l'altare della Madonna, creduta di s. Luca e così allora chiamata; quello era stato riedificato dal senato e dal popolo romano nel secolo XIII e vi stette finchè Paolo V pose nella sua ricchissima cappella la veneratissima imagine. Veniva poi la cappella del presepio di cui abbiamo già parlato, quindi quella del Gonfalone che era dedicata al Crocifisso, e rifatta nel 1326. Seguivano quindi, la cappella della Compagnia del ss. Salvatore che secondo il suo costume vi si conducea a celebrare i suffragi de' defunti; la cappella di s. Barbara che era del Capocci ove furono sepolti i cardinali Pietro e Niccolò Capocci, l'uno nel 1259, l'altro nel 1368; la cappella di s. Lorenzo anch'essa del Capocci, quella di s. Maria da Podio degli Arcioni, quattro cappelle della famiglia Colonna, in uno dei quali era sepolto Niccolò IV, quella dell'Assunta e di s. Francesco, del card. Landi nel 1417, di s. Silvestro, della famiglia de' Normanni nel 1304, di s. Lucia, degli Omodei, di s. Angelo e della s. Croce e quella di s. Girolamo, che fu demolita da Sisto V per la sua grande cappella. L'altare ove si venerava il corpo di s. Girolamo era stato edificato circa il 1400 da Stefano de' Guaschi, ed il corpo vi era stato trasferito da altro luogo della basilica cioè dalla vicinanza di quello del presepio. Sotto Sisto V il canonico Ludovico Ceragola, temendo che il papa concedesse il corpo di s. Girolamo agli Schiavoni per la loro chiesa, lo fece nascondere

nel pavimento sotto una pietra di porfido nel pavimento a destra del presbiterio, donde lo ricolse il card. Pinelli ponendolo sotto la confessione con la cassa d'argento che racchiudeva quelle reliquie. Quando e come a questa basilica vennero le reliquie di s. Girolamo è incerto, altri attribuiscono questa traslazione a Teodoro, altri ad epoca posteriore, cioè poco prima di Niccolò IV. Nella nave sinistra v'era la cappella della Visitazione fatta edificare nel 1424 da Niccolò Viviani vescovo di Chieti; anche quella della b. Vergine era stata eretta dai Campilo nel medesimo anno, alla quale era vicino una cappella di s. Caterina, eretta da un tal Brizio del rione Monti nel 1444. La cappella dell'Annunziata era una delle quattro detta dei Colonnesi, fondata da Oringia Colonna. Il card. d'Estouteville nel 1483 fondò anche una cappella di s. Michele Arcangelo e di s. Pietro ad Vincula. V'era anche la cappella di s. Andrea apostolo, ed un'altra detta della Madonna e dei ss. Girolamo e Bernardo edificata da Guglielmo de Pereriis ai 13 di novembre del 1501.

L'ultima della cappelle antiche era quella di s. Maria della Neve, la quale fu riedificata nel 1612. Il capitolo liberiano ne avea concesso il sito alla casa Patrizi che la ricostruì di pianta. Ivi un altare più antico era stato consecrato in onore dell'Assunta e della Madonna della Neve l'anno 1574; una cappella però della Neve in quella basilica si trova ricordata fin dal 1566 e forse era assai più antica, eretta cioè quando si cominciò a formare la leggenda suddetta.

Molti personaggi furono sepolti in questa basilica: tra i primi è da ricordare Onorio III, il celebre conte Everso dell'Anguillara deposto vicino al conte Dolce suo padre morto nel 1464, Andrea figlio di Angelotto de' Normanni morto nel 1383, e il card. Stefano Palosci. Si dicea pure che vi fosse deposto quel Giovanni Patrizio che secondo la leggenda della neve sarebbe stato il fondatore della basilica. Il sepolcro infatti portante l'epigrafe seguente si leggeva presso l'avello di Clemente IX: IOHANNIS PATRITII - HVIVS BASILICAE FVNDATO - RIS SEPVLCHRVM, stile e latinità tutt'altro che del secolo quarto. Ai 22 di febbraio del 1746 fu fatto esaminare il contenuto del sepolcro sottoposto alla lapide: vi si rinvennero alcune ossa maschili e femminili, ed avanzi di aromi, e brandelli di stoffa.

La grande basilica di Liberio nel volgere dei secoli fu testimone di due tragici avvenimenti, il primo poco dopo la sua edificazione, allorchè entro le sue porte accadde la strage dei seguaci di Ursicino; il secondo è meno antico, quando cioè nel Natale del 1075 il grandissimo dei papi s. Gregorio VII fu violentemente strappato dall'altare da Cencio e dai suoi con-

giurati. Colà poco dipoi fu il papa santo ricondotto in trionfo dal popolo, e ripigliò a dire la messa interrotta. Meraviglioso coraggio e fortezza che rivela non solo la grandezza di quell'animo, ma la fortezza e l'indole del papato!

Quattro erano i monasteri che circondavano la basilica: l'uno detto *Ex aiulo,* il secondo *in Vespani,* il terzo *Massa Iuliana,* il quarto *ad duo furna,* ossia il 1° ss. Andrea e Stefano, il 2° santi Cosma e Damiano, il 3° s. Andrea, il 4° ss. Lorenzo, Adriano, Prassede e Agnese. I due primi stavano fra s. Maria Maggiore e il castello dell'acqua alessandrina. Nel secolo XIV quello dei ss. Andrea e Stefano, convertito in ospedale, diceasi *in aggere* o *in superagio,* nome che ricordava corrottamente l'antico *agger* di Servio presso al quale era appunto quell'edifizio. Quello dei ss. Cosma e Damiano aveva mutato nome in s. Luca, l'altro detto *in Massa Iuliana* era presso la villa di Mecenate: infine il nome *Vespani* si riferiva forse a Vipsano Agrippa. Il terzo monastero fu occupato dal chiostro di s. Antonio, il quarto da quello di santa Prassede [1].

S. Adriano ad duo furna.

Il Libro pontificale nella biografia del papa Adriano I (a. 772-795) ricorda un monastero dedicato ai ss. Adriano e Lorenzo situato presso la basilica della s. Vergine *ad praesepe* [2]. Dalle parole di quel libro ricavasi che quel monastero abbandonato a quell'epoca, *in ruinis marçescebat a priscis temporibus* e fra i ruderi del medesimo dimoravano i poveri: il papa lo ristaurò, lo dotò di beni, vi pose dei monaci i quali come gli altri che dimoravano nei circonvicini monasteri dovevano *Deo die noctuque canentes, solitas dicere laudes.* Le nostre maggiori basiliche erano infatti uffiziate da monaci detti *acemeti,* cioè non dormienti, i cui monasteri sorgevano intorno alle medesime, ed uffizio di questi era di non interrompere mai le divine salmodie nè di giorno nè di notte. Così praticavasi nella vaticana, nella lateranense e nelle altre basiliche. Questa chiesa e monastero sorgeva nell'area del palazzo annesso alla basilica di s. Maria Maggiore, dal lato della cappella borghesiana. Il Martinelli crede che fosse distrutto sotto Niccolò V nella prima edificazione di quel palazzo [3]. In un documento del 1364 viene chiamata *s. Adria-*

[1] *Buonarroti,* serie II, vol. V. — Corvisieri, *Dell'acqua Tocia,* quad. II, feb. 1870, pag. 47, ex ch. arch. s. Prax., a. 998.
[2] *Lib. Pont.* in Had. I, pag. LXXXVI.
[3] Martinelli, op. cit.

nello. Nella biografia di Leone III si ricorda questa memoria di s. Adriano col nome di *oratorium sancti Hadriani*, il che dimostra come fosse una chiesolina di poca importanza e quasi la cappella domestica del suddetto monastero. In fatti nel codice di Torino la nostra chiesuola è ricordata fra quelle della seconda partita col nome di *s. Adrianello* la quale *habet unum sacerdotem.* Questa chiesuola è ricordata pure con le denominazioni locali *in Massa Iuliani,* ovvero *Massai,* oppure *s. Adriani, s. Mariae Maioris*, le quali tutti ricordano la stessa chiesa, che il Lonigo nel suo catalogo ms. attribuisce ad altrettante chiese diverse.

S. Agnese ad duo furna.

Presso la suddetta di s. Prassede v'era una antichissima chiesa dedicata alla celeberrima martire romana, e ai tempi di s. Pio V era ancora intatta. Infatti nel catalogo da me rinvenuto negli archivî del Vaticano trovo: *s. Agnese nella piazza di s. Maria.*

Le sue origini sono antichissime, poichè è ricordata nella celebre lapide del papa Pasquale I (817-824) in s. Prassede: ivi si legge che il papa pose molte reliquie IN ORATORIO BEATAE XPI VIRGINIS AGNETIS QVOD SVRSVM IN MONASTERIO SITVM EST. Nel museo lateranense si conserva il fulcro d'un altare che un abbate di quel monastero ricostruì in quell'oratorio circa il secolo XII, ove si legge l'epigrafe: ✠ DEO AD HONOREM BEATO*rum* M*artyrum* AGNETIS *Virginis* ALEXANDRI PP OBTVLIT ARAM MARCVS ABBAS MONASTERII HVIVS SANCTE PRAXEDIS.

Anche nella biografia di Leone III è ricordato quest'oratorio *ad duo furna.* Io sospetto che fosse edificato nel luogo e non lungi da quello ove s. Agnese subì il suo martirio, cioè la decollazione.

All'oratorio suddetto, dopo che venne distrutto, sembra che fosse sostituita questa chiesina edificata almeno dal secolo XIV e che Niccolò V unì con bolla del 1452 alla mensa capitolare di s. Maria Maggiore.

Ss. Cosma e Damiano.

Il Lonigo ricorda che fra le chiese dedicate in Roma ai due anzidetti santi, ve n'era una vicino a s. Maria *ad praesepe,* assai antica, poichè edificata fino dal secolo V dal papa Simmaco,

presso la quale v'era un monastero, al quale, come abbiamo nella sua biografia, il papa Leone III offrì un ricco dono.

Questa chiesa è ricordata anche dal Camerario colla denominazione di s. Cosma di s. Maria Maggiore in ordine al presbiterio consueto.

La chiesa esisteva ancora ai tempi di Sisto V presso la sua villa, ma fu dal papa demolita per l'abbellimento della nuova piazza, come narrano e il Bruzio e il Mellini, il primo dei quali nota che la chiesa era precisamente presso la nave destra della basilica. L'antico monastero annesso alla detta chiesa nell'età di mezzo dicevasi *Uspani* o *Vespani*, di che l'Adinolfi rende una non plausibile spiegazione. Nè credo probabile l'opinione dell'Adinolfi che questa sia la stessa chiesa detta da Cencio *Montis Granatorum*, e che Celestino III unì a s. Maria Maggiore con bolla del 1191, perchè una chiesa dei ss. Cosma e Damiano *de monte granato* trovo in altra e più remota contrada.

S. Prassede.

Sorge questa chiesa sulla cima del clivo *suburano,* che passa per mezzo all'Esquilie, e però poco distante da s. Maria Maggiore. Della sua prima fondazione non si hanno notizie positive. Peraltro il concilio di papa Simmaco tenuto nel 499 ci fa certi che fin da quel tempo esistesse; una lapide venuta in luce dal cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina ci ricorda un PRESBYTER TITVLI PRAXEDIS dell'anno 491, cioè sedente Felice III; giacchè negli atti di esso si nominano due preti di questo titolo, Celio e Pietro. Il libro pontificale nella vita di s. Leone III, che fu nel 796, ricorda la chiesa di santa Prassede, per donativi fatti alla medesima. L'autore stesso nella vita di Pasquale I, vissuto circa ventidue anni dopo s. Leone III, narra, che Pasquale, stato prete di questo titolo, assunto al papato, rinnovò la chiesa, anzi che la mutò di luogo, facendone un'altra non lungi. Talchè questo sacro tempio, come oggi si vede, è opera di Pasquale I, il quale fece ornare la tribuna e l'arco maggiore con musaici. Pasquale riedificando quella basilica vi aggiunse due oratorî, uno a destra e l'altro a sinistra; il primo dedicato a s. Zenone, il secondo a s. Giovanni Battista, e dietro l'abside edificò un monastero con oratorio dedicato a s. Agnese.

S. Carlo Borromeo, essendone titolare, fece edificare la scala e la facciata principale, vi fece la porta nuova, e dentro il palco di legno intagliato: accomodò i gradini per salire all'altare grande, e cinselo con cancellate: rinnovò i sedili del presbiterio,

fece formare le incrostature di belli marmi che sono sotto il curvo della tribuna; rifece il tabernacolo sostenuto da quattro colonne di porfido, ed ornò la facciata fuori dell'arco maggiore colle statue delle sante Prassede e Pudenziana. Un cardinale di casa Pallavicini, come ne fa fede l'arme, rinnovò il piano della chiesa, che è di tavole di marmo bianco, e fece dalle bande dell'altar maggiore due cori pe' monaci vallombrosani, che hanno congiunto alla chiesa il loro convento.

Si entra alla chiesa per un antico portico ornato di due colonne di granito; prima del quale sono due branchi di scale, in cui sono de' gradini di rosso antico, rari molto per la grossezza del masso. L'altar maggiore venne rifatto al modo che si vede nel 1730 dal cardinal Luigi Pico della Mirandola, il quale l'ornò anche d'un ciborio, d'un coro e d'una balaustrata, tutto fregiato in marmi finissimi, valendosi dei disegni di Francesco Ferrari. L'altare rimane isolato ed il suo tabernacolo è retto dalle quattro colonne di porfido, come si disse. Nel presbiterio tra l'arco e la tribuna veggonsi sei belle colonne di marmo bianco, sostenenti due logge, fatte erigere dal nominato cardinal s. Carlo Borromeo: le dette colonne sono scanalate, con dei fogliami e con capitelli convenienti allo stile gotico. Nel grand'arco e nella tribuna si ammirano le antiche pitture in musaico, eseguite, conforme s'è notato, d'ordine di Pasquale I, nel IX secolo. Il musaico dell'arco rappresenta la città santa, secondo l'Apocalisse cap. VII, cogli eletti e gli angioli che ne tengon la guardia. Si vede la Gerusalemme celeste che accoglie gli eletti introdotti dagli angeli: nel centro della città sta Cristo in mezzo a due angeli. Quindici santi sono disposti in due serie ineguali nel piano inferiore, otto a destra del Salvatore, sette a sinistra. Quei santi sono: la beata Vergine alla destra del Redentore, Prassede, Pietro, Paolo, il Battista, poi gli altri apostoli: alle due estremità sono due personaggi posti più in alto, forse Elia e Mosè. Nel piano inferiore è raccolta la moltitudine dei martiri *amicti stolis albis*. Nella faccia dell'abside si scorge il mistico agnello a cui si prostrano adorando i ventiquattro seniori; l'abside propriamente esprime il Salvatore attorniato da parecchi santi. Il fregio che gira intorno alla tribuna contiene questi versi in lettere di musaico:

EMICAT AVLA PIAE VARIIS DECORATA METALLIS
PRAXEDIS DOMINO SVPER AETHRA PLACENTIS HONORE,
PONTIFICIS SVMMI STVDIO PASCHALIS ALVMNI
SEDIS APOSTOLICAE PARVM QVI CORPORA CONDENS,
PLVRIMA SANCTORVM SVBTER HAEC MOENIA PONIT
FRETVS VT HIS LIMEN MEREATVR ADIRE POLORVM.

È da notare che la imagine di Pasquale I vedesi dipinta nella tribuna, avente nella destra la chiesa da lui edificata, ed attorno la testa il nimbo quadrato, segno che ancor viveva quando l'opera fu eseguita; si vede presso di lui il suo nome composto dalle lettere che lo formano intrecciate assieme.

Sotto l'altar maggiore è una cappellina ove si custodisce il corpo di s. Prassede, e parecchie altre reliquie. La nave di mezzo fu fatta dipinger tutta da Alessandro de' Medici, che poscia fu Leone XI, e vi furono espressi diversi fatti della passione di Gesù Cristo.

Il monumento più insigne del secolo IX superstite in Roma è la cappella di s. Zenone, il cui ingresso è nella nave destra della chiesa. Quest'oratorio è adorno dei musaici di Pasquale, il quale lo dedicò a s. Zenone, ignoto santo che, nella lapide dello stesso papa ricordante la celeberrima traslazione da lui fatta delle reliquie a questa chiesa, vien detto *presbyter*. Nel secolo VII l'autore dell'epitome del libro *De locis sanctis martyrum*, ricordando Zenone, lo appella *frater Valentini;* ed i due martiri infatti furono sepolti in quest'oratorio. L'oratorio è quadriforme, la volta a crocera poggia su quattro colonne poste agli angoli: altrettanti nicchioni quadrilunghi con volticelle occupano i quattro lati, due dei quali ora aperti servono d'ingressi alla cappella. È tutto adorno di musaici, nella volta, nei sottarchi, nelle pareti in alto; le pareti inferiori sono coperte di lastre marmoree; il pavimento è di *opus tessellatum*. La porta esteriore dell'oratorio sta sulla nave minore della chiesa, è decorata di epistilio marmoreo di stile del secolo III, retto da due colonnine, sul quale è posato un gran vaso antico di marmo; la fronte sulla porta è coperta di musaici; sull'epistilio si legge il seguente titolo:

✠ PASCHALIS PRAESVLIS OPVS DECORE FVLGIT IN AVLA
QVOD PIA OBTVLIT VOTA STVDVIT REDDERE DÕ.

Sul musaico che sta su questa porta sono effigiate molte imagini clipeate, cioè a mezzo busto entro cerchi, attorno al vano d'una finestra. La prima serie presso la finestra ha nel sommo dell'arco la beata Vergine col bambino in grembo, e ai due lati due santi che dalle tonsure clericali apprendonsi chierici, essi sono Valentino e Zenone; poi vengono otto sante riccamente addobbate, cioè Pudenziana e Prassede, ed altre sante vergini e matrone.

La seconda serie d'imagini clipeate rappresenta il Salvatore e gli apostoli; ai piedi di questa serie entro quadretti sono ef-

figiati due busti di pontefici con tiara cinta d'una sola corona, ma sono opera posteriore, cioè del secolo XIII.

La volta dell'oratorio tutta splendente di fondo d'oro è adorna di quattro angeli ai quattro spigoli della crocera ritti sopra celesti sfere che colle braccia alzate sostengono un disco centrale in cui regna il busto del Salvatore. Sotto la volta, nelle pareti, sono effigiate figure di santi nel celeste giardino; di fronte alla porta la beata Vergine ed il Battista; a sinistra Prassede, Pudenziana, Agnese; a destra gli apostoli Andrea, Giacomo, Giovanni; sulla porta principale vi è il trono di Cristo adorno della sua croce, fiancheggiato da Pietro e Paolo. Il musaico che adornava la lunetta di fronte alla porta è stato mutilato: rappresentava la trasfigurazione del Salvatore; la nicchia e lunetta a destra sono ora chiuse da cancellata e occupate da un padiglione in stucco, opera del secolo XVII, ad ornamento della colonna della flagellazione; ivi è l'arca marmorea che conteneva le ceneri dei ss. Zenone e Valentino, la quale fu aperta e le reliquie rimosse nel 1699. Nella lunetta su quell'arca il Ciampini vide tre imagini a mezzo busto, cioè Gesù col nimbo crucigero fra due santi tonsurati, ossia Zenone e Valentino. Di fronte alla nicchia destra ve n'è una simile ora aperta nel fondo per dare ai fedeli comodo di vedere la santa colonna; quivi Pasquale pose il corpo di sua madre Teodora; nella lunetta del sottarco è effigiato l'agnello sul monte, da cui sgorgano i quattro rivi ai quali si dissetano i cervi. Al disotto si vedono quattro busti femminili, il primo col nome: THEODO*ra* EPISCOPA, col nimbo quadrato in capo; gli altri anonimi, ma sono quelli di Maria Vergine, di Pudenziana e Prassede. Appiè del sottarco di questa nicchia è il quadretto della discesa di Gesù all'inferno; il Salvatore è accompagnato da un angelo e ne trae le anime dei patriarchi, primi dei quali sono Adamo ed Eva. Sopra l'altare di fronte alla porta è una piccola nicchia, entro la quale è effigiata a musaico la Vergine fra Pudenziana e Prassede; presso il capo di Maria si leggono le lettere MP EM (Mater Emmanuel), ma questa è opera del secolo XII o XIII.

La detta cappella altre volte si chiamava *orto del paradiso,* e altrimenti *s. Maria libera nos a poenis inferni.*

Dalla parte diritta si custodisce con molta venerazione una antica colonna di diaspro sanguigno, portata in Roma nel 1223 sotto Onorio III dal card. Giovanni Colonna, che la pigliò in Gerusalemme, a causa di una tradizione per la quale si riteneva vi fosse stato legato il Salvatore quando venne flagellato: essa è alta palmi 3, ed il luogo ove è riposta fu ornato da Ciriaco Lancetta uditore di Rota. Nel vano a sinistra

presso la nominata cappella si ammira il bel sepolcro del cardinal Alano Cetive de' signori di Taillebour in Bretagna, vescovo di Sabina sotto Sisto IV, morto nel 1474, ed è una bella e pregevole opera di scultura. Di faccia alla cappella stessa vedesi il ritratto di monsignor Gio. Battista Santoni, scolpito dal Bernini, e questo fu il primo lavoro di tal genere da lui fatto, in età, come si vuole, d'anni dieci.

Nel fondo della nave sinistra v' ha una lunga tavola marmorea, sulla quale, secondo una pia leggenda, s. Prassede soleva dormire per mortificare il suo corpo. Da sette secoli i monaci di Vallombrosa posseggono questa chiesa, ai quali fu affidata da Innocenzo III. Fra le più antiche e più belle torri campanarie di Roma, è, a parer mio, da annoverarsi quella della nostra chiesa. Importante poi fra gli altri rendono il campanile suddetto antichissimi dipinti in affresco che ne decorano le interne pareti. Il primo fra i moderni ch' abbia fatto menzione di quei dipinti è il nostro Francesco Cancellieri, il quale, in quell'oceano burrascoso d'erudizione, come possono dirsi le sue opere, ne parla nel libro che ha per titolo: *Le due nuove campane di Campidoglio.* Ecco le sue parole:

« In questo campanile (di s. Prassede), sopra i muri del-
« l' interno, vi sono al secondo piano alcune pitture antichissime
« rappresentanti i fatti dell' istoria di s. Agnese. È una disgrazia
« che esse trovinsi in gran parte scancellate; nulladimeno vi
« sono ancora molte figure intiere e nel fine delle cornici vi
« sono varie lettere che spiegano alcuni fatti della sua vita. »

Benchè il Cancellieri non esaminasse le pitture e le iscrizioni dichiarative delle medesime, asserì purtuttavia, neanche dubitando del contrario, che esse rappresentassero di certo varî episodî del martirio di quella santa. Fondò egli questo suo giudizio appoggiandosi ad un passo del libro pontificale, ove nella vita del papa Pasquale I leggesi che quel pontefice fece un oratorio in questo monastero dedicato a quella martire: *Hic benignissimus praesul fecit in iam dicto monasterio oratorium beatae Agnetis Christi Virginis mirae pulchritudinis exornatum.* Che, infatti, nell'ambito di quel monastero esistesse veramente un oratorio dedicato a sant'Agnese, lo dimostra anche l'antica iscrizione del secolo XII, oggi conservata nel museo lateranense, ove si legge che un tale Marco abbate di quel medesimo monastero dedicò un altare a quella santa. Tuttociò persuase a quanti, oltre il Cancellieri, discorsero di quelle pitture esistenti nel campanile di s. Prassede, che esse rappresentassero le circostanze del martirio di s. Agnese fattevi dipingere nel secolo IX dal papa Pasquale.

16

Senonchè, essendomi io accinto ad un accurato esame di quei dipinti, m'avvidi con mia grande sorpresa che essi non hanno relazione veruna con s. Agnese e i suoi atti. Onde dovetti escludere del tutto l'idea che il luogo in questione sia il famoso oratorio di s. Agnese. Per lo contrario ivi sono rappresentate varie scene allusive ad altri martiri ed in guisa particolare ai santi Celso e Giuliano, Crisanto, Daria, Ilaria, Giasone e Mauro, la cui solennità è celebrata negli antichi martirologî il 9 gennaio e il 25 ottobre. Queste pitture sono divise in altrettanti quadri disposti a tre ordini, gli uni sopra gli altri, e sotto ciascun quadro corre una fascia rossa, ove con lettere bianche sono scritte le cose dichiarative dei soggetti in essi espressi. Disgraziatamente, dei quadri del prim'ordine non rimangono che laceri residui appena discernibili, mentre di quelli del secondo e del terzo ho potuto decifrare con grande fatica pressochè tutte le iscrizioni. Ora, siccome prima di me niuno, per quanto sappia, aveva potuto leggere quelle iscrizioni, perciò credo opportuno renderle ora di pubblica ragione. Comincio dalla fascia della parete di mezzo. Ivi, sotto il primo quadro, si leggono le parole:

H . VBI . SCS . IVLIANVS . FVSTIBVS . CEDITVR
H . VBI . PVER . CELSIVS . SCO . IVLIANO . . . . . .
H . VBI . CELSIVS . CREDIDIT . DOMINO . SCO . IVLIANO
H . VBI . LEO . IGNEM . . . . . . ES . . . . . .

Vengono quindi le iscrizioni della parete a sinistra che sono le seguenti:

H . . . . SEPVLTA . EST . . . .
H . VBI . SCS . IVLIANVS . IN . IGNEM . ASSVS . EST
H . VBI . MARCIANVS . ASSI . MARTYRIS . . . . . .
H . VBI . . . . CVRRVNT . IGNE . CREMARI

Alle scene della passione dei ss. Celso e Giuliano tengono dietro altre allusive ai martiri Crisanto e Daria, che, come narrano i loro atti, vennero sepolti sotto le macerie d'un'arenaria della via Salaria per ordine dell'imperatore Numeriano. Così infatti ricavo dalle epigrafi sottoposte che sono del tenore seguente:

H . VBI . NVMERIANVS . IMP . IVSSIT . SCM . CRYSANTV .
IN . CATASTA . EX . . . .
H . . . . . . VA . SCS . CRYSANTVS . ET . D . . . .
H . VBI . NVMERIANVS . IMP . AREN . . . PRECIPITAR.
H . . I . SCA . DARIA . SEPELIVIT . IARSION (*sic*) . ET .
MAVRVS . FILIIS . SVIS (*sic*)
H . VBI . SCA . DARIA . COMPRENSA . EST
H . VBI . SCS . CRYSANTVS . IN . CARCERE . AT . . . .

Mi sembra inoltre pregio dell'opera avvertire che le suddette iscrizioni sono tolte di peso dalle parole degli atti di questi personaggi, cosicchè l'artista che le ritrasse avea sott'occhio quegli atti, quali oggi possediamo ancora noi.

Ma anche un'altra circostanza rende importante le pitture in proposito. I ss. Crisanto e Daria dal cimitero di Trasone nella via Salaria furono, come tutti gli altri martiri storici, tradotti nell'epoca dei trasferimenti dei martiri dentro Roma. Ora, circa la traslazione di questi santi v'è una qualche confusione. Imperocchè la storia e i monumenti ricorderebbero due traslazioni dei medesimi dai cimiteri nell'interno della città; ciò che è inammissibile. La prima traslazione è segnata nel secolo VIII sotto il papa Paolo I (757-767), la seconda nel secolo IX sotto Pasquale I (817-824). La prima è ricordata in un costituto di quel pontefice e in una iscrizione pubblicata dal card. Mai, l'altra nella famosa lapide di s. Pasquale. Questa celeberrima epigrafe originale si conserva ancora nella nostra chiesa, ed è murata nel pilastro a sinistra dalla parte della porta nuova della detta chiesa. È scolpita sopra lunga lastra di marmo frigio. Essa porta la data del 20 luglio dell'818; ivi si ricorda che il papa dai diruti cimiteri trasferì in questa chiesa i corpi di 2300 martiri, le cui reliquie egli, *propriis manibus,* ripose in quella chiesa medesima e nei tre oratorî che vi fabbricò. I Bollandisti che trattarono siffatta questione non seppero decidere una tale controversia. Oggi, dopo la lettura e la scoperta di queste pitture, troviamo che un monumento contemporaneo a papa Pasquale e forse ordinato da quel pontefice in s. Prassede ci rappresenta gli episodî principali di quei martiri. Ciò mi sembra favorire la sentenza che la traslazione genuina di quei santi accadesse sotto Pasquale e non già sotto Paolo I.

S. Giuseppe, e s. Maria sotto il titolo di Lourdes.

Sono due chiesuole di recente struttura, opera dell'architetto Carimini non ancora del tutto compiute. Sorgono l'una sull'altra secondo lo stile dell'architetto sullodato di ch. mem. entro il monastero delle suore di s. Giuseppe di Cluny sul principio della via Buonarroti, a destra della Merulana. La fabbrica incominciò nel 1882. La inferiore è dedicata alla Madonna di Lourdes e nella parete a destra si vede un fac-simile della prodigiosa grotta; la superiore, che non è ancora compiuta, sarà dedicata a s. Giuseppe patrono della Chiesa universale.

S. Anna nella via Merulana.

Alla metà incirca della via a destra della medesima, per chi da s. Maria Maggiore si dirige al Laterano, sorge questa nuova chiesa. È ad una sola nave. Ha sette altari; quelli a sinistra sono dedicati a s. Francesco di Paola, alla Madonna di Lourdes e al Salvatore; quelli a destra a s. Francesco d'Assisi, a s. Anna e a s. Michele Arcangelo. L'altare della Madonna di Lourdes è situato nel fondo di una piccola grotta al cui ingresso vi è l'imagine della Concezione e alla sinistra v'ha il getto dell'acqua benedetta della miracolosa grotta. Nel soffitto è dipinta la coronazione di Maria ssm̃a. La chiesa fu consecrata l'anno 1885.

S. Matteo in Merulana.

Scrive il Lonigo di questa chiesa distrutta nel principio del nostro secolo: « ha una sola chiesa tra s. Giovanni La-« terano e s. Maria Maggiore nel luogo che anticamente si di-« ceva Merulana. Qui era l'hospitale dei malati della famiglia « del Papa quando i pontefici habitavano in s. Giovanni. »

Sorgeva sull'angolo a destra di chi entra nell'attuale *via Alfieri,* e fu demolita, come si disse, dal governo francese. Il ch. prof. Tomassetti, allorchè tre anni or sono fu in quel luogo riedificata una divota chiesolina dal signor Augusto Senatra in memoria dell'antichissimo titolo, raccolse e pubblicò molte preziose notizie sull'origine della chiesa demolita che io brevemente qui riassumo [1]. Fu detta già *in Merulana* dall'antica via sulla quale aveva la fronte ed un portico sorretto da colonne, ma quando nel 1575 Gregorio XIII fece aprire la moderna via retta, da s. Giovanni a s. Maria Maggiore, l'ingresso della chiesa di s. Matteo che guardava l'antica Merulana rimase fuori della nuova e perciò fu modificata la pianta della chiesa. Stava nel lato opposto a quello dove sorge l'attuale edicoletta del Senatra, che è stata da poco tempo anch'essa demolita. Le sue origini risalivano al secolo IV, e nei documenti ecclesiastici di quell'età è ricordata fra i titoli urbani, segno che ivi era un luogo di adunanza dei cristiani fino dai secoli delle persecuzioni. Più tardi il titolo fu trasferito a s. Ste-

[1] *Roma-Antologia*, serie III, anno IV, n. 16.

fano nel monte Celio. Nel portico di questa chiesa, che fu distrutto nel secolo XVI, fu trucidato e gettato in un sepolcro Sergio figlio di Cristoforo capo della fazione franca, che poi da Adriano I fu fatto onorevolmente tumulare in Vaticano. Pasquale II nel 1110, ad istanza del rettore della chiesa, nominato Anastasio, la restaurò e la consacrò coll'assistenza di sette cardinali, come risulta da una antica epigrafe che oggi è scomparsa. Due gentiluomini romani chiamati Andrea e Andreotto nel 1212 di nuovo la risarcirono a loro spese insieme al contiguo ospedale. Ivi dimorarono i religiosi detti Crociferi, ordine ora estinto, e dagli atti del notaio Pietro Ferraccia risulta che la chiesa possedeva l'intiero castello di Ninfa presso Velletri, ed altri fondi, fra i quali uno sulla via Tiburtina che porta tuttora il nome di s. Matteo. Sisto IV ridusse la chiesa a commenda che diede ad un suo famigliare togliendola ai Crociferi. Rassegnata nel 1477 da cotesto titolare al pontefice, questi la dette in custodia ai pp. Agostiniani. In quel tempo, cioè nel 1480, vi fu collocata la divotissima imagine della Vergine trasferita da Creta, rubata da un mercante, e che ora si venera in s. Alfonso all'Esquilino. Leone X restituì a s. Matteo il titolo cardinalizio, che fu conferito al dotto frate Egidio da Viterbo agostiniano. Sotto Sisto V fu di nuovo ristaurata dal cardinale Decio Azzolino. Sotto Innocenzo X cadde nell'abbandono, e le reliquie, fra le quali il braccio di s. Matteo, furono trasportate nella basilica liberiana. Clemente IX la dette in titolo al card. Mancini che vi stabilì due cappellanie. Alcuni tra i marmi della chiesa si trovano nel chiostro lateranense. Nell'archivio dei Brevi vi ha un documento comunicatomi dall'egregio mons. de Romanis: *pro d. Card. Heolio*, a cui si dà la facoltà di costituire *proprium sepulchrum et alia monumenta in ecclesia s. Mattei in Merulana de Urbe* [1].

Nella relazione della *Visita Apostolica* sotto Alessandro VII [2] ho trovato una istanza rivolta nel 1660 dal p. maestro degli Eremitani di s. Agostino della provincia ibernese i quali possedevano allora la chiesa, per ottenere dal papa che non fosse loro tolta e data agli Agostiniani della Congregazione di Perugia. Ecco il principio di quella istanza: *Magister fr. Iacobus Chartons Prov. Hiber. ord. Heremitarum s. Augustini Procurator in Curia et Prior Conventus Sti Mathei de Urbe, exponit humiliter S. V. quomodo S. S. paterna commiseratione commovente, perpetuis futuris temporibus, fratribus Augusti-*

[1] Dec. 1694, p. I, p. I.
[2] Arch. S. S., *Visit. Apost.*, arm. VII.

nianis hibernis concesserit Conventum s. Mathei de urbe intuitu Sanguinis quatuordecim fratrum illius Provinciae ab haereticis in odium fidei interfectorum etc...: modo autem (ut fertur) fratres Augustiniani Congregationis Perusiae qui pro ecclesiae Dei guttam quidem Sanguinis non effuderunt, conantur avertere a suis exsulibus filiis ecclesiam ecc.

Il Bruzio scrive che l'imagine della Vergine vi fu portata nel 1495 *VI kal. apriles*, come risulta dal racconto *che si legge in due tabelle vecchie in italiano e in latino* [1]. La chiesa era ad una sola nave con tre altari, e nel soffitto vi si vedevano le armi con gli stemmi di Clemente VII e di frà Egidio. Il pavimento era d'opera cosmatesca e interrotto poi da epigrafi sepolcrali, fra le quali una del portoghese agostiniano Cristoforo de Barros, a cui Pio IV affidò molti onorevoli incarichi e che morì settuagenario nel 1590. V'era pure un'iscrizioncella in italiano che dicea: *D. O. M. Margherita Bellini romana morì a dì 17 marzo 1630.*

S. Bartolomeo in Merulana.

In una bolla di Pasquale II, nella quale si descrivono i confini della parrocchia lateranense, è detto: *S. Bartholomeus de capite merulanae,* il che indica che era sul principio, *caput*, della via.

È nominato pure nell'inventario dei Frangipani, dal quale risulta che la chiesa confinava da un lato con i beni di quella dei ss. Quattro Coronati, dall'altro con quelli di s. Giovanni a porta Latina e dai rimanenti colle vie pubbliche [2].

S. Daniele de Forma.

In una celebre bolla di Onorio III, fra le altre chiese della regione lateranense, è ricordato un oratorio di san Daniele: *et exinde a via revolvente super ecclesiam ss. Petri et Marcellini usque ad ecclesiam s. Bartholomei de capite merulanae et exinde* A SANCTO DANIELE *usque ad portam urbis* (Dat. Laterani pridie id. dec. pontificat. a. XIII). Il codice di Torino la pone fra quelle della seconda partita, precisamente fra s. Bartolomeo de Merulana e il celeberrimo oratorio di s. Lorenzo; nota però

[1] Bruzio, op. cit., tom. III, pag. 279.
[2] Crescimbeni, *Storia della chiesa di s Gio. a porta Latina.*

l'anonimo che la chiesa era profanata e diruta: *ecclesia s. Danielis est destructa.* Assai antica adunque credesi l'origine della chiesa per essere già abbandonata nei primi anni del secolo XIII. Era fra le pochissime e forse l'unica in Roma dedicata ai grandi santi dell'antico patto. Nè il Garampi, nè il Martinelli, nè il Bruzio fanno menzione alcuna di questa antica cristiana memoria della nostra città, la quale forse fu definitivamente distrutta nel secolo XIV. Il Lonigo la ricorda, e scrive che di essa chiesa *ritrova memoria nella bolla di Pasquale II e nel bullario di s. Giovanni:* dalla sua denominazione *de forma* risulta che era appoggiata ai ruderi dei grandi acquedotti romani che traversano il campo lateranense.

Ss. Cosma e Damiano « ad asinum frictum. »

Qual fosse l'origine di così ridicola denominazione s'ignora. Il Lonigo afferma che la chiesa era sottoposta a quella di s. Erasmo sul Celio, ed appartenea all'abbadia di Subiaco, *come si vede nei registri del detto monastero.* Io ho forte sospetto sia quel medesimo oratorio che il libro pontificale ricorda nella biografia di Leone III come annesso all'ospedale detto *Tocio* o *Tucio.*

S. Severino.

Il monastero e la chiesa di s. Severino erano pure sulla via Merulana non lungi dalla chiesa di s. Matteo. L'oratorio fu edificato forse da quel Gennaro di cui parla s. Gregorio il grande in una delle sue epistole [1]. Lo stesso santo pontefice domandò reliquie del s. abate Severino a Pietro suddiacono della Chiesa di Napoli per riporle in quest'oratorio di Roma, il quale era stato profanato dagli Ariani. Dalle parole della suddetta epistola di s. Gregorio abbiamo che il monastero e l'oratorio di s. Severino stavano: *iuxta domum Merulanam regione III.*

S. Basilide.

Nella stessa via Merulana vi era una chiesa di s. Basilide, della quale si fa menzione nella biografia di Leone III dal libro pontificale: *Verum etiam et sarta tecta basilicae beatae Basilidis martyris, sitae in Merulana noviter restauravit* [2].

[1] *Ep. s. Greg. M.*, ep. 40.
[2] *Lib. pont.* in Leone III, § 94.

S. Maria della Scala.

Nella tassa di Pio IV imposta alle chiese della città, che erroneamente viene citata come di Leone X dal Martinelli e dagli altri, è registrata fra quelle del rione Monti *s. Maria della Scala*, la quale però in quell'epoca era ruinata, indizio di sua antichità. Ignoro il sito preciso della chiesa, della quale, come di tante altre, è scomparsa ogni traccia ed ogni memoria; poichè solo l'anzidetto documento ne fa menzione, in cui si dice che la chiesa era racchiusa entro il palazzo di *Messer Curialo*.

Oratorio della SS. Vergine Addolorata.

In via Baccina fu edificato nei primi decennî di questo secolo, entro un antico granaio, un piccolo oratorio sacro alla ss. Vergine Addolorata, ove si raccoglieva la confraternita omonima. Questo sacello si deve alla pietà e allo zelo del sig. Emmanuele Marini, il quale vi fece porre l'epigrafe: *In honorem B. Virginis Perdolentis*.

II.

RIONE TREVI

—

Ss. Apostoli.

Questa nobilissima basilica nel secolo XIV dava il nome alla prima *partita* delle chiese di Roma. Sorge presso il palazzo dei Colonnesi, nella piazza che piglia il nome dalla suddetta chiesa. È stata da pochi anni decorosamente restaurata dal defunto parroco il p. Antonio Bonelli dei Minori Conventuali. Più nulla rimane dell'antica chiesa, la quale sorgeva ad un piano assai più profondo dell'attuale; infatti negli scavi eseguiti per costruire recentemente la sotterranea confessione si rinvennero alla profondità di parecchi metri dal livello della strada alcune basi di colonne ancora al posto della chiesa primitiva. Nella seconda metà del secolo VI il papa Pelagio la dedicò ai ss. Apostoli Filippo e Giacomo, come abbiamo dal libro pontificale, dal quale pure apprendiamo che quel papa, prevenuto dalla morte, non potè compiere l'opera che fu terminata dal suo successore Giovanni III. Le origini dell'edificio si vogliono anteriori a Pelagio, se a questo si attribuiscono le parole del libro pontificale nella biografia di Giulio I (a. 337-340), ove si legge che edificò *basilicam iuliam quae est regione VIII iuxta forum divi Traiani;* parole le quali lasciano però qualche dubbio sul loro significato, poichè non si comprende perchè, più che dai santi Filippo e Giacomo, prendesse l'edificio il nome del papa. Infatti nell'epistilio della porta della basilica si leggeva quest'iscrizione:

PELAGIVS COEPIT COMPLEVIT PAPA IOANNES
VNVM OPVS AMBORVM PAR MICAT PRAEMIVM.

L'antica basilica era a tre navi sostenute da due file di colonne: vi si venerava una celebre imagine del Salvatore dipinta da Melozzo da Forlì, che Clemente XI fece trasportare nella

sala regia del Quirinale. Nella tribuna, secondo il rito più antico, v' era il tabernacolo dell' eucaristia. Sull' altare maggiore che sorgeva sopra la confessione s' alzava il *tegurium* o baldacchino sorretto da quattro colonne di porfido: nella confessione vi erano deposti molti corpi di martiri provenienti dal cimitero d'Aproniano sulla via latina. Nel corpo della chiesa vi erano le cappelle di s. Angelo, della famiglia dei Giudicini; quella dei Valentini, di s. Niccolò; una di s. Tommaso, dei Mancini; di s. Caterina, dei Papazurri, di s. Eugenia, della famiglia de' Portiis; di s. Vincenzo, delli Foschi; di s. Francesco, dei Colonnesi; quella del ssm̃o Crocifisso, degli Iancolini.

Dopo il 1660 le sue dodici cappelle erano invece le seguenti: l' altar maggiore intitolato dagli Apostoli era dei signori Riario di Bologna; la 2ª di s. Francesco, dei Colonnesi; la 3ª di s. Tommaso Cantuariense, dei Mancini; la 4ª di s. Giovanni Evangelista e di s. Sebastiano, dei Capogalli; la 5ª di s. Antonio di Padova, di Stefano Capotorti; la 6ª della Madonna della Purificazione, dei signori Mandosii; la 7ª detta della *Madonnina*, del signor Camillo Martelli; l' 8ª di s. Bonaventura, dei signori Zambeccari di Bologna; la 9ª di s. Michele Arcangelo si chiamava *la Immacolatella:* a questa il cardinal Bessarione donò il casale della Cecchignola per lascito testamentario fatto in Venezia nella chiesa di s. Giorgio l'anno 1464 in giorno di venerdì 17 febbraio. A proposito della qual donazione in un documento dell'archivio vaticano ho trovato la seguente nota: « Questo casale però è andato nelle mani d' altri più potenti « de' poveri frati, nè si sa il modo. » La 10ª del ssm̃o Crocifisso, della signora Faustina Inquilina; l' 11ª della Pietà, dei signori Muti; la 12ª di s. Pietro martire, dei Tognino.

La parrocchia comprendeva nella sua giurisdizione, in quegli anni, il palazzo dei signori Florenzi, quello dei Pichi, della Molara e di monsignor Colonna, tutti nel rione de' Monti: nel rione di Trevi possedeva il palazzo dei Bonelli e quello del principe di Gallicano dove abitava il cardinal padrone. Più tardi la denominazione della chiesa si estese a tutti gli Apostoli; perciò fino dal secolo XVI venne denominata comunemente *Basilica duodecim apostolorum* con un oratorio speciale a s. Giacomo: *s. Iacobi ibidem.* Ma il nome di *sancti Apostoli* dato alla chiesa si trova già nella cronaca di Benedetto del Soratte. La storia più antica che se ne abbia è quella del Volaterrano [1], il quale attribuisce con certezza alla medesima chiesa origini costantiniane, opinione la quale non mi sembra accettabile. Nel 1873

[1] Volat., *Volum. antiq. rerum basilicae XII apostolorum*, 1454.

scavandosi, per ragione dei restauri anzidetti, sotto l'altare si rinvenne un pozzetto con capsella contenente reliquie dei due ss. Apostoli Filippo e Giacomo unite a frammenti di balsami, le quali si riconobbero essere state deposte colà circa il secolo VII, all'epoca cioè dell'edificazione della basilica [1]. Della chiesa medievale rimane fra le cose più notevoli uno dei leoni che sostenea una colonna, opera di uno dei più celebri maestri marmorari romani del secolo XIII, cioè *Vassalletto:* sulla base dove è il leone adagiato si legge infatti il suo nome preceduto da croce † *Bassallectus;* monumento che per mio suggerimento fu posto in luogo d'onore nell'interno del portico attuale della chiesa. Adriano I in un trattato diretto a Carlo Magno accenna alla meravigliosa ampiezza di questa chiesa [2], che dice adorna di musaici. I materiali furono tolti forse alle vicine e già cadenti terme imperiali di Costantino; ma è favola che fosse fatta colle spoglie del vicino Foro Traiano donate da Narsete. In alcuni fogli volanti contenenti scritture del secolo XVI, negli archivî della Santa Sede, ho trovato il seguente documento intitolato: *Stima delli seguenti sassi che esistevano dentro la chiesa vecchia dei ss. Apostoli.*

Le due colonne grandi di granito orientale longhe l'una palmi 27 e di diametro palmi 3 ¹/₆ si stimano scudi 40 l'una. Le quattro colonne di breccia con li suoi capitelli base et ornati che componevano li due altari di pietre mischie, si valutano in tutto e per tutto scudi 400. Le due colonne piccole di giallo antico con tutti i suoi finimenti che componevano l'altare della cappelletta della Madonna si valutano in tutto scudi 125. Li quadri di pittura che esistevano nel corpo della navata di mezzo si valutano l'un per l'altro scudi 15 l'uno. Nello stesso documento poi leggo: *La sa. me. di Sisto V l'anno 1589 donò alli frati Minori Conventuali di s. Apostoli scudi 15000 ad effetto che si comprasse il palazzo della Torre o del Vaso spettante ai signori Colonna per comodo et utilità della Religione.*

Il papa Stefano V passato di vita nell' 891 riedificò la chiesa presso la quale sorgeva la sua casa paterna. L'antipapa Anacleto nel 1130 spedì una bolla in favore di questa chiesa alla quale le sottoponeva quella di s. Abbaciro de Militiis, come ricorda il Volaterrano. Nel terremoto del 1348 la basilica ruinò, e in quello stato si giacque poco meno d'un secolo insieme a moltissimi edificî della città finò ai giorni di Martino V, che

[1] Bonelli, *Memorie storiche della basilica Cost. dei ss. XII Apostoli,* pag. 21 e seg.
[2] Labbè, *Not. conc.*, tom. VIII, pag. 1591.

rinnovò la basilica col palazzo di sua famiglia ivi attiguo, il quale si estendeva allora dalla piazza di s. Marcello sino al Quirinale. Una strana cerimonia, ma che corrisponde all'indole dei tempi, aveva luogo il giorno dei santi Filippo e Giacomo nella chiesa, in cui si gettavano uccelli, e dal soffitto si appendeva un porcello sospeso fin presso al pavimento, mentre si rovesciavano catinelle d'acqua sulla folla che a quello s'appressava per impadronirsene [1]. Fra le nobili famiglie che in quella chiesa ebbero sepoltura sono da ricordare i *Mazzabufali* ed i *Vitelleschi*. Un documento attribuito al papa Giovanni IV, ma che appartiene ad età meno remota, cioè al secolo XII, determina i confini della parrocchia. Esso è prezioso per la topografia di Roma nell'età di mezzo [2], perchè ivi è ricordata la via *ubi est calix marmoreus*, cioè il gran vaso o cantaro adoperato già ad uso di fonte che esiste ora nel chiostro dei pp. conventuali annesso alla chiesa, oggi *circolo militare*. L'attuale portico della chiesa è opera di Giuliano della Rovere, poi Giulio II, che ampliò anche l'annesso palazzo-convento che fu dimora di papi. Dopo i ristauri di Sisto IV la chiesa non subì alcun rinnovamento fino all'epoca di Clemente XI, che la riedificò dai fondamenti tranne il portico, fatto da Baccio Pintelli. La nuova fabbrica fu consacrata da Benedetto XIV l'anno 1724, benchè allora non fosse compiuta la fronte dell'edificio, che si deve alla generosità del duca Giovanni Torlonia, il quale la terminò a sue spese l'anno 1827. Ricorda il Cancellieri che il card. Stefano Borgia, avendo fatto prendere le misure del gran finestrone sulla facciata, trovò che erano identiche a quelle della porta del popolo.

S. Tommaso.

Un oratorio dedicato a s. Tommaso fino dal secolo IX esisteva presso la basilica dei ss. Apostoli. Infatti il libro pontificale nella vita di Stefano V (a. 885) ricorda che il papa: *oratorio s. Thomae sito in monasterio s. Andreae apostoli iuxta basilicam Apostolorum fecit vestem unam* [3].

S. Maria di Loreto al Foro Traiano.

È posta nel Foro Traiano ed ufficiata dalla confraternita de' fornari, i quali nell'anno 1500, sotto Alessandro VI, avendo dato principio ad una compagnia particolare, ottennero una

[1] Cancellieri, *Solenni possessi*, pag. 89.
[2] Marini, *Papiri diplomatici*.
[3] *Lib. Pont.*, in Steph. V, § 14.

chiesina, nel luogo della quale tolsero ad erigere la nuova nell'anno 1507, con architettura di Antonio da san Gallo, e la compirono nel 1580. Il Milizia, parlando di questa fabbrica, così la descrive, non senza la natural sua acerbità di parole: « Ecco « una chiesa di nuova forma. Un bel quadrato di fuori soste« nuto dà uno zoccolo. L'interiore ottagono coperto da una « doppia volta ottagona al di dentro, e fuori emisferica. Questa « specie di cupola doppia è un'altra novità. Fin qui va bene.

« Ma i pilastri compositi a due a due; le porte e le finestre « sfigurate e con ornatacci insignificanti, e que' frontespizi or« rendi sono di Sangallo? Un certo Giacomo del Duca, disce« polo di Michelangelo vi fece quella gabbia di grilli che fu il « lanternino della cupola, e il medesimo vi avrà fatto quelle « strambalatezze ».

L'altar maggiore è opera di Onorio Longhi ed ivi è una bella tavola antica in cui è dipinta la Madonna di Loreto tra i santi Giacomo e Sebastiano la quale esisteva nella chiesina demolita. La cupola è tutta arricchita di stucchi messi a oro, ed ha quattro grandi quadri a olio, eseguiti nel finire del secolo decimo settimo, i quali hanno i nomi degli autori, scrittivi da loro stessi, e tanto più son pregevoli per la storia pittorica, in quantochè poco o nulla son essi conosciuti. Quello rappresentante l'Annunziazione di Maria è di frà Giovanni Baldassarri di Candia; l'altro colla fuga in Egitto, è opera di Pietro Buccilli; il terzo, in cui si esprime la Visitazione di santa Elisabetta, venne eseguito da Pietro Rosso di Castel d'Acqua; l'ultimo, esprimente la Presentazione della Vergine santa al tempio, è lavoro di Giacinto Garroni. Sopra la porta maggiore osservasi lo sposalizio di Maria con s. Giuseppe, opera ad olio molto stimata di Giuseppe Chiari.

Ss. Nome di Maria al Foro Traiano.

Questa chiesa, come abbiamo accennato discorrendo di quella di s. Bernardo presso il Foro Traiano, fu edificata nel 1736 con i disegni dell'architetto francese Derizet. Appartiene alla confraternita del ss. Nome di Maria eretta per la vittoria contro i Turchi, riportata da Sobieski ai 12 settembre 1683; per celebrare la quale Innocenzo XI avea istituito una solenne festa del ss. Nome di Maria. Fin dal 1685 un tal Giuseppe Bianchi di Sabina avea raccolti intorno a sè alcuni divoti nella chiesa di s. Stefano del Cacco. E questi formarono la Congregazione del ss. Nome di Maria, che nel 1688 fu solennemente approvata.

Nel 1694 i fratelli lasciando s. Stefano del Cacco ottennero la chiesa di s. Bernardo al Foro Traiano; ma l'anno seguente 1695 concepirono il pensiero di edificarsi una nuova chiesa contribuendo i fratelli alle prime spese: ma di fatto questa non cominciò a sorgere che l'anno 1736 e fu terminata nel 1741 sotto Benedetto XIV. Trent'anni or sono fu restaurata con i disegni dell'architetto Gabet. Sull'altare maggiore vi si venera una antica imagine della ss. Vergine che si conservava nell'oratorio di s. Lorenzo al Laterano e che per concessione di Eugenio IV fu trasferita nella chiesa di s. Bernardo. Nel 1703 fu solennemente coronata dal capitolo vaticano, e nel 1741 fu portata nella nuova chiesa del Nome di Maria con solenne processione.

S. Romualdo.

È stata da pochi anni rasa al suolo per il prolungamento della *via Nazionale*. Sorgeva di fianco al palazzo Torlonia fra le piazze di Venezia e dei ss. Apostoli. Dava il nome a quel tratto di via suddetta e fu eretta quando ai Camaldolesi venne distrutta la loro chiesolina di s. Antonio o s. Niccolò *de Forbitoribus* per la fabbrica del collegio romano.

Ho letto in un'antica scrittura di quella chiesa che « volendo essi fare una fabrica, scopersero gran massa di quadri « di peperino e ne trovarono tanta copia che venduta detta « pietra, del guadagno fabricarono questa bella chiesa di s. Romualdo. » Ivi si ammirava sull'altare maggiore il bellissimo quadro di Andrea Sacchi, rappresentante s. Romualdo, che sta oggi nella pinacoteca vaticana. Annessa alla chiesa v'era un ospizio dei monaci di s. Gregorio.

S. Marcello.

La chiesa di s. Marcello è uno degli antichi titoli della città. La fronte della chiesa s'alzava nel lato opposto dell'attuale ed innanzi la medesima si apriva una piazza di cui si parla dal Fiortifiocca nella vita di Cola di Rienzo. Nel 1519, minacciando rovina, fu riedificata dai fondamenti con architettura del Sansovino. Sulla porta dell'antica chiesa, innanzi alla piazza ricordata, fu appiccata la sentenza contro Lodovico il Bavaro da Giovanni XXII, e ciò fece il figlio di messer Stefano della Colonna, che, montato a cavallo, si pose in salvo a Palestrina,

non essendo stato raggiunto dai soldati del Bavaro [1]. A questa chiesa si rannoda la tradizione riferita dal Libro pontificale, il quale narra che ivi era la casa di Lucina, dove poi, convertita in stalla fu posto il papa Marcello. Gregorio IV (a. 827-844) arricchì di doni questo titolo, come abbiamo nel libro suddetto: *item in ecclesia beati Marcelli confessoris atque pontificis fecit vestem de fundato.* Anche Stefano V offrì ricchi doni al titolo predetto cioè: *canistrum argenteum unum pensantem libras tres, crucem de auro unam vela linea sex et viginti, cortinam lineam unam simulque et historiarum librum unum, omelias s. Gregorii numero viginti.* Minacciando rovina fu riedificata dal papa Adriano I, *titulum s. Marcelli via Lata situm a novo restauravit.* Fino all'anno 1369 fu governata da un collegio di canonici, mancando i quali, fu affidata all'ordine dei Servi di Maria, che in Roma non avevano convento. Sul principio del secolo XV vi erano le cappelle di s. Caterina, dei Branca; di s. Giovanni, del notaio Nuccio; di s. Sebastiano, dei Marcellini.

Nel 1666, come chiesa matrice, avea soggette le seguenti parrocchiali; s. Maria in Via, s. Maria in Aquiro, s. Niccolò in Arcione, s. Andrea delle Fratte, s. Susanna, ss. Vincenzo ed Anastasio; i suoi parrocchiani erano in tutto 880 ed aveva una entrata annua di 2543 scudi. L'annesso convento fu edificato nel 1660, demolendosi la vecchia fabbrica. Nei restauri fatti negli anni trascorsi in s. Marcello si rinvenne sotto l'altare maggiore una lamina di piombo coll'epigrafe seguente:

† CORPVS BE
ATI MARCELLI
PP ET M
LARGI . ET . SMA
RALDI (*sic*) . M
ET ALI † ORVM

È un'epigrafe posteriore al secolo X, ma non al secolo XII. La ragione di tal riunione è evidente, poichè nella leggenda di cotesto papa si dice che egli stesso trasferì con Lucina matrona le reliquie di quei martiri dalla via salaria all' Ostiense. Fra i nomi dei sepolti in quella vetusta parrocchia è da ricordare Domenico degli Astalli dell'ordine dei Servi, vicario di re Ladislao, morto nel 1414. V'ebbero sepoltura anche i Muti, i Normanni, gli Iacovacci, i Frangipane ed i Depersona [2].

[1] Giovanni Villani, *Croniche*, lib. X, cap. LXX.
[2] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, II, 282.

SS. Cosma e Damiano.

Michele Lonigo, nel suo catalogo delle chiese di Roma, ricorda questa chiesolina, la quale sorgeva entro l'antico chiostro dei Serviti, presso s. Marcello. Anzi circa il dominio della medesima insorse questione tra l'antico clero di quella chiesa, e l'abbate di San Sepolcro. Clemente III però giudicò in favore del clero di s. Marcello; più tardi i frati serviti la distrussero per la fabbrica del loro chiostro.

SS. Degna ed Emerita.

Era l'unico oratorio consacrato a queste due martiri nell'interno della città, edificato, come l'anzidetto, entro il monastero dei padri serviti di s. Marcello, ove più tardi si raccoglieva la compagnia del ssmo Crocifisso.

S. Maria dell'Archetto.

Questa divota cappellina fu sostituita ad un'antica imagine della Vergine che si venerava sotto un angusto arco di passaggio presso il palazzo già Savorelli, ora Balestra. Chiuso quel viottolo, il marchese Savorelli vi fece edificare una cappellina ove pose quell'imagine di Maria ssma dipinta ad olio sopra un tegolone antico. La cappellina fu aperta alla pubblica divozione il giorno 21 maggio 1859. A quella festa vi concorsero i cardinali, Patrizi, Franzoni, Altieri, Roberti, Bofondi, Riario, oltre a molti vescovi ed illustri personaggi. Il padre Facchini di venerata memoria, della Compagnia di Gesù, a capo dei pii fratelli dell'oratorio notturno detto del Caravita, condottosi presso la cappellina, parlò al popolo accorsovi in gran folla. Nel giorno seguente vi si condusse Luigi Massimiliano re di Baviera, commosso alla vista della divozione del popolo romano, il quale giorno e notte si affollava presso quella sacra imagine. La cappellina è una rara gemma d'architettura, ricca di marmi preziosi e di metalli, opera eccellente dell'architetto conte Virginio Vespignani. Il celebre gesuita ed archeologo cristiano il

p. Giuseppe Marchi compose la iscrizione che si legge sulla fronte esterna della cappellina:

MARIAE DOMINAE NOSTRAE
ALEXANDER MVTIVS DE PAPPACIVRRIS MARCH.
ANTEA SAVORELLIVS COMES
CELLVLA AMPLIATA TITVLO SVPEREXTRVCTO
A FVND. REFECIT EXORNAVIT
AN. A. P. V. MDCCCLI.

Oratorio del Santissimo Crocifisso.

Il giorno 23 del mese di maggio dell'anno 1509, ruinò improvvisamente l'antichissimo titolo di s. Marcello. Fra le macerie rimase illesa una parete della chiesa, ove si venerava una imagine del ss. Crocifisso, innanzi al quale rimase sospesa ed ardente la lampada. Questo fatto commosse la pietà dei fedeli di Roma e specialmente d'alcuni più ferventi, i quali, ascrivendo ciò a miracolo, si raccolsero onde mantenere vivo il culto di quella divota imagine. Scoppiata poi nel 1522 una fiera epidemia in Roma, quei divoti si accinsero a promuovere delle solenni processioni in ciascuno dei rioni della città, portando la imagine del Crocifisso, alla quale s'accompagnò il cardinale titolare di s. Marcello, lo spagnuolo Raimondo di Vico, vescovo di Valenza e di Barcellona. Narra il Bruzio [1] che un numero grandissimo di fanciulli facea coda alla processione allorchè da s. Marcello si condusse la prima volta nel Vaticano, tutti gridando ad alta voce *misericordia! misericordia!*

Cessato il morbo, molti cardinali, prelati e gentiluomini, uniti a quel primo gruppo di fedeli, fecero una colletta di denaro onde riedificare la chiesa di s. Marcello, la quale ben presto sorse dalle sue ruine più splendida assai dell'antica, benchè la fronte della nuova fosse edificata ove era il fondo della prima, cioè sulla via del Corso, *trasportatane* come dice il Bruzio, *la facciata, mentre prima era dal lato opposto*. Quella divota compagnia soleva tenere le sue pie adunanze nel piccolo oratorio detto delle ss. Degna ed Emerita, che avea la forma di una stanza lunga a guisa di tinello o cellaro sotto il dormitorio de' frati serviti di s. Marcello. Fra i religiosi esercizî della medesima, così il sullodato autore, ebbero quello *di far lemosine ai Padri Cappuccini*, di accompagnare il ss. Viatico agli

[1] *Manoscritti dell'Arch. della S. Sede,* tom. XX, pag. 141.

infermi, far il sepolcro con ogni pompa maggiore nel giovedì santo, maritare zitelle povere, visitare gl' infermi, associare i defunti alla sepoltura, cantar l' uffizio della s. Vergine e della Croce. Senonchè, accresciuto grandemente il numero di coloro che della pia associazione vollero far parte, divenne perciò angusto l'oratorio, onde si cercò dalla fratellanza un nuovo luogo. Narra il Bruzio che l'anno 1558, dopo che i fratelli ebbero cantato l'uffizio della Settimana Santa, stabilirono di abbandonare definitivamente l'oratorio, affidando ai deputati della medesima di cercarne uno migliore. L'anno seguente perlustrando i suddetti deputati, quali erano cotali Bagarotti e Landi, le vicinanze della chiesa, e precisamente dove è ora l'oratorio, *videro una grandissima grotta piena di fieno con muri molto grossi che sembrava un edifizio antico.* Quella grotta era posseduta allora da Girolamo Muti, nobile romano, sulla quale v' era un granaio locato alla nobile matrona, di nome Diana del Bufalo, e *accanto vi era una chiesa profanata di s. Niccolò in cui abitava una bizoca dell'ordine de' Servi, la quale l'avea ottenuta in vita, e accanto vi era un gran fenile parimenti de' Servi di s. Marcello che s'appigionava a scudi 24 l'anno.*

Piacque questo luogo a quei due ed ai guardiani della compagnia, i quali invitarono l'architetto Giacomo della Porta a fabbricare sul quel rudere il loro oratorio, dopo che ebbero comprato il sito. Concorsero alla spesa il serenissimo duca di Parma e Piacenza, Ottavio Farnese, e il duca d'Amalfi, colle quali sovvenzioni s'incominciò il cavo delle fondamenta ai 20 di agosto dell'anno 1560. Giunta l'escavazione alla profondità di palmi 45, si scoperse una grandiosa pietra d'altare col suo piede, come si vede al presente nella cappella dell'oratorio, quale fu estratta il giovedì santo di quell'anno *con grande ammirazione di tutti.* La prima pietra fu deposta dal card. Ranuccio Farnese, come protettore della compagnia, nella quale circostanza furono battute 200 medaglie col nome del cardinale da un lato e il disegno della fronte dell'oratorio dall'altro, molte delle quali furono chiuse in quella pietra. La solennità ebbe luogo nella ottava della s. Croce di Maggio e fu accompagnata *da musiche, suono di trombe, tamburi e sparo di mortaletti.* Nota pure il Bruzio che le quattro corde e parte degli arcarecci che sostenevano il tetto furono donati da una nobilissima matrona romana di casa Cenci ai 21 gennaio del 1561. Nelle recenti demolizioni fatte nell'anno 1885, presso il lato destro dell'oratorio, si rinvennero a grande profondità gli avanzi di una chiesa antica che era quella di s. Niccolò (?); e, pochi anni prima, sotto il nuovo fabbricato del principe Sciarra che fronteggia la

via dell'Umiltà, si era rinvenuto un grande cumulo di ossa e tracce di sepolture antichissime, le quali dovevano appartenere al cimitero di quella chiesa. Si scoprirono pure nel luogo adiacente all'oratorio grandiosi ruderi d'un edifizio dell'epoca romana, quale l'avevano appunto giudicato i due deputati della confraternita. L'oratorio fu dunque eretto con disegno del celebre Giacomo Barozzi da Vignola, e le facciate interne furono decorate di pitture da Niccolò Circignani detto dalle Pomarancie e di Cesare Nebbia. I fratelli di questa compagnia nel secolo XVI soleano andare processionalmente la notte di s. Giovanni alla basilica vaticana [1]. Nelle vicende politiche del 1798 l'oratorio, dopo essere stato manomesso e saccheggiato, rimase abbandonato fino al 1821, in cui fu risarcito; finchè, minacciando di nuovo ruina, fu nel 1878 restaurato dall'architetto Tito Armellini, mio amatissimo genitore.

S. Maria delle Vergini.

L'antica chiesa delle Vergini sorgeva sugli avanzi delle terme costantiniane, e fu fatta atterrare dal cardinale Scipione Borghese, per edificarvi in quel luogo il suo palazzo del Quirinale. Era stata edificata dal padre Pompeo Paterio prete dell'oratorio di s. Filippo, cui avea dato il titolo di s. Maria del Refugio l'anno 1595 con l'annesso monastero. L'origine di questo è la seguente: nel 1593 sotto Clemente VIII tre nobili dame vollero fondare un sito per *povere zitelle bisognose*. Morte due di quelle dame, cioè donna Felice e donna Ortensia Colonna, restò la marchesa Rangona, che compiè l'opera istituendo questa casa incontro la chiesa di s. Silvestro a Monte Cavallo denominata delle Zitelle del Rifugio, la quale fu posta sotto la cura del suddetto padre Pateri.

Ma l'anno 1615, volendo il card. Scipione Borghese nepote di Paolo V fabbricare il suo palazzo del Quirinale che poi fu del Bentivogli, quindi del card. Giulio Mazzarino, fu distrutto chiesa e monastero ed edificata l'altra alle radici del monte Quirinale dirimpetto a quella dell'Umiltà (collegio americano degli Stati Uniti) nel palazzo che era stato già del cardinale Taverna. Da pochi anni il monastero è stato soppresso, le monache espulse, e il luogo trasformato in ufficio di Tesoreria. Nel fare i fondamenti di quel monastero si rinvenne una lapide scritta in caratteri del secolo XIV, ove si leggevano le

[1] Arch. de' Brevi, *Greg. XIII*, 1575.

parole: HIC REQVIESCIT PETRVS PAVLVS DE PELLIPARIIS, ed un'altra in forma di architrave col nome di PETRI PAVLI PELLIPARII.

S. Maria dell'Umiltà.

È una chiesuola che sorge ai piedi del Quirinale nella via omonima, non lungi da quella di s. Croce dei Lucchesi, che coll'annesso monastero fu edificata sulle rovine del Foro Suario da Francesca de' Baglioni di Perugia. Scrive il Bruzio che la chiesa sorge sopra grandiosi ruderi dell'antica città, poichè nei sotterranei si veggono *mura antiche con stanze grandi.*

La fondatrice anzidetta era la figlia di Pirro dei Baglioni e di Caterina de' Medici nipote di Clemente VII. Comprò la casa ove fondò quel monastero da un tal Francesco Mirabello, al prezzo di scudi 6500. La fabbrica incominciò l'anno 1601 ai 7 di marzo e fu compiuta l'anno 1613 ai 29 di settembre. Paolo V ordinò che tre monache del monastero di s. Maria Maddalena al Quirinale si portassero nel nuovo dell'Umiltà, onde iniziare le religiose alle regole dell'istituto. Le tre fondatrici furono Caterina dei Conti della Genga, Angela Altieri, e Angela Murari. Le monache salesiane, che vi dimorarono prima delle domenicane, dettero per qualche tempo alla chiesuola il titolo del loro santo fondatore. Nell'attiguo convento dell'Umiltà, da molto tempo soppresso, il papa Pio IX istituì il collegio americano degli Stati Uniti.

S. Niccolò in Porcilibus.

La contrada in cui sorgeva questa chiesa diceasi nel medio evo *in porcilibus*, la qual denominazione ricordava forse l'antico Foro Suario o mercato dei porci. L'Adinolfi però crede piuttosto che quella denominazione sia contraffazione e corruttela del nome *Portiis* di una famiglia romana di tal gentilizio, la quale infatti possedeva poco lungi dalla chiesa la sua abitazione. Checchè sia di ciò, poichè non sappiamo se la famiglia togliesse il nome dalla contrada o questa dalla famiglia, egli è certo che la chiesa nel secolo XV si chiamava *de Porciis* ovvero *in Porcilibus*. Essendo poi prossima alla regione del Trivio la troviamo menzionata più anticamente con questo nome. Infatti nel catalogo di Torino si legge (*ecclesia*) *s. Nicolai de Trivio habet sacerdotem et clericum.* Il Bruzio assolutamente afferma che fosse innalzata fra i ruderi del Foro Suario, *i cui avanzi*, così egli, *si*

veggono presso le chiese della ssma Croce e Bonaventura dei Lucchesi, già dei pp. Cappuccini nel cui cenobio era racchiusa la suddetta chiesa di s. Niccolò. Entro questo convento dimorò s. Felice da Cantalice umile converso cappuccino. L'opinione del Bruzio viene sostenuta ed avvalorata dal fatto, chè veramente il Foro Suario si trovava in questa regione, come risulta dai codici topografici del secolo IV il *Curiosum* e la *Notitia* [1].

SSma Croce e S. Bonaventura dei Lucchesi.

Fu edificata pressochè intieramente dai Lucchesi dopo che fu loro conceduta da Urbano VIII quella di s. Bonaventura, già s. Niccolò *de Porcis*. Fu architettata da Mattia de Rossi e dipinta dai lucchesi Giovanni Coli e Filippo Gherardi. Fu recentemente del tutto restaurata nell'interno con ricchissime decorazioni ed ornati.

S. Andrea de Biberatica.

Questa chiesa è distrutta da molti secoli; prendea il nome dalla contrada *Biberatica*, colla quale nell'età di mezzo si denominava la falda del Quirinale cui è addossata la basilica dei ss. Apostoli fino alla via di Magnanapoli e alla salita del *Grillo*. Infatti nel libro delle *Mirabilia urbis Romae* si nota che la regione dei Monti confinava con quella della *Biberatica;* e nel catalogo di Torino abbiamo: *Prima est regio Montium et Biberate.* L'etimologia del nome [2] deve certo ripetersi dal latino *bibere*, per essere la contrada suddetta ricchissima di sorgenti d'acqua e abbondante di pozzi per attingerla. Oggi ancora sono notissime le vene dette *del Grillo* ed altre, fra cui ve n'ha anche una nel recinto del monastero di s. Caterina. Anzi, fino dai più remoti tempi della storia romana, la porta del recinto delle mura di Servio, da pochi anni rinvenuta in questo luogo e oggi rinchiusa nel palazzo Antonelli, dicevasi la *Porta fontinale* [3]. Il medio evo, che conservò le tradizioni storiche e topografiche della città, chiamò perciò *Biberatica* questa regione, ed è appunto per questo che nelle *Mirabilia* si trova qui situato il *lacus curtius* [4]. È quindi da rifiutare, come priva affatto di serietà, l'ipotesi proposta dal

[1] Canina, *Indic. Top.*, pag. 208, 209.
[2] Vedi la mia *Cronachetta mensile* 1878, pag. 42 e seg.
[3] *Bull. Arch. Municipale*, 1876.
[4] Urlics, *Codex Urbis Romae top.*, pag. 145.

Gregorovius, il quale da qualche simulacro di vipera o di serpente ha derivato il nome suddetto, solo perchè in un documento trovasi chiamata questa regione col nome *viperatica* [1].

Fra i documenti dell'archivio avignonese esistente in quelli della Santa Sede ho trovato che la chiesa di *s. Andrea de Beveratica* appartenea a monache di s. Benedetto: *Monasterium s. Andreae de Beveratica de Urbe ordinis s. Benedicti* [2]. La chiesuola era situata dietro la basilica dei ss. Apoţoli sulla moderna via della Pilotta: *Monasterium s. Andreae quod ponitur iuxta basilicam apostolorum*. Così il Libro pontificale. Alle monache di quel monastero era affidata la cura di nutrire gli agnellini della cui lana si tessevano i pallî che il papa dà ai patriarchi ed arcivescovi. Le origini della chiesuola sono antichissime, giacchè la troviamo menzionata nel suddetto libro, nella biografia di Leone III papa, che l'arricchì di molti doni. La chiesa era anche detta *de viculo*, da un viottolo che le correva innanzi. Il catalogo di Torino la pone nella prima *partita*, e seconda dopo quella dei ss. Apostoli: *Monasterium s. Andreae de biberatica habet* XV *moniales*. Il Signorili l' appella semplicemente *s. Andrea in Liberatica*. Il Grimaldi e più tardi il Martinelli errarono gravemente sulla topografia di questa chiesa, confondendola coll' omonima esistente di già presso la colonna antonina, e che fu demolita da Paolo III.

S. Lorenzo de Biberatica.

Era situata nell'anzidetta contrada, ed è ricordata nei cataloghi di Cencio Camerario ed in quello dell'Anonimo di Torino dei tempi incirca di Cola di Rienzo. Dopo quell' epoca non ne trovo più fatta menzione.

Ss. Ippolito e Cassiano.

Di questa parrocchietta così scrive il Lonigo:

« V'era una chiesa nel rione di Trevi dedicata a questo
« santo e a s. Cassiano, antica parrocchia sottoposta a s. Mar-
« cello, che, essendo profanata e distrutta, vi fu fabbricata una
« casa posseduta dai padri di s. Marcello e ad onor loro fu
« fabbricato un altare nella chiesa dei ss. Vincenzo ed Ana-

[1] *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. V, pag. 754.
[2] Arch. Sec. *Ioann. XXII*, a. II, fol. 355, lib. I.

« stasio. » Lo stesso trovo presso a poco nei manoscritti del Bruzio [1], il quale dice di questa chiesa che è « appresso di Trevi, « hora casa si appiggiona a beneficio di questo monastero (*cioè « di s. Marcello*). »

La chiesolina era presso i ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, e vicinissimo al collegio dei Maroniti, e vi era annesso un monastero di monache. Nella tassa di Pio IV è detta dei *ss. Ippolito e Cassano (sic) nel rione di Trevi.* Era compresa nella prima partita e servita da un sacerdote e da un chierico: è annoverata da Cencio Camerario fra quelle che percepivano il presbiterio.

S. Silvestro in Biberatica.

Che sia questa la chiesa ancora esistente sul Quirinale in onore di s. Silvestro, e chiamata fin dal XII secolo *in Biberatica* ovvero *in Arcioni* o *de Caballo,* è evidente a chi consideri l'itinerario seguito dall'anonimo di Torino del secolo XIV il quale, lasciato s. Salvatore delle Milizie proseguendo il clivo del colle, pone immediatamente s. Silvestro in Arcione e poi s. Salvatore dei Cornuti come abbiamo già detto. Così pure il Signorili la pone tra *s. Salvatore de' Cornuti* e *s. Lorenzo in Liberatica,* chiese che su quella parte incirca del Quirinale si ergevano, dove anche oggi si vede quella di s. Silvestro. So bene che la contrada detta in Arcioni era molto più in basso alle falde del colle Quirinale e più verso tramontana; ma non ci deve far meraviglia che dal volgo fosse estesa tale denominazione coll'andar del tempo anche verso quella parte che più propriamente si aveva a dire *in Liberatica,* poichè anche su quella piazzetta fino al 1400 esistevano due case degli Arcionini, dalle quali era detta *Piazza degli Arcionini.* Cencio Camerario, che fiorì in tempo anche più antico, ci nominò questa chiesa ponendola fra quelle che avevano sei denari di presbiterio: *Sancto Silvestro in biberatica.* Paolo IV la concesse ai Teatini; l'anno 1524 fu restaurata, o riedificata, correndo il primo anno del pontificato di Clemente VII, come si leggeva sulla fronte della chiesa:

S. SILVESTRO PONT. ROM. QVI CONSTANTINO CAESARI AD CHRISTI CVLTVM TRADVCTO MAIESTATEM ECCLESIASTICAM FVNDAVIT SACRVM HOC IN QVIRINALI SVB CLEMENTE VII PONT. OPT. MAX. SAPIENTISSIME ERECTVM MDXXIV.

[1] Tom. XVIII, pag. 841.

Nell'annesso convento dimorò per alcun tempo s. Andrea Avellino, nonchè il piissimo autore del *Combattimento spirituale*, Lorenzo Scupoli. La occuparono per qualche tempo anche i pp. domenicani.

Nei recenti lavori del livellamento del suolo stradale, il piano della chiesa è rimasto di parecchi metri superiore a quello; quindi vi si accede per un'alta gradinata interna, dopo essere stata addossata alla chiesa suddetta una nuova facciata con finta porta a livello della strada attuale. Nella casa annessa risiedono oggi i signori della missione. Nell'antica chiesa ebbero sepoltura molti membri della famiglia degli Arcioni; fra questi l'Adinolfi ricorda Buccio di Oddone, Lunarda sua moglie, Gentilesca e Migno Arcioni [1]. V'è anche quella di Prospero Farinaccio, l'avvocato difensore di Beatrice Cenci. Negli ultimi anni dell'età di mezzo la famiglia Sforza Cesarini ebbe il patronato della chiesa. Da questa usciva comunemente la processione dei cardinali allorchè, dopo i *novendiali,* si andavano a rinchiudere in conclave nel prossimo palazzo del Quirinale, per la elezione del nuovo pontefice.

S. Salvatore degli Arcioni.

Ne fa menzione anche il catalogo di Pio IV, ed era nella parte settentrionale della contrada suddetta che mantiene ancora il nome degli Arcioni, rispondente oggi alla via del Tritone. L'Adinolfi afferma che questa chiesa sorgeva nell'area di un casamento odierno di questa strada, contrassegnato col numero civico 83. Infatti sull'angolo di questa casa si vede un'antica imagine del Salvatore in musaico, opera del secolo XIV; ed è la medesima forse che ammiravasi sulla porta della chiesa, dalla quale rimossa, ricorda quest'antica chiesa del Salvatore profanata nell'infima età.

S. Stefano de Caballo.

Questa denominazione fu comune ad alcune chiese della contrada, per trovarsi prossima alle terme di Costantino, nella fronte delle quali sorgevano quei due colossali gruppi marmorei, creduti opera di Fidia e di Prassitele, che ancora oggi sulla piazza del Quirinale si ammirano. Perciò tutta quell'area che

1 *Roma nell'età di mezzo,* II, 40.

si estende sul monte Quirinale, incominciando dal palazzo Rospigliosi fin su verso la chiesa di sant'Andrea del Noviziato, fu detta nell'età di mezzo *dei cavalli marmorei*. Indicazione più precisa della ubicazione della chiesa non saprei dare; solo posso avvertire che l'anonimo di Torino, il quale la dice *de caballis*, la fa immediatamente seguire a s. Salvatore *de Cornutis*, di cui sopra abbiamo precisato il sito; che il Signorili (il quale la chiama *de equo marmoreo*) la pone pure nella sezione dei ss. XII Apostoli, e che Cencio Camerario, chiamandola *de Caballo*, la annovera fra quelle che avevano sei denari di presbiterio.

S. Lorenzo degli Arcioni.

In questa medesima contrada troviamo anche una chiesa di s. Lorenzo che è ricordata in tutti gli antichi cataloghi dal Camerario al Signorili con qualche varietà insignificante. Era fra quelle ammesse a ricevere i sei denari di presbiterio; ma di essa oggi è perita ogni traccia.

S. Niccolò degli Arcioni.

Circa al vocabolo di questa chiesa, il Nibby dice, che alcuni pretendono che essa pigliasse il nome che ha, da un antico foro su cui è edificata, chiamato Archemonio, ove i mercatanti greci si adunavano per vendere le mercanzie. Altri però credono che la denominazione le venisse dalla famiglia *degli Arcioni* o *degli Arcionini* che ebbe la sua casa in questo tratto di via, e lo derivò dagli archi dell'acqua Vergine, che presso di essa sotto la contrada di Capo le Case cominciarono ad apparire. E così prima del Nibby aveva scritto il Martinelli [1]. Il Canina [2] erra adunque allorchè parla di questo Foro Archemonio, che crede probabilissimo qui esistesse, fondandosi principalmente sulla denominazione di s. Niccolò in Arcione. Quindi credo assai più probabile si comunicasse tale nome dalla famiglia Arcioni: e non dalla contrada; lieve prova me ne dà Cencio Camerario, il quale dice chiaramente: *sancto Nicolao Arsionum VI denarii* (*tribuuntur*). L'anonimo la chiama *in Archionibus*, il Signorili *de Arcionibus*. Fu anche detta s. Nic-

[1] Pag. 261.
[2] *Indicazione topografica* 1850, pag. 208 e 209.

colò a Capo le Case. Nella cronaca di suor Orsola Formicini uno Stefano Arcione è notato come testimonio di una donazione fatta nel 1244 al monastero di s. Cosmato [1]. Nella tassa di Pio IV è detta *s. Niccola a Capo le Case* nel rione di Trevi e in un codice vallicelliano [2] è chiamata: *super gensulam Trivii.* La ragione della denominazione *ad capita domorum* ce la fornisce il Bruzio il quale afferma che fino a Giulio II colla chiesa anzidetta terminava il caseggiato da questa parte della città. Questa chiesa fu restaurata dal proprio parroco nel pontificato d'Innocenzo XI. Pio II la dette ai Serviti, i quali vi dimorarono fino al 1478. Questi religiosi la restaurarono, ed architetto dei lavori fu il marchese Girolamo Theodoli. Ai pp. Serviti succedette poi la confraternita di Gesù Giuseppe e Maria delle anime purganti. In questa chiesa riposano le ceneri di due illustri archeologi: Famiano Nardini e Lorenzo Re. Ai tempi del Bruzio nell'ámbito della parrocchia si annoveravano 4000 anime e un quartiere di soldati. Anche in questa chiesa vi furono sepolti molti della famiglia Arcione, di quella dei Missore, dei Calcagni, dei Savelli.

S. Stefano degli Arcioni.

Anche di questa chiesa di s. Stefano sappiamo soltanto che era nella contrada degli Arcioni, e che non doveva essere troppo discosta da s. Niccolò, trovandosi posta innanzi ad essa nel catalogo del Signorili. Cencio Camerario, chiamandola parimenti *Arsionum*, le assegna sei denari di presbiterio. Sotto il nome *delli Arconi* la trovo rammemorata in una bolla di Celestino III, per le monache di Campo Marzio, inserita nel Martinelli [3]. Questi, a mio parere, non intese l'identità del nome con Arcioni [4], nel che io trovo una nuova conferma che la contrada non prese punto il suo nome dal Foro Archemonio; ma piuttosto dalla famiglia degli Arcioni, la quale a sua volta lo tolse dai numerosi ed ingenti archi dell'acqua Vergine che su quel terreno si ergevano; seppure non vogliamo che da tali archi quella falda del Quirinale prendesse la denominazione senza derivarlo dalla detta famiglia. Nel codice di Torino è detto che s. Stefano *de Archionibus habet unum sacerdotem.*

[1] Vedi *Cronaca sudd.*, fol. 80.
[2] G., 28.
[3] Pag. 401.
[4] Pag. 202.

S. Taziana nel Monte Nola.

Di questa chiesa è scomparsa ogni traccia, ma era certo antichissima, perchè viene registrata nella *Notitia ecclesiarum circa urbem Romam*, inserita nella storia di Villelmo di Malmesbury, che fu compilata circa i secoli VII ed VIII. Ora, nel codice accennato, fra le chiese *intra urbem* v'è la seguente: *Et in monte Nola s. Taciana pausat.* Non so per quale ragione la salma di s. Taziana fosse trasferita in quel luogo ed ivi eretta in suo onore una chiesa. D'un monte detto *Nola* in Roma, tranne l'autorevole compilatore di detta topografia, niuno fa menzione; ma è certo che quel nome apparteneva al Quirinale. Infatti, che questo sia il monte *Nola* del Malmesburiense, si ha dal codice di Torino, che appunto sul Quirinale pone una chiesa di s. Taziana presso s. Susanna: *Ecclesia s. Tatianae habet unum sacerdotem.*

Cappella Paolina nel Palazzo Apostolico al Quirinale.

Questa cappella fu eretta da Paolo V coi disegni di Carlo Maderno. È assai grande ed ha la volta ricca di stucchi dorati, opera dell'Algardi. Clemente XIII vi fece innalzare l'altare, ricco di nobilissimi marmi, coi disegni di Paolo Sanese. Pio VII ne fece dipingere le pareti colle imagini dei dodici apostoli, già coloriti sopra i cartoni da Raffaello nella chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane. Otto colonne di porta santa formano il pronao o portico della cappella.

B. Niccolò de Rupe.

Cappellina oggi dissacrata, che esisteva nei piani terreni del palazzo apostolico del Quirinale e precisamente ove risiedeva la guardia svizzera pontificia.

S. Valentino al Quirinale.

Di questa chiesa dedicata ad un santo martire Valentino parla il Martinelli [1]: e soggiunge che vi era annesso un convento di monaci di s. Giustina. Anche il Fanucci ne fa menzione; ma è dispersa, come tante altre, da lunga età.

[1] *Roma ex etnica sacra*, pag. 405.

S. Susanna.

La chiesa di s. Susanna, assai antica ed illustre, sebbene riedificata dai fondamenti, ancora sussiste. Se si avesse a prestar fede agli atti di s. Susanna, la chiesa sorgerebbe nella propria casa di s. Gabinio, padre della santa, presso la quale si vuole ne fosse un'altra di s. Caio papa, fratello del detto Gabinio, anche essa commutata in chiesa, e per questo chiamata *ad duas domos*, cioè alle due case. Certa soltanto è la denominazione *ad duas domos*, molto più antica del secolo VII, per la menzione che ne abbiamo in Sergio I nel Libro pontificale [1]. Nel secolo XVI si vedevano in questa chiesa sei lunghe liste di frammenti marmorei appartenenti ad una grande epigrafe, e quivi si leggevano molti nomi di fondi con indicazione dei loro siti e delle loro rendite. Erano frantumi d'un disteso atto di donazione fatto alla chiesa medesima di s. Susanna. Quei marmi perirono nella ricostruzione della chiesa fatta dal card. Rusticucci nel 1693. Ma ne tennero copia il Panvinio, l'Aldo giuniore, il Doni ed altri [2]. Fortunatamente il principio di quella preziosa epigrafe fu rinvenuto nel 1743 nella chiesa di s. Vitale, ove era stato adoperato nella costruzione d'un altare, ed oggi è infisso nella parete sinistra della galleria lapidaria vaticana. Il ch. De Rossi ha riunito al testo delle iscrizioni perite di s. Susanna l'attuale esistente nel museo vaticano, ed ha così risarcito la serie di tutto il pregevole documento. Da questo si ricava che quell'epigrafe ricordava una donazione fatta dal papa Sergio I, che restituisce perciò ai regesti pontificî una bolla di non lieve importanza pel diritto canonico, per la storia ed amministrazione dei beni ecclesiastici, per la topografia di Roma e del suo suburbio, su che rimando il lettore alla dissertazione del chiarissimo letterato [3]. Il titolo di s. Susanna in questo prezioso documento è detto essere *in regione quarta ad duas domos;* denominazione che risale almeno fino al secolo IV, come si legge in un codice di Berna del martirologio geronimiano sotto gli 11 di agosto: *ad duas domos iuxta duodecinas natale s. Susannae*, il quale vocabolo *duodecinas* è corruttela della parola *diocletianas* (*thermas*). Questa denominazione è dichiarata dagli atti di s. Susanna, ove si legge che *Caii episcopi domus beati Gabinii domui iuncta erat.*

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist. 1870*, pag. 96 e seg.
[2] De Rossi, loc. cit.
[3] Loc. cit.

Sergio I fu già prete di quell'antichissimo titolo, come abbiamo dal Libro pontificale, e divenuto papa, molto ebbe a cura le basiliche ed i monasteri cristiani. Nel concilio di Simmaco dell'anno 497 si trovano sottoscritti un Asello ed un Agatone preti del titolo di s. Gabinio e Susanna. Adriano I rifece il tetto della chiesa, e nell'800 Leone III suo successore la rinnovò quasi per intiero, e Sisto V nel 1475 fece altrettanto. Recentemente a spese del defunto cardinale Davanzo già titolare di questa chiesa furono fatti scavi, e sotto la confessione al piano incirca dell'antico titolo si trovarono tracce di un'antica casa romana del secolo III con resti di opera tessellata e di pitture: questa scoperta è preziosa per la tradizione della denominazione *ad duas domos* di Gabinio e Susanna; benchè nel libro pontificale al nome di *duas domos* sia sostituito quello *inter duas lauros*. Ai tempi dell'Ugonio esisteva ancora nella tribuna l'antico musaico di Leone III, e sotto al medesimo si leggeva la seguente epigrafe:

DVDVM HAEC BEATAE SVSANNAE MARTYRIS AVLA COANGVSTO ET TETRO EXISTENS LOCO MARMORATO QVAM DOMINVS LEO PAPA TERTIVS A FVNDAMENTIS ERIGENS ET CONDENS CORPVS BEATAE FELICITATIS MARTYRIS COMPTE AEDIFICANS ORNAVIT ATQVE DEDICAVIT.

Il Ciampini riporta la copia del musaico che adornava la suddetta tribuna. Ivi si vedevano a sinistra l'imagine di Leone III con il modello della basilica da lui riedificata, ed a destra Carlo Magno con le mano destra accennante al papa. Le teste dei due personaggi erano chiuse dal nimbo quadrato, ad indicare che i due personaggi erano ancora viventi quando fu compiuta quell'opera.

Camilla Peretti, sorella di Sisto V, vi eresse una cappella dedicata a s. Lorenzo. Sisto V affidò la chiesa e il contiguo monastero alle monache di s. Bernardo, dopo che l'ebbero abbandonato gli Agostiniani di s. Maria del Popolo. La primitiva chiesa era a tre navi con tribuna assai grande e tutto il corpo dell'edifizio giaceva lungi dalla strada, la quale modernamente fu dirizzata.

S. Maria della Vittoria.

Fu edificata nell'area e nel luogo di un'antica edicola dedicata a s. Paolo. Il Bruzio scrive che annessa alla chiesolina v'era una casuccia per abitazione d'un eremita custode di quella,

che serviva di rifugio in quei luoghi allora deserti ai viandanti sorpresi dal cattivo tempo [1]. Sotto Paolo V la chiesuola di s. Paolo fu demolita e vi fu eretto un altro edificio più ampio che fu pure dedicato all'apostolo Paolo. Il Lonigo scrive: « *S. Paolo* « *alla fontana felice era molto antica, fu distrutta pochi anni* « *sono e in quel luogo fabbricata la Vittoria.* » La chiesa di Paolo V era anch'essa di piccole proporzioni con i disegni del tifernate Bartolomeo Breccioli; solo vi fu aggiunto un collegio di catecumeni diretto dai pp. Carmelitani scalzi. Pochi anni dopo, allorquando il ven. p. Domenico di Gesù e Maria carmelitano pose in questa chiesa la divota imagine che vi si venera ancora, portata di Germania dopo la vittoria di Massimiliano duca di Baviera contro gli eretici, la chiesa fu detta *della Vittoria;* può quindi considerarsi come un monumento storico della guerra detta *dei Trent' anni.* L'attuale imagine però, la quale era ricca di doni preziosissimi d'ori e gemme in gran parte offerti dagl'imperatori austriaci, non è la primitiva; essa scomparve in un terribile incendio che distrusse l'altare nella notte del 29 giugno 1833. Perita quella imagine nelle fiamme, vi fu sostituita la presente, la quale pure custodivasi in un oratorio dell'annesso convento, anch'essa portata di Germania dal ven. p. Domenico. Il fuoco guastò anche gli affreschi della volta dell'altare, opera di Domenico Perugino. In questa chiesa si ammira pure il capolavoro in scultura del Bernini, cioè il deliquio di s. Teresa innanzi all'angelo che le ha ferito il cuore con un dardo di amor divino. Nel vicino convento si conservano alcuni vessilli tolti dal duca Massimiliano agli eretici, e contro i Turchi. La chiesa fu allora modificata, e la divotissima imagine fu collocata nell'altare maggiore che di nuovo dalla munificenza del compianto principe D. Alessandro Torlonia è stato riccamente adorno di marmi preziosi: nell'abside poi vi è stato bellamente rappresentato il trionfo delle armi cattoliche contro i luterani. Nello scavarsi le fondamenta della chiesa vi si rinvenne la famosa statua dell'*ermafrodito*, che nelle vicende del principio del secolo passò da Roma a Parigi, dove nel museo del Louvre tuttora si ammira. Avendo i pp. Carmelitani donato quell' insigne monumento al card. Scipione Borghese, questi a sue spese fece erigere la barocca facciata attuale con architettura del Soria. La decorazione della parte interna della chiesa spetta al Maderno che ne sovraccaricò di stucchi la volta e le pareti, secondo il pravo gusto di quell'epoca. In questa chiesa è sepolto il valoroso Giovanni Giustiniani, morto all'assedio della

[1] Bruzio, tom. VII.

Rocella espugnata da Carlo IX l'anno 1638: dirimpetto vi ha il monumento eretto da Silvano Giustiniani al famoso guerriero Enrico di Montmorency connestabile di Francia.

S. Giovanni Berchmans.

È la prima che sorge in Roma dedicata al santo giovanetto fiammingo, il perfetto esemplare di s. Luigi Gonzaga. È congiunta al palazzo Costanzi, oggi sede del Collegio Germanico presso s. Niccolò da Tolentino. Il grazioso edifizio di architettura tedesca ha la fronte sulla via del Falcone ed è stato architettato con i disegni di stile tedesco sotto la direzione dell'architetto Pio Piacentini.

S. Niccolò da Tolentino.

Fu eretta dagli agostiniani scalzi dopo che Clemente VIII ebbe approvato nel 1599 il loro ordine, o per dir meglio una riforma del medesimo fatta dal p. Gregorio Petrochino creato cardinale da Sisto V. I primi religiosi di quella riforma dimorarono prima presso s. Stefano Rotondo, poi a s. Paolino alla Regola. La chiesa fu riedificata nel 1614 a spese dei principi Pamphili con i disegni di Francesco Buzio milanese. L'altar maggiore è opera dell'Algardi ed è un capolavoro di stravaganze seicentistiche. La cappella dei Gavotti sacra alla madonna di Savona è opera di Pietro da Cortona, e le volte dipinte a fresco sono ultimo lavoro di quel grande maestro. Nell'annesso convento, dopo gli agostiniani scalzi, vi dimorarono le monache dette *battistine;* oggi vi risiede il collegio armeno.

S. Basilio.

È una piccola chiesina nella via dello stesso nome che dall'antica piazza Grimana, oggi dei Barberini, sale verso la porta Salaria. Fu fatta edificare dall'abate Apolemone Agreste, il cui stemma si vede sugli archi della chiesolina stessa. Vi è annesso un ospizio del collegio italo-greco dei monaci basiliani di Grottaferrata che la fecero restaurare nel 1682, come si legge nella iscrizione sulla porta della medesima chiesa: S. BASILIO MAGNO - ANNO MDCLXXXII. Nell'interno della chiesuola vi sono alcune iscrizioni che ricordano monaci e prelati di quel collegio,

i quali illustrarono la chiesa colla loro virtù e la loro sapienza. Fra queste ricorderemo quelle del famoso Bessarione abate commendatario del monastero di Grottaferrata e creato cardinale da Eugenio IV nel 1439. Seguono poi quelle del vescovo Arcadio Stanila, morto in quel collegio l'anno 1697; di Basilio Matranga, anch'esso monaco del collegio e poi vescovo, morto ai 9 aprile del 1748, dopo aver trascorso parte della sua vita nelle missioni; di Filoteo Zassi, anch'esso missionario e poi vescovo nel 1700, morto nel 1727; e Nilo Catalani messinese anch'esso nominato vescovo da Innocenzo XII, e di altri.

S. Andrea degli Scozzesi.

Questa chiesa restaurata recentemente sorge coll'annesso collegio nella via delle Quattro Fontane. Durante il regno della regina Maria, vittima della gelosia di Elisabetta, si costituì per la seconda volta in Roma un ospizio di Scozzesi mercè le cure di Alessandro Siton [1]. La chiesa fu edificata sotto Clemente VIII ad onore di s. Andrea e di s. Margherita regina, il qual papa, comprato il palazzo di un Cosmo nobile fiorentino, l'anno 1600, vi fondò il collegio che Paolo V pose sotto la cura dei pp. Gesuiti.

S. Giovanni della Ficozza.

Così chiamavasi questa chiesolina fin dall'anno 1199, nome tolto dalla via che le correva innanzi. L'Adinolfi crede, seguendo l'opinione del Lonigo, che il nome le provenisse da una famiglia della *Ficozza*. Ed infatti il Galletti riporta un istromento del 1409 in cui si nomina un *Ceccus de Ficocia*, e prima di lui, nel 1224, sono ricordati in una carta dell'archivio del Salvatore gli eredi di Angelo de Ficocia. Il luogo preciso della chiesa è da fissare al principio della via dei Maroniti, perchè presso quella chiesa nel 1584 Gregorio XIII fondò il collegio per gli ecclesiastici di quella nazione, il quale fu chiuso nella prima invasione francese e la chiesa convertita in uso profano sotto Napoleone I. Dallo *Stato temporale* delle chiese di Roma nel 1662 esistente negli archivî della Santa Sede ricavo la seguente testuale relazione, che si riferisce al collegio dei Maroniti e alla chiesa di s. Giovanni della Ficoccia, scritta dal p. Girolamo Santi della Compagnia di Gesù, rettore allora di quel col-

[1] Fanucci, *Opere Pie*, lib. I, cap. XXIV.

legio. « Il collegio dei Maroniti di spedale et hospitio che era « anticamente della natione loro fu da Gregorio XIII nel 1558 (*sic*) « alli 5 di luglio tramutato in seminario di giovani nationali per « mantenere la fede nel Monte Libano nella Persia et Soria. « È situato nel rione di Trevi con una piazzetta in fronte verso « ponente. Nel lato di mezzogiorno confina col collegio dei « signori Mattei; a tramontana col palazzo dei signori Buratti, « a levante con casipole d'un quartiero di soldati e d'altra « poveraglia. La chiesa è lateralmente congiunta al collegio: « fino ab antico è parrocchiale, et il volgo gli diceva *s. Gio-* « *vanni della Ficoccia.* Il papa suddetto ne trasferì la cura a « s. Andrea delle Fratte. Non vi è che un altare con il quadro « del santo titolare, due come sepolture, una campana. Il col- « legio è fatto di due cameroni per otto alunni ciascuno. »

Questo antico collegio in via dei Maroniti fu ricomprato da Pio IX, che nel 1864 vi stabilì un nuovo seminario polacco e slavo. Nella cappella, sostituita all'antica chiesa di s. Giovanni, nel luogo medesimo si vede ancora la tomba dei celebri Assemani e sotto una statua della Madonna la seguente iscrizione che ricorda i Maroniti: *Veni de Libano sponsa mea et coronaberis.*

S. Giovanni Canzio.

È il nome del piccolo oratorio annesso al collegio polacco presso la via della Panetteria, il quale sorge nel sito medesimo dell'antica chiesa di s. Giovanni della Ficoccia, di cui si è parlato sopra.

S. Teresa.

Così s'intitola un piccolo oratorio sulla via *dello Scalone* presso quella della Panetteria. Fu edificato nel 1860 per uso della casa generalizia dei Carmelitani scalzi. Ha un solo altare dedicato alla Madonna del Carmine e ai santi Teresa e Giovanni della Croce.

S. Angelo Custode.

Questa chiesa dà il nome alla via che le corre innanzi, benchè recentemente le sia stato tolto e sostituito da quello di via del Tritone Nuovo. Fu edificata, per cura della confraternita omonima che la ufficia, con architettura di Felice della Greca, meno la facciata, che è opera di Mattia De Rossi. La

chiesolina è di forma rotonda e l'altar maggiore, ricco di colonne di marmo, fu eretto l'anno 1681 a spese di monsignor Giorgio Bolognetti.

S. Maria dei Foglianti.

Chiesuola eretta dai Cistercensi Riformati della congregazione francese l'anno 1629 in via Rasella presso s. Niccolò in Arcione. Ivi edificarono una piccola cappella con un solo altare ove si venerava un imagine della ss. Vergine col Bambino che sostiene il globo. Nella casa annessa risiedeva il procuratore di s. Bernardo di Parigi [1].

B. Vergine e S. Giuseppe
(*Oratorio di S. Maria in Via*).

Sulla piazza Poli sorge questa chiesolina, che è l'oratorio della confraternita del ssmo Sacramento in s. Maria in Via. Fu innalzata nel 1576 e poi restaurata sotto Benedetto XIV. Il card. Pietro Ottoboni ne consacrò l'altare e donò il quadro che vi si vede, rappresentante una sacra famiglia, opera non disprezzabile del Trevisani. Finalmente, sotto il pontificato di Pio IX, fu di nuovo restaurata e decorata sotto la direzione dell'architetto romano Tito Armellini, mio defunto e compianto genitore.

S. Maria in Via.

L'origine della chiesa è assai più antica di quello che comunemente si tiene [2]. Poichè quanti ne hanno fin qui discorso hanno ripetuto che essa rimonti all'anno 1256 sotto il pontificato di Alessandro IV; ma in un istromento di vendita dell'anno 1165 si trova già ricordata la chiesa di s. Maria in Via [3]. La denominazione sua proviene facilmente dalla vicinissima via Flaminia, la quale, benchè avesse cambiato il primitivo livello, conservò sempre l'antica celebrità e potè chiamarsi per antonomasia *la via* in una epoca nella quale i dintorni della chiesa erano pressochè aperta campagna, siccome ce l'attestano i nomi storici di alcune contrade fabbricate di poi; tanto più

[1] Bruzio, XVIII, pag. 694.
[2] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, II, 342.
[3] Arch. Vat., cod. 8049, fol. 50.

che la chiesa nel secolo XIV prospettava direttamente sulla Flaminia, come è avvenuto di nuovo in questi giorni per le demolizioni dei caseggiati interposti fra la chiesa e la via. Il prof. Orazio Marucchi osservò or sono alcuni anni, in un cavo aperto nei fondamenti della casa attigua alla chiesa, alla destra di questa, un tratto di antica strada romana selciata con i consueti poligoni di lava basaltina alla profondità di circa 6 metri sotto il livello del piano stradale. Quella via avea una direzione quasi normale all'asse dell'attuale di s. Maria; il livello poi corrispondeva con quello della Flaminia (Corso), la quale, come è notissimo, teneva presso a poco l'andamento della moderna via *del Corso*, di cui alcuni tratti si rinvennero alla stessa profondità sotto il muro divisorio dei palazzi Ferrajoli e Pericoli. Era quella dunque una via laterale alla Flaminia e che si dirigeva verso la pendice del monte Pincio. Ora appunto, come osserva il ch. prof., in continuazione di quell'allineamento e poco lungi dietro il palazzo Poli, rimane ancora in piedi l'arco monumentale dell' acquedotto della Vergine, con la epigrafe di Claudio; quell'arco è in gran parte interrato ed indica sicuramente il passaggio di un'antica strada che dal colle degli orti scendeva verso la via, onde è a credere che questa fosse precisamente quella rinvenuta presso la chiesa; per curiosa combinazione il nuovo tratto o prolungamento della via del Tritone presso alla Flaminia (Corso) va a correre sull'andamento in circa di quell'antica strada [1].

Alla storia di questa chiesa si rannoda un avvenimento miracoloso, il quale sarebbe avvenuto appunto l'anno 1256. Si narra dunque che sedendo in quell'anno Alessandro IV, le acque di un pozzo che era in una stalla presso il vicino palazzo del card. Pietro Capocci portassero a galla una imagine della Vergine dipinta in lapide silicea. Maravigliato di quel miracolo il pio Cardinale, segue la tradizione a narrare, che avesse fatto edificare in quel luogo la nostra chiesa. Ma essendo questa assai più antica del 1256 e volendo conciliare questa divota tradizione col fatto della edificazione impresa dal card. Capocci, è a credere che questi, all'antica chiesuola di s. Maria in Via, forse fatiscente, ne sostituisse una assai più ampia e decorosa, nella quale facesse trasferire quella prodigiosa imagine della Vergine. Nella erezione della chiesa restò compreso il pozzo, in cui era tradizione, fino ai tempi di Alessandro VII, che vi si trovasse una pietra del pozzo della Samaritana. Io trovo fra i nomi attribuiti anticamente alla chiesa, oltre quello di s. Maria *in clau-*

[1] Arch. de' Brevi, 1621-23, *Divers.* XV, lib. III, pag. 257.

stro, anche l'altro di *s. Maria in vinea*, come ho da un documento del Galletti, ove si ricorda: *domum positam Romae in regione columnae antoninae in loco qui vocatur vinea prope sanctam Mariam in via.* Non mi sembra troppo ardita l'ipotesi che la denominazione attuale provenisse anche dall'altra più antica *vinea*. Allorchè fu distrutta la vicina chiesa di *s. Andrea in columna* la cappellania fu trasportata a s. Maria [1]. La chiesa fu parrocchiale sino all'anno 1452, come abbiamo nei documenti di quell'archivio, dei quali mi fornì notizia il padre Testa, generale dei padri Serviti, da poco tempo defunto. Sotto Innocenzo VIII nel 1491 fu riedificata, mantenendo tuttavia la storica denominazione, finchè nel 1513, affidata da Leone X ai padri Serviti, questi la rialzarono dai fondamenti nel 1549.

Monsignor Canobio vi fabbricò la cappella della Vergine; nel 1604 il card. Bellarmino suo titolare vi fece la tribuna ed il coro. Nel convento si conserva ancora la sedia del ven. card. Bellarmino, il principe dei controversisti cattolici.

Nella chiesa v'erano i sepolcri di nobilissime famiglie, tra le quali ricorderò quelle dei Fontana, dei Saraceni, dei Sarra, degli Orsini, dei Baronibus, dei Canobio, dei Capocci ecc.

Sotto il pontificato di Alessandro VII la *Visita Apostolica* vi annotò le seguenti cappelle gentilizie:

1ª a mano destra dell'altare maggiore una cappella di s. Carlo dell'abate Giuliano Marucelli.

2ª idem, cappella dei ss. Girolamo e Giuseppe fondata da Ortensia del Bufalo, passata poi a Lelio Barigiani.

3ª idem, cappella dell'Assunta, fondata da Porzia dell'Anguillara.

4ª idem, cappella di s. Andrea apostolo, della famiglia del Bufalo.

Dall'altro lato all'ingresso della chiesa:

1ª è la cappella della miracolosa imagine eretta da monsignor Canobio.

2ª cappella di s. Filippo Benizi, di Licinia della Porta.

3ª cappella della ssma Annunziata, di Pietro Aldobrandini.

4ª cappella della ssma Trinità, di Carlo Lombardi.

Fra le iscrizioni sepolcrali notate dalla suddetta *Visita* si ricorda quella di *Donna Dionisia Matule Natural de Quenca-Criada di don Francesco de Bardo Conde de Borthudi admirante de Scozia.*

[1] Vedi la mia *Cronichetta Mensuale*, anno 1881, pag. 120.

S. Maria in Synodo
(*S. Maria in Trivio*).

Questa chiesolina, oggi conosciuta sotto il nome di s. Maria in Trivio, ha una origine storica di grande importanza, poichè si collega al nome di Belisario, uno dei più grandi e gloriosi personaggi del secolo VI. Flavio Belisario, se fu ornato della dignità consolare, e come console ordinario dette il nome agli anni in cui tenne i fasci, di fatto però fu assai più che console, perchè, dopo liberata l'Italia dalla dominazione dei Goti, la resse con potestà imperatoria; ed è per questo che in un'epigrafe di Roma dell'anno 537, non solo è ricordato come console, ma chiamato, con singolare esempio, *virum excellentissimum et patricium* [1]. In quell'epigrafe, proveniente dalla basilica e dal cimitero di s. Pancrazio, la data consolare è segnata nel modo seguente: PC VILISARII VIRI EX*cellentissi*MI CONS ADQVE (*sic*) PATRICII: egli non è detto *vir clarissimus* ma *excellentissimus*. Tanta fu la sua dignità nella città, tanta la sua autorità, da considerarsi simile alla potestà regia.

Ora, il libro pontificale, nella biografia del papa Vigilio, ricorda che Belisario fabricò due ospizî o refugi di poveri pellegrini ed ammalati, uno nella via Lata e l'altro nella via Flaminia: *Fecit autem idem Belisarius xenodochium in via Lata et aliud in via Flaminia* [2]. Del *xenodochium* della via Flaminia è perduta affatto ogni traccia; non così di quello della *via Lata*.

La *via Lata* era il nome speciale del primo tratto della Flaminia che avea principio dalla *porta Ratumena* di Servio Tullio, e di tutta quella regione della città che era la settima fra quelle di Augusto; *Regio VII via Lata*, la quale regione si estendeva anche alla destra del suddetto primo tratto. Ora, il *xenodochium* che Belisario edificò *in via Lata*, dovea trovarsi o nel primo tratto della via Flaminia, o nella regione a destra della medesima. Nessun documento accenna che esistesse nel primo tratto della via suddetta, ma più d'un indizio ci persuade a cercarlo nella regione limitrofa alla strada ed a riconoscerlo precisamente nel luogo ove ancora sorge la chiesa di s. Maria in Trivio. Il libro pontificale non dice che, al *xenodochium*, Belisario aggiungesse un oratorio; ma egli è certo che in quel luogo medesimo fino dal secolo VIII sorgeva una chiesa di s. Maria,

[1] De Rossi, *Insc. Christ.* I, LI, LII, pag. 481.
[2] *Lib. Pont.* in Vig. § II, ed. Vignoli.

la quale era fatiscente per la vecchiezza e che fu restaurata dal papa Leone III: *pariter* (Leo III) *et ecclesiam Sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae Dominae nostrae sitam in Fonticana* ecc..... [1] Altri codici, in luogo di *fonticana*, pongono *fornicata*, altri *in arcora;* vocaboli che ricordano i fornici o gli archi dell' acqua Vergine, presso i quali era la suddetta chiesa ed ospitale di s. Maria.

Questa però, se era nel secolo VIII indicata come esistente nella *Fonticana*, non avea ancora perduto fino al secolo XIV la denominazione che ricordava l' ospizio primitivo di Belisario presso cui era stata edificata: poichè nel codice o catalogo delle chiese di Roma del secolo XIV, esistente nella biblioteca dell' università di Torino, è ricordata con la denominazione primitiva, benchè alquanto corrotta in quella di *Sinodochio: Ecclesia sancte Marie in sinodochio habet sacerdotem et clericum.*

Nel lato destro della chiesolina attuale è murata una lunga lista di marmo, sulla quale, in lettere del secolo XI o XII, si leggono i seguenti distici, che dall' indole del metro, dalla rima leoniana, dalla paleografia, si riconoscono essere appunto dell' epoca detta:

† HANC VIR PATRICIVS VILISARIVS VRBIS AMICVS
OB CVLPAE VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM
HANC HIC CIRCO PEDEM SACRAM QVI PONIS IN AEDEM
VT MISERETVR EVM SAEPE PRECARE DEVM
IANVA HAEC EST TEMPLI DOMINO DEFENSA POTENTI.

Dal contesto del carme rilevasi che l'epigrafe era posta in origine sulla porta principale della chiesa primitiva di s. Maria in Sinodochio. L' anonimo autore del carme non accenna al *xenodochium* di Belisario, di cui era già sparito ogni vestigio nell'epoca in cui fu composta l' epigrafe, ma attribuisce unicamente a Belisario l'edificazione della chiesuola.

Che la chiesa attuale sorga nel sito e sugli avanzi medesimi del *xenodochio* di Belisario viene confermato da inaspettate scoperte recentissime, delle quali niun conto si è fatto; scoperte però di capitale interesse anche per la storia della topografia romana. Negli ultimi mesi dell'anno 1890 aprendosi un cavo nel suolo lungo il fianco destro della chiesa nella via Poli, per la posa dei tubi di ghisa onde immettervi nel tratto urbano l'acqua Vergine, si giunse col cavo al livello o piano antico della *via Lata:* ed ivi si scoprirono i ruderi di un portico, che correva parallellamente al muro odierno della chiesa, co-

[1] *Lib. Pont.* in Leone III, § V, ed. Vignoli.

struito in opera laterizia, che ottimamente conviene al secolo v e vi dell'èra nostra; quel muraglione, in cui apparivano due archi, fu nel luglio 1890 del tutto demolito, sparendo così l'ultimo vestigio dell'unico monumento urbano del celeberrimo milite bizantino che liberò l'Italia dai barbari.

Di questa scoperta di cui non si tenne conto, prese però gli appunti opportuni l'illustre arch. romano comm. Andrea Busiri che me ne fornì cortesemente particolareggiate notizie insieme ad uno schizzo di pianta che ho sotto gli occhi.

Nel secolo xiv, al nome storico *in xenodochio*, si venne sostituendo quello della piazzetta ove era la chiesa di s. Maria; la quale piazzetta per concorrervi tre vie, diceasi *il Trivio*, quindi la chiesolina fu chiamata *inter Trivium* e corrottamente *inter Treio*. Anzi da quella piazzetta nei secoli di mezzo prendeva il nome il secondo dei rioni della città detto *Trejo*, sulla quale, innanzi che il papa Urbano VIII volgesse dal lato meridionale quella fonte, e Clemente XII e Benedetto XIV edificassero la monumentale fontana di Trevi, era la mostra della *fontana dello Treglio*. Questa era vôlta ad occidente, e scaturiva nella fonte che Niccolò V avea fatto ristaurare da Leone Battista Alberti, la quale si versava per tre grandi bocche in una gran conca di marmo, sull'alto della quale v'era l'epigrafe adorna degli stemmi del senato e del pontefice.

Nella nostra chiesa di s. Maria *inter Trivium* fece erigere una cappella Pietro di Giuliano in cui fu pure sepolto [1], e vi ebbero anche le loro sepolture Pietro Piezocarne, Amoratto delli Mascioni, Iuliano dello Setnovo, Stefano di Nardo de Romano, Francesca di Biasio de lo Nero, Niccolò dello Schiavo de Tedallino, i Corso, i Natoli e molte altre illustri e nobili famiglie del medio evo, oggi del tutto estinte [2]. Era infatti chiesa parrocchiale ed avea annesso un cimitero.

Il Bruzio, come ricavo dai suoi manoscritti esistenti negli archivî vaticani [3], vide e trascrisse in quella chiesa alcune epigrafi sepolcrali di alcuna di queste famiglie, tra le quali una dei Moratti che aveano le loro case in una via prossima alla chiesa che ne mantiene anche oggi il nome, sebbene corrotto in quello *di Muratte*:

LVCRETIA ET ALII DE FAMILIA
DE MORATTA HOC MONVMENTVM
SIBI POSTERIS SVIS FIERI FECIT
ANNO DOMINI MCCCCLXXXV.

[1] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, II, pag. 337.
[2] Arch. del Salv. *Catasto del 1489*, *1461*, Arcic. del Conf. Div. G.
[3] *Th. U. R.*, vol. IX, pag. 86.

V'era anche la seguente epigrafe scritta in antico e scorretto olandese che può tradursi come appresso:

DIE DOOT FEL IS MET DEV LYT SNEL'.
PASSERVDE IN IGHELICKE NERE
VERSLNIT DIE CREATVEREN EYSGELYCHE
SIYN DESE TWEE SWERELTS SCHYN
MIVEREVDE EN DOEN VERGHM
ALT GENE IS ENEVSCHEN BEGHAER
DIE GOLT BENIIVL
IT LEVEN SWICK DVYZENSAL.

La crudele morte ed il rapido tempo passano — Ogni ora divora delle creature — Ambo fanno aspro governo delle esistenze mondane — E raccolgono in sè ciò che forma il desiderio degli uomini — Chiunque ama Dio ha la vita eterna.

Presso il celebre *xenodochio* di Belisario fu edificata dunque la chiesa di s. Maria in *Sinodochio*, la quale rimase in piedi fino al pontificato di Gregorio XIII; ma sotto quel pontefice fu ricostruita dall'ordine dei Crociferi, ora estinto, che ebbe origine sotto Celestino III nel 1197. Questi frati portavano continuamente una piccola croce in mano come insegna del loro ordine, e favoleggiavano d'essere stati istituiti dal papa Cleto, terzo successore dopo s. Pietro, seppur non sia lo stesso che Anencleto. Da Alessandro VII soppresso l'ordine, la chiesuola fu data ai pp. Ministri degli Infermi.

Negli atti della *Visita* sotto Alessandro VII l'anno 1662 [1], negli archivî della Santa Sede, trovo la seguente descrizione della chiesa ed annesso convento in quell'anno:

« La chiesa della SS. Concettione detta Novitiato de Chie-
« rici Regolari Ministri de gli infermi a Fontana di Trevi fu
« fondata da Belisario come apparisce dall'antico epitaffio di
« marmo in lettere gotiche riposto nella parte esteriore dopo
« la porticella. È stata ristorata circa l'anno 1570 dal signor
« card. Cornaro Camerlengo di S. Chiesa insieme col monastero,
« habitato già da pp. Crociferi di s. Cleto religione al presente
« estinta et adesso è stato comprato da suddetti pp. per lor
« novitiato per prezzo di scudi 14220, come per chirografo di
« N. S. Alessandro VII, e ricevuta fatta dal sig. card. Far-
« nese già maggiordomo di N. S. come per atti di Palutio
« not. 6 e 7 settembre 1657. La suddetta chiesa è stata dai
« pp. restaurata et abbellita. Ha il choro, sagrestia, campanile e
« campane due, ha cappelle n. 7, ha sepolture n. 10. Il mona-

[1] Tom. III, pag. 164.

« stero ha claustro, cortile, un orto con arbori di merangoli, « un pozzo, una fontana, ha tre dormitorj, ha celle n. 24, ha « infermarie, refettorio, cucina, cantina, oratorio e guardaroba: « l'entrata delli religiosi somma a scudi 4484,60. »

A ricordare la generosità di papa Alessandro, i Ministri degli infermi posero nella chiesa la seguente epigrafe, che è murata nella parete a destra presso la porta maggiore:

ALEXANDRO VII PONT. MAX.
OB TEMPLVM CONCEPTIONIS DEIPARAE SACRVM
VNA CVM COENOBIO OLIM CRVCIFERORVM
CLERICIS REGVLARIBVS CRVCEM QVOQVE PRO SIGNO GESTANTIBVS
INFIRMORVM MINISTRIS TRADITVM AD INSTRVENDOS TYRONES
OB PRIVILEGIA EISDEM RESTITVTA ET AVCTA
ORDO VNIVERSVS ET SANCTES CACCIMANVS PRAEFECTVS GEN.
BENEFICIORVM MEMORES PARENTI OPTIMO POS.
ANNO MDCLVII
IVLIO S. R. E. CARD. SACCHETTO EPISC. SABIN. PROTECTORI

Nella parete opposta e dirimpetto alla prima si legge quest' altra epigrafe:

AEDEM HANC IN ONOREM IMMACVLATAE DEIPARAE VIRGINIS
A BELLISARIO BELLI DVCI
PRIMVM EXCITATAM
VETVSTATE DEINDE FATISCENTEM
ALIORVM MVNIFICENTIA AC PIETATE RESTAVRATAM
DEMVM AB ORDINE MINISTRANTIVM INFIRMIS
NOVO IN ABSIDE COELATVRAE OPERE AC PICTVRARVM ELEGANTIA
DECORATAM NEC NON MVLTIPLICI ORNAMENTORVM GENERE
IN HANC SPLENDIDIOREM SPECIEM REDACTAM
AC RESTITVTAM
EMS AC RVS DOM. FR. VINCENTIVS MARIA VRSINVS ROMANVS
ORDINIS PRAEDICATORVM
S. R. E. TIT. S. XYSTI PREBR. CARD. S. XYSTI NVNCVPATVS
ARCHIEPVS SIPONTINVS
ANNO IVBILEI MDCLXXV DIE XXV. MARTII FESTO ANNVNC. B. M. V. AC INCARN. DOM.
SOLEMNI RITV CONSECRAVIT
ASSIGNATA PRO ANNIVERSARIA DEDICATIONIS FESTIVITATE
PRIMA DOMINICA POST FESTVM EXALTATIONIS S. CRVCIS
SOLITISQ. INDVLGENTIIS CENTVM DIERVM CONCESSIS.

I pp. Crociferi, per riedificare di pianta l'antica chiesa, servironsi all'uopo dell'architettura di uno scolaro di Michelangelo, Giacomo del Duca, cui appartiene anche la facciata di travertino, alquanto bizzarra ma non inelegante. Nell' interno ha una sola nave con quattro cappelline laterali e l'altar maggiore.

È una delle più antiche chiese dedicate in Roma alla Immacolata Concezione di Maria Vergine, come risulta dalla suddetta epigrafe: e infatti narra il Bruzio che a' suoi giorni sull' altare maggiore vedeasi rappresentata su tavola di legno l' imagine della Vergine immacolatamente concetta, stante in

piedi coronata dagli angeli, colla luna sotto i piedi e circondata di dodici stelle, ornata però nel margine delle insegne dei pp. Crociferi. Sull'arco dell'altar maggiore era dipinta in affresco una gloria d'angeli adoranti il Sacramento, opera stimata del Palma, ancor giovine, ma che perì quando l'altare fu murato dal Gherardi.

Segue il Bruzio a dire che in uno degli altari v'ha una tela del Bassano che rappresenta il martirio di s. Cleto; però questo quadro si attribuiva comunemente ad uno scolaro del Palma, il p. Cosimo da Bassano dei Cappuccini, il quale condusse pure gli affreschi colle storie della Passione che sono intorno all'altare, sopra il quale in alto era rappresentata la croce, alla cui base si leggeva in lettere dorate HOC SIGNVM ERIT IN COELO. Questa tela non si trova più al suo posto, ma vedesi nel fondo della parte destra della chiesa.

Un secondo altare era dedicato al Battista, e lo rappresenta mentre battezza Gesù Cristo nel Giordano. Il quadro è d'uno scolaro del Palma, a cui pure appartengono i piccoli quadretti coloriti ai lati e quelli dell'arco relativi alla vita del Battista. Quest'altare è adorno di due preziose colonne di verde antico, marmo divenuto oggi rarissimo. Questa cappella fu eretta dal card. Luigi Cornelio, il quale fu sepolto in questa chiesa, e sulla cui tomba si legge il seguente epitaffio:

ALOYSIO CORNELIO VEN. TIT. S. MARCI PRESB. CARDINALI
S. R. E. CAMERARIO
VIXIT ANN. LXVII. MENS. II
DIES XXVIII OBIIT VI IDVS MAII
MDLXXXIV.

Un terzo altare era sacro a s. Maria Maddalena rappresentata in atto di essere comunicata da mano angelica del pane eucaristico, opera del perugino Luigi Scaramuccia.

Presso questo sacello si leggeva l'epigrafe che sta adesso al suo posto nel pavimento sotto un confessionale, a sinistra entrando:

D. O. M.
NICOLAO CIVI ROMANO NOBILI TEDALLINORVM FAMILIA
NATO FIDE OFFICIO AC
LIBERALITATE ANIMOQVE PRE
STANTI IMMATVRA MOR
TE PREVENTO LVDO
VICVS ET BRIGIDA PAR
ENTES MOESTIS POS
ANNO SALVTIS MDLVI KALENDIS
FEBRIIS VIXIT ANNIS XXXII MENSIBVS IV

Un' altra cappella era dedicata al Crocifisso, ed avea ai lati le imagini di s. Niccolò di Bari e di s. Francesco d'Assisi: era stata eretta dal duca di Cesi, le cui insegne vi si vedeano nelle decorazioni.

Un sacello prossimo era dedicato alla Natività di Maria Vergine, ove veneravasi in antichissima tavola di stile greco-bizantino un' imagine di Maria sedente col bambino. Quest'imagine sta oggi dentro una cornice sull' altar maggiore della chiesa, e venne solennemente coronata dal capitolo di s. Pietro ai 24 maggio del 1677. Al di sopra vi si leggevano le parole: QVI ILLVMINANT ME VITAM AETERNAM HABEBVNT. V'erano rappresentati intorno i quindici misteri del Rosario e vi erano anche le imagini dei due Giovanni come del Battista e dell' Evangelista: presso questo era il leone di s. Marco col motto: PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS.

In altro sacello era pur dipinto il Crocifisso avente ai piedi la Vergine, s. Giovanni e la Maddalena, opera di Giov. Francesco da Bologna, di cui pure sono i quadretti laterali ad olio colle storie di Maria Vergine. Il quadro è ora tolto dal posto e situato in fondo alla parete destra.

Presso l' altare si leggeva l'epigrafe, che ora sta a destra della porta maggiore entrando:

VINCENTIVS DE SVRDIS ROMANVS
CAPELLAM HANC CONSTRV
XIT ET DOTAVIT
IN SCVTIS QVADRAGINTA ONERE CELEBRANDI
QVOLIBET DIE VNAM MISSAM PRO DEFVNCTIS ET PRIMA LVNA
CVIVSLIBET MENSIS VNVM ANNIVERSARIVM OBIIT DIE IX
MARTII MDLXXXVIII.

Dall' altra parte della porta maggiore vi è la seguente:

RODVLPHVS BONEIOLVS SEN. BON
AC GREGORII XIII THESAVR. GEN.
EIVS GENER ET HERES PONI ET EXEQVI CVRAVIT
ANNO SALVTIS MDLXXXIX.

Nel pavimento si leggeva anche la seguente che ora è perduta:

HANC AEDEM MARIAE VIRGINIS
OLIM A BELISARIO EXTRVCTAM
VETVSTATE COLLABENTEM
ORDO CRVCIFERORVM
INSTAVRANDAM CVRAVIT
ANNO SALVTIS MDLXXV

Restano pure nel pavimento a destra, benchè coperte da un confessionale, le seguenti:

LAP . HVC . CHRISTOF.
BRVSCVS . DE GALLIAE
CISALP . REGIO . IOA
ANT . BRVSCO . BNME
ET . PATRVO . ANNO
LXXXXVI . AGENTI
MDLXVI . XXI MEN
DECEMB . DEFVNCTO
SIBIQ . ET . VXORI
IOANAE . V . P . ANNO
DNI . MDLXXVI.

HIC IACET INDIGNVS
SERVVS BEATAE MA
RIAE VIRGINIS
ORATE PRO EO

HORATIAE MARCHETTAE NOB . FAMILI
A PRVDENTIA ET FORMA INSIGNI QVAE
LONGA CVM VIRO SINE QVAERELA
AETATE DVCTA SINGVLARIVE PIETATE
MANV IN PAVPERES EX TESTAMENTO POST
MIRA IN DIVTVRNA AEGRITVDINE PATIENTIA
MORTALEM MORTALIS LVCIS VSVRA
SOMNVM EXCEPIT EXV . . . .
IACOBVS MASTELLI FLORENTINVS CON . ET
FR . AVGVSTINVS CRVCIFER FR CVM
LACRIMIS POSS . VIXIT ANN . LXVI AB
ANNO SALVTIS MDLXXXVII
VIII MAI

Questa epigrafe è segata per metà, e la parte superstite appena si riconosce, perchè le lettere sono corrose dall'attrito dei piedi. Ma ne ho trovata copia nella raccolta del Bruzio insieme alle seguenti:

ANTONIVS DE MARCHIS
CIRNENSIS
PAGO VORIANA
VIVENS FECIT
SIBI POSTERIS SVIS
ANNO SALVTIS MDLXXXXIII

—

REGI CVI OMNIA VIVVNT
MARGARITVS AEGIDIVS RIVERIVS
ET PORTIA MARCHISANA
PARENTES FILIOLAE SVAVISSIMAE
DELICIIS SVIS POST EXACTVM
XIII MENSEM OBIVNTEM
ET . . . . . ISQVE
POSTERISQ . . . . CESVER
ANNO
MDLXXXIII

—

GENVS VANDEN VLICTE ALIAS RIVIERA
MECLINENSIS

—

MARIO GALLIPIO ROMANO
AROMATARIO QVI OBIIT IX
SEPT . MDLXXXV
VIRGINIA BILACQVA
VIRO BENEMERENTI POS .

Sulla facciata si leggono poi le seguenti epigrafi:

A ECCLESIAM HANC BEATAE MARIAE VIRGINIS OLIM A BELISARIO CON STRVCTAM VETV STATE COLLAP SAM	ORDO CRVCIFE RORVM A FVNDA MENTIS EREXIT ANNO IVBILEI M D LXXV SEDENTE GREGORIO XIII PONT MAX

La volta della chiesa coi suoi quadrucci è ricca di stucchi messi ad oro ed ornati di importanti pitture rappresentanti i fatti principali della vita della b. Vergine, opera di Antonio Gherardi da Rieti alunno di Pietro Berrettini da Cortona.

Per la storia dell'arte questi dipinti sono pregevolissimi anche per la rarità somma dell'opere del Gherardi che fu scolaro del Mola e di memoria piuttosto lombarda, avendo il suo autore viaggiato tutta Italia onde perfezionarsi nel colorito. Nè meno belle sono le figure di giovanetti disposte a due a due in varie movenze nei peducci della volta fra le finestre, che pel colorito e disegno sembrano di stile raffaellesco. I sommi maestri della pittura che Roma e l'Italia venera nell'età presente, cioè il Minardi, il Podesti, il Mariani hanno tenuto e tengono in gran conto questi dipinti della nostra chiesuola di s. Maria. Il Minardi ne avea così grande stima, che più volte parlavane ai suoi discepoli, ed il Mariani scrivendone in proposito ad un suo collega, dicea testè che *per l'arditezza e la novità dei concetti, benchè non di capitale importanza, tuttavia sono un bell'esempio dello stile dell'arte nel secolo* XVIII *in Roma;* concludendo che di tali monumenti *dovremmo essere gelosissimi,* perchè sono veri *capi saldi* della storia dell'arte nel nostro paese. Annessa alla sacrestia v'ha una camera ornata di stucchi, nella cui volta entro una cornice ovale evvi una tela del Gherardi, rappresentante s. Camillo che guarisce un moribondo di casa Crescenzi.

Ivi si conserva un antico tabernacolo marmoreo dell'eucaristia, lavoro del secolo XV: esso si compone nella parte inferiore

di due corni d'abbondanza che sostengono un plinto negli angoli e si riuniscono colle loro estremità; in mezzo vi è lo stemma del donatore nel quale si vedono due spade incrociate. Nel plinto si leggono le parole dell' inno di s. Tommaso: TANTVM CVNCTI SACRAMENTVM VENEREMVR CERNVI, ove è notevole il *cuncti* sostituito all' *ergo*.

Questa chiesa fu parrocchia fino a Leone XII che la soppresse con altre molte della città. Dopo i Ministri degli Infermi la ebbero i Chierici Minori di s. Francesco Caracciolo che la tennero fin dall' anno 1854, in cui fu ceduta dal papa Pio IX alla congregazione del Preziosissimo Sangue. A Roma sono ancora famigliari i nomi di uomini venerandi per santità e per dottrina che ivi hanno esercitato il sacro loro ministero, fra i quali debbo ricordare alcuni fra i primi discepoli del santo missionario romano Gaspare del Bufalo, cioè don Giovanni Merlini, il vescovo Guglielmo Sillani e don Enrico Rizzoli. Sarebbe veramente sventura che questa chiesolina avesse a subire la sorte di tante altre, perchè con la medesima sparirebbe un glorioso ricordo della storia d'Italia, un monumento d'arte cristiana ed uno dei più divoti e frequentati santuarî di Roma.

S. Saturnino de Caballo.

Questa piccola chiesa è distrutta da lunga pezza: comunemente si chiamava *de Caballo*, ma anche *de Trivio*. Sorgeva sopra parte dell'area dell'odierno palazzo della Consulta, e precisamente sull' angolo del palazzo che è rivolto alla piazza di Monte Cavallo. Fu demolita sotto Paolo V ai 14 di maggio del 1515 per ampliare la piazza del Quirinale. Sisto IV l'avea restaurata perchè fatiscente e sulla porta vi si leggeva la seguente epigrafe:

SACRAS AEDICVLAS PARVIS ORNATAS MVNERIBVS ASPICIS
QVANTA RELIGIONE DECORAS HOSPES AVDI
SIXTVS IV PONT. MAX. COLLAPSVM PENE SACELLVM
OB LOCI SANCTITATEM RESTITVIT.
BIS ET SEX CAPTIVOS TVRCAS CARD. NEAPOLITANIS
SACRO BAPTISMATE HIC CHRISTO INITIAVIT.
PLVRIMAS SANCTORVM RELIQVIAS PRISCI HIC
CONDIDERE QVAS NOSTRI VENERANTVR.
DIXI — INTRA —

Il cardinale Neapolitano, che qui ribattezzò i prigionieri turchi, è Oliviero Caraffa, che ebbe il suo palazzo vicino a questa chiesa.

Congiunto alla medesima era un monastero di Benedettini ai quali fu concesso da Giulio II [1]. Ivi ebbero le loro sepolture le famiglie dei Marcellini [2] nobili romani, le cui case erano nella contrada *del Caballo* [3]. Quanto alle origini della chiesa, che l'anonimo di Torino chiama *de Trivio,* ed il Camerario *de Caballo*, sono ignotissime. Forse fu dedicata al celebre martire Saturnino, sepolto nel cimitero di Trasone sulla via Salaria nuova.

Il ch. Corvisieri riporta un brano del manoscritto di Giovanni Cavallino de Cerroni, nel quale c'indica *in summo montis Quirinalis super domos Metelli pontificis Maximi romani ecclesia s. Saturnini sub ymaginibus Caballi marmorei* [4]. Nel Galletti [5], da un documento dell'anno 1060 del monastero dei ss. Ciriaco e Niccolò, trovo la menzione di questa chiesa *in regione equi marmorei*, presso la quale si vedea *a primo latere paries antiqua.*

Nel secolo XIV era servita da un sacerdote e da un chierico, poi vi dimorarono i monaci di s. Girolamo.

S. Anastasio de Trivio
(*Ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi*).

Era annoverata nel secolo XIV fra quelle della prima partita ed avea un sacerdote ed un chierico. Dalla vicinanza della piazza e regione del Trivio prese la denominazione che tuttora mantiene. Era solamente conosciuta da principio col nome di s. Anastasio, al quale fu più tardi aggiunto l'altro di s. Vincenzo. È ricordata anche nel catalogo del Camerario fra quelle ammesse a ricevere il presbiterio. Paolo V la concedette nel 1612 ai frati di s. Girolamo che possedevano la chiesa a Monte Cavallo prima dedicata al ss. Salvatore e quindi a s. Girolamo, e la quale fu gettata a terra coll'annesso convento. Quei frati, che erano stati istituiti da Carlo Romano conte di Monte Granello, furono soppressi da Clemente IX l'anno 1668 ai 14 di dicembre. Allora la chiesa di s. Anastasio passò ai chierici minori di s. Lorenzo in Lucina; ai quali subentrarono poscia i pp. Crociferi che, soppressi alla lor volta, dettero il luogo ai pp. Ministri degli infermi che tuttora la posseggono. Questa

1 *Bull. Cassin.*, I, col. 114, tom. II, col. 392.
2 *Cat. del Salv. del 1461*, pag. 164-66.
3 Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo,* II, pag. 259.
4 Corvisieri, *Dell'Acqua Tocia*, nel *Buonarroti*, marzo an. 1870, nota 70 e 71.
5 Cod. Vat., pag. 8049.

parrocchia comprendendo il palazzo pontificio del Quirinale, ebbe perciò il nome di *Parrocchia Pontificia*, titolo però tolto da Leone XII. Clemente XII accordò l'indulgenza pel giorno dei Morti ai soli parrocchiani [1]. In una cappella sotterranea si conservano i precordî dei papi morti nel loro palazzo del Quirinale da Sisto V a Pio VIII. Qui pure è sepolto il mio avo materno Vincenzo Poggioli, tipografo assai rinomato che stampò segretamente la scomunica lanciata da Pio VII contro Napoleone I.

Nella chiesa antica ebbero sepoltura le famiglie dei Capoccia, dei Paluzzo, dei Roscio e dei Montanaro. Fu riedificata dalle fondamenta per opera del card. Giulio Mazzarini che nel 1600 fecevi costruire la facciata di travertino coi disegni di Martino Longhi il giovane, il quale vi pose tante colonne che giustamente fu soprannominata dal volgo *il cannèto di Martino Longhi.*

S. Giacomo delle Muratte.

La chiesa è perita, ma resta il nome alla via presso cui sorgeva, la quale dal Corso conduce alla piazza della fontana di Trevi. Fu edificata, scrive l'Adinolfi, da un Renzo figlio di Paolo Mugnani, soprannominato l'Amoratto, il quale edificò anche un ospedale *verso lo Treio*, sotto il nome dei ss. Giacomo e Lorenzo martiri [2]. Era presso la gran fontana di Trevi e sulla porta della chiesa si leggeva: ECCLESIA S. IACOBI DE MORATTIS. Talvolta la trovo chiamata *de Marottis*. V'era un monastero di Clarisse. Che dalla famiglia anzidetta avesse origine la nostra chiesa e non dalle monache *murate*, ricavasi da un'antica lapide sepolcrale, esistente già nella non lontana chiesuola di s. Maria in Trivio, ove alcuni di quella famiglia ebbero sepoltura. Il Galletti [3] scrive che la chiesa fu nelle case dei Muratti, ove pure fu eretto un ospedale in cui dimoravano *venti bizzoche*, alle quali dalla famiglia suddetta si provvedeva il sostentamento.

S. Elisabetta delle Muratte.

Anche quest'oratorio è disparso. Doveva trovarsi non lungi dalla chiesa di s. Giacomo ed aveva annesso un monastero di monache. Il Martinelli erra, confondendolo con quello celeberrimo del Campo Marzio.

[1] Arch. de' Brevi, *Clem. XII*, 15 giugno 1739.
[2] Adinolfi, *Via sacra*, pag. 36.
[3] Miscell. vol. XXXII.

S. Matteo.

È il nome d'una piccola cappelletta dedicata a questo santo evangelista entro il palazzo dei Sabini nella via delle Muratte.

S. Maria del Carmine.

Sorge questa divota chiesolina nella piazzetta omonima presso la via delle Tre Cannelle. Fu edificata per cura del card. Odoardo Farnese protettore dell'arciconfraternita del Carmine, la quale, non avendo chiesa propria, si raccoglieva in quella troppo remota di s. Martino ai Monti. Nel 1605 ai 24 ottobre fu incominciata la fabbrica di questa chiesa alle Tre Cannelle. Ivi erano alcuni fienili di proprietà dell'abbazia di Grottaferrata, i quali, per decreto di Gregorio XV con breve spedito ai 3 febbraio 1623, vennero smembrati dalla suddetta abbazia. La piccola facciata fu fatta coi disegni di Angelo Specchi. Il quadro dell'altare maggiore è una delle migliori opere di Gaspare Celio.

S. Maria in Cannella.

Il luogo detto *in Cannella* nel medio evo, risponde all'odierna piazzetta che si apre innanzi all'oratorio del ssmo Crocifisso in via dell'Umiltà. Forse provenne questa denominazione da una fontana dell'acqua Vergine che ivi doveva esistere. La nostra chiesa dunque sorgeva presso quella piazzetta; ciò risulta anche dalla pianta di Roma del Bufalini, ove in quel sito vedesi segnata una chiesa. Michele Lonigo scrive: che s. Maria in Cannella fu membro della chiesa di s. Marcello, a cui fu concessa da Eugenio III nel 1145, e confermata da Gregorio IX, e da altri papi. Era edificata sopra la strada che va dal Corso a Monte Cavallo (via dei Tre Ladroni), e fu buttata a terra, nel tempo di Paolo V, per fare la strada che va da quella di Monte Cavallo alla strada delle Muratte. L'Adinolfi ha trovato che vi era una cappella di s. Caterina e che vi ebbero sepoltura le famiglie dei Tasca e dei Petitti, le quali possedevano nelle vicinanze le loro case [1]. Questa chiesa doveva essere antichissima, poichè è ricor-

[1] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, II, 309.

data dal Camerario e dal codice di Torino. Il Martinelli la confuse con quella di s. Maria in Trivio. È ricordata nella tassa delle chiese di Pio IV col nome di s. Maria in Carella.

S. Maria Maddalena.

Anche questa sorgeva presso la regione *del Caballo,* come apprendiamo dal codice di Torino e da quello del Signorili; ma ignoro affatto il sito preciso della medesima e quanto si riferisce alla sua origine ed alla sua storia.

S. Maria Mater Dei.

Una chiesolina dedicata alla beatissima Vergine sotto il titolo glorioso di Madre di Dio era stata eretta nel secolo XVI nella piazzetta del Trivio. Il Lonigo però ricorda che fu distrutta pochi anni dopo che era stata fabbricata.

S. Guglielmo.

Non si ha altra notizia di questa chiesa che in un catalogo manoscritto di Michele Lonigo, ove si legge: *Ha questo santo una chiesa nel rione Trevi.* Non ne ho trovato altrove notizia, nè so quando fosse edificata e quando distrutta.

S. Biagio de Curtis.

Risulta dal catalogo del Signorili che la suddetta chiesa appellata *de Curtis* era situata nella regione del Trivio; ed infatti in quella dell'anonimo di Torino segue immediatamente a quella di s. Maria in Cannella. Dovea essere antica ed importante, perchè nel registro di Cencio Camerario le vengono assegnati sei denari di presbiterio. Nei libri censuali dell'archivio della basilica vaticana viene ricordata in una nota colla data dell'anno 1395: *Domus cum signo s. Petri de parochia s. Blasii de Curtibus.*

III.

RIONE COLONNA

—

S. Lorenzo in Lucina.

Le origini di quest'antichissima basilica ci sono ignote; forse si collegano ad alcuna delle celebri matrone cristiane del secolo III e IV che ebbero il nome di Lucina e che ivi possedettero una casa ove si adunavano i fedeli. Nel secolo VI era già chiesa stazionale; ed anche oggi fra i titoli è il primo dell'ordine dei Preti. Circa il 685 Benedetto II la restaurò, più tardi nuovi lavori vi fecero Adriano I nel 780 e finalmente Celetino III che la consacrò di nuovo ai 26 maggio dell'anno 1196.

In quella circostanza furono poste nell'altare maggiore molte reliquie insigni, delle quali resta un ricordo in questa lapide:

† ANNO DomiNICE InCARNATIOnIS · MILLesimo · C · XCVI · POnTIFICATvs DNI CELESTINI TerTII PaPe · ANNO EIvs · VI · INDICtione · XIIII · MenSE MADII · DIE · XXVI ·
DEDICATA FVIT HEC ECLesiA Per MANvs EIvsDEM CELESTINI · CVm QVO InTerFVERvnt ARCHIEpiscoPI · EBORACEnSIS · ACCERvNTINvs · SIPOnTINus · EPiscoPI ·
AL · ALBANENsis · OCTavianivs · HOSTIENsis · PETRVS PORTVENsis · IOHannES BITerBIENsis · NICOLAVs · SInFORONIENSIS · PAVLVS · ORTANvs · SABARISCIVs
BATONIEnSIS · CAPVAQveNSIS · A · REATINvs · B · NARNIENSIS · IACOBvs · AMELIENSIS · ET TOTA CVRIA CARDINALIVm · PreSIDeNTE
HVIC ECLesiE CINTHIO CARDINALI · FACTA Est AVTem HEC DEDICATIO AD HONOREm DeI ET BEATI LAVReNTII MARTIRIS CVm
DEVOTIOnE TOTIvs POPVLI ROMANI ET ADIACeNTIVm POPvLORVm CVm TAnTA SOLLEPNITATE ET GLoriA QVAnTA HACTENvs NEC RECO
GNITA NEC VISA FVIT · HEE Svnt RELiqvie · Qve Svnt REConDITE In ALTARI MAIORI · II · AmPVLLE CVM ADIPE ET SAnGvINE BEATI LAVRentii · ET VAS PLENVm DE
CrEMATA CARNE |BEATI LAVRentii · GAVSAPE QvO AnGeLvS TerSIT CORPvs EIvs · CrATICvLA SvpeR QvA ASSATvs FVIT · ET CORPorA BeATORvm · Martyrvm · ALEXAnDrI PaPe ·
EVEnTII · THEODOLI · SEVERINE · POnTIANI · EVSEBI · VInCeNTII · ET PEREGrINI · GORDIANI · ET FELICVLE VIRginis ET MaRTIRIS · SImProNII · ET VESTIS · S · SI
STI · ET · IIII · DeNTES APostoLORvm PHILIPPI · ET IACOBI · DE LIGnO CrVCIS XPRistI · DE PETrA SEPVLCri · ET RELiqvie SanCtORvm CESARII · MARTINi · PaPe · ADrIANi · IVLIANI MaRtyrvm
MARCELLini · ET PETri · MARCI ET MARCELLIANi · ROmANi · EPIFANII · MARTINI · NEMESII · OLImPII · THEODOLi · LVCILLE · ET SVPERIE · AGrIPPINE · ABDON
ET SEnNES · ET OCTO BRACHIA SanCtORvm · YPOLITI · IVSTINI PresBiteRI · QviRINI PresBiteRI · FELICIS · ET AVDACTI SImPHOROSE · IVSTINI · ET EVGENII · MARTIRVm ·

Conserva ancora nella fronte il suo tipo basilicale, essendo preceduta da un portico sostenuto da colonne; l'interno però non ritiene più nulla dell'antico, perchè nel principio del secolo XVII fu di nuovo tutta rinnovata. In quel portico si legge la seguente interessante epigrafe del medio evo, cioè un'iscrizione dell'antipapa Anacleto II del 1130.

† ANNO DNI · M · C · XXX ·
ANNO · VERO · DOPMNI
ANACLETI ·SeCvnDI · PAPE
PRIMO · INDICTione · VIII ·
MENSE MADIO Die XX
QviNTA · DEDICATA EST
HÆC ECLesiA BEATI LAVRentii ·
ET IN MAIORI ALTARI
PER MANVS EIVSDEM
PONTIFICIS RECONDI
TA SVNT CORPORA SanCtORvm
MARtyrvm · ALEXANDRI · PaPe ·
EVENTII · THEODOLI · ET
SEVERINE · ET VESTIS
SanCtI XISTI MARTIRIS
ATQ · PONTIFICIS ·
ET DVE AMPVLLE VI
TREE CVM SANGVI
NE ET ADIPE · BEA
TISSIMI ATQVE
GLORIOSISSIMI
MARTIRIS LAV
RENTII ·
† FVRCVLA · CRATI
CVLE · FERRVm · CVM
COMPEDE IVNCTA ·
GAVSAPE · PINGVE
DO · SVNT HOC IN
DOMATE CVNCTA

Al nostro titolo è stato da alcuni erroneamente applicato il passo del libro pontificale in Sisto III, *fecit quoque basilicam alteram beato Laurentio* [1], il quale si riferisce alla basilica maggiore dell'agro Verano; e in tale errore è caduto anche il Gregorovius [2].

La sua antichità risulta anche dall'essere notata fra le chiese presbiteriali col nome di *Titulus Lucinae* fino dal secolo V, come abbiamo nel concilio di Simmaco.

Nel luglio del 1872 furono scoperti presso la chiesa alcuni sepolcri del secolo ottavo in occasione di lavori fatti sotto il palazzo Fiano. Quei sepolcri spettavano certamente ai portici ed alle esedre della contigua basilica. Uno degli epitaffi è del

[1] *Lib. pont.* in Xysto III, § VI.
[2] Op. cit., pag. 117.

tempo di Adriano I e del 783; appartiene ad un diacono di nome Paolo che sottoscrisse al sinodo romano di quell'anno. Si rinvenne pure in quegli scavi un frammento di epigrafe damasiana, il cui testo non è fra quelli trascritti negli antichi codici da coloro che li videro prima della loro devastazione [1].

Nella chiesa si venera il ferreo letto sul quale fu disteso il santo levita, e dove sopportò invittamente l'orribile martirio: le dimensioni di quello strumento sembrano in vero poco proporzionate alla lunghezza d'un corpo umano; ma checchè sia di ciò, fu creduto che per questa ragione fosse la chiesa appellata *s. Lorenzo della Craticola;* il che, come ottimamente dimostra il Martinelli, è falso: v'era una chiesa in Roma dedicata a s. Lorenzo e detta della Craticola, dove forse si conservò sino alla sua distruzione quel sacro cimelio che veneriamo oggi nel titolo di Lucina. Sull'altare maggiore v'ha il celebre Crocifisso di Guido Reni. Quivi ai tempi nostri si raccoglieva la congregazione detta della Buona Fama, posta sotto la protezione di s. Giovanni Nepomuceno, la quale fu eretta in Roma ai 13 maggio 1737 e fu ripristinata nel maggio del 1883.

Paolo V affidò la chiesa ai chierici regolari minori i quali la ristaurarono nel 1650. È ad una sola nave con quattro cappelle per lato. Fra i monumenti di uomini illustri che ivi si conservano, è da ricordare quello di Niccolò Poussin eretto dal visconte di Chateaubriand.

S. Lucia della Colonna
(*S. Maria Maddalena delle Convertite*).

Sorgeva quasi dirimpetto agli odierni palazzi Theodoli e Verospi. Le sue origini sono assai antiche ed attribuite ad Onorio II, di cui nella sua biografia si dice: *fecit ecclesiam beatae Luciae in urbe Roma iuxta S. Silvestrum quam dedicavit et dona multa optulit.* Le due cappelle laterali erano dedicate l'una a s. Agata, l'altra a s. Alessio. Alla prima lasciò una ricca rendita, nel 1396, Paolo di Mascio Scarpetta de Tedallini nobile romano e speziale. L'altra venne fondata da Battista de Miccinis rettore della chiesa nel 1472 [2]. Più tardi fu sacra a s. Maria Maddalena, perchè vi fu aggiunto un monastero di donne ravvedute dette *le convertite,* nome che tuttora mantiene la strada ove la chiesa e il monastero esi-

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1873, pag. 22 e segg.
[2] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo,* tom. II, pag. 358.

stevano. Quelle religiose erano chiamate le sorelle della penitenza ed osservavano la regola di s. Agostino. La chiesa di s. Lucia fu incorporata al suddetto monastero architettato da Carlo Maderno nel 1585. Tutti gli antichi cataloghi ne fanno menzione. Il Crescimbeni riporta la bolla di Leone X in data 19 maggio 1520, nella quale si concede che la chiesa lasci il nome di s. Lucia e prenda quello di s. Maria Maddalena [1].

Il Bruzio crede che ivi fosse l'antichissimo monastero detto *delle Arminisse* o *Renati:* egli vi lesse in una pietra sepolcrale il nome di uno della famiglia dei Cacciabue, nome che tuttora mantiene una strada prossima, detta via di Cacciabove. In questa chiesa stava il celebre quadro del Guercino rappresentante la Maddalena, che si vede oggi nella Pinacoteca Vaticana. La chiesa fu distrutta alla fine del secolo passato nella prima invasione francese.

S. Giovanni in Capite
(*S. Maria di s. Giovannino*).

Fra le chiese della prima partita l'anonimo torinese pone vicino a s. Silvestro una chiesa di s. Giovanni, *infra ambitum dicti monasterii*, della quale dice che *non habet servitorem.* Anche nel codice del Signorili la chiesa suddetta è indicata nel medesimo luogo presso s. Silvestro, ed è chiamata *s. Giovanni in capite.* La chiesa di s. Giovanni che, per essere di piccole dimensioni, dal popolo dicevasi s. Giovannino, era incorporata al monastero di s. Silvestro, oggi Posta centrale, dal quale rimase divisa allorchè si aprì la strada detta il vicolo *del Moretto* fra le vie della Mercede e l'altra che gli corre parallela *della Vite.*

In origine però fu dedicata al ssmo Salvatore ed ebbe aggiunto l'epiteto tolto dal nome della strada attigua che, per essere in pendio, si diceva *il clivio plumbeo.* Infatti Cencio Camerario la mette nel suo catalogo col nome di s. Giovanni *cribi plumbei.* Nella sua tribuna erano rappresentati tre personaggi seduti ad una mensa a figurare il mistero della ssma Trinità.

Era a tre navi sostenute da colonne di granito. Nel 1586 era abbandonata, cosicchè serviva di trastullo ai fanciulli che nell'interno della medesima facevano i loro giuochi. Sparsasi la fama nel maggio del 1586 che la Vergine ivi avesse operato un prodigio, la chiesa fu di nuovo restaurata e consacrata al culto: anzi ivi fu eretta una compagnia detta della Dottrina cristiana che in quel luogo insegnava il catechismo ai poveri

[1] Crescimbeni, *S. Giovanni avanti porta latina*, pag. 165.

tre volte la settimana. Paolo V nel 1600 l'affidò ai Riformati dell' ordine della Mercede, onde ebbe origine il nome della via attigua e che tuttora ritiene. Fra le pitture v'erano due figure delle Sibille di Andrea Lilio d'Ancona, e un s. Martino a cavallo di Giovanni Baglione romano. Nella sacrestia si leggeva l'epitaffio seguente, ricco però di scorrezioni:

Juan de Santos presbitero de la ciudad de Guadalayara dioecesis de Toledo — Decano della cappella pontificia — Rexò una memoria en esto convento de missas sexanda toda annos por su alma, ybis de sus parientes y la dotò de la Reyta necessaria — Murio a 27 d'agosto de 1650 de età de 90 annos.

Sull'architrave della facciata era posta quest'altra:

ECCLESIA S. MARIAE IN S. IOHANNINO
ET HOSPITIVM EXCALCEATORVM B.
MARIAE DE MERCEDE REDEMPTIONIS
CAPTIVORVM PROVINCIAE HISPANIARVM
SVB PROTECTIONE REGIS CATHOLICI [1].

È veramente deplorevole che una sì cara memoria, dopo tanto volgere di anni abbandonata, sia ora totalmente scomparsa. Il Sodo, scrive che fu restaurata dal card. conte Guido de' Pepoli, mentre fu tesoriere di papa Sisto V. Nell' archivio dei Brevi ve n' è uno del suddetto pontefice in data 15 ottobre 1586, pel quale si concede *media uncia aquae fontis Trivii* ai frati minori di s. Francesco dell' osservanza *in ecclesia s. Mariae s. Iohannini nuncupata.* La chiesolina, che si è creduta distrutta, tuttora esiste, benchè dissacrata e trasformata recentemente in una sala dell' esattoria comunale. Mantiene ancora la sua forma di piccola basilica, la cui vôlta è sostenuta da antiche colonne di granito, ed è situata precisamente all'angolo delle vie *della Mercede* e del *Moretto,* opposto al palazzo delle Poste.

Il Terribilini dice che, a suo tempo, era per vecchiezza abbandonata, e d'allora dicevasi anche la *Madonna delle Fratte.*

Era uffiziata da monaci greci, i quali vi portarono il capo di s. Giovanni, da cui prese pure il nome la vicina chiesa di ss. Dionisio e Silvestro e l'attigua piazza. Ai giorni del Terribilini, come egli narra, si vedevano ancora le cellette dei greci mansionarî della chiesa, le cui finestre, così egli, si sono scoperte nella occasione di accomodare la strada. « Abbandonata « servì di fenile al card. Savelli, attorno vi era un foro nella

[1] Bruzio, vol. XVIII, pag. 730 e segg.

« muraglia, quale vi entravano et uscivano li ragazzi giocando « a boccetta vicino alle 23 hore ed una boccetta entrando per « la porta vecchia et per il buco fu cagione che si accorgessero « d'una imagine della Vergine che vi era, onde fu ridotta al « culto dalli padri spagnoli della Mercede ». Il Terribilini ricorda pure la seguente epigrafe dell'anno 1331 che appartiene a s. Prassede. L'epigrafe accenna ad una cappella fatta edificare in quella chiesa da un tal *Cecco de Petesce* per l'anima sua, che dotò di duecento libbre di provvisini e di alcuni fondi, fra i quali una casa posta dicontro a quella del nostro s. Giovanni in Capite:

HIC IACET CECCHVS DE PETESCE
QVI FECIT FIERI HANC CAPPELLA
ET RELIQT DICTE CAPELLE
PRO ANIMA SVA CC LIBR PROVISINORVM
ET VNAM DOMVM CVM ORTO POSITVM
IN OPPOSITV SALVATORIS
SCI IOHANNIS IN CLIVO PLVMBEO
POST MORTEM LELLE FILIE SVE
QVORVM ANIMA REQVIESCANT IN PACE AMEN
AN. DNI MCCCXXXI MENSE IAN. DIE OCTAVO.

S. Salvatore in Clivo plumbeo

(*v. S. Giovanni in Capite*).

S. Silvestro inter duos hortos, o Cata Pauli

(*S. Silvestro in Capite*).

Il libro pontificale in Paolo I (757-767) scrive che questi edificò nella propria casa un monastero in onore dei ss. Silvestro e Stefano papi, e nella parte superiore di quello dedicò un oratorio: *oraculum in superioribus quidem monasterii moeniis aedificavit* [1], ove con grande onore depose i due corpi dei due santi papi. Nè di ciò paga la sua divozione, entro l'ámbito del monastero costruì una chiesa, mirabile per ricchezza di marmi ed opera di musaico, ove pure depose le moltissime reliquie dei santi martiri che dagli abbandonati cimiteri avea estratte. Questa chiesa fu anche sacra alla memoria di s. Dionisio, e, come nota il suddetto libro, vi si accedeva per molti gradi [2]. Sembra anzi che la fabbrica anzidetta della chiesa di s. Dionisio fosse stata incominciata dal fratello ed antecessore di papa Paolo,

[1] *Lib. Pont.*, tom. II, pag. 129, ed. Vignoli.
[2] L. c.

cioè Stefano II, come leggesi negli atti delle sante Degna ed Emerita [1]. Il Mallio lo afferma scrivendo: *intra urbem est abbatia s. Silvestri inter duos hortos quam aedificare coepit Stephanus papa sed Paulus papa explevit* [2]. Aveva forse quel papa eretto così bella memoria al gran santo dei Franchi, onde mostrare anche la sua gratitudine verso quella nazione e verso il re Pipino; il quale, quando il papa dimorò in Francia, lo aveva ospitato nel monastero di s. Dionisio. Già Paolo I, al monastero di Roma avea unito l'altro di s. Silvestro sul monte Soratte, che avea ricevuto in dono da Pipino. Il nostro codice di Torino nessuna menzione fa di questa chiesa di s. Dionisio, che egli nella prima partita ricorda nel modo seguente: *Monasterium sancti Silvestri de capite ordinis s. Clare, habet* XXXVI *moniales et* II *fratres*, presso al quale nota che vi era un ospedale, il quale *habet unum servitorem*. È a credere che la chiesa di s. Dionisio perdesse il suo primitivo nome quando, per le vicende dei tempi, perito l'oratorio del monastero, le reliquie dei santi Stefano e Silvestro furono nella chiesa trasferite, la quale principalmente a s. Silvestro fu dal popolo intitolata, nome che tuttora ritiene. Si disse poi *inter duos hortos* dalle vicine ortaglie da cui la contrada era occupata nell'età di mezzo, e si nominò anche *in capite,* nome che oggi ritiene, perchè già nella vicina chiesuola, detta san Giovannino, si venerava il capo creduto del *Battista*. Fu pure qui trasportata una delle imagini venerate in Oriente col nome di *acheropite*, di Edessa, per opera dei prodi Colonnesi dopo la presa di Costantinopoli. — Dell'ospedale annesso nessuna menzione ha fatto il Carletti nella sua storia della chiesa di san Silvestro, ma non è a meravigliare, poichè poverissimo è il lavoro del suddetto, il quale pretese tuttavia d'emendare e correggere la storia del Giacchetti.

Ma la denominazione più antica, benchè meno frequente, e che probabilmente è contemporanea a quella della sua fondazione, è *cata Pauli* [3]: mescolanza di due voci, greca e latina, colla quale si alludeva alla vicinanza della casa di Paolo, come fu detta *cata Valila* o *cata Galla* quella di s. Andrea all'Esquilino, e come l'altra celeberrima *catacumbas* nella via Appia. — Niccolò I, come abbiamo dal libro pontificale, arricchì di preziosi doni la basilica. — Innocenzo III nel XII secolo fece risarcire la chiesa che era cadente e deserta.

[1] Martinelli, pag. 356.
[2] *De Abb.*, cap. XXXI.
[3] *Dup. Pauli I,* a. 761, n. 1.

Al monastero, fino dall'anno 955, era stato riconfermato dal papa Agapito II il possesso della prossima colonna antonina, e sette anni più tardi Giovanni XII rinnovava il diploma; saggio provvedimento col quale in quei tempi di orribili devastazioni, ponendoli sotto la tutela religiosa, poterono i papi salvare i grandi monumenti romani. Nel portico della chiesa si legge ancora la seguente epigrafe dell'anno 1119 sul possesso della colonna:

✠ CVM COLVPNA ANTONINI
IVRIS MONASTERII SCI SILVESTRI ET
ECCLESIA S. ANDREAE QVAM
CIRCA EAM SITA EST CVM
OBLATIONIBVS Q. IN
SVPERIORI ALTARI ET
INFERIORI A PEREGRINIS
TRIBVVNTVR LONGO IAM TEMPORE
LOCATIONE A NOSTRA FVIT ALIENATA
MONASTERIO NE IDEM CONTINGAT
AVCTORITATE PETRI APOSTOLORVM PRINCIPIS
ET STEPHANI ET DIONYSI ET CONFESSORIS
SILVESTRI MALEDICIMVS ET VINCVLO
LIGAMVS ANATHEMATIS ABBATEM ET
MONACHOS QVOSCVMQVE COLVPNAM ET ECCLESIAM
LOCARE VEL BENEFICIO DARE PRESVMPSERINT
SI QVIS EX HOMINIBVS COLVPNAM
PER VIOLENTIAM A NOSTRO MONASTERIO
SVBTRAXERIT PERPETVO MALEDICTIONIS
SICVTI SACRILEGVS ET RAPITOR ET SANCTORVM
RERVM INVASOR SVBIACEAT ET ANATHEMATIS
VINCVLO PERPETVO TENEATVR
HOC ACTVM EST AVCTORITATE EPISCOPORVM ET
CARDINALIVM ET MVLTORVM CLERICORVM
ATQVE LAICORVM QVI INTERFVERVNT
PETRVS DEI GRATIA HVMILIS ABBAS
HVIVS SANCTI CENOBII CVM FRATRIBVS SVIS
FECIT ET CONFIRMAVIT ANNO DOMINI
MIL. CXVIIII INDICT. XII.

I monaci, prima greci poi benedettini, dell'annesso monastero, vi dimorarono fino all'anno 1277. Circa quel tempo si concedette il monastero ad alcune donzelle della regola di s. Chiara raccolte dalla beata Margherita Colonna, alla quale successero molte nobili abbadesse, fra le quali nel 1321 è ricordata una palestrinese chiamata Perna. Sotto Clemente VII, minacciando rovina, fu ridotta alla forma attuale. Nel 1290 vi fu dedicato un altare a s. Pastore per testamento di Pietro della Colonna, cappellano di Niccolò IV. Dell'epoca di Innocenzo resta ancora il campanile.

Ma la chiesa, che è antichissimo titolo cardinalizio, fu in gran parte trasformata almeno nella facciata sotto il pontificato di Clemente XI; è tuttavia preceduta dal solito atrio e portichetto proprio delle antiche basiliche. Nella sagrestia vi sono degli affreschi staccati recentemente dalle pareti del monastero e posti colà per cura del governo italiano, i quali appartengono al secolo XV.

Il monastero è stato recentemente soppresso, e l'opera grandiosa di Stefano e Paolo da pochi anni è stata sostituita da un fabbricato di orribile architettura, destinato ad ufficio delle Poste. Nel portico sono collocate alcune antiche iscrizioni contenenti la NOTICIA NATALICIORVM SANCTORVM HIC REQVIESCENTIVM, ricordanti le traslazioni di alcuni corpi di martiri fatte dal papa Paolo I dai cimiteri suburbani a questa chiesa. Ed ultimamente ivi si rinvenne pure il seguente frammento d'epigrafe cristiana con data consolare, proveniente dai cimiteri sotterranei, adoperata forse come lastrico nella chiesa:

HIC QVIESCIT
FICIT CVM *marito*
. . . .ANO. AVG. II. . . . .

Da alcuni anni, in una piccola parte dell'antico monastero, dimorano i padri pallottini inglesi, cui è stata affidata la cura di così nobile chiesa, che viene da essi mantenuta, servita ed ufficiata con quell' accuratezza e quella precisione, le quali sono un privilegio di quella nobilissima nazione.

S. Andrea inter hortos
(*S. Andrea delle Fratte*).

Tutta la regione situata a destra tra questa chiesa e le pendici del *collis hortorum* o del Pincio, si dicea nel medio evo *inter hortos*, ovvero *infra ortos*. Di qui la denominazione di una antica chiesa di s. Andrea, corrispondente circa al sito ove ancora oggi ne sorge altra, denominata s. Andrea *inter hortos* e talvolta anche *in Pinciis* [1]. Era già antica all'epoca del Camerlengo, cioè di Cencio Camerario, che l'annoverò fra quelle ammesse al presbiterio nella solennità dei turiboli. Nel secolo XV cominciò a chiamarsi *della Fratta,* come risulta dal diario dell' Infessura. Prima dello scisma di Arrigo VIII era posseduta dalla nazione scozzese; poi, dopo essere stata demolita, fu nell' area dell'antica chiesa eretta la odierna di s. Andrea delle Fratte.

[1] *Cat. del Salvatore del 1461.*

Innanzi però che la possedessero gli Scozzesi vi fu un monastero di monache agostiniane, di cui ho trovato menzione nei regesti di Urbano V; il quale stabilì che il cardinale di s. Maria Nuova e i suoi successori fossero in perpetuo *protectores et defensores abbatissae et conventus monasterii monialium s. Andreae ed Fractis de eodem urbe ordinis s. Augustini* [1]. Nel secolo XV si dicea ancora la chiesa *ad caput domorum*, denominazione rimasta alla vicina contrada di *Capo le Case*.

Fino all'anno 1574 fu governata da una confraternita in seguito all'abbandono fattone dagli Scozzesi. Ebbe anche attiguo un ospedale, che nel secolo XVI si chiamava per antonomasia *L'ospedale*, dove albergavano gratuitamente i poveri. Ora appartiene all'ordine dei frati minimi, per concessione di Sisto V con bolla 7 agosto 1585, e possedeva una rendita di 1602 scudi annui [2]. Fu riedificata nell'anno 1612 dal marchese Ottavio Cancellieri del Bufalo, che avea vicino alla chiesa il suo palazzo.

La nuova fabbrica rimase però in alcune parti imperfetta; così il suo campanile non fu mai intonacato, e la parte superiore della facciata venne compiuta nell'anno 1826 col danaro lasciato in testamento dal card. Consalvi. L'architetto della chiesa fu il padre Gio. Battista Guerra dell'oratorio; ma, rimasta incompiuta, fu terminata dal Borromini.

Le due statue di angeli che si vedono negli angoli dell'altar magggiore sono opera del Bernini, e furono fatte pel ponte s. Angelo; ma Clemente IX non volea che fossero poste su quella balaustrata, onde il card. *padrone* nepote del papa le fece porre in questa chiesa. Quivi è sepolto il celebre archeologo Gregorio Zoega, morto nel 1809; e vi pure sepolto un re del Marocco, convertito alla fede nel 1733 e morto in Roma nel 1739. Il secondo altare, a sinistra di chi entra, è sacro alla Vergine Immacolata e ricorda la celeberrima apparizione di Maria avvenuta nel giorno 20 gennaio 1842 all'ebreo Ratisbonne di Strasburgo. A memoria di quel prodigio vi furono poste due iscrizioncelle che ricordano il fatto.

Oratorio di s. Andrea e di s. Francesco di Paola.

Dirimpetto alla chiesa esisteva fino a pochi anni fa un divoto oratorio dedicato allo stesso santo apostolo, e che sorgeva nel sito medesimo ove era l'ospedale nazionale degli Scozzesi

[1] *Reg. Urb. V.*, tom XXII, pag. 468.
[2] Arch. Vat., *Stato temp. delle chiese di Roma*, I, 39.

prima della Riforma. La confraternita che la possedeva da circa dieci anni, lo vendette e fu ridotto a privato edifizio; il pio sodalizio fu incorporato a quello detto del Divino Amore, prendendo il titolo suddetto insieme a quello di s. Andrea apostolo.

Ss. Re Magi.

È il titolo cui è dedicata la chiesa del Collegio Urbano di Propaganda Fide e che fu edificata coi disegni del Borromino. Vi sono in essa cinque altari, e venne consacrata il giorno 18 aprile 1729 dal cardinal Petra del titolo di s. Onofrio prefetto della suddetta s. Congregazione. Dopo che nel 1843 il p. Marchi di venerata memoria scoprì nel cimitero il sepolcro ancora integro del martire Giacinto, qui furono trasferite quelle reliquie insieme alla epigrafe originale del venerato sepolcro, che è murata nel secondo altare a destra di chi entra. Su quel marmo si legge: DP . III . IDVS SEPTEBR - YACINTVS - MARTYR.

S. Giuseppe a Capo le Case.

Questa chiesa con l'annesso monastero di Teresiane fu edificata l'anno 1598 dall'oratoriano spagnuolo Francesco Soto, coadiuvato dalla nobile e pia signora romana Fulvia Sforza. La contrada diceasi nel secolo XIV *caput domorum*, che è tuttora la denominazione di questa chiesa. Essendo fatiscente, fu riedificata dal cardinal Marcello Lante nel 1628. Le pitture sono opera della monaca suor Maria Eufrasia benedettina, religiosa di questo monastero: vengono lodate dal Titi.

Il suddetto padre Soto, avendo adunate alcune povere fanciulle in Roma in una casa col fine di collocarle nei varî monasteri della città, pensò di porle sotto la regola di s. Teresa. A tal effetto comprò varie case nel luogo suddetto che trasformò in monastero. Nel 1597 ne ottenne il breve da Clemente VIII colla facoltà di poterlo governare: a dì 14 agosto 1598 fu fatta la dedica della piccola chiesina sotto il titolo di s. Giuseppe ed entrarono nel monastero 10 monache. Per cura del fondatore, quella comunità fu posta sotto la protezione della congregazione preposta al governo di s. Giacomo degli Spagnuoli. Sulla porta della chiesa v'è un affresco di Tommaso Lucini rappresentante la fuga in Egitto.

S. Maria Riparatrice.

È il titolo d'una cappella eretta circa il 1869 in via degli Artisti; è annessa alla casa delle religiose belghe di s. Maria Riparatrice.

S. Isidoro a Capo le Case.

La chiesa, con l'annesso collegio di s. Isidoro a *Capo le Case*, fu fondata da Ottaviano Vestri di Barbiano, come apparisce da una bolla di Urbano VIII datata *Tusculi anno 1625 XIII kal. nov.* e diretta ai pp. Ibernesi minori osservanti riformati. Dallo *Stato temporale* di questa chiesa nel 1662 risulta che in quell'anno aveva *sette cappelle e un'altra in sacrestia, sepolture sette, e dieci di persone particolari con le sue pietre coperte; c'è un'altra cappella di devotione nel' horto.* Ebbe origine dalla canonizzazione fatta da Gregorio XV nel 1622 di cinque santi, fra i quali lo spagnuolo Isidoro. In quell'anno vennero dalla Spagna in Roma alcuni padri riformati scalzi di s. Francesco per fondarvi un ospizio pei frati loro connazionali. Infatti colle limosine del suddetto benefattore edificarono dai fondamenti questa chiesa che dedicarono a s. Isidoro. Dopo due anni però, quei frati l'abbandonarono e l'ospizio fu concesso al padre Luca Waddingo per erigervi il collegio dei frati osservanti della nazione irlandese, il quale vi fiorisce tuttora. Il disegno della facciata è di Carlo Bizzaccheri, l'interno è magnificamente adorno e vi si ammirano quadri del Maratta, ed uno del Sacchi, rappresentante s. Isidoro.

S. Maria della Concezione.

Il convento annesso a questa chiesa, ove dimorano i Cappuccini, si trova nella contrada di *Capo le Case*. Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma nel 1662 trovo la seguente relazione firmata dal cappuccino frà Giuseppe da Milano provinciale della provincia romana. « A dì 12 febbraro 1626 con « Breve di Urbano VIII, da monsig. Vulpio fu dato il pos« sesso del loco detto di s. Antonio di Padova a frati cap« puccini essendo stati estinti li padri Reformati Conventuali « che prima vi abitavano e pigliatone il possesso dalla Sede « Apostolica, come appare con Breve spedito sotto li 10 del

« medesimo. A dì 16 marzo il signor Cardinal s. Onofrio cap-
« puccino colle solite ceremonie gettò la prima pietra per la « nuova fabbrica del convento che fu poi finito di edificare a « spese del medemo eminentissimo. A dì 4 ottobre dell'anno « medemo, papa Urbano VIII venne in persona a gettare la prima « pietra della chiesa che dedicò sotto il titolo dell'*Immacolata* « *Concettione,* come appare per l'indulgentia plenaria insolita che « S. S. concedè in quel giorno affissa in diverse parti della Città. « *Indulgentia plenaria e remissione di tutti li peccati concessa* « *dalla Santità di Nostro Signore papa Urbano VIII a chi si* « *trovarà presente al gettare della prima pietra alla nuova* « *chiesa della Immaculata Concettione del nuovo convento de Cap-* « *puccini di Roma nel dì di s. Francesco, domenica che sarrà* « *li 4 ottobre. In Roma nella stamparia Camerale 1626.* »

« Nell'altare del choro di detta chiesa v'ha il corpo creduto « di s. Giustino filosofo e martire, donato dal medesimo sommo « pontefice. Ha un campanile semplice con una sola campana « chiamata Urbana da monsignor Laudi vescovo di Fossombrone, « dal quale fu benedetta per ordine del medesimo pontefice. « A piè degli gradini del cancello maggiore sotto di una lapide « semplicissima vi sta sepolto il corpo del suddetto eminentis- « simo signor cardinal s. Onofrio con questa iscritione: HIC « IACET PVLVIS CINIS ET NIHIL. La chiesa vive di elemosine « una sola delle quali è certa, di libbre 50 di cera per l'altare, « che suol dare ogni anno la compagnia della SSm̃a Trinità di « Ponte Sisto in virtù di un legato pio fatto da un nostro be- « nefattore. »

La chiesa fu edificata dal cardinale Antonio Barberini, frate cappuccino e fratello di papa Urbano VIII, il quale traslocò i suoi correligionarî in questo nuovo convento, dall'antico situato alle falde del Quirinale, presso la chiesa che oggi si chiama Santa Croce dei Lucchesi. Architetti del vasto fabbricato furono Antonio Casoni e un cappuccino di nome frà Michele. Nella prima cappella a sinistra v'ha il celebre quadro di Pietro da Cortona rappresentante la conversione di s. Paolo. Nella cappella seguente riposa il corpo di s. Felice da Cantalice. Presso l'altare maggiore v'ha il sepolcro di Alessandro Sobieski, figlio del prode re di Polonia Giovanni III, liberatore di Vienna, morto in Roma l'anno 1714. In altra cappella il Domenichino dipinse in modo mirabile l'estasi di s. Francesco. Finalmente si ammira pure in questa chiesa lo stupendo quadro di Guido Reni rappresentante il notissimo s. Michele. Nella sacrestia v'ha un ritratto di frate Elia che si attribuisce a Giunta da Pisa.

S. Giuseppe Calasanzio.

È questo il titolo di una nuova chiesa che si sta costruendo dai padri delle Scuole Pie in via Sicilia nei nuovi quartieri di villa Ludovisi. Ha annesso un vasto collegio per novizî e studenti del suddetto benemerito ordine.

S. Camillo de Lellis.

Al santo fondatore dei Ministri degl' infermi è dedicato quest'oratorio moderno in via Veneto nei quartieri Ludovisi. Fu aperto il giorno della Pentecoste del 1890 e benedetto dal rm̃o mons. Lenti vicegerente di Roma. Nell' oratorio vi sono due altari: il maggiore è dedicato a s. Camillo ed il minore alla ss. Vergine.

S. Francesca romana in via Sistina.

Questa chiesolina fu eretta nel 1614 dai pp. Trinitarî della redenzione degli schiavi a cura del frate Antonio Cardeto portoghese, procuratore generale dell' ordine, i cui frati dimoravano presso s. Stefano del Trullo. Presso l' altar maggiore fu posta da quei religiosi l' epigrafe:

D. O. M.
ET DIVAE FRANCISCAE
FAMILIA FRATRVM SS. TRINIT.
REDEMPTIONIS CAPTIVORVM
QVAE IN ORTV IPSO ORDINIS
A SS. ANACHORETIS IOANNE ET FELICE
DIVINO MONITV INSTITVTI
ET AD INNOCENTIO III CONFIRMATI
AD DIVI THOMAE IN FORMIS
DEINDE PIO V PONTIFICE
AD DIVI STEPHANI IN TRVLLO CONSEDIT
DEMVM ANNVENTE PAVLO V PONT. MAX.
IN SALVBRIOREM HVNC COMMODIOREMQVE LOCVM
TRASLATA POSVIT DICAVITQVE MDCXIV
OCTAVIO CARDINALE BANDINO ORDINIS PROTECTORE.

Sotto Innocenzo XI fu restaurata con architettura di Mattia de Rossi. Il quadro della Vergine è una delle opere migliori di Francesco Cozza. Nell'annessa casa vi fu un conservatorio di povere zitelle detto della ss. Trinità. Ora la chiesa è stata restaurata e dedicata anche a s. Giovanni Nepomuceno, perchè affidata al collegio Boemo testè istituito, che ha dimora nell'attiguo convento.

S. Idelfonso e s. Tommaso di Villanova.

Questa chiesolina è situata quasi dirimpetto a quella di s. Francesca romana. L'ospizio annesso fu edificato nel 1619 dai padri eremitani scalzi di Spagna e delle Indie dell'ordine di s. Agostino. Da principio era un piccolo oratorio eretto nel 1657, che fu riedificato poi più ampio dalle fondamenta con architettura del domenicano frà Giuseppe Palla. La ragione della fabbrica di detta chiesa ed ospizio fu che i suddetti padri di Spagna non aveano casa in Roma nè monastero nè procuratore. L'altar maggiore è dedicato alla ss. Vergine di Capracavana il cui originale è nel Perù, la copia che esiste in questa chiesa fu dipinta da Placido Siculo: alla collocazione di quell'imagine, celebrata con molta festa, concorse anche Giulio Rospigliosi, poi divenuto Clemente IX. La prima pietra fu messa il 20 settembre del 1667 da mons. Emilio Alfieri. L'altare al lato del Vangelo è dedicato ai santi titolari della chiesa: Tommaso ed Idelfonso. L'altare di fronte è sacro ai ss. Agostino e Monica. Il secondo altare, dal lato dell'Evangelio, è consecrato alla Madonna di Guadalupe nel Messico, della quale scrive il Bombelli, che questa fu la prima copia collocata in Roma, e che fu dipinta da Giovanni Correa di Murcia; l'altare opposto è dedicato alla nascita di N. S. La chiesa è ricca di stucchi. Nel 1653 in questo luogo fu eretta una congregazione di sudditi spagnuoli sotto il titolo e la protezione di Maria Vergine e di s. Filippo Neri, intitolata *La Scuola di Gesù Cristo.* Innocenzo XI l'approvò, ma per l'incostanza degli uomini cessò di esistere. Nel 1809 i religiosi furono espulsi; ma vennero restituiti per istanza dell'ambasciatore spagnuolo D. Antonio Vargas, con decreto di Pio VII 2 luglio 1814. Vi dimorarono molti illustri religiosi per scienza e santità; fra questi ricorderemo p. fr. Juan de s. Jeronimo poi vescovo di Cuba, p. fr. Gabriele della Concezione, e il p. fr. Rodrigo di s. Michele. Il procuratore attuale p. Enrico Perez della s. Famiglia è degno rappresentante dell'Ordine per il suo zelo della gloria di Dio non meno che per l'amore alla sua cattolica nazione.

S. Maria dell'Idria detta di Costantinopoli.

Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma, l'anno 1660 di questa chiesa si registrano le cose seguenti: « Fu fondata « da nationali siciliani come appare per bolla di papa Cle- « mente VIII a 5 febbraro 1594. La chiesa ha il choro, sacer-

« stia, campanile con due campane: ha cappelle n. 5, sepolture « n. 2. La chiesa ha peso di alloghiare li pellegrini nationali « per tre sere. Le cappelle sono sotto l'invocatione di s. Cor- « rado, di s. Rosalia, di s. Francesco Saverio, e di s. Leone « papa. Ha un frutto annuo di scudi 289. »

Prende il nome da una imagine della ssma Vergine che si dice trasportata da Costantinopoli. La confraternita dei siciliani la condusse a compimento con le elemosine di Filippo II re di Spagna. Annesso alla chiesa vi è l'oratorio della confraternita, nella cui volta è dipinta s. Rosalia, opera del pittore palermitano Gaetano Sottino.

Chiesa ignota presso la via dei Due Macelli.

Nel principio della via dei *Due Macelli* dal lato del Tritone, sotto il nuovo casamento Ruspoli, si scoprirono nel 1889 vestigia d'una piccola chiesa od oratorio cristiano. Il ch. prof. Orazio Marucchi suppose che tali avanzi appartenessero ad una chiesa di s. Ippolito annoverata nel codice di Torino in un gruppo topografico che può convenire al luogo predetto [1]. Ma questa chiesa era presso s. Giovanni della Ficoccia in via de' Maroniti, quindi non può convenire a quegli avanzi la denominazione suddetta, che devesi escludere come propria di quest'oratorio di cui è perduto affatto il nome. Tra le rovine del piccolo sacello, si trovò un capitello ionico ricavato da un'antica scultura egizia ritraente un Faraone seduto in trono.

Ss. Claudio e Andrea de' Borgognoni
(*S. Claudio*).

Sorge nella piazza omonima, fu eretta nel secolo passato dai Borgognoni in luogo di altra che essi possedevano nel sito medesimo fino dal secolo XVII e dedicata ai santi loro protettori s. Claudio e s. Andrea. La nuova chiesa fu riedificata con architettura del francese Derisetz, il quale architettò pure l'annesso ospizio dei suddetti Borgognoni, fondato a sue spese da Francesco Henry nel 1662. Nella facciata della chiesa lateralmente alla porta vi sono le statue di s. Andrea e di s. Claudio. La prima è opera del Bretton, l'altra del Grand-Jacquet. La chiesa da pochi anni è officiata dai padri dell'adorazione perpetua del ssmo Sacramento.

1 Marucchi, *Resoconto delle conferenze dei cultori di archeologia cristiana,* pag. 142.

S. Andrea de Urso.

Questa chiesa fu denominata anche *dell' Orsa* o *degli Orsi*, della quale, secondo Michele Lonigo nel suo manoscritto, altro non si trova se non che era nella regione di Colonna e nella festa dei turiboli riceveva sei denari di presbiterio; di che fa testimonianza il Camerario: *sancto Andreae de Vrsa VI denarii* (dantur). L'anonimo la chiama *de Urso: de Ursa* il Signorili.

Il Martinelli aggiunge qualche cosa di più, poichè dice che era unita all'ospedale dei pazzi, il quale sappiamo prima essere stato in una casa posta in piazza Colonna vicino a santa Maria della Pietà nella piazza medesima [1]; chiesa detta pure san Bartolomeo de' Bergamaschi per avervi questi trasferito il loro oratorio, dopo abbandonato san Macuto. Il medesimo Martinelli crede che questa chiesa di sant'Andrea *de Ursis* sia quella che a' suoi giorni si diceva s. Orsola dell' ospedale.

Prese il nome, come la vicina contrada, dalla famiglia de' Boccacci di Orso, i quali dimoravano presso la chiesa.

S. Maria della Pietà.

È il titolo della chiesuola che sorge sulla magnifica piazza Colonna a fianco del palazzo dei signori Ferrajoli; fu chiamata della Pietà perchè era congiunta all' ospedale detto dei pazzarelli, fondato in Roma l'anno 1548 dallo spagnuolo D. Ferrante Ruiz. Quell' ospedale vi rimase fino ai tempi di Benedetto XIII, il quale ne fece edificare uno assai più vasto presso porta s. Spirito sul principio della via detta Lungara.

La fronte dell' antica cappella non guardava in origine la piazza Colonna, bensì quella vicina detta di Pietra. Rimosso l' ospedale, il suddetto papa concesse alla compagnia dei Bergamaschi esercenti in Roma la mercatura, la chiesetta e l' annesso edifizio. Quella lasciò allora la chiesuola di s. Macuto, ove si radunava sotto il patronato dei ss. Vincenzo ed Alessandro. I Bergamaschi riedificarono la chiesuola e trasformarono l' antico manicomio in ospedale per gl' infermi della loro nazione diviso in tre vaste sale o corsie. Da quell' epoca la chiesa cominciò a chiamarsi dei santi Vincenzo, Alessandro e Bartolomeo, ma ora è più comunemente conosciuta col nome della *Pietà*, dalla imagine della Vergine che ivi si venera per la quale il popolo romano ha una speciale divozione. Questa imagine fu

[1] Martinelli, pag. 133.

portata da Subiaco e la possedeva una pia vedova assai stimata per le sue virtù da s. Leonardo da Porto Maurizio. Ivi era una cappella dedicata alle sante Caterina ed Orsola ottenuta da una confraternita erettavi nel 1599, che prese il nome dalle dette sante e che si chiamava anche la confraternita di s. Orsola dei pazzarelli. Avea prossime le chiese di s. Andrea de Ursis e di s. Paolo della Colonna. Qui è sepolto il celebre cardinale archeologo Alessandro Furietti.

S. Stefano del Trullo.

Dovette essere questa chiesa sormontata da una volta sferica a forma di cupola, nella bassa latinità chiamata *trullus*, da cui prese il nome; ed infatti è così chiamata dall'anonimo e dal Signorili. Il manoscritto del Sodo (pag. 324), riportato dal Terribilini, dice che stava vicino al portico supposto di Antonino Pio (Poseidonio) in piazza di Pietra; ebbe pure il titolo di s. Giuliano, giacchè il manoscritto chigiano afferma che questa chiesa fu già detta s. Giuliano del Truglio, e ritenne questo nome fino all'anno 1614. Certo si è che ai tempi del Martinelli esisteva in piazza di Pietra una chiesa di s. Stefano del Trullo, allora detta comunemente s. Giuliano [1]. Scrive il Bruzio che stava presso il portico di Antonino (tempio di Nettuno) e che era dei padri Trinitarî della Redenzione degli schiavi. L'anno 1624 l'università degli albergatori di Roma ai 15 di luglio la comprò dai frati di s. Francesco di Paola a cui era passata al prezzo di scudi 1614, come da istromento del Pacichello notaio capitolino. Quell' università vi rifece l'altare di s. Giuliano, le scale, il soffitto spendendovi oltre a scudi 450. La detta università ne condivise l'uso con quella degli osti colla quale poi ebbe litigî nel 1638. Questa fu obbligata a pagare alla prima scudi 1000 con parte dei quali furono fatti due quadri per la chiesa rappresentanti la santa Vergine fra i ss. Martino e Giuliano, ed un altro colle imagini dei ss. Stefano e Carlo. Fu demolita ai tempi di Alessandro VII.

L'Adinolfi dice che questa chiesa sorgeva nel sito medesimo ove è ora quella dei ss. Bartolomeo ed Alessandro dei Bergamaschi [2]. Ebbe la sua facciata sulla piazza suddetta ed era lunga 34 palmi e larga 60. È ricordata fin dal tempo di Cencio fra quelle che ricevevano i sei denari nella festa dei turiboli. Da s. Pio V fu unita nel dritto parrocchiale a s. Maria in Aquiro, e con quella di s. Andrea dell' Orso all'ospedale di

[1] Martinelli, pag. 310.
[2] *Roma nell' età di mezzo*, tom. II, pag. 378.

s. Maria dei poveri forestieri e pazzi. Il Suarez [1] dice che al suo tempo si chiamava di s. Giuliano e che vi era il sepolcro del Baroncelli, secondo tribuno dopo Cola di Rienzo, colla sua effigie in abito senatorio e con questa epigrafe:

CONTINET HAEC OSSA FRANCISCI CONDITA FOSSA
STIRPE BARONCELLI VRBISQVE SCRIBA SENATVS
RECTOR ROMANORVMQVE CONSVL TRIBVNVSQVE SECVNDVS
PAPA CONFIRMAVIT OPVS POPVLVSQVE CREAVIT
ANNIS MILLENIS TRECENTIS BISQVE VICENIS
QVINDECIM A XRO MVNDO MIGRAVIT AB ISTO
APRILIS MENSE FVIT ISTA CONDITVS AEDE
VLTIMO TRANSACTO SANCTO SIC FINE PERACTO.

Il marmo, poi spezzato, fu adoperato nel restauro di un altare della chiesa medesima. Il Galletti [2] narra che ai 22 luglio del 1414 Domenico Palozi, ucciso nella vicina piazza Colonna, *sepultus est in ecclesia s. Stephani del Trullo con modico honore.* Quivi era la sepoltura gentilizia della nobile famiglia romana *de Iacobatis*, e fra molte epigrafi si leggeva la seguente:

HIC REQVIESCIT STRENVVS DVCTOR EQVITVM NOBILIS
NICOLAVS GAYFVDII BONTII IACOBACCI OLIM
DE AVINNIS PATER DNI LVCII VIXIT
ANNOS LXV OBIIT ANNO MCCCI MENSIS NOV
EMBRIS.

La casa degli Iacobacci era congiunta alla chiesa medesima. V'era anche il sepolcro d'una Andreozza della non meno nobile famiglia de' Normanni, oggi estinta:

HIC IACET NOBILIS DNA ANDREOTIA
DE NORMANDIS VXOR NOBILIS DNI
DOMINI LAVRENTII IACOBACCI DE
FRANCISCHIS VIXIT ANNOS LI OBIIT
NON. SEPTEMBRIS ANNO DNI MCCCXXV.

Vi fu anche sepolto Veneraniero de' Veneranieri, sulla tomba del quale si leggeva l'epitaffio:

HIC IACET CORPVS NOBILIS VIRI
VENERANIERI DE VENERANIERIS ET
VXORIS EIVS DOMINE THEDALINE DE
THEDALINIS AC FILIORVM SVORVM
QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCCLXXVII

[1] Cod. Vat. 9140.
[2] Cod. Vat. 7871 pag. 39 *Necr.* B. I.

Nel codice di Torino è notato che la nostra chiesa *habet sacerdotem et clericum*. Nel catalogo di Pio IV è detta *s. Stefano del Trullo in rione di Colonna*. Era parrocchiale e dipendente dalla collegiata di s. Marcello.

Ss. Martino e Giuliano

(*v. S. Stefano del Trullo*).

S. Niccolò de Forbitoribus o de Servitoriis.

Questa chiesa era presso la piazza attuale di s. Ignazio e fu dedicata anche a s. Antonio. Fu detta *de forbitoribus* o perchè in quella contrada erano le botteghe di coloro che esercitavano quel mestiere, o perchè una fratellanza di questi vi teneva i suoi pii esercizî. L'anno 1566, sotto Pio V, fu affidata ai monaci camaldolesi che vi vennero in quell'anno. Quei religiosi là restaurarono dalle fondamenta e la dedicarono a s. Antonio abate. In un manoscritto dell'archivio secreto della S. Sede in Vaticano ho trovato su questa chiesolina le seguenti non dispregevoli notizie [1]:

« Li detti camaldolesi la ristorarono e la dedicarono a « s. Antonio lassando però ivi un altare di s. Niccolò e vi faceano festa con indulgentia plenaria nei giorni di s. Niccolò, « di s. Antonio e di s. Romualdo e vi erano delle reliquie di « s. Antonina vergine e martire.

« Havea rivolta la facciata che era di mattoni con alcune « colonne piane di travertino verso la piazza della Rotonda, « con le effigie dipinte di qua e di là della porta (che era una « sola e vi si salivano quattro scalini) di s. Niccolò vescovo « da man destra, e di s. Antonio abate da sinistra, e sopra « la porta l'arme di marmo di Gregorio XIII. Non era molto « ampla; havea una sola campana e vicino era la sagrestia e « l'habitatione per li monaci, che son di quelli di s. Gregorio « al monte Celio, assai comoda; e vicino alla porta era nel « muro l'imagine di Maria Vergine e di s. Romualdo. Nel 1631 « a dì 16 di marzo fu gettata tutta a terra per cagione della « fabrica dei gesuiti (*Collegio Romano*) et essi monaci andarono « ad habitare in una habitatione *nel vicolo del Piombo* tra la « piazza di s. Marco e di ss. Apostoli fabricandovi una chiesa « et ospizio in honore di s. Romualdo nel 1632.

[1] *Memorie diverse di Roma*, C. XVI.

« Il sito di questa chiesa era dove è adesso la cantonata « dove è l'imagine della Madonna, di s. Ignazio e Francesco « Saverio per andare all'oratorio della compagnia di Gesù di « detto s. Francesco Saverio. Vi fu sepolto nell'anno 1362 An- « gelotto con questo epitaffio da me copiato nel 1625:

† HIC IACET ANGELOTTVS VIR PRVDENS ET DOCTVS
QVI OB DEFENSIONEM REPVBLICAE APVD PONTEM
SALARIVM A BRETONIBVS FVIT MORTVVS ANNO D.
MCCCXXVIII DIE XVI MENSIS IVLII INDICTIONE
PRIMA CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE AMEN.

Questi è il famoso Angelotto che combattè contro i cavalieri Brettoni a porta Salara per sostenere l'antipapa Clemente VII. Il Galletti ricorda un altro epitaffio di quella chiesa di un tal *Rogerus de Tosetis de regione Columnae sepultus in ecclesia s. Nicolài de forbitoribus* ai 10 di decembre dell'anno 1409.

Il Sodo dice che la chiesuola era vicina alle guglia di s. Macuto; e il Mittarelli afferma che nel 1632 i Camaldolesi celebrarono la loro dieta *in monasterio s. Nicolai de Forbitoribus*, che egli dice situato precisamente ove era la *spezieria* del Collegio romano.

In un documento del tempo di Urbano V è chiamata *s. Niccolò de Servitoriis: Concessio pro Ioanne Tutii Butii Petri Pauli rectore parroch. eccl. s. Nicolai de Servitoriis de urbe quod collectio sibi facta per Iacobum episc. Aretinum de eadem ecclesia valeat non obstante quod litere apostolice super commissione tradita eodem episc. conferendi sibi dictam ecclesiam expedite non estitissent* [1].

L'Adinolfi pone questa chiesetta dirimpetto all'oratorio del Caravita [2], e dice che si chiamò anche del *Fervitore o Ianitoris*.

La chiesa esisteva fino dall'epoca del Camerario; come le altre fu parrocchiale e nel suo cimitero furono sepolti molti di famiglie illustri: il citato scrittore vi ricorda alcuni degli Albertini, dei Normanni, dei Marcellini, dei Coppoli ecc. Accanto alla chiesa era il campanile che venne fulminato nel 1° di settembre del 1405, come ricorda l'Infessura.

[1] Arch. S. S., *Urbano V* apud Montem Flasconem IV non. maii, tom. XXII, fol. 416.
[2] *Roma nell'età di mezzo*, II, pag. 368.

S. Andrea della Colonna.

Dalla celeberrima colonna coclide di Marco Aurelio ebbe il nome nel medio evo tutta una contrada o regione della città adiacente alla medesima, da non confondersi col rione omonimo. La odierna piazza Colonna nel secolo xv diceasi però piazza de'Cancellieri del Bufalo, dalla nobilissima famiglia che ivi avea il suo palazzo [1]. Non lontano dalla colonna suddetta sorgeva una grande chiesa dedicata a s. Andrea apostolo e che fu fatta demolire da Sisto V per dare alla piazza una forma più regolare. Di questa chiesa si fa menzione fino dall'anno 956, perchè Agapito II con sua bolla confermò il possesso della medesima insieme a quello della Colonna al monastero di s. Silvestro in capite. Avea nel secolo xv tre altari: il maggiore era dedicato all'apostolo titolare, dei due laterali uno a s. Giovanni apostolo, l'altro alla Concezione Immacolata della Vergine [2]. Vi furono sepolti molti di casa Cancellieri del Bufalo.

Il Giacchetti ricorda che l'anno 1623 presso la colonna furono trovate le ossa dei morti che erano stati sepolti nel cimitero annesso alla chiesa. Allorchè Sisto V fece demolire la chiesa, ordinò che in s. Maria in Via fosse dato ai Cancellieri del Bufalo un luogo per una cappella dedicata allo stesso s. Andrea in sostituzione di questa e del loro patronato sopra la chiesa.

S. Paolo della Colonna.

Una chiesolina dedicata all'apostolo delle genti fu eretta nel 1596 dai pp. Barnabiti presso la colonna antonina. Il cardinale Aldobrandini ebbe in animo di riedificarla con più vaste proporzioni [3]. Ma un incendio la distrusse del tutto nel 1617 [4]. Poco dopo fu riedificata, finchè fu distrutta per la fabbrica del palazzo Chigi. In quella chiesa tenne le sue prime adunanze un'associazione formatasi nel secolo xvi, composta di distinti cittadini. Questi vi si raccoglievano nei giorni festivi, e dopo recitato l'uffizio ed ascoltata la messa, si occupavano di ascoltar

[1] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo,* tom. II, pag. 359.
[2] Adinolfi, l. c.
[3] *Avvisi di Roma*, 31 marzo 1612.
[4] *Avvisi di Roma*, 1617.

vedove, pupilli, minori, orfani sopra gli aggravi che potessero ricevere dai ricchi e dai prepotenti.

Quest'associazione nel 1616 era di già eretta in confraternita composta di persone dabbene d'ambo i sessi sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione di M. V. e di s. Ivo. Nel 1659, trasferiti i Barnabiti da questa chiesuola a s. Biagio dell'anello, vi si trasferì colà la detta confraternita, cui fu concesso l'uso libero ed assoluto dell'oratorio entro il convento dei suddetti padri.

S. Croce a Montecitorio.

La piazza oggi detta Monte Citorio, ove è il palazzo della Curia Innocenziana, nell'ultimo medio evo diceasi *Acceptabilis, Monte Acceptoro, Monte Acceptolo.* Ai tempi d'Innocenzo VIII il luogo si chiamava *Mons Acetoris*, o *Mons Acceptorum, Mons-Citatorius* e all'epoca del Camerario *Citellus.* È una collina artificiale formata da ruine d'antichi edifizî, sui quali i Colonnesi edificarono uno dei loro fortilizî.

In un diario inedito del Terribilini, che ho pubblicato testè nella mia *Cronachetta* [1], leggo le seguenti notizie sulla chiesa di S. Croce: « Ho saputo che dove ora è il cortile de' Paperozzi « presso Montecitorio nella strada de' Notari, passata la *Guar-* « *diola dei birri* e quella dei Cursori, a destra al primo por- « tone, ivi era il claustro del monastero delle monache di s. Croce « trasferite a s. Bernardino sotto Innocenzo XII che vi pose i « notari. » In altro documento dell'archivio vaticano che contiene notizie di alcuni *Decreti a voce* di Urbano VIII [2], sotto la data dell'anno 1632 addì 30 febbraio in giorno di sabato, è notato: *Il papa ordina che sia licenza a Maria Paleologa di nazione greca di poter entrare nel monastero di s. Croce di Monte Citorio, vestendo con abito di saia beretina conforme all'uso delle monache, mentre promette e si obliga di starci sempre et vivere con quella modestia che si conviene et faccia al monastero donatione che ha offerto di cinquecento scuti.*

Quella chiesa fu restaurata dal papa s. Pio V. Il Terribilini ricorda che vi abitavano monache poverissime dette *le Perugine,* le quali erano francescane e che piccolissima era la loro chiesa [3]. Di questa chiesa si veggono ancora gli avanzi entro la casa di proprietà Sarmiento nella strada degli *Ufficî del Vicario.*

[1] Armellini, *Cronachetta mensuale*, 1890.
[2] Arch. S. S., *Episc. Hierac. Decr.*, pag. 23.
[3] Terribilini, Schede Cas., tom. VII.

S. Biagio de Monte ovvero de Hortis.

Tale è l'appellazione che l'anonimo di Torino dà ad una chiesa di s. Biagio: *Ecclesia sancti Blasii de monte*, e che questo monte sia il *Citorio*, risulta dalla vicinanza delle chiese di quel luogo fra le quali è annoverata la nostra. Anche il Signorili, benchè assai corrottamente, la ricorda col nome « *de monte octeto.* » A quell'epoca dovea essere quasi abbandonata, giacchè egli la pone nel catalogo delle chiese quasi deserte « *ignotae et sine clericis.* » Poi rifiorì ai tempi di Michele Lonigo e di Martinelli, nei quali esisteva ancora nel Monte Citorio, affidata ai padri Somaschi. Sembra che fosse pure appellata *degli orti*, i quali dovevano coprire quella collina nell'età di mezzo. Così trovo nel manoscritto del Sodo riferito dal Terribilini nei suoi appunti: *La chiesa di s. Biagio degli orti è una chiesa parrocchiale al monte Citorio.* La chiesa era precisamente nell'area del cortile della Curia innocenziana, oggi aula parlamentare. Fu data in enfiteusi perpetua ai chierici regolari Somaschi della compagnia dei ss. Ambrogio e Carlo come per gli atti del notaio Curti rogati i 26 maggio del 1573. Innanzi alla chiesolina, che fu demolita nel 1695, era situato il palazzo del card. Gaddi. La famiglia Ciampone vi possedè una cappella [1]. La chiesa, nel 1660, viene così descritta in un documento degli archivî della Santa Sede: « Ha un coretto di sopra con organo, ha cinque altari, cam-
« panile con due campane, tre sepolture con cimiterio. Ha an-
« nessa la cura d'anime, in tutto contiene case 66 e detta par-
« rocchia fu data nell' istessa concessione della chiesa: possiede
« una rendita annua di scudi 1165,19. »

Santissima Trinità.

Nella relazione della visita apostolica sotto Alessandro VII l'anno 1660 [2], di questa chiesa e dell'annessa casa dei Signori della Missione si legge: « Questa congregazione della Missione
« fu nell'anno 1624 eretta in Parigi con autorità di quell'arci-
« vescovo: nel 1632 fu approvata dalla Sede Apostolica con
« bolla di Urbano VIII, e nel 1655 è stata confermata da Ales-
« sandro VII. Questa casa di Roma è composta di 16 soggetti,

[1] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo,* tom. II, pag. 382.
[2] Arch. S. S., *Visit. Ap. sub Alex. VII.*

« 10 sacerdoti, 2 diaconi e 4 fratelli laici. Per suo manteni-« mento prende da Francia con lettera di cambio 390 scudi « ogni tre mesi che sono 1560 scudi l'anno, dei quali paga « 212 scudi ogni anno per l'interessi di scudi 5400 che li ri-« mangono a pagare per la compra della casa che comprò li « anni adietro dal signor cardinal De Bagni. »

Annessa alla relazione suddetta vi è una supplica di un tal marchese Palombara, la quale, per la sua curiosità, merita di essere riferita: « Il marchese Palombara prostrato ai piedi della « Santità Vostra con nove figlioli li espone come da un mese e « mezzo fà li fu proibito dal cardinal Ginnetti che non si giuo-« casse più a boccia in un suo pallottolaio ad istanza dei Preti « della Missione, e perchè in detto giuoco sono da 15 anni incirca « che vi si è giuocato del continuo, et fu fabbricato a questo « effetto con spesa di 600 scudi si supplica la Santità Vostra « che con la solita sua pietà si compiaccia di compatire il po-« vero oratore che con il peso di 9 figlioli patisce privo di « quest'entrata, tanto più che detti Preti sono da 7 mesi che « sono venuti ad habitare vicino a detto gioco il quale gli era « molto ben noto, che se lo vogliono per la medema pigione « che l'oratore l'affitta di presente, è disposto a darcelo. »

La chiesa fu edificata insieme al convento circa il 1642 da Maria de Vignard duchessa di Auguillon. Nel principio del secolo XVIII fu riedificata; ed il card. Lanfredini, che all'uopo sopperì il denaro, nel 1741 vi fu sepolto. Il disegno è del Della Torre, sacerdote di quella congregazione. Fu consacrata il 14 luglio 1743 da Ferdinando Maria de Rossi arcivescovo di Tarso, vicegerente. Vi abitarono un tempo le monache di s. Chiara.

S. Salvatore in Aquiro.

È una chiesa antichissima nominata nel catalogo del Camerario. Il Martinelli la pone presso quella di s. Maria di simile denominazione; ma ne è perito ogni vestigio.

S. Maria in Aquiro.

Questa nobile chiesa è posta nella piazza Capranica. Il Libro pontificale ricorda la diaconia di s. Maria *in Aquiro*, che allora dicevasi *in Cyro*, come abbiamo in Gregorio III: *Item basilicam sanctae Dei Genitricis quae in Cyro dicitur, in qua antea diaconia et parvum oratorium fuit: a fundamentis longiorem et latiorem construxit atque depinxit;* ed in Leone III: *Et diaconia sanctae Mariae in Cyro fecit coronam ex argento pensantem li-*

bras VIII; ed in Gregorio IV: *Immo et diaconia quae vocatur Cyro simili modo obtulit vestem de fundato.* L'etimologia però di questo vocabolo è oscurissima; alcuni attribuiscono l'edificazione della chiesa al papa Anastasio I (a. 398-402) [1]. Il Terribilini crede che la chiesa fosse anche sacra a s. Elisabetta.

Ebbe forma basilicale con tre navi sostenute da due file di colonne, e mantenne il suo tipo fino alla riedificazione fattane nell'anno 1590 dal card. Salviati, benchè l'antica fosse assai più piccola dell'odierna. Il suo arciprete, nel secolo XI, ebbe molti privilegî; fra questi è da ricordare quello di offrire al papa, appena smontato dalla mula nel campo lateranense il sabato *in albis*, una corona ed un gallo. Vi ebbero sepoltura gli Acorari, i Marcellini, i de Celle, i de Aquila ed altri. La chiesa fu restaurata sotto Pio IX. La facciata venne innalzata nel secolo passato coi disegni di Pietro Camporese.

Cappella di S. Agnese nell'Almo Collegio Capranica.

Il card. Domenico Capranica (1400-1457) nelle sue costituzioni del collegio, che dalla sua famiglia s'intitola, così si esprime sul culto che vuole sia prestato dai suoi alunni alla vergine e martire s. Agnese: *Volumus et mandamus ut cappella, quam sub invocatione s. Agnetis v. et m. quondam, ut asseritur, primo in Urbe constructam .... in eisdem (domibus nostris, in quibus habitamus) domibus reparari et ordinari fecimus ... manens cappella sit dicti collegii* ecc. V'era dunque fino dal tempo del card. Capranica tradizione che la cappella esistente nella torre del suo palazzo, nel pianterreno del fabbricato tra la piazza Capranica e il vicolo omonimo, dedicata già a s. Agnese, fosse il primo oratorio innalzato alla santa martire in Roma. Qual sia la ragione dell'essere stato eretto in tal luogo quell'oratorio puossi arguire dalla tradizione non dispregevole che in quell'area sorgesse la casa patrizia della santa, la quale sarebbe stata nel Campo Marzio, non molto lontana dal luogo d'infamia ove fu condotta la verginella.

S. Maria Rusticellae.

Così chiamavasi una cappelluccia presso piazza di Pietra nel luogo detto *ad aculea Sammaut*, nome col quale alcuni documenti del secolo XIV appellavano l'obelisco (guglia) di s. Macuto.

[1] Marangoni, *Cose gentilesche*, pag. 30.

S. Maria della Concezione.

Afferma il Terribilini che vicino a Montecitorio sorgeva nel secolo XVI una chiesolina col titolo di s. Maria della Concezione, alla quale era pure annesso un monastero.

S. Maria delle Vergini.

Un'altra chiesolina dedicata alla ssma Vergine sorgeva nella piazza di Pietra, a cui era annesso un monastero detto delle vergini, ove ebbe origine l'ospizio degli orfani [1]. Forse è quello il monastero che chiamavasi della Presentazione, eretto nel 1650 a spese di Dorotea Bonfiglioli. Il monastero suddetto sorgeva fra le ruine del tempio di Nettuno, di cui rimane nell'odierna piazza di Pietra il portico del lato destro. La fondatrice lo dotò con 10000 scudi, ma vi pose per condizione che non vi potessero entrare se non zitelle dei Santi Quattro.

S. Macuto.

Questa antichissima chiesolina sorge tuttora, benchè più volte riedificata presso la piazza di s. Ignazio. Nella piazzetta che le si apriva innanzi, su rozza base sorgeva il piccolo obelisco che Clemente XI pose nella piazza della Rotonda sulla monumentale fontana che vi costruì. Sosteneva nel suo *piramidion* un globo che il volgo diceva contenesse le ceneri di Giulio Cesare e che corrottamente chiamava, mutilando il nome della chiesa, *la guglia di mammautte*. La chiesolina è ricordata fin dall'epoca del Camerario e si trova nei cataloghi di Torino e in quello del Signorili. Era a tre navi ed aveva la sua tribuna nel fondo, dietro la quale si apriva un piccolo cimitero. Fu parrocchiale, e vi furono sepolti alcuni delle famiglie dei Simio, degli Alzatelli, dei Marroni, della Ronca, del Giudice. Leone X dette la chiesa, che era sotto la giurisdizione di s. Marcello, al capitolo vaticano; questo la concesse nel 1538 alla confraternita dei Bergamaschi. Fu riedificata nel principio del secolo XVII con architettura di Onorio Longhi: è annessa all'antico palazzo Borromeo, oggi Università Gregoriana dei pp. Gesuiti.

[1] Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, pag. 376.

S. Maria Maddalena
(*Maddalena*).

È la più antica chiesa che sorga in Roma, dedicata a questa santa. Il sacro edifizio già esisteva nel 1403 e dava il nome fin da quell'epoca alla vicina contrada che allora, come oggi, diceasi della Maddalena. Le sorgeva vicino l'arco della Pietà, contiguo alla casa di Andreozzo de Grattoli; quell'arco era un antico fornice creduto di Traiano, detto forse della Pietà perchè situato a poca distanza dal primitivo *Monte dei pegni*. Alla chiesa era annesso un ospedale detto *dei Battensi*. Nel secolo XVI era piccola e rovinosa, e fu concessa a s. Camillo de Lellis dall'arciconfraternita del Gonfalone che se ne supponeva proprietaria con rogito di Evangelista Ceccarelli, notaio della medesima arciconfraternita, dei 22 dicembre 1586. Gregorio XV dismembrò la chiesa dall'arciconfraternita, liberandola da ogni peso con pagare alla medesima scudi 1400. La chiesa fu riedificata di pianta dai pp. Ministri degli Infermi, i quali, a proprie spese, rifecero la piazza che le si apre innanzi. Venne incominciata ad edificare dall'architetto Antonio de Rossi e compiuta sotto Innocenzo XII da Carlo Quadrio. Giuseppe Sardi eresse la bizzarrissima facciata. Ivi riposa il corpo di s. Camillo de Lellis, di cui nel vicino convento dei pp. Ministri degli Infermi si venera la stanza, trasformata in divotissima cappella.

IV.

RIONE CAMPOMARZIO

—

S. Maria del Popolo.

Il codice di Torino, annoverando questa celeberrima chiesa fra quelle della prima partita, scrive che *habet fratres ordinis heremitarum XII.* Ivi il papa Pasquale II nel 1099 eresse una divota cappellina, ove una popolare leggenda dicea fosse sepolto Nerone, quasi a purgare il sito contaminato dalla memoria di quel tiranno. Più tardi, cioè nel 1227, fu trasformata nella magnifica chiesa che è ornamento principale d'una delle più superbe piazze di Roma e forse del mondo. Gregorio IX vi trasportò dalla cappella del ss. Salvatore nel Laterano la divota imagine che ivi si venera. Sisto IV riedificò la chiesa coi disegni del Pintelli, severamente criticati dal Milizia. Giulio II, salito al pontificato, volse il pensiero alla chiesa di s. Maria, che fece riccamente ornare di pitture e sculture di pregio insigne. Alessandro VII fu l'ultimo ad abbellirla con i disegni del Bernini. Nel sacco di Roma del 1527 fu distrutto il convento, ma la congregazione di Lombardia, che nel 1472 ottenne la chiesa, lo riedificò. Nel 1660 possedeva molte case in Roma, tra le quali una nel rione di Campomarzio nella strada della *Serena*, nel vicolo del *Borghetto* ed in quello delle *Casette* presso via Vittoria, le quali denominazioni sono del tutto perdute. Fuori della porta Pinciana possedeva la vigna di *s. Cetronilla*, di pezze 18, vicino a s. Saturnino. Nella chiesa poi vi erano le seguenti cappelle ed altari:

« 1° Cappella della Madonna all'altare grande, fondata da « Antonio Sauli genovese che vi lasciò un legato di 6000 scudi.

« 2° Altare della Visitazione presso la sagrestia, eretto da « Alessandro VII.

« 3° Cappella di s. Tommaso, eretta come sopra.

« 4° Cappella di s. Lucia, eretta come sopra, che era an- « tecedentemente posta sotto la invocazione del *Corpo di Cristo.* « Ivi era un quadro di s. Lucia che si diceva fosse il ritratto

« di Vannozza Cattanea, il quale fu fatto rimuovere da Ales-
« sandro VII.

« 5° Cappella di s. Caterina, fondata dal card. Giorgio
« Ulisbonen portoghese.

« 6° Cappella di s. Agostino, fondata da G. B. della Rovere.

« 7° Cappella di s. Lorenzo, fondata dal card. Lorenzo Cibo.

« 8° Cappella di s. Girolamo, fondata dal card. Domenico
« della Rovere.

« 9° Cappella di s. Giov. Batt., fondata da Giovanni di
« Montemirabile, vescovo di Vaison.

« 10° Cappella della Madonna di Loreto, fondata da Ago-
« stino Chigi.

« 11° Cappella di s. Niccolò da Tolentino, fondata da Pietro
« Mellini.

« 12° Cappella del Crocifisso, eretta da Teodorina Cibo
« romana, *che per dote l' assegnò una casa su la piazza di s. Pietro*
« *che fu gettata a terra con l' occasione della fabbrica del teatro*
« *che vi si fa.*

« 13° Cappella della Madonna che ritorna dall' Egitto,
« eretta da Alessandro VII.

« 14° Cappella di s. Caterina *detta del Calice*, eretta da
« Troiano Alicorno, che la cedette a Girolamo Teodolo, ve-
« scovo di Cadice.

« 15° Cappella dell'Assunta, eretta dalli Cesarini [1]. »

Molta erudizione è stata sciupata sulla denominazione della chiesa di s. Maria, che altri fanno provenire da alcuni pretesi alberi di pioppo piantati nelle vicinanze, altri dal popolo romano. Ora basta ricordare che *plebes, pievi e populi* erano nomi medievali delle parrocchie massime campestri, per capire che la ragione di quella denominazione proviene da un primo gruppo di case e di abitazioni, *populus,* formato non appena edificata la chiesa in quel luogo già deserto e campestre. Anche oggi, del resto, nei dintorni di Firenze, è vivissima la voce *popolo,* in cambio di pieve e di parrocchia. Quel nome insomma ricorda la prima borgata sorta nella via flaminia dopo l'abbandono della città e la rovina dei monumenti romani del Campo Marzio.

Sommi maestri esercitarono pennello e scalpello in quel magnifico tempio, quali il Pinturicchio, il Garzi, il Maratta, il Caracci, il Caravaggio, frà Sebastiano del Piombo, Raffaello, il Sansovino ecc. Un volume non basterebbe a tessere la storia artistica e letteraria di questo insigne monumento, antico titolo cardinalizio, ove nella natività di Maria solea condursi solennemente il papa.

1 Bruzio, loc. cit.

I dipinti della volta della prima cappella a destra entrando sono opera di Bernardino Pinturicchio, scolaro del Perugino. La cupola della seconda cappella e altri affreschi della medesima sono di Carlo Maratta, e gli ornati in bronzo di Francesco Cavallini. La terza e la quarta cappella sono dipinte dal Pinturicchio. Nell'altare a destra della crociera il quadro rappresentante la Visitazione di Maria è opera del Morandi, i due laterali sono l'uno di Antonio Mari, l'altro di Ercole Ferrata. Il quadro di s. Lucia, nella cappelletta che segue, è del Garzi. La cappella di s. Tommaso di Villanova ha sull'altare un dipinto di Fabrizio Chiari. Sull'altare maggiore si venera la celeberrima imagine di Maria, trasportata colà da Gregorio IX, come si è detto. La volta del coro dietro l'altare è adorna di affreschi del Pinturicchio. Le vetrate delle finestre furono dipinte dai celebri pittori francesi Guglielmo di Marsiglia e Claudio, chiamati in Roma da Giulio II. Alla sinistra dell'altare principale, il quadro dell'Assunta, nella cappella che segue, è opera di Annibale Caracci, gli affreschi laterali sono di Michelangelo da Caravaggio. Nell'altare in fondo alla crociera, dirimpetto a quello della Visitazione, il quadro è di Bernardo Mei senese.

Nella nave laterale a sinistra, la prima cappella del Crocifisso è dipinta con affreschi di scuola fiamminga. Quelli della seconda cappella sono del Masucci, scolaro del Maratta. Segue poi la celeberrima cappella dei Chigi, architettata da Raffaello d'Urbino: il quadro dell'altare fu disegnato dallo stesso sommo maestro e colorito da frà Sebastiano del Piombo. I preziosi musaici che adornano la cupola furono eseguiti sui cartoni di Raffaello. Le statue sono del Lorenzetto e del Bernini. L'ultima cappella di questa nave ha il quadro di Pasquale Rossi, con bassorilievi ed ornati stupendi del secolo XIV.

Entro questo celeberrimo tempio vi hanno innumerevoli memorie sepolcrali d'illustri personaggi. Ricordo fra le principali quelle dei cardinali Giovanni de Castro spagnuolo, morto sotto Giulio II, e di Cristoforo della Rovere, morto sotto Sisto IV. Vi hanno pure i sepolcri dei cardinali Alessandro e Lorenzo Cibo, di Marcantonio Bertoni morto nel 1486, del card. Giovanni Battista Pallavicino, del card. Girolamo Albani, e del card. Ludovico Podocatharo di Cipro. Nel coro si osservano due insigni monumenti con ornati di Andrea Sansovino; l'uno spetta al card. Girolamo Basso nipote di Sisto IV, l'altro al card. Ascanio Sforza. Altro nobilissimo sepolcro è quello del card. Bernardino Portocarrero, opera insigne del secolo XV. Vi ha anche il sepolcro del celebre card. Giov. Antonio Trivulzio, vissuto sotto i pontificati di Alessandro VI e di Leone X.

Entro la cappella Millini vi ha il monumento del card. Giovanni Battista Millini, morto nel 1478; ivi si ammira il ritratto scolpito in marmo di Paolo Millini, il quale comandava le genti del papa all'assedio di Vienna, ove morì combattendo. Nella cappella Chigi sono le sepolture di Agostino e Sigismondo eseguite dal Bernini: ivi si vede il monumento del card. Mantica, insigne giureconsulto. Presso la cappella vi è il bizzarro sepolcro di Maria Flaminia Odescalchi. Nell'ultima cappella vi sono i sepolcri dei cardinali Abbondio Castiglione ed Antonio Pallavicino. In alcuni documenti del secolo XV la chiesa è denominata talvolta *s. Maria ad Flaminiam.*

S. Leonardo di Porta Flaminia.

Chiesuola di cui ignorasi l'origine e ricordata dal Signorili nel suo catalogo: *Ecclesia s. Leonardi de Porta Flaminia.* Che non fosse situata fuori la detta porta, me lo persuade il silenzio con cui il medesimo Signorili si passa delle chiese suburbane.

S. Maria di Monte Santo.

Elegante è l'architettura di questa chiesa che sorge nella piazza del Popolo; fu detta di Monte Santo, perchè sostituita ad una chiesolina che apparteneva ai frati Carmelitani della provincia di Monte Santo in Sicilia. Fu riedificata dal cardinal Gastaldi l'anno 1662 con architettura del Bernini. In una delle sue cappelle vi erano due celebri dipinti di Salvator Rosa rappresentanti la Passione di Cristo ed il profeta Abacuc, tavole stupende che vennero tolte e portate altrove. L'annesso convento ed il campanile furono architettati dal marchese Girolamo Theodoli. Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma, nel 1660, si legge: « Questa chiesa « ha tre altari; cioè l'altar maggiore della Madonna ssm̃a et « altre due cappellette una di Maria Maddalena de' Pazzi l'altra « di s. Filippo Neri. Ha due sole campane una di 800 libbre « l'altra di 100 incirca. Possiede un palazzo in via del Babuino « confinante da una parte col vicolo detto *del Pidocchio,* dal« l'altra col vicolo del *Borghetto.* L'entrata del monastero è « di scudi 373. » La collegiata che attualmente ufficia la chiesa è di giuspatronato della famiglia Borghese.

S. Maria dei Miracoli.

Chiesa posta in piazza del Popolo, il cui nome derivale da una imagine miracolosa della Vergine che fu dipinta entro uno degli archi interni del recinto di Roma presso la porta del Popolo, la quale nel 1325 venne trasportata in una chiesolina eretta dall'arciconfraternita di s. Giacomo degl'incurabili, a maggior comodo dei divoti che recavansi a venerarla. La detta chiesuola rimaneva sulla moderna piazza del Popolo presso la ripa del Tevere, e perchè fosse ufficiata, il card. Francesco Barberini nel 1628 diedela in custodia ai frati riformati del terz'ordine di s. Francesco della congregazione di Francia, detti di Penitenza. Ivi rimase la sacra imagine fino all'anno 1664, allorchè papa Clemente VIII ordinò a Carlo Rainaldi, buon architetto di quei tempi, di edificare una magnifica chiesa ove con maggior decoro si potesse collocare, approvando il disegno che aveva già presentato, tanto per questa quanto per l'altra simmetrica di s. Maria di Monte Santo, che è dall'altro lato della via del Corso. Morto Alessandro VII, i successori suoi Clemente IX e Clemente X furono occupati in altre cure e la fabbrica di queste due chiese rimase imperfetta. Il celebre card. Girolamo Gastaldi tolse su di sè il carico di compierle, purchè nel fregio portassero il suo nome, essendogli stato negato dai Bolognesi di porlo sulla facciata di s. Petronio che egli avea proposto di erigere a sue spese; e seguendo il disegno del Rainaldi, prima si servì dell'architetto Bernini, poi di Carlo Fontana, i quali peraltro mutarono forse in peggio i disegni. Questa chiesa ha innanzi un grazioso portico tutto di travertini, le colonne del quale sostengono un bel frontispizio con statue di pietra tiburtina scolpite dal Lazzari, dal Morelli, e da altri. Il suo interno è di forma rotonda, ornato assai riccamente.

S. Orsola a Ripetta.

Una chiesa sacra a s. Orsola sorgeva presso il Tevere nel luogo detto *Ripetta*. Accanto la chiesa vi fu edificato il conservatorio chiamato della *Divina Provvidenza e di s. Pasquale*, istituito nel 1674 dal pio sacerdote Francesco Papaceti. Il papa Clemente X trasferì il conservatorio in un ampio locale presso la chiesa di s. Orsola a Ripetta e diede a questa comunità il titolo predetto. In quella occasione la chiesa di s. Orsola fu trasformata in oratorio privato ed interno. Vi sono alcuni dipinti del Costanzi e del Triga.

S. Michele Arcangelo.

La compagnia della Santa Casa di Loreto dei Piceni, con breve di Urbano VIII del 14 aprile 1633, venne fondata nella chiesa di s. Maria della Rotonda. Questa pia congrega l'anno 1638 fabbricava una piccola chiesa sotto l'invocazione di s. Michele Arcangelo nella via di Ripetta, nell'area occupata poscia dal conservatorio della Divina Provvidenza. Ivi pose una statua della Vergine simile a quella del santuario di Loreto, dalla quale prese anche la chiesa il nome di s. Maria di Loreto. Essendo quel luogo angusto, e grande il concorso del popolo, la suddetta confraternita trasferì la sua sede in *s. Giovanni de Mercatello,* finchè Clemente IX l'anno 1669 ai 22 di agosto concesse alla medesima la chiesa di s. Salvatore in Lauro.

S. Maria della Provvidenza

(*v. S. Orsola a Ripetta*).

S. Giacomo in Augusta.

Nel codice del Signorili si nomina un *s. Iacobus de langusta* che il volgo chiamava anche l'*agosta.* Era questo il nome attribuito nei secoli di mezzo ai ruderi del celebre mausoleo di Augusto presso al quale il card. Pietro Colonna fondò nel 1338 l'ospedale oggi chiamato *s. Giacomo degl' incurabili.* Niccolò V nel 1450 concesse la chiesa alla compagnia di s. Maria del Popolo. Il card. Antonio Maria Salviati ampliò e dotò l'ospedale e rinnovò la chiesa in maggiori proporzioni. La odierna fu incominciata a riedificare con i disegni di Francesco Ricciarelli da Volterra, ma venne compiuta da Carlo Maderno. Sotto il pontificato di Pio IX fu restaurata.

S. Maria in Augusta.

Presso *s. Giovanni de langusta* sorgeva fino dal secolo XIII anche una chiesuola detta di *s. Maria in Augusta,* la quale come la prima fu riedificata dal card. Colonna. Di questa chiesa si tratta in una bolla di Giovanni IX, ove è detta *s. Maria non longe a monte qui Augustus dicitur* [1].

[1] Mabillon, *Museum italicum,* tom. II, pag. 164.

Il Nibby si contradice ponendo la chiesa di s. Maria in Augusta dove è quella di s. Giacomo e poi dove è l'altra detta *Porta Paradisi*. Alcuni credono che *s. Giacomo de Augusta* e *s. Maria* fossero due denominazioni diverse della stessa chiesa, ma questa opinione a me non sembra sicura.

S. Giorgio de Augusta.

Doveva per fermo sorgere prossima al sepolcro di Augusto anche questa chiesa di s. Giorgio che l'anonimo soggiunge essere distrutta: *ecclesia sancti Georgii de angusta* (correggi Augusta) *destructa (est)*. Siccome poi il mausoleo di Augusto si ergeva nel campo Marzio, così mi pare assai probabile, se non certo, che questa chiesa di s. Giorgio in *Augusta* sia quella medesima che con il nome di *sancti Georgii in Martio,* ricorda Pompeo Ugonio e pone nel Campo Marzio. Giacchè, io non saprei acconciarmi al sospetto esternato dallo Zaccagni, che debba forse emendarsi in *sancti Gregorii in Martio*. Senza fare troppa violenza al nome di *Georgii* da commutarlo in *Gregorii*, e così tacciare di troppa inesattezza Pompeo Ugonio, possiamo benissimo, in vece, sostenerne il contesto, attribuendo il tutto a *s. Giorgio in Augusta*. Tranne una sola, cioè quella del Velabro, tutte le chiese dedicate a s. Giorgio in Roma sono distrutte.

S. Angelo de Augusta.

Di questa chiesuola tace affatto l'anonimo di Torino, ma non il Signorili nel suo catalogo, e Cencio Camerario che le assegna sei denari di presbiterio: *s. Angelo de Augusta VI denarii*. Il Martinelli pure ebbe dimenticata questa chiesuola di cui tace anche il nome, e nulla sa dirne anche il Lonigo nel suo catalogo manoscritto. Era situata presso i ruderi del mausoleo di Augusto, che nel medio evo si dissero *Augusta, de Augusto,* e la contrada fu più comunemente appellata *Campo de l'Austa* o *l'Agosta*, nome che si mantiene tuttora annesso alla chiesa degli Incurabili, che denominasi *s. Giacomo in Augusta* [1].

[1] Vedi lo storico dei tempi di Cola di Rienzo edito dal Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi,* tom. III, pag. 539.

S. Martina in monte Augusto.

Gregorio IX, in una bolla data per il vescovo di Porto [1], ci dà preziose notizie di questa chiesa appresso il monte Augusto « *ecclesiam sanctae Martinae cum omni sua integritate et pertinentia prope montem qui dicitur Augustus.* » Lo Zaccagni volle applicare questo passo a santa Martina nel Foro Romano; nel che prese abbaglio gravissimo, giacchè il *monte augusto,* non è altro che quel cumulo artificiale che si venne formando con il sepolcro di Augusto, cui sin dalla prima origine si era voluto costruire a forma di tumulo, ossia di collina artificiale, sopra il quale erano stati piantati alberi anche di grosso fusto, quali sono i pioppi. Non è poi a meravigliare che una tale collina si dicesse *mons augustus,* mentre il mausoleo che la costituiva chiudeva nel suo seno le ceneri del primo e di parecchi altri augusti. Questa santa Martina fu confusa con santa Marina. Così la dice Cencio Camerario, il quale le dà sei denari di presbiterio, ed il nostro anonimo, il quale la pone fra le chiese che erano in questa regione denominata di Augusto.

S. Maria in Porta Paradisi.

Questa chiesolina è posta dietro l'ospedale di s. Giacomo degl'incurabili e sorge non lunge dall'antica di s. Maria in Augusta. Nel secolo XVII fu riedificata prendendo in quell'occasione la suddetta denominazione. La sua facciata s'innalza sulla via di Ripetta ed è preceduta da un portichetto. Nell'interno contiene tre altari, ed i sepolcri di monsignor de Burgos, del medico Matteo Caccia, il quale con un ricco legato contribuì alla riedificazione della chiesa. Poichè è edificata presso l'antica chiesa di s. Maria in Augusta, ha mantenuto anche siffatta denominazione, propria del suddetto preesistente edifizio. Vi fu canonicamente eretta la pia unione di s. Maria Maddalena penitente il giorno 23 settembre 1865, affine di soccorrere e facilitare il ravvedimento di quelle povere donne cadute nel vizio, che escono guarite dallo spedale di s. Giovanni.

1 Ughelli, tom. I, pag. 104*b*, ed. 1717.

S. Martino de Pila o de Posterula.

Molte *posterule* dette pure *posterne*, cioè postierle o porte secondarie, erano aperte nelle mura urbane, le quali sono enumerate dai topografi. Da una di queste, lungo il muraglione sulla riva del Tevere che va dalla via Flaminia al ponte Elio, prese il nome questa chiesa di s. Martino, registrata dall'anonimo e dal Signorili; essa doveva essere assai vicina al fiume, dicendoci il Martinelli [1]: « Nella contrada di Posterula possedeva il monastero di s. Ciriaco, la chiesa di s. Martino *iuxta flumen.* » Dal vedere poi che nel catalogo dell'anonimo appresso a san Martino viene subito registrata la chiesa di s. Stefano *de Pila*, non v' ha dubbio che essa fosse anche detta *de Pila*, mentre Cencio Camerario attribuisce sei denari ad un s. Martino *de Pila* sito in quella località. Fu già dedicata a s. Agata e stava vicino al palazzo Valdambrini, presso la chiesa di s. Rocco. Fu distrutta nel secolo XV ed il culto trasferito in s. Rocco [2].

S. Biagio de Penna ovvero de Pinea o de Puna.

Di questa fa menzione il catalogo di Torino, ove è annoverata fra quelle della *prima partita*, benchè ivi si dica distrutta. Era assai antica, perchè ricordata anche da Cencio Camerario col titolo corrotto *de Puna*. Non era lontana dal mausoleo di Augusto e dalla sua ubicazione, e dal facile scambio del nome ne inferisco sia la medesima che il Signorili appella *de Pinea*.

S. Tommaso de Vineis.

La denominazione di questa chiesa si mantenne dall'epoca del Camerario fino a quella del Signorili. Sorgeva anch'essa vicino ai ruderi del mausoleo di Augusto ed ai vigneti che nei secoli di mezzo si stendevano fra quello e la porta Flaminia; quindi è che si disse *de Vineis o Vinearum* [3]. Nel secolo XIV questa piccola chiesolina era abbandonata, poichè l'anonimo di Torino la registra fra quelle che *non habent sacerdotem*.

[1] *Istoria di s. Maria in via Lata.*
[2] Corvisieri, Archivio Storico, pag. 98, vol. I, fascicolo I.
[3] Alberti, *De Arch. Triumph.*, pag. 57.

S. Rocco.

Nei volumi manoscritti contenenti la relazione della *Visita delle chiese* fatta sotto il pontificato di Alessandro VII trovo, di questa, le seguenti notizie:

« Da Alessandro VI fu fondata la detta arciconfraternita di « s. Rocco e fabbricata da fondamenta la sua chiesa ad istanza « di più devote persone, cioè parte di essa sopra una rata d'un « pezzo di terra del Monte Augusto detto il Mausoleo, acqui- « stato dalli figli et heredi del signor Gio. Battista Galliberti « cittadino romano con peso di duecento ducati l'anno di im- « posta. L'altra parte di detta chiesa che è tribuna fu fabbri- « cata sopra un sito di canne 21 di terreno acquistato dallo « hospedale di s. Gerolamo degli Illirici. »

La confraternita e società anzidetta era composta di osti e barcaroli del vicino porto di Ripetta, distrutto vandalicamente dopo il 1870. Quella società vi aprì un ospedale per gli infermi e presso la chiesa un bell' oratorio. Più tardi vi fu istituito dal card. Salviati un altro ospedale per le partorienti povere. Nel-l'anno 1657 la chiesa fu restaurata e quasi riedificata a spese del card. Odoardo Vecchiarelli, ma la facciata fu fatta nel principio di questo secolo, cioè nel 1834, con architettura del Valadier per legato di un pio capomastro muratore detto Giuseppe Vitelli, al quale fu innalzato un monumento sepolcrale sulla porta minore a destra, scolpito da Giuseppe Fabris. L'interno della chiesa è a tre navi. Una delle cappelle, detta *del Presepio*, fu colorita da Baldassarre Peruzzi, opera che venne guasta da un ignorante scolaro del Baciccio.

S. Girolamo degli Schiavoni.

Sorge presso la via di Ripetta, dirimpetto al nuovo ponte sul Tevere che mena ai Prati di Castello. La contrada ove si innalza la chiesa dicevasi nel secolo XVI la *Schiavonia* [1]. Nel secolo XIV giunsero la prima volta fra noi molti profughi dalle contrade dell'Illiria e Schiavonia, infestate dai Turchi, pei quali nel 1450 circa fu eretto un ospizio presso un' antica chiesuola detta di s. Marina vicino al Tevere, tenuta da un eremita, il

[1] Vedi il mio libro *Un censimento della città di Roma sotto Leone X*. Roma, 1882.

quale, essendo dalmata di origine, aveva di già introdotto in essa il culto di s. Girolamo, il santo connazionale.

Niccolò V lo donò perciò agli Illirici, Dalmati e Slavi nel 1453 come ospedale: nel 1475 Fantino di Valle da Traù lasciò un legato acciocchè fosse in più ampia forma fabbricato l'ospedale che avea l'apparenza di un' angusta casupola. Ivi si ricevevano i pellegrini nazionali che si fornivano di cibo e vi si ospitavano. In una bolla di Niccolò V in data 21 aprile 1453 si trova la storia dell'origine di questa chiesa. Da questo documento ricavasi, che Girolamo de' Potonia ed altri poveri eremiti dimoranti in Roma e di nazionalità slava, chiesero al papa la facoltà di costruire ed edificare un ospedale sotto l'invocazione di s. Girolamo *in Ecclesia diruta et discooperta s. Marine de Campo Martio*, la qual chiesa era posta sotto la giurisdizione del titolare di s. Lorenzo in Lucina. Il papa annuì alla domanda e concesse ai supplicanti la predetta chiesa, le cui rendite non eccedevano due fiorini d'oro di camera. Oltre l'ospizio degli uomini vi era anche vicino al medesimo una casa d'asilo per le donne povere di quella nazione. Nel libro dei decreti della congregazione di *Santo Hieronimo di Sciavoni di Roma* in data 17 maggio 1570 si legge: *fu anche decretato che per esser la casa assignata a uso delle povere donne della natione nostra posta in via detta Schiavonia, dove al presente è deputato il serraglio per habitatione delle pubblice meretrici, che non essendo conveniente che le dette donne honeste Schiavone habitino in luocho dishonesto* [1]. Quel luogo che dai medesimi fu ampliato, essendo fatiscente, fu di nuovo riedificato nel 1588 da Sisto V. Nel 1541 gli statuti della compagnia dell'ospedale di s. Girolamo furono riformati dal celebre cardinal Pietro Bembo. S. Pio V innalzò a titolo cardinalizio questa chiesa, e primo titolare ne fu *monsignor illustrissimo cardinale Santacroce romano.*

L'annua entrata di 368 scudi, della mensa capitolare della chiesa suddetta, doveva dividersi fra 11 persone, cioè: un arciprete, sei canonici, e quattro beneficiati [2]. La detta collegiata fu eretta da Sisto V, sotto il patronato dei signori Peretti, la quale stabilì però l'obbligo di residenza pei detti prebendati. La chiesa è ad una sola nave. Una delle sue cappelle è dedicata ai ss. slavi Metodio e Cirillo. L'altare maggiore ha sotto la mensa un'urna di verde antico. Da pochi anni è stata splendidamente restaurata.

[1] Dr. Ivan Crncic, *Imena Slovjenin i ilir u nasem gostinicu u rimu, poslije 1453 godine,* U Zagrebu. 1886.

[2] Arch. S. S., *Manoscritti volanti del secolo XVI.*

S. Marina
(*Vedi s. Girolamo degli Schiavoni*).

S. Antonio in Schiavonia.

Nella contrada detta della Schiavonia già ricordata nell'articolo precedente, ove fu eretto l'ospizio dei poveri slavi, vi era una chiesolina di s. Antonio con annesso un ospedale di donne [1].

S. Gregorio dei Muratori.

Questa piccola chiesolina fu innalzata nel 1527 sotto il pontificato di Clemente VII vicino al porto di Ripetta nella via Leccosa. Ebbe origine dalla confraternita dei muratori e delle arti affini [2].

S. Andrea de Marmorariis ovvero de Mortarariis.

La chiesa di sant' Andrea de' marmorarî è ricordata nel catalogo dell'anonimo, sebbene poscia avesse cambiato nome e fosse sacra a s. Ivo [3]. Cencio Camerario la chiama *de Mortarariis*, dandole sei denari di presbiterio, e prima di lui ne fa menzione Innocenzo IV in una lettera, nomandola *de Mortarariis*. Che poi non sia diversa da quella lo prova ed il facilissimo scambio di nome, e l'essere situata nel catalogo del Signorili col nome di *Mortarariis* fra chiese tutte di questa località, quali sarebbero s. Trifone, che era contigua al tempio di s. Agostino, s. Stefano *de Pila*, s. Marina ecc., che erano nella contrada oggi denominata di Ripetta. Di più abbiamo l'esplicita testimonianza di Michele Lonigo, il quale ci dice che la chiesa di s. Andrea *de Mortarariis* fu ruinata, ed in quel luogo fabbricata la odierna di s. Ivo [4]. Questa, con la precedente di s. Lucia della Tinta, ci servono di punti fissi per potere con ogni sicu-

[1] Martinelli, op. cit., pag. 342.
[2] Cancellieri, *Solenni possessi*, pag. 363, n. 8.
[3] *Innoc. IV*, ann. 1, ep. 695.
[4] Anche il Martinelli dubitativamente propose l'identità di s. Andrea *de Marmorariis* con l'altro detto *de Mortariis o de Mortarariis*, pag. 337.

rezza asserire che le chiese di s. Martino della Posterula e di s. Stefano *de Pila*, dovevano trovarsi nella regione oggi detta di Ripetta, tra il mausoleo di Augusto, e la contrada della Scrofa, sul cui principio si trovava s. Ivo, che è stata distrutta da pochi anni.

S. Ivo.

Questa chiesa che sorgeva nell'area medesima di *s. Andrea de Mortarariis* è stata distrutta recentemente, ma alla medesima ne fu sostituita una moderna per cura dell'amministrazione degli stabilimenti francesi, ai quali appartiene. La fronte della nuova chiesa è situata nel lato opposto di quella demolita. Callisto III l'avea concessa alla nazione francese della provincia di Brettagna, pei pellegrini della quale sorgeva presso la chiesa un ospizio ed un ospedale. Il quadro dell'altare maggiore rappresentante s. Ivo era opera del Triga: i due degli altari laterali, cioè l'annunziata e s. Giuseppe erano l'uno del Lamberti, l'altro di Carlo Maratta. Allorchè fu demolita la chiesa, si rinvennero nei fondamenti alcuni sarcofaghi fittili dell'epoca degli Antonini, frammenti d'iscrizione della gente Fonteja ed una grandissima colonna di granito orientale, la quale però non fu cavata dal suolo: vi si rinvennero pure alcune monete di Giulio II e di Clemente VII. Tutti i monumenti sepolcrali ed altri oggetti d'arte dell'antica chiesa si veggono oggi nel vestibolo del palazzo di s. Luigi dei Francesi annesso alla chiesa omonima.

S. Lucia della Tinta.

È una piccola ed antichissima chiesa, già parrocchiale e collegiata, posta nell'antica contrada *dei Tintori*, dai quali prese il nome. Si chiamava anche *s. Lucia delle Quattro Porte*, perchè era vicina al muraglione antico che costeggiava la riva del fiume dalla porta Flaminia al ponte Elio, sul quale si aprivano alcune posterule o porte minori [1]. Nei libri censuali della basilica vaticana più fiate è nominata, e specialmente negli anni 1394-95. La chiesa fu dedicata, non alla santa vergine di Siracusa, ma alla sua omonima martire e matrona romana, benchè più tardi alla prima ivi fosse inalzato un altare. La

[1] Corvisieri, *Delle posterule*, nell'Archivio Storico, vol. I, fasc. I, pag. 107.

vergine e martire s. Lucia di Siracusa, scrive il Bruzio, è stata nei secoli trascorsi confusa colla b. Lucia terziaria di s. Domenico, che, mossa da celeste impulso, come si legge nella sua vita, colle proprie mani si accecò svellendosi gli occhi, onde liberarsi da un giovane procace. Di qui accade che s. Lucia siracusana, benchè nel martirio non subisse alcun tormento negli occhi, si suole dipingere con le pupille in mano. Ma tornando alla nostra chiesa, alla medesima appartiene il monumento di Niccolò III o IV (giacchè manca la data per poterne dedurre l'epoca precisa), scolpito su tavola marmorea, dal quale appunto risulta che nel secolo XIII aveva un collegio di canonici, poichè il documento pontificio fa menzione di un *magister Iohannes Romanucci ipsius ecclesiae canonicus*. Un documento anche più antico si riferisce alla stessa chiesa, ed è del tempo di Silvestro II, cioè dell'anno 1002. È questo un frammento di donazione e dotazione fatto alla medesima che il Bruzio vide adoperato fra le pietre del pavimento della medesima, *sotto la scalinata vicino all'altare di s. Antonio, in lettere poco alterate*. La qual memoria non essendo della fondazione della chiesa, ma d'una donazione fattale da certo Romano prete, che si dice in quella nutrito, se ne deduce ragionevolmente la sua grande antichità. Nella donazione suddetta si nomina una *terram de porcaricio*, un *petium vineae positum iuxta eam in loco qui dicitur carcer, et tertiam partem vineae*. Nel secolo XVI era ancora parrocchiale, benchè piccolissimo fosse il suo animato, composto di 72 famiglie, in tutto 360 persone. Spetta al collegio dei Procuratori di Roma, dei quali è protettore l'eminentissimo cardinale Lucido Maria Parrochi, vicario del papa. Più anticamente la chiesa era dell'università dei cocchieri.

Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma, l'anno 1660, trovo di questa chiesa registrate le cose seguenti [1]: « È di « struttura antichissima longa palmi 124, larga palmi 36, alta « palmi 46 con certi archi antichi, è coperta di tevole all'uso « delle antiche fabbriche, ha campanile quale minazza rovina « con due campane una delle quali rotta, ha altari num. 4, se- « pulture num. 2, senza cemeterio. È in detta chiesa un ar- « chiprete e canonicati num. 8 quali portano cappa magna con « l'insegna della croce di cavagliere di Malta, doi cappellani « obbligati al coro tutti i sabati e domeniche. Quale collegiata « fu fondata dalla bo. me. del signor Oratio Ricci cavagliere « di Malta, come appare per lettere apostoliche spedite e con- « servate appresso al capitolo. La chiesa ha cura d'anime di-

[1] Arch. S. S., *Stato temp.*, II, 345.

« visa dalla Collegiata quale si esercita dal rettore perpetuo la « cui collatione aspetta a N. S. Consiste l' entrata di questa « chiesa in scudi 120 quali paga il signor prencipe Borghese de « tre mesi in tre mesi. Item in undici casette e botteghe con-« tigue tutte colla medesima chiesa. Item un canone di giuli 45 « ogni semestre per il diretto dominio di una casa oggi *stufa* « *secca,* in tutto scudi 373. »

Nel 1580 fu restaurata dalla compagnia dei cocchieri, e nel 1628 dalla famiglia Borghese. Il capitolo, nel principio di questo secolo, fu trasferito in s. Maria di Monte Santo.

S. Antonio de' Portoghesi
(*s. Antonino de' Portoghesi*).

L'origine di questo primo ospedale portoghese in Roma risale al secolo XIV. Ricavasi anche da un atto in pergamena dell'antico archivio della suddetta chiesa, di cui mi ha dato gentilmente notizia il dottor R. Brigiuti. *L'actum* porta la data del 1367, anno quinto del pontificato di Urbano papa V, indizione V. Ivi si legge che Lorenzo di Gregorio di Pandolfo de' Pandolfi beneficiato della chiesa di. . . . . vende a Guiomar di Vincenzo, per l' ospedale dei pellegrini di Portogallo, una casa ai Monti, nella contrada dei ss. Sergio e Bacco per il prezzo di trenta fiorini d' oro, che era annessa a detto ospedale. Questa nobilissima chiesa sorge tuttora presso la via della Scrofa. Fu edificata nella prima metà del secolo XV dal cardinal Martinez di Chales reduce dal concilio di Firenze. Egli scelse quel luogo perchè vi sorgeva già un ospizio per pellegrine portoghesi, fondatovi nel 1417 da una pia dama di quel regno. A spese dei nazionali fu riedificata la chiesa attuale, assai più ampia della primitiva, che fu terminata circa il 1695. Giovanni Batt. Cimini romano nel 1683 lasciò alla chiesa un legato di circa 50000 scudi per dotare povere zitelle che volessero abbracciare lo stato monastico.

S. Maria in Betlemme.

Sorgeva presso quella di s. Antonino, come afferma il Sanzio, che è il solo scrittore che ci dia questa notizia, la quale ignoro pure ove l' abbia tolta.

S. Maria in Campomarzio.

L'anonimo di Torino ricorda nella *prima partita* la chiesa e il monastero di *s. Maria in Campo Martis,* ai quali spettavano due *solidi* di presbiterio nella nota solennità. L'origine di questa chiesa, secondo una cronaca scritta dal domenicano Giacinto de Nobili, sarebbe anteriore alla prima metà del secolo VIII, perchè presso quella avrebbero fatto sosta alcune monache basiliane profughe da Costantinopoli, che portavano seco il corpo di s. Gregorio Nazianzeno e molte reliquie di martiri.

Il papa Zaccaria cedette loro quella chiesolina che esse restaurarono, edificandone vicino un'altra al nome di s. Gregorio Nazianzeno. Alle prime basiliane greche, col volgere del tempo, si sostituirono le benedettine. Questo monastero per donazioni di principi e di pontefici divenne ricchissimo. Celestino III lo pose sotto la protezione di s. Pietro. Prima di lui Innocenzo II lo aveva arricchito di privilegî. Le suddette monache possedevano ancora la chiesa di *s. Maria sopra Minerva,* alle quali fu tolta da Clemente IV e concessa ai padri predicatori di s. Domenico. Le due chiesoline s. Maria e s. Gregorio rimasero rinchiuse entro l'àmbito del monastero l'anno 1564 quando a spese di Chiara Colonna fu edificata per il popolo una nuova chiesa. Questa fu dedicata l'anno medesimo dal vicegerente Maffei e consacrata ad onore dell'immacolato concepimento di Maria Vergine. Gregorio XIII l'anno 1580 tolse di là il corpo di s. Gregorio e lo trasferì nel Vaticano. Posteriormente la chiesa fu riedificata coi disegni di Giannantonio Rossi, il quale le diede forma di croce greca, con sette altari. Clemente XII concesse l'indulgenza dei sette altari a sette cappelline che le monache aveano a piano terreno nel monastero, *le quali sono umidissime ed oscure* [1]. Questa chiesa durante il governo francese, sul principio di questo secolo, fu data all'amministrazione dei lotti; ma, tornato Pio VII in Roma, fu restituita alle monache.

Circa il settembre 1777 Pio VI donava alle monache benedettine di Campomarzio una casa prossima al monastero onde potessero ampliarlo. Nel farsi il cavo per sottofondare quella casa, si scoprì il gran fusto di colonna di marmo cipollino, che fu poi innalzata l'anno 1856 sulla piazza di Spagna, per servire al grandioso monumento della definizione del domma dell'Immacolata Concezione.

[1] Arch. de' Brevi, *Clem. XII,* 15 genn. 1737.

S. Gregorio in Campomarzio.

Quest'antichissima chiesa sorgeva vicino alla precedente, come si è detto, ed era congiunta ad un monastero di basiliani greci. Nella biografia di Leone III è ricordato un oratorio *s. Gregorii quod ponitur in Campo Martis*, dal quale, forse, ebbe origine quello vicino delle basiliane di s. Maria, sul quale il domenicano Giacinto de Nobili raccolse la cronaca, in parte favolosa, menzionata di sopra.

S. Niccolò del Prefetto o dei Prefetti.

Esiste ancora questa piccola chiesa di s. Niccolò nel Campo Marzio, non molto discosto dal monastero di s. Maria. Il Nibby [1] vorrebbe venisse detta *de' Perfetti*, e non de' Prefetti, giacchè, secondo esso, pigliò forse il suo nome da una famiglia romana ivi presso dimorante. Ma oltre che di questa famiglia *de' Perfetti*, non abbiamo veruna certezza, invece Cencio Camerario chiaramente chiama *del Prefetto* la chiesa: *sancto Nicolao Praefecti sex denarii*, che fu pure così detta da Urbano II in una sua bolla riportata dal Montfaucon [2]. L'anonimo ed il Signorili la dicono in plurale *de Praefectis*. Quindi prende sempre più consistenza l'opinione esternata dal Cancellieri [3], che cioè accanto a questa chiesa, dove oggi sorge il palazzo di Firenze, vi fosse un giorno quello dei De Vico, famiglia che nei vecchi manoscritti è detta anche de' Prefetti, per esservi rimasta tradizionale la carica della prefettura urbana, da Pietro de Vico nel 1297 a Giacomo della stessa famiglia nel 1485. Da ciò ne segue che la comune odierna appellazione *de' Perfetti*, non è altro che una corruzione della primitiva *de' Prefetti*. Nel secolo XIV era ufficiata da tre chierici.

S. Maria del Divino Amore.

È il titolo di una divota cappellina dedicata alla ssma Vergine e molto venerata dal popolo che la frequenta nelle prime ore della sera. È situata in via de' Prefetti, quasi dirimpetto alla chiesa di s. Niccolò de' Prefetti.

[1] Tomo III, pag. 562.
[2] *Diario Ital.*, pag. 244.
[3] *Storia de' solenni possessi dei Romani Pontefici*, pag. 499.

S. Cecilia de Puzerato
(Madonna del Divino Amore).

Nei codici manoscritti degli antichi *censi* della basilica vaticana, che si conservano nell'archivio di quella, trovo ricordato un oratorio sacro a s. Cecilia, portante una denominazione che era assolutamente rimasta sconosciuta. Ivi dunque si legge all'anno 1372: *Domina Illuminata Vannutii de Regione Campi Martii et parochia s. Ceciliae de Puzerato tenet* ecc. [1] Questa chiesa tuttora esiste, benchè volgarmente abbia mutato la denominazione in quella di *Madonna del Divino Amore*, o *s. Biagio de' Materassari*. Le origini di quest'oratorio si perdono nell'oscurità. Viene ricordato da Cencio Camerario col nome *s. Cecilia Campi Martis*. Una tradizione medievale, ricordata anche in una epigrafe non molto antica, diceva che in questo sito soleva pregare la celeberrima martire Cecilia. L'epigrafe in proposito dice: IN HOC LOCO SOLEBAT ORARE S. CAECILIA. Fino dall'anno 1575 possedette la chiesa la confraternita dei materassari, che vi aggiunsero il titolo di s. Biagio. Fu riedificata dai fondamenti sotto Benedetto XIII coi disegni del Rauzzini. Nel catalogo nelle chiese, fatto sotto s. Pio V, è chiamata *ss. Biagio et Cecilia della compagñia dei manuali*. Sotto il piano della chiesa vi è un antico sotterraneo, ove secondo la tradizione suddetta, si raccoglieva Cecilia a pregare. Ignoro assolutamente qual valore storico abbia questa tradizione. La chiesa è posta nella strada detta vicolo de' Materassari, presso piazza Borghese.

Oratorio del santissimo Sacramento e s. Lorenzo Martire.

Questa chiesolina è posta presso la via de' Condotti vicino alla chiesa della ssm̃a Trinità. Fu eretta nel 1578, sotto Gregorio XIII, dalla confraternita del ssm̃o Sacramento, che ne fece le spese.

Santissima Trinità in via Condotti.

Venne fondata con annesso ospizio e convento dei Trinitarî calzati di Spagna sopra l'antico palazzo Ruccellai, comprato nel 1733 dal padre Lorenzo dello stesso ordine, a nome

[1] *Cens. Bas. Vat.*, 1372, pag. XXI.

delle provincie di Castiglia, Leone e Navarra. L'acquisto costò 25474 scudi romani, con rescritto di Clemente XII. Poco dopo questa fondazione fu posta sotto la protezione della corona di Spagna, con reale decreto di Filippo V in data 10 agosto 1784. Alle spese della fabbrica concorse generosamente frà Diego Morosillo arcivescovo di Lima nel Perù e vicerè delle Indie orientali spagnole. L'architettura fu di don Emanuele Rodiguez de Santos portoghese. La prima pietra fu posta dal card. Saverio Gentili, protettore dell'ordine, ai 21 maggio 1741. La chiesa è di forma ellittica, con sei altari nelle bande e il maggiore nel fondo.

S. Niccolò de Tufis.

Si trova menzionata questa chiesa in tutti i cataloghi antichi. Quello di Torino scrive *ecclesia s. Nicolai de Tufis habet tres clericos,* il Camerario con leggiera variante la appella *de Tufo;* nel codice del Signorili viene chiamata, con evidente errore di amanuensi, *de Tost.* Nei manoscritti dell'Ugonio è nominata *s. Nicola de Tosto* [1]. Sorgeva in una parte dell'area occupata posteriormente dalla chiesa di s. Carlo al Corso. Il Corvisieri però afferma che corrisponde nel sito preciso dell'oratorio dell'arciconfraternita dei Lombardi [2]. Essendo fatiscente, Sisto IV la concesse alla confraternita dei Lombardi, i quali ampliarono la loro chiesuola dedicandola anche al loro s. Ambrogio: anzi fino all'anno 1612, andato in disuso il titolo primitivo della chiesa, questa si chiamava *s. Ambrogio dei Lombardi.*

Ss. Ambrogio e Carlo al Corso
(*S. Carlo al Corso*).

Volendo la compagnia dei Lombardi edificare una nuova chiesa assai più vasta, in sostituzione di quella di *s. Niccolò de Tufis,* che possedeva; distrutta questa, si accinse alla nuova fabbrica. Concorse alla spesa il cardinale Omodei, donando alla compagnia oltre a 70000 scudi. È da deplorare però che colla demolizione della chiesa vecchia perissero insigni affreschi di Pierino del Vaga e di Taddeo Zuccari. Il nuovo edificio fu dedicato ai due grandi santi di Milano, Ambrogio e Carlo Borromeo. Fu architettata da Onorio e Martino Longhi, padre e

[1] Ugonio, *Mss. Barberiniani,* XXXI, 46.
[2] Arch. Storico, vol. I, fasc. I, pag. 94.

figlio. La cupola, la tribuna e l'altare maggiore sono opera di Pietro da Cortona: la facciata fu fatta con i disegni del prete Gian Battista Menicucci e del frate cappuccino Mario da Canepina; ma nè l'uno nè l'altro mostrarono in quest' opera di essere troppo valenti nell'arte loro.

L'interno è diviso in tre navi da pilastri: il quadro dell'altare maggiore è l'opera principale di Carlo Maratta. Dietro l'altare maggiore conservasi la reliquia del cuore di s. Carlo Borromeo. Fra le molte memorie sepolcrali della medesima è da ricordare quella di Alessandro Verri, autore delle *Notti Romane,* morto nel 1816; presso il ridetto altare vi è sepolto il card. Omodei.

Santissimi Nomi di Gesù e Maria
(*Gesù e Maria*).

Nei volumi manoscritti degli archivî vaticani, intitolati *Stato temporale* delle chiese di Roma e che furono compilati tra il 1660 e il 1662, trovo le seguenti notizie: « Questa chiesa « e convento sono situati in faccia alla chiesa di s. Giacomo « degli Incurabili, risponde dall'altra parte alla via Paolina o « del Babuino, a destra ha il *Vicolaccio* e a sinistra la strada « *Orsina.* Questo luogo fu comprato dai frati Eremitani Scalzi « di S. Agostino dall'eccm̃o don Giovanni Antonio Orsini con « licenza di Paolo V come per breve 24 ottobre 1615 *apud* « *s. Mariam Maiorem* l'anno 14 del suo pontificato. Il cam- « panile è piccolo e contiene solo due campanelle. Ha 6 cap- « pelle ed altrettanti altari con 6 sepolture, una con lapide ed « iscrizione di monsignor Giulio del Corno, una a piedi della « scalinata dell'altar maggiore del quondam mons. Firentinelli, « una del quondam D. Horatio Longhi e della signora Olimpia « sua sorella, un altro del quondam D. Matteo Boselli, et altre « sparse per la chiesa di diversi che sono sepolti nelle loro « casse sotto terra senza sepoltura cavata.

« Il monastero possiede case, annui censi, luoghi de' monti, « crediti etc. con un'entrata di scudi 748. »

Questa chiesa fu architettata da Carlo Maderno, ma la facciata è del Rainaldi, concorrendo alla spesa mons. Giorgio Bolognetti. L'interno è assai ricco di marmi e stucchi.

Ss. Giuseppe ed Orsola.

È il titolo della chiesa annessa al monastero delle Agostiniane, dette *Orsoline,* in via Vittoria.

Furono edificati l'una e l'altro da Camilla Orsini Borghese e comprati colle offerte di Laura Maninozzi d'Este, duchessa di Modena, nel 1684, per conservatorio di fanciulle. Clemente XIII fece restaurare ed abbellire la chiesa, ma Benedetto XIV la ridusse alla forma attuale.

L'interno della chiesa è assai ricco di lavori in stucco: alcuni degli affreschi dell'altar maggiore sono opera del celebre pittore gesuita fratel Pozzi, a cui pure spettano gli affreschi della cappella di s. Agostino, e quello rappresentante il martirio di s. Orsola e delle proprie compagne, che si ammira nella volta.

S. Atanasio.

È la chiesa del Collegio Greco posta nella via del Babuino. Fu edificata sotto Gregorio XIII l'anno 1577, allorchè fu fondato il detto Collegio. Architetto della chiesa fu Giacomo Della Porta. L'altar maggiore è diviso, secondo il rito greco, dall'iconostasi.

SS. Trinità dei Monti.

Luigi XI re di Francia, caduto gravemente malato e disperando della salute, fece chiamare a sè il celebre eremita di Paola in Calabria, Francesco, detto l'*uomo santo* da' suoi medesimi contemporanei, affinchè prodigiosamente lo guarisse. Invitato dal papa Sisto IV, perchè si conducesse alla corte del re di Francia, Francesco venne in Roma e dicesi che passando sulle colline del Pincio predicesse che ivi un giorno sarebbe sorto un convento de' suoi religiosi, detti i *Minimi.* Giunto in Francia, ricevette onori sovrani da quella corte; e dopo la morte di re Luigi, Carlo VIII, preso di ammirazione pel santo di Paola, scrisse al suo ambasciatore in Roma perchè cercasse in questa città un luogo in cui si potesse edificare un convento di *Minimi.* La scelta cadde sopra un'area che era allora vigna d'un veneziano chiamato Daniele Barbaro, il quale vendette il suo fondo all'oratore, e Carlo VIII ratificò la vendita. Nel 1493 si gettarono le fondamenta del nuovo monastero,

che fu proseguito colle offerte di Luigi XII, il quale vi elargì regali elemosine. Attese alla fabbrica con grande zelo il card. Briçonnet, il quale fece persino venire da Narbona le pietre da taglio per l'altar maggiore della chiesa, e le vetrate stesse delle finestre colle imagini di s. Giusto e di s. Pastore. Giulio II concorse alle spese della fabbrica; nel 1507 i religiosi tennero nel monastero il 1° capitolo generale. Leone X promulgò un breve d'indulgenza per chi avesse concorso alla prosecuzione di quei lavori. Enrico II donò al monastero terreni e vigne nei luoghi adiacenti che comprò a sue spese. Enrico III anche egli fu generoso verso il monastero suddetto, cui donò 6000 tornesi per compire il vasto fabbricato. Tra i benefattori italiani è da ricordare poi il marchese Angelo de' Massimi, il quale ottenne una delle cappelle della chiesa, che fece dipingere da Giulio Romano e da Pierin del Vaga. Sisto V, avendo fatto una via di comunicazione fra questo tempio e la sua *via Felice*, fece demolire l'antica e ripida gradinata della chiesa, e a sue spese fece farne un'altra innanzi alla piazza. Nel saccheggio di Roma sotto il principe Orange la chiesa e il convento subirono danni ingenti; nel 1857 il p. Aubert fece dipingere la vita di s. Francesco di Paola da artisti diversi nel chiostro, e nel 1611 fu comprata e congiunta al convento la villa del Pino, detta Villa Malta, e fu stabilito sul campanile della chiesa il primo orologio alla francese. Clemente VIII eresse la chiesa a titolo cardinalizio. Molti illustri personaggi qui furono sepolti, fra i quali sono da ricordare Lucrezia della Rovere nipote di Giulio II, morta nel 1552, cui fu ceduta la cappella dell'Assunta, la quale era la prima a destra entrando in chiesa; il card. Rodolfo Pio, principe di Carpi, sepolto nel 1564 nella cappella fondata da donna Cecilia Orsina Franciotti sua cognata; Antonio Lomellini nel 1569; Camillo de' Massimi, il card. Carlo de Grassis nel 1571, che fu il settimo dei cardinali ivi sepolti; Giulio Gentili, Federico Donati di Correggio, medico di s. Pio V, morto nel 1569; nel 1577 vi fu sepolto un certo Bramante; nel 1579 vi fu deposto un arcivescovo di casa Massimi, di cui s'ignora il nome e la sede, perchè posto senza epitaffio. Da s. Giovanni de' Fiorentini vi fu trasferito il corpo di Giov. Batt. Altoviti e quelli della sua famiglia.

Le cappelle della chiesa nel secolo XVI erano le seguenti:

Cappella dell'Assunta, eretta nel 1513 dal card. Pucci, ornata d'affreschi da Pierin del Vaga.

Cappella della Deposizione della Croce, eretta nel 1526, dipinta da Daniele da Volterra, che apparteneva agli Orsini.

Cappella della Vergine e di s. Giovanni Evangelista, eretta dai Cardelli nel 1530.

Cappella di s. Girolamo e di s. Enrico, eretta nel 1537 e comprata da donna Cecilia Orsini.

Cappella della s. Concezione, eretta nel 1532, ora del Sacro Cuore, della famiglia de Turchis.

Cappella della Coronazione, dipinta da Taddeo Zuccari e finita da Federico suo fratello.

Cappella di s. Francesco di Paola, concessa nel 1605 a Marco Antonio Colonna, che fu rinunziata da suo figlio, morto il padre; nel 1607 fu data ai Verospi, dai quali passò ai baroni Gavotti; finchè fu acquistata dalle religiose del sacro Cuore. Presso quella cappella fu sepolto il card. Luca Antonio Virili, morto nel 1634. Egli avea donato alla medesima quattro candelabri di argento ed un busto di s. Francesco di Paola pure di argento; oggetti di gran valore, che nel 1796, per ordine di Pio VI, furono mandati alla zecca.

Cappella di s. Elena, che era degli Orsini.

Cappella del Crocifisso, data ai Borghese.

Cappella di s. Giovanni, degli Altoviti.

Alla fine del secolo XVI e sul principio del XVII nacquero gravi dissenzioni in seno dell'ordine dei Minimi, fra la comunità calabrese e i superiori francesi. Nel 1624 i religiosi calabresi si ritirarono nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, finchè nel 1798 venne definitivamente abbandonata dall'ordine, in seguito della dominazione francese. L'unico religioso francese paolotto rimasto in s. Trinità fu il p. Brunone Montnaird che si ritirò in s. Maria della Luce in Trastevere, e morì nella prima metà di questo secolo. Nell'annessa casa i ritratti dei re di Francia dipinti nel chiostro sono opera di Avanzino Nucci, ed il refettorio fu architettato e dipinto dal celebre fratel Pozzi gesuita. La chiesa e la casa annessa venne data da Carlo alle religiose del s. Cuore fondate dalla ven. M. Barat, che ivi hanno un istituto di educazione per le giovinette.

Cappella di s. Gaetano Tiene.

Nell'angolo della villa Medici al monte Pincio si vede un casino ove si ritirò s. Gaetano Tiene con i suoi santi discepoli durante il sacco di Roma sotto Clemente VII. Scoperto dagli assassini ispano-tedeschi assoldati dal Connestabile di Borbone, e poi dal Principe d'Oranges, fu tormentato in varie guise, perchè quella canaglia volea che dicesse ove tenea nascosti i

suoi tesori. Ivi fu poi eretta questa cappella ove si celebrava la festa del santo ai 7 di agosto. Nel 1704 sulla porta della cappella fu posta un'iscrizione che ricordava l'avvenimento.

S. Felice in Pincis.

Fu, questa insigne basilica sul monte *Pincio*, detta pure degli *Ortuli*; nomi che prese il primo dalla nobilissima famiglia Pincia, che vi ebbe vaste possessioni, il secondo dal genere di cultura a cui era stato destinato. Fortunatamente, il Bufalini, della chiesa riporta gli avanzi nella sua preziosa pianta; dalla cui indicazione risulta che era situata presso la *Villa Medici*.

Ai tempi del Martinelli ne era forse scomparso ogni vestigio, giacchè esso non seppe assegnarle posto veruno determinato [1]. Egli credette pure che fosse chiamata *in Pineis*, ma a ciò fu indotto dalla cattiva lezione di alcuni codici del libro pontificale, giacchè nei migliori si legge *in Pincis* [2]. Non so poi come il medesimo cadesse nel madornale errore di credere che questa chiesa di s. Felice prete e martire sul monte Pincio fosse quella medesima che il Fabrizio, nel capo ultimo, ricorda sacra a s. Felice nella valle Marzia, dove fu un giorno il palazzo di Augusto; giacchè, se era in un monte, come poteva dirsi nella valle? Il Gregorovius [3] erra pure ponendo la chiesa sul culmine del monte Pincio nella parte imminente alla piazza del Popolo.

La chiesa era stata edificata dove, per antica tradizione, affermavasi che il martire di quel nome avesse patito il suo martirio. Assai antiche sono le origini della chiesa, nella quale s. Gregorio Magno recitò una delle sue bellissime omelie. Adriano I e Benedetto III vi offrirono molti e ricchi doni. In una vecchia scrittura dell'archivio di s. Pietro in Vincoli dell'anno 1547 ho trovato che la chiesa manteneva in quell'anno il suo nome primitivo. L'anonimo di Torino la pone nella prima partita, notando che *non habet servitorem.*

Chiesa della Risurrezione.

Presso il clivo detto volgarmente via di s. Sebastianello, che dalla piazza di Spagna mena ad uno degli accessi della passeggiata del Pincio, sorge questa elegante chiesina, di recente co-

[1] *Op. cit.* pag. 357-358.
[2] Tom. II, pag. 199.
[3] Tom. III, pag. 664.

struzione, dedicata a Cristo risorto; vi è annessa la casa dei pp. Resurrezionisti di Polonia. La chiesa ha una sola nave e ha l'abside in fondo. Oltre il maggiore, ha due altari laterali, l'uno dedicato al ssm̃o Crocifisso, l'altro alla Vergine del Buon Consiglio. Nella parete sinistra vi sono due quadri ad olio, rappresentanti l'uno l'apparizione di Cristo alla Maddalena, l'altro s. Tommaso che tocca le cicatrici del Salvatore. Questi due affreschi sono di stile ed arte così insigne, che mostrano nel giovane pittore signor Crudowscki, che gli ha eseguiti, una maestria del tutto eccezionale. Nel sommo della porta maggiore, dalla parte interna, si legge la seguente epigrafe:

CHRISTO DEO
MORTIS VICTORI
AEDES
A FVNDAMENTIS EXCITATA
ET ORNATIBVS EXCVLTA
A. MDCCCLXXXIX
LEONE XIII PONTIFICE MAXIMO
CVRA VALERIANI PRZEWLOCKI
PRAEPOSITI SOCIETATIS A CHRISTO IESV REDIVIVO
AERE A POLONIS COLLATO.

Allorchè si gittarono le fondamenta di questa chiesa, si rinvenne un'antica sala romana colla volta ornata di musaici, e tracce di pitture nelle pareti.

S. Giuseppe.

È il titolo cui è dedicata la bellissima chiesa entro il collegio dei fratelli delle Scuole Cristiane presso la piazza di Spagna. È opera dell'architetto Ciriaco Salvadori, e fu compiuta nel 1888: ricco di marmi preziosissimi è il maggiore altare. L'area ove sorge la chiesa medesima fu concessa dal principe Alessandro Torlonia, e generose oblazioni dei suoi figli don Giulio e donna Anna, hanno contribuito alla edificazione del bellissimo tempio, che i superiori dell'ordine vorranno un giorno dedicare al nome eziandio del loro santo fondatore Giov. Battista de la Salle.

S. Giorgio.

Questa chiesolina è formata nel piano terreno di una casa in via s. Sebastiano, presso piazza di Spagna. Il suo ingresso è semplicissimo, ed accenna al luogo sacro lo stemma del

pontefice che lo sovrasta. Fu aperta il 5 novembre 1887 e venne dedicata a s. Giorgio e a tutti i santi inglesi dei cui simboli è ornata la chiesina. Il quadro dell'altare maggiore rappresenta s. Gregorio Magno coi fanciulli inglesi, s. Giorgio e s. Elena. Il ricco altare fu donato dal principe Torlonia ed appartenne alla distrutta chiesa di s. Teresa presso le Quattro Fontane. I due altari della Madonna e del sacro Cuore furono regalati dal signor Fullerton, e vengono dall'altra chiesa testè distrutta di s. Elisabetta. La chiesa è ufficiata da suore inglesi che abitano l'annessa casa, chiamate le *povere ancelle della madre di Dio.*

S. Sebastiano.

È il titolo di altra piccola chiesolina situata nell'interno della casa dei pp. Domenicani nella via omonima, presso piazza di Spagna. Ha tre altari. Il maggiore è dedicato a s. Sebastiano e i due laterali l'uno a s. Tommaso d'Aquino, l'altro alla Madonna del Rosario.

V.

RIONE PONTE

—

S. Apollinare in Archipresbyteratu
(*S. Apollinare*).

Molte chiese furono in Roma dedicate a questo illustre vescovo e martire ravennate, ma erano quattro le principali.

La nostra che sorge presso lo stadio di Severo si vuole fondata sui ruderi d'un tempio di Apollo. La prima menzione della chiesa l'abbiamo nella biografia di Adriano I nel libro pontificale [1]. Veramente l'Ugonio ricorda che nelle fondamenta della chiesa di s. Agostino situata presso la nostra fu scoperto un rudero grandioso, che poteva benissimo appartenere ad un tempio profano e che egli, non sappiamo con qual ragione, attribuisce a quello di Apollo [2]. Il papa Adriano I circa l'anno 780, edificò adunque questa chiesa, e vi aggiunse, dicesi, un monastero per i monaci basiliani fuggiti dalle persecuzioni di Leone Isaurico; il che non si concede dall'Adinolfi, il quale crede sia questo un equivoco preso da alcuni scrittori, che confusero la chiesa di s. Apollinare presso lo stadio di Severo con un'altra esistente presso il Vaticano [3]. Cencio Camerario nota che al suo tempo v'erano dei preti ai quali nella solennità del turibolo si davano dal papa diciotto denari di presbiterio. Egli è certo che nel secolo XIII la chiesa era governata da un capitolo secolare di canonici, fra i quali in un documento del 1281 si nomina un cotale *Egizio canonico di s. Apollinare* [4]. Anche in un documento del 1465 è menzionato il capitolo di questa chiesa ed il suo arciprete, dalla quale dignità credo traesse la denominazione *in*

[1] *Lib. pont.* in Hadr. I, pag. 332.
[2] *Cod. Barb.*, 1057, pag. 343.
[3] Adinolfi, *La torre dei sanguigni*, pag. 377.
[4] Adinolfi, l. c., pag. 78.

archipresbyteratu [1]. Alla fine del secolo x il cardinale protettore del capitolo diceasi *Protector ordinis s. Apollinaris.* Leone X eresse la chiesa in titolo, e primo titolare ne fu il cardinale Pallavicino, denominato il cavalicense. Sisto V tolse il titolo alla chiesa. Sull'architrave della porta maggiore della medesima si leggevano i seguenti versi:

CVRRITE CHRISTICOLAE TEMPLVM INGREDITE CVNCTI
SIT PAX INTRANTI, REDEVNTI GRATIA SANCTI.

La chiesuola era divisa in tre piccole navi da tre colonne per lato, aveva una nave traversa nel fondo, e la conca dell'abside era ornata di musaici; coll'altare isolato nel mezzo, sotto al quale vi erano le reliquie dei martiri Eustrazio, Nardario, Eugenio, Oreste ed Eusenzio. Fra la porta e la chiesa v'era un piccolo portichetto che tenea luogo dell'antico atrio basilicale, ed in una parte v'era la santa imagine della Vergine che ivi ancora si venera. Iniziatore del culto di quella imagine fu il cardinale d'Estouteville nel 1484, il quale vi fece porre un altare di legno innanzi e volle che i canonici di s. Apollinare vi celebrassero la festa nel giorno dell'Assunta.

Allorchè sotto Alessandro VI le soldalesche di Carlo VIII attraversarono Roma per la spedizione di Napoli, alcuni di quei soldati, essendo rigido il verno, si raccolsero in quel portico ad accendere fuochi e menarvi baldoria, onde fu dissacrato il sito e coperta di calce la imagine, che rimase così nascosta fino ai 13 di febbraio del 1645, quando scossa dal terremoto la parete sulla quale era dipinta, ne cadde la calce, e scoperta di nuovo incominciò ad essere dal popolo solennemente venerata. In questa chiesa era la sepoltura gentilizia della famiglia dei Sanguigni che ebbero ivi presso la loro casa e torre che tuttora ne serba il nome. La chiesa mantenne la forma antica quale abbiamo descritta fino ai tempi di Benedetto XIV, che la fece riedificare con architettura del Fuga insieme all'annesso palazzo. La volta della chiesa fu dipinta da Stefano Pozzi: l'altare maggiore è ricco di marmi e metalli dorati: il quadro rappresenta il santo titolare ordinato vescovo di Ravenna da s. Pietro. Innanzi la cappella di s. Ignazio vi è la lapide sepolcrale del celebre letterato ed archeologo, Francesco Antonio Zaccaria morto nel 1795. Nel sotterraneo del presbiterio vi è la cripta e l'altare dei ss. martiri Eustrazio e compagni. Fra le cappelline ed oratorî che si trovano entro l'annesso seminario romano ed ufficî del Vicario, sono degne di

[1] Arch. del Gonfalone, lib. *Div.* E.

menzione quella moderna della lipsanoteca a foggia di piccola basilica in cui si custodiscono molte reliquie di martiri ed oggetti tolti dalle catacombe romane; e quella dedicata alla Madonna ssm̃a detta della Fiducia, in cui si venera una divotissima imaginetta della Vergine, appartenuta alla venerabile Maria Fornari.

Il papa Giulio III, *Del Monte*, diede la chiesa a s. Ignazio da Loyola che vi fondò il collegio germanico, pel cui uso Gregorio XIII edificò i due palazzi annessi; nell'archivio de' Brevi si conserva quello con cui il papa concesse la facoltà, *pròtectoribus collegii Germanici capiendi possessionem ecclesiae s. Apollinaris ac adnexorum et bonorum quorumcumque eidem collegio applicandorum* [1]. Leone XII vi pose il seminario romano con la residenza del cardinal vicario e della sua curia.

S. Aniceto.

Questo insigne e monumentale oratorio che gode i privilegî di una chiesa pubblica, è l'antica cappella del palazzo Altemps, oggi proprietà dei SS. PP. AA. Le pareti e la volta sono adorne di pitture pregevoli del Leoni e del Pomarancio. Sull'altare vi è una imagine della Vergine dipinta in tavola, creduta opera di Raffaello. Ivi si dice che si conservino le reliquie del papa Aniceto collocatevi dagli Altemps sotto il pontificato di Clemente VIII. Nell'annessa sacrestia vi hanno molte e preziose suppellettili, fra le quali una ricca pianeta, usata già da s. Carlo Borromeo.

S. Maria in Posterula.

« La chiesa di s. Maria dell'Orso, scrive il Martinelli [2], « anticamente in Posterula è sulla riva del Tevere nel rione Ponte « vicino all'ospizio all'insegna dell'Orso che dà il nome a questa « strada. »

È assai antica, poichè il Camerario, che la ricorda con la detta denominazione, la pone nel novero di quelle che ricevevano il presbiterio. Anzi secondo l'opinione del Grimaldi questa chiesa fu in origine dedicata a s. Agatà, e la troviamo già esistente nel secolo IX. Infatti il Libro pontificale, ricordando una inon-

[1] Arch. de' Brevi, *Gregorio XIII*, maggio 1575.
[2] Pag. 253.

dazione del Tevere sotto il pontificato di Niccolò I (a. 858-867) scrive che il fiume, *ingressus est per posterulam quae appellatur s. Agatae in urbem Romam* [1]. La posterula di cui qui si parla, era una delle quattro porte che si aprivano nel muraglione che, costeggiando il Tevere, chiudeva la città dalla porta Flaminia fino al ponte s. Angelo. Era annesso alla chiesa il collegio Celestino fondato l'anno 1626 dai monaci Celestini, religione estinta nel principio di questo secolo. Vi era sepolto il celebre Francesco Valesio, sommo per la sua erudizione medievale, non meno che per le sue stravaganze. Ecco la descrizione di questa chiesa che trovo nello *Stato temporale* delle chiese di Roma, fatta dall'abate procuratore generale dei Celestini, don Vincenzo Spinelli, l'anno 1662: « La venerabile chiesa di s. Maria in Posterula ha « il coro, l'organo, la sagrestia, il campanile con due campane. « Ha due altari cioè il maggiore della Madonna ssm̃a, e l'altro « dei ss. Biagio, Stefano e Lorenzo. Tre sepolture due nella chiesa « per li secolari et una nella sacrestia per li monaci et sacer- « doti. Ha annessa la cura delle anime che si esercita da un « curato regolare da nominarsi dall'Abbate pro tempore del col- « legio e da approvarsi dal card. Vicario. Tutta la parrocchia « contiene case num. 80. Famiglie num. 171 et è membro di « s. Lorenzo in Lucina: ha un'entrata di scudi 795 baiocchi 75. » La via sulla quale sorgeva la chiesa, fin dal secolo XV vien detta *dell'orso*, dall'insegna dell'antico storico albergo; quella strada faceva parte dell'itinerario percorso dai papi e detto nel medio evo *via pontificum*, da non confondersi colla *via papae*. Quella strada fu lastricata da Sisto V, per cui ebbe per qualche tempo il nome di via Sistina. Non lungi di là sorgeva un antico deposito medievale delle grascie e dei grani detto *Turris Annonae*, corrottamente dal popolo appellato fino ai nostri di *Tor di nona*. Questo storico luogo divenne poi carcere di Stato e finalmente teatro regio. Chiesa, torre, teatro, strada sono disparse da pochi anni per i lavori dei grandi muraglioni del Tevere.

La chiesa, oltre il nome di *s. Maria in Posterula*, ebbe anche quello, nei secoli del medio evo, di *s. Maria de Ursis*, per la ragione su indicata.

S. Maria de Ursis

(*v S. Maria in Posterula*).

S. Agata in Posterula

(*v. S. Maria in Posterula*).

[1] *Lib. pont.*, in Nic. I, § XV.

S. Biagio della Tinta.

Prese questo nome dalla contrada ove i tintori tenevano le loro botteghe nel secolo XVI [1]. Il Martinelli scrive che era chiamata *dei Galletti* e la troviamo anche nominata nel catalogo delle chiese fatto sotto Pio IV, fra quelle della contrada dell'Orso. Perciò anche questa fu appellata *de Posterula*, ed uno scrittore del secolo XVI scrive che sorgeva *ubi nunc est stabulum baroncelli* (bargello) *urbis*. Dipendeva dalla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, e nel 1582 la sua parrocchia era formata di trenta famiglie. Io sospetto che questa chiesa sia la medesima che il Camerario denomina anche *Milonis Saraceni*.

Sotto il pontificato di Leone X, o poco prima, dovette essere restaurata, perchè in quegli anni anni si chiamava *s. Biagio Nuovo*. Infatti in un documento che si riferisce al suddetto pontificato si legge la seguente notizia: « ad Andrea Guidoni « chierico di Modena cameriere segreto di Leone X concessione « di sito per fabbricare *ab ecclesia s. Blasii Novi prope ripas* « *fluminis, longitudiuis XVI cannarum usque ad portum aqua-* « *riolorum. Datum in Camera Apostolica 22 Aug. 1514* [2]. »

S. Biagio Milonis Saraceni

(*v. S. Biagio della Tinta*).

S. Salvatore in Primicerio

(*Ss. Trifone e Camillo*).

Questa antichissima chiesuola sta presso la piazza Fiammetta, benchè oggi sia più comunemente conosciuta col nome di s. Trifone, poichè nel 1604 vi prese stanza la compagnia del ss. Sacramento denominata dei ss. Trifone e Camillo, dopo che fu distrutta la chiesa di s. Trifone posseduta dalla medesima. Fu edificata e consacrata da Pasquale II l'anno 1113, e la sua denominazione ricorda una delle più antiche dignità della Chiesa romana, cioè il primicerio della medesima. Aveva i sei denari di presbiterio come registra il Camerario; corrottamente nel secolo XVI si chiamava *s. Salvatore di Locereo*. Nel 1694

[1] Corvisieri, *Posterule*, nell'*Archivio di Storia Patria*, fasc. I, pagina 113.

[2] Arch. Vat. *Leone X*, *Div. Cam.* 1514, lib. II, n. 64, fol. 11.

fu chiusa. Nell'interno vi sono tre altari e conserva ancora la iscrizione di Pasquale II che ricorda la sua fondazione e il catalogo delle reliquie che vi furono poste.

S. Trifone in Posterula.

Secondo il Terribilini fu edificata dal celebre Crescenzio, il formidabile prefetto di Roma, circa l'anno 957, sotto il pontificato di Giovanni XII. Dalla vicinanza alla contrada *delle posterule* era chiamata *iuxta posterulas*. Stava infatti presso la via oggi chiamata della Scrofa. Nel codice di Torino è scritto: *ecclesiae s. Triphi est capella Papae, habet fratres ordinis heremitarum XXV*. Fu atterrata quando venne edificato il nuovo convento di s. Agostino, oggi sede del ministero della marina. In questa chiesa celebravasi la stazione il quarto giorno di quaresima, che fu poi trasferita a s. Salvatore in Primicerio. Fu anche titolo cardinalizio, ma venne poi trasferito a s. Salvatore, che lo ritenne fino a s. Pio V nel 1566, il quale glie lo tolse per darlo a s. Agostino.

S. Trifone a Piazza Fiammetta
(*v. S. Salvatore del Primicerio*).

S. Simeone in Posterula
(*S. Margherita*).

Questa chiesolina sorge sulla piazza Lancellotti ed è assai antica, poichè è ricordata da Cencio Camerario, dall'anonimo di Torino e dal Signorili. Era dedicata al santo profeta ricordato nelle sacre carte. Fu titolo cardinalizio fino a Sisto V; anzi il suddetto ne fu l'ultimo titolare prima della sua assunzione al papato. Fu poi riedificata dal card. Girolamo Lancellotti nel 1610. Il Lonigo nel suo catalogo dice che è chiesa molto antica, vicino al palazzo del duca d'Acquasparta; era parrocchiale, e nel 1582 la parrocchia era composta di 110 famiglie. Vi fu sepolto nel 1380 *Iacobellus de Ursis*. La chiesolina, per essere ufficiata dall'archiconfraternita di s. Margherita, è più comunemente conosciuta col nome della celebre santa di Cortona.

La contrada adiacente alla chiesa, nel secolo XIV si chiamava *Scortecchiaria*, nome che si stendeva di là fino alla odierna piazza Madama, perchè ivi erano le botteghe dei *scorticlarii*, cioè conciatori di pelle.

S. Giovanni Decollato.

Era il titolo di una chiesolina posta sulla piazza del ponte s. Angelo presso le carceri di Tor di Nona. Era dedicata a s. Giovanni Battista, perchè in quella si portavano i condannati all'estremo supplizio, che subivano sul prossimo ponte, onde ricevervi gli ultimi conforti di religione.

S. Maria Maddalena.

Sulla piazza del ponte s. Angelo il papa Niccolò V avea fatto innalzare un oratorio dedicato a s. Maria Maddalena [1], il quale vi rimase fino ai tempi di Clemente VII che lo fece atterrare.

Ss. Innocenti.

Ai ss. Innocenti era pure sacra una piccola cappellina di pianta circolare che si ergeva sulla testa del ponte s. Angelo al di qua del Tevere, gemella a quella di s. Maria Maddalena, e che venne coll'altra fatta demolire da Clemente VII. Erano state erette ambedue sotto il pontificato di Niccolò V siccome monumento ricordativo ed espiatorio dell'orribile catastrofe avvenuta l'anno 1450 al ponte suddetto, sul quale, essendo gremito di popolo che accorreva alla basilica di s. Pietro pel giubileo bandito in quell'anno, rimasero schiacciate e soffocate duecento persone per uno scompiglio avvenutovi, avendo paventato la mula che cavalcava il cardinale di s. Marco [2]. Presso le due edicole era il recinto in cui si faveva la giustizia nel secolo XV, e vicino a quel serraglio era il mercato del pesce.

S. Stanislao.

Secondo il Martinelli [3], non lungi dalle due cappelle anzidette, era anche un oratorio di s. Stanislao dedicato all'illustre santo polacco. Questa chiesa è ricordata anche dallo Scotto nel suo itinerario; ma non ne fa menzione verun altro scrittore.

[1] Adinolfi, *Canale di ponte*, pag. 6.
[2] Adinolfi, l. c.
[3] *Roma ex ethnica sacra*, pag. 401.

S. Stefano de Pila ovvero de Ponte.

Il Camerario, nel suo catalogo, ricorda una chiesa di s. Stefano denominata in quell'epoca *de pila*. Dovea stare non molto lontano dal Castello di s. Angelo, perchè in una bolla di Urbano II di conferma delle chiese filiali sotto a s. Lorenzo in Damaso, trovo fra le medesime s. Stefano *de ponte*. Nel secolo XIV era ufficiata da un solo prete, come abbiamo dal catalogo di Torino, ove si legge: *habet unum sacerdotem*. Il Fonseca, seguito dall'Adinolfi, crede che fosse questa l'appellazione più antica di una chiesa da poco tempo distrutta, che ebbe anche altri nomi, fra i quali quello di s. Maria della Purificazione in Banchi.

S. Maria in Candelora
(S. Maria della Purificazione in Banchi).

L'Adinolfi ricorda una chiesuola detta *in Candelora* ovvero *in Cannellora* o *in Ceriola* fra quelle del rione Ponte [1]. Questa chiesa ha esistito fino a poco tempo fa, perchè fu distrutta pel prolungamento dell'irregolarissimo stradone chiamato *Via Nazionale*, o Corso Vittorio Emanuele: era chiamata *s. Maria della Purificazione* dei *Transalpini*, ovvero *delle Quattro Nazioni*. Era assai antica e certo anteriore al secolo XIII. Eugenio IV nel 1444 la concedette alla confraternita dei transalpini: nel soffitto vi era dipinta la Circoncisione, opera del Signorili scolaro di Giulio Romano. La porta della chiesuola era del secolo XV e alle due bande esterne vi si vedevano sporgere due mezzi leoni di marmo che erano uno degli ornamenti architettonici del periodo cosmatesco e seguente. Si trovava precisamente sull'angolo delle vie *del Consolato* e *dei Banchi Vecchi*.

S. Giovanni de' Fiorentini.

L'Università della nazione fiorentina e compagnia della Pietà di Roma ottenne licenza da Leone X di fabbricare una chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista con il fonte battesimale, come per bolla 29 gennaio 1519. In vigore di tale concessione, fu incominciata la fabbrica di questa

[1] Adinolfi, *Canale di Ponte*, pag. 42.

chiesa sulla riva del Tevere a capo di *strada Paolina*, chiesa che era lunga palmi 185, larga palmi 85 ed alta palmi 143 con 13 cappelle. La compagnia della Pietà, composta di buoni fiorentini, di cui qui si parla, ebbe origine in Roma nel 1448 in occasione di pestilenza, affine di seppellire i corpi degli appestati che rimanevano insepolti per le strade. Cessato il morbo, questa compagnia si costituì definitivamente, cambiando il primitivo *sacco nero* in altro di colore azzurro.

La parrocchia nel secolo XVII comprendeva in tutto *case e famiglie* 221. Fu scelto quel luogo perchè era nel secolo XVI la contrada in cui dimoravano i Fiorentini, e vi tenevano i loro banchi e dove risiedeva il *Consolato*, specie di tribunale presso i connazionali da cui prese il nome la via *del Consolato*. Autore del disegno della chiesa, fu Iacopo Tatti, detto il Sansovino, che presso la riva del fiume fece accumulare una enorme quantità di sabbia, onde poter ampliare l'area della chiesa stessa. Il lavoro fu compito assai tardi, cioè sotto Clemente XII, che fece terminare la facciata con i disegni del Galilei. Clemente XII assegnò a vantaggio della fabbrica i beni confiscati al Benozzi. Ivi sorgeva un' antica chiesuola dedicata a s. Pantaleo, che fu demolita per la nuova fabbrica.

Il Buonarroti avea preparato i disegni della chiesa, di cui si conservò il modello nel vicino oratorio fino al 1720; il progetto michelangiolesco non venne eseguito perchè troppo costoso. Nell'altare della crociera v' è un quadro di Salvatore Rosa rappresentante i due santi Cosma e Damiano; l'altar maggiore è architettura di Pietro da Cortona, ma proseguito da Ciro Ferri. Il Lanfranchi dipinse la volta. In questa chiesa è sepolto Carlo Maderno, nipote di Domenico Fontana, che architettò la facciata della basilica vaticana.

Sulla porta della sacrestia entro una nicchia, opera del Sansovino è stata posta recentemente una insigne statuetta marmorea del Battista, attribuita al famoso Donatello, e che era rimasta fino ai giorni nostri dimenticata e negletta nei sotterranei della vicina chiesuola, ora demolita, di s. Orsola della Pietà.

Appresso alla chiesa, santificata dalla dimora e dal ministero di s. Filippo Neri, che ne fu rettore, nella casa annessa rimangono ancora intatti la cucina ed il refettorio che appartenevano al sodalizio dei compagni del grande santo fiorentino. Sull'architrave della cappa vi si legge l'epigrafe scritta già col carbone ed oggi sostituita da altra in color nero dal famoso cardinale Cesare Baronio che il santo impegnava in quell'umile esercizio: CAESAR BARONIVS COQVVS PERPETVVS. Nel refettorio restano ancora al posto le tavole e le mense ove sedevano quei primi grandi di-

scepoli di Filippo, coi quali egli riformò i corrotti costumi dei suoi contemporanei. In questo medesimo refettorio è stato trasportato il pulpito che era nella chiesa, dal quale parlava il Neri delle cose di Dio colla sua potente famigliarità ai suoi uditori.

S. Pantaleo Affine.

Il Bovio, per errore, scrisse che questa chiesa era situata nel rione della Regola e che chiamavasi anche *in onda*, ma l'Adinolfi giustamente osservò che sorgeva nell'area occupata posteriormente da quella di s. Giovanni de Fiorentini [1].

Si dubita dagli eruditi dell'origine della denominazione *affine*, che il Fonseca ed altri credono corruttela della voce *ad flumen*. Era filiale di s. Lorenzo in Damaso, poi fu sottoposta a s. Celso; ivi risiedeva il consolato dei barbieri, e nel 1411 fu data alla confraternita dei ss. Cosma e Damiano. Dovette essere assai antica, perchè ricordata nel catalogo di Cencio; fu restaurata nel 1343 [2].

S. Orsola della Pietà
(*Oratorio di s. Giovanni dei Fiorentini*).

In antico questa chiesa era congiunta con vincolo di dipendenza alla vicina di s. *Stefano del ponte*, ma venne emancipata nel 1444 da Gregorio IV. Ebbe parecchi nomi, guastati però dal popolo che la chiamava *s. Orsa, s. Orso, s. Orsola;* anzi in una bolla di Urbano II è chiamata *s. Orso de ponte,* poi fu chiamata *ss. Orso e Tommaso* e *s. Tommaso de' Mercanti.*

Fino alla sua demolizione, accaduta sono già due anni, l'oratorio dell'arciconfraternita della Pietà dei Fiorentini si trovava nel vicolo del *Consolato.* Fu concessa ai medesimi da Clemente VII nel 1526 che perciò tolse alla chiesa il peso della cura e lo dette alla vicina di s. Giovanni. Era assai antica perchè ricordata dal Camerario; nel libro *De mirabilibus urbis Romae* del secolo XII è scritto: *secretarium Neronis fuisse ubi deinde fuit ecclesia s. Ursi* [3].

Era pregevole per pitture di autori eccellenti, poichè le pareti erano state dipinte dal Sermoneta, la volta da Taddeo Zuccari, il quadro dell'altare dal Sicciolante. Il codice di To-

[1] Adinolfi, *Canale di ponte,* pag. 61.
[2] Corvisieri, *Posterule* fasc. cit. 147, tom I.
[3] Cancellieri, *De secret. Reg. Vat.* I, 45.

rino la chiama di s. Orso; nel secolo XIV era uffiziata da tre monaci come nel codice suddetto: *Ecclesia s. Ursi habet monacos nigros tres.* Anche questa chiesa fu distrutta per il prolungamento della via Nazionale. Povera Roma!

Ss. Tommaso ed Orso
(*v. S. Orsola della Pietà*).

S. Tommaso de' Mercanti
(*v. S. Orsola della Pietà*).

S. Biagio de Cantu secuta
(*S. Biagio della Pagnotta*).

Questa chiesa antichissima è chiamata dal popolo s. Biagio *della pagnotta,* per le ragioni che si riportano qui appresso. È situata nel fondo della via Giulia presso il palazzo Sacchetti.

Lo strano vocabolo *de cantu secuta* dette occasione agli eruditi del secolo trascorso di farvi sopra le più strane istorie.

Nè è mancato chi vi abbia riconosciuta la corruttela delle parole *schola cantorum,* supponendo che colà avesse risieduto uno di questi collegi di cantori [1]. Ma il chiaro prof. Corvisieri ha dimostrato che la vera e genuina lezione di questo vocabolo *è caput seccutae*, poichè nel secolo XIII si chiamava dal popolo *la seccuta* tutta la sponda del Tevere ove oggi corre la via Giulia, e dove il fiume deposita, a preferenza d'ogni altro tratto del tronco urbano, un eccezionale relitto sabbioso: infatti anche oggi una stradella sul principio della via Giulia vien detta *via del polverone:* il principio della *seccuta* si diceva adunque, *caput*, capo *della seccuta:* e di qui la denominazione della chiesa che là appunto si trovava. Meno strana fu la ipotesi proposta dal Cancellieri che vi trovò in quella parola le voci guaste dal popolo *secus cantum,* cioè lungo la via [2]. Ma il *caput seccutae* in bocca al popolo e nella penna dei trascrittori del medio evo divenne *gastru secuta*, *gatta secuta*, *cantu securo, clatro secura*, *cantu secuta*, *monte secuto* ecc. Così in un libro censuale della basilica vaticana in una nota all'anno 1380 ho trovato: *Domina Perna de parrochia s. Blasii in cantu secuto.* Il Garampi pubblicò una bolla d'Innocenzo II dell'anno 1143, in cui si nominano alcuni fondi di

[1] Galletti, *Del primicerio,* pag. 81.
[2] Cancellieri, *Notizie storiche di s. Maria in Iulia,* nota 3.

Giovanni Bobo confinanti con quelli di s. Maria in Iulia, e di s. Biagio a *gatta secuta*, situati fuori di porta s. Pietro.

La chiesa è antica, poichè la troviamo nei vetusti catatoghi del medio evo più volte ricordata: era congiunta alla medesima una delle prime abbazie di Roma. Si dice ora s. Biagio *della pagnotta*, dai piccoli pani benedetti che nel giorno della festa del s. titolare ai 3 di gennaio si distribuisce ancora al popolo, come s' usa anche in altre chiese, per es. a s. Niccolò in carcere e a s. Rocco: questo pane ricorda le antiche eulogie eucaristiche, cioè i pani benedetti sostituiti all' eucaristia, che si dispensavano a quei fedeli che non s'accostavano durante il sacrificio alla s. comunione, quasi come imagine di questa, quando cominciò a scemare la divozione del popolo cristiano. Nell' interno della chiesa si legge un' epigrafe che ricorda la riedificazione fatta di questa chiesa nel 1072 per cura dell'abate dell'annesso monastero, chiamato Domenico, il giorno 16 di agosto, sotto il pontificato di Alessandro II. Il testo dell'epigrafe è questo:

HOC FVIT INCEPTVM RENOVARI TEMPORE TEMPLVM
VRBIS ALEXANDRI ROMANI PRESVLIS ANNI
ANNVS ERAT DVODENVS ET IPSE SECVNDVS
ANNVS MILLENVS GEMINVS TVNC SEPTVAGENVS
TEMPORE QVO VERBVM CONCEPIT VIRGO SVPERNVM
ANNVS IN AVGVSTO CVRREBAT MENSE PERVSTO
SEXTA DIADENA ET FVERAT INDICTIO DENA
ABBAS DOMINICVS MERITIS ET NOMINE DIGNVS
HANC AEDEM CEPIT PLENE COMPLEVIT ET IDEM
HICQVE CRVCIS LIGNVM POSVIT VENERABILE DIGNVM
ET VESTEM DIVE GENITRICIS QVIPPE MARIE
ANDREE S. BLASII DARIEQVE CHRISANTHI
PAPE SILVESTRI DIONYSI NEC NON SEVERI
HONORI STEPHANI MARCI MARCELLIQVE
TRANQVILLINI NICOSTRATI CESARISQVE
AC AQVILE NEREI VEL ACHILLEI
VEL ERASMI ATQVE CATHARINE SEV SANCTORVM XL S. CECILIE
PRISCE ZOESQVE SOPHIE
HE SVNT RELIQVIE QVIBVS ALMVS FIT LOCVS ISTE
NEC NON MVLTORVM NESCIMVS NOMINA QVORVM.

L'Albertini, il Marliano ed altri affermano che ivi sorgeva anticamente un tempio di Nettuno; opinione però che non so su quali ragioni s'appoggi.

Nella relazione sullo *stato temporale* delle chiese di Roma che è nell'archivio vaticano, così trovo descritta questa chiesa nella seconda metà del secolo XVII:

« Da chi fosse fondata non si sa, ma si sa essere una « delle chiese antichissime di Roma e che fusse il tempio di

« Nettuno. La chiesa è lunga palmi di passetto n. 60 larga 41 « alta 44. Non ha organo: il campanile è di struttura antica « con due campane, una assai grande. Nell'altare della Ma- « donna fu fondata la congregazione del suffragio l'anno 1618 « incirca. Ha 5 sepolture; ha il cimitero vicino alla sacrestia « circondato di muro con una croce grande di legno et altre « piccole di ferro. Ha annessa la cura delle anime, il curato « è nominato dal R. Capitolo di s. Pietro alla cui basilica la « chiesa fu unita da Gregorio IV l'anno 1431 incirca. Ha case « e famiglie 298, anime d'ogni sorta 1533, carcerati circa 200 « l'entrata del curato è scudi 221. »

Rimase annessa all'abbazia fino al secolo XV; ma, mancati i monaci, fu ridotta a commenda: nel 1539 il card. commendatario Gustavo Cesarini la rinunziò a favore del capitolo vaticano, essendo questo cardinale allora arciprete del suddetto capitolo, e divenne così parrocchia. Vi si conservava la reliquia della *gola di s. Biagio*, che fu trasferita in s. Pietro sotto Eugenio IV. Niccolò V la eresse di nuovo in commenda a favore del card. Isidoro vescovo de' Ruteni e così rimase fino al secolo XVI, in cui fu di nuovo unita al capitolo vaticano che la ritenne fino al 1836. In quell'anno il papa Gregorio XVI vi traslocò gli armeni che dimoravano presso s. Maria Egiziaca, i quali uffiziano la chiesa secondo il loro rito nazionale.

La strada in cui sorge la chiesa diceasi già *via Florida*, poi *Magistralis*, finalmente da Giulio II fu detta Giulia. La odierna facciata della chiesa è opera di Gio. Antonio Versetti, e gli angeli che si veggono dipinti nell'interno in atto di adorare il sacramento sono di Pietro da Cortona mentre era ancora giovanetto.

S. Donato.

Presso la suddetta chiesa ve ne era un'altra intitolata a s. Donato; era assai antica, perchè comparisce tra le chiese filiali di s. Lorenzo in Damaso nella bolla di papa Urbano II. Fu distrutta allorquando Giulio II ampliò e rettificò quella grande strada che da lui prese il nome.

Ss. Faustino e Giovita
(*s. Anna de' Bresciani*).

Anche di questa chiesa non rimane più traccia da un anno a questa parte, essendo stata demolita per i muraglioni del Tevere. Era posta nella via omonima presso la riva del fiume,

non lungi dalle *Carceri Nuove*. Ivi Giulio II avea stabilito di innalzare un grande palazzo con architettura del Bramante, il quale non fu condotto a termine: si vede il principio del bugnato presso s. Biagio della pagnotta. Una parte di quella fabbrica rimasta incompleta servì lungo tempo a rappresentazioni di commedie, sotto Giulio III, fino a che nel 1575 la confraternita dei Bresciani, previo il consenso pontificio, atterrò quella costruzione inutile e coi materiali vi edificò la chiesa dei ss. Faustino e Giovita, ai quali più tardi si aggiunse il titolo di s. Anna: l'architetto Carlo Fontana sulla fine del secolo XVIII ne avea rinnovata la facciata. Francesco Cozza vi avea dipinto i santi titolari.

Nell'altare a *cornu epistolae*, dedicato a s. Anna, eravi un magnifico quadro rappresentante s. Anna, opera del Coghetti bergamasco; e dirimpetto vi era un crocifisso in legno del secolo XVI. L'altar maggiore di marmi assai fini era stato fatto dal famoso card. Calino, strenuo difensore della compagnia di Gesù nell'epoca della soppressione dell'insigne istituto. Il quadro del Coghetti fu sostituito ad altro di s. Anna, attribuito al Barocci o alla sua scuola, e che si conservava nella sagrestia.

S. Maria del Suffragio.

La fronte di questa chiesa sorge sulla via Giulia, ed è prossima alle Carceri Nuove; accanto vi è l'oratorio pei fratelli della confraternita che venne fondata circa il 1592 dalla compagnia del Suffragio, istituita già nella chiesa di s. Biagio della Pagnotta col pio intento di esercitarsi in opere divote onde suffragare le anime dei trapassati. Clemente VIII approvò nel 1594 quella aggregazione e Paolo V la eresse in arciconfraternita. Il pio sodalizio l'anno 1616, lasciata la chiesa di s. Biagio, edificò questa di s. Maria, mediante pie elargizioni dei fratelli, e generose donazioni di Bartolomeo Ruspoli, il quale donò alcune cappelle che possedea in questo luogo. La chiesa fu architettata da Carlo Rainaldi, e l'arciconfraternita ne prese possesso prima dell'anno 1675. Nel 1868 fu di nuovo restaurata sotto la direzione dell'arch. Tito Armellini mio carissimo genitore. Nell'interno vi sono sei cappelle oltre quella dell'altar maggiore, che fu architettata da Carlo Rainaldi. La prima cappella, sacra ai ss. Giacinto e Caterina, a sinistra entrando, è di giuspatronato di mia famiglia. Il quadro dell'altare, fiancheggiato da due belle colonne di marmo africano, è opera di Daniello Francesco; i quadri laterali e la volta sono di Gio. Battista Cimino fiorentino. In questa cappella riposa la

mia adorata genitrice Adelaide Poggioli che venne qui deposta il giorno 25 marzo 1868: nella parete destra vi fu posta una lunga epigrafe dettata dall'aurea penna dell'illustre comm. Giovanni Batt. De Rossi. Vi si venera nella seconda cappella *a cornu epistolae* una imagine della Vergine intitolata: *Consolatrix afflictorum*. Proviene dal Messico, e fu portata in Roma da un gesuita espulso di là nel secolo passato, che la donò alla nostra chiesa; fu incoronata dal capitolo vaticano ai giorni nostri.

S. Lucia Vecchia o s. Lucia in Cantu secuto ovvero s. Lucia Affine.

Questa antica chiesa è ora sostituita dall'oratorio del Gonfalone, dedicato ai ss. Pietro e Paolo nella via delle Carceri Nuove; è incorporata al medesimo edifizio e fu eretta sulle costruzioni di *s. Lucia vecchia:* al disotto dell'oratorio, nel sotterraneo già ridotto a cimitero, si riconosce l'ingresso dell'antica chiesa di s. Lucia che guardava la celeberrima strada di Roma medievale, la via nazionale del secolo XIII, chiamata *via Recta*.

Ragionando di s. Biagio in *cantu secuto* abbiamo discorso dell'origine di questa corrotta denominazione. Anche il Grimaldi afferma, che sorgesse nel sito dell'oratorio suddetto. Fu chiesa filiale di s. Biagio, da cui ebbe la ricordata denominazione: nel codice di Torino è chiamata s. Lucia *iuxta flumen*, perchè è prossima appunto al Tevere. Forse le sue origini risalgono al secolo VIII, se è vera l'ipotesi del Vignoli, il quale, nelle note alle biografie di Leone III, scrive che di questo si faccia menzione nella vita del suddetto papa. In quel secolo l'oratorio in questione si chiamava *s. Lucia in xenodochio:* il che suppone che vi fosse appunto un ospizio di poveri [1]. Ebbe anche il nome di *s. Lucia Affine*, che troviamo dato anche alla chiesa di s. Pantaleo che era situata in questa medesima strada; e il Corvisieri pensa che fosse situata nel confine tra i rioni della Regola e di Ponte; il che a me non sembra troppo sicuro, per la ragione che troviamo la medesima denominazione alla chiesa di s. Pantaleo; quindi accolgo come più probabile l'ipotesi della corruttela *ad flumen*.

Nei secoli più vicini ai nostri fu chiamata s. Lucia Vecchia, per distinguerla dalle vicine chiese di s. Lucia del Gonfalone e della Chiavica.

[1] *Lib. Pont.* in Leone III, § LXXXI, not. 3.

Per essere situata poi in luogo assai depresso, era frequentemente inondata dal Tevere; il che la rendeva in alcune stagioni dell'anno inaccessibile; quindi fu ridotta a cimitero dalla confraternita del Gonfalone edificandovi l'oratorio dei ss. Pietro e Paolo, in memoria di altro più antico che la confraternita possedeva in una regione della Regola detta *Stabia*; la fabbrica fu incominciata l'anno 1554 e condotta a termine nel 1547. L'oratorio attuale, sostituito alla chiesa, è prezioso per dipinti che l'adornano ritraenti scene della Passione. Infatti sono di Leone Agresti gli affreschi che rappresentano l'impero di Cristo in Gerusalemme e l'ultima Cena, del Nebbia l'Orazione nell'orto, di Raffaellino da Reggio la Cattura di Gesù, di Federico Zuccari la Flagellazione, del Nebbia suddetto la Coronazione di spine e l'Ecce homo; dell'Agresti il Viaggio al Calvario, di Daniele da Volterra la Crocifissione e la Deposizione della Croce, di Marco da Siena la Risurrezione, di Matteo da Lecce il David.

Oratorio dei ss. Pietro e Paolo

(*v. S. Lucia Vecchia*).

Ss. Cosma e Damiano in Banchi.

Di questa chiesa, che come tante altre è stata distrutta, ci fornisce ampie notizie il Lonigo nel suo catalogo ms.

« Avevano questi santi, così egli, un'altra piccola chiesa « in Banchi incontro il palazzo della Cancelleria vecchia, non « lungi da s. Lucia della Chiavica. Fu tenuta per molti anni « dalli barbieri; è hora profanata benchè conservi la sua an- « tica forma. » Anche il Terribilini ricorda questa chiesolina; infatti in un suo diario manoscritto, che ho scoperto nell'archivio vaticano e che ho pubblicato nella mia cronachetta mensuale [1], sotto la data dei 25 marzo 1748 scrive:

« Oggi ho riconosciuto all'oratorio di s. Elisabetta de' Cie- « chi alla Chiavica di s. Lucia essere questa la chiesa di « s. Cosmo e Damiano et ivi è la missione della sua ristorazione « sotto Sisto IV. » Il Martinelli dice che era filiale di s. Pietro.

Sorgeva presso la metà incirca della strada de' Banchi Vecchi e fu data alla compagnia dei poveri ciechi e zoppi posta sotto la protezione di s. Elisabetta, sotto il qual nome

[1] Vedi la mia Cronachetta mensuale 1890.

era conosciuta dal popolo; e di qui il detto romano per designare una raccolta di poveri infelici: *la compagnia di s. Elisabetta*.

S. Elisabetta al Gonfalone
(*v. s. Cosma e Damiano in Banchi*).

S. Lorenzo in Piscivolis.

Il Martinelli la confuse con altra allo stesso santo dedicata e denominata *in piscibus*, la quale era situata altrove. Non ne trovo fatta menzione da verun altro scrittore, tranne dall'Adinolfi [1], il quale accenna che era situata presso s. Lucia del Gonfalone.

S. Flamu (*sic*).

Non so qual personaggio si nasconda sotto questo nome, evidentemente guasto dalla pronuncia popolare, che il volgo dava ad un ospedale e ad una chiesolina annessa che stavano nel rione di Ponte. L'uno e l'altra sono ricordati nella tassa delle chiese di Pio IV: *s. Flamu hospitale nel rione di Ponte*.

S. Boemio.

Anche questa chiesa è ricordata nello stesso catalogo fatto sotto Pio IV per la tassa da imporsi per sussidio ai poveri. Ivi leggo: *s. Boemio nel rione di Ponte*. Forse si volle con questo indicare la cappella ovvero la chiesuola annessa all'antichissimo ospedale dei Boemi, situato nella via di Borgo Vecchio, ove si legge ancora la seguente iscrizione sul portone della casa n. 131:

CAROLVS IMPERATOR
IIII REX BOEME ME FEC
IT ET HRORAVV PRO
CVRATOR HOSPITALIS
PRESENTIS ET NACIO
NIS BOHEMORVM RVIN
OSVM REFECIT ANNO
MCCCCLVII

[1] *La fabbrica di s. Pietro*, pag. 134.

S. Maria della Corte ovvero de Monte
(*ss. Simone e Giuda*).

Il Signorili nel suo catalogo fa menzione di questa chiesa, la quale, secondo il Bruzio, sarebbe stata fondata dagli Orsini presso Monte Giordano, oggi detta dei ss. Simone e Giuda. Ivi ebbe stanza la compagnia dei ss. Camillo e Trifone, la quale poi si trasferì in s. Salvatore Primicerio. Il Lonigo scrive che questa chiesa è *appresso a Monte Iordano fra le case degli Orsini,* si chiamava prima *s. Maria de Monte Iordano.* Nei censuali della basilica vaticana, questa chiesa è denominata *s. Maria de Curtibus* a proposito di una locazione fatta dal suo rettore a Ludovico Massuzii l'anno 1468. Il monte da cui prese anche il nome la nostra chiesuola nel secolo XIII si chiamava altresì *il monte di Giovanni Ronzone*, ed è quello medesimo che dal secolo XVI si chiama *Monte Giordano.* È una collinetta artificiale, sulla quale ora sorge il palazzo Gabrielli. Ivi ebbe il suo palazzo Giordano Orsini, che fu creato cardinale da suo fratello Niccolò III. Un istromento del 1286 dell'archivio di s. Spirito venne rogato *in domibus in quibus dominus Iordanus morabatur videlicet in monte qui dicitur Ioannis Ronzonis.* Ai tempi di Dante era semplicemente chiamato *il Monte*, ovvero *il Monticello*, al quale (benchè alcuni commentatori si oppongano) sembra accenni nei noti versi:

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
  Verso il castello, e vanno a santo Pietro,
  Dall'altra sponda vanno verso il monte [1].

Più tardi, come dicemmo, questa chiesa mutò il nome in quello dei ss. Simone e Giuda. Dal Signorili dicesi *in Moncello* e da Cencio camerario *Ioannis Bovis.* La chiesolina esiste tuttora nel detto luogo e vi si accede per un'alta gradinata dalla via dei Coronari. Nel Regesto di Farfa il sito adiacente vien chiamato *Pirolus.*

S. Giuliano in Banchi
(*v. S. Angelo de Micinellis*).

[1] *Inf.*, XVIII, v. 31-34.

S. Michele o s. Angelo de Micinellis.

Esiste tuttora, benchè da più secoli abbia mutato e nome e forma; oggi infatti si chiama s. Giuliano in Banchi, presso il monte Giordano. Ricorda il nome della famiglia Micinelli ancora esistente e che torna spesso nelle cronache medievali; così una *suor Portia Micinelli* è ricordata nella *Cronaca di suor Orsola Formicini*. Il Signorili la nomina fra quelle della seconda partita, benchè ivi sia detta *s. Angelo de Rinazo*, ovvero *de Renizo*. Il nome dei Micinelli si corruppe in bocca al popolo in quelli di *Macerello, Mozzarella*, *Mincinello* [1]. Prima di queste denominazioni, si chiamò anche *s. Angelo de Rota*, forse dal prossimo mausoleo, ovvero *a domo Egidii de Poco*. L'Adinolfi dice che nel 1472 fu data in enfiteusi perpetua al collegio dei cursori, ed allora prese il nome di *s. Angelo in Micinello* [2]. Fu già filiale di s. Lorenzo in Damaso. Appartiene alla confraternita delle Missioni, ed ivi esercita il suo ministero con zelo apostolico don Filippo Razzani, rettore della chiesa, che l'ha fornita di ricchissime suppellettili.

Ss. Celso e Giuliano in Banchi.

Antichissima chiesa parrocchiale posta nella via de' Banchi presso la piazza di ponte s. Angelo, che Cencio Camerario ricorda nell' *Ordo romanus* fino dal secolo XII, come una di quelle che ricevevano il presbiterio maggiore, cioè diciotto denari nel giorno di s. Marco. Secondo quello che scrive l'Adinolfi [3], era in piedi fino dall'anno 1186 ed apparteneva per dignità alle maggiori chiese di Roma. Era preceduta da un grandioso portico, simile a quello di santa Maria in Trastevere, e adorno di musaici, dal quale, per tre porte s'entrava nelle tre navi della chiesa. Presso al portico vi era una pietra, ove si vendeva il pesce, pietra o banco di cui era proprietaria la chiesa stessa. Onorio III nel 1218 sottopose a s. Celso le tre chiesuole situate non lungi da quella, dette *s. Salvatore degli Inversi*, *s. Michele de Micinello*, *s. Pantaleo*, delle quali la prima solamente oggidì è distrutta. La nuova chiesa che il Martinelli dice

[1] Fanucci, *Opere Pie*, lib. III, pag. 21.
[2] Adinolfi, *Il Canale di Ponte*, pag. 24.
[3] Luogo citato.

sorgesse in luogo oscuro, fu ampliata da Clemente VIII dopochè v'ebbe traslocate dalla basilica ostiense le reliquie dei martiri antiocheni Celso e Giuliano, dei quali nell'archivio della collegiata si conserva un antico codice passionario. Sotto il papa Clemente XII la chiesuola fu atterrata e ridotta da questo papa nella forma e disegno attuale. In una carta dell'archivio vaticano trovo che nel 1625 era una delle più cospicue parrocchie di Roma, poichè *havea 755 famiglie con 3117 anime delle quali 2461 atte alla comunione che, tranne 12, tutte si comunicarono.* Neì libri censuali della basilica vaticana dell' anno 1395, fra le chiese parrocchiali di s. Celso ve n' ha una del capitolo vaticano *cum signo galeae*. La chiesa era cappella papale e godeva, nel secolo XVI, d'un reddito d'oltre 400 scudi, diviso fra un arciprete e sette canonici, ai quali incombeva l'onere di somministrare venticinque giulî a ciascheduno dei cinque cappellani.

Nell'archivio vaticano ho trovato un interessante documento che si riferisce alla storia di questa chiesa: è un processo fatto l'anno 1575 per una questione insorta fra il capitolo di s. Celso e i *maestri di strada* [1].

« Nell'anno 1575 furono esaminati due testimoni per l'atti « del Munini notaro della R. C. a favore del detto Capitolo « contro li signori Mastri di Strada che volevano levare al Ca« pitolo li vici della piazza di Ponte, cioè a dì 12 decem« bre 1575 si esaminò Giulio Enobardo già canonico di detta « chiesa d'anni 80 che prima fu canonico 50 anni et nato in « detta parrocchia: nel suo interrogatorio depone: al tempo di « Giulio II la chiesa veniva a mezzo la strada de' Banchi dove « al presente sta la drogheria e pizzicaria che guardano la « piazza di Ponte, v'era un porticale grande del modello della « chiesa di s. Maria in Trastevere, v'erano tre porte grandi « appresso la piazza et una pietra dove si vendeva il pesce « che era di s. Celso. Doppo Giulio II fece buttare giù il por« ticale e vi fece case e botteghe.

« Il secondo testimonio Giovanni Battista Pontano delli « 21 febbraro 1576 d'anni 70 stato canonico e nato in detta « parrocchia nell'interrogatorio depone: mi ricordo che al tempo « di Giulio II per slargare la piazza fu rovinata la chiesa di « s. Celso e il portico che era grande e bello con frontespizio « alla musaica e fu refatta il quel loco che si vede.

« Francesco Mora alli 7 novembre 1571 depone d'essersi « ritrovato con Luca d'età matura habitante in detta parroc« chia; detto Luca mi ha detto che aveva visto un loco sotto

[1] Arch. Vat., *Stato temporale delle chiese di Roma*, I, pag. 329.

« la tribuna della chiesa innanzi che rovinassi, nel quale erano « li corpi di s. Celso e Giuliano quali furono trasportati a santo « Paulo e datomi per segno che dove stavano v'era un muric- « ciolo che andava dietro la tribuna, volendomene certificare « v'andai e ho trovato il muricciolo.

« In una memoria inserita in un istromento di censo di « scudi 300 presi dal capitolo per fare il soffitto della chiesa « li 19 gennaro 1575 per l'atti del Bernardi al presente Ot- « taviano notaro A. C. registrato in libro dell'archivio intito- « lato: *Strumenti Testamenti* a carte 155 a 24 novembre 1573: « si leggono le seguenti parole.

EGO THOMAS CALDVELLVS EPV̄S ASSOPEX CONSECRAVI ALTARE HOC IN HONORE SS. MARTYRV̄ CELSI ET IVLIANI.

« Nella campana di mezzo della chiesa v'è l'iscrittione:

IN HONOREM DEI ET MARIAE VIRGINIS MDLXXXVIII

« e con l'inscrittione in fora:

ANNO CCCXLIII ABHINC FACTA VETVSTATE ATTRITA GREGORIVS XIII PONT. MAX. IN AMPLIOREM FORMAM RESTITVIT

« Nel detto libro a carte 178 vi è una memoria intito- « lata: *Cronica seu historia rerum notabilium Romae scripta* « *et recollecta per me scriniarium 1350 - a quibusdam mona-* « *chis cassinensibus corpora ss. Celsi et Iuliani ab ecclesia s. Celsi* « *fuerunt transportata ad ecclesiam s. Pauli.*

« Detta chiesa è di struttura antica longa palmi 99, larga « palmi 37, alta palmi 33, con sua navata, col soffitto, con « altare maggiore. Vi è un campanile con 4 campane: vi sono « due altari cioè l'altar maggiore dedicato al *Corpo di Cristo,* « e attaccato alla porta grande è l'altare di s. Liborio al quale « segue quello della Madonna, e dopo questo quello dei ss. Celso « e Giuliano: attaccato alla porticella vi è l'altare della Ma- « donna, doppo questo segue quello della Natività di Giesù « Cristo, al quale segue quello del Crucifixo. La detta chiesa « ha annessa la cura dell'anime come si deduce dalle Bolle e « Brevi d'Honorio III, Innocenzo VIII, et Leone X, però la « cura habituale risiede appresso al capitolo: la cura attuale « s'esercita dal signor Arciprete con il detto curato il quale è « il M. R. Stefano Posterla: il credito ascende a scudi 1201 « bai. 33. »

Oratorio di s. Celso.

Questa chiesolina si trova nel vicolo di s. Celso fra le vie de' Banchi e di Panico. Vi ufficia l'arciconfraternita del Sacramento istituita nel 1560, alla quale si unì nel 1566 quella del *ss. Nome di Dio.*

Ha un solo altare, sul quale vi è un quadro di buona scuola rappresentante N. S. che comunica l'apostolo Pietro nel cenacolo. Sulla volta è rappresentata Maria Assunta in cielo. A destra dell'altar maggiore, nella parete, si legge l'epigrafe:

EMVS AC RMVS D. NICOLAVS TIT.
S. MARIAE IN DOMNICA
PRESB. S. R. E. CARD. COSCIA
HVIVS ARCHICONFR. PROTECTOR XXIX SEPTEMBR. MDCCXXV
ANNO IVBILAEI ALTARE HOC EREXIT, ET CONSECRAVIT
EODEMQVE DIE INDVLG. VNIVS ANNI
ET IN ANNIVERSARIO CONSECRATIONIS 100 DIEBVS
ILLVDQVE VISITANTIBVS CONCESSIT
COMES NICOLAVS SODERINVS PRIOR
CAESAR DE AMEDEIS NICOLAVS POIES CAROLVS FALCHER
CVSTODES POSSVERE

S. Silvestro della Palma.

Secondo l'anonimo di Torino e del Signorili dobbiamo porre nelle adiacenze dei ss. Celso e Giuliano una chiesa di *s. Silvestro della Palma.* Questa, nella bolla di Urbano III, è ricordata tra le filiali di s. Lorenzo in Damaso, ma con la denominazione *de Posterulis.* Non so precisarne il posto, ma il nome della Palma che tuttora mantiene un vicoletto di questa contrada m'induce a credere che non fosse situata lontana da quello.

S. Salvatore in Lauro.

De lauro la chiama Cencio Camerario, che le attribuisce sei denari di presbiterio ed *in Lauro* l'anonimo di Torino ed il Signorili. Circa questo nome, il Nibby così si esprime [1]: « La denominazione *in Lauro* le viene dall'essere ivi stato il « famoso portico di Europa, in mezzo al quale eravi, per quanto

[1] Tomo III, pag. 695.

« si crede, un boschetto di allori. » Il Canina pure sostiene e conferma tale opinione [1]. Io, sebbene rispetti questi due egregi topografi, pure mi par lecito l'avvertire che la chiesa in discorso, essendo stata edificata dal cardinale Latino Orsini, non doveva essere più circondata di allori, giacchè tali boschetti erano scomparsi con la denominazione suddetta da un pezzo. Però l'edificazione deve almeno rimontare al secolo XIII, in cui troviamo Cencio Camerario che ne fa menzione; e deve essere sempre anteriore al XV, in cui erroneamente la pone il Nibby.

Nei limiti di questa parrocchia molte case possedeva nel secolo XIV la basilica vaticana, come dai libri catastali di quell'epoca risulta, ove leggo per esempio: ai 13 di giugno 1395: *domus cum signo serpentis de parochia s. Salvatoris in Lauro.*

Questa chiesa fu dunque edificata dal card. Latino Orsini, creato da Niccolò V, che l'affidò ai canonici regolari di s. Giorgio in Alga, i quali vi rimasero fino alla soppressione di quell'ordine fatta da Clemente IX. Sisto V la eresse in titolo. Nel 1591 fu arsa da un incendio, ma venne riedificata con i disegni di Ottavio Mascherino: le fiamme distrussero i dipinti di Giovanni d'Ascona, di Pierin del Vaga, di Pietro da Cortona, del Ragusa ed un organo singolarissimo. L'anno 1669 fu data ai Piceni e il monastero convertito in collegio per venticinque alunni di medicina e legge. Il quadro dell'altar maggiore, opera di Giovanni d'Ascona rappresentante la Trasfigurazione, fu tolto e donato a Cristina di Svezia, ed allora vi fu posta l'imagine della santa Casa di Loreto, lavoro di Giovanni Peruzzini d'Ancona. Vi è celebre una imagine detta s. Maria delle Grazie, creduta opera del famoso Antonio Pollaiolo, rimasta immune dall'incendio, ove si legge il nome *Antonius pinxit 1494*. Dai marchegiani la chiesa fu dedicata alla Madonna di Loreto. La facciata fu compiuta ai giorni nostri. Nel chiostro, che è un capolavoro dell'arte del rinascimento, si osserva il deposito di Eugenio IV lavoro pregevolissimo del secolo XV, ove si legge una iscrizione che ricorda il concilio di Basilea. V'ha pure un oratorio, ora dissacrato, che servì pei fratelli della compagnia dei Marchegiani, adorno di ottimi affreschi: in fondo si osserva un gran quadro rappresentante le nozze di Cana, opera mediocre di Cecchino Salviati.

[1] *Indicazioni topografiche*, ed. 1850, pag. 409.

S. Salvatore degli Inversi o de' Ramberti.

Era filiale della chiesa dei ss. Celso e Giuliano, a cui Onorio IV la concesse con quelle di s. Pantaleo e s. Michele *de Micinelli.* Fu probabilmente restaurata, ovvero era congiunta alle case dei Ramberti e degli Inversi, da' quali forse tolse il nome. Stava dirimpetto al palazzo oggi Lancellotti, nella via de'Coronari, e precisamente nella piazza del Drago, ove è ora il palazzo Fioravanti. Fu anche dedicata a s. Leonardo. Le correva innanzi la *Via Recta,* la principale arteria della città nei secoli di mezzo. Fu parrocchiale. È ricordata dal Camerario col nome *Inversorum,* e nella bolla d'Urbano III è detta *de imperiis* [1].

S. Biagio de Oliva ovvero de Pettini.

Il Nibby [2] dimostra essere privo di fondamento il dubbio proposto dal Martinelli che s. Biagio *dell'Oliva* potesse essere una medesima chiesa con quella detta già degli *arcari* o dell'*anello.* Poichè nella bolla d'Urbano III sono le suddette chiese ben distinte le une dalle altre [3]. Il Bovio dice essere la stessa che si diceva *della fossa* ovvero *in trivio.* Il Fonseca afferma, e dice il vero, che si chiamasse anche *delli pettini.* Il Terribilini crede che fosse nel rione Ponte presso s. Andrea *degli acquariatri.* Anche nel catalogo di Pio IV è ricordato s. Biagio della fossa fra le chiese del Parione, ove anche oggi una viuzza serba il nome *della fossa.* Nel catalogo di s. Pio V è detta *s. Biagio della Pace*, la quale pure è detta *de cerclariis* dal Signorili.

S. Salvatore de Rogeriis.

È chiaro che la denominazione di questa chiesa le proviene da una famiglia di questo nome che la possedette. Era situata non lungi dal *Circo Agonale*, nelle vicinanze di s. Apollinare: ciò risulta dal codice dell'anonimo di Torino, e da quello

[1] Adinolfi, *Canale di ponte*, pag. 24.
[2] *Roma nel 1828,* f. I, pag. 142.
[3] Martinelli, op. cit., pag. 348.

del Signorili il quale la dice *de Rogeriis:* è forse quella medesima che nei cataloghi del secolo XVI troviamo denominata *s. Salvatore della Volpe*, nome che tuttora mantiene una stradicciola nella contrada della via de' Coronari, ove dovea forse stare la chiesa suddetta.

S. Salvatore della Volpe

(*v. S. Salvatore de Rogeriis*).

S. Maria del Buon Consiglio.

È il titolo d'una imagine che si venera in una piccola cappelletta sul principio di via de' Coronari, ove la sera si raccolgono alcuni divoti a recitare il ss. Rosario.

S. Andrea de Aquarenariis

(*S. Maria della Pace*).

Questa chiesa è il monumento storico della celebre congiura dei Pazzi a Firenze. Sorge nell'area antica di *s. Andrea de aquaricariis* nel portichetto di quella chiesuola si venerava la divota effigie della Madonna che ora sta sull'altare principale della chiesa di s. Maria. Fu anche dedicata alla Vergine Maria e denominata s. Maria *de Aquaricariis*, come abbiamo dal Camerario; ed il Lonigo ricorda che il vicolo oggi detto *della Pace* si chiamava, come la chiesa, *degli Acquarecchiari* o *del Pozzo di Proba*. Circa al nome suddetto noi lo troviamo nei documenti del medio evo con molte varianti; così si diceva anche degli *aquarenarii* ovvero *acquaricciari*. Infatti in un *censuale* della basilica vaticana all'anno 1380 trovo: *Georgius Georgi de regione pontis et parochia s. Andreae de aquaricciariis* [1]. Fu chiamata anche *de incaricariis*, nomi tutti che ricordano la compagnia degli *aquarenarii* (*acquaioli*) venditori d'acqua, quando, nel secolo di mezzo, Roma difettava di acque potabili. Questa fratellanza ricorda il miserabile stato della Roma medievale fino al secolo XIV. Era la città composta da un laberinto di viottoli, fiancheggiato da casupole, irta di torri addossate ai disfatti ed anneriti monumenti della Roma imperiale, dove il lezzo, il sudiciume, la povertà, facevano contrasto

[1] *Cens. Bas. Vat.* a. 1380.

con l'allegria ed il carattere torbido degli abitanti. Non vi era lastricato, non fontane, ma case e chiese, molte delle quali dirute con paludi ed acquastrini in mezzo ai quali cresceva l' erba. Peggiore lo stato morale del popolo, diviso da ire sanguinose, in cui formicolavano cortigiane e donne pubbliche, o dedite al mestiere della stregoneria e dei malefizî. Che Roma allora difettasse d'acqua, ne abbiamo una prova nella vita di Francesca Romana, in cui si legge che un giorno quella nobile donna, trovandosi con sua cognata Vannozza Santacroce, fu costretta per dissetarsi a scendere sulla riva del Tevere, dove Vannozza cadde e fu in pericolo d'annegarsi. L'antico ospedale del Salvatore ebbe origine dagli *aquarenarii* come dice il Cancellieri, onde nel suo stemma v'era rappresentato un asino carico d'un barile d'acqua.

Insegna l'Adinolfi che la nostra chiesa aveva anche un altro nome, cioè era chiamata *s. Andrea de Fordivolis*, o piuttosto *de Sordivolis* [1], da una famiglia di questo nome che ivi possedeva le sue case, e che è ricordata nelle carte dell'archivio del Salvatore [2]. Ed infatti così venne chiamata dall'anonimo di Torino e dal Signorili.

Si vuole che, percossa la imagine della Vergine di cui si è parlato, da un sasso di un sacrilego giocatore, ne spicciasse vivo sangue. Questo fatto commosse la città, ed il papa Sisto IV si recò in processione col clero e col popolo a venerarla facendo voto solenne che in quel luogo avrebbe eretto un magnifico monumento alla Vergine, se la pace d'Italia, compromessa per le funeste conseguenze della congiura dei Pazzi a Firenze, non fosse stata turbata da guerra generale fra i varî Stati della Penisola. Cessato in breve il pericolo di guerra, il papa ordinò che si edificasse quel tempio; opera che fu commessa a Baccio Pintelli, e alla nuova chiesa volle il papa dare il titolo di *s. Maria della Pace*, benchè la imagine fosse dapprima appellata *s. Maria della Virtù*. L'annesso monastero fu affidato ai canonici regolari lateranensi, i quali furono tolti allora dal Laterano; in quell'occasione la chiesa fu sottratta alla giurisdizione di s. Lorenzo in Damaso, ed il priore del monastero ricevette la dignità di abate e l'uso della mitra. Alessandro VII restaurò tutta la chiesa, che con bizzarra architettura fu ornata da Pietro da Cortona; allora fu fatta la nuova facciata ed il portichetto esterno semicircolare. Sull'arco della cappella Chigi, la prima a diritta entrando, si ammirano

[1] *Roma nell'età di mezzo*, II, 422.
[2] Arch. del Salvatore, arm. VIII, m. IV, n. 60.

le quattro Sibille, dipinte da Raffaello d'Urbino per commissione del celebre banchiere Agostino Chigi. La seconda cappella dei Cesi fu eretta con architettura del Buonarroti, ornata da bassorilievi di eccellenti artefici. La cappella maggiore è di Carlo Maderno, e l'ultima a sinistra dei Ponzetti è ornata di quadretti di Baldassarre Peruzzi. L'annesso monastero è opera del Bramante, benchè non delle migliori di quel grande. La chiesa sotto Pio VII fu affidata ai padri domenicani; ma al presente è ufficiata da preti secolari, i quali con lo zelo e lo spirito proprio del clero romano esercitano in questo luogo e nell'oratorio notturno il loro apostolico ministero. *S. Maria della Pace* fu parrocchia fino a Leone XII.

S. Andrea de Sordivolis

(*v. S. Maria della Pace*).

VI.

RIONE PARIONE

—

S. Lorenzo in Damaso.

Questa insigne basilica fu innalzata in Roma alla memoria del gran martire Lorenzo dal papa s. Damaso, presso il teatro di Pompeo. Nulla di più certo che sia tale l'origine della nostra chiesa, in cui si conservano anche le reliquie del celeberrimo papa che fu l'amico e il cultore esimio dei martiri. Infatti nell'emiciclo dell'abside primitiva, sino al secolo VIII, si leggevano i seguenti versi [1]:

HAEC DAMASVS TIBI CHRISTE DEVS NOVA TECTA DICAVI
LAVRENTII SAEPTVS MARTYRIS AVXILIO.

Nell'ingresso poi della medesima leggevasi:

HINC PATER EXCEPTOR LECTOR LEVITA SACERDOS
CREVERAT HINC MERITIS QVONIAM MELIORIBVS ACTIS
HINC MIHI PROVECTO CHRISTVS CVI SVMMA POTESTAS
SEDIS APOSTOLICAE VOLVIT CONCEDERE HONOREM
ARCHIBIS FATEOR VOLVI NOVA CONDERE TECTA
ADDERE PRAETEREA DEXTRA LAEVAQVE COLVMNAS
QVAE DAMASI TENEANT PROPRIVM PER SAECVLA NOMEN.

Anche di questo insigne carme v'ha la copia nelle antiche sillogi epigrafiche, ma l'originale è perduto. Il ch. De Rossi riconobbe pel primo che nell'epigrafe si alludeva agli archivî della Chiesa romana, i quali adunque erano stabiliti, sotto Damaso, non già nel Laterano, ma presso il teatro di Pompeo, nel luogo dove fu edificata la basilica laurenziana da Damaso stesso. Questi ne

[1] De Rossi, *De origine historia indicibus scrinii et bibliothecae sedis Apostolicae,* pag. XXXIX.

insegna inoltre nel suo carme che il suo genitore percorse tutti i gradi della milizia ecclesiastica, dall'infimo di *tachigrafo* e *notaio* della Chiesa, sino a quello di *levita* e *sacerdote*, gradi che Damaso percorse anche egli; pervenendone anzi all'apice, salendo sulla cattedra papale.

Ma, per tornare alla storia del nostro monumento, dopo le dotte disquisizioni dell'illustre De Rossi sul carme suddetto, parmi cosa da non mettere in dubbio quanto dal chiaro archeologo si afferma, che cioè gli archivî della Chiesa romana, innanzi all'età di Damaso, e prima della costituzione dello *scrinium sanctum* fatta da Giulio nel Laterano, esistessero nel luogo indicato.

Diamo ora un cenno della basilica. Questa, innanzi all'anno 1486, in cui Raffaele Riario prese ad edificare il nuovo palazzo, era colla sua fronte rivolta verso la via *del Pellegrino* ad occidente. Innanzi la facciata vi era un duplice porticato, e l'interno era distribuito nelle consuete tre navi, sostenute da due ali di colonne. Ma ciò che rendeva caratteristica e degna di rilevanza la distribuzione architettonica interiore dell'aula, era la posizione della nave così detta traversa, la quale non correva innanzi all'abside, come in tutte le altre basiliche, ma dietro alla medesima a modo di portico postico, cosicchè tutto l'edificio era cinto ed abbracciato da portici. Ora è precisamente questa la distribuzione ed architettura che Damaso descrive brevemente nel suo carme, e che fu opera sua; ed è in quei portici che si conservavano gli scritti della Chiesa, cosicchè la chiesa era nel mezzo, e nei portici anteriore e posteriore la biblioteca. Fra gli antichi nomi della basilica, trovo eziandio quello *in Prasino*, sotto il quale si nasconde forse qualche reminiscenza del vecchio teatro pompeiano. Adriano I e Leone III la restaurarono, ma non mutò la sua forma se non all'epoca del card. Riario, come dicemmo, che fattala atterrare, eresse la odierna lungi dalla prima. La basilica di Riario è stata da pochi anni, con ricchissimi restauri, messa tutta a nuovo. Nei secoli di mezzo fu arricchita di privilegî grandissimi, e specialmente favorita da Urbano III, che con bolla data ai 14 febbraio del 1186, *recipit sub protectione beati Petri ecclesiam sancti Laurentii in Damaso* e pone sotto la sua giurisdizione sessantasei chiese delle limitrofe regioni, molte delle quali sono oggi distrutte. Urbano VIII nel 1624, come ricavo dagli atti delle visite esistenti negli archivî della Santa Sede, confermò un *motu proprio* di s. Pio V in favore della chiesa medesima, con cui, secondo il costume romano rimasto in vigore sino alla fine del secolo passato, la chiesa di s. Lorenzo godeva, siccome *matrice*, il privilegio del fonte, al quale dovevano accorrere le parroc-

chiali alla stessa soggette e che ne erano prive. In quel documento ho trovato pure che nel 1617 la parrocchia avea tremila quattrocentodieci anime.

Ed ora ecco la relazione, che si legge in un manoscritto dell'archivio vaticano dell'anno 1660, dello stato della chiesa e della parrocchia nell'anno medesimo [1]:

« Notitia e stato temporale della chiesa collegiata e par« rocchiale e perpetua vicaria di s. Lorenzo in Damaso dato « da me Pietro Ansovino Claudio, Curato e Vicario di essa « l'anno 1660 a Mons. Maso Secr. della Sacra Visita Apo« stolica.

« Fu edificata da s. Damaso a s. Lorenzo. Pio V la eresse « in vicaria perpetua l'anno 1571 con Motu proprio 5 Nov. l'anno « sud. 6 del suo pontificato, che fu anco nel Bollario impresso « nel quale in diverse chiese di Roma si ritrovano erette do« dici vicarie e tra quelle questa di s. Lorenzo in Damaso, « al Vic. della quale volse che appartenesse la cura dell'anime. « A questo Vic. la S. Sua assegnò Scudi 100 l'anno et gli « emolumenti incerti. L'anno 1652 avendo Innocenzo X sop« pressa la parrocchia di s. Agnese la incorporò a s. Lo« renzo in Damaso, quale unione seguì nel mese di Giugno « dell'anno sud. come si ha per gli atti del Cesio. Al Vicario « l'università della Natione Aragonese deve dare scudi sedici « e 8,75 l'anno per ragione d'un annuo censo in compenso d'una « casa che essa università pigliò in servitio della fabrica di « Monserrato, qual casa era all'hora della chiesa di s. *Andrea* « *Nazareth* che essendo parrocchiale fu l'anno 1592 soppressa. « A questa Vicaria di s. Lorenzo sono come a chiesa ma« trice sogette 21 Parocchie filiali, li bambini delle quali de« vono per ricevere il sacro battesimo venire a questo fonte « (benchè in buon numero vadino e siano portati altrove).

« Sono li nomi delle filiali le seguenti:

« S. Biagio della Fossa — s. Benedetto in Clausura — « s. Catarina della Rota — s. Maria in Publicolis — s. Maria « Grotta Pinta — s. Maria del Pianto — s. Maria in Monte« rone — s. Maria in Monticelli — s. Gio. in Ayna — s. Ni« colò delli Lucarneti — s. Nicolò de Cesarini — s. Salvatore « in Campo — ss. Simone e Giuda — s. Simeone — s. Sal« vatore in Primicerio — s. Stefano in Pescivola — s. Tomasso « in Parione — s. Tomasso ai Cenci — ss. Vincenzo ed Ana« stasio alla Regola — s. Carlo a Catinari — s. Salvatore in « Unda.

[1] Arch. Vat., *Stato temp. delle chiese di Roma*, vol. II, pag. 254.

« Le case di tutta la parrocchia	n.°	420
« Famiglie	»	889
« Preti	»	71
« Maschi	»	3078
« Femine	»	1182
« Atti alla Comm.	»	4096
« Non atti	»	904
« Tutto insieme	»	4963

« Questa basilica è titolo di Cardinale, fu data alcune « volte in commenda et in specie al Card. Rafaele Reario del « titolo di s. Giorgio, il quale fece demolire la chiesa antica e « l'edificò di nuovo nella forma ch'oggi si vede unitamente col « Palazzo. Il Card. Alexandro Farnese abbellì la nave di mezzo « col soffitto e col quadro dell'altar grande e colle pitture nelle « pareti d'essa nave, ultimamente il Card. Francesco Barberini « V. Cancell. rifacendo con grande spesa la tribuna, ha insieme « con le fenestre apertevi a ponente resa luminosa l'istessa nave « et aggiuntovi di nuovo la volta sotterranea con la confessione « dove ha eretto un bell'altare di marmo. Questa chiesa è volta « a Oriente: ha una porta quadra di trevertino disegno del « Vignola larga 15 palmi: è composta di 4 navi sopra archi e « pilastri: una per traverso all'entrata. Nella nave traversa v'ha « una cappella che fu concessa sono circa 160 anni all'Ar- « chiconfr. del ss. Sagr. e cinque piaghe. In faccia vi è l'altro « di s. Niccolò fatto già dalla Comp. de mercanti fiammenghi: « ha un quadro a olio di s. Nicolò vescovo, dipinto dallo Spa- « dario con la seguente epigrafe:

DIVO NICOLAO PONTIFICI PATAREO AD VOTA SVPPLICVM FACILLIMO, BELGICI MERCATORES AVDITI SVBINDE FORTVNISQVE AVCTI HOC SACRVM PIETATIS ET GRATITVDINIS ERGO DICARVNT.
ANNO SALVTIS MDVII IVL. PONT. MAX.

« Nel fonte battesimale v'è un quadro a olio rappresen- « tante la Vergine con s. Gio. Batt. e s. Matteo del Cav. Fe- « derico Zuccaro. Nel mezzo del soffitto della nave grande che è « ornato di bassorilievi messi a oro in campo torchino vi è un « quadro grande con la figura di s. Lorenzo e alla testa due « armi del Card. Farnese coll'epigrafe:

ALEX. FARNESIVS CARD. VICECANC.
DEO ET S. MARTYRI LAVRENTIO DEDICAVIT.

« Intorno alle armi vi sono altri quattro quadri con l'istoria « del santo. Nelle pareti della nave vi sono l'istoria del santo, « opera del Cav. Giuseppe d'Arpino, ed altre opere del Po- « marancia vecchio, e di Giovanni de Vecchi dal Borgo di « s. Sepolcro. La gran tribuna fu alzata dal Card. Franc. Bar- « berini col disegno del Cav. Lorenzo Bernini.

« Nella nave collaterale, cioè in quella a sinistra contigua « al cortile v'hanno le cappellette seguenti 1ª con un'imagine « della Vergine con Cristo in braccio e con angeli. Questa « cappella fu trasportata da s. Cecilia a Monte Giordano. « 2ª Cappelletta col quadro di s. Domenico che risana un « putto del Ciampelli, anche questa trasferita da s. Cecilia. Lì « presso è la memoria del Card. Ippolito De Medici. Viene « la Cappella dell'Arciconfraternita della Concezione fondata « l'anno 1465; la volta è dipinta a fresco da Pietro da Cor- « tona. L'Altare ha un antichissimo quadro della Vergine dentro « una custodia d'argento coperta da un'altra di rame, attorno « vi è la seguente memoria intagliata rozzamente:

IN HAC IMAGINE RECONDITAE SVNT
RELIQVAE SANCTORVM QVADRAGINTA
MARTYRVM ET FELICIS PAPAE ET
SANCTORVM MARCI ET MARCELLIANI

« Questa imagine fu un tempo da Sisto IV trasportata « dalla chiesa di s. Maria Grotta Pinta, e dalle lettere si può « dire che sia molto antica e si crede sia del secolo IX. La « nave destra ha una cappella grande che serve per il coro « d'inverno, ha nell'altare un crocefisso antico di rilievo di cui « è fama che parlasse a s. Brigida. Vi è una cappelletta con « la statua di s. Carlo, opera di Stefano Maderno: in capo alla « nave è un altare il cui quadro è di mezzo rilievo con s. Mi- « chele Arcangelo e s. Andrea: a lato sono dipinti a fresco « s. Mauro e s. Buono, pitture di Matteo di Colantonio: si crede « che i loro corpi sono sotto questo altare. Sopra nel semicir- « colo vi è la coronazione della Vergine con s. Pietro e s. Paolo, « opera di Pietro Perugino. A piedi dell' altare è scolpita la « seguente:

LVCENTIVS COSS. SVBD. APOST.
TEMPLIQVE HVNC ANTISTES CANON
D. MICH. ARCH. ET AVDIT. APOST.
S. T. DOTAV. INSTRVX. DICAVIT
AN. S. MDII.

« In una stanza appresso la sacrestia sono nascosti due « depositi di marmo, uno del Card. Ludovico Mezzaruota, l'altro

« di Paolo Goddi Vicentino. L'archivio del Capitolo fu abrug-
« giato nel sacco di Roma del 1527. L'entrata della mensa ca-
« pitolare somma a scudi 4931,76; detratte le spese restano netti
« sc. 4617. »

In questa chiesa predicò al popolo di Roma più volte s. Francesco Saverio.

Illustri personaggi furono qui sepolti, tra i quali sono da ricordare Annibal Caro, il card. Sadoleto, il famoso segretario di Leone X, il pittore Caccianiga, il general Caprara capitano delle armi papali sotto Pio VI e Pellegrino Rossi ministro di Pio IX ucciso a tradimento sulle scale del prossimo palazzo. Sotto la dominazione francese fu ridotta a sala di tribunali o corte di giustizia, ed il capitolo fu trasferito in s. Andrea della Valle. Fu riaperta dopo il ritorno di Pio VII e restaurata dal Valadier. Vi è la celebre statua fac-simile di quella di s. Ippolito trovata nel cimitero omonimo sulla via Tiburtina fino dal secolo XVI, che si conserva ora nel museo lateranense.

La chiesa è stata da pochi anni splendidamente restaurata, senza economie di stucchi d'oro e dipinti.

S. Pantaleo de preta Caroli
(*S. Pantaleo a Pasquino*).

L'Adinolfi scrive che questa strana denominazione proviene alla chiesa da una famiglia appellata dei *Preta*, a cui appartenne un *messer Carlo*, che vi fu sepolto [1]. A me parrebbe piuttosto che si rannodi ad alcun prete di nome Carlo che dovette legare non so per qual ragione storica il suo nome alla chiesa stessa, chiamato dal volgo per la sua celebrità il *prete Carolo*. Avendola restaurata la famiglia *Muti*, si chiamò anche *s. Pantaleo de Muti*. Le origini di questa chiesa si attribuiscono ad Onorio III; ma ciò è impossibile, perchè la troviamo nel catalogo del Camerario, che divenne poi il papa di quel nome. Nel 1418 fu restaurata da Alessandro Savelli, il cui palazzo in una viuzza omonima fu testè demolito per l'allargamento della *via papale*. Fu già collegiata, e poi tenuta da preti inglesi. Nel 1621 fu restaurata dai padri delle Scuole Pie di s. Giuseppe Calasanzio, ai quali venne data la chiesa e l'annessa abitazione; ma la facciata fu eretta nel 1808 dal duca don Giovanni Torlonia con i disegni dell'architetto Valadier.

Sotto l'altar maggiore, entro una preziosissima urna di porfido, si custodisce il corpo di s. Giuseppe Calasanzio. Nell'atti-

[1] *Canale di Ponte*, pag. 61.

guo convento sono le camere abitate dal Calasanzio, ove si conservano parecchi oggetti a lui appartenenti: nella porteria del medesimo v'ha un pozzo, le cui acque furono benedette colle reliquie di s. Pantaleo, onde nel giorno festivo del santo i fedeli bevono per loro divozione di quell'acqua.

Fra le memorie sepolcrali della chiesa è da ricordare quella di Laudomia, figlia di Giovanni Brancaleone romano, uno dei campioni della sfida di Barletta. Qui fu anche sepolto nel 1680 il celebre matematico e medico Alfonso Borelli, morto poverissimo fra gli Scolopî nell'annessa casa, ove si ritirò, dopo essere stato derubato di tutto il suo avere da un suo domestico.

Oratorio del Ss. Sacramento e delle Cinque Piaghe.

Quest'oratorio sorge nella via dei Baulari ed è ufficiato dall'arciconfraternita del ss. Sacramento e delle Cinque Piaghe di N. S. G. C. eretta in s. Lorenzo in Damaso. L'edifizio è di struttura moderna nè presenta alcuna importanza. Quel pio sodalizio fu istituito sotto Giulio II ed ebbe incremento dalle pie largizioni di una nobil donna spagnuola, Teresa Eniriquez, che donò all'associazione *cento ducatoni* e *quattro canne* di broccato d'oro.

Nel 1611 ai 3 d'agosto la confraternita affidò all'architetto Giulio Rainaldo l'incarico di edificare l'oratorio dirimpetto alla porta di s. Lorenzo in Damaso. Nel 1617 ai 18 settembre incominciò la fabbrica dell'oratorio suddetto, la cui facciata sorgeva nella piazzetta dell'Aquila. Nel 1863 fu restaurata coi disegni di Luigi Tedeschi, e ne fu voltata la fronte sulla via dei Baulari.

S. Filippo Neri nel Palazzo Massimi.

Nel secondo piano del celeberrimo palazzo Massimi, architettato da Baldassarre Peruzzi, v'è la bellissima cappella dedicata a s. Filippo Neri in memoria del miracolo operato da quel santo il giorno 16 marzo 1584, che vi risuscitò il giovinetto Paolo Massimi. Questa insigne cappella, che ha tre altari, è ricca di marmi e di pitture pregevoli, e nel giorno suddetto vi accorre in folla il popolo a venerarvi le memorie del suo apostolo.

Natività di Gesù Cristo
(*Agonizzanti*).

Sulla piazza detta *di Pasquino* è questa chiesina, ufficiata dall'arciconfraternita degli Agonizzanti. Il pio sodalizio fu istituito nel 1616 nella chiesa di s. Agostino sotto il titolo della *Nati-*

vita di Gesù Cristo; di là passò alla chiesa di s. Maria Maddalena. Ebbe per istituto di raccomandare al Signore le anime degli agonizzanti e di esporre a tal uopo solennemente il ss. Sacramento. Dalla chiesa della Maddalena venne a quella di s. Bernardo al Foro Traiano, quindi a s. Maria a Campo Carleo, poi a s. Salvatore in Primicerio, quindi a s. Lucia della Tinta, e a s. Girolamo degli Schiavoni, ove rimase fino all'epoca in cui potè edificarsi questa chiesa. Nell'archivio de' Brevi vi è quello del papa Innocenzo XII con cui si accorda alla suddetta confraternita la licenza di costruire ed aprire il suo oratorio [1].

La chiesa fu edificata nell'area occupata già dalle case della famiglia Gottifredi. Il quadro dell' altar maggiore è del Melchiorri, scolaro del Mariotti.

S. Giacomo degli Spagnuoli.

Fu eretta questa chiesa presso lo stadio di Severo Alessandro (piazza Navona), fino dal secolo XII, dall'infante don Enrico, figlio del re s. Ferdinando III. L'anno 1450 don Alfonso de Paradinas, canonico dignità della cattedrale di Siviglia, ampliò a sue spese l'edificio, di cui fu nominato governatore; poi fu eletto vescovo di Ciudad Rodrigo: egli morì nel 1485 e lasciò tutto il suo ricco patrimonio a questa chiesa. Alessandro VI intraprese nuovi lavori nella medesima, allargandola e aprendovi una piccola piazza innanzi, e facendovi anche una facciata nella sua parte postica sulla piazza Navona. Appresso alla chiesa vi furono trasferiti i due ospedali che l'infante Enrico avea eretto: l'uno per le donne, che stava presso la chiesa della b. Rita ai piedi del Campidoglio, l'altro per gli uomini nella via oggi di s. Chiara. Ebbe questa chiesa rendite doviziose per molteplici legati fatti da generosi spagnuoli. Avea quattordici altari, sei a destra e sette a sinistra, oltre il maggiore; la sua facciata era rivolta sulla via odierna *della Sapienza*.

Il 1° altare, a destra entrando, era dedicato all'Assunta: fu eretto nel 1551 da monsignor Costantino del Castillo con architettura di Francesco di Città di Castello; le pitture della volta furono eseguite da Pierin del Vaga.

Il 2° altare era sacro alla Risurrezione di N. S. e fu eretto da Antonio de Fonseca nel 1584; Cesare Nebbia lo arricchì di affreschi ed eseguì il quadro principale. Questa cappella era già dedicata ai ss. Cosma e Damiano; la volta fu colorita da Baldassarre Croce di Bologna.

[1] Arch. de' Brevi, *Innoc. XII,* marzo 1692, pag. pag. 31.

Il 3° altare era sacro all'Immacolata Concezione di Maria Vergine, ed era stato fondato nel 1485 da Francesco di Valladolid.

Seguiva quindi la porta della sagrestia sormontata da una cantoria, opera stupenda del rinascimento, fatta fare a spese del maggiordomo di Alessandro VI, don Diego Valdes vescovo di Samora: ai lati di questa porta v'era il monumento di Pietro Ciaconio e di Pietro Foix de Montoyo, con ornati del Bernini.

Il 4° altare era sacro al Battista, e la cappella era stata edificata da Gonzalo Martinez de la Peña nel 1618.

Il 5° era pur sacro alla ss. Concezione e a s. Anna, ove si vedeva un bellissimo gruppo in marmo delle due imagini: era stato eretto nel 1543 da don Pietro de Velasco.

Il 6° era dedicato ai ss. Pietro e Paolo, opera di Giulio Piacentino, eretto da Alonso Ramirez de Avellano nel 1571.

L'altar maggiore stava dove è ora la porta maggiore della chiesa che dà sulla piazza Navona. Quivi era un Crocifisso, pittura ad olio di Girolamo Sermoneta, e presso all'altare v'era il sepolcro del Paradinas, e quelli dei cardinali Merino, e Juan de Mella, morto nel 1467.

Il primo altare a sinistra era sacro al ss. Crocifisso, ai ss. Pietro e Paolo, Sebastiano, Lorenzo e Rocco, scolpiti in marmo, opera del 1463. Era stato eretto da Martino De Roa, cameriere segreto di Niccolò V.

Il secondo era dedicato a s. Michele Arcangelo fino dal 1469, poi a s. Diego, per cura di Giovanni Enriquez de Herrera nel 1602. Questa cappella era insigne per le pitture di Flaminio Ponzio e per gli stucchi di Ambrogio Milanesi: il quadro principale era opera di Annibale Caracci.

Il terzo era sacro a s. Idelfonso, eretto da Diego Melendez Valdez, vescovo di Samora, nel 1501. Qui fu sepolto il cardinale Saens de Aguirre, che lasciò il suo ricco patrimonio alla chiesa.

Il quarto a s. Giacomo, e la cappella era stata dedicata da Antonio di s. Gallo: è la gemma di questa chiesa. La statua in marmo, era del Sansovino; gli affreschi dei lati, di Pellegrino da Modena, scolaro di Raffaello: vi fu sepolto il card. Alborense Giacomo Serra, che l'avea fatta edificare.

Il quinto era sacro alla Natività di N. S., eretto da Garzia de Gibraleon nel 1495.

Il sesto, dedicato all'Annunziata, venne fondato nel 1532 da Diego Diez.

Il settimo, dei ss. Cosma e Damiano, fu edificato da Antonio Fonseca.

Sembra impossibile come la nobile nazione spagnuola abbia venduto cotanto insigne monumento, vero tesoro di storia e d'arte. Lo possiede ora la congregazione francese di Nostra Signora del sacro Cuore.

Presso questa chiesa, nel vicino ospizio, dimorarono celebri personaggi, tra i quali s. Ignazio di Loyola e s. Giuseppe Calasanzio. Infatti in quell'ospizio i pellegrini spagnuoli aveano diritto all'alloggio gratuito per tre giorni, compreso il vitto.

Nel *Diario di Roma* del principio del secolo passato, si fa spesso menzione di questa chiesa, e specialmente delle sue *loggie* o *ringhiere*, dalle quali i grandi personaggi assistevano al bello spettacolo dell'allagamento della piazza Navona che avea luogo nelle domeniche d'agosto; magnifico spettacolo soppresso poco prima dell'occupazione piemontese di Roma nel 1870. Ricorda il Valesio che ai 7 agosto del 1729 *nella loggia di s. Giacomo degli Spagnoli era stato preparato un baldacchino per la Regina d'Inghilterra che non vi andò, ma bensì i figliuoli, il maggiore de' quali gettava nell'acqua alla presenza dell'ajo, de mezzi baiocchi, a raccogliere i quali vi andavano i ragazzi* [1].

S. Maria di Grottapinta.

Piccola chiesa del Parione, posta sulla piazza dello stesso nome, chiamata anticamente *de Satiri*, stata altre volte parrocchia. Non si ha memoria certa del tempo preciso in che venne edificata. Sappiamo, però, essere opinione degli scrittori del medio evo, che si chiamasse *s. Salvatore in Arco*, nome preso forse dall'arco vicino che mette sulla piazza detta del *Biscione*, già delle *Carrette*, il quale arco, per essere stato in altr'epoche dipinto, potè dare il nome di *grotta pinta* alla chiesa ed alla piazza. Alcuni cataloghi la dicono *in crypta* ed altri *ad arcum.* Si vuole ancora che la denominazione stessa pigli origine dall'imagine di Maria che ivi si venera, la quale fu trovata in una propinqua grotta che era probabilmente un avanzo del teatro di Pompeo, e poscia venne portata in s. Lorenzo in Damaso nel 1465. Quello che di certo si può asserire è, che la chiesa dovette esistere prima ancora del 1343, epoca in cui fu essa consacrata e dedicata alla santissima Concezione: ciò che si ricava da una iscrizione trovata nel 1569, quando si rifece l'altar maggiore, come narra il Parodi. Tre altari vi si

[1] Cancellieri, *Il Mercato* ecc., pag. 80.

veggono. Sul maggiore evvi una effigie di Maria, opera d'autore incognito; in quello a sinistra si osserva un Crocifisso di Giovanni Antonio Valtellina, e nell'altro a destra v'è dipinto da Francesco Alessandrini un s. Giovanni Battista. Questa chiesetta è di giuspatronato degli Orsini, per essere prossima al palazzo Pio, in altri tempi Orsini. Oggi è dell'ospizio detto di *Tata Giovanni*, che ha comprato l'attiguo palazzo.

Nella relazione dello *Stato temporale* delle chiese di Roma nel 1662, che ho più volte menzionata, è detto essere *di struttura moderna* e restaurata *dalla bo. me. del sig. Don Virginio Orsini Duca di Bracciano come si legge in una lapide posta in detta chiesa: È longa palmi 65 larga palmi 28 alta palmi 44 con una navata suffittata. Ha il campanile con due campane mediocre: non ha cappella, ha solo due altari, sepolture 4, non ha cemeterio. Ha annessa la cura delle anime che si esercita da un rettore perpetuo nominato dal Princ. di Bracciano proprietario della Chiesa. Le case e famiglie sono 139 e la rendita è di scudi 481.*

Madonna del Latte.

È il titolo di una imagine che si venera sotto l'*archetto della piazza del Biscione*, entro una cappelletta presso s. Maria di Grottapinta. Questa effigie e questa cappellina ebbero la loro origine nei primi anni del secolo passato.

S. Salvatore in Arco

(*v. S. Maria di Grottapinta*).

S. Agnese in Agone.

Quest'antichissima chiesa sorge sui ruderi dello stadio di Severo Alessandro, (piazza Navona). Secondo una tradizione romana, confermata dalla esistenza di questo sacro edificio, quivi la vergine Agnese avrebbe sofferto il martirio del lupanare, come narrano i suoi atti, ove accadde il prodigio dei capelli, narrato anche da s. Damaso nella epigrafe monumentale che a questa martire dedicò: *Nudaque profusum crinem per membra dedisse;* a ricordo del qual prodigio v'ha nel sotterraneo una cappella.

Il papa Callisto II ampliò notabilmente questa chiesuola, che, nel catalogo di Torino, fa parte di quelle della prima

partita, *s. Agnetis de Agone*, e le quali erano uffiziate da un solo prete. Il papa suddetto dedicò la piccola basilica, da lui rinnovata, l'anno 1123. La fronte dell'antica chiesa era dal lato opposto dell'attuale, sulla via che anticamente si disse di s. Agnese [1], benchè avesse una porticella anche sulla piazza. Il papa Urbano III, in una celebre bolla spedita da Verona l'anno 1186, in cui conferma tutti i privilegî della basilica di s. Lorenzo in Damaso, novera fra le filiali di quella la nostra di s. Agnese, che ivi è detta *de cryptis agonis;* il che dimostra come in gran parte fossero allora scoperti e visibili i ruderi dello stadio, detti *criptae agonis.* Nella festa dei turiboli e degli archi la chiesa aveva di presbiterio sei denari.

Nel 1652 la chiesa perdette affatto la sua forma, poichè venne riedificata dal papa Innocenzo X. Nel sotterraneo della medesima si veggono i ruderi delle precinzioni dello stadio, ove, secondo favoleggia il volgo, v'ha un ambulacro che giunge sino al cimitero di s. Agnese sulla via Nomentana. In questa chiesuola nel 1384 fu battezzata Francesca Bussa, poi divenuta s. Francesca romana, la cui casa era situata dirimpetto a quella che era allora parrocchia.

S. Tommaso in Parione.

Antichissima è questa chiesa, tornata testè al primitivo splendore pei restauri diretti dall'illustre architetto Lenti. È detta *in Parione*, dalla contrada omonima in mezzo alla quale sorge. La parola *parione* proviene forse dal latino *paries* e vale lo stesso che grande parete. È probabilissimo che dalla vicinanza di un qualche antico e grandioso muraglione prendesse cotal nome la contrada, dalla quale poi lo desumesse la nostra chiesa, forse perchè contigua e vicina al rudere suddetto. Ora nella vita di s. Filippo si legge, che nel cavare la terra nel posto che egli aveva detto a Matteo da Castello, vi trovò un muro antico largo dieci palmi e lungo più che non è tutta la chiesa presente di s. Maria in Vallicella (Chiesa Nuova), sul quale si edificò tutto il muro della chiesa dal lato del Vangelo, dove è l'imagine della Visitazione dipinta dal Barozzi. Sarebbe forse quello lo storico *parione* che dette il nome alla regione? In ogni modo la denominazione *in* ovvero *de parione*, è assai antica e comparisce fino dal secolo XII, come risulta dal catalogo del Camerario: *s. Thomae de Parione.*

[1] Bartolini, *Gli atti del martirio della nobilissima vergine e martire s. Agnese,* pag. 154 e seg.

Nel 1139 fu consacrata da Innocenzo II e poi nel 1517 nel pontificato di Leone X fu innalzata al grado di titolo cardinalizio. Nel 1582 venne con molta spesa restaurata da Mario e Camillo Cerrini nobili romani. Nei restauri recenti, dei quali ho già fatto cenno, nella parete sinistra della chiesa si rinvennero degli affreschi dell' epoca d' Innocenzo II, ricoperti di posteriore costruzione a sacco, uno dei quali rappresentava s. Martino a cavallo in atto di tagliare colla spada la sua clamide per farne parte ad un povero.

In questo luogo Filippo Neri, in età di trentasei anni, ricevette la tonsura ecclesiastica e gli altri ordini, tranne il diaconato: fra i titolari della medesima va ricordato il b. card. Gregorio Barbarigo. Annesso alla chiesa era il collegio Nardini, fondato nel 1484 dal card. Stefano, che dopo molto tempo rimase soppresso. Questo illustre prelato, patrizio di Forlì e poi arcivescovo di Milano, edificò fino dal 1473 quel collegio nel suo palazzo, ordinando che per sette anni vi si mantenessero ventiquattro chierici per gli studî di legge, filosofia e teologia. Qui si raccoglieva pure la congregazione degli scrittori (copisti) di Roma sotto l'invocazione della ss. Annunziata, s. Giovanni Evangelista e s. Niccolò vescovo; la quale dai papi fu arricchita di varî privilegî, compreso quello che i suoi membri *erano esenti di andare in tempo di guerra, peste e sede vacante, alle porte delle città e ronde di notte*. Così trovo in un documento esistente negli atti delle *Visite* sotto Alessandro VII. Il codice di Torino nota che la chiesa *habet unum sacerdotem*.

Eccone la descrizione che trovo nel *Libro delle visite* sotto Alessandro VII:

« È titolo oggi del signor cardinale Camponeo. Le anime
« della parrocchia ascendono a circa 1200. Nell'ingresso della
« chiesa a sinistra vi è una lapide marmorea contenente i nomi
« delle reliquie che vi si conservano. Dalla lapide suddetta costa
« che la chiesa fu consacrata al tempo d'Innocenzo II il giorno
« di s. Tommaso. A capo della nave destra v'è l'altare dell'An-
« nunziata e di s. Giov. Evang. e Nicola. Ivi è eretta la società
« dei copisti come per bolla di Pio IV ap. s. Marcum 1561 non.
« aug. Questa società possede solo un luogo del *Monte della*
« *Fede* di 5 scudi annui. A capo della nave sinistra v'è la
« cappella di s. Maria Maddalena che era della famiglia *Tibal-*
« *desca*, non si sa ora a chi spetti. Vi sono 5 sepolture due
« per gli uomini, una per le donne, le altre pei fanciulli. La chiesa
« ha tre navi, due a volta, la media ha il solo tetto coperto di
« tegole. In ogni mese vi si fa la disputa dei casi di coscienza.
« ha un reddito di sc. 237. È filiale di s. Lorenzo in Damaso,

« *Inconfessi, publice peccatores aut usurarii divina favente* « *gratia nulli in parochia sunt.* Nel 1574, come dalla visita « fatta venerdì 2 luglio, rettore era don Stefano Luigi di Terni. « Avea in quell'anno un reddito di 93 scudi e 17 bolognini « annui. Il rettore era Tiburzio Vallocchia de Castro s. Angeli « di Civita Ducale. Avea 60 famiglie. Il campanile minacciava. « Quanto alla Compagnia degli Scrittori e Copisti suddetti « essa è assai antica: Nicolò V nel suo motu proprio Dat. Romae « anno 1449 id. april. confermato da Giulio III dà loro i « seg. privilegii: cioè 3 giubilei l'anno nelle feste dei ss. loro « tutelari come l'Annunziata, s. Giov. Evang. e s. Nicolò ve- « scovo, e tre volte in vita si possono eleggere un confessore « che li possa assolvere dai peccati riservati anche alla S. S. ec- « cetto da quelli riservati in bolla *in Coena Domini.* Li esentò « da andare in tempo di guerra o peste alle porte e ronde « di notte, dalla tassa di strade etc. in riguardo delle fatiche « pel servitio della Corte Romana. »

S. Caterina de Cryptis Agonis

(*v. S. Niccolò in Agone*).

S. Mamiato?

Così nel catalogo del Camerario. Sembra fosse situata nella regione del Parione: ma è certo che è questa una denominazione corrotta da pronuncia popolare, sotto la quale si nasconde il nome di un santo a noi ignoto.

S. Leone.

Sulla fine della *via del Pellegrino* è ricordato dal Martinelli un oratorio sacro a s. Leone VI, ma non ne ho trovato notizia in altri documenti.

S. Maria dell'Anima.

Ebbe il suo principio nel secolo XV sotto il pontificato di Eugenio IV, e fu fondata da un tal Giovanni Di Pietro, fiammingo, il quale, unitamente a sua moglie Caterina, donò a tal uopo molto danaro e tre case per fabbricar la chiesa insieme ad un ospizio per i poveri della sua nazione. L'architettura interna del tempio da alcuni è creduta opera del Bramante; da altri, di un ignoto architetto tedesco: la facciata esterna

assai semplice con tre porte ornate di ricchi marmi, si vuole eretta co' disegni di Giuliano da Sangallo nel pontificato di Adriano VI. Venne dedicata a *s. Maria dell'anima*, perchè in questo sito si trovò un'antica imagine della Vergine santissima, sedente tra due figure genuflesse rappresentanti simbolicamente due anime di fedeli, una copia della quale scolpita in marmo scorgesi sopra la porta maggiore.

Il cappellone maggiore fu rinnovato co' disegni di Paolo Posi. La volta è tutta ornata di stucchi messi a oro, con due pitture a fresco eseguite da Lodovico Stern ai lati delle finestre sopra l'altare. Il quadro di esso altare (adorno politamente di marmi fini) rappresenta una Sacra Famiglia, ed è uno de' celebrati lavori di Giulio Romano; ma avendo sofferto molto per le inondazioni del Tevere, venne ritoccato dal Saraceni, quantunque in seguito ci sia stato bisogno di ristorarlo con maggior diligenza. Ai lati del cappellone sono due depositi nobilissimi. Il primo, che il Milizia dice osservabilissimo, è quello del pontefice Adriano VI d'Utrecht, eretto col disegno di Baldassarre Peruzzi. È tutto di marmo, e fu scolpito da Michelangiolo Senese e da Niccolò Tribolo fiorentino. Consiste in quattro colonnette corintie disugualmente spaziate. Nell'intercolunnio maggiore ch'è nel mezzo, evvi un arco sotto cui giace il papa disteso sopra un'urna fra varî ornamenti di sculture. Negli intercolunnî minori sono nicchiette profonde, come camerine, e avanti sonovi statuette alludenti a virtù. L'opera finisce piramidalmente con una statuetta sulla cima. L'altro situato di rimpetto, è quello innalzato al duca di Cleves, in cui veggonsi molte sculture non di cattivo gusto, opera di Egidio da Riviera fiammingo, e di Niccolò d'Arras; il bassorilievo che rimaneva di sopra rappresentante Gregorio XIII che dà al duca il cappello e lo stocco, fu tolto dal suo luogo, e venne posto nell'andito che mette alla sacrestia. Vicino alla porta di questa incontrasi il deposito di Luca Olstenio olandese, celebre letterato e geografo insigne nel secolo XVI, canonico di s. Pietro e custode della biblioteca vaticana: il cardinal Barberini vice cancelliere eressegli questo monumento. Dall' opposto lato ove ora è una memoria sepolcrale, eravi dipinto a fresco un s. Cristoforo di otto braccia, buonissima figura, ed in quest'opera si vedeva anche un romito dentro una grotta con una lanterna, lavori di Gio. Francesco Penni, detto il Fattore, scolaro di Raffaello, conforme asserisce il Borghini [1]: è ben da dolersi che questa pittura d'un tanto artefice sia stata distrutta.

[1] *Il Riposo*, tom. II, lib. III, pag. 213.

La chiesa è ufficiata da un collegio di cappellani tedeschi, cui è congiunto un ospizio pei poveri della nazione ed un collegio di cantori. Nell'archivio vaticano ho trovato in una filza di carte una *Memoria di quanto accadde nel pontificato di Clemente XI in occasione di aver voluto far la visita nella chiesa dell'Anima.*

« Avendo l'anno 1706 il papa suddetto aperte le S. Vi-« site alle chiese di Roma, accadde che le *chiese nazionali* di « Roma si opponessero a subirla, massime dei Francesi, Te-« deschi e Portoghesi. I Tedeschi dell'Anima chiusero le porte « delle loro rispettive chiese. Di qui ebbe origine un incarto « diplomatico fra l'uditore di Rota mons. de Staunitz, l'amba-« sciatore Cesareo a Roma e la Corte di Vienna. Da quel car-« teggio risulta che la chiesa suddetta fu visitata nel 1573 e « nel 1625. Ivi vi hanno notizie storiche sulla detta chiesa. — « Il manoscritto di Gio. Antonio Bruzio accenna che nel Vaticano « vi era anche l'oratorio della nazione tedesca e poi dice che fu « prontamente edificata un'altra chiesa nel rione di Ponte vicino « a piazza Navona.

« L'epoca di questa seconda è incerta, perchè il Fanucci « dice che fu edificata nel 1500: un compendio manoscritto delle « antiche chiese di Roma vuole fosse edificata nel 1400 sotto Bo-« nifacio IX e consacrata nel 1433 sotto Eugenio IV et ornata « nel 1512. L'Hamaideno l'attribuisce ai tempi di Clemente VI « l'anno 1350, il Panciroli nel 1400. Uno dei suoi più insigni be-« nefattori fu Teodoro Hiern di Paderbone, canonico di Mastore, « che le donò 7 case; e poi il card. Guglielmo Abenchervoirb « detto il card. Dertusense, che nel 1514 gettò a terra il pic-« colo tempio di prima, e con l'architettura del famoso Bramante « Lazzeri fece fabbricare questa nuova chiesa, istituendo erede « l'ospedale del suo palazzo e delle altre case adiacenti. »

S. Niccolò in Agone
(*S. Niccolò de' Lorenesi*).

Era chiamato anche *de cryptis agonis, de agonibus, in agone, in angonia*, tutte varianti dello stesso nome *agone* dato nei secoli del medio evo al grande stadio di Severo Alessandro, oggi *circo agonale,* o piazza Navona. Ivi sorgeva in antico una chiesuola sacra a s. Caterina e detta *de cryptis agonis*. Sorgeva sui ruderi o fornici (cripte) della suddetta strada; ed ancora esiste, benchè da più secoli abbia cambiato e forma e denominazione [1]. Era parrocchiale e filiale di s. Lorenzo in Damaso, ma

[1] Adinolfi, *Torre dei Sanguigni*, pag. 12.

nel 1621 fu soppressa ed affidata alla nazione dei Lorenesi; si chiama perciò *s. Niccolò de' Lorenesi*, e colle rendite della parrocchia soppressa furono istituiti due canonicati in s. Lorenzo.

È posta quasi dirimpetto alla chiesa di s. Maria dell'Anima. I travertini della facciata furono trovati nello scavare le fondamenta della nuova chiesa. Il codice di Torino annovera la chiesa, fra quelle della prima partita, e dice che *habet sacerdotem et clericum*. Nel Camerario è detta semplicemente *agonis* a proposito del *presbiterio*, e dal Signorili fu chiamata *di agone*. Presso questa chiesa v'era il Monte di Pietà, come scrive il Lodi [1]:

Fra la strada di Tor Sanguigna v' è una casa grande chiamata el Monte della Pietà la quale è governata da una Congregazione di gentiluomini che imprestano li denari alli poveri con interesse di cinque per cento, il quali fanno una bella processione alla quale interviene il Senato romano. Anche oggi un'epigrafe sulla porta di quella casa al principio della *via dei Coronari* ricorda il sito di quel primitivo *Monte*.

Allorchè nel 1622 la confraternita de' Lorenesi si ritirò da s. Luigi de' Francesi, ove sotto Sisto V avea eretto la magnifica cappella di s. Niccolò, ottenne da Gregorio XV con bolla data in Tusculo ai 5 ottobre 1622 questa chiesa di s. Niccolò: ai 13 luglio dell'anno seguente ne presero il possesso gli ufficiali della confraternita. Minacciando rovina, fu riedificata col materiale del vicino stadio nel 1625 e fu terminata nel 1636: sull'architrave nella facciata fu posta l'epigrafe:

IN HONOREM D. NICOLAI NATIO LOTHARINGIORVM P.

I suoi tre altari sono dedicati a s. Niccolò, a s. Caterina e alla Visitazione: quest'ultimo nel 1730 fu consacrato al b. Pietro Jourien de Mattaincourt, quadro tolto nel 1800, poi rimesso nel 1841.

La chiesa e l'annessa casa è ora residenza dei pp. Missionarî d'Africa istituiti dal card. Lavigerie. Nei primi anni del nostro secolo l'ebbe in custodia l'abate Giannini morto nel 1829, celebre per la sua aurea semplicità non meno che pel suo zelo sacerdotale e per alcune semplici monografie intorno a diversi santuarî di Roma.

S. Caterina

(*v. S. Niccolò in Agone*).

[1] Pag. 41.

S. Maria in Vallicella
(*Chiesa Nuova*).

Questa chiesa che il popolo romano dai giorni di s. Filippo chiama la *chiesa nuova*, prima che dall'amabilissimo santo fosse riedificata, era una parrocchietta posta nella contrada di Parione, in un luogo basso e avvallato, detto perciò *la Vallicella*. Ai giorni di s. Filippo n'era rettore un tale Antonio d'Ajuti da Messina, il quale abitava in una casuccia annessa a quella chiesolina, mezzo rovinosa e cadente. La contrada si chiamava anche *pozzo bianco*, da un pozzo esistente nella vicina piazza Sora, ma più comune e più antico era il nome di Vallicella, poichè fino dal secolo XIV era così chiamata. Infatti in un censuale di s. Pietro del 1380 trovo ricordato un *Mutius Jacobelli Bonacorte de regione Parionis et parochia s. Mariae in Vallicella*. Gregorio XIII donò la chiesa a s. Filippo per la congregazione del suo oratorio, il quale colle largizioni dei fratelli Donato ed Angelo Cesi, l'uno cardinale e l'altro vescovo, la edificò nella forma presente. Il card. Alessandro de' Medici, poi Leone XI, ne gettò la prima pietra nel 1575. Ricorda il Roisecco che nello scavarsi le fondamenta fu trovato dieci palmi sotterra un larghissimo muraglione antico, lungo più assai della vecchia chiesa di s. Maria in Vallicella, sul quale fu alzato tutto il lato sinistro del nuovo tempio.

Da quell'antico rudere o grande parete, *paries*, allorchè non era del tutto disfatto e sotterraneo, forse tutta la regione prese il nome, siccome ho già detto, che ancora mantiene, di *parione*, ossia *parietone*.

La chiesa, benchè ormai fatiscente e abbisognosa di restauro, è una delle più ornate della città e assai ricca d'opere d'arte. In una ricchissima cappella, a sinistra dell'altare maggiore, riposa il corpo di s. Filippo, la cui memoria e il cui nome riscuote ancora in Roma una grandissima venerazione.

Principale architetto dell'edifizio fu Gio. Matteo da Città di Castello; Martino Longhi il vecchio eresse l'interno, che venne ornato coi disegni del Borromino. La volta della nave maggiore fu dipinta da Pietro da Cortona. Gli angeli che sostengono l'antica imagine della Vergine sul quadro dell'altar maggiore e i due quadri ai lati sono opera di Rubens. Nel presbiterio vi sono sepolti i due celebri cardinali discepoli di s. Filippo, Cesare Baronio e Tarugi. Nella sacrestia v'ha la celebre statua di s. Filippo scolpita dall'Algardi e dal medesimo santo vaticinata. Dietro l'altare di s. Filippo vi è un'ele-

gante cappellina che fu fatta ornare da Giulio Donati, avvocato concistoriale. Presso questa v'ha una scala a chiocciola che mette alle camere dette di s. Filippo, ove sono ancora molti oggetti appartenuti al santo. Fra gli illustri sepolti nella chiesa è da ricordare il cardinale Maury francese d'Avignone, il quale prese parte agli Stati Generali in cui sostenne il diritto della Santa Sede sopra Avignone. Pio VI lo fece cardinale. Salito Napoleone all'impero, ne divenne ligio, accettando dal medesimo l'arcivescovato di Parigi sebbene non eletto con istituzione canonica. Caduto Napoleone, abbandonò Parigi e venne a Roma, ove per ordine del Pacca fu chiuso in castello: ma, reduce il Gonsalvi da Vienna, fu liberato: nessuna memoria si legge sulla sua tomba.

Oratorio di s. Filippo.

Accanto alla Chiesa Nuova e congiunto alla medesima v'è il grandioso oratorio di s. Filippo, cui è annesso il convento o casa già dei pp. Filippini, ed era dedicato a s. Cecilia.

Francesco Borromino fu il bizzarro architetto di questa fabbrica bizzarra.

La volta dell'oratorio era ornata dalla Incoronazione in cielo di Maria, opera del Romanelli; il quadro dell'altare coll'Assunta e s. Cecilia fu dipinto dal Vanni: nella parete destra v'ha una statua di s. Filippo in stucco opera di Michele Maglia borgognone. Dirimpetto v'era il pulpito e vicino l'orchestra in cui si eseguiva la musica istromentale secondo il gusto di s. Filippo, dopo che da quel pulpito avea parlato un fanciullino, e poi un padre dell'oratorio. Questo grazioso trattenimento è sparito colla vecchia Roma, e quella sala santificata da uomini illustri è ora ridotta a Corte d'Assise!

Le grandi memorie di Filippo Neri che si legano alla storia di questo luogo colla riforma dei costumi da lui compiuta nella Roma del secolo XVI, mi suggeriscono l'idea di aggiungere a quest'articolo sull'oratorio il catalogo dei primi compagni di Filippo Neri e delle attribuzioni di ciascuno, che in un rendiconto autentico di quegli anni ho trovato nell'archivio vaticano.

Il Padre Ms. Filippo Neri Fiorentino, Preposto
» *Alfonso Visconti*
» *Gio. Franc. Bordini, Dottore, Confessa et Predica*
» *Biagio Messia Spagnuolo, Theologo, Confessa et Predica*

Il Padre Ms. Alessandro Fideli, Dottore, Confessa
» Cesare Barone, Dottore, Confessa et Predica.
» Angelo Velli confessa, et ragiona all'oratorio
» Antonio Talpa, Dottore, Confessa et ragiona all'oratorio
» Germanico Fideli, letterato, ragiona all'oratorio
» Niccolò Giglio Francese, molto dotto, confessa il monasterio di Torre di Specchi
» Camillo Severino, Dottore, Predica
» Thomasso Bozzio, Dottore, ragiona all'oratorio
» Iulio Savioli, Nobile Padovano, Curato confessore et ragiona all'oratorio
» Pietro Boffoli, Dottore
» Pompeo Pateris-Don Alvero di Lugo Spagnuolo all'Heremitorio Confessa, Assente
» Pietro Parracchione, Confessore
» Franc. Soto Spagnolo, Cantore di Cappella, Legge, et governa l'oratorio
» Franc. Maria Tarugi, ragiona all'oratorio
» Carlo Novarese, nobile et homo di lettere et molta edificatione
Assente » Gio. Ant. Lucci, Dottore, Confessa
Assente » Luigi Ponte, Nobile Padovano, Confessa
» Leonardo Pagoli, Theologo, Confessa

In minori gradi.

Il signor Fabbritio Mezzabarba, Diacono
» Paul Camillo Sfondrato, Convittore
Mons. Tiberio Ricciardelli giovane nobile, studia
» Antonio Gallonio Romano, giovine letterato, legge filosofia
» Gio. Battista Novarese, clerico, fa il corso della filosofia
» Gaudentio Novarese, diacono
» Gio. Maria da Camerino, Clerico, Studente
» Francesco Spatone Bolognese, clerico, fa il corso della filosofia
» Antonio Sala, Bolognese, ha il governo di tutte le cose

Franc. et Pietro Bozzi d'Agubbio giovinetti studenti.
Paulo cherico
Lionardo cherico
Francesco fattore
Pietro spenditore
Pietro cuoco

S. Stefano de Piscina
(*S. Stefano in Piscinula*).

Con questa denominazione ci comparisce nel catalogo di Torino, il quale la annovera fra quelle che *habent unum servitorem*. Fu demolita pochi anni prima del 1870: era vicinissima a s. Lucia del Gonfalone e all'edificio medievale che nelle *Mirabilia* si appellava *Palacium Chromacii* [1]. Dal Signorili, nel suo catalogo, è chiamata *in Piscinula*: narra il Fea [2] che nel 1741 sotto la chiesa *si trovò una antica fabbrica romana di curiosa struttura che gli antiquari credettero essere stata una privata piscina da cui ebbe il nome la chiesa; ivi si trovarono colonne di verde antico bellissime*. Nel medio evo, nei pressi della chiesa, v'era un mercato di pesce; onde il nome *de piscibus* [3].

In alcune carte dell'archivio vaticano ho trovato notizia d'una *locatio in perpetuum casaleni in regione Pontis in contrata* La Pergola *facta per D. Petrum Paulum della Zecca cappellanum cappellae ecclesiae s. Stephani regionis Parionis ad respondendum quolibet anno duos ducatus de camera die 19 Septembris 1467*.

Nel 1750 fu riedificata a spese di don Filippo Pioselli parroco della medesima: nel luogo circa ove sorgeva fu sostituita all'angolo della casa posta dirimpetto a s. Lucia, a ricordo della chiesa distrutta, un'imagine del santo protomartire. Sull'altar maggiore vi era l'imagine di s. Stefano dipinta da Pietro Labruzzi; nell'altare del Crocifisso v'erano pitture del Pavesi e di Costantino Borti; in quello della Concezione, del Sottino. La chiesa era filiale di s. Lorenzo in Damaso.

[1] Cancellieri, *Solenni possessi*, pag. 10. — Bened. Can. apud Mabillon, *Mus. Ital.*, fol. II.
[2] Miscell. fol. II, pag. CLII.
[3] Cancellieri, *De secret.*, III, pag. 1556.

S. Cecilia de Turre Campi.

Ebbe questa chiesa, da più secoli distrutta, molte e curiose denominazioni; ricorderò le principali che sono le seguenti: *De saxo, de saffo, de scaffa, de turre campi, in campo torre, Stephani de Petro, de lupo pacho, de taffo, Nicolai Marescalci* ecc. L'Adinolfi scrive che era dietro alla piazza attuale dell'Orologio presso la Chiesa Nuova, sul suolo ora occupato da una fabbrica presso Monte Giordano [1]. Era parrocchia soggetta già a s. Maria *de schola saxonum* (s. Spirito), e fu demolita sotto il pontificato del papa Gregorio XV, l'anno 1629, per l'ampliamento di quella fabbrica, cioè dell'oratorio dei pp. Filippini colla condizione che l'altare dell'oratorio della congregazione fosse dedicato ai santi Filippo Neri e Cecilia. Il Signorili la ricorda fra le chiese della terza partita col titolo *de campo*, ma più comunemente nel secolo XIV era detta *de turre campi;* così trovo infatti nei libri della basilica vaticana dell'anno 1394: *Domus cum signo mulieris de parochia sanctae Ceciliae de turre campi* [2]. Il *signum mulieris* era l'insegna della casa suddetta spettante alla basilica, secondo l'uso dell'età di mezzo, in cui mancando la numerazione civica, ed essendo le singole strade prive di nomenclatura quale attribuivasi alle contrade, a queste insegne si ricorreva per gli usi censuali. Non di rado da queste proveniva la denominazione alle contrade e alle vie stesse, uso che risale ai tempi dell'antica Roma e al quale si riferiscono le denominazioni p. es., *ad unum pileatum, a quinque pernis, a septem Caesaribus,* ecc. Michele Lonigo nel suo manoscritto afferma: *che è stata profanata ultimamente per dovere essere rinchiuso quel sito nel luogo dei pp. della Vallicella.*

Il Torrigio, in un ms. vallicelliano, ricorda che nel 20 luglio 1629, vi copiò l'iscrizione in marmo ricordante la consacrazione dell'altare di quella chiesa fatta sotto Callisto II nel 1123, iscrizione che si conserva oggi nella casa dei Filippini.

ANNO MILLESIMO CENTESIMO DOMINICE INCARNATIONIS XXIII
ANNO V. PONTIFICATVS DOMNI CALIXTI II. PP. INDIC. I
MENSIS MAI D. VIII DEDICATVM EST HOC ALTARE
PER MANVS CINTII EPISCOPI IARINI RECONDIVITQVE IN EO
RELIQVIAS SANCTORVM SANCTARVMQVE COSME AC
DAMIANI TRIFONIS ET RESPITII MAMILIANI EPISCOPI
AGAPITI M ARTEMIE. V. NIMPHE QVIRIACE
VIDVE RELIQVIE SANCTORVM.

[1] Adinolfi, *La portica di s. Pietro,* pag. 177.
[2] *Cens. Bas. Vat. Iulii die I. 1395.*

Il nome dato alla torre, presso alla quale sorgeva la chiesa cioè di Stefano di Pietro, ricorda quello Stefano prefetto urbano, padre del famoso Cencio, che fu il gran nemico di Gregorio VII.

Inaccettabile è l'interpretazione che dànno alcuni scrittori del secolo XVI per spiegare l'origine degli altri nomi della contrada in cui era la chiesa, massime del Torrigio, il quale opina che fosse detta *de saxo,* e *in campo; perchè quivi era un campo o piazza dove s. Cecilia alle volte soleva predicare, salendo sopra un sasso o colonna* [1]. È veramente ammirabile la ingenua semplicità di questi scrittori, ai quali non può certamente farsi il rimprovero che meritano i nostri contemporanei; perchè se queglino peccavano per difetto di critica, i nostri cadono nel difetto opposto. In un antico registro di *Visite* dell'archivio della Santa Sede trovo che nella chiesa v'erano tre cappelle; l'una de' Cardelli, l'altra di s. Michele, ma in questione pel giuspatronato; la terza della Concezione, della famiglia *de Rusticis.*

S. Elisabetta a Pozzo bianco.

Cosi chiamossi una chiesuola vicino a s. Maria in Vallicella, alla quale era annesso un piccolo monastero di Clarisse. Essendo quasi abbandonata e fatiscente, la chiesa e il monastero furono posti in vendita allorchè viveva s. Filippo Neri, d'ordine del vicario del papa il cardinale Jacopo Savelli.

Il card. Donato Cesi, amicissimo di Filippo, comprò il luogo e lo donò al Neri per la fabbrica della casa della sua congregazione [1]. Il nome *pozzo bianco* era speciale d'una contrada vicina alla chiesa, e specialmente corrispondeva al sito ove era la piazza Sora, in cui sorge l'omonimo palazzo, testè riedificato per l'allargamento della via Nazionale: quel palazzo era stato fabbricato da Urbano Fieschi conte di Lavagna, protonotario di Sisto IV, e vicino eravi la cisterna che dette il nome alla regione.

S. Maria a Pozzo bianco

(*v. S. Maria in Vallicella*).

---

[1] Fanucci, *Opere pie,* cap. X.

VII.

RIONE REGOLA

—

S. Paolo alla Regola
(S. Paolino alla Regola).

È una chiesa antichissima, la cui origine si rannoda forse alla predicazione dell'apostolo in Roma, perchè sorge appunto in un luogo che fu uno degli antichissimi quartieri degli ebrei, dove incominciava, ordinariamente, la predicazione apostolica. Infatti, per antica tradizione, la chiesa era detta la *scuola di san Paolo.* Vi risiedevano i pp. Riformati di s. Agostino, i quali nel 1619 abbandonarono la casa annessa che passò ai pp. Francescani di Sicilia, i quali eressero di nuovo la chiesa. Il Torriggio scrive che si denominava anche *sub patarinis* [1]. Urbano II l'arricchì di reliquie nel 1096, di che v'ha ancora un'iscrizione di quel tempo.

Il Garampi cita un documento dell'archivio di s. Spirito, da cui risulta che nel 1245 la contrada, ove sorgeva la nostra chiesa, dicevasi *Pauli;* denominazione la quale vieppiù conferma la tradizione della predicazione di s. Paolo fatta in questo luogo.

Nella relazione delle *Visite* del 1566, che trovasi nell'archivio Vaticano, si dà conto nel modo seguente dello stato della chiesa:

« S. Paolo della Regola è nella strada dei Vaccinari; ha « un portico dinnanzi ed un cancello. Le reliquie della chiesa « se dice che furono trovate nella chiesa di s. Cesario unita a « detta parrocchiale, quale chiesa di s. Cesario è sulla riva del « Tevere ivi appresso: fa da 66 a 67 fochi. L'altare è mediocremente tenuto, le reliquie sono notate in una pergamena ivi « appiccicata, la chiesa è ombrosa, assai humida et mal la« stricata. »

[1] *Grotte vat.*, pag. 353.

La nuova chiesa fu eretta con architettura di Giovanni Battista Borgognone, la facciata è di Giacomo Ciolli. Annesso al convento v'è un oratorio dell'università dei cappellari dedicato a s. Giacomo Maggiore.

S. Cesario.

Questa chiesolina era presso s. Paolo: il suo clero riceveva i denari del presbiterio: era quindi antichissima. Nel 1630 stava ancora in piedi, come si ricava dagli *Atti delle Visite* fatte in quell'anno: quindi fa meraviglia che di questa il Lonigo scriva: *è persa questa chiesa in modo che non si sa dove fosse:* il Martinelli la confuse con s. Paolino. Fu distrutta per la fabbrica dell'ospedale dei convalescenti, presso la Trinità dei Pellegrini.

S. Angelo.

La tassa di Pio IV ricorda nella Regola un oratorio ed un ospedale, che ebbero il nome di s. Angelo.

Non conosco il sito ove fosse costruito, nè so quando fosse distrutto il detto oratorio.

S. Salvatore in Folci (*sic*) o de Praefectis.

Questa chiesuola è registrata fra quelle del rione della Regola nella *Tassa* di Pio IV: ma non so indicare, per mancanza di documenti, ove fosse situata, nè la ragione della sua oscura denominazione. È forse quella che vien chiamata *de praefectis* dal codice di Torino, nel qual tempo era assolutamente abbandonata: *non habet sacerdotem.*

S. Sebastiano de Arenula.

Nel medesimo rione ebbe pure una chiesa il celebre martire soldato s. Sebastiano. Ne ho trovato menzione unicamente in uno degli antichi libri stampati della basilica vaticana all'anno 1395, ove è notato: *Domus cum signo Rocche de parrochia s. Sebastiani de Arenula.* Nessuno, degli scrittori delle cose romane del medio evo, fa menzione di questa chiesa.

S. Stefano de Arenula
(*S. Bartolomeo dei Vaccinari*).

Era una parrocchietta della quale si dice nella *Visita* del 1560 che « ha da 16 a 20 case che sono dei vaccinari e genti po-« vere e che sta maltrattata e poco monda. » Ancora esiste, benchè abbia cambiato il suo nome in quello di s. Bartolomeo *dei Vaccinari* in via della Regola. Nel 1570 fu concessa da s. Pio V ai conciatori di pelli, o vaccinari, che la riedificarono.

Anticamente si chiamava s. Stefano *in silice*, forse dagli avanzi di una via lastricata dai consueti poligoni di lava che ivi sussisteva, e fu pure chiamata *de cacabariis*. Il Galletti [1] riferisce un documento del 1408, ove si ricorda che ai 21 marzo di quell'anno un tal *Christophoro Pillarius de regione arenulae horam post nonam cecidit de quoddam palatio prope flumen de parochia s. Stephani de silice*. Nel diario del Terribilini, che ho trovato nelle carte dell'archivio vaticano, leggo la nota seguente: « Venerdì 27 sono stato dopo desinare a riverire il « p. Predicatore Cavalcanti ex generale dei Teatini. Il canonico « Moretti mi ha raccontato che nei fondamenti della chiesa di « s. Bartolomeo dei Vaccinari furono trovati 30 palmi sotterra « una gran quantità di corna, e detta chiesa che chiamavasi « s. Stefano in silice fu rifabbricata a tempo di detto cano-« nico. »

Nel secolo XIV era anche chiamata s. Stefano *de Benedictinis*, indizio certo che fosse già posseduta da questi monaci; infatti in un censuale vaticano dell'anno 1380 trovo un *Petronus Laurentii Cacalumaca de regione arenulae et parochia s. Stephani de Benedictinis;* e nel 1372, in uno di quei libri medesimi, è segnalato un *Petrus Rutii de Nocera laborator de regione Parionis gener Rubei de Valle, de parochia s. Stephani de Benedictinis pro media tenuta fl. III d. II 60 mo*. Dal codice di Torino risulta che era servita da un solo sacerdote. Nel codice del Signorili è appellata *in Victinariis*, il che prova che la denominazione attuale *dei Vaccinari* risale, almeno, al secolo XIV.

[1] *Necrol*. Vatic. 7881, B. I., pag. 33.

S. Maria in Cacaberis.

Diversa dalla chiesa detta *in cacchabellis* dall'Anonimo di Torino, ed *in campocori* dal Camerario, è la chiesa tuttora esistente, chiamata nel catalogo del Signorili *in cacabariis*, dal codice di Torino *de cachabariis*, e che mantiene la denominazione latina, benchè corrotta, *in cacaberis*, così detta dai lavoratori dei *cacabi*, o caldaie, che nei secoli di mezzo dimoravano in quella contrada e vi esercitavano il loro umile mestiere. È ricordata nella celebre bolla di Urbano III come soggetta a s. Lorenzo in Damaso. Fu fra le prime dedicate in Roma alla Immacolata Concezione; posteriormente venne dedicata a s. Biagio ed era parrocchiale, tenuta già dalla confraternita dei *rigattieri*, poi dei *materassari*, e finalmente dei *cocchieri*. Fu visitata dall'uffiziale del Vicario il 13 febbraio 1560, come risulta dalla relazione ms. che ho trovato nell'archivio vaticano, ove si legge:

« Il rettore l' ha avuta da ms. Sulpizio Gallo, secretario « dell'illm̃o Farnese; mi dice che havea la parrocchia da circa « 64 case e più, ma che vi erano gran parte giudei e gente « vile, sbirri e spioni. Questa chiesa è molto piccola et è vi- « cinissima a s. Salvatore in cacaberis o a s. Maria *del pianto* « et a s. Salvatore in campo. Sta edificata non lungi dalla piazza « di Branca e dalla piazza Giudia dietro s. Maria del pianto. »

S. Maria in Publicolis.

Nel catalogo del Signorili, in quello di Torino e nell'elenco del Camerario è concordemente detta *in Publico;* quindi la odierna desinenza *in publicolis* è posteriore al secolo XIV o XV. Onde io credo che l'origine di quel nome sia analoga a quella della chiesa di s. Maria del Popolo, e forse ambedue erano per la medesima cagione nel modo stesso denominate. Era presso il palazzo e la contrada dei Santacroce, i quali l'anno 1465 la restaurarono, avendone così il giurepatronato. Minacciando rovina, fu demolita l'anno 1643, e riedificata con nuova forma dal card. Marcello Santacroce. Nella relazione delle *Visite,* che più volte ho citata, all'anno 1566 si legge così:

« Questa chiesa volgarmente se dice de Santacroce perchè « fu edificata da casa Santacroce e nella piazza di Santacroce, « e dicono che sia del rione di s. Agnolo e no della Regola. « Il cappellano mi disse che la parrocchia fa da 35 fochi. Ha- « bita appresso detta chiesa a lato dell'altare grande, dove è « una stanza inferiore et una superiore, nella inferiore teneva

« schola et insegna i fanciulli di leggere, scrivere et gram-
« matica. »

L'ufficiale della visita così descrive lo stato della medesima nel 1660:

« È situata nella strada de Catinari per andare in *piazza*
« *Mattei*, è detta de Publicolis per essere stata unita con la
« famiglia de S. Croce anche quella famiglia. È un patronato
« antichissimo de Santa Croce. Fu restaurata l'anno 1465 da
« Andrea Santa Croce Avvocato concistoriale che intervenne e
« riferì l'atti del Concilio Florentino, dove espressamente costa da
« molti registri della Cancelleria Apostolica essere de iure pa-
« tronatus dei Santa Croce. È parrocchiale et filiale di s. Lo-
« renzo in Damaso, onde il Card. Vicecancelliere fa la patente
« o bolla di nomina del primogenito dei Santa Croce, oggi
« l'Illm̃o Sig. Marchese Valerio.

« Nel 1640 minacciando rovina fu da Monsignor Marcello
« Santa Croce hoggi cardinale di s. Stefano rotondo e vescovo
« di Tivoli gettata tutta a terra e rifatta da lui da fondamenti
« come dalla lapide apparisce. È longa palmi 88, larga 35 e
« mezzo alta 59 e mezzo. Vi sono 3 altari. Nel maggiore un
« quadro della Natività della ss. Vergine, negli altri s. Elena,
« s. Francesco.

« Ha annessa la cura d'anime. Il curato è nominato dal-
« l'Illm̃a Casa di Santa Croce.

« Sono le case in tutte con le famiglie 134.

« Ha un'entrata di scudi 270,35.

« Un'uscita di scudi 116,50. »

S. Lorenzo della Craticola.

Nel rituale di Benedetto canonico di s. Pietro, è ricordata questa chiesa siccome esistente nella regione della *Arenula,* corrottamente *la Regola*, e precisamente nella contrada dei *Cacabarii (s. Maria del Pianto)*. Il Fanucci afferma difatti che fu demolita dal cardinal di s. Giorgio per ampliare il suo palazzo, che sorge nella piazza Branca.

S. Benedetto Tagliacotii.

Oratorio restaurato nel 1600 dal suo rettore. Era situato presso s. Carlo a' Catinari vicino al Ghetto degli ebrei. Il nome *Tagliacotii* lo prese dagli Orsini, già signori di quel fondo passato poscia ai Colonna, che avevano ivi le loro case. La piazzetta innanzi alla chiesa dicevasi *piazza Tagliacozza.*

S. Benedetto in Clausura.

Nella relazione sullo stato delle chiese di Roma nel 1566 trovo anche questa di s. Benedetto in Clausura, ed ecco le notizie registrate nel documento ufficiale del messo del Vicario:

« S. Benedetto in Clausura è appresso piazza Giudea. « Questa chiesa ha un portico dinanzi la porta grande, quale « per essere quasi continuamente adombrato di panni strasi « che vi si tengono per vendere, non fanno parere che sia la « chiesa, ma una bottega di ricattieri e molte volte ho dubi- « tato se fosse chiesa o fondaco. Nel portico poi vi sono al- « cuni rappezzatori et artigiani che confermano questo dub- « bio, per il che mi par bene da rimediare. Il cappellano dice « che la parrocchia fa 90 fochi, tra i quali vi sono molti giu- « dei, che tanto esso come gli altri rettori nelle parrocchie dei « quali sono giudei, esigono da giudei ogni anno per ciascuna « casa dodici baiocchi. »

La chiesa appellavasi *in clausura* perchè situata presso al claustro o serraglio o recinto degli ebrei (Ghetto), che fino verso la metà di questo secolo si tenne chiuso da porte. Il Terribilini, nel suo manoscritto della biblioteca casanatense, dice la chiesa appellarsi eziandio *de Cacabis* ovvero *de Cacabaris*. Il Bovio afferma che fu distrutta dal papa Alessandro VII, quando eresse la vicina chiesa di *s. Carlo a' Catinari*. Il quadro dell'altar maggiore della nostra chiesa, rappresentante la morte di s. Benedetto, si conserva ora nella sagrestia di s. Carlo.

S. Martino in Panerella.

Una chiesa dedicata a questo santo soldato sorgeva in Roma nell'area detta oggi *piazza del Monte*. Volgarmente era detta *s. Martinello alli Pelamantelli* (Giubbonari) e fu edificata da un monaco di s. Salvatore, di nome Gualterio, l'anno 1220. Nei censuali vaticani trovo ai 15 di giugno del 1395: *domus cum signo sanctorum Philippi et Iacobi de parochia sancti Martinelli*. Anche il Terribilini, nelle sue schede manoscritte, afferma che la chiesa stava *incontro al monte della Pietà*; dice che fu demolita dai fratelli di s. Giacomo degli spagnuoli sotto Benedetto XIV e che vi furono trovati tre ordini di lastre di marmo con ossami; anche il Galletti [1] discorre di questa chiesa

[1] Cod. Vat. 7871, B. I. *Necrolog*, pag. 32.

Dicevasi *s. Martinello*, per essere assai angusta; anzi nel codice vaticano delle *Visite* del 1566 è notato: *che la chiesa non ha sacrestia, ma si veste e para il sacerdote a un altare appresso il maggiore.* Secondo il Bovio è la chiesa medesima che nel secolo XII diceasi *in Panerella*, come abbiamo dal Camerario, e dove nel 1598 *furon trovati molti corpi santi.* È ricordata nella bolla di Urbano III fra le filiali di s. Lorenzo in Damaso. Fra le epigrafi sepolcrali della chiesa v'erano le seguenti:

HIC REQVIESCIT CORPVS NOBILIS DOMINAE PAVLINAE CIVIS ROMANAE VXORIS Q. COLAESANCTI ET FILIAE QM. BVTI DE STINCIS, QVAE OBIIT ANNO DOMINI MCDXXIX DIE XII MAII.

HIC IACET D. IVLIANVS DE CORTESIIS QVI OBIIT SVB ANNO D. MCDLVI DIE V MENSIS MAII, CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE. AMEN.

La chiesa fu concessa nel 1604 alla confraternita della Dottrina cristiana [1].

L'illm̃o e rm̃o mons. Benavides mi ha fornito altre notizie circa le scoperte cui accenna il Terribilini, tolte da un documento dal medesimo posseduto. Ivi leggesi quanto segue:

« Avendo il papa Benedetto XIV trasferita l'arciconfra-« ternita della Dottrina Cristiana dalla chiesa *s. Martinello* situata « sulla piazza et incontro al Monte di Pietà alla chiesa della « Madonna del Pianto; il dominio della prima passò sotto quello « di s. Giacomo de' Spagnoli: ma la chiesa era cadente. Aven-« done cominciata gli amministratori di questa la demolizione, « scoprirono nel pavimento sotto l'altar maggiore e la predella « un altro piano formato con tre ordini distinti di tavoloni « grossi di marm̃o, alzato il quale lo ritrovarono colmo d'ossa « umane. Datone avviso al Can. Boldetti, gli dissero che si « sapeva che ivi si *trovavano 130 teste con l'altre sue ossa* entro « un vaso a modo di condotto per lungo che circonda at-« torno l'altare, entro una di quelle teste si trovò uno spiedo « e diverse manette onde si congettura sieno reliquie di mar-« tiri. »

Fatti togliere i marmi che chiudevano li tre loculi, vi furono trovati trenta anelli di ferro di due dita di diametro e molti chiodi tutti arrugginiti e avanzi di casse di legno in cui erano state poste quelle ossa; due coltelli di ferro, uno col manico di ferro, e moltissime ossa e cranî e parecchi pezzi di vetro, e tutto ciò fu trasportato a s. Giacomo degli Spagnuoli.

[1] Arch. de' Brevi, febr. 1604, f. 356.

Io sospetto che sia questa la chiesa medesima che il Camerario ricorda col nome di s. Martino *de Monticello* a proposito del noto presbiterio.

S. Martino in Monticello

(*v. S. Martino in Panerella*).

S. Maria in Monticelli.

È antichissima parrocchia del rione della Regola, e prese la sua denominazione, insieme alle nuove contrade, da una collinetta o piccolo rialzamento del suolo, su cui la chiesa è situata. Nel secolo XV era denominata *de Monticellis*, come abbiamo nei cataloghi di Torino e del Signorili. Fu consecrata da Innocenzo II l'anno 1143 il giorno 6 di maggio, di che v'ha nella chiesa ancora questa insigne memoria:

SANCTIFICANS AVLAM PATER INNOCENTIVS ISTAM
NEC CVM SERVISSET SIC LIBERA IVSSIT VT ESSET
QVI TVNC PRAESENTES LAVDARVNT PONTIFICES TRES
CONRADVS STEPHANVS ALBRICVS CVM FORET ANNVS
TERNVS MILLENVS DECIESQ. QVATERQVE DECENVS
ET QVARTVS DECIMVS PATRIS HVIVS PONTIFICATVS
ET SEXTVM SOLEM APRILIS REVOCARET IN ORBEM.

Nel *Theatrum Urbis* dell'Ugonio [1], nella Barberiniana, si legge una descrizione di questa chiesa, che allora conservava l'antica forma. Ivi si dice che il coro era formato di commessi marmorei cosmateschi, opera di un artefice Andrea e suo figlio nel 1227. L'epigrafe era la seguente:

MAGISTER ANDREAS CVM FILIO SVO ANDREA HOC OPVS FECERVNT
A. D. MCCXXVII.

Era simile a quello conservato ancora nella cripta della cattedrale di Civita Castellana. Nell'abside di quella chiesa v'era il musaico col Salvatore e sotto l'epigrafe già detta della consecrazione dell'altra da Innocenzo II.

Sembra che fosse appellata anche *s. Maria in arenula:* fu collegiata, ma le entrate vennero poi unite a quelle di s. Lorenzo in Damaso.

[1] Bibl. Barb., *Theatr. U. R.*, f. 385.

Clemente XI la fece di nuovo restaurare ed in quella occasione le colonne delle navi furono rinchiuse entro pilastri. Benedetto XIII la concedette ai padri della Dottrina cristiana.

Urbano III, da Porto vi fece trasferire le reliquie dei santi martiri Ninfa, Massimiliano, Eustazio, Quodvuldeo. Presso la porta vedesi dipinta la testa di un pontefice, la cui tiara ha solo due corone. Il Garampi ha dimostrato che il circolo prezioso, segno distintivo del *regnum*, antico nome della tiara papale, fu uno solo fino ai primi anni di Bonifacio VIII, il quale aggiunse là seconda corona, finchè Clemente V ed i successori di lui in Avignone adoperarono costantemente il triplice serto [1]. Il ritratto è dunque anteriore ai tempi di Clemente V e forse rappresenta l'imagine di Pasquale II. Nel libro delle visite di Alessandro VII, più volte da me ricordato, trovo a proposito delle reliquie di s. Ninfa che «la s. m. di Clemente VII « concesse al Senato di Palermo parte del corpo di s. Ninfa « vergine e martire, il corpo della quale si trova nella chiesa « parrocchiale di s. Maria in Monticelli con molti altri santi « cittadini di Palermo. E il Senato donò alla chiesa cinque « mila scudi, parte dei quali si spesero in fabbrica della me« desima chiesa ed in fare un'arca per riporre i corpi santi. »

Nei regesti d'Urbano IV leggo che quel papa commise: *Paulo Cintyo canonico ecclesia s. Marci de Urbe, ut Aegidius Iohannis Milonis faciat recipi in canonicum sanctae Mariae in Monticellis Arenulae de Urbe. Dat apud Urbem Veterem IV. Kal. Iulii. A. IV* [2].

Nel sudetto libro delle visite descrivendosi lo stato materiale della chiesa si dice: « che sta sopra un monticello ele« vato in modo che nelle maggiori inondationi di Roma la « chiesa è illesa dalle acque. »

In altra più antica relazione dell'anno 1566 v'ha poi la seguente nota dell'ufficiale del Vicario:

« Andai a s. Maria in Monticello verso le XIII hore hoggi « mercoledì XIII di febraio dell'anno 1566, e ritrovai la chiesa « serrata et il cancello del portico, e chiedei ad un prete che « usciva che desideravo dir messa lì, onde non farmi cono« scere. Il rettore si chiama Filippo Farfetti di Borgo s. Se« polcro già servitore del cardinal Maffei, da cui havea ha« vuto quella rettoria. Dimandatogli della Parrocchia dice esser « grande, ma non essere più di 200 case et essere gente assai « bassa. »

[1] Garampi, *Del Sigillo della Garfagnana*, pag. 92.
[2] Arch. Secr. S. S., *De eccl. Urbis*, tom. II, pag. 29.

La tribuna era messa a musaico, opera dei tempi di Pasquale, ma non vi rimane oggi che l'imagine del Salvatore, attorno al quale si vedono dipinti in affresco gli angeli che lo adorano, lavoro mediocre del Parrocel.

Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma dell'anno 1666 leggo la seguente relazione:

« Non si sa chi l'habbi fondata, è alta palmi 64, larga « palmi 37, longa palmi 112, et ha tre navate senza soffitto, « d'architettura antica, et un Christo di mosaico antico nella « tribuna con 6 colonne a mano manca, quattro a mano dritta « et due pilastri che servono per colonne et d.e colonne alcune « sono di pietra et altre di marmo; ha tre porte una per lato. « La porticella va al Cemeterio.

« Ha cappelle 10, cioè
« S. Ninfa
« S. Agostino
« S. Antonio (s'è persa l'entrata nè c'è chi l'officia)
« Cappella della Colonnella eretta dai Sig. Mandosii
« S. Andrea
« Del presepio eretta dalla Casa Ornario
« S. Gio. Battista
« Della Madonna fondata dal Sig. Cipriano Serremedici
« Crocifisso
« S. Angelo

« Questa parrocchia per essere stata in mano circa 80 anni « di Zio et di Nepote D. Angelo Fondi et D. Stephano Fondi « Rettore di d.a chiesa et havendo l'heredi portato via tutte « le scritture, et il Rettore presente dopo haverli scommunicati « et ricorsi alla S. Visita la quale ordinò a Mons. Vicegerente « che facesse trovare d.e Scritture (nondimeno non se ne è fatto « altro). Però non c'è notazione d'entrate, nè d'istromenti, nè « di canoni, di censi nè di cosa alcuna. Però si suplica a re« mediar contro detti heredi.

« Ha sepolture n.° 20: ha cemeterio dove ci sono molte « finestre delle quali ci calano, et vi è uno che ci ha una porta, « quali cose tutte hanno bisogno di rimedio.

« Ha annessa la cura d'anime che si esercita da un Rettore « perpetuo e si dà per concorso.

« Ha case o famiglie n. 273.

« Ha un entrata di sc. 342 - spese 204. »

Ai 20 settembre del 1657 il cardinale Franciotto ed il p. Virgilio Spada, e Benedetto de Mellinis andarono per ordine della Congr. della S. Visita a questa chiesa e trovarono sull'altar maggiore due coppe d'argento con vestimenti di bronzo dorato, in

una delle quali si leggono queste parole: SANCTO MAMILIANO EPISCOPO ANNO MCDLVI. Nell'altra si legge S. NYMPHAE V. ET M. Ivi è una memoria della concessione fatta di una parte di queste reliquie da Clemente VIII a Palermo, per cui il senato donò a quella chiesa cinque mila scudi.

S. Marcelliano.

Era il titolo d'un piccolo oratorio dedicato al suddetto santo e che sorgeva presso s. Maria in Monticelli.

Ne dà notizie il Martinelli ricavandole da un documento dell'anno 1587; tranne il Martinelli ne tace affatto ogni altro autore.

S. Salvatore in Campo.

Ancora esiste, ma non è l'antica, poichè la prima fu demolita sotto Urbano VIII per costruire il vicino edifizio del Monte di Pietà ed era dipendente dal monastero di Farfa. Nel libro infatti delle visite dell'anno 1566, di cui ho già più volte fatto menzione, v'ha la seguente relazione:

« Sta nel detto rione (*la Regola*): il rettore un don, o messer « Luciano d'Anderocho (*Introdoco*) (*sic*) appresso l'Aquila mi « disse che quella chiesa è di Monaci di Farfa. Mi disse che quella « parrocchia sono di 200 case, con gente assai vile e bassa e di- « shonesta, poichè vi sono assai meretricie et anco mescolati « giudei. Il cimitero e sepolture sono avanti la porta della « chiesa honestamente. Di questa parrocchia è la casa di San- « tacroce dove sta il cardinale di Santacroce, quale sta dietro « la chiesa e detto cardinal Santacroce vi suole talvolta andare « a udir la messa. »

La nuova chiesa fu riedificata nel 1639. Il Bovio dice che era antichissima e a tre navi. Nel codice di Torino è ricordata col nome *de campo*, come in quello del Signorili. In quello del Camerario poi la denominazione è oscurissima, poichè ivi si legge *de deo campo* (sic), la quale confesso che mi riesce enigmatica. Si tratta evidentemente di un nome corrotto poichè *campi* si chiamavano nel medio evo le grandi piazze di Roma, che per essere sterrate e spesso verdeggianti d'erba presentavano l'aspetto di una campagna. In alcuni codici vien detta *Dompni Campi*, ovvero *Onecampi*.

S. Benedetto in Arenula
(*ss. Trinità de' Pellegrini*).

Numerosissime furono le chiese che sorsero in Roma nel medio evo dedicate al nome del gran patriarca dei monaci d'occidente; e ciò non solo per la gran divozione che in quei secoli riscosse quel santissimo monaco, ma anche per la grande influenza che nei secoli del medio evo esercitò su tutto l'occidente l'ordine benedettino. Una delle più antiche chiese romane di s. Benedetto è quella che fu detta *in arenula*, cioè nel rione della *Regola*. È ricordata dal Camerario fra quelle che ricevevano il consueto presbiterio di sei danari. Nei regesti di Giovanni XXII nell' archivio vaticano trovo che il papa: *mandat Angelo episcopo viterbiensi Papae in urbe vicario quatenus auctoritate apostolica confirmet constructionem... altaris in parrocchiali ecclesia s. Benedicti de Arenula quae est capella immediate subiecta ecclesiae s. Laurentii in Damaso de urbe per Ioannem Mazzeroli civem Romanum factam ac conservationem ipsius altaris reservato ipsi et successoribus eius iure praesentanda* [1].

Dalle vicine case degli *Scotti,* baroni romani, fu appellata anche *s. Benedetto degli Scotti* ovvero *Scottorum ;* sembra essere la stessa chiesa che, siccome scrive il Grimaldi, da una diruta torre ivi esistente fu detta *de turre perfondata.* Fu chiamata anche s. Benedetto *de Sconchis*, ovvero *de Sanctoro.* L' anno 1558 dal papa Pio IV fu concessa alla compagnia della ss. Trinità. Nell' area della chiesa demolita fu eretta nel 1614 la odierna della ss. Trinità dei Pellegrini presso ponte Sisto.

Infatti nella relazione di visite ordinate dal vicario del papa in Roma l'anno 1566 v'ha la seguente nota: « Nella chiesa di « s. Benedetto alla Regola vi è la compagnia della ss. Trinità « che ivi appresso mantiene l'ospedale dei Convalescenti et ri« ceve i forastieri peregrini. »

Nello stesso documento si dice pure che sopra l'altare maggiore « nel muro vi è una devota imagine della Madonna « che era in certe case del vescovo Rustici per opera del « quale fu da quel luogo sordido trasferita in questa chiesa, et « è miracolosa, onde intorno è piena di voti d'argento, e in« torno la chiesa nei muri vi sono appesi infinitissimi voti di « cera, et infinite tavole di voti similmente dipinte. »

[1] *Io. XXII*, a. XII, parte I, tom. XXVIII, fol. 593.

Presso la chiesa v' era qui un' antica abbazia di benedettini.

Poi vi subentrò la compagnia dei Pellegrini, una delle tante e splendide istituzioni del genio di s. Filippo Neri.

Architetto dell'odierna chiesa fu Paolo Maggi, ma la facciata è di Francesco De Sanctis.

Il quadro dell'altar maggiore è di Guido Reni ; nel primo altare a *cornu evangelii* si venera la imagine della Vergine, di cui si è già parlato, concessa da Pio IV alla confraternita.

S. Benedetto de Scontris

(*v. S. Benedetto in Arenula*).

Oratorio della ss. Trinità dei Pellegrini.

È situato nella via delle Zoccolette, ed è ufficiato dalla arciconfraternita dei Pellegrini: sull'altar maggiore v' ha un quadro di Giacomo Zucca che rappresenta s. Gregorio in atto di celebrare il divin sacrificio.

S. Maria del Soccorso.

Era il titolo d'una divotissima cappella situata nel così detto *Arco del Monte*, presso la piazza della ss. Trinità dei Pellegrini. Dopo il 1870 questa cappellina fu diroccata, e l'imagine ivi venerata, venne rimossa da quel luogo e trasportata nella prossima chiesa della Trinità all'altare dei ss. Agostino e Bonaventura.

SS. Trinità.

Entro lo stabilimento del Monte di Pietà v'era una divota cappella dedicata alla ss. Trinità, che era l'oratorio del Monte. Ricca di marmi, solennemente si apriva al pubblico nel giorno della festa titolare della medesima. Fu eretta con architetture di Gio. Antonio de Rossi. Sull'altare v'ha un bassorilievo rappresentante la ss. Trinità, opera di Domenico Guidi. Il Tobia da uno dei lati fu eseguito da Pietro Le Gros. Fu dissacrata ed abbandonata dopo il 1870.

S. Tommaso d'Aquino

(*v. S. Barbara alla Regola*).

S. Barbara alla Regola
(*S. Barbara dei librai*).

Molte chiese ed oratorî furono dedicati in Roma a questa martire illustre, dei quali troviamo fatta menzione nel libro pontificale, massime nelle biografie di Leone IV e di Stefano III: ve n'era una presso la basilica estramurana di s. Lorenzo sulla via Tiburtina, del quale diremo a suo luogo, nella Suburra, sul Celio, e presso il teatro di Pompeo. Una delle più antiche è questa tuttora esistente nel rione della Regola, presso l'odierna via dei Giubbonari, che nel secolo XV s'appellava *dei Pelamantelli*. L'oratorio è ricordato dal Signorili fra le chiese della prima partita; è notato pure nel catalogo del Camerario, ove si assegnano al suo clero sei denarî di presbiterio. Nel 1351 trovo un ricordo di questa chiesa in un censuale della basilica vaticana di quell'epoca: *A. 1351 domum positam in urbe in contrada Regulae iuxta hortum ecclesiae s. Barbarae qui hortus adhaeret dictae ecclesiae.* Il Panciroli [1] afferma che la chiesa fu consacrata l'anno 1306; ma certamente le origini della chiesa sono assai più antiche, come risulta da un'antica epigrafe ivi affissa e che appartiene al secolo XI. L'epigrafe è preziosa per la storia delle famiglie romane nel medioevo ed appartiene a *Giovanni de Crescenzo de Roizo* (Lorenzo), il quale insieme alla sua consorte di nome *Rogata, pro redemptione animae nostrae renuntiant et emittunt* la chiesa suddetta di loro patronato e con tutte le sue pertinenze, dal dominio di qualsivoglia persona. Egli è il famoso Giovanni Crescenzio, prefetto della città nei primi anni del secolo XI, la cui sposa Rogata, che il Gregorovius erroneamente chiama sorella, era senatrice dei Romani.

La chiesa fu dichiarata titolo cardinalizio da Leone X e tale rimase fino a Sisto V che lo revocò; fu parrocchiale fino al 1594, allorchè Clemente VIII la soppresse, concedendola poi nel 1601 al collegio dei librai in Roma che ancora la posseggono, i quali aggiunsero al titolo della santa martire il nome del loro santo patrono Tommaso d'Aquino. Quanto alla contrada in cui sorge, ho detto che prendeva il nome dai *Pelamantelli* o *Giubbonari*, che in quella via hanno ancora le loro botteghe. Essi, come tutte le arti, erano costituiti in collegio ovvero università. Nell'archivio de' Brevi [2] v'ha il rescritto del

[1] *Tesori nascosti*, Rione XII, cap. 1.
[2] *Innoc. XIII*, giugno 1721, p. I, pag. 20.

papa Innocenzo XII in favore dell' università *dei Pelamantelli* colla facoltà *duplicandi subsidium dotale favore filiarum artis oratricis* (sic) *opificum monacari volentium.* Nel circondario della parrocchia il capitolo vaticano possedeva nel 1395 una sua casetta che aveva per insegna una croce, come leggo nei censuali della basilica : *Domus cum signo crucis de parochia s. Barbarae* [1].

Il Martinelli scrive che appellavasi già, dagli Inglesi: *s. Barbarae Anglorum.* Confesso d'ignorare affatto quando e come la nazione inglese possedesse quella chiesa vetustissima.

S. Maria della Quercia.

Questa chiesa fu riedificata da Benedetto XIII: Clemente VII nel 1532 la dette alla Compagnia dei macellai: ivi esisteva in origine una chiesa dedicata a s. Niccolò. Il nome di *Quercia* la chiesa lo ebbe da Giulio II, il quale volle che in Roma vi fosse un santuario simile al notissimo di Viterbo, che cominciò da un' imagine della Vergine dipinta in tegola e posta nel tronco di una quercia da un cotal Battista Calvaro. Il Terribilini, nel suo diario da me edito, dice: « Ho saputo dal si- « gnor D. Francesco Rota, che nella cantina della casa ove egli « abita, posta accanto l'osteria del Sole alla Quercia, vi sono « colonne e musaici antichi, creduti del teatro di Pompeo. »

S. Niccolò de Curte.

Era nella terza partita, ed era servita da un sacerdote, *habet unum sacerdotem*, come dice il catalogo di Torino. Stava presso al palazzo del *Capo di Ferro* nella Regola. Clemente VII la concesse ad una confraternita che la riedificò sotto il titolo di s. Maria della Quercia.

S. Andrea de Unda.

Era vicinissima all'anzidette, e dalla contrada che nel medio evo, per essere assai soggetta alle inondazioni, diceasi *in unda*, prese il nome. Si chiamò pure *de custo carcere* e forse *in notomia.* Nei regesti di Urbano V trovo: *collatio canonicatus et*

[1] *Cens. Bas. Vat. 1395-98*, XVI Miss.

praebendae ecclesiae ss. Laurentii et Damasi de Urbe per Nicolai Francisco de Quetraicis resignationem permutationis causa in canonicatum et praebendam ecclesiae s. Andreae de Unda in eadem urbe vacantium pro Petro Francisci [1].

S. Maria in Catinari

(*v. S. Caterina della Ruota*).

S. Caterina della Ruota.

È una delle più antiche del rione della Regola. In origine ebbe il titolo di s. Maria *in Catarina*. Ma quel nome subì molteplici variazioni, fra le quali ricordo come più frequenti: *in Cateneri*, *in Catenari*, *in Catinera* e *de Catenariis*, benchè col primo nome venga indicata nella bolla di Urbano III del 1186, documento che la mostra già parrocchiale. È veramente curiosa l'origine del culto di s. Caterina in questa chiesa, provenutole da un errore di pronuncia volgare circa il titolo *caterina*, il quale nessuna relazione storica ebbe da principio con alcuna delle sante di quel nome.

La chiesa infatti diceasi s. Maria *de catenariis*, poichè annesso alla stessa v'era un ospedale destinato ai poveri prigionieri riscattati dalle mani dei barbareschi di Tripoli e di Tunisi; i quali presso l'altare della Vergine, come ricordo della liberazione, solevano appendere le loro catene, onde il nome *de catenariis*, divenuto *Caterina*, e quindi il culto di s. Caterina subentrato a quello di Maria. Nella relazione delle visite, che ho più volte ricordato, l'anno 1630 trovo, di questa chiesa, la seguente nota:

« S. Caterina detta *in catenariis* è appresso Corte Savella.
« È del capitolo di s. Pietro che l'ha data alla compagnia di
« s. Antonio di Padova. Il cappellano dice che l'area della piazza
« avanti alla chiesa era tutta chiesa, ma perchè cadde e rovinò
« fu concessa a detta compagnia che l'ha di nuovo riparata,
« e il resto della chiesa et hospedale restò per piazza, perchè
« in quella era l'hospedale di quei che si riscattavano in Bar-
« beria da mani d'infedeli.

« La parrocchia fa da 100 fochi e sono della parrocchia
« s. Geronimo, s. Brigida e s. Thomasso d'Inglesi. »

Niuno, per quanto io mi sappia, ha accennato alla anzidetta origine di questa chiesa, che fu chiamata anche *de Sabellis*.

[1] *Urb. V*, tom. XXII, fol. 10.

Recentemente è stata restaurata dal capitolo vaticano, ad iniziativa del zelante parroco don Giuseppe Sparagana, testè defunto.

Ss. Trinità e S. Tommaso di Cantorbery degli Inglesi.

Questa chiesa è stata di fresco riedificata e splendidamente adornata, ma è antichissima. Ivi esisteva in fatti la chiesolina chiamata la ssma Trinità degli Scozzesi che è registrata nel catalogo del Camerario fra le principali di Roma. Essa, invero, nella solennità dei Turiboli riceveva due soldi di presbiterio. Era congiunta alla medesima un' antica badia annoverata fra le venti principali di Roma, ed aveva annesso un ospizio pei pellegrini d'Inghilterra, le cui origini si fanno risalire fino al secolo VII. L'ospizio fu poi mutato in collegio ecclesiastico di giovani studenti della nazione medesima da Gregorio XIII, che lo affidò ai Gesuiti. Nel 1575 il card. Northfolch riedificò la chiesa fatiscente e ristabilì il collegio, che tuttora vi fiorisce. Le pareti della chiesa medesima furono decorate a fresco da Niccolò Cerciniano detto delle Pomarancie, il quale vi rappresentò molte scene di martirî avvenute nella grande persecuzione inglese, per cagione dello scisma.

Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma, nel 1661, ne trovo la seguente descrizione: « La chiesa è dedicata alla san- « tissima Trinità e a Tommaso Cantuariense. Ha un campanile « con tre campane et un orologgio. Ha cinque altari e due « seppolture communi, è suffittata e sopra di essa vi è la li- « braria del Collegio. Ha annessa la cura dell'anime de' scolari « et altri domestici che si esercita dal padre Rettore. Ha quattro « cortili et in uno vi è un pozzo grande nuovo. Item ha un « giardino con spartimento di mortella et diversi albori di me- « rangoli e spalliere di agrumi. Possiede molte case e una vigna « di cinque pezzi incirca fuori della porta di s. Sebastiano; in- « nanzi vi è la piazzetta nella quale sta la cappella rotonda « detta *Domine quo vadis*. Ogni giorno nella chiesa si deve « dire una messa nell'altare di s. Giovanni fondato dalla bo. me. « del cardinal Polo. »

Ss. Trinità Scottorum

(*v. S. Tommaso de Cantorbery*).

S. Girolamo della Carità.

Questa chiesa è situata presso il palazzo Farnese; secondo un'antica e non del tutto dispregevole tradizione romana, ivi sorgeva la casa della celeberrima Paola matrona romana, ove dimorò talvolta lo stesso s. Girolamo. Fn un tempo collegiata, poi la uffiziarono i minori osservanti, che nel 1536 furono traslocati a s. Bartolomeo all'isola.

Clemente VII la concedette allora ad una compagnia di nobili forestieri da lui eretta, la quale prese il titolo della carità, perchè occupata in queste opere. S. Filippo Neri ivi dimorò per trentatrè anni, dando colà inizio al suo oratorio; rimane perciò in quel luogo la stanza del Neri, nella quale tre grandi personaggi del secolo XIV talvolta s'intrattennero in santi colloquî; essi sono Carlo Borromeo, Ignazio da Loyola e frà Felice da Cantalice.

Nel 1600 la chiesa fu riedificata: nella tassa di Pio IV viene chiamata *s. Hieronimo nel rione della Regola.* Nei più antichi cataloghi non si trova menzione di alcuna chiesa dedicata in Roma al santo dottore, il che è forse da ascrivere alla poca dimestichezza che, per la sua severità, ebbero in origine i romani col grande amico di Damaso.

La facciata della chiesa fu innalzata a spese di Fantino Renzi: sull'altare maggiore ammiravasi già il celebratissimo quadro del Domenichino rappresentante la comunione di s. Girolamo, che è oggi uno dei più belli ornamenti della pinacoteca vaticana: la copia sostituitavi fu eseguita dal barone Vincenzo Camuccini. Nell'annesso oratorio vi è un quadro coll'imagine della beata Vergine fra i santi Girolamo e Filippo Neri, opera di Francesco Romanelli.

S. Brigida.

Si vuole che nel luogo della chiesa dedicata al nome della santa principessa svedese, esistesse la casa in cui ella dimorò e nella quale, come scrive il Fanucci [1], aprì un ospizio per i suoi connazionali. La chiesa fu edificata nel secolo XIV sotto il papa Bonifacio IX che canonizzò s. Brigida; fu poscia restaurata l'anno 1513. Dopo l'eresia luterana, rimase abbandonata;

[1] *Opere pie di Roma,* pag. 88.

finchè, sotto Paolo III, venne occupata da Olao Magno, vescovo di Upsal. Giulio III destinò l'ospizio e l'annessa chiesa alle convertite, che vi dimorarono fino a s. Pio V. Il cardinale Albani, poi Clemente XI, la rinnovò dai fondamenti, edificandovi la facciata attuale sulla parte destra della piazza Farnese, e l'ospizio dato ai padri dell'ordine del ss. Salvatore. In un documento dell'epoca ho trovato che l'anno 1535 essendo « messer Latino « Iuvenale maestro de strade, de commissione de n. s. Paolo III « fece fare una strada dalla piazza de Farnese per fine in Campo « de Fiori. »

S. Maria di Monserrato.

Chiesa spettante alla nazione spagnuola ed oggi nazionale, dopochè fu abbandonata quella di s. Giacomo posta in piazza Navona, perchè dicevasi minacciasse ruina. Essa venne edificata nell'anno 1495 dagli Aragonesi e dai Catalani sulle rovine di un'antica chiesa dedicata a s. Niccolò. Questi fin dal 1391 ivi avevano fondato un opedale a cui parteciparono gli Aragonesi ed i Valenziani, come si ritrae da un' opera sulle antichità di Roma scritta in lingua spagnuola nel 1585, della quale il Martinelli riporta il brano in proposito. I deputati delle tre provincie, secondo lo stesso documento, posero la chiesa sotto la invocazione di s. Maria di Monserrato l'anno 1506. Ma documenti autentici ricavati dall' archivio di questa chiesa, dei quali mi ha dato gentilmente notizia l' illm̃o e rm̃o mons. José Benavides rettore di quella, m' insegnano che l'origine della medesima e del suo ospedale è la seguente:

Nell'anno 1354 Jacoba Ferrandes catalana nata in Barcellona comprò una casetta in Roma nella regione della Regola per fondarvi un ospedale pe' suoi connazionali, chiamato l'ospedale di s. Niccolò dei Catalani, da una cappella che ivi eresse in onore di questo santo. Al medesimo ospedale la fondatrice lasciò in eredità il suo patrimonio. L'esempio della pia donna fu imitato nel 1363 da Margherita Pauli di Majorca che anch'essa fondò un altro ospedale per inferme della sua nazione nella parrocchia di s. Tommaso degli spagnuoli, chiamato l' ospedale di s. Margherita dei Catalani, al quale lasciò tutto il suo avere. Nel 1495 Alessandro VI fondò una confraternita degli spagnuoli sotto il patrocinio di s. Maria di Monserrato, la quale si raccoglieva in una chiesa di s. Niccolò che sorgeva nell' area dell'attuale di s. Maria. Nel 1518 quella chiesa fu demolita e si cominciarono a gettare le fondamenta dell' attuale, ove erano già stabiliti i due ospedali anzidetti riuniti in un solo.

I re di Spagna con generose elargizioni concorsero alle spese della nuova fabbrica, per ampliare la quale fu dovuto abbattere una seconda chiesolina ivi attigua, chiamata s. Andrea Nazaret.

Alla fine del secolo XVIII le rendite del pio stabilimento erano diminuite così, che per provvedere gli ammalati dell'ospedale i priori dovettero vendere gli arredi sacri della chiesa e la stessa imagine della madonna titolare, che si venera ora in Gennazzano. Finalmente nel 1803 la chiesa venne chiusa; ma nel 1818 si cominciò di nuovo a restaurarla, e nel 1822 fu nuovamente consacrata, dopo che vi si trasportarono tutti gli oggetti d'arte e memorie sepolcrali che erano in s. Giacomo a piazza Navona. In questa chiesa furono anche trasferite le ceneri dal Vaticano dei papi spagnuoli Callisto III ed Alessandro VI, le quali fino al 1889 giacquero insepolte. Allorchè Sisto V distrusse la cappella di s. Maria della Febbre in Vaticano, per i lavori della nuova basilica erano stati tolti di là i corpi dei due pontefici, e per due volte trasferiti da un luogo all'altro della basilica medesima. Fu allora che mons. Giovanni Battista Vives di Valenza chiese al pontefice che le ceneri dei suddetti papi venissero trasferite nella chiesa di Monserrato. Paolo V accondiscese, e il giorno 30 gennaio del 1610 sull'imbrunire fu fatta questa traslazione. Il Vives aveva in animo di erigere due sontuosi monumenti agli anzidetti papi suoi connazionali; ma, per discordie insorte con i priori di Monserrato, desistè dall'opera sua; e quei corpi chiusi in una cassetta, fino ai giorni nostri giacquero indecentemente collocati sopra una rozza panca nella sagrestia vecchia della chiesa di Monserrato. Non si possono rendere elogi bastevoli allo zelo del sullodato rettore mons. Giuseppe Benavides, il quale procurò che finalmente si desse riposo alle ceneri dei due pontefici e fossero decentemente collocate nel piccolo monumento già eretto ad ambedue nella cappella di s. Diego, fatto nel 1881 per cura di alcuni nobili personaggi spagnuoli.

Dalla copia autentica dell'istrumento fatto in atti Tommaso Monti ai 21 agosto 1889 della ricognizione, traslazione e tumulazione di quelle ceneri, della quale mi ha dato notizia il sullodato mons. Benavides, trovo quanto segue:

Il giorno 21 agosto 1889 accedettero in s. Maria di Monserrato il notaro Tommaso Monti, e in qualità di testimonî i rm̃i monsigg. Francesco Santovetti promotore fiscale del Vicariato, e Giuseppe Benavides zelantissimo rettore della chiesa suddetta. La cassa in cui si conteneano le ceneri dei due pontefici era plumbea di mezzana grandezza, sulla quale a stagno vi erano quattro suggelli, con la impressione del sigillo della

chiesa nazionale di Monserrato: aperta dai suddetti la cassa si trovò nella medesima altra piccola di legno chiusa con chiodi, legata con fettuccia di seta bianca fermata con due suggelli di cera lacca rossa improntata di uno stemma cardinalizio. Su questa cassa leggevasi la seguente scritta in carta: *Los Guesos de dos Papae ensta en esta cajeta y son Calisto y Alexandro VI y eran españoles.* Distrutta la legatura e fatto schiudere il coperchio, si trovò piena di ossa umane compresi gli avanzi di due cranî, in mezzo alle quali si videro resti di tessuti con vestiti di paramenti dorati. Tutti quei resti, dalla vecchia cassetta furono posti in altra di abete insieme a pergamena rinchiusa entro tubo cilindrico di cristallo con i suggelli dell'emõ Vicario il sig. card. Lucido M.ª Parrocchi e di monsig. Benavides; in quella pergamena si scrisse essere quelle le ossa e le ceneri dei sommi pontefici Calisto III ed Alessandro VI. La nuova cassetta fu rinchiusa entro l'antica plumbea lunga m. 0,56 e larga m. 0,46, alta m. 0,22. Fatto ciò e recitate le preci dei defunti, e fatta da monsig. Benavides l'assoluzione di rito, la cassa medesima, a porte chiuse, fu collocata entro il monumento nella cappella di s. Didaco.

Dopo i restauri dell'anno 1822, la chiesa non ne ebbe altri fino all'anno 1889, in cui fu rinnovata anche la parte della medesima e dell'ospedale: ed è merito dell'ambasciatore di Spagna presso la S. Sede, l'esimio sig. duca di Baena, aver curato la riapertura dell'antico ospedale, che era stato chiuso nel 1886.

Antonio Sangallo fu l'architetto di questa chiesa e Francesco da Volterra quello della facciata (che poi rimase imperfetta come si vede), opera che il Milizia disapprova altamente e non senza fondamento di ragione. Fu detta di *Monserrato* (vocabolo catalano che suona nel nostro idioma *monte segato*), ad imitazione d'altra chiesa della ss. Vergine eretta col soprannome stesso tra i monti della Catalogna, così alti ed acuti che sembrano appunto colla sega divisi.

L'interno di questa chiesa ha una sola navata assai ampia con sei cappelle a cupola, tre per lato; ed il gran cappellone a tribuna nel fondo. Essa è ornata di pilastri corintî scanalati, sulla cui cornice è impostata la volta: tanto i detti pilastri quanto le pareti e la volta sono ricchi di dorature; e nelle pareti, come nella volta, ammiransi degli ornati di chiaroscuro in campo d'oro; il nobile pavimento, tutto di marmo bianco con fasce di bardiglio, è una parte di quello che stava nella chiesa di s. Giacomo in piazza Navona.

Nella prima cappella, a dritta entrando, vedesi l'altare ornato di bei marmi; su di esso è il san Diego di Annibale Caracci, opera riputatissima intagliata all'acqua forte da Giov. Po-

destà, che esisteva nella chiesa di s. Giacomo, dove eran pure il s. Idelfonso di autore incognito, che qui osservasi nella parete sinistra, ed il giudizio di Salomone, copia d'un dipinto del Mengs che sta dirimpetto.

In un cortile che rimane dietro il cappellone maggiore fu edificato un vago portico con architettura del cav. Pietro Camporese, che diresse anche il ristauro della chiesa, meno le due cantorie, e diede i disegni degli ornati che in essa vennero eseguiti. In questo portico sono collocate tutte le opere di scultura più pregevoli che erano in s. Giacomo, fra le quali si può vedere il bel deposito di monsignor Montoja, scultura del Bernini, tenuto in molto conto dagl'intendenti; il grazioso altare di marmo colle statue di Maria, Gesù e s. Anna, condotte da Tommaso Bozzoli fiorentino, ed altri parecchi monumenti sepolcrali del secolo XIV e XVII, meritevoli d'essere osservati per bontà di lavoro o per ricchezza di marmi.

Questa chiesa viene uffiziata con pompa e decoro grande dai cappellani spagnuoli che abitano nell'annesso ospizio, ov'è pure uno ospedale per gl'infermi della nazione, testè ripristinato.

S. Andrea de Azanesi o Nazareno.

Nelle carte del medio evo che di questa chiesa fanno menzione, le trovo attribuite le seguenti denominazioni: *de Azanestei, Azanasti, Azanesi, Aganesi, de Organasti, de Ania* e più anticamente *a domo Ioannis Ancillae Dei.*

L'origine dei nomi che ho ricordati è ancora oscura. Ho forte sospetto sia la medesima chiesa che ebbe anche il titolo di *s. Andrea Nazareni* che era situata appunto nel luogo appellato *Corte Savella,* dove erano le carceri del medio evo, presso Monserrato. Era situata presso l'attuale chiesa di s. Maria di Monserrato e fu distrutta l'anno 1573 per edificarvi l'ospedale degli Aragonesi. Il Signorili la ricorda fra quelle della prima partita col nome detto s. Andrea *de Organasti.* Nel secolo XVI diceasi s. Andrea Nazareno e negli atti d'una visita del 1566, che ho trovato negli archivî vaticani, leggo la seguente relazione sulla stessa: *S. Andrea Nazareno appresso Corte Savella, oggi si chiama anche s. Buonhomo perchè vi è la compagnia dei calzettari che hanno per loro protettore s. Buonhomo. La parrocchia è di circa 100 fuochi, è finitima e vicinissima a s. Giovanni in Ania et a s. Catterina.*

Il nome *de Ania* lo ebbe dalla vicina chiesuola, tuttora esistente, detta *in agina* ovvero *in aina.*

S. Teresa a Monserrato.

Questa chiesolina era posta in via Monserrato, quasi dirimpetto a quella della chiesa di s. Maria, nell'area del palazzo *dall'Olio*. Venne demolita a memoria nostra. Vi si venerava sull'altar maggiore una piccola statua della Madonna. Era chiamata dal popolo *s. Teresina*.

S. Niccolò a Corte Savella.

Stava nell'area occupata poi dalla chiesa di s. Maria di Monserrato, ed era assai antica, perchè la troviamo già esistente sotto il pontificato di Urbano VI [1].

S. Giovanni in Ayno.

È una piccola, ma assai antica chiesolina adiacente alla via di Monserrato. Nelle antiche scritture, nelle quali di questa chiesa si fa menzione, la sua denominazione è varia, poichè ora è detta *in ayno*, ora *in agino* ed anche in *erina* ed *orina*. Il Nibby crede che questa strana denominazione si riferisca al nome di qualche famiglia fondatrice; ma la ipotesi del Nibby è priva affatto di qualunque fondamento, e quindi da rifiutarsi. Più anticamente fu appellata *in agino*. Così infatti leggo in uno dei libri censuali della basilica vaticana dell'anno 1380: *Antonius Vanni de Tuderto de regione arenulae et parochia sancti Ioannis in Agina*. Ora è assai probabile che l'*aginus*, ovvero *aynus*, non sia altro che la scorrezione della parola *agnus*, e perciò la denominazione si riferisca ad un dipinto della fronte esterna della chiesuola, nel quale fosse già rappresentato s. Giovanni coll'agnello, perciò dal popolo appellata *s. Giovanni in agno*, quindi in *agino* e *ayno*. E veramente una pittura di tale specie adornò già la fronte esterna della chiesa, poichè leggo nel Bruzio, a proposito di questa chiesa, così: *nel muro del frontespizio ci sta dipinto Dio Padre e dal lato destro l'imagine di s. Gio. Battista, dal sinistro il santo titolare*. Del rimanente è cosa notissima che molte chiese ricevettero denominazioni cosiffatte dai soggetti che vi erano espressi. Dal censuale sud-

[1] Sodo, *Le chiese di Roma*, pag. 219.

detto risulta che nel secolo XIV era parrocchiale; come nei medesimi libri trovo pure all'anno 1395 che il capitolo vaticano possedeva *domum cum signo mulieris de parochia sancti Iohannis in ayno die XVI octobris 1395*. Nel 1697 era ancora parrocchiale e comprendeva nel suo àmbito trenta famiglie. Nella bolla di Urbano III è annoverata fra le chiese filiali di s. Lorenzo in Damaso, ed il suo clero soleva ricevere i consueti sei denari di presbiterio. Il Lonigo conferma l'etimologia dell'anzidetta denominazione, poichè egli nel suo manoscritto vallicelliano chiama la nostra chiesa *s. Giovannino in Ayno*. Nel 1566 dal volgo *si chiamava la chiesa della Morte*, perchè vicinissima vi era la compagnia suddetta: in quell'anno la parrocchia era composta di *40 case et intorno a 300 anime*. Era fra le chiese della terza partita, e nel secolo XIV avea un sacerdote che la uffiziava. Ecco lo stato della chiesa nel 1660, come risulta dalla relazione che si trova nello *Stato temporale* [1]:

« Questa chiesa non ha memoria della sua fondazione, appare « dalla iscrittione d'una pietra marmorea sepolcrale essere già « eretta l'anno 1504. È longa dall'icona dell'altare sino alla « porta del cancello palmi 56 et alta palmi 14 dal detto can« cello sino alla porta maggiore di strada: è larga palmi 32.

« Ha un'altra porta laterale nel muro della sua piazza. « Ha tre sepolture comuni, una per li putti, due altre per gli « adulti, queste due sono state fatte fare dal medesimo rettore « l'anno 1634. Non ha cemeterio. Ha solamente una nave, è « soffittata, ha il coro, ha il campanile con due campane pic« cole, ha un'altra campanella nella porta della sagrestia. Ha « un solo altare col tabernacolo ligneo dorato, dove si conserva « continuamente il ss. Sagramento dell'Eucarestia. Nell'altare è « l'imagine della b. Vergine Maria dipinta in muro, dal lato « dell'Evangelio in una nicchia dipinta e in tela l'imagine del « santo titolare s. Gio. Evangelista, dal lato dell'epistola l'ima« gine di s. Ludovico re di Francia parimente dipinto in tela « in un'altra nicchia. Il pavimento è mattonato.

« La chiesa ha la sua facciata alla strada maestra con due « fenestre con le ferrate: il frontespizio fu fabricato l'anno 1590 « da . . . . Bonani, come appare dalla sua iscrizione a « capo di esso frontespizio, sopra al quale nel muro vi sta « dipinto Dio Padre e dal lato destro s. Gio. Battista, dal si« nistro il santo protettore, e sopra la porta sta dipinta in « muro di bellissima pittura la sacra imagine della beatissima « Vergine madre di Cristo col suo Bambino in braccio.

[1] Arch. Vat., *Stato temp. delle chiese di Roma*, II, 12, 1660.

« La chiesa ha annessa la cura delle anime e si esercita « dal rettore pro tempore. È filiale della collegiata di s. Lo- « renzo e Damaso. Le famiglie o case a lei sogette sono di « numero 63. Possiede una casa nel vicolo dello . . . . . confi- « nante con quelle di Mutio Orsini e di Flaminio Coronato.

« Sta nel vicolo del Pavone presso i beni di Pietro Van- « nino e il palazzo dei signori Sforzi. Pervenne a s. Giovanni « in Ayno dalla soppressione della chiesa di *s. Andrea de Na-* « *zareni.* Questa chiesa parrocchiale era situata ove al presente « si vede eretta la chiesa di s. Maria di Monserrato delle nationi « degli aragonesi e catalani. Tutto ciò apparisce dai libri della « nostra chiesa parrocchiale e dagli istrumenti del primo not. « dell'emõ Vic. l'anno 1591 fol. 832 a 13 di maggio 1595. « Item possiede un annuo canone di sc. 8.50 sopra una casa « della strada de' Coronari hoggi posseduta dall'intruso Ber- « nardino Catenari situata vicino al Monte Vecchio della Pietà. « Per avanti era della chiesa parrocchiale di *s. Leonardo* già « soppressa che spettava alle diaconie de' ss. Lorenzo e Damaso. « Quella chiesa era circa nella strada che va da Torre San- « guigna in verso Banchi alla piazzetta a mano sinistra.

« L'incerti non rendono scudi 20 l'anno raguagliatamente « l'un anno per l'altro ancorchè molti anni adietro rendessero « scudi 90 e più l'anno. Perchè dopo s'introdusse la presente « detestabile corruttela di portare alle chiese li cadaveri dei « defonti di notte nelle barelle e nelle carrozze etiam di giorno, « senza lumi, senza salmodia, senza croce, senza il proprio par- « roco con licenza dei sigg. superiori contro il rito ecclesiastico, « pietà cristiana, e comune osservanza di tutto il cattolicismo. »

S. Lucia del Gonfalone
(*S. Lucia della Chiavica*).

Nel secolo XIV era chiamata *s. Lucia nuova.* Nei censuali della basilica di s. Pietro trovo infatti all'anno 1371 la seguente notizia: *Lippus Rubeis funarius de regione Parionis et parochiae sancti Stephani prope sanctam Luciam novam* [1]. Il sacerdote Luigi Ruggeri di ch. me., nella sua dotta monografia sulla storia dell'arciconfraternita di s. Lucia del Gonfalone, cita un documento anche più antico di quello vaticano, cioè dell'anno 1352, in cui si trova la stessa denominazione, la quale indica che in quel secolo era ancor viva la memoria della edificazione della chiesa. Ma, oltre quella denominazione, avea con-

[1] *Cens. Bas. Vat. 1371,* pag. XXIX.

temporaneamente l'altra di s. *Lucia in Pescivoli*, ovvero *della chiavica*. È a credere adunque che la chiesa fosse edificata sulla fine del secolo XIII o al principio del secolo XIV. Allorchè la antichissima congregazione dei *Raccomandati*, per decreto di Martino V, lasciò la chiesa di s. Alberto all'Esquilino e prese dimora poi sotto Innocenzo VIII nella nostra chiesa, fu questa denominata *dal Gonfalone*, nome che tuttora mantiene. La chiesa si conservò nello stato primitivo fino circa all'anno 1603 in cui vi furono fatti grandi risarcimenti; di nuovo fu rinnovata nel 1765, fino a che venne un'altra volta restaurata dal papa Pio IX nel 1866. Belle e divote feste si celebravano nel secolo XVI in Roma in onore della santa vergine siracusana, invocata come protettrice nelle infermità degli occhi, coi quali suole essere dipinta nelle mani, perchè come tale fu invocata dal popolo, a cagione del facile bisticcio sulla parola luce e sul nome Lucia.

Una solenne fiera si faceva in quel giorno nella contrada adiacente alla chiesa detta *la Spasa*, e le fanciulle romane offrivano all'altare della santa occhi di argento, di cera e candele [1]. Attesta Benvenuto Cellini nella sua vita, di avere egli stesso lavorato uno di quegli occhi, ed offertolo a quell' altare perchè preservato da grave pericolo di perderlo una volta nell'esercizio della sua nobilissima arte. All'arciconfraternita del Gonfalone il papa Gregorio XIII affidò anche la cura della liberazione degli schiavi.

S. Filippo Neri a via Giulia
(*S. Filippino*).

Questa chiesolina fu edificata nella strada Giulia, quasi dirimpetto alle Carceri Nuove, da un divoto guantaio di Firenze, Rutilio Brandi, che in origine la intitolò a s. Trofimo. Ivi si raccoglieva una congregazione sotto l'invocazione delle ss. Piaghe di N. S. G. C. eretta dallo stesso Brandi, penitente di s. Filippo Neri. Vi pose egli anche un conservatorio di povere zitelle, che dotò a sue spese, sotto l'invocazione di s. Filippo, fondandovi pure un piccolo ospedale per sacerdoti infermi. Da quel conservatorio la chiesa poi prese il titolo di s. Filippo, che il popolo di Roma, per le sue piccole proporzioni, appella *s. Filippino*. Vi si venera un'imagine in rilievo del ss. Crocifisso, proveniente dalla ba-

[1] Ruggeri, *Storia dell' arciconfraternita di s. Lucia del Gonfalone*, pag. 179.

silica vaticana e che è di arte medievale. Vi si conserva un reliquiario di argento preziosissimo, che il rettore della medesima non volle, secondo l'ordine di Pio VI imposto a tutte le chiese, consegnare.

S. Aurea
(*Spirito Santo dei Napoletani*).

Nel catalogo delle chiese di Pio V è notata pur quella dell'Arenula e chiamata *s. Aura in strada iulia:* vi era un monastero di monache. Era dedicata alla martire d'Ostia s. Aurea, contemporanea di s. Ippolito il quale ebbe colà la sua cattedrale, che nel 1439 fu restaurata dal card. d'Estouteville. Il Lonigo scrive che, *ridotta a cattivi termini nel 1572 fu data alla natione de Napoletani che la spianarono e vi fecero la chiesa dello Spirito Santo.* Le monache passarono allora nel monastero di s. Margherita in Trastevere: il sito diceasi allora *castrum senense*, e la via, ora chiamata Giulia, denominavasi *Magistralis*, dai notari ed ufficiali delle carceri che vi dimoravano: il nome attuale lo ebbe da Giulio II, che avea in animo di protrarla fino al Vaticano, ricostruendo sul Tevere l'antico ponte trionfale.

Fu chiamata anche s. Eusterio nel secolo XIV, come risulta dall'anonimo di Torino, che dice: *Ecclesia s. Austerii de campo Senensi habet unum sacerdotem:* ora è conosciuta col titolo dello *Spirito Santo de' Napoletani.*

Qui è sepolto il celebre card. De Luca, famoso giureconsulto e canonista. Il martirio di s. Gennaro, nell'altare dopo il maggiore a mano sinistra, è opera del celebre pittore Luca Giordano, detto *Luca fa priesto.* La chiesa ai tempi nostri è stata restaurata.

S. Caterina in via Giulia
(*S. Caterina de' Senesi*).

Fu edificata l'anno 1526 dalla compagnia dei Senesi alla santa concittadina: essendo fatiscente, venne ricostruita nel 1760, e sembra che allora andasse perduto il quadro della Resurrezione, opera bellissima di Girolamo Genga, cogli affreschi di Timoteo della Vite, scolaro di Raffaello. Ha un oratorio annesso pei confratri, e casa pei sacerdoti. Architetto della nuova fabbrica fu Paolo Posi. Nel catino dell'abside il Pecheux vi dipinse il ritorno della Sede Apostolica in Avignone, pel quale tanto operò s. Caterina da Siena. Presentemente è ufficiata dai pp. Missionarî del s. Cuore di Maria, fondazione spagnola, e superiore ne è il rev. don Girolamo Batllo sacerdote benemerito pei servizî che egli rende al suo ordine e alle missioni.

S. Niccolò degli Incoronati.

Questa chiesuola è situata in *piazza Padella;* oggi è proprietà della famiglia Lais; ma è ridotta alle modeste proporzioni di una cappellina. Anticamente si chiamava *De furcis*, e più corrottamente *de frecca* o *de furca,* come nel codice del Signorili. Sta vicino al Tevere presso via Giulia: la ragione di questa ultima denominazione la dà il Bruzio, il quale dice che in un orto attiguo alla chiesa vi si custodivano le forche e nella chiesa vi si confortavano i condannati a quel supplizio.

In un documento che ho trovato nell' archivio vaticano, scritto da un prete, occulto visitatore delle chiese di Roma nel 1566, trovai di questa la relazione seguente:

« *S. Nicola incoronato* è dietro strada Giulia. È una chie-« suola simile piuttosto ad una cappella che a chiesa parroc-« chiale. Il cappellano dice che questa chiesa è *iuspatronato* « degli Incoronati quali sono padroni di tutto il vicinato. Dice « che anticamente era una cappella dove sta l' altare, et all' in-« contro et appresso la porta della chiesa se faceva la justitia « de condannati a morte colle forche, sopra un pozzo, onde « lì sotto vi è anco la preta che cuopre il pozzo dove si get-« tavano i corpi di giustitiati e perciò si chiamava *s. Nicola* « *degli iustitiati.* Ma dopo che la compagnia de' fiorentini ebbe « l' assunto de condannati, di seppellirli forse da 80 anni in qua, « quei di casa Incoronati padroni di quel fondo misero quella « chiesa come sta. La chiesa è piccola e il detto cappellano « dice che le feste quando dice la messa le persone stanno « fuora nella strada. Non ha paramento buono, nè sepoltura « perchè truvai che allora vi havevano sepolto uno e vi po-« nevano i mattoni sopra. Dice che fa da 150 case di gente « vilissima, meretrici, hosti, allogiatori e persone dishoneste « la maggior parte, poche case di nobili. Questa chiesa è vi-« cino a s. Giovanni in Ayno a Corte Savella, et a s. Andrea « Nazareno pure in Corte Savella. »

Nel 1658 fu di nuovo *visitata,* ed allora si chiamava *s. Niccolò in piazza Padella.* « Fu fatta parrocchia da Leone X « nel 1512 con diritto di patronato dell' avvocato concistoriale « *Plancia de Incoronatis* purchè alla chiesa assegnasse 24 du-« cati annui, vi erigesse il fonte e la fornisse di casa rettorale: « il reddito era di scudi 63 annui. Vi sono, così la relazione « della visita, tre altari, il maggiore di s. Niccola vescovo, dei « due laterali un a *cornu evangelii* è dedicato alla B. V. l' altro

« a *cornu epistolae* è dedicato a s. Orsola. Ha un campanile « con due campanelle, non ha cimitero ma in chiesa vi sono « tre sepolture. Ha 630 anime. È lunga 16 piedi, larga 9 con « tetto umidissimo. La festa è ai 6 di settembre e l'imagine « del titolare è dipinta sulla porta della chiesa. Il cortile del « sig. duca Cesarini era anticamente cimitero di detta chiesa « come si ricorda da una istanza di Pietro Lippa rettore, fatta « nel 1656 ai cardinali della s. Visita. Dai Planca passò il « *giuspatronato* agli Incoronati onde ebbe il nome. »

S. Maria dell'Orazione e Morte.

Questa chiesa sorge nella via Giulia dietro il palazzo dei Farnesi. Fu eretta dalla confraternita omonima, fondata l'anno 1573 insieme all'oratorio annesso. Vi fu posta sull'altar maggiore una divota imagine della Vergine che si venerava in una via pubblica. Essendo troppo angusta, fu edificata in maggior proporzione nel 1737 e consecrata sotto i titoli del ss. Crocifisso e della b. Vergine da Cristoforo d'Almeida, arcivescovo di Parigi, il 20 ottobre 1738. Vi è sepolto il buon servo di Dio Giovanni Ceruso, detto il *Letterato*, fondatore in Roma del primo ospizio dei fanciulli abbandonati, chiamati da lui *i Letterati*, donde poi ebbe principio il grande ospizio di s. Michele.

La confraternita hà per istituto di assistere all'orazione delle Quarant'ore che in quella chiesa ha luogo ogni terza domenica del mese, e di dar sepoltura ai morti nella campagna di Roma, dei quali va in cerca senza risparmî di fatica alcuna. L'imagine del Crocifisso dipinto sull'altar maggiore è opera di Ciro Ferri.

In questa chiesa la compagnia della Morte celebra solennemente nel novembre l'ottavario dei defunti, e nel cimitero posto inferiormente, prima del 1870, solevasi esporre al pubblico la rappresentazione con figure di cera al naturale esprimente fatti storici. Anche questo bell'uso che impressionava le nostre menti fanciullesche, che istruiva il popolo, con tante altre ottime istituzioni ed usanze che formano il carattere di Roma, è sparito dopo l'anno 1870.

S. Eligio degli Orefici.

Presso la via Giulia, in una viuzza detta ora di s. Eligio, prossima al Tevere, fu edificata una chiesuola a s. Eligio dalla Università degli orefici ed argentieri, in vigore di un *motu*

proprio di Giulio II. Si attribuisce a Bramante l' architettura della chiesina; e, minacciando rovina, l'anno 1601 fu riedificata collo stesso tipo primitivo.

Sull'altar maggiore v' ha il quadro della Madonna fra i santi Stefano, Lorenzo ed Eligio, opera di Matteo da Lecce: negli altari laterali v' ha la Natività, colorita da Giovanni De Vecchi, e l'adorazione dei Magi, di Francesco Romanelli.

S. Tommaso de Yspanis (sic)

(*Ss. Petronio e Giovanni de' Bolognesi*).

Così chiamavasi la chiesa oggi dedicata ai ss. Giovanni e Petronio de' Bolognesi. Fu poi chiamata *della Catena,* dicesi, dai *frati disciplinati* che vi dimorarono alcun tempo.

Nel secolo XVI era servita da tre chierici: *ecclesia s. Thomae de Yspanis habet tres clericos.* Gli Spagnuoli la possedettero fino al pontificato di Pio VI, come risulta dal catalogo del suddetto. È arciantica, poichè viene ricordata dal Camerario, e ne trovo anche menzione in un censuale della basilica vaticana dell'anno 1395: *Domus cum signo clavium de parrochia s. Thomae de Yspanis.*

Eccone il cenno che ne dà la relazione della *Visita* nel 1566, poco prima che perdesse il suo titolo:

« Questa chiesa sta dietro il palazzo di Farnese alle stalle « e la metà di detto palazzo è sua parrocchia, l'altra metà di « s. Caterina, suole stare serrata generalmente per negligenza « di chi la governa. Il cappellano si chiama messer Bonifacio « et ha uno scudo al mese et egli esercita la cura: non vi è « tabernacolo pel sacramento, ma si guarda nel muro in una « finestrella di legno con chiave et con un velo innanzi e la « lampada vi suole stare accesa: la parrocchia è da 94 « fuochi ».

Gregorio XIII la concedette alla compagnia dei Bolognesi, che la restaurarono; nell'altar maggiore v'era il magnifico quadro del Domenichino rappresentante la Vergine fra i santi titolari, quadro che ora si ammira nella galleria Brera a Milano. Vi si conserva tuttora il quadro dell'altare a mano destra, in cui si rappresenta il Transito di s. Giuseppe, opera di Francesco Gessi, scolaro di Guido. Annesso alla chiesa v' è l' oratorio dei confratelli.

S. Francesco d'Assisi.

Ridolfino Venuti nella sua *Roma moderna* [1] parla a lungo di questa chiesa. Egli dice che Sisto V nel 1587 volle fondare un ospizio di poveri mendicanti. A tal uopo eresse sul principio della via Giulia, quasi alla testa del ponte Sisto, uno stabilimento di carità per cui erogò la somma di 31572 scudi romani. A questo ospizio aggiunse una chiesa dedicata al patriarca dei poveri, s. Francesco d'Assisi. Questa aveva tre altari; il maggiore era dedicato al santo titolare, ove era anche ritratta l'imagine di Sisto V in atto di orare; il secondo altare era dedicato alla Vergine; il terzo a s. Giovanni Battista. La chiesa fu data all'Ordine Gerosolimitano di Malta.

È stata demolita da pochi anni per i lavori del Tevere, ma il soffitto della medesima venne posto in opera nella chiesa di s. Caterina della Ruota

S. Salvatore in Unda.

La contrada della Regola, in cui sorge questa chiesa, nell'età di mezzo era appellata *de unda* ovvero *in unda*, onde prese il nome questa chiesuola antichissima. Nel secolo XIII la tennero i monaci di s. Paolo primo eremita, finalmente Eugenio IV la concesse al procuratore generale dei Conventuali.

Nel 1260 fu restaurata da Cesario Cesarini, e nella relazione della *Visita* del 1566 così la descrive l' ufficiale incaricato: « È dei frati minori conventuali di s. Francesco: ha « circa 40 case di poveri artigiani, eccetto la casa del Capo « di ferro che gli è allato, e di qualche persona dishonesta. « Nell' ala destra della chiesa vicino alla porta è stato occu- « pato uno spazio del suolo della chiesa quanto corrono quat- « tro colonne e vi si è fatta bottega con stanza sopra e si « tiene dai laici. »

La chiesa mantiene ancora il suo tipo basilicale a tre navi sostenute da colonne, che sono di diverse misure e con capitelli disuguali. Dapprima era al suo livello primitivo, onde fu nel secolo XVIII rialzato il pavimento e ricoperto ai 24 febbraio del 1729. Da pochi anni è tornata a nuovo splendore per la generosità dell'illustre mons. Francesco Cassetta, il quale a sue spese la fece splendidamente restaurare.

[1] Pag. 542.

S. Anastasio de Arenula
(*Ss. Vincenzo ed Anastasio dei Cuochi*).

Apparteneva alla terza partita ed era situata presso la riva del Tevere. La tassa di Pio IV le attribuisce venti ducati. Credo sia la medesima che nel catalogo di Cencio è appellata *s. Anastasio areolae*, cui si attribuiscono sei denari di presbiterio nella solennità degli archi. Antichissima è questa chiesina, già parrocchiale, la quale, minacciando ruina, fu conceduta alla confraternita dei cuochi e pasticcieri, eretta nel 1513 in s. Luigi de' Francesi sotto il titolo dell' Annunziata, che fino ad oggi la possedette. Era anche appellata *s. Anatasio in Piscinula* e più raramente *s. Anastasio Vidae*, nome di cui non trovo l' etimologia. Il Martinelli, fra le memorie sepolcrali di questa chiesa, ricorda quella del cuoco segreto di Paolo III. Negli archivî della S. Sede ho rinvenuto, in una relazione di visite ordinate dal vicario del papa alle chiese di Roma nel 1566, la seguente osservazione sulla nostra [1]:

« Questa chiesa è della compagnia dei cuochi. La parroc-
« chia non fa più di 20 fuochi, è di povera gente. Non tengho
« per bene che il cappellano tenghi la schola dentro la chiesa
« siccome nelle altre parrocchie di questo rione. »

È stata demolita per i lavori del Tevere: era piccola e a tre navi. Avea quattro altari: i due principali erano dedicati l' uno a s. Calcedonio martire, protettore della confraternita, l'altro ai ss. Vincenzo e Anastasio. La confraternita dei cuochi si raccoglie attualmente nella vicina chiesa di s. Salvatore in Onda.

---

[1] *Miscellanea*, arm. VII, 2.

VIII.

RIONE S. EUSTACHIO

—

S. Eustachio in Platana.

Vuole una tradizione assai vetusta che questa chiesa antichissima fosse detta *in platana* da un albero di quel nome che ivi fioriva. Quivi sarebbe stata la casa di s. Eustachio, il quale, secondo una leggenda medievale, avrebbe appartenuto alla famiglia Ottavia. La leggenda racconta che questo santo, vissuto sotto i Flavi del primo secolo, andando a caccia nei monti della Mentorella, vide un cervo con un crocifisso fra le corna, pel qual prodigio si convertì al cristianesimo insieme a sua moglie e ai figli Teopista e Agapito.

Il papa Gregorio IV nell'827 *in basilica beati Eustachii* offrì *unam vestem de fundato*, come si legge nel libro pontificale: fino dal 795 è ricordata in Leone III, come antica diaconia romana alla quale quel papa *fecit vestem de fundato et coronam argenteam pensantem libras VI, uncias V.*

Per la grande divozione che la nobiltà romana ebbe verso s. Eustachio, la celeberrima famiglia dei conti di Tuscolo prese anche il nome di conti di s. Eustachio, creandosi una finta genealogia colla quale a capo dello stemma gentilizio del santo martire si poneva lo stesso imperatore Ottaviano, da cui pretendevano discendere con puerile boria quei nobili. Sembra impossibile che questi sollazzevoli alberi genealogici passassero nella storia! Il papa Stefano III presso la chiesa, che già troviamo denominata dal suo biografo *in platana*, come si è detto, istituì un ospizio per cento poveri, ai quali giornalmente si dispensava il vitto. Era collegiata fin dall'anno 958, come abbiamo dal *placito*, cioè sentenza giudiziaria provocata dai preti di s. Eustachio contro l'abate di Farfa da loro citato in giudizio a Roma, i quali pretendevano la restituzione di due limitrofe chiesuole pertinenti a Farfa, ossia s. Maria e

s. Benedetto nelle terme alessandrine. Si narra che essendo il tribunale romano costituito di *iudices* imperiali e pontificî, l'abate farfense rifiutò di sottoporsi a quello accampando che Farfa era retta da leggi longobarde e non romane; e protestando egli, il presidente del tribunale, presolo per la cocolla, lo trasse a sedere vicino a sè; così leggesi in questo memorabile *placitum* [1]. La chiesa venne riedificata sotto il pontefice Celestino III, al cui tempo rimonta l'origine dell'attuale suo campanile che è dell'anno 1190, come risulta da un'epigrafe che ne rimane: le campane, secondo il Nibby, sarebbero quelle tolte alla cattedrale di Castro allorchè quella borgata fu distrutta per ordine d'Innocenzo X, ma ciò è falso.

Nell'antico ciborio o tabernacolo si leggeva la seguente epigrafe: OTTONELLVS HOC OPVS FIERI IVSSIT CVM MARIA SVA CONIVGE IN REDEMPTIONEM ANIMARVM SVARVM [2]. Questo personaggio si è creduto il figlio di Ramone conte di Tuscolo e signore dell'Algido [3]. Qui fu l'anno 1547 battezzato il celebre duca di Parma Alessandro Farnese, il famoso capitano nella guerra di Fiandra. Il senato romano soleva a s. Eustachio, il 29 gennaio di ogni anno offrire un paliotto di velluto rosso per celebrare l'avvenimento accaduto in quel medesimo giorno l'anno 1598 del ricupero di Ferrara fatto dal papa Clemente VIII.

In un codice vallicelliano [4] sono trascritte le copie di molte antiche epigrafi che nel secolo XVI si leggevano nel pavimento della chiesa, alcune delle quali furono tolte dai cimiteri suburbani: fra queste ve n'ha una colla data consolare di Arcadio ed Eutichiano dell'anno 399 [5]. Degno di menzione era un fragmento che terminava colla bella formola cristiana del secolo III: *cuius spiritum in refrigerio suscipiat Dominus.*

Sulla porta della chiesa si leggeva poi un distico meno antico, ricordante colui che a sue spese, per la divozione ad Eustachio, avea concorso agli ornati della porta:

VT MIHI CAELESTIS RESERETVR PORTA IOANNI
HINC SACRAS EVSTATHI POSTES ET LIMINA STRVXI.

Altra memoria assai più importante leggevasi sulle colonne della nave maggiore, le quali, secondo l'uso dei secoli più an-

[1] *Chron. Farf.*; 505 nel *Reg. Farf.* n. 457; v. Galletti, *Primicerio,* XXI.
[2] Piazza, *Gerarchia Card.*, pag. 856.
[3] Tomassetti, *Via latina*, pag. 309.
[4] G. 26.
[5] De Rossi, *Inscr. christ.*, pag. 473.

tichi, nei restauri delle basiliche solevansi erigere dalla pietà dei fedeli, come abbiamo nelle memorie epigrafiche del Laterano e del Vaticano:

EGO STEPHANIA PRO ANIMA MEA ET VIRI MEI ET FILIORVM
HAS DVAS COLVMNAS ERIGERE FECIT (*sic*).

Solevano in s. Eustachio i professori della romana università tenere le loro religiose adunanze [1], e della medesima università ivi si custodiva l'archivio. Ecco quanto si legge nella relazione delle *Visite* dell'anno 1662:

« La chiesa è posta nella piazza vicina alla Dogana. È « collegiata e parrocchiale con fonte, con dignità d'Arciprete e « 5 canonici, un vicario perpetuo, tre beneficiati, il coadiutore di « d.° Vicario, il Sacrestano, quattro cappellani amovibili obligati « tutti al servizio del choro. La cura d'anime che s'esercita dal « d.° vicario perpetuo da nominarsi dall'Emõ titolare per bolla « di Clemente VIII 12 luglio 1600 e del coadiutore, amovibile « dal capitolo.

« La chiesa è di struttura antichissima lunga palmi 152, « larga 81 $^1/_4$ con tre navi, e con due ordini di colonne otto « per banda di diversi marmi. La nave di mezzo è soffittata, « e fu fatto il soffitto dalla bo: me: del Sig. Card. Cesi. Ha il « suo porticato chiuso ad uso antico, contiguo al quale sta il « campanile con tre campane grandi, il pavimento è intessuto « di bellissimi lavori con molte sepolture antichissime. Le se- « polture d'uso sono n.° otto, tre per gli uomini, tre per le « donne, una per putti e l'altra per li sacerdoti. Ha il suo ci- « mitero sotto il portico. Fu consecrata dal pp. Celestino III, « l'anno 1196, 6° del suo pontificato, come appare per una « lapide antica posta nel pilastro, nel corno dell'Evangelio del- « l'altar maggiore, il quale è con il suo ciborio ad uso antico « e sotto del quale sono i corpi dei ss. Eustacchio, Theopiste « sua moglie, Agabito e Theopiste loro figliuoli.

« Vi sono 6 cappelle coi suoi altari e quattro altari senza « cappelle con le sequenti invocazioni:

« La Visitazione della Vergine, edificata dai ss. Iacovacci « oggi dei Mellini e Paluzzi heredi.

« L'altare di s. Pio pp. è dei ss. Piccolhomini di Siena, « in quest'altare si tiene il SSmõ.

« L'altare del SSmõ Crucifisso fu edificato da Antonio « Morosini.

[1] *Avvisi di Roma*, 18 ottobre 1605.

« L'altare dell'Annunziata fu formato da Statilio Pacifici.

« L'altare di s. Girolamo e Martino fu edificato da Mar-« tino de Albinis.

« L'altare di s. Francesco è della famiglia de' Mazzei.

« L'altare della Trinità è stato eretto in vece di due altri « altari, uno di s. Alessio eretto da Ludovico de' Tomarozzi, e « l'altro di s Niccolò de Stati. Finita la linea dei Tomarozzi « hoggi è della Compagnia del *SS. Sanctorum* e del Guardiano « d'Aracoeli e dei ss. Boccapaduli. Il rettore si dice che do-« vrebbe distribuire un rubbio o mezzo di grano fatto in pane, « però non si distribuisce.

« L'altare di s. Lucia del sig. Luigi Greppi.

« L'altare di s. Michele Archangelo è dei ss. Rotoli.

« L'altare di s. Girolamo che ha un poco di cappelletta « è della Compagnia degli Albergatori. Oggi per essere andati « ad un altra chiesa con l'hosti in piazza di Pietra hanno ab-« bandonato l'altare.

« Il capitolo possiede canoni, censi, risposte di censi, lo-« chi de monti camerali, offerte, con un'entità di scudi 2668: 31, « con un debito annuo di sc. 926:05.

« Nella sacrestia sta affissa una tabella antica fatta al tempo « dei Card. Farnese e Pepoli già titolari di questa, come di-« mostrano le armi di d.° Card. primate in detta Tabella, nella « quale sono deposte le segg. reliquie.

« Caput brachium et lancea s. Eustachii Mart.
« Ex humero s. Hierusalem (*sic*) hierosolimitani
« Ss. Sebastiani et Hermetis MM.
« De sepulcro D. N. I. C.
« De sepulchro B. M. V.
« De s. Antonino M.
« De S. Emerentiana V. et M.
« De s. Eufemia V. et M.
« De locis sanctis terre sancte.
« De s. Ioa. Crisostomo.
« De s. Barnaba Ap.
« De s. Apuleio M. et s. Steph PP. et M.
« De Capite s. Margarite V.

« Ex alio latere

« S. Fortunati M.
« S. Ruffine V. et M.
« S. Sixti M.
« S. Agapiti.
« S. Margarite V. et M.

« SS. Vincentii et Hirenei MM.
« S. Vitalis M.
« S. Donati.
« S. Reene V. et M.
« De cruce s. Andree Ap.
« S. Abundi M.
« S. Serapie V. et M.
« S. Iuli M.
« S. Proti et Iacinti et aliorum.
« S. Praxedis V.
« De Presepe D. N. I. C. »

L'iscrizione marmorea affissa al pilastro prossimo al corno dell' evangelo dell' altare maggiore è la seguente:

« IN NOMINE D. N. I. C. AMEN
« ANNO INCARNATIONIS EIVSDEM MCXCVI ET ANNO SEXTO COELE-
« STINI PP. III INDICT. XIIII IN DOMINICA QVAE CANTATVR MODICVM DE-
« DICATA EST ECCLESIA ISTA CVM TRIBVS ALTARIBVS QVAE SVNT IN EA,
« QVAE CONSECRATIO FACTA EST AB EODEM PAPA CVI COADIVTORES FVE-
« RVNT HI EPISCOPI. OCTAVIANVTS HOSTIENSIS, PETRVS GALLOCIA POR-
« TVENSIS, IOHANNES ALBANENSIS, PETRVS ARCIEPVS AGGERENSIS, ANA-
« STASIVS PAPATAQVENSIS, NICOLAVS FORI SEMPRONIENSIS ET SEBASTIANVS
« GADENSIS.
« IN MAIORI ALTARI CONSECRATO AB IPSO PAPA CVI ETIAM ASTITIT
« PRIMVS EPVS SVNT HAE RELIQVIAE.
« DE LIGNO CRVCIS DNI, DE SANGVINE IPSIVS, DE SPINEA CORONA,
« DE VESTIMENTIS EIVS, ET RELIQVIIS ET VESTIMENTIS APLORVM PETRI
« ET PAVLI, DE COSTA S. ANDREAE, DE ANCINA ET CARBONIBVS S. LAV-
« RENTII, DE RELIQVIIS S. EVSTACHII VXORIS ET FILIORVM EIVS.

« Sub altari maiori in capsa onichina sunt corpora ss. cum « titulo marmoreo:

« HIC REQVIESCVNT CORPORA SS. MARTYRVM EVSTACII THEOPISTAE
« EORVMQVE FILIORVM AGAPITI ET THEOPISTAE. EGO COELESTINVS CVM
« PRAEDICTIS EPIS CORPORA SANCTORVM ET OCVLIS VIDI, ET MANIBVS
« TENTAVI ET RECONDIDI CVM TITVLO ANTIQVO IN MAVSOLEO SVB ALTARI. »

Ss. Leone, Ivo e Pantaleo.

È la chiesa dell'archiginnasio romano detto *la Sapienza*. Fino a Leone X l'archiginnasio non ebbe cappella, fungendo a tal uso la vicina chiesa di s. Eustachio. Leone X con bolla dell' anno 1514 ne ordinò la fabbrica: da principio fu eretta una cappella provvisoria in un' antica scuola dal lato sinistro della porta principale d' ingresso, la quale fu dedicata ai ss. Leone papa e Fortunato martire. Il papa la provvide di cappellania, fondandovi una prepositura, che dichiarò dignità

del clero romano. Vi si doveva celebrare la messa in tutti i giorni di scuola *in primo crepusculo*. Gregorio XIII demolì quella cappella obbligando i cappellani di adempiere il loro officio nella vicina chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli. Nel 1594 uno dei suddetti cappellani domandò la ripristinazione della cappella, e sembra che fosse soddisfatta la domanda, come risulta dalla relazione della *visita* fatta nel 1627. Finalmente il collegio degli avvocati concistoriali assunse l'impegno di fare edificare una cappella stabile entro il recinto dell'archiginnasio. La fabbrica fu cominciata nel 1642, e nell'archivio dell'Università si conserva il documento in cui si legge che « il signor « cav. Bernini ha fatto sapere da parte del signor cardinal « Barberini padrone, d'aver fatto deputare dal popolo romano « per architetto della Sapienza l'illmo signor Borromino nipote « del signor Carlo Maderni ecc. » A questo fu commesso infatti il disegno della nuova chiesa che fu compiuta nel 1660. L'anno innanzi Giulio Cenci aveva donato per la fabbrica *duas ex sex meis columnis marmoreis pro altare*. Queste colonne erano di lumachella gialla, alte palmi undici, che per essere troppo piccole non furono messe in opera in quella chiesa, ma ai lati della porta che dalla sala dell'accademia teologica mette nel salone. Alessandro VII donò all'altare di questa chiesa il corpo di s. Alessandro, tolto dal cimitero di Priscilla, che aveva destinato in dono a Siena. Sulla pietra sepolcrale si leggeva l'epigrafe evidentemente del secolo IV: ALEXANDER DEP. V. IDVS OCTOBRIS A ☧ ω; ai 13 novembre 1660 ebbe luogo la benedizione della nuova chiesa, e nel giorno seguente la consecrazione dell'altare con l'assistenza di Alessandro VII. Terminata la fabbrica, il collegio degli avvocati concistoriali pensò di farvi celebrare la festa del patrono s. Ivo, ed il collegio medesimo l'arricchì di preziose suppellettili di cui l'anno 1683 fu fatto l'inventario e vennero formalmente consegnate al bidello dell'università. Dopo il 1870, in conseguenza della odierna apostasia religiosa, la chiesa fu chiusa, e quelle suppellettili disperse; una parte però fu donata alla chiesa del Sudario, e una parte comprata dal capitolo di s. Eustachio. Nell'interno vi è un dipinto abbozzato da Pietro da Cortona e compiuto dal Borghesi di Città di Castello. Oltremodo bizzarra è l'architettura della cupola di questa chiesa, chiamata comunemente lumaca, architettata dalla fervida fantasia del Borromino. Il padre Girolamo Maria Fonda, nella sua *Memoria fisica* sopra la maniera di preservare gli edifizî dal fulmine, pubblicata in Roma nel 1770, ricorda come, nello spazio di trentadue anni, quattro fulmini scoppiarono con non piccolo danno sopra il suddetto cupolino.

S. Maria de Cella o delle Terme.

Di questa chiesa e monastero Michele Lonigo così discorre nel suo ms. « Santa Maria de cellis, priorato antico, è una « chiesa parrocchiale, membro dell'abbazia di Farfa, unito da « Sisto IIII all'ospedale di s. Luigi de' Francesi e si diceva santa « Maria in Thermis Alexandrinis [1]. » Perciò il Signorili la chiama santa Maria *de Thermis*. Fu dettta delle Terme per essere eretta sopra le rovine delle terme di Alessandro Severo, il quale restaurò ed ampliò quelle già erette da Nerone. Erano queste terme dove oggi sorge il palazzo del Senato, detto più comunemente palazzo Madama, e nell'area oggi occupata dalla chiesa di san Luigi de' Francesi con l'annessa piazza e da una porzione ancora della salita de' Crescenzi. Dalle medesime terme neroniane ed alessandrine deve ripetersi la più comune denominazione di santa Maria *de cella* o *de cellis*, giacchè *celle* si sono chiamate fin da remota età le rovine di antichi edificî, come provano le denominazioni *ad centum cellas* nella via Flaminia al di là di Prima Porta, dove furono antiche fabbriche; ovvero *ad centum cellas* sulla via Casilina ed altrove. Del resto l'identità della chiesa di santa Maria *de cellis* con quella detta de *thermis* già era cosa provata per lo stesso Torrigio, il quale nell'istoria di san Teodoro ne fa testimonianza. Il Nibby poi, il quale pure bene a proposito disse che questa chiesa si chiamò santa Maria *de cellis* per essere edificata sulle camere delle terme alessandrine, le assegna il posto preciso, nel luogo dove oggi è la chiesa di san Luigi de' Francesi. Spettava all'abbadia di Farfa, ed è ricordata fino dall'anno 998. Questa chiesa era dunque qui esistente nel secolo decimo, e posseduta dal monastero di Farfa, i cui abbati più volte ebbero litigî con i rettori della chiesa di s. Eustachio. Nel secolo XV fu tolta ai farfensi e governata da preti semplici col titolo di rettori.

Una delle cappelle era dedicata alla Natività di Maria ed era della famiglia Zaccaria che vi avea il suo sepolcro. Qui fu sepolto il pittore Antonazzo coll'epitaffio:

EST ANTONATII MANIBVS DVM PICTA TABELLA
QVAE SPRETO MORTIS VIVERET ARBITRIO
INVIDA MORS DICENS NIHIL EST HAC PARTA RELICTVM
O SCELVS EGREGIVM SVSTVLIT ATRA VIRVM.

[1] Vedi pure Mabillon, *Iter ital.*, pag. 86.

Sisto IV, facendone permuta con quella che avea la nazione francese al Sudario, la concesse alla medesima che s'incominciò a chiamare di s. Dionisio e di s. Ludovico insieme.

S. Ludovico
(*s. Luigi de' Francesi*).

Avea la nazione francese, ai tempi di Sisto IV, una piccola cappella in Roma *in loco arcto et angusto*, con un ospedale per i poveri infermi nazionali, sotto l'invocazione di san Ludovico. Essendo assai fatiscente, nè giudicando i francesi opportuno di risarcirla, ne fecero permuta coll'abbazia di Farfa, da cui ebbero in cambio il priorato e le chiese parrocchiali di *s. Maria e s. Benedetto de Cellis* e *s. Dionisio*, a cui erano pure uniti una cappella di s. Salvatore e l'ospedale di s. Giacomo *in thermis lombardorum*. Sisto IV, con bolla dell'anno 1468, *IV non. aprilis*, approvò la permuta, eresse la chiesa in secolare con cura, dandogli il nome della b. Vergine Maria di *s. Dionisio* e di *s. Ludovico*. Unì ancora alla medesima, contemporaneamente, delle altre chiese vicine, fra cui quella di s. Andrea *de Ultrovilla*. Volle che i nazionali tutti, ancorchè d'altre parrocchie o ammogliati con donne di altre nazioni, fossero considerati parrocchiani di questa nuova chiesa. Leone X ad istanza del cardinale Giulio de' Medici, protettore della nazione francese, confermò tutti i privilegî accordati da Sisto IV.

Il sito della primitiva anzidetta cappella coll'ospedale *in loco angusto*, era presso la torre Argentina, come afferma il Bruzio, vicino alla chiesa attuale di s. Andrea della Valle. Più tardi dai monaci di Farfa che, siccome dicemmo, l'aveano ottenuta in permuta dai Francesi, quella cappella fu acquistata dalla confraternita piemontese del ss. Sudario, che vi edificò la sua chiesolina ed ospizio sotto l'invocazione del *Sudario*. Questa era stata, innanzi che l'occupassero i Piemontesi, sede della confraternita di s. Elena dei credenzieri, che poscia passarono alla non lontana di s. Niccolò de Molinis, detta quindi s. Elena presso via Florida.

La nuova chiesa dedicata a s. Luigi fu edificata con molta magnificenza per le copiose largizioni di Caterina de' Medici già moglie di Enrico II, e poi madre di Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Fu consacrata il giorno 8 ottobre 1589 ed avea soggette sotto Urbano VIII, nella sua giurisdizione parrocchiale, 1692 anime. Negli archivî della s. Sede ho trovato che in questa chiesa si raccoglieva la società dei medici della città: *suppli-*

catio societatis medicorum urbis in ecclesia s. Ludovici regionis s. Eustachii de urbe existentis, pro confirmatione statutorum iam a Pio IV approbatorum cum rescripto kal. februarii a. III Pii V[1].

Fu intitolata a Maria Vergine, a s. Luigi re di Francia e a s. Dionigi Areopagita. Il card. Matteo Contarelli datario di Gregorio XIII, vi fabbricò il coro e la cappella di s. Matteo. Vi fu fatto anche un ospedale pei nazionali ed un'amplissima casa pei preti che la ufficiano. La facciata in travertini è disegno di Giacomo della Porta. L'interno è a tre navi, divise da pilastri ed ha dieci cappelle, oltre la maggiore in fondo alla nave principale. Nella cappella seconda a destra si ammirano le celebri pitture a fresco del Domenichino esprimenti, alcune, la storia di s. Cecilia. In quella di s. Matteo a sinistra i dipinti sono di Michelangelo da Caravaggio. La cappelletta di s. Luigi fu architettata da Plautilla Bricci romana, la quale dipinse anche il quadro del santo.

S. Martino de Cardonis o de Nardonibus o del Giudice Mardois.

Trovo nel manoscritto del Lonigo che una chiesa di s. Martino ricordata nella bolle di Urbano IV *a domo iudicis Mardois*, era vicina a s. Luigi de' Francesi, e forse nella parte inferiore del circo Agonale. Questa corrisponderebbe benissimo all'ubicazione che viene disegnata dall'anonimo alla chiesa di s. Martino *de Chardonis*, che il Signorili chiama *de Nardonibus*, e che nel codice Colonna si dice *de Mardonibus*. Giacchè questa chiesa viene tra quelle dei dintorni di s. Luigi de' Francesi, sarebbe pure facile il trovare la corruzione del nome *Mardois* nel *Chardonis* dell'anonimo, e nel *Nardonibus*, o *Mardonibus*, del Signorili.

Quindi apparisce avere preso abbaglio il Martinelli quando scrisse che la chiesa veniva denominata *de Nardonibus* dalla famiglia di tal nome; siccome io pure sono certissimo che sia affatto erronea la sentenza del Grimaldi, riferita dal Martinelli, che questa chiesa di s. Martino fosse nella piazza vaticana ed inclusa nel palazzo del Priorato della città, detta per altro nome del Portico.

[1] Arch. Vat., arm. 12, caps. III, n. 100.

S. Salvatore in Thermis
(*S. Salvatorello*).

Tuttora esiste e mantiene ancora il suo nome antico presso s. Luigi de' Francesi: è incorporata al palazzo Madama, oggi aula del Senato. Ebbe annesso un ospedale che è ricordato nel catalogo di Torino. Rammenta, colla sua denominazione, le terme neroniane e alessandrine entro i cui ruderi fu edificata.

Dalla sua ubicazione, posso dire affatto inverosimile la comune tradizione, che sia stata dedicata al Salvatore da s. Silvestro e consacrata da s. Gregorio. Nel secolo IV incipiente le terme erano ancora in piedi e forse ancora in uso. Quindi, non essendo più sufficienti tutte quelle erette dai precedenti imperatori, Costantino volle erigerne delle nuove sul Quirinale. S'imagini il lettore se è possibile che s. Silvestro, nel bel mezzo delle terme di Alessandro, erigesse una chiesa del Salvatore! Appena ciò si potrebbe supporre nell'età di s. Gregorio. Non per questo negherò alla chiesa in discorso una rispettabile antichità; dico solo che non ardisco precisarla.

Il Martinelli riferisce che fosse pure detta *della Pietà;* ma egli medesimo mette s. Salvatore della Pietà nel campo Marzio infra il monastero di s. Maria; e, prima di lui, Lucio Fauno l'avea posta nello stesso luogo. Nel Terribilini poi ho trovato che sia identica con quella delle Coppelle, di cui sopra si è ragionato, ma non se ne adduce veruna buona prova, salvo l'essere posta tra le filiali di s. Lorenzo in Damaso nella bolla di Urbano III. La trasfigurazione di Cristo dipinta nel quadro dell'altare è dell'Odari. Dipende dalla chiesa di s. Luigi della nazione francese, da cui è uffiziata e provveduta del bisognevole.

S. Giacomo in Thermis.

Sulle rovine delle terme neroniane, ampliate da Severo Alessandro, e perciò dette anche alessandrine, fu fabbricata una chiesa di s. Giacomo, con un annesso ospedale denominato perciò delle terme. *Hospitalis sancti Iacobi de Thermis habet* V *servitores*, così si esprime l'anonimo. Secondo il Nibby [1] ed anche i manoscritti di Michele Lonigo, si vuole che la chiesa di s. Giacomo con l'ospedale fosse quella che oggi è detta

[1] Tom. III, pag. 704.

s. Salvatore delle Terme e che da non lontano tempo ha cessato di avere l'ospedale.

Ecco le parole del Lonigo:

« S. Giacomo apostolo avea anticamente un monastero che « si dicea *sancti Iacobi in Thermis Lombardorum*. Ora è con- « vertito in hospitale e chiesa che si dice s. Salvatore vicino « s. Luigi de' francesi. »

Mentre a questa sentenza aggiunge gran peso il trovare unicamente nominata la chiesa del Salvatore nelle terme, e mancante quella di s. Giacomo nel catalogo del Signorili, dall'altra parte crea non lieve imbarazzo il vedere distintissimi, se bene contigui nella guida dell'anonimo, l'ospedale di s. Giacomo con quello del Salvatore. Quindi amerei meglio, anzichè confondere le chiese con gli ospedali, farne due distinti; molto più che antichissime origini vanta pure la chiesa del Salvatore nelle Terme. Il Martinelli sembra voglia conciliare le discrepanze con lo asserire, che l'ospedale di s. Giacomo nelle Terme era quello che a suo tempo si diceva del Salvatore. Certo potrebbe essere anche avvenuto che questo ospedale avesse avuto due nomi, la parte più vicina alla chiesa di s. Giacomo fosse detta da questo santo, l'altra prossima al vicino oratorio del Salvatore da questo si denominasse. A sciogliere poi ogni difficoltà si potrebbe proporre che l'ospedale suddetto fosse quello ove poscia Alfonso re di Spagna fabbricò la chiesa di s. Giacomo, ora ceduta ai pp. francesi della Congregazione di N. S. del sacro Cuore.

S. Benedetto de Thermis o de Ferro.

« S. Benedetto in piazza Lombarda, scrive il Lonigo, era « una delle antiche chiese parrocchiali di Roma in piazza Ma- « dama, fu rovinata sotto Sisto IV per fabbricare la chiesa e « l'ospedale di s. Luigi dei Francesi, e la cura fu annessa a « s. Luigi: si vede tuttavia il luogo in piazza Madama, e dentro « fin hora vi è un quadro antico di san Benedetto.... » L'anonimo di Torino ed il Signorili la dicono delle Terme « *Ecclesia sancti Benedicti de Thermis*. » Anche il Martinelli trovò in un istromento dell'anno 1241 che la chiesa era denominata *s. Benedetto de Thermis* [1]; l'essere poi detta in piazza Lombarda si deve a ciò che la piazza Madama, in cui era fabbricata, fu detta « *Platea Lombarda* » a causa dei stabilimenti quivi eretti da quella nazione, o piuttosto dai monaci di Farfa, che ivi dimoravano e che si reggevano col giure longobardo.

[1] Martinelli, op. cit., pag. 341.

Dopo ciò, è evidente l'equivoco nella tassa attribuita a Leone X di situare questa chiesa nella regione trastiberina [1]; dalla quale assai lungi trovasi la nostra, e forse fu confusa con quella di s. Benedetto *in Piscinula*. Nel diario del Terribilini, che ho trovato nell'archivio vaticano, v'ha una interessante notizia da cui imparo che dal popolo era chiamata, non so per qual cagione, *s. Benedetto della Cerasa*. Quell'erudito così infatti scrive: « Ho saputo che nel refettorio di s. Luigi de' Francesi « esistono alcune pitture antiche quale credo che sieno della « chiesa di s. Benedetto della Cerasa già demolita in congiun- « tura della fabbrica di s. Luigi. » Mi pare fuori di dubbio che sia la stessa chiesa detta, dalla vicina contrada *la Scortecchiarìa*, s. Benedetto *de Scorticlari*.

Fu eretta dai Benedettini di Farfa. Fin dal 1241 era detta anche *de Ferro* ed avea annessa una piccola torre; più tardi fu chiamata *dei Notai*, cioè dei quarantotto notai che aveano gli Uditori di Rota, perchè forse vi si raccolsero in associazione o confraternita.

S. Biagio a Piazza Lombarda.

Era nella piazza di questo nome, detta oggi *piazza Madama*. Sorgeva presso s. Benedetto nelle terme alessandrine, vicino alla contrada che allora diceasi la *Scortecchiarìa* o *de scortecchiari*. Nei libri censuali della basilica vaticana dell'anno 1380 ho trovato infatti memoria d'un *Ioannes Salvati laborator de pede pontis et parochia sancti Blasii de contrada Scortacclariorum pro tribus petiis vineae*. Il ch. don Gregorio Palmieri monaco cassinese ha trovato nel *Rationale* del monastero di Farfa, che in questa regione aveva la sua casa il rev. don Gregorio Fischero, oratore presso la romana curia del re d'Inghilterra [2].

La *Scortecchiarìa* era il quartiere dei conciatori di cuoi, che dalle adiacenze delle terme alessandrine passarono presso il fiume alla Regola.

S. Salvatore a Domo Fortisboliae (sic).

Nel catalogo delle chiese della tassa di Pio IV si ricorda una chiesa di s. Salvatore *in Domo montis Fortini* (sic). Era probabilmente vicina alla chiesuola di s. Andrea detta de Fort

[1] Martinelli, pag. 341.
[2] *Rationale Farf.*, pag. 132.

Montis che comparisce pure nel catalogo di Urbano IV fra quelle assoggettate a s. Damaso. Credo che stesse non lungi da s. Salvatore in Thermis.

S. Andrea de Ultrovilla.

Il Lonigo nel suo manoscritto scrive « S. Andrea de Ul-
« trovilla era parrocchiale antica nel rione di s. Eustacchio
« dietro s. Luigi de' Francesi nel cortile de Matrecciani, era
« membro dell' Abbazia di Farfa, fu distrutta al tempo di Sisto IV
« per fabricare la chiesa e l'ospedale di s. Luigi, e la cura fu
« annessa alla predetta chiesa. »

S. Francezio.

Una chiesa di questo inaudito nome, che è certamente corruzione di pronuncia, viene notata nel catalogo delle tasse di Pio IV. Ivi si dice che stava nel rione di s. Eustachio. Sospetto sia la cappella dell'ospedale che nel catalogo del Camerario è chiamata *fella de Crancsa* (sic), cui toccavano sei denari di presbiterio.

S. Agostino.

In tutti gli antichi cataloghi delle chiese di Roma non ne comparisce alcuna dedicata al grande vescovo africano. La prima innalzata in Roma a questo santo fu nell'anno 1484, fatta edificare dal card. Guglielmo d'Estouteville nel luogo medesimo ove già sorgeva una cappella che portava il nome di s. Agostino, ma che non sembra più antica del secolo XIV. La facciata della chiesa è tutta in travertino, tolto dai massi caduti dall'anfiteatro Flavio detto il Colosseo. L'interno è a tre navi sorrette non da colonne ma da piloni. Sul terzo pilastro a sinistra, nella nave di mezzo, è il celebre affresco di Raffaello rappresentante Isaia. L'altar maggiore, ricchissimo di marmi, fu architettato dal Bernini e vi si venera una imagine della Vergine, portata da Costantinopoli poco dopo che cadde la città in mano di Maometto II. A destra della porta maggiore, ove anticamente era un altare eretto dalla famiglia Martelli, è la celebre statua della Vergine scolpita da Giacomo Tatti da Sansovino, veneratissima dal popolo romano; intorno alla cui provenienza i protestanti hanno insinuato malignamente una fa-

vola pagana neppur degna d'essere confutata. Bellissimo è il gruppo di s. Anna colla Vergine e il Bambino, opera di Andrea Contucci da Monte Sansovino, celebrata dal Vasari, già in un pilastro in mezzo alla chiesa, ed ora nel secondo altare a sinistra: solevano i romani appiccarvi sonetti e componimenti poetici; l'altare fu dotato di suppellettili dal tedesco Giovanni Coricio l'anno 1512. Nella cappella situata nel fondo, a sinistra, si venera il corpo di s. Monica riposto in un'urna di verde antico, che fu trasferito da Ostia nel 1483.

La cappella del Crocifisso è anche storica, perchè spesso quivi si raccoglieva a pregare s. Filippo Neri. Uomini illlustri furono deposti in questa chiesa, tra i quali sono da notare Bartolomeo Marliani, celebre antiquario; Onofrio Panvinio, il grande agostiniano a cui Baronio volea cedere la penna perchè scrivesse gli annali; il card. Noris, Angelo Rocca letterato insigne, fondatore della libreria nell'annesso convento, che da lui prese il nome di Angelica; e finalmente ai tempi nostri qui fu sepolto Massimiliano Sarti, uno dei più poderosi e meravigliosi ingegni della repubblica letteraria nell'età nostra.

S. Salvatore delle Coppelle o della Pietà.

Anche questa è nel catalogo dell'anonimo, ove è chiamata *de Cupellis*, di cui parla pure il Signorili. Fortunatamente è ancora in piedi nella contrada di questo nome. Siccome avverte il Nibby, comunemente si crede che l'aggiunto *delle coppelle* siale venuto da questo, che nella contrada ove è posta, in lontani tempi fossero le botteghe dei barilai. Il Terribilini dice che ivi fu la casa di s. Abbasia romana, nella quale si faceva il Monte di Pietà, e che fu eretta nel 1196 e consacrata da Celestino III, alla cui epoca appartiene il campanile. Il Ciampini ed altri riportano l'epigrafe metrica esistente nella chiesa relativa ad Abbasia:

ILLVSTRIS MVLIER ABBASIA NOMINE QVONDAM
PRAEBVIT EXPENSAS, INDE SACRATA FVIT
HAEC DOMVS ANTE LOCOS PIETATIS NOMEN HABEBAT
DICITVR ECCLESIA NVNC PIETATE DEI
PAPA DEO, MVLIERQVE SIMVL HAEC TEMPLA DICARVNT
HIC FACIT OFFICIVM, FOEMINA DONAT OPEM
PONTIFICABAT TVNC COELESTINVS IN VRBE
TERTIVS ET PRAESEN.....
CVM SALVATORIS TEMPLVM HOC DICAVIT HONORI
ET VENIAE MVNVS CONTVLIT IPSE PATER
TEMPORE QVO RECTOR ROMANAE AC ARCHISACERDOS
HOC OPVS PROVIDIT PRESBYTER...
IS ET MAGNI BOLDINI VIRTVTE INDE PRAEBENDA.

È questa l'unica epigrafe che ricordi il *rector romanae fraternitatis*, cui si dà anche il titolo di *archisacerdos*, il che dimostra l'importanza giuridica di questa famosa fratellanza del clero, come abbiamo già a suo luogo accennato.

La chiesa, secondo alcuni, sarebbe più antica di Celestino III, il quale l'avrebbe restaurata. Innocenzo VII nel 1408 la dette alla compagnia dei sellai.

S. Niccolò de Picino o della Cerasa o de Petine.

Presso s. Salvatore delle Coppelle v'era una piccola ed antica chiesa chiamata s. Niccolò *lo piccino* e corrottamente *de piccino* o *pincino* o *lu picino*. Era vicina alle case di Savo de' Grattuli, onde fu detta eziandio *s. Niccolò de' Grattuli*. Non so perchè si chiamasse anche *della Cerasa* [1]. Questa chiesetta fu fatta demolire da Paolo III. L'anonimo accenna a questa chiesa che egli chiama s. Niccolò *de Petine*. La facile inflessione del nome, e l'identica ubicazione, mi persuade che questa chiesa di s. Niccolò *de Petine*, sia quella detta de *Pincie* dal Signorili. A me pare avesse anche il nome di *Cencio di Gregorio* o *Cincii de' Gregorio*; e difatti, ad una chiesa di s. Niccolò *di Gregorio Cencio*, sei denari di presbiterio assegnò il noto Camerario. Fu poi detta così perchè era vicina alla casa di questo Cencio, e infatti nelle schede del Terribilini [2] l'ho trovata chiamata *a domo Cincii de Gregorio:* in quelle schede medesime, sebbene con dubbiezza, si dice pure fosse detta *Ursinorum,* dal palazzo degli Orsini [3], con il quale nome si legge nella tassa di Pio IV. Anche Michele Lonigo dice che questa chiesa di s. Niccolò *a domo Cincii de Gregorio* fosse chiamata *de lupicino* e *della cerasa.* Non so poi come il Martinelli potesse chiamarla pure *de pino,* mentre una chiesa di san Niccolò *de Pinea*, affatto diversa da questa, troviamo registrata da Cencio Camerario, come a suo luogo è detto. Anche nel bollario di Leone X è chiamata *in picino alias des cerasa* [4]. Quindi non v'ha dubbio sulla identità proposta dal Terribilini e dal Lonigo, ai quali si può aggiungere il Fonseca. Il Garampi, in un documento del 1385, scrive che si chiamasse *de*

[1] Catasto del Salv. arm. IV, mazzo VII, pag. 21, B.
[2] Mss. della Casanatense, tom, VI.
[3] Martinelli, pag. 383.
[4] De Rossi, l. c., pag. 69.

Pecino [1]. L'anonimo di Torino l'annovera nella prima partita e dice che *habet unum sacerdotem*. Nella tassa di Pio IV quella chiesa vien detta *de militibus*, forse da qualche vicino quartiere di soldati.

Ss. Cosma e Damiano de Monte Granato.

Corrottamente il nostro anonimo di Torino chiamò questa chiesa *de monte chravato*, che meglio il Signorili disse in *monte granato*; e Cencio Camerario, con poca diversità, denominò *in monte granatorum*, alla quale appartenevano i sei denari di presbiterio. Però questi due ultimi la dicono semplicemente sacra a s. Cosma; il che non fa veruna difficoltà, sapendosi che i ss. Cosma e Damiano ebbero il culto in comune, e che nominandosi il primo si sottintende il secondo. Dove fosse precisamente la località detta del *montegranato* io nol so, ma veggo che non doveva essere molto discosto da quella della Posterula, mentre la chiesa di s. Cosma *de montegranato* fece causa comune con s. Maria della Posterula e s. Biagio della Posterula nella controversia fra la chiesa di s. Apollinare e quella di s. Lorenzo in Lucina [2]. Dai cataloghi del Signorili e da quello di Torino si vede situata presso s. Salvatore delle Coppelle.

S. Valentino de Piscina.

Nella regione di s. Eustachio sorgeva una chiesa dedicata a s. Valentino martire, di cui è scomparsa affatto ogni traccia: nel secolo XV era ancora in piedi, come risulta da un documento dell'anno 1427, riportato dall'Adinolfi [3].

S. Biagio a' Catinari o dell'Anello.

Anche a questo martire furono più chiese dai nostri maggiori dedicate, ma la maggior parte furono nelle vicende della città distrutte. La nostra ebbe parecchi nomi, fra i quali ricorderò i seguenti: *s. Biagio dell'Anello*, *s. Biagio degli Arcari*,

[1] *Schede dell'A. Vat.*
[2] *Innoc. III*, a. VIII, pag. 158.
[3] Adinolfi, *Via Sacra*, pag. 121.

s. Biagio al Monte della Farina. Era parrocchiale sotto la collazione del titolare di s. Lorenzo in Damaso, ed era vicinissima alla odierna chiesa di s. Carlo *ai Catinari*, alla quale, quando fu profanata e distrutta, si unirono i diritti della parrocchia. La chiesa di s. Biagio risale al secolo XII, ed il luogo ove precisamente sorgeva era fra le due chiese di s. Andrea della Valle e s. Carlo suddetto, ma più vicina alla prima. Il nome degli *arcari* lo ebbe dalla via prossima alla chiesa, che mantiene ancora la denominazione *de' falegnami*, i quali avevano colà le loro botteghe, secondo l'uso dei secoli trascorsi, quando le arti erano insieme raccolte. Dall'anello del s. vescovo che nella chiesa veneravasi e che oggi si custodisce nella chiesa di s. Carlo, ricevette il titolo *de anulo*, benchè quello degli *arcari* sembra il più antico, poichè lo troviamo sin dall'anno 1186 nella bolla d'Urbano III, ove fra le filiali di s. Lorenzo in Damaso si ricorda *s. Blasius arcariorum cum populo et pertinentiis suis.* Il papa Gregorio XIII nel 1575 donò la chiesa ai chierici regolari di s. Paolo, che Sisto V, per la sua antichità, eresse in titolo cardinalizio. Ma nel 1617 per dare spazio al convento dei teatini di s. Andrea della Valle, la chiesa fu demolita con autorità di papa Paolo V, ed i padri vennero trasferiti alla chiesa attuale di s. Carlo, che allora sorgeva e che prese in memoria di quella distrutta il titolo dei ss. Biagio e Carlo ai Catinari, dalla contrada ove erano i fabbricatori dei catini di legno. Il Galletti, nelle sue *Inscriptiones urbis*, riporta l'epigrafe sepolcrale d'un rettore di quella chiesa per nome Pietro, che nel 1826 lasciò alla medesima per testamento *unum optimum breviarium.* È noto, infatti, che preziosissimi furono innanzi all'invenzione della stampa i libri, cosicchè il Petrarca anch'egli come dono prezioso lasciò alla sacrestia del duomo di Padova il suo gran breviario.

Ecco l'epigrafe:

HIC REQVIESCIT PRESBYTER PETRVS NATIONE NEPESINVS HVIVS ECCLESIAE PRESBYTER QVI INTER ALIA BONA QVAE FECIT HVIC ECCLESIAE RELIQVIT SIBI VNVM OPTIMVM BREVIARIVM. ANIMA EIVS REQVIESCAT IN PACE AMEN. OBIIT SVB ANNO DOMINI MCCLXXXVI MENSE MAII DIE XII.

Il Martinelli ed il Sodo confusero la nostra chiesa coll'altra detta *s. Biagio dell'oliva.* Nell'archivio de' Brevi v'ha il documento della conferma fatta del fonte battesimale alla nuova chiesa di s. Carlo a' Catinari. Nel catalogo di s. Pio V è chiamata *s. Biasio al Crocifisso,* e forse è la stessa che fu detta *de Valle cupa* dal Metallino.

Nella relazione che si legge nello *Stato temporale* delle chiese di Roma nel 1661 della nostra trovo quanto segue:

« La chiesa e parrocchia di *s. Biagio dell' anello* fu data « per habitatione e collegio a Padri Barnabiti dalla Fel. Me- « moria di Gregorio XIII per bolla spedita a p.° di marzo 1575 « e a 30 di d.° mese ne fu preso possesso. Nel 1611 i Padri « havendo fabbricato la nuova chiesa di s. Carlo et convenuto « con i Padri Teatini di permutare le case e chiesa di s. Biagio « con altre case che loro possedevano nella piazza di s. Carlo « presenti li Padri Teatini di s. Andrea della Valle consegna- « rono a noi il palazzo con l'isole dei sigg. Orsini et i Padri « Barnabiti tutte le case e chiesa di s. Biagio come per gli « atti di Fulvio Passarino Not. del Vicario e Biagio Cigno Not. « Cap.° in solidum con il Breve di N. S. Paolo V spedito a « 26 febbraio 1610.

« A detta parrocchia dei ss. Biagio e Carlo fu unita quella « di s. Benedetto (?) con tutti i suoi emolumenti, essendosi per « ordine di papa Alessandro VII hora regnante, demolita e « trasferita alla nostra di ss. Biagio e Carlo come per suo « breve 20 Nm̃bre 1660. Detta chiesa ha tre cappelle e altari 6. « Ha ancora la cura d'anime. Le case e famiglie sono in tutto « quattrocento incirca. Ha un' entrata netta di s. 3088, 54.

« D. Probo Coppa
« *Vic. et Procuratore del Coll. di s. Carlo.* »

S. Carlo a' Catinari.

Fu cominciata ad edificare l'anno 1612 e costò oltre 90,000 scudi. Rosato Rosati ne architettò l'interno, Gio. Battista Soria la facciata che è ricca di travertini e sculture. È ad una sola navata, con cupola. L'altar maggiore è di Martino Longhi, ed ha quattro bellissime colonne di porfido con capitelli di metallo dorato. Il quadro rappresentante s. Carlo è di Pietro da Cortona: la volta della tribuna fu dipinta dal Lanfranco. Il Domenichino vi dipinse negli angoli le quattro virtù cardinali. In questa chiesa sono sepolti i cardinali Gerdil e Fantoni ed il celebre ma bizzarro letterato Giovan Gherardo de Rossi. Fu consacrata solennemente da Clemente XII nell'anno 1722, allora cardinale Corsini.

Ss. Cosma e Damiano de' Barbieri.

È una piccola chiesa nella via omonima, anticamente chiamata *de' Filonardi* o *del Crocifisso:* fu dedicata anche alla *ss. Trinità* e vi dimorarono in una casa annessa, di quelle dette *case sante*, alcune terziarie di s. Francesco.

Il collegio dei Barbieri l'occupò nel secolo XVI, e allora fu consacrata ai due santi medici: quella comunità la riedificò nel 1622: dopo il 1870 la dissacrò; ma oggi è ufficiata dall'arciconfraternita di Gesù Nazareno, che prima si riuniva nella chiesa di s. Elena. Col nome *del Crocifisso* viene ricordata nel catalogo delle chiese di s. Pio V.

Ss. Trinità

(*v. S. Cosma e Damiano de' Barbieri*).

Il Crocifisso

(*v. S. Cosma e Damiano de' Barbieri*).

S. Giuliano de' Fiamminghi.

È situata nella via del Sudario presso l'antico palazzo de' Cesarini. Si attribuisce alla chiesa un'origine antichissima, cioè ai tempi di Gregorio II, quando la Fiandra fu convertita alla fede; è dedicata a s. Giuliano il povero. V'era un ospedale pei fiamminghi, i quali vi erano alloggiati per tre giorni. Roberto conte di Fiandra, venuto in Roma nel 1094 sotto Urbano II per la crociata, dimorò in quel luogo che fece poi restaurare. Nel 1675 la chiesa fu ridotta allo stato attuale. Al presente è della nazione belga.

S. Maria in Iulia

(*S. Anna de' Falegnami*).

Questa chiesa assai antica ebbe annesso un monastero di monache, del quale trovasi spesso menzione per tutto il secolo XV come uno dei più fiorenti e ricchi della città; ma è stata distrutta già da due anni, per allargare in quel punto la strada. Il Garampi dall'archivio del medesimo trasse molte no-

tizie, fra le quali ricorderò una dell'anno 1460, d'un'abbadessa del detto monastero: *D. Iacoba de Gutiis quae emit vineam extra portam Appiam in loco qui dicitur lo Truglio* [1]. Modernamente era denominata *s. Anna de' Falegnami* ovvero *de' Funari.*

Quanto all'origine di questo monastero, ecco quello che nei suoi manoscritti narra il Bruzio [2]:

« Circa il 1293, come si ha da un manoscritto di questo « ven. monastero, fu in Agobbio una gran serva di Dio chiamata « Santuccia Terrebotti; questa essendo il marito fatto religioso, « pigliò il 3° ordine dei servi, e vi visse con tanta fama di « santità e di regolar disciplina, che dal sommo pontefice fu « chiamata a Roma per la riforma delle monache di s. Bene- « detto, e con brevi apostolici i quali si conservano nell'archivio « di questo monasterio, la crearono abbadessa generale con au- « torità di visitare alcuni monasteri che in varii luoghi d'Italia « s'erano da lei fondati sotto la regola del santo patriarca. Di « questi furono in Roma tre altri dedicati a Maria Vergine, il « primo a s. Maria Liberatrice, il secondo nell'isola tiberina « appresso il fiume hora disfatto, il terzo fu quello che si disse « di s. Maria in Giulia nel rione della Regola. Morì questa « santa donna ai 21 di maggio l'anno 1305 et in questa chiesa « fu seppellita. Le madri di questo monastero non sanno ove « riposi il suo corpo, tengono però con poca riverenza le « sue vesti. »

E veramente in altro autorevole scrittore ho trovato « che « dai libri dell'archivio del detto monastero (*cioè di s. Anna « dei Funari*) si raccoglie che fu fondato dalla B. Santuccia de « Terrebotti di Agubbio, nel luogo dove è hoggi l'ospedale dei « Benefratelli, havendone prima edificato uno alla B. V. sotto « il titolo di s. Maria in Iulia che col tempo venne meno. « Nel 1674 fu trasferito per le inondazioni nel presente di « s. Anna. »

E nel libro delle visite sotto Alessandro VII, custodito nell'archivio secreto della S. Sede, leggo così: « Nell'anno 1293 « fra Jacomo Molara, maestro de Cavalieri Templari, donò a « suor Santuccia Terebotta d'Agubbio la chiesa di s. Maria in « Julia, posta nel rione della Regola, dove, essendo abbadessa, « fondò il monastero oggi chiamato s. Anna. »

Nei regesti del papa Giovanni XXII, nel medesimo archivio, si contiene una pregevole notizia sulla suddetta Santuccia e sulla chiesa di s. Maria, dalla quale risulta che le monache dei mo-

[1] Garampi, *Sch. Arch. Secr. S. Sedis.*
[2] *Theat. U. Romae*, tom. XV, pag. 97.

nasteri riformati dalla santa di Gubbio erano dette *le Santuccie. Mandatum Iacobo s. Georgii ad velum aureum diacono Cardinali, quatenus abbatissis et conventibus monasterii s. Mariae in Iulia de Urbe et aliorum monasteriorum monialium quae Sanctutiae nuncupantur, praesidio defensionis assistens, non permittat ipsas a Praelatis, Rectoribus, Clero aliisque indebite molestari, non obstantibus Generalis Concilii et Bonifacii VIII caeterisque constitutionibus contrariis. - Dat. Avenione, II Kal. Iun.* [1].

Il Galletti [2] cita pure un istromento relativo alla nostra Santuccia, dove si dice che morì nel monastero di s. Maria *in Iulia* l'anno 1293, detto oggi s. Anna de' Funari alla Regola. Il Fonseca è della stessa opinione, ed il Bovio conviene che quel luogo appartenesse già ai Templari, dai quali fu ceduto a Santuccia. Il Lonigo accenna che a' suoi giorni era ancora fresca la memoria di s. Maria in Iulia, poichè dice « *che fu distrutta molti anni sono et ivi fabbricata la chiesa di s. Anna delle Monache.* » Antichissima è la denominazione *in Iulia*, poichè ne fa menzione più volte il Libro pontificale nella vita di Leone III sul principio del secolo IX [3]. Nell'anonimo di Torino il monastero è annoverato fra quelli della terza partita, ove si nota che *monasterium s. Mariae de Iulia habet moniales XL,* ed ivi è precisamente indicato nel luogo incirca ove sorge la nostra chiesa di s. Anna de' Funari o de' Falegnami. Nè è questo da confondere con una chiesa di s. Salvatore appellata pure *de Iulia.* Il Garampi ricorda un'abbadessa di questo monastero chiamata Donata, la quale nel 1329 *emit quemdam lapidem latum vel ergasterium positum in foro publico Capitolii ubi panni novi venduntur pro 60 florenis auri.*

La chiesa odierna venne riedificata l'anno 1654, ed i lavori furono compiuti nel 1675. Poscia vi furono allogate le monache Salesiane che vi rimasero fino al 1809. Nel 1815 il monastero fu ridotto ospizio dei poveri giovani artigiani, detti di Tata Giovanni.

Egli è certo adunque che la chiesa apparteneva ai Cavalieri Templari, i quali ne fecero dono con tutti i beni stabili che possedevano alla Terrebotti. Ma siccome era filiale del loro priorato di s. Maria nell'Aventino, vollero che il monastero offrisse, come canone, una candela di due libbre ogni anno alla suddetta chiesa il giorno dell'Assunta. Sullo scorcio dell'anno 1514, governando questo monastero donna Massimilla de' Scipioni, si ritirò in quello la celebre *Marchesana di Pescara Vittoria Colonna,*

1 *Io. XXII*, an. I, lib. V, fol. 256 t. et 675.
2 Cod. Vat. 7871. *Necrolog.* B., pag. 13.
3 *Lib. pont.* in Leone III, pag. 291, tom. II, ed. Vignoli.

reduce dalle sue peregrinazioni di Orvieto, di Viterbo e di altrove. Nel 1546 ai 18 giugno era badessa *donna Filippa*, la quale resse questo monastero e l'ordine tutto delle Santuccie fino all'anno 1550, e fu perciò sotto il suo generalato (essendo protettore dell'ordine il cardinale Guido Ascanio Sforza, nipote di Paolo III) che *Vittoria Colonna* finì i suoi giorni *ale dicisette ore e un quarto* del 25 febbraio 1547, e la sera stessa dalla prossima casa di Giuliano Cesarini, nella quale Vittoria soffrì l'ultima malattia, la salma di lei fu trasportata solennemente nella chiesa di s. Anna, ed ivi deposta fra il pianto generale di quanti, come il divino Michelangelo, poterono apprezzare le eccellenti doti dell'animo suo nobilissimo. Quando, nel 1887, si pose mano alle demolizioni della chiesa, il ch. sig. Tordi, eccellentissimo cultore dell'antichità medievali romane, portò l'attenzione del pubblico romano su quella insigne tomba, ma furono vane tutte le ricerche; della sepoltura della celebre poetessa non fu trovata traccia. Sulla storia di questa chiesa dottamente ha scritto il sullodato sig. Domenico Tordi, del quale faccio mie le preziose notizie che egli raccolse da documenti autentici, e che rese di pubblica ragione [1]:

« Pare, così egli, che la chiesa fosse primieramente intitolata « *di s. Maria e Anastasio in Iulia*, lo che risulta da una carta del« l'anno 1046, colla quale la badessa di questo monastero, D. Su« sanna *religiosa ancilla Dei atque Abbatissa venerabilis Mona« sterii S. Dei Genitricis beatique martyris Anastasii quod « nuncupatur Iulia*, investe per 29 anni l'attigua chiesa di « s. Salvatore in Iulia. Anche in altre carte o istrumenti del 1185 « l'annesso monastero vien chiamato *Monasterium s. Mariae et « s. Anastasii quod vocatur de Iulia.* Clemente V nell'anno 1307 « con sua bolla concesse a questa chiesa indulgenze per le quattro « feste principali della Madonna e per quella di s. Anastasio che « qui aveva una cappella. Nella bolla medesima si concede altra « indulgenza per la festa di s. Anna, la quale fin da quel tempo « ebbe in questa chiesa special culto. Siccome poi nel secolo XIV « la divozione verso s. Anna, specialmente nella Curia Romana, « grandemente si propagò, e come diremmo oggi, venne di moda, « così non è meraviglia, se a poco a poco le monache di questo « monastero lasciando gli antichi titoli di s. Maria e di s. Ana« stasio cominciassero a usare anche quello di *s. Anna.* Il primo « documento che di ciò faccia fede è un istrumento del 1512, « in cui questo monastero è detto: *S. Annae seu s. Mariae in « Iulia*, finchè poi dopo la metà del secolo il titolo di *s. Anna*

[1] *Corriere di Roma*, anno III, 129.

« si rese il più comune e frequentato e volgarmente inteso. La « campana di questa chiesa reca a conferma di tutto ciò la se- « guente iscrizione in doppio giro:

« SOR VITTORIA FRASSI. ABB. NEL MONASTERIO DI S. MARIA IN GVLIA ALIAS
« S. ANNA. DE VRBE. — MENTEM SANCTAM SPONTANEAM. ANNO DNI. MDXCV.

« Questa chiesa, che nel secolo IX era già ufficiata da una « congregazione di monache, sembra che nel XII passasse in « mano di preti secolari, mentre nell'anno 1143 Benedetto Prete « di questa chiesa acquistò certo terreno situato ad *Acqua* « *traversa* per *sei soldi pavesi*, e nel 1185 Gerardo *Arciprete* « della medesima ricevè in dono una vigna fuori porta san Pietro « nei prati detti *Pulverula*. Il titolo di *Arciprete* significava a « quei tempi in Roma il primo di un collegio di preti addetti al « servizio di qualche chiesa. Non era a quei tempi insolito di chia- « mare *monasteri* le case di meri collegi canonicali, specialmente « se prima fossero state possedute da congregazione monastica. « Quindi è che nell'*Ordo Romanus* di Cencio Camerario, compi- « lato sul decadere del XII secolo, si chiama questa chiesa *Mona-* « *sterium Iuliae* e le si assegnano due soldi per il presbiterio « delle litanie maggiori.

« Urbano III nell'anno 1186 annoverò questa chiesa come « soggetta, riguardo a certi diritti parrocchiali, alla basilica di « s. Lorenzo in Damaso: *Ecclesia s. Salvatoris et ius parroc-* « *chiale quod habetis in ecclesia s. Mariae Iuliae*. Come poi « il diretto dominio di questa chiesa passasse all'illustre *Or-* « *dine del Tempio gerosolimitano* a noi finora è ignoto; bensì « è certo che fin dall'anno 1237 essa ne era pienamente sog- « getta: mentre Buonomo prete, ossia rettore di questa chiesa « non diede in enfiteusi certa casa della medesima, se non « se d'ordine del priore precettore di s. Maria in Aventino: « e forse i *Templari* vi avevano residenza e abitazione, tro- « vandosi nel 1290 mentovata una casa ivi contigua, *dove i* « *frati di s. Maria in Giulia già solevano mangiare.* » Questo monumento cristiano, cui si collegavano tante memorie e tante storie, è disparso sotto i colpi d'un piccone, che dal 1870 ad oggi febbrilmente lavora massime contro le chiese di Roma.

S. Salvatore in Iulia.

Era vicinissima, ma distinta da quella di s. Maria in Iulia. Fu abbattuta, secondo il Fonseca, l'anno 1538. Il Garampi in al- cune carte dell'archivio di s. Anna trovò un inventario delle sup-

pellettili sacre di questa chiesa fra cui *unum ferrum rotundum in medio ecclesiae ad ponendas lampadas in festo*. Pur nel codice di Torino è ricordata, ove si nota che era servita da un sacerdote.

S. Niccolò de Mellinis.

Questa chiesa si chiamava nel secolo XVI *dei Cavalieri*, che era il nome della piazzetta che le si apriva innanzi, ove era la casa della famiglia dei Cavalieri. In un documento del 1515, che ho letto nell'archivio vaticano, si dice: *Messer Aschanio et messer Bernardino de Perosa habita in piazza de Cavalieri, appresso le monache de la Ternità sopra al Cardinal Cesarino*. In suo luogo vi fu edificata la chiesa ora demolita di *s. Elena detta de' Credenzieri*, ai quali fu concessa dal card. Alessandro Peretti. È ricordata nel catalogo del Camerario col nome *Melienorum*, e dal Signorili con quello *de Mellinis*.

S. Elena de' Credenzieri.

Questa chiesolina stava nell'area della più antica di s. Niccolò *de Mellinis*, e fu edificata dalla Compagnia dei Credenzieri. Fu distrutta tre anni or sono. Era ufficiata dall'arciconfraternita di Gesù Nazareno. Il quadro della santa sull' altar maggiore è opera del Pomarancio, e quello di s. Caterina del cavalier d'Arpino. Questa cappella esisteva anche nella chiesa più antica di s. Niccolò. Infatti il sig. avv. Vincenzo Marini, segretario dell'arciconfraternita, gentilmente mi comunicò che in un testamento del 20 luglio 1408, in atti Pietro Paolo de Montanariis, tal Tommaso Marchisciano dello Cavaliere, nella cappella di s. Caterina da esso edificata istituì e dotò una cappellania; di che a lato dell'altare rimane questa lapide:

ANTIQVISSIMA CAPPELLA
S. CATHERINAE DE IVRE
PATRONATVS DOMVS
CAVALEORVM QVAE CVM
VETVSTATE IAM FERE
ESSET COLLAPSA
TIBERIVS CAVALERIVS
CANONICVS LATERANEN.
AC EIVSDEM CAPPELLAE
POSSESSOR
IN AMPLIOREM LOCVM
ET MELIOREM FORMAM
POSVIT
ET RESTAVRAVIT ANNO
A NATIVITATE DOMINI
MDLXXXXI . D . P . APR.

Benchè si sapesse l'esistenza di questo testamento, se n'ignorava il contenuto; ma dopo assidue ricerche è stato ritrovato nell'archivio del Salvatore al Laterano dal suddetto signor Marini, versatissimo nelle antichità medievali di Roma.

S. Maria de Ingilia.

In un diario del secolo XV, cioè dell'anno 1414, trovo nominata questa chiesa, di cui ignoro la storia e la topografia: *in dictis plateis fuerunt multi interfecti de gente dicti Storlii et sepulti apud ecclesiam s. Mariae de Campitelli et* S. MARIAE DE INGILIA [1]. Sospetto che questa denominazione provenga da errore dello scrittore del manoscritto, il quale invece di scrivere *s. Maria in Iulia* scrive *de Ingilia:* ma su questo soggetto non credo dover insister troppo, perchè non è impossibile si tratti di chiesa del tutto diversa, o di cui è perduta ogni notizia.

S. Martino in Monterone.

Dal Camerario, ma per corruttela forse dei codici, è chiamata *in Monteria:* il Lonigo dice: « Si crede fosse dove hora « è la chiesa di s. Maria in Monterone. » Nel codice di Torino è chiamata *de Monte Tito* (sic); e in quello del Signorili *de Monte*.

S. Maria in Monterone.

Si crede che questa chiesa venisse fondata dalla famiglia Monteroni di Siena con un piccolo ospizio congiunto per alloggiarvi i pellegrini senesi. Fu restaurata prima nel 1245, poi nel 1597, ed in seguito sotto Innocenzo XI. In altri tempi appartenne ai pp. scalzi della Mercede italiani, ed oggi è in custodia della congregazione di s. Alfonso de Liguori. Era parrocchia, ma sotto Leone XII cessò d'esserlo, essendo stata trasferita la cura alla vicina chiesa parrocchiale di s. Eustachio.

Il quadro dell'altar maggiore è pittura dell'abate Gaspare Setenari; dalla parte dell'evangelo è osservabile il monumento sepolcrale del cardinal Durazzo, arcivescovo di Genova. La piccola cappella, sacra al s. Angiolo custode, è molto elegante.

[1] Arch. Vat. *Diar. Ant. Petri,* III, 236.

Nel libro delle visite di Alessandro VII ho trovato sulla medesima i ricordi seguenti:

« Dietro l'altar maggiore v' era il cimitero ed a sinistra « un ospedale; nell'atrio v' era un epigrafe che dicea: DIANAE « PRO SALVTE IMP . L . SEPTIMI . SEVERI . AVRELI . ANTONINI . « AVGVSTI F . IVLIAE AVG . MATRI CASTRORVM. » In un'epigrafe dell'anno 1501 si dice che la chiesa fu consacrata in quell'anno in onore della Vergine e di s. Niccolò. Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma fatto l'anno 1660 trovo la relazione seguente: « La chiesa suddetta ha avanti un poco di « piazza. Non si sa quando e da chi sia stata fondata, ma « bensì n'apparisce la consacrazione fatta la domenica di ..... « l'anno 1651 (??) come è notato con lettere antiche sopra il « muro del pilastro contiguo al Coro alla parte dell'Evangelio. « Era di struttura antica, ma essendo stata restaurata ed « alzata molti palmi perchè era soggetta alle inondazioni del « fiume, ha del moderno. È longa palmi 99, larga 62,52 ed « alta 53. Con tre navate, quella di mezzo sostenuta da otto « colonne di pietra. Ha campanile con campane 2. Ha 2 cap- « pelle, 3 altari, sepolture 6. Il frutto della chiesa è di scudi 171 « e bai. 95, i frutti morti scudi 100, il debito è di scudi 107 « e bai. 25. »

S. Andrea della Valle.

Nell'area di questo magnifico tempio esisteva un' antica chiesa in onore di s. Sebastiano, la quale per essere lungo la via papale diceasi de *Via Papae*. Costanza Piccolomini, duchessa d'Amalfi, ivi possedea un palazzo che donò ai Teatini l'anno 1590, perchè vi stabilissero la loro casa ed edificassero questa chiesa in onore di s. Andrea. Nel 1591 il card. Alfonso Gesualdo diè principio alla costruzione della medesima: la fabbrica fu proseguita da Alessandro Peretti cardinal nipote di Sisto V, e venne terminata dal card. Francesco Peretti nipote di Alessandro. Architetto ne fu Pietro Paolo Obarin romano, Carlo Maderno la terminò, ma la facciata è di Carlo Rainaldi.

La cupola di questa chiesa è la più vasta di Roma, dopo la vaticana: i peducci furono dipinti dal Domenichino che vi espresse i quattro evangelisti. Del Domenichino sono pure tutte le pitture della volta, della tribuna ed i riparti degli stucchi.

La prima cappella a sinistra fu fatta da Matteo Barberini poi Urbano VIII; è straricca di marmi e pitture; vi si veggono scolpiti in porfido i ritratti dei genitori del pontefice.

Nella nave di mezzo sono i due sepolcri di Pio II e Pio III, trasportativi da s. Pietro perchè qui era il palazzo della famiglia dei suddetti pontefici. Nella nave sinistra nella cappella Ruccellai è il sepolcro del celebre Mons. Giovanni della Casa, il famoso autore del Galateo, il cui epitaffio fu scritto da Pietro Vettori. L'epitaffio di Pio II è il seguente:

PIVS II . PONT . MAX . NATIONE . HETRVSCVS . PATRIA . SENENSIS . GENTE PICOLOMINEA : SEDIT . ANN . VI . BREVIS . PONT . INGENS . FVIT . GLORIA CONVENTVM . CHRIST . PRO . FIDE . HABVIT . OPPVGNATORIBVS . ROM . SEDIS INTRA . ATQVE . EXTRA . ITALIAM . RESISTIT . CATHARINAM . SENENSEM INTER . SS . CHRISTI . RETVLIT . PRAGMATICAM . IN . GALLIA . ABROGAVIT FERDINANDVM . ARRAG . IN . REG . SICILIAE . CIS . FRETVM . RESTITVIT REM . ECCLES . AVXIT . FODINAS . INVENTI . TVM . PRIMVM . ALVMINIS . APVD TOLPHAM . INSTITVIT . CVLTOR . IVSTITIAE . ET . RELIGIONIS . ADMIRABILIS ELOQVIO . VADENS . IN . BELLVM . QVOD . TVRCIS . INDIXERAT . ANCONAE DECESSIT . IBI . ET . CLASSEM . PARATAM . ET . DVCEM . VENETORVM . CVM SVO . SENATV . COMMILITONES . CHRISTI . HABVIT . RELATVS . IN . VRBEM PATRVM . DECRETO . EST . HIC . CONDITVS . VBI . CAPVT . ANDREAE . APOSTOLI . AD . SE . EX . PELOPONNESO . ADVECTVM . COLLOCARI . IVSSERAT VIXIT . ANNOS . QVINQVAGINTA . OCTO . MENSEM . NOVEM . DIES . XXVII FRANCISCVS . CARDINALIS . SENENSIS . AVVNCVLO . SVO . SANCTISSIMO . FECIT . MCDLXIV.

S. Sebastiano de via Papae.

Una chiesuola dedicata all'invitto soldato e martire sorgeva su quel tratto di *via papale* che corre innanzi all'odierna chiesa di sant'Andrea della Valle nell'omonima piazza, e che nel secolo XVI chiamavasi la *piazza di Siena*. Nel codice di Torino sta nella terza partita, e si legge che: *ecclesia s. Sebastiani de via Papae habet unum sacerdotem*. Aveva innanzi a sè una fronte con portichetto rimasto celebre, poichè, come abbiamo nel diario dell'Infessura, in quello vennero alle mani i Colonnesi con i Della Valle. Era parrocchiale, ma filiale di s. Eustachio. Una tradizione vuole che ivi fosse stato da s. Lucina estratto il cadavere del martire Sebastiano, gettato in una cloaca. Qualunque sia il valore storico di questa notizia, egli è certo che l'antichità di questa chiesa deve certamente far capo ad una qualche memoria di quel martire. Fu demolita sotto il papa Sisto V insieme alla casa parrocchiale annessa, per la fabbrica di sant'Andrea della Valle; ordinando però il papa, con breve dei 18 agosto, che l'area della nuova chiesa abbracciasse e racchiudesse entro di sè quella dell'antica di s. Sebastiano, nella quale pure con un altare a detto santo si perpetuasse il culto e la memoria della chiesa demolita.

SS. Sudario dei Savojardi.

Questa chiesolina era in origine dedicata a s. Ludovico presso la piazza di Siena (s. Andrea della Valle). Fu riedificata dalla compagnia dei Savojardi e Piemontesi raccoltasi in Roma fino dal 1537 sotto il titolo della s. Sindone ed eretta in arciconfraternita nel 1592 da Clemente VIII. Di questa associazione furono primi fondatori Giorgio Provana, Ponzio Sena, Ottaviano Malabaila, Girolamo Arnet, che l'eressero nella chiesuola posseduta allora dai Francesi e che l'avevano ottenuta dai pp. Cassinesi di Farfa col titolo di s. Ludovico re di Francia; alla quale, per esservi la compagnia dei credenzieri, si dette il titolo di s. Elena. La nuova chiesa fu eretta dai fondamenti l'anno santo 1605, ma nel secolo passato fu restaurata di nuovo. La piazza che era vicina a quella di s. Ludovico dei Francesi, situata fra il Sudario e la torre Argentina, diceasi *Platea saponaria* [1].

Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante il ss. Sudario, fu donato dal papa Clemente VIII alla compagnia dei Piemontesi. Il s. Francesco di Sales, nell'altare a dritta, è di Carlo Cesi, e quello a sinistra, ove è il b. Amedeo di Savoja, fu dipinto dal Cerrini.

S. Elisabetta de' Fornari.

È stata distrutta due anni or sono. Stava all'angolo delle *vie de' Chiavari* e *del Paradiso*. Apparteneva all'università dei fornari garzoni tedeschi, confraternita istituita l'anno 1481 sotto Innocenzo VIII. Ivi esisteva un piccolo ospedale per gli ascritti alla confraternita. Sulla porta della chiesa si leggeva: SODALITAS PISTORVM NATIONIS GERMANICAE AEDEM VISITATIONIS B. M. V. COLLABENTEM DIRVIT NOVAM DENVO A FVNDAMENTIS EXTRVXIT A. D. MDCXLV.

S. Benedetto della Ciambella
(*Ss. Benedetto e Scolastica dei Norcini*).

Oratorio situato nel rione di s. Eustacchio presso l'arco dei Sinibaldi, tenuto dalla compagnia dei ss. Benedetto e Scolastica. Il nome della *ciambella* lo desume dalla vicina strada,

[1] Arch. Vat. *Div.* Pont. III. I, fol. 128.

ove esiste un grandioso rudere delle terme Agrippiane. Nelle memorie di Flaminio Vacca, scritte l'anno 1594, è narrato il fatto che dette origine alla denominazione della *ciambella* applicata alla via che tuttora la conserva.

Ecco le sue parole: « Ho sentito dire a Gabriele Vacca « mio padre che il cardinale della Valle incapricciandosi di cavar « tesoro fece cavare nelle terme di M. Agrippa nelle quali vi « trovò una gran corona civica imperiale di metallo dorato, e « perchè avea simiglianza di certe ciambelle che a quel tempo « si vedevano per Roma, quelli cavatori dissero: ecco una ciam- « bella; e per avere la mancia corsero al cardinale dicendoli: « havemo trovato una ciambella di bronzo, e di lì a poco ve- « nendoci ad abitare un oste fece per insegna la detta ciam- « bella; ed in questo modo è stato sempre chiamato la ciam- « bella [1]. » La chiesa è ufficiata dalla confraternita dei Norcini, la quale fu approvata da Paolo V nel 1615 e da Gregorio XV nel 1623. Essendo fatiscente, fu restaurata e quindi riaperta il 1° novembre del 1841.

---

[1] Vacca, *Memorie di Antichità*, pag. 53.

IX.

RIONE PIGNA

—

S. MARCO DE PALLACINE
(*S. Marco*).

L'antichissimo ed insigne titolo di s. Marco sorgeva nel vico appellato *Pallacinae.* Presso il circo Flaminio v'era un portico che nel secolo VIII era chiamato *Porticus in Pallacinis*, del quale forse si veggono ancora alcuni avanzi nella via degli Astalli. In una epigrafe cristiana dell'anno 348 un *lector* di quel clero viene semplicemente designato colla denominazione DE PALLACINE [1].

Questa oscura denominazione d'un vico dell'antica città la troviamo in Cicerone [2], ove si dice che la uccisione di Sesto Roscio Amerino avvenne *ad balneas palacinas.* Tutto dimostra dunque l'antichissima origine di questa chiesa edificata in Roma nei primi tempi della pace la quale fu appunto eretta dal papa s. Marco in onore del santo evangelista, come abbiamo nella biografia del *Liber pontificalis.*

Nel concilio romano tenuto sotto Simmaco l'anno 499 apparisce già come antico titolo. Il papa Gregorio IV che era stato prete della medesima (827-844) la ricostruì quasi a nuovo perchè rovinosa e disabbellita, e di Gregorio resta ancora l'abside coi musaici.

Nel centro della conca v'ha il Salvatore bizantino di fisonomia austerissima, ritto in piedi sopra una predella fra le lettere A Ω: tiene un libro aperto ove si leggono le parole: *Ego sum resurrectio.* Ai suoi fianchi stanno i santi titolari omonimi s. Marco evangelista e s. Marco papa, poi i martiri Felicissimo ed Agapito uccisi con Sisto II sul cimitero di Callisto, e s. Agnese, quindi il papa dedicante Gregorio che offre il modello della basilica. Nella

[1] De Rossi, *Inscr. christ.*, tom. I, pag. 62.
[2] *Pro Xexto Roscio Amer.*

fascia inferiore v'è l'agnello divino sul monte, da cui sgorgano i quattro fiumi coi nomi *Geon, Fison, Tigris, Eufra*, e i dodici agnelli che escono dalle due mistiche città. Sull'agnello divino sta lo Spirito Santo in forma di colomba. Nella parte esterna vi sono i quattro simboli degli evangelisti e nel centro il mezzo busto del Salvatore che benedice alla greca; si leggono poi scritti al disotto questi distici di barbaro dettato:

VASTA THOLI PRIMO SISTVNT FVNDAMINE FVLCRA
QVAE SALOMONIACO FVLGENT SVB SIDERE RITV
HAEC TIBI PROQVE TVO PERFECIT PRAESVL HONORE
GREGORII MARCE EXIMIO CVM NOMINE QVARTVS
TV QVOQVE POSCE DEVM VIVENDI TEMPORA LONGA
DONET ET AD CAELI POST FVNVS SYDERA DVCAT

Pietro Sabino verso la fine del secolo XV trascrisse anche il carme di Paolo II, da niun altro copiato ed inedito, che era in *laquearibus templi:*

HAEC DELVBRA PATER POSVIT TIBI MARCE VETVSTAS
SED VENETVS REGNAT DVM PAVLVS PAPA SECVNDVS
QVI FVERAT ROSEO MARCI DECORATVS HONORE
ARTE NOVA ET TEMPLVM ET FACIES MVTATA LOCORVM
ET DE FICTILIBVS NVNC PLVMBEA TECTA REFVLGENT

Da questo impariamo che Paolo II rifece il tetto della basilica in tegole plumbee: ed ancora in una delle sale del capitolo di s. Marco si conserva una di dette tegole collo scudo di Paolo II e colla leggenda: PAVLVS VENETVS PAPA SECVNDVS SVIS IMPENSIS FIERI FECIT ANNO CHRISTI MCCCCLXVII [1].

Paolo II, che da cardinale avea tenuto residenza nel palazzo di s. Marco, volle ampliarlo e rendere più bella e magnifica la basilica. Egli ornò la piazza di due antiche urne, l'una di serpentino che stava presso il Colosseo, l'altra di porfido che era stato il sarcofago di s. Costanza. Racchiuse, poi, entro il circuito del palazzo adiacente, che fu ampliato con nuove aggiunte da Paolo III, questa basilica. Il suddetto sarcofago di porfido, che oggi adorna una delle più belle stanze del museo Pio-Clementino al Vaticano, dicevasi allora *la concha:* infatti in un documento dell'archivio di s. Pietro in Vincoli dell'anno 1515 si legge così:

« Una casa posta a s. Marcho appresso la concha, la quale « tene Madona Catharina et Orlando, paga al anno in doe page

[1] Stevenson, *Le tuiles de plomb de la basilique de s. Marc.* — Il Muntz ha trovato il testo del contratto stipulato con Rainaldo di Lorenzo fiorentino per rifare quel tetto.

« videlicet nel dì de la Annuntiatione una medietà, et l'altra « nel mese de settembre, carlini 70. »

Segue poi la nota:

« La casa anteditta posta su la piazza di s. Marco la fece « rovinare papa Paolo III, quale morì alli 8 di novembre 1549 « a hore 12 in dominica et la fece rovinare per riquadrare la « piazza per fine alle fondamenta, però non l'havemo più, et mai « ne havemo hauto ricompensa. »

Nel secolo XVI la basilica esercitava la sua giurisdizione sopra le chiese seguenti: s. Niccolò de' Funari, s. Maria della Corte, s. Salvatore delle Botteghe oscure, s. Biagio alla scala d'Aracœli, s. Niccolò a colonna Traiana, s. Lorenzolo, ss. Quaranta, s. Lucia alle Botteghe oscure, s. Giovanni della Pigna, s. Giovanni de Mercato, ss. Cosma e Damiano, s. Maria della Strada, s. Andrea delle Fratte, ss. Vincenzo ed Anastasio.

Sull'antico ciborio, si leggeva:

✠ IN N. D. MAGR. CIL. PRR. CARD.
S. MARCI IVSSIT HOC FIERI PRO
REDEMPTIONE ANIMAE SVAE
ANN. DNI MCLIIII IND. II. FACTVM
EST PER MANVS IOHIS PETRI ANGELI
ET SASSONIS FILIORVM PAVLI

Dalla quale apprendiamo che la famiglia e scuola dei marmorari di Paolo, nota solo pel ciborio di s. Lorenzo fuori delle mura, fatto nel 1148 dai *magistri* Giovanni, Pietro, Angelo e Sassone figliuoli di Paolo marmorario, lavorò anche il ciborio del *Titulus Pallacinae*. Nel 1154 adunque i quattro fratelli suddetti fecero il ciborio di s. Marco [1].

Sotto la confessione, nel 1843, mons. Domenico Bartolini, allora canonico di s. Marco poi cardinale di s. Chiesa, scoprì l'ipogeo che giudicò di età costantiniana: ivi sono le imagini del Salvatore e dei ss. Abdon e Sennen e s. Ermete, i cui corpi furono qui trasferiti da Gregorio IV [2].

La forma odierna della basilica è dovuta a Niccolò Sagredo, già ambasciatore della repubblica di Venezia in Roma, il quale si servì all'uopo dei disegni del Fontana; poi il card. Quirini rinnovò il coro, ne rifabbricò l'altare ed il ciborio ed eresse nella nave maggiore le colonne incrostate di diaspro di Sicilia ed i pilastri delle navi laterali.

Questa basilica ebbe il proprio atrio, ove fu trovata la celeberrima secchia di bronzo adorna delle imagini di Cristo e

[1] De Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1875, pag. 125.
[2] Bartolini, *La sotterr. Confess. della rom. bas. di s. Marco*, 1844.

degli Apostoli, che sta oggi nel museo vaticano. Nel 1780 quivi si scoprirono due basi di statue dedicate ai Turci Asterî il che suppone che quivi avessero le loro case [1].

Nel portico v'ha un antico puteale al quale pure spettava, come osserva il De Rossi, un altro esistente già nella villa Altoviti, colla seguente leggenda:

DE DONIS DEI ET SANTI MARCI IOHANNES PRESBYTER FIERI ROGABIT. OMNES SITIENTES VENITE AD AQVAS ET SI QVIS DE ISTA AQVA PRETIO TVLERIT ANATHEMA SIT [1].

Nel più volte ricordato documento sullo *Stato temporale* delle chiese, di questa si dice:

« A destra entrando vi è l'altare della resurrettione, di « s. Antonio di Padova, de Magi, della Pietà, in fondo nella « cappella del ss. Sagramento. A sinistra il fonte battesimale, « altare di s. Marco, di s. Martino, di s. Michele, e poi la « porta che dà nel cortile. Sotto al portico il cimitero. È longa « palmi 132, larga palmi 74.

« Ha 14 sepolture. Sono in essa 10 canonicati e 2 cappel- « lani. Ha la cura d'anime con case o famiglie 362, anime 2420 « compresivi li RR. PP. Giesuiti della lega profana, padri di « Araceli, monache di Torre de' Specchi, ve ne sono atte alla « comunione sopra 2000. Da certa copia d'inventario nel nostro « archivio che è dell'anno 1334 si cava che possedea cinque « casali, 4 case con altre 23 censuale, e 25 vigne. D. cappella « già dei ss. Cipriano e Caterina oggi è del ss. sacramento e « fu fatta sotto il titolo della Trinità dal card. Barbo titolare di « s. Marco.

« Vi era la cappella di s. Maria della strada.

« Cappella di s. Andrea, oggi della resurrettione.

« Cappella di s. Niccolò, oggi di s. Martino.

« Cappella dei ss. Vincenzo e Anastasio, oggi s. Michele « Arcangelo.

« Cappella già di s. Francesco, oggi s. Martino, eretta dal « card. Pisano l'anno 1570.

« Cappella della ss. Pietà, di casa Vitelleschi.

« Cappella de Magi, di casa Specchi.

« Cappella di s. Gio. Battista, patronato del ss. Salvatore « ad Sancta Sanctorum.

« Cappella della Concettione, avente la servitù di casa Ca- « pranica.

« Cappella di s. Antonio da Padova, di casa Tomacelli.

[1] *C. I. L.*, VI, 1772, 73.

« L'entrata della chiesa certa et incerta insieme con le « prebende somma in tutto a scudi mille cento venti doi e « bai. 85. »

S. Maria in S. Marco.

Questa chiesolina è così nominata perchè è congiunta alla chiesa di s. Marco presso il cui portico ha l'ingresso. Fu ornata nel 1699 a spese di pie persone, fra le quali concorse il Barbarigo, ambasciatore della repubblica di Venezia. La chiesetta ha un solo altare nel fondo, ricco di pregevoli marmi, ove si venera una divota imagine di Maria, opera del Gagliardi.

S. Andrea in Pallacine o della Fratta.

Era una chiesa antichissima che sorgea nell'area occupata in parte dalla casa professa del Gesù e che fu demolita nella edificazione di quella. Stava presso l'antico *porticus Pallacine* di cui, come ho detto, si veggono gli avanzi nella via di s. Marco ed alcune colonne con capitelli ionici nella casa di proprietà Santori: una di quelle colonne nel centro della voluta presenta una croce equilatera.

In un documento del 1272 la chiesa è chiamata s. Andrea *in Paracina*, e altrove *in Palatinis* [1]. È nominata nel registro del Camerario per ragione del presbiterio: dal nome della vicina contrada fu anche chiamata *s. Andrea della Strada*. Venne frequentata anche da s. Ignazio di Loyola per concessione di Paolo III, a richiesta di mons. Archinto arcivescovo di Milano.

Questa chiesina era anche conosciuta col nome *delle Fratte* ed era soggetta al capitolo di s. Marco. L'Adinolfi la pone nella piazza degli Altieri [2].

Ss. Nome di Gesù
(*Gesù*).

Nella relazione manoscritta dello *Stato temporale* delle chiese di Roma nell'anno 1662, fatta dal p. Girolamo Boschetti della Compagnia di Gesù, *porfetto* (sic) della *chiesa e sacrestia,* trovo le seguenti cose:

« La chiesa del Gesù è stata fondata dal sig. card. Ales« sandro Farnese ed è situata nel rione della Pigna. Questa

[1] Galletti, Cod. Vat. O, tom. IX.
[2] Adinolfi, II, 354.

« chiesa ha campane senza campanile, solo per modo di pro-
« visione accomodate in un muro non essendo stato dal fonda-
« tore fatto nè a ciò provveduto. Ha otto cappelle e tre altari
« grandi. Di più sotto l'altar maggiore vi è una cappelletta
« dove vi sono riposte le reliquie dei ss. Abbondio ed Abbon-
« danzio date a detta chiesa dalla sa. me. di Gregorio XIII.
« La chiesa non ha cura d'anime. Possiede, come gli fu per-
« messo dalla fe. me. di papa Urbano VIII, sette lochi di monti
« con obligo di far fare un anniversario all'anno per il sig. Ales-
« sandro Valtrini, quale avea lasciato herede la casa pro-
« fessa. Per istromento del Buonincontro not. capitolino vi è un
« testamento della q. Lucia Strada, quale lasciò dopo la morte
« di due zittele due casette o tre, salvo il vero, in Trastevere
« incontro alla *fontana secca*, e di più una vignola con una
« casa di tufi fuori di porta Portese, e doppo la morte della
« sig. Margarita Torelli tutto detto ricada alla sacrestia di que-
« sta chiesa. Si mantengono due lampade l'una all'altar maggiore,
« l'altra all'altare della b. Vergine per un legato fatto dalla
« q. sig. Lucia Amici quale lasciò herede il novitiato di s. An-
« drea con obligo di d^a. lampada.

« Questa chiesa non ha debito alcuno nè credito come
« anco le cappelle, essendo morti li fondatori. Fatto il conto
« di sei anni precedenti l'entrate e l'elemosine venute alla
« chiesa ogni anno sono scudi 1257 meno 25 $^1/_2$. L'uscita ri-
« partita e computata delli sei anni viene ogni anno scudi
« 1234 — 7 $^1/_2$.

« La casa fu fabricata dall'emo sig. card. Odoardo Farnese:
« Ha camere abitabili n° 145 oltre alcune poche stanze che il
« medesimo sig. cardinale Odoardo formò e riservò per suo
« servitio. Ha tre sorti di acqua cioè Trevi, Campidoglio e
« Monte Cavallo. Non ha rendite, nè possiede beni di sorta,
« salvo che la parte di un orto situato nel monte Aventino che
« comprò per la casa professa il sig. Marcello Vitelleschi dal
« sig. Massimo Massimi come in atti Colonna e Buratti notari
« 16 nov. 1635 confinante con l'orto del monastero di s. Alessio,
« con il sig. Virgilio Lucharini, con li sigg. Specchi, e con il
« noviziato di s. Andrea. Ogni anno detratte le spese di casa
« in erbaggi e frutta avea scudi 100. Al presente sono in essa
« sacerdoti 47, chierici 1, fratelli 43, novizi 3. »

I disegni della chiesa furono affidati al Vignola che condusse la fabbrica fino alla cornice. Morto il Vignola, subentrò Giacomo della Porta, il quale vi aggiunse le due cappelle rotonde ai due lati dell'altar maggiore: ed è pure di suo disegno la facciata.

La gran volta della chiesa fu dipinta dal Baciccio, come la cupola. L'altar maggiore ha quattro colonne di giallo antico: a mano destra dell'altare è il monumento del venerabile card. Bellarmino, dall'altra parte v'ha quello del ven. Pignattelli.

Stupenda per ricchezze e per arte è la cappella di s. Ignazio di Loyola a sinistra della crociera: l'architettura è del Pozzi gesuita; le quattro colonne sono impellicciate di lapislazzuli e listate di bronzo dorato: l'architrave è di verde antico. Sulla cornice v'è il gruppo della ss. Trinità con un angelo che regge il globo terraqueo anch'esso incrostato di lapislazzuli. Anche la vasta nicchia nel mezzo dell'altare è ricoperta di lapislazzuli, sull'alto della quale due angioli reggono una tazza col nome di Gesù formato in cristallo di monte. Entro vi è la statua di s. Ignazio in veste sacerdotale di lamina d'argento: sotto il medesimo altare, in un'urna di bronzo dorato, riposano le ceneri del grande patriarca. Ai due lati dell'altare sono due gruppi in marmo, l'uno rappresentante la Fede che abbatte l'idolatria, opera di Giovanni Tendone; l'altro la Religione che atterra l'eresia, di Pietro le Gros.

Dirimpetto alla suddetta v'è la cappella di s. Francesco Saverio, eretta con i disegni di Pietro da Cortona, ov'è rappresentata la morte del santo, opera di Carlo Maratta.

Contigua all'altare di s. Ignazio è la divotissima cappelletta rotonda di *s. Maria della strada*, entro la quale si venera questa santa imagine, che si rannoda alla storia della chiesetta di *s. Maria della strada*, ove si custodiva. La cappellina fu architettata da Giacomo della Porta, ed è adorna di pitture del fr. Pozzo e del p. Giuseppe Valeriano gesuiti; il quadretto in tavola rappresentante s. Giuseppe è un dipinto assai gentile dell'illustre prof. Podesti. Recentemente fu fatta restaurare a spese del principe Alessandro Torlonia.

S. Maria de Astallis.

Questa chiesa, nel codice di Cencio Camerario, è detta *s. Maria Hastariorum*, poi fu chiamata *de Stara*. Non è da dubitare che questi vocaboli, mutilati dalla pronuncia volgare, nascondano il nome della nota famiglia *degli Astalli*, presso le cui case sorgeva la chiesuola di s. Maria. Nel secolo XVI il nome *Stara* era stato trasformato in quello di *Strada;* e così da quell'epoca si suole anche oggi chiamare la divota imagine della Vergine che era in quella chiesa, e che ora si venera in quella del *Gesù*. L'imagine è dipinta in un masso di durissimo cemento.

Dai documenti addotti, risulta adunque che la chiesa di *s. Maria* era assai antica e venerata, e che fu distrutta nella edificazione della casa e chiesa del Gesù, ove, come si è detto, venne sostituita da non meno divota e venerata cappellina. Quella chiesuola era frequentata da s. Ignazio di Loyola, quando era ospite degli Astalli nel vicino palazzo, che poi ebbe in dono da quel rettore, appellato Codazio, insieme alla cappellina.

Nell'archivio dei Brevi, per notizia gentilmente comunicatami da mons. de Romanis, più volte lodato, si conserva un decreto del 1582, con cui si ordina *Camerario et magistris viarum uti vendi faciant presbyteris societatis Iesu domum Io. Baptistae Stalli ad plateam Alterioram* [1].

Il palazzo *degli Astalli* è ora della rev. Fabbrica di s. Pietro; e con saggio provvedimento, alla via che gli corre innanzi, è stato da pochi anni restituito il nome di quella storica famiglia.

Distrutta la chiesa, e durante la fabbrica di quella del Gesù, quella veneratissima imagine fu portata nella basilica di s. Marco ove gli venne eretto un sacello, di cui fanno ricordo le seguenti epigrafi che si leggono nel portico della suddetta basilica:

IORDANVS PETRVS F.
FRANCISCI PATER DE GRASSIS
PATRITIVS ROMANVS
SACELLVM HOC IN HONOREM S. MARIAE DE STRADA
IN VETERI ECCLESIA EIVSDEM COGNOMINIS
ANNO D. MCCCCLXXIII A SE FVND.
ET ANNO MDLXI IN HANC ECCLESIAM
SANCTI MARCI TRANSLATVM
IN PERPETVVM SVAE PIETATIS MONVMENTVM
SVAE POSTERITATI RELIQVIT
AVO SVO CHARISSIMO ET OPTIMO FVNDATORI
MARCVS ANTONIVS DE GRASSIS
NEPOS ET HOSPES
AETERNVM MEMOR. POSVIT ANNO
MDCLXXXVII.

—

MARCVS ANTONIVS DE GRASSIS
ANTONII FRANCISCI FILIVS
PATRITIVS ROMANVS
SACELLVM HOC A MAIORIBVS SVIS
DVCENTIS AB HINC ANNIS FAMILIAE SVAE CONCESSVM
ADIVVANTE CONIVGE SVA PIISSIMA
VICTORIA ANNIBALDENSI DE MOLARIA
DOMICELLA ROMANA
NOBILIORI FORMAE RESTITVTA
AMPLIFICAVIT ORNAVIT
VT CONSTAT EX ACTIS MARINI VITELLI NOT. CAP.
SVB DIE III AVG. ANNI MDCLXXXVII.

[1] Arch. de' Brevi, giugno 1582.

Compiuta la fabbrica della nuova chiesa dedicata al ss. Nome di Gesù, fu di nuovo colà trasferita la santa imagine nell'anno 1575.

S. Lorenzo de Pinea.

Celebre era in Roma la regione della Pigna. Se ne fa menzione nell'*Ordine romano* di Benedetto canonico [1] e nelle *Mirabilia* [2], dove espressamente si nomina quella regione; lo stesso abbiamo anche in un diploma di Agapito papa IV, confermato da Giovanni XII [3], nel quale è ricordata la via pubblica che dalla Pigna entra nella Posterula. Questa regione *de Pinea* corrispondeva presso a poco all'odierno nono rione della Pigna. Nel Vaticano pure si aveva la denominazione della Pigna, ma di questa non ci tocca ora il parlare.

Questa chiesa di s. Lorenzo è ricordata dall' Anonimo e dal Signorili, e fu detta pure *della Scesa*, da qualche leggiera declinazione del suolo, come abbiamo nella tassa di Pio IV in cui è ricordata la chiesa di s. Lorenzo *della Scesa in regione Pineae*. I limiti di questa rendono affatto inverosimile che si parli della chiesa di s. Lorenzolo vicino alla colonna Traiana, detta anch'essa *de ascesa*, come vorrebbe credere il Martinelli, mentre mi sembra assai più verosimile che qui si parli di s. Lorenzo *de Pinea*.

S. Niccolò de Pinea.

Era assai antica, perchè la troviamo nel catalogo del Camerario. Non so in qual parte della regione sorgesse. Il Martinelli corrottamente la chiama *del Piano*.

Ss. Cosma e Damiano de Pinea.

Questa parrocchietta era forse sull' angolo della piazza di s. Giovannino della Pigna nell'omonimo rione da cui prese il nome. Il Lonigo ne ricorda la demolizione nel modo seguente: « Fu pochi anni sono buttata a terra e la cura unita a s. Ste-

1 Mabillon, *Mus. ital.*, II, 143.
2 Urlics, *Cod. top. U. R.*, 145.
3 Marini, *Papiri Diplom*, 38 e seg.

« fano del Cacco. Era situata quasi dirimpetto all' anzidetta « di s. Giovanni. »

È ricordata come parrocchiale in uno dei libri catastali della basilica di s. Pietro all' anno 1450. Dal Camerario è chiamata *s. Cosma de Pinea*, e nella tassa di Pio IV *ss. Cosma e Damiano nel rione delle Pigne*. Ancora si conserva nella sagrestia di s. Giovannino il quadro coll' imagine dei due santi, e nel giorno della festa dei medesimi in questa chiesa si celebra ancora una messa solenne.

S. Giovanni de Pinea.

L'anonimo di Torino avverte che era servita da un prete, *habet unum sacerdotem*. È una delle più antiche del nome Pigna che tuttora esiste sull'omonima piazza. Fu dedicata anche ai ss. martiri Eleuterio e Genesio; anzi il corpo di s. Genesio riposa ancora sotto l'altar maggiore di detta chiesa, benchè parte di quelle reliquie, sotto Sisto V, fossero trasferite a s. Susanna. Nel 1282, essendo rovinosa, fu data la chiesa all' arciconfraternita della pietà verso i carcerati, che la riedificò dalle fondamenta con architettura del Torroni.

Presso la medesima v'era la casa dei Porcari, di cui tuttora esiste la porta principale d' ingresso sulla via, con ornati del secolo XV; e nella chiesa, che era loro parrocchia, vi si leggono alcune delle iscrizioni sepolcrali di quella famosa famiglia. Tali iscrizioni, tolte dall' antico pavimento, sono murate a destra e sinistra della porta, ed una di esse è del tenore seguente:

† ANNO DNI M
CLXXXII . MESE
MAII . DIE XII . OB
IIT . IVLIANVS
D. PORCARII CVI
AIA REQESCAT . I
PA CE

MISSORE (*candeliere*)
ANDREA
BEGRAMO

S. Anastasio de Pinea.

Anche questa chiesuola antichissima apparteneva alla prima partita; era ufficiata da un sacerdote, come dicesi nel catalogo di Torino. Un documento dell'anno 1340 la ricorda, per una lascita fattale da Andrea Vallerano, nobile romano, il quale le donò alcuni fondi in un luogo detto *Palazzo e Contessa* [1]. Nel catalogo della tassa di Pio IV è detta s. Anastasio e le sono attribuiti venti ducati di reddito. Il suo clero, ai tempi del Camerario, riceveva sei denari di presbiterio.

S. Giuseppe della Pigna.

La famosa Vittoria Colonna fece edificare nel rione della Pigna una chiesuola ad onore di s. Giuseppe, e vi annesse un conservatorio di povere fanciulle: nel 1587 chiesa e conservatorio ancora esistevano, come ricorda il Martinelli [2]; ma non ne rimane ora più traccia alcuna.

S. Stefano del Cacco.

Anticamente questa chiesa, che tuttora esiste, si chiamava *s. Stefano de pinea,* perchè situata nel centro di questa omonima regione. Da un cinocefalo egizio di granito, rappresentante un genio adorante il Sole, trovato nel vicino Iseo campense, e dal popolo creduto un simulacro di scimmia detta *macacco*, venne il nome odierno alla nostra chiesa.

L'origine sua è assai antica, e si attribuisce a Pasquale I nel secolo IX. Infatti, narra il Bruzio, che nel musaico dell'abside, distrutta dopo il 1607, v'era il ritratto di quel papa col simulacro della chiesa nelle mani, pittura che fu guasta ed imbiancata dai Padri [3]. Fu già parrocchiale e filiale di san Marco. Pio V la concesse ai Silvestrini l'anno 1563, coll' onere della cura delle anime. Vi si leggevano le seguenti iscrizioni:

HIC IACET IOHANNES FRANCISCI MARRON
QVI OBIIT ANNO DNI MCCCXVI MENSE NOVEMBRIS
DIE XI CVIVS ANIMA PER DEI MISERICORDIAM
REQVIESCAT IN PACE AMEN

[1] Martinelli, pag. 336.
[2] O. c., pag. 363.
[3] Bruzio, XXI, 159.

. . . . . CVSMATI FILIVS QVI OBIIT
ANNO DNI MCCCXIV NOVEMBRIS
DIE XV CVIVS ANIMA PER MISERICORDIAM DEI
REQVIESCAT IN PACE AMEN

—

HIC REQVIESCIT CORPVS NOBILIS VIRI
B. PHILIPPI IACOBI DE MANERIS CIVIS
ROMANI ET BARONIS QVI VIXIT ANNOS
LXVIII OBIIT ANNO DNI MCCCCLXVII DIE XV
SEPTEMBRIS CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE AMEN

—

NOVELLO ROCCAPAPAE ORIVNDO
HVIVS SACRAE AEDIS RECTORI
OB . A . D . MCCCCLXXIIII
NICOLAVS EIVS CONCIVIS

Il Terribilini, poi, vi nota la seguente epigrafe profana posta nel lastrico:

P. OCTAVIVS EVPREPES . FECIT SIBI . ET SABINAE
MARCELLINAE VXORI SVAE . ET LIBERTIS LIBERTABVSQVE
POSTERIQVE . EORVM .

Nel codice di Torino è annoverata fra le chiese della prima partita, e si dice che *habet tres clericos*. Da Cencio Camerario è notata fra quelle che ricevevano i sei denari di presbiterio. Questa chiesa mantiene ancora il suo tipo basilicale, indizio della sua grande antichità; è divisa infatti in tre navi da due ordini di colonne: nella parete a destra v'è un quadro, opera bella di Pierin del Vaga.

Nei sotterranei dell'annesso convento giacciono ancora molte ed importanti iscrizioni ed innumerevoli marmi, tolti dal pavimento della chiesa negli ultimi restauri.

Uno di questi porta la seguente lapide:

DEO MAXIMO
PETRO . IO . VAGO EX
BOESIA CIVIT . BETI
CAE OR. CHEIRVR
GICO OPT
HIERONYMVS SAN
CTES GENERO OB
SEQVENTISSIMO . OBIIT
AN . SAL . MCCCC LXXXX III
EIDIB . FEBR .

Nel rovescio la lastra porta un' epigrafe cristiana del secolo IV colla data consolare di Simmaco e Boezio:

. . . . QVAE VIXIT ANNO PLMXXX
. . . VIESCIT IN PACE BONA H . F SVB DIE
. . . DVS ACVSTAS SYMMACHO ET BOETHIO
. . . CONS.

S. Marta.

Questa chiesa, con annesso monastero di monache, venne fondata da s. Ignazio di Loyola. Scrive il Bruzio, nei più volte ricordati manoscritti vaticani, « che è chiesa anzi nuova che « antica e fu edificata da s. Ignazio, il quale mosso a com- « passione de molte povere donne che volevano lasciare la mala « vita, e non erano però chiamate alla perfetione religiosa, fondò « questo ricovero. Egli col far vendere alcuni marmi cavati « dalle ruine di Roma nella piazza davanti la sua chiesa, e « fattone cento scudi li offerse per sua parte, del cui esempio « molti altri si mossero e si diede principio all'opera. » Il monastero era detto dal popolo *delle malmaritate;* queste vi rimasero fino al 1561 nel qual anno, trasferite altrove, cedettero il posto a claustrali agostiniane. La chiesa fu più tardi rinnovata dal card. Borromeo, e poi nel 1673 da Eleonora Boncompagni, religiosa di quel monastero. Il tempio fu solennemente consacrato l'anno 1696. Il Garzi, allievo di Andrea Sacchi, vi dipinse *le tre Marie al sepolcro,* il Baciccio ne colorì la volta. Ai tempi della prima invasione francese la chiesa fu ridotta a loggia massonica, ed i Piemontesi dopo il 1870 l'hanno trasformata in magazzino militare per uso dell'annessa caserma.

S. Maria Felice.

Questa chiesolina, con un piccolo monastero, era situata non lungi da quella ora profanata di s. Marta al Collegio Romano. È mentovata soltanto nel catalogo delle chiese di Roma fatto sotto il pontificato di s. Pio V.

Santa Maria in via Lata.

Questa celebre ed antica chiesa di s. Maria in Via Lata fu diaconia cardinalizia, prese e ritiene il nome dalla celebre via su cui venne eretta. Difatti, con questo nome si trova nel

libro pontificale in Benedetto III [1], in Leone III [2] ed in Niccolò I [3]; dove anzi si dice che le acque del fiume si sparsero per la via Lata ed entrarono nella basilica della Vergine che è quivi « *quae ibidem est.* » Cencio Camerario dice che aveva sedici denari di presbiterio. L'Anonimo ed il Signorili la pongono accanto a s. Lorenzo della Pigna.

Il Bruzio così riepiloga la storia della chiesa [4]:

« Sotto Alessandro VII fu quasi del tutto rovinata, si crede « che qui s. Pietro facesse un piccolo oratorio (*sic*) dove cele- « brava i ss. misteri, dove pure s. Paolo habitò due anni « continui. Dicono anche fosse edificata l'anno 706 da Teo- « latto marito di Teodora sorella d'Alberico senatore di Roma, « altri la dicono eretta da Sergio I. Sembra certo essere stata « un' antica stazione apostolica dove poi l'anno 700 il papa « Sergio volle edificare una memoria alla b. Vergine riponendo « sotto l'altare il corpo di s. Agapito martire costituendola « diaconia. Quest' oratorio fu anche detto dei ss. Paolo e Luca. « L'anno 1408, raffreddata la divozione, apparve la s. Vergine « ad un capellano e fece molti miracoli.

« Leone X l'arricchì di molte reliquie che furono trovate « in tempo d'Innocenzo VIII, allorchè fu distrutta la prima fab- « brica ove si ritrovò nell'urna dell'altare maggiore una sche- « dola in cui si diceva che Leone IX avea riportato quelle re- « liquie l'anno 1049 in tempo di Enrico VI. Eugenio IV unì al « clero secolare che l'ufficiava sotto la giurisdizione d'un priore « il vicino monastero delle monache di s. Ciriaco l'anno 1433 « con tutte le rendite, con bolla dei 19 marzo, che si conserva « nell' archivio capitolare della chiesa. Nicola V successore « d'Eugenio trasferì altrove le monache restate del detto mona- « stero e consolidando le loro entrate e di un' altra vicina chiesa « di s. Nicola in s. Maria in via Lata istituì nove canonicati ed « un priorato; come testifica Callisto III successore del detto Ni- « colò. L'anno 1491 la chiesa fu di nuovo fabbricata d'ordine d'In- « nocenzo VIII; havea 700 anime nei limiti della sua parrocchia. »

Fin qui il Bruzio, che nel pavimento lesse questi epitaffi:

SEPVLCRVM IOANNIS PAVLI
INFESSVRAE FILIORVM FILIARVMQVE
ET ALIORVM DESCENDENTIVM EX EORVM
FAMILIA OBIIT ANNO D. MCCCCLXXX
III MARTII VI.

1 Tom. III, pag. 159.
2 Ed. Vignoli, tom. II pag. 283.
3 Tom. III, pag. 179.
4 *Theatr. Urbis Romae,* mss. Arch. Secr. S. S., tom. XVIII, pag. 808.

La pietra sepolcrale è disgraziatamente perduta, distrutta forse in alcuni restauri fatti alla chiesa negli ultimi secoli.

QVI IACE LVCRETIA BONAMICI

—

PAVLO STEPHANO DE CAPO CIVI ROMANO MORIBVS
ET VIRTVTE INSIGNI CATHERINA DE GRASSI
FIL . DVLC . POSVIT . VIX . A . XIII . MENS . II . D .
XXVI . OB . AN . SAL . MCCCCLXXVIII D . VI
OCTOBRIS .

Assai più antica era la seguente:

HIC REQVIESCIT CORPVS
NOB . MVLIERIS
D . MARGARITE
VX . NOB . VIRI
BACCAROTII SOBACTARIS
QVE OBIIT ANNO DNI
MCCCXLII
MENSIS OCTOBRIS DIE V
ANIMA CVIVS REQVIESCAT IN PACE AMEN

Presso la porta maggiore si leggeva:

IN HOC TVMVLO REQVIESCIT CORPVS VEN .
ET . DEVOTI . VIRI PRESBYTERI ANDREAE
CAPELLANI CAPELLAE S. NICOLAI SITAE IN ISTA
ECCLESIA MIRACVLOSAE IMAGINIS VIRGINIS
MARIAE QVI OBIIT ANNO DNI MCCCCXXXI
DIE VIII IVLII

—

CORPVS MECCOLVCCA IN HOC TVMVLO
STEFANO (*sic*) NOTARIO (*sic*)
AN . D . MCCCCIII DIE . . .

E presso la sagrestia:

IACOBELLA DIOTAIVTI MATRONA INSIGNIS
VXOR D. IERONYMI DE CASTELLANIS
VIXIT ANNOS XXV

—

HIC REQVIESCIT CORPVS STEFANACCI DIOTAIVTI
QVI OBIIT . A . D . MCCCLXXVI MENSIS OCTOB .
DIE XX . CVIVS ANIMA REQVIESCAT
IN PACE . AMEN .

Un'antica, e non del tutto dispregevole tradizione locale, vuole che in questo luogo soggiornassero gli apostoli Pietro e Paolo, e gli evangelisti Giovanni e Luca, e si dice pure che quivi l'apostolo delle genti scrivesse le sue epistole agli ebrei e Luca vi dettasse gli atti agli apostoli.

Dissi non dispregevole l'anzidetta tradizione, poichè, se non è accettabile in tutta la sua estensione, pure è probabile in quanto si riferisce alla dimora fatta quivi da s. Paolo.

Infatti, al livello dell'antica *via lata* precisamente sotto la chiesa attuale, restano tracce d'un edifizio romano del secolo III incirca, che accennano ad una qualche abitazione più antica, forse rinnovata ai tempi di Settimio Severo. Quei ruderi potrebbero essere gli avanzi della casa, nella quale l'apostolo *mansit biennio in suo conducto* e dove *praedicabat regnum Dei docens quae sunt de Domino Iesu Christo cum omni fiducia sine prohibitione.* Nulla s'oppone infatti alla sostanza della popolare tradizione romana, sulla origine dell'insigne santuario della via Lata; anzi parecchi indizî la confermano, poichè le mura di quel vetusto edifizio, fino dal secolo VIII almeno, furono trasformate in oratorio, e tracce di pitture antiche restano qua e là su quelle oscure e madide pareti.

Quell'antichissimo oratorio diventò, dopo l'innalzamento del suolo in quella contrada, sotterraneo, e ancora è per metà sepolto; laonde sarebbe certamente desiderabile, che, permettendolo le condizioni locali dell'edifizio, venisse disotterrato fino al piano antico, dove forse si potrebbero trovare indizî sicuri e pregevoli per la storia del medesimo.

Nella sua parete a sinistra si veggono alcune figure d'angeli alati, ma vestiti di tunica e pallio, secondo la tradizione dell'arte cristiana più antica, che conducono al cielo, sorreggendoli per il capo, alcuni santi, anch'essi vesti di tunica e pallio.

Vicino all'arco, che serviva d'ingresso all'oratorio suddetto e che fronteggiava la via, a sinistra v'è una pittura del secolo circa XI rappresentante un santo coronato il capo di nimbo, sul cui petto scende il pallio ornato di spesse croci; forse è s. Marziale, cui l'oratorio fu dedicato; ma è impossibile affermare con certezza qual santo vescovo o papa egli fosse. Presso questa imagine era rappresentata la scena della crocifissione colle imagini di Maria e Giovanni; poichè ivi sono tracce di alcune figure, presso alle quali si legge dipinto sull'intonaco il nome di IOHS (Iohannes) e le parole pronunciate dal divino Redentore, ECCE MATER TVA. Preziosissima sarebbe stata questa scena per la storia artistica della Crocifissione.

Per errore di alcuni recenti topografi, si è creduto che presso quest'oratorio sorgesse l'arco di Gordiano; il che è fal-

sissimo. Ivi s'alzava uno degli archi della Flaminia, detto dai cataloghi *l'arcus novus*, e che era stato dedicato a Diocleziano e Massimiano nel 301, il quale fu visto distruggere dal Fulvio *iuxta s. Mariam in via lata ab Innocentio VIII in renovatione proximi templi.*

La facciata della chiesa attuale fu fatta erigere, coi disegni di Pietro da Cortona, da Alessandro VII. L'interno della medesima conserva le tracce della forma basilicale più vetusta, essendo divisa in tre navi sostenute da colonne, le quali erano antiche e di marmo *caristio* (cipollino), che poscia, non so con qual criterio, vennero incrostate di brutto diaspro di Sicilia. Nella parete di fondo, alquanto absidata, si venera una divota effigie della b. Vergine, di scuola assai antica, adorna di ricchissime pietre.

In un documento che più volte ho mentovato, cioè la relazione delle visite ordinate alle chiese di Roma sotto Alessandro VII, v'ha il seguente curioso aneddoto: Ivi si dice: *che nella chiesa era un pilo di marmo* (sarcofago) *antico lavorato ed istoriato di bellissima maniera che si conservava nel vestibolo della detta chiesa, et volendolo alcuni canonici donare a D. Camillo Pamphili e non consentendo altri di essi, fu per maggior custodia riposto entro la medesima chiesa. Hora son pochi giorni che dai medesimi canonici fu de facto levato il pilo dalla chiesa e donato a D. Camillo.*

Circa il x secolo dalla via Ostiense furono alla nostra chiesa trasferiti i corpi dei ss. Largo, Smaragdo e Ciriaco ed altri compagni, registrati nei fasti ecclesiastici agli 8 di agosto.

Le origini di questa chiesa sono adunque antichissime, e si perdono nell'oscurità; perchè si attribuiscono al papa Silvestro, ma sarebbe stata riedificata da Sergio, e poi da Innocenzo VIII restaurata. La tribuna fu di nuovo rifatta da Urbano VIII. Eugenio IV unì a questa collegiata la chiesa vicina di s. Ciriaco e Niccolò, con monastero dell'ordine benedettino, ad istanza del card. Domenico Capranica, diacono cardinale di questa chiesa. La cappella delle reliquie, in fondo alla nave sinistra, fu sacra ai ss. Ciriaco e Niccolò. Il card. Fazio Santorio, il 28 luglio 1507, comprò dal capitolo una vicina chiesuola di s. Niccolò per alzarvi il proprio palazzo, ove poi fu edificato l'odierno palazzo Doria.

Qui furono sepolti alcuni della famiglia dell'Infessura, tra i quali Stefano, il noto maledico diarista, della cui pietra sepolcrale però sono state inutilmente ricercate le tracce.

S. Salvatore de Camilliano.

Nel luogo, ove ai giorni di s. Ignazio fu eretta la chiesa di s. Marta, vi era un'altra chiesolina chiamata *s. Salvatore in Camilliano;* poichè il *campo camilliano* era il nome che nel medio evo aveva la piazza odierna del Collegio romano.

Nel 1433 la chiesa era diroccata; la possedevano le monache del vicino monastero di s. Ciriaco. Fu restaurata nel 1461 e costituita parrocchia, ove vennero sepolti parecchi della famiglia Battaglieri. Nel 1500 vi fu congiunto un piccolo monastero di monache.

S. Ciriaco de Camilliano.

È il nome di un celebre monastero, che era situato presso la via Lata non lungi dall'*arcus Diburi*, detto poi *Camillianum*, e precisamente sull'odierna piazza del Collegio romano. L'Ughelli riferisce un privilegio antichissimo del vescovo di Selva Candida, in cui si fa menzione d'una casa posta nel luogo detto *Diburo*, presso alla quale erano situate le case di *Maroza*, moglie di Stefano Siniscalco [1]. Quivi adunque era il monastero detto dei ss. Ciriaco e Niccolò, appellato anche *ad gratam ferream*.

In un documento dell'archivio vaticano ho trovato notizie sul cimitero del medesimo monastero, il quale « *si è scoperto alcuni mesi sono vicino alla detta chiesa* (di s. Maria in via Lata) *nell'occasione che il principe Pamphili spianava il giardino per fabbricare la stalla nel palazzo di donna Olimpia Aldobrandini.* Il nome *Diburo*, *Diburio*, *Tiburzio* attribuivasi dal volgo ad un antico arco sormontato da torre, che alcuni credono sia stato uno degli ingressi del *Diribitorium,* il grande edifizio presso le *Septa,* incominciato da Agrippa, compiuto da Augusto; edificio destinato allo scrutinio dei voti dei comizî, ed anche alla dispensa degli stipendî alle milizie. Fu incendiato sotto Tito, unitamente al contiguo Iseo.

Il medio evo dette a quel rudero, avanzato sulla piazza odierna del Collegio romano, il nome di *arco maggiore*, ovvero *arco di Camillo;* per cui quell'area e la vicina contrada appellavasi il *Camilliano:* la fronte della chiesa di s. Ciriaco era da quella parte.

[1] Ughelli, *It. sacra*, tom. I, fol. 120.

L'Infessura, nel suo diario, ricorda che Innocenzo VIII incominciando la nuova costruzione della chiesa di s. Maria in via Lata, nel 1491, lo fece atterrare. Vicino all'arco vi era la torre degli Aldemari, posseduta nel secolo XI da Sasso di Susanna, che fu poi donata alle monache di s. Ciriaco. Il Severano [1] afferma che la chiesa era precisamente *dove è ora* l'altare maggiore di s. Maria in via Lata. Il Galletti [2] ricorda un'abbadessa dei ss. Ciriaco e Niccolò dell'anno 1372. Il Bruzio [3] vuole che la chiesa fosse in origine dedicata a s. Stefano, della quale dice: fino ai giorni nostri si sono conservate le vestigia del campanile nel cortile del palazzo annesso di D. Olimpia Aldobrandini Pamphili. Non lungi del monastero v'era anche la chiesa di s. Niccolò, che che poi fu incorporata ed unita a quella di s. Ciriaco. Nell'archivio di s. Maria in via Lata v'ha un codice in pergamena coperto di lamina d'argento, adorno di gemme false, contenente un vetusto esemplare del Vangelo di s. Luca. Sulla lamina di quello si legge la dedica di un'abbadessa del monastero anzidetto: *Suscipe Christe et s. Cyriace atque Nicolae. Hoc opus ego Berta Ancilla Dei fieri iussi,* la quale iscrizione è da attribuire al secolo XI. Quanto all'origine della chiesa di s. Ciriaco non v'ha dubbio sia antichissima, benchè non creda accettabile l'opinione comune che la fa risalire fino ai tempi del papa Silvestro. Il nostro Ciriaco è quello venerato con i socî suoi Largo e Smaragdo, registrati nei sacri fasti agli 8 di agosto. I loro corpi, nel principio del secolo quarto, dalla Salaria furono portati alla via ostiense, e poi circa il secolo decimo dall'ostiense cimitero furono trasferiti alla chiesa di s. Maria in via Lata. Di s. Ciriaco v'ha anche notizia in un codice anonimo urbinate n. 410, f. 221, ove è denominato s. Quirico. Il Lonigo ne vide gli avanzi, e nel suo manoscritto dice che: *tuttavia si vede ma profanato vicino al curtile del palazzo dei principi Aldobrandini.*

Per il possesso dell'arco prefato sorsero talvolta questioni fra le monache di s. Ciriaco ed il capitolo di s. Maria in via Lata, le quali chiese erano quasi contigue. Ricorda l'Adinolfi che agli 8 di novembre del 1241, ad istanza delle monache, furono citati in giudizio i canonici, siccome contumaci e scomunicati dal rettore della Romana fraternità [4].

[1] Cod. Vallic. G. 19.
[2] Cod. Vatic. 7871.
[3] Arch. Vatic., XVIII, pag. 812.
[4] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, II, pag. 298.

S. Lorenzo di s. Ciriaco.

È una chiesuola della quale non rimane da moltissimi secoli alcun vestigio, e la cui memoria ci è stata conservata dal Camerario, benchè ai suoi tempi già fosse deserta e rovinosa, perchè la annovera fra quelle *ignotae et sine clericis*. Alla medesima spettavano i sei consueti denari di presbiterio. Sorgeva forse presso l'antichissima chiesa anzidetta.

S. Salvatore ad Duos Amantes.

Questa chiesa è menzionata dal *Libro pontificale* nella vita di s. Silvestro: risalirebbe adunque al secolo IV, anzi ai tempi della pace.

La denominazione si riferisce certamente all'epoca della antica città, ma è ignoto dove sorgesse. Il Martinelli ci avverte che le monache di s. Ciriaco alla via Lata erano padrone di questa chiesa e dell'annesso monastero, che manteneva ancora quella denominazione [1].

S. Niccolò de Monte.

Presso il monastero di s. Ciriaco vi era anche una chiesolina detta di *s. Niccolò de Monte*, venduta dal capitolo di s. Maria in via Lata al card. Santorio, che la fece abbattere per edificarvi il suo palazzo.

Sull'origine della nostra chiesa il Bruzio riporta la seguente leggenda [2]:

« Nel pontificato di Gregorio V, venuto a Roma Ottone III « chiese al papa le reliquie di s. Ciriaco il quale era nel mo« nastero di detti santi vicino all'arco di Diburio *(Camilliano)*. « La abbadessa di nome Preziosa poichè seppe, essendo assente, « che le monache avevano consegnato quelle reliquie ricorse « piangendo dall'imperatore con infinite grida, il quale poi stu« pefatto riconobbe in questa una sua parente, e la consolò « consegnandogli una lettera per l'imperatore a Costantinopoli « onde ottenere da questo una reliquia di s. Niccolò, che difatti

[1] Martinelli, *Primo trofeo della Croce*, 108.
[2] Bruzio, tom. XVIII, pag. 414.

« fu concessa all'abadessa insieme a molti altri doni che la pia « religiosa portò da Costantinopoli. Non appena giunta poi in « Roma, edificò una chiesa di s. Niccolò nel distretto del mo- « nastero di s. Ciriaco. » Checchè sia dell'autenticità di questa narrazione, essa attesta l'antica origine di questa chiesa di s. Niccolò del Monte, che nel secolo XIV *habebat unum sacerdotem.*

S. Stefano in Via Lata.

Sembra al Martinelli, fondato sopra un'antica leggenda, che sia questo il titolo primitivo della chiesa di s. Ciriaco al Camilliano, al quale fu aggiunto poi quello di s. Benedetto dalle monache benedettine dell'annesso monastero.

S. Francesco Saverio
(Oratorio del Caravita).

È un oratorio dedicato al grande apostolo delle Indie, presso la chiesa di s. Ignazio, edificato presso a poco nel luogo medesimo dove sorgeva l'antica chiesa di s. Antonio *de Forbitoribus.* È comunemente detto l'*Oratorio del Caravita*, da cui prende anche nome la strada adiacente che sbocca nella via del Corso. Ebbe origine da un pio padre della compagnia di Gesù, Pietro Gravita, zelantissimo missionario e generoso elemosiniere. Di lui si narra che l'anno 1639 ai 4 d'ottobre *rivestì cento poveri di Roma, et li diede da mangiare et fu dispensato molto pane* [1]. Cadevano in quei giorni le feste centenarie in cui si celebrava dalla compagnia di Gesù l'anniversario della conferma fattane da Paolo III. Nel diario del Gigli [2] si narra che il Gravita diede nuovo impulso alle opere del p. Pier Montorio, gesuita, il quale *incominciò andare per le piazze di Roma predicando et fare le comunioni generali.* Il p. Gravita stabilì a questo scopo una congregazione nel Collegio romano, *dove non solo concorrono*, così il diarista, *persone humili, ma ancora le nobili e le principali* [3]. Quell'oratorio, edificato con le elemosine di generosi oblatori, si appellò della *Comunione generale.* Fondata nel 1707 una congregazione di

[1] Cancellieri, *Il mercato*, pag. 212.

[2] Loc. cit. in nota.

[3] Memmi, *Notizie istoriche dell'origine e progresso dell'oratorio della ss. Comunione, e degli uomini illustri che in esso fiorirono.* Roma, 1730.

nobili signore, queste in tempo determinato dell'anno cominciarono a raccogliersi nell'oratorio suddetto onde tenervi religiosi esercizî. Tale congregazione eccitò l'emulazione di altre signore; le quali, costituitesi nel 1795, a somiglianza delle prime, qui pure convengono in certi tempi dell'anno per il medesimo santo scopo. L'oratorio è stato restaurato nel 1870 per cura del rev. p. Massaruti. Le pitture che adornano la volta del portico sono di Lazzaro Baldi. Sul portico suddetto v'è la cappella del *Ristretto*, adorna di pitture di Gaetano Sottino, a cui appartiene anche il quadro dell'altare, sul quale è rappresentata la discesa dello Spirito Santo.

Nel luogo stesso si raccolgono quattro altre congregazioni appellate *ristretti:* una composta di dodici fra sacerdoti e chierici; la seconda, detta *degli angeli*, era composta di nove giovanetti scolari dell'attiguo collegio; la terza, feriale, appellata *degli apostoli*, formata di dodici pii laici, i quali si adunano nei giorni feriali; la quarta, pure *degli apostoli* e detta dei *collaroni* dicevasi festiva, perchè si adunava nelle domeniche e nei giorni festivi. Nel 1757 in quel pio luogo s'istituì un quinto ristretto sotto il titolo dell'Immacolata Concezione e di s. Luigi Gonzaga, pei giovanetti desiderosi di addestrarsi nella via della perfezione cristiana. Ma anche questa divota congrega, che fu istituita dal p. Alessio Pichi, da pochi anni è cessata.

Fra le funzioni dell'oratorio si contava anche una missione speciale ai mietitori e falciatori dell'agro romano, istituita nel 1711 dal p. Martini, ed un'altra straordinaria alle così dette *gavette* ed ai veterinarî. Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma si legge [1]: « L'oratorio di s. Francesco Xaverio per uso della « Communione generale con cappelle n. 2; quale se bene è « separato dal collegio gode però tutti li privilegi come se « fosse *intra claustra* del medesimo collegio in virtù del breve « di Urbano VIII sotto li 6 d'agosto 1633. » L'oratorio, tuttochè per le circostanze luttuose dei tempi non dipenda più dagli illustri figli del grande Ignazio di Loyola ai quali appartiene; pur tuttavia prosegue anche oggi ad essere regolarmente ufficiato e frequentato.

S. Maria Annunziata al Camilliano.

Una chiesolina dedicata all'Annunziazione di Maria Vergine sorgeva nell'area occupata ora dalla chiesa di s. Ignazio, dalla banda però che guarda la piazza del Collegio romano.

[1] Arch. Vat., I, 489.

Era stata eretta l'anno 1562 colle elemosine di Vittoria della Tolfa, nipote di Paolo II, e fu distrutta quando venne eretta la nuova chiesa di s. Ignazio.

S. Ignazio.

Questa chiesa, congiunta al Collegio romano, è una delle più vaste e più belle di Roma. Il p. Domenico Vanni rettore del suddetto collegio nel 1663, nella sua relazione per lo *Stato temporale* delle chiese di Roma che si conserva negli archivî vaticani, così riferisce della medesima:

« Congiunta al Collegio è la chiesa dedicata à s. Ignazio « fabricata per legato fatto dal sig. card. Ludovisio Ludovisi, « come per suo testamento 11 aprile 1629. Non è per anco « finita, mancandoci di perfettionare la cupola e parte supe- « riore. Ha sepulture n.° 3. »

Il luogo ove fu fabbricato il tempio era in parte occupato da una chiesina dedicata all'Annunziata e detta l'*Annunziatina*. Il cardinale stesso di sua mano vi pose la prima pietra, morto il quale venne proseguita la fabbrica col denaro lasciato in testamento dal medesimo, circa 200 mila scudi: fu aperta nel 1650, e compiuta nel 1685. Nel farsi le fondamenta si trovò un tratto notabile dell'acquedotto primitivo dell'acqua Vergine o, per dir meglio, gli avanzi della sua mostra, con resti di colonne e bassorilievi assai pregevoli.

Il disegno della chiesa è del Domenichino, modificato però dal p. Grassi: l'immensa facciata in travertino è dell' Algardi, fatta con un legato del principe Ludovisi, già vicerè di Sardegna. L'interno della chiesa è a tre navi divise da pilastri. A destra della crociera v'è la stupenda cappella di s. Luigi Gonzaga eretta dai signori Lancellotti, sotto il cui altare, in un vaso di lapislazzuli, si conservano le ceneri del santo giovine. Il disegno è del fratel Pozzi gesuita, che ne dipinse la volta; la cappella è adorna di marmi finissimi. Il bassorilievo in marmo posto sull'altare rappresenta s. Luigi vestito colla scolastica del Collegio romano in mezzo ad una gloria di angeli: è opera del Le Gros.

Nel fondo della chiesa v'ha il monumento di Gregorio XV, insigne benefattore di questo tempio, presso al quale è sepolto il card. Ludovisi.

La tribuna dell'altar maggiore è pure opera del Pozzi, che colorì anco sulla tela la cupola finta, capolavoro di prospettiva, che venne poi cancellata e ricoperta di tela nera.

Stupendi sono gli affreschi della volta che rappresentano il trionfo di s. Ignazio nel cielo: dirimpetto a quella di s. Luigi v'è la cappella dell'Annunziata, di cui l'architettura è gemella, ma il bassorilievo è di Filippo Valle, sui disegni del Pozzi: sotto quest'altare, in un'urna preziosissima di lapislazzuli, riposano le ceneri dell'altro santo giovine, Giovanni Berchmans.

Il suddetto p. Domenico, nel ricordato documento, passa a discorrere dell' annesso Collegio romano, che egli così descrive :

« Ebbe origine il Collegio romano da s. Ignazio di Lo-
« yola nel 1551, nel qual tempo fu presa a pigione una casa
« sotto Campidoglio. Poco dopo si passò ad altra fra la piazza
« dei sigg. Altieri e la Minerva. In appresso cioè nel 1556 si
« condusse una casa dei sigg. Salviati congiunta per la parte
« di dietro con s. Maria in via lata. Ma nel 1560 incominciò
« ad aver luogo stabile per liberalità della sig. Vittoria Orsina
« marchesa della Tolfa e nepote di Paolo IV, la quale donò un
« monastero (*Annunziatina*) da lei edificato con altre case adia-
« centi come costa per li atti di Andrea Giraldi 22 aprile 1560.
« A questo sito fece grande accrescimento Gregorio XIII che
« non solo lo dilatò ma dal primo fondamento edificò la fronte
« ponendovi la prima pietra alli 11 di giugno 1582 e sotto di
« essa una ricca medaglia in cui erano queste lettere : *Gre-*
« *gorio XIII edificò dai primi fondamenti e dotò il Collegio*
« *della compagnia di Gesù come seminario di tutte le nationi*
« *per l'amore che portò a tutta la cristiana religione e parti-*
« *colarmente alla compagnia di Giesù. In Roma l'anno del*
« *Signore 1582.*

« Nel collegio vi si alimentavano sacerdoti 43, chierici 41,
« coadiutori temporali 38. Questo collegio ha cinque lunghi
« corridori con camere in tutto numero 158, oltre 10 altre in
« diverse parti del medesimo collegio. Ha l'infermeria con ca-
« mere 16, il refettorio e cucina, dispensa et un'officina per l'in-
« fermi. Ha inoltre un appartamento per li giovani con camere
« ventitrè, cappella, sacrestia, salone, sala e libreria et una
« loggia scoperta. Vi sono per servitio comune due cappelle,
« due librarie, la biancheria con due stanze, solaria, sartoria
« con tre stanze, dispensa con sette stanzie, cucina con due,
« granari tre, macelli con tre stanze numero 4°, forno con
« stanze n. sette e magazzini di legna tre, stalle tre, bugata
« con stanze numero quattro, forno con stanzie numero sette,
« falegnameria, gallinaro, cantine due, grotta una, barbieria,
« tinello con una stanza, magazzino per l'oglio, sala, saletta,
« refettorio, lavamano, officine due per il refettorio, spetieria

« con stanze cinque, loggie scoperte due, galleria, cortili due « porteria con stanze quattro, scuole num. quindici, un salone « per la disputatione, e stanzie due per confessare scolari. »

Il Collegio romano dal 1870 non esiste più: da quattro lustri non è che un liceo del regno d'Italia. È a questo collegio che si legano le memorie più care ed indimenticabili della mia infanzia e della mia gioventù: è in questo collegio che la gioventù ebbe quella forte educazione cristiana e romana, che per le circostanze tristi dei tempi non ricevono più i nostri ragazzi. Questo collegio fu pur un'accolta di uomini santi e dotti. Dio, nella sua misericordia, lo renda presto alla sua Roma!

S. Maria ad Martyres
(*Chiesa della Rotonda*).

Notissima è la storia dell'origine di questa chiesa, storia però a cui, nel volgere de' secoli, furono aggiunti dei racconti favolosi. Con gioia è da ricordare quel giorno in cui il monumento civile dedicato da Agrippa ai sozzi progenitori che l'adulazione avea attribuito ad Augusto, cioè a Venere e Marte, fu da Bonifacio IV trasformato, e, salvandolo da certa ruina, dedicato alla Regina del Cielo. Quel giorno le pareti del Pantheon, echeggiarono la prima volta degli inni a Cristo e dei martiri suoi, vincitori del paganesimo, e al suono del *Gloria* ond' era ripercossa la splendidissima volta con echi sonori, la fantasia dei romani potea, come scrive il Gregorovius, discernere i demoni atterriti, cercare nell' aria libera uno scampo, spertugiando per l'apertura della cupola.

Bonifacio IV consacrò alla ss. Vergine ed ai martiri il magnifico edifizio, ed a questa consecrazione va debitrice Roma del suo più bel monumento antico. Ma è tarda leggenda che Bonifacio mettesse a sacco le catacombe di Roma e caricate ventotto carra di ossa di martiri, le facesse seppellire sotto la chiesa. In quel secolo le tombe dei martiri non erano state aperte e nelle catacombe essi dormivano ancora il loro sonno secolare.

La consecrazione del tempio avvenne ai 13 di maggio fra gli anni 604 e 610, e la chiesa prese il nome di *s. Maria ad martyres* dalla dedicazione fattane. I romani, nei secoli di mezzo, furono gelosissimi di quel gioiello della città loro, cosicchè nel secolo XIII il senatore di Roma giurava di difendere e di conservare al papa *Mariam Rotundam* [1].

[1] Mabillon, *Mus. Ital.*, II, 215.

L'anno 645, Costantino III, venuto a Roma, ne tolse quanto di prezioso era avanzato alle depredazioni dei Goti, e, fra le altre cose, spogliò il tetto di questa chiesa coperto di tegole di bronzo dorato. I romani non risparmiarono frasi e satire contro il principe liberatore, e nella colonna Traiana e nel fornice del Velabro, detto l'arco di Giano, il ch. De Rossi ha scoperto graffiti relativi a quel Cesare. Benedetto II nel 684 risarcì come potè quei danni, siccome narra il libro pontificale, e nel 735 Gregorio III ricoprì di nuovo il tetto di piombo. Anastasio IV, nel 1153, edificò presso la chiesa un palazzo, ed nel 1434 Eugenio IV fece sgombrare il Pantheon, riducendo inoltre quasi ad isola l'edificio, al quale da ogni parte erano addossate case e torri; lavoro che con saggio e lodevole provvedimento fu compiuto testè dal prof. Guido Baccelli.

Pio IV ne risarcì le splendide porte di bronzo, e Urbano VIII ristaurò il frontispizio del portico nel 1634 facendovi edificare al disopra due goffi campanili, che nei surricordati recenti lavori furono tolti. Alessandro VII fece abbassare il piano della piazza e sostituì due nuove colonne di granito, trovate presso piazza Madama, a quelle che mancavano nell'angolo sinistro del portico.

Nobili sepolcri e memorie storiche si raccolgono entro il maestoso tempio : valga per tutte la tomba di Raffaello Sanzio, sulla quale si legge il noto distico del cardinal Bembo.

Bonifacio VIII eresse la chiesa in diaconia: in una delle sue cappelle per molti secoli si conservò la imagine del *Volto santo* entro una cassa chiusa da tredici chiavi, delle quali ciascun caporione teneva la sua. Presso alla chiesa, come ricorda l'anonimo di Torino, vi era nel secolo XIV l'ospedale *s. Mariae Rotundae,* che *habebat duos servitores*. Nel secolo XVI era ancora parrocchia che comprendeva 143 famiglie, in tutto 702 anime.

Fin dal secolo XIII però aveva il suo campanile, eretto per cura dell'arciprete Pandolfo della Suburra l'anno 1270. Di questo campanile e delle sue campane rimane memoria in una iscrizione situata a destra della porta della chiesa. Fra i sepolti nel medio evo in quella sono da ricordare Tommaso Matiglioni chiamato *Scocciapila,* morto con Angelotto Normanni nel combattimento contro i Brettoni al ponte Salario. Quell'epigrafe diceva :

† HIC REQVIESCIT CORPVS THOME MARTILIONIS DICTI ALIAS SCOCCIAPILA QVI MORTVVS FVIT IN SERVITIO REIPVBLICE ROMANE VNA CVM ALIIS ROMANIS INTVS PONTEM SALARIVM ANNO DNI MCCCLVIII DIE XVI IVNII IN BICILIA S. ALESSII CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE AMEN [1].

[1] Adinolfi, op. cit., II, 409.

In quei secoli di fede rozza ed imaginosa si davano in questa chiesa due curiosi spettacoli religiosi. Il primo aveva luogo il giorno dell'Assunta, in cui con macchine ed altri congegni si faceva in mezzo a nubi e ad angeli vaganti innalzare il simulacro della Vergine sull'alto della cupola ove si faceva artificiosamente scomparire. Il popolo traeva in folla a vedere quel meraviglioso spettacolo. Nella domenica poi detta *della rosa*, tra l'Ascensione e la Pentecoste, durante la messa solenne del papa, dall'apertura circolare della cupola medesima si faceva piovere sul popolo una quantità sterminata di rose a ricordare il miracolo della Pentecoste.

Qui pure furono sepolti i Crescenzi, che vi ebbero la loro cappella; i Vulgamini, i Rosana e alcuno dei Porcari. A destra, entrando, è la tomba di Vittorio Emanuele II, morto in Roma il 9 gennaio 1878.

S. Maria sopra Minerva.

Questa chiesa fu detta s. Maria sopra Minerva, perchè edificata presso le ruine d'un tempio dedicato a quella dea, e fatto erigere, conforme taluni credono, da Pompeo Magno, in rendimento di grazie per le vittorie da lui riportate. Il tempio era presso l'Iseo Campense, ed anche il nostro di Minerva fu appellato forse campense per essere nel Campo Marzio. Fino al secolo XVI rimanea in piedi la cella entro l'attiguo convento, siccome attesta il Fulvio, dalla cui indicazione apprendiamo che il tempio era piccolissimo. Fu concessa dal pontefice s. Zaccaria circa il 750 alle monache greche di Campo Marzio, le quali, cangiando dimora, la lasciarono, forse perchè minacciava rovina. L'anonimo di Einsiedeln, che descrisse Roma nel secolo VIII, nota già il convento di s. Maria nel *Minervium* che il Signorili dice *sub Minembrum*. Il Senato e popolo romano nell'anno 1370, sotto il pontificato di Gregorio XI, la donarono ai pp. Predicatori di s. Domenico, i quali desideravano di avere un luogo proprio ed opportuno entro la città per meglio attendere al bene delle anime, giacchè l'abitazione assegnata loro da Onorio III sul *monte Aventino* riusciva di grave incomodo. Eglino dunque, profittando del dono, si applicarono subito a fabbricare una chiesa di quell'ampiezza che oggi si vede, insieme al convento annessole, e ciò fecero colle limosine di pii ed illustri personaggi. Niccolò III fece nel 1280 incominciare la riedificazione della chiesa per opera di frà Sisto e di frà Ristori, architetti di s. Maria Novella a Firenze. In seguito il convento stesso venne ristorato ed aggrandito dal card. Antonio

Barberini; il coro fu edificato dai signori Savelli, e l'arco grande sopra l'altar maggiore dai signori Gaetani. La nave di mezzo si costruì a spese del card. Torrecremata; la crociera e le navi laterali da altri nobili e ricchi signori. La facciata fu edificata a spese di Francesco Orsini, ed il card. Capranica posevi la gran porta di mezzo. In processo di tempo, la tribuna minacciando di ruinare fu riedificata dai signori di Palombara, con architettura di Carlo Maderno. Sono osservabili nella facciata, da mano diritta, le lapidi indicanti le diverse altezze a cui salì il Tevere in questo luogo nelle maggiori sue inondazioni. L'architetto di questo edifizio non è conosciuto, pure si può asserire che la chiesa di s. Maria sopra Minerva sia la sola in Roma che nelle sue proporzioni, ed ispecie nelle volte, abbia conservato l'aspetto e le forme dell'antica architettura italiana, semplice (forse troppo!) e senza ornati di sorta. Essa ha quattro navi, una nel mezzo, due laterali a questa, ed una di crociera nel cui centro apresi la tribuna.

Allato all'altare dal canto dell'evangelo sta sepolto in terra frà Giovanni Torrecremata dell'ordine de' Predicatori, cardinale vescovo di Sabina, morto nel 1468, istitutore della confraternita della ss. Annunziata, la quale ivi appunto gli eresse un bel monumentino col busto in bronzo ed ornati simili. Dalla parte dell'epistola è un altro deposito, somigliante in tutto e per tutto al suddetto, posto nel 1568 dalla ricordata confraternita al suo insigne benefattore il card. Benedetto Giustiniani, vescovo sabinese. Nella nicchia, di rimpetto al deposito di Urbano VII, sono parecchie memorie sepolcrali, e sull'alto una lunetta a fresco del Nebbia.

Ponendo il piede nel coro, che rimane dietro l'altare si veggono l'uno contro l'altro i due sontuosi depositi di marmo bianco eretti a Leone X ed a Clemente VII di casa Medici, scolpiti ambidue da Baccio Bandinelli, salvo che la statua di Leone venne eseguita da Raffaello di Montelupo, e l'altra di Clemente da Giovanni di Baccio Bigio. Nel pavimento presso il deposito di Leone X è l'umil sepoltura del card. Pietro Bembo. Il Cristo in rilievo che sta dall'altra parte dell'altar maggiore è opera mirabilissima di Michelangiolo Buonarroti. È questa l'unica statua michelangiolesca che Roma possegga del tempo di Leone X.

Oltre i monumenti sepolcrali da noi ricordati e i moltissimi che trovansi nelle cappelle, questa chiesa ne contiene parecchi altri sparsi per entro le sue cinque navi; per cui brevemente parleremo, se non di tutti, almeno de' più interessanti pel lavoro, o pei personaggi a cui spettano. Appena si è posto il piede nella nave di mezzo trovasi a diritta, accanto la porta,

la sepoltura di Diotisalvi Neroni, cavaliere e giureconsulto fiorentino, il quale molta parte ebbe nelle faccende della patria, morto d'anni 81 nel 1482. È una gentile opera del secolo XV, stimabile per la semplicità e per la finezza degl'intagli, come pure per un affresco rappresentante Maria adorata da due angeli: buona pittura di que' tempi, ma guasta dall'umidità, e forse ancora dai ritocchi. Da man manca è il monumento di Gio. Battista Galletti, patrizio pisano, con mediocri sculture, fra le quali un bassorilievo esprimente la sacra Famiglia. Nella faccia del primo pilastro a sinistra si osserva un deposito con ornati di scultura e col ritratto dipinto di mons. Girolamo Melchiorri, vescovo di Macerata, il quale intervenne al concilio di Trento, e morì l'anno 1583. Il pilastro in faccia contiene la memoria sepolcrale col busto in marmo di Bernardo Niccolini fiorentino. Il secondo pilastro pure a man manca ha il monumento di Pietro Scornio, patrizio pisano, mancato ai vivi nel 1514, ove si osserva il suo ritratto scolpito in un busto; di rimpetto vedesi quello di Girolamo Bottigelli dottor di legge morto nel 1515. Nel terzo pilastro è collocato il deposito di Cesare Magalotti fiorentino, prolegato dell'armata papale, vissuto fino al 1602; incontro evvi l'altro di Giovanni Vigevano piacentino, estinto nel 1630, e tutt'e due hanno il busto del defunto e varî ornati in marmo.

A fianco della cappella di s. Tommaso d'Aquino sta nella parete il nobil sepolcro di Guglielmo Durante, vescovo di Matisona, con un buon musaico ed alcuni lavori di scultura, oltre l'effigie del defunto giacente sopra una cassa di marmo, a' piedi della quale si legge in caratteri gotici con abbreviature † HOC EST SEPVLCRVM DOMINI GVILIEMI DVRANTI EPISCOP. MIMETEN. ORD. PRAED. Questa è una delle pregevoli opere di Giovanni Cosmato romano, scultore e musaicista famoso del secolo XII, e ne fanno fede queste parole incise sotto la citata iscrizione: † IOHAN. FILIVS MAGISTRI COSIMATI FECIT HOC OPVS.

Prima d'uscire dall'andito che mena alla porta minore della chiesa al lato della tribuna si trova nella parete, presso il sepolcro del card. Alessandrino, il modesto deposito del b. Angelico da Fiesole, il cui ritratto, vestito dell'abito domenicano, è scolpito di schiacciato rilievo in una tavola di marmo bianco, ed ai piedi ha questa scritta in una sola linea: HIC IACET VENERABILIS PICTOR FR. IO. DE FLO. ORDINIS PRAEDICAT. MCCCCLV; inferiormente poi leggonsi i seguenti distici:

NON MIHI SIT LAVDI, QVOD ERAM VELVT ALTER APELLES
SED QVOD LVCRA TVIS OMNIA, CHRISTE, DABAM.
ALTERA NAM TERRIS OPERA EXTANT, ALTERA COELO:
VRBS ME IOANNEM FLOS TVLIT ETRVRIAE.

Ai fianchi della porta sono due monumenti di marmo bianco, lavori del secolo xv, nei quali è molta semplicità e molta grazia; quello a diritta è di Cincio Rustici, uomo versatissimo nel greco e nel latino idioma; l'altro a sinistra è del vescovo Agapito Rustici, anch'egli dotto nel linguaggio del Lazio. Scesi quindi di nuovo nella crociera si vede presso la cappella della Maddalena il gentil monumento del card. Ladislao di Aquino, il cui busto fu scolpito dal Mochi.

Dietro l'altare della sacrestia evvi la camera che abitò s. Caterina da Siena, ivi trasferita assieme alle pitture di Pietro Perugino, d'ordine del card. Antonio Barberini. L'affresco nella volta della sacrestia, rappresentante s. Domenico in una gloria d'angioli, fu condotto da Giuseppe del Bastaro; sulla porta osservasi un altro affresco, il quale esprime la memoria del conclave quivi tenuto nel 1431 per la elezione d' Eugenio IV, buon lavoro di Giuseppe Speranza; nello stesso luogo venne eletto il pontefice Niccolò V, l'anno 1447.

Congiunto alla chiesa v'era il grande e magnifico convento, oggi ridotto ad uso del ministero della Pubblica Istruzione e di altri uffici governativi, in cui è notabile un chiostro tutto dipinto a fresco, la facciata del quale, che resta a man diritta dell'ingresso, contiene nella prima arcata s. Domenico che dorme, dal cui petto escono i quindici misteri del santo rosario, opera di autore incerto; nella seconda si rappresenta l'Annunziazione di Maria, dipinta da Giovanni Valesio bolognese; nella terza la Visitazione di s. Elisabetta, di Giovanni Antonio Lelli romano; nella quarta il Presepe, di mano incognita; nella quinta la presentazione di Gesù al tempio, di Giuseppe Puglia, detto il Bastaro; nella sesta la disputa co' dottori, d'artefice incerto; nella settima la battaglia navale di Lepanto, combattuta sotto gli auspicî di s. Pio V, del detto Valesio. Nell'altro braccio di questo chiostro, nella prima arcata di fianco alla porticina che va in chiesa (nell'andito della quale è il deposito col busto in marmo del vescovo Gio. Solano dell'ordine de' Predicatori, morto nel 1581, e sonovi nelle pareti cinque antichi sepolcri dei generali dell'ordine stesso, che in altri tempi stavano nel pavimento del tempio), è il monumento di Astorgio Agnensi napoletano, cardinale di s. Eusebio, con ornati di scultura del secolo xv, sopra al quale vedesi una Madonna col b. Andrea Ansideo, di cui non si sa l'autore. Accanto v'è un altro monumento, assai vago per architettura, per finezza d'ornati, e per un bassorilievo d'ottima maniera, che rappresenta Maria Vergine col figliuolo in braccio, adorata da due angioli: questo sepolcro fu eretto al card. Pietro Ferrici spagnuolo, del titolo

di s. Sisto, morto nel 1487, la cui effigie giace distesa su di un' urna. Nella seconda arcata è una b. Vergine con una santa domenicana e il b. Giovanni Unghero, pittura di nessun conto; la terza contiene la porta che mette al convento; nella quarta è la Madonna con due santi, pittura poco buona; nella quinta, l' Orazione nell' orto; nella sesta, la Flagellazione alla colonna, e nella settima la Coronazione di spine, tutte e tre di mano sconosciuta. Nel terzo braccio del chiostro medesimo alla prima arcata è il portar della croce; nella seconda, Gesù crocifisso, opera di cui s' ignora l' autore; nella terza è posta la scala per cui s'ascende all' ospizio; nella quarta, s. Domenico sopra una porticina, lavoro di poco pregio; nella quinta vedesi l' ascensione di Cristo; nella sesta, la venuta dello Spirito Santo, e nella settima l'Assunta, tutte e tre di Francesco Nappi milacese: queste storie però furono guastate per aprire una finestra nel bel mezzo di ciascuna. Nel quarto braccio sotto la prima arcata vedesi la Coronazione di Maria in cielo, dello stesso Nappi. Il Baglioni, nella vita di questo pittore, dice che vi dipinse anche la coronazione di nostro Signore e la risurrezione del medesimo; ma queste storie non vi sono più o forse saranno state nelle arcate seguenti che posteriormente vennero ridipinte. Nella seconda arcata osservasi s. Domenico e s. Francesco che si abbracciano, pittura sullo stile caraccesco, la migliore che sia nel chiostro. Le altre che seguono della vita di s. Tommaso d'Aquino sono lavori assai infelici. Le volte tutte di questo chiostro sono dipinte di grotteschi con molta bizzarria e franchezza.

Nello *Stato temporale delle chiese di Roma* dell' anno 1662 così si accenna alla nostra:

« Stato temporale fatto da f. Antonio Iacobucci Priore « del soprad° convento li 31 agosto.

« Questa chiesa fu concessa a detti padri dalle monache « dell' ordine di s. Bene°. in Campomarzo con licenza di mons. « vescovo di Orvieto fra Aldobrandino Cavalcanti dell' ord. « de' predic. vicario di Gregorio X l' anno quarto del suo pon- « tificato fatto li 16 nov. 1275.

« Le sepolture sono da 104 con altre lapidi et anti- « chità.

« Vi è annessa la cura delle anime che si esercita da un « padre a disposizione del p. Priore pro tempore, quale è pa- « roco. Il più antico libro che trovasi nella parrocchia circa li « battesimi è del 1531, circa li matrimoni 1564, circa li « morti 1575.

« In tutto sono case n. 98.

Cappelle.

« L'altar maggiore di mezzo dove sta il Ssmo senza altra « imagine fu trasportato in sud°. luogo dalla Compagnia del « ss. Sacr°. con ordine e licenza di papi, dalla med[a]. viene prov- « veduto di cera.

« Cappella di s. Maria Maddalena, è stata concessa a casa « Frangipani e Madaleni.

« Cappella del Patriarca s. Domenico, concessa già ai « sigg. Alberini e poi Rondenini, è oggi libera del convento.

« L' altare di s. Giacinto è stato edificato dal sig. Andrea « duca di Cere.

« La cappella di s. Geronimo è stata concessa a casa « Porcari datale da Giulia moglie di Prospero.

« La cappella di s. Giacomo Ap°. della comp. della ss. An- « nuntiata come heredi di Lucretia Salviati.

« La cappella di s. Vincenzo Ferreri fu concessa al card. « Vincenzo Giustiniani.

« La cappella detta qui di s. Sebastiano et hoggi del « ssmo Salvatore è stata concessa alla sig. Maffei.

« La cappella di s. Gio. Batt. è stata concessa al sig. Fa- « britio Nari.

« La cappella dell' Assunta è stata concessa al sig. An- « tonio Maccarono che l'edificò a fundamentis e dotò di 14 scudi « l' anno.

« La cappella di s. Caterina da Siena, oggi del Rosario, « fu edificata dal card. Angelo Capranica et ornata di pitture « dalla comp. del Rosario che la mantiene, e Maria Trapesuntia « la dotò d' un censo di sc. 32 l' anno.

« La cappella di tutti i santi è di Casa Altieri dotata da « Madalena Corandutis di 4 pezzi di vigna fuori di porta s. Seba- « stiano per test. rogato da Lorenzo de Stalio l'anno 1426 7 luglio.

« La cappella di s. Tomaso d'Aquino, concessa al card. « Oliviero Caraffa che la dotò di 13 case, è della felice me- « moria di Pio V.

« La cappella del Crocefisso fu concessa ad Antonio To- « scanella.

« La cappella oggi detta di s. Raimondo è dei sig. Inco- « ronati de' quali è herede il convento, antiquitus era di mons. « Gio. Didaco de Cocca che l' edificò.

« La cappella di s. Caterina v. e m. oggi con l'imagine « di N. S. che ministra il s. Sacramento è di casa Aldobran- « dini, concessa a Clemente VIII da Madalena Orsini.

« La capp. della ss. Annuntiata fu edificata dal card. « f. Gio. Torrecremata che lasciò per test. le due botteghe in « campo di fiore hoggi permutate con le due in Pesceria.

« La capp. di s. Pietro m. fu concessa ad Ant. Gabrieli.

« La capp. della ss. Trinità detta oggi del nome di Dio « fu concessa a casa Teobaldi e la fece edificare il card. Ia- « como e Sigismondo Teobaldi.

« La capp. di s. Antonino, oggi detta di s. Domenico, da « Pozzo è concessa alla sig. Caffarelli.

« L'entrata somma scudi 7223 e resta netta di sc. 6000 « incirca.

« In questo convento sono stati da 90 religiosi incirca. »

S. Maria de Scinda.

Nelle adiacenze di s. Maria della Minerva era situata una chiesuola dedicata alla Madonna, la quale, per testimonianza del Signorili, era chiamata *de scinda*.

S. Chiara.

Fu edificata con i disegni di Francesco da Volterra nel 1563 per ordine di Pio IV, a cui fu annesso un monastero, asilo di donne convertite. Queste vi rimasero fino al 1628, in cui furono trasferite in altro monastero presso la via della Lungara e sostituite da religiose clarisse. Nel 1814 anche queste monache vennero traslocate e la chiesa data alla confraternita di s. Gregorio Taumaturgo.

Trent' anni or sono crollò improvvisamente il soffitto della chiesa, ma questa è tornata al suo primitivo splendore per i grandiosi lavori fattivi in questi giorni dal collegio francese che la possiede e che l'ha decorata di una nobilissima facciata, con architettura del Carimini testè defunto.

S. Caterina da Siena.

Dirimpetto alla chiesa di s. Chiara evvi il pio istituto dell'Annunziata. Il cardinale Torrecremata spagnuolo domenicano, istituì la confraternita sotto il titolo dell'Annunziata nella chiesa della Minerva, per dotare povere zitelle. L'amministrazione di questa arciconfraternita si trova in questo locale ove si vede l'insigne cappella di s. Caterina da Siena, già monastero di domenicane.

Ss. Quaranta de Calcarario
(*Sacre Stimate*).

Quel tratto della *via papale*, detta poi de' Cesarini, ed ora *Corso V. E.*, fra le chiese delle ss. Stimate e di s. Niccolò, chiamavasi *Calcararium*, perchè, come abbiamo accennato altrove, ivi erano i forni di calce o le *calcare*. Da questa contrada prese la denominazione la nostra chiesa, sull'area della quale fu poi edificata quella dedicata alle *ss. Stimate di s. Francesco*. Nel secolo XVI si chiamò anche dei *ss. Quaranta de Leis* da una famiglia di questo nome che ivi possedeva le sue case, come asserisce il Lonigo. Il Martinelli vuole che fosse pure dedicata a s. Marco, ipotesi che non giudico sufficientemente probabile.

Era fra le chiese della prima partita e servita nel secolo XIII da un sacerdote: *ecclesia sanctorum Quadraginta de calcarariis habet unum sacerdotem*. Fu distrutta dopo che nel 1595 vi si trasferì l'arciconfraternita delle sacre stimate di s. Francesco, istituita un anno prima in s. Pietro Montorio dal chirurgo Federico Pizzi. Fu riedificata la nuova chiesa colla denominazione delle ss. Stimate da Clemente XI, ponendone la prima pietra il nominato pontefice, che era ascritto alla compagnia. Nel diario vaticano del Terribilini si narra che nelle fondamenta ai 10 d'aprile *si trovò una tessera di rame col nome di. . . . . imperatore, molte lucerne gentili, alcuni frammenti di lapidi, una medaglia di Giulia Pia e delle medaglie antiche dei secoli imperiali*. In una delle cappelle minori della nuova chiesa fu mantenuta la memoria del culto dei ss. Quaranta, perchè a questi santi è dedicata, e sulla parete dell'altare v' ha una tavola in cui sono rappresentati, opera la migliore che uscisse dal pennello di Giacinto Brandi. Qui riposano le ceneri della madre dell'attuale pontefice Leone XIII, il quale a sue spese ha fatto restaurare una delle cappelle della medesima.

Sacre Stimate di S. Francesco
(*v. Ss. Quaranta*).

S. Niccolò de Calcarario.

Oggi è s. Niccolò a' Cesarini sulla via e piazzetta omonima. Il Terribilini [1] scrive che era congiunta al palazzo di monsignor Cesarini e che all'epoca sua diceasi s. Niccolò *de' calzolari;* il

[1] Ms. Casanatense, tom. IX, ex mss. Panfil. pag. 301.

che io credo si dicesse per corruttela del vocabolo *Calcarario*, essendo in quella contrada le *calcare*, cioè le fornaci per la cottura della calce [1].

In un documento del 1369, cioè in un censuale della basilica vaticana, è denominata la chiesa suddetta in quel modo medesimo; vi si dice: *Franciscus Pucci notarius de regione Campitelli donat Dominae Lellae filiae D. Nicolai de Buccamatis unum accasamentum sive palatium in parochia s. Nicolai de Calcariis vocatum el palazzo novo.* Nel secolo XI non solo diceasi *de calcarario*, ma vi si aggiungeva anche *in regione vineae Thedemarii.*

La chiesa fu riedificata nel 1611, poi nel 1695, allorchè fu da Innocenzo XII affidata ai pp. Somaschi, ai quali tolse la chiesa di s. Biagio a Montecitorio, stata demolita per la fabbrica della Curia innocenziana, adesso aula del Parlamento.

Nel secolo XIV era della terza partita ed aveva *sacerdotem et clericum.* Nel cortile dell'annessa casa e convento vi sono insigni avanzi del famoso tempio di Ercole Custode, celebrato già dai versi di Ovidio [2].

Cencio Camerario appella la chiesa *calcararium*, e il Signorili *de Calcarario*, perchè, siccome abbiamo detto, in quella via erano i forni di calce destinati a trasformare in cemento gli avanzi della grandezza romana, cioè i monumenti che non i barbari ma i degeneri romani del secolo X in poi demolivano e trasformavano in cave di materiale da far calce!

S. Lorenzo de Calcarario.

Anche questa chiesa è assai antica, poichè l'abbiamo fra quelle notate dal Camerario. La sua denominazione le provenne già dalla contrada nella quale sorgeva, cioè le adiacenze della via Cesarini (corso V. E.) non lungi dal palazzo dei Cesarini, poi Vitelleschi: strada che dai forni di calce che vi esistevano si disse *delle Calcare*. Più anticamente appellavasi *in Palatinis*, o anche *de Pallacinis*, del cui nome antichissimo abbiamo già parlato. Il libro pontificale nella biografia di Adriano I ricorda che questo pontefice restaurò la nostra chiesa, affidandola ad alcuni monaci che doveano salmodiare in quella di s. Marco; ne è fatta menzione anche nelle biografie di Leone III, di Gregorio IV, e di Benedetto III. Il Grimaldi ci dà l'indicazione topografica quasi precisa della medesima, scrivendo che

[1] Cancellieri, *De secr.*, tom. II, pag. 897.
[2] *Fast.*, lib. VI, v. 209.

era quasi dirimpetto al palazzo Mattei, e che fu distrutta nella fabbrica del monastero di s. Caterina dei Funari.

Vicino v'era un monastero detto di *s. Stefano in Baganda*, di cui si fa menzione in una bolla di Celestino III [1].

La chiesa era anche detta *in pensili*, ovvero *in palco*.

S. Lucia de Calcarario
(*S. Lucia de' Ginnasi*).

Anche questa chiesuola sorgeva sulle rovine del Circo Massimo, dai cui fornici prese il nome la contrada *ad apothecas obscuras*, benchè ai tempi dell' Albertini più correttamente si denominasse *in porticis obscuris*. Circa il 1630, il cardinale Domenico Ginnasi comperò le case annesse alla chiesuola, dove eresse un collegio cui dette il nome, e nel quale volle si educassero agli studî dodici giovani di Castelbolognese, sua patria. Più tardi fondò ivi un monastero di monache teresiane che furono poi trasferite presso i ss. Marcellino e Pietro nella via Merulana, il che avvenne sotto il pontificato di Urbano VIII. Caterina Ginnasi, nipote del suddetto cardinale fondatore, assai esperta nell'arte della pittura, è l'autrice di tutti i dipinti che adornano la chiesa medesima, che essa condusse sui disegni del suo maestro il Lanfranco. Il Lonigo asserisce che la chiesa si chiamava anche *ad arcum obscurum* ovvero *de pinea;* il Camerario la nota fra quelle che ricevevano il consueto presbiterio. Trasferite altrove le monache, presso la chiesa medesima, come narra il Lodi, fu istituita una compagnia di sacerdoti secolari, la quale vi manteneva un ospedale per i sacerdoti poveri infermi o pellegrini, ove più tardi risiedette anche il Collegio irlandese. Ai giorni di Alessandro VII, la parrocchia aveva soggetti *fuochi ossia famiglie 184*. Il Suarez nelle schede barberiniane (38-100), riporta un frammento d'antica epigrafe che egli lesse a piè della chiesa nel pavimento, dal quale però non si ricava alcun senso: . . SBITER HOC IAC . . . RPORIS EXPERTV . . . ARITER PEDIBVS. Il suo più antico nome a noi conosciuto è quello *de calcarario*. Infatti così è ricordata nel codice di Torino fra le chiese della terza partita: *Ecclesia sancte Lucie de calcarario habet sacerdotem et clericum*. Ho altrove accennato l'etimologia di questa denominazione, cioè dai forni di calce, *calcare*, che erano nella contrada, più tardi detta dei Cesarini. Ai tempi del Martinelli si appellava *s. Lucia antica;* oggi è chiamata *s. Lucia dei Ginnasi*.

[1] Martinelli, op. cit., pag. 365.

Eccone la relazione, che ho trovato nello *Stato temporale* delle chiese di Roma l'anno 1660:

« È posta nel rione Pigna sotto il palazzo de Ginnasii che « fa angolo nella piazzetta contro il palazzo dell'Emo Card. Vi- « cario: ha due porte, la maggiore verso la piazzetta e l'altra « di fianco nella strada delle Botteghe Oscure. Non si ha me- « moria della sua fondatione. È longa palmi 91, larga p. 30, « alta p. 56. Vi sono due sacristie, una a mano sinistra che « serve per uso di monache, l'altra a mano destra che serve per il « curato. Ha due cappelle a volta nei suoi due lati: vi è l'altare « del ss. Crocefisso dove dette monache hanno una ruota, a « mano destra vi è l'altare dei ss. Biagio et Ambrogio, nella « qual cappella *l'università dell'arte della lana* vi suole cele- « brare la festa di detti santi, et ivi è un bellissimo deposito « della bo: me: del card. Gennasio, e di contro quello della « q. Faustina Gottardi cognata del detto card.

« A capo della chiesa vi è l'altare di s. Lucia e sopra un « quadro della cena di N. S. Vi sono 6 sepolture per le defunte « della Parrocchia. In detta chiesa v'è anco il cemeterio.

« Contiguo alla detta chiesa e in parte del palazzo supe- « riore a quella, nell'anno 1629 fu eretto il monastero delle « monache dette *del Corpus Domini* dell'ordine di s. Teresia « sotto la protezione dell'Emo sig. card. Decano, alle quali « monache si dice per concessione di pp. Urbano VIII sia stato « concesso l'uso perpetuo di detta chiesa; si vagliono delle pro- « prie campane diverse da quelle della chiesa. Havvi il ceme- « terio nel proprio monastero.

« La chiesa ha la cura delle anime annessa che si esercita « da un curato perpetuo da nominarsi dalla compagnia de sa- « cerdoti secolari alla quale per bolla di s. Pio V l'anno 1566 « fu concessa detta chiesa con l'amministratione dell' entrate « di essa. A questa chiesa Gregorio XIII 4 novembre 1578 unì « la soppressa chiesa di *s. Salvatore in Pensulo* ossia de Pol- « lacchi. La Parrocchia ha tra case e famiglie il n.° di 200 anime « compresivi li monasteri 1150.

« Vi fu unita pure la chiesa parrocchiale *de' ss. Quaranta*, « soppressa da Clemente VIII. »

S. Salvatore de Gallia o de Calcario.

Abbiamo altrove accennato che la denominazione topografica delle calcare ci richiama alle adiacenze del circo Flaminio laddove sorgono tuttavia le chiese di s. Niccolò e delle ss. Stimate.

Dal codice di Torino risulta che era piccola ed abbandonata, *non habet servitorem*. Dal Signorili è comunemente detta *de Gallia,* il quale nome si riferisce ai Francesi che la possedettero fino all'anno 1478, in cui permutarono questa chiesa con quella di s. Maria de Cellis, per l'erezione della nuova loro chiesa nazionale.

L'Adinolfi cade in gravissimo abbaglio confondendo questa chiesa, che era nella regione delle calcare, con quella di s. Salvatore di Camilliano presso s. Maria in via Lata [1].

---

[1] Adinolfi, op. cit., II, 301.

X.

RIONE CAMPITELLI

—

Ss. Quattro Coronati.

La storia ed i nomi dei cosidetti santi *Quattro Coronati* sono stati fino a poco tempo fa uno dei punti più oscuri e difficili della cristiana agiografia; ma oggi, dopo gli studî del ch. De Rossi, la luce è fatta, il problema risoluto. Gli atti dei santi surriferiti, il cui fondo è storico, ricordano due gruppi di martiri: l'uno, composto di cinque lapicidi e scultori cristiani nelle cave di Pannonia ai tempi di Diocleziano, benchè si debba sostituire al nome di quest'imperatore quello di Galerio; l'altro, di quattro corniculari romani. I primi cinque scultori ebbero nome Claudio, Castorio, Sinforiano, Nicostrato e Simplicio e furono martirizzati nel fiume Sava, perchè si erano rifiutati di scolpire la statua d'Esculapio; pur tuttavia poco prima avevano condotto a termine un simulacro del Sole in quadriga reggente i cavalli. Questa circostanza, come ha dimostrato il De Rossi, accresce il valore della narrazione degli atti, poichè è in perfetta armonia con il senso pratico della morale cristiana, la quale sapeva ben distinguere le opere d'arte che erano considerate come *ornamentum simplex* da quelle che ad *idololatriae causam pertinebant*, giusta la distinzione di Tertulliano. Nella seconda parte di quel racconto entrano in scena i quattro soldati romani che furono uccisi in Roma per avere negato di adorare un idolo d'Esculapio; martirio confuso più tardi con quello dei lapicidi pannoni, ma che difatti è del tutto indipendente per il luogo dove si svolse e per l'epoca, giacchè accadde anteriormente ai tempi di Diocleziano. Essendo rimasti ignoti i nomi dei suddetti soldati furono poi confusi nei martirologî con altri martiri sepolti in Albano, cioè, Severo, Severino, Carpoforo e Vittorino. La confusione fra i martiri pannonici e i corniculari accadde quando quei primi furono

trasferiti in Roma e sepolti in un cimitero della via labicana nel luogo detto *ad duas lauros*, e poi dei ss. Pietro e Marcellino, nel luogo stesso ove furono sepolti i corniculari. Si accrebbe questa quando i due gruppi furono portati alla vetusta chiesa, che sorge ancora sul Celio, per cura del papa Leone IV (a. 847-855), dei quali già era stata decretata comune la commemorazione dal papa Milziade.

La chiesa fu adunque dedicata ai quattro anonimi corniculari, detti *coronati* dalla simbolica corona del loro martirio, e che nel secolo VII furono confusi col terzo gruppo dei sunnominati martiri d'Albano. Di questo titolo celimontano si fa menzione fino dal tempo di Gregorio Magno in un sinodo romano, tenuto in quei tempi, benchè la chiesa sia anche più antica, risalga cioè al secolo V, in cui fu eretta nella contrada *Caput Africae* sulle ruine d'un edificio romano.

Onorio I la rinnovò dalle fondamenta, ma l'Ugonio propone che il papa Milziade ne sia stato il primo fondatore, e che sorgesse nel luogo ove furono gettati i corpi dei quattro corniculari suddetti. L'edificio originale di Onorio sventuratamente sparve in mezzo ai ripetuti restauri; però le mura medievali della bella chiesa torreggiano oggidì a foggia di quelle d'una ròcca, e danno a quella contrada dal Celio un pittoresco aspetto. Leone IV, che ne fu cardinale, la ricostruì, e dei suoi lavori resta ancora l'ambulacro dietro la tribuna e l'epigrafe in marmo in cui sono nominati i santi che egli vi depose.

Nell'assedio e presa di Roma per opera del Guiscardo la chiesa cadde incendiata insieme a tutto il quartiere che si stendeva dal Laterano al Colosseo. Dopo quell'incendio, avvenuto circa il 1080, Pasquale II, nel duodecimo anno del suo pontificato, rialzò dalle fondamenta il sacro tempio, che poscia sotto Martino V fu di nuovo restaurato dal card. Alfonso Carillo spagnuolo, dal quale fu posta l'epigrafe seguente che ivi si legge:

HAEC QVAECVMQVE VIDES VETERI PROSTRATA RVINA
OBRVTA VERBENIS HEDERIS DVMISQVE IACEBANT
NON TVLIT HISPANVS CARILLO ALPHONSVS HONORE
CARDINEO FVLGENS, SED OPVS LICET OCCVPAT INGENS
SIC ANIMVS MAGNO REPARATQVE PALATIA SVMPTV
DVM SEDET EXTINCTO MARTINVS SCHISMATE QVINTVS

In quella chiesa furono eletti papi Leone IV e Stefano VI.

Nei tempi più vicini ai nostri, Pio IV la riabbellì di nuovo, ed il monastero annesso, ove a lungo aveano dimorato i Camaldolesi, donollo nel 1560 alle povere orfane tolte dal loro

monastero dell'isola tiberina: è il più antico dei conservatorî destinati a zitelle orfane di padre e madre.

La chiesa è divisa in tre navi sorrette da otto colonne di granito, sopra le quali i muri che si alzano a guisa di logge sono ornati di colonne simili, ma più piccole. Le navi laterali sono a volta, il soffitto di legno fu fatto fare nel 1580 dal card. Enrico, che poi fu re di Portogallo; il pavimento è d'opera cosmatesca. La tribuna di Pasquale II fu più tardi restaurata dal cardinal Millini. Sotto l'altare di s. Sebastiano, per due rampe di scale, si scende ad una cappellina sotterranea, ove si custodiscono le reliquie dei santi titolari e del martire Sebastiano.

Nel 1882, scavandosi sotto l'abside della chiesa, gli operai trassero in luce due frammenti di lapide monumentale, opera di san Damaso, nei quali si leggeva il residuo del vocabolo *martyrium p*ASSI, indizio certissimo di elogio storico dei martiri. Questa scoperta fa congetturare al De Rossi che all'epoca di s. Damaso sorgesse già in questo luogo un oratorio in onore di questi santi, ove quel papa pose quell'elogio. Pasquale II nel 1112, come dice la lapide depostavi da quel papa, IVSSIT CAVARE SVB ALTARE QVOD PRIVS COMBVSTVM ET CONFRACTVM FVERAT ET INVENIT DVAS CONCAS VNAM PORPHIRETICAM ET ALIAM EX PROCONESSO IN QVIBVS ERANT RECONDITA SACRA CORPORA.

Quel papa ridusse la chiesa a proporzioni minori dell'altra distrutta dal Guiscardo. Si vede tuttora l'antica nave destra, adattata ad uso di refettorio dell'annesso monastero, con colonne assai più alte di quelle dell'odierna, e convenienti alle grandiose proporzioni d'alcune colonne superstiti nel secondo dei due grandi atrî della basilica.

Nei lavori del cardinal Millino nel 1624, che fece distruggere gli affreschi di Pasquale II, si rinvennero le reliquie depostevi del papa Leone IV, nominate nella lapide di Pasquale II; scoperta alla quale fu presente il celebre Antonio Bosio, che in luogo più profondo ne scoprì altre che Pasquale non avea veduto [1]. Il capo del martire s. Sebastiano fu trovato entro bellissimo vaso d'argento smaltato e distinto da epigrafe votiva d'uno degli antecessori di Leone, Gregorio IV [2]. Leone IV deponendovi quel suo tesoro, lo collocò in una delle cap-

[1] D. Memmolo, *Della vita, chiesa e reliquie dei ss. Quattro Coronati*. Roma, 1757.

[2] Lucatelli, *Notizie istoriche concernenti la testa di san Sebastiano*. Roma, 1757, pag. 40, tav. I, II.

pelle delle reliquie, e vi fece scrivere le parole: † EGO . LEO . FECI. †

Molti oratorî e sacri edifizî circondavano quell'insigne monumento cristiano: d'uno di questi, scoperto in Roma nel secolo decimoquinto, ai tempi di Sante Bartoli, troviamo la seguente notizia nel Fea [1]:

« Nello stradone del Coliseo per andare a s. Giovanni alla « mano diritta in un orto disotto ai ss. Quattro fu trovato fra « le altre ruine antiche una stufa di bellissima disposizione, « quale si conosceva essere dagli antichi cristiani ridotta in « forma di chiesa, per alcune vergini sacre che vi erano di- « pinte, le quali dalle barbarie dei cavatori furono di subito « scassate. »

Oratorio di S. Silvestro.

Presso il portico della chiesa dei ss. Quattro v'ha la celebre cappella di s. Silvestro, presso a poco ancora intatta, appartenente alla confraternita degli scultori e scalpellini. Nelle pareti vi sono pitture tolte dalle *Acta Silvestri* che si riferiscono alla vita leggendaria di Costantino. Questi affreschi sono del secolo XIII: il D'Agincourt infatti vi lesse un'epigrafe, ora coperta o caduta, colla data seguente: A . D . MCCXLVIII HOC OPVS DIVITIA FIERI FECIT. Vi si leggeva anche il nome del pittore *Petrolinus* vissuto ai giorni di Pasquale II. La cappella fu dedicata nel 1246 dal card. Rinaldo Conti vescovo d'Ostia: ivi rimane ancora la iscrizione commemorativa di quella consecrazione che è la seguente:

† AD LAVDem DI OIPIS 7 HONORem BI SILVRI
PaPe 7 conFessoris . DEDICATA Est HEC CAPELLA Per DomiNvM
RAYNALDvm OSTIENsem EPiscopvm . AD PreCES DomiNI
STEPHanI . TITvli . SanCtE . MariE TraNSTIbeRIM PresBiTeRI CARD
Qvi CAPELLAM 7 DOMOS EDIFICARI FECIT
† IN NOmineE DomiNI AMen . ANNO DomiNI . M . CC .
XLVI . INDICTIOne . IIII . FERIA . VI . ANTE
PALMAS . TemPorE DomNI INNOCEnTII QVA
RTI . PaPe . ANNO IIII . HEE SVnT RELI
QVIE SanCtORVM . DE LIGNO CRVCIS
SanCtI BONIFATII . PaPe . 7 MaRtyris . SanCti IANV
ARII QVI FVIT SVBDiaconis SIXTI . PaPe . MaRtyris .

[1] Miscell., f. 1, pag. CCXXIV.

S. Barbara.

Era il titolo d'un oratorio costruito entro il monastero dei ss. Quattro, del quale parla il biografo di Leone IV nella biografia di questo pontefice : *quod constructum est supra ecclesiam ss. Quatuor Coronatorum.* Ne tacciono il Martinelli, lo Zaccagni ed altri, ma non sfuggì alle ricerche del Lonigo.

S. Niccolò de Formis.

Scrive l'Anonimo predetto che quella chiesa al suo tempo *non habet servitorem*, segno che era piccola, abbandonata e cadente.

Sorgeva nel Celio presso gli archi *(forma)* dell'acquedotto neroniano, d'onde prese il nome. Il Terribilini cita, a proposito di questa chiesa, una bolla d'Innocenzo III del 1203, ove si fa menzione della medesima [1]. Stava nella via che dalla chiesa dei ss .Giovanni e Paolo conduce al Laterano, strada costeggiata dalla suddetta *forma*. Il Signorili chiama la chiesa *in Coelio* dal colle ove sorgeva.

S. Maria in Domnica
(*S. Maria della Navicella*).

È l'unica che abbia mantenuto, lungo il volgere di tanti secoli, l'antica denominazione precostantiniana *dominicum*. È tradizione non dispregevole che ivi fosse stata la casa di s. Ciriaca. Volgarmente la chiesa fu chiamata della *navicella*, da una piccola nave di marmo eretta già sulla propinqua piazza, e che Leone X fece toglier via ponendone un'altra in sua vece, copiata assai male dall'antica, quale si vede anche al presente. Il Severano, parlando dell'antica navicella, fa supporre che fosse qui posta dal capitolo di s. Pietro in Vaticano, quasi come segnale di dominio, imperocchè esso capitolo possedeva questa parte del Celio, e particolarmente la chiesa di *s. Tommaso in Formis*. Il Martinelli poi [2] dice che la navicella suddetta fu posta in questo luogo a causa di un voto. Comunque sia, certo

[1] *Schede Casanatensi.*
[2] *Roma ex ethn. sac.*, pag. 214.

è che non s'incontrano documenti anteriori al secolo XVI, i quali chiamino la contrada col nome della *Navicella.* In una bolla di Onorio IV il colle in cui sorge questa chiesa è detto *Mons Maior*, nei regesti di Urbano V la chiesa è corrottamente appellata *de dopnea* [1].

La chiesa di cui si parla, fu la prima tra le *Diaconie,* e però ivi risiedeva l'arcidiacono. Il *Libro pontificale* nella vita di Pasquale la dice *olim costructam;* soggiunge poi, che il medesimo pontefice, vedendola presso a ruinare, la riedificò dalle fondamenta, ampliandola ed ornandola, fra le altre cose, con un bel musaico nell' abside che fu compiuto nell' 817 [2]. Leone X, quando ancora era cardinale, cioè nel 1500, la rifabbricò co' disegni di Raffaello, e forse con quelli di Bramante: il portico però, tutto di travertini, venne eseguito in appresso con architettura di Michelangelo, secondo si stima dagl' intendenti.

Per tre porte entrasi nel tempio, le quali rispondono alle tre navi da cui è formato, divise da diciotto colonne di granito, pregevoli molto per la bellezza e rarità loro: ai lati però dell'abside o tribuna, veggonsi due colonne di porfido. La nave di mezzo ha un palco, o soffitto, costruito per comandamento del cardinale Ferdinando de' Medici, nel pontificato di Sisto V: esso è adorno di buoni intagli, ed ha nel mezzo questa iscrizione: FERDINANDVS MEDICES CARD. TEMPLI ORNAMENTO MEMORIAEQ. LEONIS X RENOVANDAE FECIT. PII V ANNO I: il cardinale stesso rinnovò ed ornò il pavimento. Le navi laterali sono a volta, così avendo ordinato il suddetto Leone X. Il fregio che ricorre attorno attorno alla nave maggiore viene attribuito da molti a Giulio Romano, aiutato da Pierin del Vaga, ma sonovi di quelli che nella esecuzione riconoscono la mano di quest' ultimo pittore, e però pensano che il primo non avesse parte che alla invenzione dell'opera. Per cinque gradini si ascende al presbiterio, ov' è l'altare, rivolto verso la navata grande, e quivi si veggono degli avanzi d'opera cosmatesca nel pavimento: il ricordato presbiterio ha nel mezzo un seggio sopra tre gradini, ed all'intorno sonovi i sedili. Nel catino della tribuna si osserva il musaico fatto eseguire da Pasquale I, fra l'817 e l'821. L'abside è opera di Pasquale I che restaurò la chiesa fatiscente. Il corpo dell'edificio è rimasto quale fu ricostruito nel nono secolo fra l'817 e l'821. Nel sott'arco è il nome monogrammatico PASCHALIS. Prima di Pasquale, la chiesa era dedicata alla Vergine, avea nome Domnica ed era diaconia, come si legge in Leone III.

[1] *Urb. V*, tom. III, fol. 532.
[2] *Lib. Pont.* in vit. Hadr. I.

La sua origine è oscura, ma si è detto esser tradizione che qui avesse la sua casa s. Ciriaca, il che si legge anche negli atti di s. Lorenzo, ed era luogo di convegno dei cristiani. Ivi presso era la stazione della coorte v dei vigili. Giovanni dei Medici, poi Leone X, la restaurò.

Nella fascia quadrilunga sull'arco si vede il Salvatore seduto sull'empireo tra due arcangeli, corteggiato dai dodici apostoli; s. Pietro ha le chiavi d'oro, Paolo le divine scritture, nei due fianchi un profeta per ciascun lato stende la destra verso la prima scena dell'abside: nel centro di questa regna la beata Vergine col divin Figliuolo sulle ginocchia, corteggiata da schiere infinite di angeli. Un bianco manipolo pende alla sinistra della Vergine, segno d'onore, senza il quale i ministri non poteano accostarsi all'altare; lavoro che somiglia incirca a quello che si osserva in s. Cecilia, ed è dell'epoca stessa, cioè del nono secolo; esso fu ristorato d'ordine di Clemente XI. Nella fascia inferiore si leggono questi versi:

ISTA DOMVS PRIDEM FVERAT CONFRACTA RVINIS
NVNC RVTILAT IVGITER VARIIS DECORATA METALLIS
ET DEVS ECCE SVVS SPLENDET CEV PHOEBVS IN ORBE
QVI POST FVRVA FVGANS TETRAE VELAMINA NOCTIS
VIRGO MARIA TIBI PASCHALIS PRAESVL HONESTVS
CONDIDIT HANC AVLAM LAETVS PER SAECLA MANENDAM

La chiesa fu anche collegiata: ma Clemente XII, nel 1734, la diede ai monaci greci-melchiti della congregazione soarita che si dividono in Baladiti ed Aleppini. Nel pontificato di Pio VII il card. Raffaele Riario Sforza titolare fece molti lavori di restauro in questo tempio. Il titolare defunto da pochi anni, card. Consolini, la fece tutta restaurare nel modo come si vede.

S. Isidoro.

Dentro la moderna villa Mattei al Celio, dietro s. Maria in Domnica, giaceva una chiesa di s. Isidoro di cui si fa parola in una bolla di Innocenzo III [1]: *ecclesiam s. Isidori et totum montem maiorem post absidem et in claustrum ecclesiae b. Mariae in Domnica* [2]. Di questa chiesa non rimane più alcun vestigio.

[1] *Bull. Vat.*, I, pag. 100.
[2] Adinolfi, *Roma nell' età di mezzo*, I, pag. 347.

S. Osanna.

Non so rendermi ragione di questa denominazione, ma il Martinelli afferma che sul Celio era stata edificata da Callisto II una chiesa in onore di un santo di questo nome [1].

S. Stefano ad Caput Africae.

Non lungi dalla basilica di s. Clemente, nella celeberrima e nota contrada dell'antica Roma chiamata *Caput Africae,* v'era una chiesina sacra a s. Stefano. Nel codice di Torino si legge: *s. Stephanus Caprafice* (sic) *habet unum sacerdotem:* nel codice del Signorili è detta *in capite libico.* Alcuni confusero questa chiesa con l'altra celimontana chiamata oggi s. Stefano Rotondo [2].

S. Agata ad Caput Africae.

Era il titolo d'un oratorio e di un annesso monastero di cui non v'ha più traccia.

Fin dal tempo di Onorio III il luogo era così fatiscente che il papa in una sua epistola ricorda come le monache di quel monastero *non possent ibi commode remanere et iubet ut ipsae transferrantar in monasterium s. Xysti et in monasterium s. Bibianae* [3].

S. Tommaso in Formis.

Sorge ancora sul Celio presso il fornice di Silano e Dolabella. Fu già una delle venti abbazie privilegiate di Roma. Dal papa Innocenzo III fu concessa al beato Giovanni de Matha, il corpo del quale fu venerato in quel luogo fino all'interregno di Innocenzo X, così il Bruzio, nel qual tempo si dice fosse *tolto da alcuni dell'ordine dei Trinitari, altri dicono di no, ma certo fu tolto e condotto in Ispagna.*

[1] Martinelli, op. cit., pag. 383.
[2] Gatti, *Del Caput Affricae,* negli *Annali dell' Istituto arch. germ.* 1882, pag. 200.
[3] *Hon. III,* Reg. a. V, f. 113.

Nella nota bolla d'Onorio III, diretta a questa chiesa nel 1217, si concede alla medesima: *portam integram quae libera sive latina dicitur cum omni portatico suo et redditum qui a transeuntibus solet dari* [1]. Urbano VIII la tolse ai padri Trinitarî della Redenzione, secondo quel che afferma il Terribilini, per *aver essi mandato secretamente in Spagna il corpo di s. Giovanni de Matha.*

La chiesa fu chiamata anche dei ss. Michele Arcangelo e Tommaso e venne ricostruita nell'anno 1663 dal capitolo vaticano.

Ebbe un tempo anche annesso un grande ospedale pei poveri. Fu, dopo l' abbandono dei padri del Riscatto, eretta in commenda cardinalizia, e ultimo commendatore ne fu il card. Napoleoncello Orsini, il quale, essendo morto Bonifacio IX nel 1395, la unì al capitolo di s. Pietro in Vaticano, che in essa prese ad uffiziare il 21 dicembre, giorno festivo di s. Tommaso.

Questa chiesa sembra venisse eretta almeno nel secolo XI e fu restaurata da Bonifacio VIII, Urbano VI ed Alessandro VII. Da ciò risulta che le notizie del Bruzio e del Terribilini in ordine al tempo del traslocamento del corpo di s. Giovanni de Matha e della espulsione dei Trinitarî dal luogo sono, o del tutto o in parte, prive di fondamento storico. Presso la chiesa, a sinistra, restano gli avanzi del gran monastero che fu culla dell'ordine dei Trinitarî della Redenzione e si vede la porta monumentale del medesimo convento e ospedale, dei tempi d'Innocenzo III, sulla quale v'ha in musaico il Salvatore seduto con due schiavi, l'uno negro e l'altro bianco, ai lati, sciolti dai loro ceppi. Sull'arco della porta si legge l'epigrafe:

† MAGISTER IACOBVS CVM FILIO SVO COSMATE FEC. HOC OPVS

Nella cornice del musaico, in lettere d'oro, sta scritto:

† SIGNVM ORDINIS SANCTAE TRINITATIS REDEMPTIONIS CAPTIVORVM

Questi fu capo della scuola detta appunto dei Cosmati marmorari romani, fondata nel secolo XII, chiamati in solenne epigrafe di quel tempo *magistri doctissimi romani* e che lavorarono specialmente nelle chiese e cattedrali dell'Italia meridionale. Dietro l'altare attuale v'ha ancora l'antica abside che dovette

[1] *Bull. Vat.*, I, pag. 102.

essere certamente ricoperta di pitture, ma che fu posteriormente ricoperta di calce.

Sul fornice di Dolabella si venera una celletta nella quale dimorò il santo fondatore dell'ordine dei Trinitarî.

Ss. Giovanni e Paolo.

È l'antichissimo titolo che sorge sulla sommità del Celio, a sinistra dell'antico *clivo di Scauro*. Nei secoli VI e VII era assai frequentato dai pii romei, e gli autori anonimi degli itinerarî dei cimiteri romani sono tutti unanimi nel ricordarci i martiri Giovanni e Paolo riposanti in quella basilica. Negli atti dei due martiri si legge che essi furono uccisi nella persecuzione dell'Apostata e nascostamente sepolti nella loro casa paterna, la quale poi fu trasformata in chiesa; presso quelle sacre reliquie fu più tardi deposto un gruppo di altri santi, cioè Crispo, Crispiniano e Benedetta.

Se la compilazione di quegli atti non ci è pervenuta nella forma primitiva e genuina, ma è lavoro di tempi assai posteriori, tuttavia non si doveva con leggerezza rifiutare quanto essi riferivano sulle circostanze principali del martirio, sulla casa dei due santi, e sull'origine del titolo.

Come si è infatti accennato, fino dal secolo VI, per sincere testimonianze, risulta che si veneravano in quella basilica i corpi dei suddetti santi. Ora, poichè le grandi traslazioni dei corpi dei martiri dai cimiteri alle basiliche e chiese interne della città, non erano ancora in quell'epoca incominciate, e i sepolcri dei martiri rimanevano ancora chiusi nelle catacombe; egli è perciò a credere che veramente i nostri martiri nella loro basilica si ritrovassero per le cagioni surriferite dagli atti loro. Ecco le parole precise dell'itinerario Salisburgense: *Intra urbem in monte Coelio sunt martyres Iohannes et Paulus in sua domo quae facta est ecclesia post eorum martyrium, et Crispinus et Crispinianus et s. Benedicta*. Nell'itinerario Salisburgense si dice che i corpi dei predetti santi *quiescunt in basilica magna et valde formosa*.

Alla fine del secolo IV è da attribuire la trasformazione della chiesa e l'erezione del titolo per opera di Bisanzio e Pammachio suo figlio, onde fu detta *titulus Pamachii* o *titulus Bizantis*, ricordato in uno dei sinodi romani sotto il papa Simmaco. Ma il Panvinio accolse l'opinione che questo titolo appartenesse già alla chiesa di s. Sabina, il Bosio invece lo attribuisce a questo detto pure di Pammachio o dei ss. Giovanni e Paolo al Celio.

Ai giorni del papa Innocenzo I (a. 402-417) due preti, l'uno chiamato *Proclinus* e l'altro *Ursus* del titolo di Bizante, offrirono un voto all'altare del martire s. Sebastiano. Rimane ancora l'iscrizione fatta scolpire da loro che si custodisce oggi nel museo cristiano lateranense; l'epigrafe è la seguente:

TEMPORIBVS SANCTI INNOCENTII
EPISCOPI PROCLINVS
ET VRSVS PRESBB
TITVLI BIZANTIS
SANCTO MARTYRI
SEBASTIANO EX VOTO FECERVNT.

Il sommo archeologo cristiano del secolo XVI, cioè il Bosio, ha proposto, come dicemmo, che il titolo di Bizante fosse il medesimo che il titolo di Pammachio sul Celio. Infatti negli atti dei ss. Giovanni e Paolo si legge espressamente che quel titolo, già casa dei santi martiri suddetti, fu costituito da Bizanzio senatore, padre di Pammachio. Tuttavia, lo stesso timidamente accenna che il *titulus Bizantis* potesse spettare alla chiesa di s. Susanna o di Gabinio, poichè due preti sottoscrittori del secondo concilio niceno, *Asello* e *Agatone,* in alcuni codici si dicono preti di s. Susanna, in altri del titolo di Bizante.

Questi è il pio senatore romano, l'amico di s. Girolamo, che eresse pure a sue spese in Porto un grande xenodochio per i pellegrini, come abbiamo dalle lettere di s. Girolamo, dalle quali si raccoglie che la fondazione ne avvenne circa l'anno 398 [1]. Fu quello uno dei primi ospedali di pellegrini e di ammalati istituiti nel nostro Lazio, le cui vestigia sono state discoperte da non molti anni dal principe Torlonia presso il porto Traiano (lago Traianello) insieme ad arredi di suppellettile domestica d'argento, cioè cucchiari, piatti ecc. che oggi si conservano nel museo cristiano della biblioteca vaticana.

Adriano I e Leone III restaurarono successivamente il titolo di Pammachio e secondo il generoso stile dei pontefici romani lo arricchirono di doni.

Nella chiesa si conserva, in due tavole di marmo affisse alle pareti in fondo alla nave destra, un antichissimo diploma pontificio di molta importanza anche per lo studio dell'agro romano, poichè v'è designato cogli antichi nomi un novero di fondi donati a quella basilica. Il diploma è diretto *Deusdedit cardinali et Iohanni archipresbytero tituli ss. Iohannis et Pauli.* In quel diploma sono

[1] *Epist. LXVI,* ed. Vallarsi, tom. I, pag. 399.

nominati due personaggi, un *Constantinus servus servorum Dei* ed un Gregorio papa che confermò quella dote.

Era opinione comune fino ad alcuni anni indietro che il Gregorio sunnominato, autore del diploma, fosse il magno, e che il papa Costantino avesse confermato quella donazione (a. 708-715). Ora, dal novero dei papi è da escludere il *Constantinus* predetto, poichè non premette il titolo di *episcopus* alla formola accennata, la quale e prima e dopo s. Gregorio, per alcun tempo, fu adoperata da persone d'ogni classe e condizione. Il ch. De Rossi ricorda l'epigrafe d'un orefice del secolo X, il quale al titolo di sua professione *Aurifes* (sic) aggiunge la formola predetta. Il Costantino adunque dell'epigrafe celimontana è persona ignota vissuta fra i secoli VII e VIII, poichè dei due marmi celimontani il più antico è quello segnato dal nome di Costantino predetto contenente la *noticia fundorum tituli huius*. Il Gregorio papa che quel censo confermò è assai probabilmente il settimo, come ricavasi anche dalle forme e formole paleografiche dell'altra epigrafe [1].

Nell'orto annesso al monastero v'ha un antico sarcofago romano colle solite baccellature a spira. Quell'urna fu nel medio evo adoperata per uso di sepolcro ed un cadavere vi giacque per molti secoli; anzi nella cartella centrale, che era rimasta in origine priva d'epigrafe, fu scolpito l'elogio del defunto ivi sepolto; ma aperta poi negli ultimi secoli l'urna e disperse forse le ossa, il sarcofago, rimosso dal posto, servì ad altri usi e barbaramente anzi fu segato in mezzo, cosicchè dell'epigrafe si legge ora l'ultima metà, che è la seguente:

. . . .
. . . .
. . . .
LVX CECO *(sic)* CLAVDO PES VIA SPES MISERIS
VT *(sic)* VOLVIT DEVS HVNC MVNDI FINIRE LABORES
SVSTVLIT AD SE ANIMAM CREDIDIT OSSA MIHI

Uno elogio così amplio, benchè pecchi dell'esagerazione del secolo XIII, ai cui tempi rimonta l'epigrafe, dovea certamente riferirsi ad un personaggio di singolare merito e di cospicua dignità. Infatti egli è appunto così.

Il Bruzio [2] riporta tutta intiera l'iscrizione di quel sarcofago che, al suo tempo, si trovava in *primo coenobii peristilio*,

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1873, pag. 36 e segg.
[2] Tom. III, pag. 181.

avente per base due leoni marmorei. L'epigrafe intiera è questa:

HIC DORMIT LVCAS AGATENSIS GENTIS ALVMNVS
FVNCTVS IN HAC AVLA CARDINIS OFFICIO
IVSTITIAE FONS MVNDITIAE VAS LEX PIETATIS
LVX CECO CLAVDO PES VIA SPES MISERIS
VT VOLVIT DEVS HVNC MVNDI FINIRE LABORES
SVSTVLIT AD SE ANIMAM CREDIDIT OSSA MIHI

Come risulta dal contesto di quest'epigrafe, il defunto fu cardinale titolare dei ss. Giovanni e Paolo; ebbe parte nel concilio di Clermont e fu amico e devoto di s. Bernardo, il quale, nell'epistola 144, di lui fa menzione assai onorata.

Prima dei restauri di Leone III, la chiesa fu rinnovata da Simmaco nel V secolo. Il papa Niccolò V l'affidò ai padri della congregazione del b. Colombini da Siena, detti i Gesuati; soppresso quell'ordine, fu da Clemente X affidata ai Domenicani ibernesi, i quali vi rimasero fino al pontificato di Innocenzo XII, e finalmente Clemente XI vi chiamò i pp. Passionisti. La chiesa ha nell'interno perduto il suo tipo primitivo basilicale, ma nelle mura esterne, specialmente verso il lato della salita di Scauro, restano costruzioni del secolo IV, dell'epoca cioè dei ss Giovanni e Paolo ed anche anteriori.

Nell'archivio vaticano ho trovato le seguenti notizie relative all'epoca in cui la possedeano i Gesuati [1]:

« La chiesa è sostenuta da 21 colonne che in tre navi la « dividono, e 2 altre colonne assai belle sostengono il coro mo- « dernamente fabricatovi dall'Illmo Laus mentre era di questa « chiesa titolare: il pavimento della nave di mezzo è in vari « luoghi di vaghi lavori intarsiato. L'altar maggiore tutto guar- « nito di marmo verde, ha sotto la confessione; di sopra il ta- « bernacolo come anche altre chiese antiche sostenuto da 4 co- « lonne. La tribuna è nella parte più bassa incrostata di tavole « di marmo distinte con fregi di pietre di fini colori, et al- « quanto più sopra una cornice pur di marmo che gira tutto « il semicircolo, e poco più sopra un ordine di colonnette che « similmente va intorno. La cavità della tribuna è ornata di « figure moderne. Il resto della chiesa è tutto imbiancato, *quella « porta* che è a mano dritta dell'altar grande vi fu da prin- « cipio e per esservi la salita difficile papa Simmaco vi fece « le scale. Nella nave principale sono incontro all'altro due al- « tari di vaghe pietre e colonne ornati. Spatio di marmo chiuso

[1] Arch. Vatic., fasc. intit. *De Eccl. Urbis*, *Iulii Rosci de Horte.*

« per le cappelle de' cantori. Guglielmo Hencourt card. tho-
« desco titolare di questa chiesa la restaurò come mostrano
« l'arme nella facciata della chiesa sotto quella di Adriano
« e finalmente Laus l'ha ridotta in quella forma che oggi
« si vede.

« Tengono questa chiesa oggi li frati Gesuati li quali non
« prendono ordini sacri, ma con le fatiche delle sue mani ser-
« vono a Dio et si sostentano, e qui in Roma si occupano in
« stillare acque de diversi fiori et herbe così per medicina,
« come per odore. »

Innanzi alla chiesa v'ha un antico portico, sostenuto da otto colonne, sul cui architrave si legge l'epigrafe:

PRESBYTER ECCLESIAE ROMANAE RITE IOANNES
HAEC ANIMI VOTO DONA VOVENDO DEDIT
MARTYRIBVS CHRISTI PAVLO PARITERQVE IOHANNI
PASSIO QVOS EADEM CONTVLIT ESSE PARES

Il pavimento è del secolo XIII, d'opera cosmatesca; alla destra della nave principale si scorge una pietra che serve ad indicare il luogo ove, secondo la tradizione, furono trucidati i santi germani eponimi del luogo.

Nel secolo XVI, in una delle pietre di quel pavimento si leggeva la seguente epigrafe:

. . . .
HOCCE PVELLAE IACET TVMVLO CORPVS ELISABETH
QVOD MANET IN SANCTA AVLA NVNC BAPTE IOHIS
ILDEBRANDVS EIVS GENITOR THEODORAQVE MAMMA
ORTA PVELLA IDEO FVIT ARDVA STEMMATE ROMAE
BIS ANNOS HABVIT SENIS ET MENSIBVS DECEM
DVCTA IOHS VESTRA PAVLIQVE IVRE SVB ALMA
VT SIBI DET REQVIEM SANCTAM POST FVNERA SEMPER
TVMVLVS AD REQVIEM SVBIACEAT NEXV DVM VIVIT
IN ORBE ANATHEMA.
DEP. V. KAL. SEP. . . . . IND. . . V.

L'epigrafe l'ho tolta dai manoscritti del Bruzio e mi sembra assai importante, poichè si riferisce alla gente *ardua stemmate Romae,* cioè d'Ildebrando e di Teodora.

L'anno 1658, scavandosi nell'orto vicino alla chiesa, si trovarono *segni di lastricato di bagni con luoghi che dimostrano vi si facesse il fuoco. Si trovò pure una platea fabbricata di marmi fini et una quantità di capitelli di colonne d'un*

palmo e mezzo di diametro, e molti altri marmi e condotti di piombo con lettere che diceano:

DOMITIAN. CAES AVG. SVB. CVRA
. . . CINI CLEMENTIS

—

DOMITIAN. CAES. AVG. GERM.
POSTVMIVS AMERINVS FE
AMERINVS FE.

Così il Bruzio nel citato suo manoscritto degli archivî della S. Sede. Questi avanzi appartennero certamente alla casa dei ss. Giovanni e Paolo.

Che in questa chiesa i marmorari romani della scuola e della famiglia di Cosma esercitassero la loro nobilissima arte lo possiamo supporre dalla seguente epigrafe sepolcrale di Giacomo figlio d'Angelo di Niccolò e forse padre di Cosmato, di cui nel Celio medesimo, presso s. Tommaso *in Formis*, resta altro insigne monumento. L'epigrafe dicea:

HIC REQVIESCIT MAGR IACOBVS
FILIVS OLIM ANGELI NICOLAI
SCRIPTOR DOMINI PAPAE ET CLERICVS
HVIVS ECCLESIAE.

Dietro l'altare del sacramento, in fondo alle nave sinistra, il p. Germano poscia ha trovato sotto l'intonaco gli affreschi che adornavano le pareti, rappresentanti le imagini del Salvatore e degli apostoli e di altri santi: sono pitture del secolo XII.

Tutti conoscono le insigni scoperte fatte testè sotto quella basilica dal ch. p. Germano passionista. Egli ha ritrovato la casa stessa abitata dai ss. Giovanni e Paolo, e il luogo ove furono uccisi, con gli avanzi degli oratorî che nel medio evo vi furono costruiti. L'umile e dotto religioso ha restituito così a Roma cristiana una delle sue più insigni memorie che si credevano assolutamente perdute, ed insieme ha dimostrato che non sono leggenda, ma storia, la persecuzione di Giuliano e gli atti dei due martiri. La casa si trovò sotto il pavimento dell'attuale basilica, le cui camere, dall'ignoranza degli ultimi secoli, erano state ridotte a sepolture, e le pareti, già adorne di affreschi, ricoperte di calce.

Di questa preziosa abitazione, che fu teatro dell'eccidio dei proprietarî l'anno 362, rimane soltanto nel pavimento della chiesa una lapide del secolo XVI, sulla quale si legge:

LOCVS MARTYRII SS. IOANNIS ET PAVLI IN AEDIBVS PROPRIIS

Era l'ultimo ricordo sopravvissuto all'abbandono di quella celeberrima casa di martiri. Posto dunque mano agli scavi, il ch. p. Germano ritrovò parecchie stanze adorne di affreschi del secolo quarto ove comparivano, con eccezione unica fin qui, figure ed imagini che si erano solamente vedute nei cimiteri romani, cioè la Orante, il Mosè ecc. Era quello il *Tablinum* della casa: a poca distanza del medesimo, ad un piano superiore, si scoprì una piccola camera che si riconobbe per il *locus martyrii*. Il fondo di questa piccola camera era stato chiuso da un muro, nella cui parete era stata aperta la *fenestella confessionis*, e ai lati di quella parete sono dipinte due scene: l'una della cattura dei martiri, l'altra della esecuzione; ivi si vedono tre martiri inginocchiati e bendati intanto che gli *apparitores* stanno per troncare ai medesimi il capo. Sotto la finestrella si vede uno dei due martiri eponimi (l'altra imagine è perita); intorno al martire germogliano rose e palme, e due fedeli prostrati ai suoi piedi umilmente glie li baciano: è una scena d'*adoratio*. Il gruppo laterale rappresenta il supplizio dei santi Crispo, Crispino e Benedetta che furono uccisi dopo i santi Giovanni e Paolo come narrano i loro atti. Le camere che corrono sulla linea dell'edifizio che guarda il lato sinistro del Clivo di Scauro appartengono alla parte postica della casa: anzi il p. Germano ha trovato che di quel lato rimane intera la facciata, coi suoi due piani e le finestre, che fu lasciata intera allorchè venne edificata la basilica.

Alcune di quelle camere furono ornate di pitture nel medio evo: fra quelle v'ha un gruppo d'imagini rappresentante il Salvatore fra gli angeli Michele e Gabriele e i ss. Giovanni e Paolo accompagnati dalle loro epigrafi. Recentemente vi si sono trovati anche affreschi ritraenti scene della vita del Salvatore, fra le quali primeggia quella della Passione. Il Crocifisso è vestito di colobio; sulle braccia della croce si vedono i busti di quattro angeli; ai piedi della medesima è il soldato che lo ferisce colla lancia; dalla ferita spicciano goccie di sangue, di cui è cosperso tutto lo spazio e cadono anche sul capo del soldato. Vi si vede la Vergine, Maria Salome e un altro soldato: in basso a destra si vedono i busti di tre soldati che gettano le sorti sulla tunica del Salvatore, ivi si legge l'epigrafe: SVPER BESTEM MEĀ MISERVNT SORTĒ. È la più completa scena di questo genere fin qui scoperta e anteriore, a mio credere, al mille.

Poi sono venute in luce anche le stoviglie domestiche usate dai santi ed alcune anfore vinarie contrassegnate col monogramma di Cristo secondo l'uso dei fedeli del secolo quarto. Una delle stanze presenta decorazioni anteriori alla conversione dei due

proprietarî, o almeno dell'epoca in cui l'edificio appartenne a possessori pagani: ciò dimostrasi dallo stile di qualche musaico rappresentante una danza di eroti.

Dopo le grandi memorie trovate in questo scorcio di secolo nella Roma sotterranea, le scoperte del p. Germano tengono naturalmente il primo luogo, e Roma cristiana deve esser grata all'illustre religioso per l'importante riacquisto ch'egli ha fatto d'uno dei suoi più celebri santuarî.

Oratorio del papa Formoso.

Sotto le sostruzioni del Celio, sulle quali innalzavasi il gran tempio di Claudio, in una delle absidi del muraglione destinato a sostenere la grande piattaforma del lato meridionale del colle, si trovarono tracce di pitture cristiane, certamente quelle di cui pubblicò un disegno il Paciaudi. In quelle pitture ora scomparse, era la immagine del papa Formoso, studiatamente cancellata, e ciò ricorda la condanna delle memorie di lui, fatta dal successore. Credo che quell'edificio fosse un oratorio dedicato a s. Lorenzo, del quale vi si venerava l'imagine con quella di s. Ippolito a lato del Salvatore e degli apostoli Pietro e Paolo, e forse era la *ecclesia s. Laurentii supra s. Clementem*, restaurata dal papa Stefano II.

Gli avanzi di quest'oratorio e le tracce delle sue pitture furono da me riconosciute nel 1881. V'era nel mezzo il Salvatore dritto in piedi col capo nimbato fra gli apostoli Pietro e Paolo col loro nome sul capo: SCS PETRVS SCS PAVLVS.

A destra del Salvatore genuflesso era un principe, forse Michele re de' Bulgari, a sinistra Formoso col suo nome FORMOSV: il Salvatore è in atto di porgere a Paolo il volume su cui si leggeva: DNS *le*GEM *dat*.

Alla sinistra di s. Paolo v'era s. Ippolito col suo nome † SCS IPOLITVS; alla destra di s. Pietro, s. Lorenzo col codice della scrittura e la croce astata: SCS LAVRENTIVS.

Queste pitture furono scoperte dal Ciampini nel settembre del 1689. Il dipinto è a noi prezioso per la storia delle relazioni di papa Formoso col re dei Bulgari.

S. Gregorio.

Era presso il *clivus Scauri*, che l'amanuense del codice di Torino chiama *clavos Tauri:* nel suddetto codice si legge che nell'annesso monastero abitavano nel secolo XIV un abate e

quattro monaci: *habet abbatem et quatuor monachos residentes.* Si chiamò anche *s. Gregorio in Andrea* da un'edicola del santo apostolo prossima e congiunta alla chiesa [1].

Un' antica tradizione pone in questo luogo la casa paterna del magno Gregorio, ove poi egli edificò un monastero, in cui menò molti anni della sua vita, e dove eresse una chiesa in onore di s. Andrea apostolo. Dopo la morte di lui il monastero giacque deserto fino ai giorni di Gregorio II, che vi rimise i monaci e vi eresse un'altra chiesa in onore del grande suo predecessore. Questa mutò totalmente aspetto nel 1633 quando il card. Scipione Borghese ne riedificò la facciata e l'atrio: in cui pure nuovi lavori intrapresero i monaci nel 1725. Fu data ai monaci di Camaldoli ad istanza dell' abate commendatario di quell'abbazia Girolamo Conti, da Gregorio XIII, con breve del 20 settembre 1573. La chiesa avea nel secolo XVI il suo cimitero con cappella fattavi erigere dal card. Antonio Maria Salvati. Gregorio, questo atleta del romano pontificato destinato a sorreggere la Chiesa quando l' impero si sfasciava, fondò adunque quel convento nella casa degli Anici, da cui esso discendeva [2]. Nell' atrio di quel monastero vi fece dipingere una serie d' imagini che ci descrive Giovanni Diacono. Vi era s. Pietro seduto su di un trono e innanzi a lui il padre di Gregorio che stringevagli la destra: un altro quadro presentava il ritratto della madre di Gregorio, cioè Silvia che tenea nelle mani un libro aperto ove si leggevano le parole: *Vivet anima mea et laudabit te et iudicia tua adiuvabunt te.* Giovanni Diacono mirava con venerazione l'imagine di quella matrona e confessava che neppure l' età senile avea cancellato i tratti di una bellezza antica. In una piccola abside era anche dipinto Gregorio, il cui capo era circondato di cartella quadra, ad indicare che era ancor vivente quando quei dipinti erano stati compiuti.

Molti ed insigni monumenti della vita di s. Gregorio e delle innumerevoli leggende che su quelli furono raccolte, esistevano nell'antica chiesa, ma nessuno ve n' era relativo alla famosa leggenda di Traiano.

Nella cappella Salviati rimane un ciborio di squisito lavoro dell' anno 1469 in cui è istoriata la processione delle litanie maggiori istituita da s. Gregorio e la favolosa apparizione dell' angelo sul mausoleo di Adriano. Nella cappella di s. Gregorio v' è un rilievo dello stesso tempo, in cui si rappresenta Gregorio che prega per le anime del purgatorio.

[1] Volaterr., *Diar. mss. Xysti IV,* fol. 36.
[2] Io. Diac., *Vita s. Greg. I,* cap. VI.

Nel portico odierno Niccolò delle Pomarancie rappresentò alcune storie del santo, e si veggono alcuni dipinti che appartenevano alla vecchia chiesa.

Nell'interno la chiesa, riedificata nel 1725, ha tre navi con sedici colonne di granito. La cappella Salviati, fatta erigere dal celebre card. Antonio Maria, è architettata da Francesco da Volterra e da Carlo Maderno. Ivi era il celebre dipinto del Caracci, opera preziosa rubata dai Francesi nel secolo scorso.

S. Leone.

Presso al monastero di s. Andrea al clivo di Scauro, vicino a s. Gregorio al monte Celio, v'era una chiesa antichissima dedicata a s. Leone il grande, la quale, per privilegio di s. Gregorio VII, fu concessa ai monaci di s. Paolo sulla via ostiense. Fu già delle principali di Roma, poichè nel catalogo di Cencio Camerario è annoverata fra quelle cui nel censo toccavano, non sei, ma diciotto denari di presbiterio. Nel catalogo di Torino è ricordata fra quelle della seconda partita, precisamente vicino a s. Gregorio, nella maniera seguente: *Ecclesia sancti Leonis habet quinque clericos sed nullus servit.*

Nei regesti di Urbano V [1] si legge: *mandat epo tiburtino quatenus gratiam canonicatus sub expectatione praebendae in basilica ad Sancta Sanctorum de urbe faciat Petro nato Theoli Petri canonico ecclesiae s. Leonis de urbe qui canonicatum et praebendam dictae ecclesiae s. Leonis de urbe tenebatur* (sic).

S. Andrea, S. Silvia e S. Barbara.

Il card. Cesare Baronio, l'insigne annalista che era stato altre volte commendatario della chiesa e monastero di s. Gregorio, fondava presso la medesima, nell'orto attiguo, tre cappelle dedicate a questi personaggi.

La prima sorgeva nel luogo medesimo ed era destinata a ricordare quella che qui avea dedicato lo stesso s. Gregorio all'apostolo Andrea: le sue pareti sono adorne di pitture del Domenichino e di Guido Reni, ma quegli affreschi sono ormai del tutto sbiaditi. Si vuole che ivi fosse sepolta s. Silvia e le zie del santo Tarzilla ed Emiliana: pare che la vecchia chiesa venisse incendiata da Roberto Guiscardo e fosse poi riedificata da Pasquale II [2].

[1] Arch. vat., *Urb. V Aven. XVI kal iul.*, tom. IX, pag. 432.
[2] Miscell. in 4°, pag. 375, Bibl. Casanat.

In quella di S. Silvia si osserva una statua della santa, opera di Niccolò Cordieri; nella tribuna v'ha un effigie del Padre eterno in mezzo ad un coro d' angioli, opera bellissima di Guido. In quella poi di s. Barbara è la statua di s. Gregorio sedente, fattavi porre dal Baronio: in mezzo alla cappella v' è una tavola marmorea, che si dice sia quella nella quale il santo apprestava il convito a dodici poveri in ciascun giorno, servendoli personalmente, ove accadde il noto miracolo dell'angelo e per cui il santo aggiunse ai dodici un tredicesimo povero. Da ciò ebbe origine il costume dei tredici pellegrini, che fino al 1870 il papa serviva di propria mano nel giovedì santo. Sublime spettacolo, soppresso per le dolorose vicende de' tempi da 21 anni! Recentemente in quell'area, che appartiene al capitolo liberiano, sono stati fatti degli scavi, e si scoprono preziosi avanzi delle memorie che abbiamo descritte.

S. Lucia in Septisolio.

Quest'antichissima diaconia, distrutta da Sisto V, era presso l'angolo meridionale del Palatino, ove Settimio Severo fabbricò il suo rinomatissimo *Settizonio*, da cui tolse la chiesa la più o meno corrotta denominazione.

Quel monumento, durato in uno stato di sufficiente conservazione fino ai tempi di Sisto V, fu con poca saggezza demolito. La forma e la decorazione architettonica del settizonio di Severo ci viene in gran parte presentata dai disegni anteriori alla sua demolizione; dai quali apparisce che la porzione superstite si componeva di tre piani, ornato ciascuno da un ordine di colonne [1].

Si vuole che questo edifizio potesse essere destinato a simboleggiare le sette zone o atmosfere del cielo, e ciò si fece a imitazione forse di quella specie di piramidi a sette gradini che col medesimo intendimento sappiamo costruite in Alessandria. Nel medio evo fu chiamato variamente: *septizonium, septem solium, septum solis*, *sedes solis*, ed anche *septem viae* o *septem vias*.

Il Libro pontificale fa menzione della vetustissima diaconia, che era quasi contigua al suddetto edificio romano, nella biografia di Leone III ed in Gregorio IV.

La chiesa era assai vasta e ricchissimamente decorata, e si vuole che ai tempi di Pietro Mallio si chiamasse *s. Lucia in circo iuxta septum solis*.

[1] Jordan, *Bull. dell'ist. di corr. arch.* 1872, pag. 145 e seg.

S. Callisto.

In una contrada del Celio, che non saprei determinare; vi era una chiesolina dedicata al grande papa successore di Zeffirino. Se ne fa menzione fino all'anno 1587, come ricorda il nostro Martinelli [1]. Questa chiesolina dovea stare non lungi dalla *piscina publica*, e ricordava forse il luogo in cui Callisto subì oltraggio dagli Ebrei, come narra il libro dei *Filosofumeni*.

S. Cesario in Palatio.

Il ch. prof. ab. Duchesne ha dimostrato [2] che la chiesa *s. Caesarii in Palatio* è stata confusa da molti con quella del medesimo martire sull'Appia, o con un oratorio nel palazzo lateranense. Questa chiesa avea annesso anche un monastero di monaci greci, come quella dell'Appia.

Esisteva ai tempi di Foca (a. 603) ed era, quasi diremmo, la cappella cristiana imperiale del Palatino, nella quale si ponevano le imagini dei principi inviate da Costantinopoli.

L'illustre professore asserisce che questa chiesa era detta *s. Caesario Graecorum*, nome che tutti hanno attribuito a s. Cesario dell'Appia: trovo che nel secolo XIV ancora esisteva, come risulta dal codice di Torino, il quale la distingue dall'altra della via Appia, che era detta *in Turrim: Ecclesia s. Caesarii de Palatio ordinis saccitarum* (sic) *habet unum sacerdotem:* quivi fu ospitato s. Saba giuniore monaco basiliano, quando venne a Roma (a. 989-991) mandato dal patrizio di Amalfi ad Ottone III [3]. Ai suoi funerali in questa chiesa assistè l'imperatrice Teofania moglie di Ottone III e figlia dell'imperatrice di Costantinopoli. I *Saccitae*, di cui parla l'Anonimo, doveano esser i monaci greci, così chiamati forse dalle vesti ampie o sacchi grossolani che indossavano.

Fu dedicata a s. Cesario diacono e martire d'Africa, ucciso a Terracina: il monastero fu restaurato da Leone IV. Vi fiorì il rito greco del secolo X al XV con ogni libertà, cosicchè Anselmo di Avelbury, legato apostolico a Costantinopoli, attesta che i greci *apud Caesarium*, non solo consecravano in fermen-

[1] Martinelli, op. cit., pag. 351.
[2] *Bull. Critique 15 oct. 1885*, pag. 417-424.
[3] Pitra, *Analecta sacra spicileg. solesm. parata*, tom. I, pag. 311.

tato, ma *sine scandalo R. Pontificis seu etiam latinorum inter quos habitant et quibus communicantibus ibi communicant:* il che dimostra quanto falsa sia l'accusa d'intolleranza apposta alla Chiesa romana in ordine ai riti greci e orientali, mentre da questo documento è dimostrato che i fedeli di Roma si comunicavano dai greci in pane, non azimo, ma fermentato.

S. Sisto in Piscina o S. Maria in Tempore detta Monasterium Corsarum
(*S. Sisto vecchio*).

Quest'antichissima chiesa fu così detta, perchè era situata nel cuore della regione chiamata la *Piscina pubblica*, lungo la via Appia. Ignota è la storia e l'origine di quest'antichissimo titolo, che sembra edificato da una pia donna di nome Tigride da cui prese il nome.

Fino dall'anno 499 compariscono nei concilî da Simmaco tenuti in Roma, fra i sottoscrittori, i preti di questo titolo, l'uno di nome Romano, l'altro Redento.

Nel libro IV del Registro di s. Gregorio v'è notato un Basso, prete del titolo medesimo, e lo stesso santo papa fa menzione di questa chiesa nel quarto de' suoi Dialoghi, ove discorre d'un avvocato il quale era morto in Roma da due anni prima, ed innanzi di morire chiese al servo le vesti per portarsi a questa chiesa medesima.

Da quel tempo, fino ad Innocenzo III, non più se ne trova nei documenti storici notizia; quel papa infatti la riedificò perchè ruinosa.

Onorio III, dopo aver confermato l'ordine di s. Domenico, donò a questo e ai suoi frati la chiesa suddetta con l'annesso monastero; ed infatti questo era ancora fiorente nel secolo XIV, benchè allora vi si fossero trasferite le monache dello stesso ordine: e dal catalogo di Torino risulta che in quel monastero dimoravano oltre a settanta monache e sedici religiosi: *Monasterium s. Sixti habet moniales* LXX *et fratres praedicatores* XVI. Queste vi si condussero dopo che s. Domenico si trasferì con i suoi frati alla vicina chiesa di s. Sabina; e vi rimasero fino ai tempi di s. Pio V, il quale, fattele di là rimuovere, le pose nel monastero dei ss. Domenico e Sisto al Quirinale. Per tal modo la chiesa tornò ai Domenicani, i quali ancora la posseggono.

Ai tempi di Sisto IV, il card. titolare Pietro Ferrici spagnuolo la restaurò circa il 1488, ma alla forma odierna fu ridotta dal card. Filippo Boncompagni.

In questa chiesa riposano i corpi dei ss. Zeffirino Anterote, Lucio e Felice papi, e di molti vescovi e martiri. Presso l'antico e primitivo convento dell'ordine domenicano, del quale resta ancora un' ala intiera costruita in opera saracinesca e ridotta oggi ad uso profano, v'ha una nobile cappellina dedicata a s. Domenico, ove alcune nobilissime pitture ricordano due insigni prodigî operati dal santo allorchè dimorava in questo luogo.

Le monache vi si condussero l'anno 1219 ai 24 di febbraio, avendo abbandonato un altro monastero annesso alla chiesa di s. Maria in Torre in Trastevere, e con loro menarono una divota e antica imagine della ss. Vergine, che oggi si venera nella loro chiesa di s. Domenico al Quirinale.

Il Martinelli riporta il seguente frammento d'iscrizione sepolcrale d'una priora di quel monastero, che egli vide IN INGRESSV CONVENTVS: HIC REQVIESCIT CORPVS VEN. DOM. SORORIS CATHERINAE IACOBINAE PRIORISSAE HVIVS MONASTERII SANCTI.... AN. DOM. 1350 DIE.... MENSIS FEBRVARII CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE.

Vicino alla chiesa, prima che s. Domenico di Gusman vi stabilisse il suo, vi era l'antichissimo *monasterium Corsarum*, di cui più volte fa menzione il Libro pontificale, specialmente nella vita di Leone IV. Al nuovo monastero il papa Onorio III concesse anche una porzione dei redditi della Chiesa d'Inghilterra [1].

L'annesso monastero fu detto anche *Monasterium Tempuli*. Nel codice di Torino si legge: *Ecclesia s. Mariae in Tempore est destructa, non habet servitorem*. Contiguo adunque alla chiesa ed al monastero di s. Sisto sulla via Appia era l'antichissimo monastero detto *Tempuli*, fino dal secolo XIV distrutto ed abbandonato. Quindi ben si appone il Torrigio, il quale precisamente nel sito medesimo afferma essere stata già quella chiesa ed il suo monastero.

Infatti il Libro pontificale, nella vita di Leone III, pone il monastero presso l'oratorio di s. Cesario, dicendo: *Simulque et in oratorio s. Agathae quod ponitur in monasterio Tempuli fecit* ecc. *et in oratorio s. Caesarii quod ponitur in monasterio de Corsas* ecc. Lo stesso Torrigio cita un documento del secolo XV in cui si dice: « Tomaso Todesco tiene una « vigna nostra posta in s. Sisto vegio nella quale è lo cam« panile e rovine di s. Sisto vegio, alias detto di s. Maria in « Tempulo ecc. »

[1] *Hon. III Regest.*, a. IV, ep. 636.

Onorio III, di cui si è detto di sopra, dopo aver deplorato l'abbandono della chiesa e del monastero di s. Maria in Tempulo, ne tolse le monache, che parte allogò nel vicino monastero di s. Sisto e parte in quello di s. Bibiana.

Il Libro pontificale, in Leone IV, dice che il papa *obtulit in ecclesia b. Dei Genitricis semperque Virginis Mariae Dominae Nostrae, quae ponitur intra praefatum monasterium, vestem de fundato unam.* Il Martinelli attribuisce tale denominazione alla famiglia dei Corsi, ma è più probabile che provenga dalla nazionalità delle sacre vergini rinchiuse nel monastero.

S. Giovanni a Porta Latina.

Questa insigne basilica situata presso la porta Latina, e al di qua della medesima, fu eretta da Gelasio I (492-496) e riedificata da Adriano I nel 772. Leone II la riunì a s. Giovanni in Laterano [1]; unione che, confermata nel lasso dei secoli da altri pontefici, perdura anche oggi. Celestino III nel 1190 consacrò nuovamente la chiesa, come rilevasi da un' antica epigrafe. Ebbe soggette molte chiese, fra le quali s. Stefano a Capo d'Africa, s. Lorenzo al portico di s. Pietro, s. Anastasio e s. Lucia in Colonna.

Soppressa l'antica collegiata, i pingui redditi della nostra basilica furono incorporati alla mensa capitolare della basilica lateranense.

Il luogo dove sorge vuolsi sia quello in cui s. Giovanni subì la prova dell'olio bollente [2], dopo la quale fu relegato a Patmos. La chiesa fu anticamente servita da una collegiata sotto un arciprete particolare, ma nel secolo XV sembra che più nol fosse. Leone X la fece titolo di cardinale; da Lucio II fino a Bonifacio VIII ebbe annesso un convento di monache benedettine. Poi il capitolo lateranense l'affidò ai padri Trinitarî Scalzi della Mercede; oggi, dopo molti anni d'abbandono, è stata assegnata ai padri Francescani francesi delle missioni d'Africa.

La chiesa è divisa in tre navi sostenute da dieci colonne di marmi diversi. Presso la medesima, nell'orto adiacente, v'ha ancora l'antico puteale dell'atrio, oggi distrutto, monumento del secolo X, sul quale, in lettere dello stesso tempo scritte in giro,

[1] Crescimbeni, *Storia di s. Giovanni a porta Latina,* pag. 203 e seguenti.

[2] Tertull., *Praescript.,* 36.

si leggono le parole d'Isaia: OMNES SITIENTES VENITE AD AQVAS, precedute dalle altre EGO STEFHANVS † IN NOMINE PAT. ET FILII ESP.....I.

L'Anonimo di Torino annovera la chiesa fra quelle della seconda partita e scrive che in quel tempo aveva *fratres paupertatis XV.* Presso la basilica, dall'altra parte della Latina, ai piedi d'una piccola altura sovrastante alla porta e nei secoli di mezzo detta *Monte Calvarello* e poi *Monte d'oro*, v'è una cappella bramantesca detta *s. Giovanni in oleo*, che si crede esser propriamente il luogo ove il santo Evangelista fu posto nella caldaia. Questa cappella fu riedificata sotto Giulio II nel 1509, a spese del prelato francese Adam, che sull'architrave della porta pose lo stemma di sua famiglia col motto: AV PLAISIR DE DIEV.

S. Salvatore de Arcu de Trasi.

Da questa denominazione, che troviamo attribuita alla nostra chiesa nel catalogo di Torino, impariamo che nei secoli XIII e XIV l'arco di Costantino si chiamava l'*arco de' Trasi*, il quale vocabolo può riferirsi o al transito sotto a' suoi fornici rimasto libero in quell'arco, o piuttosto alle statue de' Traci che ne adornano l'attico. Presso quell'arco adunque, e forse al medesimo addossata, era una chiesolina dedicata al s. Salvatore, della quale è inutile dire che da un pezzo è scomparsa ogni traccia. È annoverata nella seconda partita, ed era servita da un solo sacerdote. Nel codice del Signorili è chiamata *ad arcum* Trasi.

S. Salvatore de Insula.

Era vicina, ma distinta affatto da quella chiesuola pur dedicata al Salvatore e detta *de Trasi.*

Sembra che fosse addossata all'anfiteatro, e tracce infatti di costruzione del medio evo restano ancora presso uno degli archi del medesimo, dal canto della via che conduce alla basilica lateranense. Il Camerario la nota nel suo catalogo coi due nomi anzidetti, ma nel codice di Torino viene semplicemente detta *de insula: Ecclesia sancti Salvatoris de insula habet unum sacerdotem.* È inutile accennare che, tranne i due suddetti codici, in nessun altro documento è fatta menzione della nostra chiesa.

S. Salvatore de Rota Colisei (sic).

Anche questa chiesolina dedicata al santo Salvatore era presso all'anfiteatro, e il nome *de rota* mi fa sospettare che sorgesse nella piazza dell'anfiteatro sul principio della via Sacra e forse presso la mèta sudante, appellata probabilmente, dalla forma circolare, *rota*. Quindi è che tre chiese dedicate al Salvatore erano in quella contrada, l'una vicino all'altra, cioè quella detta *de coliseo*, la nostra *de rota*, ed una terza all'arco di Costantino, cioè *de trasi*, vicinissima a quella dei ss. Abdon e Sennen. Il nome *de rota colisei* lo trovo nel Camerario, ma nel codice di Torino la chiesa è semplicemente detta *de rota*, la quale, come l'altra, era servita da un sacerdote: *Ecclesia s. Salvatoris de rota habet unum sacerdotem*. Se la mia ipotesi sul valore della denominazione è giusta, avremmo da questa chiesa scoperto come si chiamasse nel medio evo la celeberrima fontana presso l'arco di Costantino. Queste tre chiesoline compaiono, affatto distinte le une dalle altre, nel codice di Torino.

S. Maria de Metrio.

L'Anonimo di Torino, fra le chiese della seconda partita, così ricorda la nostra: *Ecclesia sanctae Mariae de Metrio habet unum sacerdotem*. In una bolla d'Urbano V, con leggera variante, è detta s. Maria *de Metrii* [1].

Nessuno ha saputo indicare il sito preciso di questa chiesa, che da alcuni topografi è stata situata lontanissimo dal luogo ove veramente stava. Ma dal suddetto codice di Torino risulta abbastanza chiaramente che essa sorgeva presso l'arco di Costantino, d'onde rimane pure chiarita l'origine dell' oscura denominazione *de Metrio*, la quale, probabilmente, è corruttela della parola *de meta*, la famosa fontana *meta sudans*, vicinissimo alla quale doveva sorgere questa divota chiesuola, a cui il Camerario assegna i consueti denari di presbiterio.

[1] Arch. Secr. S. S., *Reg. Urb. V*, tom. VIII, fol. 160.

S. Maria della Pietà al Colosseo.

Il Bruzio nel suo *Theatrum* [1] osserva che v'ha un'edicola detta di s. Maria sotto uno dei fornici dell' anfiteatro Flavio (Colosseo). Era destinata in origine a guardaroba della compagnia che soleva rappresentare nell'arena dell'anfiteatro il gran dramma della Passione di G. Cristo, uso che si mantenne fino ai tempi di Paolo IV. Scrive a questo proposito il citato autore che sotto Clemente « un tale volendo restaurare il Colosseo e « havendovi riportate le sedie lignee per farvi di nuovo gli « spettacoli delle fiere e fattivi i lavori necessari, non appena « lo seppe il papa che lo vietò. Allora il sodalizio del Gonfa- « lone acquistò quella edicola e la restaurò affidandone l'inca- « rico ad un eremita. »

Ss Abdon e Sennen.

Tra le chiese del rione Monti nel catalogo fatto per ordine di s. Pio V, che io ho trovato negli archivî segreti del Vaticano, v'è notata la chiesa dei *ss. Abdon e Sennen al Coliseo.*

Poichè l'estensore del catalogo suddetto esattamente nota lo stato materiale di ciascuna chiesa, e di questa nulla egli osserva, dobbiamo inferirne che durante il pontificato di Pio V, questa chiesa, non solo era intatta, ma riscoteva il suo culto. È quindi a credere che alla fine del secolo XVI o sui primi del XVII fosse abbattuta.

Nel secolo XIV, nel catalogo di Torino, è notata fra quelle della seconda partita: *Ecclesia sanctorum Abdon et Sennen habet I sacerdotem.* Il luogo dove fu edificata ha stretta relazione col racconto degli atti dei due celeberrimi *subreguli* persiani che subirono il martirio nella persecuzione di Decio. Nei loro atti si legge che i loro cadaveri furono gettati *ante simulacrum Solis;* così nel secolo III chiamavasi difatti il famoso colosso di Nerone. Come abbiamo da Svetonio, era stato eretto dall'imperatore omonimo sul vestibolo della sua *domus aurea,* che Adriano trasportò presso l'anfiteatro, a destra del suo tempio di Venere e Roma, fra questo e il Colosseo, dove resta ancora il nucleo del grandioso basamento, costrutto d'opera laterizia. Recentemente, nelle sostruzioni del tempio suddetto,

[1] Tom. III, pag. 127.

presso il luogo dove sorgeva quella chiesuola, si trovarono accumulate fra la terra moltissime ossa umane, le quali forse furono deposte in quel luogo, trasformato già in uso di cimitero per quell'oratorio.

Ss. Trinità presso il Palatino.

Di quest'antichissima chiesuola che era dedicata alla Trinità ed indicata dal codice di Torino non lungi dal clivo di Scauro fra s. Gregorio e la basilica dei ss. Giovanni e Paolo, è dispersa da molti secoli ogni traccia; pur dal detto codice risulta che nel secolo XIV era abbandonata e forse rovinosa. Infatti in quel registro leggo: *ecclesia ss. Trinitatis non habet servitorem.* Nel Bullario Cassinese viene indicata una chiesa della ss. Trinità *in palatio*, laonde sospetto che sorgesse alle falde del colle suddetto, dal lato di s. Gregorio [1].

S. Maria in Pallara
(*S. Sebastiano alla Polveriera*).

È chiesa assai antica, ma modernamente restaurata: sta su quell'angolo del Palatino che è volto verso l'anfiteatro e propriamente di fianco al tempio di Venere e Roma, da cui è diviso per la *sacra via.* Non è inverosimile che le origini di quest'oratorio cristiano risalgano all'èra costantiniana, benchè le notizie storiche pervenuteci siano della fine del secolo decimo e degli esordî dell'undicesimo [2]. Nei secoli di mezzo presso questa chiesa venne edificato un monastero che fu posseduto dall'abazia di Monte Cassino [3], ed in quello fu eletto pontefice nel 1118 Gelasio II; nel 1352 fu là residenza del grande abate di Monte Cassino detto per antonomasia l'abate degli abati. La chiesa, nel medio evo, fu variamente appellata di s. Maria o dei ss. Sebastiano e Zotico, perchè a questi due martiri dedicata, e specialmente al primo, essendo eretta nel sito dove egli sofferse il martirio.

Con varie denominazioni di origine classica fu denominata *in Paliado, Palladio, Pallara,* nomi che non sembrano prove-

[1] Margarini, *Bull. Cassin.*, II, Const. 112.
[2] Pertz, *Monumenta Germaniae historica*, tom. IV, pag. 768.
[3] C. Gaetani, *Vita Gelasii II a Pand. Pisano consc.* Roma, 1638.

nienti da *Palatium*, ma probabilmente si riferiscono al *palladium palatinum*, ed al tempio di Elagabalo [1]. Delle antiche decorazioni del medio evo sussistono ancora quelle dell'abside ed alcuni avanzi nell'arco maggiore.

Il Baronio c'insegna che ai suoi giorni *in.... parietibus....* (Zotici) *martyrii historia depicta cernitur* [2]. Michele Lonigo, nel codice vallicelliano che più volte ho ricordato, afferma che prima di Urbano VIII la chiesa « *era mezzo ruinata dall'antichità,* » ed era usata come rustico casolare della vigna Barberini. Quel papa la restaurò, ma *deletis aliis omnibus sanctorum picturis* che ne adornavano le pareti, volle che si conservassero solo quelle della tribuna. Nella conca dell'abside è rappresentato il Salvatore in mezzo a quattro santi, aventi ciascuno il nome accanto: i due più lontani sono Lorenzo e Stefano, i più vicini vestono secondo l'uso degli ufficiali delle milizie palatine del secolo V; i loro nomi sono quelli di Sebastiano e Zotico. Sotto la conca della tribuna corre una larga epigrafe, in cui si ricorda che l'autore di quel dipinto fu un *Petrus illustris medicus*, il quale consacrò quell'opera alla Vergine ed ai ss. Zotico e Sebastiano, per ottenere *coelestia regna*. Il medesimo personaggio era dipinto nel lato sinistro dell'arco maggiore in atto di offerire la chiesa a s. Sebastiano, dall'altro lato v'era la sua consorte, di nome Giovanna, che offriva anch'essa doni a Zotico, i martiri eponimi della piccola basilica. Le figure, ora cadute coll'intonaco, furono viste ed i nomi letti dal Lonigo. Il Zotico qui venerato ed accoppiato a Sebastiano sembra fosse martire dell'epoca di Diocleziano e deposto nel cimitero che da lui prese il nome al decimo miglio della via Labicana [3]. Degli affreschi, che nel restauro della chiesa furono distrutti, esiste la copia (delineata nel 1630 da un tale Antonio Eclissi) nella biblioteca barberiniana, donde passarono poi alla Vaticana: con saggio pensiero il signor duca don Carlo Barberini ne ha fatto trarre delle copie e porre nelle pareti della chiesa.

Nella parte inferiore dell'abside sono effigiate alcune figure, sotto alle quali si legge l'epigrafe:

EGO BENEDICTVS PBR ET M*ona*CHVS PINGERE F*eci*

[1] De Rossi, *Bull. 1867*, pag. 15-16. — Cf. Jordan, *Top. des stadt. Rom.*, parte II, pag. 509.
[2] *Not. ad mart. rom.* ed. Rosveid., 1813, pag. 2.
[3] *Il cimitero di s. Zotico al X miglio della via Labicana descritto ed illustrato da E. Stevenson.* Modena, 1871.

Quest' affresco è d' epoca inferiore all' altro, e risale circa al secolo XI, epoca in cui i Cassinesi possedettero la chiesa. Nel codice vaticano latino 378 v' è un martirologio che fu proprio della chiesa e del monastero *in Pallaria,* e in esso, di mano diversa, fra le altre postille, fu inserita la seguente: *Obiit Petrus laudabilis medicus qui de sua ope construxit monasterium istud;* ed è ragionevole il sospetto che sia quegli di cui si legge il nome nell' epigrafe della tribuna [1]. Gli atti di s. Zotico erano dipinti in varî quadretti lungo le pareti della chiesa insieme a quelli di s. Sebastiano, ma dalle pitture e copie dell' Eclissi poco o nulla se ne può ricavare per discutere seriamente il valore storico di quella narrazione, e ritrovare il bandolo dei due intricatissimi documenti degli atti di Sebastiano e di Zotico. In ogni modo questa chiesa ricorda il sito dove l' invitto Sebastiano sofferse il martirio. Sotto il pontificato di Urbano V ne era rettore un tal Angelo di Giovanni Riccardelli [2]. Nel 1624 fu di nuovo riedificata dal prefetto di Roma Taddeo Barberini e da Urbano VIII, e perciò è di giuspatronato di questa nobile famiglia, entro la cui vigna è situata. Sulla porta del cortile, che sta innanzi alla chiesa, sotto l'imagine di s. Sebastiano si legge:

MDCXXXVI
SANCTO MARTYRI SEBASTIANO
ECCLESIAE DEFENSORI
IN HIPPODROMO PALATII
FVSTIBVS AD NECEM VSQVE CAESO
S.

S. Sebastiano in Pallara

(*v. S. Maria in Pallara*).

S. Bonaventura alla Polveriera.

Presso le rovine della casa d' Augusto sul Palatino v' è una chiesolina, con annesso convento dei pp. Francescani della riforma di s. Pietro d' Alcantara.

L' edificio devesi alla pietà del card. Francesco Barberini, che lo eresse nel 1625; ai tempi nostri fu restaurato per cura del card. Tosti. Sull' altare maggiore avvi un quadro della

[1] Stevenson, op. cit., fol. 79.
[2] Arch. vat., *Urb. V Aven.*, tom. IX, fol. 387.

Concezione, opera di Filippo Micheli di Camerino: sotto l'altare riposa il corpo di s. Leonardo da Porto Maurizio. La strada che mena a questa chiesa, nell'ultimo tratto, è fiancheggiata dalle edicole delle sacre stazioni della *via dolorosa*, le cui scene sono dipinte da Antonio Bicchierai.

S. Maria de Guinizo.

Il nome di questa chiesa si legge unicamente nei nostri antichi cataloghi, dai quali appare che stava nelle adiacenze del Foro Romano. Il Lonigo si contenta dire che era un'antica parrocchietta. Ricorda il nome di un nobile Sassone.

S. Niccolò.

Trovo ricordato fino dal tempo di Leone III un oratorio di s. Niccolò, il quale (benchè non se ne accenni il sito) suppongo fosse nella regione oggi detta di Campitelli [1]. Lucio Mauro, nella sua *Roma antica* [2], ricorda una chiesolina dedicata a s. Niccolò, che ai suoi giorni si vedea sul Palatino.

S. Silvestro in Lacu

(*v. S. Maria Liberatrice*).

S. Maria Liberatrice.

L'antica chiesa sulla quale fu edificata l'odierna, detta s. Maria Liberatrice, è ancora esistente, ad un livello assai più profondo di questa, cioè a quello del Foro Romano, sul quale fu eretta quando questo non era ancora stato coperto e sepolto dalle rovine. Una leggenda narra che ivi fosse ucciso o reso innocuo dal papa Silvestro un dracone che vi s'annidava, come si legge pure di *s. Lucia in Orphea*. Accenna il chiarissimo De Rossi che questa leggenda ha un senso storico preciso, allude cioè alla cessazione del culto di Vesta, e del *dracone* effigiato con lei, cui le Vestali offrivano *quinquennas epulas*, ricordate in un poemetto del secolo IV [3]. Anticamente la chiesa fu detta, dal

[1] *Lib. pont.* in Leone III.
[2] Pag. 12.
[3] S. Paulini, *Opp.*, ed. Muratori, pag. 708.

luogo profondo in cui giaceva, come risulta dai vestigî veduti nel secolo XVI, *de inferno*, ovvero *in inferno*, denominazione che ha pure qualche relazione coll'altra leggenda del lago di Curzio, apertosi presso al sito della chiesa medesima; ed è per questo ancora che fu appellata anche *s. Silvestro in lacu.*

Alcuni anni sono in un'aula antica del *Palatino* e delle fabbriche attigue quivi ora dissepolte, furono rinvenute pitture cristiane del secolo XI, che la dimostravano adattata nel medio ad uso sacro. Nella parete di fondo fu aperto un cunicolo di comunicazione tra quest'aula e l'edificio sotterraneo posto immediatamente dietro l'odierna chiesa di s. Maria Liberatrice. Quivi appunto nel principio del passato secolo fu vista l'antica chiesa al livello primitivo del Foro con pitture del tempo di Paolo I (757-767). L'aula ora dissepolta fu ridotta a cappella laterale ed annessa alla chiesa di *s. Maria de inferno.* Nel predetto cunicolo si vedono lacere imagini dipinte circa il secolo XI; rappresentano da un lato alcuni santi, fra i quali primeggiano gli orientali: SCS . BLASIVS . SCS . BASILIVS; poscia... LAVRE*ntius*... CRISTOFANVS. Nell'altra parete santi probabilmente dell'occidente, fra i quali si discerne il nome di SCS BENEDICTVS.

Nota il ch. De Rossi che coteste imagini in siffatto luogo sono il ricordo del culto dei due grandi patriarchi dei monaci dell'Oriente e dell'Occidente, Basilio e Benedetto, e dei monasteri d'ambi i riti sul Palatino [1]. Forse anche perciò venne la chiesa chiamata e dedicata a s. Antonio, come si legge nel libretto delle *Mirabilia: Palatium Catilinae, ubi fuit ecclesia s. Antonii iuxta quam est locus qui dicitur infernus* [2].

Che un monastero di benedettini, e poscia di religiose benedettine, esistesse presso quella chiesa, risulta da esplicita testimonianza del Bruzio [3], il quale scrive che presso la chiesa, nelle case annesse, dimorò nel monastero delle benedettine Santuccia Terrebotti di Gubbio, della quale si discorse lungamente nell'articolo di s. Maria *in Iulia.*

Tornando ora alla chiesa, nelle carte del Galletti alla biblioteca vaticana trovai la seguente notizia [4]: « Scavando i mu-« ratori dietro la chiesa di s. Maria Liberatrice in Campo « Vaccino discoprirono una chiesa sotterranea, e da frammenti « di pitture rimaste si venne in cognizione essere ivi una cap-« pella antica fabbricata da Paolo I. Le pitture erano un Cristo

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist. 1885*, pag. 143.
[2] Urlics, *Cod. Urb. R. top.*, pag. 109.
[3] Tom. III, pag. 104.
[4] Galletti, *Cron. miscell.*, tom. XXXIII.

« con quattro chiodi uno per piede, come fu dipinto nella « primitiva chiesa, ed altre figure di santi e sante, sotto le « quali erano le lettere gotiche e vi furono trovate alcune « monete antiche di Roma e una testa del Salvatore. Volea « Sua Santità risarcirla e rifargli la vôlta, ma per essere « assai sotterranea come di danno alle vicine fabbriche se ne « astenne. »

Un cenno più diffuso ne abbiamo anche nel Cancellieri [1], notizia rimasta dimenticata e dal ch. prof. Nardoni nuovamente posta in evidenza. La chiesa attuale fu poi denominata *s. Maria libera nos a poenis inferni*, evidentemente per reminiscenza della denominazione antica *de inferno*, benchè con diverso e spirituale significato adoperata. L'anonimo di Torino annovera la chiesa fra quelle della seconda partita, ma al suo tempo era già abbandonata, poichè egli dice *s. Maria de inferno non habet servitorem*. Abbandonato il monastero dalle benedettine, Giulio III, nel 1550, lo concedette alle oblate di *Tor de' Specchi* che tuttora ne hanno il governo e ne provvedono l'ufficiatura. Nel 1617 il card. Marcello Lante la restaurò nel modo che si vede. Nel pavimento, ai tempi del Bruzio, leggevasi la seguente memoria: D. O. M. QUI GIACE LORENZO DE MONTE DE BONA DI SAVOIA. VISSE ANNI 72, MESI 9, GIORNI 12, MORSE IL 2 NOVEMBRE 1587. EMILIA DE MONTE NEPOTE BENEMERITA L'HA FATTO FARE L'ISTESSO MESE ET ANNO.

Sarebbe certamente desiderabile, nell'interesse dell'arte e della religione, che la chiesa antica così ricca di storiche e pregevoli pitture, senza danno dell'attuale, venisse disotterrata.

S. Lorenzo in Nicolanaso.

L'origine di questa stranissima denominazione, sotto un nome contraffatto, nasconde forse un'indicazione locale; era situata, secondo quello che scrive il Torrigio [2], a' piedi della rupe capitolina e precisamente nell'area medesima dove oggi è la corsia dell'ospedale di s. Maria della Consolazione, destinata al ricovero delle inferme. Era antichissima, come risulta da un'epigrafe ricordata dal Martinelli dell'anno 1251 [3], e veniva pure denominata *de capitolio*, ovvero *in Minerva*.

[1] *Storia dei solenni possessi*, pag. 370.
[2] *Grotte vaticane*, pag. 276.
[3] Martinelli, pag. 364.

Il Lonigo scrive, nel suo catalogo, che la chiesa a' suoi giorni si vedeva profanata, precisamente nel luogo indicato dal Torrigio, cioè sotto la rupe tarpea. Il Camerario la chiama *Nicolai Nasonis*.

S. Maria Cannaparia
(*v. S. Maria delle Grazie*).

Fu più comunemente detta *in Cannapara*, dal nome della contrada ove era la chiesa, della quale niun cenno fa il Martinelli. Il p. Casimiro dell'Aracoeli la pone alle pendici del monte capitolino presso l'ospedale della Consolazione, dove fino a pochi anni indietro v'erano dei fienili [1]. Nel secolo XIII era in quel luogo il carcere, mentre il tribunale ed i giudici risiedevano presso s. Martino; la strada attuale di s. Teodoro diceasi forse della *Cannapara*. L'esistenza del carcere e del luogo della giustizia alle falde del monte Tarpeo, ancora nel secolo XIII, dimostra come fino all'ultimo medio evo fossero rimaste vive le antiche tradizioni dell'antica città.

Probabilmente dalla vicinanza del *Cannaparo*, la non lontana chiesa di s. Niccolò ebbe il suo nome *in carcere*, che poi anche più erroneamente fu detto *tulliano*.

Il Signorili fa menzione di questa chiesa, ora totalmente disparsa, che troviamo pure nell'elenco del Camerario, fra quelle del presbiterio; così nel codice di Torino è ricordata nella seconda partita: *Ecclesia sanctae Mariae in Cannapara habet unum sacerdotem*. Non è improbabile che la denominazione *Cannapara* provenisse dalle piantagioni della canapa o da depositi di questa fatti in quel luogo, che ancora giace deserto e campagnoso.

S. Teodoro.

Questa antichissima chiesa di forma circolare fu riedificata da Niccolò V, come si legge nel diario di Stefano dell'Infessura:

« Fece di nuovo la chiesa di s. Theodoro doi volte, la « prima acconciò la vecchia, la quale acconcia che fu, cascò « dai fondamenti, et lui la rifece un poco più in là e poco mi- « nore che non era. »

Di questa chiesa si trova menzione nella biografia di Leone III: fu diaconia fino a Sisto V; nè sembra sia un antico

[1] P. Casimiro, *Storia di s. Maria dell'Aracoeli*, pag. 439.

edifizio romano. Il popolino di Roma comunemente appellava la chiesa col nome di *santo Toto*, e a questa si portavano dalle madri i bambini infermi onde ottenerne guarigione dal santo.

Incerto è il tempo della sua edificazione, ma certamente è di origine assai antica, poichè se ne fa menzione fino dai tempi di s. Gregorio il grande come di diaconia.

Fu dedicata al santo milite morto sotto Massimiano in Amasea nel Ponto, che riscosse un tempo culto pari a quello di Sebastiano e di Giorgio.

È inutile confutare l'opinione degli antichi topografi che in questo antico edifizio cristiano vollero riconoscere un tempio di Romolo, poichè quella sentenza è destituita affatto di serio fondamento [1]. Non è precisato abbastanza il tempo cui possono appartenere i musaici esistenti ancora nella tribuna della chiesa. Il Gregorovius scrive [2], che l'ordine artistico di quelle figure rammenta il gruppo di quelle della tribuna della vicina chiesa dei ss. Cosma e Damiano. Cristo siede sul globo seminato di stelle, la destra solleva in atto di benedire, nella sinistra sostiene la croce astata; alla sua diritta è s. Paolo che porta in mano un libro, a manca s. Pietro colla chiave e a lui dappresso Teodoro vestito di clamide trapunta d'oro, colla corona fra le mani; presso s. Paolo sta una figura che tiene parimenti la corona: questi è s. Cleonico, di cui si fa menzione negli atti del nostro santo. L'imagine di Teodoro è opera posteriore, ed è forse del tempo di Niccolò V, che fece restaurare quella rotonda, ma non fece demolire la tribuna antica.

Nel secolo decimosesto ivi esisteva la celebre lupa di bronzo che è oggi in Campidoglio. Nel 1674 il card. Barberini, essendo la chiesa ridotta in condizioni deplorevoli, la restaurò, finchè Clemente XI, per liberarla dalle acque e dalle terre che colmavano la depressione del suolo in cui giace, fece aprire innanzi alla chiesa una piccola area. Anticamente la chiesa fu collegiata, ed oggi è affidata alle cure d'una divota confraternita istituita sotto l'invocazione del sacro Cuore di Gesù, detta comunemente dei *Sacconi*.

Il Terribilini ricorda nelle sue schede che a questa chiesa era annesso un archivio assai antico, il quale, dopo il sacco di Carlo V, fu tutto disperso. Il codice di Torino la annovera fra le chiese della seconda partita e scrive: *Ecclesia s. Theodori diaconia cardinalis habet quatuor canonicos*. Il Signorili, nel ca-

[1] Torrigio, *Historia del martirio di s. Teodoro soldato*. Roma, 1643.
[2] *Storia della città di Roma*, vol. II, pag. 142.

talogo delle reliquie esistenti nelle chiese di Roma, ricorda che la nostra, oltre quelle dei martiri Giorgio ed Agata, possedea anche *unum ferrum lanceae*.

S. Maria de Curia

(*v. s. Maria de Curte*).

S. Anastasia.

Di questa martire v' ha una sola celeberrima chiesa in Roma alle radici del Palatino, antichissimo titolo cardinalizio, della quale s'ignora l' origine. I suoi preti già compariscono come sottoscrittori nel sinodo tenuto in Roma sotto il papa Gelasio l'anno 492, ove la chiesa è denominata, dalla sua posizione topografica, *sub Palatio*. Di nuovo sono ricordati nel concilio romano tenuto sotto Simmaco l'anno 499. Circa la tradizione che s. Girolamo fosse prete di questo titolo, mi pare sia destituita affatto di argomenti serî. Alcuni autori però dicono che in quelle vicinanze s. Girolamo avesse la sua dimora: ivi si espone alla venerazione un calice di smalto, con cui, si pretende, avrebbe celebrato il santo.

Alla chiesa si saliva per alta gradinata ed aveva cinque porte. Si dice che fosse eretta nella casa di Publio, marito di Anastasia, e di Pretestato suo padre. S. Leone Magno, nell'aurora del Natale, vi recitò nella messa un' omelia contro Eutiche. Nel Libro pontificale è più volte ricordata, massime in Leone III ed in Gregorio IV. La santa titolare fu assai venerata in Roma, il cui nome anche oggi è portato comunemente da moltissime popolane, ma anticamente questa sua chiesa era in maggior culto e venerazione [1].

Pietro Sabino, raccoglitore di lapidi, verso la fine del secolo XV vide nella medesima un importantissimo monumento per la storia del Palatino nei secoli bizantini. Era l'epitaffio di Platone *vir illustris* morto nel 686 e dettato dal figliuolo di lui, che fu poi il papa Giovanni VII. Da quel carme risulta che il prisco palazzo fu risarcito per le cure di Platone e ne fu rifatta la scala da quel personaggio, che ebbe l'ufficio di *cura palatii* [2].

[1] Cappello, *Brevi notizie dell'antico e moderno stato della chiesa collegiata di s. Anastasia*. Roma, 1722. — Crescimbeni, *Historia della basilica di s. Anastasia*. Roma, 1722.

[2] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1867, pag. 10, 11.

Il papa vi celebrava una delle tre messe all' aurora nel giorno politurgico del Natale del Signore. Nel giorno delle Ceneri qui si riuniva la *colletta* per la stazione di s. Sabina. Innocenzo III l'anno 1210 la restaurò notabilmente, come si leggeva in un marmo che facea parte degli amboni, veduto dall'Ugonio [1]: ANNO DOMINI MCCX PONTIFICATVS DOMINI INNOCENTII TERTII PAPAE ANNO EIVS DECIMOTERTIO INDICTIONE QVARTA. Sisto IV la restaurò di nuovo nel 1745. Fino al 1636 si conservò nello stato primitivo, ma in quell'anno, da turbine danneggiata, il papa Urbano VIII ne fece ricostruire la facciata, finchè nel 1722 il cardinale portoghese Nuño da Cunha ridusse l'interno alla forma attuale. Era anticamente divisa in tre navi da trenta colonne, delle quali due di verde antico sostenevano l'arco maggiore, ed il pavimento era d' opera cosmatesca. Negli atti della *Visita* fatta alle chiese di Roma sotto Alessandro VIII, e che esistono nell'archivio segreto della S. Sede al Vaticano, si riferisce che nel suo archivio si trovò una *notarella* con altre scritture, dalle quali risulta che avea soggette le chiese di *s. Gregorio a ponte quattro capi, s. Maria in Vincis* a Monte Caprino, *s. Maria in Trofella, s. Lorenzolo della Genzola*, presso il fiume, *s. Stefano Rotondo o delle Carrozze, s. Maria Egiziaca*, ed una *chiesa profanata* presso un granaio del signor Portalone, tenuto dai Caffarelli che se ne servivano per uso di fenile.

In un altro documento dell'epoca trovo che avea sei canonici, *che tirano 60 ducati l'anno:* e che il locho *(sic)* della chiesa era assai superiore al suolo circostante, poichè vi si sale per venti gradi *che vi sono sempre alcuni banchi da riposarsi ed uno spazioso in cima.* Dagli atti della *Visita* sotto Urbano VIII, nel 1628, risulta che nella tribuna rimaneano tracce delle antiche pitture, benchè *magna ex parte consumptae.* Nel secolo XVI si credeva che vi fosse stato un tempio di Nettuno. Nel suo archivio si conservava copia di un istromento di locazione d'un pezzo di terra, concesso dai canonici l'anno 1375 ad un tal Giacomo Congonini. I Savelli vi ebbero diritto di patronato. L'anno 1615, nell'altare della s. Croce, fu eretta la confraternita della Croce e di s. Anastasia, composta di sarti e giubbonari. Gli altari erano dedicati alla Natività di Nostro Signore, alla ssm̃a Vergine, a s. Anastasia, a s. Girolamo, e presso questo si leggevano le parole: IN ISTO LOCO PROMISSIO VERA EST ET PECCATORVM REMISSIO.

[1] Ugonio, *Le stazioni*, pag. 61.

S. Maria de' Cerchi.

Quest'oratorio è addossato ai ruderi del *Circo Massimo*, oggi via de' Cerchi, sotto il Palatino. Ivi si trovava una miracolosa imagine di Maria santissima, la quale fu oltraggiata da alcuni ebrei che ivi giocavano, e percossa, dicono, ne sgorgasse vivo sangue; così narra il Crescimbeni. Da pochi anni, col pretesto della passeggiata archeologica, quell'oratorio fu dolorosamente dissacrato e ridotto ad officina di mascalcia. Alcuni divoti nel secolo XVII eressero questa cappellina, che fu poi giuspatronato dei Cenci. In essa si leggevano le seguenti iscrizioni: SEDENTE CLEMENTE PAPA XIV - IOSEPH MARIA CONTESINI ARCHIEPVS - ATHENARVM HOC PVBLICVM SACELLVM S. MARIAE VVLGO DE CERCHI NVNCVPATVM - RITV SOLEMNI BENEDIXIT - DIE II MENSIS IANVARII A. MDCCLXXIV.

PIVS PP. VI - ALTARE PRIVILEGIATVM CONCESSIT - DIE VII DECEMBRIS MDCCLXXXI - PONTIFICATVS SVI ANNO VII.

Nel 1880 alcuni giovani si raccolsero in pia congregazione con lo scopo di onorare quella imagine, ed ottennero dal proprietario della cappella, il marchese Sampieri, il permesso di ufficiarla: quella congregazione fu chiamata *Della madonna de' Cerchi e Gesù Nazareno.* La divota imagine della Vergine, che vi si venerava, staccata e trasferita nella chiesina di s. Maria in Vincis all' arco de' Saponari, fu donata alla detta congregazione dal sullodato marchese. A sinistra dell'altare v'era una statua di Gesù caduto sotto il peso della Croce.

S. Michele in Statera.

Sorgeva alle radici del monte capitolino presso la piazza della Consolazione. Era coperta da una piccola cupola, e si disse *in Statera*, o perchè nelle sue braccia l'arcangelo sosteneva la bilancia per simbolizzare il peso delle opere dei trapassati, o dall'erario di Saturno.

S. Salvatore in Aerario.
(*S. Omobono*).

Questa antica chiesuola dedicata al Salvatore, sorgeva presso le radici del Campidoglio, poco lungi dalla chiesa di s. Maria della Consolazione. La denominazione della chiesa ri-

corda la sua antichissima origine, poichè si riferisce evidentemente al tempio di Giunone *Moneta* sul Campidoglio, ove era l'antica zecca ed *erario* di Roma.

Il Lonigo scrive che questa chiesa, detta pure in *statera*, era incontro all'ospedale di s. Maria in Portico dove fu il tempio di Saturno, di cui restano ancora nel clivo capitolino le otto magnifiche colonne ioniche.

Se nei tempi di Roma antichissimi la zecca fu sul Campidoglio nel tempio di Giunone *Moneta*, negli ultimi della repubblica e nell'impero, il tesoro pubblico *(aerarium)* fu posto presso al tempio suddetto di Saturno. Alcune iscrizioni ricordano infatti i *questores viatores ab aerario Saturni*, e i *negotiatores ab area Saturni*, i quali aveano le loro botteghe sul prospetto di quel tempio.

Ora, la tradizione del tempio e dell'erario rimase viva sul posto fino agli ultimi secoli per la nostra chiesuola, detta perciò *in aerario* o in *statera*, che stava presso s. Maria in *portico*, e che fu unita a quella di s. Maria della Consolazione.

Dal Fulvio si dichiara l'esistenza di tale edicola con queste parole: *extat adhuc ibi parvum ac ruinosum sacellum sub rupe prorupta titulo nunc s. Salvatoris in aerario* [1]. Quanto al nome *statera*, anch'esso è di reminiscenza classica, poichè ricorda la *statera* o bilancia colla quale nei primi tempi si pesava la moneta, e che si conservava nell'*aerarium sanctius*, cioè nella camera più interna del tesoro pubblico. Nota il Fabricio che presso quella chiesuola sorgeva ai suoi tempi una torre semidiruta. Pare che sulle rovine della chiesa di s. Salvatore fosse poi edificata quella detta oggi di *s. Omobono de' sarti*, concessa a questa compagnia nel 1573 dall'ospedale della Consolazione. Fu un tempo filiale dell'antica diaconia dei s. Sergio e Bacco, che sorgeva presso l'arco di Settimio Severo, come risulta da un' epistola di papa Innocenzo III. Ebbe anche il nome di s. Salvatore *in portico*. Fu riedificata dai sarti, che la dedicarono al loro s. Omobono: sull'altar maggiore v'ha un quadro di merito di Carlo Maratta e nella sagrestia un altro del Boccaccio. È stata restaurata da poco tempo a cura della medesima confraternita.

[1] *Antiq.*, lib. II, cap. XXIV.

S. Maria della Consolazione.

Così narra il Bruzio l'origine di questa chiesa [1]: « Su « quella strada corrispondente all'antico vico iugario v'erano i « granari dei Mattei patrizi romani. Nel portico di quelli v'era « un'immagine della s. Vergine, alla quale raccomandandosi « una pia madre il cui figlio innocente era stato carcerato e « condannato a morte per malefizi, la Vergine gli disse, con- « solandola, che il figlio non sarebbe morto, ma miracolosa- « mente salvo dalle forche. Dopo ciò i fedeli offrivano spesso « doni a quest'immagine e ne fu data la cura alla confrater- « nita di s. Maria in Portico. Presso quei granari v'era pure « un piccolo ospedale, vicino al quale fu poi fabbricata la chiesa « alla *Vergine della Consolazione.* Questi fatti accaddero poco « prima del 1460. » Fin qui il Bruzio. La chiesa fu consecrata ai 3 novembre del 1470, come riferisce Stefano Infessura nel suo diario. Alessandro VII la unì al vicino ospedale di s. Maria delle Grazie, a cui poi fu congiunto quello di s. Maria in Portico. Il Bruzio lesse nell'orto adiacente all'ospedale, in un'urna che serve di fontana, la seguente epigrafe pagana:

D. M. IVLIVS ITALVS ET IVLIA
PHILETE IVLIO DECIANO LIBERTO BENEM
ERENTI. — D. M. CVRTIAE LEVCIPPE MATRI.

Egli è però da osservare che la divota imagine suddetta si venerava in una piccolissima e deforme chiesolina addossata ai ricordati granai dei signori Mattei. L'ospedale della Consolazione, colla chiesa suddetta, fu edificato sotto Callisto III.

S. Maria delle Grazie.

È stata da pochi lustri trasformata in corsia nell'ospedale della Consolazione. Anticamente era detta *s. Maria de Cannapara*, ed ivi all'epoca di Paolo v'era una chiesolina semiabbandonata, giacente in luogo basso ed umilissimo. Ai tempi del suddetto papa, Pier Giovanni Florenzio Patrizi abate perugino, che Paolo V elevò al vescovato di Nocera, migliorò quella chiesa che prese il nome delle Grazie e che fu incorporata all'ospedale.

[1] Tom. II, pag. 395.

Dinanzi alla medesima, precisamente sull'angolo della basilica Giulia, vi era il cimitero dello spedale; ed è per questa ragione che scavandosi in quel luogo alcuni anni fa vi si rinvennero moltissimi avanzi di cadaveri. Nell'archivio vaticano ho trovato un *transumptum* della bolla di s. Pio V *ubi concedit iubilaeum porrigentibus manus adiutrices pro ecclesia s. Mariae della gratia in platea Pontis* (?) *de urbe annexa ospitali Consolationis a. 1586, 14 aug.* [1].

S. Maria in Foro.

Anche questa chiesa è ricordata dall'antico catalogo: sorgeva essa nel mezzo del Foro, e la sua origine, benchè a noi ignota, la dobbiamo pure supporre antichissima, perchè edificata al fianco del Foro e della basilica Giulia, allorchè questa non era ancora del tutto distrutta e sepolta nelle sue rovine, il che avvenne verso il secolo ottavo o nono.

Ne riconobbi le tracce nell'interno della basilica Giulia e precisamente nella navata traversa sotto la Consolazione, dove poi gli ultimi scavi hanno rimesso in luce alcune rozze costruzioni di opere laterizie e due piccole colonne di uno stile che benissimo conviene agli anzidetti secoli. A quella trasformazione religiosa fatta nei portici della basilica Giulia dobbiamo anzi la conservazione di quell'angolo dell'insigne monumento romano, sui cui pilastri restano tuttora tracce dell'intonaco e delle pitture cristiane che adornavano le pareti di quella vetusta chiesuola. Ne ho trattato diffusamente allorchè ne fissai la posizione e ne riconobbi gli avanzi [2].

Fra le ruine del Foro rinvenni anche una *capsella* marmorea adorna nel suo fondo di croce equilatera e che io credo destinata a custodire le reliquie venerate in quella chiesuola: trovai anche un frammento d'epigrafe cristiana del secolo VI, in cui si leggevano le parole: LEO DE TRIBV IVDA - RADIX DAVID; alla chiesa medesima spettano i molti frammenti di pilastri, di mensole, di capitelli e colonne cristiane adorne di croci, che facevano parte delle decorazioni e che ancora giacciono qua e là fra i ruderi della basilica Giulia.

[1] Arch. Vat., arm. XII, caps. II, n. 13.
[2] Vedi la mia *Cronachetta mensuale*, *1875*, pag. 12.

Ss. Sergio e Bacco.

Ecco le parole colle quali il Lonigo, nel suo noto catalogo, discorre di questa chiesa: « Haveano una chiesa vicino « alla Consolazione accanto il Campidoglio, molti anni sono di- « strutta e le reliquie dei ss. Felicissimo e Agapito con il capo « di s. Vincenzo che quivi stavano portati alla Consolazione. »

Era addossata all'arco di Settimio Severo e il piccolo campanile fu edificato sull'attico dell'arco medesimo.

Il libro pontificale scrive che s. Gregorio III la fabbricò trasformando a tal uopo un piccolo oratorio che ivi esisteva.

Adriano I restaurò la chiesa e le dette anche maggiori proporzioni. Anche Innocenzo III vi fece grandi lavori e vi fabbricò in facciata un portico sostenuto da molte colonne. Il cardinale Arcien (?) al tempo di Sisto IV tornò a restaurarla. Fu atterrata d'ordine di Paolo III per rendere più magnifica la passeggiata trionfale di Carlo V nel 1536. Veramente ne valeva la pena! Dell'abside rimasero gli avanzi fino al 1812; aveva dinanzi a sè il cimitero, i sepolcri furono ritrovati nelle escavazioni del Foro fatte in questo secolo. Era governata da un arciprete e da parecchi chierici, come abbiamo da una epistola d'Innocenzo III [1].

La ufficiava un capitolo al tempo d'Innocenzo VI, poichè in un istromento del 1360, sesto di quel pontefice, si leggono queste parole: *Quoddam casalenum quod dicitur Cameliana positum retro dictam ecclesiam cui ab uno latere est palatium Capitolii, ab alio latere tenet D. Francisca Iohannis Testae, ab alio est domus dictae ecclesiae, ab alio est via publica quae dicitur Fava Tosta.* Dal quale documento si cava che la via, la quale correva innanzi alla chiesa, diceasi nel secolo XIV: *Fava Tosta;* via che coincide incirca con quella che dalla chiesa di s. Martina conduce alla Consolazione, tra l'arco di Settimio Severo e il tempio della Concordia.

Sul portico si leggeva la seguente epigrafe, postavi da Innocenzo III:

PENE RVI, QVASI NVLLA FVI, SED ME RELEVAVIT LOTHARIVS. . . . . . PRIVS POSTQVAM RENOVAVIT. DEQVE MEO PREMIO SVMPTVS PATER VRBIS ET ORBIS. HOC TAMEN EX PROPRIO FECIT MIHI SIC RENOVOR BIS

Pio IV finì d'atterrarla, e i redditi della chiesa furono trasformati in prebenda di un canonicato semplice di ottanta scudi, nella cappella di detti santi, eretta nella vicina chiesa di s. Adriano.

[1] *Inn. III*, lib. II, 94, 438.

S. Pietro in Carcere
(*Ss. Crocifisso di Campo Vaccino*).

L'origine di questo divoto e celeberrimo oratorio è antichissima e risale ai primi secoli della pace della Chiesa. A questo uso fu trasformata una cella del famoso carcere mamertino e tulliano, ove, secondo tradizioni non dispregevoli e certo assai antiche, furono rinchiusi gli apostoli Pietro e Paolo.

La più antica memoria storica dell'avvenimento suddetto l'abbiamo negli atti dei ss. Processo e Martiniano, i quali ci dicono che in quel carcere furono rinchiusi sotto Nerone i due principi degli apostoli; e benchè quel documento sia mutilo e corrotto, e ci si presenti nella sua compilazione non genuina, tuttavia non è da giudicarsi posteriore al secolo IV o V. Quell'oratorio fu infatti il principale santuario cristiano del Foro Romano, ed il libro pontificale, nella biografia di Gregorio III, ne fa menzione a proposito della antica chiesa ora demolita dei ss. Sergio e Bacco, della quale dicesi che era contigua *ad beatum Petrum Apostolum*, e nell'antichissimo itinerario di Einsiedeln, documento di certo non posteriore all'ottavo secolo, si annovera nel Foro la *Fons s. Petri ubi est carcer eius* [1].

Il luogo, insomma, deve credersi venerato pubblicamente fino dal secolo IV, e a quell'epoca è da attribuire la sua trasformazione in oratorio. Nel secolo XVI sopra di quello fu edificata una chiesa per cura della università dei falegnami, che custodisce ed ufficia l'oratorio, divenuto sotterraneo per l'innalzamento del suolo circostante. La chiesa sovrastante fu edificata l'anno 1539, nel pontificato di Paolo III, con architettura di Giacomo della Porta, e venne dedicata al patriarca s. Giuseppe; da poco tempo è stata con opportuni restauri resa più splendida e magnifica.

Da una divotissima imagine di N. S. Crocifisso, scolpita in legno, che in quell'oratorio si venera, viene questo comunemente appellato col nome del *ss. Crocifisso di Campo Vaccino.*

S. Giuseppe de' Falegnami

È la chiesa sovrastante all'oratorio del ss. Crocifisso sul carcere mamertino, della quale si è già dato un cenno a proposito di s. Pietro in Carcere. Fu rinnovata a spese di Maria Anna

[1] Urlics, *Cod. Urbis R. top.*, pag. 72.

Ludovisi, monaca di Torre de' Specchi. V'ha un quadro del Maratta che rappresenta la nascita di Gesù Cristo. V'è annesso l'oratorio dei falegnami, sul cui altare si veggono quattro belle colonne di diaspro.

S. Maria d'Aracoeli.

L'antica e solenne denominazione di questa celeberrima chiesa è quella di *s. Maria in Capitolio.* Così viene ricordata nel più antico catalogo del Camerario; poi, nel secolo XIV, perduta quella prima denominazione, la cambiò in quella *d'Aracoeli*, che tuttora mantiene. Sorge sulla più alta sommità del più piccolo ma più celebrato fra i sette colli di Roma, il Campidoglio, che dal vertice del Tarpeo è diviso da un piccolo valloncello. È oggimai dimostrato dall'erudite elucubrazioni di dotti topografi romani che il tempio di Giove sorgeva, non sulla sommità dove è la chiesa di s. Maria d'Aracoeli, ma in quella opposta, precisamente nell'area occupata dal palazzo Caffarelli, mentre la sommità occupata dalla chiesa di s. Maria corrisponde all'*arx* propriamente detta, cioè all'acropoli o cittadella di Roma. Fino dall'anno 882 si menziona in quel luogo il monastero di *s. Maria in Capitolio* [1]. *Teuzo Abb. ven. monasterii s. Mariae Dei genitricis Virg. in Capitolio.* Nelle cronache benedettine dicesi che questa chiesa venne fondata da s. Gregorio il Grande nel 590.

È notissima la leggenda che dette origine al nome di Aracoeli, la quale è raccontata dai romanzetti popolari del medio evo le *Mirabilia* e la *Graphia.* Ivi si dice che un giorno l'imperatore Ottaviano, mentre consultava la Sibilla tiburtina, udì una voce che dicea: *Haec est Ara Primogeniti Dei*, ed allora Ottaviano fece erigere sul Campidoglio un altare; sul quale poi fu edificata una chiesolina, che fino dal secolo XII chiamavasi lanche *ubi est ara filii Dei*, onde più tardi sarebbe derivata a dizione di *Aracoeli.* La leggenda, però, è anteriore di molto al secolo XIV e viene di Grecia, perchè si trova in Suida, è registrata da Niceforo [2], e la riferisce eziandio un'antica cronaca latina edita dal Mai [3]; quindi potrebbe risalire fino al secolo VII od VIII, epoca forse della fondazione della chiesa. Evidentemente sotto il velo della leggenda e della visione di Au-

[1] Cod. Sess. CCVXII, pag. 19.
[2] *Hist. eccl.*, I, 12.
[3] *Chronicon Palatinum* nello *Spicil. rom.*, IX, 118.

gusto si nasconde il concetto della prima e solenne consecrazione cristiana dell'antico Campidoglio romano, sui cui ruderi, ove appariva forse alcuna memoria d'Augusto, sorse la prima volta la bella chiesa dedicata alla Vergine, l'unico monumento cristiano che tuttora sta su quello storico colle. È chiaro pure che la leggenda ha qualche relazione e nesso colle notissime parole di Virgilio nella sua quarta egloga. Egli è certo che la chiesa di s. Maria riunì in sè tutta la celebrità del Campidoglio medievale, cosicchè il monastero era comunemente detto *Monasterium Capitolii;* anzi un abate di questo, nel 1015, si sottoscrive: *Ego Dominicus abbas Capitolii* [1]. A ricordo della suddetta leggenda, v'ha una grossolana scultura posta sull'altare della cappella di s. Elena, in cui è rappresentata la visione ed accompagnata dai seguenti versi:

LVMINIS HANC ALMAM MATRIS QVI SCANDIS AD AVLAM
CVNCTARVM PRIMA QVAE FVIT ORBE SITA
NOXAS QVOD CAESAR TVNC STRVXIT OCTAVIANVS
HANC ARA COELI SACRA PROLES CVM PATET EI

Nel catalogo delle *Abbazie romane* di Pietro Mallio e di Giovanni Diacono, che è della fine del secolo XII, si dice: *sancta Maria in Capitolio ubi est ara Filii Dei.* Il Niebuhr ed il Becker credono che l'appellazione *in Aracoeli* provenga dal vocabolo *in Arce;* il Gregorovius propone che venga anzi da *aurocoelo*, siccome furono chiamate altre chiese, di cui una a Pavia [2]. A me non dispiace l'ipotesi del Becker. Tutto il Campidoglio fu donato altre volte al suo monastero e lo stesso antipapa Anacleto II confermò nella sua celebre bolla del 1130 quel possedimento. L'anno 1250 Innocenzo IV concesse ai Francescani il convento antico di s. Maria in Aracoeli, donde vennero rimossi i Benedettini che vi aveano fino allora dimorato [3]. Nell'aula di questa veneranda chiesa i rappresentanti della città di Roma nel medio evo, componenti il maggiore ed il minore consiglio, teneano talvolta le loro solenni adunanze, consecrate così dalla religione, secondo il nobilissimo sentimento da cui i popoli erano animati in quell'epoca tanto calunniata. *I Patres conscripti* della repubblica medievale, i Colonna, i Pierleoni, i Capocci, i Frangipane, i Savelli, gli Orsini, fossero guelfi o ghibellini, aristo-

[1] P. Casimiro, *Storia della chiesa e convento di s. Maria di Aracoeli*, pag. 7.
[2] Gregorovius, op. cit., tom. IV, pag. 545.
[3] P. Casimiro, l. c., pag. 16.

cratici o demagoghi, faceano spesso risonare in quei secoli di ferro la loro fiera e disadorna facondia nelle pareti del tempio di s. Maria. Quella chiesa, insomma, fino al secolo XV fu l'arena dei dibattimenti parlamentari di Roma, donde poi uscivano le proposte che il senatore bandiva in forma di leggi [1]. Era divenuta, nell'età di mezzo, la consulta del popolo romano, siccome l'ebbe poi confermato il papa Eugenio IV nell'anno 1445. Ed è in quella monumentale chiesa, il Campidoglio cristiano, che i magnati dell'antica Roma volevano la loro sepoltura. Ivi trovansi le arche dei Savelli, ove questa nobilissima famiglia avea edificato nel secolo XIII una cappella, sotto le cui volte in una tomba giace Onorio IV e la sua madre Vana Aldobrandeschi [2]; in un'altra alcuni dei più illustri senatori di quella famiglia, cioè Luca padre d'Onorio, il celebre Pandolfo con Andrea sua figlia, Mabilia Savelli ed altri. Pure in Aracoeli giace frà Moriale, il priore dei Gioanniti, assassinato dal tribuno romano dell'età di mezzo; ma nessuna memoria locale ricorda quell'uomo e quella storia.

L'arte dei Cosmati, scrive il Gregorovius, s'accommiata colla tomba che fu pure eretta in Aracoeli a Matteo d'Acquasparta, generale dei Francescani, morto nel 1302. Tornando del resto all'origine della chiesa, essa, come si è detto, rimane ancora oscurissima; poichè altri, col Vaddingo, l'attribuisce a Costantino [3], altri a s. Gregorio il Grande nel 591, fra i quali il Fauno, il Panciroli, il Gamucci. Fino al secolo XIII fu detta *s. Maria in Capitolio*, poi in *Aurocelio*, *Laurecelio*, *Aracelio* e finalmente *Aracoeli*. Ignorasi pure quando la prima volta l'occupassero i monaci di s. Benedetto.

Appena i Frati Minori furono messi in Aracoeli, tosto posero mano a ristorare la chiesa e fecero ornare di musaici la tribuna con opera di Pietro Cavallini romano, che poi fu demolita sotto Pio IV per edificare il coro. Egli v'avea istoriato anche la leggenda d'Ottaviano e della Sibilla. Scoppiata la famosa pestilenza in Italia, descritta dal Boccaccio nel Decamerone, Roma ne fu appena tocca, di guisa che i Romani, come monumento di loro pietà, costruirono la grande scalinata che mena alla basilica, alla quale, sino allora, si accedeva per un suolo tutto scosceso. Furono adoperati i marmi creduti del tempio di Quirino, donati dal Senato, e fu commessa l'opera a Simeone Andreozzi colla spesa di 5000 fiorini. A ricordo del grandioso lavoro,

[1] Gregorovius, tom. V, pag. 344.
[2] Oldoin., *Vita Honorii IV*.
[3] *Ann. Min.*, II, pag. 25, n. LVI.

presso la porta maggiore della basilica, resta la seguente inscrizione, di cui pubblico qui il testo, sciolto dai nessi:

† MAGISTER LAVRENTIVS SIMEONI ANDREOTII KAROLI FABRICATOR DE ROMA DE REGIONE COLVMPNE FVNDAVIT PROSECVTVS EST ET CONSVMAVIT VT PRINCIPALIS MAGISTER HOC OPVS SCALARVM INCEPTVM ANNO DOMINI ANN. CCCXLVIII DIE XXV OCTOBRIS.

Fu cominciata anche ad ornare di musaici la fronte del tempio: opera magnificentissima e che avrebbe aggiunto al Campidoglio singolare bellezza e maestà, se fosse stata compiuta, ma che rimase imperfetta, e di cui restano poche tracce verso il cornicione e nel lato sinistro della chiesa. Egli sarebbe certamente cosa degna di Roma che il lavoro iniziato dagli antichi fosse compiuto dai moderni!

Circa il 1464 il cardinal Caraffa rifabbricò gran parte della chiesa, e nel 1564 venne aperta la nuova porta di fianco, alla quale si accede dalla piazza del Campidoglio; su quella porticina Alessandro Mattei fece porre un antico musaico rappresentante la Vergine venerata dagli angeli. Pio IV fece sgombrare la chiesa dagli innumerevoli sepolcri e togliere il coro dalla nave di mezzo. Seguita la battaglia di Lepanto, il Senato romano, per gratitudine alla Vergine, fece ricostruire il ricco soffitto della chiesa, del che fa testimonianza la monumentale epigrafe che si legge sulla porta maggiore nella parete interna dell'edifizio. La facciata della chiesa, destinata, come si disse, ad essere coperta di musaici, è in mattoni rustici, e sull'alto avea un orologio di cui non rimane che il foro per la mostra. Uno speciale ufficio era istituito in Roma fino dal secolo XVI per la manutenzione di quell'orologio, e nell'archivio dei Brevi l'esimio mons. Pietro de Romanis, benemerito archivista del medesimo, ha trovato che nel 1601 il papa confermò in questo ufficio i fratelli Domenico e Fabio della Pedacchia, i quali nella sottoposta strada, che da loro piglia ancora il nome, aveano la casa che testè fu barbaramente distrutta. Il breve pontificio è intitolato: *Pro Dominico et Fabio fratribus de la Pedacchia confirmatio officii moderatoris horologii super ecclesiam domus Aracoeli* [1]. La chiesa è divisa in tre navi di ventidue colonne di marmo, sopra l'imoscapo d'una delle quali, a grandiose lettere, si legge l'epigrafe: A CVBICVLO AVGVSTORVM, epigrafe che forse non fu estranea all'origine della ricordata leggenda d'Augusto.

[1] Iulii 1601, fol. 23.

Nella prima cappella a destra della chiesa vi sono pregevolissimi dipinti del Pinturicchio, in cui, fra varie storie relative alla vita di s. Bernardino di Siena, v'è quella della pace da questi fatta conchiudere fra le due famiglie rivali di Perugia, i Bufalini ed i Baglioni. Ivi è sepolto il celebre Pietro della Valle. In altra cappella v'ha il deposito di Michele Antonio Saluzzo, il procuratore generale di Francesco I, morto nel 1529 in Arezzo, mentre veniva in soccorso di Clemente VII, assediato in Castello. Non lungi da quella v'ha il sepolcro degli Astalli e dei Margani, che nella sottoposta contrada ebbero le loro case. Di fronte all'altare maggiore restano gli amboni adorni in musaico d'operà cosmatesca, lavoro del secolo XIII, ed a sinistra del suddetto altare v'ha il sepolcro di Caterina regina di Bosnia, morta nel 1478. Nel mezzo della crociera havvi un'edicola monumentale, detta *Cappella Santa* o di s. Elena. Questa edicola segna il posto dell'antica chiesa di s. Maria, e da quella ebbe origine la suddetta leggenda. L'altare e il ciborio antico rimase fino al secolo XVII, allorchè fu sostituito dal moderno, fatto nel 1602 da Girolamo Centelles, nobile romano e vescovo di Cavaillon, il quale si fece cedere l'altare dalla compagnia del Gonfalone, a cui appartenea. Nella sottoposta urna di porfido, si crede fossero posti i corpi di s. Elena e dei martiri Abbondio ed Abbondanzio. Nel 1798 quel piccolo e sontuoso tempietto fu di nuovo demolito e l'odierno rialzato a spese della nominata arciconfraternita. Sotto la crociera vedesi il sepolcro di Felice de Freddi, colui che scoprì il famoso gruppo del Laocoonte; in fondo alla medesima è il sepolcro del card. Matteo d'Acquasparta, di cui abbiamo già dato un cenno, e al quale Dante allude nei versi del XII del Paradiso. Nella cappella della Vergine, nella nave a sinistra, v'ha in terra il deposito di Giovanni Crivelli arcidiacono d'Aquileia, scolpito dal Donatello, il cui nome ivi si legge scritto: *Opus Donatelli Florentini.* Il pavimento, in vario tempo risarcito e coperto da memorie sepolcrali, fu nel secolo XIII ornato di quell'opera detta cosmatesca di porfido e serpentino, della quale quà e là restano tracce. L'ampio convento annesso fu edificato da Paolo III, il quale, dimorando nel vicino palazzo di s. Marco, oggi detto di Venezia, lo congiunse a questo per mezzo di corridoi coperti che traversano le vie della *Pedacchia* e della *Ripresa.* Giulio III e Pio IV soleano qui dimorare nella calda stagione, finchè Sisto V lo concedette per intiero ai religiosi.

Oggi il monastero è stato in parte distrutto, la gran torre di Paolo III abbattuta, per dar luogo ad un monumento civile dietro al quale rimarrà nascosta la gemma del dissacrato Campidoglio.

Nella relazione inserita nello *Stato temporale* delle chiese di Roma, di s. Maria d'Aracoeli dicesi: « Essendosi divisa la reli-« gione dei Minori in Conventuali ed Osservanti, Eugenio la con-« cesse alli Osservanti come per Bolla *nonis iunii 1445 anno 15;* « ma senza le appendici le quali fino al presente (a. 1660) sono « possedute da diversi padroni, molti de' quali hanno fatto grotte « molto indentro con pregiuditio delli muri maestri del convento.

« Ha circa 90 sepolture, ma molte sono senza padroni per « essere estinte le casate.

« Le cappelle sono le seguenti:

« 1. Di s. Francesca, si chiamava prima di s. Angelo, e « fu fondata dalli sigg. Astalli. 2. Della Purificatione, fu fon-« data dalli sigg. Velli romani. 3. Di s. Francesco, fu fondata « dalli sigg. Savelli. 4. Del b. Pasquale, fu fondata dalli si-« gnori Capodiferro sotto la invocatione di s. Giovanni. 5. Di « s. Diego, fu fondata dalli sigg. Cenci, con l'invocazione di « s. Lorenzo. 6. Di s. Pietro d'Alcantara, anticamente di s. Ste-« fano, dei sigg. Capranica, Margani e Benzoni. 7. Di s. Matteo, « delli sigg. Mattei. 8. Del s. Crocifisso, avea il titolo di s. Bo-« naventura, delli sigg. Corti. 9. Di s. Geronimo, fu fondata « dalli sigg. Delfini. 10. Del s. Sepolcro, fu fondata dalla si-« gnora Lucia Colonna Mattei. 11. Di s. Bernardino, fu fondata « dalli sigg. Bufalini. 12. Dell'Immacolata Concezione, fu fon-« data dalli signori Serlupi. 13. Della Trasfiguratione, fu fon-« data dalli sig. Lupi Armentieri. 14. Di s. Antonio di Padova, « è stata sempre delli sigg. Paluzzi Albertoni. 15. Della ss. An-« nuntiata, è dei sigg. Cesarini. 16. Di s. Paolo, fu fondata dai « sigg. Della Valle. 17. dell' Ascensione, fu fondata dalla si-« gnora Vittoria Tolfi Orsini. 18. Di s. Giacomo Apostolo, fon-« data dalli sigg. Lucci Mancini. 19. Di s. Bartolomeo, delli « sigg. Rossi romani. 20. Della Madonna di Loreto, si chia-« mava prima di s. Bastiano, è del sig. Barone Mantica. 21. Di « s. Gregorio, è delli sigg. Cavalieri. 22. Di s. Elena, detta « anticamente del Presepio, è il luogo dell' Ara; nel 1130 fu « ornata da Anacleto antipapa.

« Nel convento vi si alimentano al presente sacerdoti 73, « studenti 12, conversi 52, tertiarii serventi 3: in tutto sacer-« doti 89, chierici 17, laici 58, tertiarii 9, serventi 3. »

Cappella del Campidoglio.

Nel palazzo detto dei Conservatori del Popolo Romano in Campidoglio v'ha una cappella ricca d'insigni pitture. Il quadro dell'altare è opera di Avanzino Nucci. Il Romanelli v'eseguì le

imagini dei quattro santi romani: s. Eustachio, s. Cecilia, s. Alessio e la b. Ludovica Albertoni. Michelangiolo da Caravaggio vi dipinse le imagini dei quattro evangelisti; sotto quella di s. Cecilia si legge l'epigrafe:

S. CAECILIAE
VIRGINI ET MARTYRI
S. P. Q. R.
MDCXLVIII.

B. Rita
(*v. S. Biagio de Mercatello*).

S. Biagio de Mercatello o in Campitello.

Oggi è denominata della b. Rita da Cascia, presso la scala dell'Aracoeli nella via della Pedacchia, chiesa forse destinata a scomparire. È antichissima, come risulta dal catalogo del Camerario, e dalle iscrizioni della famiglia dei Buccabella che la edificò, alcune delle quali dell'anno 1004. Il Muratori [1] pubblicò il seguente epitaffio d'un prete di questa chiesa, ove è notevole che nella lastra evvi scolpito il candelabro giudaico epitalicno: . . . *pr*ETE DELLA DICTA ECHIESIA (*sic*).

Fu già filiale della basilica di s. Marco. Sotto Alessandro VII mons. Giuseppe Cruciano da Cascia, parroco di questa chiesa, la ottenne pel sodalizio dei suoi concittadini. Il Bruzio ricorda l'epigrafe seguente che spetta ad un rettore di s. Biagio, morto nell'anno 1328 [2]:

NICOLAVS DE IVSTINIS HVIVS ECCLESIAE RECTOR QVI
OBIIT ANNO DNI MCCCXXVIII IVLII DIE XXIV
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE.

Fu detta *de mercato* o *de mercatello*, perchè nel secolo XI la piazza del mercato di Roma distendeasi dalla collina del Campidoglio fino a questa e a quella vicina di s. Giovanni, oggi s. Venanzio de' Camerinesi.

Fra le iscrizioni dell'Aracoeli, edite dal p. Casimiro nella sua storia di quella chiesa e convento [3], ve ne ha una di *Giovanni Buccabella di mercato*. Il Soresino, nella prefazione del suo

[1] *Inscript.*, tom. IV, pag. 1029.
[2] Bruzio, tom. II, pag. 305.
[3] Pag. 251.

libro del *Sancta Sanctorum*, scrive appunto che la chiesa fu fabbricata da quell'antica famiglia romana. Cencio Camerario la ricorda fra quelle che avevano sei denari di presbiterio e dodici nella festa di s. Marco. Sappiamo dal Baglioni che anche verso la metà del secolo XVII seguitava ad esser denominata sotto il titolo del medesimo santo. Poichè narra che *Michele Castello di 48 anni alli 26 d'agosto del 1637 morì sotto Urbano VIII e nella parrocchia di s. Biagio in Campitello fu sepolto* [1]. Nel catalogo di s. Pio V è detta *s. Biagio alle scale d'Aracoeli.* Nel diario del Terribilini nell'archivio vaticano leggo le seguenti cose da lui notate: *Ho inteso dal p. Casimiro* (dell'Aracoeli) *che entrandosi dalla b. Rita da alcuni ed in specie da un guardiano dell'Aracoeli giunsero fin sotto la cappella di s. Antonio d'Aracoeli, e videro degli archi antichi con un pavimento di musaico.* Fu fondata dalla famiglia Buccabella: su uno dei monumenti della chiesa leggevasi questa epigrafe:

HOC OPVS FIERI FECIT LAVRENTIVS IORDANELLI DE
BVCCABELLIS ANNO DNI MCCCLXXXIV.

Sopra uno dei sepolcri, quest'altra:

HIC REQVIESCIT CORPVS NOBILIS VIRI PETRI DE BVCCABELLIS
QVI OBIIT ANNO DNI MCCCCXXVIII.

E in una lapide, sormontata dallo stemma gentilizio di quella famiglia, si leggeva:

SVB ISTO SACSCO ALTARI REQVIESCVNT
RELIQVIE SS. IVLIANI M . S . ALEXANDRI M.
S . BONIFATII . M . S . CELSI EPI ET . M .
S . EVNVFRI CONF. S. PRISCE V . ET . M.
ET ALIORVM SCORVM MM NOIA
. . . . VS SCR . . AD HONOREM S . IVLIANI . M .
. . . . SVB . ANNO DNI MCCCC XX . MENSIS . . . .

Nel 1658 in questa chiesa fu eretta una confraternita sotto la denominazione della *Corona di spine* di Nostro Signore Gesù Cristo [2]. Nell'archivio de' Brevi vi è la copia dell'istanza *ad hoc* diretta al papa, che è del tenore seguente:

« Beatissimo Padre — Giuseppe Cruciani maestro di casa « della S. V. humilmente la supplica perfetionare le gratie con-

[1] Pag. 83.
[2] Arch. de' Brevi, *Alex. VII*, vol. giugno 1668, f. 65.

« cesse alla Natione di Cascia sua patria col erigere detta na-
« tione in confraternita nella chiesa di s. Biagio in Campitelli
« in Roma dalla S. V. con tanta benignità concessali sotto
« l'invocatione della Corona spinea di N. S. G. Cristo con
« le facoltà solite, et anco di potere ascrivere in essa, non solo
« li nationali del uno e l'altro sesso, ma anco tutti li de-
« voti di essa, concedendoli le solite indulgenze, honorar l'ora-
« tore come fondatore di essa confraternita, e sempre si pregarà
« il Signore Dio per la lunga e felice vita della Santità Vostra
« e per ogni prosperità della eccellentissima casa Chigi ecc. »

Nel pavimento della chiesa esistono ancora alcune iscrizioni antiche e frammenti di sculture della foggia uguale fino al secolo XVI, cioè i ritratti dei defunti scolpiti in marmo con l'epigrafe intorno. In una lapiduccia si legge:

HOC EST SEPVLCHRVM IACOBI ET HOMODEI BVCCABELLA ET HEREDVM SVORVM.

S. Venanzio dei Camerinesi

(*v. S. Giovanni in Mercatello*).

S. Giovanni in Mercatello.

La chiesa esiste ancora: ma ha cambiato l'antica denominazione in quella di s. Venanzio: sta presso la piazza d'Aracoeli. Fu detta *in mercatello* dal mercato che si facea nel Campidoglio fino al 1477, nel quale anno Sisto IV lo stabilì a piazza Navona, donde ai giorni nostri è stato rimosso e trasferito in piazza dei Cerchi. Paolo III, nel 1542, consegnò la chiesa al nobile collegio di signori cui era affidata la cura dei catecumeni, i quali la ebbero finchè la sede di quel pio istituto fu stabilita presso quello di s. Maria dei Monti. Allora la chiesolina passò alle cure dei monaci Basiliani di Grottaferrata, che alla loro volta la consegnarono al sodalizio dei Piceni, i quali posseggono ancora molte case nelle adiacenze della chiesa. Ma Clemente IX, avendo dato nuova sede a quel collegio presso s. Salvatore in Lauro, fu data la chiesa ai Camerinesi residenti in Roma, che le mutarono il titolo in quello di s. Venanzio loro protettore. Pio IX soppresse la corporazione dei Camerinesi e dette in perpetuo l'uso della chiesa e delle case annesse alla pia unione del s. Cuor di Maria.

La chiesa era parrocchiale e filiale di s. Marco. Le sue origini sono assai antiche. Il Bruzio vi lesse parecchi epitaffi,

uno dei quali, scritto nello stile del secolo decimo sesto, merita di essere riferito:

D. O. M.
MAESTRO ANTONIO DE TREDA MVRATORE. QVESTA È
LA SEPVLTVRA DE SVA MOGLIERA E DE SVA FIGLIA
CATHERINA DISGRATIATA (*sic*) E QVESTA SEPVLTVRA
PROPRIA ISTÀ LI COGNATI DE DETTO MASTRO ANTONIO
DE TRADITO. A. MDLXXXVI.

In un altro marmo si leggeva:

LELLO ROSCIO FALEGNAM

Ed in altro:

D. O. M. HIC IACET ALEXANDRI GVERRIERI
NEOPHITI C. XXII APRILIS MDLXXXIV.

In un altro assai più antico:

HIC IACET CORPVS STEPHANELLI CRAPOLI ET FAMILIE
SVE CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE.

La chiesa è anteriore al secolo XIII, e fu appellata pure s. Giovanni in Campitelli.

Infatti vi si leggeva la seguente epigrafe dell'anno 1264:

HIC REQVIESCIT COLA ALEXI DE PLANELLARI
SVB ANNO DNI MCCLXIIII MENSE AVGVSTI.

Nel 1624, come traggo da un documento di quell'epoca, la parrocchia avea 50 famiglie, componenti 815 anime. La chiesolina è una delle più divote e frequentate di Roma, il che devesi allo zelo del suo piissimo rettore, il canonico don Raffaele Ferroy. Anche nel secolo XIV, come adesso, era ufficiata da un solo sacerdote.

Nel febbraio 1791 era chiamata s. Vincenzo, ed era ancora parrocchia governata da un tale abate Mariotti. Nella via di s. Venanzio esiste ancora l'antica porticina laterale (ora chiusa) colla sua cornice in marmo, sormontata dallo stemma di Camerino, circondato da una corona, ai cui lati è scritto NATIONIS CAMERTIVM. Si conserva internamente una piccola custodia degli olî santi, opera di stile e lavoro cosmatesco.

S. Maria del Carmine e S. Antonio.

Era il titolo di una piccola ma divotissima cappellina posta in via della Pedacchia, ora demolita per la fabbrica del monumento a V. E., che si sta erigendo con danno irreparabile di quel classico colle.

V'era nell'interno un elegante altare, sul quale veneravasi un'imagine in tela rappresentante la Vergine del Carmine: al disotto, in altro piccolo quadro, erano dipinti i ss. Antonio e Filomena. Questa edicola era proprietà dei signori fratelli Lugari, presso i quali si conservano ora quelle sacre imagini.

S. Gregorio Taumaturgo.

Quest'oratorio, che era pure in via della Pedacchia, è ora profanato e ridotto a taverna d'infimo grado. La porta mantiene ancora il suo carattere sacro, avente ai lati le due finestrine sagomate. Il ricordo del medesimo è conservato in un editto scolpito in marmo e affisso nell'angolo del palazzo opposto, ora dei signori Lezzani, che è del tenore seguente:

D'ordine di monsignore Illm̃o e Rm̃o Presidente delle strade si proibisce a qualsivoglia persona il gittare immondizie di qualsivoglia specie in questo sito ed anche più in mezzo a tutta questa strada nè in qualunque altro modo fare immondezzaro nella piazzetta che và dall'oratorio di s. Gregorio Taumaturgho si stende e và alla Pedacchia e specialmente trà il palazzo del sig. baron Circi ed il casamento del sig. Barigioni, sotto le pene contenute nell'editto publicato da monsig. Ill.° Presidente p. li atti dell'Orsini Notaro delle strade sotto il dì 22 marzo 1758.

Il detto oratorio è tuttora proprietà della confraternita di detto santo titolare, la quale vi risiedette fino a che non si trasportò in s. Chiara, dove rimase fino alla caduta di questa chiesa. Di là si trasferì nuovamente nella chiesa de' miracoli al Popolo. Partita da quell'oratorio la sua confraternita, vi risiedette per alcun tempo la compagnia del Sacramento, della basilica di s. Marco, sotto il titolo de' ss. Marco evangelista e Marco papa.

S. Stefano de Baganda.

Questa denominazione è di origine araba; onde la radice dei vocaboli, *bagarino*, *bazar* e simili, che accennano evidentemente ad un luogo di mercato e commercio nel medio evo. E infatti questa chiesolina con il suo monastero era situata nei pressi del mercato di Roma che si teneva sulle piazzette del Campidoglio e dell'Aracoeli, dette perciò il *mercatello*, onde trassero il nome le chiese vicine. Era antichissima, e sorgeva presso a s. Lorenzo de Pallacine, a cui dal papa Adriano fu ordinato che i monaci dei due monasteri officiassero nella chiesa di s. Marco.

S. Niccolò de Funariis
(*S. Orsola a Tor de' Specchi*).

Questa chiesuola tuttora esiste nella via di Torre de' Specchi, benchè abbia cambiato il suo nome in quello di *s. Orsola*. È filiale di s. Marco, e quel capitolo l'ha recentemente restaurata, ridonandole il titolo primitivo di s. Niccolò.

Scrive il Bruzio [1] che il giorno di s. Maria Maddalena l'anno 1599 (*xi kal. sextiles*) « G. B. Boschetti romano, Andrea Altieri siciliano, Arsenio Rossetti piceno, Fulvio Sacchi « piemontese ed altri loro amici istituirono una confraternita col « titolo di s. Orsola, ed impetrata la cappella di s. Caterina « nella chiesa della Pietà a piazza Colonna la dedicarono alle « ss. Caterina et Orsola. » Dal manicomio, annesso a quella chiesa, fu detta s. Orsola de' pazzarelli.

Ma l'anno 1607, comprata un'area in piazza del Popolo, quel sodalizio vi eresse una chiesa in onore di detta santa, che Alessandro VII affidò poi ai Francescani francesi del Terz' Ordine dando alla confraternita la chiesuola di s. Niccolò *de Funariis*, detta anche *in Vincis*, l'anno 1663, in cui assunse il titolo delle ss. Orsola e Caterina, e poi di s. Orsola. La confraternita fu poscia estinta sotto Pio VI, il quale concedette la chiesa e la casa annessa alla congregazione dei preti secolari chiamata *del sussidio ecclesiastico* [2].

[1] Tom. II, pag. 383.
[2] Arch. de' Brevi, *Breve di Pio VI 19 agosto 1783.*

La chiesa è antichissima, e vi si legge un'epigrafe dell'anno 1180 in cui si ricorda la consacrazione d'un altare di s. Niccolò sotto Alessandro III. Fra le pietre sepolcrali ve ne ha una del 1313 così concepita [1]:

HIC REQVIESCIT PRESBYTER FRANCISCVS RECTOR
ECCLESIAE S. NICOLAI DE FVNARIIS CVIVS ANIMA
REQVIESCAT IN PACE . ANNO DNI MCCCXIII MENSE
MAII . DIE XIX . XIII . INDICTIONE.

Il Camerario la chiama *s. Nicolaus funariorum* e il codice di Torino *de funariis*, ricordando che era servita da un prete: *habet unum sacerdotem.*

Sulla porta della chiesa si legge ancora l'epigrafe:

ALEXANDRO VII PONT. OPT. MAX.
QVOD
ECCLESIA OLIM PAROCHIALIS S. NICOLAI DE FVNARIIS
BASILICAE S. MARCI SVA MVNIFICENTIA VNITA
VT ARCHIFRATERNITATI S. VRSVLAE ET CATHARINAE
IN VSVM PERPETVVM CONCEDERETVR
AD BENEFICIA PROPENSIOR ANNVERIT
ILLMVS REVMVS DNVS ORATIVS MATTEIVS PRIMICERIVS

Ss. Annunziata a Torre de' Specchi

(*v. S. Maria de Curte*).

S. Maria in Campitelli.

Era una piccola e fatiscente chiesuola, eretta nell'area dell'odierna, che serba tuttora il nome antico, benchè riedificata sotto Alessandro VII, presso la quale nell'anno 1618 fu innalzata la casa dei Chierici regolari della Madre di Dio, con l'obbligo che demolissero la chiesa vecchia e vi edificassero la nuova, come difatti avvenne; ove poscia, per esservi trasportata l'imagine di s. Maria in Portico dalla vicina chiesa, anche questa prese quel nome, rimanendo all'altra il titolo di s. Galla.

[1] Felini, *Cose meravigliose,* pag. 137. — Terribilini, *Mss. Cas.*, tom. IX.

Il papa Onorio III, l'anno 1217, la consacrò, come risulta da questa lapide che fu trascritta dai padri della s. Visita apostolica nel 1564:

IN NOMINE DNI AMEN ANNO DNI
MCCXVIII PONTIFICATVS DNI HONORII PAPE
ANNO EIVS II DIE V MENSIS APRILIS
INDICT. VI CONSECRATA EST ECCLESIA HEC
AD EODEM SVMMO PONTIFICE ET VNIVERSALI
PAPA PER EIVS SANCTAS MANVS RECONDITE
SVNT IN HOC ALTARI BEATE MARIE
VIRGINIS MVLTE RELIQVIE SANCTORVM
ET SANCTARVM

V'era sull'altare maggiore un antico ciborio gotico, simile a quello delle altre nostre basiliche, sostenuto da quattro colonne, sotto il quale s'alzava l'altare isolato. Era stato eretto dalla famiglia dei Capizucchi, come indicavano i quattro stemmi gentilizî in musaico sotto la *fenestella confessionis*. Vi si leggeva il nome del noto artefice e marmorario romano, il maestro Adeodato: MAGISTER ADEODATVS FECIT HOC OPVS. S. Pier Damiani narra un miracolo avvenuto a suo tempo in questa chiesa [1]. Si leggevano nel suo pavimento molte iscrizioni sopra i sepolcri di uomini assai illustri del medio evo, le imagini dei quali si vedeano scolpite su quelle pietre. Fra queste ricorderò alcune degli Albertoni e dei Capizucchi del secolo XV. Nell'archivio de' Brevi [2] si conserva quello: *pro Liccino Capisucco romano; donatio fructuum capellae s. Pauli in parrocchia de Campitello de urbe quae de iure patronatus de Capisucchis existit a die obitus cardinalis Capisucchi usque in diem confirmatae concordiae decursorum et sequestratorum ad summam 2700 scutorum ascendentium; qui ex ordinatione Vicarii Urbis in tot loca montium non vacabilium convertentur pro dote Portiae D. Liciniae filiae et successive pro aliis duabus eius filiis, et in eventum quod omnes filiae praedictae non nubant vel sine filiis decedant praedicta convertantur in emptione bonorum stabilium pro ipsa capella.*

HIC REQVIESCIT NOBILIS VIR PETRVS MATHEVS IACOBVCII IVDICIS
ANGELI DE ALBERTONIBVS QVI OBIIT ANNO DNI MCCCLXXXV
MENSE OCTOBRIS DIE V CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE
AMEN. STEPHANO PETRO MATHEO BONANNO DE PALVTIO . PETRO MATHEO

[1] *Ep.*, lib. III.
[2] *Greg. XIII,* ian. 1575.

HOC ALBERTONIVS TVMVLO IACET OSSA PHILIPPVS
QVI DOMVI ET PATRIAE GLORIA MAGNA FVIT
VIRTVTVM MORESQVE DECVS SERVATOR ET AEQVI
QVO MELIOR NEMO RELIGIONE FIDE MCCCLXII

—

GREGORIE DE CAPIZVCCHIS HONESTISSIME ET GENEROSE
ROMANE ANTONIVS ALBERTONIVS SVE PRECLARISSIME
VXORI BENEMERENTI POSVIT . VIXIT ANNOS XVI OBIIT
MCCCCLXIII OMNIBVS CARA.

Scrive il Bruzio che v' erano sette altari, i quali dalla *s. Visita* nel 1564 furono ridotti a cinque, demolendosi quello degli Albertoni dedicato all'Annunziata, e l'altro di s. Andrea del cardinale Pelagio, morto sotto Innocenzo III, perchè minacciavano rovina. Essendo la chiesa semicadente ai tempi di Clemente VIII, questi la concedette ai Chierici regolari della congregazione della Madre di Dio, i quali la tennero fino al 1659. In quell'anno (regnante papa Alessandro VII), trovandosi la città travagliata da un morbo pestilenziale, il popolo romano il dì 8 dicembre fece voto pubblico di porre in quell'onorevole luogo la divotissima imagine di s. Maria in Portico, che è dipinta in plasma di smeraldo. Per edificare la chiesa furono demolite le case degli Albertoni, dove da Pier Matteo di quella famiglia e da Lucrezia Tebalda era venuta in luce la b. Ludovica Albertoni, che fu poi moglie di Giacomo della Citara, nobile romano. È noto che dagli Albertoni trae origine la odierna famiglia degli Altieri, quando l'ultimo rampollo di questa, cioè la nepote di Clemente X fu sposata a Paluzzo *de Albertonibus*, figlio di D. Angelo Paluzio e che assunse il nome degli Altieri. Non lungi dalla chiesa era la torre chiamata *de' Merangoli*, di cui resta tuttavia la parte inferiore presso piazza Margana. La nuova chiesa riuscì maggiore della prima; fu compiuta l'anno 1642 e la facciata nel 1667.

S. Maria de Curte.
(*Ss. Annunziata a Tor de' Specchi*).

Il Bruzio, nei brevissimi cenni che di questa chiesa ci porge, così scrive [1]: « S. Maria *de Curte*, ovvero l' Annunziata a Torre « de' Specchi. Ivi erano le case e la torre della nobilissima famiglia

[1] Tom. II, pag. 358.

« dei Specchi dove prima era un'altra torre detta del Melan-
« golo, come asseriscono le più vecchie madri del luogo. Ivi
« era *s. Maria de Curte,* anzi la chiesa suddetta delle monache
« entro il monastero è situata sopra l'antica di s. Maria *de*
« *Curte,* che era degli antichi Curiali e che dipendeva da
« s. Marco. »

Che fosse antichissima non può dubitarsene, poichè se ne fa menzione nei regesti di Clemente VI [1]. Col Bruzio conviene perfettamente il Lonigo, che nel suo catalogo manoscritto scrive: « S. Maria in Corte nel rione Campitelli fu data pochi anni « sono alle monache di Tor de' Specchi per ampliare la clau- « sura. » Clemente VIII soppresse la giurisdizione parrocchiale della chiesa. L'Anonimo di Torino l'annovera fra quelle della terza partita, scrivendo che *habet sacerdotem et clericum.* Essa è certamente distinta da quella detta *in curte domnae Micinae,* e da altra pur detta *in curte,* della quale si fa parola nel titolo seguente.

S. Andrea in Vincis.

Questa chiesolina esiste tuttora nella via di Tor de' Specchi, incontro al monastero di questo nome, quasi dirimpetto alla strada che conduce alla piazza di Campitelli. Ebbe varî nomi, poichè fu detta *de' Funari, in Mentuccia,* o *Mentuza,* o *Matuta,* ed anche ebbe il titolo di *s. Salvatore in Mentuza,* ricordato dal Nardini. Oggi appartiene alla compagnia degli scalpellini e marmorari.

Questa confraternita si adunava già nella chiesa dei ss. Quattro Coronati. Nel 1596 si condusse in un oratorio dedicato a s. Leonardo presso piazza Giudea, tenuto dai chierici regolari minori. Ma distrutte le casette di quell'area dai marchesi Patrizi, fu demolita anche la chiesolina di s. Leonardo, la quale occupava parte dell'area dove sorge oggi il palazzo Costaguti. Allora la società si trasferì nella chiesolina di cui parliamo, cioè a s. Andrea *in Matuta* o *in Vincis,* dedicata pure a s. Lorenzo [2].

Ebbe la denominazione *de' funari* e *de vincis* perchè in questa contrada si torcevano le funi; quella di *mentuza,* o *mentuccia,* o *matuta,* è più oscura; ma forse proviene dal tempio della madre Matuta che sorgeva in questa vicinanza e che Livio dice fosse arso l'anno 559 di Roma e poi riedificato l'anno

[1] *Clemente VI,* anno I, part. IV, tom IV, f. 353.
[2] Bruzio, tom. II, pag. 388.

successivo [1]. Quel tempio infatti sorgeva non lungi dalla porta Carmentale.

Nell' archivio degli scalpellini, annesso alla chiesa, v'hanno pregevoli documenti sulla medesima e circa alcune scoperte avvenute in essa nel secolo XVIII. Da quei documenti ricavo che l' antica chiesa avea la stessa larghezza dell' odierna. La compagnia degli scultori e scalpellini la ottenne da Gregorio XV ai 13 aprile 1662 ed allora fu soppressa la parrocchia e distribuita la cura delle anime per le parrocchie limitrofe. La compagnia ne prese possesso il 14 luglio 1623, e alla chiesa fu dato il nome dei *ss. Andrea e Leonardo.*

Era stata più volte restaurata, anzi riedificata di pianta da Vittorio Festo di Aspra in Sabina già rettore della medesima, morto nel 1572. L'antica era ad un livello assai più profondo; infatti, in qualche carta si dice che *il pavimento della moderna chiesa potrebbe dirsi in oggi la soffitta della chiesa vecchia.*

Nel 1762 essendo stati intrapresi dei lavori, sotto l'altare apertosi per caso, si trovò alla profondità di undici palmi una camera sotterranea adorna di pitture assai antiche. All'annunzio di questa scoperta Benedetto Passionei, allora visitatore apostolico e poi cardinale, scrisse al celebre Giuseppe Bianchini perchè esaminasse la cosa. Ora, fra le carte dell' archivio suddetto, ho trovato la lettera autografa dell' illustre letterato, nella quale egli dà relazione della importante scoperta al visitatore apostolico. Credo pregio dell' opera pubblicare per intiero il bellissimo documento:

« Emo e Rmo Principe,

« Essendosi trovati ultimamente tre cadaveri nell'antichis-
« sima chiesa di s. Andrea de' Funari, fui da monsig. Conti
« condotto ad osservarli, e unitamente con monsig. Benedetto
« Passionei (visitatore apostolico di quella chiesa uffiziata dalla
« compagnia de' santi Quattro della Università degli scultori
« e scarpellini) venni incaricato di mettere in iscritto il mio
« debole sentimento. In esecuzione adunque dei venerati co-
« mandi dei sudetti due eruditi Prelati, ci ho fatto quelle ri-
« cerche più esatte, che ho creduto di dover fare, e che erano
« necessarie. La santità dei tre corpi non si potrà da veruno
« recare in dubbio. Di questo ardisco assicurarne V. Emza,
« anche avanti di dare il mio voto *in scriptis*, che dovrà poi
« recarsi secondo il concertato nell' udienza che ebbe monsig.
« Conti al sacro tavolino del Santo Padre. Anche del loro

[1] Liv., lib. XXV, cap. VII.

« martirio abbiamo le prove evidenti, a mio giudizio. E Gio.
« Battista Pauliano che scrisse *de iubilaeo* nel 1550 a carte 229
« dice della chiesa di s. Andrea alle falde della Rupe Tarpeia
« (cioè di quella appunto, nella quale si sono trovati li tre
« corpi) queste precise parole: Et ubi ex voto Victoriae partae
« de Sabinis, Iovi Statori a Romulo fuit aedificatum Fanum.
« Sancti Andreae nomine aliud est, *cum multis martyrum ca-*
« *daveribus qui pro fide Christi valide certarunt.* Per ora avanzo
« solo all'Eṁa Vª che dentro del chiusino dei tre corpi, v'era
« l'ampolla del sangue ingessata, fin dal tempo della prima
« deposizione, in una delle gran tavole di mattone, che hanno
« degli indizi e delle marche dei tempi di Domiziano. In vi-
« cinanza del sud° chiusino si è ritrovato un pezzo di mattone
« antico con la iscrizione SALEX .... Forse uno dei tre santi
« martiri sarà stato un s. Alessandro. In altro mattone, fuori
« però del chiusino, io trovai inciso RDPRID. Se tal mattone
« fosse una porzione dell'altro, potrebbe essere la finale del
« nome di Alessandro. *Alexande*R D*epositus prid ... pridie ....*
« Ma i caratteri dell'uno a me sembrano diversi da quelli del-
« l'altro. Vero è che ho risaputo cinque giorni fa, che il signor
« curato di s. Simone Profeta (cioè il sig. don *Gerardo Maria*
« *Caroluce*) uomo di molta erudizione, ha certi documenti, che
« possono dar del lume, per ritrovare i nomi dei tre santi.

« Che però supplico istantissimamente V. Eṁza di scri-
« vergli un biglietto acciò voglia comunicarmi i detti documenti.
« *Vengo assicurato* che lo farà di buon grado, trattandosi della
« gloria di Dio, e di quella dei suoi santi. Egli ha fatta *La*
« *Storia dei Vicari di Roma*, come saprà da gran tempo
« V. Eṁza; e con tale occasione ha pescato molto nelle an-
« tiche carte. Non è bene che io dia a Monsig. Conti le notizie
« che ho ripescato fino a tanto che dal sudd° sig. curato non
« mi si comunichino le notizie ulteriori, cioè la nomenclatura
« (se l'ha) dei santi ritrovati. *Egli non è lontano dal darmi*
« *quello che ha*, ma per sollecitarlo supplico V. Eṁza di scri-
« vergli, *che lo prega di comunicarmi quelle notizie che avesse*
« *intorno all'antica chiesa di s. Andrea de' Funari, e intorno*
« *alle reliquie di essa.* Assicuro V. Eṁza che io, con le sotto-
« segnate due righe, avrò subito quanto ha nelle sue schede
« notato il sig. curato di s. Simone, circa la chiesa di s. An-
« drea, e allora sono a tiro colla scrittura. Io ho veduto tutte
« le carte della Ven. Comp. degli scarpellini ed ho ricavato da
« esse chiaramente, che sotto alla nova chiesa (dove appunto
« sono stati ritrovati i corpi santi) v'era una stanza tutta di-
« pinta *ab antiquo* di pitture sacre, ed in essa vari indizi di

« luogo sacro. Tal luogo a parer mio era l'oratorio dei santi « martiri, annesso all'antichissima chiesa di s. Andrea, ora tutta « sepolta sotto la nuova, come ho veduto io stesso coi miei « occhi. Accanto al chiusino che conteneva i sacri corpi io vidi « delle pitture antiche e il pavimento dell'altare dei santi fatto « a pietruzze di mosaico; come anche vidi il pavimento antico « della sepolta chiesa fatto di lavoro saracinesco, cioè a costa « di piccole mattonelle.

« Ma vedo che mi abuso della bontà e degnazione di « V. Emza.

« Che però con profondissimo inchino, implorando le « sud^e due righe, resto al bacio della sacra porpora ossequente.

« Chiesa Nuova, il dì di s. Ambrogio 1762.

« Di V. Emza

« *Umo Dmo ed Obbmo Servitore*
« Giuseppe Bianchini. »

S. Maria in Vincis.

Di questa chiesa, che tuttora esiste preso il clivo del Campidoglio, nel luogo detto l'arco de' Saponari vicino a piazza Montanara, il Lonigo scrive « che è una chiesa assai antica, alcuni « la chiamano s. Andrea in Vincis, parrocchiale antica, la cui « cura è unita a s. Nicola in Carcere. »

Il Bruzio dice che « Clemente VIII nel 1604 riunì in un « corpo i saponari dando loro un certo statuto. Impetrarono « questi l'anno 1607 la chiesuola di s. Maria in Vincis dipen- « dente da s. Niccolò in Carcere e situata alla radice del monte « Caprino dove riguarda piazza Montanara e il teatro di Mar- « cello. Era quasi ruinosa ed abbandonata e dai saponari fu re- « staurata dipingendo s. Giovanni immerso nella caldaia dell'olio « bollente [1]. »

Nel pavimento della chiesuola si leggono tuttora le due seguenti epigrafi:

† HIC REQVIESCIT RAYNALDVS CLERICVS ISTIVS
ECCLESIE QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCNONO
TEMPORE DOMINI CLEMENTIS PAPE QVARTI
MENSIS FEBBRARII DIE XVI QVI RELIQVIT.
DICTE ECCLESIE OMNES VINEAS QVAS
HABET DICTA ECCLESIA CVIVS ANIMA
REQVIESCAT IN PACE . AMEN.

[1] Bruzio, tom. II, pag. 391.

Nel mezzo della pietra sepolcrale v' ha graffita l' imagine del defunto colle vesti clericali, del secolo XIV incipiente.

Presso la prima v'ha il seguente mutilo frammento:

HIC REQVIESCIT BVCIVS PAVLI
IOHANNES GREGORII DE REGIONE
SANCTI ANGELI . . . .
. . REQVIESCAT IN PACE AMEN.

Il Nibby, il Martinelli ed altri tacciono affatto di questa chiesa così importante, della cui denominazione abbiamo ragionato a proposito della vicina chiesuola di *s. Andrea in Vincis*, confusa dal Lonigo colla nostra.

S. Salvatore de Maximis.

Questa chiesina fu distrutta nella seconda metà del secolo XVI, e precisamente nel 1587 [1]. Stava sulla pendice del Campidoglio che oggi dicesi *Salita delle tre pile*. Ai tempi del Camerario diceasi *Maximinorum*, poi si chiamò *de Maximis*.

S. Maria in Peregrino.

Solamente il Signorili, nel suo catalogo, fa menzione di questa chiesa che era nel rione di Campitelli, della quale tuttavia non so precisare il sito.

S. Giovanni de' Bertoni.

Si nomina nella tassa di Pio IV. Il nome è del secolo XVI, e proviene forse da un personaggio di questa famiglia che probabilmente restaurò la chiesa; ma non saprei, per mancanza di documenti, stabilire a quale delle antiche e note chiese di s. Giovanni fosse aggiunta questa denominazione.

Potrebbe essere forse l'antichissima ricordata dal Mabillon *in foro piscario* [2], cioè non lungi da s. Angelo in Pescheria; poichè è noto che in quelle adiacenze, dove ora è s. Maria in Campitelli, sorgeva la casa degli Albertoni, detti anche Bertoni. Infatti agli Albertoni apparteneva il palazzo Pacca, oggi dei marchesi Spinola, nella piazza Campitelli.

---

[1] Calogerà, tom. XX.
[2] Mabillon, *Analecta*, tom. IV, pag. 502.

XI.

RIONE S. ANGELO

—

S. Angelo in Piscibus
(S. Angelo in Pescheria).

Più comunemente fu denominata nei documenti dell'età di mezzo *in foro piscium*, dal mercato del pesce che vi si teneva fino a pochi anni fa. Nel secolo XII era anche appellata *s. Angelo iuxta templum Iovis*, poichè dal volgo si chiamava *basilica Iovis* il portico di Ottavia, dove sorge tuttora questa insigne ed antichissima diaconia. La sua origine risale al di là del secolo VIII, come risulta anche da un catalogo di reliquie venerate in quella chiesa che porta la data dell'anno 770, del pontificato di Stefano III. Teodoro zio di Adriano I la restaurò, come si nota in un marmo esistente ancora nella nostra chiesa:

THEODORVS OLIM DVX NVNC PRIMICERIVS SANCTE SEDIS APOSTOLICE ET PATER HVIVS BEN. DIAC. A SOLO EDIFICAVIT PER INTERCESSIONEM ANIME SVE ET REMEDIVM OMNIVM PECCATORVM.

In origine fu dedicata all'apostolo Paolo, come si trae dal suddetto catalogo di reliquie: *Est enim dedicatio ecclesie istius ad nomen beati Pauli apostoli*. Nel secolo XII è ricordata come diaconia da Pietro Mallio. Antichissima è la sua campana maggiore, sull'orlo della quale si legge una epigrafe del 1291 del seguente tenore [1]:

AN. MCCXCI AD HONOREM DEI ET B. M. V. ET S. ANGELI . MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HONOREM DOMINIS ET PATRIE LIBERATIONEM D. RODVLPHVS DE SABELLO FECIT FIERI HOC OPVS. DE DOTTIS ME FECIT.

[1] Arch. Vat., *Visit. sub Alex. VII.*

È questa la formola consueta che ponevasi sulle campane e sui campanili dal XIII al XVI secolo, in cui è notevole la frase *Patriae liberationem*, la quale ricorda come al suono delle campane si chiamassero i cittadini a raccolta nei pericoli della patria: *suono* che minacciato da Pier Capponi a Carlo VIII nel palazzo della Signoria, intimidì il monarca francese.

In un catalogo parrocchiale del secolo XVII trovo che ai 24 luglio del 1648 s. Angelo avea una parrocchia di 120 famiglie, in tutto 477 *anime*, delle quali 363 *s'erano accostate a Pasqua al Sacramento*. In questa chiesa Cola di Rienzo iniziò la sua repubblica dopo aver nella Pentecoste del 1347, a mezzanotte, quivi ascoltato più messe dello Spirito Santo. Fu al mattino del giorno di Pentecoste che da s. Angelo uscì tutto armato, fuor del capo, e circondato dai congiurati.

La chiesa fu ridotta alla forma odierna nei restauri del 1610 ordinati dal card. Andrea Peretti.

Ecco il testo ufficiale inserito nello *Stato temporale delle chiese di Roma* nel 1660 intorno alla chiesa di s. Angelo:

« È secolare collegiata, parrocchiale e battesimale, una delle « più pregevoli chiese di Roma con la subordinazione delle par- « rocchie al ponte 4 Capi e s. Bartolomeo nell'isola e di s. Gio- « vanni Collavita. È stata restaurata l'anno 1611, lunga palmi 80, « larga palmi 46, alta 50. Ha pilastri ionici e suo collarino che « sono in numero di 14.

« All'incontro del choro sopra l'ingresso della porta mag- « giore è un bell'organo con intagli fatto dalla communità dei « pescivendoli. Ha un piccolo campanile nuovamente fabricato « dopo la ruina dell'antico. Nell'orlo della campana maggiore « vi è un antica iscritione. Non ha cemeterio; ma solo avanti la « porta maggiore verso mezzogiorno un angloportico recinto da « antichissime et alte colonne scannellate, su le quali s'appoggia « un architrave di antichissimi sassi, segno evidente della mi- « rabile fabrica antica del tempio già di Giunone e di Mercurio; « con alcune figure e specialmente di s. Michele Archangelo, « che quasi somiglia le finte apparenze di Mercurio. Hanno « l'officiatura di questa chiesa otto canonici, senz'altra prela- « tione che d'antianità. Hebbe la cura delle anime *penes Capi-* « *tulum*, ma la felice memoria di Pio V nell'anno 1571 gli creò « il vicario perpetuo con la congrua di sc. 70 ogni anno e un « assegnamento di tutti incerti et emolumenti. Li confini di « questa chiesa fino dall'anno 1533 furono descritti et in libro « dell'archivio capitolare registrati in questo modo:

« Parochia s. Angeli habet novem stratas publicas. 1ª via « est ab ecclesia s. Angeli quae tendit directe ad plateam turris

« melangoli. 2ª via est ab ecclesia s. Angeli versus ecclesiam « s. Maureni Cumpletio... usque ad domus inclusive DD. Gregorii « de Serlupiis et heredum Iordani de Serlupiis. 3ª via tendit di- « recte ad monasterium turris speculorum. 4ª via incipit a porta « parva s. Angeli versus plateam montanariam, ubi est *taberna* « *catene* et domus de Vallatis et illorum de Rusticis ubi fit « furnus. 5ª via ab anglo porticus s. Angeli versus plateam Mon- « tanariam ubi est domus illorum de Matteis. 6ª via incipit a « platea magna dicte ecclesie et scendit versus flumen ubi est « domus illorum de Bondiis, ubi est viculus qui ducit ad flumen « et e directo a pede s. Angeli versus pontem quatuor capitum « usque ad angulum inclusive domus dᵉ ecclesie a manu dextra « posite et ab alio latere et manu sinistra domus cappelle « s. Laurenti de Vallatis. 8ª via est a monte Palatii Sabello- « rum versus *plateam* Mercatelli usque ad domum in quadam « plateola que est heredum Cole Petrucii de Castrofoli. 9ª via « ab anglo porticus dicte ecclesie versus pizzicarolos usque ad « angulum domus de Fabiis inclusive ubi est viculus qui ducit « ad monasterium s. Ambrosii de Maxima.

« Li padri di s. Maria in Campitello, come republicani, « hanno preteso dopo ottenuta la chiesa predetta (sono circa « 50 anni) occupare alcune case di dª parrocchia di s. Angelo, « et ingrandirsi contro le scritture et *ubi*. Nella parrocchia di « questa chiesa sono case n. 123, famiglie n. 135. Gli incerti « sono circa scudi 60 moneta.

« Ioseph Io. Bernardus Durante.

« Hodie 29 aprile 1660. »

S. Niccolò degli Orsini.

Il Martinelli presso il teatro di Marcello ricorda una chiesina di s. Niccolò, che non è da confondere con quella di s. Niccolò in Carcere: fu distrutta nel secolo XVI.

S. Abbaciro ad Elephantum.

Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio Magno fa menzione d'una chiesa dei ss. Ciro e Giovanni colle parole seguenti [1]: *cumque presbyter monachus Lucido episcopo tam dirum nuncium revelare timeret, tacere autem penitus non auderet, monasterio*

[1] Io. Diac., *Vita s. Greg.*, lib. IV, pag. 91.

se tandem proripuit, et ad domum episcopi non longe a flumine Tiberi, REGIONE VIDELICET IVXTA BASILICAM SANCTORVM CIRI ET IOHANNIS POSITAM etc.

Dalle quali parole si può conchiudere che questa chiesa che era vicina al Tevere presso la casa di quel vescovo di nome Lucido fosse la celeberrima detta nel libro pontificale *ad elephantum.* Questa denominazione era propria d'una contrada della regione VIII, *Forum Romanum,* situato non lungi dal Foro Olitorio (piazza Montanara) che nei codici regionarî diceasi *ad elephantum erbarium*, dal mercato delle erbe. Quindi è a credere che fosse situata non lungi dal Foro suddetto, ed incirca dietro la chiesa di s. Maria in Portico (s. Galla) vicino alla riva del Tevere. Il Libro pontificale in Gregorio IV (a. 827-74) così ne fa menzione: *Ecclesia beati Abba Cyri atque Archangeli ad elephantum.* Egli è perciò che nella vita di Leone III si riferisce che questo papa, donando alla celeberrima diaconia di s. Michele tuttora esistente nel portico di Ottavia alcuni drappi, li ornò d'imagini d'elefanti in relazione al nome di quella contrada.

Ai tempi di s. Leone IV sembra avesse già perduta la sua prima denominazione e la cambiasse in quella di *s. Maria in Cyro*, il che dimostra come nel secolo IX andava scemando in Roma la venerazione e il culto per i due celebri martiri alessandrini, culto oggi totalmente scomparso.

Narra il Bosio [1] che, ai giorni suoi, di questa chiesa restavano in piedi tuttora notabili avanzi presso al ponte di s. Maria (Ponte Rotto) sulla riva del Tevere dietro la chiesa di s. Maria in Portico. Intorno a che egli scrive che aveva osservato quei vestigî in compagnia dell'Ugonio, e *dalle pitture che fin allora vi rimanevano, raccolse esser detta chiesa dedicata in honore di questi santi.* Credo che a questa chiesa accenni pure il catalogo di Pio V che pone presso s. Maria in portico *una chiesa ruinata.*

S. Ambrogio de Maxima.

Un'antichissima chiesa v'ha in Roma dedicata al nome ed alla memoria dell'illustre vescovo milanese, anzi la tradizione vuole che ivi fosse la casa paterna di s. Ambrogio.

Il Grimaldi crede sia la medesima che il Libro pontificale, in Leone III, appella col nome di *s. Maria Ambrosii.* Quest'opinione mi sembra assai probabile, e viene a confermare

[1] *Roma Sotterranea*, pag. 174.

la gravità della suddetta tradizione. Ecco le parole del libro pontificale: *Ipse vero almificus praesul* (Leo III) *fecit in monasterio s. Mariae* QVOD APPELLATVR AMBROSII *canistrum ex argento pensantem libras II*[1]. Ed infatti il catalogo di Torino nelle chiese della terza partita, presso *s. Angelo in foro piscium*, pone immediatamente il *monasterium s. Mariae de Maxima*, che è evidentemente la nostra chiesa di s. Ambrogio, la quale fin dal secolo XIV avea anche il titolo di *s. Stefano de Maxima*. Quanto all' origine della denominazione *de Maxima*, mi sembrano poco probabili le varie sentenze che sono state fin qui proposte dagli eruditi.

L'Ugonio ricorda che nel pavimento di questa chiesa, fatto di opera cosmatesca, si leggeva l' iscrizione d'uno dei Cosmati: IACOBVS FECIT HOC OPVS[2]. La facciata sta chiusa entro il recinto del monastero, e conserva tracce di restauri del secolo XII: fu riedificata a spese della monaca donna Beatrice Torres romana nel 1606, coll' aiuto del cardinal Ludovico suo fratello. Uno degli altari è dedicato a s. Stefano protomartire ed è opera di Pietro da Cortona; vi si leggeva la seguente iscrizione:

AD LAVDEM SANCTI STEPHANI DOMINA LVCIA DE MANCINIS SANCTI AMBROSII DE MAXIMA ABBATISSA FIERI FECIT MCDXI DIE PRIMA DECEMBRIS.

Nel secolo XIV il monastero si chiamava di *s. Maria* e vi dimoravano dodici monache; fin d'allora ebbe il nome *s. Stefano*. Trovo pure che era appellata *s. Maria in formosa*, e con questo nome comparisce tra le filiali di s. Lorenzo in Damaso nella bolla di Urbano III. Nel secolo XIV fu chiamata *s. Antonio della Massima*, come risulta dal catalogo di Pio IV, benchè il Martinelli abbia per equivoco fatto di questa una chiesa diversa dall'altra. Le monache che vi dimorarono fino al 1860 furono espulse per decreto della S. Sede perchè prestavano illecitamente culto ad una antica loro compagna e superiora, falsa mistica, di nome Agnese Firrao. Oggi il convento è dei Benedettini di Subiaco.

[1] *Lib. Pont.*, in Leone III.
[2] *Theatrum urbis Romae*, fol. 300.

S. Martino de Maxima.

È ricordato da Cencio Camerario nel suo elenco, ma non essendosi affatto tenuto conto nel medesimo dell'ordine topografico, non si può affatto indicare o fare ipotesi sul sito in cui sorgeva.

Come congettura si potrebbe proporre che si trovasse nelle adiacenze dell'altra chiesa detta pure de Maxima, ovvero di s. Ambrogio.

S. Leonardo de Albis.

Nel rione di s. Angelo v'era una chiesuola dedicata a s. Leonardo che sorgeva nell'area del palazzo già dei signori Patrizi, poi dei Costaguti. Stava quasi dirimpetto a s. Maria in Publicolis, e fu distrutta sotto il pontificato di Paolo III, come ricavo dal diario manoscritto del Terribilini nell'archivio vaticano. Ivi si adunava la compagnia degli scalpellini e marmorari. Nel tomo primo del Bullario romano, collezione di Laerzio Cherubini, v'ha una bolla pontificia a Costanzo Patrizi, tesoriere generale, per la facoltà della distruzione della chiesa che egli comprò per scudi 1287 e baiocchi 98 dalla suddetta compagnia. Nel codice di Torino la chiesa è denominata *de Albis*, probabilmente da una famiglia di questo nome, ed è annoverata fra quelle dell'ultima partita, presso s. Angelo *in foro piscium*. Era ufficiata in quel secolo da un sacerdote.

S. Maria del Carmine detta del Monte Libano.

Sulla piazza Costaguti v'ha una divota cappelletta a guisa di piccolo tempio di pianta semicircolare, adorna di sei colonne e dedicata a s. Maria del Carmine. Sulla fronte vi si leggono le seguenti parole:

GLORIA LIBANI DATA EST EI
DECOR CARMELI ET SARON
AEDIFICATVM PIORVM ELEEMOSIN. ANNO DNI MDCCLIX
ITERVM RESTAVRATA SVMPTIBVS
FF. FRATELLINI AN. SVB. MDCCCXXV

Presso questa cappellina, sulla pubblica piazza nelle prime ore della sera, si soleva predicare agli ebrei del vicino ghetto.

Rammento nella mia giovinezza d'aver ascoltato più volte da quel pergamo il canonico don Enrico Fabiani, uno dei più dotti preti del clero romano, il cui nome rimarrà memorabile in Roma, per la sua scienza non meno che per il suo zelo apostolico.

S. Dominae Rosae

(*v. S. Caterina de' Funari*).

S. Caterina de' Funari o della Rosa.

La regione nella quale sorge la chiesa e l'annesso monastero fu detta già de' Funari, nome che tuttora mantiene e che le provenne dall'uso di torcere le funi in quella contrada, in cui era l'arena del circo Flaminio, innanzi che fosse coperta dai grandiosi fabbricati che oggi vi torreggiano, massime da quello del palazzo Mattei.

Celestino III, in una bolla dell'anno 1192 [1], nomina questa chiesa, che è detta *sancta Maria dominae Rosae*, nome che ricorda la fondatrice della chiesa e del monastero. Forse la *domina Rosa* è la stessa *nobilissima femina* il cui genitore l'anno 967 *dedit tabulam monasterio sublacensi* [2]. Le rovine del circo nel secolo XIII erano appellate *castrum aureum*, onde anche con tal denominazione si designa nella bolla medesima la chiesa, che è detta *in castro aureo*. Secondo il Terribilini fu pure denominata di s. Lorenzo, e, secondo il Martinelli, di s. Stefano e s. Maria. Paolo III nel 1536 la concesse al grande Ignazio di Loyola, il quale vi edificò la casa annessa per conservatorio di fanciulle povere e fece venire di Germania per la suddetta chiesa un concerto di campane che fece grande effetto in Roma.

Qui risiedeva il primicerio della scuola dei cantori, a proposito della quale trovo nell'archivio vaticano la seguente notizia: *Nicolao de Buccamatiis s. Petri de Urbe canonico aliisque, quatenus Theobaldum de Alisio de Urbe canonicum dictae ecclesiae admitti faciat ad* PRIMICERIATVM SCHOLAE CANTORVM *nuncupatum, in ecclesia dopnae Rosae de Urbe* ecc. [3].

Fu riedificata dal card. Donato Cesi nel 1544. Dalle rovine del circo, o dall'antica denominazione in *Pallacinis*, la chiesa ebbe pure questa denominazione.

[1] *Bull. Vat.*, tom. I, pag. 74.
[2] Mittarelli, *Ann. Camald.*, tom. V.
[3] Arch. Vat., Aven. *Urb. V*, tom. II, fol. 70.

S. Andrea delle Botteghe Oscure.

Nell'archivio vaticano, in una preziosa raccolta di notizie delle famiglie romane, ho trovato la seguente menzione di questa chiesa colla data dell'anno 1481: *Locatio ad tertium genus trium domunculorum cum hortulo facta per rectorem ecclesiae s. Andreae de apothecis obscuris ad favorem Bartholomaei Iacobi sutoris et Ambrosinae eius uxoris die 26 iulii 1481.*

Le *botteghe oscure* erano gli antichi fornici e le sostruzioni del circo Flaminio, che a tutta la regione avean dato quel nome nel medio evo; denominazione che tuttora si conserva.

Credo che non debba confondersi questa, come pensano alcuni, coll'altra chiesa di *s. Andrea* detta *in Pallacina*, ovvero *de Strada.*

S. Salvatore in Pensili de Sorraca.

Oggi s. Stanislao de' Polacchi: presso la chiesa v'era un'alta torre, ove nel sacco del Borbone si ritirarono e fortificarono sessanta gentiluomini e donne; ma per accidente o per tradimento, scoppiata la polveriera di quel fortilizio, ruinò insieme a tutti i rifugiati. La denominazione di questa chiesa ricorda la corruttela dei costumi del medio evo, peggiori assaï dei nostri, giacchè *pisili, palchi, pensili* erano nomi proprî dei lupanari, da uno dei quali, per esser contiguo alla nostra chiesa, prese essa il nome! La chiesa è fabbricata sui fornici del circo Flaminio. Mantenne il nome e la dedica del Salvatore fino ai tempi del card. Osio che, ottenutala da Gregorio XIII, la riedificò e la lasciò alla sua nazione polacca; v'era perciò annesso anche un ospizio per i poveri connazionali. Nel codice del Signorili è detta *de Pesulis;* fu pure denominata *de Sorraca,* di cui dice l'Anonimo di Torino: *Ecclesia s. Salvatoris de Sorraca habet sacerdotem et clericum.*

Nel vestibolo della casa del signor Busiri, in via dell'Aurora num. 25, v'ha una grande iscrizione marmorea del papa Onorio IV diretta al rettore della nostra chiesa. Ne dò qui l'intiero testo, perchè questo monumento pontificio è rimasto finora inedito e sconosciuto agli illustratori della storia del pontificato romano.

✠ HONORIVS EPS SERVVS SERVORVM DEI DILECTIS FILIIS RECTORI ET CLERICO ECCLESIE SCI SALVATORIS IN PESILI DE SORRACA DE VRBE SALVT. ET APLICAM BEN. VITE PEREM — PNIS GLORIA QVA MIRA BENIGNITAS OMNIVM CONDITORIS BEATAM CORONAT ACIEM CIVIVM SVPERNORVM A REDEMPTIS PRETIO SANGVINIS FVSI DE PRETIOSO CORPORE REDEMPTO — RIS MERITORVM DEBET ACOMODEV (?) VIRTVTE INTER QVE ILLVD SEMPER GRANDE DIGNOSCITVR QVOD VBIQVE SED PRECIPVE IN SANCTORVM ECCLESIIS MAIESTAS ALTISSIMI CONLAVDETVR CVPI — ENTES IGITVR VT ECCLESIA VESTRA QVE IN HONORE SCI SALVATORIS CONSTRVCTA ESSE DIGNOSCITVR ET QVE PER VENERABILEM FRATREM NOSTRVM HIERONYMVM EPM PENESTRIN — EX SPECIALI NOSTRA COMMISSIONE VIVE VOCIS ORACVLO A NOBIS SIBI FACTA EST IN PROXIMO DEDICANDA CONGRVIS HONORIBVS FREQVENTETVR OMNIBVS VERE PENITENTIBVS ET CONFESSIS QVI AD — ECCLESIAM IPSAM IN DIE QVA EAM CONTIGERIT DEDICARI ACCESSERINT II ANNOS ET QVADRAGENAS DVAS ACCEDENTIBVS VERO AD EANDEM ECCLESIAM IN ANNIVERSARIO DEDICATIONIS EIVSDEM — ANNVATIM VNVM ANNVM ET QVADRAGINTA DIES DE OMNIPOTENTIS DEI MISERICORDIA ET BEATORVM PETRI ET PAVLI APOSTOLORVM EIVS AVCTORITATE CONFISI DE INIVNCTIS SIBI PENITENTIIS MI — SERICORDITER RELAXAMVS DAT. ROM. APVD SCAM SABINAM VI KL. NOVEMBRIS PONTIFICATVS NRI ANNO PRIMO — ANNO MILLENO BIS CENTVM BIS QVADRAGENO QVINQVE SIMVL IVNCTIS YDVS QVINTOQVE NOVEMBRIS A PENESTRINO RENOVATA CAPELLA SACRATVR — CVI TITVLVS DATVS EST SALVATOR ET INDE VOCATVR HONORIVS QVARTVS DEDIT ANNVM CVM QVADRAGENA VT CAVEAT PENA QVI NON EST CRIMINIS ARTVS — PARS VESTIS XPI PARS LIGNI TRADITVR ISTI. PARS BACVLI PAVLI PARS SCI BARTHOLOMEI HORVM SANCTORVM COSME SIMVL ET DAMIANI. — SCI MARTINI LVCIE GEMINIANI ALEXANDRINI PETRI — PARS PVLVERIS ALMI PETRI PAVLIQVE PARS ET SANCTI LEONARDI. — ISTA RECONDITA SVNT SIMVL HIC SITA SEV VENERATA HIC FELICISSIMVS HIC CONSTANTIA VIRGO BEATA CRISANTVS DARIA SIMVL AC CESARIVS ADDVNT. — HOC CAMPANILE MVRI PICTVRA SEDILE TESTVDO ROSA PECTOQVERALIA CONGRVA FACTA TEMPORE SVB MODICO SVNT PLENE CVNCTA PERACTA. — FERTVR HVIC OPERI B. PBR AVCTOR HABERI CVM SYMEONE TAMEN QVOS CHS MVNERET AMEN - HIC BENE QVI FECERIT IN CELIS PREMIA QVERIT.

Questa preziosissima epigrafe meriterebbe un lungo e prolisso commento, ma ciò non è dell'indole di quest'opera. Mi limito solamente a portare l'attenzione degli eruditi sulle ultime parole della medesima, poichè in esse, all'anno 1285, troviamo ricordato il campanile, le pitture delle pareti, i sedili, la volta e le *pectoqueralia* (sic), che credo vogliano significare le balaustre o transenne dell'altare.

S. Stanislao de' Polacchi

(*v. S. Salvatore in Pensili de Sorraca*).

S. Valentino o S. Sebastiano de' Mercanti.

Fu demolita questa chiesa sotto gli occhi nostri, per la fabbrica del palazzo Guglielmi a piazza Paganica. Essa è notata nel codice di Torino fra quelle della terza partita, presso s. Niccolò de Mellinis (s. Elena de' Credenzieri): *Ecclesia sancti Valentini habet unum sacerdotem*. V'ebbe già una confraternita, e la conferma de' suoi statuti si trova nell'archivio dei Brevi, dei quali mi ha dato notizia l'illustrissimo archivista mons. de Romanis [1]; fu già, come tutte le altre, parrocchiale. Nel codice di Cencio Camerario alla chiesa è attribuita la strana denominazione di *Romomiximi*, due volte corrotta e dalla pronuncia volgare del medioevo e forse anche dall'amanuense. Il Lonigo cambiò questo strano vocabolo in quello di *domnae Nuzinae*, che accennerebbe al nome di una casa ove dimorava una supposta Nuzina.

Il Terribilini, nel pavimento, lesse la seguente epigrafe, tolta già dai cimiteri suburbani:

. . VS CRESCENTIANVS
. . T . ANNIS . XXV
. . T . IN PACE . III . NON . AVG.

Si chiamava anche s. Sebastiano in s. Valentino, perchè dedicata anche a questo martire; ma si diceva dal popolo s. Sebastiano *all' olmo*, dalla propinqua contrada omonima. Fu in origine dedicata a s. Valentino, che si vuole avesse ivi la sua casa. Fu parrocchia fino ai tempi di Clemente VIII, che la concesse alla compagnia de' Merciai. Il duca di Paganica, nel giorno della Purificazione di Maria santissima, somministrava una elemosina per la festa suddetta, e l'imagine della Madonna era adorna di una collana preziosa che facea parte del bottino riportato da Fabio Mattei, nella sconfitta di Gustavo Adolfo re di Svezia a Lutzen in Sassonia, nella guerra dei Trent'anni.

S. Salvatore in Cacabariis
(*S. Maria del Pianto*).

Fino dal secolo XVI viene questa chiesa chiamata *s. Maria del Pianto;* così infatti trovo nella relazione della visita fattane nel 1566. La chiesa cangiò la sua denominazione del Salvatore in

[1] Arch. de' Brevi, marzo 1693, § II, pag. 29.

quella suddetta, per un prodigio avvenuto circa il 1546, cioè nel pontificato di Paolo III, quando si vide visibilmente, come vuole una pia tradizione, piangere una imagine della s. Vergine che era dipinta sulla porta di una casa presso la chiesa suddetta.

Pochi mesi dopo l'accaduto, l'effigie divota fu rimossa dal luogo e trasportata nella chiesa di cui trattiamo, che nel 1612 fu demolita, e sotto il nuovo titolo *del pianto* dedicata alla Vergine. La fabbrica non è stata peranco condotta a termine. Benedetto XIV nel 1746 soppresse la parrocchia e diede il luogo alla confraternita della Dottrina cristiana. Congiunto alla chiesa era un antico oratorio, che nel 1812 fu atterrato. Sull'origine di questa denominazione abbiamo discorso a proposito della chiesa di omonima denominazione, cioè di s. Maria *in cacabariis*.

Questa chiesa parrocchiale è antichissima; aveva tre altari; nel maggiore vi era l'imagine della *Madonna del pianto*, nei laterali quelli di s. Francesca Romana e del ss. Crocifisso. Soggette alla parrocchia, nel 1660, erano 176 famiglie.

S. Salvatore de Baronchinis.

Dalla famiglia di tal nome, chiamata *Baroncinorum* dal Camerario, prese il nome quest'altra chiesolina dedicata al Salvatore, che sorgeva presso piazza Giudea dal lato di piazza *delle Tartarughe*. Il Martinelli ne tace, ma è notata pure nel catalogo di Torino. Per corruttela si chiamò *de Barochin*. Fu distrutta nel 1657, in vigore d'un moto proprio d'Alessandro VII, datato ai 23 di novembre. Il popolino la chiamava *s. Salvatorello*.

Ss. Muzio e Coppete (sic).

Questa chiesa era posta nel rione di s. Angelo in Pescheria nella contrada detta *Mercatello*, ed era dedicata ai santi greci Alessandro, Patermuzio e Coprete. Fu distrutta per ordine di Paolo IV l'anno 1558 per il *serraglio* degli ebrei, ed il culto dei due santi venne trasferito nella vicina chiesa di s. Angelo [1]. Non solo appellavasi dal popolo *Muzio e Coppete*, ma anche dei *ss. Muzio e Cupo*, o anche *s. Patermuzio* ovvero *Patermivero*. Di questi santi hanno trattato i Bollandisti ai 9 di luglio. Nella bolla di Urbano II la chiesa è detta di s. Patermiverio, in

[1] Arch. Sec. Vat., *Collect. de eccles. Urbis,* VI, 72.

un censuale vaticano del 1393 dicesi *sanctus Patremotius*. Il Garampi cita alcuni istromenti degli anni 1306-7-8, sottoscritti da un *Petrus Simeon s. Patremotii romanae fraternitatis rector, unus ex iudicibus apostolicae sedis in urbe habens sedem* [1].

Dei medesimi santi si fa menzione ai 9 di luglio anche nel martirologio romano.

S. Croce a piazza Giudea.

Afferma il Terribilini che un oratorio dedicato alla s. Croce fu presso alla piazza Giudea nel ghetto degli ebrei, il che si ricava pure dall'Ortografia di Aldo Manuzio. Ma di quest'oratorio in nessun altro autore ho trovato notizia.

S. Cecilia de Pantaleis.

Era una chiesolina nel rione di sant'Angelo in Pescheria, ed è notata nel codice del Signorili ed in quello degli anniversarî della confraternita del s. Salvatore [2]. Non è da confondere con un'altra situata, come leggesi, nel catalogo di s. Pio V, all'*Arco Savello* e ruinata; questa ebbe anche il nome *de Pantaleis*, evidentemente tratto da una famiglia così appellata, presso la cui casa era addossata la chiesa alla quale allude forse l'altra denominazione di *s. Cecilia a domo*, che le dà un autore del secolo XVII, il quale la dice situata precisamente vicino alla piazza Giudea.

Il Martinelli non s'avvide che è la medesima che nella tassa di Pio IV è detta *Sabellorum in domibus*. Il catalogo di Torino la pone fra quelle della terza partita, notando che *habet sacerdotem*. Il Camerario l'appella *s. Cecilia Cenci Pantaleonis;* nella tassa di Pio IV è detta *s. Cecilia nelle case de' Savelli.*

S. Tommaso a Capo delle Mole
(*S. Tommaso a' Cenci*).

Questa chiesa è incorporata al palazzo dei Cenci presso la riva del Tevere, nel luogo prossimo a quella punta dell' isola tiberina, ove dal medio evo fino ai nostri giorni stavano le *mole*

[1] Arch. Vat., Garampi, *Schede ex Arch. s. Annae.*
[2] Martinelli, op. cit., pag. 349.

sul fiume, dalle quali prese appunto la nostra chiesolina il titolo *in capite molarum*. Dall'annesso palazzo dei Cenci, dal secolo XV in poi, fu denominata *s. Tommaso a' Cenci.*

Negli atti della visita del 1566, della quale ho spesso fatto parola, trovo di questa chiesa le seguenti notizie: *È tutta rifatta dalle bo. me. di mons. Christoforo Cencio. Nella detta chiesa è una cappella iuspatronata di casa Cencio del quondam messer Valerio Cencio, et ne è beneficiato uno dei suoi figliuoli. In quella del Crocifisso vi è sepolto detto messer Cristoforo.*

Fu questa chiesola celeberrima nel medio evo, perchè residenza ufficiale del *Caput romanae fraternitatis*, onde si chiamò anche *s. Thoma Fraternitatis*. Intorno alla detta fratellanza del clero, della quale abbiamo discorso nella prima parte di quest'opera, il Lonigo si dice possessore di *un trattatello* intitolato: *Ordo sepeliendi clericos romanae fraternitatis*. La importanza della chiesa nel medio evo risulta anche da questo, che il suo clero nella festività dei turiboli riceveva a titolo d'onore, come le chiese maggiori, diciotto denari di presbiterio. Era inoltre quella che dava il nome a tutte le chiese della terza partita, e come tale aveva soggetta in certa guisa la stessa basilica vaticana: *In ea autem parte que dicitur sancti Thome sunt ecclesie et monasteria infrascripta videlicet ecclesia s. Petri Maioris que est Patriarchalis* ecc.

Presso questa chiesa era la casa in cui nacque il famoso tribuno Cola di Rienzo.

Negli atti della sacra visita, sotto Alessandro VII, trovo di questa chiesa la seguente relazione:

« Questa chiesa si dicea anticamente *De capite molarum*, « nunc *de Cenciis*, è sita nella Regola nel luogo detto *Monte Cenci*, « è filiale di s. Lorenzo in Damaso. Ha un'imagine del Salva- « tore e di s. Tommaso che tocca le piaghe del S. N. A destra « v'è una cappella con pitture relative a s. Francesco, si dice « fondata da Cristoforo Cenci, oggi posseduta da Felice e Cri- « stoforo Cenci eredi del primo. Vi è una cappella o altare sotto la « invocazione di *s. Maria della Sbarra* che oggi è posseduta da « D. Giulio de Cenci avvocato concistoriale che ha un reddito di « circa 100 scudi. Vi è una sepoltura pei bambini, una per gli « uomini, una per le donne. Ha una sola nave fornicata. Vi si « fa la festa di s. Tommaso con i primi e secondi vespri. Non « v'ha battisterio, perchè si portano a battesimo a s. Lorenzo in « Damaso. Vi è sulla porta un'epigrafe che ricorda essere la « chiesa sotto il giuspatronato dei Cenci. Ha un reddito certo di « sc. 250. L'anno 1554 Rocco Cenci ottenne da Giulio III il gius- « patronato della chiesa come dal reg. vat. a. IV del suddetto

« lib. 23, fogl. 33. Pio IV nell'anno 1559 con la bolla *Ratione* « *congruit* confermò la suddetta concessione che venne eseguita « dai vescovi di Tivoli, Castro e Amelia deputati a SSmo come « da libro del 1565, rog. Cugnetti, not. del Vicariato. Nella « chiesa vi sono 3 altari sotto l'invocazione di s. Tommaso, a « sinistra quello del ss. Crocifisso o di s. Caterina senza dote, « ed un altro sotto l'invocazione della Nat. di N. S. G. C. La « parrocchia ha circa 25 case. Il campanile ha due campane. »

S. Maria a Capo delle Mole

(*v. S. Maria in Candelabro*).

S. Maria in Candelabro.

Nel diario manoscritto del Terribilini, nell'archivio segreto della s. Sede, ho trovato di questa chiesuola, distrutta da molto tempo, la seguente notizia:

« Ho saputo dal signor D. Leonardo Pollastri che rifab« bricandosi certa casa in Ghetto al muro divisorio il quale è « incontro alla tribuna di s. Tommaso a Cenci, furono ritrovate « molte ossa, che coll'assistenza dei birri del Vicario del Papa, « furono trasportate in luogo sacro. Forse fu ivi la chiesa par« rocchiale di *s. Maria in Candelabro.* »

Questa chiesolina era pure detta *in Candelora*. Il Fonseca scrive che era chiamata *s. Maria in Capite Molarum*, ed il Bovio dice che fu distrutta sotto Gregorio XIII. Sulle sue rovine sorgeva la sinagoga del ghetto, e dal candelabro giudaico scolpito in qualche vicino edifizio, prese forse la denominazione.

Il Lonigo scrive: « Era nei Giudei, lì dove è la scuola « loro, fu distrutta non sono molti anni e la cura annessa a « s. Maria in Monticelli. » L'Anonimo di Torino chiama la chiesa col nome corrotto *in Cacabellis*, e Cencio Camerario *in Campo Cori.*

S. Caterina a' Cenci.

Così trovo in un documento del secolo XVI nell' archivio della s. Sede al Vaticano, ove si nota che alla chiesa era congiunto un monastero [1].

[1] Arch. Vat., *De ecclesiis Urbis*, VI, 29.

L'espressa denominazione *a' Cenci* non lascia dubitare circa il sito preciso dei suddetti oratorio e monastero, oggi scomparsi, i quali dovevano sorgere presso il palazzo di quella famiglia, non lungi dalla riva del Tevere. Del resto, dei medesimi non mi fu dato trovare altre notizie.

Tutta questa contrada della vecchia Roma, da pochi anni ha cambiato l'aspetto primitivo; il lurido ghetto degli ebrei è scomparso, co' suoi oscuri viottoli e coi sudici suoi abituri.

XII.

RIONE RIPA

S. Prisca.

In quella parte dell'Aventino che è rivolta ad oriente, sorge una chiesa antichissima, ove si vuole fosse stato un tempio di Ercole. Narrano favolosamente le antiche leggende che quivi fosse una grotta di Fauno e di Pico con una fonte in cui Numa pose del vino per inebriarli, con altre simili assurdità. Ricordo ciò perchè s'intendano questi versi, che leggonsi nella chiesa a mano sinistra dell'altare maggiore, postivi da Callisto III:

PRIMA VBI AD EVANDRO SACRATA EST HERCVLIS ARA
  VRBIS ROMANAE PRIMA SVPERSTITIO
POST VBI STRVCTA AEDES LONGE CELEBRATA DIANAE,
  STRVCTAQVE TOT VETERVM TEMPLA PVDENDA DEVM.
MONTIS AVENTINI NVNC FACTA EST GLORIA MAIOR,
  VNIVS VERI RELIGIONE DEI.
PRAECIPVE OB PRISCAE QVOD CERNIS NOBILE TEMPLVM,
  QVOD PRISCVM MERITO PAR SIBI NOMEN HABET
NAM PETRVS ID DOCVIT POPVLVS DVM SAEPE DOCERET,
  DVM FACERET MAGNO SACRAQVE SAEPE DEO.
DVM QVOS FAVNORVM FONTIS DECEPERAT ERROR
  HIC MELIVS SACRA PVRIFICARET AQVA.
QVOD DEMVM MVLTIS SE SE VOLVENTIBVS ANNIS
  CORRVIT HAVD VLLA SVBVENIENTE MANV.
SVMMVS AT ANTISTES CALLISTVS TERTIVS IPSVM
  EXTVLIT OMNE EIVS RESTITVITQVE DECVS
CVI SIMVL AETERNAE TRIBVIT DONA AMPLA SALVTIS,
  IPSIVS NE QVA PARTE CARERET OPE.

Secondo questo epigramma, s. Pietro, mentre fu in Roma, avrebbe abitato in questo luogo e vi avrebbe battezzati molti che venivano alla fede. Nel catalogo di Pietro Natale si dice che papa Eutichiano, per rivelazione, seppe il luogo ove era sepolto il corpo di s. Prisca, e trovatolo e levatolo di colà, quel pontefice lo portò a Roma, ponendolo nel luogo ove oggi è la sua chiesa, prima dedicata a s. Aquila; onde fu detto titolo di Aquila e Prisca. Egli è certo che questo titolo antichissimo vien

ricordato fino dal secondo concilio romano tenuto da Simmaco, che fu nel 499. Adriano I ristorò la detta chiesa nel 772, e poi Callisto III circa il 1455. Il cardinale Benedetto Giustiniani genovese, verso il 1600, la riparò coi disegni di Carlo Lombardo di Arezzo; vi aggiunse la facciata, e fecevi altri miglioramenti, fra i quali fu il rinnovellamento della confessione e dell'altare sotterraneo, che si dice consacrato da s. Pietro. Finalmente Clemente XII la ridusse nello stato in cui trovasi, a memoria di che leggesi una iscrizione posta nella parete a destra presso la porta dal lato interno.

Anticamente la chiesa ebbe due ingressi, ma ai tempi dell'Ugonio già non ne aveva che uno solo. Essa è divisa in tre navi con quattordici colonne antiche, le quali, a renderle più salde, furono incassate nel muro di altrettanti pilastri. I muri furono dipinti a fresco dal Fontebuono: il quadro dell'altare principale è del Passignani, e rappresenta il battesimo della santa titolare. A sinistra dell'altare suddetto sono i versi di Callisto III, recati sopra; a destra v'è una iscrizione riguardante il nominato cardinal Giustiniani. Le due cappellette in fondo alle navate minori sono dedicate: quella a sinistra, a s. Antonio di Padova; quella a destra, alla Madonna. I due altari nella crocera sono dedicati: uno al Crocefisso, a mano manca; ed uno a s. Gio. Gualberto, a mano dritta. In mezzo alla navata grande è un' ampia inferriata che illumina a sufficienza la sottoposta confessione, alla quale si scende per una comoda e doppia scala circondata da balaustrate. In essa è un quadro di musaico rappresentante s. Pietro, opera del secolo XIII, guasto però assai nella parte inferiore; incontro all'altare è il vaso che erroneamente si pretende servisse di battisterio a s. Pietro, quando battezzò le sante Aquila e Priscilla, ed altri pagani venuti alla fede. Il vaso consiste in un gran capitello dorico, assai ben lavorato, del tempo forse degli Antonini, e molto simile a quello del portico del museo capitolino; ha tre buche, una maggiore e due minori, con attorno l'epigrafe in lettere del secolo XIII, con abbreviature: BAPTISMVS SANCTI PETRI.

Presso la chiesa v'era una vigna della celebre famiglia dei Porcari, come risulta da un documento dell'archivio di s. Pietro in Vincoli del 1477: *Vinea posita prope ecclesiam sanctae Priscae eundo ad s. Alexium, quam tenet Antonius Porcharius qui habitat prope Minervam.*

È assai probabile che quell'antichissimo titolo fosse stato già la casa dei coniugi Aquila e Prisca sull'Aventino, ove era la *ecclesia domestica* di che parla s. Paolo, e che furono cacciati da Roma per l'editto di Claudio contro gli ebrei.

Nel secolo XIV si leggeva ancora sull'architrave della porta della chiesa la seguente iscrizione, che Pietro Sabino, autore di quel medesimo secolo, vide incisa *litteris antiquis* [1]:

HAEC DOMVS EST AQVILAE SEV PRISCAE VIRGINIS ALMAE
. QVOS . LVPE (?) PAVLE TVO ORE VEHIS DOMINO
HIC PETRE DIVINI TRIBVEBAS FERCVLA VERBI
SAEPIVS HOCCE LOCO SACRIFICANS DOMINO.

L'epigramma, come risulta dallo stile, è del medio evo. Anche in un documento del secolo XII la chiesa di s. Prisca, divenuta abazia, è appellata *abbatia sanctorum Priscae et Aquilae* [2]. Il ch. De Rossi, a questo proposito, cita un sermone *de sanctis Aquila et Prisca* esistente nel codice vaticano 1193, ove si fa menzione della loro chiesa sull'Aventino; la quale negli atti di s. Prisca vergine e martire è altresì chiamata *Aquilae et Priscae* [3]; finalmente nella vita di Leone III l'antico titolo di s. Prisca è appellato *titulus beatorum Aquilae et Priscae* [4]. Insomma dall'antica denominazione di quel titolo risulta che fino dai primi secoli della pace della Chiesa era creduto il sito ove dimorò e s'adunò la *domestica ecclesia* dei primi convertiti all'evangelo, presieduta spesso da Paolo e da Pietro.

Un insigne bronzo, edito ed illustrato splendidamente dal ch. De Rossi, ha portato nuova luce sull'origine apostolica di quel titolo e sulla tradizione che fosse veramente la *domus Priscae*.

Nel 1776, sotto il pontificato di Pio VI, presso la chiesa fu scoperta un' antica casa romana con dipinti ed altri monumenti cristiani e in questa si rinvenne il seguente diploma in bronzo, offerto da una città della Spagna nell'anno 222 a Caio Mario Pudente Corneliano, personaggio senatorio che quella città elesse suo patrono: [5]

IMP . CAES . M . AVR . SEVERO . ALEXANDRO
COS . EIDIB APRILIBVS
CONCILIVM . CONVENTVS . CLVNIENS
C . MARIVM . PVDENTEM . CORNELIA
NVM . LEG . LEG . C . V . PATRONVM
SIBI . LIBERIS . POSTERISQVE SVIS
COOPTAVIT . OB . MVLTA . ET . EGREGIA
EIVS . IN . SINGVLOS . VNIVERSOS
QVE . MERITA . PER . LEGATVM
VAL . MARCELLVM
CLVNIENSEM

1 Cod. Marcian. lat., X, 195, pag. 303 v.
2 Giorgi, *De liturgia rom. pont.*, tom. II, pag. 554.
3 *Acta Ss.* tom II, *ian.*, pag. 184.
4 *Lib. pont.* in Leone III, § LXXIII.
5 Borghesi, *Giorn. Arcad.*, tom. CXXV, pag. 182.

Cotesti decreti, coi quali città importanti si ponevano a titolo d'onore sotto il patronato di personaggi ufficiali dell'impero, erano affissi negli atrî delle case illustri, come stemmi ed emblemi d'onore. Ora, come dichiara il De Rossi, il nome del predetto senatore lo mostra chiamato dapprima Cornelio Pudente e poi per adozione Mario Pudente Corneliano: il che è un grave indizio circa la veracità dei rapporti che la casa di Pudente ebbe con Pietro.

Ecco dunque, che presso la casa di Aquila e Prisca, la quale ebbe strette relazioni con l'altra celeberrima di Pudente, *titulus Pudentis*, si trova un monumento d'un discendente dei Cornelî Pudenti [1]. Ma la scoperta, prosegue il De Rossi, fatta sotto Pio VI a s. Prisca non finisce nell'insigne bronzo di Pudente Corneliano, cimelio preziosissimo che si custodisce nel museo cristiano della biblioteca vaticana. Egli ha trovato nel codice latino 9697 della biblioteca imperiale di Parigi, fra le carte del celebre Ennio Quirino Visconti, commissario delle antichità sotto il predetto pontefice, una notizia d'una scoperta che era avvenuta da poco presso s. Prisca.

Da quella risulta che ivi, poco tempo prima, era stato rinvenuto un antico oratorio adorno di pitture cristiane del secolo quarto quasi cancellate dal tempo, eccetto le imagini degli apostoli. Questo complesso d'indizî armonizza perfettamente colle tradizioni locali, le quali accennano in quel punto ad un centro della predicazione apostolica in Roma e trovano poi il confronto nelle memorie esistenti d'un antichissimo cimitero cristiano, cioè quello di Priscilla sulla via Salaria, dove si trovano i nomi dei personaggi ricordati da s. Paolo nelle sue lettere, e che, con la *ecclesia domestica* di Aquila sull'Aventino, e di Pudente sul Viminale, ebbero rapporti.

Quell'oratorio era nell'orto contiguo alla chiesa, e sembra anche avesse fatto parte della casa abitata da quel Pudente Corneliano. Fra quei ruderi si scoprì anche un vaso di vetro sulla cui circonferenza erano effigiate ad incavo le imagini degli apostoli, sopra le cui teste era scritto il loro nome. Il De Rossi ne ha trovato notizia nel Bianchini [2]. Quell'arnese doveva spettare alle suppellettili sacre e domestiche dei discendenti di Pudente Corneliano. Sembra impossibile che di quella scoperta e del luogo così celebre per la storia delle origini apostoliche del cristianesimo in Roma, niun conto si facesse, e dopo alcun tempo si distruggessero e si abbandonassero, giacchè ivi si rin-

1 *Bull. d'arch. crist.* 1867, pag. 46.
2 Bianchini, *Anast. bibl.*, tom. II, pag. 172.

vennero pure frammenti di musaici rappresentanti pesci di ogni specie, che traspaiono dentro l'acqua, noto simbolo di Cristo e della rigenerazione dei fedeli nella grazia sacramentale, i quali davano nuovo suggello alla tradizione antichissima che ivi l'apostolo Pietro avesse battezzato.

Nel secolo VIII, nell'annesso monastero abitarono monaci greci; da questi, nel 1062, passò ai Benedettini, che lasciatolo per qualche tempo, vi tornarono sotto Innocenzo III e vi dimorarono sino al 1414. Finalmente la chiesa fu offerta ai Francescani, che la ricusarono per cagione della malvagità ed insalubrità dell'aria; quindi venne agli Agostiniani.

S. Sabina.

Questa insigne chiesa può dirsi, dopo l'antichissima di s. Prisca, la più celebre dell'Aventino.

La fronte principale dell'edificio rimane nascosta e addossata all'antico chiostro annesso; sorgeva sul margine di un'antica via che metteva alle radici del colle sulla riva del fiume e alla porta Trigemina. Le sue origini risalgono ai primi decennî del secolo quinto, e di quell'epoca restano ancora insigni monumenti.

Venne innalzata adunque sotto il pontificato di Celestino I, circa l'anno 425, e fu compiuta sotto Sisto III otto anni dopo, cioè nel 432. Fu restaurata da Leone III (795-816), e da Gregorio II (824-27). Della fondazione della chiesa resta ancora sulla parete di fondo della medesima la monumentale epigrafe scritta in musaico, che ricorda il nome di un prete titolare, di nome Pietro e di nazione schiavone, che fu il generoso fondatore della chiesa suddetta:

CVLMEN APOSTOLICVM CVM COELESTINVS HABERET
PRIMVS ET IN TOTO FVLGERET EPISCOPVS ORBE
HAEC QVAE MIRARIS FVNDAVIT PRESBYTER VRBIS
ILLYRICA DE GENTE PETRVS VIR NOMINE TANTO
DIGNVS AD EXORTV CHRISTI NVTRITVS IN AVLA
PAVPERIBVS LOCVPLES SIBI PAVPER QVI BONA VITAE
PRAESENTIS FVGIENS MERVIT SPERARE FVTVRAM

Apprendiamo da quest'epigramma che Pietro illirico impiegò le sue ricchezze a costruire ed ornare quella basilica, essendo papa Celestino. Questo Pietro era morto quando fu

posto quell'epigramma, come lo attesta l'elogio, nel quale si parla di lui come di chi ha meritato la vita eterna:

. . . . . . QVI BONA VITAE
PRAESENTIS FVGIENS MERVIT SPERARE FVTVRAM

Alle due estremità di questo carme scritto in musaico sono rappresentate due nobili e dignitose donne vestite di stola matronale, reggenti un libro aperto: sulla prima il Ciampini vide l'imagine di Pietro, cui la mano divina porgeva il libro della legge; sopra la seconda era Paolo in atto di predicare [1].

Esse personificano: l'una, la Chiesa uscita dalla Sinagoga; l'altra, la Chiesa uscita dalle Genti. Sotto l'una si legge l'epigrafe: ECCLESIA EX CIRCVMCISIONE, e sotto l'altra: ECCLESIA EX GENTIBVS.

Nel sommo della parete sotto il tetto vi erano i simboli degli evangelisti, ma tutto ciò è perduto. Le pareti della basilica erano ricoperte di *opes sectile marmoreum*, cioè di commesso di musaici e marmi. Nel 1683 ancora se ne vedeano gli avanzi, compresi quelli dell'arco della tribuna.

Gli ultimi danni a questa chiesa furono fatti in età vicina alla nostra. A questo proposito, in un documento del principio del secolo, cioè del 14 novembre 1803, intitolato *Pro memoria per S. E. R. il sig. card. segr. di Stato*, leggo quanto segue:

« Arriva a notizia del Commissario delle antichità che il « p. Vicario Generale dei Domenicani abbia venduto allo scar- « pellino Blasi dimorante incontro alla Consolazione, le tavole « grandi e grosse di porfido che formano l'altar maggiore in « s. Sabina, e di più una gran tavola simile con iscrizione spet- « tante ad una famiglia particolare posta in terra nel mezzo della « chiesa avanti al detto altare, e che a momenti stiano per « portarle via, seppure già non hanno cominciato.

« Il commissario delle antichità ne previene subito L'E. V. « affinchè ecc. »

Il lavoro che a Sisto III può appartenere si è il musaico dell'arco maggiore e quello della parete a ridosso della porta d'ingresso, esprimente un portico con quattro archi fregiati di stelle, e nei petti loro due delle protome dei quattro animali evangelici: rimane tuttavia a sinistra la mano celeste sporgente dalle nuvole con un libro, che è certamente quello degli Evangeli.

La mano col libro è la prima ed unica volta che si vede figurata indipendentemente, per significare l'origine divina degli

[1] Ciampini, *Vet. Mon.*, 48.

Evangeli, come già l'antica legge data a Mosè sull' Oreb. I due apostoli, che sembrano qui stare fuori di luogo, possono essere stati messi a disegno sui pilastri, come due colonne della chiesa: essi difatti sono atteggiati in modo da predicare il Vangelo. Il musaico dell'arco maggiore oggi manca, e vi può supplire un disegno dato alla stampa dal Ciampini, dove figurano sedici busti dipinti: nel centro della volta è Cristo, indi a destra e a sinistra gli apostoli, probabilmente coi due discepoli Marco e Luca. Il Signore, come tutti gli altri, è barbato e cinge il nimbo ombreggiato dalla croce. Non ci è noto chi abbia dato compimento ai musaici di s. Sabina, apponendovi l'epigrafe che tuttavia vi si legge colle iscrizioni delle due chiese, e della quale già parlammo. Un altro insigne monumento della basilica sono le sue porte lignee ornate di bassorilievi ritraenti molte scene del vecchio e nuovo testamento, non esclusa quella della Crocifissione. Quelle porte, l'unico monumento di tal genere esistente in Roma che appartenga all'arte cristiana primitiva, sono contemporanee all'edificazione della basilica.

Il Libro pontificale narra in Sisto III che il privilegio che avea la basilica vaticana, oltre la lateranense, di possedere un fonte battesimale, fu dal papa esteso anche alla nostra di s. Sabina; *fecit etiam in ecclesia s. Sabinae fontem ad baptisterium*. Presso questa chiesa medesima, nella annessa abitazione, il papa Silverio si rinchiuse allorchè fu calunniato e minacciato da Belisario durante la guerra gotica. Più tardi s. Gregorio il Grande, durante la famosa pestilenza che afflisse la città di Roma, vi convocò i fedeli e vi costituì la celebre *litania* detta settiforme.

Il gran papa Onorio III l'anno 1216 trasformò e fortificò l'antica dimora pontificia, circondandola di alte torri e grandiose mura merlate, delle quali ancora restano sull'Aventino grandiosi avanzi, e vi fece residenza; quivi confermò l'ordine di s. Domenico, al quale poi concedette quella chiesa coll'annesso convento e fortilizio. Anche Onorio IV vi dimorò e, lui morto, qui, per l'elezione del successore si raccolse il conclave che fu, per la durata e la circostanza, straordinario; perchè, entrati i cardinali nel conclave il venerdì santo, vi rimasero fino alla festa della cattedra di s. Pietro ai 18 gennaio dell'anno seguente; ma, colpiti dalla malaria, caddero alla fine tutti infermi, cosicchè furono obbligati a ritirarsi di là, rimanendovi un solo cardinale. L'inverno, però, ritornarono di nuovo nel luogo medesimo, ed ivi elessero alla fine il papa Niccolò IV.

Ma sopratutto ha illustrato questa chiesa ed il vicino monastero il patriarca s. Domenico, che vi dimorò lungo tempo

e vi operò fatti prodigiosi. È a ricordare infatti che s. Domenico, giunto a Roma, prese stanza sulla via Appia presso l'antico titolo di Tigride, poi s. Sisto, dove pure resta in piedi un'ala di quel monastero, ridotto oggi sventuratamente ad uso profano. Ivi dimorò, finchè Onorio III gli concesse una parte del suo pontificio palazzo sull'Aventino, onde con più agio potesse attendere al santo suo mandato ed a quello speciale ordinatogli dal papa di ritornare alla prima disciplina decaduta i monasteri femminili di Roma, specialmente quelli di s. Maria in Trastevere e l'altro delle monache côrse presso s. Sisto.

Eugenio III e Gregorio IX restaurarono nobilmente la nostra basilica, e s. Gregorio Magno non solo vi stabilì la celeberrima processione (litania), ma la elesse per la stazione del primo giorno di quaresima; onde il papa vi soleva in questo giorno intervenire, presiedere alla funzione e parlare al popolo, dopo che era stata fatta la colletta alla chiesa di s. Anastasio.

La chiesa ha due ingressi: l'uno, laterale, preceduto da un portichetto, che era sostenuto da quelle preziose colonne di verde antico che si ammirano oggi nel museo Chiaramonti; l'altro, nel prospetto della chiesa, dove si ammirano le celebri porte di che parlammo, rinchiuso dentro il monastero. L'interno è diviso in tre navi e le pareti della nave di mezzo, sulla trabeazione, presentano ornamenti di porfidi e serpentini di uno speciale lavoro di commesso, del quale erano tutte quelle pareti anticamente adorne. La nave di mezzo è sostenuta da ventiquattro colonne di marmo pario con basi e capitelli corinzî. Dai muri della chiesa sono spesso venuti in luce mattoni della fornace cristiana del secolo IV, della nota fabbrica *claudiana* col nome di Cristo. La tribuna, dopo che il musaico venne distrutto, fu messa a colori dagli scolari dello Zuccari. L'altare e il presbiterio erano, fino al secolo XVII, cinti con tavole di marmo, sopra le quali erano sei colonne che sosteneano un fregio albo di pietra, *et avanti i gradi onde si sale all'altare papale vi era un cancellato di metallo con lettere che dicono* EVGENIVS PAPA SECVNDVS, *le quali cose dando impedimento alla cappella papale sono state levate ora* [1].

Nel pavimento della nave di mezzo v'ha un musaico rappresentante frate Munio da Zamora, ottavo generale dell'ordine dei predicatori, morto nel 1300 sotto il pontificato di Bonifacio VIII. Il vestibolo del portico principale era ornato di otto colonne, quattro di marmo frigio e quattro di granito, ed ivi

[1] Arch. Vat., *Iulii Rosci de eccl. Urbis.*

erano tre porte che mettevano alle tre navi della chiesa: non resta adesso che la porta maggiore, i cui stipiti sono anche adorni di mirabili lavori. Annesso alla chiesa è il convento, ove si ammira l'antico chiostro sorretto ed ornato da centotrè colonnine, e dove restano ancora le memorie di s. Domenico, cioè la camera nella quale egli ebbe dimora, che Clemente IX, con architettura del Borromini, e forse con poco felice idea, trasformò in cappella.

Nel monastero v'era una insigne biblioteca, che in un incendio andò distrutta.

Nel pavimento si leggevano molte iscrizioni sepolcrali dei secoli XIII e XIV; il Martinelli cita le seguenti:

ANNO DOM. MCCCXIII DIE XXII IANVARII HIC REQVIESCIT
SANC. MEM. DOMINA STEPHANIA DE INSVLA GENERALIS
HOSPITA ORDINIS PREDICATORVM AN. XLIII
REQ. IN PACE

presso alla quale si leggeva:

† ANNO DOM. MCCCXIII DIE XVII MENSIS IVNII OBIIT
NOBILIS ARMIGER GOXO DE HVSBERCEN
DE TEVTONIA CVIVS ANIMA REQ. IN PACE. AMEN

Il codice di Torino annovera la nostra chiesa nella seconda partita e scrive: *Ecclesia sancte Sabine titulus presbyteri cardinalis habet fratres predicatores* XXX. Nella festa dei turiboli le competevano due soldi di presbiterio.

Ss. Alessio e Bonifacio.

Qualunque sia il valore storico della leggenda romana d'Eufemiano e d'Alessio, giacchè v'ha anche una leggenda orientale simile, egli è certo che la tradizione vuole antichissima questa chiesa dell'Aventino, la cui origine risalirebbe agli esordî del quarto secolo.

Il culto e il nome però di Alessio, benchè secondo il racconto la casa di Eufemiano suo padre fosse trasformata in chiesa ai tempi di Onorio, non comparisce associato a quello di s. Bonifacio se non dopo la fine del decimo secolo, allorchè

quel celeberrimo monastero cominciò a fiorire e diventare l'istituto romano delle missioni per i paesi slavi. Prima di quel tempo, la chiesa avea il nome di s. Bonifacio, ed era anzi diaconia ; oggi è accaduto l'opposto, e al titolo primitivo di Bonifacio s'è sostituito quello di Alessio.

Il papa Benedetto VII nel 977 la cedette a Sergio metropolita greco, vescovo di Damasco, fuggito per le persecuzioni degli Arabi, il quale vi fondava un grande convento, e ne diveniva il primo abate, i cui frati parte erano benedettini latini, e parte basiliani greci, che avevano dato al luogo il nome della celebre contrada di Costantinopoli detta delle *Blacherne,* famosa per l'imagine blachernisina della Vergine donata a s. Pulcheria. Il Nerini, abate di quel monastero, nel secolo passato ne ha lasciato una storia classica, non scevra però d'errori [1].

Il Libro pontificale ricorda più volte la chiesa col nome di *Diaconia s. Bonifacii,* massime in Leone III.

Il famoso Alberico, nel secolo x, aggiunse alla chiesa le sue case per trasformarle in monastero, preponendovi il celebre abate di Cluny, s. Oddone. Nel chiostro del monastero si legge la seguente epigrafe :

CORPORE HIC RECVBAT CRESCENTIVS INCLI
TVS ECCE EXIMIVS CIVIS ROMANVS
DVX QVOQVE MAGNVS EX MAGNIS MAGNA
PLEBS GENERATVR ET ALTA IOH . DATAE
THEODORA MATRE NITESCENS
QVEM XPS ANIMAR . AMANS MEDICVSQVE PERITVS
CORRIPVIT LANGORE PIO LONGEVO VT AB OMNI
SPE MVNDI LAPSVS PROSTRATVS LIMINA SCI
MARTYRIS INVICTI BONIFATII AMPLEXVS ET
ILLIC SE DNO TRADIDIT HABITV MONACHO
RVM ADEPTVS QVOD TEMPLVM DONIS
. . . . . BITAVIT ET AGRIS

HIC OMNI QVICVMQVE LEGIS COGITARE MEMENTO
VT TANDEM SCELERVM VENIAM MERCATVR HABERE
ET OBIIT DIE VII MENS. IVL. ANN. DNICE INCARN.
DCCCCLXXXIV . C . R . M IAM ANTE OCVLOS DVODECIM.

Le ultime quattro linee furono trascritte dal Baronio che vide intiera l'epigrafe.

Questo monaco Crescenzio di cui nel marmo si dice che Cristo pari a medico perito, *corripuit langore pio ut ab omni spe mundi prostratus,* si dette a Dio e finì monaco in questo monastero ; egli è quel medesimo Crescenzio che si ribellò a Bene-

[1] Nerini, *De coenobio ss. Alexii et Bonifacii.*

detto VI (973-74), il preteso figlio di Giovanni X, secondo la calunnia di Luitprando, alla quale credette anche il Baronio; quello stesso, in somma, che fece uccidere il papa nel mausoleo d'Adriano.

I Benedettini ritennero il monastero fino all'anno 1231, benchè fino dal XII secolo del primo monastero si fossero formate due distinte abazie, l'una col titolo di s. Bonifacio, l'altra di s. Maria, oggi priorato di Malta. Fra i monaci che vi dimorarono, è da ricordare s. Adalberto vescovo di Praga ed apostolo dei Boemi, s. Gaudenzio suo fratello, s. Anastasio e s. Bonifacio apostolo dei Russi meridionali, onde il Baronio [1] appella il luogo *domicilium sanctorum*.

Nel 1231, Gregorio IX concedette il monastero ai Premonstratensi; Martino V nel 1430 vi chiamò i monaci Girolamini, che nel secolo XVI trasformarono la chiesa. Ne prese possesso ai 27 giugno dello stesso anno il ven. p. Lope de Almedo di Siviglia, riformatore e preposito generale, con altri otto religiosi spagnuoli essendo abate commendatario il cardinale spagnolo Alfonso Carrillo de Albornoz. Sisto V la dichiarò titolo cardinalizio.

S. Maria de Aventino o S. Basilio
(*S. Maria del Priorato*).

È conosciuta più comunemente dal secolo XVI col titolo di *s. Maria del Priorato*. Sorge sopra antiche e storiche ruine di quel classico colle. Non si hanno notizie positive sulla sua prima origine; solo è noto che è una delle più antiche chiese dedicate in Roma alla Madre di Dio ed era nel secolo XIII una delle principali abazie della città. Si diceva anche s. Maria Aventina ed ebbe pure il titolo di s. Giovanni. Il dottissimo Garampi nell'archivio di *s. Maria in Iulia*, cioè di s. Anna, trovò una carta dell'anno 1237 che alla nostra abazia si riferisce, ove si diceva che: *prior et praeceptor s. Mariae in Aventino locat domum in regione cacabarii cui ab uno latere ipsa ecclesia* [2]. L'origine del monastero annesso è del 939, nel qual anno il famigerato Alberico trasformò quel già suo palazzo [3]. Era quella adunque la casa dei famosi dominatori di Roma del secolo X. Nell'anno 1013 si menziona un Aimo come abate

[1] *Ann.*, a. 977.
[2] Arch. Secr., Vat., *ex Arch. s. Annae* in sch. Garampi.
[3] *Construct. Farf.*, pag. 536.

del monastero di s. Maria *qui ponitur in Aventino* [1]. Il celeberrimo monastero divenne poi sede del priore dei Cavalieri di Malta, onde oggi si chiama il Priorato di Malta, i cui redditi, come scrive il Terribilini, superavano nel secolo passato ottomila ducati annui. Pio V fece restaurare la chiesa ed il monastero, finchè nel 1756 dal card. Rezzonico fu ridotta alla forma odierna. Architetto della chiesa fu Giovanni Battista Piranesi, celebre per le sue incisioni prospettiche dell'antichità romana, il quale fu quivi sepolto. Questa chiesa ha anche il nome di s. Basilio, perchè in origine era dedicata a quel patriarca; ed è anche detta s. Maria e s. Basilio [2].

Ildebrando vi professò la disciplina monastica [3]. Vi fu un monastero di Basiliani fra i principali e privilegiati di Roma, i cui abati assistevano il pontefice. Fin dal 1320 apparteneva all'ordine Gerosolimitano col contiguo convento. Pio V lo fece riedificare, poi nel 1765 il card. Rezzonico vi fece fare nuovi restauri e in quell'occasione vi si trovò un'urna con inscrizione che dicea contenersi in quella le reliquie di s. Abbondio e s. Sabino.

Il Martinelli dice invece che sino dal 1653 si leggeva a destra della chiesa l'epigrafe: † HIC RECONDITVM EST CAPVT S. SAVINI EPISC. ET MART. EX COSTA S. CAESAREI M. ET SANGVIS S. SEBASTIANI M. ET RELIQVIAE SS. QVADRAGINTA.

Nell'altar maggiore vi era il quadro della Vergine e s. Giovanni Battista, di Andrea Sacchi; oggi invece vi è s. Basilio in stucco. La chiesa è ad una sola nave. Vi sono deposti molti gran maestri e gran priori di Roma. Era dedicata all'Assunta.

S. Donato.

Nella biografia di Leone III, nel *Libro pontificale*, si fa menzione di un oratorio e di un monastero dedicato a s. Donato. Sorgeva non lungi da s. Prisca, ma non ne restano più neppure le tracce. *Simili modo fecit et in monasterio sancti Donati, quod ponitur iuxta titulum sanctae Priscae canistrum ex argento pensantem libras II et uncias VI* [4].

[1] Mittarelli, *Ann. Camald.*, App. 206.
[2] Nerini, *De templi et coenobii ss. Bonif. et Alexi.*
[3] Mabillon, *An.*, IV, lib. LVIII, n. 61.
[4] *Lib. pont.* in Leone III, § LXXX.

S. Euprepia.

Una chiesa di questo nome, col suo monastero, sorgeva in Roma all'epoca di s. Gregorio il Grande, non lungi da quella di s. Sabina sul colle Aventino. Fu antichissimo titolo urbano, perchè la sua origine si attribuisce ad una matrona di quel nome contemporanea del papa s. Pio I (?), benchè ciò risulti da una lettera apocrifa del suddetto papa al vescovo Giusto [1]. È inutile ripetere che di questo edifizio non pure non resta sul luogo traccia veruna, ma neanche notizia nella maggior parte degli scrittori di cose ecclesiastiche.

S. Saba.

Sorge la chiesa su quell'appendice dell'Aventino, impropriamente detta il falso Aventino. Quivi fu il monastero chiamato *Cella nuova,* forse a differenza da quell'antico del medesimo santo che era in Gerusalemme; da cui alcuni monaci greci vennero a questo di Roma. Qui abitò s. Gregorio vescovo di Agrigento, uomo di gran virtù, donde poi si partì e si nascose per rifiutare l'episcopato, che fu obbligato finalmente ad accettare [2]. Qui furono trasferite le reliquie che erano nella chiesa di s. Andrea in Pallara. Presso alla medesima sorgea la casa di s. Silvia madre di s. Gregorio, dalla quale mandava al figlio, quando stava nel monastero di s. Andrea, legumi cotti in quella tazza d'argento che poi s. Gregorio donò per elemosina, come riferisce Giovanni Diacono nella sua vita. Dai monaci greci passò a quelli di Cluny sotto Lucio II, quindi ai Cisterciensi sotto Giulio II. Gregorio XIII, essendo quel monastero divenuto commenda, unì la chiesa colle sue entrate a quella di s. Apollinare per la fondazione del collegio germanico sotto la cura dei pp. Gesuiti.

L'interno della chiesa è diviso in ventiquattro colonne parte di granito, parte di marmo pario. V'era, come narra il Contareno, presso la chiesa una sorgente, la cui acqua si bevea dai fedeli per divozione di S. Saba, di cui fu celebre in Palestina la Laura [3]. Fu offiziato anche dai canonici regolari i quali vi dimoravano ai tempi di Leone X ed intervennero alla processione

[1] Severano, *Memorie delle sette chiese*, pag. 300.
[2] Surius, tom. VI, nov. 23.
[3] Conter., *De Urb. antiq.* Ne. 1569, pag. 117.

nella sede vacante [1]. All'abate del monastero spettava la grande tenuta di Porcilliano vicino ad Ostia [2]. In questo monastero l'antipapa Costantino, nella seconda metà del secolo VIII, fu rinchiuso, e così eletto Stefano III. La chiesa ed il monastero, col nome di *Cella nuova*, sono ricordati dal libro pontificale nella vita di Leone III, per i ricchi doni che questo papa offrì ai medesimi.

Sulla porta della chiesa si legge l'epigrafe seguente:

† AD . HONOREM . DOMINI . NOSTRI . IHV . XPI . ANNO . VII PONTIFICATVS . DOMINI . INNOCENTII . III . PP . HOC OPVS DOMINO . IOHANNE . ABBATE . IVBENTE . FACTVM . EST PER . MANVS . MAGISTRI . IACOBI.

Quest'epigrafe è dell'anno 1205 e ricorda i lavori fatti in quella chiesa; è una delle poche iscrizioni superstiti dal papa Innocenzo III. Il *magister Iacobus* qui ricordato è il figlio di Laurentius *magister*, fondatore con lui di quella scuola di marmorari romani che si mantenne fino al secolo seguente, e che dal nome di Cosma figlio di Giacomo si disse dei Cosmati.

S. Balbina.

Nel sinodo romano che fu celebrato da s. Gregorio il Grande nell'anno 594, al tempo dell'imperatore Maurizio, sono sottoscritti i titolari della chiesa di s. Balbina, i quali non troviamo nei sinodi antecedenti ma compariscono eziandio negli atti del terzo concilio romano celebrato dallo stesso pontefice; questo mi fa credere che l'antica chiesa urbana di quella martire sull'Aventino fosse stata eretta a titolo la prima volta ai tempi di s. Gregorio.

Nei secoli di mezzo, la collina dove sorge ancora la chiesa, che è un'appendice secondaria dell'Aventino, appellavasi *Albiston*, *Albeston*, *Albescon*, *Asbeston*, vocaboli di oscuro significato, che ricordano certamente un qualche edificio importante dei tempi più antichi. Gli antichi documenti topografici, come quelli del medio evo, indicano in quel luogo il *Mutatorium Caesaris*, quale è pure segnato in un frammento della pianta capitolina. Ciò che fosse questo *mutatorio*, chiaramente non si conosce, e nel frammento non bene è indicata la sua forma; però da alcune iscrizioni si conosce che eranvi schiavi e liberti addetti all'edifizio medesimo.

[1] Cod. Vat. 4909, fol. 16.
[2] Bonav. Angeli, *Antic. di Parma*, pag. 640

Il titolo è più volte ricordato sotto Leone III, il quale ne ristaurò il tetto che minacciava di ruinare. Nel 1300 fu qui sepolto Stefano de Surdis, il cui sepolcro fu lavorato dal celebre marmorario romano Giovanni figlio di Cosma, come risulta dall'epigrafe: † IOHS FILIVS MAGRI COSMATI FECIT HOC OPVS. Da questi artefici prende il nome quel lavoro di porfidi e serpentini e d'altri marmi, del quale sono decorate alcune delle nostre più antiche basiliche; opera erroneamente detta alessandrina e che deve appellarsi *cosmatesca*. Sopra una delle travi che sostengono il tetto della chiesa attuale leggesi il nome del cardinale Marco Barbo, nipote di Paolo II, che nel 1449 la restaurò: MARCVS BARBVS VENETVS EPIS. PRAENE. CARD. S. MARCI PATRIARCHA AQVILE. AN. D. MCCCCLXXXIX.

Nei diarî di Sisto IV, di Giacomo Volaterrano, si narra che il priore dell'antico monastero annesso alla chiesa era quello che nella cappella papale nella messa della Risurrezione leggeva, come si costuma, il Vangelo in greco; ma sulla storia di questo insigne monastero veggasi l'Ughelli [1]. Possedeva quel cenobio l'antico *fundus floranus*, situato all'ottavo miglio dell'Appia, che fu poi acquistato *cum suis pertinentiis* dai monaci di s. Paolo. L'antico monastero è stato testè ampliato, ed è oggi trasformato in luogo di rifugio di donne ravvedute.

Nel secolo attuale la chiesa fu di nuovo risarcita due volte, cioè nel 1813 e nel 1825. La tribuna fu dipinta dal Fontebuoni; il bassorilievo dell'altare a destra ornava l'altare di Pietro Barbo, poi Paolo II, nel Vaticano, ed è opera di Mino da Fiesole. La chiesa sembra che in origine fosse dedicata al Salvatore; infatti sotto Urbano V il monastero attiguo era intitolato dei ss. Salvatore e Balbina [2], e nel catalogo delle chiese di Pio IV la nostra è chiamata *s. Salvatore della Balbina*.

Ss. Salvatore e Balbina

(*v. S. Balbina*).

Ss. Nereo ed Achilleo.

È uno dei più celebri titoli o chiese già parrocchiali della città, detto il *titulus Fasciolae*. Di questo titolo furono preti: il padre di Felice III, morto nell'anno 471, e *Acontius, Epipha-*

[1] Ughelli, *Italia Sacra*, col. 1003.
[2] Urbano V, *Regesti*, anno VI, ep. 44.

nius, *Paulinus*, i quali sottoscrissero ai sinodi del papa Simmaco nel 499 [1].

Negli atti dei martiri Processo e Martiniano si legge che una *fasciola* cadde dalla ferita del piede dell' apostolo Pietro presso la *via nova* quando egli, evaso dal carcere Mamertino, fuggiva da Roma [2]. Il *titulus Fasciolae* dal Panvinio e da tutti dopo lui è stato giudicato identico a quello dei ss. Nereo e Achilleo dinanzi le terme antoniniane, ove era la grande platea della *via nova* adornata di portici da Caracalla. Si dubitava però, se dalla memoria della *fasciola* di s. Pietro o da una matrona cristiana di nome *Fasciola*, o piuttosto da una *Fabiola*, per corruttela degli amanuensi mutata in *Fasciola*, quel titolo abbia avuto la sua appellazione.

Il ch. De Rossi, che di proposito ha trattato la questione, produsse l'epitaffio d'un *lector tituli Fasciolae* [3], morto nel 337, scoperto nella basilica di s. Paolo, col quale dimostrò la verità del vocabolo *fasciola* ed escluse la pretesa *Fabiola* dalle denominazioni del titolo urbano. Posteriormente a quella scoperta molti altri frammenti di epigrafi sepolcrali furono rinvenuti nella basilica cimiteriale dei ss. Nereo ed Achilleo sulla via ardeatina, ove molti membri del clero di quel titolo furono sepolti. Fra questi venne a luce l'epitaffio d'un *Basilius* prete *de Fasciola*, e quello d'un *Pascentius lector de Fasciola*. Così Leone il Grande commise a Felice, prete del *titulus Fasciolae*, e ad un diacono di nome Adeodato, dello stesso titolo, l'ufficio di riparare la basilica ostiense dopo una grave rovina. Quanto al nome *fasciola* ha dunque dimostrato il ch. De Rossi, che non fu affatto personale, poichè nell'immenso apparato della romana onomatologia non esiste affatto, ed inoltre ciò esclude la formola costante *de fasciola*.

« Le epigrafi antiche, così il De Rossi, dicono, per esempio, « *lector de Pallacine*, *de Velabro*, *de Pudentiana*, *a vinculis*, « *a dominicu Clementis*, non *a Clemente*, *de Clemente*, *de Pu-* « *dente*, *de Georgio*, *de Marco;* insomma i nomi proprî perso- « nali non si costruiscono in queste formole colle particelle *de* « ovvero *a* in ablativo: per lo contrario i nomi topografici di « luoghi e di cose li troviamo adoperati in quel modo; così « abbiamo: *a capite Africae*, *de via sacra*, *de Sebura*, *de ag-* « *gere*, *de fasciola*. Chiarito così che questo vocabolo *fasciola* « non è cognome di persona, e d'altra parte, essendo negli atti

[1] *Concil.*, ed Coleti, tom. V, I, 444.
[2] *Acta SS.*, tom. I, pag. 304.
[3] De Rossi, *Inscr. chr.*, tom. I, n. 831.

« dei martiri Processo e Martiniano fatta menzione della *fasciola* « caduta a Pietro presso la *via nova*, non può dubitarsi che « la denominazione del titolo viene da questa memoria o tradi« zione che nel secolo IV divenne così solenne. »

A questo antichissimo titolo fu applicato un passo del libro pontificale nella biografia di Leone III, ove si dice che quel papa, essendo la chiesa fatiscente, la riedificò dai fondamenti; ma il De Rossi ha dimostrato che quel passo è da attribuirsi non al nostro titolo, ma alla basilica del cimitero dei suddetti santi. Il Baronio, non potendo avere notizie della basilica cimiteriale dei medesimi santi sulla via ardeatina, nella quale essi giacquero fino dopo il secolo IX, credette che il Magno Gregorio celebrasse la stupenda omelia *habita ad populum in coemeterio ss. Nerei et Achillei die natali eorum* (della quale però in altri codici è scritto: *habita in basilica ss. Nerei et Achillei* [1]), non in quella, bensì nel nostro *titulus Fasciolae*, il che è falso; ed in questo equivoco cadde anche il Bosio. Insomma le memorandi parole del grande papa da lui pronunziate mentre l'Italia era in preda ai Longobardi, ed attorno a Roma tutto era desolazione e miseria per le feroci scorrerie di quei barbari, per la peste, e per altri flagelli, risuonarono non nelle pareti del *titulus Fasciolae* sulla via nuova, ma nell'altra non veduta dal Baronio e solo da pochi assai discoperta. Quelle parole riflettono lo stato miserando dei tempi in cui il papa innanzi ai martiri sfogava il suo cordoglio: *ubique mors, ubique luctus, ubique desolatio; undique percutimur, undique amaritudinibus replemur... aliquando nos mundus delectatione sibi tenuit, nunc tantis plagis plenus est ut ipse nos mundus mittat ad Deum.* A tempo di Leone III la basilica della via nuova era una delle romane diaconie. Ma il culto dei nostri santi fiorì fino dal secolo VI anche nel titolo di *Fasciola*, segno che in quel luogo, benchè i loro corpi non per anco vi fossero trasportati, pure vi si venerava una qualche memoria dei medesimi. Nel secolo XII il titolo di *Fasciola* era dei più insigni della città, e da un testo del Mai si ricava che a pochi per l'innanzi era stato concesso, *imo saepius multis et magnis viris denegatum*, ed in attestato di benemerenza quel papa lo concesse *archiepiscopo neapolitano* [2]. Nei secoli del medio evo giacque la chiesa in abbandono; Sisto IV di nuovo la ristorò, ma ne alterò le dimensioni e la rese più angusta. Il monumento più antico che rimane nella basilica attuale è il musaico dell' arco

[1] È l'omelia XXVIII *in Evang.*
[2] Mai, *Spicil.*, tom. IX, fol. 434.

maggiore, che è opera di Leone III (795-816). L'Ugonio nelle autografe sue schede barberiniane (cod. XXXI, 45, f. 144) dice che nell'antica chiesa, prima dei restauri del Baronio, si vedevano *disiecta penitus ac diruta musivi operis vestigia*, ed il *signum nominis* LEO PAPA, *idem prorsus quod est in Laterano, ubi est aula Concilii.*

Nel 1596 il Baronio fece ritoccare il musaico con stucco colorato, ma fu tolto e coperto ogni vestigio di quello dell'abside. Il ch. De Rossi [1], da un quadro colorato a tempera che si conserva nelle stanze annesse alla biblioteca vaticana e che è del tempo del Baronio, ha rilevato la copia della composizione.

Dinanzi ad ampio padiglione purpureo è eretta la croce gemmata di foggia latina, a piè della quale sono disposte in ambi i lati sei pecore, tre per parte procedenti verso la croce. Il musaico dell'arco rappresenta nel mezzo il Salvatore vestito di tunica bianca listata di porpora e d'oro sotto il pallio. Lateralmente ha due discepoli che prostrati a terra avvicinano il pallio al volto per non essere abbagliati; ritti in piedi stanno Mosè ed Elia. Sui lembi del pallio dei tre discepoli sono le iniziali dei loro nomi P. IH. I. Nei gruppi laterali v'ha la scena dell'Annunziazione e la divina Maternità della Vergine. Nel primo gruppo la Vergine ha nelle mani la rocca e il fuso, segno dei lavori femminili cui era intenta. Ai tempi del Baronio, il santo e dotto filippino che di sue virtù onorò la porpora romana, ottenne dal papa in titolo la chiesa allora fatiscente dei ss. Nereo ed Achilleo. Egli la ristorò ed adornò nella forma che ora si vede, vi trasportò le reliquie dei santi epomini dalla chiesa di s. Adriano ove si veneravano, e la fece affidare ai pp. dell'oratorio di s. Filippo, ai quali ancora appartiene.

È divisa in tre navi, ed il ciborio è sostenuto da quattro colonne di marmo africano. Nel bema resta ancora il pavimento cosmatesco del secolo XII e ai fianchi degli altari vi sono i due amboni dello stesso lavoro. Tutti gli altri ornamenti e decorazioni sono opera dell'epoca del card. Baronio. Innanzi alla chiesa fu innalzata dal medesimo una colonna di granito bigio con una croce sul capitello [2].

[1] De Rossi, *Musaici cristiani delle chiese di Roma.*
[2] Lais, *Memorie del titolo di Fasciola.* Roma, 1880.

Ss. Crocifisso della Ferratella.

È una cappelletta, ora abbandonata, nella quale si venera un'imagine del ss. Crocifisso. È posta nella via detta della *Ferratella* sotto la piazza della Navicella.

Madonna del Buon Consiglio.

Così chiamasi una cappellina posta nella via di s. Sebastiano nel luogo detto *la Marrana*, dirimpetto alla terme antoniniane: venti o trent'anni fa era custodita da un'eremita.

S. Cesario in Turrim (sic).

È fra le chiese della seconda partita del catalogo di Torino, della quale l'anonimo dice che *non habet servitorem*, a cui era però annesso un ospedale detto pure *in turrim*, servito da quattro frati dell'ordine dei Crociferi.

È questa l'antica diaconia posta al bivio delle vie Appia e Latina, a destra dell'Appia, non lungi dalle terme antoniniane. Come avverte giustamente il Nibby, la chiesa *in turri* è stata, dalla maggior parte di queglino che ne hanno discorso, confusa con altra chiesa omonima denominata *in palatio*. Il nome speciale della nostra chiesa *in turrim* le provenne certamente dalla vicinanza di qualche altissima torre, delle quali la città del medio evo era irta. Così in uno stato dei beni della chiesa di s. Giovanni a porta Latina, esistente ora nell'archivio lateranense, inserito per intero dal Crescimbeni nella storia di quella chiesa [1], più volte ricordasi *s. Caesarius in turrim.* Collo stesso nome Cencio Camerario la ricorda fra quelle del presbiterio ed egli la appella dal nome della via presso cui trovasi la chiesa *s. Caesarius de Appia.*

Essendo fatiscente, il papa Clemente VIII la restaurò affidandola ai pp. Somaschi del collegio Clementino da lui istituito (oggi convitto provinciale) erigendola anche a diaconia cardinalizia. Dopo lungo abbandono, dal nuovo titolare in questi ultimi anni è stata restaurata, benchè dell'antica nulla più rimanga, tranne alcuni avanzi di opera cosmatesca.

[1] Pag. 203.

Il monastero fu detto anche *de Corsas* o *Corsarum*, come l'altro vicino di s. Sisto, e così è nominato dal Libro pontificale, dall'epoca cioè di Leone III e di Leone IV, ove dicesi *Corsarum*. Non sappiamo se il nome provenga dalla famiglia *Corsa*, potentissima in Roma sotto Gregorio VII, che meritò la persecuzione di Enrico III, il quale fece ardere le case che quella possedeva in Campidoglio, o da monache venute dall'isola di Corsica che dimorassero nel monastero; il che mi sembra più probabile. Alle monache furono sostituiti più tardi i Basiliani greci ai quali era stato proposto recentemente, cioè nel 1882, di riaffidare questa chiesa e restaurarvi l'antico rito greco invitandovi i monaci di Grottaferrata. La proposta, alla quale si mostrò inchinevole il santo Padre, è rimasta finora sospesa per difficoltà secondarie, le quali è sperabile si possano superare. Generose offerte furono fatte da varî personaggi perchè si potesse dar compimento al suddetto progetto; fra le quali è da ricordare eziandio quella d'una piissima gentil donna, la contessa Teresa Cozza-Luzi, madre dell'illustre vicebibliotecario di S. R. C.

Il Libro pontificale, nella vita di s. Leone IV (a. 847-855), ricorda un *monasterium ancillarum Dei in honorem sanctorum Simitrii et Caesarii*, il quale era stato edificato nella casa del suddetto pontefice. Ho qualche sospetto che questa casa fosse nell'area del monastero del nostro s. Caesario.

S. Gabriele Arcangelo.

Fra le chiese della seconda partita, presso quella di *s. Caesario in Turrim*, il codice di Torino nota un'*ecclesia sancti Archangeli quae non habet servitorem.*

Di questa chiesuola nessuno aveva fatto menzione e si credeva distrutta, ma ho avuto la fortuna, già da parecchi anni, di ritrovarla in una vigna dei signori principi Rospigliosi presso la porta s. Sebastiano, non lungi dalla chiesa di s. Cesario, a sinistra della via Appia [1]. È un oratorio che fu dedicato all'Arcangelo s. Gabriele, del quale rimane nella nicchia di fondo l'imagine in figura d'orante colle braccia aperte, e sotto alla imagine v'è il suo nome: *Gabriel.* È veramente deplorevole che un monumento così insigne per la storia del culto e per le pitture che ne adornano tuttora le pareti, giaccia abbandonato e ridotto ad uso di cellaio campestre e deposito d'immondizie.

[1] Armellini, *Scoperta di un antico oratorio presso la via Appia, dedicato all'Arcangelo Gabriele.* Roma, 1875.

Le pitture, delle quali nella mia pubblicazione ho riprodotto il disegno, rappresentano nella lunetta superiore della parete di fondo il busto del Salvatore fra i cori degli angeli che l'adorano. Agli angoli della lunetta rimangono i ritratti di due personaggi che offrirono quella pittura e che oggi sono cogniti per i dipinti della basilica sotterranea di s. Clemente. È la coppia dei coniugi *Beno de Rapiza e Maria,* che vissero tra i secoli XII e XIII, alla cui età appartengono le pitture; infatti sotto le loro imagini si veggono i nomi *Beno* e *Maria.*

Molte figure d'angeli, e di santi monaci greci, e di sante cinte il capo di nimbo adornano le pareti laterali di quest'oratorio, che io ho scoperto undici anni or sono, e del quale ho presentato anche la pianta. Una tradizione locale vuole che in questo fossero anche venerati i sette martiri di Efeso, detti dalla leggenda *i sette dormienti:* ed infatti anche oggi quella vigna è così appellata. Quest'oratorio era stato veduto dal D'Agincourt sul principio di questo secolo e ne avea ricavato alcuni disegni destinati ai suoi lavori sulla storia dell'arte, ma non aveva lasciato indicazione del sito dove esisteva. In alcuni appunti manoscritti dell'archivio vaticano era stato pure indicato colle seguenti parole:

« Nella vigna di certi che stanno fuori di Roma ed il loro « esattore è il signor Antonio Ferramosca vi sono diverse « stanze antiche con volte a tutto sesto di tufi con cortina di « mattone, in una delle quali nel muro di faccia vi è dipinto « il santissimo Salvatore e sotto detto, in una nicchietta bi- « stonda la santissima Vergine e dalli lati del Salvatore alcuni « angeli e sotto da una parte quattro figurine e dall'altra tre, « e dicono essere quivi stati addormentati li sette dormienti. »

Non si può compiangere abbastanza, lo ripeto, che questo prezioso monumento storico artistico testè tornato a luce, l'unico in Roma dedicato alla memoria dell'Arcangelo Gabriele, giaccia non solo dimenticato, ma totalmente abbandonato in guisa, che fra pochi anni di quei preziosi dipinti non rimarrà certo traccia veruna.

S. Lorenzo all'Arco Stillante.

Di questa chiesa ha trovato notizia il ch. comm. De Rossi in una bolla dell'anno 1115 del papa Pasquale II. Era posta *iuxta arcum stillantem*, presso la vetusta porta Capena, cioè il fornice dell'acquedotto della Marcia [1]. Doveva essere antichis-

[1] De Rossi, *Bull. della Commiss. arch. municipale*, 1886.

sima e forse la sua origine non è estranea ad alcuno degli episodî narrati negli atti del santo levita e relativi alla morte di Sisto II sull'Appia.

S. Maria in Primo o Secondocerio (sic).

Così è ricordata questa chiesa di s. Maria in un censuale vaticano dell'anno 1403, in cui è notata una casa posseduta dal capitolo vaticano: *domus cum signo hominis in parochia s. Mariae in primo vel secundocerio* [1].

Il codice di Torino la ricorda: *Ecclesia s. Mariae Secundi cerei habet sacerdotem et clericum.* Il Gregorovius, per errore, la pone nella regione di Ponte, ma non v'ha dubbio che esistesse non lungi dalle chiese di s. Maria e s. Gregorio *de Gradellis.* Ciò risulta non solo da un documento citato dal Galletti [2], ma dall'elenco dello stesso codice di Torino, ove è annoverata presso le suddette chiese, fra quelle della seconda partita.

Nel catalogo del Camerario è chiamata colla esatta denominazione *s. Maria Secundicerii,* come pure nel codice del Signorili. Presso la chiesa v'avea una delle residenze del *Secundicerius,* cioè del secondo dei sette principali personaggi della corte papale nel secolo VIII: essi erano il *Primicerius,* il *Secundicerius* dei notari, l' *Arcarius,* il *Sacellarius,* il *Protoscriniarius,* il *Primus defensor* e il *Nomenclator.* Questi ufficiali, a causa dei loro rapporti temporali, non salivano a dignità ecclesiastiche, ma rimanevano nell'ordine dei suddiaconi; tuttavia la loro influenza superava quella stessa dei cardinali. Pasquale II, combattuto dalle fazioni e dai seguaci dell'antipapa Barduino, si ritirò nelle vicinanze di questa chiesa, i cui approcci erano difesi dai serragli e dai fortilizî turriti di Stefano Normanno, di suo fratello Pandolfo, di Pietro Latro dei Corsi.

S. Gregorio de Gradellis.

Nel codice di Torino, fra le chiese della seconda partita, se ne novera una detta *s. Gregorius de Gradellis quae habet unum sacerdotem.* Nel catalogo del Camerario, con leggera variante, è denominata *de Gradella.* Io credo sia la medesima

[1] *Cens. Bas. Vat. 1403,* pag. 57.
[2] *Del Primicerio,* pag. 89.

che nei regesti di Clemente VI trovo chiamata *de Gretis* [1]. Ecco le parole del documento in proposito: *Collatio perpetua beneficii ecclesiastici in ecclesia s. Gregorii de Gretis de Urbe, quae capella ecclesiae s. Mariae in Cosmedin de ipsa urbe fore dignoscitur per consecrationem Nicolai ep. Ancon. apud Sedem Apostolicam vacantis, pro Nicolai Gotii de Urbe praefata.*

La chiesa, come risulta dal codice di Torino e da quello del Camerario, stava non lungi dal Circo Massimo e da s. Anastasia, onde io sono d'opinione che quella denominazione la desumesse dai gradini del Circo, sui ruderi del quale forse sorgeva.

S. Maria in Curte domnae Micinae.

L'Anonimo di Torino, fra le chiese della seconda partita, registra *s. Maria in curte domnae Micinae* (quae) *habet sacerdotem et clericum.*

Benchè un *palatium Micinae* fino al secolo XV sia notato nella pianta di Leonardo Bufalini nel Trastevere presso s. Lorenzo *in Ianiculo,* pure sembra che il luogo detto *curtis domnae Micinae* sia diverso da quello e da cercare piuttosto nella regione fra il Foro ed il Velabro al di qua del Tevere.

Michele Lonigo trasforma la *domna Micina* in *dominus Nursinus* (sic) e non sa dirci altro se non che fu un'antica chiesa parrocchiale ricordata nell'elenco del Camerario. Veramente mancano affatto altri documenti storici e topografici. Questa chiesa subì la sorte stessa di quelle molte che nel secolo XIV con irreparabile danno della storia e della pietà, furono distrutte.

Il Camerario l'appella *curtis domnae Micinae;* onde non sembra improbabile che prendesse il nome dalla vicinanza d'una casa rimasta celebre in Roma per la dimora d' una donna detta Micina, nome che non ci comparisce raro nel medio evo.

Il Signorili l'appella solamente s. Maria *in Curte.*

S. Maria de Gradellis.

Di questa chiesa fa menzione il Camerario perchè era fra quelle ammesse a ricevere il presbiterio. Il codice di Torino nota che *habet sacerdotem et clericum.* Dovea trovarsi presso la omonima di s. Gregorio.

[1] Arch. Secr. s. S. *Clem. VI,* an. I, tom. II, fol. 164.

S. Maria in Cosmedin
(*Bocca della Verità*).

Sulle rovine d'un antico tempio di Cerere, di cui restano tuttora in piedi alcune colonne con i capitelli, fu eretta questa nobilissima chiesa dedicata alla ss. Vergine, che da molti secoli porta il titolo di *s. Maria in Cosmedin*. Quel tempio, dagli eruditi del secolo XVI, fu erroneamente creduto essere della *Pudicizia Patrizia*. Dionisio scrive che il tempio di Cerere e Proserpina sorgeva precisamente all'estremità del Circo massimo, e nelle mura della nostra chiesa restano incastrate alcune delle colonne corintie che appartenevano al peristilio del monumento medesimo, il quale, dopo un incendio che lo consumò, fu rinnovato da Tiberio. La penuria di documenti non ci permette sapere quando la nostra basilica fosse su quei classici avanzi edificata; ma è certo però che sul volgere del secolo VI era annoverata fra le diaconie romane ed avea il titolo di *s. Maria in Schola graeca*, ovvero *Graecorum*.

Io credo che presso quel luogo sorgesse fino dai secoli delle persecuzioni una diaconia urbana. Ha dimostrato infatti il dottissimo abate Duchesne, che i titoli diaconali furono in origine stabiliti nel centro dell'antica Roma e negli stessi monumenti pubblici, mentre i titoli presbiterali erano in luoghi diversi ed anche remoti della città. La ragione di questo aggruppamento, secondo il Duchesne, è che le distribuzioni caritatevoli delle diaconie avevano qualche somiglianza con le *frumentatio* degli imperatori romani, e che forse le *horrea ecclesiae* erano situati non lungi dalle *horrea publica* dei tempi imperiali sotto il monte Aventino, vicino appunto alla nostra chiesa di s. Maria. La *diaconia* infatti fu un' istituzione prettamente caritatevole destinata al sussidio degli orfani, degli ammalati e delle vedove; questi luoghi di beneficenza dipendevano perciò da amministratori anche laici, coadiuvati bensì dai preti per le cose spirituali, ma non erano in modo speciale affidate ai diaconi, i quali non prendevano il titolo delle chiese ma delle regioni, dicendosi *diaconus regionis primae*, *secundae* ecc. Però da Pasquale II in poi, cioè dal principio del secolo XII, i diaconi ebbero la sorveglianza speciale di quei luoghi, e presero il titolo delle chiese annesse come: *diaconus s. Angeli*, *diaconus s. Nicolai* ecc. Tornando ora alla denominazione *Schola graeca*, questo nome probabilmente ebbe origine dall'esistenza d'uno spizio di Greci che numerosi risiedevano forse nella vicina contrada e la cui memoria è tuttora serbata dal nome di una via attigua

alla chiesa, detta ancora *via della Greca*. Infatti ai Greci apparteneva non solo la chiesa, ma tutta la contrada, cosicchè nel secolo VIII la vicina ripa del fiume s'appellava *Ripa Greca*. L'Anonimo di Einsiedeln, additando la via che conduce a s. Paolo, nota nel suo codice: *Inde per scholam Graecorum; ibi in sinistra ecclesia Graecorum*. Il nome adunque antonomastico della nostra chiesa nel secolo VIII era *ecclesia Graecorum*. Adriano I la riedificò, poichè la primitiva era troppo angusta e fatiscente, e dopo quella riedificazione prese il titolo che tuttora mantiene, *in Cosmedin*, il quale fu comune a parecchie chiese durante l'influenza dei Greci in Italia e in Roma.

Il biografo del papa ne dà la ragione dicendo che fu chiamata dalla voce κοσμας che vale *ornamento*. Così a Roma dicevasi *Cosmedin* anche la chiesa di s. Maria in Traspontina [1], a Napoli ed a Ravenna due chiese pure dedicate alla Vergine erano chiamate *in Cosmedin*, cioè ben ornate. Checchè sia di ciò, poichè non mi soddisfa del tutto l'interpretazione di questa oscura parola, che il ch. p. Garrucci fa piuttosto derivare da un nome di illustre matrona [2], ed il Gregorovius da quello d'un luogo di Costantinopoli, egli è certo che dall'epoca di Adriano, come ho detto, incomincia la nuova denominazione. Quel gran papa, vi edificò la basilica a tre navate, precedute da un atrio, il quale si mantenne fino dopo la metà del secolo IX, quando fu di nuovo fabbricata dal papa Niccolò I, già diacono di questa chiesa. Questi ivi innalzò pure una nobile abitazione pontificia con un triclinio ed un oratorio, che ebbe poi il nome di s. Niccolò.

Sul principio del secolo XII, in cui si ridestò il sentimento dell'arte, Callisto II di nuovo pose mano a restaurare la basilica, ed a quei lavori con pio amore fu preposto l'Alfano, camerario del papa.

La chiesa conserva ancora molti ornati ed il carattere di quell'età, sculture di stile semplice e graziosamente rozze, cioè il musaico del pavimento, gli eleganti amboni di marmo, i pilastri delle porte, la cattedra vescovile a musaico che è nell'abside. Forse più antica è la torre o campanile che risale al secolo VIII o IX, quadrangolare e non rastremata, alta 162 palmi, con sette ordini di finestre, tre per lato, separate da piccole colonnine. Quando nel 1639 la cappella di Giovanni VII nel Vaticano fu distrutta, le cui pareti erano adorne di musaici, un quadro ne fu levato e trasferito alla nostra chiesa, dove quel

[1] *Anonim. in cod. Urb.* n. 410, fol. 117.
[2] *Storia dell'arte crist.*, fasc. 58-59.

monumento venerando, che conta undici secoli di vita, fu infisso nel muro della sacrestia. Rappresenta la s. Vergine col Bambino seduto in trono; innanzi a lei sta un angelo e dietro v'ha una figura che offre un dono al divino infante, ed una seconda figura, che forse è quella di s. Giuseppe. Un brutto disegno ne è dato dal Crescimbeni [1].

Qui nel 1118 furono eletti papi Gelasio II, Celestino III e l'antipapa Benedetto XII. Il pontefice Eugenio IV, nel 1435 diede la chiesa ai Benedettini di s. Paolo che vi rimasero fino al 1513, anno in cui Leone X, eletto papa, la eresse in collegiata, che poi s. Pio V costituì in parrocchia. Inferiore al suolo circostante era il suo piano, cosicchè vi si discendeva mediante sette scalini; a togliere il quale inconveniente, che rendeva la chiesa maggiormente insalubre, Clemente XI, per suggerimento del Crescimbeni, nel 1715 fece abbassare il piano della grande piazza adiacente. Nel 1718 il cardinale Albani, essendone diacono cardinale, ne rinnovò la facciata. Il presbiterio, secondo l'uso delle antiche basiliche, innalzasi sopra il piano della nave: sotto l'altare maggiore, coperto d'un ciborio di marmo sostenuto da quattro colonne di granito rosso, vi è un preziosissimo *labrum* di porfido con molte reliquie di martiri. Per una doppia scala si discende nella confessione sotto la tribuna, la quale era rimasta per molti anni chiusa e dimenticata: fu riaperta nel 1717 per cura del pio ed erudito canonico istoriografo della chiesa e già suo arciprete Mario Crescimbeni: ivi si custodivano le reliquie di s. Cirilla.

Una veneranda imagine si venera sull'altar maggiore, che si crede trasportata da Bisanzio in Roma nel periodo delle persecuzioni degli Iconoclasti: non manca chi la giudichi opera di scuola italiana del secolo XII. Ma veniamo alle memorie che si conservano nel portichetto della basilica. V'ha ivi un'epigrafe del secolo IX in cui si legge un elenco di ricchi doni fatti al martire Valentino da un tale Teubaldo: fra quelle offerte sono ricordate due case ricoperte da terrazzi, *domus solaratas* con orti e vigneti, ed oggetti ad uso del culto, come liturgici e vasi sacri. Quest'epigrafe è però fuor di posto; spetta ad una chiesa dedicata al martire s. Valentino sulla via Flaminia. In quella epigrafe si dice che la chiesa era stata consacrata ai 30 novembre dell'anno 898 sotto il pontificato di Giovanni IX, colle sovvenzioni del nostro Teubaldo, al quale si dà il nome perciò di *opifex*. V'ha pure una scultura antica che rappresenta una specie di frontespizio di fabbrica ad otto arcate,

[1] *Storia della basilica di s. Maria in Cosmedin*, pag. 145.

colla seguente epigrafe, supplita nella parte mancante dal Crescimbeni:

HONORIS DEI ET SANCTE DEI GENITRICIS MARIE
PONTIFICATVS DOMINI ADRIANI PAPE EGO GREGORIVS
NOTARIVS.

Il Becker crede di ravvisare in quell'arabesco, che è unicamente ornamentale, la fronte del palazzo del papa Adriano nella via Lata, ma nulla di più falso. Ivi pure v'ha la pietra sepolcrale del camerlengo di Callisto II, in cui si ricorda la consacrazione della chiesa l'anno 1123:

ANNO D. MCXXIII IND. I. DEDICATVM
FVIT HOC ALTARE PER MANVS DNI CALIXTI
PAPE SECVNDI V SVI PONTIF. ANNO M.
MAIO DIE VI ALFANO CAMERARIVS
PLVRIMA DONA LARGIENTE.

Ho ragionato di questo personaggio a proposito delle campane della basilica di s. Maria Maggiore. Altro monumento del portico è quello che il popolo romano da molti secoli appella col nome di *Bocca della verità*, col quale più comunemente si suole denotare la chiesa di s. Maria. A quel marmo si rannoda una leggenda medievale. Il monumento è un enorme macigno di marmo di forma circolare della foggia d'una maschera destinato a chiudere l'imbocco d'una cloaca antica. Nel medio evo si diceva che coloro i quali pronunciavano giuramento, dovevano porre la mano nella bocca aperta di quel marmoreo mascherone, la quale avrebbe azzannato lo spergiuro: e con terrore o almeno con diffidenza anche oggi ai fanciulletti romani dalle loro mamme si fa porre la mano in quel foro.

Il ch. prof. de Feis, dotto barnabita, in una erudita dissertazione si è posto a ricercare l'origine della curiosa e antica leggenda [1]. Egli crede che la pietra fosse piuttosto destinata a chiusura di un *pozzo sacro*, ossia *favissa*, *thesaurus, donarium*, di un tempio puteale, in cui erano raccolte le acque sacre a Mercurio; ed invero i documenti del medio evo notano nelle adiacenze di s. Maria una *fons Mercurii*, ovvero un *balneum Mercurii*. Anzi narra Ovidio che all'acqua divina di Mercurio accorrevano i mercanti del vicino Foro Boario per purgarsi dei loro spergiuri colle parole: *Ablue praeteriti periuria temporis; inquit, Ablue praeterita perfida verba die.* Alle quali parole

[1] *Cronachetta mensuale*, 1885, pag. 53-64.

(dice il poeta) il nume proteggitore dei ladri sorrideva dall'alto, comechè tinto della stessa pece: *Talia Mercurius poscentes ridet ab alto — Se memor Orthigias rapuisse boves.* Se l'ipotesi del dotto barnabita è probabile, la denominazione suddetta e la leggenda popolare si riannoderebbero al primo secolo dell'impero, e la leggenda avrebbe una storia di diciannove secoli! Quella pietra fu trasportata nel luogo ove ora si trova fino dal 1632 per opera del can. Placidi, il quale la tolse dal muro esterno della chiesa a cui da secoli era stata addossata.

Pochi anni fa dalla basilica venne a luce un importante cimelio, cioè una lamina plumbea lunga metri 5,10 ed alta metri 0,6, sulla quale, a lettere leggermente graffite, si leggeva la seguente epigrafe:

† HIC . HABENTVR . RELIQVIE . APOSTOLORVM . DE . VESTIBVS . ET CORPORIBVS . CETERORVM . SANCTORVM . S . TIBVRTII . SVBDIACONI . S. AVREE . ET . SOCIORVM . S . CIRIACI . EPISCOPI . ET . RESTITVTE . S . CALIXTI . PAPE . S . TIBVRTII . ET . VALERIANI S . IVLIANI M . CERVNI . PRESBITERI . S . LVCINE . LAPIS . STEPHANI . S . FELICIS . PAPE . EMERENTIANE . SS . QVADRAGINTA . MM . DE . LAPIDE . SANCTI . SEPVLCRI . DEMETRII..... ET . OSSA . ALIORVM . SANCTORVM.

Questa lamina plumbea fu trovata forse in alcuno degli altari della medesima chiesa, ove nel secolo XII o XIII era stata riposta insieme alle reliquie in essa ricordate.

Nello scavarsi le fondamenta di una casa dietro questa chiesa, l'anno 1877, venne in luce un frammento di bicchiere vitreo del secolo IV adorno di imagini di santi, con figure intagliate sul vetro medesimo, fra le quali quella di s. Pietro e forse del suo successore Lino.

Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma dell'anno 1660 trovo della nostra la seguente relazione:

« Il capitolo di S. M. eseguendo li comandamenti del glo-
« rioso regnante pontefice Alessandro VII secondo il prescritto
« dall'em̃o e rm̃o sig. card. *Sforza Pallavicino* e mons. de
« Vecchi nella Visita Apostolica riferisce quanto segue:

« Fu fondata nel tempio già della *Pudicitia Patritia* con-
« formandosi con li riscontri di 10 colonne di palmi 27 di al-
« tezza che ancora nei muri di essa si vedono. Si tiene che
« fino dal 1236 fosse collegiata. Eugenio IV nel 1433 la sop-
« presse alli 26 di gennaio unendola al convento di s. Paolo
« fuori le mura, ma Leone X la eresse nuovamente in collegiata
« l'anno 1573 con sua bolla 13 kal. maii costituendovi un ar-
« ciprete e 9 canonici. Sta sotto il piano della strada palmi 6
« è longa p. 120, larga p. 90, alta 140. La campana maggiore

« fu battezzata l'anno 1236, la minore il 1230. Ha tre sepolture « et un cemeterio. Ha annessa la cura dell'anime che si eser- « cita al presente da Gio. Domenico Cimirio vic. perpetuo così « dichiarato dall'emo card. Vicario per sua patente alli 7 « luglio 1656. Li suoi confini si estendono fuori di porta « s. Paolo sino a quelli della diocesi di Ostia di là da s. Vin- « cenzo e Anastasio. Possiede in tutto sc. 2050 e bai. 77 $^{1}/_{2}$, i « debiti 433: 60. »

Tali sono le notizie principali che a questa insigne chiesa si riferiscono, la quale fu già antica parrocchiale e nel secolo XVII comprendeva, come ricavo da un documento di quel tempo, *focularia 115, comprehensis extra urbem, seu 560 animae.* Vedemmo come fosse stabilita presso la medesima una dimora pontificia; ma nel secolo XVI tutto colà intorno era squallore ed abbandono, per cagione delle peggiorate condizioni climatologiche di Roma: intorno a che negli archivî segreti della s. Sede ho trovato un documento di qualche interesse. È una istanza del parroco e del canonico di s. Maria i quali chiedono al papa Alessandro VII l'indulto dall'assistenza del coro per ragioni dell'aria malsana, e la supplica è accompagnata dal seguente attestato medico:

« Noi infrascritti medici attestiamo che l'aria del sito dove « sta la chiesa di s. Maria in Cosmedin è di qualità cattiva « per diverse cause e per esser dominata maggiormente dai « sirocchi *dopo il taglio delle selve nella campagna*, fatte in « tempo di Sisto V onde purgarle dai banditi che l'infestavano. « Quindi è pericoloso il dimorare più d'un'hora e mezza in « detta chiesa.

« Sottoscritti i medici fisici: Gio. An- « gelo Maffei — Guido Lelii — « Giuseppe Valerii — Domenico « Colangeli. »

S. Maria de Manu.

Il Mittarelli [1] afferma che questa chiesa fu edificata nel 1215: il ricordato codice di Torino la pone non molto lungi da s. Maria in Cosmedin, e dice che era uffiziata da un sacerdote.

Il Martinelli ne tace affatto, e con lui la maggior parte degli scrittori, tranne il Lonigo, il quale scrive che fu un'antica parrocchia. È anche registrata nell'elenco del Camerario.

[1] *Ann. Camald.*, tom. III.

S. Salvatore de Molellis.

È nominata anche questa chiesa nel catalogo di Torino, e doveva essere non lungi da quella detta *de Marmorata*, prossima a s. Maria *in Cosmedin;* ma, più che chiesa, dovette essere un piccolo oratorio della seconda partita, perchè ivi si dice che *ecclesia s. Salvatoris de Molellis non habet clericum.* Veramente non saprei con certezza spiegare la natura di questo vocabolo, ma la prossimità della chiesa al fiume mi fa sospettare che fosse vicina a qualche edifizio a cui fossero congiunte macine e molini.

Nella pianta del Bufalini trovo infatti segnata una chiesa del Salvatore nella via della Bocca della Verità. In una carta dell'archivio di s. Alessio sono nominati un Giovanni console e duca figliuolo di Demetrio, e la sua sorella Teodora, i quali nel 987 fecero donazione a quel monastero della chiesa di s. Salvatore sotto il monte Aventino [1]. Forse quella donazione si riferisce alla nostra o alla chiesa di s. Salvatore *de Marmorata.*

S. Niccolò in Schola Graeca.

Il papa Niccolò I, nell'abitazione pontificia presso s. Maria in Cosmedin, edificò un oratorio alla memoria di s. Niccolò. Gelasio II lo arricchì di nobilissimi doni, di che fa parola Pandolfo da Pisa nella sua biografia.

S. Anna de Marmorata
(*S. Anna de' Calzettari*).

È una chiesa che l'Anonimo di Torino nota fra quelle della seconda partita. Ne tacciono affatto e il Martinelli e il Lonigo ed altri; era vicina alla chiesa di s. Salvatore pure detta *de Marmorata* a piè dell'Aventino nella contrada che ritiene tuttora questa denominazione. La chiesa antica, da molti secoli è totalmente distrutta. Ma oggi, presso l'arco della Salara nella via di questo nome, v'ha una chiesolina detta *s. Anna dei Calzettari*, perchè nel 1745 da quella compagnia fu riedificata.

[1] Nerini, *De templo et coenobii s. Alexii*, pag. 84.

Sembra al Nibby che in origine fosse chiamata s. Maria. Nel secolo XIV aveva annesso un piccolo monastero ove dimoravano quattro monache, come si legge nel catalogo di Torino.

S. Salvatore de Marmorata.

Era una chiesolina, nota pel catalogo del Camerario e per quello del codice di Torino, ove si dice che vi dimorava un sacerdote: era prossima all'anzidetta di s. Anna.

S. Niccolò de Marmorata.

Il codice di Torino l'annovera fra quelle della seconda partita: *Ecclesia s. Nicolai de marmorata habet unum sacerdotem;* il Camerario la chiama *de marmoratis*. Sorgeva precisamente nel luogo detto anche le *Marmorate*, nella strada che conduce alla porta s. Paolo [1].

S. Anastasio de Marmorata.

Stava non lungi dalla riva del Tevere sotto l'Aventino. Il codice di Torino la ricorda fra quelle della seconda partita siccome prossima a *s. Lorenzo iuxta flumen*. Tolse la sua denominazione dalla contrada omonima, che tuttora la ritiene. Il Camerario l'appella semplicemente s. Anastasio.

Era questa una delle quattro chiese urbane di s. Anastasio nell'interno della città, delle quali non restano in piedi che due solamente.

S. Maria de Episcopio.

Questa è ricordata solamente dai due cataloghi, da quello cioè dell'Anonimo di Torino e dall'altro del Signorili. Ma nè il Martinelli, nè lo Zaccagni, nè il Lonigo ed altri ne fanno cenno veruno. Dall'indicazione dei due codici si può sospettare che sorgesse non lungi dalla contrada della Marmorata, poichè il primo la colloca presso s. Niccolò *de marmorata;* a quell'epoca la chiesa era abbandonata e cadente: *Ecclesia sanctae Mariae*

[1] *Bull. nell'Ist. di C. A. 1872*, pag. 73.

de episcopio est sine hostiis, non habet servitorem. Forse fu ivi la residenza di uno dei vescovi suburbicarî e probabilmente dell'ostiense.

S. Foca.

Questa chiesa, della quale ignorasi affatto il luogo ove una volta sorgesse, sappiamo che fu in grande onore presso i romani fino dal secolo V. Sant'Asterio vescovo d'Amasèa, nel secondo concilio niceno non dubita di asserire, benchè con evidente iperbole, che al suo tempo i romani *non minus colunt Phocam quam Petrum et Paulum;* ed il santo ricorda pure la sua chiesa in questa città, la quale *erat ei extructa insigni pulchritudine.* Questo santo, invocato nell'antichità dai marinari cristiani, fu celeberrimo in tutto l'Oriente. Lo stesso Asterio descrive il pio e caritatevole costume dei naviganti cristiani nel secolo IV, di fare nel quotidiano desinare *la parte di Foca* in favore dei poveri. Una bolla di Gregorio VII, fra i luoghi dipendenti dal monastero di s. Anastasio alle acque Salvie registra anche l'*ecclesia s. Phocae* [1]. Il ch. signor Leone Nardoni ha dimostrato che la chiesa era sita *infra urbem* [2] e forse non lungi dalla Marmorata, luogo opportuno ai naviganti e al celeberrimo emporio romano. Ciò corrisponde anche con una notizia edita dal ch. De Rossi [3], d'un lungo passo di Pirro Ligorio che accenna ad una chiesa edificata *sotto le radici dell' Aventino presso la ripa del Tevere, distrutta da incendio.* È noto che quell'insigne falsario soleva intessere le sue menzogne di notizie vere, massime topografiche. Egli chiama di *s. Hermo* la chiesa subaventina, che fu probabilmente, secondo le sagaci congetture del Nardoni, il santuario di Foca, il martire di Sinope caro ai naviganti dell' Arcipelago e dell' Asia minore.

S. Lazzaro.

È una cappella sotto il monte Aventino, da cui prese il nome l'antico arco che tuttora dicesi di s. Lazzaro alle Marmorate.

Annesso alla chiesolina vi fu un tempo un lazzaretto di lebbrosi, allorchè questo orrido malanno cominciò a serpeggiare in Occidente nel periodo delle ultime crociate.

1 Vedi *Roma ex ethnica sacra*, vol. V, pag. 386.
2 De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1878, pag. 62.
3 De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1876, pag. 133.

S. Ermo.

Il Ligorio, notissimo impostore e falsario del secolo XVI di antiche iscrizioni, nel volume XXIII dei suoi mss. che si conservano nella biblioteca di Torino, ricorda che *presso la riva del Tevere* fu la chiesa *di s. Hermo sotto le radici del monte Aventino ove hora ogni cosa è ridotta in piano et fatto giardino della nobilissima et illustre famiglia Gonzaga.* Che ci sarà di vero nelle favole di questo illustre mariolo? Pure, trattandosi di una chiesa vicina al fiume e in luogo di approdo delle navi, non è del tutto improbabile che ve ne fosse una dedicata a quel santo, che i marinari invocavano sotto il nome di s. Elmo o Ermo; cioè il b. Pietro Gonzalez, chiamato dai navigatori portoghesi s. Telmo [1].

S. Lorenzo in Bascio.

Fra le chiese del catalogo del Camerario abbiamo s. Lorenzo *de Bascio* (sic). Sull' origine di questo nome si potrebbero proporre molte ipotesi; la più ovvia risulta dalla natura del nome *in bascio,* ossia *in luogo basso.*

Io sospetto adunque che sia quella chiesuola medesima che nel secolo XIV fu detta non più *de bascio,* ma *iuxta flumen,* e che il primo nome lo desumesse dal sito forse assai depresso del suolo, detto nella pronuncia volgare del tempo *bascio* per *basso, profondo;* chiesuola che secondo il suddetto catalogo di Torino è da ricercare presso la contrada della Marmorata.

S. Giacomo in Orreu.

Così il codice di Torino, che novera la chiesa fra quelle della seconda partita: *Ecclesia s. Iacobi in Orreu non habet servitorem;* segno che era nel secolo XIV mezzo abbandonata.

In altro documento fu pure detta *in horreis*, e nei regesti di Onorio III si fa parola del cappellano di questa chiesa, il quale doveva condursi alla prossima di s. Sabina *pro scrutinio, baptismate, processione et capitulo contra abbatem s. Gregorii ad clivum Scauri* [2]. Il Martinelli di questa chiesa non fa menzione alcuna, ma il Mittarelli dice che era entro la vigna

[1] Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia nel Medio evo,* vol. II, lib. IV, cap. XXII, pag. 379, 380. Ediz. Le Monnier.

[2] *Reg. Hon. III*, a. V., ep. 385.

di s. Alessio all' Aventino (*Priorato*), e precisamente fra il Tevere e il monte Testaccio [1]. Ai tempi di Giovanni XXII diceasi anche *in hortis,* come ho trovato nei suoi regesti [2].

Il nome *in Orreu* della chiesa è interessante per lo studio della topografia dell' antica Roma, poichè rammenta gli attigui pubblici magazzini del grano che erano in quel luogo, come abbiamo da Livio [3]. Esisteva ancora sotto Pio V, perchè nel catalogo di quel papa, da me rinvenuto nell' archivio vaticano, si nomina la chiesa di *s. Iacomo al monte Aventino.*

S. Giovanni in Orreu.

Anche questa chiesa è ricordata nel catalogo di Cencio Camerario ed in quello di Torino, il che ne dimostra l' alta antichità e l' importanza, poichè le spettavano inoltre sei denari di presbiterio.

Era nella contrada di Marmorata, ove furono i grandiosi magazzini dell' antica Roma e dei celebri *orrei galbiani,* donde *orrea* nel medio evo fu denominata tutta quella regione.

Il codice di Torino pone la chiesa fra quelle della seconda partita: *ecclesia s. Ioannis in Orreu habet unum garrabaitum.*

Ss. Pietro e Martino.

Un' altra antica chiesa, ovvero oratorio dedicato a s. Pietro, a cui poi fu aggiunto anche il titolo di s. Martino, sorgeva ai piedi dell' Aventino presso le *Horrea publica*, a *Marmorata.* Congiunto all' oratorio v' era un monastero, di cui si fa menzione nella donazione fatta dal conte Balduino nel sesto anno del pontificato di Giovanni XII al monastero dei ss. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro. Questa chiesa è ricordata anche nel catalogo del Camerario a proposito del noto presbiterio, ove è precisamente posta immediatamente dopo *s. Giovanni in Orreu.*

S. Geminiano.

Di questa chiesolina il Lonigo fa parola, benchè brevissimamente, dicendo che era un' antica parrocchia. Del resto, lo stesso Martinelli ne tace affatto. Nel secolo XIV ancora esisteva, poichè l'Anonimo di Torino l' annovera fra quelle della

[1] *Ann. Camald.*
[2] Arch. Vat., *Giov. XXII,* an. XI, p. I, tom. XXV, fol. 238.
[3] *Hist.,* IV, 8.

seconda partita, ma era priva affatto di clero: *Ecclesia sancti Geminiani non habet servitorem.* Era alle falde dell'Aventino dalla parte di Marmorata; ciò risulta dall'indicazione generica che ne somministra il suddetto codice taurinense, il quale l'aggruppa fra quelle situate alle falde del monte Aventino. Nella lista di Cencio Camerario apparisce fra le chiese a cui nella solennità dei turiboli spettavano sei denari di presbiterio. Nel secolo XV sembra fosse totalmente scomparsa.

S. Stefano Rotondo ovvero delle Carrozze o S. Maria del Sole.

Nel secolo XII così era denominato il bellissimo tempietto anonimo in riva al Tevere presso s. Maria in Cosmedin e che era stato dedicato a s. Stefano dalla famiglia Savelli; poscia si disse *s. Stefano delle Carrozze*, dalla vicina omonima strada che in linea retta conduce dietro s. Galla.

Il Bruzio narra una pia leggenda che alla storia della chiesa si connette e per la quale essa cambiò il nome in quello di s. Maria del Sole [1].

« L'anno 1560, così egli, in quelle adiacenze viveva donna « Geronima Latini vecchia di 115 anni che a Dio aveva la sua « verginità dedicata. Il fratello di lei, passando sul Tevere vide « galleggiare un'imagine della Vergine dipinta in papiro e la prese « e la dette alla sorella che fra le gemme del suo scrigno la « chiuse. Dopo alcuni giorni nell'entrare nella camera vide l'ima- « gine risplendente come il sole e così cinta di raggi. Tutta « Roma accorse alla fama del prodigio, e dal miracolo fu detta « la *Vergine del Sole*, cambiandosi in edicola l'atrio di quella « casa. Poi l'arciconfraternita della s. Croce presso s. Marcello « trasferì nel suo nuovo oratorio quell'imagine incidendone in « marmo la seguente memoria:

I . O . M . HIERONYMAE DE LATINIS E NOBILI PROSAPIA MATRONAE QVAE PVDICITIA CARITATE ET CASTITATE OMNES SVI TEMPORIS EXCELLVIT HVIVS ORATORII EXCITATRICI QVAE CVM AD CENTVM QVINDECIM SVAE AETATIS ANNVM VIRGO PERMANSISSET HAVD IMMATVRA MORTE FVNCTA EST . PIA SOCIETAS CRVCIFIXI. »

Nel codice di Torino la chiesa è detta *s. Stefano Rotondo*, è posta nella seconda partita, e si dice che era servita da

[1] Lib. II, pag. 382.

un sacerdote: lo stesso leggesi in quello del Camerario a proposito dei sei denari di presbiterio, ed in quello del Signorili; nei quali tre cataloghi questa di s. Stefano Rotondo è sempre ben distinta dall'altra chiesa del Celio chiamata *s. Stefano in Coelio monte*. Il nome di Rotondo a quest'ultima fu attribuito assai tardi, cioè dopo che la nostra fu abbandonata e cambiò il primo in quello di *s. Maria del Sole;* ed infatti anche nella relazione delle visite fatte sotto Alessandro VII si legge: *Ecclesia s. Stephani rotundi supra flumen.* Il Terribilini scrive che si diceva pure *s. Stefano delle Colonne.* La chiesa è ora profanata.

Questo elegantissimo tempio romano, detto volgarmente di Vesta, è costrutto in marmo lunense, ed è circondato da venti colonne scanalate dello stesso marmo d'ordine corinzio. Può ritenersi opera d'artefice greco, ma s'ignora a quale divinità fosse consecrato; il nome volgare di Vesta è fondato solamente sulla sua forma circolare, perchè il tempio di Vesta sorgeva nel Foro Romano, ove se ne veggono gli avanzi. Alcuni opinano che il nostro fosse l'*aedes rotunda Herculis*, ricordata da Tito Livio, ma più probabile e accreditata è l'opinione che debba riconoscervisi il tempio di Cibele ovvero di Matuta.

S. Maria Egiziaca.

Anche questo è un tempio antico con colonne scanalate di nobile struttura. Si crede dedicato alla Fortuna Virile, secondo molti pretendono, e secondo altri a Giove ed al Sole, ricavandosi ciò da un'antica iscrizione fatta rinnovare dal cardinale Giulio Santorio; ipotesi però che non hanno fondamento alcuno.

L'epigrafe del Santorio è la seguente:

HOC DVDVM FVERAS FANVM PER TEMPORA PRISCA
CONSTRVCTVM PHOEBO MORTIFEROQVE IOVI

Sotto il pontefice Giovanni VIII, nell'anno 872, fu dedicato a Maria Vergine da un suo divoto di nome Stefano. Nel 1560, essendo venuto a Roma Saphar Abgaro ambasciatore del re d'Armenia mandato a Pio IV, questo pontefice concedette alla nazione di lui una chiesa; ma questa essendo poi stata distrutta per fare il ghetto degli ebrei, gli Armeni ottennero da s. Pio V la presente.

Gregorio XIII provvide coloro che la offiziavano di quanto ad essi bisognava per vivere, e Clemente XI ristorò ed abbellì la chiesa, come pure lo spedale annesso, ove alloggiavano i pellegrini armeni che venivano a visitare i luoghi santi di Roma.

Nell' altar maggiore il quadro di s. Maria Egiziaca, a cui il santuario fu dai nuovi possessori intitolato, è opera di Federico Zuccari, fratello e scolaro di Taddeo, uomo di grande ingegno, ma che spesso fecene abuso così nell'arte, come pure nello scrivere intorno ad essa. Entrando in questa chiesa osservasi a mano sinistra il modello della cappella del santo Sepolcro di Gerusalemme. La chiesa era mantenuta ed offiziata da' monaci armeni, che il dì 8 aprile celebravano la festività della santa, e sulla piazza che le rimane di prospetto si leggono alcuni framenti di memorie poste ad alcuni personaggi di quella nazione. Oggi poi che la congregazione degli armeni è stata trasferita a s. Biagio in via Giulia, il luogo è custodito da una confraternita.

Il Sodo dice che questa chiesa fu data da s. Pio V « alla « natione d'Armenia l'anno 1571. Pio V la dette in contraccambio « della chiesa di *s. Lorenzo* situata vicino a ponte quattro capi « appartenente alla detta natione, demolita e profanata d'ordine « del suddetto s. pontefice ad effetto d'ingrandire il ghetto per « la natione ebrea. Egli allora soppressa la parrocchia in s. Maria « Egiziaca la dette con tutte le sue dipendenze agli Armeni con « breve anno 1566 anno primo, e furono confermati da Gre- « gorio XIII 1574. Il diritto parrocchiale fu trasferito alla chiesa « di s. Maria in Portico, ma essendo questa troppo distante e « non comoda pei fedeli, lo trasferì a s. Maria in Cosmedin. « Dal 1571 all'anno 1700 i singolari vicarii di s. Maria in « Cosmedin goderono il pacifico possesso della cura ed eser- « citarono i diritti parrocchiali nelle chiese di s. Maria Egiziaca « e sugl'Armeni che vi abitarono. Quando in quell'anno 1700 « coll'occasione della sepoltura di un certo Baldassarre Leone in « s. Maria Egiziaca, gli Armeni si ricusarono di pagare al curato « l'emolumento, onde cominciò una lunga lite di cui vi è tutta la « posizione in archivio. In questo carteggio vi ha una lettera au- « tografa di Giuseppe Assemani in data 10 luglio 1727 in cui dice « che nel mese d'ottobre dell'anno antecedente fu fatto chiamare dal « card. Sacripante il quale gli disse: *che gli era stato denun-* « *ziato* dal sig. don Stefano confessore nella chiesa di s. Maria « Egiziaca che il sig. don Gregorio custode della medesima « chiesa avea venduto ad un tal Abramo armeno di Costanti- « nopoli un grosso libro manoscritto in lingua armena intito- « lato *Giarranter* ovvero *libro di narrazioni* per il prezzo di

« tre scudi moneta, che l'istesso sig. card. avea fatto chiamare « l' istesso Abramo armeno e sotto pena del carcere gli avea « intimato di mostrare il ms. a s. G. che lo voleva fare esa- « minare perchè gli era stato detto che contenesse delle eresie.

« Portato dal card. il ms. fu invitato l'armeno a dirne il « contenuto; et era un manoscritto rarissimo e di gran pregio « e suggerì che fosse posto nella Biblioteca Apostolica del « Vaticano siccome si fece ecc. »

S. Maria de Ponte.

Nella cronaca di suor Orsola Formicini, si fa menzione d'un antico oratorio dedicato a s. Maria, che la erudita abadessa dice situato sul ponte di pietra.

Ora è noto che *pons lapideus*, italianamente *di pietra*, era chiamato il Fabricio, oggi *Quattro Capi:* quindi l'oratorio sorgeva sulla testa di quel ponte. Quanto alla denominazione anzidetta, mi sembra probabilissimo che la medesima provenisse dalla cattiva pronuncia del nome LEPIDVS, che si legge sull'epigrafe monumentale del ponte insieme a quello di Q. Lollio, sotto al cui consolato quel magnifico monumento fu compiuto.

S. Lorenzo de Flumine

(v. S. Lorenzo de Gabellutiis).

S. Lorenzo de' Cavallucci o de Gabellutiis.

Era una chiesolina filiale di s. Niccolò in Carcere. Nell'archivio capitolare di questa collegiata ho trovato un documento dell'anno 1578, in cui si nomina: *ecclesia parrochialis s. Laurentii prope pontem s. Mariae in regione ripae.* Stava dunque presso il ponte Fabricio. Nel suddetto archivio si conserva pure copia d'una bolla di Gregorio XIII in data 8 agosto dell'anno 1558, in forza della quale viene congiunta la chiesa di *san Lorenzo de' Cavallucci* alla collegiata di s. Niccolò in Carcere. Si chiamò anche *de' Cavallini*, *de Caballis*, *Petri Leonis*, *de Flumine.*

L'anno 1572 Pio IV concesse la chiesa agli Armeni, ma sotto s. Pio V separato il ghetto dalle abitazioni dei cristiani, la chiesa restò compresa dentro il serraglio degli ebrei, onde rimasta deserta e profanata, gli Armeni furono trasferiti presso

s. Maria Egiziaca. Io dubito che questa chiesa sia la medesima che trovasi chiamata in qualche documento *de mundezzariis* o *de mundezzarie*, dai cumuli forse delle sporcizie radunate nelle sue vicinanze.

S. Caterina di Porta Leone.

Di questa chiesa, oggi distrutta, la più diffusa notizia che abbiasi è del Lonigo nel suo manoscritto, il quale così ne scrive: « Havea anticamente questa santa una chiesa in Roma nel « rione di Ripa a piazza Montanara non molto lungi da s. Ni- « cola in Carcere, che si diceva *s. Caterina di porta Leona*, « la quale fu distrutta pochi anni sono, et se ne vedono ancora « vestigia. »

Il Martinelli si limita a dirci unicamente che era *sub Tarpeio* e che fu diroccata l'anno 1587.

S. Maria in Cathincio.

Nel *catalogus magnus* dello Zaccagni trovo una chiesuola con la denominazione incomprensibile *in Cathincio*. Si dice che fosse situata presso il ponte Fabricio.

S. Gregorio a ponte Quattro Capi.

È una chiesa assai antica, di cui il Galletti [1] ricorda il rettore dell'anno 1403. Benedetto XIII ne soppresse la cura parrocchiale. S'intitola oggi della *Divina Pietà*, perchè ivi si raccoglie una congregazione di signori laici, i quali hanno la cura di sovvenire le famiglie onorate e bisognose. Nel codice di Torino è chiamata *s. Gregorio de ponte iudaeorum*, e si dice che *habet unum sacerdotem;* dal Camerario è detta *de ponte*. In una relazione delle visite fatte nel secolo XV alle chiese della città, ho trovate le seguenti notizie intorno alla nostra, che io qui riferisco esattamente, massime perchè questa sarà forse demolita per i lavori del Tevere.

« La chiesa parrocchiale di s. Gregorio al ponte rione di « Ripa nel *Trivio de Macelli della mala carne* sta incontro alli « due portoni del ghetto; si ha per antica traditione et mas-

[1] Arch. Secr. S. S., *Clem. VI*, an. I, pag. 2, tom. III, fol. 164.

« sime del *quondam* padre Gaetano benedettino e dal *quondam* « padre Lupo domenicano essere stata la casa ove s. Silvia par- « torì detto santo. Questa chiesa si vede eretta sopra portici « antichi sotterranei vicini a molte altre case in riva al Tevere, « le quali dimostrano gli stessi portici e volte fortissime dove « erano le case degli Anici i quali poi furono chiamati Fran- « cipani, da quali nacque Giordano senatore di Roma padre di « s. Gregorio Magno, che fu padrone di queste et altre case « a s. Saba vicino a porta s. Paolo et al monte Celio. La strut- « tura di detta chiesa è antica moderna longa palmi 40, larga « palmi 30, alta palmi 30. La sacristia è longa palmi 20, larga 10. « Il tutto ha tre travate. L'habitatione per il parroco è sovra « la facciata con doi stanze piccole et un'altra in luogo del « coro e di sopra un'altra a tetto che va al campanile. Il detto « campanile è partito da scissure con qualche pericolo con una « campana di tre palmi, et un altra d'un palmo. Il parroco « presente vi celebra quotidianamente, ma non vi ha obbligo « se non per le feste alla concorrenza del popolo. Quattro anni- « versari annui vi si celebrano per li defunti, cioè dal Confalone, « da s. Maria dell'Horto, e dalla Consolatione; ma quello di « s. Giovanni in Laterano da quattro anni non si vede. « Ha il tutto un' isola quadrilatera angusta di sito con una « sepoltura, senza pozzo, e cantina, nè sito da potersi fare. Si « vedono tutti e quattro gli angoli, e la tribuna esteriore scan- « tonati e guasti dagli urti continui di carrettoni e carrozze: « si vede la facciata per tutto lacerata: si vedono anche gli « stipiti della porta e li scalini rotti, et anco più volte li ti- « moni delle carrette hanno sfondato e schiodato le palestriere « di detta porta, non bastandovi il risanamento più volte fatto « dal curato. Il cantone ove era una colonnetta a scarpa per « difesa del campanile crepato, fu tirata indietro per comanda- « mento del maestro di strade, et hora le carrette con rote « ferrate fanno danno maggiore per tutto et al detto campanile. « Vi fu un altro benefattore che per compassione voleva farvi « un murello con colonnette basse per evitare tanti danni, ma « li mastri di strade non volsero. La cura delle anime si eser- « cita dal presente parroco, e l'ottenne in concorso pubblico « il 1652 a dì 8 aprile, essendovi stato molti mesi prima per « economo.

« Li confini della detta parrocchia sono fino al ponte: dal- « l'altro lato sono verso le case degli antichi Anici fino alla « stalla dell'arco dei ss. Savelli, dall'altro lato della casa del « Forno fino al muro del seraglio degli hebrei inclusive, l'altra « parte e tutte le case isolate che riguarda Monte Savello. In

« tutto sono case sette, casate quaranta, anime circa 160. La « maggior parte di detta parrocchia sta nel ghetto dal primo « anno del detto pontificato di Pio V s. m. quale serrò gli « hebrei, li quali solevano pagare a detta chiesa un baiocco il « mese chiamato *pretatico* per foco per ricompensa della per- « dita di tante case, ma hora quest'entrata svanisce come si « dirà a suo luogo. Vi sono degli hebrei più di 40 case, ma « il numero delle anime non lo vogliono dire.

Dote e beni della chiesa.

« Consistono in un botteghino dello Scarpinello.

« In un altro botteghino di Racino macellaro della Bufola « per lo scortico dei cavalli. Consiste in una casa molto antica « nella piazzetta dietro a detta chiesa verso il Tevere, divisa « in sette stantione per gente povera e minuta. Sotto vi sono « alcune cantinaccie, ma non si affittano, si per alluvione del « Tevere, come anco per causa de condotti immondi. Sono « tutte antiche macerie e spesso vi bisognano risanamenti. Pos- « siede un'altra casa nel cantone di detta piazzetta incontro la « tribuna di detta chiesa, e l'altra facciata riguarda il Monte « Savelli; questa è sostenuta da speroni per essere antica e mu- « rata a tarteresco e crepata in più luoghi, non vi è sfoghi, « confina anche con la casa di Ottavio de Mazzatosti detto Pier- « leoni. Possiede un annuo canone di barili cinque di mosto sopra « una vigna di Donato Pozzi di pezze 15 et oggi è la metà di « Benedetto Pagano notaro dell'Agricoltura alla Rotonda.

« N. B. *Il Pretatico* da pagarsi dagli hebrei è una esat- « tione in ricompensa di molte case che rendeano emolumento « a detta chiesa quali sono incluse nel ghetto. Questo credito « è divenuto impossibile da esigersi dal curato, perchè o non « basta che egli vada *hostiatim* con li sbirri et sentire morti- « ficationi, ingiurie et bestemmie, ma alcuni si serrano dentro, « altri attaccano carte di locanda, altri non vogliono pagare « per le botteghe dove hanno il loro guadagno, altri mostrano « inhibitioni. Et perchè non torna al curato andare ogni giorno « alli strepiti di tribunali et litigare con giudei, ne meno li è lecito « di ascendere nello loro stanze abominevoli per accertare il « numero de fochi, vi manda li sbirri e questi ricevono mancie, « non renunciando al curato il giusto numero benchè li paghi, « et vogliono da esso la mancia oltre li suoi diritti; sicchè « dove anderebbero queste entrate a scudi sedici o quindici « l'anno incirca, a fatiga se ne ritrahe scudi sette o otto in- « circa. »

S. Giovanni de Insula o Cantofiume
(*S. Giovanni Calibita*).

Nel secolo XIV questa chiesa era servita da cinque chierici, così l'anonimo di Torino: *Ecclesia s. Ioannis de insula habet v clericos in totaliter, est destructa,* cioè diruta. Quel nome lo avea fino dai tempi di Cencio Camerario, il quale la pone fra le chiese cui si distribuiva il consueto presbiterio: la troviamo dal Martinelli detta *inter duos pontes*, dal Lonigo *in iuncho* (sic) [1]. Era antichissima, ed il padre Casimiro d'Aracoeli [2] dice che fu arsa dai soldati di Genserico e riedificata nel 464 da Pietro vescovo di Porto, sotto la cui giurisdizione era appunto l'isola tiberina, oggi detta di s. Bartolomeo. Si discorre della chiesa in una bolla di Benedetto VIII, e si vuole che sorgesse nell'area dell'attuale, dove per molti secoli dimorarono monache benedettine. La chiesa di s. Giovanni Calibita, ove è l'ospedale dei Fatebene-fratelli, fu costruita sulle rovine dell'antica nel secolo XVI ed allora si scoprì sotto l'altar maggiore il corpo del Calibita. In una relazione della visita fatta alle varie chiese di Roma sui primordî del secolo XVI, che ho trovato negli archivî della s. Sede, v'hanno le seguenti osservazioni: *Est parrochialis et moniales monasterii contigui ecclesiae provident capellano et modernus est quidam dominus Andrea de Corellis de Carpineto cui mandatum est ut de coetero incedat in habitu clericali conveniente cum sottana, et non deferat camisias cum flocchis prout deferebat. Sunt in parochia familiae 27.* Il Galletti [3] riporta un documento del 1461 d'una *domina Ioanna de Malpileis abbatissa monasterii s. Iohannis Cantofiume sepulta in dicta ecclesia.*

Formoso vescovo di Porto e poi papa trasferì a Roma in questa chiesa le reliquie di detto santo con quelle dei martiri portuensi Ippolito, Damiano, Ercolano.

Nello *Stato temporale delle chiese di Roma* così leggo di questa [4]: « È dell'ordine del b. Giov. di Dio: è situata nell'isola « di s. Bartolomeo: fu fondata et eretta l'anno 1584 e sempre « dall'istessa religione, della compagnia de Bolognesi con au- « torità del signor card. Savelli Vic. di P. Gregorio XIII. La « chiesa ha l'altar maggiore con tre altri altari et una cappella « della b. Vergine e un campanile con campane n. 5, sepol-

[1] Ughelli, *Ital. sacra,* vol. I, pag. 122.
[2] *Memorie del convento di s. Maria*, pag. 268 e segg.
[3] Cod. Vat. 7871, *Necrol.* B. I., pag. 56.
[4] Arch. Vat., *St. temp.,* tom. II, pag. 120, an. 1662.

« ture n. 5, un cemetero ove si sepeliscono l'infermi che mo-
« rono nell' Hospedale. Tutta l' entrata e lemosine somma a
« sc. 33 b. 3; 95. Il convento possiede *una chiesa* con orto e
« giardino e habitatione posta nella via felice adimandata la
« *Madonna della Santità* ove vi habita un religioso con un Ter-
« ziario e vivono de quelle elemosine che vanno facendo quo-
« tidianamente, l' orto l'appigionano a sc. 20 l'anno. Detto luogo
« fu comprato dalla Religione parte dell'anno 1585 e parte in
« altro tempo come si vede dalle scritture del Varchiritio. Con-
« fina con li beni dei padri di s. Pudenziana e rr. monache
« di s. Lorenzo in Panisperna e la sig. Clarice Muti et strada
« publica. »

La facciata della chiesina attuale è di Luigi Barattoni; il quadro dell' altar maggiore è di Andrea Generali detto il Sabinese.

S. Maria Cantofiume o S. Maria dell'Isola o S. Benedetto all'Isola.

Anche questa chiesolina era nell'isola del Tevere o di s. Bartolomeo. È mentovata in una bolla di Bonifacio IX [1] come soggetta a quella delle Santuccie di s. Maria in Iulia (s. Anna dei Falegnami); viene appellata anche *s. Maria iuxta flumen.*

Nel 1366 Urbano VI con bolla del 15 di novembre ordinò che l'abadessa e le monache di *s. Maria Cantofiume* si unissero alla chiesa di *s. Giovanni dell'isola.*

Nel 1485 Innocenzo VIII confermò lo statuto e gli ordini del capitolo generale del monastero di s. Maria in Iulia, confermando eziandio che quello di s. Maria *Cantifiume* nell'isola venisse soggetto al detto di s. Maria in Giulia. L' anonimo di Torino la chiama *a flumine*, il Signorili *iuxta flumen*, il Camerario *s. Maria fluminum.* Quest' ultima denominazione ci fa indovinare il luogo preciso della chiesa, che era nel punto ove il Tevere biforca come in due fiumi al principio dell'isola oggi detta di *s. Bartolomeo.* Apparteneva alle chiese dell'ultima partita, e sul principio del secolo XIV era abbandonata, come ricavo dalle parole del codice di Torino, ove si dice: *Ecclesia s. Mariae a flumine non habet servitorem.*

Fu già in quel luogo un antichissimo monastero di religiose benedettine, alla cui riforma attese sulla fine del secolo XIII Santuccia Terrebotti di Gubbio. Da quelle religiose la chiesa fu

[1] Arc. Vat., Garampi, *Schede Vat.*

pure chiamata *s. Benedetto all'isola.* Sui ruderi di quella chiesa e dell'antichissimo monastero delle Benedettine appellate *le Santuccie*, le quali vennero trasferite a s. Anna de' Funari, fu edificato poi l'ospedale dei *Fate-bene-fratelli* [1]. Nel catalogo di s. Pio V è detta *s. Maria presso fiume.*

Ss. Adalberto e Paolino
(*S. Bartolomeo all'Isola*).

È questa la celeberrima basilica, che appellasi oggi di s. Bartolomeo all' Isola, la quale col suo territorio dipendeva dalla giurisdizione del vescovo di Selva Candida, che avea presso la chiesa la sua abitazione come luogo di residenza [2].

Leone IV la tolse a questa diocesi e la unì a quella di Porto [3]. Sorse sulle rovine del famoso tempio di Esculapio, dove era il famoso simulacro del serpente trasportato da Epidauro [4], al quale gli infermi risanati soleano sciogliere i loro voti. Nelle odierne lavorazioni tiberine che intorno all' isola si sono praticate, venne infatti a luce dall' alveo tiberino una quantità enorme di voti fittili, cioè braccia, gambe, occhi, piedi, ecc. che la superstizione pagana offriva al nume.

La chiesa nel medio evo fu appellata *s. Bartholomeus a domo Ioannis Cagetani.* Infatti era prossima al castello dei Gaetani, il quale sorgeva proprio a ridosso del ponte *Quattro Capi*, colla torre che oggidì tuttavia si mantiene e che fra breve sarà barbaramente demolita. Il Ciampini, per errore, attribuì questa denominazione alla chiesa di s. Leonardo a piazza Giudea.

L'origine della chiesa non risale al di là del secolo X, poichè fu dedicata alla memoria del celeberrimo Adalberto, vescovo di Praga, verso l'anno 997, la cui edificazione si attribuisce al giovane imperatore di Germania Ottone III, che vi collocò le reliquie di quell'illustre martire, insieme a quelle dei ss. Paolino di Nola, Bartolomeo, Esuperanzio e Marcello. Ottone III detto il Sanguinario, espugnata Benevento, tolse a quella città il corpo di s. Bartolomeo e trasportollo in Roma coll' intento di condurlo in Sassonia; ma, prevenuto dalla morte, rimasero qui le reliquie dell'apostolo.

1 Panciroli, *Tesori nascosti,* pag. 471.
2 Ughelli, *Italia sacra,* tom. I, c. 112, 138 d.
3 Ughelli, pag. 145, 155, b.
4 Ovidio, *Fasti,* lib. I, v. 284-94.

Sull'architrave della porta maggiore v'ha scolpita l'epigrafe ricordante il fatto, che è dell'anno 1113, in cui era papa Pasquale II:

✠ TERTIVS ISTORVM REX TRANSTVLIT OTTO . PIORVM CORPORA QVIS DOMVS HEC SIC REDIMITA . VIGET ANNO DÑC . INC . MILL . C . XIII . IND . VII M. . APL . DIE . IIII TPRE PSCL . II . PP . QVE DOMVS ISTA GERIT SI PIGNORA NOSCERE QVERIS CORPORA PAVLINI SINT CREDAS BARTHOLOMEI.

La chiesa fu orribilmente danneggiata dall'inondazione del Tevere dell'anno 1557. Cadde in quella catastrofe la fronte della medesima, che era ornata di musaici, dei quali conservasi oggi solo un frammento della figura del Salvatore col libro aperto, nel quale leggonsi le parole: EGO SVM VIA VERITAS ET VITA. Questo frammento fu collocato nel coro sopra il portico attuale.

L'impeto della corrente travolse anche la confessione ed il ciborio sostenuto da quattro colonne dell'anno 1284, opera del maestro Ognissanti Callarario de' Tederini. Quelle colonne che erano di porfido, vennero impiegate l'anno 1829 nella galleria degli arazzi al Vaticano. Resta nella chiesa il pozzo delle reliquie, opera dei marmorari romani del secolo XII, e forse di quel Niccolò di Angelo Vassalletto, che fece il famoso candelabro del cereo pasquale della basilica ostiense di s. Paolo. Vi si legge in giro l'epigrafe: † OS PVTEI SCI CIRCVDANT ORBE ROTANTI. La memoria dei lavori fatti nella confessione sotterranea della chiesa dal celebre marmorario suddetto nell'anno 1180, fu conservata dal celebre card. Tarugi nelle sue memorie, esistenti nella biblioteca vallicelliana [1]. Egli è lo stesso Niccolò che fece l'altare di Sutri nel 1170, e che, non solo fu architetto e scultore, ma anche musaicista, come ha dimostrato recentemente il ch. signor Frothingam, il quale ha trovato che i musaici dell'antico portico di s. Giovanni in Laterano, di cui nella biblioteca barberina esistono alcuni lucidi presi da disegni del secolo XVII, erano opera dello stesso *Nicolaus Angeli* [2].

Ho trovato nell'archivio vaticano *i conti della fabrica di s. Bartolomeo* all'isola pei restauri fatti nel 1583 [3]. Nella bolla di Benedetto VIII data l'anno 1019, il possesso di questa chiesa e dell'isola è confermato al vescovo di Porto, sotto la cui giurisdizione si trovava. La chiesa fu riedificata dal card. Santorio sotto Gregorio XIII, che rialzò la nave destra servendosi di Mar-

[1] Nibby, *Roma nell'anno 1838*, p. I, sudd., pag. 124.
[2] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1882, pag. 171.
[3] Arch. Vat., *Fasc. di carte.*

tino Lunghi il vecchio: fu compiuta nel 1625 sotto Urbano VIII che vi rifece il soffitto, il portico e la facciata.

È divisa in tre navi, rette da quattordici colonne di granito e di marmo: sotto l'altar maggiore v' è una preziosa urna di porfido in cui si venerano le reliquie di s. Bartolomeo, di s. Paolino vescovo di Nola, Esuperanzio e Marcello: gli affreschi della seconda e terza cappella a sinistra sono di Antonio Caracci. Il Lonigo, per errore di scrittura, non intendendo le parole *Ioannes Caietani*, nomina nell'isola una chiesa di *s. Bartolomeo Capo Cavi* (sic), che è evidentemente l'attuale.

S. Tommaso d'Aquino.

Da un documento dell'anno 1368, che ho trovato nell'archivio vaticano, con la data dei 24 maggio di quell'anno, mi sembra con certezza poter affermare che una chiesa al gran maestro della filosofia cristiana fosse innalzata in Roma un secolo circa dopo la sua morte. Il documento è del tenore seguente:

24 maii 1368. Nicolaus et Mathiotius fratres germani filii qu. Pauli Petri de Cinthis de reg. arenule vendunt magnifico viro Luce q. Iacobi de Sabello medietatem integram omnium et singularum domorum ac casamentorum et locorum, que medietas est pro indiviso cum dominio Petri Leonis et Homodeolo de Buccabelly not. idest plures domus et palatia sita in regione Ripe iuxta suos fines ut in d. instrumento asseritur de pluribus domibus et palatiis ac antiquis edificiis cum cryptis et hortis posite sunt in monte ubi est ecclesia s. Tome de Aquino communia pro indiviso cum Cola de Sabello Ant. de Sabello seu Ec. Dom. Homodeolo predictis positis in dicta regione Ripe Marmorate Campitelli s. Adriani ut ex instrumento de Scambis rogato.

Questa chiesa era presso Monte Savello, nella via che conduce alla piazza della *Bocca della Verità.*

S. Cecilia Montis Farfae.

Il catalogo di Torino pone immediatamente dopo s. Niccolò in Carcere una chiesa di s. Cecilia, presso la quale dice che abita un sacerdote: *habet unum sacerdotem;* egli la distingue da quella di s. Cecilia *de Pantaleis*, della quale si parla altrove, e che era non molto lontana da questa. Il nome della chiesa dimostra che dipendeva dalla celeberrima abazia.

S. Niccolò in Carcere Tulliano.

Sulle ruine di due antichissimi tempî romani sorge quest'insigne diaconia. Si favoleggiò che quegli avanzi appartenessero al tempio della Pietà, che Roma repubblicana avrebbe edificato in onore di una matrona che col suo latte nutriva il padre condannato in quel luogo. Quelle ruine spettano invero ad un tempio della Pietà, eretto nel Foro Olitorio l'anno 604 di Roma, ma votato *alla Pietà* da Acilio Glabrione per la vittoria da lui riportata contro Antioco alle Termopili, tempio che fu però dedicato dal figlio del vincitore [1]. Avanzi nobilissimi restano ancora dell'edifizio, cioè la trabeazione in pietra albana (peperino) nel lato sinistro esterno della chiesa attuale di s. Niccolò, e due colonne nell'angolo sinistro della facciata della chiesa medesima; restano inoltre le magnifiche sostruzioni in grossi paralellepipedi pur di pietra albana sotto la chiesa che nel medio evo furono ridotte ad uso sacro. Quei sotterranei fino dal secolo XIV furono giudicati gli avanzi d'un carcere che poi con confusione anche maggiore fu chiamato tulliano e creduto continuazione del vero *tullianum* nelle latomie del Campidoglio, onde poi ebbe origine la leggenda anzidetta. Questa denominazione risale almeno al secolo XIV; infatti non solo nel codice di Torino, ma la trovo anche in altri documenti, come risulta dal seguente dell'archivio di Avignone [2].

Collatio canonicatus et praebendae ecclesiae s. Nicolai in carcere Tulliano de Urbe per Angeli Dominici Petri Leonis de Pierleonibus resignationem permutationis causa in canonicatum et praebendam basilicae Principis Apostolorum de eadem urbe vacantium pro Urso Neapoleonis ac filiis Ursi.

Oltre il tempio della Pietà, restano pure le tracce nel sito medesimo d'un altro tempio incerto, creduto da alcuni della *Speranza*, da altri di *Matuta*. Non è però del tutto estranea alla storia la denominazione *in carcere*, attribuita fino dalle sue origini a questa antichissima diaconia. Plinio scrive infatti che un carcere esisteva veramente in quelle adiacenze, da non confondersi certamente col tulliano: *et locus ille eidem consecratis deae C. Quinctio M. Acillo Coss. Templo Pietatis extructo in illius carceris sede ubi nunc Marcelli theatrum est* [3]. Di quel

[1] Livio, XL, XXXIV.
[2] Aven. 5 cal. decemb., tom. XIII, fol. 100, *Urb. V.*
[3] Plin., *Nat. Hist.*, VII, cap. XXXVI.

carcere durò la reminiscenza anche nei secoli più inoltrati di Roma cristiana, poichè è mentovato nel libro pontificale nella biografia di Adriano I [1].

Le parole del citato libro sono le seguenti : *deductisque elephanto in carcerem publicum illic coram universo populo examinati sunt* [2]. Ora, è noto che in mezzo al Foro Olitorio (piazza Montanara) sorgeva il simulacro dell'elefante erbario e la contrada perciò era detta *ad elephantum*. Quindi mi sembra probabilissimo che le parole del libro pontificale accennino ad un carcere situato poco lungi dalla nostra chiesa di cui tuttora ritiene la denominazione. Presso la medesima sorgevano nel XII secolo i palazzi della celeberrima famiglia d'origine giudaica dei Pierleoni, i quali sparirono negli ultimi secoli; ma il nome di *portaleone* della località vicina ne ricorda tuttora il sito. Il Panvinio nella prefazione alle *sue Sette Chiese*, dove parla dell'origine de' Diaconi Cardinali, pone la diaconia di s. Niccolò in Carcere tra le diciotto che egli crede istituite ai tempi del magno Gregorio. Ma il primo diacono di questo titolo di cui il nome ci sia pervenuto è Crisogono, sotto Pasquale II nel 1106. Anche Niccolò III fu già cardinale diacono di s. Niccolò in Carcere; poi, divenuto papa, restaurò la chiesa. In un'epigrafe, oggi perduta, leggevasi la seguente memoria:

HAS DE VRSINIS FECIT POSTES LEVITA IOANNES

Prima di Niccolò III v'avevano posto le mani Felice IV e Bonifacio IV. Più tardi, nel secolo XV, fu di nuovo rinnovata da Alessandro VI. Allo stile odierno fu ridotta nel 1599 dal cardinal Pietro Aldobrandini, che la restaurò con i disegni di Giacomo della Porta.

La chiesa mantiene nell'interno la sua forma basilicale, essendo divisa in tre navi da due ali di colonne, sette per lato, appartenute già, come sembra, ai due o tre tempî di cui si è fatto sopra menzione. Il magnifico ciborio di mezzo è sostenuto da quattro colonne di portasanta e sotto l'altare, in una magnifica vasca balneare di basalte verde, si venerano le reliquie dei ss. Marcellino, Faustino e Beatrice.

Il Terribilini, nel suo diario che ho trovato in una miscellanea dell'archivio vaticano, narra che nella confessione della chiesa v'era dipinto un antichissimo crocifisso.

[1] Bartolini, *Vita di s. Zaccaria,* pag. 546.
[2] *Lib. pont.* in Adr. I, ed. Vignoli, tom. II, pag. 172.

Nella Confessione antica di s. Nicola in Carcere v' era un crocifisso dipinto et hora consumato dal tempo con quattro chiodi. Me lo ha detto Migliorini canonico di quella chiesa. — Così il citato diarista.

Due pregevolissime epigrafi cristiane si conservano nella medesima confessione; l'una è riprodotta dal Bruzio, ed è la seguente [1]:

PETRONIA PRIMITILLA PETRONIO C L. EPAPHRODI
TO FILIO CARISSIMO QVI VIXIT ANNOS VII
DEFECIT (?) IN PACE

Assai più insigne è la seconda inscrizione scolpita dopo il secolo XVI, che il Grutero descrive *in basi ad aram* [2]: PAX TECVM FELIX.

Il Ciacconio dice che quest'epigrafe era scolpita sopra un'ara marmorea [3]. Rarissime, nota il De Rossi, sono queste epigrafi sopra cippi della foggia delle are sepolcrali pagane, e questa di s. Niccolò è uno dei pochissimi esempi di siffatta classe eccezionale e vetusta di monumenti cristiani. Nella parete destra della chiesa v'ha infissa un'antica lapide dell'anno 1088 contenente il catalogo dei doni offerti alla diaconia da un suo rettore ai tempi di Urbano II. Ecco il testo dell'epigrafe:

« Ego Romanus Presbyter divine dispensationis gratia san-
« ctissimi confessoris Christi Nicolai ecclesie, que in Carcere
« dicitur, procurator, vel rector, decerno, et firmiter statuo,
« ut quecumque bona, tam ex parentibus meis, quam ex multis
« amicis divine bonitatis largitione acquisivi, vel que hacte-
« nus possidere videor, predicta sancti patris Nicolai ecclesia
« pro salute anime mee post obitum meum perpetuo iure pos-
« sideat, hec scilicet — Aquimolum unum. Unam pedicam
« terre, quam emi cum monasterio s. Marie in Aventino.
« Aliam pedicam quam emi ad Alberto Cimoviensi. Item pe-
« dicam, quam emi a Crescentio filio Zenonis de Sergio; si-
« militer terram, quam emi simul cum Pantano a Rustico filio
« Ioannes Irsuti, et terram, quam emi a Georgio fratre pre-
« dicti Rustici. Item duas pedicas, quas emi cum ecclesia
« s. Marie in Campo Martio. Item quidem iste omnes sunt
« in Mustacciano. Item in casa Ferrata terram, quam cum
« vineis suis emi a Stephano de Paulo, et terram, quam acqui-

1 Bruzio, tom. XI, pag. 10.
2 De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist. 1873,* pag. 32.
3 Cod. Vat. 5409, dopo il fol. 44.

« sivi a Boccone cum horto in territorio vocato albanensi ad « cantarum quatuor. Pedicas vinearum similiter tres. Domum « unam, quam emi ab Eudone. Aliam, quam modo habito. « Aliam, quae intra se puteum continet. Item unus pluvialis. « Unum optimum, atque integrum paratum, dalmatica una, tu- « nica una, tres albe cum tribus stolis, et manipulis, et ami- « ctibus, atque cinguli. Item quinque libri de pratico moralia « Iob, Beda super Psalterium, liber Profetarum, liber Sermonum, « unus liber Concordie, liber Manuales, unus calix argenteus « cum patena. Crucem argenteam unam. Unum integrum para- « tum, minoris pretii. Ex iis autem bonis quiscumque meo « studio, vel labore, vel quolibet modo dicte ecclesie sua « bonitate largitus est Dominus mei temporis regimine fideli- « ter et devotissime omnia ista, que subscribuntur preparare « studui. In Mustacciano pedica una de terra. In Casa Fer- « rata XI horti cum quatuor petiis vinearum. Item ad sanctam « Mariam, que appellatur in pariu VII petie vinearum; et « in albanensi territorio ad cantarum quatuor petie vinearum. « Una domus, quae fuit Ioannis de Ghisio. Item alia domus, « que est sub domo Theophulati Manducafarina. Similiter alia « domus, quae fuit Eudonis. Item textus Evangeliorum cum « tabulis deauratis. Una crux, et unus calix argenteus et duo « turibula, et dorsale, et solcrorum, et due casselle argentee, « et duo parata integra. Unius Aquimoli mediatas in Insula « in Macello. Angasteria quatuor.

« Quicumque igitur sacrorum Canonum transgressor, vel « violator, et sancte religionis inimicus tremendum Domini « iudicium non pertimescens, aliquid ex supradictis bonis a « sancti Nicolai ecclesia quolibet modo alienari praesumpserit, « excepta pauperum causa tempore famis, omnipotentis Dei, et « beatorum apostolorum principum Petri, et Pauli, et beatis- « simi Nicolai cuius res agitur, et omnibus communiter; nec « non domini Urbani pape, atque omnium romanorum ponti- « ficum iudicio una cum catholicis omnibus, quorum consilio, « et auxilio anathema hoc composuimus, non solum a corporis, « et Sanguinis Domini perceptione eum separamus, sed etiam « a sancte Ecclesie liminibus in presenti, et in futuro exclu- « dimus, ed a totius christianitatis societate eum sequestra- « mus, et perpetuo maledictionis anathemate illum constrin- « gentes cum diabulo, et angelis eius omnibus reprobis in « eterno supplicio condemnamus, nisi resipuerit. Fiat, fiat, fiat. « Amen. »

Nella seconda colonna, a destra entrando, che è di marmo cipollino, si vede scolpita la seguente epigrafe, assai più antica

perchè è del secolo IX, la quale ci ricorda un'altra donazione:

† DE DONIS D̄I ET
SCE DI GENITRICI MARIE
SC̄E ANNE SCS SIMEOÑ ET SC̄E
LVCIE EGO ANASTASIVS MA
IOR DOMV OFERO BOBIS PRO NATA
LICIES BEST . BINEĀ TABVL . VI
Q . P . IT PORTV SEV
BOBES PARIA II IVMENTA S . V . PECORA
XXX PORCI X FVRMA DE RAME LIBRAS
XXVI LECTVS ITRAT V IN VTILITA
TE PBR SEVALEO LECTO SI TRA
TO AT MANSIONARIS EQVI
SEQVENTIBVS.

—

† IC REQVIESCIT IG ANTE.

Sotto Onorio II la chiesa fu di nuovo dedicata, cioè l'anno 1128, come abbiamo da quest'altro frammento che pur si legge in un marmo posto in fondo alla nave destra:

ANNO DN̄ICAE INCAR
NATIONIS M . C . XXVIII PON
TIFICAT. DNI HONORII II PP.
IIII . XII DIE MENSE MADII IND .
VI DEDICATA·EST HAEC ECCLESIA IN
HONORE SANCTI . NICOLAI CONFESSORIS
. . . .

Fra le pietre sepolcrali di quell'epoca si conserva la seguente dell'anno 1370:

HIC REQVIESCIT CORPVS
S. ANDREAS BARTHOLOM
EIVS (sic) ALTRAME̅TI DICTVS
CAHETV QVI HOBIIT ANNO
DO . MCCC SEPTVAGESIMO
IN DIE XXVII IANVARII

Vi furono sepolti anche alcuni della famiglia romana dei Vastarelli, di uno dei quali trovo la seguente inscrizione scolpita in lastra marmorea intorno ad una figura muliebre:

IN NOMINE DNI AMEN ANNO MCCCXV IND. X MENSE MARTII
DIE XIX IN DIE VENERIS HIC REQVIESCIT D. MARIA VASTARDELLA
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE.

Scrive il Torrigio che dietro la chiesa ve ne era un'altra piccola, che per la sua antichità fu demolita, ove si leggevano parecchie iscrizioni profane; quella chiesa era o quella di *s. Lorenzo de' Cavallucci*, o una chiesa di s. Caterina, di cui v'ha notizia nelle carte di quell'archivio all'anno 1482, ove si dice:

Simeon Sclavionius confessus est possidere domum terrineam et solaratam cum camera et mignanio in loco qui dicitur Portalioni cui retro est ecclesia s. Catharine hospitalis s. Mariae de porticu.

La chiesa è parrocchiale *ab antiquo*, ed è collegiata fino dall'ottavo o nono secolo. In un documento del 1628 ho trovato lo stato della parrocchia in quell'anno: « Haveva 476 « famiglie, 1877 anime, delle quali 1357 atte alla comunione, « delle quali 1325 s'accostarono alla Pasqua, v'hanno nove me- « retricie (*sic*). »

Da pochi anni la chiesa è stata risarcita e riccamente restaurata. È accuratamente uffiziata dal suo benemerito capitolo e dal solerte suo camerlengo don Gabriele Tombolini, mio carissimo amico.

Nel codice di Torino è posta fra quelle della seconda partita: *Ecclesia sancti Nicolai in carcere tulliano, diaconia cardinalis, habet sex clericos.*

S. Maria in Pariu.

Così abbiamo nel Camerario: il Lonigo aggiunge che di questa antica chiesa si trova menzione in una lapide antica posta *nella facciata di s. Niccola in carcere a mano manca.*

S. Niccolò di Bari.

È l'oratorio della confraternita del Sacramento di s. Niccolò in Carcere. Il detto oratorio è situato nella piazzetta postica di detta basilica, di fianco alla porticina di essa (la quale porticina è ancora la medievale a sesto acuto). La confraternita fu eretta con bolla 1 aprile 1583 ed elevata ad arciconfraternita con breve 31 luglio 1772. Vi si conservano iscrizioni commemoranti alcune donazioni fatte alla confraternita nello stesso secolo XVI; ed altre del XVII fra le altre una ricorda la famiglia Bucimazza, che ha dato il nome ad una delle vie lì prossime.

S. Maria in Portico.

Quest'antichissima ed insigne chiesa si chiama ora s. Galla, poichè vuole un'antica tradizione che qui sorgesse l'antica abitazione dell'illustre figlia di Simmaco, di cui s. Gregorio Magno narra brevemente la vita e tesse gli elogi [1].

Si attribuiscono le sue origini al tempo del papa Giovanni I (523-26) durante la dominazione gotica di Teodorico. Dai vicini portici e forse dai ruderi di quelli dell' abitazione stessa dell'illustre patrizia, chiamati nel medio evo *Porticus Gallatorum*, la chiesa prese il nome di *s. Maria in Porticu.* Non va confusa con un' altra dèdicata pure alla s. Vergine e che fino dal secolo XIII fu detta *s. Maria in Campitelli.* Gregorio il Grande, divotissimo di Galla e della benedetta imagine che in quella chiesa si venerava, la cui apparizione va forse intesa nel modo stesso di quella dell'imagine del Salvatore lateranense, eresse la chiesa a diaconia cardinalizia.

Gregorio VII la riedificò di nuovo e la consacrò, di che v'ha un prezioso ricordo sotto l'altare maggiore della chiesa medesima. È un' epigrafe scolpita nei lati di un cippo antico, in uno dei quali resta ancora un antico rilievo rappresentante un albero, ai cui piedi v'ha una lepre che mangia dell' uva e presso a questa una lucertola.

Nei tre lati si legge, in caratteri del secolo XI, la seguente:

SEPTIMVS HOC PRESVL ROMA
NO CVLMINE FRETVS GREGORIVS TEM
PLVM XPO SACRAVIT IN AEVVM

AD HONOREM DNI NN IHV XPI ET BEATE MARIE SEMPER VIRGINIS GENITRICIS EIVSDEM DOMINE NOSTRE ET OMNIVM SANCTORVM CONSECRATVM EST HOC ALTARE TEMPORE DOMINI GREGORII VII. PP. ANNI DNI MCLXXIII INDICTIONE XI MENSE IVLIO DIE VIII IN HOC PREDICTO ALTARE QVIESCVNT SANCTORVM VENERABILES RELIQVIE, VIDELICET PARS CRVCIS EIVS ET SPONGIAE NEC NON ET CRVCIS BEATI ANDREE ET EX OSSIBVS EIVS ET SANCTORVM MARTYRVM STEPHANI, LAVRENTII, MARCI, IACOBI, SEBASTIANI, CROMATII, MENNE, VALENTINI, BONIFATII, ANASTASII, LEVDICII, DONATI, IPPOLITI ET IOHANNI PRESBYTERI, AGNETIS, CECILIE, AGATHE, CONCORDIE, CIRILLE, VEBROBIE.

Nella parte superiore poi della confessione leggevansi scritti in musaico questi due versi:

HEC EST ILLA PIE GENITRICIS IMAGO MARIE
QVE DISCVMBENTI GALLE PATVIT METVENTI

[1] *Dialog.*, lib. IV, cap. XIII.

Il Terribilini, come accenna nelle sue schede, vi lesse anche la memoria sepolcrale della famiglia romana dei Baronilli: STEPHANO SATRI DE BARONILLIS CIVI ROMANO. Fu anticamente collegiata, titolo cardinalizio e parrocchiale, ed era sede della compagnia dei Candellottari.

Dopo che la venerata imagine fu trasportata sotto Alessandro VII nella chiesa di s. Maria in Campitelli nuovamente edificata, Laura Odescalchi la restaurò. Allora fu dedicata particolarmente a s. Galla. Vi era anticamente congiunto un ospedale, che in séguito fu unito a quello della Consolazione. Circa la metà del secolo XVII il pio sacerdote Marcantonio Odescalchi fondò presso la chiesa un asilo notturno pei poveri privi di ricovero. Innocenzo XI prese a sè la cura dell' istituto, quindi donna Laura Odescalchi nel 1725 riedificò la chiesa e l'ospizio, che don Baldassarre Odescalchi ampliò maggiormente.

S. Galla

(*v. S. Maria in Portico*).

S. Aniano o S. Anigro.

È una cappellina posta in via della *Bocca della Verità* presso la piazza omonima. Appartenne alla compagnia degli Scarpinelli istituita nel 1612. Fu già dedicata alla Vergine e si chiamava la chiesa *di s. Maria;* gli Scarpinelli gli tolsero quel titolo e la dedicarono ad Aniano. Fu restaurata da Sisto IV, di cui v'ha lo stemma sulla porta della chiesa; e venne nuovamente risarcita nel 1614.

Nell'anno 1805 passò in proprietà della congregazione di s. Maria del Pianto, che la fece restaurare. I popolani la chiamavano *s. Anigro.*

S. Maria

(*v. s. Aniano*).

S. Giorgio in Velabro.

Dobbiamo a questa antica diaconia il ricordo dell'arcaica denominazione della contrada in cui trovasi la chiesa, cioè del *Velabrum,* onde si disse *Velia* l'angolo sporgente del Palatino verso questa contrada. Insegna Dionigi d' Alicarnasso che il

nome proviene da un'antica voce italica indicante luogo palustre, come abbiamo nella radice *Vel-inus*, *Vel-itrae* ecc.

Le origini della diaconia sono assai anteriori al secolo VI; s. Gregorio il Grande la pose fra le diaconie cardinalizie, ordinando ai monaci che la possedevano di restaurarla e celebrarvi i divini uffizî. Leone II, dopo avere con nuovi restauri dato miglior forma alla chiesa, unì al culto di s. Giorgio quello di s. Sebastiano. Il papa s. Zaccaria riedificò quasi dai fondamenti la chiesa che era tornata in ruina; Gregorio IV ne ornò l'abside di musaici ed aggiunse due portici alla medesima. Bonifacio VIII nel 1295 la concesse in titolo al cardinal Giacomo Gaetano Stefaneschi, il quale ordinò a Giotto che ne dipingesse la conca dell'abside.

Nel portico esterno si legge quest'epigramma del secolo XIII:

† STEPHANVS EXSTELLA, CVPIENS CAPTARE SVPERNA
ELOQVIO RARVS, VIRTVTVM LVMINE CLARVS
EXPENDENS AVRVM STVDVIT RENOVARE PROAVLVM
SVMPTIBVS EX PROPRIIS TIBI FECIT SANCTE GEORGII
CLERICVS HIC CVIVS PRIOR ECCLESIAE FVIT HVIVS
HIC LOCVS AD VELVM PRAENOMINE DICITVR AVRI.

L'ultimo verso è il documento più antico in ordine alla corruttela volgare della parola *velabrum* in quello di *velum aureum*.

La pittura giottesca dell'abside è stata da mani inesperte così goffamente ritocca, che nulla più conserva della prima preziosa mano. L'eponimo della diaconia è il Giorgio di Cappadocia, soldato e martire dell'epoca di Diocleziano, personaggio intorno al quale si è formata una vera letteratura e leggenda cristiana, e il cui nome venne nell' epoca delle cavallerie e delle crociate accoppiato a quello di Maurizio e di Sebastiano. Ai tempi di s. Gregorio la chiesa diceasi pure *ad sedem*, benchè sia oscura la ragione di questa seconda denominazione [1]. Nel secolo XVI diceasi *s. Giorgio alla Fonte*. Nel secolo V, come appare da alcune iscrizioni di quell'epoca, la nostra diaconia per antonomasia dicevasi *de Belabru*, soppresso il nome del titolare; così in un' epigrafe dell'anno 482 si ricorda un *Augustus lector de Belabru* [2]. L'edificio mantiene ancora il suo tipo primitivo basilicale, la cui nave maggiore è sostenuta da sedici colonne, parte marmoree, parte di granito. Presso la chiesa si vede un tratto della celebre cloaca romana, opera dei Tarquini, le cui

[1] S. Greg., ep. 68, IX, *Ad Marinian. ab.*
[2] De Rossi, *Inscr. christ.* pag. 878.

acque diconsi dal volgo la *Marrana di s. Giorgio;* questa ebbe nei secoli trascorsi un ufficiale deputato alla sua custodia: trovo infatti nell'archivio de' Brevi sotto Clemente VIII una conferma *nell'ufficio della marrana di s. Giorgio a Tommaso e Maria de Bovaris*. In una relazione della visita fatta alle chiese della città nel secolo XVI, circa s. Gregorio trovo le seguenti notizie: *Est collegiata sine cura; titularis est rmus card. Altemps, redditus huic ecclesiae sunt sc. 90 ex casali dicto Falconiano. Sunt sex canonici; dederunt listam multorum lapidum marmorarium illinc ablatorum ex mandato Pii IV, f. r. et transportatorum in palatium apostolicum.*

Leone II (682-683) restaurò questa chiesa e alla medesima aggiunse anche il titolo di s. Sebastiano.

S. Maria in Petrocia o della Fossa
(*S. Giovanni Decollato o della Misericordia*).

Questa chiesa più comunemente fu detta *in Petrocia*, ma talvolta anche *in petrocio*, ovvero *in patrocerio* [1]. Ancora esiste, benchè sott'altro nome e forma, essendo dedicata a s. Giovanni Battista, o, come il popolo più comunemente dice, *s. Giovanni decollato*, perchè ivi si seppellivano i corpi di coloro che venivano decapitati. Antichissima è questa chiesa: nei regesti di Benedetto XI v'ha una bolla in cui si conferma la concessione fatta della medesima dall' abate di s. Gregorio *in clivo Scauri* a Maria de Papareschi ed Eugenia de Scotti poichè vi edificassero un monastero [2]. Veggasi pure su questa chiesa anche il Mittarelli [3]. Ignorasi l'origine della denominazione *in Petrocio.*

L'Anonimo di Torino la dice *in petrochio*, e l'annovera fra quelle della prima partita; dal Signorili è chiamata *in Patrocio,* dal Camerario più corrottamente in *Praetorio.*

Più tardi fu chiamata s. Biagio *della Fossa* o s. Maria *de Fossa.* Presso la nuova chiesa, sotto Giulio II, fu eretto da alcuni fiorentini un ospedale, ed allora prese il nome di s. Giovanni della Misericordia, perchè vi risedea la compagnia che confortava i condannati all'estremo supplizio.

Cotesta compagnia fu instituita il giorno 8 maggio 1468 da alcuni buoni fiorentini residenti in Roma. Innocenzo VIII con bolla 23 agosto 1490 ne approvava l'opera e le accordava

[1] Torr., *De eccl. s. Teod*, pag. 251.
[2] *Bened. XI,* ep. 151, a. I, cal. ian.
[3] *Ann. Camald.*, tom. III, pag. 16.

un luogo sotto il Campidoglio in vicinanza al Velabro, chiamato *s. Maria della Fossa*, dov'era già una casa diruta della compagnia de' ferrai.

Scopo di questa compagnia era di assistere i condannati a morte, eccitarli al pentimento, confortarli sino all'estremo, e seppellirne i cadaveri. Ed essendo s. Gio. Battista il protettore di Firenze, elessero per loro titolo e festa principale il giorno dedicato alla decollazione e morte di lui, ossia s. Giovanni Decollato: a questo medesimo santo vollero quindi dedicata la chiesa che con elemosine raccolte incominciaron ad edificare nel luogo di s. Maria della Fossa: vi posero un altare dedicato alla Vergine sotto quel titolo che poi, come si è detto, chiamarono della Misericordia. L'imagine è dipinta nel muro nè si conosce se fosse dipinta nella parete della casa, o se esistesse in una chiesuola, come più probabilmente si crede.

La chiesa fu ultimata nel 1588; nel 1600 Clemente VIII ne fece costruire il chiostro, nel quale poi si ricevettero le compagnie aggregate di Firenze in occasione del giubileo dell'anno santo.

Dal Direttorio per il maestro di cerimonie di questa venerabile arciconfraternita, composto da Francesco Riccardi e stampato in Roma nel 1773, si raccoglie che istituto principale della confraternita è il confortare, assistere associare ecc., i condannati a morte; che tra gli usi vi doveva essere quello di recitare l'uffizio per tutti i giustiziati, e che allora il tumulo si ergeva nel cortile attiguo alla chiesa, con due torce gialle.

A titolo di curiosità riporto quanto segue:

« Non potrà alcun fratello portarsi al leggio, o in qualità di « corista o per dire le lezioni, con la spada, riservandosi ciò so- « lamente per i principi, o cavalieri di Croce, o primarî ufiziali « militari. »

Nel locale annesso esisteva un *salone dipinto* nel quale tenevansi le congregazioni generali degli uffiziali.

Fino dal secolo XVI un tal Manzuoli ne fu benefattore speciale, perchè con decreto del 1598 si stabilì che in fine dei possessi dei nuovi uffiziali si recitasse sempre per l'anima di lui un *deprofundis*. Nel citato Direttorio si descrive la processione e le funzioni che avevano luogo nell' occasione dell' esecuzioni capitali, non che per la liberazione del condannato; nella quale seconda circostanza si dice che la processione moveva dall'*oratorio di s. Orsola*. In fine si aggiunge la nota della funzione, a cui doveva prender parte il collegio Bandinelli.

S. Cecilia della Fossa.

In questa medesima contrada *della Fossa* esisteva nel secolo XIV anche una chiesa di s. Cecilia, della quale trovo menzione nel catalogo dell'anonimo di Torino: *Ecclesia s. Ceciliae de Fossa habet unum sacerdotem.*

S. Eligio de' Ferrai.

Fu per corruttela di pronuncia più comunemente detta *s. Alo* e talvolta anche s. Anigro. È posta nel rione XII o di Ripa, ed appartiene alla compagnia de' ferrai: l'edifizio sorge sull'area d'una chiesa più antica chiamata nel secolo XVI *s. Giacomo d'Altopasso.* La compagnia suddetta, distrutta quella chiesa, v'eresse l'anno 1513 quella che dal suo protettore disse di s. Eligio. V'ha nella chiesa un quadro di s. Orsola, che il Titi afferma essere stato compiuto da Giovanni Vannini nell'età di dodici anni.

S. Giacomo d'Altopasso.

Questa chiesa apparteneva al celebre spedale di Altopasso o *Altopascio*, come più comunemente si dice, che era incluso nella diocèsi di Lucca e che da più secoli appartiene a quella di Pescia. Nel sito della medesima fu poi eretta la chiesa di s. Eligio de' Ferrai: l'Anonimo di Torino rammenta il contiguo ospedale: *s. Iacobi Altipassus hospitale habet fratrem unum.* Debbo alla cortesia di S. E. mons. Felice Gialdini vescovo di Montepulciano le seguenti notizie su questo ospedale e sui religiosi che lo governarono.

« Questo spedale veniva posseduto da certi Religiosi i quali « portavano nella destra del mantello nero a guisa di quei di « s. Antonio un T di color candido, ed avevano monasteri e « spedali molto ricchi e opulenti con giurisdizione e dominio « nell'Alemagna, Borgogna, Francia, Italia, Lorena, Navarra, « Savoia e in altre Province, e i rettori di detti spedali rico- « noscevano per loro capo e maestro generale il rettore di « Altopascio per esser sottoposto alla s. Sede e da molti sommi « pontefici e imperatori datogli bolle e privilegi. Da Gregorio IX « l'anno 1239 gli fu dato luogo sotto la regola de' Cavalieri

« Gerosolimitani, ma libero dalla loro giurisdizione. Sta regi-
« strato questo spedale nel libro intitolato: *Provinciale omnium*
« *ecclesiarum Cancellariae Apostolicae*, nel quale son descritti
« gli ordini militari ecc.... L'entrata molto opulenta fu appli-
« cata all'ordine militare de' Cavalieri di s. Stefano [1].

« Ivi pure sta registrata la citata bolla di Gregorio IX che
« trovasi secondo il detto autore: *In archivio Vaticano in re-*
« *gistro Gregorii IX, tom. VI, pag. 100, epist. 7.* »

S. Lorenzo de Palpitario o de Papitariis.

È nominata quest'altra chiesuola in un istromento dell'anno 1364 in data dei 16 settembre, che il Martinelli osservò nell'archivio del monastero di s. Maria in Campo Marzio [2].

Il citato autore non sa dire dove la chiesa sorgesse e quale fosse l'etimologia di quell'oscura denominazione. Il codice di Torino ne fa menzione fra quelle della seconda partita: *Ecclesia sancti Laurentii de Palpitario habet unum sacerdotem.* Il nome è forse tratto dalla topografia del luogo, ma non so indovinarne il significato.

Nel codice di Torino è posta fra le chiese di s. Giacomo *d'Altifano* e di s. Maria in *curte domnae Mariae.*

S. Maria in Tofella.

Questa chiesa era presso piazza Montanara, ed è denominata dall'Anonimo di Torino *in Tufella: Ecclesia s. Mariae in Tufella habet unum sacerdotem.* Non so rendermi probabile spiegazione della parola *in Tufella*, che nel secolo XVI si trasformò nell'altra non meno oscura *Toffilato;* così infatti è ricordata nel catalogo di s. Pio V, presso s. Maria *in Vincis: S. Maria in Toffilato*, ove però il compilatore del catalogo non lascia d'avvertire che era al suo tempo chiesa *ruinata.* Nel catalogo del Signorili è chiamata *in Tosella.*

S. Maria della Provvidenza.

È il titolo della parrocchia provvisoria che trovasi in via Alessandro Volta nel quartiere Testaccio; la costruzione della stessa si principiò nel 1888 coi disegni del signor Barbiellini.

---

[1] Puccinelli G. Placido, *Memorie di Pescia.* Milano, 1664, pag. 406.
[2] Op. cit., pag. 365.

XIII.

RIONE TRASTEVERE

—

S. Maria in Trastevere.

Celeberrima è la basilica trastiberina dedicata alla Vergine, e così ricca di memorie e monumenti che appena un grosso volume basterebbe a riepilogarne la storia.

Da Lampridio sappiamo che Alessandro Severo per legale sentenza mantenne i cristiani nel possesso d' un luogo d' adunanza nel Trastevere, contrastato ai medesimi dai *popinarii* o tavernari. Ora, i documenti ecclesiastici riferiscono alla nostra basilica la sentenza di Severo, il più amico e benigno imperatore che avessero i cristiani nei secoli delle persecuzioni. Il che, seppur concedasi, non va inteso nel modo del tardo compilatore della biografia di Callisto nel *Liber pontificalis*, ove si dice che quel papa ivi edificò una chiesa dedicandola alla Vergine. Tutto ciò deve spiegarsi secondo l'indole dei primi secoli e secondo l'uso e la disciplina ecclesiastica di quell'epoca in cui le prime chiese non furono se non case destinate ad adunanze religiose; e le prime che portarono i nomi dei santi furono quelle erette sui loro sepolcri, o su altre loro memorie, o dove quelle memorie erano state trasferite dopo il secolo IV.

Si vuole aduuque che il luogo aggiudicato da Severo ai cristiani fosse un *hopistium*, ovvero *taberna meritoria*. A questa allude un'antica epigrafe che si trova nel codice palatino, ricopiata nel secolo VIII in questa chiesa, il cui testo era il seguente e si leggeva sulla fronte della basilica [1]:

HAEC DOMVS EST XPI SEMPER MANSVRA PVDORI
IVSTITIAE CVLTRIX PLEBI SERVAVIT HONOREM

[1] De Rossi, *Inscr.*, vol. II, pag. 151.

Checchè sia di ciò, la penuria dei documenti non ci permette precisare nulla con certezza e discernere il vero dal falso in ordine all'origine della nostra basilica nei tempi anteriori alla pace di Costantino. Egli è certo che alla storia s'aggiunse poi la leggenda, e questa benchè assai antica ci parla d'una fonte d'olio ovvero nafta che l'anno 753 di Roma, poco prima della nascita del Redentore, avrebbe da quel luogo scaturito; leggenda già nota ai tempi di Eusebio che pel primo la raccolse, seguito in ciò dagli storici della decadenza, specialmente da Eutropio ed Orosio. Se dico leggenda, non dico favola, poichè a parer mio un qualche storico avvenimento dette certamente occasione ed origine a quel popolare ed antico racconto, trasformato poi ed abbellito nel modo anzidetto.

La storia della basilica incomincia con Giulio I, il quale circa il 340 la edificò dai fondamenti, trasformando forse la prima casa e titolo dei cristiani del Trastevere in un edifizio basilicale secondo il tipo architettonico del secolo IV.

Da quell'epoca la basilica trastiberina, cioè il *Titulus Iulii*, fu congiunto al *Titulus Callixti*. Anzi questo secondo fu perpetuato, con eccezione unica nei monumenti e nelle appellazioni della Roma cristiana.

L'epigrafe di un collare d'un servo fuggiasco dei tempi costantiniani nomina un'*area*, cioè una piazza di Roma, appellata AREA CALLIXTI che era appunto quella di Trastevere, siccome ha dimostrato il ch. De Rossi [1], dove quel santo papa fu gettato dalla finestra ed ucciso. Ed anche oggi dura la memoria topografica e tradizionale di quel martirio presso la basilica di s. Maria in Trastevere. Anzi il De Rossi osserva, che il continuatore del catalogo papale, il quale vide costruire quella basilica sotto l'impero dei figli di Costantino, la dice eretta *trans Tiberim regione* XIIII *iuxta Callixtum*, parole che testificano essere contigua, ma anteriore a Costantino la *memoria Callixti* in quel luogo. Giulio adunque eresse la basilica trastiberina presso il sito e la *memoria* del martirio di Callisto, vicino la cui tomba poi, *via Aurelia*, volle essere sepolto. Egli è perciò che sebbene dalla nostra fu distinto il *Titulus Callixti*, pur tuttavia fu detto anche promiscuamente *Titolo di Giulio e di Callisto*. Giovanni VII fu il primo che nobilmente restaurasse la basilica di Giulio e ne ornasse di pittura le parèti nei primi anni del secolo VIII. Nello stesso secolo l'esempio fu seguito dai papi Gregorio II e III, finchè Adriano I ampliò la basilica aggiungendo due navi. Gregorio IV nell'828 edificò presso la

[1] *Bull. d'Arch. crist.* 1866, pag. 96.

chiesa un ampio monastero che si vuole fosse dedicato al papa s. Cornelio, ed in quello vi pose de' monaci che giorno e notte salmodiassero nella basilica, in cui eresse pure una cappella del presepe: alzò poi il pavimento della tribuna aggiungendo alcuni gradini per salire a quella, e al disotto pose nella confessione i corpi dei ss. Callisto e Calepodio.

Leone IV verso l'anno 848 la restaurò di nuovo, e Benedetto III riedificò l'atrio che crollava insieme al portico, il battisterio ed i secretarî. Sopra tutti nel medio evo, il papa Innocenzo II romano, della famiglia dei Papareschi, si occupò della basilica trastiberina. Egli nel 1139 la riedificò quasi dai fondamenti, fece eseguire il musaico dell'abside, aggiunse due colonne presso la tribuna, eresse il ciborio sostenuto da colonne di porfido. Ma non giunse a compiere l'opera, che invece fu terminata da Innocenzo III. In tempi a noi più vicini altri grandiosi lavori vi fecero s. Pio V e Clemente XI; questi comandò che si restaurassero i musaici dell'abside e della facciata, e v'aggiunse il nuovo portico con i disegni del Fontana.

Ma a nuovo splendore la tornò il papa Pio IX di s. m., che con grandiosi e magnifici lavori riabbellì questa monumentale gemma del Trastevere.

Nelle escavazioni fatte per compiere i grandi restauri ordinati dal papa Pio IX, vennero alla luce nuovi ed inaspettati monumenti. Si scoprirono sotto il pavimento gli avanzi del recinto comunemente appellato *Schola Cantorum*, ed i plutei marmorei che lo chiudevano; recinto che fu opera di Gregorio IV, come leggiamo nella vita di lui [1]. Si crede che le ventiquattro colonne di granito bruno della nostra basilica avessero appartenuto già ad un tempio d'Iside, poichè figure d'Iside, di Serapide e d'Arpocrate ne adornano le volute. Forse esse spettavano all'Isèo Campense, donde le avrebbe tolte Innocenzo II.

Quei singolari e notevolissimi simboli furono martellati e distrutti in occasione dei restauri eseguiti nella nave della basilica trastiberina l'anno 1870.

Tornando ora alle scoperte fatte in occasione degli ultimi restauri, sotto il grande arco dell'attuale basilica edificata da Innocenzo II, si rinvenne il principio dell'abside spettante alla basilica più antica, la quale perciò era minore dell'innocenziana, ed innanzi a quello si videro le vestigie del *tribunal* costruito per opera di Gregorio IV, con i gradini per ascendere all'altare. Questo papa costruì il detto *tribunal*, facendo anche un *agger maximae molis* sopra un *antro* clandestino, che scavò dentro

[1] *Lib. pont.* in Gregorio XIV, § XXXII.

l'àmbito dell'abside per riporvi ed occultarvi i corpi dei famosi pontefici Cornelio e Callisto. Nelle vestigia dell' abside, come scrive il De Rossi, nelle costruzioni laterali, nel pavimento ornato di varî marmi e nel tribunale, si videro tracce dei lavori di Giulio I successore di Silvestro, e poi di quelli di Gregorio IV, a cui pure spettano alcuni brani d' intonaco con decorazione dipinta, simile a quella rinvenuta dal cardinale Bartolini nella confessione della basilica di s. Marco [1].

La basilica nel suo complesso mantiene il tipo primitivo: è preceduta da un portico sostenuto da quattro colonne di granito bigio. Sulla facciata v'ha un prezioso musaico, nel quale è rappresentata la Vergine sedente e allattante il suo figliuolo, corteggiata dalle vergini offerenti i loro vasi pieni dell' olio che dee alimentare la mistica fiamma. Ai piedi della Madonna sono due supplicanti, cioè gli oblatori dell'opera. Quel musaico fu restaurato sotto Niccolò V nel 1466, poi sotto Clemente XI, Leone XII e Pio IX.

Sull' autore di questo musaico sono varie le opininioni; i più lo credono di Pietro Cavallini. Non sembra infatti che Innocenzo II che rifece tutta la chiesa, facesse pure la porta e il portico, come fa sospettare Benedetto Canonico contemporaneo d' Innocenzo. Il Malvasia crede che sia opera del 1148 quando sedeva Eugenio III: i due supplicanti, secondo il Platner, sono Innocenzo II fondatore del nuovo edifizio ed Eugenio III che lo compì.

Il ch. sig. E. Stevenson nella biblioteca del *British Museum* ha scoperto un prezioso necrologio di questa basilica con annotazioni del secolo XIV del tempo del Cavallini: ivi si fa menzione di quel musaico rifatto e ristorato, onde è probabile che di quelle imagini il Cavallini ne fosse il restauratore. Tre porte mettono dal portico nelle tre navate della chiesa, il cui ricchissimo soffitto è fatto coi disegni del Domenichino, il quale pure dipinse il meraviglioso quadro dell' *Assunta* che vedesi nel centro. Esso fu fatto eseguire dal cardinale Pietro Aldobrandini l'anno 1617.

Sotto l'altare maggiore d' Innocenzo II v' ha la confessione, in cui riposano i corpi dei martiri di già ricordati, e lì vicino è il luogo ove, secondo la leggenda, sarebbe scaturita la fonte d' olio, su cui è scolpito: FONS OLEI.

La tribuna della basilica è ricoperta di una splendida opera in musaico la cui data è certissima [2]. Innocenzo II (a. 1130-1143)

[1] Bartolini, *La confessione di s. Marco,* fasc. II.
[2] De Rossi, *Musaici delle antiche chiese.*

che rinnovò tutta la basilica, ne compì anche il musaico e lo insegna la imagine di lui col nome INNOCEN PP; nel giro inferiore poi si legge il seguente epigramma:

HAEC IN HONORE TVO PRAEFVLGIDA MATER HONORIS
REGIA DIVINI RVTILAT FVLGORE DECORIS
IN QVA CHRISTE SEDES MANET VLTRA SAECVLA SEDES
DIGNA TVIS DEXTRIS EST QVA TEGIT AVREA VESTIS
CVM MOLES RVITVRA VETVS FORET HINC ORIVNDVS
INNOCENTIVS HANC RENOVAVIT PAPA SECVNDVS.

Un'epigrafe in lettere di forma gotica che si leggeva sul sepolcro del papa suddetto, e che oggi sta nel portico della basilica, ricorda l'epoca dei lavori fatti alla medesima, cioè dal 1140 al 1148:

† HIC REQVIESCVT
VENERABILIA OSSA
SCISSME MEMORIE
DNI INNOCENTII PP
II DE DOMO PAPARE
SCORVM QVI PRESE
TEM ECCAM AD HO
NORE DI GENITRICI
MARIE SICVT E A FV
DAMET SVTS PPIS RE
NOVAVIT S . A . D . M C
XL : 7C . A D : M : C XL
VIII

I musaici dell'abside furono più volte risarciti anche nell'epoca nostra sotto il pontificato di Pio IX.

La composizione è la seguente: nel centro sta il Salvatore vestito di pallio d'oro con tunica cilestre, che intronizza nel cielo la b. Vergine ornata splendidamente come un'imperatrice bizantina. Il Salvatore ha in mano un libro aperto, ove si leggono le parole: VENI ELECTA MEA ET PONAM IN TE THRONVM MEVM; la Vergine ha un volume che spiega con ambe le mani, ove si legge: LEVA EIVS SVB CAPITE MEO ET DEXTERA ILLIVS AMPLEXABIT ME. Prossimo al Signore ed alla sua sinistra è Pietro: il papa e martire Callisto sta vicino ed alla destra della Vergine; Cornelio e Giulio papi, Calepodio prete fanno seguito a s. Pietro; presso Callisto sta s. Lorenzo, vicino a cui è il papa Innocenzo.

Il resto del musaico è comune alle altre absidi: si veggono nella fascia inferiore le consuete dodici pecore, sei per parte

uscite dalle mistiche città di Betlem e Ierusalem, che si avvicinano all'agnello divino che sta nel centro: in alto si vedono le mani dell'Eterno che protendono la corona.

Sulla fronte esterna dell'arco trionfa la croce equilatera, dalle cui braccia pendono le lettere A ω; la croce sta in mezzo a sette candelabri, poi seguono le simboliche imagini degli Evangelisti, e nell'interstizio i profeti Isaia e Geremia; dietro ai profeti sta piantato l'albero di palma, e su quello, presso Isaia, è posata la fenice; ognuno dei due profeti tiene alto il suo volume; nel primo si legge: ECCE VIRGO CONCIPIET ET PARIET FILIVM; nel secondo: XPC DNS CAPTVS E IN PECCATIS NRIS; a che allude il raro simbolo dell'uccello chiuso in una gabbia che si vede pendere dalle nubi.

Nella zona inferiore dell'abside sono figurate in sette quadri le storie della Vergine, dalla natività alla morte, con l'ordine seguente: Nascita, Annunziazione, Parto, Adorazione dei Magi, Purificazione, Transito: nel mezzo sopra la cattedra, in un settimo quadro v'è il busto della Vergine col divino figliuolo fra le imagini di Pietro e Paolo. Il primo degli apostoli pone la sua mano sul capo dell'oblatore inginocchiato ed accompagnato dallo stemma e dal suo nome: il tutto è dichiarato da questa epigrafe:

VIRGO DEVM COMPLEXA SINV SERVANDO PVDOREM
VIRGINEVM MATRIS FVNDANS PER SAECVLA NOMEN
RESPICE COMPVNCTOS ANIMOS MISERA TVORVM.

Sotto l'epigrafe è lo stemma degli Stefaneschi; il nome dell'oblatore è BERTHOLDVS FILIVS PETRI.

Egli è uno degli Stefaneschi vissuto alla fine del secolo XIII sotto Niccolò IV e Bonifacio VIII: nella stessa basilica si vede la lapide sepolcrale:

BERTHOLDVS FILIVS PETRI STEPHANI DE FILIIS STEPHANI

Un personaggio di questo nome, che appartiene ad una delle più potenti famiglie del Trastevere, fu senatore negli anni 1293, 96, 99.

L'autore dell'opera è Pietro Cavallini, infatti Antonio Eclissi nel 1640, nella fascia inferiore del musaico, vide le lettere, perite poi nei posteriori restauri: . . . . *hoc op*VS *feci*T PETRVS . . . .

Nel primo quadro, rappresentante la natività di Maria, si vede s. Anna sul talamo, sopra il quale è scritto SCA ANNA, e vicino alla Madonna MP ΘY. Sotto si leggono i versi:

HVMANI GENERIS SATOR ET QVI PARCERE LAPSIS
INSTITVIS MACVLAS VETERIS VIRGINIS AVFER
ARGENTO THALAMVS TIBI SIT QVO VIRGO REFVLGENS.

Sotto il secondo quadro:

TVQVE SVPER CVNCTAS BENEDICTA PVERPERA SALVE
VIRGVLA QVAE SPONSVM NESCIS QVAM GRATIA SACRI
FLAMINIS IRRADIAT COELO MARIS ANNVE SIDVS.

Nel terzo quadro, rappresentante il parto della Vergine, si vede l'angelo che parla ai pastori colle parole: ANNV̅TIO VOBIS GAVDIVM MAGNV̅, e vicino si vede un edificio su cui è scritto TABERNA MERITORIA e dal quale esce un rigagnolo, cioè il *fons olei*. I versi seguenti accompagnano il quadro:

IAM PVERVM IAM SVME PATER POST TEMPORA NATVM
ACCIPIMVS GENITVM TIBI QVEM NOS ESSE COEVVM
CREDIMVS HVNCQVE OLEI SCATVRIRE LIQVAMINA TIBRYM.

Sotto la quarta scena della Adorazione dei Magi leggesi:

GENTIBVS IGNOTVS STELLA DVCE NOSCITVR INFANS
IN PRAESEPE IACENS CAELI TERRAEQVE PROFVNDI
CONDITOR ATQVE MAGI MYRRAM THVS ACCIPIT AVRVM.

Sotto la quinta scena della Purificazione:

SISTITVR IN TEMPLO PVER ET SIMEONIS IN VLNAS
ACCIPITVR CVI DANDA QVIES NAM LVMINA SERVI
CONSPEXERE DEVM CLARVM IVBAR OMNIBVS ORTVM.

La sesta scena rappresenta la dormizione di Maria secondo il notissimo tipo bizantino: vi si vede il Salvatore che scende dal cielo e colle braccia raccoglie l'anima di Maria, ritratta a guisa di bambina avvolta in bianchissimo velo; mentre gli apostoli circondano la bara in cui giace il corpo. Seguono questi versi:

AD SVMMVM REGINA THRONVM DEFERTVR IN ALTVM
ANGELICIS PRAELATA CHORIS CVI FESTINAT IRE
FILIVS OCCVRRENS MATREM SVPER AETHRA PONIT.

In questa scena, come osserva il De Rossi, è rappresentata la *dormitio* κοίμησις, che è distinta dalla μετάστασις *translatio* celebrata dai Greci.

Di fianco alla tribuna v'è una insigne cappella architettata dal Domenichino, in cui si venera una divota imagine di Maria che fu tolta nel secolo XVI da un viottolo del Trastevere detto *strada cupa;* denominazione che per ciò è rimasta a quella santa icone. In questa famosissima chiesa sono sepolti molti personaggi insigni per dignità, per nascita e per elevatezza d'ingegno. Ricorderò fra i primi il papa Innocenzo II, il cui corpo fu qui trasferito dal Laterano; i cardinali Silva, de Grassi, Altemps, Cecchini, Albergati e Ludovisi; Leonardo Condulmero fratello di Eugenio IV; Filippo ed Annibale Albani, zii di Clemente XI; Pietro Corradino, e gli artisti esimî Lanfranchi e Ciro Ferri. Ivi è pure sepolto mons. Giovanni Bottari, insigne archeologo e letterato.

V'ha inoltre il grandioso epitaffio del card. Francesco Armellini-Medici, mio illustre antenato, opera fatta eseguire nel 1524 dal medesimo, la cui figura in marmo è scolpita giacente sopra l'urna sepolcrale. L'Armellini-Medici fu segretario di Giulio II e del sacro Collegio. Leone X il 1 luglio 1517 lo creò cardinale; fu legato pontificio nell'Umbria, nelle Marche ed in Francia, poi amministratore delle chiese di Oppido e Gerace nel 1524, e nello stesso anno fu promosso alla chiesa arcivescovile di Taranto. Nel sacco di Roma del 1527 perdè gran parte dei suoi beni, di che si afflisse in guisa che ne morì di dolore. Il suo corpo giace inonorato in s. Maria in Traspontina. Clemente VII adoprò per suo riscatto i beni rimasti al cardinale, a cui, per la sua benemerenza verso la Chiesa, concesse a titolo d'onore la facoltà di aggiungere al suo casato quello dei *Medici* e di alzarne lo stemma. Benchè sontuoso, il suo vuoto sepolcro di s. Maria in Trastevere, di cui fu titolare, non ha gran pregio artistico.

Ecco il testo delle epigrafi che si leggono nel suo monumento:

EPITAPH. CARD.

FRANCISCVS ARMELLINVS MEDICES PERVSINVS TT. S. CALIXTI ET S. M. TRANSTIB. PRESB. CARD. S. R. E. CAMER. PICENI LEGAT. PERVSIE VMBRIEQ. PROLEGATVS AC GIRACE ET OPPIDEN EPVS AC TARENTI ARCHIEPVS LEONIS X ET CLEMENTIS VII PONT. MEDICOR. FRATR. MVNIFICENTIA FORTVNIS ET DIGNITATVM TITVLIS AVCTVS FLVXAM VITAE MORTALIVM IMBECILLITATEM ET RERVM INCERTAS VICES ANIMO INTVITVS NE NON PARATO DOMINVS SVPERVENIRET VIVENS ET VIGILANS DOMVM SIBI HANC MVNIVIT
AN. SAL. M D XXIIII

CERTE HOMO BVLLA EST

Dall'altra parte si legge:

DIE X. AVG. M D XXIIII
EPITAPH. PATRIS
BENVEGNATI ARMELLINO PERVSINO CARDINALIS PARENTI
SVMMAE VIRTVTIS GRATIAE ET PROBITATIS
VIRO
CVI INGENS VITAE PRAEMIVM MORS INTERCEPIT NE CARISS.
ET PIENTISS. FILII PROGRES.

Quasi dirimpetto a quello dell'Armellini, dalla parte opposta della crocera, v'ha il sepolcro del cardinale Stefaneschi degli Annibaldi della Molara, e di Filippo Alanzone, nipote di Carlo Valois, e di Filippo il Bello.

Sono da ricordare infine i depositi del celebre cardinale Stanislao Osio, morto nel 1579, e di Roberto Altemps, prefetto delle armi papali in Avignone sotto Sisto V, morto di 20 anni nel 1586. Egli fu il primo duca d'Altemps.

Presso la sacrestia, nell'andito che vi conduce, v'ha una modesta memoria del pio saccheggiatore dei cimiteri romani, Marcantonio Boldetti, il quale in questa chiesa fece trasportare moltissime lapidi cimiteriali delle catacombe romane, che poi furono in tempi successivi adoperate a lastrico della medesima e degli edifizî annessi. Negli ultimi restauri, la maggior parte di quelle preziose superstiti pietre cimiteriali fu murata nelle pareti del portico.

Quivi pure si ammira l'insigne monumento d'arte che è la custodia degli olî, stupenda opera d'intaglio in marmo bianco, già tabernacolo della eucaristia. È opera di Mino da Fiesole, il celebre scultore che Pietro Barbo, poi Paolo III (1464-1471), chiamò a Roma; nella base si legge: OPVS MINI.

Sull'altare della sacrestia v'ha un quadro della Vergine fra i santi Rocco e Sebastiano, lavoro attribuito al Perugino.

È deplorevole che la sacrestia di questa insigne basilica non si trovi, in fatto di bellezza, d'arte e di splendore, in armonia colla monumentale chiesa a cui spetta. Sarebbe desiderabile che una mano generosa compiesse l'opera, e alla monumentale basilica del Trastevere, decorandone qual si conviene il *secretarium*, aggiungesse nuovo splendore, terminando così l'opera d'Innocenzo, di Gregorio e di Pio.

Ho accennato che nel portico si conservano molte pregevoli memorie ed epigrafi, parte profane, parte cristiane delle catacombe, e talune anche dell'età di mezzo. Fra queste tiene il primo posto l'epitaffio di Marêa, scoperto nel 1869 sotto il pavimento della chiesa, il cui testo però era già noto dalla sil-

loge palatina, in cui era stata fino dal secolo VIII trascritto allorchè l'epigrafe era ancora al suo posto. Il De Rossi, che ha dichiarato il prezioso marmo, ha dimostrato che l'elogio spetta ad un prete di nome Marèa, morto l'anno 555. Egli, durante il periodo disastroso della guerra gotica, tenne ferma l'autorità della Sede Apostolica facendo le veci del papa:

PRESVLIS IN VICIBVS CLAVSISTI PECTORA SAEVA.

Si allude qui al tempo in cui Vigilio, partito da Roma per trattare la questione dei *Tre Capitoli* a Costantinopoli, avea spedito Valentino, vescovo di Selva Candida, come suo vicario in Roma, che però sorpreso dai Goti fu barbaramente mutilato. Il marmo testè scoperto in s. Maria c'insegna (e ciò la storia non ricordava) che a Valentino fu sostituito il prete Marèa, il quale frenò l'ira dei Goti e sollevò la pubblica miseria, sacrificando sè stesso a bene di tutti, vindice però della fede, poichè di lui in quell'elogio si dice anche:

TVQVE SACERDOTES DOCVISTI CHRISMATE SANCTO
TANGERE BIS NVLLVM IVDICE POSSE DEO

parole le quali fanno supporre che in quei luttuosi giorni fosse insorta anche una questione simile a quella che agitò la Chiesa d'Africa ai tempi di Stefano e Cipriano.

Eccone il testo:

† DIGNE TENES PREMIVM MAREA PRO NOMINE XPI
VINDICE QVO VIVIT SEDES APOSTOLICA
PRESVLIS IN VICIBVS CLAVSISTI PECTORA SEVA
NE MANDATA PATRVM PERDERET VLLA FIDES
TVQVE SACERDOTES DOCVISTI CRISMATE SANCTO
TANGERE BIS NVLLVM IVDICE POSSE DEO
TE QVERVNT OMNES TE SECVLA NOSTRA REQVIRVNT
TV FVERAS MERITVS PONTIFICALE DECVS
PAVPERIBVS LARGVS VIXISTI NVLLA RESERVANS
DEDISTI MVLTIS QVE MODO SOLVS HABES
HOC TIBI CARE PATER.... PIETATE NOTAVI
VT RELEGANT CVNCTI QVAM BENE CLARVS ERAS
REQVIESCIT IN PACE MAREAS PB. QVI....
SI
STBASL INDC III.

Egli è chiamato vindice della Sede Apostolica, è celebrato inoltre come colui che tenne le veci del pontefice, che custodì la tradizione dei padri insegnando essere divino precetto non iterare il sacramento del crisma, e che meritò sedere nella cat-

tedra apostolica.... Nell'ultima linea, assai logora dall'attrito dei piedi, in lettere più minute si legge:

REQVIESCIT IN PACE MAREAS PRESBYTER QVI VIXIT .... POST CONSVLATVM BASILII INDICTIONE III

cioè all'anno 555 dell'èra nostra.

Il sepolcro di questo personaggio forse stava in alcuni degli oratorî esistenti nel cimitero di Priscilla e l'epitaffio fu trascritto dal nostro collettore. Morì l'anno stesso in cui si spegneva in Siracusa il papa Vigilio; Marea, insomma, governò Roma in nome del papa durante il decennio nel quale, assente il papa, la città fu più volte desolata dai barbari. L'epigrafe ci rivela che a quelle sciagure violente s'aggiunse anche il pericolo d'uno scisma promosso da alcuni che voleano iterare il sacramento, e represso da Marea; di che non era giunto fino a noi sentore.

La lapide di tanto uomo un secolo prima avea servito di sepolcro ad un personaggio morto nel 451, che era stato *scriba senatus*.

In un codice chigiano d'anonimo spagnuolo si legge un'epigrafe trascritta da quel viaggiatore *en cima del altar maior en una tab. de mar.* Il Terribilini la registrò nelle sue schede, donde la ebbe il Marini. Dal pavimento della chiesa sono ricomparsi i frammenti di quella epigrafe veduta nel secolo XVI dallo spagnuolo: è una iscrizione del secolo incirca settimo od ottavo contenente una donazione di case e fondi rustici alla basilica.

Gregorio III offerì alla medesima tre *gabate* d'oro purissimo, che erano dischi o piatti concavi, pendenti da catene, e in essi si leggeva: DE DONIS DEI ET SANCTAE MARIAE DOMNVS GREGORIVS PP. IIII QVI PVRO CORDE OBTVLIT III CARATAS SAXISCAS.

Narra il Terribilini che a suo tempo, fatto un cavo presso il portico di s. Maria, vi si rinvennero tre sarcofaghi fittili pieni di ossa, due sculture e la seguente epigrafe cristiana:

HIC REQVIESCIT . . . .
. . QVE NATA EST IN *civitate* . .
. . G XI ET XIII D . . . .

Il ricordo della patria nelle epigrafi cristiane è caso abbastanza raro, ed un altro esempio ce lo porge un marmo del cimitero di s. Valentino sulla via Flaminia, ove si legge d'una fanciulla *Veneriosa quae nata est in civitate interamnatium* (Terni) [1].

1 Marucchi, *La cripta sepolcrale di s. Valentino*, pag. 62.

La chiesa è stata sempre parrocchiale, ed ho trovato in un documento vaticano che il 2 agosto del 1624 aveva sotto la sua giurisdizione 710 famiglie con 4341 anime.

Nell'archivio dei Brevi si conserva la lettera pontificia, ove fino dal 1592 si concede ai canonici di s. Maria: *licentiam utendi rocchetto*, e l'altra *ostendendi reliquias populo in Dominica de Albis singulis annis et cum indulgentia,* la quale fu accordata l'anno seguente 1593 [1]. Nel secolo XVI annesso alla basilica v'era un granaio, di che si fa menzione dalla dotta abbadessa di s. Cosimato, suor Orsola Formicini, che nella cronaca manoscritta di quel monastero ricorda quello stabile e dice che fu portato in dote nel 1537 da *suor Portia de Micinelli.*

S. Callisto.

Nel 594, ai giorni di s. Gregorio il Grande, fra i preti che sottoscrissero il sinodo tenuto dal papa, abbiamo quelli del titolo *Iulii et Callisti*, oggi chiesa di s. Maria in Trastevere: nei manoscritti del Severano nella biblioteca vallicelliana, ho trovato che ai suoi giorni nel Trastevere, *oltre la chiesa di s. Callisto diceano esservi altra memoria del santo in una casa o torre di Trastevere* [2].

Il titolo proprio di s. Callisto è ancora esistente, ed è posto nella regione trastiberina presso s. Maria in Trastevere, sotto la cura dei monaci benedettini cassinesi che abitano il palazzo annesso. L'origine del titolo, al pari di quello di s. Bonosa, si deve alla casa ove si adunavano i cristiani nei secoli delle persecuzioni; dalla quale il santo, come si legge ne' suoi atti, fu precipitato e poscia sommerso in un pozzo, che ancora nella chiesa si venera. Leggiamo nel Libro pontificale che verso l'anno 740 il papa Gregorio III ricostrusse la chiesa, che era già fatiscente per la sua antichità, e la fece ornare di pitture, delle quali rimaneano tracce all'epoca del Severano, come questi accenna nel codice suddetto.

Allorchè il papa Paolo V per dare maggiore estensione al pontificio palazzo del Quirinale tolse ai Benedettini il monastero che ivi possedeano, dette loro in cambio quello di s. Callisto, che era stato il palazzo del card. Moroni, e che fu da lui riedificato insieme alla chiesa coi disegni di Orazio Torregiani. I dipinti che vi si vedono sono del Nucci.

[1] *Arch. de' Brevi*, maggio 1592, fol. 278; aprile 1593, fol. 45.
[2] Codice Vallicelliano, G, 19.

S. Maria Addolorata
(Cimitero).

Così chiamasi il piccolo oratorio presso la via *del Cimitero* (ora *della Paglia*) in Trastevere, uffiziato dalla confraternita detta dell'Addolorata e delle Anime Purganti, ove nell'ottavario dei defunti, secondo l'uso romano di questi ultimi secoli, si soleva rappresentare con figure in cera un qualche sacro avvenimento. Si chiama del *Cimitero* perchè v'è annesso l'antico cimitero della contigua basilica di s. Maria. La confraternita fu istituita nel 1564 da Giovanni Colli romano, famigliare del card. Morone. Lo zelantissimo don Francesco Forti, cappellano della confraternita, il 2 febbraio 1890 v'instituì la Pia Unione del ss. Rosario di Pompei. La veneratissima cappellina dell'Addolorata è a destra di chi entra.

Quest'oratorio fu edificato nel 1600, e fu restaurato nel 1877 dal card. Franchi, mercè la munificenza di Pio IX. Del santo pontefice e del cardinale protettore si vedono nella chiesolina gli stemmi dipinti a fresco, e la seguente lapide ne perpetua i nomi e il benefizio:

ANNO CHRISTIANO MDCCCLXXVII
MVNIFICENTIA PII IX PONTIF. M.
AEDEM MARIAE PERDOLENTIS
ET ANIMARVM ADMISSA EXPIANTIVM
A SQVALORE AD NOVVM DECVS
REVOCATA EST
IMAGO DOMINAE NOSTRAE REFECTA
LAQVEARE PAVIMENTVM ALTARE
INSTAVRATA
ALEXANDRO FRANCHIO CARDINALI
PATRONO

A destra entrando si legge quest'altra epigrafe, che ricorda gli speciali benefizî spirituali concessi da Leone XII alla piccola ma divota e popolare chiesolina:

LEONI XII PONT. OPT. MAX.
QVOD SOLEMNI DEFVNCTORVM POMPA
SEMEL ATQVE ITERVM SACELLVM HOC INVISERIT
NONIS AVTEM NOVEMBRIBVS A. D. MDCCCXXIV
SACRI IBIDEM OPERATVS
IN AETERNAM TANTI BENEFICII MEMORIAM
SODALES POSVERVNT

S. Maria della Clemenza.

È il titolo di una chiesolina posta nel vicolo del Piede, vicinissimo alla piazza di s. Maria, officiata dalla confraternita del ss. Sacramento. Rimase dal 1870, chiusa per diciotto anni; quindi, ristaurata ed ampliata, fu riaperta al culto il 10 marzo 1888. Sopra la porta, nell' interno, si legge una prolissa epigrafe scolpita in marmo, postavi dai confratelli nel 1705 a ricordare i benefizî e i privilegî coi quali Clemente XI, già primicerio e poi protettore della confraternita, decorò questa e l'altare del piccolo oratorio.

S. Biagio de Curte.

Viene ricordata fra quelle del Trastevere. Nel catalogo di Pio IV era non lungi dalla basilica di s. Maria. Sembra che anche questa chiesa fosse appellata *de curte*, benchè diversa dall'altra detta *de curtium* o *de curtis*. Nel catalogo di s. Pio V è detta *s. Biagio delli Velli* (sic), poichè era questo il nome della piazzetta sotto il colle di s. Pietro Montorio.

S. Egidio.

Sorge questa chiesa nell'area di un'altra assai più antica denominata *s. Lorenzo in Ianiculo*, ovvero *de curte*, come vuole il Lonigo. La chiesa odierna è situata nella omonima piazza presso s. Maria in Trastevere ai piedi del Gianicolo. Essendo fatiscente, il capitolo di s. Maria in Trastevere l'anno 1610 la concesse ad un pio e dovizioso macellaio, nominato Agostino Lancellotti, perchè la restaurasse. Questi, aiutato da generose offerte della principessa di Venafro, compiuto il restauro, mutò denominazione alla chiesa, appellandola di s. Egidio, e vi chiamò nella casa annessa le monache carmelitane scalze, che istituì eredi di tutti i suoi averi. Quella chiesa però era nell'angolo del monastero e non nel luogo dove è la chiesa odierna ; ma avendo le monache ottenuto un'altra chiesa ivi esistente e consacrata ai ss. Crispino e Crispiniano, fu demolita l'altra e riedificata questa l'anno 1630 da Filippo Colonna; allora venne pur dedicata alla Madonna del Carmelo. Contemporaneamente al Lancellotti, una Francesca Maggiotti donò tutti i suoi averi

al monastero e vestì l'abito monacale. Nella pianta del Bufalini, presso questa chiesa è ricordato un *Palatium Micinae*, che forse è il nome di quella celeberrima *Dompna Micina* (sic), da cui fino al 1210 s'intitolava un'intiera regione, chiamata *regio curtis domnae Micinae*, il qual nome è di origine assai antica, di guisa che in più d'una lapide delle catacombe romane si trova attribuito d'ordinario a fanciulle di piccola età.

La chiesa è ora dedicata alla Madonna del Carmine; infatti sulla porta della medesima si legge:

D . O . M .
B. V. MARIAE DE MONTE CARMELO
DICATVM AN. SALVTIS MDCXXX

Nell'interno vi sono tre altari: il maggiore è dedicato a s. Elia; il minore, a sinistra, a s. Egidio; il terzo, a destra, a s. Teresa.

Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma l'anno 1662 trovo la seguente relazione:

« Questa chiesa e monastero delle Carmelitane è situato « nel Trastevere sotto la parrocchia di s. Maria, fu fondata ad « istanza dell'eccm̃a sig. Principessa di Venafro come appare « per bolla della s. m. di papa Sisto V li 29 marzo 1611.

« Ha il campanile con doi campane. Ha tre altari.

« In questo monastero vi sono state prefisse dalle costitu- « zioni dell'oratorio religiose n. 21, vi sono al presente n. 20 cioè « coriste professe 15, coriste novizie 2, converse professe 3.

« Possiede censi, monti camerali, case che fruttano sc. 1433, 26; « uscita 570, 75.

« *Io sor Vittoria felice della Croce* priora al presente in « d° mon° affermo con mio giuramento. »

Ss. Carlo e Teresa.

È il titolo di una chiesolina, oggi profanata, che sorge nella piazza di s. Maria della Scala allato di questa chiesa, ove si raccoglieva una confraternita posta sotto il patrocinio del santo arcivescovo di Milano e della grande carmelitana.

S. Maria della Scala.

Questa chiesa fu eretta sulla fine del secolo XVI, cioè nel 1592 dal cardinale di Como; nel 1597 venne affidata ai padri Carmelitani scalzi che tuttora la posseggono.

Trasse il nome da una divota imagine della Vergine, dipinta sulla scala d'una casupola del Trastevere, situata nell'area dove fu poi edificata la chiesa, nella quale l'imagine fu poi trasportata. Francesco da Volterra ne fu l'architetto, Ottavio Mascherino ne alzò la facciata, Matteo da Castello edificò il convento. Sulla porta della chiesa v'ha una statua di Maria col Bambino, opera di Silvio Valloni. L'interno è ad una sola nave. L'altar maggiore fu eretto con architettura del Rainaldi; preziosissimo ne è il tabernacolo ornato di pietre rare e di sedici colonnine di diaspro orientale. Le due statue di s. Giuseppe e s. Teresa poste sulle due porte del coro si attribuiscono al Bernini. In questa chiesa, che è titolo cardinalizio, si custodisce con somma venerazione un piede di s. Teresa. Gran parte del convento è oggi trasformato in quartiere per gli allievi-guardie di Pubblica Sicurezza!

S. Silvestro a Porta Settimiana.

Apparisce fra quelle dell' ultima partita nel catalogo di Torino; ed era ancora officiata e servita all'epoca del compilatore del catalogo, il quale nota che la suddetta *ecclesia s. Silvestri habet unum sacerdotem.*

Il Lonigo così ne parla: *Questa chiesa molto antica anni sono disfatta per fabbricarvi s. Dorotea.*

È ricordata fra le chiese tassate dal papa Pio IV, e nel secolo XVI era chiamata *s. Silvestro della Malva*, ovvero *ad portam.*

S. Giovanni de Porta.

Questa chiesa, che l'anonimo di Torino annovera fra le ultime della terza partita, credo fosse situata presso la porta Settimiana: *Ecclesia sancti Ioannis de Porta habet unum sacerdotem.* Il Martinelli di questa chiesa non fa menzione alcuna.

S. Giacomo in Settignano (sic)
(*S. Giacomo alla Lungara*).

Oggi è chiamata *s. Giacomo alla Lungara* perchè sta lungo la via di questo nome. Si disse in *Settignano* per essere prossima alla porta Settimiana. L'annesso monastero fu eretto da s. Carlo Borromeo, che lo aveva fondato vicino alla Minerva sotto Pio IV, per le donne di mala vita venute a penitenza. Si attribuisce alla chiesa un'origine assai antica, poichè si fa risalire fino all'epoca di Leone IV. Nella biografia di s. Francesca romana si narra che presso la medesima operò la santa donna un prodigio, risanando istantaneamente una povera inferma chiamata *Angiolella*. Un altro avvenimento memorabile accadde presso s. Giacomo, ed è la zuffa fra le genti di Paolo Orsini con quelle di re Ladislao sotto Gregorio XII. Il Martinelli [1] riferisce un' epigrafe dell'anno 1227, ivi esistente, ma poscia smarrita, la quale si riferiva alla famiglia De Stefani. Il codice di Torino l'annovera fra quelle della terza partita e la chiama *s. Iacobo (de Settignano) habet fratres Silvestrinos xx*. Innocenzo III unì la chiesa alla basilica vaticana dichiarandola filiale; Innocenzo IV la concedette ai monaci silvestrini; Giulio II di nuovo la dichiarò filiale della vaticana, il capitolo della quale l' anno 1620 l'affidò ai minori francescani per sovvenzione dei musici della detta basilica. Rimossi di là i frati, fu concessa alle monache penitenti suddette, per le quali il card. Francesco Barberini riedificò dai fondamenti la chiesa e il monastero. Il monastero è stato recentemente distrutto, la chiesa chiusa e minacciata di demolizione, a cui probabilmente dovrà soggiacere. Presso la chiesa v' è la torre campanaria del secolo XIV.

S. Croce
(*Buon Pastore*).

È situata nella via della Lungara, e dicesi volgarmente *delle scalette,* perchè due rampe di scale menano alla porta della chiesa e dell'annesso monastero.

Il conservatorio attiguo fu fondato nel 1615 dal p. Domenico di Gesù Maria dei carmelitani scalzi per togliere dal peccato le donne di vita disonesta.

[1] Op. cit., pag. 116.

Baldassarre Peruzzi aiutò l'opera del pio religioso. La chiesa fu fabbricata a spese del duca di Baviera e del card. Antonio Barberini, fratello di Urbano VIII. Essendo card. vicario l'Odescalchi, la direzione dell'istituto fu affidata nel 1839 alle Dame di Carità del Buon Pastore d'Angers, da cui prese il nome volgare la chiesa medesima.

Questa però è dedicata alla s. Croce e fu edificata nel 1619. Sull'altar maggiore vi era il quadro di Gesù che porta la croce il quale fu sostituito da altro col ss. Crocifisso.

Oggi nell'annesso locale vengono carcerate le donne criminose.

Sacro Cuore di Gesù.

Questa divota chiesuola di stile gotico sorge nella villa Lante sulla pendice del Gianicolo, in fondo alla via di s. Francesco di Sales, e fu edificata sulla pianta tracciata da due religiose dell'istituto del sacro Cuore ivi residente. Ne diresse la fabbrica il capomastro Girolamo Vantaggi, il quale, in cambio della retribuzione che gli spettava, volle che in essa s'instituisse una cappellania in suffragio dell'anima sua. Il card. Costantino Patrizi, vicario di Gregorio XVI, la consacrò il dì 7 luglio 1843. Ha tre altari: i due laterali sono dedicati l'uno alla Vergine Addolorata, l'altro a s. Giuseppe; il maggiore, al sacro Cuore. I quadri rappresentanti questi soggetti sono opera degli scolari del Gagliardi, il quale ne invigilò l'esecuzione.

Cotesta chiesuola, la cui architettura fu non a torto censurata, ha il vanto di essere la prima consacrata in Roma al sacro Cuore di Gesù.

S. Maria della Visitazione e S. Francesco di Sales.

Anche questa chiesa è posta presso la via della Lungara, nella strada detta di s. Francesco di Sales. Clemente IX ivi la fondò con monastero per le monache della Visitazione istituite da s. Giovanna Mª Francesca Fremiot di Chantal. Clemente X aggiunse nuovi sussidî all'opera, coadiuvato anche dalla generosità del principe Borghese. Le vicende però della fine del secolo passato obbligarono le monache a partirsi di là e furono traslocate nell'altro monastero dell'Umiltà alle falde del Quirinale. Il quadro dell'altar maggiore era di Carlo Cesi; e ivi si ammirava un quadro di Guido Reni rappresentante il Transito di s. Giuseppe.

Nell'altare a destra v'era una statua di s. Francesco di Sales, opera di Francesco Moretti. Questa chiesa fu pur detta della Madonna Addolorata. Vi erano nell'annesso monastero, fino a pochi anni fa, le religiose dell'ordine dei pp. Serviti, dette *Serve di Maria.*

Dopo il 1870 chiesa e monastero furono profanati e tramutati in ufficî per la *Direzione della Colonia penale di Roma!* Nella chiesa si sono innalzati muri divisorî, lasciando però intatta e scoperta la volta, ove si osserva un affresco in cui campeggia il sacro Cuore di Gesù.

S. Maria Regina Coeli.

Questa chiesa era lungo la via della *Lungara,* e coll'annesso monastero fu edificata dalla moglie di Taddeo Barberini, Anna Colonna, nell'anno 1654. Il monastero annesso delle carmelitane è stato dopo il 1870 trasformato in carcere giudiziario e la chiesa in questi giorni distrutta. Di questa fu architetto il Contini.

La principessa fondatrice qui morì, e fu sepolta nella sua chiesa; sulla sua tomba fu eretto un ricco monumento decorato di marmo nero antico e sormontato dal busto di lei in bronzo dorato.

Sull'altar maggiore v'era un ricco ciborio costruito di pietre preziose di altissimo pregio, dono della nominata principessa. Le religiose di questo monastero si chiamavano di *Regina Coeli*, perchè nella loro regola era stabilito che fossero obbligate di recitare ogni quattro ore l'antifona *Regina Coeli* al segno dato dalla campana.

S. Maria Assunta.

Nel vicolo delle Mantellate presso la Lungara sorge questa divota cappellina ove si raccoglievano a pregare pie adunanze di giovani dette di Muccioli, che fu uno dei più santi preti del clero romano nei tempi moderni. La chiesina sorge entro un giardino, in cui egli invitava i giovani nei giorni festivi a ricrearsi onestamente. Oggi vi è la scuola catechistica detta di s. Giuseppe.

S. Giuseppe alla Lungara.

Fu eretta nel pontificato di Clemente XIII l'anno 1732, coi disegni di Giuseppe Ludovico Rusconi Sassi. Contribuì alle spese la pietà di mons. Carlo Masetti canonico vaticano. Sul-

l'altar maggiore v'è un quadro del Brigiotti rappresentante il Sogno di s. Giuseppe, nelle altre due cappelle i dipinti sono di Niccolò Ricciolino e di Girolamo Pesci. È officiata da alcuni padri dell'ordine de' Pii Operai.

Sulla porta della chiesa si legge l'epigrafe:

IN . HON . S . PATR . IOSEPHI . SS . V . M . SP.

Su quella dell'annesso convento:

D. O. M. DOMVM HANC PIORVM OPERARIORVM CLEMENTIS PP. XIII PIETAS A FVNDAMENTIS EREXIT ANNO MDCCLXIIII.

S. Leonardo in Settignano.

Era situata presso porta Settimiana nel Trastevere. Sorgeva quasi dirimpetto al palazzo Salviati alla Lungara, oggi collegio militare, vicino al porto Leonino, ora ponte di Ferro.

Presso quella chiesa discese un giorno s. Francesca Romana in riva al fiume con Vannozza onde dissetarsi; ambedue caddero nell'acqua, ma miracolosamente furono salve. In un'edicola che era in un orto attiguo alla chiesa fu dipinto l'avvenimento.

Il Bruzio [1] dice che la chiesa era dei padri eremiti Camaldolesi, ed i fedeli fino ai suoi giorni ivi accorrevano per ottenere alcune corone di *tre imposte, dette del Signore, che da essi padri sono dispensate.*

In origine diceasi *de ponte* o *monte grandinato*, denominazione che si riferisce forse alla scala che conduceva al vertice del colle, dove è ora s. Onofrio. Nei regesti di Gregorio IX negli archivî della s. Sede, v'ha il seguente documento dell'anno 1240 che alla suddetta chiesa si riferisce, dal quale risulta quanto antica fosse la medesima:

Magistro et fratribus hospitalis sancti Spiritus in Saxia de Urbe.

« Quia inter holocausta virtutum illud Deo acceptabilius « creditur, quod Altissimo de pinguedine caritatis offertur, « hospitali vestro eo fortius providere nos convenit, quo inibi « multa elemosinarum effusione, egenorum necessitatibus libe- « ralius subvenitur. Hinc est quod nos ecclesiam sancti Leo-

[1] Tom. XXVI, n. 37.

« nardi de ponte grandinato cum iuribus et pertinentiis suis « hospitali eidem pro vestibus illuc confluentium pauperum per« petuis temporibus concedimus, dilecto filio . . primicerio urbis « ipsius ecclesie rectore cedente vel decedente predicti hospi« talis usibus applicandam vobisque tunc possessionem ipsius « ingredi auctoritate propria valeatis presentibus indulgemus. « Salva congrua sustentatione vicario in ea pro tempore do« mino servituro. Nulli ergo nostre concessionis etc. Datum « Laterani V kal. decembris anno XIII. »

Nel libro delle Visite che ho più volte ricordato, trovo le seguenti osservazioni circa la chiesa del nostro s. Leonardo: *Ecclesia s. Leonardi subtus s. Honuphrium. Est parochia unita r. capitulo s. Petri. Est domus parva contigua ecclesiae spectans ad ecclesiam et in ea fit taberna et ostium ecclesiae et tabernae sunt fere contigua.*

S. MARIA DEL ROSARIO NEL CIMITERO DI S. SPIRITO.

Questa chiesuola, nota per le storiche illustrazioni del Thomas, e presso la quale avea luogo durante l'ottavario dei morti lo spettacolo divoto della rappresentazione, si trova entro il cimitero dell'ospedale di s. Spirito nella via del Gianicolo. Fu eretta da Benedetto XIV sotto l'invocazione del ss. Rosario ed è ufficiata dalla Pia Unione omonima addetta al medesimo cimitero.

L'atrio e le altre fabbriche si architettarono dal Fuga. La *macchina* del Rosario è opera del Bernini.

Anche questa chiesuola, coll'unito cimitero, sta per isparire, vittima del piccone demolitore; poichè la nuova amministrazione del manicomio ne ha fatto acquisto per trasportarvi l'ospedale dei pazzi. Il novello edificio sorgerà nel gran quadrilatero cimiteriale. Per ora non si turberanno le tombe esistenti nel piccolo pomerio, ma anch'esse spariranno quando la passeggiata gianicolense sarà giunta fino a quel punto; e allora i resti mortali ivi giacenti saranno trasportati a Campo Verano. Rimarrà, dicesi, la sola cappella del Crocifisso posta nel cortile delle centocinque sepolture.

Cappella del Crocifisso nel Cimitero di S. Spirito.

Questa divotissima cappellina ha un solo altare, ed è posta, come dicemmo qui sopra parlando di s. Maria del Rosario, nel gran cortile detto volgarmente delle centocinque sepolture, perchè tante appunto sono le tombe ivi esistenti. Se, come si dice, sarà sottratta alla distruzione che la minaccia, questa cappella verrà adibita pel servizio religioso del nuovo manicomio. Nell'interno si leggono due lapidi: una di Pio VII, l'altra di Pio IX. Il Fuga ne fu l'architetto.

S. Onofrio.

Nell'anno 1425 il b. Pietro Gambacorta da Pisa, fondatore degli eremiti di s. Girolamo, venne in Roma pellegrinando a visitare le memorie degli Apostoli. Giunto in questa città, strinse amicizia con altro venerando eremita, chiamato Niccolò da Forca Palena, di cui era oriundo, contado nella diocesi di Sulmona; il quale si ascrisse alla sua congregazione affidandogli gli eremitaggi che erano da lui diretti. L'anno 1435 ai 12 di giugno morì in Venezia il b. Pietro, dopo aver fondato monasteri in Pesaro, Urbino, Fano, Rimini, Venezia, Padova, Ferrara. Il b. Niccolò avea passato i primi anni della sua dimora in Roma in un eremitaggio presso la chiesa di s. Salvatore in Thermis, ove si era posto all'obbedienza di un eremita che ivi dimorava, chiamato frà Rainaldo Piedemonte. Trovando però, dopo la morte di frà Rainaldo, che la dimora in s. Salvatore era troppo rumorosa, cercò un luogo di maggior silenzio, e circa il 1434 si portò su quella parte del monte Gianicolo che si dicea *monte Ventoso;* quivi, comprata una vigna, fabbricò la chiesa di s. Onofrio con un piccolo convento per sè e per i suoi compagni.

Terminati i lavori, egli fece istanza ai pp. Eremiti della congregazione di Pisa dimorante in s. Sebastiano di Venezia, perchè si unissero con lui su quel ritiro del Gianicolo. Eugenio IV diresse a detto Niccolò una bolla in data 4 ottobre 1437 in cui approvava la sua fondazione, sovvenendola di elemosine, alle quali si aggiunsero pur quelle della nobile famiglia romana dei *De Cupis*. Leone X dichiarò diaconia cardinalizia quella chiesa

e Sisto V presbiterale; per essere poi l'accesso alla chiesa scosceso e dirupato, questo papa vi aprì una strada meno disagevole, chiamata ora la *Salita di s. Onofrio.* Da quella altura si gode uno dei più splendidi panorami della città eterna. La chiesa è preceduta da un piccolo portico, nelle cui lunette il Domenichino dipinse a fresco alcuni episodî della vita di s. Girolamo, affreschi disfatti però dall'umidità. Sotto il medesimo portico v'ha una cappelletta dedicata a Maria ss. del Rosario, ove si ammira un quadro del celebre Bassano, che vi effigiò la nascita del Redentore; ivi è il sepolcro del b. fondatore dell'ordine, morto nel 1449. La chiesa è ad una sola nave con due cappelle per lato: la prima a destra, entrando, è dedicata a s. Onofrio ed è tutta ricoperta di pitture di antica scuola. Nella seconda, il quadro dell'altare rappresentante la Madonna di Loreto fu eseguito da Annibale Caracci. L'altar maggiore fu dipinto da Baldassarre Peruzzi dalla cornice in giù, e nella parte superiore da Bernardino Pinturicchio, pitture guaste da ignoranti ritocchi.

Qui fu sepolto l'immortale Torquato Tasso, cui Pio IX di sa. me. innalzò un suntuoso mausoleo. Nel prossimo convento egli cessò di vivere e vi si vede ancor la sua stanza, qualche manoscritto ed alcuni oggetti di suo uso.

Ai tempi nostri vi fu deposto il meraviglioso poliglotta card. Mezzofanti, del cui corpo ai 20 marzo del 1889 si fece la ricognizione: aperta la cassa plumbea, se ne trovò un'altra d'abete, e dentro questa, quasi perfettamente conservato, massime il capo, il cadavere del Mezzofanti. Qui pure furono sepolti Giovanni Barclay, il celebre letterato scozzese, Alessandro Guidi lirico italiano, e il celebre pittore Bernardo Celentano. Non a torto perciò questa chiesa fu definita una piccola Santa-Croce [1]. In essa, oltre i lavori artistici già ricordati, se ne vedono altri del Baglioni, del Ricci, del Pesci, del Trevisani, del Balbi e del Fabris.

Nel chiostro, fra l'altre cose degne d'esser vedute, sono le storie di s. Onofrio dipinte dal cav. d'Arpino, il busto di Barclay, e la figura del Tasso dipinta a fresco dal Balbi nella camera stessa ove cessò di vivere l'immortale cantore della *Gerusalemme liberata*, del quale si osserva pure la maschera fatta sul suo volto il 25 aprile 1595. Nell'orto adiacente, che ora fa parte della passeggiata del Gianicolo, si scorge la famosa quercia, ripullulata sull'antica atterrata da un fulmine, al rezzo della quale godeva riposarsi il Cigno di Sorrento, e dove s. Filippo Neri recava ad onesta ricreazione i giovanetti romani.

[1] Ballerini, *Fronde sparte*, pag. 188. Roma, 1888.

Al presente, nel chiostro mezzo espropriato per la detta passeggiata, non dimorano che tre o quattro padri girolamini, ai quali spetta la custodia e l'ufficiatura della chiesa.

S. Pietro in Montorio.

Tra le chiese del catalogo dell'Anonimo di Torino, nella serie dell'ultima partita abbiamo *ecclesia s. Petri montis aurei* (quae) *habet fratres ordinis s. Petri de Morrone VIII.* Vi era annesso un monastero abitato nel secolo XIV dai monaci celestini. Dal Nibby e da altri è stato creduto che in origine fosse stata detta *ecclesia s. Angeli;* ma ciò è manifesto errore, perchè nel codice anzidetto di Torino ambedue le chiese gianicolensi sono con precisione distinte. Il Panciroli pretende che sia di origine costantiniana, ma veramente le ragioni che egli adduce non pesano troppo. Della chiesa si fa menzione fino del secolo IX da Agnello nel Libro pontificale di Ravenna.

Nel secolo XV si favoleggiò fosse quivi stato crocifisso l'apostolo Pietro; opinione cui non deve concedersi neppure l'onore della discussione, come quella che non ha nemmeno il pregio dell'antichità; solo un archeologia scema di critica può sostenerla.

La tarda favoletta fu tuttavia feconda di felici conseguenze, poichè ad essa dobbiamo la gemma architettonica del Bramante, ossia il tempietto circolare edificato nell'atrio annesso alla chiesa, ove appunto si mostra il sito della crocifissione suddetta e persino il foro in cui fu piantata la croce dell'Apostolo!

L'antico monastero annesso appartenne alle venti principali abazie di Roma: dopo un abbandono secolare fu conceduto ai frati minori, in grazia dei quali il re cattolico Ferdinando IV ed Elisabetta sua moglie riedificarono la chiesa coi disegni di Baccio Pintelli. Sisto V la dichiarò titolo di cardinale e nel 1605 Filippo III re di Spagna vi aprì innanzi una piazza, cingendo con grosse mura una parte del colle che minacciava ruina. La chiesa è ricca di opere d'arte e di memorie storiche: vi si ammirano dipinti e sculture di frà Sebastiano del Piombo, di Giorgio Vasari, di Bartolomeo Ammannato, di Daniele di Volterra. Ivi fu sepolta, benchè niuna epigrafe ne indichi il sito, la povera Beatrice Cenci.

L'area per la riedificazione della chiesa e del convento fu concessa da Sisto IV con sua bolla del 18 giugno 1472 al p. Amedeo spagnuolo e ai suoi religiosi chiamati *amadeisti.*

Nel convento si conserva la seguente epigrafe:

D O M

CVM PIVM SIT DILECTISSIMI FRATRES PRO VITA FVNCTIS DEVM PRECARI ET BENE DE NOBIS MERITIS ORATIONVM NOSTRARVM DEBITAS VICES REDDENDO . OFFICIVM GRATITVDINIS PRÆSTARE: EX NOSTRO GENERALI CAPITVLO STATVTVM EST; QVONIAM SERENISSIMI . ET CATHOLICI REGES HISPANIARVM FERDINANDVS ET HELISABETH EIVS VXOR DVM VIVERENT, DIVI PETRI TEMPLVM APOSTOLORVM PRINCIPIS IN MONTE AVRE FVDAMENTIS EXTRVXERVNT: ET POST MORTEM REGINÆ PRÆFATVS REX FERDINANDV PRO RELIQVA ÆDIFICATIONE SINGVLIS ANNIS MONASTERIO MVLTA EROGAVIT. ET QVOTIDIE EROGAT: VT FRATRES IBIDEM SACRA PERAGENTES: PRO REGIBVS HISPANIARVM TAM VIVENTIBVS, QVAM SEPVLTIS, DEVM SVPPLICITER ORENT IN MISSIS OMNIBVS VESPERISQVE, ET MATVTINIS, ET IN FINE CVIVSLIBET VLTIMÆ COLLECTÆ, ANTE PER DOMINV NOSTRV DICANT HAEC VERBA:

ET FAMVLOS TVOS . SVMMVM PONTIFICEM N. REGEM . REGINAM . ET PRINCIPEM CATHOLICOS CVM PROLE REGIA . ET NOS AB OMNI ADVERSITATE CVSTODI . PER DOMINVM NOSTRVM.

ATQVE PRO DEFVNCTA REGINA HELISABETH. FIAT ANNIVERSARIVM SEXTA FERIA CVIVSLIBET MENSIS PRIMV OCCVRRET PER TOTVM ANNVM CVM MISSA SOLEMNI IN CANTV . SVBINDE DICENDO REQVIEM ÆTERNAM DONA EI DOMINE CVM COLLECTA QVÆSVMVS DOMINE PRO TVA PIETATE MISERERE ANIMÆ FAMVLÆ TVÆ HELISABETH REGINÆ ET A CONTAGIIS MORTALITATIS EXVTAM . IN ÆTERNÆ SALVATIONIS PARTE RESTITVE PER DOMINVM NOSTRVM IESVM XPM: ORIGINALE SERVATVR IN ARCHIVO SANCTI IACOBI HISPANORVM DE VRBE

S. ANGELO IN IANICULO.

Antichissima è questa chiesuola, già parrocchiale. Sorgeva sulla sommità del Gianicolo presso la chiesa di *s. Pietro in mica aurea* (s. Pietro Montorio): l'Anonimo di Torino la pone fra quelle della terza partita, e dice che avea un sacerdote uffiziante: *Ecclesia s. Angeli in Ianiculo habet unum sacerdotem.*

S. LORENZO DE IANICULO.

Se ne ha notizia fino dall'anno 1191 in un contratto di vendita che si conservava nell'archivio di s. Cosimato [1], nel quale si leggeva: « *Ferragutus vendit Raynaldo mediam petiam vi-*

[1] Garampi, *Sch. Vat. Arch.*

neae positam in Marcelli a primo latere tenet ecclesia s. Laurentii de Ianiculo ecc. *Anno IV Clem. III. pp. ad IX mensis ianuarii die 27.* » Il Martinelli crede che la chiesa fosse appellata anche *de turribus;* infatti fra le chiese del Trastevere è nominata nella tassa di Pio IV. Il Mazocchi narra che presso l'antico cimitero degli ebrei, sotto il Gianicolo, si vedeva un avanzo di chiesa coll'imagine di s. Lorenzo sulla craticola [1]. Scrive il Lonigo che ai suoi tempi se ne vedevano i resti e gli avanzi, e che da pochi anni era stata distrutta per la fabbrica del monastero di s. Egidio. È ricordata nella biografia di Gregorio III (a. 731-741).

Ss. Giovanni e Paolo nel Gianicolo.

Sulla vetta di questo storico colle trovo dedicata fin dal secolo VIII una chiesa anche ai martiri Giovanni e Paolo, come risulta dal codice di Einsiedeln; ma ignoro in qual punto preciso del Gianicolo sorgesse, da chi fosse edificata e quando distrutta o trasformata [2].

S. Antonio di Padova.

Sulla cordonata per la quale si ascendeva dalla *Salita di s. Pietro Montorio* alla piazza omonima, rimanea fino a pochi anni indietro questa chiesolina dedicata a s. Antonio di Padova. Sulla fronte della fabbrica si leggevano le parole: VOTVM FECIT - GRATIAM ACCEPIT.

Aveva un solo altare. Fu demolita nel 1878, allorchè il governo di Spagna pose mano alla fabbrica del palazzo dell'Accademia. Il quadro che era sull'altar maggiore fu trasferito nella vicina chiesa di s. Pietro in Montorio, sopra un nuovo altare posto nel corridoio che separa la chiesa dal cortile al tempietto di Bramante.

S. Maria dei Sette Dolori.

Questa chiesa, con l'annesso monastero di monache agostiniane, è posta alle falde del colle di s. Pietro Montorio.

Fu edificata nel 1652 da Camilla Farnese duchessa di Salerno. Il disegno capricciosissimo è del Borromini, ma la fac-

[1] Mazocchi, pag. 153.
[2] Mabillon, *Analecta,* tom. IV, pag. 495.

ciata non è compiuta. Nell'interno vi sono tre altari : nel maggiore è dipinto Cristo morto, opera del Cicognani; il s. Agostino in uno dei laterali è del Maratta: nel terzo è l'Annunziazione.

Ss. Quaranta
(*S. Pasquale*).

La chiesa che è dedicata a questi santi è comunemente conosciuta col titolo di *s. Pasquale*. È posta lungo la strada che conduce a s. Francesco a Ripa in Trastevere, e fu riedificata nel luogo stesso ove anticamente era stata eretta da Callisto II nel 1122. Fu restaurata nel 1608 dall'arciconfraternita del Gonfalone, poi nel 1744 fu riedificata dai padri minori Scalzi della Riforma di s. Pietro d'Alcantara, intitolandola ai ss. Quaranta martiri ed a s. Pasquale Baylon.

Il catalogo di Torino annovera la nostra fra le chiese della terza partita e scrive : *Ecclesia sanctorum Quadraginta habet unum sacerdotem*. Aveva annesso un ospedale, di cui si fa menzione fino ai tempi di Alessandro VI.

Questo convento insomma, coll'annesso ospizio, fu fondato dalle provincie dei Francescani Scalzi di Spagna ed India, previo il consenso della congregazione dei Vescovi e Regolari accordato con rescritto 16 dicembre 1735.

Si comprò per 2032 scudi romani un antico ospedale con un orto ed una piccola chiesa dedicata ai ss. Quaranta di Sebaste. Poi ai 24 luglio 1736 compraronsi altre case con orto limitrofo alla precedente chiesa dall'abate spagnolo don Giovanni de Herrera al prezzo di 1614 scudi. Su queste edificarono l'attuale convento e chiesa, impiegando quattordici anni in detta edificazione. Clemente XII concesse un breve in cui si dichiara che la surriferita fondazione appartiene solo alle provincie degli Scalzi di Spagna, comprese le provincie delle Indie spagnuole.

Poi fu posta sotto la Corona di Spagna con reale decreto di Filippo V dato *En buon retiro* 23 dicembre 1738, confermato con altro decreto di Isabella II ai 20 agosto 1856. Vi risiede la Commissaria apostolica dei Francescani spagnuoli.

La chiesa è architettura di Giuseppe Sordi.

Ss. Cosma e Damiano in Mica aurea
(*S. Cosimato*).

È l'antichissima chiesa del Trastevere più comunemente nota col nome di s. Cosimato a piè del Gianicolo, dall'arena fulva e giallastra del quale prese la denominazione di *mica aurea*, nome che ritiene anche oggi la collina detta *mons aureus, montorio*. L'area sulla quale sorge la chiesa corrisponde all'antico *Campus Brutianus* dei regionarî.

L' origine di questa chiesa e dell' abazia che vi fu annessa risale probabilmente al secolo X e forse si dee ascrivere, come tante altre, al periodo della tirannide di Alberico e di Crescenzio. Certo era fra le abazie romane, e così è ricordata da Pietro Mallio canonico di s. Pietro nel libro indirizzato ad Alessandro III papa dopo l'anno 1160: *intra urbe Ravennantium scilicet transtiberim est abbatia ss. Cosmae et Damiani in vico aureo.* Le notizie più diffuse e precise della chiesa e del monastero le abbiamo però in una storia manoscritta che ha per titolo: *Cronaca di suor Orsola Formicini*, della quale uno degli esemplari si conserva oggi nella biblioteca del Collegio romano, ed altro nella Vaticana [1]; cronaca compilata nel 1607 dalla suddetta Formicini, che fu abadessa di detto monastero nel 1598.

Da quella cronaca impariamo che per lungo tempo dimorarono nell'abazia i monaci Benedettini e vi rimasero sino all'anno 1234, essendone abate un don Reginaldo; ma nel mese di settembre dell'anno detto passò alle monache chiamate *le recluse di s. Damiano* che ne sono ancora in possesso. Fra gli abati più celebrati di quest' abazia, suor Orsola ricorda un cotale Bobo, che l'anno 1177 acquistò un fondo in un luogo del Trastevere detto *Canapino.*

Da un documento dell'anno 1195 sotto il pontificato d'Innocenzo III, abbiamo che un altro abate donò in enfiteusi a terza generazione la vigna annessa al monastero medesimo, che in quel documento dicesi *positam in cavone iuxta viam et stratam.* Il monastero, oltre l' abazia, possedeva anche l' ospedale ove dimorò s. Francesco d' Assisi; avea soggette le abazie di s. Maria de Capranica, s. Maria de Farneto, s. Paolo, s. Andrea, s. Pietro, s. Filippo, s. Iacobo in Turri, s. Cornelio, s. Crispolto, tutte situate fuori di Roma.

[1] Cod. Vat. 7847.

Insomma ricchissimo era questo monastero che possedeva vigne, oliveti, saline e castelli. Da una pietra, così la cronaca di suor Orsola, che stava nello scalino dell'altare, risulta che la chiesa in origine era dove è oggi il refettorio del convento. Dalla predella dell' altare la dotta abadessa ricopiò inoltre la epigrafe seguente, che è dell'anno 1066:

PRESVL ALEXANDER ROMANE SEDIS IN ARCE
RITE SECVNDVS ERAT PRECIBVSQVE FLEXVS HONESTIS
PATRIS ODIMVNDI RECTORIS TVNC DOMVS HVIVS
HANC TERNIS AVCTA SACRAVIT SEDIBVS AVLA
ANNORVM DNI CICLVS MILLESIMVS IBAT
SEXAGINTA SIMVL SEX DVCENS ANNOS
VOLVEBAT TERNOS INDICTIONE RQVIA (sic) CVRSVS
MENSE NOVEMBRE DIES TERQVINTOS FORTE GERENTEM
AD HONOREM SPECIALITER VESTRORVM INCLYTI MARTYRES
SCI COSME ET DAMIANI DICATA EST VOBIS BASILICA
ET COMVNITER CVNCTORVM QVORVM VEL SACRA HIC
RECONDANTVR PIGNORA VEL SVB NOTATA NOMINA
RECENSENTVR SCILICET SANCTISSIME DEI GENITRICIS AC
VIRGINIS MARIE SANCTORVM COSME ET DAMIANI
SCI BENEDICTI AC EMERENTIANE.

Suor Orsola, fra gli abati del monastero, nota un cotale Falco o Falcone, che nel 1076 fu eletto cardinale di santa Chiesa. Nel secolo XVI la vigna annessa al monastero dicevasi *della botte,* come trovo in un documento dell' epoca in cui è scritto: *si chiamava la vigna della botte per starvi ivi una botte de marmore piena de acqua, si bè ora l'acqua ciè tolta.* Nel 1475 Sisto IV riedificò dai fondamenti la chiesa, come apparisce dalla iscrizione che leggesi sull'architrave della porta; posteriormente è stata più volte restaurata. Era preceduta da un atrio, al quale fu sostituito un cortile ornato di una fonte costruita l'anno 1731. Nel catalogo di Torino comparisce fra quelle della terza partita e vi si dice che *habet moniales xxxv et sunt ordinis s. Clare, habet etiam fratres minores ii.*

Per i lavori del collettore delle acque urbane sulla sponda destra del Tevere, vicino a s. Cosimato si scoprì un lastrone colla seguente scritta:

FELES ET VICTORINAE IVE
SE BIBI FECERVNT MICAVREA DEP °
SITA IN PACE MESE AVGVSTO

Mica aurea appellavasi in Roma una sala da pranzo (*coenobio*) fatta da Domiziano nella regione celimontana [1], ma anche

[1] Urlics, *Cod. top. urbis Romae,* pag. 4, 5.

un luogo nel Trastevere. Nell'Anonimo d'Einsiedeln che ai tempi di Carlo Magno descrisse da una carta topografica di Roma i suoi monumenti, si nomina in questa regione la *Mica aurea*. Il ch. prof. Gatti dice che un luogo collocato presso il Gianicolo nelle adiacenze di s. Crisogono e due chiese del medio evo, cioè s. Giovanni della Malva e s. Cosimato, ne mantennero il nome. Anche la *Graphia urbis Romae* compiuta nel secolo XIII registra nel cap. VIII - *palatium Domitiani in Transtiberim* ad *Micam auream*. In una bolla di Bonifacio IX troviamo anche s. Giovanni *de Mica aurea* del 1395 [1]; e l'odierno nome della Malva è corruttela di *mica aurea*. Conchiude il Gatti che quest'appellazione fu propria non di un edificio, ma delle zone sottoposte al Gianicolo ad oriente; e dall'epigrafe scoperta risulta che vi era un cimitero cristiano detto *Mica aurea* presso la chiesa dei ss. Cosma e Damiano; il che non toglie che anche il gruppo di edificî dei ss. Cosma e Damiano fosse detto *Mica aurea*. L'epigrafe è del secolo VI [2].

S. Niccolò.

Dalla sunnominata *Cronaca di suor Orsola*, apparisce che vicino a s. Cosimato v'era anche una chiesa dedicata a s. Niccolò: ed infatti di questa si fa menzione in una bolla di Giovanni XVII (a. 998) ai monaci benedettini del monastero di s. Cosimato.

S. Biagio de Hospitale.

Sorgeva nell'area dell'odierna chiesa e convento di s. Francesco a Ripa; ivi era un antico ospedale governato dai monaci benedettini detto s. Biagio de Hospitale.

In questo, circa l'anno 1219, fu ricevuto s. Francesco d'Assisi, che dieci anni dopo l'ottenne da Gregorio X per i suoi frati. Nel 1231 l'ospedale fu cambiato in convento e la chiesa riedificata colle elemosine di Rodolfo conte dell'Anguillara, della celebre famiglia di cui rimane ancora nel Trastevere il palazzo e la torre. In quel luogo i frati minori ebbero in Roma la loro prima sede.

[1] *Reg. Bonif. IX*, a. X, n. 316, fol. 119.

[2] Gatti, *Della Mica aurea nel Trastevere*, nel Bull. della Comm. Mun. 1889, pag. 392 e segg.

S. Francesco a Ripa.

Ecco la relazione fattane nel 1662 che trovo nello *Stato temporale* più volte citato:

« La chiesa e monastero di s. Francesco a Ripa dell'or-
« dine de Minori Obs. reg. fu fondata in tempo di Gregorio IX
« l'anno 1229 3° del suo pontificato come per breve in Perga-
« mena a 23 di luglio. La chiesa ha il choro ove giorno e
« notte si celebrano i divini officii, campanile piccolo con 2 cam-
« pane. Ha cappelle 7, altari 7, sepolture 30 e cemeterio e una
« cappella di s. Francesco. Vi sono sacerdoti n. 30, chierici
« n. 8, laici n. 48.

« Io fra Giacomo da Cantalupo Guardiano. »

La chiesa è a tre navi con quattro cappelle per parte. Nella cappella appartenente ai signori Mattei v'ha un quadro d'Annibale Caracci rappresentante Cristo morto sulle ginocchia della Madre; nell'ultima cappella che è degli Albertoni, oggi Altieri, v'ha il quadro del Baciccio rappresentante s. Anna colla Madonna e il suo divin figliuolo. V'ha pure la statua della b. Ludovica Albertoni del Bernini. Nel convento si venera la camera abitata da s. Francesco, che il card. Montalto ridusse con molta divozione, ma con poco criterio a cappella. Il chiostro è ora divenuto una caserma militare. Povera Roma! Misera Italia! — Vedi *S. Biagio de Hospitale.*

S. Lorenzo de Porta.

Secondo il catalogo di Niccolò Signorili, sembrerebbe che la chiesa fosse situata nel Trastevere, poichè egli la ricorda fra s. Francesco e s. Cecilia.

Precisamente presso l'ospedale suddetto di s. Cecilia, il catalogo di Torino pone una *ecclesia s. Laurentii de porta* (*quae*) *non habet servitorem;* e poichè poco sotto ricorda la chiesa dei ss. Ciro e Giovanni *extra portam*, cioè la portuense, m'induco a credere che si tratti della porta Portuense, presso la quale dovea esistere appunto la nostra chiesa di s. Lorenzo.

S. Maria in Torre
(*S. Maria del Buon Viaggio*).

Sorge questa chiesolina presso la riva del fiume, non lungi da s. Cecilia, ove erano le abitazioni dei navicellai del Tevere, ai quali essa apparteneva. Fu chiamata così da una torre di Leone IV, che nel secolo XVI esisteva ancora presso la sponda del fiume. Gregorio XIII la concesse ai chierici della Dottrina cristiana con bolla degli 11 febbraio del 1578, con tutti i beni e giurisdizioni che possedeva [1]. Sta dirimpetto all'antica dogana di Ripa, e sotto Alessandro VII per ogni barca che approdava in quel luogo si pagava alla chiesa un *datio d'un giulio l'anno*.

La chiesetta tuttora esiste e rimane ora congiunta all'ospizio apostolico di s. Michele; viene chiamata oggi dai marinari *s. Maria del Buon Viaggio*.

Eccone la relazione che tolgo dallo *Stato temporale* delle chiese di Roma:

« Concessa alli chierici della congregazione della Dottrina « cristiana da Gregorio XIII. Sta a Ripa grande incontro la « dogana. Boll. 11 febr. 1578. Vi è un solo altare con l'ima- « gine della Madonna dipinta nel muro. Vi ha un campanile a « torre all'antica con una campana.

« Riceve il *datio* di un giulio l'anno per ogni barca che « approda alla Ripa del Tevere, giuriditione antica di detta « chiesa, e confermata da Gregorio XII con Breve 13 aprile 1580. « Possiede due o tre casette vicine. »

S. Salvatore degli Invalidi
(*S. Michele a Ripa*).

Questa bella e grande chiesa è situata entro l' ospizio di s. Michele a Ripa per servizio delle comunità che dimorano in quello. Fu eretta da Clemente XI con architettura di C. Fontana.

S. Maria dell' Orto.

È poco distante da s. Francesco a Ripa nel Trastevere; dicesi *dell'orto* perchè la imagine cui è dedicata la chiesa si venerava sulla porta di un orto che era nelle vicinanze della

[1] Arch. Vat., *Stato temp. delle chiese di Roma*, tom. I.

odierna chiesa. Si cominciò ad edificarla nel 1419 colle offerte dei buoni trasteverini; il primo disegno era del Buonarroti: poi l'opera rimase sospesa, ma venne ripresa nel 1512 con architettura di Giulio Romano. La facciata è posteriore e fu disegnata da Martino Lunghi il giovane; nel 1762 alla facciata furono fatte nuove aggiunte e specialmente le insignificanti piramidi di travertino.

La chiesa è a tre navi, ed è ricca di marmi, stucchi e dorature. Nella prima cappella a destra v'è l'Annunziazione, di Taddeo Zuccari; il quadro della seconda, che rappresenta la Vergine coi ss. Antonio e Caterina, è di Federico Zuccari. L'altar maggiore fu architettato da Giacomo della Porta.

La chiesa appartiene alla confraternita dei pizzicagnoli, fruttivendoli ed erbaioli, i quali nel casamento attiguo hanno il loro oratorio; vi aveano anche un ospedale assai comodo per gli infermi della loro professione.

S. Agata ad Colles Iacentes.

Era situata presso s. Cecilia nel Trastevere, alle falde dei colli gianicolensi, appellati *iacentes* nei secoli di mezzo, nel tratto corrispondente al di là della basilica trasteverina di s. Cecilia. Nè è da confondersi la chiesa suddetta colla suburbana della via Aurelia, detta in *colle pino* o in *lardario*, eretta sul cimitero dei ss. Processo e Martiniano dal papa Simmaco.

La nostra fu edificata dal papa Pasquale I (a. 817-924) che la concesse all'ospedale di s. Pellegrino presso il Vaticano, ordinando che i suoi monaci salmeggiassero nella vicina chiesa di s. Cecilia. Anche di questa veneranda memoria non rimane alcun vestigio, nè possiamo con precisione additarne il sito.

S. Cecilia in Trastevere.

È la più celebre delle chiese esistenti ancora in Roma, consacrate alla memoria della beatissima martire uccisa nella persecuzione dell' imperatore M. Aurelio. Ivi dorme quell' eroina le cui reliquie nell'822 vi furono trasportate dal papa Pasquale I dalla sua cripta nel cimitero di Callisto sulla via Appia.

Egli trovò il corpo della martire intatto, adagiato nella cassa di cipresso ove era stata deposta: il cadavere era ancora rivestito d'un drappo tessuto d'oro, ed i lini con i quali si era asciugato il sangue colato dalle ferite erano svolti ai suoi piedi. Il papa portò quelle sante spoglie nella chiesa fabbricata

sull'area della casa stessa di Cecilia e lo pose con la cassa in un sarcofago di marmo sotto l'altare [1].

Nel 1595 quel sarcofago fu aperto; ed il Baronio ed il Bosio ci hanno lasciato la interessante descrizione di quella scoperta che per parecchi giorni commosse l'intiera città [2], poichè Cecilia apparve nella sua cassa di cipresso, adagiata di fianco, colle ginocchia piegate leggermente, colle braccia distese lungo il corpo e la faccia verso terra; tale, dice il Bosio, quale rimase appena spirata dopo l'agonia di tre giorni. Il Maderno, nella stupenda statua marmorea sotto l'altare che rappresenta la fortissima martire, non fece che riprodurre con squisita grazia la giacitura di quel santo corpo, così come egli lo vide coi proprî occhi. In una cappella laterale a sinistra della chiesa si veggono le tracce d'un *calidarium*, che la tradizione vuole sia quel medesimo nel quale la santa martire fu chiusa per essere soffocata.

La prima edificazione della chiesa si attribuirebbe al papa Urbano successore di Callisto, il che è probabile, purchè intendasi nel senso che in quella casa consacrata dal sangue della nobile signora della medesima, si tenevano le sacre assemblee e sinassi dei fedeli.

Infatti troviamo già fino dal secolo V la chiesa ricordata fra i titoli più celebri di Roma, come risulta dalle sottoscrizioni dei suoi preti nel concilio romano tenuto sotto Simmaco. Nell'anno 545 mentre il papa Vigilio, come narra il Libro pontificale, celebrava il giorno 22 di novembre il natale della santa in quella basilica, vi fu sorpreso da Antemio Scribone, spedito da Costantinopoli dalla imperatrice Teodora affine di catturarlo.

Presso la chiesa stessa dimorava il papa Stefano III, essendone prete titolare, allorchè nel 768 fu eletto, come abbiamo nello stesso Libro pontificale. Pasquale I la rinnovò dai fondamenti, essendo ormai fatiscente per vecchiezza, e vi fabbricò un gran monastero in onore della santa eponima del luogo e di s. Agata, che quel libro dice appellarsi, dalla vicina contrada, *ad colles iacentes*. Il monastero fu dotato coi beni appartenenti già alla chiesa di s. Pellegrino presso s. Pietro.

Il monumento nello stato attuale conserva ancora il carattere della riedificazione dei tempi di Pasquale nel secolo IX. Infatti la basilica è preceduta dall'*atrium,* nel centro del quale stava il grande *cantharus* o *calix marmoreus*, da cui sgorgava l'acqua

[1] *Lib. Pont.* in Pasch. I, § XV e LIX.

[2] Baron. *Ann. eccl.* ad ann. 821, § 12-19. — Bosio, *Hist. passionis s. Caeciliae*, pag. 155.

destinata in antico alle abluzioni dei fedeli, e che nel tempo stesso simboleggiava il refrigerio che godono le anime dei beati nel celeste giardino. Quel *cantharus* sta ancora oggi nel lato destro di quell'atrio.

Il portico esteriore della chiesa è sostenuto da quattro antiche colonne di stile ionico e da due pilastri a capitelli corinzî; la cornice è adorna di musaici di rozza fattura, chiusi entro medaglioni che stanno sopra ad ogni colonna e ad ogni capitello, e rappresentano i santi dei quali Pasquale depose le reliquie nella confessione della chiesa. Sulle pareti dell' atrio fu istoriata la vita di s. Cecilia con pitture che probabilmente sono del secolo XIII, delle quali si conserva ancora un resto che or si mira nell'interno della chiesa infisso nel muro. Questa, che oggi è assai trasformata dall'antico, si componeva di tre navate. Dodici colonne nello spazio di mezzo sostenevano la chiesa superiore, quattro di esse erano collocate a capo del coro; in una chiesa sottoposta si accoglieva la cripta dei santi. La tribuna è ancora adorna dei musaici del papa Pasquale I, il cui capo è cinto di nimbo quadro, il che indica essere il lavoro compiuto lui vivente.

Nella fascia in giro si leggono i barbari distici che celebrano l'opera del papa:

HAEC DOMVS AMPLA MICAT VARIIS FABRICATA METALLIS
OLIM QVAE FVERAT CONFRACTA SVB TEMPORE PRISCO
CONDIDIT IN MELIVS PASCHALIS PRAESVL OPIMVS
HANC AVLAM DOMINI FIRMANS FVNDAMINE CLARO
AVREA GEMMATIS RESONANT HAEC DINDIMA TEMPLI
LAETVS AMORE DEI HIC CONIVNXIT CORPORA SANCTA
CAECILIAE ET SOCIIS RVTILAT HIC FLORE IVVENTVS
QVAE PRIDEM IN CRYPTIS PAVSABANT MEMBRA BEATA
ROMA RESVLTAT OVANS SEMPER ORNATA PER AEVVM.

Nell'anno 1283 venne di nuovo restaurata; e l'altare colla confessione fu opera di Arnolfo, quel medesimo che risarcì il ciborio della confessione di s. Paolo, da non confondersi coll'architetto autore di s. Maria del Fiore a Firenze.

Nel contiguo monastero v' ebbero lunga dimora i monaci benedettini, dai quali passò agli Umiliati che la uffiziarono fino al pontificato di Clemente VII; questi, infine, verso l'anno 1530 la diede in cura alle monache benedettine, che ancora la ritengono.

Nuovi risarcimenti, che maggiormente tolsero alla chiesa la prisca fisonomia, furono fatti nel 1599 quando Paolo Sfon-

drato cardinale, nipote di Gregorio XIV, la ridusse alla forma attuale. Con tutto ciò le colonne delle tre navi restarono fino al 1823, nel qual anno il cardinale titolare Giorgio Doria le rinchiuse entro pilastri, credendole troppo deboli per sostenere il peso dei muri superiori.

Presso la chiesa e il monastero, ricorda il Signorili, vi era un ospedale che dalla medesima santa avea il nome, ma assai ristretto, perchè *habebat unum servitorem.*

S. Maria ad Pineam
(S Maria in Cappella).

Questa antichissima chiesuola fu dedicata l'anno 1090, come risulta dalla seguente epigrafe, nella quale si ricorda pure che era detta *de pinea:*

† ANN . DNI . MILLXC . IND . III . MEN . MAR
D . XXV . DEDICATA . E . HEC . ECCLA . SCE . MARIE
QVE . APPELLA . AD . PINEA . PER . EPOS . VBALDV
SAVINEN . ET IOHM . TVCVLANS . TEM . DNI
VRBANI . II . PAPE . IN . QVA . SVNT . RELIQE
EX . VESTIMENTIS . SCE . MARIE . VIRG . REL . S . PET
APLI . CORNELII . PP . CALIXST . PP . FELICIS . PP .
YPPOLITI . MART . ANASTASII . MAR
FELIX . MARMENIE . MARTYRIS
DA . DAMASO . VITAM . POST . MORTEM . XP . REDEMPTOR

S. Francesca Romana, che poco lungi avea la sua dimora, eresse presso la chiesa un piccolo spedaletto dedicato alla s. Vergine, detto l'*hospedaletto dei poveri*, le cui rendite furono applicate *alli poveri di s. Sisto* da Innocenzo X, e la chiesa dichiarata patronato del principe Pamphili-Doria, che tuttora la ritiene. Negli atti *della visita* fattavi sotto Alessandro VII, trovo la seguente nota:

« Il prete che hora ha cura di detta chiesa è don Francesco « Carrone fratello del signor marchese di s. Tommaso, con« segliero e primo segretario di Stato del serenissimo duca « di Savoia che per sua provigione riceve scudi quattro e « mezzo, con obbligo di ponere cera, oglio, biancheria, hostie « e vino. »

Annesso alla chiesa vi era un giardino di donna Olimpia.

Il Nibby crede che più anticamente fosse dedicata al Salvatore, e che la sua vera denominazione fosse *in cappella*, poichè la compagnia dei barilai, cioè fabbricatori di *cupelle*, v'ebbe stanza nel 1450, ai quali fu data dalle monache

di Torre de' Specchi. È più verosimile però che fosse detta *in cappella*, dalla epigrafe mal letta dal popolo, e che abbiamo disopra citata ove, dopo le parole *sanctae Mariae* segue immediatamente *quae appella*(tur), le quali, male intese e peggio lette, dettero forse origine alla odierna denominazione *in cappella*.

Anche il Lonigo credette che fosse dedicata a *s. Salvatore de pinea*, equivoco prodotto da una chiesa di simile denominazione detta *s. Salvatore delle Coppelle* nel Campo Marzio; poichè, come risulta dalla anzidetta epigrafe dell' anno 1190, niuna menzione ivi è fatta del titolo del Salvatore, e negli antichi cataloghi del Camerario e di Torino trovo costantemente adoperato il nome di s. Maria in Cappella che tuttora ritiene. Nella descrizione fattane sotto Alessandro VII si dice:

« Questa chiesa ha tre altari, cioè l'altar maggiore con un « quadro della b. Vergine, a destra l'altare della Natività « di N. S. con alcuni pastori, a sinistra l'altare della Purifica- « tione. È alta palmi 22, lunga 70, larga 10. Al suo ingresso « vi è il cimitero circondato di basso muricciuolo: anticamente « vi era l'hospitalità dei poveri. »

Sembra adunque che anticamente ricevesse anche il nome di s. Salvatore, secondo l'opinione espressa dal Panciroli, dal Martinelli e da altri.

S. Salvatore de Pinea

(v. S. Maria in Cappella).

S. Maria in Cannella.

Anche nel Trastevere v'era una chiesuola che avea questa denominazione. Ne tratta diffusamente il Sodo, e dice che era presso al fiume.

S. Francesca Romana a Ponte Rotto.

È la cappelletta situata nella pia casa d'esercizî detta di ponte Rotto in via dei Vascellari. Quivi sorgeva il palazzo dei Ponziani, alla cui famiglia apparteneva il marito di s. Francesca Romana. In questa divota cappella, ove i giovanetti popolani, dopo alcuni giorni d'esercizî spirituali, fanno la loro prima comunione, vi sono tre altari, uno dei quali dedicato a s. Francesca, che santificò quel luogo nella sua vita coniugale.

È incredibile il bene spirituale che ricevono i giovanetti dell' infimo volgo in questo luogo. Ma è doloroso pur vedere che Roma, la metropoli del cattolicismo, per insufficienza di mezzi, non abbia che questa sola casa, pressochè sfornita di redditi, per un apostolato così sublime e di tanto pratica importanza! Così questo popolo, nel cui petto batte un cuore grande e generoso, ogni giorno più si allontana da Dio, si fa più malvagio e brutale. Dio faccia che Roma, la città santa, non torni un'altra volta la *silva frementium bestiarum* che descrive s. Leone il Grande.

S. Elena.

Anche questa chiesa dedicata alla pia madre di Costantino è dispersa. Stava presso il ponte Palatino oggi chiamato *ponte Rotto,* che nel secolo XIII era denominato il *ponte di s. Maria* [1].

S. Salvatore de Pede Pontis
(Ss. Crispino e Crispiniano).

Era ai piedi del ponte Rotto, cioè l'antico ponte *senatorio* o *palatino*, ovvero di *s. Maria;* ed è stata distrutta quattro o cinque anni or sono per i lavori del Tevere. Questa chiesa risaliva fino al secolo XI, e forse era assai più antica. Nel libro delle *Visite* sotto Alessandro VII, che si conserva nell' archivio vaticano, ne trovo la seguente descrizione:

« Il Contelori dice che era in uso prima dell' anno 1198.
« È volta a settentrione, ha una porta in facciata, ed una al « fianco nei fregi delle quali si legge la memoria dei restauri « fattivi da Sisto IV l'anno 1475. Ha tre navi con sette archi « per banda sostenute da altrettante colonne grosse sette pol- « lici, alcune delle quali di granito nero orientale con capitelli « corintii, ma imbiancate. (Forse perchè erano nere!) La nave « grande passata l'arcata si rialza in due scalini alti un palmo « l'uno. Ai piedi dell'altare si legge la seguente memoria di « cristiani:

VICTORIAE BENEMERENTI QVAE
VIXIT ANN. XXXXI VRSACIA MATER ET
SIBI D. IDVS IAN. IN PACE.

[1] Io. XXII, *Bull. pro mon. Subl. in coll.* ms. Margarini, tom. I.

« A piè di detta nave v'ha un cippo di marmo con bas-
« sorilievi in faccia e nei fianchi, in faccia v'ha di sopra scol-
« pita una aquila, sotto un cinghiale con un cane dietro e nel
« mezzo tra due colonnette si legge:

DIIS MANIBVS
HERENNVLEIAE
. . . O
VIX XXX
A. HERENNVLEIVS
GLYCO
BENEMERENTI FECIT

« Ai fianchi vi è scolpita una gabbia, a lato la cupoletta
« e sopra un uccello. A piè del cippo in un piccolo marmo
« si legge:

D. M. C. IVNIVS . CALO
CHERVS . VOLVMNIAE
LAVDICENI CONIVGI
BENEMERENTI VIXIT
ANNIS XXII . B. III.

Nei lavori di demolizione, il 10 agosto 1884 vi fu rinvenuta quest'altra epigrafe di un suo rettore perpetuo, un Niccolò Ferrante spagnuolo del 1608:

R. D. NICOLAVS FERRANTE . HISPANVS . R.
P. E. S. SALVATORIS A PEDE PONTIS
FECIT SVOS HEREDES ECCLESIAM
A. ET PAVPERES IPSIVS . P. ACTA DOMINICI
BORDELLA XIII XEM
BRIS MILL. SEX VIII
EXECVTORES TESTAMENTARII
F. F.

Nel codice del Camerario la denominazione *pede pontis* è cambiata, o per difetto di pronuncia o per errore di amanuense, in *pede montis;* ma nel codice di Torino e in quello del Signorili è corretta.

Alcuni anni or sono dalle demolizioni dell'antica chiesa di s. Salvatore *de pede pontis* venne in luce la seguente epigrafe del secolo IV, proveniente dal cimitero ostriano sulla via Nomentana:

XVI KAL. OCTOB. MARTVRORO
TERV MAIORE VICTORIS FELI
EMERENTIANETIS ET ALEXAN

Il supplemento è ovvio:

XVI kalendas octobris marturoro in cimiteru maiore Victoris Felicis Emerentianetis et Alexandri.

Sono i nomi di quattro illustri martiri di quel cimitero, ricordati appunto nel martirologio geronimiano al *xvi kal. octobres.*

S. Andrea de Schaphis
(S. Andrea de' Vascellari).

Era nel Trastevere presso la riva del Tevere poi unita a quella di s. Salvatore, al di là del ponte Rotto. Era chiamata *de clavis*, *de schiaffis*, *degli scacchi*, *delle scafe;* i quali nomi potrebbero avere origine dalle piccole barche del Tevere che presso quella chiesa aveano una stazione.

In un documento dell'archivio vaticano trovo che avea 34 famiglie di parrocchia ed una rendita annua di 34 scudi e 12 boccali di vino. Ivi pure si trova l'ordine del vicario di Roma perchè si fabbrichi alla chiesa la sacrestia in una *cappella antiqua diruta contigua ecclesiae.* In un catalogo dello stesso secolo si dice che la chiesa è situata *alli magazzini delli salumi.* Credo sia la medesima che sta sulla destra della via *de' Vascellari* presso la pia casa di ponte Rotto, che era proprietà della compagnia dei vascellari o figulini che nel Trastevere esercitavano il loro mestiere.

S. Benedetto in Piscinula.

Una non dispregevole tradizione vuole che questa celeberrima chiesuola fosse edificata in un angolo dell'antica *domus Aniciorum*, dalla cui famiglia discendeva s. Benedetto che avrebbe colà dimorato. Fortunatamente la chiesolina ancora esiste nella contrada detta *Piscinula* nel Trastevere, non lungi dalla via *Anicia*, e sta quasi dirimpetto al distrutto ponte Cestio.

In alcuni atti di *visite* fatte sotto Alessandro VII leggo che la cura parrocchiale di questa chiesa fu unita a quella di s. Lorenzo *de Gabellatis* o *de Caballutiis*, *qual era vicino a fiume sotto ponte ferrato*, oggi detto ponte di Quattro Capi, come risulta da una bolla di Gregorio XIII in data 1578.

Ai tempi di Cencio Camerario aveva già la stessa denominazione che serba tuttora; ai cui tempi incirca risale la costruzione del campanile che tuttora si vede al fianco della chiesina. Questa è divisa in tre navi da sei colonne di varî marmi. Eccone la descrizione che ho trovato nello *Stato temporale* delle chiese l'anno 1660:

« La chiesa di s. Benedetto in Piscinola nell' orione di « Transtevere appresso ponte ferrato . . . . si ritrova che detta

« chiesa fu unita con la chiesa parrocchiale di *s. Lorentiolo* « *de Gabellutiis* quale era vicino a fiume sotto a ponte ferrato « hoggi detto ponte di quattro capi, e di detta unione se ne « conserva bolla Apostolica data sotto li 10 settembre del « anno 1578, concessa da papa Gregorio XIII, quale chiesa « parrocchiale sudetta è antica con il pavimento fatto alla mu- « saica in mezzo alla navata.

« Dalla parte di verso la porta a mano destra vi è una « cappella della Madonna con l'altare tutto di marmo, con una « tavola di porfido in faccia dell'altare et in detto altare è di- « pinta la Madonna ssm̃a nel muro, quale si dice per antica « traditione esser quella ove faceva oratione s. Benedetto, dove « si ritrova scritto nel libro dell'entrate della chiesa com'hanco « have una porta piccola della cappella verso il portigale e si « dice esser quella medema che apriva detto santo; se bene « tanto le cappelle che prima erano di mosaico antico come la « detta porta sono state rimodernate dai rettori passati.

« Sepolture numero quattro delle quali due ne furono ser- « rate a tempo della peste nell' anno 1656 per l'ordine delli « sig. em̃i cardinali deputati per la sanità quali furno Barba- « rino Francesco et Langravio.

« Have il cimiterio dietro la chiesa attaccato con coro.

« Le famiglie che sono in detta parrocchia sono numero 120, « anime sono numero 459, sono tutti quasi poverissimi.

« Fra i beni che possiede è *un horto* di s. Lorenzolo *dove* « *prima era la chiesa di detto santo.* Questo pezzo di terra fu « concesso a canone dal rettore pro tempore ad Antonio di « Mattei, e poi lo diede in dote ad una sua figlia pigliata da « Pietro Catalano da Nepi, quale detto Pietro lo vendè di poi « come segue: cuesto luogo era prima *la chiesa* di s. Lorenzolo « diruta da fiume porta a ponteferrato.

« In tutto la parrocchia frutta con l'incerti scudi 268, 63. »

S. Lorenzo in Piscinula.

Fu soggetta al monastero di s. Cecilia, e alcuni l' hanno confusa con altra che era nel Vaticano. In una bolla di Innocenzo III dell'anno 1305 si tocca di questa chiesa trastiberina, che ora è disparsa affatto [1].

Era situata non lontano dal ponte Rotto, ovvero ponte di s. Maria, come afferma il Lonigo, il quale ci assicura *che fu*

[1] Torrigio, *Le Grotte vaticane*, pag. 561.

profanata pochi anni sono, e la cura unita a s. Benedetto in piscinula. Il Martinelli propone che fosse la stessa chiesa che fu detta anche *de turribus*, ma a me sembrano due chiese affatto distinte.

Ss. Lorenzo ed Angelo.

È ricordata fra le chiese del Trastevere nella tassa di Pio IV. Dove sorgesse m' è ignoto.

S. Eligio de' Sellai.

L' Università de' Sellai fabbricò questa chiesa nel 1740 presso il ponte di s. Bartolomeo in Trastevere sulla piazza delle Gensole, sotto l' invocazione di s. Eligio, ove si trasferirono da s. Salvatore delle Coppelle. L' architetto ne fu Carlo de Dominicis ed il quadro dell' altare con l' effigie di s. Eligio lo colorì Carlo Maggi. La chiesa è sormontata da piccola cupola coperta di piombo a squame. All'Università de' sellai, in questa chiesa erano aggregati baullai, astucciai, ecc. Nel 1801, soppressa la detta Università, la chiesa fu data alla pia congregazione degli esercizî spirituali di ponte Rotto, per istanza del sacerdote Michelini.

Questo piissimo sacerdote la restaurò e vi aggiunse due altari laterali; ma ora è mezzo diruta e ne sembra imminente la distruzione.

S. Salvatore della Corte
(S. Maria della Luce).

Esiste ancora e la sua denominazione ne mostra l' antica origine. Il Nibby e con lui tutti coloro che trattarono della etimologica ragione del nome attribuito alla medesima, supposero che vicino alla medesima fosse un' antica curia, ovvero che dal quartiere ove dimorarono gli ebrei, da Orazio una volta detti *curti*, o da un' imaginaria famiglia *de curtibus*, ne provenisse il nome alla chiesa ; ma la scoperta dell' escubitorio della settima *coorte* dei vigili , fatta nella prima metà di questo secolo presso la chiesa , se annulla tutte le imaginarie ipotesi suddette, dimostra quanto antica sia la chiesa , edificata in un' epoca nella quale era ancora viva la tradizione di quell'escubitorio nel Trastevere.

Non è perciò del tutto dispregevole la tradizione che la chiesa risalga fino al secolo IV e la leggenda che ne attribuisce la prima edificazione a s. Bonosa; donde per conseguenza sorge spontaneo il pensiero che sotto la chiesa attuale ed al livello forse dell'escubitorio suddetto, esista l'antica chiesa di s. Salvatore, la quale sarebbe perciò la prima più antica dedicata in Roma a Nostro Signore Gesù Cristo, e quindi nel Trastevere avremmo le due chiese più antiche dedicate l'una a Nostro Signore, l'altra alla b. Vergine.

Nel secolo XIV fu restaurata, e nella tribuna restano ancora ornamenti e lavori in musaico di quell'epoca. Giulio I la fece parrocchia. Nell'anno 1657 fu rinnovata a spese del proprio parroco Domenico Mauro Cosentino di Aprigliano. Il papa Benedetto XIII la concesse ai pp. Minimi del santo taumaturgo Francesco di Paola, i quali nel 1730 la rimodernarono con architettura del Valvaseri. Sulla porta della chiesa si legge questa epigrafe:

DEO SALVATORI DE CVRTE
AC B. V. M.
BARTHOLOMEVS GANDVSSI
FRONTEM TEMPLI HVIVS
PERFECIT A. MDCCCXXI

Quei padri vi trasportarono la divota imagine detta *della Luce*, che fu scoperta in un arco presso il Tevere e ch'è assai venerata dai fedeli del Trastevere. Testè sotto l'altare sono state scoperte le reliquie dei martiri del cimitero di Ponziano, Miles, Pigmenio e Pollione; le quali trasportate nel secolo XIII dalla chiesa di s. Prassede, (ove la prima volta i corpi dei suddetti martiri vennero trasferiti dal papa Pasquale), furono riconosciute due volte nei secoli XVII e XVIII.

Sull'urna moderna che rinchiude quelle sante reliquie si legge la seguente epigrafe:

CORPORA SS . MM
PYGMENII MILICIS
ET POLLIONIS

Nel catalogo del Camerario è chiamata per corruttela *Curtium*, dal Signorili *de Curtibus*, nel codice di Torino *de Curtis*, in qualche catalogo del secolo XVI è detta *de Cortillis*. In una filza di manoscritti dell'archivio vaticano trovo riportata la seguente notizia: « Nella chiesa di s. Salvatore in Corte in Tra-
« stevere al presente si vede un deposito di marmo con figura

« di uomo di basso rilievo con abito antico e stocco con let-
« tere attorno e arme sua ecc.

† HIC VIR SENATVS IOHS BOIANNI VOCATVS
IN FACTIS CONSTANTIS CORDIS LINGVAQVE LIMATVS
RAPENCANNA STIRPE CLARA PER OPERA QVIPPE
PAPE ADESTRATOR FIDELISQVE MANIPVLATOR
STATVM CELANS VRBIS GRATVS IN FASCIBVS TVMBIS
MOLLIFICANS DVRE VRBANA SERVANDO CVRA
PRVDENS LETVS LARGVS VIDENS..........
EGENOR . AMATOR PIVS DEVOTVS ORATOR
SVPP . TOLLE PAT IOHEM ET TVMVLARE MAT
ANGELICO MORE LETET CELESTI ROBORE
ANNO MILLENO TRECENTENO BIS QVATRACENO
DVODECIMO IVNCTO VNDECIMO IANVARII
FVNCTO CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE AMEN

« Nel frontespizio di detto deposito sotto all'imagine del « ssmo Salvatore intagliato in marmo di basso rilievo lettere « antiche:

HOC OPVS FERVNT FIERI ANTONIVS IOHIS
BOIANNI BANNOSTVS ET PAVLVS FILIVS

« Nel medesimo marmo si vedono le seguenti parole at- « torno:

HIC REQVIESCIT NOBILIS VIR IOHS BOIANNI
DE RAPENCANNIS MANIPVLANVS ET ADES
TRATOR D N . PP DEVOTVS DEO PRVDENS I
AGENDIS . . . MVLTI PIO . . . . I OFFICIIS
ONORAT . . . .

OBIIT ANNO DNI MILLESIMO TRECENTESIMO NONAGESIMO
SECONDO MENS. IANVAR. DIE XI CVIVS ANIMA REQVIESCAT
IN PACE AMEN

S. Maria della Luce

(v. S. Salvatore in Corte).

S. Giovanni de Curtibus.

In un catasto censuale della basilica vaticana viene ricordata questa chiesa siccome parrocchiale l'anno 1454.

Il Martinelli, il Lonigo, lo Zaccagni nessuna contezza ne ebbero. Stava probabilmente nel Trastevere e nella contrada

già nota di questo rione. Anche nei cataloghi di Cencio, del Signorili, in quello di Torino e nei più recenti del secolo XIV non si nomina la chiesa.

S. Salvatore de Turribus.

Di questa trovo solo il seguente documento nei regesti avignonesi di Urbano V nell'archivio Vaticano [1]:

Reservatio Cañcatus et praeb. ecclesiae s. M. in transtiberim de Urbe vacandorum per cessionem Francisci Francisci Petri de Manfredonia dum praebendam ecclesiae Basilicae Principis Apostolorum de Urbe sibi reservatam pacifice extiterit assecutus pro Iacobo Angeli Labinie (?) *qui canonicatum et praebendam eeclesiae s. Salvatoris de Turribus in Transtiberim de eadem urbe dimittere tenebatur. Apud. s. Petrum Romae 8 id. Mart.*

S. Abbaciro nel Trastevere.

Secondo un racconto inserito in un documento di s. Maria in via Lata, che abbiamo di già citato, i corpi dei due santi Ciro e Giovanni giacquero alcun tempo nel Trastevere nella casa della pia Teodora, la quale edificò in loro onore la chiesa sulla via portuense. Sembra che compiuta la traslazione, parte di quella abitazione fosse trasformata in cappella o chiesuola, intitolata dai due medesimi santi. Infatti, siccome narra il Martinelli [2], nel cavarsi i fondamenti del collegio del p Costantino Gaetano abate dell'ordine Cassinese, situato nel Trastevere tra le chiese di s. Cecilia e di s. Benedetto, fu trovata una porticina marmorea sul cui architrave si leggevano queste parole: DOMVS SANCTORVM CYRI ET IOANNIS. La quale iscrizione ottimamente conviene colla narrazione suddetta, dove si dice appunto che nella *domus Theodorae* in Trastevere giacquero alcun tempo i due santi. Intorno alle quali memorie urbane dei due santi veggansi inoltre i regesti di Gregorio IX [3] e d'Innocenzo IV [4].

[1] *Urb. V*, tom. XXII, fol. 213.
[2] Martinelli, *Roma ex etnica sacra*, pag. 355.
[3] A. VI, ep. 143.
[4] A. VIII, fol. 98, pag. 105.

S. Edmondo.

Era un piccolo oratorio del Trastevere, presso la chiesa di s. Giovanni Battista de' Genovesi, di cui il Martinelli scrive che fu eretto *a quodam anglo* e che dipendeva perciò dal collegio degli Inglesi.

S. Giovanni Battista de' Genovesi.

Fu anticamente detta di s. Sisto, e pare fosse edificata nell'anno 1481 da un pio e ricco genovese di nome Mariaduce Cicala [1], tesoriere della camera apostolica, il quale vi aggiunse uno spedale a profitto dei marinari infermi della sua città; egli dotò la chiesa di un patrimonio che le fu usurpato nel sacco di Roma del 1527. Il card. Giovanni Battista Cicala ottenne da Giulio III il ricupero di una parte di quei beni; e così la chiesa, con altri legati del marchese Giambattista Piccaluga, tornò al pristino stato di splendore.

Nell'altare maggiore si vede figurato s. Giovanni Battista che battezza Gesù. In uno dei due altari laterali vi è dipinto s. Giorgio, nell'altro la Madonna di Savona.

A sinistra entrando è la divota cappellina di s. Caterina da Siena che, provvisoriamente, viene ufficiata dalla confraternita del Carmine, per gentile concessione della compagnia dei Genovesi; la quale ha anche permesso che ivi si esponesse alla venerazione dei fedeli la miracolosa imagine della Madonna già custodita nell'oratorio di quella confraternita di contro a s. Grisogono. In questa cappellina si leggono tre epigrafi marmoree. Una è di poco momento; un'altra ci ricorda il marchese Piccaluga e il card. Giorgio Spinola protettore della confraternita nel 1738; la terza poi merita d'essere qui riportata, perchè rammenta il comune d'Anguillara, già signoreggiato dai famosi conti omonimi, e quindi eretto in ducato e infeudato da Benedetto XIV alla famiglia Grillo:

HENRICO IOSEPHO GRILLO
ANGVILLARIAE DVCI
BENEDICTA GRIMANI GRILLO
CONIVX MOERENTISSIMA
EX ASSE HAERES POSVIT
OBIIT IV MAIJ MDCCLXVI AETATIS LXVII.

[1] Marini, *Archiatri pontifici*, tom. I, pag. 125.

S. Pasquale.

Questa chiesa sta nella via Anicia. Ivi era il conservatorio di s. Pasquale che fu riunito sotto Leone XII a quello della Divina Provvidenza in Ripetta. Il buon parroco don Gioacchino Michelini nel 1815 stabilì presso questa chiesa uua pia casa di esercizî per le donne. La chiesa dipende dal card. Monaco La Valletta, suo odierno protettore, che vi deputa alcuni sacerdoti alla predicazione. Ha tre altari: il maggiore è dedicato al santo titolare, e i laterali uno al sacro Cuore di Gesù, l'altro alla Madonna della Misericordia. Nel conservatorio suddetto le fanciulle si apparecchiano a ricevere la prima volta la santa comunione.

S. Ciriaco in Trastevere.

Nella pianta di Roma del Bufalini, là dove oggi è l'ospedale di s. Gallicano, è indicata una chiesuola detta di s. Ciriaco, della quale non rimane in quel luogo traccia veruna, come non ne ho trovato altre notizie negli scrittori delle cose romane.

S. Gallicano.

È la chiesa annessa all'ospedale omonimo nel Trastevere, nella via detta *Mazzamurelli*. Ora è anche dedicata alla Madonna della Neve. Fu eretta l'anno 1726 da papa Benedetto XIII che la consacrò. Architetto ne fu Filippo Rauzzini.

Sull'altare si vede l'imagine del santo titolare dipinta da Filippo Evangelisti. L'ospedale fu sostituito all'antico di s. Lazzaro fuori porta Angelica.

S. Bonosa.

Era una delle più storiche e antiche chiese del Trastevere.

Delle sue origini nulla sappiamo con certezza, tranne che sono antichissime. Stefano Cappello, che ne fu rettore nell'anno 1589, pubblicò gli atti del martirio della santa, il corpo della quale era stato trovato in quella chiesa medesima un secolo prima, cioè nel 1480. D'onde e quando colà fossero venute quelle reliquie è ignoto. Il catalogo di Torino le assegna nel secolo XIV un sacerdote: *ecclesia sancte Bonose habet unum sacerdotem.* Se la Bonosa del Trastevere sia la sorella di Zosima e di Eutropio

martiri portuensi, è incerto; sembra distinta, onde i Bollandisti hanno alla prima dedicato un apposito articolo [1]. Però il natale della nostra Bonosa cade nel medesimo giorno 15 luglio, nel quale è solenne quello della omonima portuense, benchè l'opinione comune le faccia identiche: a convalidare però la sentenza dei padri bollandisti, v' ha un prezioso documento scoperto dal ch. De Rossi nella biblioteca della scuola di medicina in Montpellier [2]. Il documento è dell'anno 1256 ed è la più antica memoria superstite della nostra chiesa trastiberina, dal quale si raccoglie che in quell'anno la memoria dedicata a Bonosa era assai antica, e che la tradizione circa la vera titolare di quel santuario era oscurata ed incerta. Assai probabilmente la chiesa fu edificata nella casa già santificata dall'abitazione della martire romana. Infatti nel 1870 si rinvenne presso la chiesa un'epigrafe votiva del V secolo incirca, che sta oggi nel museo lateranense, ed è del tenore seguente [3]:

EGO DEVSDEDET AMATOR LOCI SANCTI BOTVM (sic) FECIT FELICITER.

Ora, se questa epigrafe, come sembra, spetta alla chiesa di s. Bonosa, non potendosi ancora essere colà trasferite le reliquie della santa quando fu scolpita, poichè le traslazioni dei martiri dai loro sepolcri alle chiese interne della città sono posteriori al secolo VI, ne viene di conseguenza che ivi si venerava altra memoria di lei e probabilmente la sua abitazione.

E veramente l'antichità somma dell'edifizio risulta anche oggi dall'esame che ne ho fatto io stesso in occasione di alcuni recenti lavori per restaurarla. Ivi ho ravvisato costruzioni del secolo VIII o IX; e nell'angolo sinistro, sotto la scala che mena al palco dai cantori, sono state testè scoperte tracce di pitture di quella stessa epoca, rappresentanti teste giovanili di santi col capo nimbato. Anche nella parte destra della chiesa si accennava ad una stanza ricoperta di fino intonaco messo a colori e che io giudico del secolo V, la quale potrebbe essere *l'avanzo d'una casa romana* di quel secolo incorporata alla chiesa, forse quella medesima dei genitori di Bonosa.

Il Gabrini [4] dice che in s. Bonosa fu sepolto il famoso tribuno Cola di Rienzo; ma ciò non può essere, perchè, come non

[1] *Acta SS., iulii,* tom. IV, pag. 19, c. seg.
[2] De Rossi, *Bull. d' arch. crist.* 1870, pag. 38 e seg.
[3] De Rossi, l. c.
[4] *Osservazioni storiche sulla vita di Cola di Rienzi.* Roma, 1806, pag. 41.

è ignoto, le ceneri di Cola furono disperse al vento. Il marmo, ancora esistente nel mezzo della chiesa, ricorda un *Niccolò Vecca;* sotto alla figura d'un uomo vestito nel costume del secolo XIII si legge infatti presso al suo stemma questo nome: † NVCCOLE VECCA. Si tratta veramente d'un contemporaneo del tribuno e forse parente di quel Cecco del Vecchio che ferì a morte Cola con un colpo di stocco in Campidoglio, d'onde potè essere provenuto l'equivoco. Ma questo non è che un mio sospetto.

Presso l'epigrafe di Niccolò Vecchia ve n'era un'altra meno antica, spettante ad una Claudia Ruggeri di Verdun in Lorena. Ecco il testo dell'epitaffio, curioso per le sue scorrezioni di lingua:

D. M. S.
CLAVDIA RVGGERI DE VE
RDVNO DE LORENA COSID
ERANDO IL FINE DI QVESTA
VITA E BENEMERITI RICEVTI
RICEVTI FECE FARE QVESTO
SEPOLCRO PER QVINTJO DI
DAVID GIÀ COIVGE E DILETTO
SVO MARITO PER SE STESA
E CINQVE FIGLI LORO GIÀ DEF
VNTI ANNO DOMINI 1570.

Osservai pure nelle costruzioni della chiesa un frammento di epigrafe pagana che dice: . . . EDIA FECIT.

Non si può deplorare abbastanza la distruzione avvenuta testè di questa piccola e monumentale chiesuola.

S. Stefano Rapigranu (sic).

Fra le chiese di s. Crisogono e di s. Rufina ne viene indicata una di s. Stefano con la suddetta oscura denominazione dal codice di Torino, il quale aggiunge che *habet unum sacerdotem.* Nel codice del Signorili leggo *Rapigrani.* L'origine della medesima e dell'annesso monastero risale ai tempi di Gregorio III, il quale la costruì. Attendo dai maestri della topografia romana del medio evo la spiegazione dell'oscuro vocabolo *Rapignani* o *Rapigrana* attribuita a questa chiesa distrutta da molti secoli. Nel codice del Camerario è semplicemente detta in *transtiberim;* probabilmente si chiamò anche *de Curte*, come abbiamo nel codice del Camerario.

S. Crisogono.

È una delle più insigni basiliche di Roma e del Trastevere, e tuttora serba parte del suo tipo primitivo, benchè non è a credere che il livello della chiesa attuale sia l'antico, il quale era assai più depresso, come dimostrano le scoperte del vicino *escubitorio* dei Vigili. Infatti le origini della chiesa risalgono ai primi tempi della pace, quando il suolo della città in quella regione del Trastevere era al piano dell'escubitorio; quindi è assai probabile che sotto il livello dell'attuale basilica di Crisogono restino le tracce dell'antica chiesa costantiniana. Circa l'anno 731, il papa Gregorio III, come abbiamo nel Libro pontificale, ne ristaurò il tetto ed ornò le pareti e l'abside di pitture. Fondò inoltre presso la basilica un monastero sotto il titolo dei ss. Stefano, Lorenzo e Crisogono, che sottomise ad un abate indipendente dal prete titolare della basilica. Fra i monaci che allora vi dimoravano si conta quello Stefano, il quale l'anno 768 fu eletto papa, come ricordasi nel suddetto libro. Paolo I, per le preghiere di Pipino, concesse questo titolo a Marino [1]. L'anno 1123 vi era titolare Giovanni da Crema, il medesimo che fece prigione l'antipapa Burdino, che fu legato apostolico di Onorio II in Inghilterra, e a cui s. Bernardo scrisse la lettera CLXIII. Questi pertanto dedicò in quell'anno medesimo 1123 un oratorio presso la chiesa, siccome si legge in un'epigrafe affissa a destra dell'altare maggiore, e riedificò questa perchè minacciava rovina, che poi fu benedetta dal papa stesso.

Un'altra epigrafe indica come l'anno 1157 fu nella chiesa consacrato un altare, essendone titolare Guido Bellagio, cardinale fiorentino. Sotto i pontificati di Innocenzo ed Onorio III ne fu titolare il celebre Stefano Langton, cardinale inglese, arcivescovo di Canterbury, che ebbe tanta parte negli annali religiosi del Regno Unito, da lui reso tributario della Sede Apostolica [2].

I monaci benedettini tennero la chiesa fino al secolo XII, ai quali successe un clero secolare, come si trae da un privilegio di Innocenzo III dato a favore della medesima l'anno 1200, ove si dice che era parrocchia madre e che avea soggette le chiese di s. Salvatore della Corte, di s. Bonosa, di s. Agata, di s. Stefano.

[1] *Cod. Carolin.*, ep. 26.
[2] Hume, *The History of England*, vol. II, ch. XI.

Nei tempi susseguenti fu ottenuta dai canonici di s. Salvatore, ed a questi nel 1480 vennero sostituiti i pp. Carmelitani calzati che v'hanno dimorato fino al pontificato del papa Pio IX, il quale assegnò la chiesa ai pp. Trinitarî scalzi della Redenzione degli schiavi. L'interno della chiesa mantiene tuttora la forma basilicale delle tre navi sostenute da colonne raccogliticcie di varî ordini; l'arco maggiore è sorretto però da due magnifiche colonne di porfido, rare per la materia e le proporzioni. Nel mezzo del soffitto rimase fino a questo secolo un quadro insigne del Guercino rappresentante il santo titolare, che tolto di là fu venduto e passò in Inghilterra; ora è sostituito da una copia. Il pavimento della chiesa è d'opera cosmatesca del secolo XIII, ma nelle navi laterali sono stati posti in opera molti frammenti d'iscrizioni sepolcrali pagane e cristiane, tolte nel secolo XVI dalle nostre catacombe. In fondo alla nave destra è la tomba della ven. Anna Maria Taigi, morta in Roma nell'anno 1837, la cui santa memoria è tuttavia clarificata da quel Sole che lumeggiò la sua vita.

Sulla fronte della chiesa si legge la seguente iscrizione: SCIPIO S. R. E. PRESB. CARD. BVRGHESIVS M. POENIT. A. D. MDCXXVI.

Nel secolo XVII, dentro l'orto della basilica di s. Crisogono stava una piccola base d'una statua del buon Pastore, sulla quale si leggeva l'epigrafe [1]:

FL . TERTVLLVS . .DE . ARTE . SVA
AECLESIAE . DONVM . POSVIT.

Questo rarissimo monumento del secolo IV c'insegna il nome di uno scultore cristiano di quell'età e conferma che anche nei primi secoli cristiani i fedeli non ebbero avversione alla plastica statuaria e posero imagini di questa natura come oggetti di venerazione nei luoghi destinati al culto.

Oratorio del Carmine in Trastevere.

Sulla piazza di s. Crisogono, incontro la chiesa di detto santo, sorge un oratorio di s. Maria del Carmine; il quale però, in seguito dei lavori stradali fatti in quelle vicinanze, minaccia di rovinare. Sulla porta si legge:

VEN. ARCH. SS. CORPORIS CHRISTI ET B. V. MATRIS DEI DE M. CARMELO — SCIPIO CARD. BVRGHESIVS PROTECTOR

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1887, pag. 147.

L'oratorio era officiato dall'arciconfraternita omonima, che provvisoriamente ora si raccoglie nella vicina chiesa di s. Giovanni Battista dei Genovesi.

S. Agata nel Trastevere.

Esiste tuttora presso *piazza Romana* nella via della *Lungaretta.* Il libro pontificale nella vita di Gregorio II scrive che essendo morta a quel papa la madre, chiamata Onesta, egli cambiò la propria abitazione in chiesa e monastero, dotando questo di fondi ed arricchendo la chiesa di doni. Il Torrigio confonde questa chiesa con un'altra del Trastevere appellata *in Turri,* oggi sparita, che era situata nella contrada detta *ad colles iacentes* presso s. Cecilia. Le origini adunque del sacro edifizio risalgono ai primi decennî del secolo VIII. È antica tradizione che qui fosse la casa paterna di Gregorio II, eletto nel 715. Nell'archivio secreto del vaticano ho trovato circa questa chiesa alcune notizie [1]; che cioè fu concessa alla congregazione della Dottrina cristiana di Roma dal papa Gregorio XIII per bolla spedita a dì 11 agosto 1375. Aveva una sola sepoltura per uso dei chierici, la *quale fu sbarrata nell' anno del contaggio.* Nel documento più volte citato dello *Stato temporale* delle chiese si legge che nel 1662 vi erano tre altari, il maggiore coll'imagine della santa titolare, i due altri con quelle del Crocifisso e della ss. Vergine.

« La casa annessa, così quel documento, non ha claustro, « ma solo un cortiletto et un horticello con pozzo et due fon- « tanelle che portano assieme mezz'oncia dell'acqua Paola com- « prata dalli medesimi chierici nell'anno 1619, come a patente « che fu spedita il dì 2 ottobre dell'anno predetto.

« Nel piano terreno vi sono vicino alla porta due scole « pubbliche per comodità de fanciulli concorrenti ai quali s'in- « segna gratis leggere, scrivere, abbaco, e grammatica. Vi è « sotterra una cantina e due grotte. »

S. Rufina.

È posta lungo la strada che da s. Maria in Trastevere conduce a piazza Romana. Un'antica tradizione vuole che quivi sorgesse la casa delle martiri sorelle Rufina e Seconda. La chiesa è assai antica, ed appartiene al capitolo di s. Maria in Tra-

[1] Arch. Vat., *Stato temp. delle chiese di Roma*, tom. I, pag. 21.

stevere. Nel 1602 Francesca Montioy comprò alcune case annesse alla chiesa e vi menò vita comune insieme ad alcune compagne, ove poi dimorarono poi quelle oblate dette le *Orsoline*. Avea appartenuto ai frati spagnuoli della Mercede, pei quali la comprò nel 1569 il p. Ordoñes. Oggi appartiene alle religiose del sacro Cuore le quali attendono alla educazione delle fanciulle. È ricordata la chiesa fino dal secolo XII nel catalogo di Cencio, in cui si legge: *s. Rufine VI denarii*, e dal catalogo di Torino risulta che era servita da un sacerdote: *ecclesia sancte Rufine habet unum sacerdotem*. Rimane ancora in piedi l'antico campanile del secolo XIV.

S. Maria presso S. Rufina.

Questa chiesuola del Trastevere era dirimpetto a s. Rufina, ed ivi nel secolo XVI una vedova spagnuola fondò un monastero con le rendite di un pio macellaio di nome Giovanni, il quale dimorava al ponte Quattro Capi.

Ss. Margherita ed Emidio.

Una chiesa dedicata a questa santa, a cui è annesso un monastero, sorge nel Trastevere. Il Panciroli le attribuisce una assai antica origine, osservando che fu eretta l'anno 1288 sotto Niccolò IV. Fu riedificata nel 1564, per opera di donna Giulia Colonna, la quale innalzò pure il contiguo monastero. Nel 1680 fu nuovamente rifatta dal card. Castaldi su disegno di Carlo Fontana. Il Terribilini dice che in origine diceasi *s. Margherita della Scala*, e che ebbe il nome di s. Elisabetta, ove le religiose viveano come *bizoche senza voto di clausura;* il che è confermato dagli atti della visita fatta in Roma sotto Alessandro VII, ove leggo le cose seguenti:

« Questo monastero è situato in Trastevere, fu anticamente « una casa di bizoche del 3° ordine di s. Francesco, che poi « pigliarono la clausura: in un libro antico de ricordi di detto « monastero si trova notato che per fabricare la chiesa di esso « furono compre due case una detta delli Cavalieri, et una di « tal Clementia come per atto rogato dal sig. Antonio Saccocià « sotto li 15 gennaio 1563, et il prezzo fu di scudi 1300 et a « dì 9 d'aprile 1564 fu comperata la suddetta chiesa.

« Ha tre altari, due sepolture.

« Ha una rendita annua di scudi 2397: 16 bai. »

Sulla fronte della chiesa si legge la dedica:

IN HONOREM S. MARGHERITAE V. ET M. ET S. EMIGDII EP. ET M.

Sull'altare maggiore, che è adorno di ricchi marmi, sta il quadro della santa titolare, opera di Giacinto Brandi. La volta è di frà Umile da Foligno, e gli ovali nei lati sono del Ghezzi.

S. Apollonia.

Fu edificata presso la basilica trastiberina di s. Maria l'anno 1582. Sorgeva nell'area ove era il palazzo di Paluzza Pierleoni, discendente di quella celeberrima prosapia, la quale, nei primi anni del secolo XIV, trasformò l'edificio in un monastero ove viveano in regola comune le donne che professavano le regole del terz'ordine di s. Francesco [1]. Questa chiesa è sfuggita al Nibby, che nella sua opera su Roma ne tace affatto. È distrutta, ma ne rimane ancora il nome alla piazzetta in cui sorgeva, cioè quasi di contro alla chiesa di s. Margherita. Nel farsi le fondamenta in quel luogo di una nuova fabbrica, sono venute in luce le ossa dal cimitero che v'era annesso. Paluzza Pierleoni vi ottenne la conferma della sua fondazione da Niccolò V con breve 1458 *6 id. ian.* V'introdusse, come dissi, il terz'ordine di s. Francesco senza clausura. Ma Pio V lo ridusse a clausura, e a questa casa furono unite due piccole chiese che sorgevano nell'istesso luogo: l'una di s. Cristoforo, che rimase demolita, e l'altra di s. Apollonia, detta nelle antiche scritture *dell'oliva*. « Questa chiesa, leggo in un documento dell'archivio vaticano, « nel 1582 a causa della consecrazione fattane ai 12 di maggio « fu anche intitolata a *s. Chiara*. Vi erano 4 altari, il maggiore « colla tribuna a cui si sale per 2 gradini, v'è s. Apollonia con « un angeletto che tiene le tenaglie con un dente, poi viene « s. Francesco e s. Chiara, in cima è dipinta l'Assunta. Nella « volta della tribuna v'è la ssm̃a Trinità con diversi angeli. « Il primo altare dopo il maggiore è dedicato alla ssm̃a Concezione che sta colla luna sotto i piedi, e sotto il b. Pietro « d'Alcantara in atto di comunicare s. Teresa carmelitana. La « quarta ed ultima cappella è di s. Cristoforo dipinto a fresco « nel muro che fu sostituito all'antica chiesa. Conservano reliquie « che furono estratte dal cimitero di Ciriaco in tempo di Clemente VIII l'anno 1602 ai 22 di luglio cioè: s. Servulo, s. Se-

[1] Galletti, *Cod. Vat. miscell.*, XXXI.

« reno, s. Hilario, s. Valentino, s. Susanna, s. Zorlo, s. Secondo, « s. Albano, s. Crescenzio. s. Feliciano, ss. Secondo e Marcellino, « e poi s. Pietro m., s. Venanzio e s. Fortunato estratto dal « cimitero di Callisto.

« Sulla porta si leggeva:

ECCLESIA S. CLARAE ET S. APOLLONIAE V. ET M.

« Vi si sale per tre gradini, ha la facciata di stucco con « due pilastri per parte e una nicchia sopra la qual porta è « pure dipinta s. Apollonia. »

S. Cristoforo

(*v. S. Apollonia*).

S. Giovanni della Malva.

Sta al di qua di ponte Sisto, presso s. Dorotea, e dà il nome alla piazzetta sulla quale sorge. Il nome *Malva* è un vocabolo corrotto dalla pronuncia dei trasteverini che in questa guisa adulterarono il già antico *mica aurea*, col quale nel medio evo soleasi appellare quella parte del colle gianicolense, che anche oggi dicesi *montorio*; ed infatti la chiesa è appiedi del clivo che conduce al culmine del colle suddetto. Nel secolo XIV era chiamata *s. Ioannes ad Ianiculum*. Sisto IV l'anno del giubileo 1475 la restaurò. Il Martinelli [1] scrive che vicino alla chiesa *fuit Portia domus antiquitatibus referta;* nel 1641 il rettore vi tolse una lapide sepolcrale di Onofrio Colalello de Colalelli, morto nel 1516, e ne usò come materiale, insieme ad altri marmi, per restauro della chiesa parrocchiale. Nel secolo XVI la parrocchia era composta di 124 famiglie. — Nel codice di Torino è posta nell'ultima partita: *s. Ioannes mica aurea habet unum servitorem.*

Eccone la relazione inserita nello *Stato temporale:* « Non « vi è memoria della sua fondatione: nella facciata vi è un arme « di marmo con queste lettere: « SIXTVS IV ANNO IVBILEI « MCCCCLXXV. »

« È di struttura antica: longa palmi 76 larga 54 alta 38 « con tre navate a tetto, con otto colonne, quattro da una e « quattro dall' altra di pietra et suoi pilastri da capo et da

[1] Op. cit., pag. 126.

« piedi, campanile con due campane, ha tre altari, 6 sepolture,
« non ha cimiterio. Ha cura d'anime che si esercita da un par-
« roco perpetuo da nominarsi dal titolare pro tempore di S. Mª
« in Trastevere come filiale et soggetta a detta basilica, come
« costa per bolla della bo. me. del emo sig. card. Bentivoglio
« 27 novembre 1640 all'hora titolare di detta basilica.

« Il numero delle case e famiglie di detta parrocchia sono
« 240. Ha una cappella detta della *Madonna delle Grazie ecc.* »

Da pochi anni è stata restaurata.

Ss. Dorotea e Silvestro.

Anche questa chiesa è nel rione di Trastevere. Secondo il Terribilini quivi fu in origine una piccola cappella dedicata ai ss. Silvestro e Dorotea, titolo che ritiene dal 1445. Il Lonigo invece nel suo catalogo assicura che da principio ebbe il titolo *di s. Salvatore.* Nei cataloghi romani del secolo XV è indicata come filiale della basilica di s. Maria in Trastevere; presso di essa dimorarono Gaetano da Tiene, e Giuseppe Calasanzio, che ivi gettarono le fondamenta dei loro rispettivi Ordini. Nel 1738 la parrocchia fu affidata ai padri Conventuali che edificarono la chiesa coll'ampio convento.

Architetto di questa chiesa fu Giov. Battista Nolli, il celebre autore della pianta di Roma. Sotto l'altare maggiore, ricco di scelti marmi, si custodisce il corpo della santa titolare. Secondo un uso romano, che ricorda i semplici costumi della città, si solevano sulla porta di questa chiesa affiggere in un cartello i nomi di coloro che non avevano adempiuto al precetto pasquale. Presso la chiesa vi è una piccola cappellina dedicata alla Vergine Desolata.

S. Agnese.

Fra le chiese tassate dal papa Pio IV per la sovvenzione dei poveri, n'è notata una di s. Agnese nel rione di Trastevere, la quale possedeva una rendita annua di quindici ducati. Tranne il Martinelli che la cita, nessun altro scrittore che abbia scritto intorno alle memorie romane di s. Agnese fa menzione di questa chiesa trastiberina della celeberrima eroina romana. In qual sito del Trastevere precisamente la chiesa suddetta sorgesse, quale fosse la sua antichità, quali memorie si conservassero della martire, confesso d'ignorarlo assolutamente.

S. Caterina.

Anche questa chiesa, di cui non rimangono più notizie, fu distrutta alla fine del secolo XVI, come afferma il Martinelli. Ma in quale luogo del Trastevere sorgesse, da quell'autore non è ricordato.

S. Maria dell'Oliva.

Nel catalogo delle chiese di Roma ordinato da s. Pio V, che esiste nell' archivio vaticano, trovo fra quelle del Trastevere *s. Maria dell' Oliva*, a cui era annesso un monastero di monache di s. Francesco. Forse non stava lungi da s. Apollonia.

S. Vincenzo de Papa.

Sorgeva nel Trastevere presso il palazzo o le case dei Papareschi. Ne ho trovato notizia soltanto nel Martinelli [1].

---

[1] Op. cit., pag. 405.

XIV.

RIONE BORGO

—

S. Pietro in Vaticano.

Se v' ha avvenimento storicamente certo egli è quello della venuta, del martirio, e della sepoltura in Roma di s. Pietro. Roma cristiana è il monumento perenne di questo fatto, che si fa anche più evidente, se pongasi mente alle vere *ragioni* dei contradittori del medesimo; dal complesso delle quali risulta che da questi si vuol negare la *venuta* e la deposizione in Roma del principe degli Apostoli, unicamente perchè egli è *Pietro*.

Il divino vaticinio sulla fine gloriosa di Pietro si compì nel Vaticano, colà Pietro fu crocifisso e presso il luogo medesimo sepolto. « Quando tu sarai vecchio, gli avea predetto Gesù, « tu stenderai le mani ed un altro ti cingerà e ti condurrà ove « tu non vuoi. »

Egli disse ciò, aggiunge in modo di commento s. Giovanni, per indicare con qual genere di morte Pietro avrebbe dovuto glorificare Iddio [1]. S. Giovanni scrisse il suo evangelio dopo la morte di Pietro e l'autore non solo sapeva come s. Pietro era morto, ma ne parlava come d'un avvenimento conosciuto da tutto il mondo. Questo genere di morte colle mani stese, è evidentemente il supplizio della croce: *brachia patibulo explicuerunt*, dice Seneca parlando dei crocefissi [2].

Il corpo di s. Pietro fu deposto ai piedi del colle vaticano, e su quella sacrosanta tomba, in forza della libertà accordata dalla legge romana anche alle tombe dei suppliziati, si alzò un monumento: « Io posso, scriveva a Proculo sul principio del « secolo III il prete romano Caio, io posso mostrarti i *trofei* « degli Apostoli; se tu vuoi andare, sia al Vaticano, sia sulla

[1] S. Ioann., XXI, 18, 19.
[2] *Cons. ad Marciam*, 20.

« via Ostiense tu vedrai i trofei di coloro che hanno fondato « la chiesa di Roma [1]. »

Quelle umili memorie, che tali rimasero durante il volgere dei primi secoli della Chiesa, circondate da sepolcreti e da monumenti profani, furono poi da Costantino sostituite dalle due più splendide basiliche che la pietà e la magnificenza imperiale abbiano mai potuto innalzare.

Il luogo dove Pietro fu deposto dopo il martirio divenne poi il centro del cimitero officiale dei papi suoi successori fino a tutto il secondo secolo, cosicchè gli antichi topografi dei secoli VI e VII ci attestano d'averlo veduto e venerato: *Petrus in parte occidentali civitatis iuxta viam Corneliam ad milliarium primum in corpore requiescit, et pontificalis ordo excepto numero pauco, in eodem loco in tumbis propriis requiescit* [2]. Come de' sepolcri papali del secolo III i monumenti hanno mostrato la verità, così ci mostrerebbero veri quelli del secondo e del primo, se ci fosse dato minutamente esaminare la cripta vaticana; e nel luogo medesimo ove Pietro fu deposto la prima volta, aggiungo io, e dove dal nascondiglio della via Appia fu trasferito, giace ancora il suo corpo; sepolcro che ha mutato spesse volte forma dalla prima deposizione dell'Apostolo, ma non mai posto, ed al quale la stessa basilica fu coordinata, talchè la stessa monumentale confessione, per non alterare il luogo del sepolcro, neppur sta perfettamente nel centro dell'immenso edifizio, il che è accaduto in molti altri simili edifizî e per le stesse cagioni.

Una positiva testimonianza sulla scoperta fatta nel ricostruire quella confessione sotto Urbano VIII dimostra la verità della testimonianza degli itinerarî predetti.

Narra il Severano [3] che ivi furono rinvenuti *alcuni corpi in pili* (cioè sarcofaghi marmorei) *separati, vestiti e legati con fasce e cinte in croce, come si legge nell'evangelo* (Ioh. c. II) *che stava Lazaro nel monumento* ligatus pedes et manus institis, *eccetto uno il quale era in habito pontificale: e se bene non vi erano i nomi di esso, fu creduto molto probabilmente che furono di quelli dieci santi pontefici successori di s. Pietro, per esservi trovata particolarmente una tavola con l' iscrizione s. Linus. Queste furono lasciate nel medesimo luogo.*

Il Torrigio infatti che fu testimonio oculare di quelle scoperte, narra che sopra uno di quei sarcofaghi era scritto il nome

[1] Caio in Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 25.
[2] Alcuini opp. *ed. s. Emmerami* 1777, tom. II, pag. 600.
[3] *Le sette chiese di Roma*, pag. 120.

LINVS [1], il quale, come appunto si legge nel Libro pontificale, fu sepolto *iuxta corpus b. Petri in Vaticano* [2].

La mancanza dell'appellativo *episcopus* ottimamente conviene, scrive su questo proposito il ch. De Rossi, ai tempi di quella deposizione, in cui quella voce, che non fu in origine di conio ecclesiastico, non era ancora usata a determinare invariabilmente i presidi di ciascuna Chiesa, come avvenne nel secolo II e III.

In altro documento trovo: « L'anno 1579.... cavandosi nel « mezzo della Chiesa nuova incontro la Gregoriana per far la « nuova cappella destructa a s. Gregorio, si trovorno più pili « con corpi d'antichi cristiani e tra gli altri d'un papa come si « congettura. Avea una veste tutta di drappo d'oro e nelli piedi « si conosceano le croci guarnite d'oro et come si toccavano di- « ventavano polvere. Altrettanto si trovava in dette parti quando « furono fatte le scale di s. Gregorio. »

Il piccolo sepolcreto apostolico fu situato in un'*area* del colle vaticano. Questo fatto era finora ignoto, ma è di sua natura gravissimo, perchè nuova luce porta sulla storia del sepolcro di s. Pietro nel colle vaticano, e nuova conferma aggiunge alla verità della storia e della tradizione romana, risultando in modo evidente che il luogo dove fu dai discepoli sepolto Pietro nel Vaticano, era di natura assolutamente sepolcrale, analogo a quello di moltissimi cimiteri ed aree cimiteriali dell'antichità, e fuori dell'ámbito del circo neroniano.

Ciò risulta da un inedito documento degli archivî vaticani della s. Sede. Lo pubblico qui per intiero perchè sembrami di grandissima importanza, e in pari tempo ne rendo grazie al ch^{mo} don Gregorio Palmieri, secondo custode di quegli archivî, che me ne dette già da molto tempo notizia.

« *Relazione di quanto è occorso nel cavare i fondamenti per le* « *quattro colonne di bronzo erette da Urbano VIII all'altare* « *della basilica di s. Pietro fatta dal signor R. Ubaldi* « *canonico della medesima basilica.*

« Quanto si fa intorno al corpo di s. Pietro, è degno di « eterna memoria. Avendo dunque papa Urbano VIII nel prin- « cipio del suo pontificato, conforme all'esempio dei suoi pre- « decessori applicato il pensiero a dar degno compimento a « questo glorioso sepolcro, e altare, avendo veduto che sin

[1] *Grotte vaticane*, pag. 61.
[2] *Lib. pont.* in Lino, § II.

« d'ora non si erano trovati modelli, che proporzionassero « l'ampiezza della cupola e la grandezza del tempio, essendosi « veduti, mentre vi sono stati in mostra o scomparire come « piccioli, o impedire il prospetto, diede cura al cav. Giovanni « Lorenzo Bernini fiorentino, persona di molto ingegno nel« l'architettura, di far un nuovo disegno, ch'insieme avesse del « grande e lasciasse libera alla vista tutta la vaghezza e gran« dezza del tempio. Fu proposto a questo pure l'erettione in« torno all'altare di quattro gran colonne di bronzo di bel la« voro, sopra le quali posassero quattro Angeli che sostenes« sero il baldacchino nella maniera che qui sotto si vede. Era « quest'opera di lungo tempo, e di grandissima spesa, ma l'animo « del pontefice desideroso ancora di cose maggiori in onore « di questa gran pietra, approvò il pensiero e comandò il « lavoro.

« Per tre anni continui fu con molta assiduità e studio « atteso a fare i modelli, e gettiti delle colonne, e tirati giù « alcuni pezzi a tal segno che poteano far mostra a mettersi « in opera. Visto e considerato che alla gravezza di tanto « peso era necessario di fermare i piedistalli in sodo sicuro e « ben fermo, fu dato ordine che prima si facesse il tasto, e si « vedesse che fermezza promettessero i fondamenti dell'altare « maggiore e di quelli archi appresso che reggono il pavi« mento. Fu cosa meravigliosa ai medesimi periti dell'arte e « quasi attribuita a miracolo, quando si vide i fondamenti non « più alti di mezzo palmo posare sopra i sepolcri, e come si « dice in falso. Nè si poteva capire come si regesse quell'al« tare con la macchina sopra del baldacchino, e come in tante « occasioni di teatri sacri, e concorso grande di popolo non si « fosse mai visto pur piccolo segno di pericolo. Ma a periti « delle fabbriche, che Iddio diede nello stesso tempo gran ma« teria di giubilo, il vedere quel sacro luogo materialmente « edificato *supra fundamenta apostolorum et prophetarum* e « sostenere offitio di pietre ben ferme con i corpi loro quei « gloriosi santi, che mentre vissero furono pietre vive dell'edi« fitio spirituale della Chiesa. Fu tanta la paura che si ebbe « della rovina dell'altare che si assicurarono prima di averlo « sotto con appoggio di travi e pontelli armato, e levatoli at« torno le colonne di legno con tutto l'ornamento del baldac« chino. Rimase l'altare così spogliato, e all'aperto sotto la « cupola per alcuni mesi, e fu da molti giudicato, che risie« desse in questa maniera con molto maggior maestà e va« ghezza di quello si fosse veduto prima con la mostra de' « modelli passati. Da questa necessità di dover cavare a fondo

« tanto vicino al sepolcro di s. Pietro nacque occasione di varii « timori e sospetti per essere il corpo di s. Pietro la sicurezza « a Roma della sua fede, la fermezza, la gloria e lo splendore « del suo imperio. Era però in questo luogo ogni minimo di- « sordine temuto come grandissimo pericolo, et ogni leggier « colpa, come gravissimo sacrilegio. Fu stimato dal pontefice « quanto prudentemente e piamente le veniva suggerito, e però « diede particolar cura al sor Niccolò Alamanni di natione « greco, custode della biblioteca vaticana, persona versata nel- « l'antichità, insigne per la cognizione di varie lingue e per la « varia erudizione di mettere in carta e ponderare i dubbi, e « i pericoli che venivano opposti e si fossero potuti consi- « derare.

« Risposta alle ragioni, per le quali si dissuadeva il ca- « vare vicino all'altare di s. Pietro.

« Fra molte ragioni, che in questo fatto si potevano ad- « durre, tre ne scelse l'Alamanni per rappresentarle al ponte- « fice come di maggior momento.

« La prima era il pericolo di non mettere in compromesso « l'esistentia del corpo di s. Pietro in Roma, mentre cavandosi « vicino all'altare non si fosse scoperto vestigio alcuno di se- « poltura, come nel tempo di Sisto V accadde del corpo di « s. Girolamo quando in santa Maria Maggiore non fu trovato « nel luogo dove era riverito.

« Il 2° pericolo era che inavvedutamente non si venisse a « muovere e levar via il medesimo corpo di s. Pietro, mentre « essendo nel medesimo ambito sepolti molti altri pontefici, i « sepolcri e tumuli loro si sarebbero potuti trovare inmisti e « confusi senz' alcun contrassegno.

« 3ª cagione era il pericolo del medesimo sepolcro di « s. Pietro che per la vetustà di tant'anni in questa commo- « zione non venisse a far qualche moto o apertura che por- « tasse poi seco inaspettate conseguenze. Cagionò non piccola « ammirazione che avesse l'Alamanni in questa scrittura tra- « lasciata l'epistola di s. Gregorio (*30ª ad Augustam*) che era « il fondamento e quasi la ragione tutta di dubitare, epistola « tanto stimata e riverita che registrata nell'indice delle Reli- « quie di Roma si conserva nell'archivio delle scritture più im- « portanti di detta chiesa. Nè pareva che mancasse di colpa « l'averla o non vista o negletta. Soddisfece poi nel resto con « dotta risposta alle ragioni addotte. E primo dovere essere « indubitata la esistenza del corpo di s. Pietro in Roma, e nel « luogo dove si onora per le attestazioni delle istorie e asser- « zioni di tanti Padri, i testimoni dei quali, per il numero e

« per l'autorità, possono convincere anco un eretico e far evi-
« denza che Roma e della dottrina, del sangue, e del corpo
« di s. Pietro fu erede. Il sapersi come in tempi di guerre e
« incursioni di barbari sia stato particolarmente riguardato e
« riverito il suo sepolcro. Il sito d'esso sepolcro esser deter-
« minato certo e distinto dagli altri per i medesimi contras-
« segni in tutta la continuazione di tempi.

« L'imagine del Salvatore di musaico di Leone III, den-
« tro alla piccola nicchia sotto l'altare. Il forame in mezzo
« della nicchia chiamato da Anastasio bibliotecario, *Billicum*
« *Confessionis*, dal quale ciò che si pigliava, si diceva preso
« dal corpo di s. Pietro, e al quale s'accostavano i fedeli per
« impetrar quelle grazie che per intercessione di s. Pietro pre-
« tendevano. La finestrella di bronzo restaurata da Innocenzo III.
« Tutti questi contrassegni ancor oggi si veggono. Nè sola-
« mente il sito che contiene il corpo, ma il sepolcro medesimo
« essere con note certe e contrassegno distinto, come si racco-
« glie da Anastasio, riserrato da fabbrica che lo rende immo-
« bile, cinto di bronzo come interpretava l'Alamanni, di gros-
« sezza di cinque piedi per ogni parte, con il contrassegno
« della croce d'oro, e de' nomi di Costantino ed Elena sua
« madre.

« Questo assicurava non solamente che il sepolcro di
« s. Pietro non si sarebbe potuto confondere con gli altri, in
« ogni evento che si fosse venuto a scoprire, ma ancora che
« per l'addietro non avesse potuto ricevere dal tempo ingiuria,
« o danno tale che si dovesse ora temere o del percuotere dei
« manuali, o di qualche altra casuale rovina et apertura che
« era il 3° pericolo proposto. Fu divulgata la voce di questa
« scrittura con molto credito e riputazione dell'Alamanni, e
« con questa e con quello che a bocca parlò fu quasi levato
« in ogni scrupolo ai SS. Cardinali che comandavano alla
« fabbrica e maggiormente confermato l' animo del Pontefice.

« *Come fu cominciato a cavare, e del timore che cagionò il*
« *caso della morte dell'Alamanni.*

« Venuto l'ordine preciso, che si cominciasse a cavare, il
« cav. Bernini senza toccare il pavimento di sopra nella parte
« sotterranea, visto e misurato dove venissero a cadere i siti
« dei pilastri, fece dar principio il giorno 29 giugno del 1626
« a romper sotto quei muri che erano d'impedimento. Lontano
« dall'umbilico della confessione palmi tredici, arrivati al pavi-
« mento si scoprì tutta quella parte piena di sepolcri e di

« tumuli. Fermatisi i manuali e dato avviso, intervennero nel « principio per considerare e provvedere a quanto occorreva « monsignor cavalier vescovo di Sulmona vicario della basilica, « monsignor Angelo Georio coppiere del pontefice canonico e « altarista, monsignor Mario Bovio canonico et sacristano mag- « giore della chiesa. A primi corpi, che fossero aperti e levati « vi fu chiamato e si trovò presente l'Alamanni, il quale e « sopra il sito e sopra la qualità de' sepolcri e le forme e fi- « gure de' corpi fece vari discorsi, e giudizii, donde uscì fuori « nuova voce poco considerata che quei primi potessero esser « corpi di non santi; e ancora di persone non ecclesiastiche. « Accadde questo ai 10 di luglio. Il giorno seguente cascò « l' Alamanni in infermità grave, e subito giudicato mortale « aggravandosi sempre il male nel quarto decimo venne a « morte. Non mancavano cognizioni naturali alle quali si po- « tesse riferire questo accidente, senza che si attribuisse a mi- « racolo; aveva in quell'estate l'Alamanni variato il modo e « regola di vivere, si era affaticato in alcuni cimiterii in tempo « et ore incomode, con occasione che si doveano mandare al- « cuni corpi dei santi in Spagna. Fu però creduto comune- « mente che questi fossero i casi avvertiti da s. Gregorio, et « una pubblica increpatione di aver poco avvedutamente con « titolo di sospetti vani negletto e ributtato quanto in riguardo « di quel santo luogo con zelo di sana pietà e religione era « stato motivato. Crebbe questa credenza in vedere un D. Fran- « cesco Schiaderio cappellano segreto del medesimo pontefice « immediatamente cadere in terra di breve infermità intimo suo « amico e forse parente e partecipe d' ogni suo pensiero, e « quasi nell' istesso tempo morire ancora Bartolomeo suo ama- « nuense di straordinaria sorte di malattia, et un de' servitori, « ch' era rimasto, si vide non molto dopo reo di morte per un « omicidio in questo tempo commesso. Questi accidenti cagio- « narono grande alteratione negli animi di molti, parendo che « questi esempi nuovi confermassero gli antichi. Ma quello che « più d'ogni altra cosa sollevò i pensieri fu che il pontefice « istesso in questi giorni occorse che stesse alquanto indi- « sposto, et come varie sono in Roma le passioni, così varii « erano i discorsi e diversi i pareri. Chi si turbava per ri- « spetto divino, chi per riguardo umano, et all'opera non si « dava più quell'applauso di prima. I preti medesimi della ba- « silica che nel principio stimavano grazia e privilegio il potere « assistere a servire a quell'azione cominciarono a ritirarsi, e « si interpretava irreverentia e quasi sacrilegio, ciò che prima « era stimato devoto e reverente ossequio. Non si parlava

« quasi d'altro che dell'epistola di s. Gregorio, la quale fu « parimente in quei giorni nelle mani e nelle lingue de' dotti, « e degl'indotti, ma come l'intenzione del pontefice era rettis- « sima et in sè l'azione stessa non aveva altro fine che l'onore « e gloria di Dio, mosso da interno spirito con pari costanza « e prudenza non giudicò per questi umori doversi ritirare « dall'impresa, che prima non si vedesse da persone dotte e « pie, se i casi riferiti nell'epistola di s. Gregorio erano i me- « desimi e nelle medesime circostanze, acciocchè interpreti fuori « dei loro termini quello è stato registrato da quel glorioso « pontefice per maggior culto e grandezza dei ss. Apostoli non « fosse preso per occasione di lasciare i loro sepolcri inornati « e gli altari scoperti.

« *Considerazioni sopra l'epistola di s. Gregorio 30ª nel lib. III « a Costantina Augusta.*

« Rese ambiguo s. Gregorio un caso poco innanzi occorso, « e da lui narrato nel libro 8 del registro cap. 62 intorno a « certe reliquie, se dovea concederle ad Adeodata signora illustre « a effetto che fossero maggiormente onorate in una chiesa, che « con particolare devozione questa signora fabbricava a gloria « di quei santi, de' quali erano le reliquie. Considerò il caso, e « risolse non doversi credere che vista Dio l'interna devozione « di questa signora volesse comportare che restasse defraudata « di questa sua santa intenzione, ma interpretò che a questo « fine avesse Dio operato quei segni, e permesso che per questo « rispetto le fosse differita la grazia, *ut docentibus miraculis* « (dice egli) *et amor nobis creverit in veneratione sanctorum* « *et maior..... exulatione gaudiorum.* Con questa regola do- « manda Costantina Augusta imperatrice nell'epistola 30 il capo « e sudario di s. Paolo, per collocarlo nella chiesa, la quale « edificava nel suo palazzo; dubita per casi occorsi intorno a « queste ed altre reliquie, se possa o debba compiacerla, come « grandemente desiderava per la necessità che aveva della grazia « d'Augusta, risolve e risponde che non deve avere ardire di « farlo e che assolutamente non lo può fare. Pareva in tutti « questi casi posti la devozione di chi domandava uguale, la « retta intenzione, l'onore dei Santi il medesimo. E se le re- « liquie domandate da Augusta erano di maggior dignità, erano « ancor molto maggiori i meriti e prerogative d'Augusta in « comparizioni di quelli di Adeodata, et i miracoli accennati « che procederono alle reliquie domandate da Adeodata, se « bene non sappiamo in individuo quali fossero, mentre potes-

« sero rendere dubbia la mente di s. Gregorio, si può con molta « ragione congetturare, che questi ancora fossero simili. Contuttociò il medesimo giudice nella medesima causa da contrarie sentenze, il medesimo Profeta nella medesima domanda « interpreta diversamente la volontà del Signore Iddio. Che « altro possiamo dire per far cessare questa meraviglia di quello « che insinua il medesimo s. Gregorio? Quello che domandava « a Gregorio il capo e sudario di s. Paolo, non era altrimenti « Augusta, ma Giovanni Patriarca Costantinopolitano egualmente « infenso alla Santità di Gregorio e alla grandezza della sede « Romana, il quale se ottenuto l'avesse, non pretendeva la gloria « di s. Paolo, la cui dottrina infamava con i perversi costumi, « ma sì bene che avesse la Chiesa di Costantinopoli che ambiziosamente reggeva da contraporre alle reliquie di Roma. E « se negate le fossero avesse all'ora come concitare l'odio di « Augusta contro Gregorio e oscurarli quella gran fama di santità, mentre il mondo l'aveva visto inossequente a così pia « istanza di tanta imperatrice. Che perciò con tanta indignazione grida in quell'Epistola: *Non est vestrum*, questa istantia « non viene da voi Augusta, non siete voi che parlate. E mostra tanto spavento che per simile domanda tanto perversamente e con tanta astutia suggerita si fosse avvicinato a quel « sepolcro di Paolo.

« Tutto questo viene considerato acciò si vegga che al parere del medesimo Gregorio i medesimi segni e miracoli non « si devono per inditio e segno della medesima volontà di Dio, « e che quello che viene scritto ad un effetto, non merita la « medesima ponderazione, dove cessa quel fine. Ma quando pure « si voglia presupporre che Augusta non istigata dal Patriarca, « ma per se stessa mossa da santo zelo facesse tale istanza, « restava in ogni modo a s. Gregorio gran motivo e ragione « di tenere per parte della cosa domandata. Aveva potuto considerare in quel fatto che racconta de' Greci quando furtivamente tentarono spogliar Roma dei corpi di Pietro e Paolo, « essere disposizione dell'eterno volere che restasse Roma per « sempre glorioso sepolcro di questi due gran Principi, quasi « che dunque stimasse sacrilegio aprire e levar via o capo o « sudario da quella tomba; le chiavi della quale in un certo « modo si erano già vedute alla cura del cielo, potè con molta « ragione ancora a una imperatrice rispondere, che non ardiva « nè doveva farlo. Ma nel caso dove siamo non pure all'apertura, ma nemmeno alla vista della tomba dovea avvicinarsi.

« Se poi i tre casi riferiti in quest'epistola distintamente « si vengano a considerare le circostanze di ciascuno si trovano

« differenti dalle nostre. Al 1° caso occorso in quest' istessa « basilica di s. Pietro di quel segno di non piccolo spavento, « che apparve a Pelagio predecessore di s. Gregorio, quando « quasi quindici piedi lontano dal sepolcro volse mutare certo « argento, si risponde, che non raccogliendosi dal parlare di « s. Gregorio, che cosa fosse quell' argento si può probabilmente « credere che fosse quell' argento oblazione o voto particolar-« mente grato all' Apostolo per la devozione dell' offerente. Che « però non piacesse a Dio che fosse remosso. O veramente che « in quel caso non si venisse a fare miglioramento al luogo, « perchè non sempre chi muta migliora. O fosse altro segreto « della divina provvidenza per qualche particolar fine a noi oc-« culto. Questo è ben chiaro quanto sia piaciuto a Dio in ogni « tempo la gloria del sepolcro di s. Pietro. Poichè parlando a « nostro proposito dell' ornamento prossimo al suo altare vi « eresse Costantino un ciborio sostenuto da quattro colonne di « porfido. Sisto III ornò tutta la confessione di lamine di ar-« gento di libre 150 le quali poi furono rifatte da Onorio, ag-« giuntevi lib. 197. S. Gregorio medesimo all'istesso altare fece « un ciborio con quattro colonne di argento puro. Adriano co-« perse il pavimento della confessione con argento di libbre 150. « Leone IV fece il ciborio e le colonne d' argento, vi pose un « crocifisso grande tutto d' oro, e una tavola similmente d' oro « di libre 216 ornata di gemme. Callisto II, l' istesso altare « consecrato da s. Silvestro per l' antichità deforme, lo rinchiuse « dentro a nuovo altare di bellissime lastre che oggi si con-« servano sotto l' altro terzo altare erettovi sopra e consecrato « da Clemente VIII. Pio II vi fece un ciborio sopra di marmo « pario sostenuto da quattro colonne di porfido intagliatovi at-« torno con eccellente opera, il martirio degli apostoli, che an-« cora oggi sotto la confessione si vede. A tempi nostri Cle-« mente VIII e Paolo V hanno ornato l'altare e la confessione « in quella maniera che si vede, toccando e cavando ancora nel « pavimento inferiore. Come dunque con tanti esempi potrà te-« mere Urbano VIII preparando a questo grande altare di Pietro « con nuova invenzione di ornamento onori tanto degni, e me-« morie così illustri! Il secondo caso che accadde a s. Gregorio « medesimo qnando nella chiesa di s. Paolo messe mano a mi-« gliorare quel sepolcro pure si distingue dal nostro, mentre « si asserisce in quella effossione si fossero levate cert' ossa e « portate altrove, e che ciò accadesse per presunzione di quel « preposto, nel qual caso giudicò forse Iddio punitolo il pre-« posto di morte repentina, e per l' ingiuria, che in un certo « modo vennero a fargli a quel santo di cui erano quell' ossa

« discostandole dalle vicinanze del corpo di s. Paolo e quella « presunzione d'aver ciò fosse fatto senz'ordine di s. Gregorio, « il quale però se cessasse dall'opera, o la proseguisse da quel- « l'epistola non si raccoglie. Ma in questa effossione di Ur- « bano VIII i corpi e le ossa dei santi si dovevano rimettere « come si è fatto quasi nel medesimo sito a distanza dal corpo « di s. Pietro, e tutto si doveva fare con preciso ordine, e co- « mandamento del pontefice. Di questo ancora non mancano « esempi d'altri pontefici, i quali sicuramente in diverse occa- « sioni in questa istessa basilica hanno mossi e levati più corpi « de' santi, i quali ancora che forse non si possa presumere « che siano stati così insigni come questi che si troveranno più « vicini al corpo di s. Pietro, furono però trovati con indizii e « contrasegni certi di martirio come ne sono memorie auten- « tiche nel nostro archivio. In tempo di Pio V fu mosso e ca- « vato in quella parte dove si vede oggi la sepoltura di Paolo III; « Gregorio XIII fece cavare dove sono le cappelle Gregoriana « e Clementina, che erano i fianchi della chiesa vecchia. Paolo V « quasi in tutto il resto della chiesa. Che però sotto la confes- « sione si veggono due poliandri pieni di ossa cavate in questi « tempi. Nel terzo caso ancora seguito in s. Lorenzo, ci si sco- « prono le circostanze colpevoli di presunzione e di curiosi. Là, « mentre quei monaci mansionari senza che l'opera destinata da « Pelagio lo richiedesse si mossero a cercare dove stesse il corpo « di s. Lorenzo e casualmente avendo scoperto il suo sepolcro, « ardirono senz'ordine o licenza di volere risguardare ciò, che « dentro vi fosse, che però non è da meravigliare, se in termine « di quei dieci giorni si videro tutti puniti con severo castigo « di morte. Questo medesimo pericolo soprasterebbe ancora ai « preti e mansionarii di s. Pietro quando in queste simili oc- « casioni volessero imitare i monaci e mansionari di s. Lorenzo. « Ma già si è dimostrato di sopra che il sito della sepoltura « di s. Pietro è certo che a quella non si doveva accostare. E « sebbene la distanza assegnata dall'Alamanni di cinque palmi, « mentre che interpreta non la tomba, ma la grossezza del me- « tallo, che lo cinge attorno essere di cinque piedi per lato, sa- « rebbe stata una poco distanza da un gran pericolo; l'inter- « pretazione però, che danno altri comunemente più vera e più « conforme allo stile improprio e barbaro di Anastasio, che « tutta la tomba di s. Pietro cinta di metallo sia per ogni di- « mensione cinque piedi, conclude molto maggior distanza, e « tantochè può esser fuori d'ogni pericolo. Da tutto questo si « può raccorre, quanto il fine, che ora si pretende sia diverso, « e quanto diverse siano le circostanze dei casi. Onde peraltro

« essendo cosa tanto conveniente e religiosa che il thoro nel « quale dorme s. Pietro (come parla s. Leone) e il prezioso re- « clinatorio nel quale riposa il nostro Salomone non sia veduto « senza le sue colonne e per la materia, e per il lavoro, e per « la grandezza riguardevoli, parve che il pontefice non dovesse « ritirarsi; ma che potesse con molta lode e merito, senz'altro « timore di offendere il dovuto rispetto e riverenza all'epistola « di s. Gregorio, proseguire il suo santo e glorioso pensiero. E « che quanto agli altri casi successi (quando pure si dovessero « attribuire a cagione soprannaturale) più presto si potessero « interpretare per reprobazione di qualche circostanza del con- « siglio che del consiglio stesso. »

« *Ordini et diligenze usate per comandamento del pontefice in « quest' occasione.*

« Dovendosi contrettare terreno così santo, et aprire tesori « nascosti preziosi, non mancò il pontefice di operare in ma- « niera che fosse abbastanza provisto ed alla riverenza del luogo « et alla sicurezza delle reliquie. Comandò che mentre da ma- « nuali si lavorava, vi assistessero del continuo sacerdoti e mi- « nistri della chiesa, cura dei quali fosse l'aprire i sepolcri, et « il levare et riporre corpi, le ossa, la polvere e ceneri dei santi. « Proibì con pena di scomunica riservata, l'ingresso per quel « tempo sotto alla confessione a qualsivoglia grado o condi- « zione, fuori che a quelli che erano deputati, e che per ne- « cessità dell'opera vi dovevano entrare. Con la medesima pena « proibì il levare e portar fuori ossa, medaglie, vesti, ceneri nè « l'istessa polvere e terra. Furono avvertiti l'architetto e capi « mastri di non toccare, o cavare, se non tanto quanto la ne- « cessità dell'opera richiedeva, che i corpi dei Santi et ossa « che si fossero trovati, si riponessero in casse di cipresso, e « si tenessero sigillati e serrati dentro all'altare della confes- « sione per riporle poi ai loro luoghi. La terra che si fosse tro- « vata vicino alle ceneri e ossa de' martiri, o mescolata con « frammenti e minutie di ossa, si conservasse dentro alla cap- « pelletta della Trinità sotto al poliandro. L'altra terra tutta « nelle medesime grotte per riporsi poi in altri vasi e luoghi « decenti, dentro alla medesima confessione. Fu deputato Gio. « Batt. Nardone chierico romano, notaro capitolino, ministro « ordinario dell'archivio di s. Pietro che v'intervenisse del con- « tinuo, et si rogasse di quanto in quel luogo si fosse trovato « o fatto. A Gio. Battista Calandra soprastante della fabbrica « persona pratica nel disegno, stimata nella pittura, et nei la-

« vori di musaico raro e singolare, fu dato ordine di delineare
« et disegnare quanto di notabile si fosse scoperto. Insomma
« non fu tralasciato nè pensiere nè diligenza per ovviare a qual-
« sivoglia inconveniente e disordine. L' opera tutta fu dal pon-
« tefice commessa e fidata a m. Angelo Georii suo coppiere
« canonico e altarista il quale con vigilanza, zelo e sollecitu-
« dine continua, sopra intese e governò il tutto. »

« *Effossione del primo fondamento.*

« Cominciatosi a cavare il primo fondamento sotto la con-
« fessione dalla parte posteriore del corno dell' Epistola del-
« l'altar maggiore, lontano dal forame dentro alla nicchia del
« Salvatore palmi... meno di mezzo palmo sotto si cominciarono
« a trovare i pili o i sepolcri, come si è detto; parte se ne
« vedeva contigui uno a lato dell'altro, parte sopraposti, non
« però con ordine certo e regola, ma quasi casualmente et in
« diversi tempi. I più prossimi verso all'altare appoggiavano
« lateralmente ad un muro antico, che si credeva girare verso
« il medesimo altare che però si giudicava, che in quella parte
« questi fossero i corpi sepolti più appresso al sepolcro di
« s. Pietro. Erano tumuli di marmi, e lastre semplici di diversa
« grandezza; senz'alcuna iscrizione, o carattere, o altro segno,
« o fosse che quei primi christiani fuggissero di imitare i gen-
« tili, che erano soliti di scolpire nei tumuli i loro nomi, o fa-
« cessero questo per maggior sicurezza, acciò non fossero per
« qualsivoglia cagione, o d'ingiuria, o d'onore levati, questo si
« vede osservato in una larga serie d'anni; essendosi non sola-
« mente i pili di questa effossione, ma ancora quelli di tante altre
« fatte in questa medesima basilica la maggior parte trovati in
« questa forma, come ne sono le memorie nel nostro archivio.

« A molti di loro erano sopraposti tegoloni di terra cotta
« antichi in forma piramidale per riguardo e riposo. Due furono
« i pili principali primi che si scoprissero, ciascun dei quali fu
« visto contenere due corpi. Si discernevano le forme e figure
« loro con teste verso l'altare, vestiti e coperti di veste lunghe
« e talari per il tempo fosche e quasi nere, cinti e fasciati con
« legature a guisa di bambini passando le legature ancora sopra
« le teste: non si sentiva odore considerabile, ma erano collo-
« cate e poste una appresso l'altra, con diligenza e cura esatta.
« Così questi come gli altri ne' pili, toccati e mossi che erano,
« si risolvevano in polvere, e fuorchè qualche pezzo di vesti-
« mento, niente resisteva al tatto. Non fu però possibile di formar
« concetto particolare, et in individuo e dei nomi e delle quan-

« tità di questi corpi, ma era ben certa la memoria e tradi-
« tione che appresso al corpo di s. Pietro si fossero sepolti
« quei primi nostri patriarchi e padri della Chiesa, che con il
« sangue loro partorirono questa santa e gran repubblica. Et
« sebbene ne' corpi di questi pili non appariva di fuori inditio,
« e vestigio di martirio, come in quelle ossa, che più al pro-
« fondo si trovarono, ciò non si poteva ben osservare; per
« avere le teste involte e legate con il resto del corpo; e poi
« per l'istoria è noto, che non tutti i martiri e pontefici santi
« morirono di spada. Si sa insieme con quanta religione e stret-
« tezza sia stato vietato e proibito ad altri il seppellirsi non
« solamente appresso al sepolcro, ma nella basilica di s. Pietro,
« e se ad alcuno era concesso ciò, non era senza espressa li-
« centia fondata in una gran prerogativa di merito. Si leggono
« ancora oggi alcune di queste licenze scolpite in marmo nei
« tempi di Hormisda, e di Giovanni III, conservate sotto alla
« confessione, e ne rimane memoria nel nostro archivio. E sono
« parole di s. Giovanni Crisostomo che gl'imperatori si gloria-
« vano di star nell'atrio e far la guardia, *ad ianuam piscatoris*,
« che però si son visti nell'atrio vecchio i sepolcri di Ottone II,
« Valentiniano et Honorio, et i pontefici venuti dopo si seppel-
« livano nel portico. Non si poteva dunque far altra congettura,
« che questi che si trovavano in questa vicinanza al corpo di
« san Pietro fossero quei primi martiri e pontefici o loro prima
« progenie. Questo istesso giuditio fece Clemente VIII quando
« rizzandosi due pilastri per sicurezza del nuovo altare si sco-
« perse un sepolcro antico dentrovi un corpo assai consumato
« con altre particole. Nota Tiberio Alfarano che Clemente per
« reverentia del luogo, e per ferma credenza, che quello po-
« tesse essere uno dei pontefici primi fondatori della Chiesa ro-
« mana, volse che restasse nell'istesso luogo senz'esser toccato.
« Merita ancora particolare osservanza in questi corpi così ac-
« compagnati nei tumuli quel numero di...., insegnamento che
« ancora ne' sepolcri si dovesse vedere tra christiani vivo il
« precetto dell'amore, e che la carità è quella, che distingue
« ancora morto il christiano dal gentile. Degna ancora fu di
« consideratione quella esattezza e diligenza di accomodare i corpi
« nei sepolcri tanto stimata ed apprezzata sin da principio della
« chiesa nascente, che quelli che a quest' opera attendevano
« erano tra gli ordini, et officii enumerati e con particolar nome
« chiamati *laborantes* come si raccoglie da Epifanio riferito dal
« Baronio nell'anno 44.

« In questo medesimo piano vicino alla soglia della porta
« fu trovato un pilo tagliato per mezzo che fu riconosciuto es-

« sere quello che a tempo di Paolo V, perchè non sopravan-
« zasse al pavimento basso della confessione, fu tagliato, vi erano
« alcune ossa mescolate con terra cascatavi casualmente, rac-
« colte e ristrette, et era coperto sopra da una lastra di di-
« versi pezzi postavi casualmente nel tempo che fu scoperto,
« essendosi remossa e reposta la sua lastra intera antica.

« Vi erano in quei pezzi di lastre alcune lettere, che mo-
« stravano esser servite per depositi dei christiani in tempi più
« moderni. Pure nell'istesso piano appoggiando al muro, ven-
« nero a vista due altri pili più piccioli, ciascun dei quali con-
« teneva un corpo picciolo come di fanciullo di dieci o dodici
« anni. Uno solamente di questi fu necessario removere, il quale
« era similmente come gli altri involto e fasciato con vestimenti
« che apparivano fossero stati bianchi; diede a qualcuno occa-
« sione di meraviglia, che in quel luogo si fossero trovati corpi
« di così tenera età, ma non con molta ragione, sapendosi come
« nella chiesa ogni età è stata sempre atta a poter patire et
« morire per Christo. Nè fu senza fondamento quello che ad
« altri successe, che persona per prerogativa di merito insigne
« avesse potuto ottenere tal gratia e privilegio o per figliuolo
« o nepote di collocarlo appresso il sepolcro de' martiri. Si legge
« di s. Paolino vescovo di Nola che *Celsum puerum ad tumu-*
« *lum martyrum mandavit apponere*. E s. Ambrogio stimò
« santo, che Satiro suo fratello fosse sepolto ai piedi de' ss. Ger-
« vasio e Protasio, dove ancora lasciò di esser portata Marcel-
« lina sua sorella. *Ideo namque* (dice Massimo appresso s. Am-
« brogio nel serm. 77) *hoc a maioribus provisum est ut sancto-*
« *rum ossibus nostra corpora sociemus, ut dum illas Tartarus*
« *metuit, nos poena non tangat, dum illos Christus illuminat,*
« *nobis tenebrarum caligo diffugiat*. Ma appresso la sepoltura
« di s. Pietro questo privilegio non si deve così facilmente pre-
« sumere per la reverenza grande che in tutti i tempi ha otte-
« nuto. Poco appresso sotto quelli due pili grandi prima sco-
« perti, furono trovate due pile di terra cotta antica piene di
« cenere, et ossa abbruciate, una delle quali per inavvertenza
« dei manuali si ruppe. Vi fu trovato in una di quelle un dente
« che per la grandezza e bellezza fu portato a mostrare al pon-
« tefice. Altri frammenti di simile pile tuttavia profondandosi
« nel cavare si trovavano, e insieme pezzi di vetri di caraffe
« rotte, che denotavano tutto quel terreno essere mescolato e
« tinto con ceneri et sangue di martiri, che però tutto con
« particolar reverenza fu raccolto. Vi si videro ancora de' car-
« boni, che serviti alla combustione dei martiri, si poteva cre-
« dere fossero stati come gemme raccolti et ivi insieme con le

« loro ceneri riposti. Non prima spuntò nella chiesa il martirio « che inserì il Signore Iddio nei petti dei christiani questo « gran stimolo e zelo dell'onor de'martiri. Son piene le nostre « istorie a che pericolo si mettessero, che diligenze usassero « quei primi fedeli, ancora l'istesse vergini e fanciulle, acciò un « capello se possibile stato fosse, de' martiri non perisse. Erano « cercati e con diligenza riposti gli stessi istrumenti dei loro « martirî, come insegne delle loro grandezze e trofei dei loro « trionfi. Vediamo risplendere però nella chiesa come tante gioie « le pietre di Stefano, i carboni di Lorenzo, ed essere le catene « di Pietro e Paolo pregiate come diademi e corone. In questa « medesima basilica nei tempi di Paolo III cavandosi dove hora « è la sua sepoltura, fu tra simili corpi de' santi trovato quelle « tanaglie dentate, che con tanto onore si conservano oggi tra « le reliquie, già istromento barbaro di fiera crudeltà per la- « cerare le membra dei martiri con proprio nome latino chia- « mate *Vngula:* oggi istromento di santità e di grazie divine, « abominato già e fuggito dalle più vili mani per il contatto « infame del carnefice, hoggi dai pii sovrani, principi e più « sublimi sacerdoti riverito con i baci per il sacro contatto dei « martiri.

« Si videro ancora canali di terra cotta, ma pieni di simili « ceneri e polveri insanguinate.

« Prima medaglia. Nelle due pile dette fu trovata una me- « daglia che data a polire e messa in mano di persone perite « di simile antichità vi conobbero, sebbene malamente, dalla « testa queste lettere: M. COMM. ANT. P. FEL. AVG. cioè *Marcus* « *Commodus Antoninus Pius Felix Augustus.* Nel rovescio una « figura isolata in piedi che nella sinistra tiene un'asta e nella « destra una palma e si vedevano solamente queste lettere: IMP. « P. M. TR. P....... cioè *Imperator Pontifex Max. Tribunitiae pote-* « *statis.* Parve che questo confermasse il giuditio che prima si « era fatto, che andandosi a fondo si troverebbero reliquie dei « martiri di quelle prime persecutioni. Regnò Commodo nel- « l'anno 182, e fu infestissimo ai christiani, i quali non potendo « alla posterità lasciare i nomi dei martiri, con questa inven- « tione di mettere delle medaglie degl' imperatori tra le loro « ceneri accusavano i tempi dei loro martirii. Più sotto si sco- « perse una bellissima lastra di pietra chiamata Porta Santa, « che copriva un gran pilo: aperto vi si vide due corpi vestiti « et fasciati nella medesima maniera, uno di giusta statura che « sopravanzava tutto l'humero all' altro che però pareva fan- « ciullo. Non si potè giudicare niente dalla forma dell'osse, che « ogni cosa quando si toccava cadeva in ceneri. Seguendosi

« ancora il cavare si venne a scoprire la bocca d'un chiusino « o pozzuolo, nel quale si vedero molte ossa, mescolate tra « ceneri et terra, dentro ancora un'altra pila simile all'altre due. « Appresso a queste vedevasi un altro sito quadro dove in due « lati furono trovati più corpi, un lato lo formava la continua- « zione di un muro molto antico scoperto di sopra, questo « conteneva una nicchia, il concavo della quale serviva per se- « polcro. Si vedevano dal capo ingessate insieme e ben com- « poste cinque teste intere, e ben conservate, seguitavano poi « le coste tutte insieme e l'altre parti per suo ordine, mesco- « late fra molta terra e cenere, non casualmente, ma con accu- « rata maniera e diligenza, vedendosi tutta quella santa con- « gerie bene assicurata e ferma con molto gesso e calce. Da « questo intendemmo, come quelli, che di sopra chiamammo « *laborantes* per l'officio d'involtare e coprire corpi morti, fos- « sero forse nell'istesso tempo chiamati *fossarii* per l'offitio di « accomodare in questi pozzi e fosse i medesimi corpi, che di « questo nome ancora ne fa mentione Epifanio referito dal Ba- « ronio nel medesimo luogo. Simili sorte di sepolture si veg- « gono ancora oggi nelle grotte arenarie fuori di Roma. Fra « le ceneri di questa nicchia fu trovata un'altra medaglia.

« Seconda medaglia. Dalla testa radiata vi si conobbero « queste note — IMP. C. MA. VAL. MAXIMIANVS AVGVSTVS . « cioè *Imperator Caesar Marcus Valerius Maximianus Au-* « *gustus*. Nel rovescio vi era un Giove nudo in piedi che nella « destra tiene il fulmine, e nella sinistra un' asta ed intorno « queste lettere IOVI. CONSERVAT. e sotto IXXIT. Fu sotto Ma- « ximiano consorte nell'impero di Diocleziano l'anno 285 che « fecero strage de' cristiani crudelissime. Con uguale cura et « arte composte furono trovate nell'altro lato di questo quadro « cavato nel sodo della terra fosse altrettante viste, con il rosso « del sangue fresco, che quasi avrebbe potuto colorire la mano, « come tra gli altri con gran meraviglia osservò il signor Gio- « vanni Battista Confalonieri oggi archivista di Castello per- « sona di pietà e dottrina singolare. Vi erano ancora insieme « congeste l'altre ossa che con la medesima mesticanza di terra « e cenere erano contenute e fermate con la medesima inges- « satura. Nel mezzo di questo quadro vi erano due teste con « parte di un corpo.

« Terza medaglia. In bocca di una di queste teste fu ri- « trovata una medaglia, che per il verde che avea causato in- « torno ai denti fu conosciuta. Questa era rotta e consumata « e per quello che con diligente osservazione fu potuto rac- « corre fu creduto che fosse di Cornelia Salonina figliuola del

« re de' Marcomanni, moglie di Gallieno imperatore. Dalla « banda della testa non si discerneva cosa alcuna. Nel rovescio « una figura in piedi che nella destra teneva una patera e « nella sinistra un'asta e delle bande S. C. cioè *Senatus Con-* « *sulto.* Cominciò a regnare Gallieno insieme con Valeriano suo « padre l'anno 254 e perseguitò grandemente i cristiani. In « questo sito essendosi già trovato il sodo fermò l'effossione « del primo fondamento che fu di palmi.......... Il terreno che « fu cavato in queste parti, fu veduto assai più umido, e di « color più nero dell'altro, e scorgendovisi ancora vestigio di « chiaviche e canali denotava essere stata quella parte assai « soggetta all'ingiuria delle acque. Onde perciò prese qualcuno « occasione di far congettura che un muro antico scoperto sotto, « dove è la porticella della confessione, in questo lato fosse « quel riparo fatto da Damaso per difendere dalle acque il se- « polcro di s. Pietro e gli altri corpi santi. Ma quando non ci « fosse altro, bastano per riprovare questa congettura i versi « che si leggono ancora conservati come erano anticamente « nella sua lapide sotto la confessione, e sono ancora registrati « nel nostro archivio, e sono questi appresso:

CINGEBANT LATICES MONTEM TENEROQVE MEATV
CORPORA MVLTORVM CINERES ATQVE OSSA RIGABANT
NON TVLIT HOC DAMASVS, COMMVNI LEGE SEPVLTOS
POST REQVIEM TRISTES ITERVM PERSOLVERE POENAS
PROTINVS AGGRESSVS MAGNVM SVPERARE LABOREM
AGGERIS IMMENSI DEIECIT CVLMINA MONTIS
INTIMA SOLLICITE SCRVTATVS VISCERA TERRAE
SICCAVIT TOTVM QVIDQVID MADEFECERAT HVMOR
INVENIT FONTEM PRAEBET QVI DONA SALVTIS
HAEC CVRAVIT MERCVRIVS LEVITA FIDELIS

« Dal contenuto di questi si dimostra che l'opera fatta da « Damaso fu fuori e non dentro della basilica, e fu di molto « maggior spesa e consideratione che di un semplice muro. « Può ben essere che questo muro ancora fosse fatto per ri- « paro dell'umidità o in questo, o in altro tempo, ma per quello « che si vedeva e che fu giudicato da periti non poteva fare « riparo alcuno al sepolcro di s. Pietro, ma solamente ai se- « polcri posti più a basso. Si dovea poi pensare di rimettere « in decente et honorevol luogo quelle sante ossa, e corpi le- « vati, che posti in diverse casse di cipresso erano stati portati « avanti l'altare piccolo di s. Pietro sotto la confessione, dove « tutti quei giorni erano state custodite sotto chiavi et sigilli. « Parve cosa molto conveniente il mantenerli nel medesimo pos- « sesso di vicinanza appresso il corpo di s. Pietro, acciocchè

« anche per l'avvenire questa prerogativa, et honore servisse « loro in luogo di gloriosa inscrittione, che dovesse essere loro « cosa grata ; se come si erano trovati senza distintione di « nomi et accompagnati, così ancora un solo tumulo li racco« gliesse insieme, amandosi tra di loro i santi martiri come « s. Gregorio Nazianzeno meravigliosamente dice. Ripieno però « il fondamento vicino al piano del pavimento inferiore sei o « sette palmi, vi si fabbricò appresso un decente e capace se« polcro, e nel giorno 28 di luglio, nel qual giorno venne a « cadere la festa di s. Vittore uno di quei pontefici che era « sepolto vicino al corpo di s. Pietro, fu fatta la loro reposi« tione. Vi intervennero alcuni canonici, con altri sacerdoti « della basilica, i quali con lumi, hinni e salmi poterono me« ritare di ministrare e servire a questi gloriosi santi loro pa« droni. Si venne con siffatta maniera in un certo modo a con« secrare quel fondamento, et a consegnare alla tutela, et pro« tetione di quei santi la colonna, che sopra vi si doveva eri« gere. Fu lasciata dentro al tumulo intagliato in lamina di « piombo questa memoria. *Corpora Sanctorum prope sepul-* « *chrum sancti Petri inventa cum fundamenta effoderentur* « *aereis columnis, ab Urbano VIII super hac fornice erectis,* « *hic simul collecta et reposita die 28 iulii 1626.*

« *Effossione del secondo fondamento.*

« Avanti alla confessione di ricontro al primo fondamento « cominciandosi a cavare per il secondo non prima di cinque « palmi sotto, si scoperse dal lato un pilo grande, e di grosse « lastre, questi poco impedendo il sito necessario per il fonda« mento fu pensato che bastasse solamente tagliare et restringere. « Tagliato da un capo ci si rimirarono dentro delle ceneri con « molt' ossa ed adunate insieme tutte mezz' abbruciate: queste « ridussero in memoria quel famoso incendio ne' tempi di Ne« rone tre anni avanti il martirio di s. Pietro, quando accusati « falsamente i cristiani di tal incendio, e chiamati di tanta colpa « rei, diedero particolarmente nel circo appresso gli horti di « Nerone qui sotto al Vaticano i primi spettacoli del martirio, « questi parte esposti, et accesi ad uso di lumiere notturne, « parte fieramente in diversi modi uccisi augurarono al Vaticano « con il lume loro i vivi splendori della vera religione e con « il sangue la nuova porpora dei più degni e perpetui honori. « Questi come si riferisce, furono sepolti, vicino al medesimo « luogo dove patirono il martirio, e diedero principio e occa« sione al culto e veneratione di questo sacro luogo, che fu poi

« con diverso nome chiamato martirio, confessione, et oratorio « — e che tre anni dopo fatto già con questi martiri quasi « prezioso anello, contenne in sè sepolta e legata quella gran « pietra. E fu questo ancora meraviglioso l'eterno consiglio, che « precedesse alla croce di Pietro, come a quella di Cristo, la « strage, di tanti innocenti. Riverimmo perciò quelle sante ossa, « come dei primi fondatori di questa gran basilica, e primitie « dei nostri martiri, e ristretto il pilo si lasciarono nel mede- « simo luogo. Non si trovò in tutta quest'effossione altri pili « che bisognasse toccare, o removere. Alcune ossa, ma rare, si « andorno raccogliendo tra la terra.

« Quarta medaglia nel secondo fondamento. Fu in questo « sito trovata una medaglia di Faustina figliuola di Antonino « Pio et di Faustina moglie di Marco Aurelio, e madre di Com- « modo imperatore. Sulla testa si leggeva FAVSTINA AVGV- « STA. Nel rovescio una figura in piedi, che nella destra te- « neva una palma, e nella sinistra una cornucopia, e si leg- « geva intorno HILARITAS etc., dalle bande S. C. Questa fu « l'ultima delle medaglie che furono trovate, le quali quanto « furono maggiori contrassegni de' tempi crudeli e barbari contro « i christiani, tanto ci rappresentarono martiri più invitti e « grandi. E come sempre con la gloria de' martiri va congiunto « l'obbrobrio, et infamia de' tiranni, fu ottenuto che non forse « altri imperatori provarno al pari di questi la spada della di- « vina vendetta. Commodo dopo essersi stato dato il veleno, fu « strangolato da Narciso per opera di Marcia sua concubina, « di Eletto, suo cubiculario e di Leto prefetto de' soldati. Gal- « lieno vide Valeriano suo padre prigione di Sapore re de' Persi, « il quale sette anni lo tenne in una gabbia, e quando caval- « cava si serviva di lui per sgabello, e poi lo fece scorticar « vivo. Contro Gallieno istesso che l'anno 254 fu imperadore « 7 anni in compagnia del padre e 8 solo, si sollevarno trenta « tiranni, e fu ucciso intorno a Milano l'anno 299. Lasciò l'im- « pero assieme con Diocletiano, et in ultimo fu strangolato. Al « fondo quasi di palmi dodici si scopersero alcuni tegoloni di « terra della medesima fattura, e posti nella medesima memoria « che sopra si è detto degli altri. Questi coprivano un corpo « intero di lunga statura, che misurato si trovò di palmi 8 1/2, « la faccia verso l'altare, mani soprapposte, tutto il rimanente « del corpo nelle sue parti aderente e congiunto. Non v' era « segno alcuno di vestimenti, nè medaglia, o altro segno, ma « le ossa erano benissimo conservate e vi era stata usata la me- « desima diligenza di gesso e calce. Fu riposto questo insieme « con le altre ossa in quel medesimo pilo dove furono lasciate

« le altre dette di sopra mezz'abbruciate con la medesima ve-
« neratione e memoria che si usò nelle prime il dì... d'agosto.
« L'effossione di questo fondamento fu di palmi 28, et il ter-
« reno cavato fu di diversa qualità del primo assai meno molle,
« di colore quasi giallo e meno sinosso, nè vi erano in questa
« parte vestigii di muri antichi come nell'altra, la quale veniva
« a esser più vicina a quella parte del cerchio che fu compreso
« da Costantino nella fabbrica della chiesa vecchia.

« *Effossione del terzo fondamento.*

« Dal primo fondamento si cominciò il taglio de' muri sotto
« alle volte per venire addirittura all' effossione di questo terzo
« che viene a cadere a lato del corno dell'Epistola: avanti al-
« l'altare maggiore si venne a scoprire parte del muro del pre-
« sbiterio vecchio, dove erano i sedili per i cardinali, che quasi
« una reliquia tirava a sè la veneratione di chi lo riguardava.
« Questo si ritrovò ancora quando si cavò il quarto fondamento
« nella parte di rincontro, et osservandosi il suo ambito e cur-
« vatura si vide, che obediva per l'appunto alla positura della
« nicchia dove è la finestrella di bronzo sotto l' altare non ve-
« nendo per linea diretta verso la porta di mezzo la basilica,
« ma scostandosi verso la cappella Gregoriana, si fece prova,
« che sodo e fondamento avesse sotto questa muraglia, et ap-
« pena toccò terra il piccone, che incontrò nuovi pili e sepolcri,
« che rinnovò la meraviglia. Si ritrovò ancora in questa parte
« non molto palmi sotto, quel medesimo muro antico, al quale
« appoggiavano, come abbiamo detto di sopra lateralmente i
« tumuli e sepolcri della prima effossione. Era nel di sopra ornato
« quasi un palmo con stucchi ancora ben conservati, et accen-
« nava che la maggior parte della fabbrica fosse sottocoperta,
« et che fosse avanzo di picciol tempio, o teatro dei gentili.
« Si trovò in quell'effossione poco sotto al piano del pavimento
« un pilo maggiore assai degli altri il quale in un lato della
« lastra superiore che lo copriva, aveva un grosso anello di ferro.
« Fu alzata, nè altro vi si conobbe che alcune poche reliquie
« di polvere e ceneri, e pareva che altre volte fosse stato aperto.
« Nel mezzo del pilo vi era una lastra sostenuta da due spran-
« ghe di ferro, pure con il suo anello in mezzo, sotto il quale
« non vi si potè discernere figura di corpi interi, ma vi era
« molto più polvere che nel primo e tutte di colore... ripieni
« di molta umidità. Seguendosi il cavamento sei o sette palmi
« sotto, da un lato venne percossa e rotta una lastra da piedi
« a un sepolcro: non era questo pilo formato, ma erano quattro

« lastre insieme congiunte in figura triangolare. Dentro vi furono trovate molte ossa ben sopraposte et ferme con alcuni « pezzi di vestimenti, che parevano di pianeta, et appariva ancora il drappo tessuto con molt' oro, vi si vedevano fra le « ceneri e polvere mescolate molte qualità di fili d'oro. Fuori « delle lastre non vi si trovò nè segno nè lettera alcuna, solamente in quella che copriva di sopra nella parte di dentro, « per il traverso aveva intagliati certi nomi di consoli. Di simili lastre et pietre servite prima a usi profani de' gentili et « poi prese da christiani a loro usi, et in queste et in molte « altre effossioni in diversi tempi se ne sono trovate molte, come « ne sono memoria nel nostro archivio. Nè deve questo far « meraviglia sapendosi che queste parte vicine al cerchio et « agli giardini di Nerone essere state piene di sepolcri, statue « et simulacri, che però Eliogabalo venendo impedito da questi « il corso delle quadriglie, ne fece parte gettare a terra. Fra « queste infami et sozze memorie di gentili furono costretti quei « primi cristiani a nascondere, e seppellire quelle prime gemme « di martiri. Et se avessero ardito o di rompere statue, o di « violare sepolcri, non solamente avrebbono esposte se stessi « a pene gravissime, che questo era da loro desiderato, e si « legge quanto volentieri i christiani per seppellire i martiri diventassero martiri, ma avrebbono le medesime ceneri ed ossa « de' martiri esposte a nuove pene et ingiurie. A tempo poi di « Costantino cessate le persecuzioni, essendo già il Vaticano per « il sangue di tanti martiri e tanti corpi santi ivi sepolti, di un « puzzolente sterquilinio di gentilità, divenuto quasi un paradiso terrestre, e di vaso di contumelii, fatto un vaso di gloria, « nella edificatione della nuova chiesa, parve quasi che stimasse « Costantino con il pontefice Silvestro di fare a quel luogo ingiuria, se da quelle memorie e marmi antichi l'avessero voluto « ancora purgare. Senza dunque toccare o disotterrare l'antico, « lasciò che il piede del peccatore conculcasse, e tenesse sotto « i piedi legata et imprigionata la gentilità. È noto ancora per « l'istorie che ne' suoi tempi Costantino non volse mai usare « violenza o forza o fare editto, ma permise semplicemente, che « simili memorie e simulacri antichi fossero rotte, guaste ed « esposte a ludibrio, acciò così venisse la gentilità a poco a « poco senza riguardo di honore a essere sepolta. Non deve « però esser di meraviglia se seguitandosi l'effossione sedici palmi « sotto, fu ritrovata una statua d'un gentile. Stava questa quasi « collocata sopra un letto conforme al costume antico distesa « alle mense, una mano appoggiava alla testa, l'altra teneva appresso un vaso o scodella che si fosse, era con la sua veste

« senatoria, et con il piede nudo conforme all'uso di que' tempi, « quando dai bagni si andava alla mensa. La testa era rotta « nell'occipitio, nel resto intiera. Non fu stimata di opera molto « eccellente e però levata fu messa tra gli altri marmi della « fabbrica. Poco più sotto si trovarno alcuni tegoloni antichi « che coprivano un corpo di gran statua, il quale non fu ne- « cessario di rimuovere perocchè trovato il sodo, qui fermò « l'effossione di palmi.....

« Altri pili si scoprivano in questo fondo tra i lati intagliati « e lavorati di favole, et istorie profane, che non furono tocchi. « La qualità del terreno in questa parte fu assai simile a quella « del primo. I corpi et ossa remosse furono rimesse con l'istessa « veneratione e memoria nel giorno 12 di settembre 1626.

« *Quarto fondamento.*

« Di rincontro al terzo, nella parte dell'Evangelo all'altare, « si venne a cavare il quarto fondamento: per arrivare al sito « di questo quarto, si scoprì l'altra parte del muro del pre- « sbiterio vecchio come si è notato di sopra. — Quasi al pari « del pavimento si trovò un pilo di belle e grosse lastre: e di « grandezza non ordinaria. Era situato tanto questo quanto gli « altri, che si trovarno nell'altra parte di rincontro dentro del « cerchio del presbiterio, in maniera che i pili tendeano verso « l'altare, come tendono i raggi verso il centro d'una rota, che « perciò pareva, che con molta particolar ragione meritasse « questo luogo nome di concilio di martiri, con qual nome tra « gli altri furono chiamati quei luoghi dove riposavano molti mar- « tiri, come si nota nel martirologio romano alli 23 di giugno. — « Onde assistevano quei corpi al corpo di Pietro come se in- « sieme vivi v'avesse fatto sinodo o concilio, e con molta ragione « si vidde convenire a questo sacro thoro quelle parole della.....

« Questo tumolo così situato contenea due corpi, coperti « e uniti con quella maniera di legature che si è osservato negli « altri, si scorgevano le loro figure e apparivano i vestimenti « larghi, copiosi e lunghi sino al piede, di uno appariva la forma « della pianeta aperta sopra le spalle, si vedeva in tutte due « la tela sottile dei camici, con i lavori di due dita a piede « di un piccolo rabesco, i vestimenti inferiori grossi copiosi e « tutta forma monacale di color fusco e quasi nero. Ogni cosa « quasi polvere fuori che i capelli i quali lunghi in forma di « zazzera egualmente recisi parevano tagliati di fresco et erano « di color castagno. Alcune poche ossa ancora si trovarno con- « servate in una scatola a parte. Concorsero molte conietture

« di stimar questi di quei primi pontefici greci. Non fu remosso « in questa parte altro pilo, non essendo molti altri, che si vi- « dero nei lati d'impedimento. Si scopersero bene sotto a detti « pili alcuni concavi ripieni di osse congeste con alcune teste « formate pure con gesso, e di queste fu necessario votarne « qualcuno, che fu offeso dall' opera dei manuali. In questa « parte si andò solamente a fondo palmi..... che presto si trovò « il sodo nel riempirsi il fondamento, come si era osservato « negli altri. Si fabbricò appresso un decente tumulo et nel giorno « 12 di settembre vi si riposero le ceneri, et le ossa trovate « in questa parte, insieme, con la scatola dentrovi quei capelli, « e fu il medesimo giorno che si riposero gli altri corpi del « terzo fondamento. Della terra di queste effossioni ne concesse « il pontefice una cassa a' padri Teatini per onorare una nuova « chiesa che in Napoli fabbricavano in onore di s. Pietro. Ne « concesse ancora a' padri Carmelitani scalzi che, come pretiosa « reliquia con molte istanze la richiesero applicando a s. Pietro « quello che con occasione di s. Lorenzo cantò Prudenzio.

« Scrivere la storia di quell'opera che sopra di questi fon- « damenti verrà fatta all'aperto, si lascia a ingegno più chiaro « e fecondo et a penna più illustre e corrente.

« L. D. B. V. M. ac ss. Apostolis. »

Sul luogo adunque nel quale fu seppellito l'apostolo venne edificato dai suoi discepoli un monumento sepolcrale, una *cella memoriae*, chiamata trofeo dal prete Caio, presso la quale i successori di Pietro fino a Zeffirino furono pressochè tutti sepolti: ma essendo forse quel cimitero antichissimo, non sotterraneo con ambulacri, gallerie e cubicoli, ma istituito all'aperto cielo a maniera d'*area* come quelli d'Africa, si rese difficile la sepoltura in quel luogo per le leggi speciali degli imperatori del secolo III in ordine alle sepolture dei cristiani, le quali costrinsero i fedeli a rimuovere per qualche tempo anche di là le reliquie dell'apostolo e trasferirle in un antichissimo nascondiglio ancora esistente sulla via Appia nel luogo detto *ad catacumbas*.

Accordata da Costantino la pace alla Chiesa sotto il papa Silvestro, come narra il Libro pontificale, quegli fece edificare sul sepolcro dell'apostolo, senza rimuoverlo affatto dal sito primitivo, una grande basilica preceduta da un atrio e da portico, distinta in cinque navi terminate da grande tribuna. A ricordo poi del suo grandioso lavoro sull' arco trionfale si leggeva la iscrizione dedicatoria dell'imperatore:

QVOD DVCE TE MVNDVS SVRREXIT AD ASTRA TRIVMPHANS
HANC CONSTANTINVS VICTOR TIBI CONDIDIT AVLAM.

Fino a questi ultimi tempi s'era ignorata l'esistenza di un musaico sopra l'epigrafe suddetta, ma il ch. archeologo signor Frothingham ne ha trovato notizia nell'opera del cardinale Iacobacci, *De Concilio*, stampata nel 1538; ove si dice che fino a pochi anni innanzi si vedeva in quell'arco maggiore effigiato in musaico l'imperatore Costantino presentato da s. Pietro al Salvatore nell'atto di offrirgli la basilica da sè edificata. Questa bella scoperta conferma in modo evidente l'origine costantiniana della basilica [1]: l'imperatore anzi, come si vide dalle demolizioni della basilica, volle che gran parte del materiale laterizio fosse a bella posta lavorato, e sui sigilli della fornace fece imprimere il suo nome CONSTANTINVS AVG. D. N.

Fra la tribuna e la nave traversa era il sepolcro di s. Pietro: il quale è ancora nel medesimo luogo, e come scrive il p. Severano [2], *non è stato mai mosso nè aperto da pontefice alcuno.*

Le cinque navi della basilica erano sostenute da novantasei colonne marmoree di varie dimensioni, altre di marmo, altre di granito, eccetto le prime due vicino alle porte, le quali erano di marmo africano, giudicate le più belle che mai siano state viste nel mondo e di pregio inarrivabile, che poi segate e dimezzate furono poste nel portico della nuova basilica ai due lati della porta maggiore.

Cinque grandi porte, ciascuna delle quali ebbe il suo nome, mettevano alle cinque navi della basilica: posteriormente vi furono aggiunte altre porte secondarie.

Un grande atrio precedeva la chiesa, circondato da portici sostenuto nei tre lati da colonne, ed in quello aderente alla fronte della chiesa si apriva una porta di bronzo sormontata da una statua marmorea di s. Pietro posta sotto un ciborio di bronzo sostenuto da due colonne di porfido.

Nel portico di fronte a questo s'aprivano, le une dirimpetto alle altre, sei porte fiancheggiate da colonne, che Paolo V, adoperò poi nella fabbrica della fontana monumentale al Gianicolo. Al portico si ascendeva per trentacinque scalini di marmo disposti in cinque ordini: ai lati della basilica e delle scale, fuori perciò del quadriportico e delle mura della chiesa, erano state da Costantino edificate due abitazioni, dette dal Libro pontificale nella vita di Simmaco *episcopie*, onde ebbe origine il palazzo pontificio attuale: sugli avanzi della episcopia sinistra fu edificato il palazzo del s. Uffizio e le abitazioni pei canonici.

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1883, pag. 91.
[2] *Memorie delle sette chiese*, pag. 38.

Le scale suddette dai pii romei si solevano salire colle ginocchia, ma quando Simmaco nel 498 le ampliò, ve ne aggiunse altre, e per comodo del popolo le coprì con una tettoia o portico dai due lati: in tal modo volle salirle Carlo Magno quando la prima volta venne in Roma sotto Adriano I l'anno 774. Più tardi Leone III rinnovò di nuovo quelle scale storiche. I visitatori dei sacri limini fino dal secolo VIII cominciavano le loro visite dalla basilica vaticana, indi per una serie non interrotta di portici giungevano alla ostiense: dalla vaticana al ponte Elio correva la portica di s. Pietro: presso al castello entravano per l'arco eretto da Graziano Valentiniano e Teodosio *ad concludendum opus omne porticuum maximorum*. A quell'arco facevano capo i portici massimi non mai interrotti dal ponte Elio fino alla Scuola Greca ove incominciava l'altro lungo portico di due miglia fino alla basilica ostiense. I ruderi ne esistevano ancora nel secolo XIV: nel suo tratto centrale questa via conserva ancora il nome di *Via del Pellegrino*.

Innanzi a quelle scale nella piccola piazza che le precedeva, e che per avere una forma di corte era detta *cortina s. Petri*, v'era un grande vaso di porfido ad uso di fonte fatto erigere da papa Simmaco, vicino al quale sorgeva da un lato l'abitazione edificata da s. Gregorio per la *schola cantorum* da lui istituita.

L'atrio costantiniano avanti alla chiesa, che nel 678 fu dal papa Dono risarcito, si chiamò più comunemente *paradisus* (giardino), perchè anticamente questi atrî erano ornati di piante e verzure che davano al luogo un aspetto di giardino vaghissimo.

Nel secolo IV in Roma la festa di s. Pietro si solennizzava con quella pompa simile all'odierna del Natale, anche per la giocondità e la pompa dei banchetti e delle pubbliche illuminazioni. Narra s. Girolamo che in quel dì ebbe in dono dalla vergine Eustochio frutta e dolci in forma di colombe, di che ringraziandola non cessava di raccomandarle, massime in quel giorno così solenne in Roma, la sobrietà: *Festus est dies et natalis b. Petri..... unde nobis sollicitius providendum est ut solemnem diem non tam ciborum abundantia, quam spiritus exultatione celebremus: quia valde absurdum est nimia saturitate velle honorare martyrem, quem scias Deo placuisse ieiuniis* [1].

Infatti sotto quei portici si celebravano quelle solenni agapi e conviti che da principio erano offerti ai poveri, ma che poi dege-

[1] Epist. XXXI, *ad Eustoch.*, ed. Vallarsi, tom. I, pag. 149.

nerarono in tanto abuso, che s. Paolino esclamò: *Mensa Petri recipit quod Petri dogma recusat* [1], e s. Agostino nel 395 scriveva ad Alipio: *de basilica b. Petri apostoli quotidianae vinolentiae proferuntur exempla* [2].

In quel portico si leggeva un'epigrafe del papa Giovanni I il cui testo si conserva nel codice palatino [3]: Simplicio lo aveva di nuovo riedificato l'anno 468, ed era allora chiamato *palmario;* Simmaco vi raccolse l'anno 504 il sinodo quarto, detto perciò *Palmario.* In mezzo all'atrio, di fronte alla chiesavi era una fonte edificata da s. Damaso, le cui acque aveva egli raccolte allacciandole da varie vene e sorgenti del colle vaticano e che lasciate già in abbandono danneggiavano i sepolcri e le ossa dei fedeli sepolti in quel luogo.

Di questo suo lavoro Damaso lasciò ricordo in un'epigrafe da lui composta e il cui testo nel marmo originale si conserva ancora nelle odierne grotte vaticane. Egli si servì di quell'acqua medesima per alimentarne la fonte del battisterio vaticano da lui costruito, la cui decorazione fu poi continuata e compiuta da Longiniano prefetto di Roma nel 403. Molte memorie di Damaso v'erano in quel battisterio, delle quali una parte è stata ai giorni nostri rinvenuta nelle suddette grotte [4].

Il fonte damasiano nell'atrio della basilica era grande e magnifico, circondato da colonne di porfido sostenenti una cupola di bronzo. Simmaco lo rese più magnifico, vi pose alcuni delfini e pavoni di bronzo dorato che gittavano acqua, ed al di sopra alzò la magnifica pigna di bronzo che sta oggi nel cortile del Vaticano, la quale prende il nome da quella. Nel portico che precedeva immediatamente la chiesa vi erano i sepolcri di molti papi ed altri illustri personaggi.

Cinque erano le porte principali della basilica, di cui la media era detta *argentea,* perchè ornata di lavori di quel metallo da s. Gregorio il Grande, alla quale fu da Eugenio IV sostituita quella di bronzo che ivi ancora si vede. La seconda a destra era detta *romana*, la terza *guidonea*, perchè di là entravano i pellegrini ed ivi stanziavano i *guidones*, coloro cioè così detti con vocabolo longobardo che accompagnavano i pellegrini; la quarta, presso la porta argentea, si chiamava *ravignana* o *ravennate*, perchè per essa entravano gli abitanti del Trastevere, allora detto città de' Ravennati; la quinta si chia-

1 *Poem.* XXXV v. 569, ed. Veron., pag. 643.
2 Epist. XXIX, *ad Alip.*
3 Pag. 1166.
4 Sarti, *App. ad crypt. vatic.*, pag. 91, tom. XXXII.

mava del *giudizio*, perchè per essa si portavano i morti a seppellire.

Presso la porta *guidonea* v' era una porticella detta *santa antica*, la quale s' apriva al termine del giubileo ogni secolo, ed era piccola ed angusta affinchè innanzi a quella richiamassero a mente i fedeli le parole di Cristo in ordine alle porte del regno dei cieli, che il Signore descrive angustissime in s. Luca: *contendite intrare per angustam portam*. Ma Sisto IV, ad ovviare il pericolo di gravi disgrazie che accadevano nell' affollarsi del popolo, il quale s'accalcava per quel pertugio nei giubilei, ordinò se ne abbandonasse l' uso e ne aprì una amplissima detta *porta santa*.

Entrando in chiesa per la porta *guidonea*, si vedeva in quel luogo, dove fu poi aperta la nuova *porta santa*, una cappella detta del presepio, edificata da Giovanni VII circa l'anno 705, tutta ornata di musaico e sotto all' imagine della Vergine si leggeva l'iscrizione seguente:

IOHANNES INDIGNVS EPISCOPVS FECIT
B. DEI GENITRICIS SERVVS

nelle pareti erano istoriate tutte le scene relative alla predicazione dell' apostolo nelle città di Antiochia, di Gerusalemme e di Roma accompagnate dalle leggende:

CIVITAS ANTIOCHIA
CIVITAS HIEROSOLYMA
CIVITAS ROMA

Innanzi alla cappella v' era l' altare pure dedicato dallo stesso Giovanni VII in cui si custodiva l' antichissima imagine del Redentore, detta la Veronica; reliquia che era quasi la meta principale dei pellegrinaggi medievali a Roma. Nella distruzione della basilica non si tenne conto veruno di tutti quei preziosi musaici, e solo l' imagine della Vergine fu distaccata e donata dal cardinale arciprete Pallotta alla famiglia dei Ricci che la collocarono nella loro cappella in s. Marco di Firenze.

Al servizio di quella chiesa v' erano alcuni chierici e mansionarî che sono ricordati negli antichi documenti, e massime in uno antichissimo dell' archivio di quella, ove si legge:

IO. VMB. CLERICVS ET MANS. S. MARIAE IN BERONICA

così comunemente appellavasi l'oratorio di Giovanni VII.

Pressochè innumerabile era il numero degli altari e cappelle sparsi nell'immensa basilica, tra i quali si ricordano specialmente quelli di s. Tridenzio, di s. Vincenzo, e dei ss. Lorenzo e Giorgio.

Ma veniamo ora a dire d'uno dei monumenti più insigni della medesima, cioè del suo antichissimo battistero. In mezzo della nave traversa, dove ora è lo spazio fra i pilastri della cupola e della tribuna verso settentrione, s. Damaso eresse un fonte alimentato dalle acque che scorrevano nelle viscere del colle e che danneggiavano, come dicemmo, il cimitero vaticano. Di questo lasciò l'epitaffio metrico che si conserva ora nelle grotte vaticane, e che è inserito nel lungo documento da noi già riportato nella sua integrità [1]:

Longiniano, lo compì, e dei lavori del pio prefetto della nostra città nell'anno 403, resta il ricordo nel seguente epitaffio, di cui un frammento si è da non molto rinvenuto nella basilica sotterranea:

LONGINIANVS V. C. PRAEF. VRBIS ET ANASTASIA C. F. EIVS
AD AVGENDVM SPLENDOREM BASILICAE APOSTOLICAE PETRI
PAVIMENTVM PARIETES ITEM CAELVM SACRI FONTIS QVEM DVDVM
DAMASVS VIR SANCTVS IN EA . . . EXTRVXIT SVMPTV PROPRIO
MARMORVM CVLTV ET MVSIVO OPERE DECORARVNT

Lo stesso Damaso scrisse inoltre presso il suddetto fonte quest'epigramma, che l'autore della silloge palatina vide *ad fontes s. Petri* [2]:

NON HAEC HVMANIS OPIBVS NON ARTE MAGISTRA
SED PRAESTANTE PETRO CVI TRADITA IANVA COELI EST
ANTISTES CHRISTI COMPOSVIT DAMASVS
VNA PETRI SEDES VNVM VERVMQVE LAVACRVM
VINCVLA NVLLA TENENT QVEM LIQVOR ISTE LAVAT

In questo battistero era situata la cattedra di s. Pietro; ed Ennodio di Pavia, che visse alla fine del secolo V, accennando ai nuovi battezzati i quali uscivano dal fonte vaticano per essere unti colla confermazione del vescovo o del papa, scrive che questi era seduto nella *sella gestatoria apostolicae confessionis* [3], onde Siricio, successore di Damaso, scriveva in quel medesimo luogo:

FONTE SACRO MAGNVS MERVIT SEDERE SACERDOS.

[1] Vedi pag. 712.
[2] Grut. 1163, 10.
[3] *Apolog. pro synodo*, ap. Sirmond. Opp. vol. IV, pag. 1647.

Prudenzio descrivendo il battistero del Vaticano lo appellò senz'altro la *cathedra apostolica*. Abbiamo accennato ai musaici dell'arco trionfale, nel quale da un pilastro all'altro v'era una grossissima trave a modo di ponte, e sopra a questo vi era una croce colossale, e dall'una e dall'altra parte della medesima due grandi chiavi fabbricate con anelli di ferro, dove nelle feste solenni ef- nelle vigilie si accendevano molti lumi che facevano magnifico e fetto: e veramente fino a'nostri tempi si è mantenuto in s. Pietro quest'uso di sospendere una croce luminosa nell'alto della volta.

Innanzi all'altare di s. Pietro v'erano poi dodici colonne sostenute da un architrave sormontato da altrettante statue postevi da s. Leone IV, le quali rappresentavano il Salvatore fra gli angeli a cui facevano ala i dodici apostoli. Questo portico era stato edificato da Costantino per dare maggiore venerazione ed onore al sepolcro dell'apostolo. Da ambedue le parti del suddetto portichetto per due porticine si discendeva alla confessione sotto l'altare del sepolcro.

Questo sta nel medesimo luogo dove fu la prima volta deposto il corpo del santo apostolo, per non rimuovere il quale, nella basilica sopra edificata, non fu lasciato neppure perfettamente nel mezzo. Dopo i doni preziosissimi di cui Costantino ornò quel sacrosanto sepolcro, vanno ricordati quelli di Sisto III, che vi spese oltre a 400 libbre d'argento, e di Valentiniano Augusto che vi pose un'imagine d'oro massiccio ornata di gemme preziosissime, della quale parla Adriano I in una delle sue epistole: Ilario, Simmaco, Ormisda, Pelagio II, Gregorio il Grande tutti fecero a gara per arricchire quell'inestimabile sepolcro di lampade e d'ornamenti preziosi: Ormisda, per esempio, fece una trave d'argento innanzi alla confessione per sostenere la lampada che pesava 1400 libbre; Pelagio coprì tutta la confessione di grosse lastre dello stesso metallo; s. Gregorio vi costruì un ciborio sostenuto da quattro colonne pure d'argento; e sarebbe impossibile riepilogare qui i doni che nel volgere di tanti secoli la Cristianità tutta offrì a quel sepolcro, ove giacciono le reliquie dell'apostolo, fondamento e pietra della santa Chiesa.

Il sepolcro poi al quale si discendeva per doppia *cataratta*, era circondato da transenne marmoree; e dai varî fori i fedeli calavano chiavette d'oro, d'argento, di bronzo che, dopo aver con esse toccato il sepolcro, ritiravano e conservavano come preziose reliquie; si calavano pure veli chiamati *sanctuaria* e *brandea*.

S. Gregorio di Tours [1] dice che coloro che scendevano al sepolcro di s. Pietro s'appressavano ad una finestrella aperta

[1] *Mirac.* lib. I, cap. XXVIII.

ed in essa mettendo il capo domandavano quello che desideravano e tutto ottenevano; e poi, per averne un segno, preso un velo, lo pesavano e quindi, calatolo sopra al sepolcro, ve lo lasciavano per qualche tempo; poscia, ritiratolo, se lo trovavano di peso maggiore, consideravano ciò come segno dell'ottenuto favore.

Terminava la chiesa con una grandiosa tribuna il cui piano era superiore a quello delle navate e vi si accedeva per sette scalini di porfido, i quali dai fedeli si salivano colle ginocchia. Cogli avanzi di quegli scalini furono fatti i due attuali innanzi alla nuova tribuna.

Il fondo della medesima era messo a musaico ed ornato di commesso di varî e ricchi marmi, che furono demoliti e distrutti da Sisto V per l'innalzamento della cupola. Quei musaici però ricordavano l'opera d'Innocenzo III, essendo caduti e distrutti quelli fattevi porre dall'imperatore Costantino e da papa Adriano.

Innocenzo III v'avea fatto rappresentare il Salvatore seduto in cattedra fra gli apostoli Pietro e Paolo, presso le cui figure i nomi dei due apostoli erano scritti a lettere in colonna e ripetuti in lingua greca e latina: S. PETRVS . S. PAVLVS O. A. PETROC O. A. PAVΛOC, e presso la testa del Salvatore si leggevano le iniziali IC . XP. Ai piedi del Redentore v'era il consueto mistico monte da cui sgorgano i quattro fiumi, ai quali si appressavano due cervi, e sotto ai fiumi si leggevano i loro soliti nomi. Nella zona riservata nel centro, sopra un monte, era posto il divino agnello sorreggente colle zampe la croce; entro un tabernacolo a sinistra di chi riguardava si vedeva l'imagine d'Innocenzo III col suo nome INNOCENTIVS PP. III, e dall'altro lato la imagine di una matrona con una bandiera spiegata e presso la medesima: ECCLESIA ROMANA; sei agnelli per parte si avvicinavano al monte rappresentanti i due elementi costitutivi della Chiesa di Gesù Cristo, cioè le genti e la sinagoga. Ed infatti chiudevano la scena le due città di Betlemme e di Gerusalemme coi loro nomi, indicanti appunto nella prima la vocazione delle genti, nella seconda la vocazione degli ebrei.

Al di sotto del musaico, in giro, si leggevano i seguenti versi:

SVMMA . PETRI . SEDES . EST . HAEC . SACRA . PRINCIPIS . AEDES
MATER . CVNCTARVM . DECOR . ET . DECVS . ECCLESIARVM
DEVOTVS . CHRISTO . TEMPLO . QVI . SERVIT . IN . ISTO
FLORES . VIRTVTIS . CAPIET . FRVCTVSQVE . SALVTIS

Nell' ambone poi dell'Evangelo vi erano scolpiti i seguenti versi:

SCANDITE . CANTANTES . DOMINO . DOMINVMQVE . LEGENTES
EX . ALTO . POPVLIS . VERBA . SVPERNA . SONENT

Il Grimaldi così riepiloga la descrizione della basilica costantiniana: *Sancto Pietro è longo 200 passi e largo 112 con cinque navi con colonne, et ha altari 52 con un pavimento di marmi et porfidi et serpentini mischiati et la tribuna di musaici.*

Sulle pareti della nave inferiore vi erano poi dipinte le scene del nuovo e del vecchio testamento, opera fatta eseguire nell' 897 dal papa Formoso: Niccolò III vi fece rappresentare tutte le serie dei ritratti dei papi insino al suo tempo.

L'iconografia della basilica fu delineata da Tiberio Alfarini e incisa nel 1590. Le sue navi erano sostenute da ottantotto colonne e da otto pilastri. S. Paolino di Nola l'anno 397 [1] ne dà una descrizione sommaria. Il nome e l'insegne di Celestino erano espresse sulla fronte, nell' arco maggiore, nell' abside.

All'altar maggiore si ascendea per sette gradini. Al di sotto v'era l'ipogeo della confessione. Venivano poi gli oratorî della confessione cogli altari seguenti:

Altare dei ss. Sisto e Fabiano *ad ferratam* colle reliquie di Sisto II.

Altare dei ss. Pietro e Paolo.

Oratorio di s. Leone il Grande. — Quivi erano i corpi dei due santi Leoni.

Oratorio di s. Adriano col corpo di Adriano I.

Altare dei XII apostoli.

Oratorio della b. Vergine di Paolo I, ove era il sepolcro del detto papa.

Un altare coll'imagine di s. Alessio.

Oratorio dei ss. Processo e Martiniano fatto dal papa Pasquale I.

Oratorio di s. Maurizio.

Altare di s. Silvestro.

Altare di s. Bartolomeo.

Altare di s. Lucia.

Oratorio della s. Croce.

Il Battisterio di Damaso.

Oratorio della ss. Vergine, fatto da Gregorio III.

[1] *Epist. ad Pamm. XIII,* ed. Veron. pag. 73.

Altare di s. Pietro detto *del pastore.*
Altare dei ss. Simone e Giuda.
Altare dei ss. Filippo e Giacomo.
Il sacello di Bonifazio VIII.
Il sepolcro e altare di Leone IX.
Altare di s. Egidio.
Altare di s. Marziale.
Altare di s. Tridenzio.
Altare di s. Antonino martire.
Altare di s. Ambrogio.
Altare di s. Abondio.
Oratorio di s. Vincenzo.
Oratorio di s. Maria ad Praesepe di Giovanni VII.
Oratorio della *Veronica.*
Atrio colla fonte e la piazza.

Sulla porta il musaico di Giotto, rappresentante Pietro che cammina sulle acque.

Le porte erano:
Santa.
Guidonea.
Romana, per la quale entravano le donne.
Argentea.
Ravegnana.
Del Giudizio.

Nella porta di bronzo erano scritte a lettere d'argento i nomi delle città che Carlo Magno avea donato alla Sede Apostolica.

Anche la facciata della chiesa era tutta messa a musaici, opera di Gregorio IV, che poi fu restaurata da Gregorio IX. Il tetto stesso dell'immensa basilica era monumentale, poichè Onorio I nel 638 lo aveva fatto coprire con tegole di bronzo, e, scrive il Severano, *che alcune di quelle tegole* si sono conservate insino ai tempi nostri e si sono viste quando è stato demolito sotto Paolo V insieme ad altre nelle quali si leggevano i nomi di Alessandro III, di Innocenzo II, di Celestino III, di Benedetto XII. In altre si leggevano i dischi di re Teodorico: REGNANTE D. N. THEODORICO FELIX ROMA, ovvero BONO ROMAE, essendo noto che quel re, benchè eretico, fu divotissimo di s. Pietro, la cui basilica ed il cui sepolcro arricchì di ornamenti.

Nella demolizione della chiesa, che non si potrà mai bastantemente deplorare, si rinvennero perfino i travi d'abete delle selve di Calabria lunghi 133 palmi dei tempi di Gregorio il Grande e di Sergio.

La storia della Cristianità a cifre monumentali era scritta in quell'insigne monumento, che in un modo grandioso rappresentava il concetto dell'universalità della Chiesa. Ivi infatti presso il corpo di s. Pietro dormivano i suoi primi successori, e si veneravano le reliquie dei principi della Chiesa; tutte le nazioni chiamate alla luce del Vangelo presso quella basilica avevano le loro scuole ed ospedali, e un numero sterminato di oratorî, di basiliche, di monasteri e di chiese facevano corona a Pietro, fondamento della Chiesa, madre dei santi. Ricorderemo fra i corpi dei papi quelli degli immediati successori di Pietro, da Lino a Vittore, e dei santi pontefici Leone I, II, III, IV e IX, di Bonifacio IV, dei santi apostoli Simone e Giuda, di s. Gregorio il Grande, dei ss. Processo e Martiniano, di s. Petronilla, di s. Giovanni Grisostomo, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Alessio e di una turba infinita di martiri.

Nel portico poi v'erano i sepolcri di parecchi imperatori e principi reali fino a quello di Ottone II di Germania, di Cedualla e d'Offa re degli anglo-sassoni; giacchè per la riverenza a s. Pietro, siccome spiega il Grisostomo, i re si credevano onorati di essere quasi gli *ianitores* o custodi delle sue porte: *quod enim imperatoribus sunt in aulis ianitores, hoc in sepulchro Piscatoris sunt imperatores* [1].

Dopo undici secoli di una storia così gloriosa, Niccolò V concepì il pensiero di rinnovare la basilica, Paolo II s' accinse all'opera, Giulio II la incominciò, e fu proseguita da Leone X, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo V, fino agli altri successori.

Imponente, chi lo nega, è la cupola vaticana; splendida la basilica attuale, forse l'arte vi avrà guadagnato, non però la storia, che vide irreparabilmente perire sotto il piccone degli artisti paganeggianti del secolo XVI i tesori d'arte e di religione che tutte le generazioni cristiane per undici secoli avevano ivi senza interruzione accumulato!

Negli *avvisi a stampa* nell'archivio vaticano si leggono sulle demolizioni della vecchia basilica le seguenti notizie:

« 1606 di Roma li 8 febbraio. — Hiermattina fu dato prin-
« cipio ad atterrare il tetto della vecchia fabrica di s. Pietro
« con non poco spavento di quei muratori, uno de quali cadde
« a basso restando tutto fracassato et poco sopravisse, poten-
« dosi credere che per la indulgenza plenaria con la remissione
« dei peccati concessa a tutti quelli che ivi lavorando muoiono,
« possa esser andato in luogo di salvatione.

[1] S. Io. Crisost., *Hom. 26 in ep. 2 ad Cor.*

« 4 ottobre 1606. — Par che sia stato risoluto dalla Con-« gregazione della fabrica di s. Pietro di chiuderla conforme al « disegno detto con un'altra tribuna senza fondare altre cap-« pelle, sendo stato trovato, che sarà più espediente in vece « delle due cappelle rimovere l'altare grande dal mezzo della « tribuna et portarlo avanti verso la sede pontificale, il che « non solo verrà a darle la proporzione, ma sarà molto mag-« giore commodità, et in questa guisa renderà maggiore va-« ghezza, sendo anche state portate tutte le sepolture delli papi « nella chiesa sotterranea et ivi accomodate per ordine lasciando « in arbitrio di particolari che vogliono far maggiore spesa et « collocarle nella fabrica nuova. »

Il monumento del fatto dogmatico della venuta di Pietro a Roma, la basilica costantiniana avrebbe per sè solo tolto ogni lena ai nemici di Pietro che s'arrabbattano a negarlo.

La colpa non è degli uomini, ma dei tempi; e sieno sempre grazie a Dio che il monumento più prezioso resta ancora in quel luogo, cioè le gloriose ed intatte ceneri di Pietro, come sull'opposta sponda del Tevere stanno, nel suo sarcofago, quelle di Paolo.

Nei regesti di Clemente V [1] si trova notizia dei restauri ordinati dal papa alla basilica nei termini seguenti:

Clemens V committit episcopo Viterbiensi et aliis ut reparetur basilica s. Petri de Urbe in qua vultus Redemptoris nostri imago et corpus aetherei iaculatoris et innumerabilium martyrum aliorumque sanctorum reliquiae divina clementia collocavit. Ea quae sunt reparanda ibi exprimantur inter caetera in eadem basilica reparetur logia versus locum qui dicitur s. Mariae Pregnantis unde itur ad canonicam.

Ed in quella di Benedetto XII [2]:

Mandat Ioanni Piscis quatenus ad urbem se personaliter conferens se informet de structura et reparatione basilicae principis apostolorum de dicta urbe in qua s. corpus ipsius celebri memoria *requiescit, nec non de reparatione Palatiorum Apostolicorum urbis praefatae ac de pecuniis per Ioannem XXII propter hoc illuc missis et de proventibus majoris altaris eiusdem basilicae ad cameram Apostolicam spectantibus, prout etiam de nemoribus unde poterunt haberi lignamina pro praemissis et postmodum rediens plene et distincte referat. Si vero aliqua adeo ruinosa essent quod non possent plenam reparationem expectare illa interim sartari faciat et fulciri.*

[1] Arch. Secr. a. IV, n. 645. — Su questi documenti veggasi il Cenni, *Bull. Basil. Vat.*

[2] *Benedetto XII*, an. I, parte unica, tom. I, pag. 356.

Notte e giorno il sepolcro dell'apostolo, senza interruzione era visitato da turbe di pellegrini i quali soleano per divozione accendere ceri in tutti gli angoli della chiesa, sicchè non solo ne ardeano in ciascun altare, ma nei portici, nell'atrio e infine nelle scale esteriori. Innocenzo III concedette ai canonici della basilica l'entrata che esso ed i predecessori suoi aveano delle imagini di s. Pietro e s. Paolo che si fondevano in piombo o in stagno per darle ai pellegrini, i quali le riportavano nelle loro patrie come ricordo del compiuto pellegrinaggio; ed Onorio III confermò lo stesso privilegio [1]:

Archipresbytero et canonicis basilicae principis apostolorum confirmat privilegium de redditu qui provenit ex signis plumbeis sive stagneis apostolorum Petri et Pauli imaginem proferentibus, quibus eorum limina visitantes se ipsos insigniunt cum auctoritate et fundendi aeque fusoribus concedendi et locandi.

Le offerte poi in denaro erano così copiose che superavano i trentamila e quattrocento fiorini d'oro l'anno. Nei regesti di Giovanni XXII su queste elemosine trovo il seguente cenno:

Concedit in subsidium quotidianarum distributionum, oblationes et vota quae fiunt imaginibus constitutis in media facie pilastri basilicae principis apostolorum de urbe in qua b. Petri corpus cum innumeris sanctorum corporibus requiescit et vultus redemptoris imago, quae vulgo Veronica appellatur... [2].

Oltre l'atrio o cortile nei quattro lati chiuso da portici, era al di qua una grande area da cui discendeasi nella sottoposta piazza appellata *cortina*, alla quale faceva capo un portico coperto che incominciava dalla mole adriana e che nel medio evo si diceva il portico maggiore, ovvero la *portica di s. Pietro*.

Nè questo lungo portico era speciale alla nostra basilica. poichè sappiamo che un altro ve ne era per la basilica di s. Paolo sulla via ostiense che congiungeva quella basilica colla porta omonima, ed altro per la basilica di s. Lorenzo sulla via tiburtina, che incominciava pure dalla porta della città. Antichissima è l'origine di questi portici, sotto ai quali un'incessante processione di pellegrini s'aggirava, e dove pure dimoravano i venditori di religiosi oggetti che i Romani del secolo XVI chiamavano *paternostrari;* ultima reminiscenza dei quali si ha in una delle vie che mena alla basilica vaticana, voglio dire la *via dei Coronari*.

Nè solo sotto la portica stanziavano i *paternostrari* ed i *pictores* e *venditores Veronicarum*, ma sulle scale, nella cor-

[1] *Reg.* C. VI n. 216.
[2] *Ioann. XXII*, Avign. a. III, p. II, tom. XI, fol. 474, idib. aug.

tina, nell'atrio, nel paradiso ed in tutte le adiacenze della basilica. Intorno a che molte e preziose notizie si trovano nei libri censuali dell'archivio della basilica medesima.

Trovo, per esempio, che Leone X l'anno 1515 [1] *confirmat ususfructum et utile dominium claustri, porticus, scalarum, basilicae, et totius adiacentis plateae quod vulgo platea s. Petri nuncupatur quae stipendiarii ad custodiam apothecarum deputati violenta usurpatione exigebant pretium stationis a venundantibus et machinas et pulpita arripiebant vi et armis.*

Nel paradiso, per es., della basilica, vi erano botteghe, banchi e posti (*loca*) di venditori appellati *paliatores*, e nella piazza erano situati i *campsores*, in mezzo ai quali v'erano anche venditori di commestibili. Così nel censuale del 1384 trovo ricordati *loca vendentium ficus in paradiso* [2] e vicino a quelli *loca aurificum existentium in paradiso.*

Nell'anno medesimo e nel medesimo documento sono nominati:

Loca vendentium pannos bombicinos

Loca vendentium margaritas cipressinas

Loca ciabattariorum et extrahentium dentes super scalas.

Loca Trabactariorum

Loca vendentium olera et panes et fructus et pisces salatos super scalas et circa eas nec non et certas alias truffas.

Insomma la vita pubblica, il commercio, il movimento cittadino svolgevasi intorno la basilica di s. Pietro che era così il centro non solo del movimento religioso, ma anche civile. Nè gli ebrei erano estranei a questo commercio; leggo infatti nello stesso censuale:

Item a Lello Petropauli de Paulileonibus pro quodam bancho ubi stat iudaeus ad vendendas bursias siricatas et alias res de sirico sub domo ymaginis Salvatoris in platea sancti Petri.

I *paternostrari* poi erano situati nella parrocchia di santa Maria in Traspontina, nella contrada detta *delle incarcerate* [3].

A questo proposito trovo pure le seguenti notizie sugli abusi che commetteano i marescalchi della corte capitolina [4]:

Mandat Raymundo Epo. Reatino et Abb. Monasterii s. Blasii in Cantusecuto ac archipb. eccl. s. Vincentii de Urbe quatenus marescalcos Curiae Capitolinae d. urbis appellatione postposita com-

[1] Arch. Bas. Vat. V, lib. *Transunt. Not. Cecii tit. B*, pag. VIII.
[2] *Cens. Bas. Vat.* 1384.
[3] Cancellieri, *De secret.*, tom. II, pag. 1100.
[4] *Cl. VI*, a. II, p. IV, tom. XIX, fol. 225.

pellant ad cessandum et devitandum omnino ab indebitis exactionibus violentiis et enormitatibus quas exercent contra priorem et capitulum basilicae Vat. occasione qua iidem marescalci tempore maioris ebdomadae propter multitudinem peregrinorum ad d. basilicam confluentium ad obviandum scandalis et periculo imminentibus per altarariurn eiusd. basilicae ac dictos priorem et capitulum assumuntur pro custodia: cuius custodia praetextu provisione victus soluta non contenti sibi iurisdictionem vindicant. Tallias imponunt et quod nefandius est multas in honestatem mulierum turpitudines perpetrant impudenter in platea Scalis et Paradiso ac per totam Porticam basilicae.

Nei regesti di Giovanni XXII trovo anche una concessione di pensione *quas debent campsores et vendentes mercimonia seu alia quaecumque a ianuis iuxta quas est cimiterium canonicorum usque in pede plateae contiguae gradibus dictae basilicae factae in subsidium quotidianarum distributionum* [1]. Ma il documento più importante in ordine a questi venditori è il seguente compromesso, o composizione fatta sotto lo stesso pontificato di Giovanni XXII, fra il capitolo di s. Pietro *et providos et discretos viros* nel documento nominati, *praetextu et occasione banchorum plateae basilicae memoratae*, documento che io debbo alla cortesia del rev. e benemerito don Pietro Wenzel, custode degli archivî segreti della s. Sede.

È registrato negli istrumenti autentici del notaio Ludovico Cecio [2]: *In nomine Domini amen. Nos Paulus de Comite praepositus Nivellen. vicarius rev. patris et domini Neapoleonis sancti Adriani cardinalis ac archipresbyteri basilicae principis apostolorum de Urbe arbiter ac arbitrator et amicabilis compositor et comunis amicus inter priorem canonicos et capitulum basilicae principis apostolorum de urbe nomine ipsius basilicae ex parte una et providos et discretos viros Petrum philippini Petrum lombardi, Iohannem mattei cinagnia, Lellum Cicci cimini Petrum Iacobi pappazuri Thebaldis Petrutium Scangiaelemosinam Iaquintellum phylippini Nicolaum Bartholomei Iudicis Petrutium Scangiaelemosinam Iohanne Sclara Paulum Cinagna et Lutium Cirini ac quemlibet eorumdem ex altera omnes de Urbe. Pretextu et occasione banchorum plateae basilicae memoratae per praedictos omnes priorem canonicos et capitulum ac praedictos omnes nominatos Cansores et quemlibet eorumdem libere ac alte et basse compromisso inter nos*

[1] Arch. Secr. S. Sedis *Iohann. XXII* Arch. Avign., an. III, fol. 2, tom. XI, fol. 474, idib. aug.

[2] Lib. E, fol. 278, a. 1321.

ut apparet manu Iohannis Notarii infrascripti. Viso itaque compromisso praedicto inter nos facto per partes praedictas, visis discussisque sententiis latis et pronuntiatis pro d. basilica contra praedictos cansores et ipsorum quemlibet. Visis expensis assignatis per procuratorem d. basilicae coram nobis omnibusque meritis coram nobis productis dictis et allegatis, habitoque super hiis consilio sapientum habitaque nobiscum deliberatione solemni. In hiis scriptis pro bono pacis et concordiae viam amicabilis compositoris tenentes Christi nomine invocato pronuntiamus declaramus praecipimus mandamus et sententiamus sub poena in compromisso apposita ut praedicti cansores et quilibet ipsorum debeant recognoscere et tenere in praesentia prioris et capituli ipsas banchas *fuisse et esse d. basilicae ac retinere ab ipsa basilica et nomine ipsius basilicae. Et quod renuntient omnibus controversiis litibus et quistionibus quas habuerunt habent et habere possunt cum d. priore et capitulo nomine basilicae praedictae occasione bancharum ipsarum. Item quod facta dicta recognitione et confessione dictorum cansorum prior et capitulum teneantur et debeant locare praedictis cansoribus et cuilibet ipsorum dictas banchas et quamlibet ipsarum usque ad decem annos incipientes a festo b. Virginis Annuntiationis videlicet de mense martii proxime praeterito praedicti anni in antea. Item quod quaelibet bancha erit quatuor palmorum et longa sex palmorum ad mensuram senatus. Item quod unusquisque cansor qui retinet bancham in locationem et retinebit solvat pro bancha, pro censu et redditu annis singulis in dicto festo Annuntiationis b. Virginis sollidos X provisinorum pro locatione banchae. Item quod omnes cansores omnium bancharum et universitas ipsorum vel alii bancas tenentes teneantur dare capitulo anno quolibet usque ad tempus praedictum decem annorum tres libras croci in festo praedicto. Item quod omnes expensas factas in ipso litigio, quae sunt numero CC librae vel CLXXX praedicti cansores teneantur dare et restituere ipsi basilicae hinc ad tres annos quolibet anno in quadragesima tertiam partem dictae summae. Tertiam partem vero in festo resurrectionis Domini anni XXVIII. Residuum vero tertiam partem in alio tertio festo sequentis anni XXIX et inter banchas remanebunt certae viae prout nobis videbitur expediens et haberi facilis possit accessus ad basilicam per Christi fideles. Item volumus et mandamus quod praesens nostrum arbitrium laudum sententia pronuntiatio declaratio seu amicabilis compositio per utramque partium praedictarum sub poena in compromisso contenta debeat inviolabiliter observari.*

Lectum latum et pronuntiatum fuit dictum laudum arbitrium compositio amicabilis sententia pronuntiatio declaratio seu quocunque nomine melius censeri et dici potest per supradictum dominum Paulum arbitrum et arbitratorem et amicabilem compositorem inter partes praedictas. Sub anno domini millesimo trecentesimo vigesimo septimo. Pontificatus domini Ioannis papae XXII anno XI indictione decima mense martii in dicta basilica ubi ipse dominus Paulus inhabitat praesentibus providis viris Iohanne de Capite Istriae Petro Mironis grossi de vallemontone Iohanni domini Orlandonis de Zanchato de placentia familiaribus domini Pauli praefati testibus ad haec vocatis specialiter et rogatis.

La semplicità di quei tempi e di quei costumi, tanto diversi dalle nostre abitudini moderne, non meno si mostra in ordine ad alcuni usi e festività religiose nell'interno della basilica. Nella solennità di Pentecoste, durante l'uffiziatura solenne, si facevano volare per la chiesa trenta tortorelle, la cui spesa è segnata nei libri capitolari. Infatti nel libro delle spese del capitolo dell'anno 1403 [1] trovo le seguenti note: *Solvimus pro triginta turturibus in festo Pentecostes* ecc. E nella stessa solennità si mostrava anche un gallo vivo, che dovea ricordare la predizione fatta a s. Pietro della sua negazione e nel tempo stesso la sua prima predica in Gerusalemme:

Eodem die solvimus pro uno gallo pro dicto festo ut moris est — n. VIII; e più sotto è notata la spesa dello spago per legare il gallo: *Item solvimus pro spaco pro ligando gallum in dicto festo ut moris est* ecc.

Nella stessa festa di Pentecoste, mentre il papa processionalmente incedeva, gli si faceva cadere sul capo della stoppa accesa [2], il che anche si praticava nella solennità di Pasqua, e al *kirie* si spargevano per la chiesa *flores et nebulas ad declarandum adventum Spiritus Sancti*, uso che si manteneva anche in s. Maria Rotonda, dal cui tetto *mittebantur rosae in figura eiusdem Spiritus Sancti*, come si pratica anche nella basilica liberiana, dai cui lucernarî si fa cadere una pioggia di gelsomini il giorno della festa di s. Maria della Neve.

Non saprei con certezza determinare che cosa significhino queste *nebulae* che si gettavano da tutti gli angoli della basilica vaticana. Trovo per esempio ricordato negli antichi statuti dei canonici di s. Quintino, che nel mezzo di alcune solennità *ad postmeridiem dabat praepositus nebulas et oblatas et moretum*

[1] Pag. 41.
[2] Cancellleri, *De secret. Bas. Vat.*, lib. I, pag. 807.

et vinum, ligna et sal. Ma qui non cade dubbio che con quel nome si indichino alcuni dolci sottilissimi della forma d'ostie rotonde e di colore rossiccio, usate ancora nella città di Piacenza e che si chiamano appunto dal popolo *nevole.* Però le *nebulae* della basilica vaticana non sembrano cose mangerecce, poichè nei libri della medesima così se ne parla: *Solvimus ad impacandum nebulas ad domum dominae Bartholomeae cum illis qui me adiuvarunt* ecc.; ed altrove: *Die eodem solvimus pro XXIIII milliariis nebularum pro praedicto festo Pentecostes, videlicet pro duobus in festo s. Petronillae* ecc.; da che risulta che queste nebule erano un oggetto leggerissimo e vagolante per l'ambiente della basilica come le rose, i fiori e la stoffa ardente. Infatti nell'*Ordinario* manoscritto *ecclesiae rotomagensis* si legge che come in Roma, così in quella chiesa s'usava nel giorno di Pentecoste *dum incipitur Veni Creator proicere ante chorum folia quercuum, nebulas et stupas ardentes in magna quantitate;* ond'io credo che le *nebulae* della basilica vaticana non fossero altro che piccoli e sottilissimi fiocchi di lana, poichè si dice che durante il canto del *Gloria, emittunt volare versus chorum aves parvos et mediocres cum nebulis ligatis ad tibiam in competenti numero.*

Di queste semplici e graziose usanze ne rimane una ancora nella basilica vaticana, ed è quella di sospendere alla porta maggiore esterna della medesima nel giorno festivo di s. Pietro una specie di grosso pallone di foglie di busso, del quale s'ignorava il significato. In un framento di lapide cimiteriale credo d'aver trovato la spiegazione di quell'arnese che è un simbolo affatto pescatorio e che si adopera ancora dai nostri pescatori delle rive romane del Mediterraneo per conservare il pesce vivo nell'acqua dopo tolto dalla rete.

Dietro la tribuna della basilica, v'era un luogo che si chiamava Egitto, forse perchè vi erano piantate delle palme, o perchè non lungi vi era la chiesa di s. Stefano Maggiore detto degli Abissini. Nei censuali, in data 12 maggio 1493, trovo ricordata una *domuncula posita in loco qui dicitur Egiptus* (sic) *retro tribunam dictae basilicae manu sinistra intrando Egiptum* ecc. Al modo stesso *Ierusalem* appellavasi un monastero presso la basilica i cui monaci la uffiziavano come quelli di molti altri attigui monasteri; il nostro era dedicato a s. Vincenzo e ne parleremo a suo luogo.

Ai tempi di Innocenzo III la basilica avea soggette come filiali le seguenti chiese: s. Maria in Palazzolo, s. Salvatore iuxta turriones, s. Giustino, s. Pellegrino, s. Maria de' Vergari, s. Salvatore de coxa caballi, s. Giorgio, s. Zenone, s. Gregorio

de palatio, s. Gregorio de cortina, s. Martino del portico, s. Lorenzo de piscibus, s. Giacomo in septimiano, s. Leonardo ibidem, s. Michele, s. Maria in Saxia, s. Maria in Traspontina, s. Stefano minore.

Presso la basilica v'era un ospedale detto *Ospitale di s. Pietro*, del quale fa menzione l'Anonimo di Torino, e la cui edificazione risale ai tempi di Leone III, come abbiamo dalla sua biografia nel Libro pontificale [1]. Era vicinissimo a quello di s. Pellegrino in Naumachia; e il Vignoli, nelle note al passo di quel libro, suppone che l'ospedale suddetto fosse situato dietro l'abside della basilica, giacchè egli dice che in quel luogo si vedeva nell'edificazione del nuovo tempio un avanzo di mura che si attribuiva a quest' ospedale.

Fra le pietre poste anticamente in opera nel lastrico della cappella sistina v'hanno alcuni frammenti d'iscrizioni cristiane tolte certamente ai monumenti della vicina basilica. Fra queste ve ne ha una del tenore seguente: ..TI . SCS TH...

Sospetto provenga dall'oratorio di s. Tommaso, che fu edificato dal papa Simmaco.

In un documento dell'archivio de' Brevi di cui mi ha dato notizia il ch. mons. Pietro de Romanis, si trova che nella fabbrica della basilica furono adoperate anche moltissime pietre e materiali estratti dagli scavi d'Ostia l'anno 1593. Ecco le parole in proposito: *Pro fabrica s. Petri de Urbe licentia deputatis extrahendi lapides marmoreas extra civitatem ostiensem* [2].

S. Pietro Vecchio.

Era questo il nome d' una chiesuola, dedicata nel borgo vaticano all'apostolo, e distinta dalla celeberrima di s. Pietro in Vaticano. Se ne fa menzione nel catalogo delle chiese di Roma sotto il pontificato di s. Pio V da me rinvenuto nell'archivio segreto della s. Sede. Questa chiesa è ricordata pure in una supplica fatta ad Innocenzo II da un abate di nome Giovanni nella cronaca di suor Orsola Formicini, abadessa del monastero di s. Cosimato [3].

[1] *Lib. Pont.* in Leone III, tom. II, pag. 301, ed. Vignoli.
[2] Arch. de' Brevi, pag. 1393, fol. 195.
[3] *Cronaca* citata, fol. 48 e segg.

S. Andrea.

Antichissimo e celeberrimo era questo santuario, edificato dal papa Simmaco dentro l'ámbito della basilica vaticana, e che si chiamava la Rotonda di s. Andrea. Così il Libro pontificale chiaramente testifica: *hic fecit (Simmachus) basilicam sancti Andreae Apostoli apud beatum Petrum* [1]; lo stesso libro torna a farne menzione in Onorio I ed in Leone III, del quale ultimo dice che ornò l'altare di s. Martino di purissimo argento dorato innanzi s. Andrea; questa basilica o chiesa di s. Andrea, aveva pure congiunto un monastero, i cui monaci officiavano la basilica vaticana [2]. Infatti nel medesimo Libro pontificale si legge nella biografia di Leone III [3] che questo pontefice fece un donativo al monastero di s. Andrea: *quod ponitur iuxta basilicam apostolorum;* dove è evidente che si parla della celeberrima tra le basiliche, cioè di quella di s. Pietro in Vaticano, detta, quasi per antonomasia, degli apostoli.

In questo medesimo monastero vi era un oratorio dedicato a s. Tommaso, così il già citato Libro pontificale nella vita del papa Stefano V: *Et oratorio sancti Thomae sito in monasterio sancti Andreae apostoli iuxta basilicam apostolorum fecit vestem unam.*

Il Cancellieri [4] abbatte la sentenza di quegli archeologi che ponevano la chiesa di s. Andrea tra quella di s. Petronilla e la basilica vaticana, dicendo che invece in quella località sorgeva la chiesa del s. Angelo Michele.

Presso questa chiesa v'erano alcune monache destinate a consolare le donne così dette malmaritate, rinchiuse nel conservatorio di s. Marta al Camigliano (oggi piazza del Collegio romano). Esse erano anche destinate a lavare la biancheria vaticana e si chiamavano le *murate*, le *inchiuse*, ovvero le *incarcerate* (nome che nel medio evo si dava a tutte le monache di clausura), esse vi rimasero, scrive il Cancellieri, sino al tempo del santo pontefice Pio V [5].

1 *Lib. pont.* in Simm. ed. Vignoli, tom. I, pag. 176.
2 Adinolfi, nei mss. dell'Angelica.
3 Tom. II, pag. 291.
4 *De Secretariis*, pag. 1068 et seq.
5 Cancellieri, *De secr.*, L. 724, III, 1921.

S. Tommaso Apostolo.

Benchè di questa i nostri itinerarî non parlino affatto, pure m'invita a dirne il Libro pontificale, dalle cui parole si ricava che era situata entro il monastero di s. Andrea al Vaticano. Abbiamo difatti in Simmaco che questi oltre all'aver edificato nel Vaticano la basilica di s. Andrea, volle pur fabbricare un oratorio di s. Tommaso apostolo che arricchì di molto argento [1]. Siccome poi nella vita di Simmaco si fa seguire immediatamente appresso s. Andrea l'oratorio di s. Tommaso, ed in Stefano V ne abbiamo trovato menzione, come esistente dentro il monastero di s. Andrea, così non vi ha dubbio che in ambedue i testi si parli di un medesimo oratorio del santo apostolo Tommaso.

Ss. Cassiano, Proto e Giacinto.

Questo oratorio dedicato ai suddetti martiri fu pure edificato del papa Simmaco, come abbiamo nella sua biografia. Era situato presso la Rotonda di s. Andrea. Il suddetto papa pose sul loro altare il carme seguente, il cui testo è conservato nelle schede di Fulvio Orsino [2]:

MARTYRIBVS SANCTIS PROTO PARITERQVE HIACYNTHO
SIMMACHVS HOC PARVO VENERATVS HONORE PATRONOS
EXORNABIT OPVS SVB QVO PIA CORPORA RVRSVS
CONDIDIT HIS AEVO LAVS SIT PERENNIS IN OMNI

S. Apollinare.

Anche quest' oratorio era situato presso la Rotonda di s. Andrea al Vaticano; ai tempi di Maffeo Vegio canonico di s. Pietro, che visse nella prima metà del secolo XV, era ancora in piedi, benchè abbandonato e chiuso. Il Libro pontificale ne attribuisce la prima edificazione allo stesso papa Simmaco.

S. Sosio.

Una cappellina, dedicata a questo illustre santo, sorgeva pure presso la suddetta Rotonda, la quale era ancora in piedi, benchè abbandonata, ai tempi di Maffeo Veggio, e stava allora

[1] *Lib. Pont*, in Simm. ed. Vignoli, pag. 176.
[2] De Rossi, *Inscr. christ.*, tom. II, pag. 42.

non lungi dalla chiesa di s. Ambrogio. Era stata edificata anche questa dal suddetto papa Simmaco, e più tardi vi era stato unito un monastero, i cui i monaci, come quelli delle vicine comunità, doveano ufficiare nella basilica vaticana. — Il nome Sosio nel medio evo, per corruttela di pronunzia, era stato alterato e trasformato ora in quello di *Sossio*, ora di *Zosio* ed anche di *Sisto*.

S. Apollinare ad Palmata.

Era un'insigne chiesa vicina alla basilica vaticana, che fu detta *ad palmata*, *in palmaria*, *in palma aurea*, ecc. Dal papa Onorio I fu edificata *in Porticu s. Petri*. Questa denominazione attribuita in quell'epoca al portico della basilica vaticana, non si riferiva alle palme dell'antico circo o a quelle che ombreggiavano il giardino della basilica vaticana, detto già *paradisus s. Petri*, ma alle ricche decorazioni della medesima.

È a credere, però, che da alberi di palma piantati forse da monaci abissini prendesse il nome d'*Egitto* una regione del Vaticano (cioè le adiacenze della basilica dietro la tribuna); del quale nome, per quanto io mi sappia, nessuno ha fatto fin qui menzione. L'*Egitto* vaticano è infatti mentovato nei libri censuali della suddetta basilica all'anno 1493 ai 12 maggio, ove è notato così: *domuncula posita in loco qui dicitur* ÆGYPTVS *retro tribunam dictae basilicae manu sinistra intrando* AEGYPTVM *iuxta suos confines cui ab uno latere d. Nicolaus de Setia praefatae basilicae clericus, ab aliis via publica.*

Il Grimaldi indica il sito preciso della chiesa, e dice che *erat in loco ubi nunc est stabulum cum pluribus domibus pertinentibus ad archipresbyteratum sancti Petri iuxta scalas basilicae.*

Il papa Onorio che la edificò, volle che da questa chiesa medesima ciascun sabato movesse una processione *(litania)* del clero di Roma e che si conducesse nella prossima basilica vaticana.

S. Martino al Vaticano.

Se si dovesse prestar fede al Torrigio, di questo monastero si avrebbe a riconoscere autore il papa s. Leone il Grande. Ma di ciò non abbiamo alcuna prova certa e indubitata, onde ci contenteremo di venire enumerando le varie menzioni che di esso si trovano nel Libro pontificale nella vita di Leone III. In detto libro

abbiamo che questi *fecit et in monasterio sancti Martini quod ponitur ubi supra* (*iuxta beatum Petrum apostolum*) *canistrum pensantem libras IV et uncias II;* ed altrove si racconta del medesimo Leone III che ristorasse dai fondamenti l'antico monastero del beato Martino confessore e pontefice: *pari modo et monasterium beati Martini confessoris atque pontificis, situm ubi supra, quod nimia fuerat vetustate quassatum, pene omne a fundamentis restauravit.*

Nè di questo fu pago il munificentissimo pontefice, il quale altri donativi vi fece, registrati in quel medesimo libro [1]. Detto monastero però aveva annessa una chiesa, dalla quale anzi dovette prendere il nome esso stesso. Se ne fa menzione dal Cancellieri nell'opera *De secretariis* [2], il quale mi insegna che fu diaconia; in questa chiesa si celebravano anticamente varie sacre funzioni e consacrazioni, quali si veggono descritte dal suddetto autore [3].

Assai celebrità gli aggiunge la tradizione, che quivi fosse stato posta dal Magno Leone la celebre statua di bronzo che oggi venerasi nella basilica di s. Pietro. Se ciò fosse indubitato, si potrebbe con certezza asserire l'antichità del tempio e monastero di s. Martino, quale dovrebbe rimontare almeno all'epoca di quel grande pontefice; ma ciò pende dall'autorità del Vegio, dell'Alfarano e del Panvinio [4]. Così in un antico manoscritto si trovano le seguenti parole riportate dal Torrigio [5]: *Statua aenea s. Petri, quae erat sub organo, fuit olim in monasterio sancti Martini ad Ferratam retro basilicam in qua fuit educatus sanctus Leo IV et inde translata fuit in sacellum ss. Processi et Martiniani.* Questa traslazione, giusta il Panvino, sarebbe avvenuta quando fu distrutto l'oratorio di s. Martino, la quale distruzione dell'oratorio insieme al monastero si attribuisce a Niccolò V [6]. Conviene però dare qualche notizia della sua storia, tanto più che essa si rannoda coll'educazione giovanile che in detto oratorio ebbe il gran pontefice Leone IV.

Si leggono adunque nel libro pontificale queste parole: *Hic* (Leone IV) *primum a parentibus ob studia literarum in monasterio beati Martini confessoris Christi, quod foris muros huius civitatis Romanae* (ancora non era stata aggiunta a Roma

[1] Pag. 309.
[2] Pag. 1492-93.
[3] Pag. 1498-99 e segg.
[4] Tom. II, pag. 138, e tom. III, pag. 18, c. IX, ms.
[5] Pag. 152, *De s. Troph.* Vedi pure *Grotte vaticane*, pag. 557, ed *in s. Troph.*, pag. 154.
[6] Cancellieri, pag. 1512. — Torrigio, *De s. Troph.*, pagg. 109 e 153.

la vaticana basilica), *iuxta ecclesiam beati Petri apostoli situm est, quousque sacras literas pleniter disceret sponte concessit.* Grato per questo, il pontefice volle fare donativi alla chiesa: *Fecit autem idem egregius pontifex in monasterio sancti Martini, quod beati Petri basilicae cohaeret, ad laudem et gloriam ipsius beati Martini oraculi mirae pulchritudinis vestem habentem historiam superius memorati sancti iacentis in betulo cum effigie Salvatoris domini nostri Iesu Christi,* ecc. Però merita considerazione che esso, oltre agli immensi donativi, volle restaurarlo del tutto, giacchè per vecchiezza stava per cadere.

Nota il Cancellieri una particolarità di questo monastero, il quale, oltre essere detto *foris muros,* ovvero *ad sanctum Petrum*, come noi stessi poco prima abbiamo veduto, fu chiamato *iuxta ferratam.* Sembra al medesimo autore, insieme al Martinelli ed a Bartolomeo Piazza, che le venisse questo nome per trovarsi assai vicino alla confessione di s. Pietro, la quale nel Libro pontificale, nella vita di papa Pasquale, si chiama *ferrata,* dalla doppia cancellata forse da cui era precinta la sacrosanta confessione del principe degli apostoli; quale cancellata, altra esterna ed altra interna, veniva denominata prima e seconda cataratta [1].

Resta finalmente a determinare dove stesse questo monastero e tempio di s. Martino (che però va ben distinto dall'altro detto *in portica),* giusta il Martinelli [2], il Piazza [3] ed il Vignoli nelle note al Libro pontificale [4]. Per altro gli editori del Bollario vaticano [5] vogliono fosse dove ora sorge l'altare di s. Veronica. A togliere la questione, il Cancellieri [6] riproduce in mezzo la testimonianza dell'Alfarano, il quale ne' suoi manoscritti lasciò notato [7]: *Iuxta praedictum sepulcrum quod b. Silvestri a vulgo putabatur, in parietibus basilicae ad occidentem porta antiquissima erat quae ad ecclesiam et monasterium sancti Martini iter patebat, in quo sacerdotes basilicarii canonici vivebant, in quo et s. Leonem p. IV a teneris annis nutritum fuisse legimus . . . . . . cuius hodie nulla supersunt vestigia monasterii;* dall'essere sino *ab antico* distrutta questa chiesa con il monasterio, ne è venuto il non trovarsene menzione alcuna nei nostri itinerarî, giacchè questi non descrivono se non quello che ancora rimaneva in piedi alla loro età.

[1] Cancellieri, pag. 1490-91.
[2] Pag. 377.
[3] In tom. II, *Ephemer.*, pag. 456.
[4] Tom. II, pag. 47 in Gregorio III, ed in Leone IV, pagg. 65-66.
[5] Tom. I, pag. 15.
[6] Pag. 1492.
[7] Ms. pag. 19, lit. a.

S. Ambrogio in Vaticano.

Anche questa chiesa, della quale tacciono il Martinelli, lo Zaccagni, il Lonigo, ed altri, era situata nelle vicinanze della basilica vaticana. Il catalogo di Torino la pone presso un'altra di s. Vincenzo, e nota che era uffiziata da un sacerdote: *Ecclesia sancti Ambrosii habet unum sacerdotem.* Nel catalogo del Signorili è pure indicata presso quella di s. Pellegrino, ma nell'interno della città; anzi in quel catalogo è posta come l'ultima nella serie delle chiese del Vaticano. L'Ambrogio, a cui era dedicata, è certamente il grande arcivescovo di Milano, al quale dai suoi connazionali si volle certamente edificare vicino al sepolcro di s. Pietro una chiesa, presso cui i Lombardi ebbero probabilmente un loro ospizio.

Era questo il sublime e grandioso spettacolo che si presentava intorno al sepolcro dell'apostolo Pietro, fondamento della Chiesa cattolica, che tutte le nazionalità vi possedessero le loro scuole e le loro rappresentanze, le quali affermavano il concetto cosmopolitico ed universale di questa Roma, che è la città propria della Cristianità.

S. Leone.

Presso gli oratorî anzidetti se ne ricorda anche uno dedicato a s. Leone il Grande: *Nec non in oratorio b. Leonis confessoris atque pontificis quod est situm infra praedictam ecclesiam (b. Petri Apostoli) vestem de fundato unam habentem historiam aquilarum* [1]; così il biografo di Leone III.

S. Giorgio.

Anche presso la basilica del grande apostolo Pietro fiorì un tempo il culto del martire soldato. Della chiesa ne discorre il Torrigio [2]. Il Grimaldi la ricorda e la dice situata ai piedi del clivo di porta Pertusa, la quale è sul culmine del Vaticano. L'esistenza di questa chiesa di s. Giorgio nel Vaticano fu igno-

[1] *Lib. pont.*, in Leone III, § 23.
[2] *Chiesa di s Teodoro*, pag. 225.

rata dalla maggior parte dei nostri scrittori. Venne distrutta probabilmente allorchè si pose mano all'edificazione della nuova basilica vaticana.

Ss. Giovanni e Paolo.

Ebbero questi due martiri una chiesa con annesso monastero presso il Vaticano, edificata da s. Leone il Grande circa gli anni 440. Sul loro altare si leggeva la seguente epigrafe [1]:

HANC ARAM DOMINI SERVANT PAVLVSQVE IOHANNES
MARTYRIVM CHRISTI PARITER PRO NOMINE PASSI
SANGVINE PVRPVREO MERCANTES PRAEMIA VITAE

Narra il Severano [2] che nell'anno 1570 si rinvennero gli avanzi della chiesa mentre si rifacevano i fondamenti della nuova basilica *verso Belvedere*; che si scoprì la volta ornata in musaici colle imagini dei santi, e che vi fu rinvenuto un sarcofago ancora intatto, aperto il quale alla presenza di s. Pio V, si trovò un corpo di eccessiva statura, duro come un sasso, ancorchè stesse nell'acqua, della quale il sarcofago era pieno. Il papa Simmaco aveva con molti ornamenti abbellita quella chiesa, dalla quale furono tolte, sotto Paolo V, due magnifiche colonne per ornare la sua cappella in s. Maria Maggiore [3]. Il monastero fu per molto tempo soggetto alla giurisdizione del vescovo di Selva Candida che aveva soggetta quasi tutta la città leonina, come quello di Porto aveva l'isola del Tevere, detta ora di s. Bartolomeo [4]. Il sito preciso della chiesa dei ss. Giovanni e Paolo corrisponderebbe incirca al luogo della basilica odierna ove è l'altare dei ss. Processo e Martiniano. Ai tempi di Niccolò I fu abate del monastero quel Savone mandato in Sardegna come legato del potefice. Nel XIV secolo la chiesa era nella prima partita, come abbiamo dal codice di Torino, ed era uffiziata da un sacerdote.

1 De Rossi, *Insc. christ.*, II, 274.
2 *Memorie sacre delle sette chiese*, pag. 77.
3 *Avvisi di Roma,* dicembre 16[illegible]9.
4 Ughelli, tom. I, col. III.

S. Maria de' Virginibus.

Un antichissimo monastero con attiguo oratorio dedicato a s. Maria delle Vergini viene ricordato presso la basilica vaticana. Nei regesti di Urbano V è menzionato nel modo seguente:

Conventui b. M. de Virginibus prope s. Petrum de Urbe conceditur, ut ecclesiam eorum monasterium et altaria ac coemeterium per catholicum episcopum valeant consecrari et in dicto coemeterio canonicae et familiares ipsius monasterii tantum possint sepeliri [1].

S. Dionisio.

L'unica notizia che abbiasi di questa chiesa, già situata presso la basilica vaticana, si legge nel *Catalogus Magnus* dello Zaccagni, il quale riferisce *s. Dionysius*, *basilicae Vaticanae propinqua*.

S. Pega.

A questa santa sorella di s. Guntlace fu edificata una chiesa nel Vaticano, nella quale si venerava il suo sepolcro. Essa venne in Roma nel secolo VIII a visitare le tombe dei santi Apostoli; morta durante il suo soggiorno nell'eterna città, ebbe una cappella vicino al sepolcro di s. Pietro [2].

S. Tecla.

Un antichissimo monastero, dedicato alla celebre discepola di s. Paolo, con oratorio annesso, sorgeva presso la basilica di s. Pietro in Vaticano. L'Ughelli riferisce più volte i privilegî dei quali lo arricchirono Giovanni XIX e Benedetto IX [3]. Era presso il borgo di s. Spirito; e ai giorni di Urbano VIII ancora esisteva, perchè è notato negli atti della visita ordinata da quel pontefice. Anche oggi nell'ospizio di s. Spirito una cappella porta il nome di s. Tecla.

[1] *Urb. V*, tom. XVIII, fol. 2, tom. XIX, fol. 309.
[2] Bolland., *Acta Sanctorum*, 8 ian. pag. 533.
[3] Ughelli, *Italia Sacra*, vol. I, p. 111.

Oratorio dei Ss. Processo e Martiniano.

Il Libro pontificale [1] nella vita di Pasquale I narra che questo pontefice nella basilica del beato Pietro vicino all'adito che conduce a s. Petronilla edificò un'oratorio di grande bellezza ed ampiezza, decorato con colonne e musaici, nel quale ripose i corpi dei ss. Processo e Martiniano; e dopo di averlo arricchito d'immensi e preziosi doni, vi fece il propiziatorio *(tabercolo?)* dell'altare e la confessione. Di bel nuovo se ne fa menzione nella vita del medesimo Pasquale siccome da lui costruito, e si ricordano altri donativi: Leone III vi offrì una veste con varie istorie.

Pietro Mallio [2] così ne ragiona: *ab alia parte iuxta portam aeneam, quae vadit ad s. Petronillam et ad s. Andream est oratorium ss. Processi et Martiniani;* ed il medesimo afferma Maffeo Vegio [3]: *Alio ex latere iuxta portam aeneam, quod ducit ad altare s. Petronillae est eximium oratorium, quod ex musivo egregie fabricatum erexit Paschalis papa in honorem Processi et Martiniani.*

Ss. Sisto e Fabiano.

Fra gli innumerevoli oratorî che circondarono la basilica Vaticana e i monasteri che sorgevano intorno a quella, ve ne avea uno dedicato ai due papi martiri, il quale è ricordato nella vita del papa Pasquale I, a proposito delle offerte che quel pontefice vi largì.

Ss. Sergio e Bacco in Vaticano.

Anche un'altra chiesa diaconale dedicata ai due celebri martiri esisteva in Roma presso la basilica vaticana, la quale, per essere in origine di piccola mole, fu dal papa Gregorio II resa più ampia e splendida, cui aggiunse un ospedale per i poveri.

1 *Lib. pont.* in Pasch. I.
2 Num. XXIV, pag. 40.
3 Num. XXXVI, pag. 81.

S. Maria in Turri.

Leone IX, in una sua bolla dell'anno 1053 che incomincia: *Convenit apostolico moderamini*, concede al capitolo e ai canonici di s. Pietro in Vaticano *ecclesiam s. Mariae quae vocatur in turri.* Il Muratori [1], narrando il fatto d'arme avvenuto fra i tedeschi del Barbarossa ed i Romani, dice che « riuscì loro di « potere attaccare fuoco alla chiesa di s. Maria *in laborario* ossia « *della torre;* ed essendo questa contigua a s. Pietro, poco mancò « che le fiamme non penetrassero anche nella basilica. »

Le porte di questa antichissima chiesuola vaticana erano di bronzo e su quelle *argenteis literis legebantur nomina urbium atque oppidorum Sedi Apostolicae subiectorum* [2].

Il Cancellieri scrive che la chiesa avea anche i seguenti nomi: *in atriano*, *in terrione*, *in atrio*, *in arrano, ad gradus*, *in laborario* [3]. Stava fuori la chiesa di s. Pietro, nel primo portico sotto il campanile, ed era così antica che da Adriano I era stata eretta in diaconia. Nei libri censuali della basilica trovo all'anno 1383: *Item a Bencio Gallocie per integram restam sui banchi sitam in s. Maria in turri per annum 1383.*

La denominazione più corretta è quella di *Adrianio* e non *Atrianio*, come vuole il Vignoli, perchè proveniva questa, non dall'atrio della basilica di s. Pietro, presso il quale sorgeva la chiesa, ma dal corridoio o portico che dal castello e mausoleo di Adriano conduceva alla basilica, detto *Adrianio.* Fu chiamata *in torre*, perchè contigua alla torre della basilica. Stefano edificò la torre campanaria innanzi all'atrio della basilica nel vestibolo della chiesa dedicato alla b. Vergine, che perciò divenne celeberrima col nome di s. Maria *in turri,* e vi pose tre campane di tanta bellezza, che Amalario vescovo di Treviri, contemporaneo di Carlo Magno, credette quelle essere state le prime in Roma, come scrisse nell'epistola *ad Hildurium* [4].

[1] *Ann.*, tom. VI, pag. 577.
[2] Mall., tom. VII. — Torrigio, *Grotte vaticane*, pag. 334.
[3] Cancellieri, *De secr.*, III, pag. 1346.
[4] Meier, *Neues Archiv*, XIII, 1887, pag. 312.

S. Stefano Minore o degli Ungari o della Guglia.

Sotto questi nomi la troviamo ricordata nei nostri itinerarî. Il Cancellieri [1] riferisce che era vicina al *sacrarium* e che fu distrutta insieme con questo. Il Panvinio così si esprime: [2] *Hoc ad differentiam alterius monasterii maioris, eiusdem sancti nomine consecrati, s. Stephani minoris monasterium dicebatur.* Così resta fermo che questo era anche sacro al protomartire s. Stefano. Questo monastero, detto minore, fu anche chiamato *Catabarbara Patricia*, a distinzione dell'altro maggiore chiamato *Catagalla Patricia.* In genere gli autori confusero nel solo monastero maggiore queste due denominazioni, ma il Cancellieri con molto criterio ne sostiene la diversa appellazione. Sembra che ne fosse autore il papa Stefano II, di cui leggiamo nel Libro pontificale: *Sed beatissimus papa semper quae Dei meditans, officia quae per multum tempus dimissa fuerant tempore nocturno expleri suo tempore fecit. Similiter diurnum restauravit officium ut antiquitus fuerat constitutum et tribus monasteriis, quae a prisco tempore in ecclesia beati Petri apostoli ad idem officium persolvendum deputata fuerant, adiunxit quartum. Ibique monachos qui ad ipsum coniungerentur officium, instituit, atque abbatem super ordinavit.*

Il Cancellieri qui loda la sagacia del Vignoli, il quale assai felicemente riconobbe nelle note a questo passo, per il quarto monastero, quello di s. Stefano diverso dal maggiore, cioè minore. Non fu però così felice nel saper distinguere le due diverse appellazioni di *Catagalla Patricia* e di *Catabarbara Patricia;* onde là dove leggiamo in Adriano [3] che *in monasterio sancti Stephani Catabarbara Patricia situm ad beatum Petrum apostolum, congregationem monachorum, ubi et abbatem idoneam personam ordinavit, statuit ut sedulas laudes in ecclesia beati Petri persolvant — sicut et caetera tria monasteria* — volle in questo riconoscervi quello detto *Catagalla Patricia*, ossia maggiore, chiamato oggi s. Stefano *dei Mori;* nel medesimo equivoco era caduto il Martinelli [4].

[1] *De secret.*, pag. 1534.
[2] Tom. III, cap. x, fol. 19, ms.
[3] Tom. II, pag. 201.
[4] Loc. cit , pag. 402.

Il Cancellieri [1] passa a discutere l'opinione di quei molti, i quali vollero che questo monastero fosse eretto da s. Stefano re d'Ungheria, e mostra quanto sia insussistente, mentre, oltrechè abbiamo il Libro pontificale, il quale sembra l'attribuisca a Stefano II, troviamo, anche in età più antica a questo santo re, nominato il monastero di s. Stefano Maggiore; onde si deve dedurre che di già esisteva il monastero minore; altrimenti come chiamar l'altro maggiore? Passa poi in rassegna il medesimo autore i varî pontefici che beneficarono questo monastero; e viene a conchiudere che per esservi stato annesso un ospizio degli Ungari, quale, secondo gli editori del Bollario vaticano, fu fabbricato dal santo re Stefano [2], venne poi detto s. Stefano *degli Ungari*, e di cui sopra abbiamo ragionato. In un diploma d'Innocenzo III [3] ed in un altro di Gregorio IX [4], si fa menzione dell'ospizio degli Ungari nella chiesa di s. Stefano Minore. Giovanni XIX la concedette al re d'Ungheria per i pellegrini di quel regno; nel 1497 il re Mattia ne restaurò gli edifizî annessi.

Nella facciata della chiesa si leggeva, fino a quando non fu distrutta per edificare la nuova sacrestia:

ECCA . HOSPITALIS . S . STEPHANI . REGIS . HVNGAROR.

Era parrocchiale, e nei più volte menzionati libri censuali della basilica vaticana la trovo ricordata all'anno 1384 così: *Item presbytero Paulo de Viterbo clerico nostrae ecclesiae pro reparatione tecti domus cum signo tripedium ubi fiunt marmora pro capella dñi cardinalis s. Petri in parochia s. Stephani de Ungariis*. In quei libri alcune volte per corruttela è appellata *de virgariis*. Questa chiesa nel codice di Torino viene denominata *de Agulea* perchè si trovava in prossimità dell'obelisco vaticano prima che venisse rimosso da Sisto V.

Ospedale degli Ungari.

Così ne fa menzione l'Anonimo di Torino: *hospitale de Ungariis,* e lo pone tra s. Martino del portico e s. Giacomo del portico, (il quale però viene qui ripetuto per isbaglio, mentre due

1 Loc. cit., pag. 1545 e segg.
2 Tom. I, pag. 84.
3 *Bullarium vat.*, tom. I, pag. 84.
4 Ib., pag. 114.

chiese prima l'avea nominato) e s. Maria de *virgariis*. Però questo ospedale degli Ungari doveva essere annesso ad una chiesa sacra a s. Stefano, giacchè nel Signorili, in luogo di trovar menzionato l'ospedale, trovo invece la chiesa di s. Stefano degli Ungari: *ecclesia s. Stephani de Ungariis*. Il Cancellieri poi [1] dice che questo tempio ha esistito fino all'anno 1776, in cui volendosi edificare la nuova sacrestia fu atterrato, e che sebbene non molto grande, pure per la sua antichità era assai celebre.

S. Maria della Febbre.

Questa antica chiesa adiacente alla basilica vaticana, nella sua denominazione fa risovvenire i templi dedicati già dai Romani nei luoghi d'aria malsana e palustre alla *dea Febbre* e al *Pallore*. Il sentimento cristiano che tutto santifica, monda e nobilita, quasi per purgare il suolo contaminato dalla stolta superstizione idolatrica, alla regina del cielo, la vera e potente *febbrifuga* delle anime e dei corpi, rivolse quella denominazione.

Questa chiesa era simile per la struttura e la forma ottagona al mausoleo di s. Petronilla, e si vuole fosse stata in origine un monumento profano. Narra il Severano che l'anno 1609 si rinvennero in quel luogo molte epigrafi votive dedicate a Cerere o alla Terra madre [2] e sotto i fondamenti altrettante cappelle sotterranee quante ne erano di sopra, secondo quello che asseriva d'aver veduto il capo mastrò della fabbrica, Cosimo da Firenze. Nell'altare di quell'oratorio si venerava una divotissima imagine che i numerosi affetti dalla febbre malarica invocavano come celeste patrona. Durante la riedificazione della basilica quell'oratorio fu trasformato e ridotto ad uso di sacrestia della basilica stessa, che era precisamente nel luogo dov'è ora la cappella di s. Gregorio Magno. Oggi la imagine si venera nella cappella della nuova sacrestia detta dei beneficiati, essendo stato distrutto l'edifizio primitivo. Fu coronata ai 27 agosto del 1631 per legato del card. Alessandro Sforza, e il 14 agosto 1637 ebbe la sua corona anche il capo del divino figliuolo Gesù. L'imagine è dipinta sull'intonaco ed ha un ornamento in marmo istoriato; quando il tempio venne ridotto a sagrestia fu trasferita nel *secretario*, poi sull'altare delle grotte vecchie sotto Paolo V; quindi Urbano VIII nel 1634

[1] Pag. 1483.
[2] *Memorie sacre delle sette chiese*, pag. 95.

la collocò nella cappelletta della Colonna santa; nel 1696 fu riportata nel primitivo suo luogo, e da ultimo, nell'erigersi la nuova sacrestia, da Pio VI fu posta dove oggi si venera.

Anteriormente alla demolizione dell'edificio si chiamava quel tempio, massime nel secolo XV, *s. Maria delle Boccia*, ovvero *della Bocciata*, poichè si dice che l'imagine, percossa una volta sacrilegamente con una palla da giuoco, operò un prodigio [1].

Allorquando venne tolta la prima volta dal suddetto antico mausoleo o tempio rotondo, fu portata nell'antichissimo oratorio eretto da Gregorio II, pure disfatto per la fabbrica della nuova basilica e che era vicinissimo al *secretario* della basilica suddetta. Quindi anche quell'insigne oratorio, finchè nel medesimo si venerò la celebre imagine, fu detto *s. Maria della Febbre.*

Il papa Gregorio IV l'aveva ornato di musaici, compresa l'abside; nell'altare principale aveva deposto il corpo di s. Gregorio il Grande, e nei due laterali le reliquie dei ss. Sebastiano e Tiburzio. Allorchè anche quell'insigne monumento fu demolito, vi si trovò una parte della bolla di Gregorio III contro gli iconoclasti, scolpita in marmo, che era stata adoperata come materiale nei restauri della fabbrica e posta nel lastrico.

S. Stefano degli Abissini o dei Mori.

Seguendo la guida del nostro Anonimo di Torino, questi ci addita nel Vaticano, appresso s. Gregorio *in monte duro*, la chiesa di s. Stefano Maggiore. Nel Vaticano sorgevano due chiese con annessi monasteri intitolati al protomartire s. Stefano, de'quali l'uno per essere più ampio e più nobile, si disse maggiore, l'altro minore. Di s. Stefano Maggiore parla anche il Signorili, ed il Camerario assegna sei denari di presbiterio ad un s. Stefano *Orphanotrophii*, il quale è assai probabilmente il nostro. Abbiamo difatti il Mallio [2], il Panvinio [3], e l'Alfarano [4], i quali sostengono che anche in questo monastero papa Gregorio eresse un orfanotrofio per i cantori della basilica vaticana; e lo stesso Cencio Camerario ricorda questa appellazione: *s. Stefano Orphanotrophii.*

[1] Cancellieri, *De secr. bas. vat.*, III, 6366.
[2] Pag. 43, n. 541.
[3] Tom. III, pag. 57, ms.
[4] Tom. VI, pag. 19, ms.

Il monastero fu chiamato Catagalla Patricia, non già perchè vi fosse ritirata Galla Placidia, oppure Galla figlia del console Simmaco, giacchè assolutamente ripugna che una donna fosse entrata in un monastero di uomini; ma, siccome spiega il Cancellieri [1], o perchè un tale monastero fu eretto nei fondi di Galla Patrizia, o perchè arricchito da lei, o perchè vicino alle sue case. Egli è certo che una nobile Galla si ritirò in un monastero vicino al Vaticano, e sembra assai probabile che ciò facesse nel monastero più tardi chiamato di s. Caterina, delle nobili, dette le Cavallerotte. Così pure sente il Martinelli, sulla fede del Grimaldi [2], e s. Gregorio nei Dialoghi riporta la tradizione che di questo fatto ancora vigeva in quel monastero [3].

A dir vero troveremo la scuola dei cantori, che prima si chiamò *orfanotrofia,* essere stata situata in altro luogo; ma chi sa se sia avvenuta in antico alcuna traslazione di questa scuola, dal monastero di s. Stefano a s. Gregorio de Cortina? oppure non parlerà il Camerario di s. Stefano della scuola dei cantori al Laterano, il quale pure si disse *orphanotrophium?* ed il Mabillon lo conferma, dicendoci [4]: *Gallam sanctimonialem fuisse in coenobio s. Catharinae seu s. Benedicti in Vaticano;* il quale monastero però di s. Caterina di già esisteva prima che s. Benedetto preparasse la sua regola; solo rimane incerto non fosse la casa di Galla da lei ridotta in monastero [5].

Ma per tornare al nostro monastero di s. Stefano, questo si crede fabbricato dal magno Leone, insieme con l'altro di s. Giovanni e Paolo, e del beato Martino; così il Panvinio [6], il Panciroli [7], il Torrigio [8] e il Vignoli nelle note al Libro pontificale [9]. Ad ogni modo trovo in Leone III: *Fecit in oratorio sancti Stephani in sancto Petro qui appellatur maior, vestem de stauraci;* ed altrove [10]: *In monasterio sancti Stephani ubi supra (ad s. Petrum) quod appellatur Catagalla Patricia fecit canistrum pensantem libras duas et semis* e non contento dei doni volle restaurarlo dalle fondamenta insieme con l'oratorio [11]: *Monasterium sancti primi Christi martyris Stephani quod appellatur*

[1] *De secret.*, pag. 1517.
[2] Tom. II, col. 392, lib. IV.
[3] *Dialog.*, cap. XIII.
[4] *Annal, Bened.*, lib. XXVII, n. XLIII.
[5] Cancellieri, pag. 1521.
[6] Tom. III, cap. XI, pag. 19, ms.
[7] Pag. 480.
[8] *Grotte vaticane*, pag. 377.
[9] Tom. II, pag. 115.
[10] Pag. 290.
[11] Pag. 302.

Catagalla Patricia..... a fundamentis simul cum oratorio, firmum iacens fundamentum in meliorem erexit statum. Ed il Libro pontificale torna a far menzione di questo monastero in Pasquale I [1], dove lo chiama maggiore; ed in un altro passo della vita di questo pontefice [2] si registrano nuovi donativi che gli vennero fatti. Altri pontefici vi hanno speso attorno le loro cure, tra i quali deve noverarsi, al dire dell'Alfarano [3], Sisto IV, che lo restaurò e lo consegnò ai monaci abissini. Da ciò ne avvenne che l'oratorio di s. Stefano fu detto s. Stefano in Egitto, volgarmente *dei mori.* Così di quel nobile monastero, secondo il Cancellieri [4], restano poche vestigia in questa piccola cappella, volta all'occaso dietro l'abside di s. Pietro, la quale dagli stipiti e dai fregi in marmo che circondano la porta, dove è scolpito l'agnello pasquale, presenta grande antichità.

Dietro la chiesa attuale, ridotta a più piccole dimensioni e che sta presso quella di s. Marta, v'ha ancora l'abside della chiesa più antica, assai più vasta e grandiosa, che dimostra veramente la ragione del titolo di *maggiore* dato alla nostra chiesa; e coll'abside rimane ancora il presbiterio e l'arco maggiore, sostenuto da due grandi colonne di marmo caristio (cipollino).

I monaci di quel monastero uffiziavano anch'essi la basilica vaticana, secondo il loro turno. Era detta dal popolo romano *degli indiani* ovvero *de' mori.* L'ospizio per gli Abissini vi fu edificato l'anno 1159 da Alessandro III. Il capitolo vaticano, di cui la chiesa è filiale, vi si reca ad uffiziare nella festa del santo titolare ed in quella di s. Silverio. Gli Abissini non vi ebbero stabile dimora che dal tempo di Gregorio IV: vi rimasero fino al secolo XVI; di nuovo vi tornarono nel XVII, e nel 1807 l'ultimo ospite di s. Stefano fu Giorgio Salabadda, che vi morì.

Nella chiesa vi sono alcune iscrizioni etiopiche ed arabiche che spettano a quei monaci. Il ch. prof. Gallina ha recentemente pubblicato ed illustrato alcune di quelle epigrafi, delle quali la più antica è la seguente:

QUI GIACE TASFA SION ETIOPE PRETE : RICORDATELO NELLE VOSTRE PREGHIERE E NEL VOSTRO SANTO SACRIFIZIO PER CRISTO E PER LA MADRE DI GESÙ — AMEN.

[1] Pag. 321.
[2] Pag. 338.
[3] Ms., pag. 19, litt. 6.
[4] Pag. 1526.

Ora il ch. orientalista aggiunge che Tasfa Sion fu monaco dell'ordine di Takla Hàimànòt, e che di lui si conservano notizie in non pochi codici etiopici vaticani.

A lui si deve la stampa del nuovo testamento in etiopico che si diffuse fra quel popolo, e la tentata conversione della patria sua, stimolando s. Ignazio di Loyola suo contemporaneo ad accingersi a quella opera, come affermano concordi il Salt e lo Harvis.

Un' altra epigrafe dice così:

RICORDATELO NELLE VOSTRE PREGHIERE
PELLEGRINI QUI È SE
POLTO PADRE JAQ'OB
FIGLIO DEL PADRE NOSTRO EUSTAZIO
NELL'ANNO 1599
DELLA NASCITA DI CRISTO
FINO A. . . . IN MARCO

La terza epigrafe, pure etiopica, è la seguente:

RICORDATELO O FRATELLI NOSTRI PELLEGRINI
QUI È SEPOLTO ZACCARIA ETIO
PE DEL PAESE DI DAWARÒ
FIGLIO DEL NOSTRO PADRE TAKLA HÀIMÀNÒT
NELL'ANNO DI GRAZIA 1599
DALLA NASCITA DI CRISTO
FINO A CHE MORÌ NEL TEMPO DI MARCO
EVANGELISTA NEL MESE DI MAGGABIT (MARZO)

—

PADRE TAKLA HÀIMÀNÒT DI DABRA DIMA PELLEGRINO
DI GERUSALEMME E DOPO DI ESSA VENNE A ROMA
PER VISITARE S. PIETRO E S. PAOLO E MORÌ IL 12 DI
MASKAWRAM (OTTOBRE) E L'ABBIAMO SEPOLTO QUI
(NOI) PADRE GREGORIO DI LAYAD E PADRE HABTA
MÀRYAM DI DABRA GÙBÀ E PADRE
ANTONIO DI TAQÙSÀ. FRATELLI PELLEGRINI
SE VENITE DOPO DI NOI RICORDATELO NELLE VOSTRE
PREGHIERE QUESTO MONACO DABBENE
1649
DALLA NASCITA DI CRISTO SIGNOR NOSTRO
AMEN

—

ECCO RICORDIAMO NOI PADRE HABTA MÀRYAM DI DABRA
GÙBÀCE E PADRE TAKLA HÀYMÀNÒT DI DABRA DIMA
PELLEGRINI CHE PER QUESTA CHIESA LA QUALE
CI DIEDERO I PAPI ANTICHI QUANDO LA TROVAMMO
VETUSTA E ROVINOSA CI SIAMO MOLTO ADOPERATI PER ESSA
E L'ABBIAMO RESTAURATA COL NOSTRO DENARO CHE È CIRCA
LA SOMMA DI 400 E 90 PIASTRE. NON CREDIATE
FRATELLI NOSTRI CHE ABBIAMO FATTO CIÒ PER GLORIARCI
MA PERCHÈ CI RICORDIATE NELLE VOSTRE PREGHIERE.
NELL'ANNO 1638 DALLA NASCITA DI CRISTO
SIGNOR NOSTRO A LUI GLORIA. SEPOLTURA DI P. HABTA
MÀRYAM LA CUI MORTE FU IL 14 DEL MESE DI TER (GENNAIO)
NELL'ANNO 1654 DI NOSTRO SIGNORE

S. Petronilla.

Questa celeberrima santa dell'età apostolica fu sepolta nel cimitero dei Flavi cristiani sulla via Ardeatina, e nel suo sepolcro contiguo a quello dei due martiri e soldati Nereo e Achilleo fu eretta una grandiosa basilica che venne scoperta quindici anni or sono. Ebbe più tardi presso il sepolcro di s. Pietro apostolo, di cui il medio evo favoleggiò fosse la figlia carnale (il che va inteso in senso spirituale), non meno onorata sepoltura, poichè al suo nome e nel luogo dove fu trasferita circa il secolo VIII fu intitolato uno splendido monumento. Che anzi ha dimostrato il ch. De Rossi, che quasi ad ogni passo dei papi del medio evo verso la Francia, ad ogni trattato con Carlo Martello e con Pipino, corrisponde un grande atto d'onore alla figliuola spirituale dell'apostolo Pietro, cioè s. Petronilla. Infatti Stefano II chiesto da Pipino aiuto contro Astolfo ed i Longobardi, promette di trasferire il sepolcro di s. Petronilla al Vaticano [1]. Tornato a Roma, pon mano all'opera, ma prevenuto dalla morte, non la compie; al che s'accinse il suo fratello e successore Paolo I: e sul sepolcro di s. Petronilla nel Vaticano al cospetto del popolo nuovamente s'imparentarono di spirituale compaternità il pontefice ed il re dei Franchi [2]. Ed i re Franchi, ebbero poi cura speciale della vaticana chiesa di s. Petronilla: la quale fu detta *cella e capella regum francorum:* anzi tutto il lato meridionale dell'area vaticana, perchè attinente a quel sacro monumento, fu appellato *area regis Christianissimi* [3]. Distrutta l'antica basilica con le sue monumen-

[1] *Lib. pont.* in Steph. II, pag. 524.
[2] Pagi, *Crit. ad Baron.*, a. 755, n. 4.
[3] Cancellieri, *De secret. basil. vat.*, tom. II, pag. 1041.

tali appendici, il patronato della Francia fu trasferito all'altare di s. Petronilla nel nuovo tempio vaticano e anche oggi vi dura.

Del resto non è difficile spiegare la divozione dei primi Carolingi verso la vergine Petronilla, essendo stati essi dichiarati *Ecclesiae romanae filii*, cioè figli adottivi della Chiesa e di s. Pietro creduto padre carnale, e che veramente lo fu spiritualmente della nobilissima discendente dei Petroni, ossia di Aurelia Petronilla. Ma veniamo colla guida del ch. De Rossi a dire brevemente del celeberrimo mausoleo di s. Petronilla nel Vaticano, di cui nel secolo XVI scomparve ogni traccia.

Narra il Libro pontificale che Stefano II per adempiere la promessa fatta a Pipino, *fecit iuxta basilicam beati Petri Apostoli et ab alia parte beati Andreae Apostoli in loco qui* MOSILEOS *appellatur basilicam in honorem sanctae Petronillae*.

Ora il ch. archeologo ha dimostrato che le parole *in loco qui appellatur Mosileos* male furono intese dai romani scrittori ed archeologi. Il tempio di s. Petronilla nel Vaticano era un edificio esternamente rotondo, internamente *ottagono*, cioè con otto grandi nicchie situate attorno attorno nel muro; esso era gemello ad altro simile prossimo edifizio, ambedue insieme congiunti; ma quello dedicato a s. Petronilla era stimato comunemente un antico tempio di Apollo, presso il quale, dice il Libro pontificale, fu sepolto l'apostolo s. Pietro.

Pel primo il Cancellieri sospettò che quella rotonda non fosse stata in origine un tempio profano; ma non seppe egli altro dire intorno all'origine del predetto *mosileo*, che non fu edificato già dal papa Stefano II, ma, come ha dichiarato il ch. De Rossi, fu solo da quel papa destinato ad accogliere trionfalmente l'avello di s. Petronilla, essendo quel monumento il mausoleo degli imperatori cristiani nel Vaticano [1].

Infatti, fino dal secolo V, vi era un edificio in quel luogo appellato per antonomasia il *mausoleo;* poichè si legge che, morto il papa Simplicio, Basilio prefetto del pretorio nel 483 adunò i principali del clero e del laicato *in mausoleo quod est apud beatissimum Petrum* [2]. Nel 451 il cronico di Tirone Prospero, nota che Teodosio II, morto l'anno 450 in Costantinopoli, *in mausoleo ad apostolum Petrum depositus est* [3]. Lo stesso abbiamo di Onorio nel 423, il quale *iuxta b. Petri apostoli atrium in mausoleo sepultus est* [4].

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist. 1878*, pag. 140 e segg.
[2] Thiel, *Epist. rom. pont., a s. Hilaro ad Pelagium II*, pag. 365.
[3] Roncalli, *Vet. lat. chron.*, tom I, pag. 695, cf. *Praef.*, pag. XIV.
[4] *App. ad Eutrop.*, lib. XIII.

Da ciò si conclude che nel secolo V esisteva già quel monumento detto *Mausolaeum ad s. Petrum Apostolum*, ove furono sepolti Onorio e Teodosio II, e verosimilmente anche Valentiniano III ed altri della famiglia imperiale. Più tardi il *Mausolaeum* fu detto *Mosileos* e poi mausoleo di s. Petronilla, quando Stefano II a questa santa lo dedicò. In quello era stata anche sepolta Maria sposa di Onorio imperatore, e quell'avello con tutto il proprio corredo di ori, gemme, vesti e scrigni preziosi fu trovato l'anno 1544.

Dalla relazione che abbiamo nella classica opera del Cancellieri [1], risulta che l'imperatrice giaceva in un sarcofago di granito rosso d'Egitto. Aveva una veste di drappo d'oro, un panno di simile drappo avvolto intorno al capo e uno disteso sul volto e sul petto. Da questi drappi furono tratte, altri dice 35, altri 40 libbre di oro finissimo. Al lato del cadavere vi era una cassetta d'argento piena di vasi di cristallo, di agata e di altre pietre, in tutto trenta, alcune delle quali con figurette bellissime incavate nel vetro, ed inoltre una lucerna d'oro e di cristallo in forma di conchiglia, con mosca d'oro che ricopriva il buco per infonder l'olio: dei vasi di agata due erano di mirabile lavoro. Conteneva inoltre quella cassetta quattro vaselli in oro ed uno con gemme. Seguiva una seconda cassetta coperta di lamina argentea e dorata. Quivi erano racchiusi oltre a cento cinquanta e più anelli d'oro con pietre preziose, e pendenti, e crocette, e collane, e bottoni ed aghi discriminali tutto in oro, con perle, smeraldi, zaffiri ed altre gemme, insomma tutto il mondo muliebre dell'imperatrice Maria. Fra le gemme anulari primeggiava uno smeraldo nel quale era incisa una testa d'Onorio, il cui prezzo fu stimato, dice il Bosio, oltre a 500 scudi in oro. Sopra alcuni monili v'erano i nomi degli arcangeli MICHAEL, GABRIEL, RAPHAEL, VRIEL; in un ago discriminato si leggeva l'epigrafe DOMINA NOSTRA MARIA e dall'altro lato DOMINO NOSTRO HONORIO; in una bulla d'oro v'era la leggenda: MARIA DOMINA NOSTRA FLORENTISSIMA e STILICHO VIVAT.

Tutto quel tesoro immane d'arte e di storia, fu disperso e distrutto; l'oro fuso per le spese della fabbrica, ed oggi solo ne rimane la bulla d'oro che nei principî del secolo fu portata da Roma a Milano ed ivi acquistata dal marchese Trivulzi per il suo museo. Su quella, insieme ai monogrammi di Cristo, si leggono i nomi di Onorio, Maria, Stilicone, Sereno, Eucherio

[1] Cancellieri, *De secret. veter. basilicae vaticanae*, pag. 995-1002, 1032-1039.

e Termanzia, cioè di tutti i componenti la famiglia di Maria, conchiusi dall'acclamazione VIVATIS [1].

Quel trovamento insignissimo, scrive il De Rossi, era stato preceduto da altre simili scoperte, di cui egli ha trovato notizia nella cronaca di Niccolò della Tuccia viterbese, sotto l'anno 1458.

Ivi si legge adunque che nel giugno di quell'anno: *volendosi seppellire un penitentiero nella cappella di s. Petronilla, si trovò un avello di marmo bellissimo e dentro una cassa grande et una piccola di cipresso coperta d'argento fino d'undici leghe che fa di peso libbre 831. Li corpi ch'erano dentro erano coperti di drappo d'oro fino tanto, che pesò l'oro colato 16 libbre. . . . . Tutte queste cose belle il papa mandolle alla sua zecca* [2].

Sessant'anni dopo, come abbiamo nel diario del Michiel, ai 4 dicembre 1519 si rinvennero in quel luogo *alcune arche antique,* in una delle quali fu trovata una veste d'oro avvolta ad alcune ossa di qualche principe cristiano, con alcune gioie che furono stimate ducati 3000.

Insomma il mausoleo, appellato poi di s. Petronilla, nascose sotto il suo piano tombe regali piene d'oro, d'argento, di gemme, tornate in luce a caso negli anni 1458, 1519 e 1544; ed alcuna forse ne rimane tuttora appiattata in qualche angolo sotto l'antico pavimento del mausoleo, il sito del quale corrisponde precisamente sotto l'odierna cappella dei ss. Simone e Giuda, in fondo alla nave traversa, nel braccio sinistro rispetto a chi entra nella basilica. Il secondo edifizio circolare congiunto al mausoleo fu demolito in tempi assai più vicini ai nostri, cioè sotto Pio IV, per costruire la nuova sagrestia della basilica; e dalle demolizioni, il cui materiale fu studiato dal sommo Marini, sembrò a questi che quell'edifizio dovea essere stato in origine un tempio gentile; in ogni modo un edifizio assai anteriore al secolo VI, che dal papa Simmaco fu dedicato quale ricordo all'apostolo s. Andrea. Paolo I, come si è accennato, mantenendo la promessa fatta a Pipino da Stefano II suo predecessore, trasferì nel *Mausoleo* del Vaticano il sarcofago di s. Petronilla. Sappiamo che quel mausoleo era anche adorno di pitture che vi fece eseguire Paolo I, le quali nel 1458, come impariamo dalla cronaca di Niccolò della Tuccia, si credeva rappresentassero le gesta di Costantino. Nel 1463 quei preziosi dipinti furono distrutti senza che ne sia rimasta a noi ve-

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist. 1863*, pag. 53 e segg.
[2] De Rossi, op. cit. an. 1878, pag. 142.

runa descrizione, poichè in quell'anno Pio II fece nuovamente intonacare le pareti del mausoleo.

Nuovi restauri subì nel 1471 per cura di Ludovico XI re di Francia, ed in quella circostanza tornò a luce il sarcofago che era sepolto sotto l'altare colle reliquie di s. Petronilla; la scoperta avvenne nel 1474, e Sisto IV l'annunciò allo stesso re Ludovico. In quel sarcofago si leggeva l'epigrafe:

AVR . PETRONILLAE . FIL . DVLCISSIMAE .

Sulla fine del secolo XV nuovi lavori furono fatti nel mausoleo che si chiamava allora *Capella regum Franciae*, ed ivi fu posto il celebre gruppo della Pietà di Michelangiolo.

Nei primi decenni del secolo XVI, quel monumento insigne fu demolito, e lo stesso venerando sarcofago trasferito da Paolo I dal cimitero di Domitilla, giacque negletto lungo tempo nella sagrestia vaticana, poi fu portato in una cappella detta del Crocifisso: nel 1574 vi si tolsero le reliquie di s. Petronilla, e il sarcofago fatto a pezzi fu usato come materiale da costruzione nel pavimento della basilica!! È incredibile, ma pur vero. Nel 1606 le reliquie di s. Petronilla furono poste nell'altare a lei dedicato nella basilica, adorno dello stupendo musaico ritratto dalla tela del Guercino.

S. Michele Arcangelo.

Il Cancellieri dimostra che un oratorio dedicato a s. Michele Arcangelo era presso l'adito del mausoleo di s. Petronilla e si appoggia all'autorità di Pietro Mallio, di Maffeo Vegio ed alla gravissima del Panvinio. Così questi la descrive [1]: *Ante templum sanctae Petronillae versus murum ecclesiae, fuit sacellum seu aedicula s. Michaelis Arcangeli dicta in Vaticano, auratis laquearibus ornata, musiveo vitreoque opere decorata, quae diu ante exolevit, remansit vero totum altare dictum s. Michaelis, quod etiam amplius non extat.* Dopo ciò non è a dire se il Cancellieri redarguisce sia quegli autori, i quali vollero che l'altare di s. Michele stesse nel tempio di s. Andrea, sia quelli che confusero questo oratorio con l'altro detto dei santi Michele e Magno in Borgo ancora esistente. Seguì l'oratorio in discorso la sorte del maggior tempio di s. Petronilla, cui era appoggiato, e con lui fu uguagliato al suolo; però nella

[1] Ms. CXVIII, tom. III, pag. 27.

nuova basilica, vicino all'altare di s. Petronilla, uno ve n'era pure per il santo Arcangelo, affinchè, come conchiude il Cancellieri, quasi venisse attestata ai posteri l'antica loro congiunzione.

S. Maria in Monasterio Michaelis.

Così il Libro ponticale ricorda quest'altra chiesolina assai antica, poichè mentovata nella anzidetta biografia di Leone III, e che io credo esistesse nel Vaticano, benchè non sappia indicarne il luogo.

S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista S. Croce.

Il papa Simmaco nel battistero vaticano edificò tre cubicoli o sacelli, uno dei quali dedicato a s. Giovanni Battista, in cui si leggevano tre epigrammi composti da quel papa [1]; l'altro era dedicato all'Evangelista; il terzo alla s. Croce. Questi tre oratorî furono restaurati da Leone III.

Nell'ultimo medio evo rimase in piedi quello che sorgeva precisamente vicino alla fontana della basilica situata entro l'atrio. Era contiguo alla basilica dalla banda del palazzo apostolico, ed avea congiunto un monastero che nella biografia di Leone III, nel libro pontificale s'appella *in Hierusalem*, ed in quella di Leone IV si dice *monasterium venerabile Hierusalem iuxta ecclesiam b. Petri*. Per la sua venerazione la chiesa ebbe un clero speciale con un arciprete fino ai tempi di Niccolò V, il quale avendo soppressa quella collegiata, ne applicò i redditi al capitolo di s. Pietro. Ai tempi di Alessandro III cambiò titolo e non più di s. Croce, ma si diceva di s. Vincenzo perchè era vicinissima alla chiesa di questo nome.

Scrive il Severano che la chiesa avea tre navi *con 18 colonne pretiose lunghe 20 palmi;* le quali, dopo che fu profanata, furono coperte di mattoni e fatte servire per pilastri da sostenere i muri innalzativi sopra dal pontefice Paolo III, e particolarmente la sala, dove si ricevono i tributi e i censi della Camera apostolica il giorno di s. Pietro, ed altre stanze. Poi nell'ultima sua demolizione fatta da Paolo V l'anno 1611 si scoprirono sette colonne, le quali ora servono di orna-

[1] De Rossi, *Insc. christ.*, tom. II, § LXV, LXVI.

mento degli altari nella medesima chiesa di s. Pietro, cioè nella parte di essa aggiunta dall'istesso Paolo V [1]. Il Grimaldi aggiunge e deplora che era stata prima delle demolizioni del 1611 ridotta a cantina o grotta per serbare il vino, e le pitture ricoperte di calce.

S. Vincenzo Hierusalem.

Vi era nel Vaticano una chiesa, di cui si fa ricordo da Cencio Camerario a proposito dei diciotto denari di presbiterio, e la menzionano anche l'Anonimo ed il Signorili. A detta del Martinelli, si chiamò s. Vincenzo *Hierusalem* [2]. Da Pietro Mallio viene collocata presso la nave del Sudario ed il palazzo apostolico. Certo pure si è che vi fu annesso un monastero, il cui abate fu da Stefano III mandato ad Aistulfo re dei Longobardi a pregarlo perchè non infestasse il territorio di Roma; ed in esso, secondo l'Ughelli, ebbe stanza Pietro vescovo di Selva Candida. Leone III donò un canestro di argento del peso di due libbre ad unmonastero detto *Hierusalem*, *quod ponitur ad beatum Petrum apostolum*, ed altri donativi vi fece Leone IV.

Lo stesso Libro pontificale narra che questo pontefice le fece un donativo di preziosa veste. Solo potrebbe fare difficoltà l'aggiunta *in frascata* che si trova data alla medesima chiesa di s. Vincenzo; ma questa si dilegua, quando si rifletta che nelle antiche età vi fu una località del Vaticano detta *in frascata*, ovvero *frascatae*. Questa è la mia opinione: ora esporrò l'altra del Cancellieri [3], il quale asserisce nella sua opera *De secretariis basilicae vaticanae* che il monastero di s. Tecla, di cui troviamo menzione in un diploma di Benedetto IX nella nuova edizione del *Bollario Romano* ed appresso l'Ughelli [4], sia identico a quello detto *Hierusalem*, quale non è altro che quello di s. Vincenzo. Così prima di lui avevano scritto gli editori di quel Bollario [5], che cioè il monastero di s. Tecla non fu mai separato dall'altro detto *Hierusalem*. Stava questo monastero e chiesa di s. Vincenzo, al dire del Martinelli [6], sulla fede del Grimaldi, dove anticamente era l'oratorio della s. Croce,

[1] Severano, *Memorie sacre delle sette chiese*.
[2] Pag. 405.
[3] *De secret.*, tom. II, pag. 669.
[4] *Italia sacra*, tom. I, pag. 108.
[5] Tom. I, pag. 20.
[6] Pag. 353.

nominato da Simmaco, cioè a dire *ad fontem*, al fonte della basilica vaticana.

Il Cancellieri raccoglie le testimonianze di tutti gli altri icnografi, come Benedetto Canonico, Alfarano, Severano, Bonanni, i quali tutti posero questa chiesa di s. Vincenzo nello stesso luogo, cioè alla parte boreale della vecchia basilica, ossia al lato destro dove abbiamo già veduto la pose il Mallio. È parimenti comune sentenza che venisse a sparire nella fabbrica del nuovo tempio. A me pare piuttosto che fosse vicina all'oratorio della s. Croce, ma non identica, perocchè anche l'oratorio rimase in piedi fino ad assai tarda età. Afferma anzi il Terribilini che fu demolita l'anno 1511. Nel codice di Torino è detto essere *capella papae et habet tres clericos.*

S. Marta.

Nel 1538 i domestici dei palazzi apostolici chiesero a Paolo III di approvare una loro fratellanza: il papa annuì e con breve del 3 marzo, al vescovo Paolo Capizucchi vicario di Roma, concesse a quella società di erigere un ospedale, una cappella e un cimitero dietro la nuova tribuna della basilica di s. Pietro. La cappella e l'ospedale furono edificati col nome di s. Marta. Clemente VIII, dice il Bruzio, vi fece la tribuna e il soffitto con l'imagine della santa nel mezzo. Sisto V innalzò la facciata di mattoni, ma la porta maggiore fu fatta dal card. Poli sotto Urbano VIII. Vi erano le cappelle di s. Girolamo di Ludovico Canossi, del Crocifisso di Cristoforo Segni, della b. Vergine e di s. Carlo. Avea sette altari. Il maggiore era dedicato a s. Marta, dipinta dal Baglioni, e la volta fu decorata di pitture da Vespasiano Strada.

Le cappelle erano:

1. Ss. Giacomo e Antonio, dipinta dal Lanfranchi.
2. S. Orsola, dipinta c. s.
3. Crocifisso, bassorilievo dell'Algardi.
4. Cappella fuori della cancellata della chiesa dedicata alla Madonna con s. Carlo.
5. Nostro Signore che porta la croce sulle spalle.
6. S. Girolamo, del Muziano.

La chiesa fu restaurata da Paolo V. Sciolta la confraternita e quasi abbandonato l'ospedale, Benedetto XIII affidò il luogo ai Trinitarî Scalzi della congregazione di Spagna l'anno 1726, i quali la ritennero senza interruzione fino al 1789, in cui la

rivoluzione francese, espulsi i frati, vi rimise un custode; ma passato il turbine, i frati italiani a cui era passata la chiesa, non ebbero religiosi da mandarvi. Istituita nel 1830 la congregazione italiana, richiesero la chiesa e vi si mantennero fino al 21 luglio 1874, nel qual tempo andati dispersi i religiosi, la chiesolina tornò in proprietà dei palazzi apostolici. Leone XIII nel 1882 la concesse al seminario vaticano, e ordinò si restaurasse a spese dei suddetti palazzi. Nell'archivio dei Brevi trovasi: *pro monasterio s. Martae remissio canonis unius librae piperis* [1].

S. Gregorio de Cortina.

La grande basilica vaticana anteriormente al secolo XIV era preceduta da una piccolissima piazza di forma rettangolare detta la *cortina di s. Pietro*. Presso questa era la nostra chiesa, la quale per essere vicina al monastero degli Armeni, diceasi anche *s. Gregorius Armenorum*, così il Grimaldi [2]; e *vico* e *contrada degli Armeni* chiamavansi le adiacenze della chiesa. Questa era pure detta *s. Gregorio de area* e *in platea*, e v'era la *schola cantorum* istituita dal Magno Gregorio, dove si conservava eziandio il suo letticciuolo [3]. La chiesa era in fondo alla cortina, vicino ai gradini della basilica vaticana. Il codice di Torino l'annovera fra quelle della *prima partita*, e nota che a suo tempo *habebat unum sacerdotem*. Il Libro pontificale nella vita di s. Gregorio (590-604) ricorda *xenodochium pro schola cantorum*, ove dimoravano, come narra l'Alfarano, non solo i cantori della basilica, ma eziandio gli uffiziali destinati a distribuire il cibo ai poveri che si adunavano presso s. Pietro [4]. Giovanni Diacono, nella biografia del gran papa, scrive che ai suoi giorni nel *xenodochium* predetto si conservava e venerava la *ferula* con cui il papa minacciava i fanciulli disattenti alla scuola musicale [5].

1 Paul. V, sett. 1595, fol. 193.
2 *Descr. reliq bas. vat*, cap. I.
3 Cancellieri, *De secr. bas. vat.*, II, 733.
4 Alpharan, *De sacros. bas. b. Petri apost.*, cap. x, ms.
5 Ioan. Diac. in *Vita Gregorii M.*, lib. II, n. 6.

S. Maria dei Cancelli.

Questa chiesuola, che era presso la basilica vaticana, fu anche chiamata *dell'oratorio.* La sua origine rimonta ai tempi del papa Paolo I, che la edificò, come narra il Libro pontificale [1], *infra ecclesiam beati Petri apostoli foris muros huius civitatis romanae, noviter oraculum in honorem sanctae Dei Genitricis construxit, iuxta oraculum b. Leonis papae* SECVS FORES INTROITVS S. PETRONILLAE.

Il Cancellieri osservò che fu detta *dei cancelli* [2] per essere impenetrabile alle donne e munita di cancellata di bronzo; e che dalle sue piccole proporzioni fu detta *de oratorio.* Mi sembra che l'ipotesi del Cancellieri sulla denominazione sia inammissibile, e che debba piuttosto riferirsi alla posizione dell'oratorio *iuxta fores* del mausoleo di s. Petronilla.

S. Bartolomeo de' Cancelli.

In un documento di Urbano V si fa menzione anche di una chiesa dedicata a s. Bartolomeo e chiamata de' Cancelli, per essere forse contigua a s. Maria [3]:

Collatio canonicatus et praeb. ecclesiae s. Mariae in via lata de urbe ac ecclesiae s. Mariae de Caneto Sabin. dioecesis per Stephani nati Andreoli de Normandis de urbe resignationem permutationis causa in ecclesiam s. Bartolomaei in Cancellis de eadem urbe vacantium pro Galeoto Andreoli Normandi de urbe (Romae apud s. Petrum 4 kal. febr.).

S. Maria delle Pregnanti.

Si legge nell'Alfarano [4] che presso s. Maria de' Cancelli vi era una graziosa cappelluccia dedicata alla ss. Vergine che si chiamava *delle Pregnanti, eo quod mulieres praegnantes illi se enixe commendantes exaudiebantur* [5].

[1] *Lib. pont.* in Paul. I.
[2] Cancellieri, *De secr.*, II, 290.
[3] Arch. vat. *Urb. V*, tom. XXII, fol 159.
[4] Mss. n. 18.
[5] Cancellieri, *De secr.*, II, 1094.

S. Maria in Mediana.

Il Libro pontificale nella biografia di Gregorio IV ricorda *oratorium sanctae Dei Genitricis Mariae quae Mediana dicitur* [1]. Stava nei portici della basilica vaticana. Forse quella denominazione significante luogo di mezzo si riferiva alla posizione di quest'oratorio, che è ricordato anche in Leone III [2], ma del quale non so dire altro.

S. Pastore.

Nella vita di Leone IV il biografo ci dice che questi donò una veste all'oratorio di s. Pastore martire presso la basilica vaticana [3].

S. Maria ad Ambonem.

Anche quest'oratorio è ricordato dal biografo di Leone IV. Sembra fosse stato eretto da Paolo I, e per conseguenza era anche chiamato *oratorium domni Pauli papae*.

S. Martino del Portico detto della Cortina o S. Martinella.

Si disse s. Martino *del portico* per essere presso la celebre portica della vaticana basilica (così la chiamano l'Anonimo e il Signorili, sebbene quivi per errore de' copisti si legga *de pontica*), e fu detta s. Martino *in cortina* o *curtina* perchè era situatata vicino all'antica piazza della basilica vaticana, chiamata *cortina*, quasi piccola corte od atrio [4]. Così Cencio Camerario alla chiesa di s. Martino *de curtina* assegnò sei denari di presbiterio. Esiste ancora questa chiesetta dentro al palazzo degli Armeni, in addietro del priorato di Malta. Questo s. Martino, siccome riferisce l'Adinolfi, per l'addietro si disse s. Martinella, e sulla porta del tempietto leggevasi: DIVAE MARTINELLAE SA-

1 *Lib. pont.*, Greg. IV, § XXXIV.
2 *Lib. pont.* in Leone III.
3 *Lib. pont.* in Leone IV.
4 Adinolfi, *La portica*, pag. 128.

CRVM. Sebbene piccola, pure è assai antica, mentre Leone IX ne favella in una sua bolla, come vuole il lodato autore.

Non così però ammetto che di questa chiesa si faccia menzione dal Libro pontificale in Gregorio IV ed in Leone IV, mentre in Gregorio si parla di una chiesa di s. Martino pontefice e martire, che è quella esistente tuttora e detta *ai monti*, ed in Leone si favella del monastero di s. Martino, che è aderente alla vaticana basilica.

Nei libri della basilica vaticana all'anno 1380 trovo nominata: *Dña Lucia uxor Angelelli consulis de parochia sancti Martini de portica.*

S. Silvestro.

Presso la porta s. Pietro troviamo questa chiesa, non più ora esistente, la quale ebbe anche il titolo di diaconia.

V'era annesso un ospedale detto di s. Gregorio; Adriano I la restaurò. Stava quasi dirimpetto all'antico palazzo della *Penitenzieria* presso la *Cortina* vaticana. Dice il Cancellieri che fu demolita sotto Pio IV per allargare la piazza [1].

S. Salvatore in Turrione o de Ossibus o in Macello.

In un diploma di Leone IV [2] è detta *in terrione* perchè era vicina ad una delle torri maggiori d'una delle porte della città leonina, chiamata perciò *porta turrionis*, ora Cavalleggeri. Presso la chiesa v'era il cimitero dei pellegrini che durante la visita ai luoghi santi in Roma vi morivano, e da questo prese anche i nomi *de ossibus*, ovvero *in macello* [3]. L'Adinolfi [4] scrive che s. Salvatore in altra forma esiste ancora presso porta Cavalleggeri, la cui tribuna risponde sulla via del s. Uffizio, e che fu detta *iuxta terriones*, *ad terrionem*, *ad terrionem maiorem*. In un censuale vaticano del 1395 si legge: *Domus cum signo leonis de parochia s. Salvatoris de terione.*

Nei censuali del 1384 della basilica vaticana trovo che i tedeschi dimoravano in quella contrada, e sotto la parrocchia di s. Salvatore è ricordata fra le altre una *Margherita theoto-*

[1] Cancellieri, *De secr.*, III, 1494.
[2] *Bull. Vat.*, tom. I, pag. 15.
[3] Torrigio, *Grotte vaticane*, pag. 512.
[4] *La portica*, pag. 211.

nica pro integra resta pensionis domus cum signo aquilae cum duobus capitibus sitam in paroecia s. Salvatoris de terione. Nel codice di Torino la chiesa è detta *de turrionis* (sic), ed in quello del Camerario *de torrionis.* Scrive il Lonigo che *s. Salvatore del Torrione fu distrutta pochi anni sono per il tribunale del s. Uffizio,* onde impariamo che era ben diversa dell'anzidetta di Campo Santo. Aveva annessa la *Schola Franconum* fondata da Carlo Magno. Il ch. mons. de Waal crede che esiste ancora benche ridotta a minimi termini e debba riconoscersi nella piccola cappella posta a fianco della chiesa del Campo Santo teutonico: ove rimase una delle absidi ora dedicata al ss. Crocifisso.

Infatti alcuni anni indietro, quel benemerito e dotto prelato, rettore del Campo Santo, fece fare escavazioni in quel luogo e trovò tre absidi appartenenti ad uno stesso edificio cristiano adorne di pitture del secolo XII. Una di queste rappresentava la Deposizione della Croce e nella parte superiore si vedeva la Vergine.

Presso quella nel muro esterno v'era dipinto il Salvatore risorto e all'intorno erano infissi cranî di morti, che potrebbero riferirsi all'appellazione suddetta *de Ossibus.*

Un falso diploma di Carlo Magno relativo a questa chiesa, ricorda un fondo donato alla medesima che si estendeva dal portico della basilica vaticana *usque ad s. Agathae.*

S. Ivo.

Nè il Martinelli, nè altri raccoglitori di notizie delle chiese di Roma accennano ad una chiesa dedicata a s. Ivo presso la basilica vaticana.

Ne ho trovato notizia in un istrumento dell'archivio della basilica medesima, ove si dice che questa chiesa era presso *s. Salvatore dell'Ossa, in loco qui dicitur larmeri* [1].

S. Maria della Pietà in Campo Santo.

Questa chiesa è situata a sinistra della basilica vaticana. Sorge nel luogo ove fino dal secolo VIII, fu costituito dai papi presso il sepolcro di s. Pietro un ospizio, dove a tutti i poveri che vi accorrevano, *a paracellariis de venerabili patriarchio,* si distribuivano *crebris diebus* alimenti e vesti. Quel luogo, dal-

[1] Petronii *Instrum.*, pag. CXIII, ab anno 1341 ad a. 1347.

l'autore delle biografie pontificie, in quella di s. Zaccaria (741-752) è per antonomasia chiamato ELEEMOSYNA. Nel 1630, come narra uno scrittore contemporaneo, l'Amideno, a quella casa accorrea ancora grandissimo numero di poveri ove quotidianamente ne erano accolti a pranzo tredici, ed in ogni venerdì e lunedì ivi se ne sfamavano oltre a duemila.

Il ch. mons. de Waal, nel suo aureo opuscoletto intitolato *I luoghi pii del Vaticano*, ha diffusamente trattato di quell'ospizio e riporta un brano dei conti del *maestro di casa* di quell'ospizio, mons. Fabio Biondi di Montalto, che esercitava quella carica sotto Paolo V. Ecco le parole del documento:

« La Santità di N. Signore (Paolo V) augmentò detta e-
« lemosina et ordinò che del tritello che giornalmente si cava
« dal fondo di palazzo, si distribuisca alla medesima quantità
« di bocche che se fa il venerdì con la portione del vino come
« di sopra. Talchè si viene a distribuire ogni settimana l'ele-
« mosina a 1800 bocche, che importano cacchiate 895 in circa
« di pane, e 14 barili di vino. »

Il lodato autore ha dimostrato che l'origine della istituzione nella forma suddescritta si deve al papa Niccolò V, il quale modificando un' istituzione locale di Eugenio IV che in quel luogo avea istituito un ospedale per le povere donne, lo convertì in una elemosineria pei pellegrini e per ogni altra sorta di poveri che convenissero presso s. Pietro. La elemosineria pontificia durò in quel luogo fino al 1624, anno in cui Urbano VIII la trasferì nel palazzo Vaticano. Pio VI, per allargare la via, fece atterrare l'edificio, e sopra parte dell'area eresse l'attuale edifizio, di cui fece cessione alla confraternita del Campo Santo e dell'ospizio teutonico ivi tutt'ora esistente, di cui benemerito rettore è appunto l'illustre monsignor de Waal. Si è creduto che la nostra chiesa fosse in origine denominata s. Salvatore *in ossibus*, ma ciò è falso essendo ben diversa da questa. Nel 1449 in questo luogo fu stanziata la confraternita di Alemanni, Fiamminghi e Svizzeri, al doppio fine di ospitare i pellegrini, e provvedere alla sepoltura onorata dei defunti.

Nella chiesa, che è di moderna architettura, si ammira sull'altar maggiore un quadro di Polidoro da Caravaggio rappresentante la Deposizione della Croce. Annesso all' ospizio e collegio v' ha il Campo Santo dei Tedeschi.

Ss. Crocifisso nel Campo Santo Teutonico

(v. S. Salvatore de Ossibus).

S. Elisabetta.

Dentro l'àmbito del suddetto Campo Santo teutonico vi è l'oratorio della confraternita di *s. Maria della Pietà* al Campo Santo, al quale è stato ora attribuito il titolo di s. Elisabetta, dopo la recente distruzione della chiesa omonima, che apparteneva ai fornai tedeschi presso s. Andrea della Valle.

S. Zenone.

Nell'area occupata dal palazzo del s. Uffizio sorgeva non lungi da s. Salvatore *in Macello* anche un oratorio o chiesa di s. Zenone, della quale fa menzione una bolla del pontefice Leone IX. Era parrocchiale [1] e stava nella contrada detta allora *degli Armeni*, i quali vi ebbero il loro ospizio fino ai giorni nostri [2].

Nel celebre diploma di Leone IV, che scolpito in marmo si leggeva nel muro della basilica sulla porta che conduce al monastero di s. Martino, è ricordata una *ecclesia s. Zenonis;* restaurata da Niccolò V, è nominata fra le soggette al suddetto monastero [3].

S. Giacomo degli Armeni.

Siccome tutte le altre cristiane nazioni, così anche gli Armeni ebbero presso il sepolcro di s. Pietro in Vaticano la chiesa col loro ospizio. L'Anonimo di Torino nota che a suo tempo dimoravano presso la chiesa dodici sacerdoti di quella nazione, aggiungendo che *secundum ritum suum isti Harmeni habent uxores et filios.* Nel codice del Signorili la chiesa è appellata di s. Maria: *B. Mariae de Harmenis ultra pontem.*

Nel monastero del Vaticano albergò l'anno 1220 il patriarca Giovanni VII insieme a molti suoi connazionali laici e chierici [4]. Il monastero esistette fino ai tempi di Pio IV, il quale ne ordinò la demolizione per l'allargamento della piazza

[1] Arch. Vat., lib. III, *De exhibitis*, vol. III, fol. 222. — *De Div. ex Bonifacio IX,* a. I.

[2] Cancellieri, *De secret.*, III, 1595.

[3] Cancellieri, op. cit., III, 1475.

[4] Hurter, *Storia di papa Innocenzo III*, vol. II, pag. 211.

di s. Pietro, ma gli Armeni sino ai giorni nostri possedettero in quelle adiacenze un convento situato presso l'ala sinistra del grande colonnato della piazza vaticana da poco diventato dimora degli Agostiniani. Nel portico di s. Pietro, ove fu la *Poenitentiaria vetus*, sorgeva adunque questa chiesa dedicata a s. Giacomo; onde il volgo chiamava una parte del predetto portico: *La Portica deli Armeni*, come impara il De Rossi da un cronista romano del secolo XIV [1]. Nel museo lateranense si conserva un'epigrafe armena del 1246 che proviene da questa chiesa, come risulta dalle schede epigrafiche del Suarez vescovo di Vaison, in cui si nota che quel marmo si scoprì ai suoi giorni *in s. Petri porticu e Poenitentiaria vetere*, epigrafe che ricorda un loro superiore chiamato Stefano Lazzaro Vanense.

S. Giustino.

Antichissima chiesa presso s. Pietro in Vaticano, ma da alcuni secoli distrutta. Era annessa all'ospizio (*schola*) dei longobardi istituita da Ansa, moglie dell'ultimo re di quella fedifraga stirpe. L'origine perciò di quell'ospizio è anteriore all'anno 773. Era precisamente situata dietro l'ala sinistra del colonnato odierno della piazza di s. Pietro, occupato oggi dal convento dei padri Agostiniani, e sul culmine della collina la quale nel secolo XII diceasi *monte sacco*, o *monte saccorum*, ed ivi era il cimitero di tutti i pellegrini che morivano in Roma.

Circa la predetta denominazione, l'Adinolfi suppone che provenga da un pio costume del secolo XIII ricordato in una bolla d'Innocenzo III ai 13 ottobre dell'anno 1205. In quella si legge che morendo un canonico di s. Pietro lasciava all'ospedale di s. Niccolò nel distretto del borgo di s. Martino *lecteriam*, *paleas et sacconem*, cioè il paglier iccio del letto, donde, secondo l'Adinolfi, da questo *saccone* trarrebbe origine il nome del colle. Per essere presso la famosa portica della basilica, la chiesa diceasi pure *s. Giustino in porticu*. Non lungi dalla chiesa ai tempi di Sisto V, vicino al luogo dell'attuale fontana di sinistra, v'era un fortilizio appellato la *torre di s. Giustino*, destinato per carcere. Nel secolo XIV al nome di Giustino era associato anche quello di s. Vincenzo; così trovo nei libri censuali della basilica vaticana: *Domus de parochia sanctorum Vincentii et Iustini a. 1395, die XXII novembris*. Il colle suddetto

[1] Cod. Vat. 6780.

più comunemente diceasi anche *Palatiolum* o *palazzolo*, forse perchè si vedevano vestigia d'antiche ruine, delle quali ancora restano non piccole tracce nella villa Cecchini. La chiesa fu barbaramente demolita nel secolo XVI per dar luogo ai giardini e ville dei signori Cesi e Vercelli.

S. Gregorio de Palatio, o degli Armeni.

Non lontana, ma diversa dall'anzidetta, era nel Vaticano un'altra chiesa dedicata a s. Gregorio, ricordata pure nel codice di Torino nella prima partita, dove è detto che in quell'epoca era servita da un solo sacerdote. Era presso il portico che guarda a tramontana. Sotto Innocenzo III è noverata fra le chiese soggette al capitolo vaticano [1], e fu demolita ai tempi di Pio IV. Nel vestibolo che menava alla medesima fu sepolto il papa Benedetto IV. Si chiamò talvolta anche degli *Armeni*, perchè situata nella contrada di questo nome.

S. Maria in Palatiolo.

Palatiolum, *Palazzuolo* era il nome che si dava nei tempi bassi al piccolo colle, ultimo contrafforte del Gianicolo, che si alza a sinistra della piazza vaticana dietro al colonnato. Ivi infatti si veggono i ruderi di grandi fabbriche dell'età imperiale che nel medio evo si appellavano *palatia*. Quel nome, benchè alquanto mutilato, si mantiene tuttora, cambiato però in quello di *Palazzina;* che per esservi la villa annessa all'ospedale dei pazzi è divenuto nel linguaggio comune sinonimo di manicomio.

Il colle è più volte ricordato durante il pontificato di s. Gregorio VII, essendosi ivi accampate le soldatesche di Enrico di Germania [2]. Fino dal secolo XVI non si vedevano più vestigia della chiesa [3].

S. Michele e Magno in Borgo.

I popoli dell'antica Frisia o Frisoni convertiti alla fede vollero anche essi la loro *scuola* e rappresentanza presso il sepolcro dell'apostolo Pietro. Sorgeva sulla classica collinetta o

[1] Cancellieri, *De secr.*, II, pag. 725.
[2] Mai, *Bull.*, tom. VI, pag. 146.
[3] Severano, *Memorie sacre delle sette chiese*, pag. 294.

falda estrema del Gianicolo, di cui abbiamo già parlato, detta *Palatiolum*. Nei bollarî di Giulio II si trovano circa quel *palatium* le notizie seguenti: *Archipresbyter s. Michaelis Forisonum seu Frisonum de porticu s. Petri de Urbe et clerici dicte ecclesie vendiderunt Latino Ostiensi et Vellitrensi episcopo cardinali, solum quod est prope ecclesiam s. Michaelis in quo edificatum est palatium dicti cardinalis et murum qui est secus viam publicam, iuxta quod dicitur aliquando Poza fuisse,* ITEM MVRVM ANTIQVVM *qui fuisse dicitur de palatio neroniano et est ex opposito campanilis dicte ecclesie ex parte australi* ecc. [1].

E veramente in quella collina sotto la villa Cecchini esistono ancora grandiose costruzioni romane che sembrano però d'indole balneare. La chiesa mantiene ancora il tipo basilicale, con portichetto in fronte e campanile del secolo XIII.

Cessata la colonia nazionale dei Frisi, passò sotto la giurisdizione di un capitolo con arciprete e chierici; diventò poi parrocchiale, quindi fu data in commenda da Eugenio IV al cardinale Roverella; finalmente fu assoggettata al capitolo vaticano, che usa della chiesa per i servizî parrocchiali.

Le origini di questa chiesa sono assai antiche: una tradizione l'attribuisce a Costantino, ma mancano documenti che provino questa antichità; sembra invece che fosse fatta edificare da Leone III, il quale dedicolla a s. Michele, e poscia, per le reliquie di s. Magno trasportatevi da Fondi, fu intitolata anche a questo santo [2]. V'ha nella chiesa un'epigrafe che comincia colle parole: IN NOMINE DOMINI TEMPORE LEONIS IIII PAPAE CAROLO MAGNO IMPERATORE, ecc., la quale è da giudicare apocrifa, o, per dir meglio, è della fine del secolo XIII: ivi sono erroneamente dichiarati contemporanei Leone IV e Carlo Magno; fu chiamata anche *s. Michele in Sassia.*

In questa chiesa fu istituito un sodalizio che si dice dei *Cento preti e venti chierici*, eretto l'anno 1631 con autorità del card. Vicario, il cui scopo è quello di offrire per i fratelli defunti la messa secondo l'uso antichissimo attestato dalle lapidi dei ss. Cosma e Damiano, ss. Giovanni e Paolo, e s. Adriano scolpite in marmo dell'anno 984. Fu eretta sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione e di s. Michele Archangelo l'anno 1633.

Presso la chiesa v'è l'antica cappelletta alla quale si ascendeva per la *Scala Santa* in Borgo s. Spirito, oggi ridotta a sagrestia del sodalizio dei suddetti *Cento preti.*

[1] *Bull. Iulii II,* contin. an. 1508, lib. XLV-LI.
[2] Ugonio, cod. ms. della Barberiniana, 1057.

S. Maria in Saxia
(*S. Spirito in Sassia*).

È la chiesa, comunemente detta s. Spirito, che sorgeva presso la *scuola* degli Anglo-sassoni fondata dal re Ina, il quale nell'anno 728 venne a Roma, e d'accordo col papa Gregorio II eresse per i pellegrini di sua nazione un edifizio con chiesa dedicata alla Madonna. Quella *schola Saxonum* nel loro patrio idioma detta *Burg*, rapidamente fiorì; le sue possessioni, così il ch. de Waal, estendevansi dal Tevere lungo la *portica* di s. Pietro. Oggi ancora quel territorio è chiamato *in Sassia*, mentre la voce sassone *burg* (borgo) è divenuta il nome di tutto il rione [1].

La chiesa, coll'unito ospizio, fu distrutta da un incendio ai tempi di Pasquale I (817-824), e poco dopo la riedificazione fu saccheggiata dai Saraceni. Poco prima di Innocenzo III l'ospizio fu trasformato in nosocomio col nome di s. Spirito [2], perchè la cura degli infermi era affidata ai frati ospitalieri di s. Spirito istituiti da Guido di Montpellier verso l'anno 1178. Innocenzo III però dette nuova e maggior ampiezza a quello spedale, facendolo ricostruire coll'opera di Marchionne d'Arezzo. I successori d'Innocenzo lo arricchirono di privilegî, e fu dichiarato ospedale pontificio, onde nei documenti papali vien detto *hospitale nostrum* ovvero *apostolicum*.

Nel fianco destro della chiesa nel muro esteriore si legge la seguente lapiduccia che ricorda un eroe romano morto combattendo contro le orde barbariche di Carlo V, che invasero la città sotto Clemente VII:

D . O . M . BERNARDINO PASSERIO
IVLII II . LEONIS X ET CLEMENTIS
VII PONTTT . MAXXX . AVRIFICI
AC GEMMARIO PRAESTANTISS.
QVI CVM IN SACRO BELLO PRO
PATRIA IN PROX . IANIC . PARTE
HOSTIVM PLVREIS PVGNANS
OCCIDISSET ATQVE ADVERSO
MILITI VEXILLVM ABSTVLISSET FOR
TITER OCCVBVIT PR . N . IVLII MDXXVII
V . A . XXXVIII . M . VI . D . XI
IACOBVS ET OCTAVIANVS PASSERII
FRATRES PATRI AMANTISS. POSVERE

[1] De Waal, *I luoghi pii del Vaticano*, pag. 15.
[2] Hurter, *Storia di papa Innocenzo III*, lib. XX, pag. 750.

La chiesa fu rinnovata da Innocenzo IV e da Paolo III, con architettura di Antonio da Sangallo; ma la fronte fu rialzata sotto Sisto V con disegno di Ottavio Mascherino.

La prima cappella a destra ha un superbo altare ornato di due colonne di alabastro agatato, ove è il quadro di Giacomo Zucca rappresentante la venuta dello Spirito Santo.

Anche la tribuna è opera dello stesso Zucca, che visse ai tempi di Sisto V; ivi egli dipinse parecchi ritratti di letterati e di artefici illustri del suo tempo. Il ciborio, ricchissimo di marmi, è attribuito al Palladio. La prima cappella a sinistra colla Madonna e s. Giovanni dicesi opera di Pierin del Vaga; la Deposizione della croce che sta in altra cappella è di Pompeo dell'Aquila, la Coronazione della Vergine nell'ultima cappella è di Cesare Nebbia.

S. Maria Annunziata.

Sul principio della via di *Borgo s. Spirito*, dirimpetto all'ospedale omonimo, v'ha una chiesolina dedicata alla ss. Annunziata, ove si raccoglie l'arciconfraternita di s. Spirito.

S. Maria in Traspontina o in Capite Porticus.

Di questa ci parla l'Anonimo di Torino: *Ecclesia sanctae Mariae in Traspontina*. Il Signorili la dice *in Turrispadina*, e Cencio Camerario *Traspontina* ed in un altro luogo *Transpadina*. L'Adinolfi [1] ha raccolto i varî vocaboli sotto i quali viene conosciuta l'antica chiesa di s. Maria in Traspontina. Egli li riduce a nove: *In capite porticus*, *in capite pontis*, *traspontem*, *traspontina, traspadina*, *transpadina*, *in traspondina*, *traspondine,* ed *in cosmedin* che vale ornata. Se però io vi aggiungo la denominazione *in turrispadina* datale dal Signorili, saranno non più nove, ma bensì dieci diverse denominazioni proprie di quell'antica chiesa. Ho detto dell'antica, perocchè la moderna fu fabbricata in un luogo diverso. Ecco ciò che ne scrive l'Adinolfi [2]:

« Intorno alla sua vecchia sede più scrittori convengono « nel dire che fosse vicina al castello (certo io aggiungo do- « veva essere molto più vicina al ponte che non è oggi, così

[1] *La portica di s. Pietro ossia Borgo nell'età di mezzo*, pag. 68.
[2] Pag. 68-69.

« lo richiede il suo nome); quasi tutti disconvengono circa chi « l'avesse rimossa di là. Alessandro Donati [1] la vuole discostata « sotto Alessandro papa VI. Pietro Martire Felini [2] e l'Alveri [3] « da Pio papa IV, e gli annotatori del Bollario vaticano da « Sisto papa V [4] . . . . . Deggionsi ritenere per vere le due « concordi opinioni del Felini e dell'Alveri, e le altre come « false rigettare. »

Il Torrigio afferma che stava dove sono le fosse di Castello [5] e dice che fu gettata a terra da Pio IV ai 13 luglio del 1564 per rifare i bastioni del fortilizio. Era vicina all'antica *platea Castelli*, ricordata nei documenti dell'età di mezzo.

Presso la chiesa v'era il monumento che le *Mirabilia* appellavano *Therebintus Neronis*, dove l'imperatore eletto, incontrato dal clero, movea alla coronazione, che compievasi nella vicina basilica vaticana. Questo *therebintus*, che era il rudere d'un grande sepolcro romano, era vicino ad un altro detto pure nei secoli di mezzo la *Meta Romuli*, sepolcro che avea la forma di piramide, come quello di Cestio sulla via Ostiense, e che il volgo credeva il sepolcro di Romolo.

S. Angelo de Castro S. Angeli.

L'origine di questa chiesa edificata sulla sommità del castello di s. Angelo (Mole Adriana) si rannoda alla leggendaria apparizione dell'Arcangelo s. Michele nella terribile pestilenza che afflisse Roma nel 590. La chiesa però non fu edificata nel secolo VI, bensì da un papa di nome Bonifacio creduto comunemente il quarto (a. 608-615). La dedica della medesima è celebrata anche nel martirologio di Adone. Dalla sua elevata posizione l'oratorio venne poi chiamato *inter nubes*, e dagli storici del medio evo Luitprando e Rodolfo Glabro fu detto *usque ad caelos*, ovvero, *inter coelos*. Sebbene più volte rinnovata, ed ora profanata, resta ancora quella chiesuola sulla sommità del castello, e da essa quel mausoleo e il ponte presero più tardi il nome.

1 *Roma vetus et recens*, lib. II, cap. IX, pag. 371.
2 Vedi suo trattato, pag. 60.
3 *Roma in ogni stato*, parte II.
4 Vedi note alla bolla d'Innocenzo III, che incomincia *Domino sancto* ecc. — *Dat. Romae apud s. Petrum idib. octob. indict. VIII, incarnat. Dom. ann. 1295, Innoc. pp. III.*
5 *Grotte vaticane*, pag. 134.

Cappella del s. Rosario.

Entro il castel sant'Angelo vi era anche una cappellina detta del santo Rosario. È ricordata in un indulto di Clemente XIII l'anno 1768, ove si legge: *Indultum papae circa missas celebrandas in capella sancti Rosarii sita in arce sancti Angeli pro defunctis officialibus et militibus* [1].

S. Tommaso di Castel sant'Angelo.

Dopo che l'Anonimo di Torino ha accennato alla *chiesa dell'Angelo* nel castello di questo nome, segue così: *ecclesia sancti Thome de castro predicto non habet servitorem;* da che impariamo l'esistenza di una chiesa di s. Tommaso nel castello sant'Angelo. Per quanto sconosciuta, pure trovo che Cencio Camerario le dà sei denari di presbiterio: *sancto Thome de castro VI denarii.* Però fin dal secolo XIII doveva essere in assai cattivo stato, mentre egli la pone nella lista delle chiese perdute od abbandonate e senza chierici.

S. Antonio della Mole Adriana.

Una chiesolina sacra al grande Antonio stava presso il castello, e si mantenea ancora in piedi fino all'epoca di Paolo IV. Allorquando sotto quel pontificato il castello fu ampliato e fortificato per la guerra di Napoli, la chiesuola fu abbattuta [2].

S. Maria Addolorata.

È il titolo di una cappellina situata nella via di Borgo Nuovo, chiusa da cancellata di ferro. Ivi si venera una divota imagine della Vergine col figlio morto sulle ginocchia, disegnata col carbone. Sull'edicola sovrasta lo stemma di Pio VI. L'anno 1790 in questo luogo, che era detto il *vicolo della Fontanella*, un uomo avvinazzato gettò una buccia di melone contro quella imagine; da questo fatto atroce cominciò il popolo

[1] Arch. de' Brevi, *Clemente XIII*, 26 marzo 1768.
[2] *Avvisi di Roma*, a. 1556, in Bibl. Vat.

a venerare quella imagine con maggior divozione, ed il papa Pio VI ordinò la erezione di questa divota cappellina che è di proprietà dei ss. Palazzi apostolici. Su questa cappellina il notissimo abate Giannini scrisse una monografia.

S. Giacomo in Portico o s. Salvatore de Coxa Caballi
(*S. Giacomo a Scossacavalli*).

Tuttora esiste la chiesa di s. Giacomo del Portico, come ben due volte la chiama l'Anonimo di Torino: *ecclesia sancti Iacobi de porticu habet unum sacerdotem;* però comunemente viene detta Scossacavalli, del quale nome così dà spiegazione il Nibby:

« Si racconta che l'imperatrice Elena volesse porre queste « pietre (una cioè su cui credevasi Abramo avesse posto il figlio « Isacco per sacrificarlo a Dio, l'altra su cui fosse stato col- « locato Gesù Bambino, allora quando la sua madre purissima « l'ebbe presentato al tempio) nella basilica vaticana, ma che « arrivato innanzi a questa chiesa il carro che le trasportava, « i cavalli si fermassero ostinatamente, nè mai per percosse es- « sendosi voluti muover d'un passo, fu forza deporle nella ri- « detta chiesa a cui da questo avvenimento si diede il nome « di Scossacavalli. »

Questa leggenda non ha alcun valore, anzi credo che la divozione imaginosa dei pellegrini del medio evo la poggiasse sull'esistenza forse di qualche frammento marmoreo di cavallo (*coxa caballi*) giacente su quell'area. Notisi che Nibby la dice Scossacavalli, forse per meglio convalidare la medesima leggenda.

Certo si è che prima di essere sacra a s. Giacomo s'intitolò al Salvatore [1], e si disse *in Bordonia* o *de Bordonia*, dai bastoni dei pellegrini che affluivano alla vaticana basilica, detti bordoni, e si chiamò *s. Salvatore del portico*, dalla portica della detta basilica. Anche dopo che fu sacra a s. Giacomo si continuò a dire del Portico. Era questo il celebre portico o portica che dal ponte s. Angelo si protraeva fino alla basilica vaticana, fatto per comodo dei pellegrini o dei venditori di oggetti di divozione, chiamati *paternostrari*.

A s. Salvatore *Coxae caballi*, Cencio Camerario concede sei denari. Presso la chiesa v'era un ospedale in cui l'Anonimo di Torino ricorda *tres servitores*. Eccone la relazione esistente nello *Stato temporale* del 1662:

[1] Martinelli, pag. 116.

« La chiesa parrocchiale di s. Giacomo Maggiore detto « Scossa Cavalli confina a mezzogiorno con la strada di Borgo « Vecchio *olim via Sacra*. Si chiamò *S. Salvatore Berdonio* sì « come viene denominato da Leone IX in una sua bolla, e poi « *Coxa Cavalli* per bolla d'Urbano III 1186, e d'Urbano IV 1157 « e di altri pontefici.

« La chiesa è di sito quadro e di struttura moderna, la « facciata è alta palmi 130, larga p. 86, l'altezza della volta « al pavimento 59 incirca, dalla volta al colmereggio 11, e dal« l'altare maggiore alla porta p. 86: la larghezza delle tre na« vate p. 69. Ha un piccolo campanile con tre campane, ha « sette cappelle et 6 altari: il Santissimo si conserva in uno « tabernacolo tutto di pietra mischia bellissima. Questa chiesa « è parrocchia dipendente da s. Pietro da cui fu concessa alla « ss. archiconfraternita del ss. Corpo di Cristo l'anno 1520 con « annuo canone di sc. 7 moneta.

« Ha 323 case, 1067 anime tutte poverissime. La suddetta « compagnia hebbe da un atto di pietà di alcuni buoni chri« stiani principio, li quali del anno 1506 con ocasione che por« tando un giorno il curato di s. Maria Traspontina in quel « tempo existente vicino Castel Sant'Angelo il ss. Sacramento « ad un infermo con un solo lume, il quale per il vento si « estinse, corsero subito quelli buoni huomini del vicinato et « accesi più lumi accompagnarono il ss. Sacramento a casa « dell'infermo et alla chiesa, et così introdussero fare sempre « per l'avvenire, et vi agiunse poi anco il baldachino, prove« dendo a torce; e concorrendo a quest'opera di pietà molte « altre persone, si accrebbe il numero de' divoti a segno tale « che a loro petitione gli fu concesso dalli d. padri Carmelitani « le cappelle del ss. Sacramento per meglio esercitare questa « et altre opere pie mantenendola di cera, oglio et altro onde « l'anno 1510 supplicavano la fel. me. di Leone X per l'eret« tione della confr. che dal 1513 alli 21 sett. concesse il breve.

« Gregorio XIII la eresse in archiconfraternita l'anno 1568 « li 20 ottobre.

« Un'isola pregevole di questa parrocchia è stata occupata « (non si sa come) dalli pp. Carmelitani li quali con pregiu« ditio notabile di d. parrocchia hanno demolito tutte le case « che vi erano sottoposte alla cura di d. parrocchia et fabricato « con sontuosissimo designo un bellissimo convento per le quali « case demolite pare il dovere che li detti padri dovevano dare « il contracambio. »

S. Sebastiano a Scossacavalli.

Nella via di Borgo Vecchio a fianco della chiesa di s. Giacomo a Scossacavalli v'ha un oratorio, la cui facciata non è compiuta: fu eretto dalla compagnia detta *del ss. Corpo di Cristo* l'anno 1601. Ecco la relazione che ne ho trovato nello *Stato temporale* dell'anno 1662:

« È un oratorio dell'arciconf. del ss. Corpo di Cristo a « Scossa Cavalli. La facciata è in borgo vecchio, confina a mezzo « giorno con d. strada, ad oriente li beni di d. comp. a tra« montana con il vicoletto, a ponente una casa di s. Pietro.

« È di forma longa, sotto alla medesima edificato dalla « compagnia nel 1602, longo p. 73, alto 38, largo 30 di facciata « imperfetta et soffitto rustico. Vi è un altare con l'imagine di « s. Sebastiano e dedicato a detto santo d'ordine di Clemente VIII « che lo mandò a benedire. Vi è una sepoltura per li poveri. « La chiesa è povera e disabitata e la cera è tanto poca che « appena basta per accompagnare il ss. Sacramento agli infermi. »

S. Sebastiano in via Pontificum.

È diversa dalla anzidetta, come diversa era la *via papae*, che anche oggi chiamiamo *via papale*, dalla *via pontificum*, che corrispondeva colla via di Borgo Nuovo, e volgeva a sinistra dopo il ponte sant'Angelo, seguendo l'andamento incirca della strada attuale dell'Orso.

La nostra chiesa sorgeva nella via detta di Borgo Nuovo, che mena alla basilica di s. Pietro, già *via Alessandrina*, perchè iniziata da Alessandro VI e compiuta da Leone X. Quella chiesuola ancora esiste, benchè abbandonata, col nome di s. Maria della Purità presso l'arco omonimo.

Nel catalogo di s. Pio V è ricordata fra quelle del Borgo, ma era deserta e ruinosa; infatti in quel catalogo si legge: *San Sebastiano — ruinata.*

S. Filippo Neri in Borgo.

È il bellissimo oratorio moderno nella piazza di s. Giacomo a Scossa Cavalli nel palazzo dei Convertendi. Fu edificato nel secolo XVII. Ha un solo altare.

S. Maria della Purità.

È la stessa chiesolina del borgo vaticano a sinistra della via di Borgo Nuovo, anticamente *via Alexandrina*, della quale abbiamo già parlato sotto il titolo: *S. Sebastiano in via Pontificum*. La strada che vi conduce è coperta da un archetto che congiunge due vicini edifizî, e dicesi l'arco *della purità;* e *vicolo della purità* appellasi quello in fondo al quale trovasi la chiesolina fondata sotto Clemente VII. Appartiene al collegio dei caudatarî dei cardinali.

S. Maria de Virgariis.

Fu tanto famosa questa chiesa che di lei, al dire dell' Adinolfi [1], molte bolle e pressochè tutti i vecchi cerimoniali fanno motto nello stabilire il modo da tenersi per la solenne coronazione degli imperatori. Giusta una bolla di Leone IX del 1056, che incomincia: *Convenit apostolico moderamini, dat. IX kal. aprilis anno Dom. Leonis pp. IX. V*, verrebbe detta anche *in Turre,* e dalla piazza in cui era situata, già *Cortina*, si disse *in curtina;* come *de virgariis* venne appellata da quelli che tenevano le verghe vicino all'altare di s. Pietro. Così il Martinelli [2]. Ed io aggiungo che questi *vergari* formavano una *schola*, ossia classe, come si ricava da Pietro Mallio, le cui parole sono pure riferite dal Martinelli. Prese abbaglio gravissimo questo autore confondendo le due chiese di s. Maria *de virgariis* e di s. Gregorio, detta *del portico* o *della cortina,* e facendone una sola. Noi le troviamo distintissime, tanto nel catalogo del l'Anonimo, quanto in quello del Signorili.

Giusta i manoscritti di Michele Lonigo, s. Maria *de virgariis* fu buttata a terra al tempo di Pio IV per allargare la piazza. Sappiamo infine dall' Adinolfi [3] che nel Borgo vi furono anche le botteghe dei vergari, ossia venditori di verghe itinerarie o bordoni, a comprare le quali si affollavano i pellegrini.

Gettata a terra, le sue rendite furono trasferite all' altare della basilica di s. Marco evangelista nella basilica vaticana; le quali rendite ammontavano alla somma di scudi 460 annui.

[1] *La portica*, pag. 14 e seg.
[2] Pag. 376.
[3] *La portica*, pag. 127.

Una piazzetta adiacente alla chiesa prendeva dalla stessa il nome, e la basilica vaticana vi possedea nel 1384 una casa, *cum signo trium columnarum* [1]. Era una delle tre chiese situate sulla piazzetta della Cortina e quasi nel luogo ove s'innalza oggi l'obelisco vaticano.

S. Martino de Virgariis

(*v. s. Martino del Portico*).

S. Agata de Burgo.

Questa chiesa è ricordata tra quelle del Borgo nei regesti di Urbano V [2].

S. Salvatore in Borgo.

E ricordata dal Lonigo, il quale dice aver trovato nelle carte dell'ospedale di s. Giovanni memoria d'una piazza del Salvatore di Castel Sant'Angelo, dalla quale notizia si può ragionevolmente supporre che esistesse presso quella mole.

S. Maria Regina Coeli.

Sulla piazza della basilica vaticana molte chiesuole nei primordî del secolo XVI erano tuttora in piedi; fra queste è da ricordarne una detta *s. Maria Regina Coeli.* Nei libri catastali della basilica v'ha registrata all'anno 1513 sulla suddetta chiesuola la notizia seguente [3]:

Domum sitam in burgo et in platea dictae basilicae iuxta ecclesiam s. Mariae de virgariis intra hos fines, cui ab uno latere est ecclesia s. Mariae Regina Coeli, ab alio latere sunt res dñi Bernardi de Rusticis, ante est via publica.

La chiesa è mentovata anche nella vita di Pio IV; ma nei documenti del secolo XVI fu detta *de Regina Coeli.*

[1] *Cen. Bas. Vat.* 1384.
[2] *Urb. V*, tom. XIX, fol. 462.
[3] Arch. Bas. Vat., fol. 123, a. 1513, 16 oct.

S. Iacomo nel giardino di Flisco (sic).

È ricordata nel catalogo delle chiese di Roma sotto s. Pio V, ed è annoverata fra quelle del borgo vaticano. Credo sia la medesima che, per qualche confusione inserita nel suddetto catalogo, è di nuovo menzionata fra le chiese del Trastevere col nome di *s. Iacomo al palazzo de Vlisco*. Ignoro dove sorgesse.

S. Lorenzo de Piscibus ovvero dell' Armellini (*S. Lorenzolo*).

Nei libri censuali della basilica vaticana, nei registri dell'anno 1380, trovo così ricordata questa chiesa: *Domina Ioanna uxor Aleonti Ypoliti, dicti alias Paduani de parochia sancti Laurentii de piscibus*. Benedetto Canonico la nomina fino dal secolo XII, come situata fuori del portico del b. Pietro [1], e da Cencio Camerario è detta *ad pisces*. La denominazione provenne alla chiesa dalla contrada che dicevasi già *piscina*, forse da un mercato del pesce che nel medio evo era situato in quell'area. La chiesa tuttora esiste ed è oggi comunemente detta *s. Lorenzo in Borgo* o *s. Lorenzino*, ed è tenuta dai padri delle Scuole Pie. Vi abitarono un tempo monache clarisse, che Leone X trasferì altrove; quindi l'ebbe una compagnia di laici della vicina chiesa di s. Spirito. Nel 1659 fu riedificata dalla famiglia Cesi dei duchi di Acquasparta.

Nel principio del secolo XVI, il mio antenato Francesco Armellini, cardinale di s. Callisto sotto Leone X, possedendo un palazzetto annesso alla chiesuola di s. Lorenzo *de Piscibus*, non solo restaurò la chiesa, ma la racchiuse nel palazzo medesimo da lui con aggiunta di altre case ampliato, onde fu pure comunemente detta s. Lorenzo dell'Armellini. Il Panciroli, parlando di questo cardinale, mal s'appose chiamandolo Tommaso e non Francesco [2]. Egli fu camerlengo di Santa Chiesa sotto il papa Leone X ed i contemporanei lo designavano di ricchissimo censo [3]. A precipizio si salvò nel sacco di Roma del 1527, tratto su nel Castello con una fune, e colà morì.

[1] Ad ann. 1144.
[2] *Tesori nascosti.* Rione di Borgo, chiesa XXV, pag. 553.
[3] Gregorovius, *Storia della città di Roma,* vol. VIII, pag. 587.

L'ingresso della chiesa ha una facciata con doppio portico eretta sotto Clemente XII coi disegni di Domenico Navona. L'interno è diviso in tre navi da dodici colonne antiche di marmo bigio. Sull'altare maggiore vi è un quadro di Niccolò Bertoni scolare del Maratta, rappresentante lo sposalizio di Maria.

S. Maria Mater Salutis.

È il titolo di una piccola cappella nel vicolo del Corridoio.

Ospedale e chiesa di S. Niccolò in Vaticano.

L'Anonimo di Torino nomina fra le chiese del Vaticano un ospedale di s. Niccolò, il quale per me non v'ha dubbio prendesse il nome da una chiesa di s. Niccolò che le andava congiunta. Siccome poi nel Vaticano, per quanto io so, non v'era altra chiesa di s. Niccolò [1] che quella detta delle incarcerate, dal monastero di donne penitenti che in vicinanza vi era stato edificato, così crederei di poter sostenere che questo ospedale fu vicino alla prelodata chiesa di s. Niccolò e perciò da lei denominato. Sorgeva presso il palazzo Rusticucci; nel codice suddetto si dice: *hospitale s. Nicolai habet servitores quinque.*

S. Caterina delle Cavalleròtte.

Il codice di Torino fra le chiese della *prima partita* nota presso l'*hospitale sancti Petri* un monastero che all' epoca del compilatore del catalogo contenea *moniales* VIII. È ricordato anche nel catalogo del Signorili e in altri documenti dell'epoca. L'Adinolfi [2] più degli altri descrive minutamente la forma e la posizione di questa chiesa che era presso il palazzo Rusticucci nel vicolo detto del Mascherino. Il monastero per la sua vicinanza alla basilica vaticana, ebbe grande importanza nel medio evo, e il papa Bonifacio IX gli concedette il vicino luogo coll'orto detto di *s. Maria delle Vergini*. Fu pure denominato delle *Cavalleròtte* [3] e latinamente *de Cavallerottis*, perchè le monache che in

[1] Adinolfi, *La portica*, pag. 125-26.
[2] Op. cit., pag. 114 e segg.
[3] *Bull. Innoc. VII*, IV id. febr. pontif. a. I.

esso si accoglievano erano figlie dei *Cavallierotti*, il quale nome davasi al ceto dei popolani ricchi e distinti, che nella civica milizia servivano a cavallo e partecipavano ai giuochi cavallereschi della città. In alcuni manoscritti del 1510 chiamavasi anche *ad statuam*, e al monastero nel 1677 fu donato un insigne *aureo* di Costantino trovato nel disfarsi il palazzo lateranense sotto Sisto V [1].

Il Cancellieri [2] attribuisce a questo monastero origine antichissima, poichè egli dice che vi si ritirò la celebre s. Galla figlia di Simmaco; notizia che egli tolse dal Grimaldi: ed è appunto in quel claustro, come narra il Matraia nella sua storia di s. Maria in Portico, che alla moribonda Galla apparve s. Pietro. Presso il monastero sorgeva il palazzo del card. Dandini; in un diario vaticano è ricordato il giuramento di fedeltà che l'abadessa di que' monastero, Girolama de Bocis, prestò al papa Paolo II [3]. Dal diario d'Innocenzo VIII del Burcardo, risulta che ivi erano le cucine dei cardinali durante le vacanze della s. Sede [4]. Nella pianta del Bufalini la chiesa è indicata sulla piazza Rusticucci. Della medesima e del suo monastero ho trovato anche le seguenti notizie [5]:

In ecclesia sanctae Catherinae nunc existentis in platea divi Petri de Urbe tempore Innoc. VII erat monasterium monalium et vocabatur monasterium s. Catherinae de nobilibus Cavalcarottis idest de nobilibus civibus romanis prope porticum s. Petri de urbe ord. s. Benedicti, quae moniales in magno timore quotidie vivebant propter multitudinem gentium armigerorum illic pro tempore confluentium . . . . propterea ab ipso pontifice ann. primo sui pontific. 4 idus febr. fuerunt translatae in ecclesia s. Mariae Dominae rosae suppresso primiceriatu et canonicatibus.

S. Martino degli Svizzeri.

Questa chiesina è situata nel recinto del Vaticano a destra del *Colonnato* presso il quartiere delle guardie svizzere. Fu edificata da Pio V nel 1568, affinchè i soldati della detta guardia e le loro famiglie avessero il comodo di sentire la messa nei giorni festivi. La chiesa fu dedicata anche al martire s. Sebastiano.

[1] *Costituzioni della ven. Arciconf. del ss. Corpo di Cristo nella basilica di s. Pietro*. Roma, 1645, pag. 31.
[2] *De secret. Bas. Vat.*, tom. III.
[3] Tom. I, *Privileg. eccl. rom.*, f. 191.
[4] *Cod. Urb.*, fol. 83, terzo.
[5] Arch. Secr., ann. VI, *De eccles. Urbis*, tom. I, pag. 11.

Cappella Sistina nel Vaticano.

Questa mirabile cappella tolse il nome da Sisto IV. Fu edificata con i disegni di B. Pintelli. È di forma quadrangolare ed è divisa in due parti da una cancellata, che separa il presbiterio dal luogo destinato ai canonici. I cancelli dorati sostenuti da pilastri di bronzo furono in quest'ultimi tempi rimossi, ma con saggio divisamento di mons. Ruffo Scilla, maggiordomo di Sua Santità, vi sono stati riposti. Mirabile è questa cappella per gli affreschi di cui è adorna, opera dei più celebrati maestri. Nella parete di fondo Michelangelo rappresentò quel celeberrimo Giudizio universale che basterebbe da solo a rendere eterna la fama di quel grande: prima di quest'opera senza pari Pietro Perugino v'avea dipinto l'Assunzione della Vergine con Sisto V genuflesso, ai due lati Mosè salvato dalla figlia di Faraone, e la Nascita di Cristo. Questi dipinti furono distrutti sotto Paolo III per l'opera della grande scena del Giudizio, che fu eseguita dal Buonarroti in soli venti mesi sotto il pontificato di Giulio II.

Nelle pareti laterali si veggono scene del vecchio e del nuovo testamento, nelle quali si esercitò il pennello di Luca Signorelli di Sandro Botticelli, di Cosimo Rosselli, di Cecchino Salviati, di Matteo da Lecce, del Perugino, del Ghirlandaio, di Bartolomeo della Gatta. Anche la volta è opera del Buonarroti, che vi rappresentò la Creazione e i fatti principali del vecchio testamento. Sotto Pio IV si voleva far cancellare quell'affresco per la troppa nudità delle figure; ma, interpostisi alcuni cardinali, quelle meno decenti si fecero coprire con panneggiamenti da Daniele di Volterra, che fu perciò soprannominato *braghettone;* altre furono ricoperte dal Pozzi sotto Clemente XIII.

I dipinti sono alquanto anneriti dal tempo, più che dal fumo dei ceri nelle solenni funzioni papali che si celebrano in questa cappella, nella quale si fecero anche molte elezioni di pontefici.

Il pavimento è tessellato di *opus sectile* e marmoreo, formato cioè di porfidi e serpentini.

Cappella di Niccolò V nel Vaticano.

Presso la sala detta dei chiaroscuri v'ha la stupenda cappella fatta innalzare da Niccolò V e dedicata a s. Lorenzo.

Le sue pareti e la volta sono ricoperte di stupendi affreschi del b. Angelico da Fiesole: i dipinti sono distribuiti in due piani: nell'inferiore sono rappresentati i fatti principali degli atti di s. Lorenzo, nel superiore quelli di s. Stefano pro-

tomartire; le pitture della volta rappresentano gli evangelisti: nel pavimento marmoreo è scolpito quattro volte il nome del papa che fece erigere questa cappella: NICOLAVS PP. QVINTVS. Fu restaurata da Gregorio XIII e poi nel 1712 da Clemente XI; l'altare è moderno, perchè fatto erigere da Benedetto XIII, sul quale v'è una copia della tavola di Giorgio Vasari rappresentante il Martirio di s. Stefano.

Pio VII fece dal Camuccini racconciare questi inarrivabili affreschi, che rendono questa cappella un monumento d'inestimabile importanza.

Cappella Paolina nel Vaticano.

Fu fatta edificare da Paolo III presso la Sistina, coi disegni di Antonio da Sangallo in luogo di altra cappella maggiore che Niccolò V avea dedicato al ss. Sacramento, la quale fu demolita. Sull'altar maggiore vi erano due colonne di porfido, scoperte nelle terme di Traiano, sul cui fusto sono scolpiti in rilievo due imperatori che si abbracciano: Pio VI le collocò nella biblioteca vaticana. Nelle parti laterali vi sono due grandi affreschi eseguiti dal Buonarroti negli ultimi anni di sua vita. Quello a destra rappresenta con figure più grandi del naturale la Crocifissione di s. Pietro. L'altro a man sinistra esprime la Conversione di s. Paolo. Ivi si vede Cristo in cielo e una moltitudine d'angioli: al disotto è il santo caduto da cavallo. Federico Zuccari sotto Gregorio XIII ne ornò la volta e vi dipinse anche le lunette ove rappresentò la Caduta di Simon Mago e s. Pietro che battezza. Le figure di stucco situate agli angoli della cappella sono del celebre Prospero Bresciano. Benedetto XIII e poi Leone XII la destinarono a cappella parrocchiale della famiglia pontificia nel palazzo vaticano. Gregorio XVI la fece nobilmente restaurare ed abbellire nel 1837, e nuovi ornamenti e lavori vi sono stati recentemente fatti a cura dell'illustre monsignor Ruffo Scilla, maggiordomo di Sua Santità e prefetto dei Sacri Palazzi, che viene rimettendo allo stato primitivo questo insigne monumento cristiano del Vaticano.

La celebre macchina del Bernini, fatta racconciare, si conserva integra in apposito locale presso la cappella.

È stato scoperto l'altare marmoreo che rimaneva nascosto dietro la macchina, e la mensa è stata distaccata ed isolata dalla parete. Il rustico pavimento di mattoni è stato sostituito da altro bellissimo di marmi colorati: nella parete a destra è stata aperta una cantoria, la sagrestia è stata ampliata e restaurata, e ritoccati gli stucchi del presbiterio.

S. Pellegrino.

È una chiesa oggi semiabbandonata, presso la quale v'era il cimitero degli Svizzeri del palazzo pontificio. Sta dietro la chiesa di s. Anna de' Parafrenieri nella via oggi detta *della Cancellata*, già di *s. Pellegrino* a ridosso del muraglione vaticano.

Sulla fronte della chiesa si legge la seguente epigrafe:

ECCLESIA S. PEREGRINI EPISCOPI ANTISIODORENSIS MARTYRIS QVAM S. LEO PP. III AEDIFICAVIT CIRCA ANNVM DNI DCCC VETVSTATE COLLABENTEM CAPITVLVM ET CANONICI SACROS. VATIC. BASILICAE INSTAVRARVNT ANNO MDXC

Che l'origine della divota chiesa risalga al secolo VIII, risulta dalle scoperte recentemente fatte nella chiesa suddetta dal ch. monsignor De Waal rettore del campo santo tedesco presso il Vaticano. L'illustre prelato ha scoperto sotto l'intonaco qua e colà caduto, che ricopriva le pareti della chiesa odierna, le tracce delle pitture contemporanee alla prima edificazione della chiesa medesima, il cui livello era di circa due metri più profondo dell'odierno, e la cui abside è coperta dall'altare moderno. Le pitture scoperte rappresentano Nostro Signore fra i ss. Apostoli Pietro e Paolo e due altri santi. Il Signore tiene in mano il codice dell'Evangelo, su cui si leggono le parole: EGO SVM RESVRRECTIO ET VITA.

Un'altra serie di pitture adorna la parete vicina all'abside, ma queste sono del secolo XIII e XIV di scuola e maniera giottesca. Ivi spicca la figura della s. Vergine venerata dagli angioli. Questa chiesa, come abbiamo dalla surriferita lapide, fu edificata da Leone III, e poi da Innocenzo III e Gregorio IX ristaurata. Nel Bollario vaticano si legge che fu restaurata anche da Bonifacio IX, e vi si dice che annesso v'era un *hospitale pauperum*, cioè per i poveri pellegrini che venivano a visitare i luoghi santi di Roma. È veramente deplorevole che una memoria cristiana così insigne d'arte e di pietà giaccia abbandonata e caduta. Il luogo ove fu edificata diceasi *naumachia*, e *dominicum* appellavasi l'ospedale annesso. Vi si legge anche l'epigrafe:

EAMDEM S. PEREGRINI ECCLESIAM CLEMENTIS PONT. X. HELVETICA CVSTODIA DVX OFFICIALES MILITES FORIS FACIE INTVS VARIIS ORNARVNT AN. MDCLXXI

Ora questa chiesa, il cui ultimo restauro rimonta ad oltre due secoli, nobilitata dal nome di tre così grandi pontefici, ricca di tali memorie e per la sua origine tanto notevole, è d'augurarsi che venga presto nuovamente restaurata. Così la iniziativa di alcuni divoti essendo secondata da altri, non verrà condannata a perire e a fare sparire il nome del santo, come già dalla via è scomparso.

Nell'archivio de' Brevi vi è il seguente di Alessandro VII, del quale mi ha dato gentilmente notizia l'archivista monsignor Pietro De Romanis: *Pro capitulo et canonicis basilicae principis Apost. de Urbe licentia concedendi usum ecclesiae s. Peregrini militibus helvetiis custodiae corporis SSmi* [1].

Eccone un brano: — *Ad futuram* ecc... *Exponi nobis nuper fecerunt dilecti filii capitulum et canonici basilicae principis Apost. de Urbe quod ipsi ecclesiam s. Peregrini de eadem urbe ad dictam basilicam legittime spectantem ab aliquot ab hinc annis utendam precario concesserint tunc et pro tempore existenti capitaneo nec non dilectis filiis officialibus et militibus helvetiis custodiae corporis nostri, qui eandem ecclesiam propriis eorum sumptibus e pessimo statu in formam decentiorem redegerunt.*

Cum autem sicut eadem expositio subiungebat modernus capitaneus et aliqui officiales et milites huiusmodi ecclesiam praedictam magis in futurum ornare cupientes, illam, situmque illi adnexum a praedictis exponentibus oblata annua recognitione perpetuo concedi sibi petierint . . . .
. . . . *nos* . . . .
. . . . *piis exponentibus ut memoratae ecclesiae s. Peregrini situsque illi adnexi usum dictis moderno capitaneo aliisque officialibus et militibus helvetiis qui nunc sunt ac illis qui pro tempore ex natione helvetica erunt corporis nostri et romani pontificum successorum nostrorum respective custodes sub certa recognitione inter partes convenienda et aliis pactis* . . . . . *concedere libere et licite possint et valeant, licentiam* . . . . *concedimus et impertimur* [2].

S. Maddalena.

Troviamo nel catalogo del XIV secolo, presso la chiesa di s. Pellegrino in Vaticano, anche quella di s. Maria Maddalena, cui era congiunto l'ospedale dell'istessa santa.

[1] *Alex. VII*, luglio 1658, fol. 23.
[2] *Alex. VII*, luglio 1658, pag. 1, fol. 23.

Tanto della chiesa come dell'annesso ospedale null'altro saprei dire che il nome e l'ubicazione nel Vaticano. Solo trovo in una bolla di Martino papa V farsi ricordo di un convento o monastero di s. Maria Maddalena, situato nel portico del beato Pietro, tenuto da monache benedettine. Assai probabile mi sembra che a questo monastero fosse unita la chiesa di s. Maria Maddalena che troviamo nel nostro catalogo, e che forse le comunicò il nome, come lo dette anche al vicino ospedale. In ogni modo il monastero stava, per detto di Martino V, nel portico di s. Pietro, *in porticu s. Petri de Urbe*, e qui noto che debbe intendersi del portico propriamente detto, e non della portica di Borgo, che già era affatto andata in rovina.

S. Anna de' Parafrenieri.

È una chiesa situata nella via di porta Angelica, la quale fu edificata con disegno del figlio del Vignola. Appartiene alla confraternita dei Parafrenieri (o staffieri) del papa istituita sotto Urbano VI nel 1378. La chiesa però fu eretta sotto il pontificato di Pio IV l'anno 1565. I confratri ebbero per iscopo il culto della Madre di Maria e il suffragio dell'anime dei defunti: dalla loro chiesa prese il nome il borgo adiacente. Nel giorno di s. Anna, innanzi il 20 settembre 1870, essi faceano una solenne processione che moveva dalla chiesa più vicina alla casa del cardinal protettore della confraternita, e allorchè l'imagine di s. Anna giungeva sul ponte sant'Angelo il cannone del castello facea ripetute salve.

S. Egidio.

È ricordata da Cencio Camerario fra le moltissime che ricevevano i sei denari di presbiterio. Anche il nostro Anonimo di Torino e il Signorili la ricordano fra le chiese della regione vaticana, osservando che la chiesa *habet unum sacerdotem.* Il Martinelli la dice posta alla porta Angelica, avvertendo che era dipendente dalla basilica vaticana [1]. Nei manoscritti del Terribilini [2] ho trovato che si disse pure vicina alla porta Aurea. *Ecclesia sancti Egidii iuxta portam auream.* Io credo però che il Terribilini abbia mal compreso quel nome, scambiando la parola *aenea* in quella *d'aurea;* poichè non molto lungi dalla nostra chiesa s'apriva una delle porte del recinto leoniano detta *aenea*, ovvero *s. Petri.*

[1] Op. cit., pag 51.
[2] Tom. III.

Nel farsi alcune riparazioni a quella chiesa l'anno 1862 fu rinvenuta sotterra adoperata per architrave d'una porta la fronte d'un coperchio di sarcofago cristiano. Nel centro v' ha il cartello coll' iscrizione, ai due lati della quale sono scolpiti delfini nuotanti sulle onde marine [1]:

SALVSTIO YPPO
LITO BENE ME
RENTI QVI VISI
T ANVS XXXIII. M.
VII. D. VIIII IN PACE.

Questa chiesa era anche detta *ad montem Geretulum, iuxta viam Cassiam extra urbem* [2]. Fu fondata dalla religione gerosolimitana e il papa Bonifacio VIII l'unì al capitolo di s. Pietro in Vaticano.

Vi si celebrava con gran concorso la festa del santo titolare il 1° di settembre con fuochi, suoni, corse dei barberi per i borghi, come risulta da un diario di Andrea Amici beneficiato di s. Pietro che si conserva nell'archivio capitolare. La congregazione dei cappellari non avendo chiesa, fece supplica al capitolo acciocchè la concedesse loro. Il capitolo annuì e la dette ai medesimi il 24 novembre 1653. Ma pochi anni dopo, per la eccessiva distanza, essi l'abbandonarono.

Allora un'altra congregazione, detta di Gesù, Maria e Giuseppe, destinata a pregare Dio per le *anime scordate* (sic) la chiese e la ottenne ai 21 settembre del 1680. Ma nel 1589 anche questi fratelli l'abbandonarono e si trasferirono a *s. Biagio della Fossa*, ovvero *de' Pettini*, presso la Pace. Allora i borghigiani vi istituirono un'altra compagnia sotto l'invocazione di *s. Egidio* onde pregare Dio per i poveri febbricitanti, dopo chiestane licenza al vicario di Roma card. Carpegna, da cui furono approvati gli statuti ai 5 luglio 1690.

S. Maria delle Grazie.

Presso la porta Angelica v'ha una chiesa chiamata di s. Maria delle Grazie, che fu edificata nel 1588 da Albenzio Rossi, eremita calabrese della terra del Cedraro e riedificata nel 1618 dal card. Lante.

[1] De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.* 1863, pag. 85.
[2] Torrigi, *Grotte vaticane*, II, pag. 375.

Il suddetto Albenzio, venuto a Roma, trovò che molti eremiti, per mancanza di rifugio, dimoravano nelle taverne o in luoghi sudici, e molti morivano per le strade. Ottenne egli da Sisto V nel 1587 un *motu proprio*, col quale si ordinava al card. Vicario che concedesse al medesimo frate di comprare un fondo in Roma per fabbricarvi un ospizio di rifugio per gli eremiti che venivano alla visita dei luoghi santi della città.

Egli costruì in quel luogo una cappella cui dette il titolo dell'*Ascensione del Signore*, ma poi fu detta di s. Maria delle Grazie per un'imagine assai divota e miracolosa che avea portato con sè da Terra Santa.

Nelle *Acta Visitationis* sotto Alessandro VII ne ho trovato la seguente relazione:

« Albentio da Cetraro in Calabria huomo timorato del « Sig. Iddio essendo andato al Monte d'Ancona per ricevere « da quei Padri Camaldoli di Montecorona qualche carità, gli « diede il Priore un tonichino bianco dell'habito loro con il « quale venne a Roma l'anno 1586 e prese l'habito di ere- « mita di lana pura bianca sopra della nuda carne senza cap- « puccio, et andava scalzo, digiunava tutti li venerdì dell'anno, « tutte le vigilie della Madonna e l'Advento. Il mercoldì poi « non mangiava carne come nè anco il sabbato latticini, nè « ova. Era uomo di grande oratione e mortificatione: andava « gridando per le strade di Roma - *facciamo bene adesso che* « *havemo tempo*. Vedeva molti eremiti per le taverne di detta « città e per luoghi indegni di loro, come anco molti poveri, « che per non haver rifugio alcuno morivano per le strade, sì « che mosso da carità ottenne da Sisto V un *motu proprio* « sotto la data in Roma *apud s. Marcum a. 1587 tertio calend.* « *iun.*, nel quale si ordinava al sig. card. Vic. di quel tempo che « concedesse facoltà al medesimo di poter comprare un edificio « o vero un fondo in Roma et in esso fabbricarvi una casa o « vero un hospitio per albergarvi così li heremiti che con pa- « tente del loro Ordinario venissero in Roma per visitarvi i « luochi santi, come anco altre persone povere, ricevendole tutte « nel hospitio per otto giorni o più ad arbitrio di chi aveva « cura di quel governo. Esso Albentio dunque con elemosine « di diverse persone fabbricò vicino a porta Angelica una cap- « pella o chiesa piccola sotto all'invocatione dell'*Ascentione* « del Signore, la quale invocatione perchè in progresso di tempo « fu ivi portata da Gerusalemme una miracolosa imagine della « b. Vergine, fu chiamala *la Madonna delle Gratie delli Eremiti.*

« Oltre di ciò fabbricò il med. Albentio un convento unito « a d.ª chiesa, nel quale alloggiava tutti li eremiti dando loro

« il vitto necessario per otto giorni, et alli poveri dava ogni « sera da mangiare e da dormire, e se tra essi poveri vi fossero « stati dell'infermi si mettevano per quella notte in alcuni letti « che ivi riteneva in forma di hospitale, facendoli subito con- « fessare e la mattina seguente ricevuto il ss. Sacramento si « mandavano agli hospedali, e se talvolta erano ributtati da « quegli ospitali si ritornavano nel sud.° hospitio dove con carità « erano accettati et rimessi a letto sin tanto che il Sig. Iddio « provvedesse al loro bisogno. »

S. Angelo al Corridoio.

Di questa chiesa tacciono affatto l'Anonimo di Torino e il catalogo del Signorili, benchè sia vetustissima. Si vuole infatti che fosse edificata da s. Gregorio il Grande. Tuttavia quest'opinione non è affatto sostenibile, perchè la chiesa in discorso non fu in origine dedicata all'Arcangelo s. Michele, bensì a tutti gli angeli santi [1].

Ai tempi del papa Eugenio IV annesso alla chiesa v'era uno ospedale servito da una confraternita di laici, che diceasi *hospitale Angelorum*, e nel secolo XVI *hospitale s. Angeli*. Il titolo di s. Michele credo provenisse alla chiesa dalla vicinanza dell'anzidetta sulla sommità del castello.

Dall'epoca d'Alessandro VI fu chiamata al Corridoio perchè addossata a quel famoso ambulacro coperto, che quel papa edificò per mettere in comunicazione il castello col palazzo vaticano [2]. In questa chiesa è il famoso sepolcro di Eugenio Notaio [3].

S. Tecla.

È la chiesa del conservatorio di s. Spirito. In un documento dell'ospedale omonimo trovo circa questa chiesa quanto segue: *Anno iubilaei 1675 diei 23 maii illm̃us et rm̃us d. Febeus praeceptor s. Spiritus benedixit ecclesiam sub nomine sanctae Teclae monialium eiusdem ordinis s. Spiritus* NOVITER FACTAM *positam prope ecclesiam veterem ipsarum monialium*

[1] Adinolfi, *La portica di s. Pietro,* pag. 225 e segg.
[2] Burcard, *Diar. Alex. XI post d. V. iunii a. 1500.* — Idem in *Diario in Innoc. VIII die 12 martii 1448.*
[3] Torrigio, *Grotte vaticane*, pag. 205.

in cortile seu platea vulgo dicta delle Balie. Questa chiesa fu edificata dal pontefice Clemente VIII per uso delle monache e delle *proiette* loro affidate, come si legge nel seguente documento [1]: *Die 31 mensis augusti 1592 ssmus D. N. Clemens papa VIII solito cardinalium et episcoporum comitatu contulit se ad ecclesiam et hospitale s. Spiritus in Saxia* ecc. . . . .

Cum autem animadvertisset locum ubi puellae ac moniales commorantur non esse ad monasterium aptum neque opportunum, mandavit ut eae in illas aedium partes transferantur ubi nunc fratres habitant . . . . ibique construatur ecclesia, ac in honorem s. Teclae virginis et martyris dedicetur.

Cappella dell'Immacolata Concezione.

In un grandioso edificio, appositamente costruito nel nuovo quartiere dei Prati di Castello in via Cola di Rienzi, fu testè aperto dalle Dame di Nazaret un educandato per convittrici, semi-convittrici ed esterne.

Il grandioso fabbricato, sullo stile del 1200, è sorto per opera del compianto prof. Vincenzo De Rossi Re, defunto in pendenza dei lavori, che vennero poi proseguiti dal figlio Corrado. La fabbrica che si estende per m. q. tremiladuecento, forma isola tra le vie Cola di Rienzo, Orazio, Plinio e Adriano, con un ingresso principale in via Cola di Rienzo ed altro che dà sul cortile annesso.

A sinistra di chi entra è un primo parlatorio, che serve ora di sagrestia alla attigua cappella provvisoria, di già ufficiata ed aperta al pubblico, dove nei dì festivi gli abitanti dei dintorni hanno la comodità della s. messa. Il soffitto della cappella è assai ben decorato dal Capranesi; nell'altare il quadro rappresentante il Crocifisso, con appiè la Madonna e s. Giovanni, è opera di Luigi Romagnoli. Al presente si sta costruendo la grande cappella stabile, che riuscirà magnifica per disegno e per decorazione, e che verrà dedicata alla Immacolata Concezione.

S. Gioacchino.

È il titolo della nuova chiesa da offrirsi come dono dei Cattolici al Santo Padre pel suo giubileo episcopale, e che continua ad essere in Francia l'oggetto delle più belle dimostrazioni di

[1] Arch. Vat., *Decret. Visit. Clementis XIII.*

fede e di generosità. La detta chiesa verrà costruita ai Prati di Castello in una delle grandi aree disponibili presso il ponte che metterà a piazza del Popolo.

Il rev. abate Brugidou è l'iniziatore dell'opera delle chiese nei nuovi quartieri di Roma.

S. Luigi Gonzaga.

Questa chiesa si dovrà innalzare ad onore di s. Luigi Gonzaga nel residuo dell'area appartenente al collegio Pio latino americano ai prati di Castello. Essa compie la superficie di tutto l'isolato, che riquadra ben 8000 metri.

Dio voglia che questo desiderio si traduca presto in atto per aiuto altresì di tante famiglie destituite in questo quartiere di soccorsi spirituali. Il santissimo nostro Padre Leone XIII, col magnifico e prezioso dono inviato parecchi mesi fa al collegio, pare abbia voluto farsi iniziatore di quest'opera, cioè di un magnifico ciborio tutto ornato di marmi preziosi, lavoro stimato più migliaia di lire e che il papa donò al collegio, *per la futura chiesa di s. Luigi.*

Chiesa dell'Immacolata Concezione ai Prati di Castello.

Questa magnifica chiesa si trova nel primo piano del collegio suddetto ed è opera dell'illustre architetto romano Temistocle Marucchi di compianta memoria. Essa ha tre navi e otto altari, e dietro parecchie stanze per la sagrestia. È dedicata all'Immacolata Concezione di Maria, e sull'altare maggiore si venera la statua di Lei circondata da una corona di angeli. La statua fu modellata dal valente faentino Giovanni Collina, successore del celebre Graziani di Faenza, e sta chiusa entro la nicchia d'un tempietto, sormontato da ricco timpano a marmi e oro ed ornato da colonne a lapislazzuli con capitelli corintî, lavoro del cesellatore Ettore Brandizzi romano. Ma ciò che colpisce maggiormente l'occhio è il ciborio e l'altare di gran pregio, tutto di metallo dorato, cui contornano altrettanti specchi di malachita, di rosso antico, e di lapislazzuli con sovrapposti arabeschi di finissima cesellatura, opera dei continuatori della rinomata officina Vincenzo Brugo. Di qua e di là della nicchia, come su due veri arazzi, il prof. Capparoni ritrasse al vivo le imagini di s. Stanislao Kostka e s. Giovanni Berchmans.

Opera del Capparoni è pure il gran quadro che campeggia nel centro della volta rappresentante la gloria di Maria corteggiata dai santi protettori del collegio e dai santi e beati che fiorirono nell'America latina o che la illustrarono colle loro fatiche apostoliche o colla loro dimora; quali furono s. Rosa da Lima, s. Turibio, s. Francesco Solano, s. Pietro Claver, s. Lodovico Bertrando, s. Filippo di Gesù; la b. Marianna de Paredes, i beati Pietro Spinola, Giovanni de Britto, Porres, Massias ed Ignazio de Azevedo coi trentanove suoi compagni. Esso è riuscito, sotto il pennello del fecondo dipintore, una vera gloria di paradiso.

S. Giuseppe in Prati.

È il titolo d'una chiesolina recentemente costruita nella casa delle suore Calasanziane.

Volto Santo.

Nella via Cavallini ai Prati di Castello, il giorno 19 marzo di quest'anno 1891 si aprì un oratorio dedicato al Volto Santo di Nostro Signore Gesù Cristo, per l'opera riparatrice dei due grandi delitti sociali: la bestemmia e la profanazione delle feste. Il nuovo oratorio è sorto per iniziativa e per opera dell'omonima congregazione religiosa testè stabilitasi in Roma, della quale è procuratore il rev. don Giovanni Battista Fourault.

XV.

RIONE ESQUILINO

—

S. Croce in Gerusalemme.

Ad Elena Augusta, madre di Costantino, si deve la edificazione della basilica di s. Croce in Gerusalemme [1]. Restano ancora presso la basilica le rovine del *Palatium Sessorianum* che fu certamente una proprietà imperiale e da cui la vicina porta, oggi chiamata Maggiore, fu appellàta nei secoli più antichi *porta Sessoriana* [2]. Il nome di *s. Croce* fu aggiunto alla chiesa dopo il secolo IV, poichè in quel secolo diceasi *Sancta Hierusalem.* Fino da tempi assai antichi, nella domenica quadragesimale detta *Laetare*, v'era la stazione, nel qual giorno il papa, fra le cerimonie prescritte, teneva nelle mani la rosa d'oro, colla quale si voleva simboleggiare le gioie del celeste giardino nella mistica Gerusalemme [3].

Fra le monumentali epigrafi di quella basilica che da più secoli sono perdute, è da ricordare quella postavi nel 425 da Placidia con Valentiano III ed Onoria suoi figliuoli, che terminava con le parole VOTVM SOLVERVNT; simile a quella che la medesima Placidia, a nome suo e dei figliuoli, dedicò in Ravenna a s. Giovanni Evangelista, chiudendola colla formola VOTVM SOLVIT [4]. S. Elena presso il palazzo imperiale, chiamato forse dalle concistoriali adunanze *Sessorium*, edificò una cappella nella quale depose parte della s. Croce da lei rinvenuta nel luogo del Calvario; perciò nell'anno 433, ai tempi di Sisto III, era appellata *Basilica Heleniana.*

1 *Lib. pont.* in Silv.
2 De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1873, pag. 112.
3 De Rossi, l. c., 1868, pag. 15.
4 De Rossi, l. c., 1872, pag. 37-38.

E veramente due monumentali iscrizioni trovate presso la basilica ricordano la madre di Costantino; la prima mutila fu scoperta fra i ruderi esistenti nella vigna adiacente alla basilica, ed oggi si legge nella sala a crocegreca del museo vaticano, benchè malamente risarcita e supplita [1].

Il testo dell'epigrafe è il seguente:

D . N . ELENA . . VIA . . . VG . MAT . . .
AVIA . . . BEATIS . . . .
THERM. . . . . ESTRV . .

L' altra epigrafe è scolpita in una base che sosteneva la statua della augusta imperatrice, presso la cappella inferiore detta di s. Elena:

DOMINAE NOSTRAE FL . IVL
HELENAE PIISSIMAE . AVG
GENETRICI . D . N . COSTAN
TINI . MAXIMI . VICTORIS
CLEMENTISSIMI . SEMPER
AVGVSTI . AVIAE CONSTAN
TINI . ET CONSTANTI . BEATIS
SIMORVM . AC . FLORENTIS
SIMORVM PRINCIPVM
IVLIVS MAXIMILIANVS . V . C . COMES
PIETATI EIVS SEMPER DICATIS.

Questo monumento non sembra posteriore all'anno 327 allorchè Costantino, morto Crispo, si allontanò da Roma, che è l' anno medesimo in cui s. Elena, andata a venerare i luoghi santi onde trovare un sollievo alla morte del suo nipote ingiustamente spento dal padre e da lei compianto, scoprì la croce di Gesù Cristo

Il magno Gregorio dichiarò la basilica titolo presbiterale in luogo di quello distrutto di s. Nicomede. L'anno 720, essendone caduto il tetto, fu di nuovo risarcita dal papa Gregorio II, come narra il Libro pontificale. Benedetto VII alla fine del secolo X, cioè nel 975, costrusse presso la chiesa il monastero, come abbiamo da un' iscrizione esistente ancora nella medesima. Leone IX, circa l'anno 1050, diè il monastero a Richerio abate di Monte Cassino; ma poco dopo, nel 1062 Alessandro II sostituì a quei monaci i canonici regolari della congregazione di s. Frediano di Lucca, trasportando i Benedettini nel grande monastero *in Pallara* sul Palatino.

[1] Ficoroni, *Vestigia di Roma antica,* pag. 122.

I monaci suddetti dimorarono nel monastero di s. Croce per 270 anni, godendo il privilegio di scegliere dalla loro congregazione il titolare della basilica. Lucio II intraprese grandi opere di restauro alla medesima, che furono compiute dal suo successore Eugenio III. Il grande Innocenzo III, come ricorda il Martinelli [1], si condusse processionalmente a questa basilica dal vicino Laterano a piedi nudi, affine di implorare da Dio la vittoria contro i Saraceni. Durante la dimora dei papi in Avignone, il luogo giacque deserto e quasi rovinoso, sorte toccata alla maggior parte dei grandi edificî di Roma; onde Urbano V, circa l'anno 1370, rivolse a favore del luogo la somma di 3000 fiorini aurei che avevano lasciato Niccolò da Nola e Napoleone Orsino, i quali volevano con quella edificare un monastero entro le mura delle terme di Diocleziano per collocarvi i Certosini, che così vennero ad abitare a s. Croce e vi rimasero fino al pontificato di Pio IV. Questo papa, avendo per quei padri edificato nelle terme suddette il monastero di s. Maria degli Angeli, l'anno 1560 pose a s. Croce i monaci cistercensi della congregazione di Lombardia già dimoranti a s. Saba, i quali tuttora la ritengono.

Notevoli lavori alla basilica fece il titolare Ubaldo Caccianemico della famiglia di Lucio II, che riedificò coll'opera dei maestri marmorari romani Giovanni e i fratelli Sassone, Angelo e Gian Paolo, il ciborio, opera dell'anno 1148.

L' epigrafe dice:

✠ TEGMENTVM ISTVD VBALDVS FECIT FIERI CARDIQUENALIS VIR PRVDENS CLEMENS DISCERTVS ET SPIRITVALIS
✠ IOHANNES DE PAVLO CVM FRATRIBVS SVIS ANGELO ET SASSO HVIVS OPERIS MAGESTRI FECERVNT ROME.

Anche un altro celeberrimo marmorario romano ebbe parte nei lavori della chiesa, come risulta da recentissima scoperta fatta da pochi anni per cagione di lavori ordinati dall'illustre card. Lucido Maria Parocchi, vicario del s. Padre Leone XIII, allorchè ne era titolare. L'insigne porporato, volendo con sapiente divisamento rimuovere dal pavimento della basilica quei marmi tolti a monumenti profani e cristiani, coi quali barbaramente per tutto il medio evo si soleano lastricare le antiche chiese, scoprì un frammento di lastra marmorea posta a rovescio, sulla quale si leggeva il nome del noto marmorario *Vassalletto*, di cui ho ragionato a proposito della basilica dei ss. Apostoli.

[1] *Roma ex etnica sacra*, pag. 95.

Quella pietra spettava probabilmente alla cattedra episcopale situata in fondo all'abside della basilica, e vi si legge il nome del marmorario così: *Bas*SALLECTVS ME FECIT, che lavorava nel 1263.

L'importante monumento con altre pietre provenienti dalle catacombe romane è stato murato presso il vestibolo della chiesa.

L'anno 1492, il card. Condisalvo Mendoza, in occasione di nuovi restauri fatti alla basilica, scoprì la reliquia del titolo della Croce che era nascosta nel mezzo dell'arco della tribuna.

Mantenne l'edifizio la sua forma primitiva fino ai tempi di Benedetto XIV, il quale, distrutta l'antica fronte e il portico basilicale primitivo nel 1744, vi sostituì la odierna facciata e vi rifece il portico con architettura del Passalacqua e del Gregorini. Nell'interno del portico sono quattro colonne di granito, e due di bigio lumachellate. La volta della chiesa fu dipinta dal Giaquinto, e l'abside si vuole colorita dal Perugino o dal Pinturicchio. L'altar maggiore è coperto da un baldacchino retto da quattro colonne, due di breccia corallina, e due di porta santa; sotto la mensa trovasi un solio di basalte con i corpi dei ss. Cesareo ed Anastasio. Dalle stampe tuttora esistenti, ritraenti la icnografia esterna della chiesa di s. Croce in Gerusalemme innanzi ai lavori di Benedetto XIV, risulta che fino a quell'epoca si conservarono gli avanzi del *Palatium Sessorianum*, e il portico e la fronte della basilica che aveano qualche analogia con quelli di s. Lorenzo sulla via tiburtina.

Il monumento più antico che vi rimanga è la volta della cappella nella chiesa inferiore, dedicata a s. Elena, la quale è ricoperta di musaici, la cui origine si attribuisce a Valentiniano III, ma che in più epoche risarciti e rinnovati, massime nel secolo XVI, poco o nulla più conservano del tipo primitivo.

Presso l'ingresso dello medesima si legge:

IN HANC CAPELLAM SANCTAM
HIERVSALEM NON POSSVNT
INTRARE MVLIERES SVB PENA
EXCOMVNICATIONIS NISI TANCTVM
SEMEL IN ANNO SCILICET IN
DIE DEDICATIONIS EIVSDEM
QVE EST XX MARTII

Altro monumento importante è la pietra sepolcrale di Benedetto VII (974-83), ove si allude ai misfatti dell'antipapa Bonifacio VII, soprannominato *Francone*, il quale, invasa la Sede Apostolica nell'anno 974, fece strangolare sacrilegamente il papa Benedetto VI e rubò i tesori della basilica vaticana.

Il marmo è affisso a destra della porta maggiore entrando:

HOC BENEDICTI PP. QVIESCVNT MEMBRA SEPVLCHRO
SEPTIMVS EXISTENS ORDINE QVIPPE PATRVM
HIC PRIMVS REPPVLIT FRANCONIS SPVRCA SVPERBI
CVLMINA QVI INVASIT SEDIS APOSTOLICAE
QVI DOMINVMQVE SVVM CAPTVM IN CASTRO HABEBAT
CARCERIS INTEREA VINCLIS CONSTRICTVS IN IMO
STRANGVLATVS VBI EXVERAT HOMINEM
CVMQVE PATER MVLTVM CERTARET DOGMATE SCO
EXPVLIT A SEDE INIQVVS NAMQVE INVASOR
HIC QVOQVE PRAEDONES SCORVM FALCE SVBEGIT
ROMANAE ECCLESIAE IVDICIISQVE PATRVM
GAVDET AMANS PASTOR AGMINA CVNCTA SIMVL
HICQVE MONASTERIVM STATVIT MONACHOSQVE LOCAVIT
QVI LAVDAS DNO NOCTE DIEQVE CANANT
CONFOVENS VIDVAS NEC NON ET INOPESQVE PVPILLOS
VT NATOS PROPRIOS ASSIDVE REFOVENS
INSPECTOR TVMVLI COMPVNCTO DICITO CORDE
CVM XPO REGNES O BENEDICTE DEO
D. X. IV. IN APL SEDE RESIDENS. VIIII ANN. OBIIT
AD XPM INDIC. XIII

Il papa Benedetto XIV non solo restaurò la basilica di s. Croce, ma fece spianare la collina situata presso la medesima che si chiamava il *monte cipollaro*, corrispondente al prato di s. Croce lungo il tratto presso le mura della città fra la basilica lateranense e la nostra chiesa.

Quel colle che toglieva in parte la vista della chiesa dalla banda del Laterano e che rendeva da quella parte difficile l'accesso alla medesima diceasi *cipollaro*, perchè ivi in antico si coltivavano agli e cipolle in occasione della festa di s. Giovanni, bulbo che anche oggi il popolino in quella solennità agita festosamente nelle mani.

Venendo ora alle memorie sepolcrali della chiesa, oltre le predette, il Mellini nota che in faccia alla quarta colonna a mano destra si leggeva il seguente frammento, che oggi, benchè ne abbia fatte molte ricerche, mi sembra perduto.

Eccone il testo:

. . . .

IVVENIS CLAVDITVR EXIMIVS
DIVITIIS POLLENS VVLTV FORMOSVS ET ACTV
ELOQVIO BLANDVS MITIS ET INGENIO
TE MORIENTE NIMIS FLEVIT ROMANA IVVENTVS
VIVERE NVNC CHRISTO LECTOR DEPOSCE IOHANNES
ET OBIT . M . NOV . I . IN . . . .
DICIT SIMVL CVNCTI MISERERE FAMVLI TVI . . .
. . PO SE BENACVS HOC FECERVNT
REQVIESCANT IN PACE AMEN

Disgraziatamente il principio dell'epigrafe è perito e non ci è dato conoscere la famiglia del giovanetto Giovanni di cui si deplora la perdita, che fu *divitiis pollens,* e sulla cui tomba pianse tutta la gioventù romana.

L'Adinolfi asserisce, ma non ne adduce ragione, che questa chiesa sia forse l'antico titolo d'Emiliana [1].

Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma nel 1662 si legge che il monastero non si sa da chi fosse fondato, e che già viene ricordato nell'epigrafe di Benedetto VII.

Nei regesti di Urbano V si legge:

Ad perp. rei memoriam. Statuit et ordinat quatenus quaedam legata ac pecuniae destinatae per q. Napoleonem de Ursinis comitem Mompelli in suo ultimo testamento pro constructione et aedificatione ac dotatione unius Cartusiae in eo loco urbis qui Termae Diocletiani vocatur assignari possint et debeant pro constructione et dotatione eiusdem Cartusiae quem nob. vir Nicolaus de Ursinis comes Nolanus saniori consilio coeperat suis sumptibus aedificare in loco s. Crucis de Ierusalem de eadem urbe [2].

Il ch. De Rossi ha scoperto in appendice al celeberrimo codice di Einsiedeln una descrizione delle funzioni che nel secolo VIII il papa celebrava in questa basilica nella settimana santa [3]. È importantissima quella del venerdì santo, dalla quale risulta che *Domnus Apostolicus*, cioè il papa, a piè scalzi con il clero portava dal Laterano processionalmente le reliquie della croce *ad ecclesiam Hierusalem* ove dopo averla adorata e baciata, la facea baciare al popolo. Poi recitate alcune lezioni e letta la passione, e fatte le preci ritornava al Laterano, e si soggiunge: *Attamen Apostolicus ibi non communicat nec diaconi, qui vero communicare voluerit communicat de capsis de sacrificio quod V feria servatum est. Et qui noluerit ibi communicare vadit per alias ecclesias Romae seu per titulos et communicat.*

S. Maria del Buon Aiuto.

È una piccola chiesetta fra l'anfiteatro Castrense e le mura urbane al fianco destro di chi guarda il monastero di s. Croce in Gerusalemme. Fu eretta dal pontefice Sisto IV nell'anno 1476

[1] *Roma nell'età di mezzo*, I, pag. 275.

[2] *Ap. Montem Flascon. 15 kal. aug. Urb. V*, Arch. Vat., tom. XXII, fol. 478.

[3] De Rossi, *Inscr. christ.*, II, pag. 34.

come lo dice l'iscrizione esistente sulla porta e le armi di quel pontefice poste sulle due porticine interne e nel mezzo del soffitto:

SISTVS IV FVNDAVIT MCCCCLXXVI

Vi si venera un' antica immagine di Maria ssma dipinta a fresco, dicesi, dal medesimo autore che dipinse il Crocifisso esistente all' ingresso di s. Croce. Questa imagine trovavasi in una edicoletta a guisa di tettoia in quei pressi. Secondo le notizie conservate nell' archivio dei monaci cistercensi si riferisce che quel pontefice un giorno andando a piedi da s. Giovanni a trattenersi coi monaci di s. Croce fu sorpreso da un terribile temporale con scariche di fulmini, a riparare il quale corse a rifugiarsi sotto quella edicola dove invocò l'aiuto della Madonna ssma: scampato il pericolo, ordinò che quella imagine fosse tolta di là e le fosse edificata la chiesetta presente col titolo del *Buon Aiuto*. Infatti l' imagine si trova sopra un blocco di muro segato all'intorno ed incastrato in una cornice. I monaci cistercensi l'ebbero in cura, ed a sostenere le spese della manutenzione ebbero fino all' invasione francese la proprietà del grande prato che le stava dinanzi. Vi si raccolsero sempre delle pie unioni di campagnuoli. Per un tempo vi risiedette la compagnia dei cappellari, fino a che questi non si trasferirono alla *Navicella;* i monaci poi vi eressero la *confraternita* odierna col titolo medesimo di *Maria ssma del Buon Aiuto* dipendente assolutamente da loro, tanto che l' abate *pro tempore* ne è il priore nato. Due restauri fattine nel 1836 ed ultimamente nel 1880 sono ricordati da due analoghe iscrizioni.

S. Margherita.

Il Bruzio così parla di questa chiesa [1]: « V' è una chiesa « nelle muraglie presso s. Giovanni in Laterano intitolata le « prigioni di s. Margherita, con imagini tutte antichissime e di « gran devozione et indulgenze concesse dalla felice memoria « di N. S. Clemente IX. »

Quest'edicola, benchè oggi abbandonata, si vede tuttora in una delle torri delle mura presso la porta s. Giovanni, nella via che mena a s. Croce.

[1] *Theatrum* cit., pag. 218, n. 33.

S. Maria de Spazolaria, o de Collepapi o de Oblationario.

Questa cappella era posta in mezzo al prato interposto fra le due basiliche di s. Croce in Gerusalemme e s. Giovanni in Laterano, ora deformato da pessime fabbriche: avea due fronti con due porte, l'una volta alla basilica lateranense, l'altra a fianco della basilica di s. Croce, sull'architrave delle quali porte si leggeva un'iscrizione. Avea un solo altare, sul quale v'era un quadro addossato alla parete, rappresentante la ss. Vergine fra gli apostoli Pietro e Paolo.

Demolita sotto Sisto IV, questi la riedificò addossandola all'anfiteatro castrense presso il monastero di s. Croce, chiamandola *s. Maria del Buon Aiuto.* La chiesa demolita sorgeva ai piedi della collinetta, che diceasi il *colle cipollaro*, che fu spianato dal papa Benedetto XIV. Era mantenuta dalle oblazioni dei fedeli onde diceasi *de oblationario*, ma il popolino preferiva chiamarla *de spazòlaria*, o *de spazzellaria*, scherzando forse sul custode della medesima che ogni sera raccoglieva o sia *spazzava* le elemosine che i fedeli deponevano sui gradini o sul pavimento della medesima [1]. Era assai antica, come dimostrano il Crescimbeni ed il Panvinio.

Credo si chiamasse anche *de Collepapi*, che il Lonigo dice prossima a s. Daniele e filiale di s. Giovanni a cui fu confermata da Adriano II. Forse *Collepape* si chiamava anticamente il *cipollaro* perchè contiguo al patriarchio. V'era annesso un ospedale dello stesso nome [2].

S. Niccolò de Hospitale.

Era il titolo di una chiesa con un piccolo ospedale annesso esistente ancora nel secolo XIV: *hospitale s. Nicolai de hospitale habet unum servitorem*, così il codice di Torino. Fino al 1228 chiamossi *Venerabile Ptochìum Lateranense* e stava presso agli alti fornici dell'acqua Claudia nella villa ora Wolkonscki. Coloro che in quell'ospedale morivano erano sepolti nel cimitero della vicina chiesa di s. Maria *de Spazolaria*, ovvero *de*

[1] Corvisieri, *Dell'acqua Tocia,* nel *Buonarroti,* fasc. 76-77.
[2] *Innoc. III*, ep. 150, *Regest.* XV, lib. III.

oblationario, che sul culmine del monte cipollaro le sorgeva quasi dirimpetto.

Il Terribilini [1] scrive che l'origine di questa chiesa risaliva fino al secolo VIII, e che fu da Lucio II concessa alla vicina basilica [2]. Pasquale II la restaurò, ed Onorio II la pose sotto la protezione della Sede Apostolica. Fu quello l'ospedale più antico che, non solo in Roma, ma in Europa, sorgesse dopo la caduta dell'impero romano; ed è ricordato col nome greco di *Ptochìum* fino dal tempo di Carlo Magno. La chiesa è ricordata anche nella celebre bolla di Onorio III al capitolo lateranense [3].

S. Teodoro a Porta Maggiore.

Il Galletti [4] riporta un donazione (a. 952) *facta per Ursum abbatem monasterii s. Viti ex praecepto Leonis VI*, ove si legge: *Maria quae Maroza vocatur de monasterio s. Mariae et s. Gregorii in Campo Martio de domo in quo est oratorium s. Theodori cum orto vineato posito inter affines, ab uno latere domus iuris monasterii s. Andreae Ap. quod appellatur Renati et exinde usque in forma veteri iuris monasterii s. Viti.*

Quest'oratorio di s. Teodoro era nella regione terza *iuxta portam maiorem;* ed infatti scrive il ch. Corvisieri che fra i beni confermati al monastero di Subiaco dal papa Giovanni VII si trova appunto una chiesa di s. Teodoro entro la porta Maggiore [5].

S. Barnaba.

Di questa tacciono tutti i cataloghi più antichi, tranne quello del secolo XIV di Torino. Da questo apprendiamo che stava presso la porta Maggiore e perciò era detta *s. Barnaba de porta;* era servita da un solo prete.

[1] Tom. IX, *Schede Casanatensi.*

[2] Aragonii, *Script. rer. ital.*, tom. III, pag. 437. — Corvisieri, *Acqua Tocia* nel *Buonarroti.*

[3] Pressutti, *Reg. Hon. III,* I, LXIII.

[4] Cod. Vat, *Miscell.*, O, tom. XVI, 928.

[5] Corvisieri nel *Buonarroti;* serie II, tom. V, *Reg. Subl.* (ed. Allodi), pag. 6, 25, 29, ecc.

S. Antonio di Padova.

È una grandiosa chiesa eretta modernamente sulla via Merulana a sinistra della medesima, ed annessa ad un convento monumentale eretto per il collegio internazionale dei Minori Osservanti.

Tranne la grandiosità e la facciata, l'interno della chiesa non è certamente il capolavoro del Carimini che architettò ambedue gli edifizî, cioè la chiesa e il grandissimo convento annesso.

È dedicata a s. Antonio di Padova: la decorazione interna non è stata ancora compiuta, ma vi sta ponendo mano un valente artista dell'Ordine, il p. Bonaventura Lofredo. Fu consecrata il giorno 18 dicembre del 1888 da nove vescovi. Sotto la chiesa principale ve ne ha un'altra non ancora compiuta.

S. Bibiana.

Questa vetustissima, ma oggi semiabbandonata chiesa, fu edificata nel secolo v dal papa Simplicio presso la villa e il ninfeo di Licinio. Il *vicus* ove fu eretta era chiamato *Ursus pileatus*, probabilmente da qualche ridicola insegna rappresentante un orso colla testa coperta di cappello.

Circa il 682 il papa Leone II trasferì nella chiesa di s. Bibiana, dal cimitero di Generosa *ad sextum Philippi* (Magliana), ove erano stati sepolti, i corpi dei martiri Simplicio, Faustino e Viatrice. In un codice chigiano [1] v'è trascritta un'epigrafe metrica che si leggeva anche nel secolo XVI e spettava ad un Benedetto presule, ove sono invocate s. Eufrosia, s. Bibiana, s. Simplicio, il primo dei tre martiri ivi deposti da Leone II:

QVID SIMVLAS LETA TIBI CVM SINT TRISTIA VITA
MORTIS TARTAREO SVBDITA SERVITIO
PRESVL CVI XPS DVM VIXERAT EN BENEDICTVS
VITA FVIT VIRGO CLAVDITVR HOC TVMVLO
EGER ĒN̄I MEBRIS SVA CONTVLIT OMNIA SCĪS
HIC QVIBVS ASSIDVVS EXTITERAT FAMVLVS
C̄OPATIENS INOPVM PATER EXTITIT ET VIDVARVM
DANS PIA CONSILIA OMNIBVS VTILIA
CVIVS PRAE TVMBAM SOROR OPTANS ESSE SEPVLTA
ABBATISSA GEMIT SP̄E SIBI QVAE PERIIT
HOS NVNC SIMPLICII CAPIANT VT GAVDIA CAELI
ET BIBIANA PII . . . ANGELICI CVNEI
OBIIT M . IVNII . D . V . INDIC . VIII .

[1] I, V, 167, pag. 13. — De Rossi, *Inscr. christ.*, tom. I.

Nel palazzo canonicale di s. Maria Maggiore v'ha l'arca marmorea ove furono deposte quelle reliquie, arca che da s. Bibiana è passata poi alla basilica liberiana. In quella leggesi la seguente epigrafe, scritta in pessime lettere:



MARTYRES SIMPLICIVS ET FAVSTINVS
QVI PASSI SVNT IN FLVMEN TIBERE ET POSI
TI SVNT IN CIMITERIVM GENEROSES SVPER
PHILIPPI.

Si attribuisce la prima origine della chiesa ad Olimpina Flaviana, matrona cristiana del secolo IV, ma veramente quest'asserzione non è abbastanza dimostrata; è certo, come abbiamo detto e come pure risulta dal Libro pontificale, che Simplicio papa nel 467 la dedicò. Da Onorio III, nell'anno 1220, fu edificato o riedificato presso quella chiesa un monastero, del quale però non rimangono più tracce. Un'abadessa del medesimo nel secolo XIII adornò l'altare del martire Simplicio, sul quale pose a ricordo l'epigrafe seguente:

AD HONOREM S. SIMPLICII EGO EVFROSINA HVMILIS
ABBATISSA HOC OPVS FIERI IVSSI.

Questo marmo vedevasi giù nel pavimento della chiesa ove era stato messo in opera posteriormente, ma oggi è perito, con molte altre memorie preziose, forse nei restauri ordinati da Urbano VIII che rinnovò tutta la chiesa. Nel muro esteriore della medesima, a sinistra, restano tracce di pitture assai antiche, fra le quali vedesi il ritratto di un pontefice. Io credo sia l'imagine del suddetto Onorio III, sotto la quale, in lettere cattive, v'era la seguente epigrafe riprodotta dal Millini [1]:

. . . FELICIS RECORDATIONIS HONORIVS PP. TERTIVS
VII ANNO PONT. IN HONOREM BEATAE BIBIANAE
VIRGINIS ET MARTYRIS CONSERV . . .

Ecco le parole del sullodato scrittore: « Nell'horto contiguo « verso settentrione si vedeano alcuni frammenti di pitture goffe « col ritratto di Onorio III, col nome di lui sopra e con questa « memoria in lettere cattive. » Disgraziatamente quel dipinto storico, esposto all'aria ed alle piogge, è oggi appena visibile,

[1] *Storia delle chiese di Roma*, pag. 260.

e fra poco, se non se ne abbia cura, perirà del tutto. Nei tempi bassi fu fatta un'imitazione della statua dell'orso col cappello, che conservasi nell'orticello attiguo, la quale il Bruzzi dice fosse fatta restaurare da un tal Vincenzo Pacatti.

« Nell'horto contiguo alla chiesa verso mezzogiorno si vede « la statua dell'horso pileato scoperta, fatta restaurare dal se- « cretario Vincentio Pacatti. Si scorgono ancora in piedi i ve- « stigii d'una chiesa, nella quale si leggeva l'iscrizione seguente « che da Urbano VIII fu murata nel portichetto della chiesa:

ANNO DNI . . . . MENSE OCTOBRIS
DEDICATIONEM HVIVS ECCLESIE SCORVM MARTYR.
SIMPLICII FAVSTINI ET BEATRICIS AD CIMITERIVM
VRSI PILEATI IVXTA FORMAM CLAVDII ANTE PORTAM
TAVRINAM QVOD PRIMVS LEO PAPA MAX. DEVOTI
ONE CVM INDVLGENTIA ET REMISSIONE IIII ANNORVM
ET XL DIERVM FECIT
IN QVO CIMITERIO REQVIESCVNT QVATVOR MILLIA
ET CCLVII CORPORA SANCTORVM EXCEPTIS PAR
VVLIS ET MVLIERIBVS.

Il Bruzio ed il Millini ricordano anche queste altre memorie di monache ivi sepolte:

HIC REQVIESCIT CORPVS ONESTA MARIA DE VRBE MONACA
SCE VIVIANE QVI OBIIT ANNO DNI MDCCCCXXIIII MENSIS
DECEMBRIS DIE XIII CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE
AMEN.

HIC REQVIESCIT VEN. ET RELIGIOSA DNA VIVIANA
DE SALVECTIS CIVIS ROMANA ABBATISSA HVIVS VEN.
MONASTERII ANNO DNI MDCCCXXXV.

Una delle epigrafi, cioè l'ultima, è ancora nel pavimento della chiesa, benchè tutta logora dall'attrito dei piedi. In ambedue v'erano le figure delle defunte nel costume del tempo. Come abbiamo accennato, la chiesa fu tutta rinnovata per cura del papa Urbano VIII, poichè minacciava di ruinare, ed al Bernini fu commesso di fare la facciata. È inaccettabile l'antica leggenda che vuole sotto quella chiesa esistesse un cimitero; questo potrà al più intendersi d'un qualche nascondiglio o poliandro, ove le reliquie di alcuni martiri giacquero sepolte.

Le monache vi dimorarono dal secolo XIII al XV. L'Adinolfi riporta alcune epigrafi di quell'età fra le quali quelle del *defensor monasterii* morto nel 1420 *nomine Crispoldus de Matteo* ANIMAPICCOLA (sic) [1].

[1] Adinolfi, op. cit., pag. 284.

Ss. Leone e Paolo o Ss. Simplicio, Faustino e Beatrice.

Presso s. Bibiana v'era anche una chiesa dedicata a s. Paolo da Leone II (a. 682-683) [1], ove furono deposte alcune reliquie dei ss. Simplicio, Faustino e Viatrice; perciò da questi santi ebbe anche il titolo l'attiguo monastero [2]. Fu dedicata da s. Leone Magno, e ne restano ancora le tracce a ridosso di quella di s. Bibiana.

S. Eusebio.

È uno dei più insigni monumenti cristiani dell'Esquilino. Sorge presso i ruderi della celeberrima mostra dell'acqua alessandrina, che il volgo da molti secoli suole appellare i *Trofei di Mario.*

Per antica tradizione si crede che la chiesa fosse stata la privata abitazione d'Eusebio prete, invitto campione del domma cattolico contro l'eresia d'Ario, che da Costanzo fu fatto morire di stenti entro le pareti della sua casa medesima, la quale dopo quel fatto fu convertita in titolo ecclesiastico.

Infatti il *titulus Eusebii* è ricordato un secolo dopo nel catalogo gelasiano dell'anno 494; *Valentinus archipresbyter in titulo s. Eusebii in Esquilinis.* Sei anni appresso nel concilio simmachiano è di nuovo menzionato. Insomma dalle notizie storiche risultava che almeno al secolo V risalisse l'origine della fondazione del titolo suddetto. Senonchè una scoperta che ebbi la felice ventura di far in uno dei più nobili cimiteri della Roma sotterranea ha portato nuova ed inaspettata luce sulla storia della chiesa di s. Eusebio. Si tratta di un'epigrafe graffita presso il sepolcro d'un ministro del clero inferiore di quella chiesa sepolto nel cimitero dei ss. Marcellino e Pietro sulla Labicana. È l'epitaffio del quale ho dato un cenno nelle notizie preliminari di quest'opera, dichiarando la voce *dominicum* attribuita nella prima metà del secolo IV alle più antiche chiese: quella iscrizione che dice: OLYMPI LECTORIS DE DOMINICO EVSEBII LOCVS EST, ci riporta al secolo IV, e c'insegna che la *domus Eusebii* fu trasformata in *dominicum* appena accaduta la morte del

1 *Lib. pont* in Leone II.
2 Bosio, *Roma sott.*, pag. 85.

prete s. Eusebio; e forse fu consacrata dal papa Liberio, vivente lo stesso Costanzo, non appena cessata la furia della persecuzione ariana.

Circa l'anno 750, rovinato il tetto della basilica, il papa Zaccaria la ripristinò, come narra il Libro pontificale; lo stesso leggiamo d'Adriano I, Leone III e Gregorio IV. Nel secolo XIII, circa l'anno 1230, da Gregorio IX fu rinnovata dai fondamenti e nella nuova consacrazione della chiesa il papa associò al nome d'Eusebio quello di s. Vincenzo [1]; di che v'ha memoria in un' epigrafe esistente già presso l'altar maggiore della chiesa ed ora nel portico della medesima.

L'Ugonio riferisce che in un pilastro della chiesa *a mano manca andando all'altar maggiore si vedono dipinti i due santi Eusebio e Vincenzo con questo verso appresso:* HAEC DESERTA PRIVS VOBIS RENOVATA DVOBVS. D. ROBERTVS CARDINALIS.

Fu la chiesa affidata già ai monaci Celestini, ordine che si è estinto ai tempi nostri, e dopo l'estinzione di quello, il papa Leone XII la diè in cura ai padri della compagnia di Gesù, ai quali ancora appartiene e che fino al 1870 ivi accoglievano tutti coloro che volevano praticarvi gli esercizî di s. Ignazio. Fu titolo fino al pontificato di papa Gregorio XVI che, soppressolo, lo trasferì alla chiesa di s. Gregorio sul monte Celio; ma il papa Pio IX di s. m. con saggio pensiero di nuovo ridonò alla chiesa la sua dignità titolare. Dell'antica chiesa non v'è più nulla, perchè fu due volte rinnovata nel secolo XVIII, cioè nel 1711 e poi nel 1750. Il Bruzio riporta [2] il testo di molte iscrizioni sepolcrali che a suo tempo si leggevano nel pavimento, fra le quali la seguente della nobilissima gente Capoccia:

> HIC REQVIESCIT VIR IOANNES PAVLI CAPOCCIVS DE REGIONE MONTIVM QVI OBIIT ANNO DOMINI MDCCCXXXII MENS. FEBR. DIE XIV CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE. AMEN.

L'Anonimo di Torino scrive che al suo tempo la chiesa, che egli registra nella seconda partita, *habebat fratres ordinis s. Petri de Morrone XXV.*

Narra il Ficoroni [3] che il duca d'Urbino ambasciatore di Spagna in Roma l'anno 1699 fece non lungi dalla chiesa, e precisamente avanti i *trofei di Mario*, un gran cavo, ove trovò una *piccola cappella* con imagine *che ora non c'è più.*

[1] Ugonio, *Stationi*, pag. 259.
[2] Tom. XVII, pag. 309.
[3] *Not. d'antichità* in Fea, *Miscell.*, tom. I, p. CLXVII.

Sotto il portico della chiesa attuale si vede l'epigrafe della dedica dell'antica, della quale non rimane più nulla; essa porta la data dell'anno 1238:

+ ANN · DNI · M · CC · XXXVIII · INDICTIONE · XI · MENSE
MARTII · QVARTA FERIA · MAIORIS EDOMADE QVADRA
GESIME · DOMNVS GREGORIVS · PAPA · NONVS · CONSECRAVIT
HANC ECCLESIAM IN HONORE BEATORVM EVSEBII · ET
VINCENTII · CVM TRIBVS ALTARIBVS · QVORVM
MAIVS ALTARE CONFESSORIS IPSIVS MANIBVS PRO
PRIIS CONSECRAVIT · STATVENS VT OMNI ANNO
A QVARTA FERIA MAIORIS EDOMADE QVADRA
GESIME VSQVE AD OCTAVAM · DOMINICE RESVRRECTI
ONIS · HANC ECCLESIAM VISITANTES · MILLIS · ANNIS
ET CENTVM VIGINTI DIERVM DE INIVNTA SIBI PENI
TENTIA · INDVLGENTIAM CONSEQVANTVR

Nella relazione dello *Stato temporale* nel 1662 è così descritta da Ludovico Bellori abate di s. Eusebio:

« È della congreg. celestina dell'ordine di s. Benedetto. « È situata nel rione dei Monti; è nominata fra i monasteri « celestini nella bolla di s. Pietro Celestino V data in Aquila « alli 27 di settembre 1° del suo pontificato. Ha un campanile « con tre campane et un campanello. La chiesa ha tre altari « e 2 sepolture. Possiede molti horti, Grangie tra le quali una « fuori di Ferentino donata da s. Pio V in breve 1 febr. 1568. « Possiede case, cappelle in Roma, in Albano, censi, canoni, « luoghi di monti, alberi, vigne ecc. . . . con un' entrata di « sc. 1608: 80. Nel monastero furono prefissi nell'anno 1627, per « decreto del capitolo generale in esecuzione della bolla di Ur- « bano VIII di prefissare il numero, religiosi sacerdoti 8, con- « versi 4, serventi secolari 2. Di più vi sono otto studenti et « un lettore. »

È noto che sotto Sisto IV in quel monastero fu stabilita una delle prime stamperie di Roma, forse da Giorgio Laner, ove furono impresse le opere di s. Giovanni Crisostomo con le note di Francesco Aretino.

S. Lucia de Renati.

Il Libro pontificale in Leone III [1] ricorda un *oratorium sanctae Luciae quod ponitur in monasterio de Renati.* Il Vignoli, nelle note alla sua edizione, propone che si debba attribuire questa denominazione alla chiesa di s. Lucia della Tinta, benchè non mi sappia con quale fondamento.

[1] *Liber pont.* in Leone III, § LXXVIII.

Io credo che questo oratorio e il vicino monastero sia da cercare assai lungi da quella chiesa, comechè situato forse sull'Esquilino non lungi dalla chiesa di s. Eusebio. Il Garampi riporta infatti un brano d'istromento dell'archivio di s. Maria Nuova del 22 settembre 1163 sotto il pontificato d'Alessandro III in cui si registra una *venditio terrae positae ad Cimbrum ad sanctam Luciam renatam in monte prisco* [1]. Ora è notissimo che il luogo detto *ad Cimbrum* era precisamente quello che più comunemente si dicea dei *Trofei di Mario,* i ruderi cioè della mostra dell'acqua alessandrina.

Era colà adunque la chiesa di s. Lucia de Renati, la cui denominazione potrebbe forse riferirsi ai nuovi battezzati, cioè ai rigenerati nell'onda battesimale, dei quali forse era presso quella chiesa un ospizio. Trattando di s. Teodoro a porta Maggiore abbiamo citato un documento che ricorda un *monasterium s. Andreae quod appellatur Renate;* il quale fu probabilmente uno dei nomi del nostro di s. Lucia.

S. Giuliano.

Era presso s. Vito quasi incontro a s. Eusebio e fu distrutta dopo il 1870. La chiesa era sacra a s. Giuliano detto *l'Ospitaliero*, ove i padri Carmelitani, che ne avevano cura, il giorno 7 agosto solevano benedire l'acqua che s'adoperava dai fedeli contro le febbri. Nella festa dell'Assunta, quando si faceva la solenne processione dell'imagine del Salvatore, innanzi a questa chiesa si faceva l'ultima lavanda della imagine, come risulta dai libri catastali della compagnia del Salvatore.

Fu il primo luogo abitato in Roma dai padri Carmelitani ai tempi di s. Angelo martire; laonde l'origine della chiesa risalirebbe innanzi agli anni 1220, epoca in cui fu in Sicilia martirizzato detto santo. Vi dimorarono i Carmelitani fino al 1675 circa, dopo il qual tempo divenne sede della confraternita degli albergatori e vetturali, che dimorava a s. Giuliano in Banchi. Fu restaurata da Niccolò V. I Carmelitani la cedettero negli ultimi tempi ai padri Redentoristi: da questi passò in proprietà di un certo Giovanni Pelucchi, poi del canonico Marziano Manfredi nel 1826, finalmente la ereditò il signor Micheletti. Questi nel 1848 la vendette alla principessa Odescalchi, che ad abitare la casa annessa chiamò alcune monache basiliane polacche. Finalmente nel 1874 fu distrutta. Nello *Stato temporale*

[1] Garampi, *Schede Arch. Vat.*

del 1662 leggo: « La chiesa ha il choro, il campanile con una « campana sola e la sagrestia, ha solamente un altare, e detta « chiesa serve per cimitero per li religiosi. Il monastero ha un « cortile con un giardinetto et un pozzo. Ha un dormitorio con « 6 celle per li religiosi. Ha 4 altre camere. Possiede poi vigne, « censi etc. per 140 sc. »

S. Vito ad Lunam.

Questa antichissima chiesa è posta accanto all'arco di Gallieno sull'altipiano dell'Esquilino. Fino dal secolo IX fu chiamata *in macello*, dal famoso macello di Livia presso al quale sorge.

Sembra che fosse eretta fino dal secolo IV e restaurata poscia da Stefano III. Per molti secoli giacque abbandonata e poi cadde a terra. Sisto IV nel 1477, poco lontano dal luogo della primitiva eresse la chiesa odierna, finchè nel 1566, essendo rovinosa un'altra volta, fu semiabbandonata, rimanendo però titolo cardinalizio, la cui istituzione rimonterebbe a s. Gregorio il Grande. Sisto IV l'affidò alle monache dell'ordine di s. Bernardo, trasferite poscia a s. Susanna, ed in vece loro fu la casa stabilita a sede del procuratore dei Cistercensi, finchè nel 1780 fu dimora di alcuni monaci polacchi.

All'altare dei due santi eponimi della chiesa ricorrevano coloro che erano morsi dai cani rabbiosi, e si narra che una tal grazia appunto ricevesse in questa chiesa don Federico Colonna duca di Paliano nel 1620, per cui in attestato di gratitudine la fece a sue spese restaurare.

La pietra che in essa si vede a mano destra, elevata sopra due pezzi di colonna e circondata da una grata di ferro, chiamasi *scellerata*, perchè dal celebre vico omonimo trasferita, ove si vuole che fossero uccisi molti martiri.

Sulla storia di questo insigne titolo v'ha una dotta monografia del principe don Pietro Odescalchi. In questa chiesa fu assunto antipapa per un sol giorno il prete Filippo contro Stefano IV. Il sito ove sorgeva dicevasi *ad Lunam*, nome che si estendeva anche all'annesso monastero che era detto il monastero maggiore [1]. Se è così, l'origine di questa chiesa rimonterebbe al papa Ilario, che ne sarebbe stato il primo edificatore. — Non so perchè il Vignoli, nelle note al *Liber pontificalis*, opini che sorgesse sull'Aventino [2]. Il quadro dell'altare maggiore,

[1] *Liber pont.* in Hil., § XII, ed. Vignoli.
[2] Muratori, *Antiq. medii aevi,* V, col. 773.

con Maria Vergine e s. Bernardo, è di Andrea Pasquale da Recanati. Sotto Gregorio XVI la chiesa fu di nuovo restaurata coi disegni dell'arch. Pietro Camporese.

S. Scolastica.

Presso s. Vito sorgeva anche una chiesa dedicata alla santa sorella di s. Benedetto [1]. Ne abbiamo notizia fino dal secolo undecimo e sappiamo che era filiale del monastero di s. Erasmo sul Celio.

S. Andrea delle Fratte.

Vicino all'anzidetta vi era anche un monastero, con annessa chiesa di s. Andrea, denominato *delle Fratte*. Ebbe origine nel secolo XIII. Vi furono accolte alcune monache professanti la regola di s. Domenico dal card. Ottoboni. Sotto Clemente V fu protettore di quel monastero il card. Napoleone diacono di s. Adriano [2]. Sotto Eugenio IV essendo scaduta l'osservanza religiosa, furono di là tolte le monache. Nel 1433 il monastero e la chiesa furono concessi al monastero di s. Pietro sulla via Ostiense, ma i beni vennero dati a s. Maria Maggiore [3].

S. Maria della Concezione.

È questo il titolo di una chiesolina che sorge non lungi da quella di s. Vito presso s. Maria Maggiore e che è annessa al monastero delle Viperesche. Questa casa fu istituita da Livia Vipereschi di nobile famiglia romana nel 1668 presso l'arco di Vito, onde raccogliervi le povere fanciulle, lasciandole una rendita annua di scudi 300. Le maestre ed istitutrici di quelle giovinette furono in origine laiche; ma poi presero l'abito e le regole delle Oblate Carmelitane sotto il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria ssma, proseguendo nella loro nobile e santa missione d'istituire e di educare cristianamente le fanciulle. L'oratorio fu restaurato da Pio VII; ha tre altari: sul maggiore v'è l'imagine della Concezione.

[1] Leo IX, *Privileg. Abb. Subl.*, an. 1031 — in coll. ms. Margarini, II, pag. 167.

[2] Arch. di s. Maria Maggiore e ms. di Giov. Battista Fiaschetti, Bibl. Vallic., tom. XXVIII.

[3] Adinolfi, *Roma dell'età di mezzo*, I, 22.

S. Alfonso de Liguori.

La Congregazione del ss. Redentore dovendo nel 1855 stabilire in Roma per ordine del Papa la residenza del superiore generale, acquistò la celebre villa Caetani all'Esquilino. Trasformò il palazzo in collegio e vicino a questo innalzò la chiesa dedicata a s. Alfonso.

Ivi si venera la divotissima imagine di Maria ssma detta la *Madonna del perpetuo soccorso*, che apparteneva all'antica chiesa di s. Matteo in Merulana. L'architettura della chiesa è piuttosto *ostrogotica* che *gotica*.

S. Antonio.

Questa chiesa antichissima, chiusa dopo il 1870 al pubblico culto, si trova presso s. Maria Maggiore. Avea annesso un ospedale in cui fu accolto s. Francesco coi suoi compagni sotto Innocenzo III [1]. L'ospedale però chiamavasi di s. Andrea *in Piscinula*, da altra chiesa antichissima, che le era vicina, e della quale non restano ormai che ruderi appena irriconoscibili. Sulla porta si legge:

✠ D. PETRVS CAPOCCIVS CARDINALIS
MANDAVIT CONSTRVI HOSPITALE
IN LOCO ISTO
ET DD OTHO TVSCVLANVS EPISCOPVS
ET IOHANNES CAIETANVS CARDINALES
EXEQVVTORES EIVS FIERI FECERVNT
PRO ANIMA
D. PETRI CAPOCCI

L'architettura della facciata è di stile antico italiano o lombardo del secolo XIII, del quale in Roma non abbiamo che pochi e rari esempî.

L'ospedale fu affidato ai padri di s. Antonio di Vienna in Francia. Celestino V donò la chiesa alla basilica di s. Maria Maggiore col patto che provvedesse alla sussistenza dei poveri nel detto ospedale. Fu riedificata di nuovo nell'anno 1481 dal card. Costanzo Guglielmi.

[1] Vaddingo, *Annali,* lib. I, cap. XVII, fol. 53.

Ha tre navi e nelle pareti vi sono dipinte le gesta di s. Antonio copiate da vecchi disegni di Gio. Battista Montani detto della Marca. Per la festa del santo nel mese di gennaio qui si conducevano a benedire i cavalli e i giumenti: perchè in quell'ospedale si curavano nel medio evo i colpiti dalla malattia detta *Fuoco di s. Antonio*, e si benediceano perciò gli animali presi dal male suddetto.

Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma trovo di questa le seguenti notizie:

« Fu fondata et eretta l'anno 1308 sotto il regno di Fi-
« lippo IV re Xmo sopra la piazza di s. Maria Maggiore. Leone X
« e Paolo III fecero bolle d'unione delle sudd. chiese e prio-
« rato alla mensa abbatiale di s. Antonio di Vienna. La chiesa
« ha un campanile antico con 3 campane piccole. Ha un en-
« trata netta di scudi 1502,69. Possiede una vigna posta fuori
« porta Salara confinante da tramontana con Lorenzo Boccabella,
« a ponente la strada maestra, a mezzo giorno il vicolo, a le-
« vante l'archebuggiero. »

Fino al 1871 dimorarono nell'annesso monastero le monache Camaldolesi che furono in quell'anno cacciate di là per ridurre il luogo ad ospedale militare. Quelle religiose furono istituite nel 1724 da una vedova nominata Angela Francesca Pezza. Sotto Clemente XII fondarono presso s. Giacomo alla Lungara un piccolo monastero con annessa cappella: poi, nell'agosto del 1726, si trasferirono presso s. Lorenzo in Panisperna. Finalmente, soppressi i canonici regolari di s. Antonio di Vienna, il card. Colonna allora vicario ottenne alle medesime il nostro monastero.

Michele Lonigo racconta un curioso privilegio che nel secolo XIV godeva il priore di quell'ospedale, e che egli dice di aver tolto da un antico manoscritto. Scrive adunque che quel priore assisteva in alcuni giorni al pranzo del papa, e quanto dalla mensa del pontefice avanzava di pane, di vino e di ogni altro cibo e bevanda, veniva donato per elemosina al suddetto priore, che a bella posta in una camera vicina teneva pronto il necessario per portar seco il tutto agli infermi dell'ospedale.

In un documento del 1441 era chiamato s. Antonio Maggiore [1]: *Unam domum cum horto quae posita est in regione Pineae cui ab uno latere est res ecclesiae s. Antonii Maioris de Urbe, ab alio est domus Ioannis Palutii Petri Victoris, ante est via publica.* Per quanto mi sappia era finora sconosciuta questa

[1] Arch. Bas. Vat., *Petr. Instrum.*, a. 1441, pag. 9.

denominazione della chiesa urbana di s. Antonio, ma credo abbia la sua origine dalla vicinanza della basilica di s. Maria *ad praesepe*, denominata maggiore fino dal secolo XIV.

S. ANDREA CATABARBARA PATRICIA.

La pianta e le dimensioni di questo insigne edificio situato sull'Esquilino si veggano nel Ciampini [1]. Fu in origine una basilica profana eretta da Giunio Basso, che Simplicio papa (a. 468-483) dedicò a s. Andrea [2]. Un'omelia di s. Gregorio il Grande in alcuni codici porta il titolo: *Habita in basilica s. Andreae post Praesepe* [3], e tutti sanno che *ad Praesepe* è appellazione propria della basilica liberiana, almeno fino dal secolo VII. Il papa Leone III (a. 795-816) restaurò il tetto di quella chiesa di s. Andrea *quae appellatur catabarbara patricia* [4], come meglio si dichiara nella vita di Gregorio II, ove si legge che presso quella basilica v'era un monastero detto *Barbarae* e più comunemente *Catabarbara patricia*.

Il Corvisieri, da una carta inedita di s. Prassede del 908, ha dimostrato che il monastero di s. Andrea ora incorporato al chiostro di s. Antonio e che ebbe anche il nome di *Massa Iuliana* [5], appellazione che già comparisce fino dall'epoca di Leone III.

Nell'abside v'era scritto a lettere di musaico un carme, edito scorrettamente per la prima volta dal Platina [6] e da altri, ove si testifica che il papa Simplicio consacrando quell'aula la dedicò all'apostolo Andrea, alla cui memoria niun'altra chiesa fin allora erasi eretta in Roma. Il testo è il seguente [7]:

HAEC TIBI MENS VALILAE DECREVIT PRAEMIA XPE
  CVI TESTATOR OPES DETVLIT IPSE SVAS
SIMPLICIVSQ. PAPA SACRIS CAELESTIBVS APTANS
  EFFECIT VERE MVNERIS ESSE TVI
ET QVOD APOSTOLICI DEESSENT LIMINA NOBIS
  MARTYRIS ANDREAE NOMINE COMPOSVIT
VTITVR HAC HAERES TITVLIS ECCLESIA IVSTIS
  SVCCEDENSQ. DOMO MYSTICA IVRA LOCAT
PLEBS DEVOTA VENI PERQ. HAEC COMMERTIA DISCE
  TERRENO CENSV REGNA SVPERNA PETI

1 *Vet. Monum.*, tom. I, tab. I
2 *Lib. pont.* in Simplicio, § 1, ed. Vignoli, tom. I, pag. 100.
3 Frontonis, *Epist. et dissert.* Hamburgi, 1720, pag. 239.
4 *Lib. pont.* in Leone III, § XCI.
5 Vedi la dissertazione del lodato autore sull'*Acqua Tocia* nel periodico *Il Buonarroti*, febbraio 1870, pag. 47.
6 Platina, *Vitae pontificum* in Simplicio.
7 De Rossi, *Inscr. chr.*, II, 436.

Il Sangallo nei suoi schizzi a penna sopra pergamena conservati nella biblioteca barberiniana ritrasse la metà d'una delle pareti di quell'aula sacra, che il ch. De Rossi nella sua dotta dissertazione sopra quest'edificio ha riprodotto la prima volta [1]. Benchè quel prezioso edificio fosse a quell'epoca semicadente, vi rimaneano ancora avanzi delle nobili e prische decorazioni, vi si vedeano ritratti d'imperatori, arazzi figurati, quadretti con scene campestri, maschere ecc., tutto un lavoro di finissimi intarsî di pietre dure e madreperle.

Nel secolo XVI era già profanata, ed i monaci antoniani francesi, che servivano nel contiguo ospedale di s. Antonio, si fissero in capo, come narra il Grimaldi, di distruggere quelle meravigliose intarsiature per farne paste e misture ch'essi credevano rimedio efficaci contro le febbri [2]; errore perdonabile, poichè proprio di quell'epoca la scienza medica, ancora bambina, (supposto pure che oggi siasi fatta adulta!) e dalle perle e dall'oro e dalle pietre traeva rimedî contro i morbi.

Il Grimaldi nota che il luogo del monastero e della chiesa fu altre volte detto *in aurisario*. Di questo monumento diffusamente trattarono e l'Ugonio [3], e il Severano, e il Ciacconio e molti degli eruditi del secolo XVI che lo vedevano sotto i loro occhi distruggere. Il Severano, nelle sue *Memorie sacre delle sette chiese*, nota che vi si vedeano anche pitture rappresentanti i ss. Pietro e Paolo, i loro martirî e l'iscrizione seguente:

PETRVS ET PAVLVS ROMANIS PRAEDICANT ET DOCENT DE REGNO *Dei*

Nel 1686 il Ciampini vide miseramente perire il cristiano musaico dell'abside, di cui divulgò un disegno.

Il noto carme di Simplicio non fu correttamente edito dal Platina il quale nella prima linea sostituì al nome storico *Valilae* l'avverbio *valide*, errore apparentemente minuto, ma tale che impediva l'intelligenza di tutto il carme. Il De Rossi lo avvertì nei manoscritti di Pietro Sabino, dell'Ugonio, di Filippo de Winghe, e dalla vera lezione del carme ne trasse la storia dell'edificio che è la seguente: Flavio Valila, cattolico fervente, benchè d'origine goto, e generale delle milizie romane, *magister utriusque militiae*, ai tempi di papa Simplicio legò alla chiesa un suo ricco patrimonio e specialmente i fondi che possedea

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1881, pag. 8 e seg.
[2] *Cod. Vat.* 6437, pag. 36-37.
[3] *Cod. Barb.* 1055, fol. 130.

sull' Esquilino, ove sorgeva la basilica di Giunio Basso, che il papa *sacris caelestibus aptans* dedicò all'apostolo Andrea.

Nella biblioteca comunale di Siena v'ha un codice [1] nel quale fu trascritto il titolo interissimo dalla primitiva aula esquilina, come alla fine del secolo XV ivi si leggeva, e che dice così: IVNIVS BASSVS . V . C . CONSVL ORDINARIVS PROPRIA IMPENSA A SOLO FECIT ET DEDICAVIT FELICITER.

Quest'epigrafe dà ragione, come spiega il De Rossi, della denominazione di *massa iuliana* che nel secolo X conservava quel luogo, poichè il cognome *Iuliana* fu proprio di parecchie matrone della prosapia dei Bassi che possedettero quei fondi, passati poi in proprietà di Valila, e finalmente ereditati dalla chiesa. Dall'esame e dalla storia di questo monumento, giustamente il ch. De Rossi dimostra che il Cristianesimo trionfatore in Roma, rispetto all' opere dell' arte antica pagana, non fu gretto e scrupoloso, come calunniano ignorantemente i nemici di quello: il papa Simplicio nel dedicare la basilica civile di di Giunio Basso a s. Andrea ne conservò la decorazione pagana, aggiungendovi solo nell'abside alcune imagini cristiane.

Il monumento anzi rimase intatto, finchè fu protetto dalla consacrazione religiosa; esso perì invece nell' epoca del rinascimento. Da quanto si è accennato adunque intorno a questa chiesa di *s. Andrea* rimane chiarita l'etimologia del nome *Catabarbara patricia* che ricorda corrottamente il titolo del *patrizio Valila*, la cui origine barbarica fu cagione della denominazione del sito detto *cata (ad) barbarum patritium:* poichè l'uso del greco *cata* nei vocaboli latini topografici dei secoli VI, VII ed VIII, era assai frequente. Ora non ne restano che nude e rovinose pareti entro il già monastero di s. Antonio, che era ridotto a granaio del monastero.

In un piccolo frantume di transenna con residuo di musaico, che si conserva ora nel museo lateranense e che proviene dalla nostra chiesa, v'ha un'epigrafe votiva che dice: S. ANDRE . V . R . TI PRESBYTER . . . cioè *s. Andreae apostolo* . . . . *vir reverendus tituli* . . . *presbyter* . . .

S. NORBERTO.

Questa chiesa, come scrive il Bruzio, è situata in via delle Quattro Fontane; apparteneva all'ordine dei Premonstratensi, e fu edificata sotto Urbano VIII.

I due quadri che sono sugli altari di fianco furono condotti da Stefano Pozzi, discepolo del Masucci.

[1] Cod. Sen. K. X. 133, pag. 139.

Ss. Incarnazione.

Era il il titolo d'una chiesa e del monastero annesso di Carmelitane scalze che sorgeva sulla via delle Quattro Fontane: ma l'una e l'altra furono distrutte dopo il 1870 per la fabbrica del ministero della guerra.

Era in questo luogo anticamente una piccola chiesa dedicata all'Annunziazione di Maria Vergine con un ospizio di frati eremiti chiamati i *Servi di Maria* di Monte Vergine vicino a Bracciano. Il Panciroli dice che questo eremitaggio era stato fondato nel 1615 da Virginio Orsini.

Sotto Urbano VIII fu edificato il nuovo monastero e la chiesa fu consacrata il dì 23 ottobre 1670. Sull'altar maggiore v'era l'Annunziata di Giacinto Brandi.

Ss. Maria Annunziata

(*v. Ss. Incarnazione*).

S. Teresa.

Anche questa era attigua all'anzidetta e fu demolita nell'epoca stessa e per la cagione medesima. Avea annesso un monastero di Carmelitane riformate dette teresiane. Fu eretta nel secolo XVII da Caterina Cesi, vedova del marchese della Rovere. Architetto ne fu Bartolomeo Breccioli: avea tre altari, il maggiore era dedicato a s. Teresa, i due laterali l'uno a s. Orsola, l'altro all'Immacolata Concezione, opera attribuita a Gaspare Severani e a Giuseppe Peroni di Parma.

S. Caio.

Alla stessa sorte delle altre due non isfuggì questa chiesa, che fu abbattuta da due anni appena col suo monastero per la fabbrica del palazzo del ministero della guerra e per l'apertura della mostruosa via laterale. Era addossata ad avanzi di alcune antiche costruzioni dei secoli III o IV, delle quali si veggono ancora le tracce che accennano evidentemente a un nobile e grandioso edifizio romano. Fu riedificata nel 1631 da Urbano VIII sulle tracce dell'antichissimo *titulus Gai*. La recente distruzione

fattane è veramente deplorevole, poichè sparisce così da Roma una insigne memoria storica di quel grande papa e martire del secolo III. Sarebbe desiderabile almeno che presso il luogo ove furono queste memorie, che da alcuni anni si vengono furiosamente abbattendo, si sostituisse almeno un' iscrizione.

Era già stato titolo di cardinale fino dal secolo V. Fu riedificata sotto Urbano VIII per insistenza di alcuni nobili dalmatini, i quali recatisi a Roma col proposito di ricercare gli avanzi dell' antica chiesa, credettero scoprirli appunto dove fu poi edificata l' odierna.

S. Bernardo.

Nello *Stato temporale* delle chiese di Roma fatto nel 1662 si legge di s. Bernardo a Termini: « Questa chiesa e mona-« stero fu fondato dalla sig. D. Caterina de Nobili Sforza con-« tessa di s. Fiora l'anno 1594 in vigore dell'indulto di Sisto V « concesso a detta congregazione per sua bolla delli 12 no-« vembre 1587. Non ha annessa cura d'anime. »

L'edifizio è di forma circolare ed è creduto uno dei calidarî delle terme di Diocleziano. La pia signora comprò l'area e il monumento dal card. Bellay. L'anno seguente donollo ai monaci Cistercensi della congregazione dei Foglianti; nel 1598 la rotonda fu trasformata in chiesa e nel 1600 dedicata a s. Bernardo. La benefattrice morì nel 1612 e fu quivi sepolta, ove è anche deposto il celebre liturgista piemontese card. Bona.

Anche nell' orto adiacente la Santa Croce fece erigere un sacello in onore della s. Vergine e delle due sante sue omonime Caterina martire e Caterina da Siena.

S. Ciriaco in Thermis.

Scavandosi il suolo per le fondamenta del palazzo delle Finanze nella strada di *Porta Pia* l'anno 1874 si rinvennero gli avanzi di questo vetustissimo titolo ecclesiastico le cui origini risalgono all'epoca delle persecuzioni. Il sito preciso della chiesa corrisponde all'angolo del palazzo suddetto verso l'orfanotrofio femminile di Termini.

Si scoprirono le colonne e i capitelli con parecchie iscrizioni sepolcrali di questa celebre chiesa di s. Ciriaco, alla quale sappiamo che era aggiunto anche un battistero e più tardi un monastero.

Fu certamente una delle più celebri di Roma cristiana, perchè le sue origini risalgono all'epoca della persecuzione. Nar-

rasi infatti negli atti di s. Marcello che ebbe origine da una casa donata durante l'epoca di sua benevolenza verso i cristiani dall'imperatore Diocleziano, ove si tennero sacre assemblee presiedute dal papa medesimo, e dove poi nei tempi delle persecuzioni Ciriaco soccorreva i fedeli condannati ai lavori delle terme, presso le quali era la casa medesima.

Il Martinelli narra che ai suoi tempi rimaneano ancora notabili vestigia della chiesa e del monastero annesso entro l'orto dei padri Certosini. Il Panvinio scrive che la chiesa essendo fatiscente fu da Sisto IV profanata e il titolo trasferito ai ss. Quirico e Giulitta; il che non sembra esatto, poichè nella serie dei cardinali titolari della prima metà del secolo XVI troviamo nominati i due titoli. Il libro pontificale nelle biografie di Adriano I, di Leone III, e di Gregorio IV narra la cura che di quel vetustissimo titolo presero i papi suddetti, per cui sembra inesplicabile l'abbandono e la ruina accadutane nel secolo XVI.

Anche il Lonigo afferma che ai suoi giorni la chiesa era in piedi, benchè scriva che: *giace hora quasi distrutta dentro la vigna dei padri di s. Maria degli Angeli.* Nei regesti di Urbano V leggo [1]: *Mandatum pro collatione canonicatus et praebendae basilicae Principis Apostolorum de urbe per obitum quondam Pauli de Tostis de dicta urbe apud sedem apostolicam praevia speciali reservatione vacantium, consideratione Nicolai episcopi tusculani pro Francisco nato quondam Tosti de Tostis caño ecclesiae s. Apollinaris de dicta urbe in presbyteratus ordine constituto, qui canonicatus et praebendas ipsarum sanctae Mariae in Cosmedin ac s. Luciae quatuor portarum et s. Ciriaci in Thermis ecclesiis de urbe praefata dimittere tenetur.*

Benchè così celebre, questo *titolo* fu però di piccole proporzioni; circa il secolo X il volgo lo chiamava *s. Ciriaca.* Quando s. Brunone e il suo compagno Gavino supplicarono Urbano II di conceder loro per sede di un nuovo monastero le terme dioclezianee, il breve di concessione spedito loro nel 1091 sottopose alla loro cura la chiesa di s. Ciriaco [2].

S. Maria della Porta.

L'Anonimo del secolo XVI nel codice di Torino ricorda una chiesa di s. Maria *de Porta.* Il Signorili chiamandola, forse per errore degli amanuensi, *de Ponta,* la pone appresso s. Ciriaco

[1] Arch. Vat. Aven. III, id. sept. fol. 510, tom. II.
[2] Trombis, *Annali Certosini,* tom. II, app. pag. 60.

in Thermis nella classe dei ss. XII Apostoli. Con più corrotto nome viene nella tassa di Pio IV chiamata *del Porto*, e posta nella regione Monti [1]. Essa doveva sorgere presso la porta Nomentana, giacchè l'essere chiamata *de Porta*, ci persuade che stesse vicina ad una Porta, e che a nessun'altra, all'infuori della Nomentana, od al più della Salaria, dovesse essere contigua, lo indica il catalogo suddetto.

S. Isidoro alle Terme.

È distrutta, ma non era molto antica. Stava vicino a s. Maria degli Angeli a Termini presso lo sbocco dell'odierna via *Cernaia* [2]. Fu edificata in quel luogo, perchè, come è noto, dove è oggi l'orfanotrofio maschile e femminile v'erano i grandi magazzini del grano dipendenti dal prefetto dell'annona.

S. Maria degli Angeli alle Terme.

Una delle più vaste sale delle terme di Diocleziano, dalle ingiurie del tempo e molto più da quelle degli uomini provvidenzialmente rispettata, fu da Pio IV trasformata in magnifica chiesa in onore della Madre di Dio, che a Lei dedicolla col titolo di *s. Maria degli Angeli*. L' opera fu affidata al grande Buonarroti, il quale col vasto suo ingegno trasformò il maggiore e più saldo cavo delle rinomate terme in uno dei più magnifici tempî di Roma cristiana [3]. Il Vasari dice che il disegno fece stupire il papa.

Nell' interno dell' edificio restano tuttora ritte in piedi otto colossali colonne di granito orientale. L'ingresso michelangiolesco alla grande chiesa, era però nel lato destro dell'edificio, e guardava a mezzogiorno, benchè ve ne avesse uno minore nella rotonda che precede la chiesa, il quale, per essere assai frequentato, diventò il più usato, rimanendo poi l'altro abbandonato.

Pio IV consacrò la chiesa confermandole il titolo cardinalizio, di cui godeva la non lontana chiesuola allora abbandonata di s. Ciriaco, e l'affidò ai monaci Certosini che v' hanno fino ad oggi dimorato, costretti ora ad abbandonarla per le dolorose vicende dei tempi. Sisto V le aprì innanzi una piazza molto

[1] Martinelli, op. cit., pag. 371.
[2] *Diario ord.* n. 6219, 21 maggio 1757.
[3] Teti, *Descrizione delle pitture, sculture* ecc. pag. 286.

vasta la quale metteva capo alla via che conduce alla porta s. Lorenzo. L'anno 1749, volendo edificarsi una nuova cappella in onore del b. Niccolò Albergati certosino, fu modificata l'opera grandiosa di Michelangelo. Si murò la magnifica grandiosa porta principale, ricca di travertini, architettata di stile greco, ed ivi si fondò la cappella e l'altare del b. Niccolò.

Alla chiesa fu fatta prendere altra faccia, e la porticella laterale rimasta unica, ne divenne, come è attualmente, la principale, divenendo crociata il corpo della chiesa. Questo strano mutamento fu operato con architettura di un tal Clemente Orlandi, contro cui inveisce nei suoi Dialoghi il Vasari, perchè con danno dell' arte e del monumento peggiorò l'opera del Buonarroti.

Il grande monastero congiunto alla chiesa, ed ora convertito in museo archeologico, era importantissimo per la sua vastità; e nel centro resta tuttora il suo magnifico chiostro ornato di cento colonne di travertino, architettato anche questo dal Michelangelo. Come accennammo, non appena si pone il piede nella chiesa, reca meraviglia la sua ampiezza e la grandezza delle otto colonne di granito orientale d'un sol pezzo, le quali misurano 62 palmi di altezza e 16 di periferia, altezza minore della reale perchè Michelangelo ne interrò una parte nel fondamento, rialzandolo onde preservarlo dall' umidità.

D' ordine di Clemente XI nel 1703, il dottissimo monsignor Bianchini condusse nel pavimento della chiesa una linea meridiana disegnata sopra lastre di bronzo, sulla quale ai debiti punti in marmo di vario colore, sono rappresentati i segni dello Zodiaco. Una sala rotonda delle antiche terme forma quasi il vestibolo della chiesa: ivi sono deposti illustri personaggi, cioè il card. Parisco da Cosenza, il card. Alciato, e i due maestri insigni di pittura Carlo Maratta e Salvatore Rosa: ivi s'ammira pure la bellissima statua di s. Brunone lavoro stupendo di mr. Haudon.

Ss. Papia e Mauro.

Un antichissimo oratorio in onore di questi celebri martiri sorgeva nella piazza innanzi alle terme di Diocleziano dove, come scrivono il Gori ed altri [1], il dì 8 settembre del 1749 fu trovato l'insigne iscrizione votiva ai medesimi, in quel bronzo chiamati Papro e Mauroleone. Il Garampi opinò essere i militi

[1] *Symb. litter. Dec.* I, tom. IV, pag. XII.

Papia e Mauro, il cui martirio è narrato insieme a quello dei confessori condannati al lavoro delle terme diocleziane [1]. Nelle carte del Terribilini vi hanno due lettere del Bottari che accennano con precisione il luogo di quel trovamento nella vigna del cardinal Valenti [2].

L'epigrafe votiva è adorna di monogrammi della forma costantiniana ☧, come ben s'addice al secolo incirca quarto o ai primi anni del quinto: SANCTIS MARTYRIBVS PAPRO ET MAVROLEONI DOMINIS VOTVM REDDIDERVNT CAMASIVS QVI ET ASCLEPIAS ET VICTORINA: NATALE HABENT DIE XIII KAL. OCTOB. PVERI QVI VOTVM HOC (*fecerunt*) VITALIS MARANVS, ABVNDANTIAS TELESFOR.

Cotesti *pueri* sono i *discentes* o *alumni* che col loro capo d'arte eseguirono il votivo lavoro: nella faccia rovescia della pietra è ripetuto con lievi varianti il medesimo testo [3].

S. Salvatore de Thermis.

Una chiesa dedicata al s. Salvatore e con questa denominazione sorgeva in questa adiacenze, la quale era filiale di s. Susanna.

Nel *Corpus iuris* delle Decretali v'ha una costituzione pontificia che determina la giurisdizione sopra questa chiesa, essendone insorta questione col cardinale titolare di s. Susanna. Il Martinelli afferma che stava entro l'ámbito delle terme diocleziane e vicino all'antichissimo titolo di s. Ciriaco [4].

Oratorio presso le Terme Diocleziane.

Negli sterri che nel 1876 si fecero presso il *Monte della giustizia* a Termini, fu rinvenuta un'abitazione romana del secolo IV. Al secondo piano di questa si trovò l'oratorio domestico di quella famiglia cristiana, di forma basilicale con l'abside adorna di pitture antiche ritraenti il Salvatore e gli Apostoli, ed il mare coi pesci.

Per erigere in quel luogo quella sconciatura di fabbrica, che è la dogana di Terra, quell'insigne monumento fu barbarissimamente distrutto. Era l'unico del genere che l'antichità cristiana ci avea tramandato [5].

[1] Garampi, *Memorie della b. Chiara da Rimini*, pag. 14.
[2] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1876, pag. 48.
[3] Cl. I, 7, 12. — Mai, l. c. pag. 14, 27 Arch. 2529.
[4] Martinelli, o. c. pag. 392.
[5] De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.* 1877 pag. 8 e segg.

Chiesa del sacro Cuore di Gesù.

La posa della prima pietra di questa moderna chiesa assai grande e dedicata al s. Cuore fu fatta il giorno 17 agosto 1879. È architettura dei Vespignani.

Ss. Quaranta.

L'area e il recinto dell'antico castro pretorio dietro le terme di Diocleziano ne' secoli di mezzo diceasi *il Vivaiolo* [1]. Ora ne' tempi di Innocenzo IV circa l'anno 1244 era in questo luogo una chiesetta dei ss. Quaranta, dedicata cioè ai santi quaranta militi; forse in memoria dei militi cristiani di quell'antico *castrum*.

S. Patrizio.

La chiesa di s. Patrizio, che si sta fabbricando, sorgerà nel nuovo quartiere Ludovisi in angolo fra le vie *Boncompagni* e *Piemonte* e sarà unita al *Collegio degli Agostiniani irlandesi*.

La chiesa sarà di tipo basilicale e di stile del rinascimento fiorentino. La facciata avrà qualche somiglianza con quella del duomo di Firenze. Per la disposizione interna ancora non è tutto fissato. La prima pietra si pose il 1° febbraio 1888 e dopo circa tre anni si sono cominciate le fondamenta. È probabile che sarà compiuta fra tre o quattro anni.

Oratorio della Ss. Concezione.

Lungo il *Viale Manzoni*, all'angolo di *Via Tasso*, sorge un grande fabbricato conosciuto col nome di Scuola *dei frati bigi*, che sono francescani della riforma del p. Ludovico da Casoria. Le scuole sono frequentate da oltre a quattrocento giovanetti.

Annessa alla casa vi è una piccola chiesa dedicata alla ss. Concezione, che venne eretta l'anno 1883. La chiesa è di forma rettangolare: sull'altare si venera una imagine della Concezione.

[1] Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, tom. II, pag. 267.

Chiesa delle Suore della Presentazione.

Le suore della Carità della Presentazione vennero in Roma dalla Francia nel 1887 : esse comprarono una casa in via Milano n. 13, e la ridussero ad ospizio per orfanelle malate. Ivi eressero una piccola chiesolina che venne benedetta nei primi del 1888. Ha un solo altare, ed il quadro rappresenta il s. Cuore fra gli apostoli Pietro e Paolo.

APPENDICE ALLA PARTE SECONDA.

CHIESE DI LUOGO INCERTO

S. Eristo.

Di questa chiesa e monastero, di cui non rimane più alcuna traccia da molti secoli, trovo menzione nel bollario cassinese [1]. Il Martinelli ne tace affatto, come il Lonigo e la massima parte degli scrittori delle memorie cristiane di Roma.

S. Firmina.

Il Grutero [2] pubblica un'iscrizione sacra alla Fortuna, che egli dice trascritta dalle schede dell'Orsino, il quale la copiò dall'originale che dice esistente *Romae in s. Firmina*. Nessun altro autore ha mai fatto cenno di questa chiesa, della quale sembra incredibile che sia disparsa ogni traccia, in guisa che, tranne la suddetta indicazione gruteriana, non v'abbia altrove notizia veruna della supposta chiesa di s. Firmina. Tutto ciò mi fa ragionevolmente sospettare che andasse errato il Grutero in quell'indicazione, e che al nome di s. Firmina debba sostituirsi quello di alcun'altra delle chiese conosciute.

S. Giorgio de Specis.

Si nomina dal Martinelli [3] che egli dice fosse una chiesa assai vasta e che crede distrutta l'anno 1587. È probabilmente quella che viene ricordata ai tempi di Innocenzo IV in una

[1] *Bull. Cas.* tom. II, 112.
[2] *Thes. Insc.* 1013, n. 6.
[3] Op. cit., pag. 339.

delle epistole di questo pontefice [1]. È superfluo aggiungere che ignoro il sito ove fosse situata, quale fosse la sua origine e la ragione di quella denominazione, la quale però la dimostra assai antica.

S. Giuliana.

Il Martinelli dice che vi fu una chiesa edificata in Roma in onore di questa santa da una pia donna di nome Sofia, della quale il Lippomano ricorda la vita. Io però non ne ho trovato notizia in nessun altro scrittore.

S. Isidoro.

Fu un' antichissima chiesa e monastero, del quale si fa menzione dal Libro pontificale nella vita di Leone III: *Sed et in monasterio sancti Isidori simili modo fecit canistrum ex argento pensantem libras II.* Non è però noto dove questa così vetusta memoria di s. Isidoro sorgesse e quando fosse distrutta [2].

S. Lorenzo Oculi Bovis.

Perchè questa chiesolina fosse nel secolo XIII appellata dall'*occhio di bove* non so dirlo. Il Camerario nel suo registro la annovera fra le *ignotae et sine clericis*, benchè le spettassero sei denari di presbiterio. Al Martinelli fu ignota: poche e vaghissime notizie ne dà il Lonigo nel suo catalogo manoscritto.

S. Maria in Suessia (sic).

Tace affatto di questa chiesa il Martinelli, ma non il Lonigo, il quale con leggiera variante la chiama *in Sinessa*, e dice che era già parrocchia. Il Camerario la annovera fra quelle che ricevevano il consueto presbiterio nella solennità dei turiboli.

Non so veramente trovare l'etimologia della oscurissima ma corrotta denominazione, nè altre notizie su questa chiesuola, della quale, tranne dai suddetti autori, non è da alcun altro affatto ricordata, poichè neppure è recensita nel codice di Torino.

[1] A. IV, ep. 882.
[2] *Lib. pont.* in Leone III, vol. II, pag. 293, ed. Vignoli.

S. Maria in Pineis.

Di questa chiesa, che alla fine del secolo XVI era ancora in venerazione, non ho trovato alcuna menzione in nessuno degli autori che delle chiese di Roma più di proposito hanno trattato.

Nell'archivio de' Brevi trovo all'anno 1598 che fu data *pro rectore ecclesiae s. Mariae in Pineis de urbe licentia constituendi censum super bonis dictae ecclesiae per summam centum scutorum* [1].

Anche di questa chiesa non so affatto assegnare il luogo ove sorgesse; ignoro pure se sia stata distrutta o se abbia mutato il suo nome in altro.

S. Maria in Sottarcho (sic).

L'unica notizia di questa chiesa, così oscuramente denominata, l'ho trovata in un frammento d'un censuale della basilica di s. Pietro, nell'archivio segreto della s. Sede. In quel foglio, che è dell'anno 1454, si legge così: *In parochia s. Mariae in Sottarcho* (sic) *est domus cum signo hominis cum duobus coloribus locata Gaudentio Galganis de regione s. Angeli.* In un codice urbinate [2] è registrata una chiesa detta *s. Maria in Suriario;* non è improbabile che avesse anche questo nome e che di questa accenni l'Anonimo urbinate.

S. Maria in Maiurenta.

Scrive il Lonigo: « S. Maria in Maiurenta era una antica « chiesa, il clero della quale riceveva i sei denari consueti di pre- « sbiterio e che credo fosse fabbricata da qualcheduno di quelli « officiali del palazzo apostolico che si chiamavano Maiurenti. »

Ne tace l'Anonimo di Torino e il Signorili, ma non il Camerario, benchè allora già abbandonata e distrutta; egli l'annovera fra le chiese *quae sunt ignotae et sine clericis.*

S. Maria in Xenodochio Firmis.

Dove fosse quest'ospedale più volte ricordato nell'anzidetta biografia lo ignoro. Sappiamo che v'era annessa la chiesuola che dall'ospedale suddetto prendeva il suo nome.

[1] Arch. dei Brevi, apr. 1598, fol. 47.
[2] N. 410, fol. 225.

S. Maria in Anastasio.

Il Lonigo, nel suo manoscritto della Vallicelliana, ricorda semplicemente questa chiesa, che egli dice assai antica e parrocchiale, e che è pure annoverata dal Camerario. Ignoro il sito dove sorgesse.

S. Maria Vidae.

Di questa chiesolina danno un cenno il Camerario e il Lonigo, dai quali apprendo solamente che fu chiesa parrocchiale, il cui clero riceveva i sei consueti denari di presbiterio nella festa degli archi e dei turiboli.

Titolo di Nicomede.

Di questo antichissimo titolo, del quale si ignora l'origine e il sito, e che non è da confondere colla chiesa omonima che sorgeva nel cimitero del medesimo santo nella via Nomentana, rimane in Roma una memoria epigrafica. La chiesa parrocchiale urbana è ricordata anche nelle soscrizioni al concilio romano sotto il papa Simmaco [1]. L'epitaffio, edito per la prima volta dal ch. De Rossi, è il seguente [2]:

*hic p*OSITVS EST . VICTOR . PRESB ꝫ TITVLI NICOMEDIS
XII . KAL . DECEMB .

Dalla forma dei caratteri e dello stile, l'iscrizione non risulta posteriore al secolo V, in cui morì quel Vittore titolare di s. Nicomede: l'epigrafe è infissa nella parte posteriore dell'ambone del vangelo in s. Lorenzo fuori le mura, ed è incisa sopra una lastra marmorea segata ed intagliata, innestativi circoli e triangoli di marmi colorati e fascie di musaico per ornamento del predetto pulpito. Il Nicomede, di cui il nostro titolo urbano portava il nome fino dal secolo IV, è il medesimo prete che viene ricordato negli atti dei ss. Nereo ed Achilleo e Domitilla, dei quali fu contemporaneo, e che fu sepolto nell'orto di Giusto *iuxta muros via Nomentana*. Alcuni anni fa nella villa dei marchesi Patrizi, fuori la porta Pia, fu ritrovata la scala di quell'ipogeo e le tracce della basilica cimiteriale. È assai probabile che il

[1] *Concil.*, ed. Labbe, tom. IV, pag. 1316.
[2] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1865, pag. 50.

titolo urbano fosse la casa abitata da quell'insigne martire dell'età apostolica in Roma, o quella in cui tennero i cristiani fino da quell'epoca le loro adunanze.

Titolo di Emiliana.

L'Adinolfi gratuitamente afferma che il *Titulus Aemilianae* fosse proprio della basilica di s. Croce in Gerusalemme; il che non mi sembra punto probabile. Del resto i documenti non ci danno indizî per conoscere ove fosse questo titolo. Il Libro pontificale lo ricorda nella vita di Gregorio IV [1] e ne fa menzione anche in Leone III, il quale *in titulo Aemilianae pari modo fecit coronam de argento pensantem libras IIII* [2]. Il Vignoli opina che questo titolo prendesse il nome dal *Vicus Aemilianus* che è ricordato da Svetonio nella vita di Claudio [3].

Titolo di Romano.

È ricordato fino dal secolo V sotto il pontificato del papa Simmaco fra i vetusti della città. Il Libro pontificale non ne fa parola, nè è possibile determinare ove sorgesse, nè a quale personaggio si riferisca il nome del medesimo: forse è il martire illustre di questo nome celebrato da Prudenzio, al cui martirio assistette la madre sua che ne raccolse il sangue *et caro applicavit pectori* [4].

S. Salvatore de Bono Ecclesiae.

Questa chiesa di così oscura denominazione è solamente annoverata nel catalogo del Camerario. Il Lonigo la chiama *de bono*. S'ignora affatto il sito e l'origine di cotale denominazione e l'epoca in cui fu distrutta questa chiesuola.

S. Salvatore de Cere.

Anche questa chiesa è ricordata nel catalogo del Camerario, ma ne tacciono affatto tutti gli altri documenti, compresi quelli di Torino, del Signorili e la bolla di Urbano III.

[1] In Greg. IV, § XXII.
[2] L. cit., § LXXIV.
[3] Svet. in Claud. XVIII.
[4] Peristeph., hymn. X.

S. Salvatore Scotorum.

È nel catalogo del Camerario: forse prese questo nome dalla familia omonima che ivi possedeva le sue case. Si potrebbe sospettare che sia il titolo più antico di quella degli Inglesi. (*Vedi Ss. Trinità* e *S. Tommaso di Cantorbery*).

S. Siluro.

Di questa chiesa è scomparsa ogni traccia; solo una vaga notizia ne troviamo nel catalogo del Camerario, ma è molto probabile che quel nome sia una corruttela di codice, e che forse sotto il medesimo si nasconda quello di Silvestro, o altro simile.

S. Stefano Nuzino.

Anche di una chiesa così denominata v'ha memoria in Cencio Camerario, e sembra che fosse assai importante, perchè nelle solennità del presbiterio riceveva non sei ma dodici denari. Non so se fosse la stessa che ebbe il nome di *Reginae* [1], come trovo in un documento del secolo XI. In ogni modo l'uno e l'altro vocabolo sono per me di oscurissimo significato.

S. Stefano in Dulciti.

Di questa chiesa e monastero si trova menzione nel Libro pontificale e fino dal secolo VIII nella biografia di Leone III, il quale offrì al medesimo ricchi doni in argento.

Ss. Trinità in vico Lateritio.

Questa chiesa, della quale fa menzione lo Zaccagni nel suo *Magnus Catalogus*, è notata presso il vico *lateritio;* nome evidentemente corrotto, dacchè il codice da cui lo Zaccagni trasse notizia di questa chiesa è in più luoghi mutilo e guasto [2].

---

[1] Greg. VII, *Privileg. mon. subl.* II, coll. mss. Margarini, n. 243.
[2] *Cod. vat.* n. 2035, fol. 45, et cod. 4265, fol. 210.

PARTE TERZA

Notizie storiche e topografiche delle chiese suburbane di Roma

---

Entrano in questo catalogo principalmente quelle chiese le quali, benchè poste fuori della città e delle sue mura, appartengono però alla zona propriamente detta del suburbio, chiusa entro il raggio dal primo al terzo miglio. Quelle più lontane o remote non appartengono propriamente a Roma, ma o alle sedi suburbicarie o agli antichi *pagi* e *domus cultae* della campagna romana. Però anche di alcune di queste, specialmente delle più antiche, ho dato un cenno.

Vie Trionfale, Cassia, Flaminia.

Alle chiese della via Flaminia aggruppo quelle delle adiacenze della medesima, comprendendovi tutto il monte Mario e un tratto della via Cassia, di cui non è peranco ben determinato nel primo tratto della città l'andamento.

La storica e bella collina che chiamasi monte Mario fu già detta *mons Malus* da Benedetto del Soratte, e secondo le cronache del secolo XII ebbe quell'infausto nome, dopo che su quelle alture fu appeso ad una forca il cadavere di Crescenzio ai 30 aprile del 998.

Nella *Chronica regia s. Pantaleonis* abbiamo che si chiamava però anche *mons Gaudii* dalla ridente sua vegetazione e dal magnifico panorama che di là si gode della città eterna. Gli antichi Romani dettero a questo monte il nome di *clivus Cinnae,* e Marziale nel quarto dei suoi epigrammi descrive il maestoso spettacolo che da quel colle si ammira:

Hinc septem dominos videre montes
Et totam licet aestimare Romam.

Molte e antiche chiese fino dai primi secoli del Cristianesimo furono innalzate su quella vetta ed appresso le sue falde, fra le quali ricorderò le seguenti:

S. Croce a Monte Mario.

Questa chiesolina che sorgeva sul culmine del monte Mario è stata testè demolita a cagione delle opere di fortificazione intrapresevi dal genio militare fra il forte monte Mario ed il bastione vaticano.

Fino al principio di questo secolo sussisteva un' antica chiesa situata alle falde del colle nella villa Medici, più comunemente detta Madama, ove rimanevano tracce di pitture assai antiche. Per quante ricerche, però, abbia fatte del suddetto monumento, nessun indizio ne ho rinvenuto, onde credo che nella prima metà di questo secolo, e forse nelle vicende del 1848, fosse abbattuto o ridotto ad altro uso. Era esso importantissimo, come l'unico monumento che Roma serbava a ricordo della grande battaglia vinta da Costantino sopra Massenzio, e di quella vittoria che segnò il principio dell' ultimo definitivo trionfo della civiltà cristiana sul panteismo e sulla civiltà pagana.

Quella chiesa insomma era il monumento di quella grande vittoria ed appellavasi *oratorium s. Crucis*, poichè dedicata al culto della Croce, a ricordo della notissima visione del *signum Christi* a Costantino, che precedette quel fatto d'armi. Nella celeberrima e antichissima processione che si soleva fare nelle *litanie maggiori* il giorno di s. Marco, da s. Lorenzo in Lucina alla basilica di s. Pietro per la via flaminia, dopo la stazione alla chiesa di s. Valentino al primo miglio della via, oltrepassato il ponte Milvio, la processione faceva sosta a quest'oratorio detto *ad Crucem*, ove si recitava la seguente orazione: *Deus qui culpas nostras piis verberibus percutis ut nos a nostris iniquitatibus emundes, da nobis et de verbere tuo proficere, et de tua citius consolatione gaudere;* prece che si legge nell'*Orationale* pubblicato dal beato card. Tommasi. Dal Libro pontificale si ricava che la suddetta processione era in uso fino dai tempi del terzo Leone, il quale appunto in questa solennità fu vittima di scellerata congiura: benchè taluni vorrebbero attribuirne l'origine al Magno Gregorio [1]. Quindi quell'oratorio esisteva almeno dal secolo VIII e probabilmente le sue origini sono

[1] Pianacci, *L' Officio divino,* tom. I, pag. 56.

anche più antiche. Alla fine del secolo XV è a credere che il celeberrimo oratorio fosse assai fatiscente e forse profanato. Onde la nobile famiglia dei Millini, quella medesima da cui era uscito al tempo di Sisto IV il celebre card. Giambattista, che possedeva la bellissima villa di monte Mario, riedificò ed ampliò sulla più alta vetta del monte un oratorio erettovi dal vicario del papa nel 1350. Il lavoro fu compiuto dal Millini nel 1470: era questi fratello del cardinale di cui dicemmo, e figlio di Saba Millini, uomo dottissimo, conte palatino del Laterano e cancelliere della città di Roma, padre di Mario, Girolamo e Celso, che ebbero anche essi grande rinomanza. Resta anche oggi la torre del palazzo di quella famiglia col nome di *Tor Millina*, palazzo che fu atterrato da Innocenzo X per la fabbrica della chiesa di s. Agnese ove era la residenza degli oratori di Spagna.

Tutti gli scrittori del secolo XVI sono d'accordo sull'origine della chiesa, attribuendole a fondatore Pietro Millini, come infatti attestano il Panciroli [1], il Torrigio [2], ed altri.

Più tardi il card. Mario Millini fondò nella chiesuola di suo giuspatronato una cappellania con messa quotidiana, e vi pose le reliquie di un corpo tolto dalle catacombe romane di nome *Moderato*, benchè non sappiasi se veramente questo nome si leggesse sulla pietra sepolcrale del cimitero da cui quelle reliquie furono tolte, o veramente gli fosse attribuito allora.

Infine il luogo dove dalla pietà dei Millini venne eretto quell'oratorio, era da una pia tradizione indicato come quello in cui a Costantino apparve il miracoloso segno alla vigilia della battaglia combattuta al ponte Milvio l'anno 312. Il che è storicamente falso, poichè narra Eusebio, cui Costantino riferì l'avvenimento, che il simbolo luminoso della croce apparve innanzi che incominciassero le operazioni militari; onde è a credere che la visione del *Signum Christi*, cioè del nome monogrammatico di Cristo ☧, nel quale si nasconde in forma dissimulata anche la croce, avvenisse al di là delle Alpi e prima delle espugnazioni di Susa, Torino e Vercelli. Ma se la tradizione suddetta è priva di fondamento storico in ordine alla prodigiosa apparizione in quel luogo, non scevra d'ogni ragione storica è l'esistenza del più antico *Oratorium Crucis*, e del secondo dei Millini sul monte Mario, i quali oratorî si rannodano all'ultimo e definitivo fatto d'arme fra i due rivali Costantino e Massenzio. Quindi disparendo da Roma l'unica memoria cri-

[1] *Tesori nascosti*, pag. 514.
[2] *Le grotte vaticane*, pag. 546.

stiana che a quel grande monumento si riferisce, sarebbe desiderabile che la stessa autorità militare sostituisse in quel sito una qualche lapide, almeno come ricordo storico di quella memorabile battaglia.

Negli ultimi secoli fu grande la venerazione dei Romani verso quel divoto santuario, al quale nelle pubbliche calamità accorsero più volte in processioni di penitenza, massime nella peste che desolò Roma sotto Alessandro VII, conosciuta sotto il nome di *morìa*.

Attualmente il proprietario della villa Millini è il signor cavalier Luigi Manzi che l'acquistò dal card. Falconieri, alla cui famiglia dai Millini era passata la proprietà. L'egregio gentiluomo possessore dell'oratorio suddetto, con delicato e nobile pensiero, non solo prese cura delle reliquie che in quello si custodivano, ma a disposizione della ecclesiastica autorità pose le iscrizioni, le reliquie, la divota e vetusta imagine del Crocifisso che ivi veneravasi.

E veramente nel rimuoversi i marmi, dei quali era fino dall' origine lastricato il pavimento della chiesa, si scoprirono molte e pregevoli iscrizioni tolte dai cimiteri cristiani, secondo il deplorevole uso invalso specialmente nei secoli XVI e XVII. Delle principali pongo qui il testo:

VICTORA TE IN PACE
MATER FILIE FECIT

VERA LEVNINO COMPARI BENEM*e*
RENTI EN PACE (*sic*)

MAXIMVS HIC SITVS EST PRIMAEVO FLORE IVVENTAE ❧ F . . .
. . . OLLI (?) QVIPPE AETAS VIGINTI EST ACTA PER ANNOS ❧ QVIA . .
. . . .

. . . PVTIVLANVS . . .

THNCEMNOTATHNΘYATEPAN . . . . .
CTEPKOPIANOIΓONEICEN . . . .
EIPHNH

. . VLPIA . LEA . COI . . . . . .
QVI VIX*it* . . . . . .
. . . T . . . DIES . IIII . . . . .
FA . . . . .

. . . *f*ELICIONI ❧ . . . . .
. . *a*NNIS . XXXIIII . . . .
*H*ORA . V . BENEMERENTI . . .
. . . ANNOS III . . . .

D M M (sic)
. . . CABILIO EGVME
. . NO ET ABILIA ENICA
RETVSE COIVGI
CENEMERETI (sic) FECITE
. . . ᒣnTA . . . .

Rufino (?) QVI VIXIT ANIS
VII . NENSES (sic) VI . DIES
DEP . III . KAL . SEPA .



. . . . ALLISTVS TERINE DECORATV*S* . . . .
. . . . OIVGI IN PACE

PATRI . DVLCISSIMO POMPEIA . FILIA IRENICO
ET ELIANA . CONIVNX . BENEMERENTI
FECERVNT . QVI VIXIT . ANNIS . LVI . M . III . IN PACE

ΚΛΑΖΑΠΡΡΝΊΙΑ
ENIRHNH
(*uccello con ramo in bocca*) (*uccello con fiore in bocca*)

. . NIBVS I . . . . DVLCIS AMIC*us*
. . MARTI ISPIRITVS . . . . . SEM QVARTVM . . .

DF V . KAL NOB
ΊTVVS IN BONO REFRIGERET PETE . . .

La maggior parte di queste iscrizioni, come ho già accennato, sono cimiteriali, cioè tolte dai loculi delle nostre catacombe, benchè non possa determinare a quale dei tanti cimiteri della Roma sotterranea appartengano: sono quasi tutte del secolo III, anteriori alla pace di Costantino.

Una è notevole pel nome *Putiulanus* del defunto, nome tolto forse dalla patria del medesimo o di sua famiglia, originaria di Puteoli (Pozzuolo) e per idiotismo di pronuncia sostituito alla vera ortografia *Puteolanus*.

La bella raccolta di queste pietre sepolcrali cristiane si custodisce oggi nella segreteria dell' emo vicario a cui furono offerte dall' illmo mons. Francesco Santovetti.

La piccola chiesuola aveva una sola navata, le cui pareti erano decorate di stucchi ed ornati compiuti nel 1696, allorchè la chiesa fu restaurata, come si leggeva in una delle due epigrafi dipinte nell'architrave della porta della sacrestia:

SACELLVM HOC IN MONTE VBI EX ANTIQVA TRADITIONE — CONSTANTINO MAGNO CRVX DE COELO VISA EST — IN HONOREM SSMAE CRVCIS ET DOMINICAE PASSIONIS MEMORIAM — ET B. B. M. V. DEVOTIONEM A FAMILIA DE MILLINIS ANTIQVITVS ERECTVM — A SAVO CARDINALI MILLINO MARIO ET NICOLAO EX FRATRE PETRO NEPOTIBVS EX DEVOTIONE RENOVATVM — ET IN HANC MELIOREM FORMAM REDACTVM EST — ANNO REPARATAE SALVTIS MDCLXXXXVI.

Sulla parete opposta v'ha il seguente elogio della ss. Croce:

DICITE IN GENTIBVS QVIA DOMINVS REGNAVIT A LIGNO
ECCE CRVCEM
DOMINI FVGITE PARTES ADVERSAE
VICIT LEO DE TRIBV IVDA RADIX DAVID
ALLELVIA
CRVX DNI MECVM CRVX EST QVAM SEMPER ADORO
CRVX MIHI REFVGIVM CRVX MIHI CERTA SALVS
CHRISTVS NOBISCVM STATE
CHRISTVS NOBISCVM STATE
CHRISTVS NOBISCVM STATE
SANCTVS DEVS SANCTVS FORTIS SANCTVS IMMORTALIS MISERERE NOBIS

Ho accennato che l'oratorio della Croce, rinnovato dai Millini nel secolo XV, era assai più antico; e ciò risulta dalla seguente epigrafe murata a sinistra di chi entra e scritta nei così detti caratteri gotici del secolo XIV:

HOC ORATORIVM FECIT
FIERI EX DEVOTIONE D. PONCIV
EPISCOPVS VRBEVETANVS ALME VRBIS
VICARIVS ANNO IVBILEI M
CCCL ET CONCESSIT
CVILIBET DEVOTE HIC ORANTI DE
INDVLGENTIA XL DIES

Sulla porta poi del medesimo oratorio Pietro e Mario Millini fecero scolpire quest' elogio [1], di cui riporto qui il testo:

SALVE CRVX PRETIOSA QVAE DE CORPORE CHRISTI DEDICATA ES ET EX EIVS MEMBRIS TAMQVAM MARGARITIS ORNATA. AVE AVXILIVM MEVM, REFVGIVM MEVM CRVX SANCTA, VIRTVS MEA, AVE CRVX ADORANDA LAVS ET GLORIA NOSTRA. TV ES CONSOLATIO OMNIVM MENTIVM — AVE CRVX VICTORIOSA ET SPES NOSTRA, AVE CRVX REDEMPTIO NOSTRA ET LIBERATIO NOSTRA. SALVE SIGNVM SALVTIS NOSTRAE ATQVE INEXPVGNABILIS MVRVS CONTRA OMNEM VIRTVTEM INIMICORVM. SIS NOBIS RESVRRECTIO MORTIS NOSTRAE, SIS NOBIS SEMPER SALVS ET SPES CHRISTIANITATIS, SIS NOBIS TRIVMPHVS ADVERSVS DAEMONES ET CONTRA OMNES HOSTES INVISIBILES, SIS NOBIS IN OMNIBVS TRIBVLATIONIBVS ET ANGVSTIIS CONSOLATIO ET LIBERATIO NOSTRA. AMEN. TVAM CRVCEM ADORAMVS DOMINE. PER CORPORIS SANGVINIS TVI MISTERIVM ET QVINQVE VVLNERA QVAE PRO NOBIS PERTVLISTI FAC NOBIS PER VITAE CONVERSATIONEM ET MORVM EMENDATIONEM EX ILLIS FIERI QVOS PRETIOSO SANGVINE REDIMERE DIGNATVS ES, QVI TECVM CVM DEO PATRE IN VNITATE SPIRITVS SANCTI DEVS PER OMNIA SAECVLA SAECVLORVM. ECCE CRVCEM DOMINI FVGITE PARTES ADVERSAE. VICIT LEO DE TRIBV IVDA RADIX DAVID ALLELVIA. — PETRVS ET MARIVS MELLINI FIERI IVSSERVNT MCCCCLXX.

[1] Torrigio, *Le sacre grotte vaticane*. Roma, 1639, pag. 546.

L'epigrafe di Ponzio, vescovo d'Orvieto e vicario del papa in Roma, come vedemmo, ci riporta al giubileo dell'anno 1350. Quel marmo è perciò un rarissimo monumento storico di quel grande avvenimento che trasse in Italia e in Roma un immenso numero di pellegrini, pei quali mancarono in Roma gli alloggi, onde molti furono costretti ad attendarsi in mezzo alle piazze. Il Ponzio che ricorda l'epigrafe, fu Ponzio Perotti d'Orvieto, il quale fu sostituito nel reggimento ecclesiastico della città, dopo che ne partì il card. Annibaldo, a cui fu tirato un colpo di balestra durante una processione da un partigiano del tribuno Cola di Rienzo.

Fra i pellegrini di quel giubileo è da ricordare il re Luigi di Ungheria che era tornato nelle Puglie, ed il Petrarca. L'oratorio della Croce sulla vetta del monte Mario, ricordava adunque, e ne era anche il monumento, quel giubileo al quale si rannodavano pagine così interessanti della storia d'Italia e di Roma; sarebbe perciò lodevolissimo provvedimento, lo ripeto, che di così grandi memorie rimanesse sul posto almeno un qualche ricordo.

S. Croce a Villa Madama.

Di questa sussistevano fino al principio del nostro secolo, come si è detto, gli avanzi alle falde del colle, nella villa già Medici, poi Madama, e nella quale il d'Agincourt vide e ritrasse disegni di pitture che giacciono inediti fra le sue carte nella biblioteca vaticana. Molte ed accurate ricerche feci per scoprire tracce dell'*oratorium s. Crucis*, il quale fu forse abbattuto nelle note vicende guerresche del 1849.

Importantissimo era quel monumento, perchè anch'esso si collegava alla celebre battaglia del ponte Milvio e alla apparizione del *Signum Christi* a Costantino, a ricordo dei quali avvenimenti era stato eretto fino dai primi secoli della pace.

Cessata la celebre processione per la Flaminia, di cui abbiamo discorso di sopra, l'oratorio della Croce giacque abbandonato e ridotto ad uso profano, onde la nobilissima famiglia de' Millini, sulla più alta vetta del colle, nella magnifica villa fabbricata dai suddetti edificò alla fine del secolo XV un nuovo oratorio della Croce, che testè è stato abbattuto dal genio militare a cagione delle opere di fortificazione.

S. Clemente.

Nella cronaca di Benedetto del Soratte è ricordata una chiesa di s. Clemente sul *Mons Malus*. Ma non è indicato il sito preciso dove sorgeva.

S. Maria in Falcone.

Questa chiesa era presso la via Flaminia, ed è notata nel codice di Torino, benchè in quell'epoca fosse già abbandonata: *ecclesia s. Mariae in Falcone non habet servitorem;* risulta pure dal codice suddetto che era nelle adiacenze del monte Mario, però ai piedi del medesimo.

Il Martinelli cita un istromento di concessione d'enfiteusi fatta dal capitolo di s. Eustachio a Girolamo Basso cardinale di s. Grisogono ai 12 d'aprile del 1483, in cui si fa parola della chiesa di s. Maria in Falcone. Dice il Martinelli che sorgeva nel luogo presso il ponte Milvio detto la *Farnesina*, ove appunto egli vide gli avanzi di quella chiesa per indicazione fattagli da un cotal don Alessandro Siri. Io ho forte sospetto che questa fosse l'anzidetta della Croce, la quale poi mutò forse il titolo in quello di *s. Maria de Falcone*. In una carta infatti dell'anno 1484 [1] trovo una donazione : *cuiusdam vineae extra portam Castelli in loco qui ditur* FALCONI *facta monasterio s. Cosimati a Sisto IV pro anima quondam bonae memoriae domnae Franchetti olim germanae* ecc.

S. Giovanni de Spinelli.

Questa chiesolina era dedicata a s. Giovanni Battista ed era situata fuori la porta Angelica nella via Trionfale, sotto la *Valle dell'Inferno* alle radici del monte Mario. Fu distrutta nel 1849, ed era uffiziata dalla confraternita del Rosario a monte Mario, ma apparteneva al capitolo di s. Pietro.

S. Egidio.

Era situata sopra una delle prominenze del monte Mario detta *Geretulo*, il che risulta da una bolla di Leone IX dell'anno 1053 [2].

[1] Arch. Vat., *Excript. arch. Vat.*, 2.
[2] Adinolfi, *Il canale di ponte*, pag. 58.

S. Lazzaro dei Lebbrosi.

Esiste tuttora alla destra della via che mena al monte Mario, ai piedi di questo colle. Era destinata per cappella di un annesso ospedale o lazzaretto dei colpiti da lebbra o altri mali contagiosi. *Gli infermi*, scrive il Sodo, *so molto ben governati sotto la custodia del maestro di casa del papa*. La chiesa fu riedificata nel 1536 da Domenico Garison; ma le sue origini sono assai più antiche, perchè la prima edificazione rimonta all'anno 1187 ai tempi di Gregorio VIII, allorquando vi fu ricoverato un francese affetto di lebbra. Nel 1598 vi fu eretta la congregazione dei vignaiuoli. Eccone la descrizione che ho trovato nello *Stato temporale* delle chiese all'anno 1662:

« La chiesa parrocchiale di s. Lazzaro è situata alle ra- « dici del monte Mario rione di Borgo fuori di porta Ange- « lica intorno un miglio nella strada romana per andare a « Fiorenza, fu fondata sì come appare per iscrittione sopra « l'altar maggiore da Domenico Garison per sua devotione nel « MDXXXVI sotto l'invocatione di s. Lazzaro. È longa palmi 57, « larga palmi 56, alta palmi 28. Ha tre navate a tetto, colonne « di marmo 6, con choro, sacrestia, campanile, campane doi. Ha « altari n. 4, sepolture n. 7. È annessa al rev. cap. di s. Pietro, « ha cura d'anime la quale si esercita da un parroco al pre- « sente d. Marco Laureti da Stoffia amovibile nominato dal « sud. capitolo con provisione di scudi cinque il mese et in- « certi i quali anno per anno ascenderanno a scudi 15 l'anno. « Nella detta chiesa vi è una confraternita del ss. Sacramento, la « quale si mantiene con l'elemosine e del sopravanzo si maritano « doi zitelle l'anno. Nei limiti et dentro la parrocchia si trovano « cappelle num. 6.

« La cappella di s. Giovanni alli Spinelli, dell'illm̃o capi- « tolo di s. Pietro.

« La cappella della Madonna del Pozzo, del med°.

« La cappella di s. Maria della Febbre, de' Padri di s. Pan- « taleo alli Monti.

« La cappella della Croce, del sig. Urbano Millini.

« La cappella di s. Michele Arcangelo, de' Vigniaroli.

« La cappella del sig. don Bartolomeo Neri al fin delle « Vignie.

« I confini della parrocchia sono:

« A porta Castello confina con la Traspontina.

« A ponte Molle confina colla parrocchia del Popolo.

« Alle tre capanne colla parrocchia dell'Isola.

« Alla Valle d'Inferno colla parrocchia di s. Angelo alle « fornaci. A porta Angelica con s. Pietro.

« Nel tabernacolo vi si legge:

DCO DE GARCOS AFF. A . M . DXXXVI

« La chiesa in origine era dedicata a s. Maria Maddalena. « Paolo V nel 1621 restaurò l'ospedale ove nella domenica di « Passione i Romani solevano recarvisi non solo a vedere le « miserie umane dei poveri Lebbrosi ma a sovvenirle e ser- « virle. »

S. Maria Maddalena.

Alle radici di monte Mario sorgeva anche un oratorio sacro a questa santa, ma del medesimo è scomparso ogni vestigio.

S. Maria del Rosario.

È il titolo della elegante e divota chiesa che sorge sul più alto culmine del monte Mario dalla parte che domina la città. Ha annesso un grazioso convento di Domenicani della congregazione di s. Marco di Firenze. Essendo fatiscente e di difficile accesso, fu dal papa Gregorio XVI restaurata e messa a nuovo. Fu eretta nel 1641 dai frati di s. Onofrio; Benedetto XIII la diede ai Domenicani che la riedificarono.

S. Maria del Pozzo.

Questa chiesolina è situata presso la suddetta di s. Lazzaro, ed era celebre per una *fiera* che vi si teneva nel secolo XVI. Ebbe quel titolo perchè l'imagine che si venerava fu estratta da un pozzo vicino.

S. Francesco di Assisi
(*S. Onofrio in campagna*).

È la parrocchia rurale del *borgo Clementino* situata sul prolungamento del monte Mario dalla parte che domina il Tevere. Dai Romani si conosce più comunemente col nome di

s. Onofrio in campagna, perchè il convento era tenuto dai pp. Girolamini di s. Onofrio. Fu edificato con i legati lasciati dall'abate Bartolomeo Neri. La fabbrica fu fatta dal p. Angelo Biagioni. Egli ridusse a convento il palazzo del Fioravanti, e vi fabbricò la chiesa dalle fondamenta, servendosi dell'opera di un maestro Antonio Palumbo.

S. Agata.

Anche una chiesa dedicata a s. Agata sorgeva fino dal secolo XIII su queste storiche colline [1]. Ma non ne rimane oggi più alcuna traccia; io la giudico antichissima, e forse a questa chiesa si rannoda un piccolo ed abbandonato ipogeo cristiano del secolo IV, esistente nelle vicinanze di *s. Onofrio in campagna.*

S. Valentino.

Trovasi presso la cripta sepolcrale del martire s. Valentino al primo miglio dalla via Flaminia, scoperta già dal Bosio, e adorna di preziosi affreschi del secolo VII ed VIII, poi ritrovata dal ch. professor Orazio Marucchi nel 1878 [2]. Questa basilica fu edificata nel secolo IV, e di essa all'età del Bosio rimanevano ancora in piedi gli avanzi; ma dopo la morte di quel sommo era di nuovo caduta nel più assoluto oblio. Nel gennaio dell'anno 1693 i religiosi possessori della vigna, nel costruire entro di quella una casa, s'erano imbattuti, come narra il p. Agostino Lubini, in una parte della medesima basilica e dell'adiacente cimitero, e da quel cavo vennero in luce iscrizioni sepolcrali [3].

Nel febbraio del 1888 il comune di Roma, espropriata la vigna Tanlongo per i lavori della nuova passeggiata Flaminia, facendo fare uno sterro considerevole in quel luogo, ritrovò i sepolcri e gli avanzi dell'antica basilica di Giulio I e di Onorio. Da quell'escavazione tornò in luce l'intiera pianta della basilica, la parte inferiore dell'abside, e la confessione; e mentre si allargava lo scavo intorno ai ruderi della basilica predetta, si veniva demolendo per la stessa cagione non lungi dalla vigna

[1] *Arch. Pont. XV,* pag. 33.
[2] Marucchi, *Il cimitero e la basilica di s. Valentino.* Roma, 1890.
[3] Lubini, *Abbat. Italicarum Br. Not.*, pag. 340.

già Tanlongo un rustico casolare, da cui venne in luce un bellissimo frammento d'epigrafe damasiana, disgraziatamente mancante del nome del personaggio, relativo ad un martire prete; il frammento conserva le lettere seguenti:

BEATISS . . . . .
PRESBY . . . . . .

Il supplemento è chiarissimo: s. Damaso sul sepolcro del martire Gennaro aveva posto nel cimitero di Pretestato il bellissimo titolo monumentale così formulato: *Beatissimo Martyri Ianuario Damasus episcopus fecit;* onde qui si deve leggere:

BEATISS*imo martyri* . . . . .
PRESBY*tero Damasus episcopus fecit*

Ma siccome l'epigrafe mancante del nome del martire non è venuta in luce dalla basilica, ma a distanza non grande dal *clivus cucumeris*, ove fu sepolto altro illustre martire e prete di nome Giovanni, a quale dei due martiri appartiene il titoletto? La risposta potranno darla le scoperte future. Altri tre frammenti di iscrizioni damasiane attestano che Damaso adornò dei suoi lavori quel cimitero e curò le tombe dei martiri del cimitero di Sabinella. Sventuratamente sono schegge dalle quali non può ricavarsi alcun senso. Fu trovato inoltre fra le molte iscrizioni del cimitero sopraddetto un frammento d'epitaffio di un prete del titolo di Lucina; da che si può sospettare che da quel titolo dipendesse il cimitero di Sabinilla o Sabinella:

. . . *pre*SB. TITVL. LVCI*nae*
. . . *fuit* CONIVX MIH*i*
. . . IN PACE SO . . . . .
V . . . .

Ma le iscrizioni di tutte più importanti sono alcune, disgraziatamente frammentate, nelle quali è ricordato il martire eponimo del cimitero, s. Valentino.

Il primo frammento si riferisce ad una iscrizione metrica, nella quale si accenna forse ai lavori di abbellimento e di restauro fatto al sepolcro dello stesso martire da un suo divoto:

HIC PASTOR MEDICVS MONVMEN . . .
*f*ELIX DVM SVPEREST ☧ CONDIDIT I . . .
PERFECIT CVMCTA EXCOLVIT QVI . . .
CERNET QVO IACEAT POENA N . . .
ADDETVR ET TIBI VALENTINI GLORIA S*ancti*
VIVERE POST OVITVM . DAT *Deus* . . .
. . . .

La formula della penultima linea *addetur et tibi Valentini gloria sancti* si riferisce senza dubbio all'intercessione del santo.

In sottili lastre marmoree, scritte con caratteri corsivi del IV secolo, si legge pure un lungo epitaffio contenente un catalogo di nomi di molti sepolti forse in un poliandro. Nella quarta riga d'uno dei frammenti rimangono le parole *ad domnum*, titolo notissimo che si dava ai santi nel secolo IV, detti *domini*, e poscia *domini sancti*. Quindi, se il marmo fosse stato integro, vi avremmo letto certamente *ad domnu*(m) *Valentinum:* nella penultima linea si legge la parola *refrigeri*, relativa al *refrigerio* chiesto a quei fedeli per l'intercessione del martire, come leggiamo per esempio in altri marmi. Il testo dei due frammenti è il seguente:

. . . *depo*SITVS IN P*ace* . . .
. . . *q*VI BISIT ANNOS . . .
. . SA QVI M . . .
. . . RGVR . . .
. . . E . . .

. . . ASEN PETRV QV*i* . . .
. . . QVI RECEISDVS . . .
. . . AD A . . D DOMNV VAL*entinum* . . .
. . . RECESET D VII KALENDAS AVGVS . . .
. . . TAS BRVCIA REFRIGERI . . .
. . . TIBI V*alentinus* . . .

Il sacro edifizio è addossato a quella parte del colle sotto il quale si svolge il cimitero di s. Valentino. Era a tre navi, e la sua fronte era rivolta sulla via Flaminia; le colonne erano di ordine ionico poggiate su basi antiche, tre delle quali sono ancora al posto. Rimane fra i ruderi un solo capitello e un fusto di colonna di granito rosso.

La nave di mezzo è larga dodici metri, e nel fondo in mezzo all'abside v'ha una costruzione elevata che fu il bema o prolungamento del presbiterio. Ivi apparve fra le rovine la base del candelabro del cero pasquale di forma piramidale a gradini. Dal piano del bema per mezzo di alcuni gradini si saliva all'abside, che nel suo centro in una nicchia conteneva la cattedra. Innanzi all'abside, a breve distanza, si vedono le tracce dell'altare sotto cui era il sepolcro di s. Valentino.

Dell'altare si rinvennero alcuni frammenti delle transenne che lo circondavano, in una delle quali si leggevano le lettere MAR*tyris?* Fra la nave di mezzo e l'abside v'ha un ambulacro ad un livello più profondo, le cui estremità fanno capo alle due

navi minori, alle quali da quel corridoio si sale per alcuni gradini. Questo era ricoperto di lastre marmoree, e nel centro del medesimo, quasi sotto il posto dell'altare, v' ha la nicchia del *martyrium* o confessione, corrispondente al sepolcro del martire. Le due navi minori terminano anch' esse con due nicchie; in quella di sinistra v'ha ancora il sostegno di una piccola mensa d'altare, forse l'*oblationarium* corrispondente al παρατράπεζον dei greci, destinato per la preparazione del sacrificio; quelle nicchie erano adorne di pitture e d'iscrizioni dipinte; in quella a sinistra si vedono tracce di fiori e festoni e gli avanzi delle seguenti lettere di color bianco, scritte su fascia di fondo azzurro:

. . . SCI ET BEAT . . . . OMARI . . . TIOM . . . SIEC . . .

Sembra, come propone sagacemente il Marucchi, che la leggenda si riferisca a più santi, *Scissimis et Beatissimis* . . . Forse quella cappella fu dedicata anche a s. Zenone ed ai martiri persiani Mario e Marta, Audiface ed Abacum, compagni nel martirio di s. Valentino. La nicchia in fondo alla nave destra non è circolare, ma rettangolare: nella parete di fondo sono visibili due differenti strati d' intonaco dipinto. Lo strato superiore è caduto; vi si vedeva una testa femminile e a destra le seguenti lettere:

I
S
TR
I
S

La lunghezza della basilica è di circa quaranta metri, la nave sinistra supera circa sei metri di larghezza, ed altrettanti incirca la nave destra; avendo i diversi restauri reso un poco irregolare la pianta primitiva.

Infatti nella prima metà del secolo XI sotto Niccolò II (a. 1058-1061) fu la basilica restaurata per opera di Teubaldo abate dell'annesso monastero. Ciò risulta da una lapide tuttora esistente nella chiesa di s. Silvestro in Capite, che nel medio evo aveva giurisdizione sul monastero della via Flaminia.

In quell'epigrafe l'abate Teubaldo narra che egli restaurò la chiesa perchè minacciava rovina, ne rinforzò il tetto e ne rinnovò i portici: *Huius ecclesiae tres trabes mutavit porticusque circa sunt omnes renovavit;* ornò la chiesa di imagini: *Yconas vero quinque fecit . . . . passionarium in festivitate s. Valentini;*

costruì il campanile ed il recinto del monastero: *campanile campanas* II . . . *clausuram monasterii a fundamento construxit:* ed il giorno 3 febbraio del 1060 questi lavori furono dedicati:

FEB . D̄ . III . INDIC . XIII . TEMPORIB . DN̄I NICOLAI S̄C̄D̄I P̄P̄ .

Fin dal secolo XIII il corpo del martire era stato di là tolto e portato in s. Prassede nella cappella del suo fratello Zenone.

Intorno a questa basilica e al cimiterò di s. Valentino recentemente il ch. Marucchi ha scritto una interessante monografia.

S. Angelo.

Di questa chiesa ho trovato la seguente menzione nella cronaca manoscritta di suor Orsola Formicini. Nel 1031 il papa Giovanni XIX locò un casale detto s. Angelo con una chiesa detta pure s. Angelo, che stava fuori alla porta di s. Pietro *nono milliario ab urbe Roma.*

S. Andrea a Ponte Molle.

Questa piccola edicola con oratorio annesso, dipendente dall'arciconfraternita della Trinità dei Pellegrini, trovasi poco prima del ponte Milvio a destra della via. Era ornata di quattro colonne di alabastro listato e nel centro v'era la statua dell'apostolo scolpita pure in alabastro dai due scolari del Filarete, Varrone e Niccolò da Firenze. Questa memoria fu eretta dal papa Pio II in ricordo della cerimonia che ivi ebbe luogo il giorno 11 aprile del 1462; in cui fin là si condusse il papa ad incontrare il celebre card. Bessarione che seco recava il capo dell'apostolo s. Andrea, da Tommaso Paleologo despota di Morea portato già da Patrasso ad Ancona.

Nel 1566 l'arciconfraternita dei Pellegrini chiese a s. Pio V l'oratorio, e l'ottenne. Innanzi ha un piccolo cimitero, nel centro del quale ergesi un piccolo tempietto ov'è la statua di s. Andrea. Il giorno 5 ottobre del 1866 un fulmine piombò su questa edicola rovinandola; nel 1869 venne ricostruita a spese degli artisti del pio luogo, e le quattro colonne d'alabastro furono sostituite da altre di travertino.

All' ingresso dell' edificio sono scolpite le armi del card. Piccolomini, nipote di Pio II. La cappella od oratorio annesso fu edificato l'anno 1566 dall'arciconfraternita suddetta.

Madonna dell'Arco Oscuro.

Cappelletta posta presso la via Flaminia sotto l'*arco oscuro*, la quale era custodita da un eremita.

Cappelletta di Villa Casali.

A destra della via Flaminia, prima di giungere alla chiesa di s. Andrea della Trinità dei Pellegrini, v'era una cappelletta nella quale, per lascita fatta alla confraternita del ss. Sacramento di s. Lorenzo in Lucina, si dovea celebrare la messa ogni domenica, e la confraternita solennizzarvi la festa il giorno del Nome di Maria. Sul quadro dell' altare era dipinto s. Raffaello col piccolo Tobia.

S. Andrea fuori di Porta del Popolo.

Nella stessa via Flaminia, poco dopo il primo chilometro dalla porta, v' ha un' altra chiesa dedicata allo stesso apostolo s. Andrea. È questo un capolavoro dell' architettura moderna, il monumento più insigne di Giacomo Barozzi da Vignola. Fu fatto innalzare da Giulio III in memoria d'essere stato liberato, quand' era prelato, dalle orde di Carlo V che mettevano a ruba e a sacco la città, nel giorno in cui celebravasi la festa del santo apostolo: liberazione che il Del Monte dovette al card. Pompeo Colonna. Scelse poi quel luogo perchè ivi il card. Bessarione si fermò alquanto colle sacre reliquie dell' apostolo.

Cappelletta di S. Ignazio alla Storta.

Al IX miglio dalla porta Flaminia sulla via Cassia, non lungi dall'antica stazione postale detta la Storta, v'ha una chiesuola rurale. Essa si collega alla storia del grande patriarca s. Ignazio, poichè quivi l'anno 1537 gli apparve il Signore, assicurandolo della sua missione e confortandolo colla nota promessa fatta a lui e alla sua ammirabile compagnia: *Ego vobis Romae*

propitius ero. Nel 1700 il padre Gonzalez, preposito generale della compagnia, vi fece porre la seguente epigrafe:

D. O. M.
IN . HOC . SACELLO .
DEVS . PATER
S . IGNATIO . ROMAM . PETENTI
AD . SOCIETATEM . IESV . INSTITVENDAM
ANNO . MDXXXVII
APPARVIT
IPSVM . EIVSQVE . SOCIOS
CHRISTO . FILIO . CRVCEM . BAIVLANTI
BENIGNE . COMMENDANS
QVI . SACRO . VVLTV . IGNATIVM . INTVENS
HIS . VERBIS . AFFATVS . EST
EGO . VOBIS . ROMAE . PROPITIVS . ERO
THYRSVS . GONZALEZ
PRAEPOSITVS . GENERALIS . SOCIETATIS
SACELLO . REFECTO . ET . ORNATO
SANCTO . PARENTI
P.
ANNO . MDCC

S. Leucio.

Una basilica dedicata a questo santo vescovo di Brindisi sorgeva sul primo tratto della via Flaminia non lungi dal ponte Milvio. Era così antica che il Libro pontificale narra di restauri intrapresivi dal papa Adriano I. Ma sul luogo non ne resta la più piccola traccia. Ne fa menzione anche una volta s. Gregorio, e due volte se ne trova un cenno nella vita di Benedetto III; indi per l'ultima volta sotto s. Gregorio VII. Nel secolo XVIII se ne mostravano ancora le ruine presso Tor di Quinto [1].

In una lettera inedita dal Ciampini, che ho trovato nell'archivio vaticano diretta al card. Noris, leggo queste parole: « Circa al V miglio dalla porta Flaminia vedonsi le vestigia d'un'antica chiesa quale a mio credere stimo possa essere quella di cui si fa menzione nella vita di Adriano I, sotto il nome di s. Leucio. »

[1] Galletti, *Primicerio,* pag. 54.

S. Lorenzo.

Nello stesso documento del Ciampini leggo quanto segue: « Vicino a prima porta in un prato a mano destra osser-« vammo una piccola chiesa abbandonata, nella quale eravi an-« nesso il suo campanile. Di questa, riferisce il Martinelli nel « suo trionfo della Croce, essere stata antichissima sotto il ti-« tolo di s. Lorenzo. V'era un ospedale servito da oblati et « oblate di cui trovasi menzione nell'anno 1243. »

Via Salaria Vecchia.

S. Giovanni Martire.

È indicata dai topografi dei secoli VI e VII, che venerarono in quel santuario e nel luogo detto *clivus cucumeris* il capo del martire Giovanni, al quale quella chiesa era edificata sul cimitero detto *ad septem columbas*. La chiesa perciò fu anche chiamata dal compilatore dell'*index coemeteriorum* inserito nella *Notitia: ad caput s. Ioannis*. Il Giovanni predetto fu prete ai tempi di Giuliano l'Apostata, e dopo aver data sepoltura a s. Bibiana, fu decapitato nel luogo medesimo in cui fu deposto, innanzi ad un simulacro del Sole che sorgeva appunto sul *clivo del cocomero*. Il capo di questo martire, come dissi, con eccezione quasi unica nei primi secoli della pace della Chiesa, fu posto separatamente dal corpo sotto l'altare della piccola basilica, detta perciò *ad caput s. Ioannis*. Possiamo presso a poco indicare il sito dell'oratorio, poichè conosciamo che il *clivo del cocomero* era nell'ultimo tratto della Salaria Vetere laddove questa discendeva verso la Flaminia e il Tevere al secondo miglio dalla città. L'itinerario del codice di Salisburgo segna in quel luogo la chiesa nel seguente modo: *Deinde vadis ad Orientem donec venies ad ecclesiam s. Iohannis M. via salinaria* (sic).

Da un documento del secolo XVI nell'archivio di s. Pietro in Vincoli ricavo che in quell'epoca non era ancora del tutto dimenticata la denominazione antica *Clivus cucumeris* del luogo, poichè la contrada si chiamava *Torre Cucumera* (sic). Ecco il documento: *Vigne doe posta fora de la porta Salara in loco dicto Torre Cucumera de le quali una fu de Francesco de Sancti, et l'altra de Ioanne Paulo Vazziner.*

S. Ermete.

Nei primi tempi della pace, entro il cimitero di s. Ermete sulla medesima via Salaria ed inviscerata nella collina cimiteriale fu eretta una basilica, della quale le sacre topografie concordemente fanno menzione, non meno che il *Liber pontificalis* ed altri innumerevoli documenti. Questa basilica è ancora accessibile, e le scoperte recenti ci insegnano a riconoscerla nella vigna del collegio germanico presso il luogo detto la Pariola, a sinistra della via, poco dopo il bivio delle *Tre Madonne*. Il p. Marchi, che diffusamente ha trattato di questa basilica sotterranea, crede che fosse a tal uso ridotto un più antico e grandioso edifizio pagano, il quale in origine alzavasi di molto sopratterra, e di cui si vedono tracce nel casino della vigna che su quella chiesa si appoggia. Nè è improbabile l'opinione di questo autore, che in quei vecchi ruderi riconosce gli avanzi di un bagno [1].

L'edifizio fu ridotto poi alla forma prettamente basilicale, avente una sola nave nel fondo che termina in gradiosa tribuna, nel centro della quale vi è la nicchia destinata per la cattedra episcopale: ma della cattedra, dei sedili del clero, dell'altare non vi rimane più traccia.

Sul principio del secolo XVII finirono di perire le pitture che adornavano le pareti dell'edifizio. Un ampio lucernario aperto in fondo alla nave sul presbiterio illumina il sotterraneo edifizio, dal quale si accede al cimitero per due ingressi laterali ed uno situato a destra della tribuna.

Il Libro pontificale nella vita di Adriano I, ci fa certi che questo pontefice rifece per intero il nostro sotterraneo, cui il compilatore del libro dà il nome di *basilica di meravigliosa grandezza*. Damaso restaurò la basilica, e dopo la morte del Bosio, come si narra dal Severano, si trovò un frammento di cornice in marmo posta in opera sulla soglia di una porta del casino della vigna, sulla quale leggevasi il nome del santo epomino ERME . . .: dopo molte vicende quella soglia di nuovo fu rimessa in opera, ma tre anni fa fu nuovamente rinvenuta nel luogo suddetto. Il Bosio aggiunge questa notizia: *Ho inteso da alcuni padri giesuiti vecchi che si ricordano havervi veduto l'imagine del santissimo Salvatore con alcuni angeli.* Questo dipinto non mi sembra doversi giudicare anteriore ai tempi di Adriano I. Lungo le pareti e nel pavimento furono nel IV e V secolo aperti dei sepolcri.

[1] Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive*, pag. 192 e segg.

Via Salaria Nuova.

S. Felicita.

È la prima chiesa che gl'itinerarî ci indicano nel primo tratto della via suddetta. *Deinde venies ad s. Felicitatem altera via quae similiter Salaria dicitur, ibi illa pausat in ecclesia sursum;* così la prima delle topografie salisburgensi. Sorgeva sul cimitero di Massimo, dove l'invitta madre dei sette figliuoli martiri fu sepolta con l'ultimo dei suoi, cioè Silano: ed oggi quella cripta è tornata alla luce ed alla venerazione dei fedeli. Ivi è rappresentata s. Felicita in mezzo ai suoi figli coronata dal Salvatore che appare in alto fra le nubi.

Bonifacio I successore di Zosimo, la cui elezione fu turbata dallo scisma di Eulalio, si rifugiò alcun tempo su questo cimitero e dimorò nelle fabbriche che vi erano al disopra. Rientrato il papa trionfalmente in Roma, costruì in quel luogo, già suo asilo, un oratorio ad onore di Felicita. Vi pose un carme che fu trascritto da uno dei collettori d'epigrafi, la cui silloge contiensi nel codice di Verdun, e che fu sottoposto a due pitture nelle quali la martire era effigiata nell'atto di morire, e poi nel celeste giardino fra i suoi figli con una corona di fiori sul capo. Il carme è del tenore seguente:

INTONVIT METVENDA DIES SVRREXIT IN HOSTEM
IMPIA TELA MALI VINCERE CVM PROPERAT
CARNIFICIS SVPERARE VIAS TVNC MILLE NOCENDI
SOLA FIDES POTVIT QVAM REGIT OMNIPOTENS
CORPOREIS RESOLVTA MALIS DVCE PRAEDITA CHRISTO
AETHERIS ALMA PARENS ATRIA CELESTIA PETIT
INSONTES PVEROS SEQVITVR PER AMOENA VIRETA
TEMPORA VICTRICIS FLOREA SERTA LIGAT
PVRPVREAM RAPIVNT ANIMAM CAELESTIA REGNA
SANGVINE LOTA SVO MEMBRA TENET TVMVLVS
SI TITVLVM QVERIS MERITVM DE NOMINE SIGNAT
NE OPPRIMER*er* . . . . . *dux* FVIT ISTA MIHI

Avverte il De Rossi che questo epigramma fu fatto nella prima costruzione dell'oratorio sotto Bonifacio I; egli crede che nell'ultimo verso il papa suddetto parli in nome proprio, dando lode alla santa della protezione accordatagli perchè non fosse oppresso dagli scismatici. Venuto poi a morte, fu sepolto in quel cimitero presso le reliquie di s. Felicita, della quale era stato

in vita divotissimo. Molti restauri furono fatti a quella basilica dai pontefici successori di Bonifacio, ove il magno Gregorio X recitò nel natale della santa una delle sue più splendide omelie.

Le ultime tracce di quell'oratorio sparvero nel 1783, nel quale anno fu demolito l'edificio, donde una scala discendeva al sottoposto cimitero di Massimo e di Felicita [1].

S. Bonifacio.

Era un oratorio contiguo, ma distinto dall'anzidetto di s. Felicita, nel quale fu deposto il corpo del santo pontefice che in vita avea dimorato in quel luogo; e poichè questi due edificî erano congiunti l'uno all'altro, furono dal biografo di papa Adriano I detti *uno cohaerentes solo: Coemeterium s. Felicitatis via Salaria una cum ecclesiis s. Silvani martyris et s. Bonifacii confessoris atque pontificis uno cohaerentes solo, mirae restauravit magnitudinis.*

S. Saturnino.

Questa chiesa sorgeva sul cimitero dei ss. Trasone e Saturnino nella via Salaria, e i nostri antichi topografi ce la descrivono accuratamente: *deinde eadem via pervenies ad ecclesiam s. Saturnini;* così abbiamo nel primo dei codici salisburgensi, e nell'itinerario malmesburiense leggiamo: *ibidem in altera ecclesia sunt Chrisanthus et Daria et Saturninus* ecc. Il Libro pontificale in Adriano I ricorda che il predetto pontefice la restaurò; *sed et basilicam s. Saturnini in praedicta via salaria positam una cum coemeterio.... renovavit.*

Felice IV la riedificò, essendo stata consumata da un incendio; Gregorio IV ne fece adornare le pareti di pitture. Durava ancora ai tempi di Niccolò IV, poichè nei suoi regesti si notano le indulgenze concesse alla chiesa che era allora ufficiata da eremiti benedettini.

Il Bosio narra che ai suoi giorni ne apparivano ancora i vestigî e parte delle antiche parietine, e ricorda inoltre nella sua Roma sotterranea che a quell'epoca il luogo riteneva tuttavia l'antico suo nome di s. Saturnino, sebbene dal volgo corrottamente si chiamasse *s. Citronina;* lo stesso Bosio vide l'antica scala, che dalla chiesa conduceva al sottoposto cimitero, nobi-

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1863, pag. 45.

lissimamente ornata, la cui vòlta era messa a vaghi stucchi, *lavorata da varii fogliami di vite e rami di uve.*

Una moderna cappellina nella villa già Potenziani e della Porta, oggi Massimi, dedicata a s. Saturnino, fu sostituita all'antica chiesa.

S. Alessandro.

Entro il cimitero detto dei Giordani, in questa medesima via Salaria, furono sepolti tre dei sette figli di Felicita, cioè Alessandro, Vitale e Marziale.

Benchè ignota sia l'origine della denominazione del cimitero nei vetusti documenti della chiesa romana, pure egli è certo che è antichissima ed anteriore all' uccisione di quei martiri immolati nel 162. Ivi pure furono sepolte sette famose vergini, delle quali gli scrittori del secolo VII videro solo i nomi e i sepolcri: esse erano *Saturnina*, *Ilaria*, *Dominanda*, *Serotina*, *Paolina*, *Rogantina.* In quel cimitero fu eretta nei primi tempi della pace una basilica che venne chiamata di s. Alessandro e che fu restaurata da Adriano I, come abbiamo nel Libro pontificale.

S. Daria.

Anche questa chiesa sorgeva sul cimitero di Trasone e Saturnino non lungi da quella di s. Alessandro, come espressamente attestano gli itinerarî: *et in altera ecclesia Daria virgo et martyr pausat et Chrisanthus martyr.* Forse era sotterranea, e probabilmente alla medesima si riferisce la descrizione che fa il Bosio di un grande edificio sotterraneo di forma rettangolare preceduto da altro di forma circolare che egli vide. Egli trovò questi due edificî alla sinistra della via, *da cinquecento passi incirca lontano dalle rovine di Saturnino.*

S. Silvestro.

Era l'ultima delle chiese cimiteriali nella via Salaria Nuova. Nella biografia di Adriano I si legge che questo papa non dimenticò quest'ultima chiesa, la quale sorgeva sul famoso cimitero di Priscilla: *pariter in eadem via Salaria coemeterium s. Silvestri confessoris atque pontificis aliorumque sanctorum multorum in ruinis positum renovavit.* Dalle quali parole risulta che la celebrità della basilica cimiteriale suddetta, chiamata perciò

coemeterium, aveva quasi eclissato quella del sottoposto ipogeo di Priscilla che si dicea allora di s. Silvestro.

Il Bosio ne vide gli avanzi che rimasero fino quasi ai giorni nostri nella vigna, già del collegio irlandese, oggi Telfener. La stessa porta Salaria nel secolo VIII prendeva il nome dalla nostra basilica, e dicevasi di s. Silvestro, come risulta dalla topografia malmesburiense. Il sepolcro del grande papa della pace costantiniana fu venerato dallo stesso compilatore di quella biografia e descritto nel modo seguente: *deinde basilica s. Silvestri ubi iacet marmoreo tumulo coopertus*. Asserisce il Salisburgense che *ad pedes eius*, nella stessa basilica era sepolto il papa Siricio, e Celestino e Marcello: *et in dextera parte Celestinus papa et Marcellinus episcopus*. Nelle escavazioni praticate quest'anno nell'area superiore del cimitero sono apparse le vestigia di quella basilica, dalle quali risulta che era grandissima ed ornatissima, intorno a cui si aggrupparono molti oratorî e cappelle absidate: ivi erano gli avelli di parecchi papi del secolo V e VI.

S. Romano.

Sulla via Salaria, sotto Valeriano imperatore, s. Romano patì il martirio, sebbene il suo corpo fosse poi sepolto nella Tiburtina; nel luogo dove venne immolato fu edificata una chiesa, della quale si fa menzione negli atti del medesimo santo. Anche il Libro pontificale ne parla nella vita di Sergio II, il quale la ristaurò: *Nam et basilicam beati Romani martyris quae non longe ab urbe foris portam Salariam sita est a fundamentis perfecit*.

S. Michele

(*S. Angelo sulla via Salaria*).

Dopo quella del Gargano fu questa la chiesa più antica edificata ad onore dell'Arcangelo s. Michele. Sorgeva al settimo miglio della via salaria, e negli itinerarî salisburgensi viene indicata fra i santuarî della via: *Per eamdem quoque viam venitur ad ecclesiam s. Michaelis septimo miliario ab urbe*. Nel Libro pontificale nella vita di Leone III è detta *Archangeli basilica in Septimo*.

Insomma è la prima chiesa pubblicamente intitolata presso Roma a s. Michele e a tutta l'angelica milizia. La dedica della chiesa trovasi segnata nel codice liturgico leonino, ed è registrata nel martirologio geronimiano.

Via Nomentana.

S. Nicomede.

Sorgeva sul cimitero omonimo che si svolge a destra della via odierna fuori la porta Pia e precisamente nella villa già Patrizi. I descrittori e visitatori dei cimiteri romani, dei quali abbiamo più volte parlato, che visitarono la Roma sotterranea nei secoli VI o VII, additano su quell'antichissimo cimitero di Nicomede, martire ai tempi di Domiziano, una basilica, la quale è a credere fosse edificata fino dal secolo IV. Gli atti anzi del martire eponimo del cimitero medesimo, accennano che quando furono per l'ultima volta compilati, la basilica era già semidiruta, poichè ivi si legge: *In quo loco dedicata fuit ecclesia* (s. Nicomedis) *in kalendis iunii, quae nunc penitus destructa est.* Anche molti vetusti martirologî fanno menzione di questa chiesa, non meno che il Libro pontificale in Bonifacio V ed in Adriano I, che la restaurarono essendo cadente.

La stessa non è da confondere con il titolo omonimo urbano di s. Nicomede, del quale abbiamo di già parlato. Nelle escavazioni fatte da alcuni anni nella villa Patrizi si rinvennero le tracce di questa basilica e del perimetro dell'abside, presso la quale si scorgeva la scala che conduceva al sotterraneo cimitero. Da quegli indizî risulta che l'edifizio era di mediocre dimensione e di forma quadrilunga. Intorno al medesimo fu poi costruito un grande sepolcreto all'aperto cielo.

La costruzione di un nuovo sobborgo fuori la porta Pia e le trincere fatte attraverso la villa Patrizi per l'apertura delle nuove strade, mettono a gran rischio l'esistenza di un monumento cristiano così insigne qual è il cimitero di s. Nicomede.

Chiesa delle Adoratrici Perpetue.

Quasi nell'area stessa del cimitero e della basilica di s. Nicomede è stato recentemente edificato un convento di religiose istituite dalla signora belga M. de Meuss. Le ottime religiose hanno per iscopo l'adorazione perpetua del ss. Sacramento e di provvedere le chiese povere di suppellettile. L'architettura della chiesa è gotica o per dir meglio belga, e l'annesso convento come architettura lascia molto a desiderare. La chiesa sorge

quasi nel luogo medesimo di quella di s. Nicomede e nel cimitero di quell'illustre martire. Perchè non ricordarne la memoria in un altare o cappella?

Natività di Maria Santissima.

È una cappelletta situata fuori di porta Pia a sinistra. Era dei Cenci Bolognetti, cui spettavano gli Orti Lucernari. Ma poi i principi Torlonia, cui era passata la proprietà di detti Orti e della chiesuola, vendettero gli uni e l'altra ai marchesi Patrizi.

La cappella fu fatta erigere da mons. Bolognetti nel secolo XVII, ma oggi ne è designata la distruzione per l'allargamento della via Nomentana. L'affresco dell'altare è della scuola degli Zuccari. Vi furono sepolti il marchese Spinola, e il venerando card. Patrizi, vicario sotto il pontificato di Pio IX. Sotto l'altare si venera il corpo di un martire detto s. Giustino. Vi è anche un'imagine della Vergine sotto il titolo di *Maria Mater nostra.*

S. Agnese.

Presso il secondo miglio della via a sinistra e sopra l'antichissimo cimitero ove fu sepolta dai suoi genitori s. Agnese, sorgeva un gruppo di cristiani edifizî, dei quali ora non restano che grandiosi avanzi. Solo hanno sfidato i secoli i due più insigni fra quei monumenti, cioè il mausoleo costantiniano e la basilica di s. Agnese. Questo monumento, benchè nel corso dei secoli pei successivi restauri abbia più volte mutata la forma antica, presenta ancora tutti i caratteri architettonici dell'epoca in cui fu edificato, cioè del IV secolo dell'èra cristiana.

In una celeberrima epigrafe, di cui si legge il testo nelle antiche sillogi, si fa l'elogio della edificatrice di questa basilica, che viene in quell'iscrizione appellata col nome di Costantina. Il Libro pontificale afferma che fu dessa una figlia dell'imperatore stesso Costantino.

L'epigrafe è acrostica, e le iniziali dei versi danno la dedica *Costantina Deo,* e nel carme si legge che quella donna fu *Christo dicata.* Forse è la figlia di Minervina e la sorella dell'infelice Crispo. Quivi, nel periodo delle persecuzioni ariane, rifugiossi Liberio papa, come più tardi fece Bonifacio presso quella di s. Felicita; ciò risulta dal Libro pontificale: *Liberius habitavit in coemeterio b. Agnetis apud germanam Constantii Constantiam Augustam.*

La nostra basilica, come quella costantiniana di s. Lorenzo, è fornita di due piani di portici, il superiore dei quali era desti-

nato, secondo l'uso antico, a luogo di matroneo. Quattordici colonne corinzie, di lavoro e di marmi diversi, formano il peristilio inferiore; altrettante il superiore. La conca dell'abside è messa a musaico fino dal secolo VI, cioè dal pontificato di Onorio I, benchè qua e là in età posteriore sia stato rappezzato. Spicca nel mezzo la figura maestosa della giovanetta martire riccamente vestita alla foggia d'imperatrice bizantina; le sue vesti sono stracariche di perle e di gemme, ed ha sul capo un diadema o *mitella*. Sul suo capo si legge il nome SCA AGNES. Due papi le stanno ai fianchi; quello a destra tiene nelle mani, in atto di offrirlo alla martire, il modello della basilica da lui restaurata: ambedue vestono tunica listata, pallio e casula ed hanno il capo raso colla corona clericale. Probabilmente sono queste le imagini di Simmaco e di Onorio, i quali nel quinto e sesto secolo fecero grandi lavori alla basilica. Alcuni distici di barbaro dettato sotto le figure suddette ricordano quei restauri. Innanzi alla tribuna, sotto l'altare giacciono tuttora, nel luogo stesso dove nella prima volta furono deposte, le candide ossa della più pura fra le martiri. Su quell'avello venerato sorge il ricchissimo tabernacolo, che la pietà di Paolo V edificò, sostenuto da quattro superbe colonne di porfido. Nell'anno 1605 quell'avello fu scoperto e si ritrovarono le preziose reliquie che custodiva, le quali furono di nuovo racchiuse in una ricchissima cassa d'argento.

Nella biblioteca pontaniana di Napoli il ch. comm. E. Stevenson trovò nei manoscritti di Marzio Milesio Sarazani una descrizione della nostra basilica e dei dipinti che la ornavano. Rappresentavano, questi, gli atti di s. Agnese e di altri martiri, con leggende esplicative e nomi di pittori fioriti nei secoli XII e XIV. Alcuni avanzi di cotesti dipinti furono staccati sotto il pontificato di Pio IX e trasferiti al museo lateranense.

Recentemente, nell'intercapedine fra un soffitto ed il tetto della canonica annessa, si trovarono altri affreschi esprimenti la Crocefissione.

Alcuni anni or sono il card. Lavigerie, titolare della basilica, avendo ordinato un restauro nella grande scalèa che mette alla basilica, la quale è inviscerata nella collina cimiteriale, ritrovò fra i marmi, che furono nel secolo XVII adoperati e messi in opera nel pavimento, oltre a numerose iscrizioni e bassorilievi, anche la fronte della transenna pettorale del secolo IV che chiudeva il presbiterio della basilica costantiniana, dove è rappresentata per intero la figura di s. Agnese orante.

Quell'imagine è preziosa, poichè è la più antica e l'unica tramandataci dall'antichità in marmo della giovanetta eroina.

Il prezioso monumento è stato insieme agli altri infisso nelle pareti della suddetta scala.

Ogni anno il giorno 21 gennaio sull' altare della santa si benedicono due agnellini vivi che la basilica paga in canone a s. Giovanni in Laterano, e che il capitolo di questa presenta al pontefice; della lana di questi agnellini si intessono i pallî degli arcivescovi. Su questa graziosa cerimonia nell' archivio di s. Pietro in Vincoli si conserva il seguente documento [1]:
« Agnelli a st°. Giovanni laterano 1550. Nota che del 1550 « il giorno di st.ª Agnese in sedia vacante per la fe. re. de « Paulo papa III noi frati di st.° Pietro in Vinl.ª havemo dato il « solito censo di due agnelli alli canonici di st.° Giovanni La- « terano bianchi, et per loro furon consegnati a dui beneficiati « et camerlengo che fu Fabio Transauro, ne fu rogato atto da « Philippo Bissone notaro de Rota essendo priore il p. fra Ste- « fano da Meldola, e vic.° fra Usebio da Bologna etcet. Già « antichamente venivano li detti canonici di st.° Giovanni La- « terano in processione con la croce et così in ordine mena- « vano uno somaro drieto coperto con un panno d'oro et dui « cuscini, et sopra detti agnelli bianchi li presentavano al papa « come episcopo di s. Giovanni Laterano et fatte alcune ceri- « monie et oratione li mandava alle monache di st.ª Cecilia « quali allevavano detti agnelli per fino al' ottava di Pasqua, « alhora amazando detti agnelli pigliavano la lana nutrican- « dola, ne facevano et fanno anchora stole et palii da consecrare « il papa e li archiepiscopi.

L'origine di detti agnelli di censo al detto st.° Giovanni « è che st.ª Costantia come figliuola di Costantino imperatore « quale dotò la chiesia (ma alcuni dicono che fu Carlo P.° re) « havendo fabbrichato detta chiesia et monastero di st.ª Agnese « la dotò de molte facultà, et essendo detto monasterio feudo « della prima chiesia del mondo, per recognitione le paga al « anno li due agnelli per censo alli detti canonici, quali co- « municato che è il sacerdote alla messa cantata, se benedicono « detti agnelli, poi se consegnano alli canonici et per loro a « qualche suo mandato, rogano il notaro ovver farli fare qui- « tanza de mano loro che tanto fa. Et quelli che portano li « agnelli al papa guadagna per buona mano uno paro de « scudi.

« Nota che in tale giorno se dispensa uno rughio di fava « et altro tanto pane, ma non so per che causa et mai ho po- « tuto trovare l'origine, et però non me posso render conto.

[1] Da una filza di carte intitolate *Memorie*, pag 50.

« Quelli agnelli furon assegnati alli ditti sotto pretesto « che fussero consegnati al futuro pontefice con le cerimonie « et forma come è sempre stato stabilito presso tutti li nostri « frati. »

S. Costanza.

Presso la basilica suddetta vi ha un'altra non meno magnifica mole, la quale sorge nel mezzo di un'area ellittica circondata da monumentali muraglie. Gli eruditi delle trascorse età dettero a quel monumento un'origine pagana e lo giudicarono un tempio di Bacco. Le recenti scoperte e l'esame accurato del monumento hanno dimostrato falsa quella sentenza, ed hanno confermato che l'edifizio fu eretto di pianta da mani cristiane e per uso sepolcrale. Cotesta rivendicazione è dovuta specialmente al p. Garrucci di chiara memoria, il quale nella biblioteca dell'Escuriale ritrovò la copia ed i disegni dei musaici che adornavano la cupola o tolo dell'edificio fino al secolo XV. Da quella copia risulta che in quei musaici, distrutti negli ultimi tre secoli, vi erano quadretti con scene tolte dal libro del Genesi, e fra queste il sacrifizio d'Abele. Da un'altra copia di quei lavori in musaico fattane innanzi l'ultima distruzione dall'Ugonio e conservata in Ferrara, si conobbe inoltre che nella nicchia principale del mausoleo si vedeva il *Signum Christi,* cioè il monogramma costantiniano ☧ messo a musaico sopra un fondo disseminato di stelle indicante il cielo dove a Costantino fu dato a vedere. Quell'insigne memoria si deplorava come perduta, ma dopo attento studio ne ho potuto con chiarezza ritrovare le tracce sul posto. Dopo ciò non è possibile dubitare dell'origine cristiana del monumento, che sappiamo da Ammiano Marcellino essere stato edificato siccome uno dei mausolei imperiali della gente Flavia.

Quivi infatti furono sepolti parecchi membri di quella imperiale famiglia. Ivi giaceva l'enorme sarcofago di porfido che ora si conserva nel museo pio-clementino in Vaticano, gemello all'altro proveniente dal mausoleo di s. Elena, detto *Tor Pignattara.* L'esistenza di questo mausoleo dei Flavii del secolo IV sul cimiterio di s. Agnese, non solo conferma la divozione che quella famiglia nutrì verso la medesima santa, ma qualche luce arreca alle narrazioni in parte leggendarie di Costanza e di Liberio. Sotto il pavimento del mausoleo sono stati fatti recentemente degli scavi, dai quali si vorrebbe inferire che fosse stato anche battistero, opinione che per me è inaccettabile. Infatti il muraglione ellittico, sul quale poggiano le colonne del

mausoleo, ostruisce una scala che conducea a quel luogo, segno evidente che quel sotterraneo era anteriore ed indipendente dal muraglione; ivi inoltre si trovarono tracce di una fornace, la quale non so che rapporto abbia con un battistero. Con ciò non escludo che potesse esistere un battistero presso s. Agnese.

S. Emerenziana.

Presso al cimitero di s. Agnese, al di là di un' antica strada detta oggi *vicolo di Filomarino*, che congiunge la Salaria colla Nomentana, si svolge il grande cimitero Ostriano detto dagli antichi *maggiore*. Questo è totalmente indipendente dal cimitero di s. Agnese, benchè dal secolo XVI in poi fosse chiamato per errore con tal nome. Le sue origini risalgono all'età apostolica ed un' antica tradizione accenna ad una cattedra di s. Pietro venerata nel sito medesimo. Qui nel secolo terzo fu deposta la catecumena Emerenziana, uccisa mentre pregava sul sepolcro della sua collattanea Agnese.

Anche ad Emerenziana venne eretto un oratorio sopra al di lei sepolcro nell'età della pace, oratorio oggi totalmente distrutto, ove dal sottoposto ipogèo erano state trasferite quelle benedette reliquie. L'oratorio si mantenne nel suo splendore fino a tutto il secolo VII, in cui era ancora aperto alla divozione dei pellegrini che vi accorrevano a venerarla.

Il compilatore di una delle guide di quel tempo accenna allo stesso colle seguenti parole: *postea vadis ad orientem, quousque pervenies ad s. Emerentianam martyrem quae pausat in ecclesia sursum et duo martyres in crypta deorsum* ecc.

La indicazione *ad orientem* s'intende, solo che si rammenti che il divoto topografo proveniva dalla Salaria verso la Nomentana.

Alcuni anni sono, demolendosi la chiesuola di *s. Salvatore de pede pontis* in Trastevere, venne a luce un preziosissimo latercolo marmoreo con epigrafe del quarto secolo. La pietra, siccome ha dichiarato il ch. De Rossi, proviene certamente dall'oratorio di s. Emerenziana. È un monumento unico nel suo genere, poichè dal medesimo rimane confermata la storica denominazione di *maggiore* data al nostro cimitero negli antichi documenti della Chiesa romana, ed è ricordata la traslazione delle reliquie dei santi dal sottoposto ipogèo al sovrapposto oratorio. Il sito di quest' oratorio è indicato da alcuni ruderi, oggi demoliti, esistenti già presso la scala che mena alla necropoli sotterranea nella vigna ora Leopardi.

S. ALESSANDRO.

L'anno 1854 facendosi degli scavi in un tenimento appartenente al Monte Caraffa, al decimo chilometro della via Nomentana, in quella parte della tenuta di *Capobianco* detta il *Coazzo*, si scoprirono grandi tracce d'una basilica inviscerata entro un cimitero cristiano ricco d'iscrizioni e adorno di pitture. Non si esitò a riconoscere in quella basilica e nel cimitero annesso, quello di s. Alessandro; ed infatti innanzi alla cattedra episcopale, di fronte al bema presso un cavo ove era il posto dell'altare e del sepolcro dei martiri, si trovò parte della transenna marmorea, sulla cui fascia superiore e laterale rimanevano queste parole, che circondavano la dedicazione dell'altare medesimo fatta da un vescovo di nome Ursicino nel secolo V: ..... E . T ALE . XANDRO DEL . IC . A . TVS VOTO POS . V . IT DEDICANTE EPISCOP. VRSO (episcopo Urso).

Questa scoperta pose il suggello della conferma alle induzioni degli archeologi fatte su quella basilica. È poi chiaro che innanzi al nome di Alessandro si dovevano leggere quelli degli altri due martiri suoi compagni Evenzio e Teodulo, il che è grave indizio che l'Alessandro qui ricordato non era il papa.

L'iscrizione votiva del personaggio di nome Delicato e del vescovo Urso od Ursicino che dedicò l'altare sul sepolcro dei martiri, spetta alla prima metà circa del quinto secolo; è contemporanea perciò alla edificazione di quella basilica, la quale poscia fu con posteriori opere ed ampliamenti trasformata.

E qui cade in acconcio il far osservare, come la posizione dell'altare dei predetti santi, che sorge sul loro primitivo sepolcro, non sta nè sull'asse dell'edicio, ma più a sinistra; nè *in squadra*, come suol dirsi, coll'asse medesimo, ma obliquamente a questo. Il fatto degli altari così obliquamente situati nelle basiliche e negli oratorî primitivi, dipende dalla grande venerazione che si aveva per i corpi dei santi, per la quale nei primi secoli della Chiesa non si ardì punto rimuoverli dal loro primitivo luogo: avvenne quindi che non volendosi toccare il sepolcro, e spesse fiate per le condizioni locali non potendosi, secondo le leggi della simmetria, coordinare all'avello celebrato l'oratorio che gli si edificava al disopra, ne conseguiva questa irregolarità. La basilica infatti è inviscerata nel cimitero, e parte delle sue gallerie furono appositamente distrutte, rimanendone gli sbocchi al fianco della medesima, che alla destra e alla sinistra del sacro edificio fanno capo.

In fondo all'edificio, nel bema, resta la nicchia e parte della cattedra episcopale colle tracce dello scaglione o sedile pel clero: l'area del presbiterio è chiusa da una specie di abside opposta a quella della tribuna, ai lati della quale rimangono ancora le basi di due colonne. L'ingresso principale della basilica e la sua fronte guardano la via Nomentana, sul cui margine quasi sorgeva. Ivi presso la porta restano ancora le due colonne fiancheggianti il vestibolo.

Nel pavimento si vedono numerosissime iscrizioni, alcune delle quali stanno ancora al loro posto, corrispondente cioè ai rispettivi sepolcri; mentre altre, da quelli rimosse, furono adoperate come materiale qualunque ad uso di lastrico.

Fra questi preziosi avanzi resta ancora una delle piccole basi sostenenti le colonne del *tegurium*, cioè della confessione.

Nella sua fronte si legge la fine di un'iscrizione votiva che ricordava la divozione e la generosità di due coniugi clarissimi verso il martire Alessandro e i suoi compagni; della dedica restano solo le parole seguenti:

IVNIA SABINA C. F. EIVS FECERVNT	SANCTORVM ORNAVIT

Alcune altre iscrizioni appartengono a vescovi diversi. Una si riferisce ad Adeodato, il cui episcopato fu di due anni e nove mesi, e che visse alla fine del secolo V o sugli esordî del VI. Il secondo vescovo ricordato è alquanto posteriore; poichè sebbene il nome sia perito col marmo, vi resta la data della morte corrispondente all'anno 569, quando in Roma viveva Giovanni III, che morì nel 573 [1]. Assai più antico d'ambedue è il terzo vescovo di nome Pietro, che risale alla fine del secolo III o al principio del IV.

L'epigrafe è semplicissima, ed è così formulata:

PETRVS EPISCOPVS IN PACE XIII KAL.
MAIA XIII. KAL. MAIAS.

Due volte è ripetuta la data della deposizione.

A queste memorie episcopali si collegano due epitaffi: l'uno di un diacono; l'altro rarissimo, di un suddiacono, che è il seguente:

HIC. QVIESCET APPIANVS. SVBDIACONVS. QVI. VIXIT. ANNV. (*sic*)
XXXII. DIES XXVIII. D. III. IDVS. APRI. CON. POSTVMIANI. VC.

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1864, pagg. 50, 51.

È noto che nei tempi più antichi i diaconi ministravano ai soli vescovi.

L' iscrizione è dell' anno 448, segnato appunto dai consoli Flavio Zenone in Oriente e Rufo Pretestato Postumiano in Occidente. A sinistra della basilica si trova un cubicolo storico col pavimento in musaico e colle tracce d'un sepolcro ornato. La stanza predetta dovette essere stata evidentemente una cripta storica annessa alla basilica, nella quale giacque uno dei martiri dell' insigne gruppo.

Molte altre epigrafi portano data consolare, tra le quali ricordo anche la seguente che spetta forse ad un chierico. Ad imitazione di tanti pii personaggi addetti al clero sia inferiore che superiore, si sa che i chierici presiedevano talvolta al canto dei salmi durante la liturgia.

L' epigrafe, cui è premessa la croce, è mutila:

☩ HIC REQVIESCI....
VOCE LAVDARE QVIE....
ANN. XVI ET ANTEVS....
CIVNT. ANN. LX E....
IMP. D. N. IVSTINO....

La data dell' imperatore Giustino giuniore con cui si conchiude l'epitaffio, fa risalire questa memoria alla seconda metà del secolo VI, cioè fra gli anni 567 e 578.

Presso il sepolcro dei martiri vi ottenne il suo una defunta, sul cui marmo fu ricordato che essa ricevette prima di morire il batttesimo, e che perciò era nel catalogo di coloro, ai quali giustamente conveniva il titolo di fedeli:

SPARACINA FIDELIS
PP. VI. IDVS...

Questa basilica dedicata ad un martire Alessandro, creduto il papa di questo nome, era retta da un clero locale che avea quivi la sua dimora e che provvedeva al governo degli abitanti del vicino pago di Ficulea e delle prossime ville di Sabina. Gli atti infatti che vanno sotto il nome di s. Alessandro, e che presentano i caratteri d'una narrazione scritta assai tardi, ricavata da documenti incerti ed oscuri e da racconti popolari, accennano all' istituzione di un vescovo proprio del luogo ove quei martiri furono sepolti: e le iscrizioni ivi ritrovate danno qualche valore ed accreditano così almeno il fondo storico di quel documento.

Via Tiburtina.

S. Lorenzo.

Sopra il cimitero e dintorno alla principale basilica eretta da Costantino sul primitivo sepolcro del grande levita romano s. Lorenzo, s'aggrupparono molti oratorî ed edificî minori, ai quali erano annessi monasteri e case d'abitazione, che al sito davano l'aspetto d'una vera borgata, simile, benchè in minori proporzioni, a quelle della basilica vaticana e della ostiense.

Questo gruppo di sacri edifizî e di abitazioni private fu più tardi circondato da un muraglione, del quale rimanevano vestigia ancora in tempi da noi non remotissimi. Così per esempio in un documento di Urbano VIII, contenente gli atti della Visita ordinata dall'autorità ecclesiastica di Roma, ho trovato a proposito della basilica di s. Lorenzo sulla Tiburtina le seguenti preziose notizie che qui trascrivo: *Basilicam olim totam muro ad instar castri circumdatam fuisse, argumento sunt equidem muri reliquiae, quarum pars magna, viam tiburtinam attingens adhuc superest.*

Fra gli edificî principali che sorgevano presso la chiesa costantiniana eretta *supra corpus* o *ad corpus s. Laurentii*, è da ricordare la basilica detta *maior* di Sisto III, che fu più tardi riunita ed incorporata alla prima, formandone anzi di quella l'aula maggiore; vengono poi gli oratorî di s. Agapito, quello dei ss. Stefano e Cassiano, del vescovo Leone, di s. Gennaro, del quale discorre s. Gregorio Magno nei Dialoghi; presso ai quali era eretta una grande abitazione gratuita pei poveri, come ne sorgevano anche presso le maggiori basiliche dei ss. Pietro e Paolo: *Idem ab beatum Petrum et beatum Paulum apostolos et ad s. Laurentium martyrem pauperibus habitacula construxit.* Di questi varî edifizî porgeremo un breve cenno, cominciando però dal monumento principale tuttora esistente, cioè dalla basilica di s. Lorenzo. Che l'imperatore Costantino innalzasse sul primitivo sepolcro del martire Lorenzo nel cimitero di Ciriaca una piccola basilica per non devastare troppo la sottoposta necropoli cristiana, è cosa attestata dal Libro pontificale, confermata inoltre dalle tradizioni, e dimostrata dall'analisi del documento.

Eodem tempore (così il Libro pontificale) *Constantinus Augustus fecit basilicam s. Laurentio martyri in Tiburtina in agro Verano supra arenarium cryptae, in quo loco construxit absydem et ornavit marmoribus porphireticis.* Il medesimo leggesi nella recensione più antica del medesimo libro che termina in Felice IV. Colla testimonianza sopradetta va d'accordo anche Prudenzio, il quale nell'inno secondo del suo libro *De coronis* accenna a questa basilica medesima.

Ciò posto, cerchiamo ora di ravvisare in tutto il complesso dell'edificio:

1° quale sia la vera e primitiva basilica di Costantino;

2° quali lavori intorno ad essa fossero fatti;

3° d'onde le provenne la sua forma presente.

La basilica costantiniana fu costruita nel seno del cimitero di maniera che il suo pavimento corrispondeva al piano delle inferiori gallerie del medesimo. Questo basta per riconoscere la basilica primitiva di Costantino in quella porzione dell'attuale chiesa di s. Lorenzo situata in un livello assai inferiore della rimanente, e precisamente sotto al presbiterio della medesima, la quale è eziandio dissimile dal resto della basilica per la sua forma architettonica, e per la regolarità delle colonne; il che la rende molto conforme all'altra basilica costantiniana di s. Agnese. Sisto III, come sappiamo dal Libro pontificale, per concessione di Costantino esercitava sulle basiliche imperiali quasi un alto giuspatronato; *fecit basilicam b. Laurentio quod et Valentinianus Augustus concessit, ubi et obtulit dona* e quivi volle poi esser sepolto, il che accadde tra gli anni 432, o 440. Ecco adunque, che dopo un secolo dalla sua fondazione, grandiosi restauri furono fatti alla basilica suddetta da Costantino.

E qui è da rammentare che le parole *fecit, construxit* adoperate dal Libro pontificale furono iperbolicamente usate a indicare semplici restauri e nuove aggiunte. In che consistessero i restauri di Sisto ce lo avverte il medesimo libro: opera sua furono infatti le colonne porfiretiche della confessione, il ciborio, la transenna che girava tutt'intorno, l'altare coperto di grosse lastre d'argento, infine una nicchia ove pose la statua del santo pesante 200 libbre d'argento. I lavori di Sisto, come si vede, non alterarono punto le dimensioni della basilica di Costantino; essi furono semplici restauri. In tali condizioni rimase il luogo fino al secolo VI, cioè ai giorni di Pelagio II, dal 579 al 580. Sul cadere adunque di quel secolo, il papa di questo nome *fecit supra corpus b. Laurentii basilicam a fundamentis constructam et tabulis argenteis ornavit.* E qui bisogna di nuovo

applicare al *fecit* del Libro pontificale, quello che abbiamo detto parlando di Sisto III.

Una distinta ed accurata notizia dei lavori da Pelagio operati in questa basilica ci furono trasmessi da un epigramma trascritto dagli antichi raccoglitori d'epigrafi nelle note sillogi, il quale può servire di commento e dichiarazione al nostro argomento. Egli però è da avvertire che nelle sillogi suddette colui che trascrisse i versi che ora ricorderemo, e che si leggono sull'abside della basilica rinnovata da Pelagio, li compenetrò con quelli che si leggevano sull'arco maggiore della basilica ostiense di s. Paolo:

GAVDET PONTIFICIS STVDIO SPLENDORE LEONIS
PLACIDIAE PIA MENS OPERIS DECVS OMNE PATERNI ecc.

Cosicchè lo stesso Baronio, il Ciampini ed altri eruditi, indotti in errore, attribuirono alla nostra basilica di s. Lorenzo i restauri ed i lavori intrapresi dal magno Leone e da Placidia nella basilica paolina sull'ostiense. Dal contesto del carme, che nei grandiosi lavori compiuti in quella basilica dall'immortale Pio IX di sa. me. fu ristorato dietro le migliori lezioni dei codici, e secondo le lacere tracce che ne rimanevano, risulta che Pelagio II per la sua divozione verso il santo levita *demovit tenebras* dalla basilica, la quale essendo inviscerata e sepolta entro il cimitero era quasi del tutto oscura perchè mezzo sotterranea, e ciò fece alzandone le pareti e sollevandone il tetto, cosicchè la luce solare rischiarò quel santuario: *his quondam latebris sic modo fulgor inest.* Inoltre egli prolungò l'aula basilicale, aggiungendovi un'altra colonna per lato onde rendere più spazioso il sito e capace di contenere maggior numero di popolo. Queste due colonne aggiunte da Pelagio si riconoscono in quelle che s'alzano sopra due basi più elevate di tutte le altre, sulle quali è anche scolpita una croce equilatera. A questo prolungamento alludono i versi:

ANGVSTOS ADITVS VENERABILE CORPVS HABEBAT
HVC VBI NVNC POPVLVM LARGIOR AVLA CAPIT

Inoltre il medesimo documento c'insegna che il papa liberò la basilica da un grave pericolo che ai suoi giorni le sovrastava in seguito alle terribili acque che allagarono la città sotto quel pontificato, e che produssero la più terribile inondazione del Tevere che sia ricordata dalla storia. Il pericolo, al quale allude il carme, era la collina dirupata sovrastante alla basilica

suddetta e che minacciava di giorno in giorno di schiacciare il piccolo edificio. Il papa isolò tutt'all'intorno la basilica dalla collina suddetta, tagliandone inoltre grandissima parte:

ERVTA PLANICIES PATVIT SVB MONTE RECISO
ESTQVE REMOTA GRAVI MOLE RVINA MINAX.

Infine il documento accenna alle tristi condizioni dei giorni di quel burrascoso pontificato, agli assedî e alle rappresaglie continue dei Longobardi contro la città eterna, le quali pure non riuscirono a far desistere il papa dai santi suoi propositi, e pur minacciato e offeso dai nemici, condusse a termine questa ed altre opere maravigliose:

MIRA FIDES GLADIOS HOSTILES INTER ET IRAS.

L'iscrizione si conchiude con una divota prece al santo Levita, perchè renda a Roma e al suo Padre la sospirata pace:

TV MODO SANCTORVM CVI CRESCERE CONSTAT HONOREM
FAC CVM PACE COLI TECTA DICATA TIBI.

L'ingresso della piccola basilica costantiniana, della quale abbiamo discorso, era dal lato opposto all'attuale e corrispondeva precisamente nel punto occupato oggi dal sepolcro del santo papa Pio IX, cosicchè il fondo della basilica era presso a poco sulla linea delle due scale per le quali dalla superiore aula odierna si discende oggi in quella inferiore costantiniana. Allorquando fu aggiunta la basilica maggiore alla piccola costantiniana che abbiamo descritto, fu distrutta l'abside della pelagiana, di cui resta ancora la parte superiore adorna di decorazioni a musaico fatte eseguire dal papa Pelagio II.

V'ha nel mezzo il Salvatore assiso sul globo in atto di benedire; alla sua destra è l'apostolo Pietro, il martire Lorenzo e Pelagio II colla scritta PELAGIVS SECVNDVS: alla sinistra stanno s. Paolo, s. Stefano ed il martire s. Ippolito.

Tale è dunque la primitiva basilica costantiniana eretta sul sepolcro di s. Lorenzo ed ampliata nel secolo VI da Pelagio, come ricorda il Libro pontificale, e come coi nostri occhi medesimi possiamo scorgere. Ad un superiore livello ed incorporata a quella, v'ha l'aula maggiore colle tre navi, che il Libro pontificale nella vita di Adriano I chiama *basilica maior*, le cui origini però sono certamente anteriori a quel papa, giacchè le topografie scritte nella prima metà del secolo VII c'insegnano

chiaramente a distinguere le due diverse basiliche, e ci guidano a riconoscere l'unione posteriore delle due in una sola. Dal più accurato fra i suddetti documenti, il codice salisburgense, risulta infatti che sugli esordî del secolo VII v'erano nel cimitero di Ciriaca sopra la memoria del glorioso martire Lorenzo due chiese: una detta *maggiore*, ed un'altra detta *nuova* ed ornatissima. Insomma due grandi e contigue basiliche erano dedicate a quel martire, dalla cui fusione risultò l'odierna. Ambedue erano antiche, giacchè l'una ebbe origine costantiniana, come dicemmo, e l'altra, cioè la maggiore, è ricordata anche nella vita del papa Ilaro dal Libro pontificale; il che ci fa risalire fino all'anno 461. Anche i documenti liturgici più vetusti nel giorno di s. Lorenzo distinguono chiaramente due messe e stazioni che si faceano nelle due sue contigue basiliche sopra il suo sepolcro col nome di *missa prima* ovvero *mane primo*, a differenza della *missa publica* o *missa maior*.

È chiaro che le due messe corrispondono a due stazioni diverse, ossia alla solenne iterazione del sacrificio in due chiese: esse erano la *speciosior* o *nova* e la *maior*. La prima detta *nova* era la più vetusta, cioè quella di Costantino, che i documenti dell'età pelagiana chiamano appunto con tal nome per essere stata del tutto rinnovata dal papa Pelagio, come si disse; la seconda o *maggiore* invece era alquanto posteriore all'altra, perchè fu costruita nel V secolo. La prima era la basilica contenente l'altare del sepolcro, ove avea luogo la *missa ad corpus* del martire, la seconda più ampia per la *missa publica:* in modo che adiacenti erano le due chiese, ma l'una superiore all'altra con l'ingresso e la fronte opposta, in guisa che le due absidi si toccavano in modo che quella del maggiore edificio rispondeva immediatamente dietro l'altra, unicamente comunicando forse per mezzo di qualche apertura munita di transenne.

La basilica maggiore eretta da Sisto III e destinata alla grande adunanza dei fedeli nel giorno di s. Lorenzo, circa il secolo VIII fu dedicata alla beata Vergine Maria come si legge nella vita di Adriano: *In basilica maiore quae appellatur s. Dei Genitricis, quae adhaeret iuxta basilicam beati Laurentii* ecc.

Anche nella vita di Leone IV troviamo la stessa denominazione: *Basilica sanctae Dei Genitricis iuxta basilicam s. Laurentii.* I due edificî rimasero separati e distinti fino ai tempi di Onorio III, il quale d'ambedue ne fece un solo, e ridusse ad aula maggiore della basilica la chiesa della Vergine, abbattendo l'abside di Pelagio, e trasformando in presbiterio l'area della costantiniana, che da quel papa fu così quasi per metà dissepolta. Ai lavori suddetti spetta anche il portico che s'apre in-

nanzi alla basilica con le sue tre porte e le sei colonne: ed infatti nel suo fregio in musaico si vede ancora l'effigie del gran papa Savelli.

Anche le pareti del portico furono adorne di pitture, ma recentemente sono state restaurate e quasi del tutto rinnovate, nelle quali in altrettanti quadretti erano dipinte scene relative al martirio di s. Lorenzo, ad alcuni avvenimenti prodigiosi accaduti sul suo sepolcro e narrati dal magno Gregorio, e a fatti inoltre della vita di s. Antonio; ma ciò che è sopra ogni altra cosa pregevole si è il quadro d'Onorio III che benedice e comunica l'infelice Pietro di Courtenay conte d'Auxerre, che da quel papa in questa basilica fu solennemente consacrato imperatore di Costantinopoli, insieme a Iole sua moglie, l'anno 1217.

Il presbiterio sembra fosse compiuto assai tardi, giacchè nello scaglione marmoreo, a destra di chi guarda la cattedra episcopale, si legge scolpita la seguente epigrafe colla data dell'anno 1254, epoca in cui sedeva sul soglio di s. Pietro il papa Alessandro IV:

CHRISTI NASCENTIS IN SECVLO VERE MANENTIS
ANNVS MILLENVS QVINQVAGENVS QVARTVS ET DVCENTENVS

Più antico è l'altare isolato, opera di uno dei più celebri maestri della scuola dei marmorari romani fioriti in Roma specialmente dal secolo XI al XII. Nell'interno infatti dell'architrave di quel tabernacolo, ossia *tegurium*, si legge:

ANNO DOMINI MCXLVII. EGO VGO HVMILIS ABBAS HOC OPVS FIERI FECI ✠ IOHANNES PETRVS ANGELO ET SASSO FILII PAVLI MARMORARII HVIVS OPERIS MAGISTRI FVERVNT.

Presso le due basiliche v'erano anche molte memorie di martiri: a questo numero apparteneva la piccola chiesuola di s. Agapito, che era alquanto discosta dall'edificio.

Nel portico fuori della chiesa era conservata la pietra che fu legata al collo di Abbondio quando i carnefici lo gettarono in un pozzo o in una cloaca. Nel medesimo portico e verso ponente era un piccolo cubicolo od oratorio dedicato ai martiri Abbondio ed Ireneo, corrispondente presso a poco al muro di cinta dell'odierno Campo santo e non lungi dal principale ingresso del medesimo. Nel gettarsi infatti le fondamenta di quell'edificio si rinvennero memorie cristiane, e tra queste il lacero avanzo d'un ignoto carme damasiano in cui si leggeva la parola... SVPPLEX... che il papa Damaso più volte usa nei suoi epi-

grammi, parlando di sè allorchè si rivolge fiducioso all'intercessione dei martiri.

Nè basta, oltre il piccolo oratorio dei ss. Abbondio ed Ireneo, il Libro pontificale nella vita di Adriano I ricorda vicino a s. Lorenzo una chiesa di s. Stefano, ove riposava il corpo di un santo vescovo e martire di nome Leone, del quale tacciono tutti i topografi. Dal testo del libro citato si ricava che la chiesa di s. Stefano era situata alla destra della basilica di s. Lorenzo vicino al descenso del cimitero di Ciriaca.

Ora in questo luogo, dove anch'oggi si sale sulla collina sotto alla quale si svolge il cimitero sotterraneo, furono nel 1857 rinvenute le vestigia d'un oratorio a tre absidi, intorno al quale giacea un cumulo d'epitaffi sepolcrali del secolo IV sino al VI. Fra quei marmi vide il De Rossi due brani d'un carme inciso sulla fascia posteriore d'una transenna, indizio di sepolcro assai illustre. Il chiaro scopritore riunì quei frammenti ad altro che si custodiva presso il monastero di s. Gregorio al Celio, uscito da questo luogo in altri tempi; e quei tre pezzi congiunti diedero presso a poco il notabile frammento del carme sottoposto.

Fortunatamente l'intiero carme era stato trascritto dagli antichi collettori d'epigrafi e conservato nel celebre codice palatino. Esso dice così:

OMNIA QVAEQVE VIDES PROPRIO QVAESITA LABORE
CVM MIHI GENTILIS IAM DVDVM VITA MANERET
INSTITVI CENSVM CVPIENS COGNOSCERE MVNDI
IVDICIV POST MVLTA DEI MELIORA SEQVTVS
CONTEMPTIS OPIBVS MALVI COGNOSCERE CHRISTVM
HAEC MIHI CVRA FVIT NVDOS VESTIRE PETENTES
FVNDERE PAVPERIBVS QVIDQVID CONCESSERAT ANNVS

Qui comincia la parte residuale del marmo:

PSALLERE ET IN POPVLIS VOLVI MODVLANTE PROPHETA
SIC MERVI PLEBEM CHRISTI RETINERE SACERDOS
HVNC MIHI COMPOSVIT TVMVLVM LAVRENTIA CONIVX
MORIBVS APTA MEIS SEMPER VENERANDA FIDELIS
INVIDIA INFELIX TANDEM COMPRESSA QVIESCIT
OCTOGINTA LEO TRANSCENDIT EPISCOPVS ANNOS

DEP. DIE PRID. IDVS MARTIAS.

L'epigramma è di grandissima importanza per le notizie che ci somministra di questo santo vescovo, del quale ci dice che in origine era stato gentile, assai ricco e facoltoso, ma che dopo conosciuto Cristo dette il frutto delle sue dovizie ai po-

veri; fatto vescovo volle presiedere nel canto al salmeggiare dei fedeli. Ebbe avversarî che con acceso livore lo perseguitarono fino alla morte, a lui sopraggiunta dopo gli ottant'anni di vita, a cui finalmente compose il sepolcro la veneranda sua coniuge *Laurentia*. Il penultimo verso del carme può rendere ragione del titolo di martire a lui dato dal Libro pontificale, alludendo alla persecuzione che ebbe a soffrire. Indubitatamente l'autore dell'epigramma è Damaso, circa i cui tempi visse Leone, trovandosi forse esposto alle feroci persecuzioni degli Ariani, e di Costanzo che cacciava in esilio e nelle carceri i vescovi e i sacerdoti cattolici.

Al gruppo delle basiliche predette si deve aggiungere una *ecclesia s. Agapiti*, il compagno di Felicissimo, della quale però non si hanno notizie, fuori di quelle che ce ne danno i nostri topografi: di questa non si è trovato o riconosciuto alcun indizio.

Nelle adiacenze pure della basilica fu rinvenuta l'arca sepolcrale d'un *Licentius v. c.* (*vir clarissimus*) colla data consolare dell'anno 406. Questo Licenzio di grado senatorio è creduto dal ch. De Rossi il discepolo carissimo di s. Agostino e da lui raccomandato a Paolino di Nola perchè cercasse di distoglierlo dalla via fallace degli onori a cui si dirigeva. A lui il santo vescovo di Nola scrisse il bellissimo carme che termina nel modo seguente:

VIVE PRECOR, SED VIVE DEO, NAM VIVERE MVNDO
MORTIS OPVS, VIVA EST VIVERE VITA DEO.

Insieme all'arca di Licenzio fu anche disotterrata quella di Flavio Magno *rhetor Urbis aeternae* che assai illustra la storia letteraria e cristiana del secolo V.

Ragionando poi delle iscrizioni sparse per la chiesa di s. Lorenzo ed adoperate nei secoli di mezzo come materiale di costruzione, merita far quivi menzione d'una affissa alla parte posteriore dell'ambone del Vangelo, ove si parla di un tal Vittore prete del titolo di Nicomede, titolo di cui è ignota l'origine e il sito preciso. Anche nel pavimento della chiesa furono adoperate molte iscrizioni per la maggior parte tolte dal cimitero in tempi antichi. Tra queste mi sembra importante un frammento posto a caposotto nel pavimento del presbiterio d'Onorio, ove ho letto le lettere residuali:

. . . VGI SOLACIO . . .
. . . VINIMITABI . . .
. . . M FILIS SVPER . . .

Le parole colle quali termina l'epigrafe *deposita cum filiis super....* richiamano alla mente la frase usata per coloro che erano deposti vicino ai martiri *retro sanctos*, *super sanctos....* onde in questo caso potrebbe dirsi *deposita cum filiis super sanctum Laurentium*.

Ho accennato che un grandioso e lungo portico coperto moveva dalla porta Tiburtina e la congiungeva colla basilica di s. Lorenzo: di questo portico non restano oggi vestigia, ma ne ho trovato notizia negli atti delle *Visite* sotto Urbano VIII [1], ove si accennano agli avanzi di quel porticato come ancora esistente in quell'epoca. Da quel documento anche risulta che gli accessi dalla basilica al cimitero di Ciriaco erano ancora aperti: *a tergo altaris* (s. Ciriacae) *loca conspiciuntur in modum cryptarum quae ut coniicitur sunt ex coemeterio praedicto*, *ideoque illorum aditus sunt cancellis recludendi*.

Il Mellini racconta che ai tempi del card. Farnese, commendatario del monastero annesso, furono visti i corpi di s. Ippolito e degli altri martiri sepolti sotto l'altare della basilica: « e fra coloro che li videro v'era il p. D. Angelico da Bologna « priore del monastero, il quale havendo più volte tentato di « scendere in quel luogo che s'era aperto con una scaletta, non « gli fu possibile per il gran timore et tremore che gli sopravveniva, ma che vi riuscì dopo molte orationi et digiuni, e « dice che questi santi corpi stanno in terra distesi come in « giro con una pietra sotto il capo. »

S. Romano.

Presso il cimitero di Ciriaco nell'agro Verano v'era una chiesa di s. Romano, ricordata negli atti di questo santo, dai quali risulta essere antichissima. Ecco le parole dei medesimi: *In loco autem ubi decollatus est s. Romanus*, *Christicolae condiderunt ecclesiam quae usque hodie b. Romani militis martirys memoriam repraesentat* [2].

S. Maria della Misericordia.

Nel mezzo del Campo santo annesso alla basilica di s. Lorenzo sorge una monumentale chiesolina preceduta da un elegante portichetto. È la cappella del cimitero, dedicata alla Madonna della Misericordia. In origine fu di legno, poi da

[1] Arch. Vat. *Act. Visit. sub. Urb. VIII.*
[2] Martinelli, op. cit., pag. 387.

Pio IX fu eretta di materiale quale oggi si vede. È a tre navi ed è architettura dell' illustre architetto Virginio Vespignani. Nel 1844 Luigi Alessi romano istituì in questo luogo una pia unione in suffragio delle anime dei defunti sotto il nome di *Carità verso i trapassati.* I fratelli si raccolgono sulle prime ore del mattino in quella cappella nei giorni festivi a recitarvi l' offizio dei defunti e nell' ottava dei morti tutti i giorni all' alba convengono colà per lo stesso nobilissimo scopo. Santa istituzione!

S. Agapito.

Gli autori degli itinerarî salisburgensi notano questa chiesa, in cui venerarono molte reliquie di martiri, e della quale abbiamo fatto cenno a proposito della basilica di s. Lorenzo: *Eademque via ecclesia est s. Agapiti multum honorabilis martyrum corporibus.*

Il Libro pontificale ne attribuisce la edificazione a Felice III, ed i restauri ai suoi successori Adriano I e Leone III.

Il Severano vide in una vigna del monastero di s. Lorenzo presso questa basilica i vestigî di un' antica chiesa. Forse appartenevano a questa di s. Agapito. Ma non solo di questa si vedevano nel secolo XVII le vestigia, poichè aggiunge il Bosio che *nelle circonvicine vigne* (di s. Lorenzo) *si vedono molte vestigia et antiche parietine, che crediamo siano reliquie delle sopradette chiese e monasteri.*

Il martire eponimo di questa basilica tiburtina è il diacono compagno di Felicissimo, ucciso l' anno 258 insieme al papa Sisto II nel cimitero di Callisto, mentre quivi teneva una sacra sinassi.

Ss. Stefano e Cassiano.

Fu eretta dal papa Simplicio e restaurata da Adriano I. Si narra che Leone IV, in una delle sue frequenti pellegrinazioni alla basilica di s. Lorenzo, osservò che tenue era il numero dei monaci i quali uffiziavano quella chiesa, perchè resi inabitabili i due monasteri annessi alla basilica, uno dei quali era quello dei ss. Stefano e Cassiano; laonde ordinò un grandioso restauro ed assegnò abbondevoli rendite per sostentamento di una comunità di monaci greci, che ivi chiamò acciò attendessero al culto divino in s. Lorenzo. In questa chiesa era sepolto il corpo di s. Leone vescovo, del quale abbiamo già discorso. Nel 1857 alla destra della basilica di s. Lorenzo si rinvennero le vestigia di quest' oratorio, intorno al quale giacevano molte iscrizioni del secolo V e VI.

S. Gennaro.

Presso la porta della città v' era una chiesa di s. Gennaro, che fu, come tutte le altre, restaurata dal pontefice Adriano I. Narra s. Gregorio nei suoi Dialoghi di un prodigio avvenuto in questa chiesa, presso il cadavere di un tintore che portato costì a seppellire, fu inteso la notte seguente gridare: *ardeo*, *ardeo* [1]. Dio ci liberi dalla sorte di questo tintore disgraziato!

Ss. Abbondio, Ireneo e Genesio.

Anche quest' oratorio era presso la basilica, ed i topografi nella loro visite a quel gruppo di santuarî non lasciavano di entrarvi a venerare una pietra che i fedeli di Roma religiosamente toccavano, perchè si credeva avesse servito ad istrumento del supplizio di Abbondio, gettato con quella al collo entro un pozzo; ecco infatti le parole di uno dei topografi di quell' età: *Foris in porticu lapis est qui aliquando in collo eiusdem Abundii pendebat in puteum missi;* un altro di quei divoti e rozzetti pellegrini ingenuamente narrando il fatto che vedeva cogli occhi suoi, non sapeva rendersene ragione: *Et est parvum cubiculum extra ecclesiam .... ubi pausat s. Abundius et Herenius* (sic) *et ibi est ille lapis quem tollunt digito multi homines nescientes quid faciunt.* Dalle quali parole si raccoglie che l'oratorio suddetto era piccolissimo come una cappellina.

S. Ciriaca.

Vicino ai suddetti v' era un oratorio anche più insigne, dove Ciriaca, la padrona dell' agro verano confiscatogli nella persecuzione, ed istitutrice del cimitero, era stata sepolta; e presso al suo sepolcro eran quelli di Giustino e Crescenzio, ambedue martiri, e di s. Romano. La più accurata notizia l' abbiamo nella topografia malmesburiense, ove si legge: *Et ibi prope in altera ecclesia pausant ss. martyres Cyriaca, Romanus, Iustinus, Crescentianus.* Quest' oratorio fu poi incorporato alla basilica, benchè fosse ad un piano più profondo di questa; e da quello si entrava nel cimitero. Esiste tuttora, benchè cangiato di forma, a sinistra della medesima, e vi si discende per parecchi scalini. È la divotissima cappella di s. Ciriaca, sulla quale si

[1] S. Greg., *Dialog.*, lib. IV, cap. xxxiv.

legge un'epigrafe del medio evo relativa alla stessa santa, a s. Lorenzo e alla potente intercessione d'entrambi per refrigerio delle anime dei defunti.

Ss. Cecilia, Ciro e Giovanni.

Anche alla celeberrima martire sepolta nel cimitero di Callisto era stato edificato un oratorio sulla via Tiburtina circa il quinto miglio, il quale venne ampliato e decorato dal papa s. Zaccaria, come abbiamo nella sua biografia. Presso a questo fu dal medesimo edificato anche una cappella ossia oratorio ai ss. Ciro e Giovanni, i quali nel medio evo, per corruttela di lingua, furono con una sola voce detti *ss. Abbaciro.*

Ss. Ippolito e Genesio.

Sulle colline che costeggiano la via Tiburtina a sinistra, quasi dirimpetto alla basilica di s. Lorenzo, si svolge il cimitero di s. Ippolito martire, sopra il quale pure erano stati eretti alcuni oratorî in corrispondenza colle cripte dei martiri, alla cui memoria erano dedicati. D'uno di questi resta ancora un avanzo con parte dell'abside trasformata oggi in un rustico casolare entro la vigna Gori. Forse era questo il piccolo oratorio di s. Trifonia, di Cirilla e Concordia e del martire Genesio, il celebre mimo convertito ed ucciso sul teatro mentre parodiava i riti della chiesa! Vicino al santuario principale era la basilica di s. Ippolito, che Prudenzio, l'autore del libro *De coronis*, cantò nei suoi immortali versi sui martiri e sui cimiteri di Roma. I nostri topografi la descrivono minutamente. Non ogni traccia è sparita di questa basilica sotterranea, che io fino da molti anni nelle esplorazioni sotterranee da me fatte nelle gallerie del cimitero, per primo riconobbi ed additai, e che la commissione di sacra archeologia ha del tutto rimesso in luce, restituendo così alla Roma sotterranea uno dei più nobili suoi monumenti.

La cripta presenta l'aspetto di una *ecclesia* sotterranea. Essa è terminata da una grandiosa abside rivestita ancora in parte del suo intonaco, sul quale si leggono nomi dei visitatori del secolo v e vi. Il suolo della tribuna è più elevato del livello della cripta, che è di pianta rettangolare; le pareti, in gran parte murate, non presentano che languide tracce delle pitture di cui erano adorne. Sul gradino che separa la tribuna dal resto della cripta restano le tracce del fulcro o pilastro che sosteneva la mensa dell'altare, sotto il quale era il *locellus* contenente le reliquie del martire.

Il più grande esploratore dei cimiteri romani nel secolo XVI, il Bosio, era penetrato in una regione di questi sotterranei, ma le rovine accumulatevi non gli permisero di spingersi molto addentro. Tuttavia senza che egli se ne avvedesse, s'avvicinò assai alla cripta del martire Ippolito, poichè egli lesse l'epigrafe seguente che conteneva una prece rivolta al martire stesso, nella quale si impetrava ad un defunto il refrigerio della vita eterna per la intercessione d'Ippolito:

REFRIGERI (*refrigeret*) TIBI DO
MNVS IPOLITVS SID . . .

Dello splendore primitivo del santuario, già sì insigne e celebrato da Prudenzio, non restano oggi che le tracce d'una devastazione completa: tracce però che attestano la ricchezza d'altra volta, specialmente pei frammenti di marmi preziosi che ne ornavano le pareti, fra i quali si rinvennero cornici di porfido. Oltre l'iscrizione sopraddetta edita dal Bosio, un'altra più tardi venne a luce da questo cimitero che ricordava pure il nome del martire eponimo di quello. Essa era scolpita su lapide cimiteriale ed indicava il sito di un loculo AT (ad) IPPOLITV SVPER ARCOSOLIV; il marmo venne al Vaticano, ma non vi fu chi curasse di indagare la provenienza di sì prezioso titolo, nel quale si accennava al sepolcro e alla cripta storica di quel martire.

Ivi pure si scoprì un frammento d'epigrafe che il chiaro De Rossi riunì ad altri pezzi che da più secoli faceano parte del pavimento della basilica dei ss. Quattro Coronati al Celio; da questo ravvicinamento, risultò che questa ornava la basilica sotterranea di che parliamo. Il contesto dell'iscrizione ci dà quasi per intero la storia della medesima dopo il periodo del suo più grande splendore; nel marmo infatti si dice che il luogo fu orribilmente profanato e mutilato dai barbari, ma sotto il pontificato di Vigilio, *Praesule Vigilio*, un prete Andrea rese al luogo il suo splendore primitivo:

PRAESVLE VIGILIO SVMPSERVNT ANTRA DECOREM
PRESBYTERI ANDREAE CVRA PEREGIT OPVS

Circa questo personaggio, opina il De Rossi sia stato prete del titolo di s. Prassede; imperocchè tra le pietre precipitate colle macerie dal suolo superiore entro quella cripta, probabilmente dal sepolcreto attorno la basilica di s. Ippolito, giaceva la seguente dell'anno 491:

HIC REQVIISCIT IN PACE ARGYRIVS QVI *vixit*
DEPS SVBD NON. MAI CONS. PROVINI V*c que*M *locum compa*
RAVIT FILIA EIVS FAVSTA A PRB TIT PRAX*edis* (sic)

Dal contesto della quale risulta che una donna di nome Fausta, figlia d'un cotale Argirio, comprò il sepolcro pel suo defunto genitore dai preti del titolo di Prassede; da che ci si rivela che il cimitero d'Ippolito era sotto la cura e giurisdizione speciale del clero del titolo Prassede.

Dei restauri della cripta, posteriori al saccheggio dei Goti, abbiamo prove positive, poichè il muro dell'emiciclo dell'abside è costruito sopra lastre marmoree scritte, di sepolcri del secolo IV: anche i gradini sono rivestiti di lastrine marmoree diverse, in una delle quali v'ha un titoletto inciso in bellissime lettere del vero tipo damasiano della calligrafia di Furio Dionisio Filocalo:

TIMOTEVS
PRESBYTER

Cotesta tabella non sta al suo posto primitivo e fu tolta dalla fronte d'un arcosolio dei tempi di Damaso a cui quel pontefice compose quel sepolcro, indizio che qui si tratta d'un personaggio importante nella storia del pontificato di Damaso, ma oggi a noi sconosciuto. Un'altra epigrafe storica fu trovata negli scavi del 1883 tra le macerie della cripta che ricorda nel verso secondo lo stesso martire Ippolito; il primo distico infatti è del tenore seguente:

LAETA DEO PLEBS SANCTA CANAT QVOD MOENIA CRESCVNT
ET REPARATA DOMVS MARTYRIS IPPOLITI

Questa memoria parla di lavori fatti da un prete di nome Leone nel pontificato di Damaso, del quale si dice nel carme suddetto: *natus qui antistes sedis apostolicae;* frase, come spiega il De Rossi, che allude certamente all'essere stato Damaso fino dalla puerizia nel clero ed al servizio della sede apostolica.

Sul limitare del vestibolo sotterraneo dell'insigne santuario si legge l'epitaffio d'un *lector tituli Pudentis*, sepolto nell'anno 328:

☧ HIC REQVIESCIT IN PACE HILARVS
LECTOR . DE PVDENTIS
QVI VIXIT . ANN. PL. M. XXX
DEP . GI . IDVS . PC.... MABORT. V. C.

Uno dei divoti visitatori che scrisse sulle pareti del santuario quella invocazione al santo martire, si sottoscrive coll'umile titolo di peccatore: *Ippolite in mente (habe) Petru peccatore* (sic).

Moltissime poi sono le iscrizioni ed i frammenti sepolcrali di semplici fedeli dispersi nella cripta medesima e nelle sue adiacenti.

S. Sinforosa.

Al nono miglio della via tiburtina esisteva questo santuario, di cui rimangono ancora tracce grandiose. L'epitome salisburgense *De locis sanctorum martyrum* ne dà un cenno aggiungendo il nome della nostra santa ai martiri più insigni della via: *ibi Hereneus* (sic) ecc. *sunt sepulti et s. Cyriaci et s. Sinferusa* (sic).

Fino ai nostri giorni la reminiscenza di quel santuario resta ancor viva nelle tradizioni locali, poichè la contrada dicesi *le sette fratte*, corruttela evidente del nome *septem fratres*. Infatti *ad septem fratres* appellavasi quel sepolcro fino al secolo X, come risulta da una bolla di Marino II nel 944 [1]. Il Bosio vide i ruderi di quella basilica e degli annessi antichi edificî, in cui si vedevano tracce delle pitture. Quei ruderi sono stati testè riconosciuti dal ch. signor E. Stevenson nella tenuta di *Tavernucole*: ed essi sono incorporati al *casale* della tenuta stessa; ma il chiaro scopritore ha ritrovato le parti antiche della piccola basilica, che è di forma quadrilunga terminata da un'abside relativamente grandiosa. Il proprietario del fondo, il defunto duca Pio Grazioli, in seguito di questa scoperta, fece eseguire sul luogo escavazioni che furono feconde di risultati interessanti, dei quali lo Stevenson ha dottamente discorso in una sua monografia su quel monumento cristiano [2]. Egli trovò infatti addossata al piccolo oratorio una seconda basilica, similissima a quelle che sorgono sul cimitero di s. Callisto, e che colla sua abside volge le spalle alla prima, nella guisa stessa delle celle del tempio dinao di Venere e Roma presso il Foro. Questa basilica misurava oltre 40 metri di lunghezza, poco meno di 20 in lunghezza, ed era divisa in tre navi da sei pilastri. La prima cella fu eretta sul sepolcro di Sinforosa e dei suoi figli prima della pace, e dopo questa fu aggiunta la basilica maggiore, di che ho parlato. Dopo la traslazione di quelle reliquie entro la città di Roma, quel monumento cadde in abbandono e in dimenticanza; quando questa traslazione avvenisse è incerto, è probabile che Stefano III ne fosse l'autore e trasferisse dette reliquie nella basi-

[1] Sperandio, *Sabina sacra e profana*, pag. 331.

[2] *Scoperta della basilica di s. Sinforosa ecc.*, *illustrata da E. Stevenson*. Roma, 1878.

lica di s. Michele *in foro piscium*. Infatti sotto Pio IV fu rinvenuta costà una lamina plumbea colla epigrafe:

HIC REQVIESCVNT CORPORA SANCTORVM MARTYRVM SINPHOROSAE VIRI SVI ZOTICI ET FILIORVM EIVS A STEPHANO PAPAE TRANSLATAE.

Nei documenti del secolo XII la chiesa di s. Sinforosa nella via Tiburtina [1] è nominata come pertinente al monastero di s. Ciriaca in Roma. Sembra che un incendio finisse di consumare il monumento, poichè fra le rovine della basilica si trovarono strati di macerie annerite e corrose dal fuoco.

Vie Prenestina e Labicana.

S. Stratonico.

Iuxta viam vero praenestinam iuxta aquaeductum ecclesia est s. Stratonici episcopi et martyris et s. Castuli quorum corpora longe sub terra sunt sepulta; così fu scritto da un antico postillatore del prezioso codice topografico *De locis sanctis martyrum*. Il Castulo di questo cimitero era *zetarius*, cioè cameriere nella corte di Diocleziano, dal quale fu per la sua fede condannato a morte, che egli subì nel luogo medesimo ove fu poi sepolto. Questo cimitero e la basilica del vescovo Stratonico eretta al di sopra fu sconosciuta totalmente al Bosio, ma non così al Fabretti, cui toccò la fortuna di rinvenirlo unitamente al seguente frammento di storico marmo, che ricordava il martire medesimo Castulo e il luogo ove era deposto vicino ad una scala e nel secondo piano del cimitero, CATIBATICV SECVNDV:

. . . .
. . . .
. . . QVORO SVN NOMI . . . . . .
. . . NAE MASIME . . . .
. . . CATIBATICV . . . .
. . . ISECVNDV . . . .
. . . MARTYRE ☧ . . . .
. . . DOMINV. . . . .
. . . CASTVLV ISCALA . . . .

Pochi anni dopo la scoperta fattane dal Fabretti, il sito cadde novellamente nella primitiva dimenticanza; ed in questa

[1] Martinelli, *Primo trionfo della Croce*, pag. 108.

giacque fino ai giorni nostri, in cui fortuitamente fu rinvenuto benchè in uno stato di orribile devastazione.

Dall'indicazione topografica che abbiamo addotto in principio, risulta che sul sepolcro del martire eponimo sorgeva nel secolo VII una chiesa dedicata ad un santo vescovo di nome Stratonico, e che la chiesa era presso l'acquedotto, mentre i due martiri giacevano a grande profondità nel cimitero. È chiaro che l'acquedotto doveva essere quello dell'acqua alessandrina che corre a destra della Labicana. Ora, appunto nel sito ove il Fabretti fece la scoperta, che corrisponde dentro la vigna già dei frati dei ss. Cosma e Damiano, a sinistra della Labicana, facendosi tagli per i lavori della via ferrata, si trovarono da principio le vestigia di un sepolcreto cristiano sopra terra: quello che precisamente doveva estendersi intorno la basilica di Stratonico; quindi le gallerie sotterranee del cimitero di Castulo.

Ss. Marcellino e Pietro.

Al secondo miglio della via del grande cimitero dei due martiri, nel luogo detto *ad duas lauros*, fu eretta nel IV secolo una basilica, dalla quale si discendeva nella sottoposta cripta dei martiri e la cui fabbrica si attribuisce allo stesso Costantino, come si legge negli atti dei santi medesimi: l'area sovra il cimitero era detta *in comitatu*, il che indica luogo posseduto dal fisco imperiale; un mausoleo imperiale infatti sorgeva pure nel luogo medesimo, presso al quale fu l'oratorio dei due martiri innalzato, e che sebbene vicinissimo, era però distinto dal mausoleo di s. Elena. Ciò risulta dalle parole del Libro pontificale nella vita di Adriano I, ove si legge che questo papa restaurò ambedue gli edificî: *Coemeterium* (leggasi *basilicam*) *beatorum Petri et Marcellini via Lavicana iuxta basilicam beatae Helenae renovavit et tectum eius id est s. Tiburtii et eorumdem sanctorum Petri et Marcellini noviter fecit....*

S. Tiburzio.

Fra i santi sepolti nel cimitero *ad duas lauros* è ricordato anche s. Tiburzio martire: i topografi ci additano l'oratorio di sopra edificato, ove erano state trasferite dalla sua cripta le reliquie. Ma di questa cappellina non restano tracce di sorta.

Mausoleo di S. Elena
(*Ss. Marcellino e Pietro*).

È certo che questo mausoleo segna il centro del luogo *in comitatu*, possessione imperiale, ove fu sepolta la madre di Costantino medesimo. Chiamasi ora *Tor Pignattara*, essendo la sua volta formata con rottami di anfore, volgarmente appellate pignatte. Che in questo luogo Costantino edificasse il sepolcro alla sua madre lo dimostrano gli antichi martirologî, lo confermano gli itinerarî e le topografie del settimo secolo, lo comprova infine la scoperta del gigantesco sarcofago di porfido, oggi nel museo vaticano, ove si dice negli atti di quella santa che fosse difatti sepolta. Di questo medesimo mausoleo più tardi detto *basilica beatae Helenae* fa più volte menzione anche il Libro pontificale ricordando i molteplici donativi che in varî tempi vi fecero i romani pontefici, tra i quali Stefano V. L'edificio è rotondo avente nell'interno otto grandi nicchie. Che spetti alla santa imperatrice niuno ne ha mosso verun dubbio. V'è però questione fra gli eruditi se quivi fosse sepolta la santa madre di Costantino, o non piuttosto a Costantinopoli. I più degli eruditi la credono morta fuor di Roma, ma alcuni sostengono il contrario. La questione si aggira intorno alla vera intelligenza delle parole d'Eusebio che la dicono sepolta *in urbe regia;* ma che debba intendersi di Roma e non di Costantinopoli è troppo manifesto, poichè nell'anno 327, quando morì s. Elena, quest'ultima città era appena edificata sull'antica Bisanzio, trovandosi nei suoi primordî indegna ancora di tal nome. D'altra parte Niceforo ed altri dicono che Elena fu *extra urbem sepulta in templo rotundo ubi Constantinus Augustus in sarcophago porphiretico deposuit matrem suam;* ed infatti i salisburgensi ne videro il sepolcro e ne venerarono il corpo in questo luogo: *s. Helena in sua rotunda*, e l'Epitome aggiunge: *iuxta viam labicanam ecclesia est s. Helenae ubi ipsa dormit.*

Al presente, del mausoleo rimane solo la parte inferiore, essendo quella superiore tutta rovinata: dentro l'area di questa sorge la chiesa moderna dei ss. Marcellino e Pietro, oggi parrocchia urbana, filiale di s. Giovanni in Laterano. Il Bosio ricorda di aver quivi veduto avanzi di figure di santi con aureola intorno al capo ritratti in musaico: di tutto ciò oggi non resta vestigio. Nelle sue pareti e negli edificî adiacenti sono state affisse modernamente una serie d'iscrizioni profane appartenenti al corpo degli *equites singulares*, che ebbero in questo luogo il sepolcreto comune.

S. Zotico.

Al decimo miglio della via Labicana si svolge l'antico cimitero di s. Zotico, descritto ed illustrato dal ch. sig. Enrico Stevenson [1]. Questo cimitero fu scoperto dal Boldetti nel 1715 nel luogo detto *la valle dei morti* presso *Torre nuova.*

Il nostro martire fu sepolto con altri compagni, cioè Ireneo, Giacinto ed Amanzio, come risulta dagli antichi martirologî; Zotico però fu l'eponimo del cimitero.

Questo gruppo di martiri sembra spettare all'epoca di Diocleziano e gli atti loro erano dipinti su quadretti nella chiesa di s. Sebastiano in Pallàra. Il chmo illustratore del cimitero ha trovato nel luogo segni evidenti di una basilica che ivi doveva sorgere e che fu ristorata dal papa Leone III, come si ricava dal Libro pontificale, ove si legge che questo papa *renovavit coemeterium s. Zotici;* l'edificio cadde in oblio dopo che i martiri dal cimitero furono trasferiti dal papa Pasquale I alla chiesa di s. Prassede, come si legge nell'epigrafe fatta scolpire dal medesimo Pasquale. Un'epigrafe del medio evo trovata sul posto ricorda che un *Dominicus abbas* restaurò il portico e la torre campanaria della basilica. Da ciò conclude lo Stevenson che un monastero ebbe nel medio evo giurisdizione nel cimitero e basilica di s. Zotico, cioè circa il nono secolo, epoca a cui rimonta l'epigrafe. Da una bolla di Pasquale II, citata dallo Stevenson, risulta che nel 116 la chiesa di s. Zotico dipendeva dal monastero di Grottaferrata, ed allora la chiesa diceasi *ss. Zotici et Amantii;* da che si vede che nel secolo XII questa chiesa ancora esisteva, dopo la quale epoca se ne perde affatto ogni notizia.

Ss. Trinità.

La tenuta *Lunghezza*, di proprietà Grazioli, è posta nell'agro romano, fuori la porta Maggiore circa quattordici chilometri, e vi si accede percorrendo la strada Collatina.

Nel latifondo si trovano varî fabbricati, e su di un poggio un castello di pianta quadrilatera costruito nel medio evo.

[1] *Il cimitero di s. Zotico al decimo miglio della via Labicana descritto da E. Stevenson.* Modena, 1876.

Fanno parte del Castello la chiesa parrocchiale dedicata alla ssma Trinità, il palazzo baronale, varie case, magazzini, fienili, scuderie ecc. Il papa Clemente XIII onorò di sua persona il castello, e ciò viene ricordato da due lapidi, una murata sopra il portone d'ingresso al castello, ove si trova anche lo stemma pontificio, e l'altra murata nell'interno della chiesa.

La chiesa parrocchiale, quale fu trovata dal duca Grazioli, non avea sagrestia, per cui i sacerdoti dovevano prepararsi ai divini uffici nell'interno del tempio, angustissimo, e già gremito di popolo.

Il Grazioli non volendo più tollerare codesto inconveniente, ordinò che alcuni locali esistenti in quella tenuta fossero trasformati ed aggiunti al tempio, il quale avesse così comoda sagrestia ed ampio presbiterio. Volle che la chiesa misurasse in lunghezza circa undici metri, ed avesse la porta verso il piazzale del castello. Fece restaurare il quadro dell'altare rappresentante il ss. Crocifisso, la b. Vergine, s. Girolamo e s. Ambrogio abate, ed aggiunse non pochi abbellimenti a questa divota chiesa, che non manca del fonte battesimale. I lavori per la edificazione di questo tempio cominciarono nell'autunno dell'anno 1880.

Ss. Degna ed Emerita.

Nella celebre bolla di Onorio III al capitolo lateranense è ricordata una chiesa delle ss. Degna ed Emerita, il cui nome mantiene tuttora un tenimento a dieci miglia da Roma sulla via Prenestina, prima di giungere a Gabî [1]. Anche in una bolla di Gregorio VII, in favore della basilica di s. Paolo, si legge: *Rivus Ose per eumdem rivum usque ad pontem sanctarum Digne et Emerite* [2].

Ss. Nicandro ed Eleuterio.

Anche a questi due santi fu dedicata sulla via labicana una chiesa dal papa Gelasio I, come si legge nella sua biografia nel Libro pontificale, nel luogo detto *Villa Pertusa*.

[1] Petrini, *Memorie prenestine* Roma, 1795.
[2] Pressutti, *Regesta Honorii III*, vol. I, pag. CXXIV.

S. Primitivo.

Sulle sponde dell'antico lago di Gabî, presso il margine della via Prenestina, restano ancora in piedi le tracce della chiesa che a questo martire era consacrata.

Il nostro santo fu compagno nel martirio di un altro s. Zotico denominato pure Getulio e più tardi confuso con lo Zotico sepolto al decimo miglio della Labicana. Nel secolo XI presso la chiesa vi era ancora un monastero, come risulta da una carta dell'anno 1030 [1].

In quel lago, oggi disseccato, era stato gettato il martire; il suo corpo fu poi raccolto e deposto presso il luogo dal prete Esuperanzio. Sulle rovine di quella chiesa e nell'abside restano ancora languide tracce delle pitture. Il Nibby giudicò quella costruzione opera del secolo XI; ed ancora presso quell'insigne rudero cristiano sorge la sua *turris campanaria*.

S. Andrea.

Nella vita di Sergio I si legge che questi restaurò dai fondamenti l'oratorio di s. Andrea posto in questa medesima via Labicana.

S. Cipriano.

È ricordata una chiesa sacra al martire s. Cipriano sulla via Labicana nella celebre iscrizione di Eugenio notaio edita dal Bosio, che egli vide in s. Angelo in Borgo, e nella quale si ricorda il fondo eucarpiano *iuxta sanctum Ciprianum via labicana.*

Via Asinaria.

S. Giacomo del Lago.

È delineata dal Bufalini nella sua pianta sul bivio moderno dell'Appia nuova e della Tuscolana presso l'osteria Baldinotti. Quel *lacus* era un abbeveratoio pei cavalli, costruito da

[1] Galletti, *Primicerio*, pag. 268.

Callisto III quando perdusse la *marrana* in uso del palazzo lateranense, cioè nell'anno 1722: *lacu etiam ad equorum usum adiecto*, e che sotto Alessandro III fu ceduto con i molini a Pandolfo e ad Acheruccio cittadini romani. Esisteva nel secolo XIII, come abbiamo dal codice di Torino, ove è detto che *non habet servitorem* [1].

Via Latina.

S. Epimaco.

Al primo miglio della via e vicinissimo alla porta, nella vigna già Cartoni, sopra un cimitero antichissimo, nel quale erano stati sepolti i ss. Simplicio, Serviliano, Gordiano, Quarto, Quinto ed altri martiri, fu edificata una basilica ai ss. Gordiano ed Epimaco, della quale fanno menzione tutti i nostri topografi. Anche questa chiesa fu restaurata dal papa Adriano I, come scrive il Libro pontificale.

S. Eugenia.

Sorgeva sul cimitero detto d'Aproniano, ove questa santa, come si legge ne' suoi atti, fu sepolta dalla sua madre stessa, s. Claudia. Stava la chiesa al secondo miglio della via. Il Libro pontificale narra nella vita del papa Giovanni VII che questi la restaurò, essendone caduto il tetto per soverchia vetustà; lo stesso si legge nella vita di Adriano I, il quale non solo la restaurò, ma vi fondò un monastero di sacre vergini che dotò di molte rendite. Ai tempi di Leone III la chiesa di s. Eugenia stava in piedi. Quelle sacre reliquie, rimosse di là da papa Stefano VI, furono trasferite nell'antichissima chiesa dei ss. apostoli Filippo e Giacomo, ove ancora si venerano.

S. Tertullino.

Alla memoria di questo martire della persecuzione di Valeriano sorgeva sul suo cimitero un oratorio, l'ultimo della via, e le sue reliquie giacquero nel medesimo fino ai tempi

[1] Tomassetti, *La via latina nel medio evo*, pag. 75.

del papa Pasquale che le trasferì in s. Prassede. Nessun indizio appare di quest'oratorio insegnatoci dai sacri topografi del settimo secolo: anche questo fu rinnovato dal papa Adriano I, il grande e il più antico restauratore di tutti santuarî di Roma cristiana.

S. Maria.

Di un oratorio dedicato alla ss. Vergine Maria, innalzato sulla via Latina, abbiamo notizia dal topografo di Ensiedeln che scrisse la sua guida circa il secolo VIII; le sue parole sono le seguenti: *In via latina extra civitatem in sinistra oratorium s. Mariae, s. Gordiani in dextera;* da che si raccoglie che era non solo alla sinistra di chi usciva dalla porta, ma vicinissimo alla medesima, perchè quasi all'altezza stessa di quello dei ss. Gordiano ed Epimaco che trovavasi a pochi passi dalla città.

S. Stefano.

Si legge nel Libro pontificale che Demetria o Demetriade nobile matrona romana edificò una chiesa di s. Stefano sulla via Latina ai tempi di s. Leone il Grande, chiesa che poi fu restaurata da s. Leone III. Questo insigne monumento cristiano tornò a luce nel 1857. Demetria, che fra gli anni 460 e 461 edificò cotesta basilica, è nota nei fasti ecclesiastici di quell'età: è la stessa cui venne diretta una lettera di Pelagio riferitaci da s. Gerolamo e che fu amica e discepola anche di s. Agostino. Essa aveva ereditato il fondo, nel quale edificò quella chiesa, dagli Anici, cui era legata per vincoli di parentela; ed infatti fra le epigrafi tornate a luce di quel luogo ve n'è anche una del console Sesto Anicio Paolino. Essa era figlia infatti di Sesto Anicio Ermogeniano Olibrio e di Giuliana.

Quel cristiano monumento e la sua memoria perdurò per molti secoli, cosicchè si legge che nel 1167 durante la guerra tra Federico e i comuni italiani, i romani sconfitti dai tedeschi nella battaglia di Monte Porzio furono sepolti *apud s. Stephanum*, come narrasi nella cronaca di Sicardo che ne riferisce pure l'epitaffio [1]. Nella icnografia di Roma del secolo XIII, che è in un codice vaticano (1960), edito dal ch. De Rossi, si trova delineata la porta latina col suo nome ed una basilica estramurana, che è certamente quella di s. Stefano, segno che

[1] *Sicc. Cron.* in *R. I. S.*, tom. VIII, pag. 559-560.

in quel luogo era ancora in essere e forse in venerazione; quindi l'abbandono e la ruina del monumento è posteriore al secolo XIII. La basilica sorge al terzo miglio dell'antica via latina.

La pianta della chiesa è rettangolare, la sua lunghezza totale, compresa l'abside, è di metri 45, la lunghezza di metri 21. È divisa in tre navi sostenute da colonne, delle quali restano sul posto alcune che sono state rimesse sulle loro basi. Nel fondo della nave minore destra v'ha una traccia di battisterio.

Nella nave di mezzo, che è di livello inferiore alle laterali, restano gli avanzi del pavimento marmoreo formato di grandi lastre. Sotto il luogo dell'altare v'è ancora il sotterraneo o *confessione*, il cui pavimento conserva i suoi marmi; a sinistra di questa si veggono gli avanzi della *schola cantorum* con i sedili ricoperti di marmo ed il postergale.

Fra le epigrafi ne fu rinvenuta una assai pregevole ricordante il dono di un *Lupo Gregarius*, il quale offrì alla chiesa le campane ai tempi di Sergio II, cioè nella prima metà del secolo IX:

In honorem S. STEPHANI PRIMI MARTYRIS EGO LVPO GRIGARIVS (sic) E... CAMPANA EXPENSIS MEIS FECI TEMPORE DOMNI SERGII TER BEATISSIMI ET COANGELICI IVNIORIS PAPE AMEN.

Sembra che Leone edificasse quella sua prima basilica nel luogo di un oratorio più piccolo e più antico, del quale si ravvisano nella nave principale le tracce, e innanzi a cui si rinvenne un nobile sepolcro di forma quadrata, entro al quale fu sepolta forse la illustre fondatrice. Dagli scavi tornò in luce la storica iscrizione che ricordava l'edificazione della basilica e l'elogio di Demetriade fatto da s. Leone:

CVM MVNDVM LINQVENS DEMETRIAS AMNIA VIRGO
CLAVDERET EXTREMVM NON MORITVRA DIEM
HAEC TIBI PAPA LEO VOTORVM EXTREMA SVORVM
TRADIDIT VT SACRAE SVRGERET AVLA DOMVS
MANDATI COMPLETA FIDES SED GLORIA MAIOR
INTERIVS VOTVM SOLVERE QVAM PROPALAM
INDIDERAT CVLMEN STEPHANVS QVI PRIMVS IN ORBE
RAPTVS MORTE TRVCI REGNAT IN ARCE POLI
PRAESVLIS HANC IVSSV TIGRINVS PRESBYTER AVLAM
EXCOLIT INSIGNIS MENTE LABORE VICENS.

S. Teodoro intra Velvm.

Il Libro pontificale nella vita di Adriano I ricorda una chiesa dedicata a s. Teodoro *intra velum*, che non può essere quella tuttora esistente, benchè lo faccia sospettare la denominazione,

essendo noto che *velum aureum* per corruttela diceasi la contrada del *Velabrum*, poichè la chiesa è anche detta *in Sabello iuxta domum cultam sulpitianam*. Lo Zaccagni, il Martinelli ed altri, opinarono che fosse nel Laterano; ma mi sembra che essi sieno caduti in errore, poichè trattandosi di *domus cultae*, cioè di quei centri d'abitazioni che i papi pei primi stabilirono nell' agro romano per colonizzarlo, mi par che si debba riferire quell'indicazione non al Laterano, ma forse alla via latina.

S. Faustina.

Al XII miglio della via Latina presso la *massa Marulis* nel *Fundus Capitonis* sorgeva un oratorio di s. Faustina fino dall'epoca di Sergio I, come risulta da un diploma di quel papa alla chiesa di s. Susanna [1]. Il De Rossi asserisce che questo oratorio sia la memoria in cui visse o morì o fu sepolta questa martire: il chiaro archeologo sospetta che a quello si riferisca un'abside che rimane entro la cinta del castello di Borghetto con traccia di pitture cristiane del secolo XIII.

S. Andrea a Ciampino.

Fra il IX e il X miglio della via Latina, non lungi da antiche sostruzioni che il volgo chiama i *Centroni*, e dalla vigna appellata Ciampino, sorge una moderna chiesetta dedicata all'apostolo Andrea. Di questa si fa menzione fino dai tempi d'Innocenzo III, come da una bolla del 1204, la quale concede al monastero di Grottaferrata *Centronem cum omnibus pertinentiis suis videlicet cum ecclesia s. Andreae*.

In un diploma di Pasquale II (a. 1116) è chiamata la chiesa suddetta *s. Andreae de nono* perchè prossima al fondo detto *ad pontem de nono*. Il De Rossi crede che la storia di quella chiesuola sia anche più antica e vada fino ai tempi di Onorio I, (a. 625-640). Questo papa infatti fondò e dotò in Laterano il monastero di s. Andrea: *Monasterium s. Andreae apostoli et Bartholomaei quod appellatur Honorii;* ed egli vi assegnò come patrimonio il suddetto fondo dove era edificata la cappelletta corrispondente [2].

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1870, pag. 106 e segg.
[2] De Rossi, loc. cit., an. 1872, pag. 94.

S. Eufemia.

A Boville, alla destra dell'Appia, per il diverticolo che va ad Anzio, un miglio dalle Frattocchie, v'ha un fondo di proprietà del signor Sala, la cui contrada è detta *s. Fumia.*

Questo nome era già in uso nel secolo XII, come da un istrumento del 1165 dell'archivio di s. Alessio [1]. Quivi era una chiesa dedicata a s. Eufemia, centro d'una colonia rustica *domus culta* dell'Appia. Quella chiesa è nominata nella vita del papa Dono (676-678).

S. Maria.

Fra il nono e il decimo miglio della via Latina alla destra, nel tenimento detto *Morena*, era una chiesa detta di s. Maria. Nell'850 è ricordata fra quelle arricchite dai sommi pontefici di doni e privilegî.

Una bolla del 1116 ce l'addita col nome di *ecclesia s. Marinae* [2]. Nella vita di Leone IV (a. 847-855) è scritto: *In ecclesia s. Dei Genitricis Mariae quae ponitur in morenico fecit vestem.*

S. Maria in Diaconia.

Dirimpetto a Ciampino, alla destra della via, giace la *Valle Laconia.* Ivi era una chiesa detta *s. Maria in Diaconia*, come risulta da bolle pontificie del 955 e 962 [3].

S. Pietro in Marulis.

Era al XII miglio della via Latina. Ciò risulta dalla celebre bolla di Sergio I, e da donazioni fatte alla chiesa di s. Susanna, segnate nel regesto di Gregorio II. In quest'ultimo è nominata una *basilica s. Petri intra massam Marulis via latina milliario ab urbe plus minus* XII [4].

[1] Nerini, 408.
[2] De Rossi, *Bull.* cit. 1872, pag. 89-93.
[3] De Rossi, op. cit. an. 1872, pag. 101 e segg.
[4] Deusdedit *Coll. can.*, lib. III, cap. CXI, pag. 236. — De Rossi, op. cit., a. 1870, pag. 106, 107.

In due papiri pontificî degli anni 955 e 962 ha trovato il De Rossi che questa basilica era allora deserta, ma ne duravano ancora le mura presso la valle Merrona al decimo miglio della via Latina.

Via Appia.

S. Maria in Palmis
(*Domine quo vadis*).

Nel bivio formato dal biforcamento delle due vie Appia ed Ardeatina, poco meno d'un chilometro dall'attuale porta di s. Sebastiano, sorge una chiesolina chiamata da molti secoli *Domine quo vadis*. Quel monumento fu innalzato in tempi assai antichi a ricordo della celeberrima apparizione di Nostro Signor Gesù Cristo a s. Pietro evaso dal Mamertino, come si legge negli atti dei ss. Processo e Martiniano, e che per la via Appia incamminatosi volgeva forse in mente di giungere al mare e di là tornare in Oriente. Qualunque sia il valore storico di quella prodigiosa apparizione di Gesù Cristo a Pietro, che colle parole *venio Romam iterum crucifigi* rispose all'apostolo che gli disse *Domine quo vadis*, per fargli intendere che doveva volgere di nuovo i suoi passi alla città eterna; qualunque sia, io dico, il valore storico di questo racconto, egli è certo che fino dai tempi di Origene correva per le bocche dei fedeli [1]; lo riporta Egesippo, si legge negli atti dei ss. Processo e Martiniano, e fra i padri del quarto secolo s. Ambrogio lo teneva per genuino [2].

Non è a dire quanto nei secoli di mezzo quella chiesuola fosse venerata e considerata come uno dei più insigni santuarî di Roma; onde è a deplorare che giaccia ora quasi obliterata. Il Petrarca nelle sue epistole familiari accenna a questa chiesa più d'una fiata.

Ne troviamo la memoria fino dal secolo IX, come risulta da un documento del monastero di s. Alessio [3], dal quale si scorge che la chiesa si chiamava in origine: *ubi Dominus apparuit*. Nel volgere dei secoli ebbe anche altre denominazioni, massime quelle *de palma*, *ad passus*, *plantarum*, *ad transitum*, alcune delle quali si riferiscono all'apparizione storica, altre ad una pietra

[1] *Orig. in Iohan.*, tom. II.
[2] *In Aux.* ed. I, tom. IV.
[3] Nerini, *Hist. de eccl. et coenob. s. Bonif. et Alex.*, pag. 164.

votiva e pagana su cui sono scolpite due impressioni di piedi, nelle quali la pietà dei pellegrini dell'età di mezzo ritrovò le orme miracolose del Salvatore. Di questa pietra non si trova però alcuna allusione se non nei secoli posteriori, e dalla quale nel secolo XIV la chiesa prese il titolo di *s. Maria delle Palme* o *del passo*, che serbò fino a tutto il secolo XVI e XVII. Infatti nell'archivio dei Brevi trovo che allorquando il card. Francesco Toledo ebbe restaurata questa chiesuola, si riservò il diritto di nomina del rettore: *Rectura* (sic) *ab ipso* (Francesco Toledo) *restauratae ecclesiae B. M. del Passo extra portam s. Sebastiani* [1].

Il Galletti ricorda che nei secoli di mezzo nella piazza avanti la chiesa suddetta *fullones candificant pannos* [2]. L'anno 1620, nel pontificato di Clemente VIII, fu di nuovo riedificata da un pio sacerdote Ignazio Floriani di Castelfidardo, il quale con permesso di Paolo V, posevi il facsimile della pietra, il cui originale sta in s. Sebastiano, colle orme dei piedi, conforme si è già accennato. Il card. Francesco Barberini nel 1637 ne rinnovò la facciata.

Edicola del card. Reginaldo Polo.

Oltrepassato il bivio suddetto, e precisamente presso la colonna del primo chilometro della via Appia, sorge a sinistra della strada un'edicoletta di forma circolare. Questo è un monumento storico di grande importanza in ordine al personaggio che lo fece innalzare. Egli è il famoso card. Reginaldo Polo, il cui nome e la cui storia è strettamente connessa a quella dello scisma d'Inghilterra. Egli eresse quel piccolo edificio in questo luogo, che era proprietà del collegio inglese, perchè, minacciando rovina la chiesa di *s. Maria in palmis*, volle ne rimanesse memoria sul posto.

S. Apollinare.

Presso la porta s. Sebastiano fu già una chiesa di s. Apollinare, della quale non rimane sul luogo nessun indizio. L'unica memoria che se ne abbia è in una carta di donazione della chiesa e del monastero di s. Sebastiano relativa alla chiesa di s. Maria Nuova, fatta dal card. Girolamo di s. Maria nel 1167,

[1] Arch. de Brevi, *Iul. 1592, fol. 309.*
[2] Galletti, *Miscell.* O. IX.

nella quale donazione dice che si riserva, dei beni di detta chiesa, alcune vigne poste fuori della porta Appia nel luogo detto s. Apollinare. Il Panvinio, che nel suo libro delle sette chiese riferisce questa donazione, accenna al sito di questa chiesa, che (come egli dimostra) sorgeva, non presso la porta, ma al secondo miglio dalla stessa, presso al cimitero di Pretestato. Il Mittarelli erroneamente la pone nelle vicinanze della porta e aggiunge che vi era annesso un piccolo monastero [1].

S. Cornelio.

Circa l'anno 440, come si legge nel Libro pontificale, s. Leone il Grande edificò sopra il cimitero di s. Callisto, e forse sulla cripta dell'illustre suo predecessore e martire Cornelio, una piccola basilica. La testimonianza del Libro pontificale è avvalorata e confermata dagli antichi topografi, poichè nel libro *De locis sanctis martyrum* si legge che *in coemeterio Callisti* v'era una chiesa dedicata a questo martire, ove le sue reliquie si veneravano, e il Malmesburiense laconicamente scrive: *Ibidem ecclesia sancti Cornelii et corpus.* Di questa basilica ogni vestigio è perduto da immemorabile età; essa è stata demolita fino a terra; però ne possiamo indicare esattamente il sito preciso, che è in corrispondenza colla cripta sepolcrale del martire nel cimitero di Callisto. A quella basilica il ch. De Rossi attribuisce alcuni rocchi di colonne precipitate in varî punti del sotterraneo, circostante al sepolcro di quel pontefice.

S. Sotere.

Sul medesimo cimitero di s. Callisto a questa illustre antenata di s. Ambrogio fu edificato e dedicato un oratorio, indicatoci da tutti i topografi sacri sul suo cimitero, che fu poi congiunto a quello medesimo di Callisto. Nella vita di Stefano II (a. 752-57) si legge che, essendo ruinato quell'edifizio, il papa suddetto lo restaurò e ne rinnovò il tetto.

Dopo quell'epoca non se ne trovano più notizie. Un secolo dopo, il papa Sergio II trovò quella chiesa in abbandono e rovina come abbiamo dal suo biografo nel Libro pontificale [2] e ne trasferì le reliquie a s. Martino. Ma già fino dal secolo VI

[1] Mittarelli, *Ann. Camald.*, tom. II.
[2] *Liber pont.* in Sergio II, § XXVIII.

quelle erano state trasferite dalla cripta sotterranea alla superiore piccola basilica a tre absidi, della quale restano ancora le vestigia, massime la parte inferiore, sulla quale poi in questi ultimi secoli fu edificato un rustico casolare.

Era quadriforme, con volta elevata, e terminante in tre absidi ancora esistenti. — Intorno a questo santuario si aggruppano le tombe del cimiterio superiore.

Ss. Sisto e Cecilia.

Non lungi da quella di s. Sotére sorge un' altra cella tricora di pianta quadrilatera costruita in cattiva opera laterizia. È questa la celebre basilichetta dei ss. Sisto e Cecilia, ove i topografi del secolo VII videro il sepolcro di papa Zeffirino e di Tarsicio, il celebre fanciullo acolito e martire, alla memoria del quale dedicò Damaso uno dei suoi carmi. L' edificio sorge su quella parte del cimitero di s. Callisto, la cui escavazione è contemporanea incirca al papa Fabiano (a. 236-250), il quale nel suo pontificato *multas fabricas per coemeteria fieri iussit*, come di lui narra il suo biografo. Probabilmente quell'oratorio spetta a quel pontefice. Questa cella in origine non fu coperta di volta ma da semplice tetto, e la parte anteriore fu aperta senza muro di facciata, nè porta [1]; termina in tre absidi, le quali ancora restano integre. Questa scoperta fatta dal De Rossi accresce il valore del monumento e ne conferma l'origine anteriore alla pace della Chiesa. Sembra che ai tempi di Diocleziano fosse stato demolito, poichè nell'oratorio di cui parliamo si veggono apparir tracce d'antica e quasi regolare demolizione.

Questa chiesuola nei tempi della pace fu detta *ecclesia s. Sixti*, ovvero *ecclesia s. Caeciliae*, o *ad s. Caeciliam*, poichè dalla medesima, per apposita scala, si discendeva alla cripta, dove riposava la celebre martire della Chiesa romana.

Questi nomi perduravano fino al secolo VIII, come abbiamo dal topografo di Einsiedeln; sotto quest'oratorio si trova anche la famosa cripta papale denominata di s. Sisto, aderente alla quale è quella di s. Cecilia. Il carme originale che Damaso fece sul sepolcro di Tarsicio è perito; ma di un altro le escavazioni hanno posto in luce tre frammenti, ove si leggono i vocaboli *altare* e *tumulum*, i quali ricordano le gesta d'un martire illustre per dignità. In questo oratorio forse fu ucciso Sisto II nel 258, mentre celebrava i divini misteri insieme ai suoi diaconi Lorenzo, Felicissimo, Agapito ed altri.

[1] De Rossi, *Roma sotterranea*, tom. III, pag. 470.

Quel celeberrimo edifizio, restaurato per cura della commissione di sacra archeologia, è stato trasformato in museo cristiano del cimitero callistiano, e nelle sue pareti sono riunite le epigrafi più insigni che appartenevano ai sepolcri dell' area superiore del medesimo. Sarebbe desiderabile che venisse qui ripristinato il culto dei due celebri martiri.

L'Oratorio « ubi decollatus fvit Xistus. »

Il tragico episodio di un papa (Sisto II), sorpreso dai satelliti dell'imperatore Valeriano l'anno 258, mentre seduto sulla cattedra episcopale presiedeva col suo clero una sacra adunanza entro un oratorio soprastante al cimitero di Callisto, fu cagione per cui quello venisse chiamato da s. Sisto e lo stesso cimitero di Callisto fosse anche da Sisto appellato.

Però sul vicino cimitero di Pretestato, a sinistra della via, un altro monumento cristiano sorgeva destinato a ricordare quel fatto, e che dai topografi che lo videro e ce ne lasciarono ricordo, era chiamato *ubi decollatus fuit Xistus*, e dove a colori era forse espresso quel martirio. Forse vi fu eretto perchè nelle cripte sottoposte erano stati sepolti alcuni dei compagni di passione al santo pontefice, insieme ai due suoi diaconi Felicissimo e Agapito, con lui sorpresi nel cimitero di Callisto.

Questa chiesa è ricordata quattro volte nel codice di Einsiedeln, e dalle parole del codice si ricava che dovea sorgere appunto a sinistra della via Appia, dirimpetto al cimitero di Callisto.

Ss. Tiburzio, Valeriano e Massimo.

Anche a questi santi martiri sepolti nel cimitero di Pretestato, la cui storia è strettamente connessa con quella di s. Cecilia, colla quale i primi due erano stretti con vincoli di sangue, fu eretto un oratorio nel cimitero, il quale tuttora, benchè rudere cadente, esiste sul posto, attendendo invano da oltre a mille anni una mano pietosa che lo restituisca al pristino culto e onore.

Esso è di forma circolare a cinque absidi, e tutti i topografi ce ne hanno lasciato memoria; dal Libro pontificale nella vita di Adriano I risulta che questa basilica era contigua e quasi adiacente ad un'altra dedicata a s. Zenone. Ecco le parole di quel libro: *Ecclesiam beati Tiburtii et Valeriani atque Maximi, seu basilicam s. Zenoni uno cohaerentes loco a novo renovavit.*

S. Zenone.

Anche l'oratorio eretto a questo martire illustre torreggia ancora fra i ruderi cristiani della via Appia, ed è quasi aderente all'altro, precisamente come scrive il Libro pontificale colla frase *uno adhaerentes loco*. Le reliquie di questo santo furono trasferite da Pasquale I nella chiesa di s. Prassede, ove questo papa gli eresse un oratorio che adornò di musaici.

Uno dei topografi chiama il martire Zenone *frater Valentini*. Presso l'oratorio suddetto, nella prima metà del secolo presente, si rinvenne la coppa d'argento adorna di simboli marini, che fu probabilmente arnese liturgico, e che si conserva ora nel museo Kircheriano al Collegio romano.

Ss. Pietro e Paolo
(S. Sebastiano).

Un' antica e splendida basilica nel luogo chiamato fino al IX secolo *ad catacumbas*, al terzo miglio della via Appia, ricordava la memoria degli apostoli Pietro e Paolo, ove fu deposto l' invitto milite e martire cristiano s. Sebastiano. Questa basilica fu il principale santuario dell' Appia nei secoli di mezzo dopo l'abbandono del cimitero di Callisto, e dalla medesima prese il nome la porta stessa della città, che conserva tuttora quel titolo.

La più antica memoria monumentale che al sepolcro di s. Sebastiano si riferisca, è la iscrizione votiva fatta da alcuni preti del *titulus Bizantis* sotto il pontificato d'Innocenzo I (a. 402-417) che offrirono al martire un ricco dono, o più probabilmente lo restaurarono.

Eccone il testo:

TEMPORIBVS SANCTI
INNOCENTII EPISCOPI
PROCLINVS ET VRSVS PRESBB
TITVLI BIZANTIS
SANCTO MARTYRI
SEBASTIANO EX VOTO FECERVNT

Il marmo, dopo molte vicende tolto dal suo posto, è ora affisso nelle pareti del museo epigrafico lateranense. Il Libro

pontificale in Adriano I, accennando al rinnovamento della nostra basilica fatto per opera di Adriano I, scrive:

Ecclesiam apostolorum foris portam Appiam milliario tertio in loco qui appellatur catacumbas ubi corpus beati Sebastiani martyris cum aliis quiescit, in ruinis praeventam a novo restauravit. Queste parole dimostrano che principalmente la chiesa portava il titolo dei ss. apostoli Pietro e Paolo, e secondariamente quello di s. Sebastiano, come si ha nel libro *De locis sanctis martyrum: Et iuxta eamdem ecclesia est s. Sebastiani martyris ubi ipse dormit ubi sunt sepulturae apostolorum.* Ed infatti la basilica in origine non fu coordinata al sepolcro del martire, il quale non ne occupa il posto principale; nè la sua confessione o sepolcro si trova nel mezzo o nel fondo della chiesa di fronte all' abside, bensì di fianco a sinistra. Anche negli atti del celebre martire s. Quirino vescovo di Siscia in Pannonia, le cui reliquie furono trasferite nella nostra chiesa *ad catacumbas* è ricordata col nome degli apostoli Pietro e Paolo, e non con quello di s. Sebastiano: *quem via Appia milliario tertio sepelierunt in basilica apostolorum Petri et Pauli ubi aliquando iacuerunt et ubi s. Sebastianus requiescit;* dalle quali parole emerge che secondaria è la denominazione ed il posto che occupa s. Sebastiano in questo luogo. Scrive il Bosio che la chiesa venne fabbricata, *per quanto si può vedere, sopra le fondamenta d' un antico edificio di Gentili* [1]. E veramente anche negli atti della *Visita* d'Urbano VIII sta scritto: *Parietes quibus ecclesia cingitur antiquae gentilium fabricae pertinuisse noscitur.*

S. Gregorio il Grande ivi recitò la splendida omelia che è la 37ª sugli evangelî. Sventuratamente perdette questa basilica il suo tipo e la forma primitiva nei restauri del card. Scipione Borghese: anteriormente a quel restauro si vedeva l'altare sotto al quale era il corpo di s. Sebastiano, opera di papa Onorio III, che l'avea dedicato nella cripta medesima, o, come dice il Bosio, *in luogo profondo,* al quale si discendeva per una scala di molti gradi. Era questa la cripta primitiva, ossia l'*initium cryptae*, come si legge negli atti del martire medesimo, in cui il suo corpo fu deposto da Lucina e che nella fabbrica della nuova basilica era stato incorporato alla medesima con una scala, senza menomamente rimuovere dal posto le reliquie del martire; quella fu trasformata così in confessione dell'altare superiore. Quel luogo in corrispondenza all' altare medesimo di s. Sebastiano ancora esiste, benchè vacuo delle sue

[1] *Roma sott.*, pag. 251.

reliquie e del tutto trasformato; forma anche oggi il vestibolo dal cimitero, al cui piano si trova.

Allorquando nei secoli di mezzo, specialmente dopo il IX, la maggior parte dei cimiteri romani era caduta nell'oblio, compreso quello di Callisto, la nostra basilica raccolse quasi l'eredità di tanta gloriosa storia e di tante perdute e contraffatte tradizioni; il suo cimitero, fu reputato e chiamato di Callisto, e dai pellegrini e dai romani e dai santi visitato e venerato come tale; s. Sebastiano divenne il centro del pio pellegrinaggio ricostituito dal genio di s. Filippo Neri, e detto delle *sette chiese*, col quale egli ricondusse alle memorie ed ai santuarî dei martiri i romani del suo tempo secondo l'esempio degli antichi. Il Neri anzi, in questo cimitero da lui reputato di Callisto, fu solito per molti anni pernottare, e pregare; ed anche oggi in un cubicoletto del sottoposto ipogeo leggesi una doppia epigrafe latina e volgare posta nello scorcio del secolo XVIII a ricordo delle meditazioni fatte dal santo in quella cameretta:

IN QUESTO LUOGO S. FILIPPO NERI FONDATORE DELL'ORATORIO VISITANDO PER DIECI ANNI LE SETTE CHIESE FU SOLITO TRATTENERVISI IN ORATIONE.

I *Libri indulgentiarum*, le guide del medio evo, dopo i maggiori santuarî degli apostoli pongono in prima linea s. Sebastiano e il suo supposto cimitero di Callisto, ove una lunga fila di pellegrini giorno e notte s'avviava e vi facea stazione. Le ss. Brigida e Geltrude vi avevano preceduto le anime grandi di Filippo Neri, del Borromeo, di s. Pio V. Si legge infatti che s. Pio V ogni anno in tempo di carnevale visitava le sette chiese e solea trattenersi in s. Sebastiano [1].

Allorchè Giulio II riebbe fatto pace colla serenissima repubblica di Venezia, impose ai legati di questa che *irent ad septem ecclesias*, e in un documento dell'archivio vaticano leggo i nomi di quegli ambasciatori: cioè Domenico Trevisano procuratore di s. Marco, Leonardo Mocenigo, Luigi Malpiero e Girolamo Donato [2].

Nelle carte delle *sette chiese* di Roma nel giubileo di Gregorio XIII (1575) che si trova pure nello stesso archivio vaticano, si descrive: *il quadro di s. Sebastiano innanzi al portico cinto di mura all'intorno e alla destra, quasi accanto al portico un pezzo di antico tondo a due ordini di porticelle tonde.* La gran miniera da cui si estraevano le reliquie che, come da

[1] Miscell. Bibl. Cas. in 8, n. 14, pag. 40.
[2] Arch. Vat. tom. III, *Diar.* P. Grassi.

fonte inesauribile Roma spandeva per tutta la terra, era il cimitero di s. Sebastiano, e nell'archivio de' Brevi l'illustrissimo monsig. De Romanis mi ha indicato più di un documento che a quelle estrazioni si riferiscono relative, cioè a licenze *elevandi reliquias de sancto Sebastiano* [1].

Degli antichi monumenti, delle innumerevoli memorie epigrafiche non restano alla chiesa che pochi avanzi, benchè fra queste sia insigne il marmo damasiano coll'elogio che in onore del martire Eutichio ivi sepolto ne scrisse quel pontefice:

EVTYCHIVS MARTYR CRVDELIA IVSSA TYRANNI
CARNIFICVMQVE VIA PARITER TVNC MILLE NOCENDI
VINCERE QVOD POTVIT MONSTRAVIT GLORIA CHRISTI
CARCERIS ILLVVIEM SEQVITVR NOVA POENA PER ARTVS
TESTARVM FRAGMENTA PARANT NE SOMNVS ADIRET
BISSENI TRANSIERE DIES ALIMENTA NEGANTVR
MITTITVR IN BARATRVM SANCTVS LAVAT OMNIA SANGVIS
VVLNERA QVAE TVLERAT MORTIS METVENDA POTESTAS
NOCTE SOPORIFERA TVRBANT INSOMNIA MENTEM
OSTENDITVR LATEBRA INSONTIS QVAE MEMBRA TENERET
QVAERITVR INVENTVS COLITVR FOVET OMNIA PRAESTAT
EXPRESSIT DAMASVS MERITVM VENERARE SEPVLCHRVM.

Come si è accennato, il card. Scipione Borghese, che ebbe in commenda l'annesso monastero, riedificò la chiesa quasi per intero con architettura di Flaminio Ponzio, aggiungendovi il portico attuale, la fronte ed il soffitto coi disegni del fiammingo architetto Vasanzio.

Ai monaci benedettini posti da Alessandro III, i quali poi l'abbandonarono, successero i cistercensi riformati di s. Bernardo introdottivi dal detto cardinale. All'epoca in cui la tennero i benedettini faccio risalire un frammento d'epigrafe sepolcrale d'una:

. . . ESIMA ABBATISSA . . .
. . . DE . . .

marmo adoperato in costruzione nel sottoposto cimitero.

Clemente XI costituì la chiesa parrocchiale, e Gregorio XVI l'affidò ai padri Minori osservanti di s. Francesco della provincia romana. L'altare di s. Sebastiano, benchè trasferito dal piano inferiore della sottoposta sua cripta al superiore, sta a sinistra della chiesa entro la nuova cappella a lui dedicata ed è chiuso da cancelli. Ricchissimo è il monumento, opera del card. Francesco Barberini, il quale vi fece collocare al disotto una statua

[1] Arch. de' Brevi 1592, fol. 291.

del martire scolpita dal Giorgetti con i disegni del Bernini: ivi il corpo del santo martire fu riposto sotto la mensa dell'altare entro la stessa conca di marmo in cui da Onorio III era stato rinchiuso, quando nel 1218 lo ricondusse qui dalla basilica vaticana ove lo aveva trasferito Gregorio IV.

La Cripta o Platonia dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo.

Al disotto e intorno alla basilica di s. Sebastiano, le cui origini risalgono ai tempi costantiniani, si svolge il famoso cimitero *ad catacumbas*, ove fu deposto l'anno 270 il martire s. Sebastiano, che ne divenne poscia l'eponimo. A questo cimitero si riferisce la seguente rarissima epigrafe opistografa che lo ricorda:

EGO EVSEBIVS ANTIOCENO
SAN PLM LXX COMPARAVI E
GO SS VIVVS IN CATACVMBASA
LVMENAREM A FOSSORE OA
APATO STAEET AMICV
S DIII IDVS SEPT ☧

Nel rovescio si legge il nome:

AVRELIVS LEONTIVS.

Il marmo si conserva ora in Milano nel giardino della biblioteca ambrosiana [1]. Quello che rende celebre questo cimitero è la famosa traslazione delle reliquie dei ss. apostoli Pietro e Paolo. Di questo insigne avvenimento abbiamo le seguenti testimonianze. Negli atti di s. Sebastiano scritti circa il v secolo, a quanto pare, da un ambrosiaste, leggesi che fu sepolto nella via Appia, *iuxta vestigia apostolorum.* Abbiamo in secondo luogo una lettera del magno Gregorio scritta a Costantina Augusta imperatrice di Costantinopoli, la quale spedì messi imperiali al pontefice, pregandolo a volerle mandare alcune insigni reliquie, e fra queste le teste dei ss. Pietro e Paolo. L'enormezza della dimanda atterrì il papa, il quale si scusò dall'accondiscendervi, col dimostrare all'imperatrice, per mezzo d'una lettera, qualmente era volere di Dio che Roma bagnata col sangue dei due gloriosi apostoli fosse prescelta a gelosamente custodirne i corpi: confermò la sua tesi colla semplice e schietta narrazione

[1] Orelli, Epigr. I. 4574.

d'un fatto, che non possiamo supporre inventato da s. Gregorio per darlo a intendere a un'imperatrice, alla quale d'altra parte non potea mancare la maniera di stare al corrente delle tradizioni del suo tempo. Riporto qui le parole del pontefice [1]:

De corporibus vero beatorum Apostolorum quid ego dicturus sum? Dum CONSTAT *quia eo tempore quo passi sunt, ex oriente fideles venerunt eorum corpora sicut civium suorum repeterent? Quae ducta usque ad secundum urbis miliarium in locum qui dicitur ad catacumbas collocata sunt. Sed dum ea exinde levare omnis eorum multitudo conveniens niteretur, ita eos vis tonitrui atque fulguris nimio metu terruit atque dispersit, ut talia denuo nullatenus attentare praesumerent. Tunc autem exeuntes Romani eorum corpora qui hoc ex Domini pietate meruerunt, levaverunt, et in locis quibus nunc sunt sepulta posuerunt. Quis ergo nunc, serenissima Domina, adeo temerarius possit existere ut, haec sciens, eorum corpora non dico tangere, sed aliquatenus praesumat inspicere?*

Oltre la lettera scritta da s. Gregorio Magno a Costantina abbiamo un carme del pontefice Damaso, il quale, più che due secoli prima di s. Gregorio, fece memoria del fatto in un'iscrizione ora perduta e fatta affiggere nelle pareti del nascondiglio dei ss. Pietro e Paolo *ad catacumbas*, per onorare coi suoi versi la memoria dei ss. Apostoli, i quali in quel luogo aveano riposato. Se quel marmo è perito, come è avvenuto della maggior parte dei carmi damasiani, ci è dato però leggerlo nelle antiche sillogi, specialmente del codice d'Einsiedeln, ove l'Anonimo compilatore lo trascrisse quando stava ancora al suo posto [2]:

HIC HABITASSE PRIVS SANCTOS COGNOSCERE DEBES
NOMINA QVISQVE PETRI PARITER PAVLIQVE REQVIRIS
DISCIPVLOS ORIENS MISIT QVOD SPONTE FATEMVR
SANGVINIS OB MERITVM CHRISTVM PER ASTRA SEQVTI
AETHERIOS PETIERE SINVS REGNAQVE PIORVM
ROMA SVOS POTIVS MERVIT DEFENDERE CIVES
HAEC DAMASVS VESTRAS REFERAT NOVA SIDERA LAVDES

Il grande pontefice del secolo IV decorò il luogo, rivestendone le pareti con lastre marmoree, nel linguaggio della bassa latinità dette *platoniae*, dalle quali trasse il nome quel sito medesimo, che fu detto *Platonia* dei ss. Pietro e Paolo: alla qual platonia poi nell'anniversario della festa dei principi

[1] *Greg. Reg.*, lib. III, ep. XXX.
[2] Urlics, *Cod. U. R. topogr.*, pag. 69.

degli Apostoli traevano turbe d'ogni paese e nazione. Nell'inno attribuito a s. Ambrogio in onore dei ss. Pietro e Paolo, si descrive l'accorrere dei fedeli nelle tre vie santificate in varî tempi dalla presenza dei corpi dei due apostoli, cioè la Cornelia, l'Ostiense, l'Appia [1]:

Tantae per Urbis ambitum
Stipata tendunt agmina
Trinis celebratur viis
Festum sanctorum Martyrum.

L'autore del Libro pontificale nella vita di Cornelio scrive di lui le seguenti cose:

Hic temporibus suis rogatus a quadam matrona Lucina corpora apostolorum Petri et Pauli de catacumbis levavit noctu. Il passo citato è inesplicabile se non ammettasi un'altra traslazione dei corpi apostolici fatta in epoca più tarda dai loro sepolcri nel luogo delle catacombe, giacchè lo stesso Libro pontificale, nelle scarse notizie che ci dà del pontefice Lino, non omette però di dire che fu sepolto *iuxta corpus b. Petri in Vaticano*, come eziandio fa nelle vite di Cleto, di Anacleto, Evaristo, Sisto, Telesforo ecc.

Inoltre Eusebio, riportando la famosa disputa che ebbe luogo in Roma fra Caio prete contemporaneo di Tertulliano, e Proclo capo scuola di quei famosi catafrigi che s'eran scissi fra loro in due parti, seguendo gli uni Proclo, gli altri Eschine; leggiamo che sfolgorasse la iattanza di quel superbo coll'additargli i luoghi ove eran sepolti Pietro e Paolo fondatori della romana Chiesa:

Ego autem apostolorum tropaea possum ostendere tibi, nam sive in Vaticanum, sive ad Ostiensem viam pergere velis, invenies tropaea eorum qui Ecclesiam hanc fundaverunt.

Egli è dunque necessario, se vogliamo credere al trasporto che fece Cornelio dei corpi apostolici, ammettere una seconda traslazione, la quale viene anche bellamente confortata dal famoso calendario di Furio Dionisio Filocalo scritto, come apparisce, ai tempi di papa Liberio e pubblicato dal Bucherio, ove si legge ai 29 giugno: *III Kal. Iulias, Petri in Vaticano et Pauli in via Ostiense* (a. 258) [2]. Ma qui sorgono gravi difficoltà; infatti, benchè non vogliasi tenere a calcolo la discrepanza cronologica fra il Libro pontificale, che fissa

[1] *Hymn. de fest. ss. Apost.*
[2] *Lib. Pont.* in Corn.

all' anno 254 la traslazione operata da papa Cornelio, e la data consolare del calendario filocaliano che la riporta al 258, discrepanza d' altronde di poca conseguenza, perchè la precisione delle date non è il miglior pregio che vanti l' autore del Libro pontificale; ciò non ostante, come spiegare la palpabile contradizione fra il libro suddetto, il quale registra la traslazione d' ambedue i corpi apostolici, e il calendario che sembra festeggiare quella d' uno solo degli apostoli medesimi? Il Bucherio, il Moretti, il Bianchini, il Pearson, e mille altri tentarono conciliare il libro pontificio col calendario, e spiegare l' oscuro e inesplicabile latercolo del calendario medesimo. Non è dell' indole di questo mio lavoro riportare le varie opinioni di quei dotti, i quali per quanto si arrovellassero, non colsero giammai nel segno. Era necessario a diradare queste tenebre la scoperta fatta in Berna di un codice del martirologio geronimiano dal De Rossi, il quale trovò in quello un passo che dichiara ed emenda il calendario filocaliano. Ecco il prezioso latercolo: *III Kal. Iul. Romae Natalis Petri et Pauli apostolorum, Petri in Vaticano, Pauli vero in via Ostiense; utriusque in catacumbis passi sub Nerone Tusco et Basso Consulibus* [1]. È evidente che l' inciso *passi sub Nerone* è spostato, e che il suo vero luogo deve riporsi appresso la parola *apostolorum*. Il significato di questa indicaziane del codice di Berna è che al 29 di giugno in Roma si celebrava il natale dei santi Pietro e Paolo non solo nel Vaticano e nell' Ostiense, nei quali luoghi sotto Nerone subirono il martirio, ma eziandio nelle catacombe ove dai loro originarî sepolcri erano stati trasportati sotto il consolato di Tusco e Basso l' anno 258. Dal che nasce, che non Cornelio, ma un altro pontefice assai più tardi fece il trasporto di quei santi corpi dalle catacombe medesime al Vaticano e all' Ostiense. Assicurata in siffatta guisa questa seconda traslazione, ci è dato comprendere anche la ragione che la motivò, ove riflettiamo che l' anno 258 fu eccezionalmente terribile per la persecuzione di Valeriano, il quale, contro i diritti accordati dalle stesse leggi romane ai cimiteri, derogando barbaramente a quelle, non solo li confiscò alla Chiesa, ma divietò eziandio che vi si tenessero adunanze e vi si celebrassero i natalizî dei martiri, neanche permettendo che vi si continuasse a seppellire i morti. Ora siccome tal divieto non potea esser deluso coll' aiuto delle tenebre per riguardo al sepolcro di Pietro che non fu giammai sotterraneo ma publico e patente, perciò i cristiani risolvettero di trasportare i sacrosanti corpi nel luogo che abbiamo detto delle catacombe.

[1] Bucherio, *De doctrina temporum*, pag. 268, 269.

Quanto tempo quei sacri corpi rimanessero nella Platonia è ignoto; gli atti apocrifi degli apostoli Pietro e Paolo e gli itinerarî dicono quarant'anni; è certo che durante il secolo III furono ricondotti alle loro sedi primitive, come scrive il Libro pontificale, benchè erroneamente attribuisca siffatta traslazione al papa Cornelio. Interroghiamo ora il monumento e vediamo se i suoi dati corrispondono colla storia. Dietro l'abside dell'odierna basilica, si scende ad una camera, che per due terzi è sotterra e per un terzo sorge all'aperto. Essa non è cavata nella tufa, ma costruita in opera muraria. È di forma semicircolare, che in pianta descrive una mezza ellissi chiusa da una retta lunga undici metri. Nelle pareti che le girano intorno furono creati quattordici arcosolî, che ora sono ridotti a tredici, perchè il card. Scipione Borghese fece costruire nel vano d'uno di essi la scala opposta a quella per la quale attualmente si discende. Negli archivî vaticani v'ha il seguente documento, relativo ai lavori del cardinale suddetto e all'autorizzazione fattagli dal papa Paolo V che gli affidò l'amministrazione del cimitero creduto di Callisto [1]:

« *Dilecto filio nostro Scipioni tituli sancti Chrisogoni presbytero cardinali Burghesio nuncupato nostro secundum carnem ex sorore germana nepoti.*

Paulus pp. V.

« *Dilecte fili noster salutem, etc. Ut cimiterium Calixti toto orbe celeberrimum maiori in veneratione haberi et sanctorum ac sanctarum reliquiae inibi existentes venerandae et honorificentioribus locis collocandae christifidelibus concedi, populique devotio augeri possit motu proprio et ex certa scientia nostra ac de apostolicae potestatis plenitudine tibi curam regimen et administrationem dicti cimiterii vita tua durante committimus et commendamus, dantes tibi plenam et amplam facultatem et auctoritatem gradus, muros, et parietes eiusdem cimiterii destruendi et demoliendi, ac in alio dicti cimiterio loco alios gradus, muros et parietes reaedificandi ipsumque cimiterium ad meliorem et tibi benevisam formam semel et pluries ac toties quoties tibi videbitur et placuerit nostra et Romani Pontificis pro tempore existentis seu illius vicarii licentia desuper minime requisita, reducendi sanctorum quoque et sanctarum reliquias inibi existentes de uno ad alio locum eiusdem cemeterii trasferendi, et illarum partes etiam principaliores qui-*

[1] Arch. Vatican, *Pauli V Minut. Brevium diversorum*, vol. LVII, fol. 228.

busvis ecclesiis et locis piis ac etiam particularibus personis pro tuo arbitrio etiam absque nostra et Romani Pontificis pro tempore existentis, seu illius vicarii licentia concedendi ceteraque quae ad eiusdem cimiterii ornatum et reliquiarum praedictarum venerationem ac christifidelium devotionem in praemissis expedire indicaveris faciendi et exequendi. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac quibusvis prohibitionibus desuper factis ceterisque contrariis quibuscumque.

« *12 Iunii 1613.*

« *Foris — Demandatur cura coemeterii Calixti.* »

L'interno degli arcosolî è tutto ricoperto di elegantissimi stucchi messi a colori, opera dei più fiorenti tempi dell'impero. Uno scaglione o sedile fa corona all'altare moderno che sorge nel mezzo della cripta dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo. Sotto questo altare, per una cataratta larga un mezzo metro si scende ad una celletta che occupa un'area di due metri e mezzo quadrati. Nel fondo, una lastra marmorea alta poco più di un metro divide in due parti eguali quest'area; dalla sommità della lastra alla volta della cella corre un metro e mezzo di altezza. Le interne pareti della volta sono divise in dieci spazi e mostrano avanzi di pitture di mano ed epoca diversa ma non posteriore al secolo III. Da tutto ciò risulta che questa cataratta o nascondiglio, ove furono deposti per due volte i corpi degli apostoli, presenta indizî di altissima antichità, come apparisce dagli stucchi degli arcosolî che hanno lo stesso gusto e squisitezza di lavoro di quelli che si veggono nei monumenti più antichi sì cristiani che gentili. Risulta infine che in quella cataratta o nascondiglio è fabbricato fino *ab antiquo* un luogo per riporre due cadaveri, intorno ai quali quattordici nobilissimi personaggi si procurarono il loro sepolcro. Ma gli indizî più sicuri risultano eziandio dall'analisi topografica di questo medesimo luogo. Rammenteranno i lettori come Damaso insinui nel suo carme che orientali fossero i discepoli che rapirono i sacri corpi, e che li nascosero in questo luogo, come viene confermato ancora da s. Gregorio nel suo carme. Or bene, la nostra platonia trovasi presso antichissimi cimiteri giudaici scoperti in questi ultimi anni, quali sono il cimitero della vigna Randanini, e quello della vigna del signor conte Cimarra; onde può sospettarsi che questa platonia sia stata da principio il monumento e direi quasi il mausoleo principale di quelli; tanto più che nel cimitero della vigna Randanini si ravvisano stucchi e decorazioni del genere medesimo di quelli della platonia. È adunque verosimile che un tal luogo fosse prescelto dagli

orientali la prima volta per nascondervi i due santi corpi, perchè da essi reputato sicurissimo, essendo proprietà dei loro connazionali di Roma; e che venuto più tardi in mano dei cristiani, questi lo trovassero adatto per nascondervi i corpi apostolici la seconda vòlta. Qualunque peso diasi a tal congettura, è certo che la storia e i monumenti vanno d'accordo nel fatto della traslazione di quei corpi dai loro sepolcri alle catacombe, dalle quali al sopraggiungere della pace furono riportati là dove da quindici secoli non sono stati più rimossi.

L'altare costrutto sulla cataratta è opera del secolo XV o XVI. La sua predella è formata con iscrizioni tolte dai loculi e dai sepolcri del contiguo cimitero. Lo scaglione che gira intorno alla platonia, nel punto corrispondente dietro l'altare, presenta le tracce d'un sedile: ivi era situata una cattedra marmorea che, secondo una leggenda, si dicea che fosse quella stessa del pontefice s. Stefano, il cui martirio e storia fu confuso con quello del papa Sisto II, ucciso veramente sul cimitero di Callisto; presso quella sedia vedeasi un vaso di creta che si dicea contenere sangue di martiri. Quella sedia fu domandata al pontefice da Cosimo III granduca di Toscana, e a lui da Innocenzo XII fu concessa. Oggi si conserva nella cattedrale di Pisa. Il pavimento della platonia è lastricato da molte iscrizioni, tolte in altri tempi dal prossimo cimitero.

Riassumendo ora il prolisso discorso su quest' argomento, possiamo conchiudere essere un fatto istoricamente certo che gli apostoli s. Pietro e s. Paolo sieno stati un tempo deposti anche nel luogo detto *ad catacumbas* sulla via Appia. Ciò leggesi negli atti apocrifi degli apostoli [1], Damaso lo ricorda in uno dei suoi carmi, s. Gregorio Magno in una lettera a Costantina [2]. Si trova anche il racconto in appendice alla leggenda Siriaca di s. Scharbil, benchè con qualche variante di tempo e di luogo [3], e nei secoli VI e VII troviamo le testimonianze degli itinerarî. È certo che nel secolo IV i documenti ufficiali della Chiesa romana ricordano la solenne festa che si celebrava a commemorare il giorno di queste traslazioni dei corpi apostolici dalle loro sedi sull'Appia.

Abbiamo ricordato le parole del calendario romano inserito nel vetusto martirologio geronimiano ed è questa una testimonianza degli usi pubblici della Chiesa romana del secolo IV. Anche la *Depositio martyrum* nell'almanacco filocaliano, scritto

[1] Tischendorff, *Acta apostolorum apochrifa*. Leipsig, 1851, pag. 38.
[2] Jaffè, ep. IV, 1302.
[3] Cureton, *Ancient Siriac Documents*, pag. 61.

fra gli anni 336 e 354, presenta nello stesso giorno 29 giugno un passo identico ma incompleto: *III Kal. iul. Petri in Catacumbas et Pauli ostiense Tusco et Basso consulibus;* la stazione del Vaticano è omessa, e quella della via Appia si riporta a s. Pietro solo, benchè sia certo che nel 354 il corpo di s. Pietro era stato di nuovo portato al Vaticano; la data di Tusco e Basso ci riporta al 258, anno della confisca dei cimiteri.

Il ch. prof. Duchesne crede che la prima traslazione sia un'eco di questa seconda del 258. Quest'opinione trova dei seguaci, ma io non vedo perchè si debba negare autorità alle parole di s. Gregorio, le quali sembrano anche confermate dal carme di Damaso: quindi, con tutto il rispetto all'autorità del grande maestro, preferisco fin qui quella di Gregorio il Grande, il quale nel racconto che fa a Costantino usa termini che tolgono ogni dubbiezza [1].

Due scale conducono alla platonia: l'una, come si disse, è dei tempi moderni, opera del card. Scipione Borghese, il quale a tale uopo dovette distruggere uno dei quattordici arcosolî che corrono in giro nelle pareti della platonia. Incontro alla scala borghesiana ve n'ha un'altra che nell'ultimo suo tratto è antica, ma nel primo non corre sull'andamento di quella. Il primo tratto del rampante demolito rimane visibilissimo sulle pareti di una stanza o antico oratorio, che si trova circa alla metà di questa seconda scala. Quest'oratorio di pianta irregolare conserva un sedile su tre dei suoi fianchi, destinato alle piccole e divote adunanze che vi si tennero per tutto il medio evo.

In mezzo, su di un cippo o pilastrino, è collocata una lastra marmorea che io credo servisse ad uso di mensa d'altare. Quella lastra, sulla quale è graffita una moltitudine di nomi dei visitatori di questi ultimi secoli, presenta alcuni avanzi di una iscrizione con data consolare, essendo stata in origine pietra sepolcrale. Eccone le parole:

. E. QVAE VIXIT SEMPER . . . .
. . . . *annos* L. V. DEPOSITA IN . . . .
pace . . . . *c*CSS. FFLL. FESTI . . . .
et Marciani vv. cc. . . . .

L'iscrizione è dell'anno 472 o 473, come dalla nota consolare di Festo e Marciano [2].

Questa stanza è adorna nelle sua pareti di pitture, le quali mi pare possano rimontare al secolo XIII. La parete di fondo,

[1] Duchesne, *Liber pont.*, tom. I, pag. CIV e segg.
[2] De Rossi, loc. cit., pag. 370, n. 84.

per chi scende dalla scala, ha una finestra fatta in età posteriore; essa corrisponde presso a poco nel luogo ove era in origine la porta che introduceva alla platonia. Ai lati di questa finestra vi è la figura di s. Paolo e dall'altra quella di s. Pietro, ma quest'ultima è in gran parte deperita: s. Paolo dà la destra a s. Pietro. I loro tipi sono i tradizionali e consueti. Nella parete a destra le pitture sono divise in due piani, la prima è più vicina alle scale; nel piano inferiore presenta la scena del Crocifisso nudo, indizio sicuro dell'età a cui abbiamo attribuito i dipinti [1]. Fra quelle imagini il p. Paolino da Montecelio, minore osservante, ha scoperto recentemente anche una figura virile e barbata, a piè della quale si scorgono le lettere S. SEB(*astianus*) vicino a cui sembra sia il ritratto di s. Quirino vescovo di Siscia.

Due piccoli angeli involti nelle loro ali fanno corteggio al Salvatore presso la testa del medesimo. Ai suoi piedi si vedono due figure: l'una delle quali, senza dubbio, è quella della sua santissima Madre. Del Crocifisso non è discernibile che tutta la parte superiore, lo stesso dicasi della figura della Madonna. Dopo la scena della crocifissione vengono due arcangeli; l'uno colla sinistra tiene il globo, coll'altra il labaro: a questi fanno seguito due santi personaggi, che dall'aria del volto, dalla barba, dalla foggia della mitra del capo, sembrano due santi vescovi orientali. Nel piano superiore delle pitture è rappresentata nel mezzo la Vergine riccamente vestita e seduta in trono col divino Infante in grembo: ai lati stanno ritti due arcangeli; quindi, al di qua e al di là, vi sono i busti di quattro profeti del vecchio testamento chiusi entro un circolo. L'uno dei profeti ha un volume sciolto; il nome IEREMIAS è scritto sotto uno dei busti profetici. Veniamo alla parete opposta, sulla quale si vede appoggiato il rampante primitivo. La pittura di questa parete è quasi del tutto deperita, cosicchè appena è discernibile. Si veggono dei bambini fasciati, con teste muliebri vicine; onde si può pensare che vi sia ritratta la strage degli innocenti, insieme forse alla scena del presepio. Nella volta è effigiato, entro cornice ellittica, il Salvatore sedente in cattedra col volume sulle ginocchia, ove sono scritte le parole: EGO SVM VERITAS. La cornice è sostenuta da due arcangeli. Il fondo della volta è sparso di circoli, entro i quali sono dipinte stelle ed uccelli. A destra di chi entra in quest'oratorio e sotto scala, vedesi incassato nel muro un frammento di versi posti da Da-

[1] Marucchi, *La cripta sepolcrale di s. Valentino*, pag. 40 e seguenti.

maso in questo luogo, dei quali già abbiamo pubblicato l'intiero testo. La pietra e la paleografia non è certamente opera di Damaso; ma rimonta al secolo XI e forse XII. Dell'iscrizione damasiana non sono ivi ricopiati che solo i primi tre versi.

S. Massimo.

Presso la basilica di s. Sebastiano, che tuttora si vede circondata di ruderi di antichi oratorî e celle, una ne sorgeva in onore di s. Massimo. Nel sottoposto cimitero v'ha un cippo marmoreo che probabilmente era affisso sulla fronte di quell'oratorio, nel quale si legge il titolo dedicatorio:

SANCTO
MARTYRI
MAXIMO

S. Quirino.

Al vescovo e martire Quirino fu eretta pure presso s. Sebastiano una chiesa, della quale si ha notizia negli atti del martire suddetto, ma di cui non rimane più vestigio.

S. Urbano alla Caffarella.

Non lungi dal cimitero di Pretestato, ma oltre i limiti di questo, sopra una prominenza del suolo a sinistra dell'antico diverticolo dell'Appia, detto via Appia Pignattelli, sorge un nobilissimo edifizio romano di splendida opera laterizia e dei migliori tempi dell'impero. Quest'edifizio pagano si trova nel mezzo di altre fabbriche rovinate, e non lungi dal medesimo restano gli avanzi di un nobilissimo ninfeo, dal volgo chiamato la *Grotta della Ninfa Egeria.* Questi ruderi sorgono entro i confini della splendida villa di Erode Attico, già maestro di Marco Aurelio, e forse l'edifizio pagano del quale si ragiona fu il tempietto da lui dedicato alla sua consorte Anna Regilla. Circa i secoli IX e X fu ridotto ad uso di chiesa e dedicato a s. Urbano, appunto perchè non lungi di là entro le sotterranee gallerie del cimitero di Pretestato si venerava nella *cripta magna* il sepolcro del santo martire.

Nel 1634 il card. Barberini fece espurgare, dalle terre che l'avevano ricolma, la cripta di questa chiesa, e restaurare l'in-

tero edifizio, oggi profanato di nuovo e ridotto ad uso di rustica abitazione. Ivi trovò le imagini della b. Vergine, di s. Urbano e di s. Giovanni dipinte precisamente circa il IX secolo, ai tempi forse di papa Pasquale I che dedicò l'edifizio al culto cristiano. Anche le pareti superiori sono tutte dipinte a quadri; alcuni dei quali rappresentano storie evangeliche, altri episodî tolti dagli atti di s. Cecilia o da quelli del santo eponimo, fatti restaurare da un cotal Bonizo, di cui resta ivi la memoria. Essi sono pregevolissime per la storia della pittura e per l'arte del secolo XI, giacchè Roma possiede pochissimi esemplari di quel periodo. Quel personaggio, chiamato anche Rodrigo, fu monaco e si vuole sia il medesimo che nel 1002 eresse una chiesa nella città di Borgo Sansepolcro, come si legge negli annali camaldolesi.

S. Niccolò a Capo di Bove.

Nel 1299 il famoso mausoleo di Cecilia Metella fu dato da Bonifacio VIII alla famiglia de' Caetani, le cui armi ivi si veggono ancora, e che vi fece costruire il castello circondato da mura e torri merlate che domina quell'altipiano dell'Appia. Dopo Bonifacio il castello fu occupato dai Savelli, e nel 1314 era in potere di Giovanni de Sabello, siccome abbiamo dalla relazione del viaggio di Enrico VII [1], a cui era stato concesso in cauzione d'un debito che il Savelli aveva contratto con l'imperatore di 10,000 marche d'argento. È questo il documento più antico che ricorda il nome di Capo di Bove, come proprio di quella ròcca, nome tolto evidentemente dai bucranî che adornano la parte superiore del mausoleo. Quel castello fu preso ed incendiato dalle soldatesche di Enrico che lo consegnarono a Pietro fratello di Giovanni Savello. Dopo la morte di Enrico VII passò nelle mani de' Colonnesi, poi sembra che nel secolo XV fosse passato in mano degli Orsini. A destra del medesimo e presso il luogo della porta che introduceva nel castello, resta un'antica chiesa di architettura ogivale, spoglia però del tutto dei suoi ornamenti e priva di tetto: lo stile è proprio del secolo XIV; sembra che fosse dedicata a s. Niccolò. Nelle schede del Marini [2] alla Vaticana si legge [3]: *Franciscus card. s. Mariae in Cosmedin in loco qui dicitur Caput Bovis construxit*

[1] *Script. rer. ital.*, tom. IX, pag. 918 e segg.
[2] Bibl. Vat., arm. 31, tom. XXVI, pag. 165.
[3] De Rossi, *Bull. d'arch.*, VII, 80.

castrum cum ecclesia in honorem b. Nicolai in dioecesi Albanensi cui Bonifacius VIII concessit iura parochialia et patronatum sibi et suis successoribus.

S. Edistio.

Una chiesolina dedicata a questo martire fu centro di una delle antiche *domuscultae* o borgate coloniche che si trovano fino dal secolo VIII istituite dai papi nell'agro romano. Sorgeva questa chiesa parrocchiale circa al XVI miglio della via, ed il papa Adriano I fu il precipuo restauratore della medesima: ma dopo quel tempo se ne perde ogni traccia.

S. Nicandro.

Anche di una chiesa dedicata a s. Nicandro si fa menzione in una lettera del papa Innocenzo III, nella quale si confermano alcuni beni alla chiesa dei ss. Sergio e Bacco, e dal documento si rileva pure che sorgeva tra l'Appia e l'Ardeatina.

S. Marco.

Sul cimitero di Balbina, il quale si svolge sotto le colline situate fra le vie Appia e Ardeatina, e quasi al principio del biforcamento delle due vie medesime, non lungi dalla chiesuola detta *Domine quo vadis*, sorgea quest'antica basilica, della quale restano ancora i ruderi sul posto. Il papa Marco fu ivi sepolto, come Silvestro e Giulio erano stati sepolti l'uno nel cimitero di Priscilla e l'altro in quello di Calepodio. Da quale matrona traesse il nome quel cimitero è ignotissimo. Nei primi anni dello scorso secolo in quel luogo fu rinvenuta l'iscrizione di un Faustino che comprò dal fossore Felice il sepolcro, non già sotterra, ma sotto una *teglata* (tettoia) nella basilica di Balbina, cioè di s. Marco [1].

Nella vita del papa Marco si legge: *Constantinus Augustus obtulit basilicae quam coemeterium constituit via Ardeatina fundum rosarium cum omni agro campestri praestantem solidos XV* [2]. Afferma il De Rossi che quel *fundus rosarius* dato da Costan-

[1] Vignoli, *De columna Antonini Pii*, pag. 271.
[2] *Liber pont.* in Marco, § III.

tino al papa pel cimitero, togliesse cotal nome dalle rose che in origine quella terra forniva ai sepolcri pagani, imperocchè è nota la *rosatio* come uno dei riti solenni degli anniversarî gentileschi in cui si coronavano di rose i convitati, e di rose si coprivano le ceneri e le olle dei morti, onde *dies rosationis*, ovvero *violationis* se ciò faceasi colle viole, appellavansi quei giorni.

S. Maria in Palumbario.

Fra l'ottavo e nono miglio dell'Appia nel 950 era un tenimento detto *Palumbarium*, nel quale si vedeva una *ecclesia deserta in honore s. Mariae Dei Genitricis et cum monumento suo quod est crypta rotunda* [1]. Questo monumento rotondo ricorda il nome della chiesa presso il quale trovavasi.

Oratorio anonimo al x miglio della via Appia.

Allorquando si fecero i lavori dell'Appia nuova nel punto che si congiunge all'osteria delle Frattocchie, dice il Riccy, si scoprirono gli avanzi di una antica chiesa; *ma appena vi fu il tempo di vederli che furono rovinati* [2].

Via Ardeatina.

Ss. Marco e Marcelliano.

Presso la via Ardeatina, fra l'oratorio di s. Sotere e la basilica dei ss. Nereo ed Achilleo, fu celebre una basilica detta dei ss. Marco e Marcelliano martiri del secolo III, che ivi furono deposti; questa basilica è ricordata in pressochè tutte le antiche topografie e nel Libro pontificale. *Et ibi in altera ecclesia invenies duos diaconos et martyres Marcum et Marcellianum fratres germanos* (sic) *corpus quiescit sursum sub magno altare;* così nell'itinerario salisburgense. Le vestigia di questa chiesa furono rinvenute a memoria nostra nella tenuta di Tor Marancia, durante le escavazioni ordinate dalla duchessa di Chablaise, che possedeva allora quelle campagne: ivi fu rinvenuto l'epitaffio di un *quadrisomo* comprato *in basilica* l'anno 391.

[1] Marini, *Papiri diplomatici*, pag. 195.

[2] Riccy, *Memorie storiche dell' antichissima città di Alba lunga*, pag. 173.

Basilica di S. Damaso.

Dalle antiche topografie chiaramente si raccoglie che il gruppo monumentale appellato *ad s. Damasum* presso la via Ardeatina fu quasi contiguo alla basilica di Petronilla. In quel luogo s. Damaso edificò un mausoleo, nel quale egli depose la madre e la sorella, e dove preparò il luogo della sua sepoltura. Sotto quel mausoleo si apriva una cripta, che dal papa dei martiri prendea il nome. Un prezioso titoletto rinvenuto in quelle gallerie, e del quale non si tenne verun conto, dicea [1]:

LOCVS TRISOMVS VICTORIS IN CRYPTA DAMASI

Damaso eresse quel mausoleo per sè e pei suoi in quel luogo, tra i due maggiori cimiteri romani, di fronte a quello papale di Callisto, presso quello di Domitilla, ove dormivano le primizie del Cristianesimo, perchè non volle che il riposo dei sepolti fosse turbato per cagion sua e represse il desiderio di giacere nella cripta degli antecessori suoi entro il cimitero di Callisto per riverenza e timore di molestare le ceneri dei santi: HIC (così è inciso in marmo nella cripta papale) FATEOR DAMASVS VOLVI MEA CONDERE MEMBRA; SED CINERES TIMVI SANCTOS VEXARE PIORVM.

Inutili sono state finora le ricerche e le più accurate indagini per rinvenire le tracce di quell'insigne monumento cristiano che fu la basilica di Damaso.

S. Maria Annunziata
(*Nunziatella*).

Sorge presso l'Ardeatina al terzo miglio della città. Fu consacrata il giorno 12 agosto dell'anno 1220 ad onore della Vergine e di tutti i santi, come dice la nota lapide di sua dedicazione. Molto probabile è l'opinione del Nibby, il quale crede la chiesa preesistente all'anno predetto e assai antica [2]. I pellegrini dell'ultimo medio evo frequentarono quella chiesa che il *Liber indulgentiarum* dice *sita in loco campestri*, a proposito di una rivelazione quivi fatta dalla beata Vergine [3]. Colà si giungeva dal santuario *ad Aquas Salvias*, poichè nel secolo XVI

[1] De Rossi, *Roma sott.*, tom. III, pag. 424.
[2] Nibby, *Dintorni di Roma sott.*, tom. III, pag. 561.
[3] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1877, pag. 138.

la visita ai precipui santuarî di Roma, oggi detta delle *sette chiese*, era appellata talvolta delle nove chiese, computandosi come uno il gruppo delle tre chiese *ad Aquas Salvias*, ed uno quello di s. Maria Annunziata presso l'Ardeatina, alla quale conduce una via antichissima. Anche oggi nella prima domenica di maggio il popolo romano accorre in divoto pellegrinaggio a quel santuario; visita la quale, benchè degenerata in festa campestre, pure si rannoda forse per tradizione agli antichi pellegrinaggi cimiteriali. E infatti sono pochi anni che presso quella chiesetta è stato rinvenuto un piccolo ipogeo cristiano con un cubicolo adorno di assai antichi e notabili affreschi.

Annesso alla chiesa v'era un ospedale di ricovero per i pellegrini sorpresi da malore durante le loro visite ai santuarî romani [1]. Al lato destro della chiesa, come si disse, v'è la lapide che ne ricorda la consacrazione sotto Onorio III. Nel 1640 venne ridotta alla forma presente dal card. Francesco Barberini protettore della compagnia del Gonfalone, che possiede quel luogo. Ivi si raccoglieva anche una compagnia col nome di *Disciplinati e raccomandati di Maria*, una delle più antiche dell'età di mezzo, come dimostra il suo nome stesso. Negli antichi statuti del Gonfalone [2] abbiamo che per conto della compagnia è stabilito *che nella detta chiesa dell' Annuntiata il giorno della sua festività si debbia* (sic) *distribuire dal nostro camerlengo quaranta decine di pane fatto in pagnotte di un quatrino l'una almanco;* la quale distribuzione costumavasi anche nella prima domenica di maggio, ed è ancora in uso. Nell'archivio vaticano ho trovato [3]: *Indulgentia ad decennium 100 dierum visitantibus devote ecclesiam B. M. Annunciatae* in via Oratoria *prope urbem ac hospitale pauperum eidem ecclesiae contiguum ac pias erogantibus eleemosynas pro sustentatione infirmorum in eodem nosocomio degentium.*

Madonna del Divino Amore.

Alla distanza di circa dodici chilometri dalla città, alla sinistra della via Ardeatina nella tenuta di Castel di Leva, sorge una divota chiesuola della ss. Vergine.

È fabbricata entro un antico castello coronato da torri merlate ora diruto, del secolo XIII o XIV.

[1] Martinelli, *Roma ex etnica sacra,* pag. 185.
[2] Ruggeri, *L'arch. del Gonfalone,* pag. 97.
[3] *Urb. V*, Romae ap. s. Petr. 13 kal. febr., a. VI, tom. XVII, pag. 483.

L'origine del santuario è relativamente recente, perchè ebbe principio dal culto di una imagine della Vergine dipinta sopra le pareti del divoto castello, la quale fu tolta di là per causa di una grazia avvenuta nel 1740. Nel 1750 fu solennemente consacrato l'altare della chiesa ai 31 di maggio. Ogni anno in questo luogo si ricevono dagli innumerevoli divoti che vi accorrono grazie strepitose e mirabili prodigî per intercessione della Vergine.

S. Maria ad Magos.

È il nome d'una chiesolina nella tenuta detta la *Falconiana* oltre due miglia dal castello suddetto. Prende questo nome perchè dedicata ai ss. Magi, ed in questa fu la prima volta trasferita la imagine venerata di Castel di Leva prima della fabbrica della nuova chiesa. È assai antica, perchè ricordata fino dal secolo XIV. Probabilmente ebbe questo titolo dai pecorari della campagna romana e vi si raccoglieva forse la compagnia degli *Affidati*, prima che ottenessero in Roma la cappella in s. Maria della Consolazione, detta pure dei ss. Re Magi, ove si legge *Universitas affidatorum*. È noto che *affidati* si chiamano nel dialetto delle nostre campagne i padroni di grossi armenti o *masserie*.

Ss. Petronilla, Nereo ed Achilleo.

Che nel cimitero di Domitilla fosse stata seppellita la celeberrima s. Petronilla unitamente ai martiri Nereo ed Achilleo lo dimostrano chiaro gli atti di quei santi, i quali in ciò dalle ultime scoperte sono dimostrati esattissimi; ivi infatti si legge: *Eorum corpora rapuit Auspicius.. et in praedio Domitillae..... sepelivit via Ardeatina a muro Urbis miliario uno et semis iuxta sepulcrum in quo sepulta fuerat Petronilla.*

Sui sepolcri di questi tre personaggi fu ai giorni della pace eretta una basilica visitata dai topografi del secolo VII, i quali così scrivono: *Iuxta viam Ardeatinam ecclesia est s. Petronillae; ibi quoque s. Nereus et Achilleus sunt et ipsa Petronilla sepulti.* Colla quale indicazione vanno d'accordo tutti gli altri documenti. Ma non era questa la sola basilica eretta su quel cimitero: i topografi ne indicavano altre, onde questi dati non erano sufficienti a determinare quale delle varie basiliche fosse la scoperta. La basilica di cui parliamo fu rinvenuta nell'anno 1874 dentro la tenuta di Tor Marancia, precisamente

sul margine della via delle Sette Chiese. Le tre navi in cui è divisa terminano in un vestibolo o portico quadrilungo, al quale si discendeva per una scala laterale, ove è da osservare che i gradini servirono anche per sepolcri. La sua lunghezza massima è di metri trenta, la larghezza di diciannove. Le navi erano sostenute da quattro colonne per ciascun lato e da due nel nartece, che erano probabilmente di marmo africano. Le costruzioni dimostrano ch'essa ha subìto varî restauri: il presbiterio fu elevato a livello più alto del piano originario, come se ne veggono le impronte nell'abside e nella nicchia della cattedra. È chiaro inoltre che l'edificio nel suo abbandono fu spogliato con regolarità di quanto era asportabile, rimanendo al loro posto soltanto le colonne. Le porte furono murate, lasciando appena due angusti passaggi per accedervi. Il pavimento della basilica si trova in un livello alquanto superiore al secondo piano del cimitero. In quello spazio è rimasta la maggior parte dei primitivi sepolcri; e qua e là si veggono le gallerie cimiteriali intercettate e chiuse dai muri della fabbrica coi loro luoghi e iscrizioni. Tra i varî sarcofagi ne sta al suo posto uno grandissimo del genere dei *labra* baccellato a spire e adorno di teste di leoni, che può giudicarsi lavoro del secolo II.

Si ravvisano ancora due scale ostrutte pure dai muri che dal secondo conduceano alle vie cimiteriali del terzo piano. Il ritrovamento della parte destra dell'epigramma damasiano in onore dei ss. Nereo ed Achilleo, copiato dai visitatori del secolo VII, non lascia dubbio alcuno essere questa la basilica a quei santi dedicata. Esso però fu seguito da un altro notabilissimo frammento della stessa iscrizione con il principio degli ultimi quattro versi. Eccone l'intiero testo:

MILITIAE NOMEN DEDERANT SAEVVMQVE GEREBANT
OFFICIVM PARITER SPECTANTES IVSSA TYRANNI
PRAECEPTIS PVLSANTE METV SERVIRE PARATI
CONVERSI FVGIVNT DVCIS IMPIA CASTRA RELINQVVNT
PROIICIVNT CLYPEOS PHALERAS TELAQ. CRVENTA
CONFESSI GAVDENT CHRISTI PORTARE TRIVMPHOS
CREDITE PER DAMASVM POSSIT QVID GLORIA CHRISTI

Nella nave minore destra fu ritrovato un frammento di colonna; le cui dimensioni la fanno riconoscere per una delle quattro che sostennero il ciborio eretto sull'altare isolato dinanzi l'abside, secondo la forma antichissima delle basiliche, sotto al quale erano deposti i due ss. Nereo ed Achilleo. Il pregio di questa colonna è veramente singolare; giacchè sulla superficie ricurva a metà dell'altezza è rilevato in una cartella

il supplizio d'un martire. Questi, vestito di tunica e pallio, colle braccia e le mani congiunte dietro le spalle, è legato ad un palo sormontato da legno orizzontale in forma del T (*tau*) celebre patibolo cruciforme. Sopra questa è eretta una corona trionfale, e un milite in tunica succinta e clamide, afferra colla destra il paziente e vibra un colpo al capo della vittima. Chi sia il martire ce lo dice il nome scritto sulla càrtella:

ACILLEVS

Ognuno vede che questo è il nome d'uno dei due martiri. Questa colonna trova la sua gemella in un' altra, ove era scolpito il martirio di Nereo, della quale disgraziatamente non rimane che un frammento coi piedi del martire.

Nel fondo della nave destra è l'abside. Al fianco di questa s'apre un grandioso ingresso alle cripte del secondo piano del cimitero per uso degli antichi visitatori, nel cui fondo, dall'aperta campagna, scende la scala primitiva che conduceva a queste cripte e alla basilica. Appena entrati però in questa grandiosa apertura, a sinistra si vede l'arco che conduce alle cripte situate dietro l'abside della chiesa, ornate di pitture del secolo V, in mezzo alle quali spicca la croce monogrammatica. È chiaro esser questo l'adito che i fedeli chiamavano INTROITVS AD MARTYRES come risulta da una lapide di un cotale Eusebio nella basilica di s. Paolo. Quivi doveva esservi qualche memoria di s. Petronilla che i topografi aveano venerato vicino al sepolcro dei ss. Nereo ed Achilleo. Essa era stata deposta in un sarcofago che nell'anno 755 fu trasferito al Vaticano per cura del pontefice Paolo I. Nè la espettazione fu vana: giacchè dietro quel punto dell' abside, dopo breve galleria, comparve un cubiculo del secolo IV, lavoro fatto appunto in quel tempo per ampliare lo spazio ai fedeli che ambivano di esser sepolti *ad sanctos,* o *retro sanctos*. In fondo al cubicolo è un arcosolio, la cui nicchia fu più tardi chiusa da muratura di rinforzo; e davanti fu situata un'arca sepolcrale per profittare dello spazio vicino ai santi.

Su quella muratura era dipinta una matrona velata e vestita d'ampia dalmatica, orante nel celeste giardino: e dall'epigrafe scritta presso il capo in lettere rosse si comprese esser quella la defunta giacente nell'arca sottoposta:

VENERAN
DA DEP
VIIIDVSIA
NVARI
AS

La defunta apre le braccia in guisa che la sinistra sua si stende sul petto d'una giovanetta senza velo sul capo, atteggiata a colloquio verso la supplicante; ai piè della donzella è uno scrigno rotondo pieno di volumi; presso il capo è un libro aperto. All'uno e all'altro capo della donzella sono distribuite le lettere:

PETR O
NEL LA
MART

Il nome di *Petronella* (idiotismo notissimo in luogo di *Petronilla*) con l'aggiunto MART*yr*, in siffatta pittura nel centro del cimitero, ove il sarcofago di s. Petronilla era celeberrimo, non abbisogna di commento. È chiaro che Veneranda giacque più o meno vicino alla tomba della santa. Da quanto si è detto adunque si ricava che i corpi dei ss. Nereo ed Achilleo furono situati nel centro dell'abside sotto l'altare sorretto dalle due colonne ove erano scolpiti i loro gloriosi martirî, e s. Petronilla era col suo sarcofago situata dietro l'abside, ove si accedeva o dal sopratterra, mediante la nobile scala scavata ivi vicino, o vi si penetrava per la basilica dall' adito che abbiamo veduto: forse il sarcofago era situato precisamente in una nicchia o apertura praticata nell'abside medesima e decorata di pitture, la quale, quando nel secolo VII vi fu tolto, venne riempita con un muro a sacco come si vede. Questa nicchia, ove, secondo tutte le probabilità, era situato il sarcofago di s. Petronilla, serviva anche di passaggio alle cripte situate dietro l'abside.

Il titolo di *martyr* poi concesso alla santa, è contradetto o almeno taciuto nel suo epitaffio originale e negli atti suoi, onde fa duopo spiegare tale contradizione o meglio novità, perchè la nostra santa morì infatti in pace e nel suo letto. Il De Rossi, su tale proposito, dice che questo non è un enigma inesplicabile, essendo ovvî gli esempî del titolo di martire indebitamente attribuito a personaggi che nol furono mai, come a Pudenziana, a Ciriaca, a Marco, Giulio, Damaso, Innocenzo, Bonifacio. È chiaro esser questo titolo nell'intenzione dell'artista sinonimo di santa.

Fra i settecento e più frammenti rinvenuti nella basilica è notevole uno che ricorda l'acquisto di un sepolcro fatto da un fedele nella nostra basilica, che si appella *basilica noba.*

Altri frammenti ricordano preti o chierici del titolo di Fasciola. Non lungi dall'epitaffio di un prete di nome Basilio ritrovasi quello di un *lector de Fasciola:*

*hic requies*CIT PASCENTIVS LECTOR DE FASC*iola*
*annos plus mi*NVS ❦ XXI ❦ DEPOSITVS . . . .
. . . . . CONS ❦ DN ❦ I

La sepoltura di varî membri del clero *de Fasciola* in questa basilica è fortissimo indizio per credere che il *coemeterium Domitillae* fosse affidato al titolo urbano di Fasciola o chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo, situato sulla via nuova. Ed infatti in questo medesimo cimitero il Bosio rinvenne il celeberrimo sepolcro della *Pollecla quae hordeu bendit de bia noba*, e di là venne pure a luce il sepolcro del custode delle vesti nelle terme antoniniane: *capsararius de Antonianas*, che erano presso quel titolo situate. In questa basilica il magno Gregorio tenne la famosa omilia, ove dipinse a tinte oscure e tetre il quadro spaventoso dei tempi in cui vivea, allorquando Roma e l'Italia erano in preda alla ferocia dei Longobardi, ai cui danni e rovine s'aggiungevano orrende catastrofi naturali, terremoti, pesti, diluvî:

Ubique luctus, ubique desolatio, undique percutimur, undique amaritudinibus replemur...... aliquando nos mundus delectatione sibi tenuit, nunc tantis plagis plenus est ut et ipse nos mundus mittat ad Deum.

Circa quegli anni medesimi un messo di Teodolinda (il celebre abate Giovanni) regina di quei feroci e fedifraghi barbari, venne alla basilica, e raccolti in una sola ampolla gli olî dei sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo, e delle vicine basiliche di Damaso e Marco e Marcelliano, li portò alla regina.

Quell'ampolla anche oggi si conserva, con le altre dei romani cimiteri in Monza unita al suo *pittacium* di papiro indicante i nomi dei santi. Fortunatamente del marmoreo recipiente di quegli olî sono venuti a luce fra le rovine varî notabili frammenti. Esso ha forma di un grande piatto munito d'alto bordo. Durante il settimo secolo pellegrini di tutte le nazioni accorreano numerosi a questa basilica a pregare divotamente sulle tombe di s. Petronilla e suoi compagni, e a quest'epoca rimontano gli itinerarî che ne fanno ricordo; ivi appunto si dice: *Iuxta viam Ardeatinam ecclesia est s. Petronillae, ibi quoque ss. Nereus et Achilleus sunt et ipsa Petronilla sepulti.*

Il papa Gregorio III (a. 715-141) v'istituì l'annua stazione, come leggesi nel Libro pontificale, e riforni la chiesa di arredi. Ecco peró che al sopravvenire del 755, Astolfo e i suoi longobardi assediano la città e devastano orrendamente il suburbano di Roma e i cimiteri. Non appena fatta la pace, Paolo I conduce in Roma, come luogo più sicuro, i corpi dei santi, e fra questi Petronilla col suo sarcofago, che venne deposto a destra della basilica vaticana in una cappella o chiesa erettale in un antico *mausoleo*. I ss. Nereo ed Achilleo rimasero ancora al loro posto, nè sappiamo quando e da chi furono tradotti in

città. Nell'anno 1213 furono deposti in s. Adriano al Foro Romano; se però fossero colà portate dalla via Ardeatina o dalla chiesa loro dedicata entro Roma, il De Rossi confessa d'ignorarlo. Nel secolo XVI il Baronio, divenuto titolare di questa, ottenne da Clemente VIII che quelle reliquie fossero trasportate al suo titolo.

Magnifica fu la pompa trionfale passando sotto gli archi dei Flavî imperatori per onorare la memoria dell'augusta martire Flavia Domitilla, parente di Vespasiano e Tito. Dal secolo VIII fino a noi la storia dell'edificio è muta. Il De Rossi si propone i quesiti seguenti: quando e come fu essa abbandonata? Dall'esame del monumento risulta che essa fu regolarmente spogliata e chiusa. La porta in fondo alla nave rimase murata; dell'altare, sedili, amboni non rimane vestigio.

Nella vita di Leone III (a. 795-816) si leggono le cose seguenti: *Hic praeclarus pontifex conspiciens ecclesiam beatorum martyrum Nerei et Achillei prae nimia iam vetustate, deficere atque aquarum inundantia repleri, iuxta eandem ecclesiam noviter a fundamentis in loco superiore ecclesiam construxit mirae magnitudinis et pulcritudinis decoratam.*

Il De Rossi congettura, che questo testo, fin qui creduto riferibile all'urbana, appartenga piuttosto a questa suburbana basilica dei ss. Nereo ed Achilleo. Infatti a questa del cimitero di Domitilla conviene per la sua profondità il pericolo anche oggi di essere inondata dalle acque, e noi lo abbiamo già veduto cogli occhi nostri, e non a quella della via Nova alle terme antoniniane.

Ss. Isidoro ed Eurosia.

Tra la lunghissima via delle Sette Chiese che divide la basilica di s. Paolo da quella di s. Sebastiano, ad un chilometro da s. Paolo incontrasi la chiesa rurale dei ss. Isidoro ed Eurosia. È situata nel sito detto *via Paradisi*, come leggesi in una lapide in marmo bianco, a lettere dipinte a minio, posta nella parte meridionale della chiesa lungo la strada tra due medaglioni in marmo bianco, ove a rilievo in uno è scolpito s. Carlo Borromeo e nell'altro s. Filippo Neri, in memoria dell'incontro avvenuto tra i due santi in una visita che ambedue facevano delle Sette Chiese; e perciò, quando in oggi qualche associazione si porta a questa divota visita, quivi fa sosta col canto delle litanie de' santi e per tre volte in tono solenne ripete: *Sancte Philippe, ora pro nobis.*

Venendo da s. Paolo, molto prima di giungere alla chiesa, si scorge in alto nella parte occidentale della medesima in un finestrone chiuso la seguente iscrizione in caratteri neri su striscie rosse in fondo azzurro:

OMNIA . VANITAS
PRAETER . AMARE . DEVM
ET . ILLI . SOLI . SERVIRE

L'esterno della chiesa è formato da un portico e da un'area a forma di triangolo, di un palmo superiore al livello stradale; nel mezzo di detta area si eleva una colonna di granito rosso sopra base di travertino e marmo bianco; la colonna è sormontata da un capitello di stile ionico, sopra il quale è un busto in marmo rappresentante la b. Vergine con corona di stelle. Il portico è a tre arcate di prospetto, una grande nel mezzo e due piccole ai lati, e ad un'arcata di fianco. L'esterno termina a timpano sormontato dalla croce e da due vasi in travertino a fiamme. Nello specchio si legge:

DIVIS
ISIDORO . ET . EUROSIAE
DICATUM
RURALIS . VICINIAE
ET . SANCTAS . BASILICAS . OBEUNTIUM . COMMODITATI
NICOLAUS . MARIA . DE . NICOLAIS . FECIT . ANNO . MDCCCXVIII

Da questa iscrizione si conosce subito la data di fondazione e il patrono. Il fondatore dunque fu mons. Niccolò Maria Nicolai uno dei più eminenti prelati della Curia Romana al principio di questo secolo. Nel portico si ammirano tre bozzetti a rilievo in gesso, ritenuti opera del Canova: il primo rappresenta la Vergine col Bambino e s. Giovanni Battista, il secondo il Salvatore che accoglie tra le braccia i fanciulli, ed il terzo s. Giovanni Battista che battezza Gesù Cristo.

In una finestrella esistente nel portico, ed ora chiusa, è stata posta la seguente iscrizione:

SENTENZE DI S. FILIPPO NERI

SARAI... SARAI... E POI?
E POI TUTTO PASSA
PARADISO! PARADISO!

Sopra il rilievo in gesso del battesimo di Cristo, a finta iscrizione lapidaria, venne scritto:

CREDO
CARNIS RESVRRECTIONEM
VITAM AETERNAM AMEN.

Ai lati poi del rilievo in gesso, in due tavole di pavonazzetto, vi sono due iscrizioni, una latina, l'altra italiana:

FIDE DEO . DIC SAEPE PRECES . PECCARE CAVETO .
SIS HVMILIS . PACEM DILIGE . MAGNA FVGE .
MVLTA AVDI . DIC PAVCA . TACE SECRETA . MINORI
PARCITO . MAIORI CREDITO . FERTO PAREM .
PROPRIA FAC . NON DIFFER OPVS . SIS AEQVVS EGENO
PACTA TVERE . PATI DISCE . MEMENTO MORI .

—

CONFIDA IN DIO . SPESSO FA A LUI PREGHIERE .
FUGGI IL PECCATO ASSAI PIÙ DELLE FIERE .
UMILE SII . LA PACE A CUOR TI SIA .
NON ABBI DI GRAN COSE FANTASIA .
ASCOLTA TUTTO . PARLA POCO E IN PETTO
IL SECRETO RACCHIUDI . AL POVERETTO
PERDONA ED AL MAGGIOR SUBITO CEDI .
E SOFFRI QUELLI CHE A TE EGUALI VEDI .
FA IL TUO DOVER . NON ESSER NEGLIGENTE .
UMANO E GIUSTO SII COLL'INDIGENTE .
I PATTI OSSERVA BEN . SAPPI PATIRE .
E TIEN FISSO IN PENSIER CHE DEVI MORIRE .

Nella parete esterna della chiesa, al di sopra del portico, nel mezzo a traforo vi è dipinto il monogramma di Cristo con le iniziali A ☧ Ω, e ai lati gli stemmi di mons. Nicolai, primo patrono e del p. Generoso Calenzio dell'Oratorio ultimo patrono, che vi profuse tutto il suo particolare peculio per redimere questa chiesetta, acciocchè non venisse profanata ad usi servili; ed oltre al ristorarla, l'ha ancora arricchita di quanto può abbisognare per il culto. L'acquisto venne fatto in atti Monti del 12 giugno 1889 e la notte del santo Natale di detto anno venne riaperta al pubblico.

Nella porta d'ingresso dalla parte esterna è dipinto lo stemma di mons. Nicolai e la scritta:

CREDO
VNAM SANCTAM CATHOLICAM
ET APOSTOLICAM ECCLESIAM

Nella parte interna lo stemma del p. Generoso Calenzio colla scritta:

DOMVS MEA
DOMVS ORATIONIS VOCABITVR

Come si è passato il bussolone, si presenta la chiesa di assai vaghe forme. Ha una superficie di metri quadrati sessanta,

il pavimento è a riquadri in ardesia e marmo bianco; sopra alla bussola o porta d'ingresso ha una cantoria a balaustri in legno, il soffitto è a camera-canna con lo Spirito Santo nel centro; ha quattro finestre, due delle quali senza luce, e sotto ciascuna finestra vi sono delle iscrizioni. La prima dalla parte dell'Evangelo è questa:

ANNO REPARATAE SALVTIS CIƆIƆCCCXXI IDIBVS MAI
AD GLORIAM OMNIPOTENTIS DEI
ET HONOREM SS. ISIDORI CONF. ET EVROSIAE V. M.
V. E. HANNIBAL DE GENGA CARD.
ARCHIEPISCOPVS TYRI
ET SVMMI PONTIFICIS IN VRBE VICARIVS
HANC AEDEM RITV SACRAE LVSTRATIONIS
DEDICAVIT

La seconda dalla medesima parte dice:

QVAERITE ERGO PRIMVM REGNVM DEI
ET IVSTITIAM EIVS ET HAEC OMNIA
ADIICIENTVR VOBIS
MATTH. VI. XXXIII.

La prima verso l'Epistola è la seguente:

DIVIS ISIDORO SANCTITATIS RVSTICAE EXEMPLO
ET EVROSIAE VIRG . ☧ . MARTYRI TEMPESTATVM POTENTI
HANC AEDEM IN SVO FVNDO EXTRVXIT ET INDIDEM DOTAVIT
ANNVO REDITV SC. LXXXVIII AD SARCTA TECTA ET SVPPELLECTILEM
ET SACRVM PRO EXPIATIONE ANIM. SVORVM PARENT. AC PROPRIAE
DIEBVS FESTIS FACIENDVM A PRESB. MVTABILI HER. PATRON. NVTV
NICOLAVS MARIA DE NICOLAIS
HAEC PLANIVS E TABVLARIO GAVDENTII NOT. VIC. IV IDVS MAII
ATQVE E REGESTRIS PVBLICIS XII KAL. IVNII CIƆDCCCXXII

La quale rendita di dotazione e culto, per le attuali vicende, è ora perduta. La seconda, dalla parte dell'Epistola, è questa:

SI IN PRAECEPTIS MEIS AMBVLAVERITIS
ET MANDATA MEA CVSTODIERITIS ET FECERITIS EA
DABO VOBIS PLVVIAS TEMPORIBVS SVIS
ET TERRA GIGNET GERMEN SVVM
ET POMIS ARBORES REPLEBVNTVR
APPENDET MESSIVM TRITVRA VINDEMIAM
ET VINDEMIA OCCVPABIT SEMENTEM
ET COMEDETIS PANEM VESTRVM IN SATVRITATE
LEVIT. XXVI. III. IV. V.

L'unico altare è di marmo a varî colori molto bene armonizzanti tra loro; ha due fiancate e due gradini per i can-

delieri; gode del privilegio perpetuo per i vivi e defunti. Il quadro in tela è opera del Camuccini. Rappresenta in alto Maria ssma col Bambino in braccio attorniata da cherubini, circondata da nubi; in basso s. Benedetto abate e s. Isidoro, e dall'altro s. Eurosia. A sinistra di s. Eurosia scorgesi come in lontananza un castello percosso dal fulmine, per essere la santa protettrice contro i temporali, e nel mezzo tra s. Eurosia e ss. Isidoro e Benedetto, e proprio sotto la Madonna, anche questo come in lontananza, viene rappresentata la visione del padrone di s. Isidoro, cioè i buoi guidati dall'angelo in luogo del santo. Il quadro è di buon colorito e di eccellente panneggiamento.

All'epoca in cui il nuovo patrono p. Generoso Calenzio ne fece l'acquisto, la chiesa trovavasi ridotta a mal partito; egli, come si disse, ne compì il restauro, procurando di mantenersi fedele per quanto fosse possibile così all'antico disegno come all'antiche tinte. La chiesa è ricca di reliquie, tra le quali se ne conservano d'insigni ed avvene un catalogo in un quadro, che venne solennemente letto dal nuovo patrono il giorno 24 aprile 1890 nella circostanza della visita fatta a questa chiesa dal *Collegium Cultorum Martyrum* per le Sette Chiese. Sotto la terza lapide vi è un andito per passare in sacrestia; questa è di forma trapeziale, ben corredata di tutto l'occorrente: in un angolo della quale ammirasi il busto di mons. Nicolai.

Nel sistemare il soffitto della sacrestia, per essere tutto guasto, vennero trovati parecchi mattoni bollati e due frammenti d'iscrizioni, una cristiana e l'altra pagana; e il tutto venne collocato nel locale annesso.

Ecco le iscrizioni:

VICT
VI . X
MI

. D .
C . IVLIVS
VS . ET . GAL

Sono ancora collocati in un muro della scala dei frammenti di sarcofagi e due vecchi capitelli.

Nella sagrestia è stata testè murata un'altra iscrizione che una volta decorava la gran sala del palazzo Nicolai ivi prossimo:

IX . KALENDAS . NOVEMBRIS . CIϽϽCCCXXIV
SS . DN . LEO . XII . PONTIFEX . MAXIMVS
REVERTENS . AB . INSPECTIS . IVSSISQVE . REFICI . TEMPLIS . AD . AQVAS . SALVIAS
QVALESCVMQVE . HASCE . AEDES . SVMPTO . FRVGI . FERCVLO . IN . HOC . TRICLINIO
AVGVSTA . SVA . PRAESENTIA . DIGNATVS . EST
NICOLAVS . M . DE . NICOLAIS . ANNONAE . PRAEFECTVS
NE . TAM . BENIGNAM . ERGA . SE . OPTIMI . PRINCIPIS . VOLVNTATEM
OBLIVIO . APVD . SVOS . POSTEROS . VNQVAM . DELEAT . M . P .

Via Ostiense.

S. Euplo.

Quest' antico oratorio fu dal papa Teodoro (a. 642-649) dedicato al santo diacono e martire di Catania Euplo: era contiguo alla piramide di Caio Cestio e stava fra questa e la porta ostiense. Di là continuava il *porticus quae ducit a porta ad s. Paulum apostolum* restaurato da Adriano I *una cum ecclesia s. Eupli.* Avea annessa un'abitazione per un eremita deputato a custodia di quella divota chiesolina. Fu demolita l'una e l'altra nel 1848 nella fazione militare di quell' anno combattuta fra i militi francesi e quelli della repubblica romana. Cotesta chiesolina dipendeva dal monastero di s. Saba. Nel secolo XIII sorgeva presso la chiesa un grandissimo ospedale a ricovero dei pellegrini infermi che frequentavano quella via per condursi alla basilica di s. Paolo. L'ospedale di s. Euplo forse fu il maggiore di Roma, e gli infermi vi erano assistiti da diciannove persone, siccome abbiamo nel codice di Torino: *Hospitale sancti Eupli habet XIX servitores.* Non è da confondere questa chiesa, come fa il Martinelli, con un' altra vicina dedicata al s. Salvatore.

S. Salvatore della Porta.

Dalla suddetta porta ostiense prendeva il nome anche questa chiesolina dedicata al Salvatore e che era vicinissima a quella di s. Euplo ora distrutta. Nel secolo XIII era abbandonata, poichè il codice di Torino scrive: *Ecclesia sancti Salvatoris de porta non habet servitorem.* Da questa chiesa avea origine il grandioso portico che conduceva sino alla basilica ostiense, onde proteggere dalle intemperie i pellegrini che accorrevano notte e giorno al sepolcro dell'apostolo, e sotto le cui volte essi si riparavano dal lungo pellegrinare. Questo portico era il più insigne di Roma per la sua lunghezza e magnificenza, perchè le sue colonne erano di marmo, e la volta ricoperta di piombo: l'ultimo papa che lo restaurò fu Benedetto III nel 855: Procopio nelle sue descrizioni della guerra gotica ne parla minutamente. Anche i *Libri indulgentiarum* ricordano l'*ecclesia s. Salvatoris extra portam s. Pauli.* Nella contigua vigna del signor marchese Ricci, si legge un' epigrafe del secolo XVI che

ricorda quest'oratorio medesimo, e ove si fa menzione dall'*altare superior*, segno evidente che ivi era un ipogeo con altare sotterraneo [1]. È quindi probabilissima l'opinione del ch. De Rossi che sotto quell'oratorio esistesse una qualche cripta sepolcrale dei primi secoli ove uno o più fedeli furono sepolti. Le origini di questa chiesa si rannodano agli atti apocrifi di s. Paolo, perchè si dice fosse edificata nel luogo ove Plautilla andò ad attendere s. Paolo condotto al martirio e dove essa dette all'apostolo un velo per bendarsi gli occhi, che il santo le rese dopo la morte. Anche questa fu demolita nel 1849 durante l'assedio di Roma.

Cappella dei Ss. Pietro e Paolo
(Ss. Crocifisso).

A mezzo miglio circa dalla porta s. Paolo, a destra, v'ha una divota cappellina, oggi dedicata al ss. Crocifisso, la cui erezione si riferisce ad un racconto tolto dagli atti apocrifi dei ss. Pietro e Paolo [2], ove si legge che condotti i due apostoli pel martirio in questo luogo, furono separati. Questa cappella fu concessa da Pio IV all'arciconfraternita della ss. Trinità dei Pellegrini l'anno 1562. La primitiva non stava dove si vede ora, ma bensì dalla parte opposta e quasi nel mezzo della strada: Nel 1568 fu demolita e rifabbricata per cura di alcuni fratelli di detta arciconfraternita. Sulla porta leggesi: CAPELLA HOSPITALIS SS. TRINITATIS CONVALESCENTIVM ET PEREGRINORVM FVNDATA FVIT ANNO MDLXVIII.

Una edicoletta sostenuta da due colonne di marmo adorna la fronte della chiesina, ed ivi si vede un rozzo bassorilievo che rappresenta l'amplesso e il saluto dei due apostoli; sotto si legge:

IN QUESTO LUOGO SI SEPARARONO S PIETRO ET S. PAULO ANDANDO AL MARTIRIO ET DISSE PAULO A PIETRO: LA LUCE SIA CON TECO FUNDAMENTO DE LA CHIESIA ET PASTORE DI TUTTI LI AGNELLI DI CHRISTO ET PIETRO A PAULO VA IN PACE PREDICATOR DE BUONI ET GUIDA DE LA SALUTE DE GIUSTI.

Sul quadro dell'altare è dipinto s. Filippo Neri, attorniato dai fratelli della suddetta compagnia e dai pellegrini, in atto di raccomandarli alla ss. Trinità. Ai due lati sono dipinti i ss. Apo-

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist. 1887*, pag. 136.
[2] Torrigio, *I sacri trofei* ecc., pag. 68.

stoli in grandezza naturale e con i loro nomi; sotto alle figure veggonsi due edicole con cornici di marmo ornate di musaico cosmatesco.

S. Biagio della Porta.

Tranne il codice di Torino, in verun altro documento troviamo notizia d'una chiesa di s. Biagio a porta s. Paolo. Era però allora fatiscente ed abbandonata, come risulta dalle parole del compilatore di quel catalogo, il quale scrive che la chiesa suddetta: *non habet servitorem*.

S. Martina.

Giacque alcun tempo il corpo di questa gloriosa martire nella via Ostiense, ed in quel luogo fu edificata una chiesa in memoria di quelle reliquie, le quali furono poi trasferite al Foro Romano. Ma il sito dove quell'oratorio sorgesse è affatto ignoto.

S. Menna.

Nel secolo VIII l'Anonimo di Einsiedeln, poco prima di giungere alla basilica di s. Paolo sulla via Ostiense, indica una chiesa dedicata al celebre martire d'Egitto s. Menna [1]. Quella chiesa fu restaurata da Leone IV ed arricchita di molti doni dal papa Pasquale I. Vi recitò un'omelia s. Gregorio il Grande. Sparse per tutto il mondo romano e cristiano sono le ampolle in terra cotta di questo santo in cui si legge da un lato ΕΥΛΟΓΙΑ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ, da l'altro la sua imagine tra due croci e due cammelli. Queste contenevano l'olio che si facea ardere innanzi ai suoi santuarî: il suo sepolcro era a nove miglia da Alessandria ad occidente. Poco dopo il secolo X se ne perde affatto ogni memoria. Nel mercoledì dopo la quarta domenica di Quaresima, nella stazione a s. Paolo, la colletta si facea nella detta basilica di s. Menna. Di questa però nessun cenno fanno i documenti del secolo XVI. La chiesa era congiunta al famoso portico che dalla porta s. Paolo si protraeva alla basilica, come abbiamo dagli itinerarî del secolo VII: *Inde per porticum usque ad ecclesiam Menna, et de Mennae usque ad s. Paulum apostolum.*

[1] Mabillon., *Anal.*, tom. IV, pag. 502.

S. Stefano.

Presso la basilica di s. Paolo esisteva un'antica chiesa dedicata a s. Stefano, alla quale era congiunto un monastero di sacre vergini. Di questa chiesa, precisamente nelle vicinanze del Tevere, non lungi dalla fronte della basilica, il Severano scrive che ai suoi giorni si vedeano le vestigia, cioè la porta della chiesa fra due colonne di marmo, ed i resti della tribuna. Del monastero si fa menzione nella celebre epigrafe della donazione che s. Gregorio fece alla basilica ostiense. I topografi del secolo VII ci additano questo santuario, nel quale venerarono sull'altare *lapis quo lapidatus est s. Stephanus.*

S. Mandalo.

È ricordata una chiesa, in onore di questo santo, dall'Anonimo di Torino, il quale aggiunge che presso la medesima v'era un ospedale; non sembra fosse però lungi dalla porta, poichè nel codice suddetto è scritto: *Hospitale sancti Mandali extra portam habet duos servitores.*

Ss. Crocifisso.

È il titolo di una cappelletta oggi abbandonata posta a sinistra della via, poco prima di giungere alla basilica ostiense, che era custodita da un eremita.

S. Paolo fuori le Mura.

Nel luogo ove fu deposto l'apostolo delle genti, fino dai secoli della persecuzione fu eretto un edifizio simile a quello che sorgeva sulla tomba di s. Pietro in Vaticano, e che Caio disputando contro i montanisti appella: *i trofei degli apostoli.* Fu probabilmente un piccolo edifizio di quella forma sepolcrale detta dagli antichi *cella memoriae*, che per la religiosità dei sepolcri erano immuni da ogni violazione.

Appena fu promulgata la pace della chiesa, Costantino trasformò le due *cellae memoriae* degli apostoli in amplissime basiliche, come leggiamo nel Libro ponticale, ed in un sarcofago

marmoreo, sul quale si legge ancora l'epigrafe costantiniana, racchiuse il corpo di s. Paolo. Della edificazione costantiniana scrive così il Libro pontificale: *Fecit basilicam s. Paulo apostolo cuius corpus recondidit in arca et conclusit sicut s. Petri.* Questo stato di cose durò fino all'anno 386 in cui gli augusti Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio si accinsero a rendere più ampia la basilica dell'apostolo ed a riedificarla di pianta. Si legge ancora il famoso rescritto imperiale a Sallustio prefetto di Roma, nel quale viene al medesimo ordinata la magnifica impresa della riedificazione della basilica ostiense; durante l'opera, Valentiniano morì nel 392, onde la fabbrica fu proseguita sotto Teodosio, Arcadio ed Onorio; fu continuata da quest' ultimo, come si legge nell' epigrafe storica dell'arco superiore della basilica:

THEODOSIVS CAEPIT PERFECIT HONORIVS AVLAM
GAVDET PONTIFICIS STVDIO SPLENDERE LEONIS

Ivi pure leggesi l'epigrafe in musaico che ricorda i lavori della celeberrima Galla Placidia:

PLACIDIAE PIA MENS OPERIS DECVS OMNE PATERNI·
GAVDET PONTIFICIS STVDIO SPLENDERE LEONIS

Un rarissimo monumento e di storica importanza, edito dal Bianchini e dal Muratori ma da loro non compreso, ci richiama eziandio al tempo della fabbricazione della basilica fatta dai tre Augusti. È una tabella di bronzo ansata e forata da ambe le parti per essere sospesa al collo d'un animale e forse d'un cane da pecoraio. La targhetta porta incisa l'iscrizione seguente:

A ☧ Ω
AD BASILICA APOS
TOLI PAVLI ET
DDD NNN
FILICISSIMI PECOR

cioè: *ad basilicam apostoli Pauli et trium dominorum nostrorum felicissimi pecorarii.* Il De Rossi dimostra che questa tabelletta era appesa al collo d'un cane di guardia in un tenimento di proprietà della basilica di s. Paolo e del suo pecoraio chiamato Felicissimo, al quale dovea esser ricondotto in caso di smarrimento. L'età poi del cimelio l'arguisce dall' appellazione di

basilica *trium Dominorum nostrorum* che lo riporta all'epoca della sua costruzione ordinata a Sallustio. Fra le iscrizioni più importanti di questa basilica v'ha quella di cui rimangono due frammenti affissi oggi alle pareti degli ambulacri del monastero spettanti ad un tal Eusebio, ove si legge che costui, uomo altrettanto pio che dovizioso, rinnovò tutto il cimitero: forse egli qui parla di quello sopratterra, giacchè prosegue a dire che risarcì o fabbricò i portici aggiungendovi colonne, li adornò con pitture, rifece i tetti, i bagni adiacenti secondo il costume delle antiche basiliche, i sedili, le finestre, il pavimento, ed eziandio i cardini delle porte che munì di chiavi; inoltre riadattò ciò che ivi si chiama INTROITVS AD MARTYRES, condusse l'acqua, fece cancelli, mense ai sepolcri dei martiri, ecc.; insomma quest'iscrizione è un prezioso registro o meglio inventario dei lavori fatti nel secolo VI alla basilica e a tutte le sue varie parti. Nel medesimo chiostro rimane l'iscrizione di quel Felice prete che insiemo con Adeodato levita ebbe da s. Leone la cura di restaurare la basilica e specialmente il tetto, come di fatto eseguì, e ne testifica l'altra iscrizione: EXVLTATE PII LACRIMIS IN GAVDIA VERSIS. Ivi pure si conserva un notabile avanzo d'un sarcofago che in origine fu posto probabilmente presso il sepolcro dei martiri Taurino ed Ercolano, celebri martiri d'Ostia e sepolti in Porto:

DEO PATRI OMNIPOTEN
TI ET XPO EIVS ET SANCTIS
MARTYRIBVS TAVRINO
ET HERCVLANO OMNI
ORA GRATIAS *agi*MVS
NEVIVS LARI*stus* ET
CONSTANT*ia* V
RIA SIBI FEC*erunt.*

L'iscrizione è giudicata dal De Rossi appartenente al secolo IV o V, ed è assai preziosa perchè è fatta alla foggia della prece eucaristica colla *gratiarum actio*, cioè εὐχαριστία.

Oltre il grande monastero, molti oratorî, basiliche minori, e case si aggrupparono attorno alla basilica stessa, che divenne quasi il centro d'un borgo o villaggio cristiano, il quale, per essere situato sulle sponde del fiume, fu esposto nel periodo delle incursioni dei Saraceni ai loro saccheggi. Ma Giovanni VIII circa l'anno 880, onde provvedere alla tutela del luogo, lo fece circondare di un fortilizio; cosicchè quella borgata ebbe il titolo di Giovannipoli. Sulla porta principale di questa vi fu scolpita l'epigrafe seguente, la quale ricorda l'erezione di quella

città, sorta come il borgo leonino sull'altra sponda del Tevere presso il sepolcro di s. Pietro:

HIC MVRVS SALVATOR ADEST INVICTAQVE PORTA
QVAE REPROBOS ARCET SVSCIPIT ATQVE PIOS
HANC PROCERES INTRATE SENES IVVENESQVE TOGATI
PLEBSQVE SACRATA DEI LIMINA SCA PETENS
QVAM PRAESVL DOMINI PATRAVIT RITE IOHANNES
QVI NITIDVS FVLXIT MORIBVS MERITIS
PRAESVLIS OCTAVI DE NOMINE FACTA IOHANNIS
ECCE IOHANNIPOLIS VRBS VENERANDA CLVIT
ANGELVS HANC DOMINI PAVLO CVM PRINCIPE SANCTVS
CVSTODIAT PORTAM SEMPER AB HOSTE NEQVAM
INSIGNEM NIMIVM MVRO QVAM CONSTRVIT AMPLO
SEDIS APOSTOLICAE PAPA IOHANNIS OVANS
VT SIBI POST OBITVM COELESTIS IANVA REGNI
PANDATVR CHRISTO SAT MISERANTE DEO

Di sì prezioso marmo rimane tuttavia un frammento che sta affisso nelle pareti del corridoio dell'annesso monastero.

Anche l'Anonimo Magliabecchiano [1] fa menzione di *Ioannipolis, quae in hodiernis non videtur et antiquitus pulcherrime aedificata fuit* e dice che aveva più di due miglia di circuito. Un documento di s. Gregorio VII dell'anno 1074, relativo a s. Paolo, conferma a questa chiesa *totum castellum s. Pauli quod vocatur Ioannipolim cum mola iuxta se* [2].

Ma torniamo alla basilica che vedemmo nel secolo V appellata *Basilica trium dominorum nostrorum*. Questo insigne tempio fu edificato tra il Tevere e la via Ostiense che gli correva innanzi, finchè, per le accresciute dimensioni, occupato ed intercetto quel tratto di via, nella seconda riedificazione fu dovuta tagliare una rupe che sovrastava alla sua tribuna e fra questa e quella aperto il nuovo tramite. La fronte era preceduta dal solito atrio basilicale circondato da quattro portici sostenuti da colonne, in mezzo al quale era il fonte consueto.

Le dimensioni della basilica ostiense erano maggiori di quelle dell' antica basilica vaticana. L' interno era formato da cinque grandi navi sorrette da quattro linee di venti colonne ciascuna, di vario ordine e dimensioni e di marmi diversi, perchè tolte ad edifizî preesistenti: il tetto della navata era ricoperto di bronzo dorato, e le pareti interne tappezzate di marmi. La nave di mezzo terminava coll' immenso arco trionfale che Galla Placidia sorella di Onorio avea adorno di musaici, e che

[1] *An. Magliab. XXVIII cod. 51.*
[2] *Bull. Cas.* Const. CXII.

era sostenuto da due imponenti colonne ionie di marmo greco. Nel mezzo di quella colossale composizione spicca la figura divina e colossale di Cristo, tenente in mano la verga, simbolo della sua potestà. Ai due lati sono i quattro simboli degli evangelisti, al di sotto i ventiquattro seniori, ed all'estremità le imagini di Pietro e Paolo: sotto l'arco maggiore v'era la confessione, sotto la quale v'ha il corpo dell'apostolo deposto entro sarcofago di bronzo chiuso in altro di marmo.

In un documento vaticano dei tempi di Urbano VIII ne trovo questa sommaria descrizione [1]:

In fronte habet quinque ianuas, quarum quatuor sunt obstructae, media patet, cum portis aeneis sexcentis fere abhinc annis sub Alexandro II papa impensa Hildebrandi de Suana monachi abbatis huius monasterii qui postea ad pontificatum assumptus Gregorius VII fuit appellatus, Constantinopoli advectae.

Ante ianuas olim erat quadriporticus satis ampla, nunc pene tota diruta, et cuius vestigia supersunt in proximo atrio, ubi bibliothecarius refert Simmacum papam impluvium ad aquas recipiendas et gradus cum aediculis ad pauperum habitacula construxisse.

Quadriportico antiquitus adiungebatur porticus oblonga, a porta Urbis usque ad hanc basilicam pertingens, cuius adhuc vestigia et parietes supersunt.

Costantino avea a questa basilica donato immensi latifondi in Europa ed in Asia, onde le sue ricchezze erano smisurate, e l' oro, l' argento, le gemme di cui abbandonava, la rendevano meravigliosa, come la descrive Prudenzio che la vide nel suo splendore ai tempi di Onorio [2]. Nel demolirsi il campanile della basilica fu rinvenuta una quantità grandissima di monete d'argento di settanta e più zecche diverse d' Europa, tutte dei secoli X e XI, di regni e città cristiane, prodotto evidente di elemosine venute da ogni parte della cristianità.

Nell' archivio vaticano abbiamo anche il seguente documento [3]:

Concessio ad quinquennium omnium oblationum et reddituum provenientium de maiori altari maioris ecclesiae monasterii s. Pauli de Urbe, ad Rom. eccl. nullo medio pertinentium O. S. B. in quo venerabile corpus eius s. Pauli celeberrima memoria requiescit facta favore operis mosaici incepti in facie eiusdem ecclesiae.

[1] *Acta visit. sub Urb. VIII.*
[2] Prud. hymn. XI.
[3] Aven. 2 kal. Febr *Ioan. XXII*, an. IX p. p. fol. 48t., tom. XXI.

Nell' architrave della nave maggiore vicino all' arco trionfale incominciava la serie dei ritratti dei papi, e continuava per tutto il lungo della medesima. Arrivata al fondo, passava sul muro interiore della facciata, poi sul muro settentrionale. Ma nel secolo XVII non rimaneva più nulla dei medaglioni del muro occidentale; la maggior parte di quelli del settentrionale erano disparsi, e solo sul muro a mezzogiorno si conservano intatti fino ai giorni nostri, perchè il grande incendio che incenerì la basilica il 17 luglio del 1823 li lasciò immuni. Nei nuovi restauri quei ritratti distaccati sono stati posti in serie nelle pareti dei corridoi del monastero: disgraziatamente quando furono staccati non si curarono le iscrizioni che li accompagnavano. I superstiti sono quarantadue, da s. Pietro ad Innocenzo I, compresovi Felice II. Non sono però propriamente ritratti, ma tipi ideali: quelli che erano nel muro settentrionale sono mantenuti in alcuni disegni di un codice barberino [1], dove furono eseguiti nel 1634 per ordine del card. Barberini, ma si trovano in grande disordine ed in mezzo a loro nel sesto posto di quella serie v'ha il ritratto dell'antipapa Lorenzo. Questa figura, siccome nota il De Rossi, è preziosa per stabilire la cronologia di quella insigne serie, giacchè non può essere stata posta che durante le pretese di questo antipapa, vivendo Simmaco nel secolo V; onde quei ritratti nel loro insieme debbono essere giudicati anteriori al secolo VI, e la congettura per ciò che li attribuisce a s. Leone il Grande deve essere ripudiata, perchè priva di fondamento.

Come la basilica vaticana, anche l'ostiense subì nel periodo delle invasioni degli Arabi la stessa sorte, ed i Saraceni vi depredarono tesori meravigliosi ai giorni di Benedetto III e di Leone IV. L'anno 937, venuto a Roma Oddone di Cluny, gli fu affidato da Alberico il governo del monastero e della basilica; ed egli fu che vi condusse altri fratelli per rialzare la scadente disciplina monastica, preponendovi Balduino di Monte Cassino [2]. A quell'epoca s. Gregorio VII, prima di salire alla cattedra di Pietro, fu abate di quel monastero, e a lui si deve il restauro della basilica in quei tempi, in cui pure Pantalone di Amalfi la donò di porte di bronzo niellato d'argento e che furono fuse a Costantinopoli. L'incendio del 1823 distrusse anche quel monumento, ma gli avanzi si conservano nel chiostro. Dei monumenti medievali non rimane nella basilica che il candelabro marmoreo del cero pasquale, opera dei marmorari ro-

[1] Cod. XLIX, 15, 16.
[2] Mabillon., *Ann. Ben.*, III, 432.

mani del secolo XII, adorno di rozzissimi bassorilievi ritraenti la storia della Passione, accompagnati dalla leggenda: EGO NICOLAVS DE ANGELO CVM PETRO BASSALECTO HOC OPVS COMPLEVI.

Nel volgere dei secoli la basilica fu ripetutamente restaurata ed adorna: e nella prima metà del secolo XIII vi fu aggiunto il magnifico chiostro, edificio bellissimo di quanti Roma possegga di quella specie. L'iscrizione in musaico che gira intorno al medesimo ricorda che vi diè principio l'abate Pietro II (1193-1208) e che lo compiè Giovanni V (1208-1241). Il tabernacolo sulla confessione vuolsi edificato nel 1285 da Arnolfo di Cambio, celebre scolare di Niccolò Pisano, ed intorno vi si legge l'epigrafe:

ANNO MILLENO CENTVM BIS ET OCTVAGENO
QVINTO, SVMME DEVS TIBI HIC ABBAS BARTHOLOMEVS
FECIT OPVS FIERI SIBI TV DIGNARE MERERI

e più sotto:

HOC OPVS FECIT ARNOLPHVS CVM SOCIO PETRO

Onorio III, fece poi coprire di musaici l'abside della basilica che Niccolò III, quando era abate di quel monastero, ridusse a compimento.

Il Terribilini riporta la seguente epigrafe che si leggeva in *labro aquae lustralis* [1]:

HOC OPVS FEC. FIERI DÑA STEPHANIA PRO ANIMA SVA ET IOHIS VIRI SVI SVB A . MCCCXXIX.

Il ch. don Gregorio Palmieri, dotto monaco cassinese e custode dell'archivio vaticano, ritrovò fra le carte dell'archivio medesimo un prezioso documento in ordine a quei musaici, dal quale risulta che il papa, per condurre a termine l'impresa, chiamò da Venezia operai musaicisti mandati a lui dal Doge, a cui ne avea scritto in proposito ai 23 di gennaio del 1218 [2]. Ma la storia di tanti secoli e tante opere d'arte perirono nel fatalissimo incendio del 1823, in cui bastò una sola notte per ridurre in cenere quella vasta basilica, la più insigne dopo la vaticana; e pitture, e marmi, e bronzi, e ori, e musaici, tutto perì miserabilmente: ma da quelle ruine l'hanno ormai fatta risorgere a maggiore magnificenza Leone XII ed i suoi successori.

[1] Arch. Vat. Schede del Terribilini sulle famiglie nobili di Roma.
[2] Armellini, *Cronachetta mensuale* 1883, pag. 191.

Ss. Felice e Adautto.

I topografi del secolo VII, presso s. Paolo e sul cimitero di Commodilla, videro una chiesa nella quale riposavano le reliquie dei due martiri: *Et non longe inde ecclesia s. Felicis est ubi ipse dormit, cum quo, quando ad coelum migravit pariter properabat Adauctus et ambo requiescunt in uno loco.*

La cripta di questi due martiri colle loro imagini fu ritrovata nel cimitero di Commodilla dal Boldetti, ma dopo quell'epoca di nuovo giacque nascosta fra le terre che vi si sono riaccumulate. Era presso la via che da s. Paolo conduce a s. Sebastiano. I due martiri furono uccisi ai giorni di Diocleziano presso il luogo ove vennero sepolti, ed ivi fu poi edificata la chiesa della quale discorriamo.

Damaso pose sul loro sepolcro uno dei suoi storici carmi, il cui testo ci è conservato dalle antiche sillogi. S. Giovanni I papa l'anno 525 restaurò la chiesa dei due santi, come si legge nel Libro pontificale, ed il suo esempio fu imitato da Leone III, di cui lo stesso libro scrive che *renovavit sarta tecta bb. Felicis et Adauctus martyrum iuxta s. Paulum apostolum.*

Di quell'oratorio ai tempi del suddetto Boldetti rimaneano ancora le vestigia, che dopo quell'epoca sono del tutto scomparse.

S. Tecla.

Fra i monumenti cristiani più importanti di Roma, di cui gli archeologi moderni non si sono occupati, e dei quali lo stesso Bosio ed i suoi contemporanei nulla dissero, è da ricordare la basilica di s. Tecla sulla via Ostiense.

Ma prima di entrare in discussione su questo argomento non meno nuovo che importante, è necessario esaminare gli autori i più accreditati in fatto di topografia cristiana, cioè le testimonianze dei pellegrini che visitarono le catacombe romane fra i secoli VI e VII, le cui indicazioni ci forniscono notizie preziosissime per la ricerca de' monumenti di Roma sotterranea.

Nell'itinerario conservato nell'unico codice di Salisburgo si trova la notizia seguente che io trascrivo qui testualmente: *Et sic vadis ad occidentem et invenies s. Felicem episcopum et martyrem, et descendis per gradus ad corpus eius, et postea vadis ad s. Paulum via Ostiensi, et* IN AUSTRALI PARTE CERNE ECCLESIAM S. TECLAE SUPRA MONTEM POSITAM *in qua corpus*

eius quiescit in spelunca in aquilone parte. Nel libro detto *De locis sanctorum martyrum* troviamo, benchè in altri termini, la stessa notizia: *Prope quoque basilicae Pauli* (sic) *ecclesia s. Teclae est ubi ipsa corpore iacet.* Si legge ancora nella *Notitia portarum, viarum, ecclesiarum*, inserita nel manoscritto di Guglielmo di Malmesbury: *Ibidemque Timotheus martyr, et non longe in ecclesia s. Teclae sunt* ecc.

Da queste indicazioni risulta evidentemente come all'epoca de' nostri pii visitatori e dei compilatori delle guide che abbiamo citato, una chiesa denominata di s. Tecla sorgesse a mezzogiorno dalla basilica di s. Paolo sulla via Ostiense, in una collina vicinissima a quella basilica e al cimitero di s. Timoteo.

Non è questo il luogo di riaprire una discussione non meno antica che ardua sulla personalità della celeberrima Tecla sepolta presso la tomba dell' apostolo, il cui corpo fu durante molti secoli venerato in una basilica che stava su quell' avello. La storia ecclesiastica e gli antichi martirologî fanno menzione di molte Tecle. Dal novero anzidetto bisogna escludere quella di cui la festa si celebra il 19 agosto insieme ai ss. Agapito e Timoteo, perchè questa patì il martirio in Palestina al tempo della grande persecuzione di Diocleziano, *sub Urbano praeside.* È da eliminare anche un'altra Tecla festeggiata ai 30 agosto, perchè fu martirizzata in Africa col suo marito Bonifacio e i suoi dodici figli. Infine si può eliminare egualmente la Tecla martirizzata in Aquilea sotto il regno di Nerone insieme a moltissime altre vergini sue compagne; poichè bisognerebbe ricorrere all'ipotesi d'una traslazione del corpo dell'una o dell'altra di queste sante; traslazione di cui non si fa alcuna menzione negli annali ecclesiastici. Non resta dunque altra Tecla per la via Ostiense se non quella la cui festa cade ai 26 di marzo e che fu martirizzata in Roma; ma il martirologio romano dice che il suo corpo fu deposto nei cimiteri della via Labicana e precisamente in quello di Castulo; ma questa indicazione è troppo chiaro che è errata. Che qui poi si tratti della celebre vergine s. Tecla, menzionata dagli antichi martirologî siccome *discipula Pauli apostoli,* la quale si condusse in Antiochia da Pisidia per ascoltare la predicazione dell'apostolo e il cui corpo potè esser trasportato da quella città a Roma, non ci sembra neppur questa una congettura ammissibile, perchè nessun ricordo si trova di una traslazione di quella vergine; quindi rimane ancora problematica la storia di questa Tecla. Checchè sia della santa venerata fino al VII secolo dai pii pellegrini in questo luogo, egli è certo che gli scrittori della Roma sotterranea, compreso il Bosio, nelle loro descrizioni dei santuarî e dei

ricordi cristiani della via Ostiense non hanno fatto parola nè d'un cimitero, nè d'una basilica di s. Tecla. Il Libro pontificale non contiene menzione alcuna della suddetta chiesa veduta dai topografi, di cui noi abbiamo trascritto le parole, e frattanto testimonianze sì molteplici e sì autorevoli non permettono di dubitare del fatto. Or bene, uno studio ed un esame accurato dei monumenti cristiani della via Ostiense m'hanno permesso d'indicare con precisione il luogo ove sorgeva il santuario celebre, luogo che corrisponde esattamente alle notizie contenute nelle vetuste topografie; si tratta d'un cimitero esplorato in parte dal Boldetti nel secolo XVIII, ma di cui egli ignorò il nome e che designò coll'appellazione volgare della contrada col titolo del *cimitero del ponticello*. Ecco presso a poco le parole di quello infaticabile esploratore, la cui opera tuttavia non brilla nè per critica, nè per erudizione:

Tornando adesso nella via Ostiense non lungi dalla basilica dell' apostolo si trova un piccolo fiumicello che si traversa sopra un ponte e qui la via pubblica si biforca. A sinistra appena passato il ponte si trova la vigna dei signori Cucurni (oggi Serafini), *piantata in gran parte sopra una collina al disotto della quale è escavato un antichissimo cimitero*. Il Boldetti descrive in séguito, brevemente secondo il suo costume, il cimitero di cui deplora lo stato di rovina, i guasti commessivi, la mancanza d'ogni iscrizione e d'ogni altra memoria notevole, salvo alcune pitture appena riconoscibili. Ora, questo cimitero non può essere altro che quello di s. Tecla, situato anch'esso *in australi* parte, di fronte e non lungi dalla basilica di s. Paolo, escavato sotto uno dei colli più alti che circondano la valle in mezzo alla quale sorge la basilica ostiense.

Questo cimitero è assolutamente distinto da quello dei santi Felice Adautto e Commodilla, dalla tomba di s. Timoteo scoperta alcuni anni fa nella collina di fronte alla basilica, e ad una grande distanza dal gruppo di s. Zenone alle acque Salvie. Ma ciò che è più importante si è che il nostro cimitero racchiude una basilica semisotterranea che nessuno prima di me avea riconosciuto per un antico edificio, e che è di proporzioni più grandi forse di molte altre simili nascoste in seno alle catacombe, come per esempio quella di s. Ermete sulla via Salaria Vetere. Molte gallerie sboccano nelle parti della basilica. Ora, dopo essermi inoltrato per uno di questi ambulacri, rinvenni, sono già molti anni, un elegante e grandioso cubicolo adorno di pitture rappresentanti il Salvatore docente, il sacrifizio mistico d'Abramo ecc.

Il mio carissimo amico signor Camillo Serafini, proprietario della vigna, per mio suggerimento ha fatto recentemente ster-

rare il cimitero, dal quale sono tornate in luce alcune iscrizioni del secolo III, di cui una con la formola storica:

PROPT . . .
SANCTV . . . . .

che si riferisce ad un martire del luogo. Si trovò pure un'epigrafe colla data consolare dell'anno 354.

Di questa basilica e delle sue scoperte ho trattato però in una monografia, alla quale rimando il lettore [1].

Insomma questa scoperta è di capitale importanza in ordine alla topografia di uno dei più antichi cimiteri cristiani, nel quale giacciono ancora nascosti preziosi ricordi che si riferiscono ad uno dei martiri fra i maggiormente illustri del Cristianesimo, e al periodo più importante dei fasti ecclesiastici.

Chiesa della Decapitazione di S. Paolo.

Lungo l'antico diverticolo dell'Ostiense, nel luogo detto alle Acque Salvie, v'è questa famosa chiesa, la più celebre delle tre di quel gruppo dedicato alla memoria del martirio di s. Paolo. Essa racchiude tre fonti di acque sgorganti a tre livelli diversi e che si dicono zampillate miracolosamente nei tre balzi che dette il capo dell'Apostolo reciso dal busto.

L'odierna chiesa è opera del card. Pietro Aldobrandini e fu terminata nel 1599. Il Baccio, poco prima della fabbrica del cardinale, nel suo trattato *De Thermis* compiuto nel 1563 ricorda quelle tre acque, che dice *crassae, fumosae et cum aliquali tepore*. Il Panvinio dice che ivi era « l'oratorio di s. Paolo e « che ivi furono fabbricate tre cappellette l'una più bella del- « l'altra con tre fontane onde tutta la chiesa è stata nominata « delle tre fontane [2]. »

Questo edifizio fu fatto restaurare nel 1865 dal signor conte de Maumigny con ricca elemosina, e in quella occasione il santuario fu affidato agli antichi custodi cistercensi della congregazione riformata dei Trappisti [3].

Allorquando fu distrutto il pavimento, si trovò a poca profondità l'antico pavimento di opera cosmatesca, fatto a livelli

[1] *Das wiedergetunde oratorium u. coemeterium der H. Tecla under via Ostiensis von prof. Armellini in der Q. Romische Quartalschrift.*

[2] Panvinio, *Le sette chiese.* Roma, 1750, pag. 114.

[3] *L'Abbaye de Trois fontaines situé aux Eaux-Salviennes près de Rome,* par le R. P. D. Gabriel d'Aiguebelle. Lyon, 1869.

diversi per declivi coperti di grandi lastre di marmo bianco, i quali declivi erano in relazione evidente colle tre fonti.

Innanzi alle più basse furono trovate infisse due basi di colonne ancora al posto. Insomma l'edificio era disposto a guisa di portico girante a tre ripiani. Vi si trovarono decorazioni marmoree del secolo VI. Sopra una di quelle pietre si leggeva quest'epigrafe dell'anno 689:

> † ᴴAC PALMA POSITA EST TEMPORIB. DOM
> SERGI PAPA . ANNV SECVNDV

Io credo che l'epigrafe fosse adoperata come materiale in quel sepolcro, e che si riferisca alla piantagione d'un palmizio nell'annesso giardino. Nella stessa pietra era graffita un'epigrafe armena dell'èra di quella nazione 716, di Cristo 1267, e dicea:

> STEFANO ANNO DCCXVI RICORDATEVI DI ME.

Dallo stesso scavo venne a luce altro frammento, in cui si legge il nome dell'apostolo Paolo e quello di papa Sergio. Difficile ne è il supplemento, ma evidentemente si ricava che la pietra ricorda un restauro fatto di quell'edificio già cadente dal papa suddetto. Non lungi dal luogo medesimo, che già troviamo fatiscente nel secolo VII, si è trovato un tratto di via romana lastricata a poligoni di lava basaltina, che scende in linea retta alle tre fonti. Quelle pietre sono veramente preziose, perchè certamente calcate dall'Apostolo quando s'avviava a ricevere la *corona iustitiae.*

Un'epigrafe di Gregorio Magno nel monastero di s. Paolo ricorda: *Massa quae aqua salvias nuncupatur.... in qua palmam sumens martyrii in capite est truncatus ut viveret*, e l'epitome *De locis sanctis martyrum* ricorda il *locus ubi decollatus est Paulus.*

Negli atti anonimi greci dati in luce dal Tischendorff [1], non solo si legge che s. Paolo fu decapitato nella *massa* appellata *ad Aquas Salvias,* ma vi si aggiunge che il martirio avvenne *presso un pino.* Benchè apocrifo questo documento e ripieno di leggende, pure è scrittura assai antica e deve, come è ovvio comprendersi, meritare fede almeno nella parte che riguarda le notizie dei luoghi. Ora non sono molti anni, scavandosi dai rr. pp. trappisti non lungi dalla chiesa suddetta per

[1] *Acta App. apocrif.* Lipsiae, 1851, pag. 1-39.

un serbatoio d'acqua, si rinvenne a grande profondità del suolo un ripostiglio di monete antiche, precisamente dell'impero di Nerone, e molti frutti di *pino* (pigne), che l'azione del tempo aveva quasi fossilizzati. Una tale scoperta, della quale io detti un cenno nella *Cronachetta mensuale* [1], mi pare di qualche importanza in ordine alla circostanza narrata dagli atti suddetti dell'albero di pino sotto cui sarebbe stato decollato s. Paolo. Nel pavimento della chiesa odierna fu posto un antico musaico scoperto in Ostia rappresentante la quattro stagioni.

In un angolo della medesima si conserva un frammento di colonna appartenuto forse all'antica basilica, sul quale, secondo una tradizione, sarebbe stato decapitato l'Apostolo: il che va inteso in un senso alquanto ampio, giacchè è inaudito che le colonne servissero giammai ad uso di ceppo per i condannati. La chiesa è di semplice architettura, ma riccamente decorata, e gli altari sono ornati di colonne di porfido nero assai raro.

Della pietà dei pellegrini d'ogni nazione verso quel santuario un altro indizio è stato scoperto nei lavori ivi fatti dai padri Trappisti. Questi s'imbatterono in un piccolo gruppo di monete d'argento, tutte *grossi turonesi*, fra i quali uno di Florenzo conte di Olanda, gli altri di Filippo il Bello re di Francia: monete che appartengono alle elemosine elargite dai fedeli ai santuarî romani.

Ss. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane.

È vicina alla chiesa delle tre fontane, già detta *ad Aquas Salvias*, luogo ove l'Apostolo delle genti venne decapitato. La chiesa di cui ora parliamo fu edificata in onore de' nominati santi martiri da Onorio I, insieme ad un monastero nel 625. Adriano I circa il 722 la ristorò, come scrive Riccardo monaco Cluniacense, e poscia Leone III nel 796 la fece rifare dalla fondamenta. Carlo Magno la dotò di dodici terre nel territorio di Siena, come ricorda l'Ughelli nella sua *Italia sacra*, dove parlando de' vescovi ostiensi ne riporta anche il privilegio. Innocenzo II nel 1128 rinnovò il monastero e vi fece venire s. Bernarco da Chiaravalle co' suoi monaci per abitarvi, assegnando poderi e vigne pel mantenimento di essi; s. Bernardo vi mandò per primo abate un monaco chiamato don Pietro Bernardo Pisano che, fatto papa nel 1145, assunse il nome di Eugenio III, ed a lui il medesimo santo scrisse il suo notissimo libro *De con-*

[1] 1878, pag. 146.

sideratione. Ridotta questa chiesa in miglior forma, nel 1221 fu consacrata dal pontefice Onorio III, la cui effigie vedevasi dipinta sotto il portico insieme ad altre pitture antiche di maniera rozza, le quali dal tempo e dalle intemperie sono state guaste. Quelle però dell'altar maggiore si riguardano come antichissime e di stile anche migliore: i dodici apostoli nei pilastri di mezzo furono dipinti coi cartoni di Raffaello e si pretende inoltre che siano copie di quelli famosissimi dipinti dal Sanzio nel Vaticano entro la sala detta de' chiaroscuri.

In questa chiesa si conservano, oltre quelle de' santi titolari, molte reliquie di santi martiri, fra le quali quelle di s. Anastasio monaco persiano, martirizzato da Cosroe re di Persia nel 626, mandate in Roma dall'imperatore Eraclio insieme all'imagine di quel santo che si tiene in gran venerazione. Nella nave sinistra della chiesa si legge ancora la lapide ricordante la consecrazione fattane da Onorio con sedici cardinali. Annesso alla chiesa v'è l'antico chiostro e addossato al medesimo da un lato v'è un portico coperto, le cui pareti furono già ricoperte di pitture, ma danneggiate e guaste dall'umidità e dall'aria. Fra questi laceri avanzi di affreschi, che io giudico del secolo XIV, si scorge in parte l'interno d'una chiesa coll'altare nel fondo ed il messale su questo, intanto chè un monaco vi si conduce. Al di là della chiesa e fuori del sacro edifizio si vede un altro monaco in atto di sonare la campanella del monastero, intanto che si avvicina una pompa funebre preceduta dalla croce.

Al disotto di questa scena si veggono epigrafi dichiarative della medesima in lettere bianche su fondo rosso, fra le quali si possono leggere le cose seguenti, ma di oscuro senso perchè troppo mutile:

. . . . QVARANTA ANNI . . . ET ONNVNO E TORNATO . . .
. . . DE GIRE A LO MORTO . . . . ESSE . . . .
LA PORTATO O SANO O INFA . . . .

Nel codice di Torino è scritto: *Monasterium s. Anastasii habet abbatem et monachos praesentes XV*. Nell'abbassare il suolo di quella chiesa per liberarla dall'umidità, furono trovate nel rovescio di alcune pietre delle iscrizioni armene. Ivi ai lati di una croce maggiore è scritto il nome di *s. Gregorio*, cioè dell'*Illuminatore* apostolo degli Armeni. Poi in basso sopra altrettante croci i nomi di *s. Vartan*, *s. Paolo*, *s. Teodoro*, *s. Costantino*, che è l'imperatore venerato come santo dalle

chiese orientali. Sotto il nome di Costantino viene l'epitaffio seguente:

ERA DELL'ÈRA ARMENA L'ANNO DCCLIV QUANDO DA ME MOSÈ FU ERETTA QUESTA SANTA CROCE A NOME DEL SACERDOTE VARTAN RELIGIOSO MONACO DEFUNTO IN GESÙ CRISTO L'XI APRILE DOMENICA DELLE PALME. E IL SUO FRATELLO GREGORIO MONACO IL QUALE È SACRESTANO DI QUESTA CHIESA DELLA DECAPITAZIONE DEL SANTO APOSTOLO PAOLO, HA ERETTO QUESTA SANTA CROCE RICORDATRICE PER SÈ E PER GLI ALTRI SUOI CONFRATELLI. VOI CHE VISITATE QUESTO MONASTERO DOMANDATE PERDONO DA GESÙ CRISTO E RACCOMANDATEGLI ANCHE ME DI NAZIONE FRANCO COSTRUTTORE DI QUESTA CROCE ED INCISORE, UNITAMENTE AI MIEI GENITORI. GESÙ CRISTO ABBIA DI VOI MISERICORDIA. AMEN.

L'epigrafe corrisponde all'èra cristiana 1305 e nomina la *Chiesa della Decapitazione del santo apostolo Paolo.* È chiaro che un monastero di Armeni fiorì in questo luogo nel secolo XII, come pure presso s. Paolo.

S. Maria Scala Coeli.

La terza delle chiesoline del nostro gruppo delle tre fontane è detta *Scala coeli*, perchè in quel luogo celebrando s. Bernardo il divino sacrifizio per i fedeli defunti, rapito in ispirito, vide una scala che giungeva dalla terra al cielo e per essa vi salivano le anime liberate dai tormenti. Fu riedificata l'anno 1582 dal card. Alessandro Farnese, e fu compiuta dal card. Aldobrandini. Nel sotterraneo, a cui si discende per doppia scala, v'ha un altare dedicato a s. Zenone, ed ivi si vuole edificato presso un grande poliandro ove si crede fosse sepolto s. Zenone e moltissimi altri martiri. Nella cappella a sinistra della chiesa rimangono le tracce dell'antico pavimento, lavoro della scuola dei Cosmati, e tra le pietre v'ha un frammento di epigrafe cimiteriale cristiana del secolo III, ma di niun interesse. L'esistenza di un antico cimitero cristiano in quel sito, cimitero che forse fu demolito, è attestata anche dalla scoperta fattavi di un vaso vitreo affisso ad un sepolcro, scoperta che è registrata nei libri della lipsanoteca del cardinal vicario [1]. Nel cornicione della chiesa fu posto in opera un pezzo di pluteo marmoreo del secolo IX adorno delle consuete croci e nodi, sulla cui fascia si legge l'epigrafe seguente da me scoperta, che è una delle rare memorie e forse l'unica superstite di papa Niccolò I (856-857),

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, serie II, a. II, pag. 72.

il quale restaurò questa chiesa od un'altra dedicata al santo suo omonimo che esisteva pure in questo luogo:

. . . NICOLAVS PP. ANDREAS INDIGN. SERVVS D . . .

Questa chiesa anticamente si appellò *Mansio s. Dei Genitricis Mariae*, come abbiamo in un antico codice vaticano della vita di s. Anastasio citato dal Martinelli. L'antica chiesa rovinò improvvisamente l'anno 1582.

S. Niccolò de Aqua Salvia.

Nel secolo XIV anche un'altra chiesolina, oggi distrutta, sorgeva in mezzo al gruppo dei santuarî ricordati, ed era dedicata a s. Niccolò. È recensita nel catalogo di Torino nel modo seguente: *Ecclesia s. Nicolai de Aqua Salvia non habet sacerdotem;* non ne ho trovato altrove notizia.

S. Giovanni Battista.

Nel luogo medesimo v'era un oratorio dedicato a s. Giovanni Battista, le cui tracce si rinvengono nel piccolo antichissimo edifizio che serve oggi d'ingresso o vestibolo allo stabilimento dei Trappisti. Quell'edifizio è adorno di pitture preziosissime, ma disgraziatamente lacere, che sono dei tempi di Carlo Magno.

S. Timoteo.

S. Timoteo prete antiocheno venne in Roma nei primi anni del secolo IV, fu sepolto sulla via Ostiense presso il sepolcro di s. Paolo da Teona matrona, in un suo predio. Non sembra che intorno a quella cripta si svolgesse un cimitero, ma che rimanesse un santuario isolato e veneratissimo dei primi secoli della pace, sul quale forse fu eretto un oratorio. Il monumento superiore è disparso, ma la cripta a cui s'accede per una profondissima scala fu rinvenuta nella vigna Salviucci dal chiaro comm. De Rossi: le pareti di quella scala sono ricoperte di graffiti e di vetusti proscinemi.

S. Ciriaco.

Al settimo miglio della via Ostiense, quasi alla metà della strada da Roma ad Ostia, sopra un monticello vicino al Tevere si vedono i vestigî di un'antica chiesa. Essa ha quattro absidi

o nicchie per parte; vicino ad essa rimangono tracce di fabbriche che vi erano una volta congiunte. Ivi ai tempi del Bosio si penetrava per alcune frane e spiragli in un cimitero cristiano di piccole proporzioni. Che quel luogo fosse altra volta la basilica e il cimitero di s. Ciriaco, oltre l'antica tradizione che tuttora vive e che ancora dà la denominazione al possedimento, è dimostrato da molteplici sicure indicazioni storiche. Infatti nel Libro pontificale leggesi che Onorio I (a. 626) ristaurò una chiesa di s. Ciriaco situata al VII miglio della via Ostiense; il medesimo leggesi in Leone e Benedetto III che vi fecero doni e ricche suppellettili. Dagli atti poi di questo santo risulta che quivi a' giorni di Massimiano fu ucciso insieme con Largo, Smaragdo ed altri venti compagni, trasportativi dalla via Salaria ove erano stati provvisoriamente deposti. Stettero poi in questo luogo fino all'anno 817 allorchè Pasquale I li tolse di là e li pose in luogo più sicuro, cioè nella chiesa di s. Prassede, come risulta dall'antica iscrizione della chiesa stessa. Di là furono poi da Sergio II trasportati nel prossimo titolo di Equizio (s. Martino ai Monti) meno le loro teste, che furono date alla diaconia di s. Maria in via Lata, ove ancora si conservano, essendochè vicino a questa chiesa vi erano anticamente una chiesa e un monastero dedicati a questi santi medesimi fino dai giorni di Simmaco, come risulta dagli atti del sinodo romano tenuto sotto quel pontefice.

Via Portuense.

S. Salvatore de Monte Aureo.

Un'antichissima chiesa dedicata al Salvatore e detta *de Monte Aureo*, denominazione che ritiene ancora il culmine urbano delle colline gianicolensi detto Montoro (*mons aureus*) fu pure sulla via Portuense. Ve ne ha notizia in un documento dell'anno 945 in cui si ricorda il *casalis quod vocatur mons aureus cum oratorio Salvatoris quae fuit Marozae foris portam portuensem iuxta murum eiusdem positus* [1].

S. Maria del Riposo.

È il nome d'una parrocchietta rurale che Massimo de' Massimi nel secolo XVI riedificò dai fondamenti [2].

[1] Mittarelli, *Ann. Camald*, tom. I.
[2] *D. M. in cod. vat.* n. 5389.

Ss. Abdon e Sennen.

Al primo chilometro circa della via a destra, sull'alto della collina che fiancheggia in quel punto la strada, e sotto la quale si svolge il cimitero di Ponziano, detto nei documenti ecclesiastici *ad Ursum pileatum*, sorgeva una basilica dedicata ai ss. martiri Abdon e Sennen regoli persiani, che furono sepolti in quel cimitero, ove ancora si veggono le loro imagini ritratte sul loro sepolcro medesimo.

I topografi dei secoli VI e VII accennano a questa basilica, ed il più accurato di loro la chiama *ecclesia magna: Deinde intrabis in ecclesiam magnam ibi ss. martyres Abdo et Sennes quiescunt;* così l'itinerario salisburgense. Anche il Libro pontificale accenna a questa basilica che dice restaurata nel secolo VIII dal papa Adriano I. Dopo quell'epoca se ne perde affatto ogni traccia e memoria.

S. Candida.

Non lungi dalla predetta *ecclesia magna* v'era pure una chiesa dedicata alla celeberrima s. Candida martire, che era stata sepolta nello stesso cimitero, e a cui anzi apparteneva il predio sotto al quale si svolgeva. I martirologî celebrano il natale di questa santa ai 6 di giugno: essa fu sposa di Artemio e madre di s. Paolina, ambedue martiri: gli itinerarî c'imparano a distinguere questa seconda chiesa dall'altra dei ss. Abdon e Sennen, colla quale e il Bosio e il Martinelli e tutti i loro seguaci la confusero: *Deinde descendis ad aquilonem et invenies ecclesiam s. Candidae virginis et martyris cuius corpus ibi quescit;* così il suddetto topografo salisburgense. Anche di questa fanno menzione i restauri del papa Adriano I, il grande riedificatore di Roma cristiana. In quel cimitero anni sono scoprii una vasta scala che conduce ad una cripta assai grandiosa e adorna di musaici, che io credo sia quella in cui fu deposta la nostra martire.

Ss. Ciro e Giovanni
(*S. Passera*).

Dal secolo XV quest'antica chiesuola, per corruttela, viene chiamata dal volgo *s. Passera*. È situata sulla riva del fiume, quasi di fronte alla basilica di s. Paolo. Ai giorni di papa Inno-

cenzo I furono in quel luogo deposti i corpi dei ss. Ciro e Giovanni. Il Martinelli confonde questa chiesa della via Portuense colla urbana che fu pure dedicata ai ss. Ciro e Giovanni e che era nel Foro Olitorio nel luogo detto *ad Elephantum*.

Abbiamo a suo luogo accennato per quale strana corruttela il nome dei due santi Ciro e Giovanni, nella pronuncia volgare, si trasformasse in quello di Passera e poi di Prassede. Infatti si disse prima *Abbas Cirus*, poi *Appaciro, Appacero, Pacero, Pacera, Passera e Passero*. Cosicchè tutte le chiese che a questi santi erano in Roma dedicate, oggi distrutte, cioè quella detta *de Militiis*, l'altra *de Valeriis* e la terza *ad Elephantum* per la stessa legge di pronuncia ebbero come la portuense i nomi di *Pacera* o *Passera*, nel qual nome si volle trovare qualche simiglianza con il nome di s. Prassede. La nostra cappella portuense, come si è accennato, è la più antica di tutte quelle che furono dedicate ai due celebri martiri alessandrini Ciro e Giovanni, ed è l'unica superstite in Roma. Anche Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio fa menzione di quel sacello [1]. L'origine della chiesa si attribuisce alla divozione di una matrona di nome Teodora, come si legge negli atti dei due martiri suddetti. La chiesa appartiene alla diaconia di s. Maria in via Lata, nel cui archivio capitolare v'ha un antico codice nel quale si contengono molte notizie intorno agli atti dei due santi e alla traslazione delle loro reliquie in Roma, fatta da Sofronio, vescovo gerosolimitano. In questa chiesuola rimane ancora l'ipogeo ove giacquero le reliquie suddette, e sulla porta del medesimo, in due linee, si legge la seguente epigrafe:

CORPORA SANCTA CYRI RENITENT HIC ATQVE IOHANNIS
QVAE QVONDAM ROMAE DEDIT ALEXANDRIA MAGNA.

Allorquando il nome dei due santi si cambiò nell'inaudito di Passera, e si credette che sotto questo si nascondesse quello di Prassede, si cominciò a celebrare in questa chiesa anche la festa di s. Prassede, e ai 21 di luglio, giorno natalizio di detta santa, in cui però accadde la riposizione delle reliquie dei due epomini della chiesolina, il popolo romano concorreva in folla a questo luogo.

[1] Lib. IV, cap. XCI.

S. Pietro in Campo di Merlo.

Più lungi della suddetta sorgeva pure sulla via Portuense una chiesa dedicata a s. Pietro: le origini della medesima sono antichissime, poichè ne fa menzione il Libro pontificale nella vita di papa Adeodato (a. 669), il quale la restaurò e la dedicò di nuovo: *Hic ecclesiam s. Petri quae est via portuensi iuxta Campum Meruli, ut decuit restauravit atque dedicavit.* Le rovine di questa chiesa erano ancora visibilissime nel secolo XV, poichè il Biondo [1] scrive che *ecclesia s. Petri, quae via portuense ad pontem Meruli dirupta cernitur, Adeodati primi pontificis opus fuit.* Del *Campus Meruli* abbiamo notizie fino dal secolo XII e questo nome era comune a due masse situate sulla via Portuense, una al nono, l'altra al dodicesimo miglio, che in origine probabilmente formavano un corpo solo di terra. Infatti in un diploma del 1019 si legge che Benedetto VIII fra i privilegî del vescovo di Porto gli confermò un prato *situm in Campo qui dicitur Merule constitutum via portuensi milliario ab urbe Roma plus minus XII.* Anche nel bollario vaticano si riporta una bolla di Celestino III del 1192, ove si nomina il *Campus Meruli* che fu donato da papa Giovanni XIX circa il 1033 alla chiesa di *s. Maria Dominae Rosae*, oggi s. Caterina de' Funari [2].

Ss. Simplicio, Faustino e Beatrice.

Nel luogo detto volgarmente *la Magliana*, presso il Tevere a destra della via Portuense, al sesto miglio da Roma, fu scoperta dal ch. De Rossi sul cimitero di Generosa la insigne basilichetta che il papa s. Damaso edificò sul sepolcro dei martiri suddetti. Questi furono gettati durante la persecuzione di Diocleziano nel Tevere, il quale, formando un ampio seno, scorre vicinissimo a questo luogo, e donde i sacri corpi furono ripescati dalla loro sorella Beatrice e da due preti, Crispo e Giovanni. Nelle scale del palazzo o canonica di s. Maria Maggiore si conserva il sarcofago del quarto secolo ove giacquero quelle

[1] *Rom. inst.*, lib. I, cap. XXV.
[2] Pellegrini, *Cenni istorici intorno ad una basilica di s. Pietro in Campo di Merlo.* Roma, 1860.

sacre reliquie e sul quale si legge la preziosa epigrafe di che abbiamo già citato il testo:



MARTYRES SIMPLICIVS ET FAVSTINVS
QVI PASSI SVNT IN FLVMEN TIBERE
ET POSITI SVNT IN
CIMITERIVM GENEROSES SVPER PHILIPPI

Il luogo oggi detto *la Magliana* si chiamava adunque nel quarto secolo *super Philippi* ovvero *ad sextum Philippi*.

La scoperta del cimitero di Generosa e della basilica di s. Damaso, di cui restano ancora importanti ruderi, accadde nel 1868. Prima anzi ad apparire fu appunto la piccola basilica con sepolcri ed epitaffi degli ultimi anni del secolo IV, insieme a frantumi di basi, capitelli, colonne dell'epoca stessa. Sopra un frammento d'epistilio si leggevano i nomi dei martiri a cui la chiesa fu dedicata, scolpiti in belle lettere damasiane. Dell'edifizio resta tuttora in piedi quasi tutta l'abside colla nicchia per la cattedra episcopale nel centro, alzata su due gradini. Sul frammento del marmoreo epistilio, al quale ho accennato, si leggeva la finale dell'iscrizione dedicatoria di Damaso:

. . FAVSTINO VIATRICI

È evidente il supplemento proposto dal ch. De Rossi della intera epigrafe, nella quale si doveva leggere la dedica ai santi presso il cui cimitero e sepolcro era stata fondata quella basilichetta e che la storia del luogo c'insegna fossero *Simplicio Faustino e Beatrice*. Circa quest'ultimo nome, importantissima è la osservazione del chiarissimo archeologo. Egli fa notare che *Viatrice* non è corruttela di *Beatrice*, ma cognome diverso; è il femminino di *Viator*, nome usato dagli antichi fedeli perchè tutto di senso cristiano, pei quali appunto *via* è la vita presente, *viaticum* l'eucaristia che li conforta al periglioso viaggio, *viatores* i peregrinanti dalla terra al cielo. E in vero, giusta questo concetto, *Viatrix*, non *Beatrix*, si chiamò la sorella dei due martiri Faustino e Simplicio, come insegnano anche i più antichi e autorevoli martirologî e codici liturgici, qual è il *Missale Gelasianum* del secolo V, ed uno dei più insigni esemplari dell'antichissimo martirologio gerominiano trovato a Berna dal De Rossi, nei quali documenti è scritto *Viatricis* e non *Beatricis*; dal che risulta che il nome *Beatrix* è corruzione postuma, priva di senso, del cristiano *Viatrix*. Lateralmente all'abside della piccola basilica, di che abbiamo superiormente discorso, è aperto un corridoio che conduce

all'annesso cimitero, ma più direttamente ad una cripta situata dietro l'abside suddetta. Questo passaggio è l'*introitus ad martyres*, per cui si accedeva direttamente ai sepolcri *(ad corpus)* dei santi.

Infatti quel breve corridoio conduce ad una cripta illuminata da una finestra aperta nel muro dell'abside. Che quivi fossero deposti i martiri eponimi del cimitero, ce lo insegna il suo intimo rapporto colla piccola basilica, e un insigne dipinto condotto sulla parete sinistra di chi dalla basilica s'introduca in quella spelonca. Lo descriverò quasi colle parole medesime del De Rossi [1]. Occupa il centro della parete il Salvatore seduto in mezzo a quattro santi effigiati in piedi sui quali erano scritti i loro nomi. Campeggia fra essi Viatrice situata ultima alla destra del Salvatore, sulla quale si legge chiaramente SCA̅...ATRIX : essa è riccamente vestita di tunica gialla e d'oro, adorna di fregi e di gemme; sulle braccia raccoglie il bianco pallio, mentre colla destra posata sul braccio sinistro tiene una gemmata corona. Presso il Salvatore sono i due fratelli della santa vestiti anch'essi di pallio giallo sopra tunica bianca listata di porpora. Del primo, Simplicio, il nome è perduto; presso il capo del secondo si legge intiero il nome FAVSTINIANVS ; e dall'opposto lato una traccia del S̅C̅S̅. L'ultimo dei quattro personaggi conserva intierissimo il nome così scritto : S̅C̅S̅ RVFINIANVS. Chi egli sia niuna memoria topografica o storica dei martiri sepolti lungo la via Portuense lo dice, ma il De Rossi dimostra essere lo stesso che col nome di *Rufus* è ricordato nell'antichissimo martirologio geronimiano tra i santi sepolti nella via suddetta.

Il pittore però non lo ritrasse col semplice pallio sulla tunica discinta, siccome i due fratelli di Viatrice, ma invece con una ricca tunica con maniche strette, la quale, rilevata e succinta, lascia vedere le strette calze, e sull'omero destro affibbiata un'ampia clamide preziosa, del genere di quelle di cui si veggono vestiti gli ufficiali della corte bizantina dei tempi di Giustiniano nei musaici di Ravenna ; insomma un'acconciatura che dà al personaggio, del quale discorriamo, l'apparenza di un milite. Il De Rossi opina sia quel martire Rufo nominato negli atti di s. Crisogono, il quale nella persecuzione dioclezianea esercitava contro i cristiani la sua giurisdizione in qualità di vicario, e che poi, convertito da Crisogono, fu a sua volta martire anch'egli.

Il suo natale è così segnato ai 28 di novembre nel martirologio d'Adone: *Natalis s. Rufi martyris quem dominus no-*

[1] *Roma sotterranea*, tom. III, pag. 657.

ster Iesus Christus cum omni domo sua per Chrisogonum martyrum lucratus est, quem cum omni domo sua Diocletianus punitum Christo martyrem fecit [1]. Ed infatti la clamide, come nota il De Rossi, fu l'insegna specialissima dei vicarî dell'imperatore, cosicchè era loro proibito severamente di comparire in pubblico non clamidati [2].

I corpi di questi martiri rimasero in quella cripta e nel loro primitivo sepolcro della via Portuense fino all'anno 682 o 683. Il Libro pontificale nella vita di Leone II, che sedette dal 17 agosto del 682 al 3 luglio del 683, ci dice che quel papa *fecit ecclesiam in urbe Roma iuxta sanctam Bibianam ubi corpora sanctorum Simplicii, Faustini et Beatricis atque aliorum martyrum recondidit, et ad nomen beati Pauli dedicavit sub die XX mensis februarii* [3]. Dalla chiesa appunto di s. Bibiana fu trasportato a s. Maria Maggiore il rozzo sarcofago sulla cui fronte si legge l'epitaffio che abbiamo già ricordato, e che s'addice, come indicano i caratteri paleografici, ai tempi di Leone II.

S. Maria « Affoga l'Asino. »

È il titolo d'una chiesa presso Pozzo Pantaleo. Vi si fa la festa di s. Eurosia in maggio. Fu riedificata da Pio IX e spetta ai padri Riformati di s. Francesco a Ripa.

S. Felice.

Fu tanto celebre fin dai primi secoli della pace della Chiesa una basilica dedicata al martire s. Felice situata sulla via Portuense e nel luogo ove s. Felice fu sepolto, che da quella trasse il nome la porta stessa e la via Portuense che pur comunemente si dicevan *porta e via s. Felice;* così infatti troviamo nell'antica cosmografia attribuita ad Etico: denominazione che si mantenne per tutto il medio evo. Tutti gli itinerarî antichi sono unanimi nelle notizie di questa chiesa già veneratissima, della quale però, non rimanendone traccia alcuna, non si può precisare neanche il sito. La topografia salisburgense l'indica colle parole seguenti: *In occidentali parte Tiberis ecclesia est*

[1] *Adonis Martyrol.* ed. Georgi, pag. 602.
[2] *Cassiodorus Var.*, VI, 15.
[3] *Liber pont.* in Leone II, § v.

b. Felicis M. in qua corpus eius quiescit: l'autore della topografia malmesburiense la indica presso la porta: *Tertiadecima porta portuensis dicitur et via ubi prope in ecclesia sunt mm. Felix, Alexander* ecc.; da che si può concludere che la chiesa era non lungi da quelle dei ss. Abdon e Sennen e di s. Candida. Adriano I la restaurò, come abbiamo nel Libro pontificale, ove si legge che *ecclesiam s. Felicis positam foris portam portuensem a novo restauravit.*

È questione non ancora risoluta circa il martire di questo nome a cui fu la chiesa dedicata. Il Bosio afferma che fosse quegli fra i molti martiri omonimi che fu compagno d'Ippolito portuense e del quale i martirologî fanno menzione ai 22 d'agosto; altri lo confondono con s. Felice II, papa e martire sotto Costanzo.

Via Aurelia.

S. Pancrazio.

La storia dell'origine di quell'edificio, il più insigne dell'Aurelia, è totalmente ignota. Però dal Libro pontificale sappiamo che nel secolo V il papa Simmaco o la innalzò di pianta o forse trasformò in più sontuoso edificio la piccola basilica che probabilmente fino dal secolo IV dovea colà sorgere sul sepolcro del martire *ad (corpus)*. Ecco le parole di quel libro: *Eodem tempore fecit (Simmacus) basilicam s. Pancratii, ubi et fecit arcum argenteum, qui pensat libras quindecim, fecit autem in eodem loco balneum.* Il bagno rammentato dall'autore del Libro pontificale non deve credersi fosse un battisterio, ma sì veramente un luogo destinato ad uso termale annesso all'abitazione ed incorporato colla basilica. È noto infatti che alle chiese e alle basiliche erano annessi bagni per l'uso del clero, ed una celeberrima epigrafe che si conserva nel monastero di s. Paolo ricorda quelli della grande basilica ostiense [1]; anche nel museo lateranense, fra le iscrizioni della classe seconda contenenti le pubbliche e sacre, v'ha precisamente quella d'un bagno; epigramma distinto in due colonne di buono stile e bella epigrafia del secolo V in circa. Ivi si leggono bellissimi ammonimenti

[1] Giambattista De Rossi, *Il museo epigrafico cristiano pio-lateranense,* pag. 107.

diretti in modo speciale al clero sull'uso sobrio e cristiano dei bagni [1]:

BALNEA QVAE FRAGILIS SVSPENDVNT CORPORIS AESTVM
ET REPARANT VIRES QVAS LABOR AFFICERIT
QVAE CONSTRICTA GELV VALIDIS AVT SOLIBVS VSTA
ADMISTO LATICI MEMBRA LIQVORE LEVANT
VTAMVR CAVSA PROPRIAE . . . . SALVTIS
AT CAVE NE MORS SIT MEDICINA HOMINI
LVBRICA NE SENSVS RAPIAT TVRPETQVE BOLVPTAS
EFFERA NE MENTEM LVXVRIES STIMVLET
EBRIA NEV VINO DAPIBVS SEV VISCERA CRIN . . . . .
DISSOLBAT FLVXO — CORDE LAB . . . . . .
SOBRIA SED CASTO FOVEANT . . . .
ET QVAE S . . . .
HAEC . . . . ET ANGIT
. . . . NVM DICTA FVISSE . . . . .
TV TAMEN ISTA MAGIS CAVTVS SERVARE MEMENTO
GREX SACRATE DEO CORPORE MENTE FIDE
CVI BELLVM CVM CARNE SVBEST QVAE ET VICTA RESVRGIT
QVAM COHIBERE IVVAT SI REFOBERE PARAS
CLAV . . . .
VVLNERE . . . . QVOD MEDITARE ITERVM
. . . . IN BENE PARTA REMEDIA CARNIS.
. . . .
NON NOSTRIS NOCET OFFICIIS NEC CVLPA LABACRI
QVOD SIBIMET GENERAT VITA MALVM EST.

L'ultima sentenza di questo carme, come nota il De Rossi, dimostra che non la discreta severità della morale cristiana, ma sibbene le invasioni barbariche, le guerre, le miserie dei tempi, che congiurarono alla rovina degli antichi acquedotti e delle terme, le quali fino a tutto il secolo V almeno fecero parte degli edifizî annessi a tutte le basiliche ed ai monasteri, fecero abolire l'uso dei bagni presso le basiliche.

Onorio I riedificò la basilica di s. Pancrazio, e nel codice di Einsiedeln si conserva l'epigrafe nella quale si ricordano i lavori di quel gran papa del secolo VI; ivi si dice appunto che il pontefice rinnovò quella chiesa *vetustate confectam extra corpus martyris neglectu antiquitatis extructam: et corpus martyris quod ex obliquo aulae iacebat altari insignibus ornato metallis loco proprio collocavit* [2]. Questa celebre ed ora perduta epigrafe, dimostra come prima delle celebri traslazioni delle reliquie dei martiri dai cimiteri e dalle loro basiliche a quelle della città, cominciarono i lievi e vicini mutamenti di posto, dai luoghi

[1] De Rossi, op. cit.
[2] De Rossi, *Le prime raccolte di antiche iscrizioni*, pag. 120.

meno decorosi ai posti d'onore, dai sotterranei agli edificî superiori, dalle *basilicae ad corpus* alle *basilicae maiores* [1].

S. Gregorio di Tours racconta che a' suoi tempi i cittadini di Roma solevano accedere alla basilica di s. Pancrazio, dove sulla tomba del martire quattordicenne si pronunciavano i giuramenti, poichè fra la plebe cristiana era tenuto per cosa certissima che lo spergiuro sarebbe morto su quella [2], o in altra guisa punito.

Ha dimostrato il De Rossi che la nostra basilica col suo cimitero, fino dagli anni 521, 522, era posta sotto la tutela e l'amministrazione dei preti del vetusto titolo trastiberino di s. Grisogono, i quali in alcune iscrizioni di quel tempo sono ricordati in qualità di assistenti a contratti di vendite di sepolcri, siccome aventi giurisdizione sul luogo [3].

Tuttociò sempre meglio conferma come anche nel secolo VI, allorchè la sepoltura nelle catacombe era totalmente andata in disuso, i preti dei titoli urbani avevano ancora autorità sui singoli cimiteri dipendenti da quelli, anzi erano essi deputati a turno o in altro modo a celebrare nelle chiese e basiliche cimiteriali. Queste poi avevano una specie di rettori, chiamati nel secolo VI *praepositi*, e le iscrizioni cristiane di Roma fanno menzione dei *praepositi basilicae beati Petri, beati Pauli apostoli...... Laurentii martyris*, *beati martyris Pancratii* (sic) vocabolo compendiato talvolta nelle sigle PP, da non confondere con quelle significanti *Papa*. Una delle più importanti iscrizioni di questo tempo, che appartiene, non al sepolcreto sotterraneo, ma sibbene a quello superiore adiacente alla basilica, è la seguente dell'anno 537, che si conserva oggi nel museo epigrafico cristiano lateranense. L'epitaffio appartenne al sepolcro di un cotal Severo di professione tintore; vi si dice che il luogo della sepoltura in quel luogo gli fu concesso dal papa Vigilio coll'inibizione che nessun altro sepolcro si sovrapponesse a quello. Ecco il testo della iscrizione:

HIC REQVIESCIT SEBERVS TINCTOR
V. H. Q. V. ANN. PLVS MINVS LXII EX QVIB.
ANN. XVII CVN IVGALE SVA QVIETA PACE TRANS
EGIT CVIVS CORPVS NE ALIVD VNQVAM
SVPERPONATVR PROHIBENS BEATISSIMO PAPA VIGILIO
CONCEDENTE IN HOC LOCO SITVM EST DEPST.........
IDVVM IVLIARVM PC VILISARII VIRI EXCELLENTISSIMI
CONS. ADQVE PATRICII.

[1] De Rossi, *Roma sott.* tom. I, pag. 218-219.
[2] Greg. de Tours, *De gloria martyrum,* cap. XXV.
[3] *Roma sotterranea,* tom. III, pag. 250 e seg.

Il papa Adriano I fece grandi risarcimenti alla nostra basilica e al monastero annesso che ai suoi giorni, non di s. Pancrazio si appellava, ma di s. Vittore, come riferisce il Libro pontificale nella biografia di questo papa. Volle poi più tardi Innocenzo III che in quella basilica, secondo l'antichissima consuetudine, Pietro d'Aragona prestasse solenne giuramento di fedeltà e d'obbedienza alla Sede Apostolica, come di fatto fece l'anno 1205 il giorno 11 di novembre; ultimo avvenimento d'importanza che ricordi la storia di quella vetusta basilica, la quale mantenne gran parte della sua primitiva forma sino alla fine incirca del passato secolo e alla prima metà del secolo nostro, in cui per le note vicende guerresche fu quasi del tutto distrutta e poscia posteriormente riedificata.

Pochissime reliquie avanzano oggi dell'antica e medievale basilica, cioè una colonna di marmo bigio di quelle che sostenevano la nave maggiore, e alcuni frammenti delle cornici dei pulpiti o amboni affisse nelle pareti del museo epigrafico cristiano pio lateranense: in una di queste rimane quasi per intiero a lettere di musaico il verso (*qui*) LEGIT ADTENDAT AD QVID SACRA LECTIO TENDAT, rima leonina la quale indica che il monumento è posteriore al mille; esso infatti è dello stile dei marmorari musaicisti romani, le cui scuole ed officine cominciarono nella seconda metà del secolo XI e nei tre seguenti fiorirono [1].

Qui fu sepolto il famoso Crescenzio, vissuto ai tempi di Gregorio V, la cui fazione fu potentissima in Roma, dal quale prese il nome la mole Adriana, detta già *castrum Crescentii*, e che fu ucciso presso questa chiesa dalle genti di Ottone imperatore.

Anche il pavimento dell'odierna basilica è opera moderna; tuttavia, tra le lastre marmoree che restano delle antiche, in alcuna ho ravvisato delle tracce di lettere appena leggibili, perchè fortemente logore dall'attrito; ma vi ho riconosciuta la provenienza cimiteriale. In una ho osservato un frammento di iscrizione onoraria, in cui si legge il nome *Di*OCLETIANO, e che evidentemente conteneva una lunga iscrizione dedicata a quell'imperatore. La lastra sembra essere stata segata per chiudere un loculo del sotterraneo cimitero. Del resto è noto che le reliquie del santo martire furono manomesse e tolte via nelle vicende del 1798.

Sotto la basilica si svolge il *coemeterium Octavillae,* in cui fu deposto il giovinetto martire. Ma sventuratamente, se della primitiva basilica non restano nell'odierna che una sola colonna

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.,* 1875, pag. 111, e segg.

e alcuni miseri avanzi degli amboni medievali, non meno grande è la devastazione sofferta da quella nobilissima necropoli, spogliata di tutte le sue iscrizioni e d'ogni altro ornamento, e le cui medesime gallerie presentano l'aspetto d'informi e paurose grotte. Per due aditi si discende ora dalla basilica alla sottoposta necropoli, ambedue esistenti entro l'âmbito della odierna chiesa. Il primo e il più frequentato trovasi a destra incirca della nave di mezzo, dal cui piano, per una cataratta, opera dei secoli di mezzo, si scende ad una galleria a bella posta troncata. Discesi i gradini, si trovano due iscrizioni murate posteriormente sull'ambulacro della piccola ed irregolare porta per cui s'accede al sotterraneo. La prima è del secolo XIV incirca, come risulta dallo stile e dalla forma dei caratteri proprî di quel tempo, e che dal suo contesto mostrava essere in un luogo prossimo alla chiesa, o anche entro il perimetro della medesima, che una pia tradizione indicava ai pellegrini ed ai divoti come il sito in cui era stato ucciso il martire eponimo del cimitero. Essa infatti è del tenore seguente:

HIC FVIT DE
COLLATVS SAN
TVS PA̅CRATIVS

La seconda iscrizione è del secolo IV, scolpita in una lastra marmorea della consueta forma oblunga, che fu rimossa dalla bocca di uno dei tanti loculi delle sottoposte gallerie. Un altro descenso è situato in fondo alla nave sinistra della chiesa, ed è veramente un antico e regolare adito, contemporaneo almeno alla prima edificazione della basilica, dalla quale gli innumerevoli pellegrini dei santuarî romani scendevano a visitare le cripte storiche del luogo. E ciò si riconosce non solo dalla sua regolarità e dalla sua positura rispetto all'altare della chiesa, ma eziandio dai gradini marmorei immensamente logori dall'atrio dei piedi. Da questa parte le gallerie sono assai alte e in molti luoghi rafforzate da solidi muri dei secoli IV e V, dove tuttavia non un graffito sulla calce, ma solo resta un rozzo arcosolio mezzo distrutto in cui sembra di ravvisare alcuna traccia di colore e di pitture.

Ss. Bonifacio e Vittore.

Di questo insigne monastero, cui fu congiunta una cappella dedicata al martire Vittore, la più antica notizia viene registrata dal Libro pontificale in Adriano I, ove si legge che il papa suddetto rinnovò la basilica di s. Pancrazio *una cum monasterio*

s. Victoris ibidem posito. Con tutto ciò nei regesti di papa Gregorio (1370-1388) si trova ancora notizia del suddetto monastero, il quale nello scorcio del secolo XIV sembra fosse tuttora fiorente, perchè in quel documento si legge un *indultum* pontificio *pro Iuliana abbatissa monasterii ss. Bontifacii* (sic) *et Victoris cisterciensis ordinis de Urbe* [1].

Il monastero era annesso alla basilica di s. Pancrazio e nel codice di Torino leggiamo che *monasterium s. Pancratii habet XXXV moniales ordinis cisterciensium.*

S. Agata.

Il Libro pontificale nella vita di papa Simmaco dice che questi edificò sulla via Aurelia una chiesa *in honorem b. m. Agathae* in un fondo denominato *lardario*, il quale è ricordato pure in un falso diploma attribuito a Carlo Magno, opera del secolo XII. Anche in una bolla di Leone IV si fa menzione della chiesa di s. Agata con una *casa lardaria* ed un *fundus adtalianus,* chiesa però che in una bolla di conferma di quella di Leone IV, fatta da Leone IX, dicesi posta *in colle pino.* Tuttavia, benchè incerto, il sito preciso della chiesa sembra potersi fissare tra il primo ed il secondo miglio dalla *porta s. Pancratii*, perchè in una bolla di Innocenzo III è ricordato un luogo *qui dicitur s. Agathae in introitu urbis Romae.* Dall'indice dei cimiteri nel *Liber mirabilium* risulta che la chiesa sorgeva sopra uno dei cimiteri dell'Aurelia e che la contrada, dai ruderi di un edifizio di forma circolare, veniva detta *ad girolum: Coemeterium s. Agathae ad girolum;* dove furono sepolti i celebri martiri Processo e Martiniano.

Il Bosio trovò gli avanzi della basilica che fu già, con i terreni annessi, dipendente da s. Pietro, nel luogo che si chiamava ancora *Casale di s. Agata*, ove il sommo esploratore delle catacombe riconobbe *le antiche parietine della chiesa con qualche segno delle antiche pitture che in quelle dovevano essere.*

Ss. Processo e Martiniano.

I compilatori degli antichi itinerarî indicano ancora su questa via, dopo s. Pancrazio, il cimitero e la basilica superiore dei ss. Processo e Martiniano: *Et ascendis sursum* (cioè dalla basilica di s. Pancrazio) *et pervenies ad ecclesiam; ibi quiescunt ss. Processus et Martinianus sub terra et s. Lucina virgo et*

[1] Arch. Vat. *Reg. Greg. XI,* tom. VIII, fol. 380.

m. in superiori. Non trovandosi menzione in quegli itinerarî della chiesa di s. Agata e il vedere che questi chiamavano vagamente *ecclesia* questa del cimitero di Processo e Martiniano, ne fa sospettare che fosse tutt'una colla medesima; dubbio proposto anche dal Bosio.

Chiesa dei due Felici.

Era celebre sulla via Aurelia e nel suo primo tronco presso la città una chiesa che nel secolo VII veniva denominata dei due Felici: *Deinde pervenies eadem via ad ss. pontifices et martyres duo Felices;* e che in quel luogo fosse ai due santi dedicata una chiesa, risulta dalla topografia malmesburiense, ove si legge: *Et in tertia* (ecclesia) *Felices duo.*

Egli è certo che s. Felice I papa, ucciso sotto Aureliano nel 275, fu sepolto nella via Aurelia in una basilica che il papa stesso aveva già edificato, come abbiamo dal Libro pontificale; ed infatti negli antichi martirologî si celebra in quella via il natale del santo pontefice: *Romae via Aurelia in coemeterio natalis s. Felicis papae.* Sembra pure che il papa o antipapa Felice II, durante la persecuzione ariana sotto Costanzo fosse sepolto in quella stessa chiesa, ma i documenti sono oscuri su questo argomento. Checchè sia di ciò, egli è certo che questa basilica esisteva sull'Aurelia, e due santi omonimi, uno dei quali certamente il papa, vi furono sepolti.

Il Bosio trovò nel pavimento di s. Cecilia in Trastevere una pietra tolta dalla basilica dei due Felici, nella quale di questa si facea menzione:

GAVDIOSA DE
POSITA IN BAS
ILICA DOMNI
FILICIS...

L'epigrafe è del secolo IV ed è l'unico monumento che ricordi la *basilica domni Felicis.*

S. Callisto.

L'ultima stazione della via nel tratto cimiteriale era quella formata dalla chiesa di s. Callisto, che sorgeva sul *coemeterium Calepodii,* confuso poscia con quella di s. Pancrazio. Gli itinerarî così ne fanno menzione: *Postea eadem via pervenies ad ec-*

clesiam, ibi invenies s. Calistum papam et martyrem, et in altero loco in superiore domo s. Iulius pp. et m.

È noto che il celebre papa istitutore del grande cimiterio dell'Appia, che da lui ritiene tuttora il nome, non fu in quello sepolto, ma in uno dei cimiteri dell'Aurelia, sopra il quale al suo nome fu dedicata una chiesuola che è quella indicata dai sacri nostri itinerarî. Di questa sembravano affatto scomparse le vestigia, ma il ch. signor Stevenson ne ha trovato i ruderi, e parte dell'abside nascosta ed incorporata nel casolare della vigna Lamperini, al terzo miglio della via.

Oratorio del S. Crocifisso.

Fra le chiesoline meno antiche, ma di storica importanza, della contrada percorsa dalla via Aurelia è pure da ricordare l'oratorio del Crocifisso. Era dall' altro lato del Vaticano allo sbocco di un ramo della via Aurelia, a cui era congiunta una piccola casa eremitica. Fu presso quella cappella che il Borbone, duce delle masnade che sorpresero Roma nel pontificato di Clemente VIII, ricevette il colpo fatale. La cappella e il contiguo dormitorio furono demoliti nel 1848.

S. Angelo.

Fuori la porta Cavalleggeri è situata questa chiesolina, nel luogo detto le Fornaci, e venne edificata, come narra il Sodo, dall'arte dei fornaciari di mattoni. Avanti la porta nel secolo XVII vi era un cortile che serviva per cimiterio, ed avea una parrocchia di 564 anime; godeva una rendita netta di scudi 43. Clemente VIII con breve 19 novembre 1599 concesse alla chiesa una casetta adiacente. Nello stato temporale del 1662 leggesi: « È situata fuori porta Cavalleggeri all'incontro della « porta detta *Fabrica* nella strada per andare a Civitavecchia. « Per essere nei limiti della parrocchia di s. Pietro, il capitolo « vi deputò un curato o vicario amovibile *ad nutum ipsius*. « È d'una nave lunga palmi 50, larga palmi 40, alta 40 senza « soffitto. Vi è un solo altare coll' imagine della Vergine, « s. Pietro, s. Paolo, s. Angelo, s. Rocco. Avanti la porta vi « è un cortile che serve per cimiterio et nel medesimo vi sono « tre piante di mori' celsi, una di lauro et una di pero che ser- « vono per uso del curato. Nel presente anno 1660 vi sono « 564 anime. Ha una rendita di scudi 43 annui netta. Ultima- « mente si è trovo nell'archivio della confraternita de' Fornaciari « che si conserva in una stanza nella casa del curato un breve

« di Clemente VIII 19 novembre 1599 in cui concede alla chiesa « una casetta di contro detta chiesa, ma li fornaciari se l'hanno « appropriata, ed affittano ad uso di hosteria e ne riscotono « scudi 4 l'anno. Dentro i limiti della parrocchia vi sono doi « cappellette, l'una è vicina al casaletto di s. Pio V contigua « alla vigna del sig. Antonio Piovani chiamata la *Madonna* « *del Riposo*, di cui la chiave, il calice e i parati si tengono « dal vignarolo; l'altra è situata passato la chiesa di s. Pan- « crazio contigua a un orto del sig. Francesco Vespini detta « la *Madonna del Refugio*.

« Francesco Megali *curato*. »

S. Maria delle Fornaci.

Questa chiesa piglia il nome dalle suddette fabbriche di mattoni e di altri materiali di argilla cotta. Clemente XI la concedette ai padri Riformati spagnuoli del Riscatto, i quali la riedificarono coi disegni di Francesco Multò nel 1683.

S. Maria de Rena.

È nominata in una carta enfiteutica del 1280. Era presso la porta s. Pancrazio *prope castrum molae ruptae*. La ricorda il solo Mittarelli [1].

Via Cornelia.

Ss. Rufina e Seconda.

Prossima all'Aurelia era la via Cornelia, della quale, se il nome e la storia è celebre, n'è incerta l'origine, ed il primo suo andamento dalla città [2]. Nei documenti del medio evo spesso è nominata la via Cornelia, perchè per quella si giungeva *in basilicam sanctae Rufinae et Secundae*. Intralciatissima è la topografia cristiana di questa famosa via, sulla quale patirono nei tempi eroici della Chiesa molti martiri, e nelle cui adiacenze molte chiese e cappelle furono edificate dal secolo V al IX, delle quali rimangono oggi appena le vestigia. A questo numero appartengono le sante vergini Rufina e Seconda, sepolte presso

[1] *Ann. Camald.*
[2] Tomassetti, *Della campagna romana* nell'*Archivio della Società romana*, 1880, pag. 113 e segg.

la selva di Buxetum (Buccea), più tardi detta *Selva Candida.* In quella medesima selva, nella persecuzione di Diocleziano, patirono il martirio i ss. Marcellino prete e Pietro esorcista, ivi condotti dalla via Aurelia ove si erano trovati presenti al martirio dei ss. Artemio, Candida e Paolina. In quel luogo poi nel IV secolo Giulio I papa edificò una chiesa in onore delle sante vergini suddette, Rufina e Seconda, chiesa la quale fu condotta a termine dal papa s. Damaso, e che, divenuta centro di abitazioni e nucleo d'un pago cristiano, ebbe l'onore di esser innalzata a sede episcopale col titolo di Selva Candida, ovvero di s. Rufina. Questo divenne uno dei titoli cardinalizî ai quali era congiunta la prepositura della basilica vaticana, da cui quel fondo dipendeva col suo cimitero e colla chiesa. Callisto II incorporò più tardi quella sede alla diocesi portuense. I corpi poi delle due martiri furono trasferiti nel Laterano e deposti in una cappella contigua al battistero di quella basilica. Al secondo miglio della via patì il martirio anche una santa di nome Afra, come si narra negli atti delle sante vergini romane Degna ed Emerita, delle quali quella martire fu collattanea, come già s. Emerenziana lo era stata di s. Agnese. Nel decimoterzo miglio della stessa via, in un luogo denominato *ad nymphas Catabassi*, occorse il segnalato martirio di un altro gruppo di martiri, cioè dei coniugi Mario e Marta e dei loro figliuoli Audiface ed Abaco, famiglia non romana, ma originaria della Persia come i ss. Abdon e Sennen e, come loro, denominati negli atti *subreguli.* Costoro patirono il martirio nella persecuzione di Claudio il Gotico, durante il quale erano venuti a Roma per pregare sulla tomba degli apostoli, siccome raccontano gli atti loro. I corpi dei medesimi furono con grande festa deposti da una donna appellata Felicita in un suo podere, dove certamente dovette istituirsi un cristiano cimitero per sepoltura dei villici del luogo stesso. Pasquale I, con innumerevoli altri corpi di martiri, trasferì nella chiesa di s. Prassede quelle sacre reliquie, come ci insegna la famosa iscrizione in cui quel papa fece incidere il catalogo dei nomi dei santi che trasferì dai suburbani cimiteri per metterli al sicuro dai violatori dei cimiteri romani, i Longobardi e i Saraceni. Ma siccome ho detto, tutte queste memorie sono perite, e le loro tracce restano ancora a scoprire sulla via Cornelia.

INDICE DEL VOLUME

N. B. *Con un asterisco si segnano le chiese distrutte in epoca anteriore al 1870. — Con due asterischi le chiese distrutte dopo il 1870. — Con tre le chiese dissacrate.*

PARTE PRIMA

NOTIZIE GENERALI SULLE CHIESE DI ROMA.

PARTE SECONDA

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE DELLE CHIESE DI ROMA.

I.

RIONE MONTI

61

II.

RIONE TREVI

III.

RIONE COLONNA

IV.

RIONE CAMPOMARZIO

V.

RIONE PONTE

VI.

RIONE PARIONE

VII.

RIONE REGOLA

VIII.

RIONE S. EUSTACHIO

IX.

RIONE PIGNA

X.

RIONE CAMPITELLI

XI.

RIONE S. ANGELO

XII.

RIONE RIPA

XIII.

RIONE TRASTEVERE

XIV.

RIONE BORGO

XV.

RIONE ESQUILINO

APPENDICE ALLA PARTE SECONDA.

CHIESE DI LUOGO INCERTO

PARTE TERZA

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE DELLE CHIESE SUBURBANE DI ROMA.

Vie Trionfale, Cassia, Flaminia.

Via Salaria Vecchia.

Via Salaria Nuova.

Via Nomentana.

Via Tiburtina.

Via Prenestina e Labicana.

Via Asinaria.

Via Latina.

Via Appia.

Via Ardeatina.

Via Ostiense.

Via Portuense.

Via Aurelia.

Via Cornelia.

INDICE ALFABETICO

DELLE CHIESE URBANE

Non erano in modo, pag. 600 linea 33, leggi: erano in modo.

INDICE ALFABETICO

DELLE CHIESE SUBURBANE

NB. *Qualche errore sfuggito nella stampa si è corretto nell' Indice.*

IMPRIMATUR

RAPHAEL PIEROTTI ORD. PRAED. S. P. A. MAGISTER.

IULIUS LENTI PATR. CONST. VICESGERENS.


GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00102 2470

